ULISSE BACCI

IL LIBRO DEL MASSONE ITALIANO



EDIZIONE RISERVATA AI MASSONI

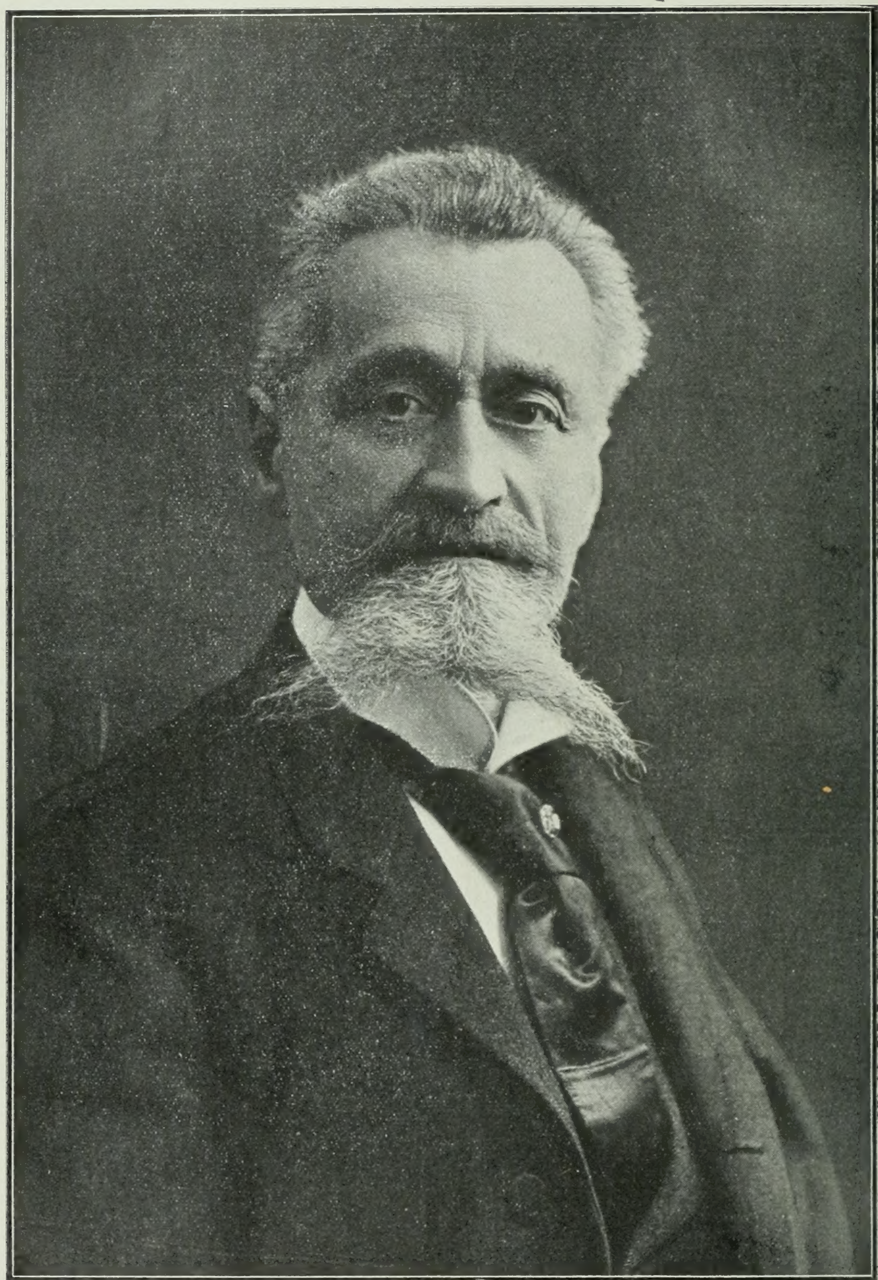
All'Ill.mo Fr.'. e carissimo amico Prof. Gino Bandini omaggio e ricordo affettuoso di [illegible]

22. 5. 924

IL LIBRO

DEL

MASSONE ITALIANO



ULISSE BACCI

IL LIBRO

DEL

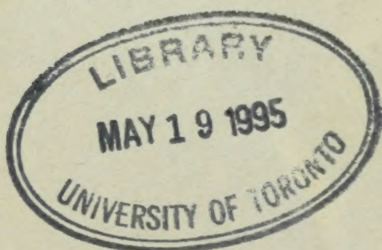
MASSONE ITALIANO

(Seconda Edizione)

O Voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.
DANTE.

ROMA
NEL SOLSTIZIO D'ESTATE
DELL'ANNO DELLA LUCE 000922

Editrice VITA NOVA



Torino, 1922 - Tip. E. Schioppo - Vicolo Benevello in via G. Verdi.

Ad

ETTORE FERRARI

Gran Maestro

della

Massoneria Italiana

PREFAZIONE

Non posso pretendere e non pretendo che questo mio libro risponda alle speranze e forse alle aspettative dei Massoni Italiani. Il desiderio di conoscere tutto ciò che gli eruditi nelle cose massoniche pensarono e scrissero intorno alla controversa questione delle origini del nostro Instituto, intorno ai Riti od Ordinamenti o Sistemi coi quali, nelle varie parti del Mondo, preferì di svolgere la sua opera di redenzione, di educazione e di civiltà, intorno ai grandi avvenimenti storici che da esso furono preparati, o nei quali si mescolò per svilupparli, per contenerli, per volgerli alle sue altissime umane e patriottiche finalità, è nutrito, accarezzato da troppo tempo, specialmente in Italia, e reso troppo intenso dalla necessità e dalla attesa, perchè al primo tentativo di soddisfarlo possa arridere felice e pieno il successo. Le forze di un uomo solo, per quanto animato dalla fede più ardente, dalla più decisa volontà di far bene, per quanto consapevole delle enormi difficoltà di un lavoro di questa natura, per quanto pieno di coraggio e di ardire dinanzi all'arduo còmpito di superarle, non possono bastare all'impresa. Questo mio Libro non sarà quindi, anzi non è, senza molte imperfezioni e senza molte lacune: pur non mi abbandona la fiducia che esso valga a dirozzare, come diciamo noi nel nostro linguaggio simbolico, la pietra grezza, a porre

in mano ad altri il gomitolo di Arianna per avventurarsi, senza tema di perdervisi, negli intricati meandri del Laberinto, a dare ai Liberi Muratori Italiani, quel tanto di luce per cui possano scorgere e prendere la via maestra che metta capo a più profonde e più complete investigazioni, a più sicure e più precise notizie intorno alle origini, ai Riti ed alla storia dell'Ordine.

Che io sappia, da quando, nel 1860, col risorgimento Nazionale, si fondarono o si ricostituirono, in Italia, le prime Loggie, nulla fu scritto — tranne alcuni opuscoli, poverissimi di contenuto e di forma — che intendesse esclusivamente a determinare l'epoca e il modo della formazione del nostro Instituto, così come oggi noi lo intendiamo; che si proponesse di rintracciare e lumeggiare le sue propagini nell'antiche Istituzioni iniziatorie, nelle Società costruttrici, del pari antichissime; che si volgesse a scuoprire gli anelli di congiunzione tra quelle e queste, e come, per opera di pensatori più vicini ai tempi nostri, quegli anelli effettivamente si riunissero e si rinsaldassero, cotalchè da un felice connubio delle dottrine e dei riti iniziatorî delle età vetustissime coi simboli delle antiche Società costruttrici, derivasse e si diffondesse rapidamente nel mondo la moderna Massoneria. Che io sappia, nessuno da noi imprese ad investigare le ragioni storiche, filosofiche ed etiche dei Riti o Sistemi che, dopo la formazione, nel 1717, della prima Gran Loggia Massonica in Inghilterra, comparvero e prevalsero nei diversi paesi; nessuno si curò di indagare se quei Riti o Sistemi uscissero dalla ferace fantasia di spiriti allucinati e cupidi di predominio, od avessero loro ragion d'essere, fondamento e sostanza nelle dottrine stesse del Sodalizio, nella necessità di conservarle incontaminate, di diffonderle, nel loro intiero e genuino carattere, nella loro originaria efficace semplicità, pel magistero, per l'apostolato e per l'opera di uomini più a lungo versati nelle cose massoniche, più esperimentati, più illuminati, più fidi. Che io sappia, meno qualche parziale tentativo, che, a ragione od a torto, rimase sterile e quasi ignorato, in Italia non apparve alcun libro che

narrasse le vicende storiche della universale Massoneria, sia pur dopo che essa si riformò in Inghilterra ed assunse quel contenuto e quella veste che ancora conserva, carattere distintivo, titolo di onore e di nobiltà; che specialmente si studiasse di lumeggiarne l'opera nella patria nostra per determinare se, come e fino a qual segno, la Massoneria, chiuso il periodo Napoleonico, animasse e quasi empisse del suo spirito e con l'azione degli uomini suoi agitasse e rinfiammasse le sette politiche, le quali, con quasi un mezzo secolo di cospirazioni, di martirî, di lotte accanite e fierissime, prepararono e resero inevitabile il risorgimento italiano, e sospinsero e condussero le nuove sorti italiche e l'idea redentrice che racchiudevano, dall'onta dei patiboli — come disse il nostro Carducci — alla luce ed ai trionfi del Campidoglio.

Incoraggiato da molti ed autorevoli amici e Fratelli, sospinto dal desiderio di offrir qualche pascolo alla bramosia di sapere che ogni giorno di più si veniva manifestando e si intensificava nelle Loggie Italiane e specialmente tra i nuovi iniziati, convinto che non avrei fatto cosa del tutto inutile per la istruzione ed educazione massonica, da un lato, e dall'altro per la difesa dei nostri principî, dopo lunghe titubanze e non senza profonda trepidazione, mi accinsi io, perchè i migliori di me o non ci pensavano o non potevano, all'arduo lavoro. In Italia, come ho già detto, mancavano gli istrumenti, le fonti per uno studio di siffatta natura: raccolsi quel poco che esisteva fra noi: molto potei procurarmi dall'estero, e dopo tre anni di ricerche, di studii e di critica, raccolte le vele, dettai questo mio libro che offro ai Fratelli, ai compagni di lotta e di fede, come testimonianza e pegno del mio grandissimo amore per essi e per l'Ordine.

Quando intravidi nella mia mente lo scheletro del lavoro, pensai che due o tre centinaia di pagine avrebbero potuto bastare a vestirlo di nervi e di carne, così da poter correre sano, forte, agile, le vie difficili della vita; ma la materia cresceva di continuo accumulandosi; neanche cinquecento pagine potevano contenerla, ed uno sforzo di condensazione avrebbe detur-

pato le linee, sciupato ed ingoffito il disegno: era imprescindibile raddoppiare, accrescere notevolmente il volume.

Sarà bene, sarà male, pei lettori e per me? non lo so: so che era necessario e l'ho fatto.

Per quella parte che si riferisce alla dottrina, agli ordinamenti, alle cerimonie delle antichissime istituzioni sacerdotali, largamente attinsi al *Mondo Segreto*, opera un po' fantasiosa, ma erudita e profonda di Giovanni De Castro: per le ricerche intorno alle origini, alle decomposizioni e trasformazioni dei numerosi Riti o Sistemi massonici, mi giovai specialmente degli scritti storici critici e filosofici del Ragon, del Clavel, del Daruty, del Mackey, dell'Oliver, del Couchois, del Cassard, che lasciarono tesori di studi, di critica, di erudizione e di documenti: per la storia nei paesi esteri ebbi ricorso ai due grossi volumi del Findel, diligentissimo e coscienzioso, come quasi tutti gli scrittori della Germania, quantunque non di rado soverchiamente invaghito della sua tesi e qualche volta perciò partigiano: per la storia in Italia dai tempi Napoleonici all'alba del risorgimento, mi dette lume ed aiuto, con le recenti pubblicazioni dello Spadoni e del Luzio, il libro magistrale del Dito sulla Setta dei Carbonari; per quella dal 1860 alla elezione di Domizio Torrigiani a Gran Maestro, mi valsi dei documenti che si conservano negli archivi del Grande Oriente d'Italia, ma assai più delle notizie da me accuratamente raccolte nella mia « Rivista Massonica » e di ricordi personali che ancora mi stanno vivi e lucidi nella mente, richiamando tempi e fatti dei quali, fin dalla prima mia gioventù, io ebbi la fortuna di essere testimone oculare, partecipe assiduo, non ultimo attore.

Con l'anno nel quale Ernesto Nathan discese per la seconda volta dal Seggio di Gran Maestro, si chiude il mio libro: dell'Illustre Uomo che gli succedette nel governo dell'Ordine, altri scriverà: allora potrà esser messa in luce la energica opera che, giovandosi dell'impulso disciplinato già impresso all'Istituzione, ne estese e ne consolidò la compagine; che dette alla Massoneria, derivandola dalle sue stesse

concezioni filosofiche ed etiche, nuova e più gagliarda ragion d'essere, assegnandole, nel mondo dei vivi, quel posto di combattimento che dovrà mantenere e che manterrà, contro la reazione del privilegio, per la libertà, la civiltà e la giustizia.

Inspirato da intenso e sincero desiderio di bene, concepito per un connubio ardentissimo d'amore e di speranza, scritto interrottamente, a sbalzi, corretto, ampliato, in mezzo alla febbre di altri urgenti e gravi lavori, forse più utili alla Istituzione, rubando, come e quando potessi, brevi ore al riposo ed al sonno, che cosa sarà per essere questo mio libro? come sarà accolto in Italia ed all'estero? qual giudizio si porterà di esso e di me?

Queste domande, che il pensiero non sa contenere, empiono l'animo mio, trepidante nell'attesa della risposta, d'inquietudine e di paura: mi affida però la coscienza, « la buona compagnia che l'uom francheggia », di aver fatto quel più e quel meglio che le mie sole e deboli forze mi consentivano; i Fratelli perdonino se quel più e quel meglio che ho potuto far io è troppo povera cosa per meritarsi la loro indulgenza.

Ed ora va, libro mio, e corri in mezzo ai Fratelli che ti aspettano per leggerti e giudicarti. E' lecito a me accompagnarti con l'augurio di quella vitalità che forse non seppi trasfondere nelle tue pagine, supplicarti propizia quella fortuna che non sempre sorride, quel che ne pensasse il Poeta, all'audacia, scusabile per la bontà dell'intento, per la nobiltà dell'impresa. Non è a disperare che i molti tuoi difetti scompaiano, che i pochi tuoi pregi attingano risalto e luce per la benevolenza e la cortesia dei Massoni Italiani.

Ulisse Bacci.

PARTE PRIMA

ORIGINI E RITI

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Chi si studiasse di ricercare nei tempi antichissimi le origini della Massoneria, e volesse discuterle con ampiezza di analisi, di raffronti e di critica, dovrebbe scrivere, non già uno, ma parecchi volumi.

I più fantasiosi apologisti dell'Ordine Massonico non si peritano di collocarne le origini nella stessa culla del genere umano: per essi il Padre Eterno è il primo dei Grandi Maestri e l'uomo che esso creò il primo degli apprendisti.

Poi interviene la lotta classica fra Abele e Caino, fra i due principî del bene e del male, che apre il campo all'opera massonica intesa a difendere i buoni ed a colpire i malvagi, ad edificare templi luminosi alla virtù, a scavare oscure carceri al vizio.

E poi succedono i Patriarchi e le loro innumerevoli figliuolanze che rapidamente popolano il mondo orientale, ed ogni loro tribù non è che una Loggia Massonica, governata dai primogeniti, che si trasmettono l'autorità nella famiglia e nell'Ordine, finchè, a poco per volta, esso si ricollega con le istituzioni iniziatorie della Persia, dell'India, dell'Egitto, della Grecia e di Roma, ed anello aggiungendo ad anello, costituisce quella immensa catena, che attraverso la storia dell'umanità, mette capo ai tempi moderni.

I più dotti ed i più prudenti non si abbandonano a così maravigliose immaginazioni, e studiando quel tanto che noi

sappiamo dei primitivi istituti religiosi, del loro carattere, disciplina ed insegnamento, trovano in quelli le prime traccie delle ascose propagini, delle dottrine e dei riti massonici: risalgono ai Magi Persiani, analizzano il Culto Mitriaco, le teorie e le pratiche dei Bramini e dei Ginnosofisti, i misteri di Iside e gli Eleusini, la Scuola Pitagorica, il Druidismo, le Sette degli Esseni e dei Terapeuti, il Cristianesimo, l'Emanatismo, la Kabbala, lo Gnosticismo, la Cavalleria, l'Ordine del Tempio, la Grande Opera degli Alchimisti. E con questo processo segnano come un gran fiume attraverso i secoli, ora nascosto e sotterraneo, ora scorrente maestoso all'aperto, che da fonti quasi inaccessibili giunge, sempre ingrossandosi di nuovi affluenti, fino all'Ordine dei Rosa-Croce.

E, sempre con meraviglioso lavorio di erudizione e di critica, aprono il corso ad un'altra fiumana convergente verso la prima, costituita dalle Società dei Costruttori, che muove da quelle età lontanissime, nelle quali cominciò ad esercitarsi l'architettura e si edificarono muraglie a difesa delle città, e templi agli Dei, ponti, strade, acquedotti: che dagli architetti della Persia, dell'India, dell'Egitto, della Caldea, sbocca ad Hiram architetto del tempio di Sion, e poi, dai collegi dei Pontefici greci e romani viene alle Corporazioni Muratorie del Medio Evo, ai Maestri di Como, ai Latomisti della Germania e giunge alle Società dei Costruttori o alle Loggie Massoniche che ultime fiorirono in Inghilterra.

Queste — è notissimo — vuoi perchè l'arte loro non avesse più segreti, e quindi fosse spezzato il vincolo che le aveva rese potentissime nel Medio Evo, vuoi perchè l'architettura ogivale o lombarda o gotica fosse passata di moda, erano ridotte agli estremi: furono quindi costrette, per sostenersi, ad accogliere dei patroni i quali, per nascondere dottrine innovatrici audacissime all'ombra di una Associazione non sospettata, ad esse accorrevano dalle classi più colte e più ricche e furono distinti col titolo di Massoni Accettati. Ma fra quegli operai presto i patroni acquistarono autorità e prevalenza, tanto che da ultimo ottennero, ciò che da principio era loro interdetto,

perfetta uguaglianza di diritti nel governo delle Loggie, le quali da quell'epoca si intitolarono Loggie degli Antichi ed Accettati Massoni. Così le antiche Società costruttrici caddero nelle mani dei Rosa-Croce, i quali vi portarono il loro pensiero riformatore; le due grandi fiumane, che si distaccavano, nella remotissima antichità, l'una dalle Istituzioni iniziatorie, l'altra dalle Società costruttrici, si congiunsero: la Massoneria operativa o di mestiere fu assorbita dalla Massoneria speculativa o di pensiero: l'una dette le forme ed i simboli, l'altra la sostanza e la vita, e la moderna Massoneria si formò sul tronco venerando delle antichissime Istituzioni.

Quegli scrittori, i quali non accettano che i fatti indiscutibilmente accertati e ripudiano, non pur i sogni della fantasia per quanto coloriti e simpatici, ma anche le deduzioni d'una ipotesi storica per quanto fondata e geniale, non ammettono, per l'Ordine Massonico, altro che questa ultima origine e relegano tutte le altre nel campo delle favole o dei romanzi.

Riassumendo, le origini della Massoneria, quali possono dedursi dalle opere molteplici degli storici e degli eruditi, si distinguono in fantastiche, ipotetiche e storiche. Come non è possibile accettare le fantastiche, non è ragionevole respingere del tutto le ipotetiche: anzi i critici più autorevoli non possono dissimularsi come la ipotesi che la Massoneria moderna rappresenti un felice accoppiamento delle antiche dottrine iniziatorie con le forme e le tradizioni, antiche del pari, delle Società dei Liberi Muratori, sia del tutto attendibile e la sola che spieghi e giustifichi l'opera indubbia e storicamente inoppugnabile dei Rosa-Croce, la trasformazione cioè dei vecchi Istituti e gli atteggiamenti nuovi della moderna Massoneria.

E giova addentrarci, per quanto lo consentano la proporzione e l'indole del nostro lavoro, nell'esame dei fatti e degli argomenti, che giustificano la ipotesi e la rendono storicamente e criticamente accettabile.

Innanzi tutto alcune considerazioni preliminari.

Come sarebbe ammissibile che d'un tratto si formasse una Istituzione intesa a disciplinare i movimenti dello spirito umano per rivolgerli alla ricerca ed alla conquista del vero, senza che essa si riallacciasse, con vincoli più o meno continuativi e visibili, alle Istituzioni congeneri, le quali, nel passato più remoto e più oscuro, intesero al medesimo obietto e furono strumento di evoluzione intellettuale e morale, e quindi di ogni progresso nel campo del pensiero e della civiltà?

Lo storico illuminato, ricercando le origini della Massoneria, non può non risalire ai tempi molto al di là dell'epoca, relativamente recentissima, nella quale essa uscì in Inghilterra perfettamente armata di sostanza e di forma dalla mente dei Rosa-Croce. Le idee che allora presero corpo e trovarono adatto organismo, dovevano aver ispirato, in epoche molto anteriori, numerosi tentativi di associazioni congeneri. Una collettività od una istituzione non potrebbe, fondandosi, improvvisare il proprio organismo: ogni essere si costituisce in conformità della specie e si avvantaggia così dell'antica esperienza: in tal modo esso diventa l'erede di una razza anteriore, che rivive in lui, come essa ha vissuto in tutta la catena di quelle che la precedettero. Da questo punto di vista si può, dunque, si deve anzi assegnare alla Massoneria un'antichissima origine, ricollegandola a tutte le Istituzioni iniziatorie dei tempi passati.

E giova, per rendersi conto di questi vincoli di colleganza e di parentela, dare uno sguardo rapidissimo a quelle remote Istituzioni, alle loro dottrine, alle forme con le quali gradatamente le comunicavano agli iniziati, ai simboli ed ai misteri che le nascondevano al volgo profano.

I Magi.

I Magi, religione e governo, fiorirono in tempi antichissimi: ebbero lettere e scienze: lo Zend-Avesta è anteriore di 5000 anni all'Iliade: non adorarono il fuoco, ma lo considerarono come sorgente di calore e di moto.

Per quanto abbiano dato nome a scienza occulta — Magia — non operarono sortilegi: ebbero il concetto dell'unità di Dio. Nel loro ordinamento gerarchico le classi ed i gradi non furono antagonistici, anzi formarono tutta una compagine salda ed omogenea. Il neofita si teneva all'oscuro di molte cose; le dottrine e le cognizioni riposte svelavansi unicamente ai più sperimentati e più saggi. Il novizio, prima d'essere ricevuto, nei templi, doveva purificarsi con l'acqua e col fuoco: condotto e lasciato solo in profondi ed oscuri sotterranei, doveva meditare impaurito da strani rumori, da misteriose voci: durando imperterrito, doveva subire altre prove, cavar terra finchè trovasse acqua, passare traverso al fuoco, digiunare in solitudine. Se tutto ciò gli riusciva felicemente, era proclamato degno di professare e promulgare la morale di Zoroastro.

Zoroastro — astro d'oro — fu filosofo ed uomo di Stato, come Confucio; figura colossale che i secoli non hanno potuto oscurare, personalità più che umana che folgoreggia, nella remotissima antichità, come fosse di natura celeste.

La sua dottrina, la più compiuta e razionale di quante furono oggetto di iniziazione, sopravvisse, più o meno, nelle teosofie successive e riappare in germe nei misteri di Samotracia e di Eleusi, nell'antro di Egeria, nel silenzio dei Pitagorici, nelle quercie incavate dei Celti e dei Lituani. Essa non poggia su' i due principî coevi e contraddittorî continuamente ed eternamente in lotta fra loro: Arimane, principio del male, non è, come Oromaze, principio del bene, increato ed eterno, perchè soltanto il bene ha natura immortale: il male, degenerazione di quello, ha limiti segnati di forza e di tempo.

Nella loro contesa — è questo il fondamento umano delle dottrine di Zoroastro — nulla hanno da temere i giusti e gli operosi; il lavoro vince gli esseri pravi e le cose malvagie.

Assistiti dai Ferver — spiriti o genî benefici — gli uomini vinceranno i Daevi — spiriti o genî malvagi — Arimane sarà debellato da Oromaze che rigenererà la terra, scenderà come supremo giudice, condannerà i malvagi e condurrà i buoni in un luogo di perenne felicità. Lo stesso Arimane ed i mali

spiriti e gli uomini perversi saranno purificati: la legge di Oromaze regnerà sola dovunque, e tutti gli uomini, buoni e felici, innalzeranno lodi all'Eterno.

Il Culto Mitriaco.

Mitra, creatura di Oromaze, genio benefico, primo mediatore fra gli uomini e Dio, a poco per volta venne usurpando gli attributi divini ed eclissò il suo creatore, come fecero nell'India Siva e Visnù, in Egitto Serapide, e Giove nella teosofia greca e romana.

Mitra fu adorato dagli uomini come il sole, cioè come causa, come fonte ed origine di calore e di vita. Ebbe culto e templi, quasi sempre sotterranei, in Italia, in Gallia, in Britannia, in Germania. Le cerimonie iniziatorie del culto Mitriaco celebravansi in caverne raffiguranti, come le Loggie Massoniche, il mondo: con rappresentazioni delle sfere celesti e con sulla fronte esterna il sole e la luna. L'iniziazione si conferiva per gradi, finchè si giungeva a quello del Leone di Mitra, che dava diritto a conoscere il gran segreto del culto. Forse questo insegnava le più antiche tradizioni sacerdotali: l'origine dell'universo, gli attributi e le perfezioni dell'Ente Supremo. Come pensa Guignault nella sua opera « Le religioni della antichità », Mitra non è che l'amore, e nell'equinozio di primavera simboleggia il trionfo del diritto e della ragione.

Questa dottrina del Magismo e del culto mitriaco, profonda e geniale, alla distanza di secoli, si ripete in altre credenze ed in altri sistemi: è dottrina veramente salutare ed umana, perchè inneggia al lavoro, eccita l'uomo a difendersi con le sue forze dal male e dal vizio e lo guida così alla conquista della sua personalità e della sua perfezione. Essa informa, o dovrebbe informare, la funzione dei Rosa-Croce, i quali così conferirebbero ai loro Capitoli carattere e cómpito di investigazione, di critica e di cultura circa le più ardue questioni che occupano ed affaticano la mente dei pensatori.

Bramini e Ginnosofisti.

I sacerdoti di Brahma, creatori, conservatori ed interpreti della religione degli Indi, furono forse una emanazione, una continuazione od una adulterazione dei Magi. Alle plebi, ignare delle leggi della natura, sgomentate dai suoi fenomeni e propense a crearsi tanti idoli quanti sono i pericoli cui si vedono esposte, i Bramini nascosero la loro dottrina della unità di Dio dietro una moltitudine di divinità ed una lingua inaccessibile e misteriosa. Ciascuna divinità principale ha per sè un capo dei Weda, la bibbia indostanica, ma da ultimo è negata la pluralità degli Dei, affermata l'unità dell'Ente Supremo. Nei sacri testi si legge : « Dio è senza figura, epiteto, definizio-
« ne : è senza difetti, non nasce, non muore, non cambia, non
« soffre : Dio è l'Essere Eterno : i volgari lo vedono nell'ac-
« qua ; gl'ignoranti nell'argilla, nelle pietre, nei legni : i più
« elevati, nei corpi celesti ; i sapienti, nell'anima universale ».

Era ed è nell'India opinione diffusa che a meritare la eterna beatitudine occorresse l'iniziazione. L'Ordine Sacerdotale era diviso in tre gradi : il candidato doveva prepararsi con digiuni e limosine e purificarsi nell'acqua. Avvertito dell'aspra vita cui dovrà dedicarsi, dei vizi che dovrà fuggire, e delle virtù che dovrà praticare, vien'ammesso all'iniziazione, il più delle volte nella famosa pagoda di Seringam con sette mura e sette porte. L'atto iniziatorio appellavasi « Homa », forse dalla parola sacra che l'iniziatore mormorava nell'orecchio al neofita. Forse essa significava che l'iniziato si inalzava alla contemplazione della Divinità. Anche Platone chiamò l'uomo « pianta divina », e la parola Homs presso i Persiani significava l'albero della vita, insieme albero ed uomo. Ciò è conforme alla teosofia degl'Indiani che considera l'uomo come parte di Dio e da Dio fa derivare e a Dio ritornare ogni creatura, e nelle creature più elette insedia l'eterno spirito e l'eterno pensiero. E' quindi spiegabile come questa parola fosse segretamente comunicata agli iniziati, che dovevano tenerla custodita gelosa-

mente. perchè esprimeva una verità, che il volgo, non potendo comprenderla, non doveva conoscere.

Di questa dottrina e di questa iniziazione braminica furono custodi severi e purissimi i Ginnosofisti, che possono considerarsi come i Magi del Braminismo. Collegio di anacoreti, furono maestri di quel sacerdozio per cui tanta parte della teosofia asiatica rivisse poi sulle sponde del Nilo. Essi andavano appena vestiti, quindi « Ginnosofisti »: avevano semplicità di vita e bontà di costumi: cibavansi di erbe; credevano in un solo Dio, nell'immortalità dell'anima e nella metempsicosi, elevazione continua verso l'ente supremo. Ebbero fiorenti Istituti, celeberrimo quello di Meroe, e rapporti continui col prossimo sacerdozio egiziano. Forse dal loro collegio di Meroe, detto innanzi Saloe o Seba, uscì la famosa regina che fece visita a Salomone. Finirono miseramente o perchè fronteggiarono ogni dispotismo o perchè, come altri pensa, avevano assorbito ogni autorità divenendo essi stessi prepotenti e tiranni.

Misteri Isiaci.

Si scrisse che l'Egitto fu tutto una iniziazione.

Lunga ed angusta striscia di terra, abbeverata da immense acque e protetta da immense solitudini, l'Egitto creò, non la più antica, ma certo la più illustre cultura, un mondo meraviglioso, quando gli Europei, rappresentati nei vetusti cimeli egiziani, andavano nudi, con penne sul capo e tatuate le gambe e le braccia, come Cesare trovò ancora i Britanni. Molti secoli innanzi la guerra di Troia, gli Egizi avevano la scrittura, mille arti e delicatezze di vita. Gli obelischi, gli uccelli dal capo umano, gli scarabei, le sfingi, i serpenti, le scimmie cinocefale, le palme, e le molteplici e strane combinazioni di forme, ed i geroglifici, irradiarono intorno una riverenza paurosa, da cui fu vinto il popolo egizio, che ne rimase muto, paziente, atterrito: quei simboli costituiscono il linguaggio della più vasta, più operosa, più segreta Istituzione.

La casta dei Sacerdoti regnò in Egitto prima e sola: dopo un regno di secoli, la forza si ribellò alla dottrina, la milizia al sacerdozio, ed accanto alla serie dei Pontefici sorsero le serie dei Re. Ma il predominio sacerdotale non fu vinto mai, e si affermò coi Collegi politici di Eliopoli, di Tebe e di Menfi. I Sacerdoti, repartiti in più gradi, o classi, od ordini, costituivano senza dubbio la parte eletta, privilegiata e sola libera della nazione. In queste classi o gradi od ordini, si distribuiva a misura il potere ed il segreto delle occulte dottrine. Questi discepoli di Ermete, tre volte santo e grandissimo « trismegisto » che pel sacerdozio egizio fu quello che era Zoroastro per il persiano, adorarono la triade Iside, Osiride, Oro, pur lasciando che altri numi fossero venerati in varie città, pur lasciando che il principio della emanazione, sommamente panteistico, diffondesse l'adorazione dell'infinito e divino in tutte le cose. Così venne il culto risibile di animali e di piante: fra queste del loto, come simbolo di generazione e di vita. Al tempo dei Tolomei, le superstizioni crebbero all'infinito; Iside fu detta Mirionima, cioè dai diecimila nomi, cioè, per i creduli, diecimila esistenze. Ma gli iniziati, non le dettero che un nome, non le attribuirono che una sola esistenza: la dissero cagione prima e sola della vita e l'ebbero a simbolo della divina unità. Nei più reconditi penetrali di un tempio di Sais era scritto: « io sono quello che è, fu, sarà; nessun mortale sollevò il velo che mi ricopre ».

Iside, il fuoco od il sole, si identifica con la natura e con le occulte sue forze: è la Dea universale, benefica, paziente, mitissima, generosa. Nelle Gallie dette nome a Parigi — Para-Isis — fu anche adorata nella Brettagna e nella Scandinavia e in alcune parti dell'Alsazia e della Franca Contea.

Le iniziazioni ai Misteri Isiaci avvenivano specialmente nei templi di Menfi e di Tebe. L'aspirante, smessi gli abiti e gli ori, era introdotto dall'iniziatore nei peristilii dei sacri edifici. Marconis, nel suo libro: « Il Ramo d'Oro d'Eleusi », sulla scorta di frammenti di antichi scrittori, ricostruisce il dramma delle iniziazioni isiache, ed espone un racconto, che, a

chiunque lo legga, parrà più che altro mai favoloso. Egli descrive la iniziazione di Salomone, che, anche secondo Ragon, fu iniziato in Egitto. Nessuna meraviglia, perchè, Talete, Democrito, Platone, Eudoxio, Licurgo, Solone pensarono e formarono dottrine e leggi nei templi di Menfi, di Sais, di Tebe, di Eliopoli fra i sacerdoti Egiziani eredi della sapienza dell'India, della Persia, della Siria, dell'Arabia, della Caldea. Tutti i filosofi e tutti i legislatori dell'antichità uscirono dalla iniziazione; ed alla loro conoscenza dei misteri debbonsi le modificazioni benefiche che si introdussero nelle credenze dei popoli che essi illuminarono. Voltaire, iniziato a Parigi nella Loggia delle Nove Sorelle, scriveva: « Nel caos delle superstizioni popolari fuvvi una istituzione che ritrasse l'uomo da un completo abbrutimento: quella dei misteri ». Clemente Alessandrino, parlando dei grandi misteri, disse: « Qui finisce ogni insegnamento: qui si vedono la natura e le cose ». Pindaro, Plutarco, Isocrate, Diodoro, Platone, Euripide, Socrate, Aristofane, Cicerone, Epitteto, Marco Aurelio ed altri sommi uomini e filosofi ebbero parole di ammirazione per i misteri, nei quali evidentemente si insegnavano tutte le scienze e si rivelavano tradizioni orali o scritte, che risalivano ai primi tempi del mondo.

« I sacerdoti o preti egiziani non erano », dice Laurens, « dei ministri di religione in senso assoluto: la parola prete, « che la tradizione ha male interpretata, aveva un significato « ben differente da quello che noi oggi le attribuiamo. Nel lin- « guaggio dell'antichità, e massime nel senso dell'iniziazione « del vecchio Egitto, prete è sinonimo di filosofo. L'istituzione « dei preti egiziani parve non essere altro che una lega di « saggi, riuniti per studiar l'arte di governare gli uomini, per « concentrare il dominio della verità, moderandone la pro- « paganda e restringendone la diffusione pericolosa ».

L'osservazione, nei templi della sapienza egiziana, dei fenomeni naturali, conduceva l'uomo alla conoscenza del Grande Essere, a rendergli un culto che la sana filosofia spogliava di ogni superstizione, svelando all'iniziato le meraviglie della

Divinità attribuite dal volgo a Dei secondarî, che l'errore e la cupidigia avevano personificati ed isolati dall'Ente unico, universale ed eterno.

Significato astronomico della leggenda Isiaca.

Dopo i misteri di Iside e di Oro, il candidato ammettevasi a quelli di Serapide, da ultimo a quelli di Osiride, cadenti al solstizio di estate.

Da un frammento di Cheromene, in Porfirio, alla leggenda Osirica si dà senso del tutto astronomico. Osiride è il sole, Iside la luna: il primo riceve successivamente tre nomi: Oro nel solstizio invernale, quando il sole, fanciullo, compie lentamente il proprio sviluppo, avversato dai rigori invernali: Serapide nell'equinozio primaverile, quando il sole prende maggiore energia: Serapide, infatti, porta la barba, simbolo della forza, e le corna di capra che si riferiscono al solstizio di estate: Osiride, nell'equinozio autunnale, quando il sole come Bacco, presiede alla vigna: è quindi ucciso dall'inverno sorveniente — Tifone — privato degli organi generativi, pianto dalla pallida luna — Iside —. Questa catastrofe formava l'argomento dei più alti misteri. La leggenda, che pel volgo è cosa reale, per l'iniziato si semplifica, si decompone ed acquista senso di verità. La storia di Osiride ucciso da Tifone e fatto in brani, che Iside raccoglie, simboleggia anche le sacre dottrine disperse dalla frode e dalla ignoranza, ricuperate dalla sapienza: perciò Plutarco scriveva in *Iside ed Osiride*: « Greca cosa è Iside e Tifone, nemico della Dea e timido per ignoranza e per frode, fa a brani e sperde il sacro scritto; ma la Dea, quelli raccogliendo, lo ricompone per consegnarlo a coloro che si iniziano nella scienza delle cose divine ».

Alcunchè delle dottrine adombrate in questo antichissimo simbolismo rimane nella moderna Massoneria. Essa infatti celebra anche oggi il solstizio d'inverno quando il sole rinasce e quello d'estate quando nella sua massima forza trionfatrice si eleva e trionfa nei cieli.

Misteri Eleusini.

I misteri e le iniziazioni egiziache si ripetono sostanzialmente in Grecia, nei misteri bacchici, adonisiaci, orfici, cabirici, eleusini. Nella Fenicia la leggenda di Iside ed Osiride, accomodata ai luoghi, divenne la leggenda di Venere ed Adone, che, per la sua meravigliosa bellezza, piacendo ugualmente a Venere ed a Proserpina, per sentenza di Giove, ad impedire il divino litigio, dovea rimanere per quattro mesi presso dell'una, per altri quattro presso dell'altra e per altrettanto tempo a compir l'anno, libero e padrone di sè. Però Adone, cacciando sul monte Libano, fu fatto a brani da un cinghiale: Venere tanto pianse sulla salma di lui, che Cocito, discepolo di Chirone, ne ebbe pietà, e restituì Adone alla vita.

L'allegoria, come avverte Macrobio, non potrebbe essere più trasparente. Venere rappresenta l'emisfero superiore, Proserpina l'inferiore: Adone simboleggia il sole che si ferma più a lungo per una certa parte dell'anno a vicenda nell'uno e nell'altro; il cinghiale, che vive di preferenza nei luoghi umidi e freddi e si nutre di ghianda, frutto iemale, è il verno, che ferisce il sole: la rinascita di Adone rappresenta il ritorno del sole al nostro emisfero. Venere, raffigurata, sul monte Libano, genuflessa e lagrimosa, è l'immagine della mestizia che siede nel verno sopra il creato. E' chiaro che Venere è Iside ed Adone Osiride.

Il culto adonisiaco propagossi rapidamente dalla Fenicia in Siria, in Persia, in Grecia, in Sicilia; perfin la Giudea ebbe il suo Adone in Thammur, che, come narra Ezechiele, era pianto ogni anno dalle donne ebree, assise in silenzio sulla porta delle loro magioni.

I misteri cabirici in poco differenziavano da quelli di Adone: vi si ripetevano le identiche allegorie. Lo stesso può affermarsi delle iniziazioni Frigie e dei misteri dei Coribanti che svolgevansi a Pessinunte, nell'equinozio di primavera, quando il sole trionfa sulle tenebre.

I Misteri Eleusini si celebravano in onore di Cerere, la

greca Iside, madre e nutrice di popoli, venuta dalla Sicilia, fertilissima di biade, a dar leggi, costumi e patria alle genti selvaggie e disperse. Ramingò piangendo pel mondo in cerca della figlia Proserpina, rapitale da Plutone. Eleusi la ospitò, le eresse un tempio magnifico ed istituì, nel suo nome e pel suo culto, sacerdozi, feste e misteri.

Le feste eleusine duravano nove giorni e consistevano in cerimonie espiatorie, astinenze, lustrazioni, giuramenti di mantenere il segreto. Le iniziazioni sembra si svolgessero per tre gradi dei Telessi, Misti ed Epopti. Non vi erano ammessi gli epicurei, i barbari, gli empi. Dei rituali, con i quali si celebravano, esistevano più copie ai tempi dell'imperatore Giuliano: fino a noi non ne giunse pur'una: comunque ne scrissero alcuni ed è quindi possibile indurne congetture di verità.

Gli iniziandi venivano coperti di pelli di fiere, a simboleggiare che essi erano quasi selvaggi, quando si avvicinavano al tempio, scuola di cultura e di civiltà. Uno dei simboli più eloquenti è il tramandarsi dall'uno all'altro iniziando della fiaccola accesa, rappresentante la perpetuità della vita ed il prodotto dell'ingegno e del lavoro umano che ogni uomo morendo consegna al suo successore; simbolo che Lucrezio espresse nella classica frase: « Quasi cursores vitae lampada tradunt ». Parlando degli iniziati ai grandi misteri, Platone scriveva: « siccone quelli che sono iniziati, sulle prime si radunano con tumulto e grida, ma, maturandosi i sacri riti, vi attendono con timore e silenzio; così nel principio, innanzi alle porte della Filosofia, si offre alla vista molto tumulto; ma chi viene dentro e vede la gran luce, quasi essendosi aperto il sacrario, prendendo un altro contegno, con silenzio e stupore va appresso alla ragione, umile e composto, come appresso ad un nume ».

Olimpiodoro, in un commento al Fedone, descrive così i vari momenti dell' iniziazione Eleusina: « nelle cerimonie sacre cominciavasi colla lustrazione pubblica; poi venivano le purificazioni secrete; succedevano le riunioni; quindi le iniziazioni propriamente dette, finalmente le intuizioni ».

Lo stesso Grisostomo nei suoi discorsi accenna al neofita introdotto sotto volta di ampiezza e magnificenza stupende, e lasciatovi solo in mezzo a spettacoli non mai veduti, nei quali le cose belle e terribili, le tenebre e la luce si alternavano.

E Claudiano nel *Ratto di Proserpina* esclamava imitando Virgilio: « ritiratevi profani, un'estasi divina si impadronisce « di me: bandisco dal mio cuore ogni sentimento mondano: « il tempio trabalza, un gran chiarore spande la folgore: il « dio si svela presente: un sordo rumore freme negli abissi « della terra: ne echeggia il tempio di Cecrope, Eleusina agita « le sacre torcie, fischiano i serpenti di Trittolemo e lontano « la triplice Ecate appare ».

L'Epoptia, il grado supremo dell'iniziazione, cominciava col solito « Procul esto, profani »: succedevano giuramenti, interrogazioni, purificazioni, nel vestibolo, essendo chiusi il tempio ed il santuario. Ad un tratto spegnevansi lampade e faci: si ripetevano gli orrori ed i terrori delle iniziazioni egiziache. Attraverso le tenebre, per estesi anditi e contorti meandri, l'iniziando doveva aprirsi la via. Visioni paurose simboleggiavano il corso della vita profana: la terra tremava sotto i suoi piedi, il tempio si scuoteva e spaventosi strepiti rompevano i profondi silenzi. Subitanee vicende di luce e di tenebre, fra lampi e tuoni, mostravano spettri, emblemi delle passioni e delle false idee, di cui l'anima pellegrina andava svestendosi. Arrivato al vestibolo della morte, — dell'uomo vecchio — e poi a quello della iniziazione, — dell'uomo nuovo — ogni cosa assumeva più terribile aspetto, era tutto orrore e sorpresa. Repentinamente la scena si cambia: si spalancano le porte del tempio. In mezzo ad un torrente di luce appare il simulacro della dea: è l'epoptia, la rivelazione completa della divinità. Avvenuta l'iniziazione, forse avevano luogo danze simboliche, certo cantavansi inni orfici che proclamavano la unità di Dio, ne esaltavano la onnipotenza, bontà e fecondità. Nel « Mundus Cereris » — libro rituale e scientifico, che ogni iniziato doveva copiare e mandare a memoria — si ri-

cordavano le tradizioni intorno all'origine dell'universo. Clemente Alessandrino afferma infatti che le dottrine rivelate nei misteri si riferivano ai temuti arcani della natura. Gli iniziati apprendevano le cagioni delle fasi lunari e delle eclissi del sole e tutta la cosmogonia conosciuta dagli Egiziani, esposta nel « Timeo » di Platone e nelle « Metamorfosi » di Ovidio, più che ad altro, intesa a glorificare la prima, sola, universa cagione di tutte le cose, *unde* — come cantò Virgilio — *hominum genus et pecudes, unde imber et ignes;* la *Causa Causarum* di Cicerone.

La leggenda di Cerere facilmente si decompone dinanzi alla critica. Cerere è *l'alma parens frugum:* Proserpina — in greco, il frutto nascosto — la semenza: il nero Plutone il terreno: quindi l'allegoria della favola. La semenza è sepolta dall'aratro, rappresentato dal ferreo carro, su cui, tratto da neri cavalli, Plutone trasse Proserpina nei regni sotterranei: Cerere, figlia di Saturno — del tempo — e di Opi — della natura — figura il germe che matura col tempo: le faci di pino accese alle vampe dell'Etna, con le quali Cerere rintraccia la figlia, rappresentano il Sole e la Luna che fanno germogliare la semenza; il sotterraneo fiume Aretusa, è simbolo del necessario concorso delle acque; Proserpina, costretta a vivere sei mesi con Plutone, ed altrettanti con Cerere, è l'emblema dei tempi indispensabili alla fecondazione e alla germinazione. La formidabile Ecate compendia la leggenda: triforme o tergemina rappresentava i tre stati della germinazione: quando il seme è sotterra, è Proserpina; quando spunta, è Diana, amica dei campi; quando, fatto spiga, matura e si estolle, è la Luna che grandeggia nei cieli. E si rappresentava con quattro mani: in una portava una face, la scienza sacerdotale; nell'altra una chiave, accesso alla scienza; nella terza un serpente, la prudenza a conservar la scienza; nella quarta un flagello, castigo ai traditori della scienza.

Ecate era terrifica a chi scendesse nell'Averno per passare agli Elisi, cioè a qualunque iniziato: invocata solennemente,

diveniva depositaria e vindice del giuramento. E sotto l'allegoria semplice del seme che, gittato nel terreno, coperto dall'aratro e nutrito dalle acque, si sviluppa, germoglia, cresce e matura, un'altra più profonda dottrina morale si nascondeva: il seme simboleggiava la mente: i processi della vegetazione frumentale adombravano le varie condizioni della mente sino alla maturità, ed il frumento, passato pel vaglio, raffigurava la purificazione dell'anima. In questi misteri si conteneva molta parte della greca filosofia, poichè essi, nella poetica simbologia dei fantasmi, custodivano ed adombravano l'intima natura ed essenza di tutte le cose. Gli iniziati professarono dunque una filosofia pratica e rappresentativa, ridotta ad Istituzione per assicurarne la durata, misteriosa, per accrescerle sicurezza e venerazione.

Un solo culto si celebrava negli antichi misteri: il culto della natura, personificata, come vedemmo, nel sole.

L'iniziazione ai più alti gradi era il dispogliarsi del simbolismo, veste dei gradi inferiori e di tutti i popoli e di tutte le credenze esoteriche: i supremi iniziati assumevano vesti candide, semplici, modestissime, quali convengonsi a maestri e sacerdoti di verità, e si addentravano, spiriti liberi di paure, di passioni, di pregiudizi, nell'intima natura dei fenomeni e delle cose, nello studio delle umane istituzioni per migliorarle e volgerle al bene.

I misteri di Eleusi durarono circa duemila anni e vennero fino al 380 dell'êra volgare: da ultimo furono soppressi con la violenza dall'imperatore Teodosio, o perchè fossero, come alcuni ritengono, degenerati, o perchè alle vecchie e gloriose istituzioni sacerdotali dovesse, per fatalità storica, sovrapporsi il giovane Cristianesimo.

Pitagora.

Di Pitagora, e della sua Scuola Italica, o istituto, o sistema, nulla si sa direttamente da lui: nessuna sua opera potè resistere alla guerra del tempo: ne scrissero ammirati

Platone ed Aristotile. Nacque da Menesarco, a Samo, nella quarantanovesima Olimpiade verso l'anno 584 avanti l'êra cristiana; fu discepolo di Feracide, il filosofo — che Cicerone dice contemporaneo di Servio Tullio — e forse di Talete e di Anassimandro. Si crede che viaggiasse nella Fenicia, nella Persia, nell'India, in Egitto: comunque è certa la parentela fra le iniziazioni egiziache e le pitagoriche. Fermatosi a Cotrone, vi fondò la sua scuola o meglio la sua comunità filosofica, intesa — è bene notarlo per certe attinenze con gli odierni scopi massonici — non solo alla riforma del costume, obietto della Massoneria simbolica, ma anche della legislazione e della politica, obietto della Massoneria filosofica.

Innanzi di essere ammessi nell'Ordine Pitagorico, gli iniziandi dovevano subire prove lunghe e difficili. Pensano alcuni, sulla fede di Giamblico, che vi fossero ricevute anche le donne. I precetti pitagorici che giunsero in parte fino a noi col nome di «Versi Aurei», insegnano una morale purissima; combattere e vincere le malattie del corpo, l'ignoranza, le passioni bestiali, le discordie nelle famiglie, le sedizioni nelle città: aiutare i fratelli, non aver inimicizia con loro, fare il bene, dire e propugnare la verità; coltivare ogni virtù, come via per arrivare all'amore: come l'armonia nasce dall'accordo di suoni gravi ed acuti, così la virtù deriva dall'accordo di tutte le facoltà dell'anima sotto l'impero della ragione.

Nella Scuola Pitagorica prevalgono i simboli numerici e geometrici, fra i quali il triplo triangolo, il pentagono ed il cubo, simboleggianti giustizia ed uguaglianza perfetta. Secondo Pitagora, i numeri sono i principî delle cose ed a queste anteriori, e vedeva in essi, piuttosto che nel fuoco, nella terra, nell'acqua, assoluta analogia con ciò che è e si produce. Una data combinazione numerica era per i Pitagorici la giustizia, tale altra l'anima o l'intelletto, e trovavano nei numeri le combinazioni dell'armonia musicale. Gli elementi dei numeri confusero con gli elementi degli esseri; dissero che gli enti sono ad imitazione dei numeri e Platone, che tanto attinse alla Scuola Pitagorica e che intitolò uno dei suoi migliori dia-

loghi da Timeo — discepolo di Pitagora — disse che gli enti sono per loro partecipazione coi numeri : la formula è diversa, ma è identica la dottrina.

E' certo che i Pitagorici aprivano le loro riunioni a mezzogiorno, trattenendosi in speculazioni filosofiche, in esercizi ginnici ed anche in canti ed in suoni. La sera si sedevano alla mensa comune : a mezzanotte si separavano. Tanta fu la venerazione dei Pitagorici pel loro maestro, che cessava ogni controversia quando potesse invocarsi la di lui autorità : quindi il famoso « ipse dixit » che Cicerone attribuisce appunto ai discepoli di Pitagora.

Dopo l'eccidio dei Pitagorici, fatto da Cilone espulso o non ammesso nell'Ordine, la scuola si disperse ed ammutolì, ma lo spirito che l'informava le sopravvisse e penetrò ed agitò quel recondito mondo sociale e filosofico che procede parallelo e costantemente avverso alle manifestazioni del pensiero teologico, al dogma religioso e politico, che inceppa la libertà del filosofo e del cittadino.

Ecco forse perchè le istituzioni che intendono all'emancipazione dell'intelletto e della coscienza, tra le quali primissima la Massoneria, considerano Pitagora come uno dei loro antichissimi progenitori.

I Druidi.

Una tradizione, non certo troppo attendibile, vorrebbe che Pitagora avesse viaggiato anche fra i Druidi, togliendone dottrine e norme per l'istituto da esso fondato in Cotrone. Certo il Druidismo professò principî non disformi dai pitagorici : ammetteva un ente supremo e l'immortalità dell'anima. Molta affinità ebbero i Druidi anche coi Magi Persiani e con i Bramini dell'India. La verga druidica ricorda il sacro bastone braminico e la mezza luna di Siva. I Druidi adorarono il fuoco, emblema del sole, ed ebbero in pregio l'uovo di serpente, prodigioso amuleto, che ricorda l'uovo cosmogonico delle mito-

logie orientali, la metempsicosi, o la riproduzione eterna degli esseri, che il serpente appunto simboleggiava. Ebbero templi circolari e scoperti nelle dense foreste, con immani pietre e tronchi effigiati, simulacri dei numi: portavano capelli corti, intiera barba e vestivano lunghe e candide tuniche. L'Ordine aveva tre gradi: i Druidi, i Bardi, gli Ovadi, cioè sacerdoti, cantori, educatori. L'aspirante doveva presentarsi ai templi selvosi con catene alle braccia, quasi servo che andasse in cerca di libertà. Ammisero anche le donne: ed una Druidessa e la spaventevole vendetta che i Druidi trassero di lei perchè rea di violato giuramento di castità, inspirò una delle più belle opere di Vincenzo Bellini.

Precipua parte nei loro riti ebbe l'osservazione dei fenomeni planetari e sembra che le loro lunazioni rivelassero computi astronomici esattissimi. Furono i più fieri ed implacabili nemici di Roma. Compiuta da Cesare la conquista delle Gallie, i Druidi furono dispersi, ma rimasero i Bardi, se non come sacerdozio, come possente corporazione, ed anche essi ebbero iniziazioni ed assemblee che tenevano in eminente e solinga pianura dinanzi alla faccia di Dio. Il Bardo, che presiedeva, stava assiso sopra pietra altissima: sguainando o ringuainando la spada apriva e chiudeva l'adunanza. Finirono nel 400 sotto l'impero di Odoardo III il Normanno che li fece trucidare, ne distrusse le case, ne bruciò i libri e ne disperse ogni reliquia.

I Drotti della Scandinavia.

Parenti dei Bardi furono i Drotti della Scandinavia. L'Edda descrive le iniziazioni ai sacri misteri: al neofita si insegna il nome del più antico dei numi — *Alfader* — il Teutate druidico — che ha dodici nomi a ricordare i dodici attributi del sole, le dodici costellazioni, i dodici sommi Dei degli Egizi e del paganesimo greco e romano. La leggenda di Balder — il buono — costituiva verosimilmente l'oggetto del cerimo-

niale iniziatorio nella teogonia scandinava: esso era Mitra, il sole, l'amore. Fra gli Dei del Valhalla v'è Hoder, il cieco — il destino — e Loke — il genio malvagio — e Freja — Iside, Cerere, la natura — e Thor — Ercole — e Nifiheim — l'inferno.

La teogonia scandinava inspirò la famosa Trilogia Wagneriana « l'anello del Nibelungo ».

I Saturnali.

Saturno ed Opi con quattro figliuoli; Iside maschio e femmina, con quattro animali, e Brama con quattro faccie, sono probabilmente il simbolo di una stessa dottrina.

Numa, di cui Pitagora fu detto discepolo, coi consigli di Egeria — suo Ferver o genio benefico — stabilì una serie di iniziazioni, per condurre i neofiti, a traverso cerimonie teatrali, alla intuizione della verità, la quale, al solito, non poteva esser rivelata alle plebi, tanto che i libri di Numa, che erano in fama di contenerla, furono bruciati in pubblico per ordine del Senato. Sette erano i libri, forse corrispondenti ai sette gradi della scienza mistica in essi insegnata. La leggenda saturnia, coeva alle origini dell'italica civiltà, riproduce le teogonie del mondo orientale. Saturno — anche Crono — è una personificazione mentale del tempo, come Opi — detta anche Rea — è personificazione mentale della natura. Saturno distrugge; Opi conserva. Le loro nozze prolifiche simboleggiano l'azione del tempo nel grembo della natura: il tempo distrugge tutto, quindi Saturno divora i suoi figli, non però le forze elementari ad esso preesistenti ed indistruttibili, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, personificate in Giove, in Giunone, in Nettuno ed in Pluto.

La spiegazione delle allegorie era anche in Roma oggetto di reconditi riti. Luciano dice a Momo che ne rideva: « Momo, « questi hanno in massima parte significazione nascosta, nè « conviensi, a chi non vi sia iniziato, il beffarli ». I Saturnali avevano significazione recondita; si celebravano a mezzo de-

cembre: si sospendevano i pubblici uffici: i servi, cinti del pileo, parlavano ed operavano da liberi e sedevano nei triclinii, cinta la sindone del padrone, e da questo serviti. Certo il moderno carnevale ricorda i Saturnali e gli schiamazzi ed il cambiar delle vesti che vi si usavano. Però l'iniziato vi assisteva con altro animo; vedeva in quelle feste adombrata la felice età in cui tutti gli uomini saranno liberi, uguali e fratelli. I Saturnali duravano dal 16 al 21 decembre, cioè fino al solstizio invernale, quando il sole ha compiuto il suo corso: così anche in questi misteri si riaffaccia il culto mitriaco. La evoluzione del sole fisico rappresenta quella del sole dell'intelletto, cioè dell'umana ragione, che attende l'età dell'oro per opera del tempo e della civiltà.

Le Sette Giudaiche.

Ebbe realmente, come alcuni pensano, la filosofia giudaica una parte segreta? Aristobulo, contemporaneo di Tolomeo II Evergete, vissuto circa 50 anni innanzi l'èra di Cristo, e Filone già molto attempato nell'anno 40° dell'êra nostra, lo credettero e con ingegnosa cura si affaticarono a dimostrarlo. Specialmente Filone crede che nell'antico fondo giudaico vigesse un sistema iniziatorio simile a quello degli Egiziani. Mosè fu allevato ed educato in Egitto. Strabone e Diodoro affermano positivamente che egli fu un sacerdote di Eliopoli, un'Epopta dei misteri egiziani. Comunque, egli conobbe a fondo le loro dottrine e da esse trasse il convincimento che non tutte le verità potessero rivelarsi alle moltitudini: doversi quindi istituire il sacerdozio e l'iniziazione. I sacerdoti dell'Egitto e della Giudea si rassomigliano nell'insegnamento e nella funzione: credono in un Dio unico: sono depositarii della scienza sacra, vendicatori del diritto, custodi delle tradizioni e dei libri sacerdotali. Non soltanto Mosè, ma tutti i sommi sacerdoti ed i profeti e gli anziani si ritennero in possesso di una scienza ignota alle plebi. L'allegoria solare si trova eziandio fra gli

ebrei. Essi dividonsi in dodici tribù ed ognuna porta dipinto nel suo stendardo uno dei dodici segni zodiacali. Giuseppe Ebreo rileva che le proporzioni e le misure del tabernacolo nel famoso tempio di Gerosolima richiamano il sistema dell'Universo e che il *Sancta Sanctorum*, in cui soltanto poteva introdursi il Gran Sacerdote, figurava il soggiorno di Dio. I dodici pani sulla tavola di proposizione rappresentavano, anche essi, l'anno diviso in dodici mesi: il candelabro in settanta pezzi e le sette sue lampade, che ardono in permanenza, i sette pianeti. L'Efod — in ebraico *aphad*, vestire, cingere abito del Gran Sacerdote, di cui Giuseppe Flavio dà una dettagliatissima descrizione — ebbe nel mezzo larga piastra detta il *razionale*, immagine della terra, e cintura figurante l'oceano: le agate sulle spalle rappresentavano il sole e la luna; le 12 pietre del razionale, di nuovo i 12 segni dello zodiaco, e la mitria azzurrina il cielo: perciò portava inscritto il nome dell'Altissimo.

Ed esaminando più addentro, alcuni, che lavorano molto, anzi troppo, di fantasia, affermano che gli israeliti, per ascendere all'oriente della sacra montagna, dovettero compiere tre viaggi, di Abramo, di Giuseppe, di Giacobbe. Suonata l'ora; e dopo le prove sostenute nei lavori delle Piramidi — disgrossamento della pietra grezza — il popolo neofita attraversò il mare — la prova dell'acqua — quindi il deserto, al lume di due colonne di fuoco — la prova del fuoco — attinse a dodici fontane — le dodici purificazioni — accostossi al Monte Sacro fra turbini e tempeste — la prova dell'aria — e dal roveto ardente — fiugura del guoco mistico — ascoltò la gran voce di Dio. Lasciando tutto ciò senza qualsiasi commento, giova avvertire la natura e l'opera di alcune Sette che si costituirono nel seno del giudaismo: quelle dei Farisei, dei Sadducei, dei Terapeuti, degli Esseni.

Queste classi, o caste, o scuole, o sette, che dir si vogliano, si contesero diritto di supremazia nell'interpretazione delle scritture, proclamandosi a vicenda depositarie della tradizione del Mosaismo.

I Farisei specialmente pretendevano a questa supremazia ed affermavano la loro scienza interpretativa derivata e trasmessa senza interruzione, da tempi antichissimi, agli iniziati al loro sistema. Furono chiamati dottori virtuosissimi, che vivono parcamente fuori di ogni mollezza e di ogni cupidigia di beni terreni; che rendono onore agli anziani, che credono all'immortalità, ai premi pei buoni ed ai castighi pei malvagi nella vita futura.

I Sadducei, setta ugualmente assai antica, in fondo pensavano che nessuna ricompensa il giusto dovesse attendersi nell'altra vita; che il bene doveva farsi per amore del bene stesso e del prossimo, non per desiderio di ricompense o per timor di castighi; ammettevano sconfinatamente il libero arbitrio senza concatenazione di cause infallibili — una specie di fatalismo — e senza predestinazioni pur non restrittive dell'umana libertà.

I Terapeuti, o segregati, fiorirono più specialmente in Egitto e si dettero a vita contemplativa, come fecero più tardi gli anacoreti del Cristianesimo. Filone li ebbe in grandissima simpatia e disse che da mane a sera leggevano i libri santi e si esercitavano nella filosofia ricevuta dai loro antenati. Forse ebbero dottrine e formule derivate dai Pitagorici: certo le credenze orientali mescolarono con quelle della Giudea: amavano la solitudine, vivendo in casette separate per breve tratto l'una dall'altra, e quei loro villaggi chiamavano Semmea o monasteri. Vivevano su ridenti colli vicini al lago Mareotide: rimanevano chiusi ciascuno nella propria casuccia per sei giorni continui; il sabato, al tramonto, ne uscivano, si raccoglievano alla preghiera e rimanevano insieme fino al nuovo levarsi del sole: durante l'anno, ogni sette settimane, tenevano più solenni assemblee, e così, osserva Filone, veneravano il mistico numero sette pur nella sua moltiplicazione: a mo' dei Pitagorici, anche altri numeri tenevano in conto di sacri. Con molta compostezza e semplicità sedevano nelle loro assemblee, la mano destra sul petto, e la sinistra più in basso lungo il fianco; come è lo stare all'ordine del Massone Apprendista.

Quantunque partiti in gradi, si professavano uguali fra loro, non ammettevano altra distinzione che quella degli anni, del senno, della virtù.

Gli Esseni.

Gli Esseni, dei quali giova occuparsi un po' più per i rapporti o vincoli che, a mente di alcuni, gli ricollegano con la moderna Massoneria, avevano già fama di istituzione quasi due secoli innanzi il diffondersi del Cristianesimo. Come afferma Giuseppe Flavio, gli Esseni furono figli diretti e legittimi della religione giudaica e probabilmente la parte più eletta del fariseismo, perchè non si restringevano all'arida interpretazione delle scritture, ma da quelle derivano le regole della vita, così che non una scuola, ma furono un'istituzione intesa precipuamente ad affratellare gli uomini, moralizzandoli col lavoro. Vissero di preferenza sui campi di Gerico, famoso per densi palmizi, in quella parte della Palestina, a mezzogiorno di Gerusalemme, ove, fin dall'epoca di Giosuè, fiorirono gli studi, tanto che si legge nel Talmud — il gran corpo dottrinale ebraico, il libro fonte precipua della legge del giudaismo: — « se vuoi fare acquisto di sapienza, va' presso i dottori del mezzodì ».

L'Ordine Essenico comprendeva tre gradi: Liberi, Pratici, Contemplativi. I Liberi — novizi, apprendisti — attendevano ai servizio dei pratici e dei contemplativi. Gli Esseni avevano abolito la servitù, quindi coloro fra essi, che pur dovevano attendere ad umili uffici, avevano il nome di Liberi per non sentirsi umiliati in faccia ai loro compagni. I Pratici non si appartavano interamente dal mondo, non rinunziavano alle forme sociali, alla vita ed ai piaceri della famiglia; i Contemplativi continuamente studiavano, rinchiusi ed assorti nelle meditazioni filosofiche. Pochi, naturalmente, si adattavano a questa vita austera e solinga.

Il noviziato durava tre anni. Chi desiderasse di essere ri-

cevuto nell'Ordine doveva cominciare dall'uniformarsi alle regole dell'Essenismo. Riceveva un martello ed un'ascia ricurva, probabilmente simboli di lavoro. Lo vestivano di bianca tunica, gli cingevano ai fianchi il sacro grembiule. Quando il novizio aveva dato prova di pensieri, affetti e propositi conformi alla Scuola Essenica, era ammesso nell'istituto e sedeva alla mensa comune, ambita e suprema dimostrazione di fratellanza. Giovanni De Castro dà la formula del giuramento essenico: « Giuro di adorare ed onorare Iddio; di serbar giu« stizia e carità alle sue creature; di non nuocere a chicches« sia, tanto per mia volontà, che per debito di obbedienza; « di serbar fede ai magistrati, ai reggitori dello Stato, repu« tando la loro potestà fondata da Dio; ove un giorno dovessi « comandare ad altrui, giuro di astenermi dal farlo con fasto « ed alterigia; giuro di amar la verità, di svelare i mentitori, « di serbare le mani incontaminate da ogni illecito lucro, di « nulla nascondere ai fratelli dei misteri della setta, di nulla « rivelarne agli estranei, quand'anche ne vada pericolo della « vita; di non comunicar le dottrine della società che come fu« rono da me ricevute, e di conservare gelosamente i libri della « setta ed i nomi degli angeli ».

Questo giuramento vuole essere specialmente considerato. La venerazione di Dio, e la giustizia e la carità verso gli uomini; ecco il fondamento della morale Essenica; ad altri non si può nuocere nemmeno per obbligo di obbedienza; quindi gli Esseni si riservavano il diritto di discutere gli ordini dei superiori. Amici della pace, si interdicevano la fabbricazione ed il maneggio delle armi; non però, come vedremo più innanzi, quando si dovesse difendere la patria. Giuravano fede ai magistrati, ma intendevano alludere alle autorità nazionali, non già ai conquistatori o proconsoli o pretori stranieri. Gli Esseni erano patriotti, odiavano la dominazione romana: alcuni anzi ritengono che all'amore della libertà e dell'indipendenza la setta dovesse le sue origini, supponendola nata nei tempi calamitosi di Antioco Epifane, quando i migliori e più intolleranti di servitù si rifugiarono nelle spelonche per sottrarsi

alle persecuzioni del conquistatore che nel libro dei Maccabei si rappresenta come implacabile tiranno della Giudea. Quando Esseni e Farisei affratellati pugnarono contro i Romani, rifulse quel loro amore intenso alla patria, quel loro odio implacabile ai tiranni stranieri. Giuseppe Flavio scrisse: « La « guerra coi Romani mostrò l'invincibile loro coraggio; pa« tirono il ferro ed il fuoco, la mutilazione delle membra e la « morte senza che una sola lagrima scendesse ad implorar la « pietà dei carnefici ». Giuravano di amar la verità; i mendaci sarebbero stati privi in eterno della visione di Dio: ma ciò non bastava, dovevano anche scoprire e smascherare i menzogneri e gli ipocriti: non è chi non veda come questo precetto assegnasse alla setta un còmpito altissimo di rigenerazione ed educazione sociale. Se fossero giunti al governo, dovevano esercitare l'autorità senza fasto e senza alterigia: i Massoni all'eletto per governar la Loggia e l'Ordine ricordano, ancor oggi, come egli non sia che il primo fra i proprii uguali: le due affermazioni si equivalgono, e fin da tempi antichissimi era affermato il concetto che anche oggi informa le dottrine massoniche intorno al carattere ed ai doveri dei pubblici magistrati. Giuravano finalmente gli Esseni, di conservare il segreto sui loro riti e sulle loro dottrine, di custodire gelosamente i libri della setta ed i nomi degli angioli. Anche i Massoni ebbero ed hanno quasi identico giuramento: senonchè i cambiati tempi ne hanno ristretto i confini. I Massoni conservano il segreto della famiglia, cioè tengono celati i nomi degli ascritti alle Loggie per non esporli alle persecuzioni degli avversari: non rivelano le discussioni e le deliberazioni delle loro Officine, perchè il nemico, che astuto vigila, non sappia, innanzi tempo, gli ordini e le mosse della battaglia; ma le dottrine massoniche ed i riti sono oramai di dominio pubblico; si stampano, e chiunque li brami può averli, i discorsi dei Capi, le circolari non riservate, e costituzioni e statuti e rituali e riviste. Non per nulla fra gli Esseni e noi trascorsero tanti secoli!

Che intendevano gli Esseni, quando promettevano di con-

servare segreto il nome degli angeli? Forse alludevano agli autori dei libri sacri, quasi fossero messaggeri della divinità — come indica la parola — della sapienza increata, mandati ad insegnare agli uomini la verità. Forse, come altri pensano, gli angeli non erano che gli attributi di Dio, spiegazione che farebbe gli Esseni professanti la stessa dottrina dei cabalisti, dottrina recondita, che non doveva esser rivelata ai profani per non esporla ad inevitabili corruzioni.

Al giuramento conformavano i costumi ed i riti. Professavano e praticavano, come i Pitagorici, la comunanza dei beni: i più perfetti, gli insigniti del grado massimo, osservavano il celibato per darsi interamente e meglio all'ufficio di educatori. Lavoravano gran parte del giorno, poi tutti insieme sedevano a mensa coperti di bianchi grembiuli, che ricordavano, quantunque meno ampi e pomposi, la veste conviviale romana. Nelle costumanze di tutti i popoli massima importanza ebbe il convivio, cui si assisteva in vesti speciali — sindoni conviviali — e fu tenuto come atto precipuo della vita: la parola significa in fondo: vivere insieme e, come espressione massima del consorzio sociale, era sotto tutela dei numi; Cicerone nel suo libro « de Senectute »: « Bene majores nostri accuba- « tionem epularum amicorum, quia vitae conjunctionem ha- « beret, convivium nominarunt ».

Non è escluso, e S. Girolamo l'assicura, che venerassero, forse come forze massime e ministri della natura, il sole, la luna, i pianeti ed anche creature mortali, Elxai ed Yesseus e le sorelle loro Marta e Martana. Se mai, ciò fu nel senso simbolico: come Oromaze ed Arimane fra i Persiani, Osiride e Tifone in Egitto, Giove e Pluto fra i greci, così tra gli Ebrei Jacob ed Esaù rappresentano simbolicamente i due principi del bene e del male: Elxai è probabilmente corruzione di Elhai — dio vivente — ed Yesseus è l'Yesod — principio negativo — della cabala: Marta e Martana non sono che i corrispondenti principii femminili che i cabalisti — i quali come custodi ed interpreti delle tradizioni hanno così stretta parentela con gli Esseni — denominarono Marta e Matranita.

Secondo Filone, gli Esseni furono fatalisti; ma verosimilmente associarono, come più tardi i Cristiani, destino ed arbitrio, grazia e libertà: credettero all'immortalità dello spirito e forse alla metempsicosi: fra lor si comportarono come fratelli di sangue: non accolsero nella setta, o ne espulsero, gli indegni; si studiarono precipuamente di perfezionarsi, domando le passioni e sottomettendole all'impero della ragione e della coscienza. Non mangiarono che azzimo, cioè pane non lievitato, perchè il lievito poteva rappresentare la gonfiezza dell'animo, cioè la collera e la superbia dalle quali aborrivano. Si astennero dal tempio, diventato teatro di litigi e di scandali, tanto che Cristo dovette cacciarne, a colpi di flagello, i profanatori: ebbero però scuole o sinagoghe e piccoli templi nei loro campestri ritiri: molto pregarono, specie al levarsi del sole, ponendo anch'essi, come i Terapeuti, la destra sul petto, lasciando cadere la sinistra distesa sul fianco, in atteggiamento di profonda venerazione. Nettissimi nella persona, rifuggirono da unguenti odoriferi e da ogni mollezza, concentrandosi nello studio, nel lavoro, nell'esercizio delle più austere virtù: molto stettero silenziosi, chè il silenzio è assai lodato nella Bibbia, nel Talmud, nella Cabala: la stessa parola « *Haras* » in ebraico significa in pari tempo silenzio e sapere. Con tutto ciò non furono gli Esseni, come potrebbe credersi e come alcuni credettero, nè misantropi, nè visionarî, nè ignavi, nè apati: vissero nel mondo e pel mondo; solo provvidero a tenersi immuni dalle sue corruzioni: furono uomini di meditazione e d'opera, come era proprio del carattere giudaico. La religione non li distolse dalla politica e l'Essenato fu senza dubbio un vasto Ordine in cui a vicenda si integrarono il pensiero e l'azione. Caduta Gerusalemme, distrutto il tempio, dispersa la gente giudaica, anch'essi, dopo aver combattuto eroicamente, ma invano, andarono raminghi pel mondo, conservando religiosamente le loro tradizioni e le loro dottrine, finchè, insieme ai Terapeuti ed ai Cabalisti, non furono costretti a trarsi nell'ombra e, finalmente, a sparire dinanzi al sorgere di una nuova età, di cui essi furono precursori, dinanzi

ad una nuova dottrina della quale la loro contenne i germi — e forse essi educarono il maestro — dinanzi alla Croce, che folgorò nei vessilli imperiali, ed alla vittoria definitiva del Cristianesimo.

I Cristiani.

Il Cristianesimo ebbe anch'esso misteri ed iniziazioni: misteri, i dogmi della sua fede, cioè quelle dottrine essenziali, che si proclamavano, ma non si potevano dimostrare. Nelle riunioni o chiese dei primi Cristiani si insegnavano e si celebravano i misteri istituiti da Cristo e con riti, ai quali presiedevano i sacerdoti, si rappresentavano e si traducevano in azione dinanzi ai fedeli; consistevano nella Messa, cioè nella riproduzione simbolica del sacrificio che Cristo aveva fatto di sè al padre sul Golgota. Non vi erano ammessi che i battezzati. Il Cristianesimo dovè necessariamente ed inconsapevolmente assimilarsi molte forme e molte cerimonie rituali del Paganesimo in mezzo al quale andava a poco a poco infiltrandosi: più questa propaganda si estendeva nel vecchio mondo, moltiplicando proseliti, più quelle assimilazioni dovettero accentuarsi; in tal guisa s'introdussero a popo a poco nel Cristianesimo il mistero e l'arcano, e negli scritti dei Padri, da Costantino in poi, cioè dall'epoca nella quale, cessata la persecuzione, cessava la naturale necessità del secreto settario, questa tendenza al misterioso si accentua, e l'organizzazione della Chiesa si determina e si completa ma anche di più si appalesa l'influenza del mondo pagano sul Cristianesimo, cotalchè, se le dottrine sono sostanzialmente diverse, le forme rituali, le pratiche, le cerimonie, i nomi, gli abbigliamenti rimangono identici; e può dirsi che i misteri ed il sacerdozio ed in genere la pratica religiosa e liturgica delle antichissime istituzioni iniziatorie perdurassero nella nuova credenza. La critica moderna va anzi più in là e, non senza validi argomenti si studia di dimostrare che la dottrina arcana del

Cristianesimo sia sostanzialmente identica a quella dei vecchi Instituti e che, mutato il nome del Salvatore, la leggenda, il mito ed il culto cristiano, a chi ben li analizzi e ne scruti le intime origini, le propagini, le filiazioni, appariscano una continuazione, od imitazione, o restaurazione, o rinnovazione dell'antico culto del Sole.

Comunque, il Cristianesimo celebrò anche esso i propri misteri, dei quali il massimo era la Messa. Ad essa non giungevano che i sacerdoti. Nei primissimi tempi, spoglia di ogni complessa e pomposa forma liturgica, la Messa consisteva nel rompere il pane in comune, ciò che costituiva una semplice commemorazione dell'ultima cena di Cristo con gli Apostoli: tutti i fedeli, cioè i battezzati, potevano celebrarla. Più tardi, dopo i tempi di Costantino, verso la fine del IV secolo, si cominciò a completare il corpo delle tradizioni liturgiche, che in Occidente fu poi pienamente ordinato da S. Ambrogio, ed allora la Messa, nel culto cattolico, non potè più esser celebrata che dai sacerdoti: i fedeli assistevano. Il noviziato, che precedeva il battesimo, era diviso in due gradi: catecumeni uditori, e catacumeni competenti; soltanto i battezzati erano veramente iniziati e cristiani: i primi, detti anche « atelesteri », non assistevano che alla lettura dei libri sacri; i secondi, denominati anche « teleioteri », potevano assistere genuflessi alle preghiere che si facevano per gli atelesteri, ma tanto gli uni che gli altri dovevano ritirarsi quando i veri iniziati, i battezzati, i fedeli, i cristiani, recitavano l'orazione domenicale e spiegavano i misteri o si celebrava la Santa Cena, la Messa: allora un diacono, volgendosi agli assistenti, ad alta voce bandiva: « sancta sanctis, agia agiois » ed i catecumeni uscivano dalla Chiesa. Perciò la messa fino all'Offertorio fu detta dei catecumeni; perchè a questa anche i non battezzati potevano assistere.

Queste assemblee, finchè i Cristiani furono ferocemente perseguitati, si tenevano segretamente o nella casa di alcuno di loro o più spesso nelle catacombe, cioè in quei lunghi, tenebrosi, intricati sotterranei laberinti, nelle pareti dei quali, in

due o tre ordini sovrapposti, si scavavano longitudinalmente le tombe in cui si componevano le salme dei fratelli defunti. In queste caverne, lungi da ogni rumore e da ogni pericolo, in questi impenetrabili asili di morte ad un tempo e di vita, si svolgeva l'iniziazione del catecumeno. L'iniziando, compiuto il suo noviziato, che durava più o meno di due anni — secondo le disposizioni che il catecumeno manifestasse — al principio della quaresima esprimeva la volontà di esser battezzato: allora era sottoposto a prove più rigorose, poi il vescovo — cioè l'ispettore, il capo della Chiesa o comunità più importante — gli imponeva le mani sul capo, proclamandolo competente eletto, « teleiotero », cioè degno della iniziazione battesimale: questa si conferiva, con pompa, la vigilia di Pasqua o di Pentecoste: il vescovo, o il sacerdote da lui delegato, accompagnava il teleiotero alla porta del battistero, vasca o piscina in cui si conservava l'acqua santa pel battesimo: gli dava tre volte l'afflato sulla bocca, gli toccava le pupille e le orecchie pronunziando la parola: « Ephpheta », che significa « apritevi »; l'interrogava sulle verità della fede, facendogli recitare il simbolo degli apostoli: dopo nuove imposizioni delle mani sul capo, e dopo varî esorcismi per liberarlo dai maligni spiriti, era introdotto nel battisterio: qui il catecumeno rinunziava al demonio, alle sue opere, alle sue pompe, cioè alla vita del vizio per quella della virtù, e si volgeva prima ad occaso, in cui stanno le tenebre, poi ad oriente, d'onde emana la luce: quindi si immergeva nell'acqua lustrale, tuffandovisi tre volte ed invocando ogni volta una delle persone della Santa Triade. Uscito dal bagno, riceveva il bacio del vescovo, era unto sulla testa col sacro crisma, cinto di bianca benda per conservarlo, vestito di candida tunica, simbolo della purezza dei costumi cristiani, riceveva un cero acceso e, con esso nella destra, era poi condotto all'altare per prendervi l'eucaristia: assumeva un nome particolare, quello di un apostolo o di un martire. A tutta la cerimonia assistevano i testimoni o padrini: il notaio registrava nei libri della chiesa il nome del battezzato, che per otto giorni conservava benda e tunica, evi-

tava sollazzi e conversazioni, assisteva alle preghiere, alla Messa, alla comunione e diventava così un fedele e veramente cristiano.

Oggi la Chiesa cattolica ha di molto semplificata la cerimonia battesimale, che perciò, per chi guardi bene addentro alle cose, ha perduta tutta l'antica solennità ed è quasi divenuta risibile. Non più catecumeni, non più iniziati, non più determinata volontà nel battezzando di entrare nella religione cristiana: il battesimo si dà oggi ai bambini appena nati; l'immersione è soppressa: il prete, pronunciati i noti esorcismi, asperge con acqua tiepida il piccolo infante sul capo, gli pone un pizzico di sale nella bocca, quasi ad infondergli il desiderio della sapienza, lo interroga se voglia essere battezzato e gli risponde il padrino o santolo o compare che dir si voglia, poichè il battezzando, nato da pochi giorni, non sa nulla nè di Cristo, nè di demonio, nè di battesimo, nè di chiesa.

Quanta rassomiglianza offrono queste cerimonie con quelle delle iniziazioni degli antichi misteri! La immersione ricorda la prova dell'acqua, l'afflato quella dell'aria, il cero acceso quella del fuoco. Il rituale massonico, desunto, senza dubbio, da quelli delle antichissime istituzioni iniziatorie, imponeva queste tre prove, delle quali oggi si limita a spiegare il significato come simbolo delle purificazioni, cui gli iniziandi dovevano sottoporsi per esser degni di ricevere l'Ephpheta, cioè di aprir gli occhi alla luce e le orecchie alla verità.

I Cabalisti.

D'onde venne la Cabala? Alcuni la dicono uscita dal seno del giudaismo ai tempi di Daniele e della schiavitù babilonica; altri la fanno risalire fino a Mosè, altri ad Abramo, ad Adamo, all'Angelo Razziele e pensano che discendesse poi, tradizione orale, nella vita giudaica, prendesse sviluppo fra i magi babilonesi e fosse ricevuta, come frutto proibito, dalla terra e dalla donna straniera. E ripetono le vecchie credenze

persiane degli angeli o Ferver o genii, ed a tutti i patriarchi assegnano lo spirito consigliatore fino a Giuseppe, marito della Madonna, al quale l'arcangelo Gabriele impartì appunto ottimi suggerimenti di serafica rassegnazione! Altri la dicono assai posteriore, quantunque il principio fondamentale della Cabala si riconnetta agli astrologi ed ai magi vale a dire all'emanatismo. Secondo la Cabala, l'universo, che i Pitagorici affermano prodotto della virtù misteriosa dei numeri, è una pagina meravigliosa in cui l'Artefice Supremo scrisse tutto ciò che esiste coi primi numeri e colle 22 lettere dell'alfabeto giudaico. Così si scende alla emanazione ed al dualismo persiano, tornano in scena angeli e demoni, quelli al comando di « Jamira », lo spirito della vita, questi soggetti a « Semol », lo spirito della morte. Jamira e Semol, riproduzione di Oromaze e di Arimane, non sfuggono all'imperio dell'essere primitivo, del Vecchio dei giorni, antico re della luce, incomprensibile, infinito ed eterno, che prima di manifestarsi tutto racchiudeva in sè; che poi, volendosi manifestare, formò un punto impercettibile che fu il suo primo pensiero: costruì quindi santa e misteriosa forma con splendido vestimento e fu l'universo, il cui nome entra perciò necessariamente a far parte del nome di Dio. Quindi succedono le emanazioni, la sapienza, la prudenza, la bellezza, la grazia, la vittoria, l'imperio. Anche la materia è distinta in gradi: materia ed oggetto, senso superiore ed inferiore, fantasia, giudizio, mente, intelletto, ragione.

Lo Zohar — splendore — che è come la Somma del sistema cabalistico — libro attribuito allo stesso autore del Misma, prima parte del Talmud — afferma che i Cabalisti custodivano opere sacre, rivelanti i misteri della religione e che solo si mostravano ai provati, agli eletti. Ebbero gradi e prove di iniziazione, dopo le quali soltanto si entrava nella Camera, luogo sacro, in cui si rivelano le più misteriose e più recondite verità. Là gli iniziati si disponevano in circolo intorno al Maestro, levavano le palme al cielo, quasi a giurare il segreto, ed ascoltavano, colla mano sul petto a mo' degli Esseni e dei Te-

rapeuti. Al nuovo venuto, a cui, dopo molte preghiere, si dischiude la porta del tempio, l'introduttore, vedendolo a capo chino e con gli occhi chiusi, porge amorosamente l'invito ad ergere la fronte ed aprire le pupille innanzi ai maestosi misteri di Dio. Per la folla degli iniziati minori, l'allegoria del segreto insegnamento divenne studio unico e massimo: ed ecco formarsi la Cabala artificiale, che guardava, non alle cose, ma ai segni, e nelle combinazioni dei numeri e delle lettere cercava la virtù dei miracoli e la spiegazione di tutti gli arcani. Come i Farisei e gli Esseni, i Cabalisti vedevano nella Bibbia un senso letterale ed uno riposto: perciò anche la Cabala ebbe diversi gradi e quasi i suoi piccoli e grandi misteri: la dottrina alta e recondita non si rivelava che agl'ingegni ed agli animi superiori: gli altri si lasciavano trastullare in giuochi di parole e di numeri, in acrostici, in anagrammi ed in altre stravaganti, fossero pure ingegnose e difficili, combinazioni di numeri, di lettere, di parole, in complicate decomposizioni e ricomposizioni, in trasporti, in confronti, in inutili e puerili fatuità.

Le idee dei Cabalisti, i quali davano anche importanza ai sogni, amavano la pace dei campi e le ombre dei palmizi, cantavano, come i Pitagorici, non portavano armi ed esercitavano anche la medicina, fecero un lungo cammino. Nel Medio Evo esse riappaiono in non poche bizzarre pratiche e formalità. Si mostrano in Paracelso, che fu celebre alchimista ed un po' anche teosofo, astrologo e mago; in Raimondo Lullo, che fu detto Dottore illuminato, ed è noto più specialmente per la sua « Ars Magna », tendente ad una riforma generale della filosofia e di tutte le scienze. Alla Cabala attinsero largamente tutti gli eretici: Alchimisti, Massoni, Illuminati, Carbonari, quali più, quali meno, raccolsero simboli, pratiche, allegorie cabalistiche, e della Cabala rammentano anche la dottrina fondamentale — la teologia — che insegnava nulla esistere di puramente materiale, ogni cosa sussistere mercè il fuoco divino che la investe, la nutrisce e feconda, tutto essere affratellato in Dio, generazione, legge, vita, anima dell'universo.

Gli Gnostici.

La Gnosi — cognizione, scienza delle leggi della natura, rivelazione ultima dei secreti dell'essere — non si raggiungeva, se non dai più alti e più perfetti iniziati. Gli Gnostici, con le più ardite speculazioni, coi sistemi ontologici e teologici più fantasiosi e più audaci, pretesero al possesso della vera sapienza e si sforzarono, con miracoli di ingegno e di genio, a riassumere e condensare nelle loro concezioni intorno all'origine delle cose, i principii e l'insegnamento delle antichissime iniziazioni. Fu detto da alcuni che l'Essenismo generò i Cabalisti e gli Gnostici: gli Esseni, che accomodarono il Cristianesimo alle loro vecchie dottrine, diventarono Gnostici: gli Esseni che rimasero ebrei, diventarono Cabalisti: così l'Essenismo morì dando alla luce questi due gemelli poderosissimi: Cabala e Gnosticismo.

Gli Gnostici accettano e sviluppano i concetti fondamentali del Platonismo. Platone mette in campo le idee tipiche o le intelligenze che soltanto sono vere e reali, mentre le cose create e visibili sono fenomeni transitorî: gli Gnostici, quei tipi chiamarono Eoni, i quali, congiunti, formano la pienezza delle intelligenze divine, il *Pleroma*. Professarono dunque l'emanatismo: tutte le intelligenze escono dall'intelligenza suprema: le anime incarcerate nella materia anelano a ricongiungersi in Dio: gli angeli ed i demoni, che abitano e governano i pianeti, aiutano od osteggiano questa ascensione e ritorno all'Ente Supremo, ed al ristabilimento dell'armonia nel creato. Grandioso e poetico è il concepimento: le prime supreme emanazioni, partecipi immediate dell'essenza divina, costituiscono il Pleroma, da cui diffondonsi emanazioni successive, sempre tanto meno perfette quanto più si allontanano dal centro che le produsse. Ultima emanazione, perciò imperfettissima, il Demiurgo, che, senza ordine e concorso di Dio, del Padre Ignoto, produce il mondo, imprigiona nella materia le anime, che poi sono redente da Cristo, potenza massima del Pleroma, intelletto, pensiero, spirito dell'Ente Supremo: quindi la

grande trilogia gnostica: Demiurgo, Materia, Salvatore, che si esplica in una lotta incessante, per cui l'uomo potrà sollevarsi, da bassa e materiale, ad alta e spirituale esistenza, scarcerarsi dalla materia e signoreggiarla, assurgere all'eterno Pleroma, vivere, riposare, quietarsi nella verità, nella luce, nella bellezza immortali.

I Manichei.

Dalla Gnosi rampollarono i Manichei, che ebbero in Manete il loro fondatore e maestro. Manete, tolto al suo stato servile da una ricca vedova della Persia — onde egli fu chiamato altresì « figlio della vedova » e « figli della vedova » i suoi discepoli — bello, audace, profondamente erudito nella filosofia alessandrina, iniziato nei misteri mitriaci, pieno di accorgimenti e fornito di inflessibile volontà, immaginò un sistema in cui predomina un dualismo puro e semplice: Cristo si confonde con Mitra, l'Evangelo con lo Zendavesta, e ne deriva una dottrina squallida e quasi disperata, perchè insegna la perpetuità dei principio del male.

Però anche il Manicheismo promette agli uomini vittoria ed immortalità, mercè le purificazioni nel lago lunare — battesimo di acqua celeste — e santificazione nel fuoco solare — battesimo di fuoco celeste — in cui risiedono il Redentore e gli spiriti vittoriosi: tutte le anime pure sarebbero un giorno riassorte nella luce ed i principi delle tenebre risospinti ed incarcerati nel loro regno; la materia priva di luce, ridotta in massa inerte dal fuoco, e le anime che furono sedotte e vinte dalle tenebre e dai demoni, condannate in perpetuo a custodirla. Anche il Manicheismo, precipuamente diretto a liberare gli spiriti dal giogo dell'autorità di Roma cattolica, promette all'uomo un destino sublime, purchè sappia conquistarselo con una lotta incessante in cui non verrà mai meno l'aiuto della Sofia celeste, cioè della sapienza, della verità, della luce divina. Pur'esso ebbe gradi, prove iniziatorie, segni di

riconoscimento e gergo speciale. Per quanto perseguitato, non fu estinto, si trasformò in sette posteriori, Patari, Albigesi, Ussiti che forse schiusero, più tardi, la via al Protestantesimo. La lingua sacra dei Manichei si fondava sopra concerto di voci e di idee, che i Pitagorici chiamavano « armonia delle sfere ».

Il gergo si distingueva per intonazione ascetica e molto cristiana; ma i neofiti erano a poco a poco trasformati nei gradi superiori e fatti nemici acerrimi della Chiesa papale. La Chiesa di Roma era considerata empia, sentina di vizi, fucina di scandali e di malvagità: i Manichei volevano riformarla, ravvisando in essa la Babilonia descritta e condannata dall'Evangelista nella sua Apocalisse: bisognava che la Babilonia, pervertita dall'Anticristo, sparisse dalla terra nel giorno tremendo del giudizio finale, e che sulle sue ruine sorgesse la nuova Gerusalemme governata ed illuminata da Cristo: con altra figura Babilonia diventava Inferno, l'Anticristo cangiavasi in Satana, la nuova Gerusalemme diventava il Paradiso e Cristo mutavasi in Dio.

Trovatori e Cavalleria.

Nei tempi antichi le istituzioni iniziatorie custodiscono gelosamente le loro dottrine, professano il Deismo, la più alta filosofia e spesso la più pura morale: ai profani, cioè alla grande massa degli uomini, lasciano il politeismo più stravagante, più futile, più irragionevole, e la più volgare e spesso più immorale superstizione. Col Medio Evo la posizione si sposta: al vertice della scala sociale non più la filosofia, ma il dogma, non più la morale pura, ma la superstizione e spesso la turpitudine: alla base un indefesso spirito di critica demolitrice: poichè alla base si combatteva contro la potenza organizzata ed armata delle classi elevate e precipuamente dell'organismo teocratico della Chiesa, appunto alla base era mestieri che il segreto difendesse le associazioni che audacemente

si gettavano nella lotta; quindi le sette gnostiche e manichee e gli innumerevoli sistemi eretici drizzano i loro strali contro il papato, ed a difendersi da esso e dai principi, che per molto tempo quasi tutti gli furono alleati, si organizzarono in sette e congiure e si munirono di impenetrabili segreti e di terribili giuramenti.

Usciti dal seno del Manicheismo, gli Albigesi furono la più potente e più audace di queste fratellanze segrete. Alcuni dicono, e lo sostiene con molto ingegno il Rossetti, che i Templarî fossero la milizia armata, ed i Trovatori i poeti propagandisti della setta albigese. Forse la fine miserrima dei Templarî, arsi e dispersi da un papa e da un re, forse il linguaggio allegorico di molti Trovatori provenzali, che amano una donna, che non è mai nominata e la descrivono con immagini più proprie di una idea che di una persona, possono aver dato credito alla strana e curiosa leggenda.

I Trovatori cantano continuamente d'amore e sembra che non lo considerino come un affetto, ma come un'arte, una scienza — la gaia scienza —. Per molti i poeti provenzali sono poco intelligibili e si pensò che alcuni di essi, se non tutti, sotto strani versi e leggiadre forme, nascondessero i principî dell'eresia manichea. Le « Caras Rimas » di Arnaldo Daniele, che tanto lodarono Dante e Petrarca, chiamandolo Gran Maestro di amore, sono tutte rivolte alla dama dei suoi pensieri, che mai non nomina : il poeta la desidera con tutte le forze della mente e del cuore ; « se l'ottenesse, l'amerebbe mille volte più che eremita o monaco o prete non amò Dio, e sarebbe lieto se potesse almeno conseguirla nella sua vecchia età, ma non può ottenerla perchè il secolo è depravato ». Questi versi sono veramente enigmatici : più che ad una donna, sembrano consacrati ad un obbietto ideale.

Ma senza correr dietro a fosforescenti e simpatiche fantasie, può assennatamente osservarsi che, se quei verseggiatori non nominarono mai la donna che essi amavano ed alla quale dedicavano sospiri e canzoni, ciò avvenne perchè di solito la loro donna era donna d'altrui.

Anche le famosi corti d'amore e le radunanze cavalleresche parvero ad alcuni offrire parentela con le Loggie d'Adozione e la Massoneria femminile; onde si volle scuoprirvi ben altro che una festa amorosa in cui i cavalieri convenivano a mirificare le loro dame ed a chiedere la soluzione di galanti problemi.

In queste ed altre simili immaginazioni si sbizzarriscono alcuni; e vi è perfino chi non si perita di affermare che le corti di amore non hanno mai esistito se non nell'accesa fantasia dei romanzieri.

I Templarî.

I Templarî, che alcuni dissero milizia armata degli Albigesi, costituirono un ordine religioso e militare che in pochi anni, ai tempi delle Crociate, diventò potentissimo e pauroso. Ugone dei Payens o dei Pagani e Goffredo di Saint-Omer fondarono nel 1118, cioè 19 anni dopo la presa di Gerusalemme, questa milizia armata per la difesa del Sepolcro di Cristo. Nei primi anni non furono che nove, poverissimi, così che montavano in due un solo cavallo, onde il loro sigillo che rappresenta appunto un palafreno montato da due Cavalieri, con la leggenda: « Sigillum militis Christi ». Elessero a protettrice la « Dolce Madre di Dio »: vissero un po' da frati e un po' da guerrieri: entrando nell'Ordine, facevano voto di povertà e di castità e giuravano di consacrar la parola, le armi, le forze, la vita, alla difesa dei misteri della Fede e dell'Unità di Dio; intiera obbedienza al Gran Maestro, varcare i mari, incontrar guerra per amor di Cristo e non indietreggiare innanzi a tre nemici, neanche da solo. In ogni evenienza si mostrarono valorosissimi, ed il loro stendardo, bianco e nero « bipartitum in albo et nigro », sul quale si leggeva: « Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam », non cadde mai in potere dei nemici. Si chiamavano vicendevolmente fratelli: combattevano, non con agguati, ma all'aperto: con-

vegliavano le carovane, assistevano i pellegrini: primi entravano, ultimi uscivano dalle battaglie, togliendosi in mezzo « sicut mater infantem », i più giovani Cavalieri, insegnando loro a vincere od a morire « Vincere aut mori » — come dice l'insegna dei Kadosch nella moderna Massoneria. — Vissero frugalmente, nulla possedendo in proprio, forse neanche la volontà, come fu, più tardi, dei Gesuiti — « perinde ac cadaver ». — Mangiavano in due ad un piatto: la parte del Cavaliere morto si dava per quaranta giorni ai poveri: vestivano camicia di lana; dormivano sopra un saccone con lenzuolo velloso, con camicia e mutande; non baciavano donne, non cacciavano con lo sparviero; aborrivano i giuochi, i cerretani, le buffe canzoni, gli spettacoli; assalivano il nemico armati di fede dentro, e fuori di ferro; tosati nel capo, polverosi, adusti per fatica e per sole, cavalcavano focosi palafreni, nudi di gualdrappe e di fregi. Da prima tanto i papi che i principi li proteggevano: però divennero i più ricchi proprietari di Europa: verso il 1244 possedevano 9000 tra Baliaggi, Commende, Priorati, Case e Castelli, con reddito annuo di 112 milioni di franchi, con influenza enorme in tutti gli Stati, omaggio in tutte le Corti, privilegi in tutte le leggi. Avevano tre classi o tre gradi: i Laici, gli Scudieri, i Cavalieri: più tardi ne aggiunsero una quarta, quella dei Sacerdoti.

I soli Cavalieri che vestivano mantelli bianchi di lino o di lana, con la croce latina in lana rossa e portavano anello crociato, erano i padroni dell'Ordine: e soltanto fra loro nei Capitoli generali poteva scegliersi il Gran Maestro e gli altri dignitarî di maggiore importanza.

Con le ricchezze crebbero gli appetiti mondani, sminuì l'ardore della fede e l'entusiasmo per la tutela del seplocro di Cristo. A poco a poco anelarono al ritorno in Europa; e quando videro il regno cristiano di Gerusalemme vicino a cadere nè più si sentirono la forza per sostenerlo, dopo aver negoziato coi Saraceni per far salvi i possedimenti dell'Ordine, nel 1291 dalla Terra Santa si ridussero in Cipro, sperando di farne loro dominio esclusivo: non riuscendovi, trasportarono la

sede ed i tesori a Parigi, dove possedettero un intiero quartiere da essi detto del « Tempio ».

Veramente i Templarî in poco tempo dovevano essersi profondamente trasformati nel sentimento e nel costume, perchè S. Bernardo, che tanto li aveva protetti e lodati in principio, dopo appena 30 anni dalla fondazione dell'Ordine, rivolgeva loro questo acerbo rimprovero: « Coprite i cavalli di seta; sotto le loriche vestite non pochi penduli panni; pingete le aste: scudi, selle, freni, sproni ornate di oro, di argento, di gemme; mentre al battagliero si addice esser valoroso, industre, circospetto, snello a correre e pronto a ferire, voi impedite il vedere colla chioma, avviluppate i passi con lunghe tuniche, le dilicate mani seppellite entro maniche prolisse; tra voi suscitano guerra l'irragionevole ira, l'insano appetito di gloria e di terreni possedimenti ».

Avevano banche e prestavano danaro ai re; potevano raccogliere ed ordinare, in qualsiasi punto, un esercito, che in Palestina avvaloravasi del concorso dei Tartari, e possedevano una flotta per i loro commerci con tutto il Levante. Di questo loro onnipotenza naturalmente insuperbirono: è fama che Riccardo, Cuor di Leone, morendo dicesse: « lascio l'avarizia ai monaci Cistercensi; la lussuria ai monaci Grigi; la superbia ai Templarî ». Avevano osato dire a Enrico III: « sarete re, finchè giusto », parole gravissime, le quali, se possono deporre in favore della forza morale dell'Ordine, costituivano una minaccia a quel Re di Francia, Filippo il Bello, che aveva chiesto asilo ai Templarî e ne aveva ottenuto salvezza e denaro, che aveva chiesto di essere ricevuto fra loro, e ne era stato respinto!

La congiura contro i Templarî intanto cominciava ad ordirsi. Si sussurrava che volessero crearsi un dominio universale in Europa, che avessero turbato il regno di Palestina per rivalità con gli Spedalieri e detronizzato il Re di Gerusalemme Enrico II ed il Duca di Croazia; che avessero messo a sacco la Grecia e la Tracia, ucciso Roberto di Brienne ad

Atene, rifiutato di concorrere al riscatto di S. Luigi, parteggiato per gli Aragonesi contro la casa di Angiò; ma certo il maggior loro delitto furono le enormi ricchezze, che eccitarono gli appetiti del Papa e del Re.

Ed il Re giuocò di perfidia; si fece scrivere dei libelli contro l'Ordine; un cavaliere dichiarò che nel Capitolo generale compievasi tal cerimonia che se il Re l'avesse veduta, sarebbe stato immantinenti ammazzato: un altro affermò che i segreti dell'Ordine consistevano in tre articoli, i quali non eran conosciuti che da Dio, dal diavolo e dai fratelli. Queste le prime fila della trama; ma vennero le deposizioni di due rinnegati, uomini di fede perduta, uno il fiorentino Noffidei, bandito dalla Toscana, l'altro il Priore di Mont Focon, condannato dal Gran Maestro per tristi costumi a finir la vita in un carcere: scampò per accusare i fratelli. Con una perfidia veramente inaudita, Filippo il Bello chiamò a Parigi il Gran Maestro ed i capi, li accolse con carezze e lusinghe: il 12 ottobre 1307, onorava il Gran Maestro Giacomo Molay, incaricandolo, con altri illustri personaggi, di reggere la coltre della bara di sua cognata: il giorno dopo li fece tutti arrestare.

Centotrentanove Cavalieri col loro Gran Maestro furono così imprigionati a Parigi; molti altri nel resto del regno. Si fece processo: fu messo a dirigerlo l'inquisitore Guglielmo Imbert che ordinò, se occorresse, ricorrersi anche alla tortura e fece promettere, a chi avesse confessato, il perdono, a chi avesse negato, la morte. Da principio Papa Clemente V si sdegnò che il Re, in materia di competenza papale, operasse a proprio talento; ma, dinnanzi alle brusche risposte di Filippo il Bello e a tutte le arti che egli seppe mettere in giuoco, il 5 luglio 1308 il Papa si fece complice.

Non è possibile, in un lavoro come il nostro, tenere dietro a tutte le fasi di questo immane processo, in cui mal sapresti giudicare se maggiore sia stata la perfidia o la crudeltà. Veniamo dunque alla catastrofe. Il 16 ottobre 1312 si adunò a Vienna nel Delfinato il Concilio Ecumenico per giudicare, fra l'altro, del processo contro i Templari. Migliaia di Cavalieri

del Tempio erravano sulle montagne lionesi: nove di essi si offersero di presentarsi al Concilio, difensori della causa dei loro fratelli. Mentre i Vescovi riuniti — più di 300 — leggevano la requisitoria contro l'Ordine, i nove Templarî compaiono, si pongono sotto la protezione del Concilio, invocano la pubblica fede. Nell'aula consiliare si leva profondo e subitaneo movimento: non era possibile che l'atto coraggioso dei nove Templarí — numero che ricordava i nove fondatori dell'Ordine — non incutesse in tutti rispetto ed ammirazione. Furono ascoltati, ma il Papa, tradendo l'ospitalità e la fede invocata nel nome di Cristo, li fece arrestare, e con lettera datata a Vienna l'11 novembre dell'anno VI di suo pontificato, annunciò al Re che li teneva prigioni. Il Concilio fu profondamente irritato dalla condotta del Papa: i Vescovi raccolti per condannare, quasi unanimi, deliberarono che dovesse rifarsi il processo; che essi intendevano esaminare accuse, accusati ed accusatori: intervenne il Re, pregò e minacciò: fu tutto vano: i Vescovi perdurarono nel rifiuto. Il Papa allora fece da sè; in Concistoro segreto abolì l'Ordine e l'abolizione fu subito annunciata al Concilio in presenza del Re: i Vescovi ammutolirono. Restavano nelle carceri di Filippo, il Gran Maestro e tre cavalieri: gli altri arrestati erano periti nelle prigioni o sui roghi. Furono delegati alcuni Vescovi a giudicarli: dapprima i miseri confessano, poi il Gran Maestro ed il Maestro di Normandia ritrattano le confessioni: i Giudici non sanno a qual partito appigliarsi; il Re li previene; aduna consiglio privato e condanna i due relapsi alle fiamme; essi salgono il rogo imperterriti: « non muovono in « lamenti e nell'atroce spasimo serbano ammiranda fermezza, « chiamando e benedicendo il nome di Dio ed invocandolo te- « stimone della loro innocenza ».

E' tradizione che il Gran Maestro citasse innanzi al tribunale di Dio, entro 40 giorni il Papa, entro l'anno il Re; tanto Clemente V, che Filippo il Bello morirono non molto tempo dopo l'eccidio.

Forse i Templarî, che ebbero nel loro ordinamento, nelle

credenze e nei riti una parte del tutto propria e segreta, erano intinti nelle eresie dei Manichei e degli Albigesi. Furono anche accusati di idolatria, come adoratori di Bofametto, una testa spaventevole con lunga barba bianca e con scintillanti pupille. Fu vero? e se fu, non si trattò forse dello stesso simbolo con cui gli Gnostici disegnavano il demiurgo, il fecondatore, il padre della vita? Coi Templarî perisce un mondo; la Cavalleria e le Crociate finiscono; il misticismo che tanto aveva informato le vecchie generazioni si ecclissa e scompare; l'Occidente si ribella all'Oriente, che da tante parti lo circuiva e l'aveva così a lungo signoreggiato.

I Templarî, sfuggiti alle condanne ed ai supplizi, si dispersero per l'Europa e dettero probabilmente origine ad altre istituzioni che stabilirono vincoli fra i sodalizi segreti del Medio Evo e quelli dei tempi moderni. Anche un grado massonico il XXX di Cavaliere Eletto Kadosch è inspirato ai ricordi delle dottrine e della misera fine dei Cavalieri del Tempio, dai quali avrebbe ereditato lo spirito della ribellione contro ogni tirannia politica e religiosa.

Gli Alchimisti.

Non è d'uopo intrattenersi intorno ad altre società, quali i Franchi-Giudici, i Beati Paoli, e la sacra Veheme: esse rispondono a particolari bisogni, movimenti di spiriti e di coscienze, ragioni e circostanze transitorie di tempi e di luoghi, e poco o nulla hanno a che fare con le Istituzioni iniziatorie, dalle quali trasse dottrine e simboli l'Ordine massonico. E' invece opportuno dire brevemente degli Alchimisti e della Grande Opera, cui essi dedicarono i poderosi ingegni, le pazienti ed affannose investigazioni; vuoi che veramente ritenessero possibile la trasformazione dei metalli e le loro successive e svariate combinazioni, così da formarne il più prezioso di tutti, vuoi che, sotto quegli studi e quelle ricerche, nascondessero il proposito di curare i mali che affliggevano l'uma-

nità, e la pietra filosofale — « ascosum lapidem » — altro non fosse che la verità da desumersi dagli insegnamenti dell'antica filosofia e dalle leggi e dai fenomeni della natura. Dall'astrologia mistica e dall'astrologia giudiziaria, più specialmente esercitata dagli Ebrei e prediletta dai principi ribelli al Papato, trassero probabilmente origine e ragione d'essere gli Alchimisti. I libri delle stelle, nei quali gli Astrologi, giova notarlo, annunziavano l'aforisma che gli astri predispongono, non costringono — « astra inclinant, non necessitant » — furono ricercati dalla Chiesa ed abbruciati, ogni volta che le fosse possibile, insieme agli Astrologi. La scuola antichissima, che nominò le stelle, vale a dire le popolò di forze sovrane e di numi, che richiama alla nostra mente Ermete e la sua dottrina, esercitò una grande influenza sugli studi, sulle forme, e sul gergo degli Alchimisti. La scienza che essi coltivarono rappresenta una delle più profonde occupazioni del Medio Evo: ma può credersi che, sotto il fuoco ed il fumo degli ardenti fornelli, si nascondesse ben altra cura che quella di produrre l'oro e che la pietra filosofale e l'arte intesa a scuoprirla — « magnum opus, ars major » — simboleggiassero quelle verità delle quali, fino dai tempi di Ermete, l'ingegno umano andava in cerca con tormentosa sollecitudine, e gli studi, le mediditazioni, le esperienze e le prove che erano indispensabili a ricercarla a scuoprirla. La pietra filosofale, secondo gli Alchimisti, possedeva anima e corpo: — « lapis qui est in hoc ope-
« re necessarius de re animata est; hunc invenies ubique, et
« habent eum tam divites, quam pauperi: crescit ex carne et
« sanguine, quam praeciosius homini scienti. Dixerunt phi-
« losophi quod lapis noster est ex spiritu, corpore et anima, et
« verum dixerunt — ».

Le Crociate, che tanto ravvicinarono l'Oriente all'Occidente, portarono anche in Europa, l'arte alchimica, la quale ebbe cultori instancabili in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania. Fra questi primeggia Bacone di Verulamio cui fanno degna corona, fra gli altri, Alberto Magno, Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo e Paracelso. Per essi il mondo sot-

terraneo non ebbe più segreti; i metalli furono esattamente descritti, si accertarono i caratteri di tutti i corpi, dalle loro combinazioni nuovi se ne produssero, onde può dirsi che veramente fu scoperta la sospirata pietra filosofale, perchè ha pregio assai più dell'oro la scienza che, forse essi inconsapevoli, uscì luminosa dai loro lambicchi e dai loro crogiuoli.

I Rosa-Croce.

I pensatori profondi, i tenacissimi investigatori delle più ascose verità, delle leggi e delle forze arcane della natura, non scomparvero con gli Alchimisti: se la scienza alchimica perì, dando alla luce la sua gagliarda figlia primogenita, la chimica, gli studi continuarono nel campo speculativo, intesi, con meraviglioso e quasi divino ardimento, a ricercare ed a ritrovare la parola perduta, cioè la sintesi e la legge unica e suprema dell'essere, cioè la verità fondamentale che governa la generazione, lo svolgimento, e la continua evoluzione e trasformazione dell'Universo.

Pochi, ma profondissimi, furono questi studiosi, questi pertinaci ricercatori. Essi si appellarono Rosa-Croce. Gli storici si sono affaticati a ricercare le origini di questo titolo distintivo ed a stabilire i principî e gli intenti di questa occulta Istituzione. Alcuni pensano l'origine dei Rosa-Croce, o almeno dei loro emblemi, potersi derivare da un libro di Jacopo Typot, istoriografo di Rodolfo II, intitolato « Jacobi Tipotii simbula divina et humana pontificum, imperatorum, regum ». La quarta figura del primo tomo di questa opera di Typot contiene una tavola, la quale, sotto il titolo di « Simbula Sanctae Crucis », fra le altre immagini ha una croce sormontata da un pellicano. Altri ancora, e fra questi Kristoph Friedrich Nicolai, nato a Berlino nel 1733, racconta che Giovanni Valentino Andrea di Adelberg - celebre teologo, nato a Herremberg nel Würtemberg, il 17 agosto 1586 e morto il 26 giugno 1654 - uno dei più profondi sapienti del suo secolo, sperando di giungere

a liberare dai loro difetti le scienze ed i costumi del suo tempo, immaginò, con una finzione poetica, l'esistenza dell'Ordine della Rosa-Croce e si lusingò di riunire tutti coloro che, come lui, ricercassero ed amassero il vero ed il bene. A questo effetto, sui primi del secolo XVII, Giovanni Valentino Andrea pubblicò due opere: « La riforma universale del mondo intiero con la Fama fraternitatis dell'Ordine rispettabile della Rosa-Croce », e « Le nozze chimiche di Cristiano Rosenkrautz », finzione alchimica, piena di poetiche fantasie con le quali egli esortava i saggi a riunirsi in una società sconosciuta ed arcana per dispogliarsi di ogni corruzione e giungere al possesso della vera sapienza. Perseguitato, come pur troppo avvenne quasi sempre, e quasi sempre avverrà, a chiunque flagelli gli errori ed i vizii dei suoi contemporanei, Andrea dovette rinunziare al suo proponimento: nondimeno le sue due opere sollevarono molto rumore in Europa e specialmente in Inghilterra e la sua finzione fu creduta reale: alcuni anzi, ritennero che la società immaginata da Andrea effettivamente esistesse e molti volevano appartenervi o almeno avere con essa rapporti e corrispondenza. Allora, Roberto Fludd, medico, fisico, alchimista, pubblicò nel 1616, sotto il pseudonimo di « Robertus de Fluctibus » un' apologia compendiaria della Società della Rosa-Croce, e nel 1617, un trattato apologetico in difesa della integrità dell'Ordine della Rosa-Croce. Questi suoi libri sono un miscuglio di teosofia, filosofia gnostica e medicina, secondo la dottrina di Paracelso, e gli procacciarono numerosi discepoli. Poichè egli spiegava simbolicamente il motto di Rosa-Croce, con la croce tinta dal sangue di Cristo, alcuni pensarono che i Gesuiti da ciò traessero l'idea di cristianizzare l'Ordine dei Rosa-Croce. Anche Michele Mayer, nativo dell'Holstein, medico ed alchimista dell'Imperatore Rodolfo II, che la scienza alchimica aveva in grandissimo pregio, scrisse dei Rosa-Croce, affermando che la Società non traesse il suo nome da un personaggio chiamato Rosenkrautz: egli opinava invece che il fondatore dell'Ordine avesse dato ai suoi discepoli le lettere

R. C., come segno di riconoscimento e di fratellanza e che più tardi, da queste iniziali, si fosse fabbricato, e molto male a proposito, il titolo di Rosa-Croce. Se Fludd, pur essendo uno scrittore distintissimo, come alchimista non ebbe nessuna importanza, Michele Mayer lasciò opere chimiche assai ricercate.

Ed eccoci alla vera origine dell'Ordine dei Rosa-Croce. Ai primi del secolo XVII si formò in Inghilterra, sulle idee della nuova Atlantide di Bacone da Verulamio, padre della filosofia sperimentale, una società di Rosa-Croce o di Bramini del Nord. In questo caso — osserva Ragon — Bramino significa interprete dei misteri della natura: noi, riferendoci agli scopi erroneamente attribuiti agli Alchimisti o Rosa-Croce, di produrre l'oro e la panacea per tutte le malattie, osserviamo come un saggio abbia detto: che il segreto di produrre dell'oro, consiste nel vivere libero di bisogni, e che l'arte di prolungar la vita consiste nell'impiegar bene tutti gli istanti che la compongono.

Bacone da Verulamio, uno dei più grandi, forse il più grande dei precursori della filosofia moderna, con la sua « Instauratio magna » creò il più logico dei metodi per dirigere negli studi le intelligenze e sostituì questo metodo, fondato unicamente sulla testimonianza dei sensi, sull'osservazione della natura e sugli esperimenti, a quello di Aristotele, che derivava tutto dal ragionare. Perciò fu detto che Bacone fu il primo a battere in breccia la scuola Aristotelica, mentre tutti, o per timore o per deficienza di ingegno, la veneravano.

Intorno alla stessa epoca si formava a Firenze la celebre Accademia del Cimento, nella quale, « provando e riprovando », cercarono e trovarono le più nascoste verità e leggi scientifiche i più forti e più liberi intelletti italiani. Col suo metodo Bacone insegnò che l'intelligenza umana deve gradatamente elevarsi dagli effetti alle cause, dal noto all'ignoto, dai fatti particolari ai generali ed alle leggi della natura. Perciò scrisse la seconda parte della « Instauratio magna », intitolandola: « Novum organum ». Ma la sua concezione era troppo elevata e troppo scientifica perchè potesse essere diffusa, inte-

sa ed apprezzata al di fuori della schiera dei veri sapienti: così Bacone ebbe l'idea geniale di renderla accessibile a tutte le intelligenze, sotto forma descrittiva e romantica ed immaginò e pubblicò la « Nuova Atlantide ».

Quest'opera ebbe un enorme successo, e nel 1646 alcuni dotti cominciarono a riunirsi regolarmente e dalle loro riunioni nacque poi a Londra la *Società delle Scienze*. Ma essa non era nè poteva esser in tutto conforme agli scopi ed intendimenti dei Rosa-Croce; perciò questi, nell'anno stesso, riformarono l'Ordine per avvicinarsi sempre di più all'idea del Grande Bramino Bacone, pur rimanendo celati, così come l'isola Bensalem nel romanzo del grande filosofo. Il quadro sacro dei Rosa-Croce era un perfetto quadrato impresso a figure, come quelle di Giovanni Valentino Andrea, e vi si vedevano le antiche colonne, sulle quali Ermete aveva, si dice, rappresentato gli elementi delle scienze. Figuravano inoltre, nei templi dei Rosa-Croce, alcuni simboli relativi alla creazione. Le sfere, una sovra ciascuna colonna di Ermete, significavano la creazione annuale della natura. Questi Rosa-Croce non avevano altri segreti che il segno della loro associazione fraterna: potevansi render pubblici i simboli, ma, per pubblicar le scoperte della Società bisognava ottenerne il permesso: il segreto era prescritto su tutte le operazioni fatte individualmente o in comune.

La « Nuova Atlantide », associata all'idea di Giovanni Valentino Andrea, produsse, come abbiam detto, una grande impressione sugli spiriti più eletti dell'epoca. Fra questi fu Elias Ashmole, celebre antiquario, nato a Litchfleld il 23 maggio 1617, morto a Londra il 18 maggio 1692, che fu uno dei più eminenti fisici del suo tempo, fondatore del Museo di Oxford che porta ancora il suo nome: egli era stato ricevuto Massone il 16 ottobre 1646 a Warrington, antica città della contea di Lancaster ed iniziato da William Bakouse alle dottrine dei Rosa-Croce. Egli, associandosi William Lyly, celebre astronomo, Thomas Wartor, medico, Giorgio Warton, William Oughteed, matematici, Giovanni Haerwitt e Giovanni Prorson, ec-

clesiastici, ed altri moltissimi, fondò, pure nel 1646, quell'Ordine cui abbiamo accennato, che aveva per iscopo di costituire la casa di Salomone, cioè l' Istituto, di cui nella « Nuova Atlantide », destinato alle ricerche delle leggi che regolano il movimento ed i fenomeni della natura. L'Ordine si affermò subito saldamente : i Rosa-Croce che lo componevano dovevano occuparsi dello studio della natura, ma l'insegnamento dei principii doveva restarne segreto, esser riservato ai soli iniziati, come nella scuola pitagorica, ed essere espresso per simboli ed allegorie.

Non è inopportuno osservare che anche un'altra istituzione di Rosa-Croce, denominata i Rosa-Croce di Herodon de Kilwinning si istituì dichiarandosi derivata da un Ordine antichissimo della Scozia. Quest'Ordine ha un carattere quasi esclusivamente religioso nel senso di condurre il Cristianesimo alle sue pure origini, ai suoi veri intenti morali. La parola perduta, secondo può desumersi da alcune istruzioni che si impartiscono all'iniziando, non è la verità che i Rosa-Croce di Giovanni Valentino Andrea, di Roberto Fludd e di Bacone da Verulamio andavano ricercando nelle leggi della natura, ma la redenzione del genere umano per mezzo della grande espiazione consumata sul Golgota : perciò questo grado, se ancora è praticato in Scozia, è mistificazione gesuitica che allontana ed elude gli obietti filosofici e morali, cui intendono gli studi ed i lavori dei nostri Capitoli Rosa-Croce.

La Croce e la Rosa.

Perchè i pensatori ed i filosofi, i quali si introdussero nella Massoneria e vollero ai tre gradi antichissimi aggiungerne altri, affinchè essa non si fermasse alla educazione dell'uomo, obietto fondamentale dei gradi simbolici, ma intendesse, scegliendo a quest'uopo i più provati e più colti fratelli, a ricercare ed affermare la verità, desunta dalle leggi della natura, nel campo del sentimento ed in quello della vita sociale, cioè

nella religione e nella politica, perchè — chiediamo — questi pensatori e questi filosofi assunsero il simbolo di una croce con sopra una rosa, e dal simbolo si denominarono Rosa-Croce?

Migliaia di anni prima del cristianesimo, la croce era emblema sacro presso gli antichi popoli: decorava, in Egitto, le mani della massima parte delle statue divine, e nell'India appariva scolpita sopra i più maestosi santuari: anche i Templi di Ellora e di Elefanta erano scavati nella roccia in forma di croce così come quelli di Bemares e di Mathura.

La croce, qualunque forma abbia assunto, significò sempre vita, nuova vita; i Cristiani l'ebbero come simbolo di sacrificio e di morte; ma non mancano prove che anche per essi esprimesse l'identica idea, che significò nelle remotissime religioni. E' più che una coincidenza, dice Baring-Gould, citato del Williamson, che Osiride dia colla croce la vita eterna allo spirito del giusto, che Thor schiacci colla croce la testa del serpente e risusciti gli uccisi da esso, che sotto la croce le madri di Muysca pongano i loro bambini per difenderli dallo spirito maligno e che gli antichi popoli dell'Italia settentrionale li deponessero con quel simbolo nella polvere per proteggerli da ogni avversa influenza. E' da ricordare che Platone parla del secondo potere delle divinità « che imprime sè stesso in forma di croce sull'universo ».

La croce, inoltre, nella remotissima antichità, simboleggiava il congiungimento dell'eclittica con l'equatore: per gli iniziati, non era dunque che l'immagine degli equinozi: a quello di primavera simboleggiava la vita, a quello di autunno la morte: è sempre l'antica leggenda del sole.

La Rosa, il più delicato e più gentile degli emblemi massonici, fu in ogni tempo simbolo di giovinezza, di grazia, di venustà: i poeti la chiamarono figlia del cielo, gloria della primavera, regina dei fiori: i mitologi greci la finsero nata nel sangue di Adone, anzi pure da quello di Venere. La Bibbia celebra le rose di Gerico: quelle di Poestum furono celebrate presso i romani che se ne ornavano nelle cerimonie religiose e nei solenni conviti: di rose inghirlandavansi le statue degli

eroi, e le donzelle ed i giovani, che celebravano danzando le feste dell'imeneo. La madre di Gesù, nel mondo cristiano, si ebbe il nome di rosa mistica. La rosa fu anche emblema della donna; e, come la croce simboleggiava la forza dell'uomo e il sole nella sua massima potenza, l'unione dei due simboli, costituiva un emblema gentile e discreto della rigenerazione e riproduzione universale. La rosa esprimeva anche compostezza e silenzio quindi la congiunzione di essa con la croce è il modo più semplice di scrivere in geroglifici od emblemi: secreto di rigenerazione e di immortalità, cioè ultima e più recondita ed arcana conoscenza degli antichi misteri.

I Massoni Accettati.

Elia Ashmole, il quale, come già abbiamo notato, con altri scienziati, seguendo la poetica fantasia di Bacone da Verulamio, aveva istituito la Casa di Salomone, per ricercare la parola perduta o la verità suprema nell'ordine della natura e del pensiero, e che era già stato iniziato nella Confraternita dei Costruttori, facilmente ottenne di valersi dei loro templi e di metter così al coperto le operazioni dei Rosa-Croce. Tutti i suoi compagni entrarono, come egli vi era già entrato, nelle Loggie massoniche, tanto più che l'uso del tempo portava che ogni cittadino Inglese a Londra dovesse far parte d'una società di mestiere; e questi compagni di Ashmole furono nelle Loggie distinti col titolo di Massoni Accettati: si dettero subito alla modificazione dei rituali e delle formule della vecchia iniziazione: divisero Massoni in tre classi: apprendisti, compagni e maestri, e per ciascuna classe stabilirono un modo di iniziazione simile a quello degli antichi misteri. E' da notare che la terza classe, quella dei maestri, non costituiva un grado speciale: ad essa appartenevano i Massoni che avessero presieduto una Loggia. Più tardi fu costituito anche un grado speciale di maestro che prima, nella significazione simbolica della cerimonia iniziatoria, si riferiva ad un noto avvenimento

politico in Inghilterra — come alcuni affermano — cioè alla restaurazione degli Stuardi: dopo fu ricondotto alla vera significazione massonica, vale a dire, simbolicamente, alla discesa del sole verso l'equinozio di autunno ed alla resurrezione verso l'equinozio di primavera, e fuor di metafora alla caduta dell'uomo ed alla sua rigenerazione.

Da queste innovazioni introdotte nell'antica Confraternita dei costruttori, o come allora si diceva, nella Massoneria di mestiere, era facile il passo ad una profonda trasformazione, alla creazione cioè della Massoneria speculativa o della Massoneria di pensiero. E la crearono i Rosa-Croce continuando la grande catena delle istituzioni iniziatorie ed occulte, che muovono dai Magi Persiani ed attraverso le antiche civiltà dell'India, dell'Egitto, della Giudea, della Grecia, di Roma, attraverso le sette cristiane e le associazioni del Medio Evo, giungono ai tempi moderni, e svolgono nel campo del pensiero la loro opera e le loro dottrine.

Corporazioni costruttrici.

Come abbiamo detto, attraverso le stesse epoche, muovendo dalla stessa remotissima antichità, si svolge un'altra catena, quella delle società o delle confraternite dei costruttori: come la prima termina coi Rosa-Croce, la seconda mette capo alle poche Logge degli antichi Massoni di Inghilterra, nelle quali, verso i primi del 1700, trovarono asilo e furono accettati i Rosa-Croce, che subito vi esercitarono un'assoluta influenza.

Le Corporazioni muratori, sorte evidentemente pel bisogno in cui i mestieri e le arti si trovavano di garantirsi per mezzo di una forte organizzazione e di una rappresentanza, cominciarono a manifestarsi fino da tempi remotissimi nella Persia, nella Caldea, nella Siria, in Egitto, in Grecia ed a Roma. Nei monumenti caldei, che risalgono a più di 4500 anni dall'êra nostra, il triangolo, come segno della sillaba « Ron » che significa edificare, può dar modo ai Massoni entusiasti di

affermare che, fino da quelle antichissime età, un segno convenzionale, che ancora adorna le Loggie, era in uso nella scrittura dei costruttori. In Egitto l'architettura fu scienza sacerdotale ed ebbe iniziazioni e statuti: i monumenti indici ed egiziani, che ancora sfidano i secoli, attestano a qual grado di perfezione fossero giunte presso quei vecchi popoli l'arte di costruire e le corporazioni che l'esercitarono. In Grecia gli operai dionisiaci, favoriti dalle leggi soloniche, costruiscono templi e teatri: passano nell'Asia Minore e si estendono nella Persia e nella Siria erigendovi edifici stupendi. Avevano segni, parole di riconoscimento, gergo speciale; tenevano assemblee ed agapi, soccorrevano i compagni più poveri ed onoravano di riti funebri i più valorosi operai. Forse accettavano anche patroni: secondo Strabone ed Aulo Gellio, Attalo II, Re di Pergamo, a questo titolo vi appartenne.

Gli Ebrei sapevano di architettura quanto i Fenici e la Bibbia afferma che essi in Egitto esercitavano l'arte del costruire. Gli Assidei, o Cavalieri del Tempio, dai quali qualche storico fa derivare gli Esseni, concorsero, con gli operai mandati da Tiro, alla costruzione del tempio di Gerusalemme all'epoca di Salomone.

Gli architetti dionisiaci, chiamati a Roma da Numa Pompilio, dettero origine ai « Collegia Pontificum » ed ai « Collegia Fabrorum ». La istituzione rimonta a 715 anni avanti l'êra cristiana e Numa le dette esclusivo privilegio di costruire templi e monumenti pubblici. Immune da contribuzioni, era retta con proprî statuti e proprî capi, « magistri », era divisa in tre gradi, escludeva ogni estraneo dalle proprie Assemblee ed ammetteva anche le donne, « matrones ». Coll'andare del tempo il « magister pontificum », divenuto « pontifex maximus », fu il capo e custode supremo della religione e delle sue cerimonie e la denominazione dal paganesimo, come tante altre cose, passò, e resta negli ordini della credenza cristiana. Questi fabbri o pontefici si sparsero presto in tutto l'impero; seguivano la marcia delle legioni romane per costruire ponti, strade, acquedotti, campi trincerati, templi, teatri, città: fu-

rono così gli artefici di quella civiltà, che Roma portò in tutti i paesi. Sembra che dalla Gallia, dopo la conquista di Cesare, si diffondessero in Inghilterra: certo è che nella Gran Bretagna le corporazioni costruttrici non apparvero che dopo la conquista romana, perchè Cesare nei suoi « Commentari » afferma che gli antichi Bretoni non avevano città murate, ma che le loro case era costruite o di legno o di terra o di canne. Sfasciandosi l'impero romano per le invasioni barbariche, le società costruttrici non si dispersero, ma adattarono la loro arte ai nuovi bisogni. Rifiorirono così i collegi dei muratori che ebbero molti privilegi dai papi e dai re.

I Maestri Comacini.

Furono in Italia specialmente famosi i « Magistri Comacini », dei quali Merzario scrisse di recente una storia eruditissima. Essi dettero grande sviluppo all'architettura lombarda, da cui facile era il trapasso alle arditezze dello stile archiacuto: emigrarono e si sparsero nelle Fiandre, in Normandia, in Inghilterra, determinando quelle forme architettoniche che, dai luoghi nei quali fiorirono, furono denominate fiamminga, normanna, sassone.

Ma di essi, e per la straordinaria importanza che ebbero fra le società costruttrici, e per i monumenti meravigliosi che edificarono, e per la gloria che acquistarono all'arte italiana in ogni parte del mondo, è pregio dell'opera dire con qualche maggiore larghezza di narrazione e di critica.

Nessuno, che abbia scritto di nostre cose artistiche, ha taciuto di questa Compagnia di Maestri, di Architetti, di Costruttori, la quale a parer di molti scrittori autorevolissimi, è la continuazione degli antichi collegi romani, che non si disperdono colla caduta dell'Impero occidentale, ma, come per segrete e quasi sotterranee propagini, si riproducono più qua e più là, e specialmente nella grande valle comasca. Dai luoghi d'onde quelle Compagnie di Maestri costruttori provenivano,

trassero, nota il Merzario, quel nome distintivo che conservarono, poi, in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Emigrando dai loro luoghi nativi, i Maestri Comacini si recavano in squadre, compagnie, manipoli, dovunque si fossero intrapresi o stessero per intraprendersi importanti lavori di costruzione; ed il suolo montagnoso, negato o poco adatto ad opere remunerative di agricoltura, determinava l'emigrazione che era nel fondo della natura di quegli uomini di fervido ingegno, di carattere intraprendente, desiderosi di solleciti e grassi guadagni. E che i Maestri Comacini fossero una specie di classe o d'istituzione tutta a sè, di molta fama e di molta importanza fino dai tempi di Rotari, è dimostrato dal fatto che questo Re, nelle sue leggi, promulgate dal 636 al 652, li considera come Architetti, che potessero far contratti con piena ed illimitata libertà, per scritto, di appalti e divisioni sulle fabbriche da costruirsi o restaurarsi, determinare le mercedi, aver i loro « colleganti » o colleghi, ovvero soci, consorti o confratelli che dir si voglia, tener, infine, servi, operai, manuali: non era ancor decorso un secolo, quando il grande Liutprando, nel suo famoso « Memoratorio de mercede Comacinorum », si occupa di questa Compagnia di architetti, scultori, operai, manuali, i quali, mentre i Romani o Italiani, soggetti all'imperio dei Longobardi, erano, se non servi, non più che « aldi », ossia men che servi e men che liberti, godevano diritti e privilegi speciali.

Nella sua colossale opera sulle origini dell'Architettura Lombarda, l'illustre G. Terenzio Rivoira, cui 30 anni di studi indefessi e profondi hanno, ai tempi nostri, conferito una altissima, universale celebrità, scrivendo degli Artefici Comacini, osserva come essi « evidentemente altro non furono se non che i successori di maestri, che, all'epoca imperiale, avevano la direzione dei lavori dei collegi, specialmente dedicati all'industria del fabbricare », e che perciò la loro corporazione, come le altre, annonarie, di saponai e di fornai, che l'Orlando, colla scorta di Cassiodoro e di due epistole di Papa Gregorio Magno, prova funzionassero ai tempi dei Goti a Na-

poli e ad Otranto, e come quelle dei militi, dei pellegrini, dei notai, dei cantori papali e forse anche dei medici, dei mercanti o degli artigiani ed artefici di ogni specie, che il Gregorovius opina esistessero ai tempi di Papa Adriano I, sopravvivesse alle invasioni barbariche che funestarono l'Italia nei secoli precedenti l'avvento di Rotari al trono Longobardo.

Ed il Rivoira soggiunge: « questa opinione è suffragata dal fatto inoppugnabile, che, fino dai tempi di quel Monarca, i Comacini costituivano un'importantissima corporazione, come ne fa fede il bisogno, che egli sentì, di regolarla nelle sue leggi. La quale corporazione non potè nascere già adulta, e come per incanto, all'apparire del Codice di Rotari nell'anno 643, ma doveva già esistere e avere raggiunto un certo grado di importanza, assai prima della calata di Alboino — anno 568 — in Italia ». Infatti, come afferma il Troya nella sua « Storia della Città di Roma nel medio evo », quando i Longobardi dei tempi di Autari, cioè dal 583 al 590 e di Agilulfo e Teodolinda, dal 590 al 615, vollero edificare, dovettero valersi di quella corporazione, ed il Rivoira commenta: « tutto induce a credere che, avanti alla promulgazione del Codice di Rotari, alcuni fra i Maestri Comacini più eccellenti e famosi, fossero già stati affrancati per *impans* ossia per volontà espressa del Re ». Comunque le notizie che noi abbiamo dei collegi dei Maestri di Como fino all'epoca di Rotari, sono fra le più antiche presso i barbari, che invasero l'Italia, e precedono, quel che ne dicano scrittori di altri paesi, quelle di tutte le corporazioni o confraternite di architetti o costruttori nel Medio Evo.

Tanto il Merzario quanto il Rivoira riconoscono non esser possibile di stabilire qual fosse l'organizzazione interna di questi Collegi dei Comacini, e le loro forme e gli usi e la gerarchia: forse tutto ciò che alcuni scrittori opinano in proposito non è che una semplice congettura: certo è però che essi avevano un'arte propria, che fu poi conosciuta sotto il nome di arte lombarda, della quale custodivano gelosamente il segreto e che insegnavano soltanto, e gradatamente, ai loro

colleganti o fratelli. I luoghi, dove si impartiva siffatto insegnamento, avevano, verso il 1000, diverse denominazioni: il « laborerium », la « schola », e la « loya » o « loja » o « loggia »; verosimilmente i Comacini avevano gradi corrispondenti all'opera da prestarsi, e quindi dovevano esistere nella loro corporazione i Maestri Architetti, che disegnavano e presiedevano alla costruzione dell'edificio, i compagni o colleganti, preposti alla muratura, e gli allievi, o manuali, che portavano allora come oggi, la materia indispensabile all'opera dei muratori.

Non esistono documenti, nota il Rivoira, per dimostrare che Carlo Magno, divenuto Re dei Longobardi nel 774, mantenesse, diminuisse o abrogasse gli editti di Rotari e di Liutprando: ma Amato Ricci, citato dallo stesso Rivoira, nella sua « Storia dell'Architettura in Italia dal secolo IV al XVIII », scrive che « dissipati i timori che il dominio dei Longobardi ispirava ai Papi, questi, non solo confermarono ai Comacini i privilegi che avevano ottenuto nella loro patria dai Re nazionali, ma, per soprappiù, li garantirono per tutti i paesi cattolici, ove si conducevano nello scopo delle loro associazioni ». Afferma inoltre che « nell'Impero di Carlo Magno, queste associazioni vennero sciolte dall'obbedienza di tutte le leggi, statuti e servitù locali, nonchè abilitate a fissar esse le mercedi ed a regolare esclusivamente, nei loro Capitoli Generali, tutto quanto riguardava l'interno loro reggimento ». E non pochi altri scrittori concordi in questo col Ricci, argomentano che, fin dai tempi di Carlo Magno, i Maestri Comacini costituissero società o confraternite speciali, compatte, segrete e collegate fra loro con propri statuti e riti ed ordinamenti, e che da allora essi assumessero il titolo di Liberi o Franchi Muratori, appunto perchè affrancati dall'obbligo delle leggi o servitù dei luoghi nei quali edificavano, e che dalla loro corporazione derivassero appunto le compagnie dei Franchi Muratori, le quali portarono dall'Italia il gusto ed i segreti dell'arte lombarda in tutta l'Europa, in Germania, nella Svizzera, nella Provenza, nelle Spagne, in Inghilterra, ed in Scozia, e

dettero origine a quelle Loggie Massoniche, le quali concorsero, come vedremo, alla creazione nei secoli posteriori, della moderna Massoneria.

Continuano le corporazioni costruttrici.

I Templari costruivano e riparavano anche essi stradali, ponti, chiese ed ospizi; la strada che scende dai Pirenei e per Roncisvalle sbocca nella bassa Navarra si chiama ancora la via dei Templari. Secondo Lenoir tutte le costruzioni monastiche e caritative di Catalogna, Aragona, Navarra, Burgos, Valentia, Lione, Astorga e Gallizia furono opere dei Templari, che mantenevano anche le tre grandi strade romane della penisola Iberica.

Spondano, nella sua storia di Ginevra, riproduce una pergamena del 1243 in cui si narra di una società di Massoni che edificarono la cattedrale di S. Pietro in quella città. Nel 1421 corporazioni muratorie iniziarono l'edificazione della cattedrale di Berna e poi quella del duomo di Ulma.

In Germania furono celebrate le Guilde, associazioni formantesi per la difesa comune, in principio contro i nemici esterni, più tardi contro gli interni, ma particolarmente contro i grandi proprietarî di beni che abusavano della loro onnipotenza. Findel afferma l'esistenza di queste Guilde protettrici fino dal tredicesimo secolo, in quasi tutte le città della Germania: avevano statuti, ed un presidente: non ammettevano che con grandi cautele: trattavano delle loro faccende in assemblee generali. Poichè le Guilde si isolavano completamente dalla classe operaia, questa formò ben presto delle sue proprie corporazioni, nelle quali non si ammettevano che uomini nati liberi, di vita irreprensibile, ed esperti nel loro mestiere: si consideravano e si chiamavano vicendevolmente fratelli. Fra queste corporazioni operaie o società di mestiere ebbe precipuamente sviluppo in Germania quella dei tagliatori di pietra o scalpellini; ad essa sono dovute le principali

costruzioni gotiche sul suolo germanico. Secondo Findel, la prima società costruttrice germanica sarebbe stata costituita a Colonia per la edificazione, nel 1212, della Nave di San Gedeone, e poi, nel 1246, del famoso Duomo di quella città; comunque, se non documenti scritti, una tradizione non interrotta indica il famoso Alberto conte di Vollstädt, più noto sotto il nome di Alberto Magno, che viveva a Colonia nel 1249, come il vero inventore dello stile germanico o gotico. Heideloff scrive di lui: « che egli restituì vita nuova al linguaggio « simbolico degli antichi, adattandolo alle forme dell'arte del « costruire: era vietato alle società dei Massoni di scrivere i « principî introdotti da Alberto nell'arte, che dovevano rima- « nere assolutamente segreti ».

Alberto Magno studiò a Padova; nel 1223 entrò nell'Ordine dei Domenicani ed insegnò nelle loro scuole, più specialmente in quelle di Colonia e Parigi. Era sapientissimo: oltre alla teologia, insegnava la filosofia, la fisica, le matematiche; le sue grandi conoscenze chimiche e meccaniche lo fecero sospettare di stregoneria; fu appassionato alchimista, ed i Rosa-Croce lo ebbero sempre, con Paracelso e con altri, fra i loro progenitori. Si afferma che egli stesso tracciasse il piano della cattedrale di Colonia; Winser, citato dal Findel, crede che, ad ogni modo, le regole osservate nella costruzione dell'immenso edificio rivelano il metodo inaugurato da Alberto.

La cattedrale di Strasburgo, di cui la costruzione fu impresa nel 1275 e terminata nel 1439, è pur dovuta alla corporazione muratoria o alla Loggia di quella città, istituita da Ervino di Steimbac: vuoi per la grande durata dell'opera vuoi per l'importanza della città in cui si compieva e pel valore dei maestri che la diressero, la Loggia di Strasburgo divenne la madre di numerose corporazioni della Svezia, dell'Assia, della Baviera, della Franconia, della Sassonia, della Turingia; ebbe foro speciale che durò, fino al 1707, con alta giurisdizione su tutte le Loggie minori.

In Inghilterra esistevano corporazioni costruttrici fino dall'epoca della conquista Romana, quando, come abbiamo

accennato, gli iscritti ai « Collegia Pontificum et Fabrorum » seguivano le legioni romane. Più tardi quelle corporazioni, naturalmente trasformatesi per le conflagrazioni barbariche, ripresero vita nuova; pel bisogno di ricostruire gli edifici distrutti, i Sassoni ebbero anche ricorso agli artefici degli altri paesi e specialmente a quelli di Italia. Forse passarono in Inghilterra architetti e costruttori anche dalla Persia, dove sembra perdurassero le società dionisiache, che edificarono i sontuosi palagi di Tamerlano, fra i quali famoso e stupendo quello di Samarcanda.

Sotto il regno del terzo Edoardo, appaiono i primi dati storici sulle confraternite massoniche d'Inghilterra nel x secolo: un documento di quell'epoca riferisce che Attelstano, nepote di Alfredo il Grande, volle costruire molti edifici pubblici, chiamò architetti dalla Francia e dagli altri paesi; raccolse statuti e regolamenti delle vecchie corporazioni romane, conservati dalle confraternite continentali, ed ordinò e protesse così le comunità muratorie, le quali nel 926 ad York, sotto la presidenza di Edwino, il più giovane figlio del re, già iniziato ai misteri, si riunirono e formarono quella famosa Gran Loggia di York, che durò fin dopo il 1717, epoca in cui si formò la Gran Loggia di Inghilterra, che poi, dopo lunghi contrasti e difficili trattative, riuscì ad assorbirla.

Le corporazioni muratorie scozzesi.

Nella Scozia le corporazioni muratorie, derivate in antico dalle stesse origini che in Inghilterra, più tardi si mescolarono al Templarismo. Molti cavalieri del Tempio, per sottrarsi alle feroci persecuzioni del re di Francia Filippo il Bello e del Papa Clemente V, che avevano condannato ed abolito l'Ordine, ripararono nell'isola di Mudd, nella Scozia. Altri moltissimi cavalieri si celavano in altri paesi. Narra la tradizione che Aumon ed Harris, Templari militari, e Pietro di Bologna, Templario ecclesiastico, riformassero la costitu-

zione dell'Ordine, che nel giorno di S. Giovanni Battista 1307 tenne capitolo generale, approvò i nuovi statuti, consolidò la sua compagine ed accrebbe l'obbligo del segreto. « Fu, scrive « Giovanni De Castro, una riunione mesta e solenne, in cui « il ricordo dell'onta sofferta e della morte crudele dei fra- « telli e del Gran Maestro si alternò alle inquietudini per « l'avvenire ed alle gravi deliberazioni adottate per scongiu- « rare il pericolo e per vendicare nella tirannia politica e re- « ligiosa la condanna iniqua patita dall'Ordine ».

Nulla che più naturale che quegli avanzi dell'odiato e perseguitato Templarismo, provvedessero a tener celata la resurrezione dell'istituto e si nascondessero nella corporazione muratoria scozzese, cui da tempo molti simboli e misteri singolarmente li ravvicinavano.

Emilio Daruty, che nel 1879 pubblicò all'isola Maurizio ed a Parigi un libro eruditissimo di ricerche storiche sulle origini del rito scozzese, racconta che assai innanzi, cioè nel 1140, alcuni massoni lombardi, Maestri Comacini, che si dicevano costituiti in corporazione con leggi desunte da quelle date da Hiram, re di Tiro, ai costruttori da lui mandati, per l'edificazione del tempio di Gerusalemme, al re Salomone, costruissero in Scozia la torre e l'abbazia di Kilwinning, dove fin dal 1128 già esisteva una Loggia e dove fin da quell'epoca i Massoni di Scozia tenevano le loro assemblee generali. Alcuni scrittori, i quali non possono tollerare che la Massoneria abbia gradi superiori ai simbolici, antichi e fondamentali, e che svolga nel campo politico e religioso quell'opera che è rigorosamente vietata nelle Loggie Anglo-Sassoni, si affaticano con grande energia — primeggiano il Findel ed il Ragon — a contestare queste remote origini e derivazioni al rito scozzese e gittano quasi il ridicolo sulle tradizioni che le affermano, industriandosi a negare ogni attendibilità anche ai documenti che altri produce a provarle. Così per essi, la città, la torre, l'abbazia, la Gran Loggia di Kilwinning non esistono e forse non esistettero mai. Senonchè, nella citata opera, il Daruty oppone: 1) La testimonianza di Alberto G. Machey, nel suo

« Lexicon of Freimasonry » edito a Londra nel 1861, che scrive: « l'abbazia di Kilwinning è situata nel baliaggio di Kunningam a tre miglia al Nord dal borgo reale di Irvino presso il mare di Irlanda. L'abbazia fu fondata nel 1140 da Ugo Morville, Contestabile di Scozia, e dedicata a S. Winning. L'edificio fu costruito con gran dispendio e molta ricchezza: esso occupava un'estensione di parecchi jugeri di terreno. Agli architetti lombardi, che costruirono questa abbazia, si deve l'introduzione della Massoneria nella Scozia. Nel 1560 quest'abbazia fu in gran parte demolita da Alessandro, Conte di Glencairn, per ordine degli Stati di Scozia, governo usurpatore, durante la prigionia di Maria Stuarda. Alcuni anni più tardi, la cappella dell'abbazia fu riedificata ed eretta in parrocchia; ma nel 1775, minacciando essa ruina, venne abbattuta e sostituita da un'elegante chiesa di stile moderno ». Lo stesso presso a poco afferma Beeton nel suo dizionario geografico pubblicato a Londra nel 1868. 2) L'autorità di J. Mackarti nel suo « Dizionario universale geografico », pubblicato nel 1835 a Parigi, nel quale si legge: « Kilwinning, piccola terra di Scozia (Ayrshire) sulla riva destra della Garnoc, che si passa sopra un ponte di pietra. In essa fu costituita verso la metà del XII secolo la prima Loggia massonica conosciuta in Scozia. Si veggono, alla sua estremità meridionale, le ruine del famoso monastero, edificato nel 1140, che portava il suo nome. 3) L'affermazione di M. N. Bouillée nel « Dizionario di storia e geografia », edito a Parigi nel 1872, che dice: « Kilwinning, borgo di Scozia (Ayrshire) a cinque chilometri a nord-ovest di Irvino: 3780 abitanti: ruine di un monastero edificato nel 1140. Nel secolo XII vi fu fondata la prima Loggia massonica di Scozia ». Nella enciclopedia britannica di Adamo e Ch. Blah, ottava edizione, pubblicata ad Edimburgo nel 1857, alla pag. 88 del III volume, si conferma la notizia del dizionario storico-geografico di Bouillée dichiarandosi che Kilwinning è paese della Scozia nell'Ayrshire a 26 miglia da Glasgow, che vi si veggono le rovine di un'abbazia, fondatavi nel 1107 (invece che nel 1140, come affermano gli altri) da Ugo

Morville, lord di Cunningham e dedicata a S. Winning e che in essa ebbe sede la prima Loggia massonica della Scozia.

E così Daruty continua la sua narrazione: « Verso la fine dello stesso secolo, 1150, tre cavalieri crociati, reduci di Oriente in Europa, dopo la peste di Palestina, formano in Scozia l'Ordine dei Massoni di Oriente, di cui il barone di Westerode, come risulta negli « Acta Latomorum » di Thorey, afferma l'esistenza nel 1196. Quest'Ordine, di cui i membri avevano per ornamento una croce rossa, sarebbe stato costituito da Ormesius, saggio egiziano convertito al cristianesimo, nell'anno 46 dell'êra volgare, e sarebbe stato importato, verso il 1188, dalla Terra Santa in Europa. Edoardo, primogenito di Enrico III, re d'Inghilterra — Edoardo I, Plantagenito, nato nel 1240, re nel 1272, morto nel 1307 — fu ricevuto in questa società della Rosa-Croce, assicura il barone di Westerode, da Raimondo Lullo, nato nel 1236 e morto nel 1315. Un secolo dopo la fondazione dell'Ordine dei Massoni di Oriente, in seguito all'ultima crociata, cui partecipò dall'aprile del 1271 al luglio del 1272 il sunnominato Edoardo Plantagenito, allora principe ereditario, i baroni scozzesi che l'avevano accompagnato e che, in Palestina, si erano trovati a contatto coi fratelli di un Ordine costituito sul Moria, fondano, al loro ritorno in Scozia, un Capitolo dell'Ordine stesso, ne pongono la sede nell'isola di I-Colmi-Kill (Jona) a sud delle Hebridi e quindi a Kilwinning e lo chiamano « Ordine di Hérodom ».

Anche su questo nome gli eruditi e gli storici si sbizzarriscono: lo scrivono in varî modi: *Hérédom, Heroden, Herodon, Hairdom, Harodim, Hiérodom* e per abbreviazione Her — H. R. D. M. — più spesso H. R. M. — ovvero H. D. M. — Alcuni pensano che fu il nome di una montagna di Scozia su cui si installarono i fondatori dell'Ordine; altri che è un nome inventato. Se il motto fosse realmente Haordim, la parola non potrebbe essere inventata, poichè, come osserva Daruty, è parola ebraica e significa principe o capo. Heroden, secondo un antico manoscritto del Mackey, sarebbe una montagna posta nel nord-ovest della Scozia. Può darsi che Herodom sia una

corruzione scozzese di Herodom, perchè nel dialetto scozzese, come afferma Fleming nella sua grammatica inglese, la lettera *o* si pronuncia qualche volta per *e*: comunque sia, e senza occuparci di altre ipotesi, fra le quali una del Ragon, destituita di ogni fondamento storico, come Daruty luminosamente dimostra, è da osservare che la parola Herodom non è mai usata senza l'altra di Kilwinning, e ciò implica che quella parola significava, se non un luogo, un Ordine o istituzione.

Continuando: nel 1312, due anni innanzi la corte del Gran Maestro Giacomo De Molay — arso a Parigi, come afferma il Martin nella sua storia di Francia, l'11 marzo 1314 — alcuni Templari scampati, come abbiamo già notato anche noi, alle persecuzioni del Re Filippo il Bello e del Papa Clemente V, si rifugiano nella Scozia e trovano asilo nelle Loggie Massoniche del paese. Si arruolano sotto le bandiere del re Roberto Bruce, che, dal 1306 col nome di Roberto I governava la Scozia, il quale, aiutato da loro, il 24 giugno 1314, vince a Baunoch-Burn una decisiva battaglia e, per riconoscenza ai Massoni ed ai Templari, che hanno concorso alla vittoria delle sue armi, crea l'Ordine dello Chardon — cardo e militarmente punta di ferro — nel quale le iniziazioni si fanno con cerimonie simili a quelle che si usavano dai Templari. Poco dopo, fondendo i due Ordini, dello Chardon e di Hérodom, conferisce alla Madre Loggia di Kilwinning, il titolo di Loggia Reale e fonda presso di quella il Grande Capitolo Sovrano dell'Ordine Reale di H. R. M. di Kilwinning e dei Cavalieri della Rosa-Croce.

Il documento di Anderson.

Qui cade in acconcio la riproduzione di un documento molto antico intorno alle tradizioni delle corporazioni costruttrici, pubblicato dal Findel. Esso servirà a far comprendere ai nostri lettori quali origini si assegnassero in Inghilterra alle confraternite di S. Giovanni. E' inutile far della critica, che d'altronde non sarebbe difficile. Il documento è indiscutibilmente

autentico, chè anche l'eruditissimo Dott. Giorgio Closs lo riconosce e l'ammette fra quelli da lui pazientemente raccolti per la storia della Massoneria. Noi dunque lo riportiamo con le stesse parole del Findel.

« Come la storia del mondo, la storia della Massoneria riposa sopra una tradizione. Ciò che F. Anderson dà nelle prime pagine del suo libro delle Costituzioni, come facente parte della storia, non è altro che la storia della corporazione dei Massoni, tale quale essa si trova nelle antiche costituzioni, e di cui il carattere tradizionale non può essere messo in dubbio. Ciò tiene luogo probabilmente, nel Medio Evo, dell'istoria vera dell'arte di costruire, di cui esso tratta d'altronde in modo speciale. Semplice, chiara e compendiosa, completamente adattata al grado di intelligenza di coloro ai quali era destinata, sotto questa forma noi la troviamo negli antichi documenti. Più tardi, la cultura intellettuale del popolo che progredisce esige ogni giorno maggior ricorso alla scienza dimostrativa e ad argomenti di convinzione. Ciò spiega perchè negli annali di una data più recente noi la ritroviamo accompagnata da maggiore svolgimento. Nel documento scoperto da Halliwell nell'antica biblioteca reale al Museo britannico, pubblicato nel 1840, questa tradizione non occupa che ottantasei versi. Noi ne diamo alcuni estratti, nella forma colla quale essa comparve negli ultimi tempi :

« Che la onnipotenza di Dio eterno protegga i nostri primi passi, e che ci faccia la grazia di governarci in modo che noi possiamo in questa vita conformarci al suo buon desiderio e dopo la nostra morte ottenere la vita eterna.

« Cari fratelli e compagni! Il nostro proposito è di raccontarvi come e in quale maniera quest'arte importante ha cominciato e come fu protetta da grandi re e da degni principi e da molti altri personaggi onorabilissimi. Noi vogliamo anche far conoscere a quelli che lo desiderano i doveri che ogni fedele Massone è obbligato in coscienza di compiere.

« Ci sono sette scienze libere : la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la geografia, la musica e l'astrono-

mia, che tutte sono fondate sopra una scienza, cioè la geometria, col mezzo della quale l'uomo apprende a misurare e a pesare, e che è indispensabile ai negozianti e ai membri di tutte le corporazioni.

« Il principio di tutte le scienze fu scoperto dai due figli di Lamech: Jabal, primogenito, scoprì la geometria, e Tubal-Caïn l'arte di fondere il ferro. Essi inscrissero i risultati delle loro scoperte su due colonne in pietra affinchè esse potessero essere ritrovate dopo il diluvio. Ermete ne ritrovò una, studiò le indicazioni che essa portava e insegnò in seguito ad altri ciò che egli aveva appreso. All'epoca della costruzione della torre di Babele, la Massoneria cominciò a crescere singolarmente in importanza, e il re Nemrod era egli stesso massone e manifestava una grande predilezione per quest'arte. E quando si trattò di fabbricare la città di Ninive e altre città in Oriente, Nemrod inviò trenta Massoni in quelle parti e fece loro alcune raccomandazioni: « siate fedeli l'uno verso l'altro, amatevi sinceramente e servite fedelmente coloro che avranno autorità sopra di voi affinchè a me, vostro maestro, e a tutti voi stessi facciate onore ». Finalmente, quando Abramo venne in Egitto con la sua moglie, essi insegnarono agli Egiziani le sette scienze e istruirono un allievo chiamato Euclide che si distinse particolarmente in quegli studi. Euclide divenne maestro alle sette scienze e insegnò la geometria e dettò nuove regole di condotta in questi termini: « Bisogna anzitutto esser fedeli al re e al paese al quale apparteniamo, bisogna amarsi ed essere fedeli e devoti gli uni verso gli altri; bisogna chiamarsi fratelli o compagni. Il più saggio di tutti i membri deve essere scelto come maestro, ed è proibito di lasciarsi guidare nello sceglierlo dalla amicizia, dalle qualità della nascita o della ricchezza, ma non si deve permettere che sia eletto se non il più capace di tutti ». Essi s'impegnarono sotto la forma di giuramento di osservare tutte queste prescrizioni.

« Dopo lungo tempo, il re David intraprese la costruzione di un tempio, che fu chiamato il tempio del Signore (a Gerusalemme). Egli amava molto i Massoni, e comunicò loro i

regolamenti e gli usi che Euclide gli aveva trasmesso. Dopo la morte di David, Salomone compiè la costruzione del tempio: inviò ancora dei Massoni nei diversi paesi e raccolse 40.000 operai in pietra che furono tutti chiamati Massoni. Fra questi egli ne scelse tremila che furono nominati maestri e direttori dell'opera.

C'era anche, in un altro paese, un re che il suo popolo chiamava Iram, il quale fornì a Salomone il legname di costruzione per il tempio. Salomone confermò i regolamenti e i costumi che suo padre aveva introdotti fra i Massoni. Di maniera che l'arte della Massoneria si affermò nel paese, a Gerusalemme, e in molti altri reami. Membri intelligenti di queste associazioni viaggiavano all'esterno tanto per istruirsi che per insegnare: così un eccellente Massone, Ninus Gracus, andò in Francia e vi stabilì la Massoneria.

« L'Inghilterra restò priva di ogni istituzione di questo genere fino ai tempi di sant'Albano. A quest'epoca il re d'Inghilterra, che era pagano, circondò di mura la città di Santo Albano. A Sant'Albano fu confidata la direzione dei lavori. Egli dette ai Massoni un buon salario, e ottenne per essi, dal re, delle lettere di franchigia che permettevano ad essi di tenere assemblee generali. Egli li aiutò a ricevere nuovi Massoni e dettò loro dei regolamenti.

« Poco dopo la morte di Sant'Albano, molte nazioni straniere fecero guerra all'Inghilterra, di maniera che questi regolamenti cessarono poco a poco di essere in vigore fino al regno del re Athelstan. Questo era un degno principe: pacificò il suo reame e ordinò l'edificazione di numerose badie, di più città, ed altri grandi lavori, e amava molto i Massoni: ma il suo figlio Edwino, che praticava molto l'arte della geometria, li favorì ancor più. Egli fu ricevuto Massone e ottenne dal re suo padre una lettera di franchigia e l'autorizzazione di convocare ogni anno tutti i Massoni in assemblea generale in un luogo a loro conveniente, perchè si comunicassero reciprocamente gli errori che potessero aver commesso e le trasgressioni di cui essi si fossero resi colpevoli, e di punirli. Egli stesso

presiedette a York una di queste assemblee, ricevette nuovi Massoni, dette loro dei regolamenti e stabilì degli usi. Allorchè l'assemblea fu riunita, egli invitò tutti i Massoni, tanto i nuovi che gli antichi, a far parte ai loro compagni di ciò che essi potevano conoscere degli usi e delle obbligazioni imposte ai Massoni residenti all'estero o nelle altre parti del reame. E quando, per rispondere a questa chiamata, si produssero gli scritti domandati, se ne trovò qualcuno in francese, degli altri in greco, in inglese e in altre lingue, che furono riconosciuti assolutamente identici relativamente allo scopo cui essi intendevano. Poi li riunì in un libro che indicava egualmente come questa scoperta fosse avvenuta. Egli raccomandò e ordinò che questo libro fosse letto e commentato ciascuna volta che un nuovo Massone fosse ricevuto e avanti di fargli conoscere le obbligazioni che gli sarebbero imposte. Dopo questo giorno fino ai tempi attuali, gli usi e le pratiche dei Massoni non si sono conservati sotto la stessa forma nel limite del potere umano.

« Nelle diverse assemblee sono state stabilite certe leggi ed ordinanze riconosciute necessarie ed utili secondo l'avviso dei principali compagni ».

Questo è il famoso documento di Anderson, dal quale ancora sostanzialmente attinge ispirazione, dottrina e regola di condotta tutta la vasta Famiglia Massonica Anglo-Sassone.

Spirito sarcastico dei costruttori.

Le corporazioni o confraternite dei costruttori, a desumerlo dai simboli, dalle allegorie, dalle cerimonie di iniziazione e dal gergo, fino da quando innestaronsi, sui primi del Medio Evo, ai vecchi collegi greci e romani, che a loro volta avevano vincoli di parentela con le remotissime società costruttrici della Persia, dell'India, dell'Egitto e della Giudea, mescolarono ai segreti dell'arte loro alcune pratiche ed alcune dottrine, delle quali erano imbevuti i patroni che ritor-

navano dalle Crociate e che erano stati in contatto col mondo orientale e con le scuole gnostiche, che ancora vi esercitavano una grande influenza.

Il metodo così detto Albertino — preferibilmente da Alberto Magno, di cui diciamo più innanzi — ovvero dell'Ottagono, che vuolsi dedotto dal famoso Teorema di Pitagora e dalle tradizioni gnostiche ed ermetiche, è spiegato in modo oscurissimo in alcune strofe di un vecchio documento, una delle quali suona così: « L'arte dello scalpellino e sue attinenti rendon facile l'apprendere, trovarsi un punto centrale nel triangolo, nel quadrato, nel circolo. Lo avete trovato? sta bene: siete fuori d'impaccio; non l'avete trovato? Allora l'arte non è per voi: potete andarvene con Dio ».

Importa anche considerare, per la parentela di questa Società con la moderna Massoneria alcune figure simboliche che veggonsi nell'edifizi da esse costruiti. Nel Duomo di Warfburg, dinanzi alla porta della Camera Mortuaria, sorgono due colonne: in una è incisa la parola « Booz », nell'altra la rola « Jachin ». Sul timpano della maggior porta della Chiesa di San Dionigi è effigiato Cristo all'ordine di Massone Apprendista.

i Maestri Comacini od architetti lombardi, i Massoni di Francia, i Tagliapietra della Germania ed i Frammassoni di Inghilterra e di Scozia costruivano chioschi e basiliche e nelle loro Loggie ne disegnavano e di continuo ne perfezionavano i piani: ma, per quanto carezzati da Papi e da Principi, non celavano del tutto i loro spiriti affrancati e quasi ribelli, e, quando non potevano in altro modo, lasciavano sui monumenti da essi edificati, le impronte, che ancora vi si ravvisano, delle loro opinioni.

Vedremo più tardi perchè le Corporazioni dei costruttori in tutti i paesi — dimostrazione eloquente — assumessero il patronato di uno dei due San Giovanni: o del Precursore o dell'Evangelista, il primo che annunziò l'avvento di Cristo o del Sole rinascente a riallietare e fecondare la natura e l'umanità; l'altro che ne vide la morte ai piedi della Croce sul Gol-

gota, ed è l'emblema del sole vinto dalla morte invernale: certo è che anche quegli antichi fratelli di San Giovanni erano animati da uno spirito singolarmente critico e di censura. Essi, dispersi e lavoranti nelle varie parti di Europa, pretendevano di non dipendere se non dal Papa — preoccupato in ben altre cose e lontano — ma per tutta la gerarchia ecclesiastica, quando si furono liberati dall'influenza dei monaci, che intorno al 1000 erano quasi dovunque a capo delle loro confraternite, manifestavano ed ostentavano la più ironica irriverenza. La loro audacia si espresse con caricature, che scolpivano non di rado fin sulle pietre delle cattedrali che essi venivano edificando. Così, nella chiesa di S. Tibaldo a Norimberga, si vedono un frate ed una monaca raffigurati nel più osceno atteggiamento. Lo stesso soggetto si riproduce in una grondaia del Museo di Kluny. Nella Galleria superiore della basilica di Strasburgo esiste un bassorilievo rappresentante una processione di animali condotta da un orso che porta la croce: vi si vede un lupo, che tiene un cero acceso, un porco ed un montone, carichi di reliquie ed altri quadrupedi che sfilano, in atto pietoso e compunto, mentre un asino celebra messa all'altare. A Brandeburgo una volpe vestita di abiti sacerdotali prega innanzi a un branco di oche. Chi non conosce la meravigliosa basilica di Monreale ed il suo chiostro? Intorno all'ampio quadrato girano 114 paia di colonnette di varie forme, diritte e lisce, scannellate, a tortiglione, ricche di mosaici elegantissimi, su fondo d'oro, presso a poco come quelle che adornano il chiostro di S. Paolo a Roma. I capitelli delle colonne abbinate, sui quali poggiano archi svelti, elegantissimi, si congiungono così che di due ne formano uno solo: su di essi sono scolpite in altorilievo varie scene della sacra scrittura e miracoli di santi e di sante. Ebbene, in uno di questi capitelli si vede una turba di monaci benedettini in forma di scimmie; in un altro parecchi frati col corpo di arpìa ed in mezzo al gruppo, grave ed arcigna, una grossa civetta. In altri edifici sono poi innumerevoli le rappresentazioni del giudizio finale nelle quali si vedono, cacciati fra i dannati giù nell'inferno,

principi, prelati, cardinali ed anche il Papa: scena che più particolarmente colpisce sulla porta maggiore di una chiesa di Berna.

La carta di Colonia.

Che nelle corporazioni muratorie fosse penetrato questo spirito di critica e di rivolta, che esse fossero tenute in concetto di critiche e di sovvertitrici degli ordinamenti della Chiesa e dello Stato, anche prima che l'Inghilterra fosse invasa dalle dottrine e dalle pratiche dei Rosa-Croce, è dimostrato da un documento di una straordinaria importanza, conosciuto sotto il nome di *Carta di Colonia*, nel quale i delegati delle Loggie di quasi tutti i paesi d'Europa raccolgono le accuse che si muovevano alle confraternite dei fratelli di San Giovanni e le respingono e le ribattono, ponendo in evidenza i principî e gli intenti di quelle Corporazioni. Il documento porta la data del 24 giugno, cioè della festa di San Giovanni, dell'anno 1535. Sulla autenticità della Carta molto si è discusso, nè sono prive di serio fondamento, le osservazioni del Findel e del Ragon, che recisamente la dichiarano apocrifa. Essi, al solito, affermano che la Carta di Colonia fu assai più tardi inventata dai partigiani del Rito Scozzese: altri, con argomenti critici e storici, la ritengono autentica: certo essa risponde ai tempi ed all'atteggiamento che i Massoni dovevano prendere in mezzo alle lotte religiose che in quell'epoca dilaniavano tutta l'Europa. Comunque sia, e senza pronunciare il nostro giudizio, riproduciamo la Carta, così come fu pubblicata da tutti gli storici:

« Noi, maestri eletti, membri della venerabile società sacra a Giovanni, o dell'Ordine dei Frammassoni, direttori delle Loggie costituite nelle città di Londra, Edimburgo, Vienna, Amsterdam, Parigi, Lione, Francoforte, Amburgo, Anversa, Rotterdam, Madrid, Venezia, Gand, Konisberga, Bruxelles, Danzica, Middelburgo, Brema e Colonia, riuniti in capitolo nella detta città di Colonia, nel giorno, mese ed anno indicati

in calce, e sotto la presidenza del Maestro della Loggia fondata in questa medesima città, sapientissimo e prudentissimo, scelto unanimemente da noi a tale effetto, facciamo sapere a tutti i membri dell'Ordine attuali e futuri, mercè le presenti che saranno trasmesse á tutte le suddette Loggie:

« Considerando che negli odierni infelici tempi in cui la discordia e le dissenzioni apportano dovunque sventura e ruina, vengono imputati alla nostra società e a tutti i fratelli ammessi nell'Ordine di Giovanni o dei Frammassoni principii, opinioni e macchinazioni segrete e pubbliche del pari contrarie ai nostri sentimenti e al carattere, allo scopo, alla dottrina della nostra società: che ci si accusa inoltre, affine di attrarre sul nostro capo lo sprezzo de' profani e additarci alla pubblica esecrazione, e partendo dal solo fatto dell'essere noi affratellati da patti e da misteri inviolabili e religiosamente serbati, del delitto di meditata restaurazione dei Templarî; che ci si designa pubblicamente come tali, affermandoci congiurati allo scopo di ricuperare i beni e i dominî dei Templarî medesimi, e di vendicare la morte dell'ultimo Gran Maestro nei discendenti de' principi e de' Re colpevoli di tale assassinio, e promotori della rovina dell'Ordine; che a tale effetto è detto procurare noi addurre lo scisma nella chiesa, agitazioni e sedizioni negli imperi e dominii temporali; che ci si dipinge come animati da odio ed invidia contro il supremo pontefice, l'imperatore e tutti i sovrani; e come uomini, che non obbedendo ad alcuna potenza terrena, e sottomessi solo ai superiori eletti nel grembo della nostra associazione, eseguiscono occulti comandi e serbano rapporti clandestini; e che per ultimo s'accerta non darsi da noi accesso ai nostri misteri se non a persone sperimentate con tormenti corporei, e avvinte in perpetuo all'Ordine mercè abbominevoli ed orribili giuramenti: deliberammo porger qui notizia dell'origine e vero stato del nostro Ordine, chiarendo il suo intento caritativo, e ogni punto messo in luce dalle deliberazioni di principali maestri dotti nell'arte suprema e versati nelle scienze naturali. Parendoci una tale esposizione, nonchè utile, necessaria, abbiamo pur deciso

di trasmetterla in originale, e da noi sottoscritta, a tutte le Loggie della nostra società, affinchè perpetuando la memoria di questo solennè rinnovamento del nostro patto e dell'integrità dei nostri principii, giovi a rinnovare e serbare la nostra istituzione in qualunque altra regione della terra, se nelle nostre contrade l'odio, l'invidia, l'intolleranza de' cittadini e delle nazioni, accrescendo a mille doppi i disastri della guerra, opprimessero la nostra società, impedendole di mantenersi nello stato attuale e nell'attuale forza; ed eziandio nel caso in cui la nostra società divenisse, nel decorso dei tempi, meno incorrotta e meno pura, valgano a restituirla nella primiera bontà le massime in questa Carta affermate; alla quale pertanto s'avrà ricorso tanto per il ristabilimento dell'ordine in tempi più calmi e prosperi, come pel suo migliore indirizzo e rifiorimento, radducendolo al suo vero, legittimo e nobile istituto.

« Per tali cagioni e mercè questa lettera universale, conforme alle più autentiche carte e ai documenti che riguardano i principii e i riti del nostro Ordine antichissimo e segretissimo, noi, maestri eletti, scorti dallo studio della vera luce, e in nome della sacra promessa che ci affratella, supplichiamo tutti i nostri collaboratori, a cui perverranno le presenti, di non dipartirsi da questo documento di verità; ed annunciamo e pubblichiamo inoltre, tanto al mondo illuminato quanto a quello immerso nelle tenebre, che è del pari diletto al cuor nostro, quanto segue:

« I. La società consacrata a San Giovanni non deriva nè dai cavalieri Templari nè da alcun altro Ordine di cavalieri ecclesiastici o secolari; nè forma parte di questi Ordini, nè è ad essi congiunta direttamente o indirettamente, ma è più antica di qualsiasi Ordine di cavalleria di questo genere, ed esisteva in Palestina ed in Grecia, e nelle province del romano impero, prima delle crociate e dell'epoca in cui i suddetti cavalieri recaronsi in Palestina. Parecchi documenti di provata antichità dimostrano che l'origine della nostra associazione risale ai primissimi tempi in cui, fuggendo le dispute delle diverse sette del cristianesimo, alcuni adepti, condotti da una

facile interpretazione de' veri principii allo studio de' segreti della filosofia morale, si disgiunsero dalla moltitudine. In tale epoca uomini dotti ed illuminati, veri cristiani, non macchiati da alcuno degli errori del paganesimo, veggendo la religione guasta e corrotta propagare scismi e produrre le stragi della guerra invece di predicare la pace, la tolleranza e la carità, s'unirono e s'affratellarono, mercè giuramento, allo scopo di serbare più saldi e più puri i dettami di questa religione scolpiti nel cuore di ogni uomo; e si consacrarono al generoso còmpito, affinchè la luce sprigionantesi sempre più dal grembo delle tenebre, cacciasse le superstizioni e ristabilisse, mediante il culto di tutte le virtu umane, la pace e la felicità fra gli uomini.

« Sotto tali felici auspici, gli autori della nostra associazione si denominarono *Fratelli di Giovanni*, come seguitanti l'esempio di Giovanni Battista precursore della *Luce* che stava per comparire, e di cui fu il primo apostolo ed il primo martire: i quali dottori e autori furono in appresso appellati *maestri* secondo il costume dei tempi: e vennero trascegliendo collaboratori tra i più intelligenti discepoli, e li denominarono *compagnoni*: mentre il rimanente dei fratelli era designato, secondo l'uso de' filosofi ebrei, greci e romani, col nome d'*apprendisti* (discepoli).

« II. La nostra associazione si compone pur oggi, come un tempo, de' tre gradi simbolici, degli *apprendisti*, de' *compagnoni* e de' *maestri*; e, varcata la maestranza, di *maestri eletti* e di *supremi maestri eletti*. Qualsiasi associazione o confraternita, la quale s'intotoli massonica, e che ammetta altre denominazioni o suddivisioni, o rivendichi un'altra origine, e si occupi di cose politiche od ecclesiastiche, e nutra odio o vendetta contro qualsiasi istituzione o persona, non appartiene al nostro ordine, ma deve considerarsi come *scismatica*.

« III. Tra i dottori e maestri del nostro Ordine, professanti le matematiche, l'astronomia o le altre scienze, e dispersi sulla terra, si stabilì un commercio reciproco di dottrine e di luce;

e da qui mosse il costume di scegliere, fra i *maestri eletti* uno più perfetto e virtuoso, che, venerato come *Gran maestro eletto* o *Patriarca*, e noto solo ai *maestri eletti*, visibile ed invisibile ad un tempo, dovesse considerarsi come il principe e il capo di tutta l'associazione; e perciò il *gran maetro patriarca*, comunque conosciuto da pochissimi fratelli, esiste altresì attualmente. Fermi essendo cotesti principii, attinti ne' più antichi manoscritti dell'Ordine, diligentemente comparati, per facoltà avutane dal patriarca, con documenti sacri affidati al presidente ed a' suoi successori, noi muniti dell'autorità del suddetto illustre patriarca, abbiamo statuito e deliberato quanto segue:

« IV. Il governo della nostra società, il metodo e gli espedienti con cui i raggi dell'ignea luce arrivano ai fratelli, e si spargono nel mondo, sono uffici o determinazioni spettanti ai *supremi maestri eletti;* i quali debbono vegliare a che nulla s'ordisca contro i veri principii della nostra società, o contro alcuno de' suoi membri; e difendere, serbare e rivendicare i diritti e le dottrine dell'Ordine, facendo getto, al bisogno, de' loro beni e ponendo in pericolo anche la vita, in ogni luogo e tempo e contro ognuno che volesse attentare al nostro istituto.

« V. Nessun indizio possediamo per affermare che la nostra associazione fosse conosciuta, prima del 1440 dell'êra cristiana con nome diverso da quello di *Fratelli di Giovanni*. Verso questo tempo, per quanto a noi risulta, essa cominciò a prendere il nome di *Confraternita dei Frammassoni*, segnatamente a Vallenciennes in Fiandra, perchè in tal epoca, si principiò, mediante l'aiuto dei fratelli dell'Ordine, ad erigere in alcune provincie dell'Hainato ospizi per poveri assaliti dal così detto *male di Sant'Antonio*.

« VI. Quantunque esercitando caritatevoli uffici punto non dobbiamo occuparci di religione o di stato, nulla meno giudicammo necessario e prudente di ricevere sino ad ora nel nostro Ordine soltanto coloro che, nel mondo profano e non illuminato, professano la religione cristiana.

« Non si deve impiegare alcun genere di fisico tormento

nello sperimentare coloro che si presentano alla iniziazione del primo grado; le prove debbono essere del tutto morali ed unicamente intese a scoprire l'indole e le aspirazioni del novizio.

« VII. Fra i doveri prescritti, e con solenne giuramento imposti, havvi quello della fedeltà ed obbedienza ai principî secolari e a quanti sono legittimamente rivestiti del potere.

« VIII. I principî che guidano le nostre azioni e lo scopo a cui tendono i nostri sforzi si contengono ne' due precetti: ama tutti gli uomini come tuoi fratelli e parenti; rendi a Dio quel che appartiene a Dio e all'imperatore quel che spetta all'imperatore.

« IX. Il segreto ed i misteri che avvolgono i nostri lavori hanno il solo scopo di lasciarci esercitare la carità senza fasto e ostentazione, ed a condurre pacificamente alla desiderata perfezione l'opera da noi iniziata.

« X. Noi celebriamo la memoria di San Giovanni, precursore di Cristo e patrono della nostra comunità.

« XI. Questo costume e le altre cerimonie dell'Ordine, vuoi rappresentate, o parlate, o in altra guisa compiute, non hanno punto riferenza ai riti della Chiesa.

« XII. E' reputato fratello della società di San Giovanni o Frammassone soltanto colui che, legittimamente iniziato ai nostri misteri da un *maestro eletto* aiutato almeno da sette fratelli, può attestare il proprio ricevimento coi segni e le parole di cui si servono gli altri fratelli. Sono riconosciuti e adottati altresì i segni e le parole in uso nella Loggia Edimburghese e in quelle filiali di Amburgo, Rotterdam, Middelburgo, Venezia, i cui lavori, comunque diretti secondo il sistema scozzese, non si discostano dai nostri per quel che riguarda l'*origine,* lo *scopo* e l'*istituzione.*

« XIII. La nostra società, essendo governata da un solo capo universale, e le diverse sezioni che la compongono da gran maestri a norma dello stato e de' bisogni de' molteplici paesi o regni, occorre compiuto accordo fra uomini, che, disseminati sulla faccia della terra, ponno riguardarsi come le

sparse membra d'un solo corpo: al quale accordo tanto desiderato nulla meglio conferisce de' rapporti scritti e personali, in tutto conformi all'indole e dottrina dell'istituto: sicchè, come sopra dicemmo, anche le presenti, che chiariscono l'indole e lo scopo della nostra società, verranno trasmesse a tutti gli attuali membri dell'Ordine.

« A tale effetto noi abbiamo trascritti e sottoscritti diciannove esemplari conformi al presente steso ed emanato a Colonia sul Reno il 24 giugno 1535 dell'êra chiamata cristiana.

Hermannus — Carlton — Jo. Bruce — Fr. V. Upna — Cornelis Banning — De Colligni — Virieux — Johan Schroder — Hoffmann, 1535 — Jacobus Praepositus — A. Nobel — Ignatius de La Torre — Doria — Jacob Uttenhove — Falck — Niclaes Van Noot — Philippus Melanthon — Huyssen — Wormer Abel.

Ne varietur:

G. Wosmaer — W. Van Vredemburch ».

E Giovanni De Castro commentò così: « L'indole generale di questo scritto accenna ai timori in cui versano i fratelli di una possibile persecuzione dell'Ordine. E' una specie di discolpa, non chiesta per avventura direttamente, ma richiesta dai fatti che stavano maturandosi, e dal lugubre destino che s'aggravava sovra ogni setta o dottrina non cattolica, mercè la deplorabile resipiscenza dei vecchi rancori e livori della Chiesa di Roma. Prenderemmo senza più dei grossi abbagli interpretando alla lettera tutte le proposizioni e affermazioni di questo documento, che pur contiene ragguagli importantissimi. L'umile linguaggio verso i poteri costituiti non è, crediamo, se non una concessione alla sicurezza dell'Ordine ed al suo prosperamento, fra monarchie gelose d'ogni autorità non emanata dal proprio grembo, e mal prevenute contro la Istituzione ».

Decadenza dello stile gotico.

Finchè lo stile germanico o gotico dominò nelle costruzioni alemanne ed inglesi, cioè fino al XVI secolo, le corporazioni muratorie ebbero influenza e non difettarono di lavoro: ma, come avviene di tutte le cose, anche quel genere di architettura, col venire meno del misticismo, uscì di moda e tornò in onore lo stile di Augusto, sobrio, piano, severo, nel quale, fino dal XV secolo, già si esercitavano ed erano divenuti celeberrimi gli architetti italiani. La scuola nuova si diffuse rapidamente: gli Inglesi viaggiarono in Italia per apprenderne i principi, le regole, il gusto: fra questi William Herbert, ricco e colto patrizio, ed Inigo Jones, giovane pittore di grandissimo ingegno. Ammirati della magnificenza degli edifizi della scuola del Palladio, essi ritornarono in Inghilterra, vi chiamarono architetti italiani, che ripartirono fra le diverse Loggie e vi introdussero il nuovo sistema di architettura. Così, a poco per volta, gli antichi operai meno abili perdettero ogni importanza: alle Loggie succedettero le Accademie: quelle, scosse nelle stesse fondamenta dell'arte loro, dovunque si addormentarono: un nuovo spirito, uscito dalle dispute filosofiche e religiose, sviluppato dai progressi scientifici, propagato dalla stampa, pervadeva l'Europa; i nuovi tempi si avvicinavano e la trasformazione delle vecchie confraternite costruttrici, già preparata dai Rosa-Croce, che all'ombra di quelle coltivavano le loro dottrine, era divenuta improrogabile: le due catene, quella delle istituzioni di pensiero e l'altra delle società di mestiere, si congiungevano e si confondevano: la Massoneria operativa stava per scomparire e la speculativa sorgeva poderosa, mescolando ai vecchi simboli architettonici le sue audaci dottrine di rinnovamento morale e politico.

Come avvenisse siffatta trasformazione è maestrevolmente narrato dal Findel, di cui traduciamo e pubblichiamo il racconto.

Trasformazione delle società costruttrici.

« Gli avanzi delle antiche Loggie di Costruttori, composte, come abbiamo detto, di operai massoni, ma principalmente di amatori dell'arte del costruire o di Massoni Accettati, si trovavano, al principio del diciottesimo secolo, in miserabili condizioni di esistenza. Gli operai si erano dispersi dopo che ebbero terminati i lavori intrapresi precedentemente, e ciascuno di essi aveva cercato di provvedere alla propria sistemazione. Qualcuno crede che un gran numero di Massoni Accettati appartenesse all'Ordine dei Rosa-Croce, si occupasse cioè, d'alchimia e di teosofia, scienze poco accessibili per loro natura: così molti si dispersero alla loro volta, tosto che si credettero capaci di proseguire la loro strada senza il soccorso gli uni degli altri. La Loggia d'York non esisteva più che di forma, e le Loggie del sud dell'Inghilterra, che d'altronde erano poco numerose, si trovarono infine ridotte a quattro soltanto. Di già, sotto il regno di Giacomo II, dice Preston, la Massoneria cominciava ad essere abbandonata, e cessò naturalmente di fare qualsiasi progresso: le feste annuali erano completamente abolite.

« Tale era la situazione della Massoneria allorchè, nel 1714, il Re Giorgio I prese le redini dello Stato. D'altronde a quella epoca molti spiriti eletti seguivano diverse opinioni politiche e religiose, e, per sottrarsi a tutte le difficoltà dei tempi anteriori, aspiravano alla scoperta di un porto di salute ove potessero trovare il riposo e riprendere le forze necessarie al compimento dei lavori che loro riservava l'avvenire. Del resto, i Fratelli Massoni Accettati temevano molto la rovina di cui era minacciata l'organizzazione del sistema massonico che essi favorivano, ed auguravano ardentemente la riforma dell'istituzione scompaginata e la sua riorganizzazione, conformemente alle circostanze dei tempi e dei luoghi.

« Questo pensiero fu realizzato poco dopo per l'iniziativa di parecchi eminenti Fratelli, come King, Calwest, Lumtey,

Madden, che riunirono le loro forze a questo scopo. Alla loro testa si trovava senza dubbio il dott. John Théophilo Desaguliers, fisico già celebre, membro della Accademia Reale delle Scienze, che divenne in seguito uno dei membri più attivi dell'Ordine. Egli era predicatore addetto alla Corte del principe Reale e in possesso di più benefici, che doveva alla buona grazia del Re. Questo Monarca amava d'intrattenersi con lui sulle Scienze Naturali, e lo aveva incaricato di fare delle letture regolari sulla fisica sperimentale, alle quali egli assisteva con tutti i membri della famiglia reale. A fianco di lui, noi vediamo Giorgio Payne, dotto antiquario, e il dott. Giacomo Anderson, teologo.

« Dopo che i lavori preparatori di questo Comitato furono terminati e approvati, le quattro Loggie di Londra: 1) la Loggia di San Paolo, all'Albergo dell'Oca; 2) quella dell'Albergo della Corona; 3) quella dell'Albergo del Pomo; e 4) quella della Taverna « a Romano », si riunirono in febbraio del 1717, all'Albergo del Pomo, costituirono una Grande Loggia con tutte le forme volute, e decisero che essa si comporrebbe delle quattro Loggie esistenti riunite e che i suoi membri si sarebbero raccolti in assemblea tutti i trimestri sotto la direzione del Maestro più anziano, sino a che si trovasse un altro personaggio importante e di posizione elevata per adempierne le funzioni. Conseguentemente la Grande Loggia si riunì di nuovo nel giorno della festa di San Giovanni Battista, il 24 giugno, ed elesse, a grande maggioranza di voti, Antonio Sayer Gran Maestro dell'Ordine. Dopo che questi fu installato nelle sue funzioni dal maestro della più antica Loggia e acclamato dai membri dell'assemblea, nominò ispettori il capitano Elliot e il maestro carpentiere Lambal.

« L'atto più importante per il mantenimento dell'istituzione era finalmente compiuto.

« Soltanto da quell'istante si vide nascere ciò che noi intendiamo per Massoneria. Pur rimanendo fermi lo spirito che animava l'antica confraternita e i suoi principî fondamentali, non che gli usi trasmessi dalla tradizione, si risolvè d'abban-

donare esclusivamente alle genti del mestiere l'arte propriamente detta di costruire. I termini tecnici in uso e i segni che si adoperavano in ogni luogo dai Sodalizi dei Costruttori, furono conservati, ma si dette loro negli emblemi un senso più elevato. L'insegnamento dell'arte gotica, che da lungo tempo era caduto in oblìo, tra i Massoni, fu, ad eccezione di alcune figure, completamente soppresso. Da allora la società dei Massoni divenne una Istituzione essenzialmente distinta da quella degli operai costruttori e fu unicamente intesa al conseguimento di uno scopo più elevato, più morale e perciò suscettibile di diffondersi in tutte le parti del mondo; essa era divenuta una professione comune a tutto il genere umano. L'edifizio morale, alla cui costruzione si trattava di dedicarsi, doveva, come il lavoro materiale dei Massoni, servire a produrre il bene generale della società umana. Il perfezionamento dei membri della Società doveva manifestarsi per mezzo di una maggior padronanza di sè e generalmente con la pratica delle virtù.

« La Massoneria, nell'intenzione dei suoi riorganizzatori, era destinata a fare degli individui di tutte le classi, i migliori cittadini, gli amministratori più preoccupati del bene generale, padri di famiglia, sposi ed amici perfetti. L'indipendenza morale era condizione espressamente richiesta, perchè soltanto coloro che sono liberi di grandi vizi, di grandi passioni e di pregiudizi, possono ricevere una coltura più elevata traendone costanti progressi. « Un massone — dicono le antiche leggi fondamentali — è obbligato ad osservare la legge morale; e se egli comprende bene i suoi doveri, non potrà mai divenire uno stupido ateo, ad un uomo irreligioso e vizioso ». Quantunque altre volte i Massoni dovessero praticare la religione del loro paese, quale che ne fosse la forma, si trovò più conveniente di non imporre ad essi altra religione che quella sulla quale tutti gli uomini indistintamente sono d'accordo, e di lasciare a ciascuno le sue convinzioni personali; quindi, i Massoni devono essere uomini buoni e leali, uomini d'onore, rispettosi in tutto della giustizia, qualunque sia, d'altronde,

la differenza delle loro denominazioni o delle loro opinioni religiose. Perciò la Massoneria diverrà un centro di collegamento e un mezzo per stabilire una salda amicizia fra persone che, in caso diverso, sarebbero perpetuamente rimaste divise. L'idea della Massoneria è, dunque, tanto grande e nobile, quanto essenzialmente vera, ed ha la sua origine nei destini stessi dell'uomo ».

Da quanto siamo andati esponendo, a noi sembra emergere indiscutibile che non sieno da accettarsi in modo assoluto le opinioni di quegli scrittori, i quali affermano che la Massoneria, così come noi la intendiamo e la esercitiamo, nacque con la umanità, e che i primi Massoni debbano ricercarsi, nientemeno, nel paradiso terrestre, e la ragione d'essere e lo scopo dell'Ordine nella lotta eterna che fin da allora si accese fra i due opposti principî del bene e del male, fra Satana e Dio. A noi sembra del pari che non possa accogliersi la ipotesi, da altri autorevolissimi posta innanzi e validamente sostenuta con profonda critica e con raffronti storici di indiscutibile serietà, che la Massoneria moderna derivi, in linea retta e per non mai interrotte propagini, dagli antichi misteri della Persia, dell'India, dell'Egitto, della Giudea; ci sembra invece più attendibile la nostra modesta opinione, che l'Ordine massonico resulti da un felice congiungimento prodottosi, sui primi del secolo decimo ottavo, vuoi per ragioni di progresso scientifico e filosofico, vuoi per circostanze speciali in cui esso ebbe a verificarsi, fra le due grandi correnti delle istituzioni iniziatorie e delle società costruttrici. E questa fu l'opera dei pensatori che, col titolo di Rosa-Croce, sia che derivassero dalla Scozia o dalla Scuola Baconiana, congiunsero ai simboli del mestiere le loro dottrine di riforma civile, uccisero la Massoneria operativa — come dicono con frase felice gli Inglesi — e crearono quella speculativa, cioè l'Ordine massonico che, per mezzo della prima Gran Loggia costituitasi a Londra, con una rapidità meravigliosa, si diffuse in tutte le parti del mondo.

Antiche costumanze rituali.

Nel linguaggio massonico, Rito significa procedura, complesso di cerimonie, dottrina ed ordinamento. Costituitasi il 24 giugno del 1717 la Gran Loggia d'Inghilterra, essa adottò i rituali che i Massoni accettati nelle vecchie corporazioni dei costruttori, avevano studiati e preparati, desumendoli dalle antiche iniziazioni egiziane. Fu così istituito il grado d'Apprendista, presso a poco simile a quello che anche oggi si conferisce nelle Loggie inglesi e scozzesi: dopo fu istituito il grado di Compagno, e quindi quello di Maestro. Alcuni scrittori ritengono che questo grado ricordasse la morte di Carlo I, decapitato nel 1649, e dicono che l'allegoria deve spiegarsi così: si piange la morte del Maestro e si coltiva la speranza di punirne gli autori; si svolge il pensiero e l'opera a ritrovare la parola perduta, a ristabilire il Verbo, cioè il figlio del Re; e, poichè la Regina si era messa alla testa del partito della restaurazione, i Massoni che la seguivano si chiamarono « Figli della Vedova »: da ciò anche deriverebbe il nome di « Arte Reale », che in alcuni paesi, e specialmente in Inghilterra ed in Germania, è dato tuttora alla Massoneria. Più tardi, come era naturalissimo, il grado di Maestro ebbe la significazione filosofica e simbolica che dovea derivargli dagli antichi misteri: per quel residuo che rimaneva nell'Ordine delle Confraternite costruttrici, la iniziazione a Maestro ricordava il supposto assassinio dell'Architetto che aveva diretto a Gerusalemme la edificazione del tempio di Dio; per quello che vi restava delle antichissime Istituzioni iniziatorie, la cerimonia invece simboleggiava la discesa del sole all'equinozio di autunno e la sua resurrezione all'equinozio di primavera.

La denominazione di « Figli della Vedova » ha inoltre origini storiche e filosofiche: storicamente è opinione di molti scrittori che « Figli della Vedova » fossero appellati i discepoli di Manete, che, tre secoli dopo la comparsa di Cristo, re-

stituì in onore le vecchie dottrine dei Magi, mescolate a forme cristiane e a simboli gnostici e fondò quella scuola, o setta, o eresia gnostica e manichea, che tanto travagliò e tribolò il cristianesimo. Manete fu uno schiavo della Persia, vendicato in libertà da una ricca vedova invaghita di lui, per la bellezza della persona e la meravigliosa potenza del genio, ed ebbe perciò il nome di « Figlio della Vedova » che passò quindi ai proseliti: filosoficamente, « Figli della Vedova » furono appellati gli uomini, i quali, dopo la discesa del sole all'equinozio di autunno, piangono colla madre natura, fatta vedova del suo maggior ministro, della sua forza fecondatrice, la scomparsa della primissima sorgente di luce e di vita.

Il nome di « Arte Reale », dato alla Massoneria, significò arte per eccellenza, o, se vuolsi, arte protetta e privilegiata dai re e dai potenti della terra.

Come abbiamo osservato, se il pensiero che informò la nuova Massoneria era in gran parte desunto dalle dottrine gnostiche, che, attraverso la Cabala e l'Alchimia, furono accolte ed epurate dai Rosa-Croce, i simboli erano derivati dalle pratiche delle Confraternite costruttrici. E giova rifarsi alle origini.

Quantunque fino dai tempi di Autari esistessero, specialmente in Italia, le Compagnie dei Maestri Comacini che esercitavano l'architettura, pure dopo il nono secolo e fino al decimoterzo incluso, i monaci, e segnatamente i Benedettini, conoscevano ed insegnavano, anche in altri paesi, la scienza e l'arte del costruire.

Avendo quei monaci bisogno di un personale assai numeroso, furono costretti ad educare allievi anche fra i laici. I monaci incaricati di insegnare le regole e i principi dell'arte venivano chiamati Venerabili, perchè erano sacerdoti, Maestri, perchè impartivano l'insegnamento. Questa — pensano alcuni — la origine del titolo di Venerabile Maestro, che ancora si dà ai Capi delle Loggie Massoniche.

Ma nel decimoterzo secolo gli allievi costruttori laici scossero il giogo dei Monaci, si costituirono in corpo distinto e si

assicurarono quel lavoro, del quale conoscevano le regole ed i segreti. Questi segreti dell'arte venivano comunicati agli operai dai loro Maestri, perciò gli rendevano uguali, Fratelli in arte, capaci di lavorare insieme, cioè da Compagni. Avendo la edificazione di basiliche, chiese, monasteri e palazzi preso, in seguito, un grande sviluppo, i Costruttori ammisero degli Apprendisti che non erano ancora Compagni, ma che si istruivano per divenirlo.

Alla fine del secolo decimoterzo i Costruttori, segnatamente in Germania, formavano così un corpo di mestiere, che esercitava esclusivamente l'arte gotica, ed era composto di Apprendisti, di Compagni e di Maestri. Ma poichè doveva conservarsi alla Corporazione la conoscenza e l'uso esclusivo dei segreti dell'arte, l'atto d'ammissione degli Apprendisti, era circondato di una grande solennità.

Gli aspiranti dovevano essere liberi, perchè nessuno potesse costringerli a rivelare i segreti dell'arte: dovevano essere di buoni costumi, perchè non arrecassero disdoro morale alla Società, nè potessero perturbarne la compagine e l'armonia. Si esigeva da essi il giuramento sulla Bibbia, il libro sacro per eccellenza nei monasteri, di non rivelare giammai i segreti dell'arte a chiunque non desse prova completa ed irrefutabile di aver diritto a possederli come membro regolare di una Corporazione di Costruttori. Per rendere possibile questa prova completa ed irrefutabile, si stabilirono alcuni segni, alcuni toccamenti, alcune parole, alcuni dialoghi differenti per gli Apprendisti, per i Compagni e per i Maestri. Una volta per mese i fratelli di ogni Corporazione, di ogni Officina, si riunivano per trattare delle cose d'interesse comune, e, se ne fosse il caso, per amministrare giustizia. La riunione era presieduta dal Maestro della Officina, che conservava il titolo di Maestro Venerabile, portato altra volta dai monaci Costruttori. Egli era aiutato da due Vice-maestri scelti fra i Compagni più intelligenti e più esperti: essi, poichè erano incaricati di sorvegliare il buon andamento della riunione, assumevano il titolo di Sorveglianti. Il più abile fra essi era denominato Primo

Sorvegliante e incaricato di sorvegliare gli Apprendisti, cioè i meno istruiti; l'altro, col titolo di Secondo Sorvegliante, sorvegliava i Compagni. Per queste riunioni si sceglieva di preferenza un luogo elevato che facilmente potesse garantirle dalla indiscreta curiosità: non di rado le adunanze avvenivano in capanne coperte o cantieri eretti presso le opere in costruzione. Al luogo della riunione non si accedeva che per una stretta apertura fra due pilastri: i due Sorveglianti si ponevano presso l'entrata e riconoscevano gli operai per mezzo di segni, toccamenti e parole. Queste radunanze o tenute di Loggia, avevano luogo a punta di giorno, prima che cominciasse il lavoro. Il Maestro Venerabile che presiedeva, per meglio vedere e dirigere l'assemblea, volgeva il dorso al sole levante; egli perciò si trovava seduto ad Oriente. Si prese naturalmente l'uso di collocare i due grossi pilastri, le due Colonne, che formavano l'entrata, esattamente in faccia al Maestro Venerabile; l'ingresso perciò si trovò situato a Occidente. Entrando, gli Apprendisti si collocavano dalla parte ove era il Primo Sorvegliante che sedeva all'Occidente, ma a destra del Venerabile; si trovavano quindi a Nord; i Compagni prendevano posto dall'altra parte, e quindi si trovavano a Sud. Quando il sole si levava, la sua luce veniva di là, dove era seduto il Maestro Venerabile; e poichè egli insegnava, si chiamò Luce l'insegnamento; e poichè i costruttori riuniti in assembela erano almeno Apprendisti, la Loggia generale si teneva sempre in grado di Apprendista, nè vi si davano altre istruzioni speciali e segrete che quelle che gli Apprendisti potevano ricevere ed imparare.

Se la discussione veniva a cadere sovra questioni di esclusiva competenza dei Compagni, gli Apprendisti si ritiravano: ciò che allora avveniva nella Loggia era coperto per quelli d'oscurità; quindi la frase «coprir la Loggia», per significare l'atto di ritirarsi dall'adunanza. Una volta a trimestre i Maestri, incaricati della direzione delle Officine di ciascuna provincia o contrada, si riunivano in adunanze, dalle quali i Compagni venivano esclusi; e siccome il Maestro Venerabile

di ciascuna Officina era sempre in mezzo ai Fratelli, quand'essi si riunivano, si chiamò anche «Camera di mezzo» — di quelli che seggono al centro — il luogo delle loro riunioni.

Quando il Maestro Venerabile presiedeva la seduta o Loggia dei Compagni, assumeva il titolo di Venerabilissimo Maestro, perchè i Compagni erano in grado di apprezzare l'importanza della buona direzione che egli imprimeva ai lavori dell'Officina.

Il Maestro, che presiedeva la riunione dei Maestri, era sempre il più rispettabile e rispettato e per la sua età e le sue cognizioni; perciò egli era designato col titolo di Rispettabile Maestro. I Maestri, che componevano la Camera, si denominarono vicendevolmente Venerabili Maestri, per indicare che essi avevano la responsabilità della presidenza delle loro rispettive Officine. I Compagni e gli Apprendisti si chiamavano fra loro Fratelli, perchè l'insegnamento che ricevevano, i lavori che eseguivano ed i vantaggi che ne traevano, erano comuni a tutti ed uguali, e tutti erano realmente fratelli in una stessa famiglia.

Il Primo Sorvegliante aveva ed ha per emblema il filo a piombo, simboleggiante la verticalità, che è il primo carattere da darsi a qualunque opera di costruzione: il Secondo Sorvegliante aveva ed ha per emblema il livello, che rappresenta l'orizzontalità, la quale completa e perfeziona qualsiasi edificio: il Venerabile Maestro, che riassume ed abbraccia le funzioni dei due Sorveglianti, aveva ed ha per emblema la squadra, collegamento della linea verticale ed orizzontale, cioè degli emblemi dei due coadiutori.

I Costruttori portavano un grembiule di pelle bianca: gli Apprendisti alto così da proteggere anche il petto: i Compagni cinto ai fianchi. All'atto della iniziazione, il neofita riceveva due paia di guanti bianchi: uno per sè stesso, a ricordargli che le sue mani dovevano sempre conservarsi purissime; l'altro per la donna degna per lui di stima maggiore, a significare l'omaggio che la Massoneria rendeva alla virtù muliebre, quantunque non credesse di aver la donna partecipe nei lavori delle Officine.

Questa descrizione, così particolareggiata e così interessante delle forme speciali alle adunanze massoniche, è tolta dagli autografi del Duca di Sussex, Gran Maestro della Massoneria Inglese, e si riferisce alla procedura ed al simbolismo dell'antiche Corporazioni dei Massoni Costruttori della Germania.

Da quell'epoca molto remota, cioè prima del 1000, fino ai tempi nostri, nulla, o quasi, si è cambiato nelle costumanze e nelle cerimonie della Massoneria dei primi tre gradi: solo la significazione dei simboli è oggi sostanzialmente diversa perchè, mentre allora si riferiva all'arte del costruire edifici materiali, oggi si riferisce all'arte del costruire l'edificio morale, in cui si affratelli tutto il genere umano.

L'iniziazione massonica, dopo la grande riforma introdotta nelle antiche Confraternite costruttrici, sui primi del secolo XVIII, dai pensatori che raccolsero e perfezionarono la dottrina e gli scopi dei Rosa-Croce, intende a formare degli uomini nel più alto significato della parola. La Massoneria si affatica a sviluppare l'individuo, avviandolo alla conquista delle più nobili prerogative dell'umana natura, sì che da un essere grossolano ed incolto si cambi in un essere evoluto e pensante. Ma questa trasformazione non può aversi d'un tratto: la Massoneria ritenne che occorresse un lavoro intenso e costante, che si compie in tre fasi. Innanzi tutto importa eseguire un disgrossamento intellettuale e morale, dirozzare la pietra grezza, cioè liberare lo spirito da tutto quanto possa impedire che giunga sino ad esso la luce, vale a dire la verità e la virtù: quindi tutto il cerimoniale che precede ed accompagna l'iniziazione dell'Apprendista, lo purifica e lo prepara così che egli possa essere in grado di vedere quella luce, di apprendere quella verità, di apprezzare quella virtù.

Ma non basta veder la luce, la verità e la virtù: importa agire secondo i dettami della ragione illuminata, affinchè la luce, la verità e la virtù pervadano tutto lo spirito: l'iniziazione al secondo grado è intesa a questa « illuminazione » completa ed integrale dell'iniziato. L'uomo pienamente illumi-

nato, che è giunto a saziarsi di verità e di virtù, diventa, a sua volta, centro di luce: il simbolismo, che presiede alla iniziazione a Maestro, significa, per ciò, la rigenerazione e la resurrezione dell'uomo, che, dopo aver conosciuto — per la luce vista nel primo grado, per la luce conseguita ed appropriatasi nel secondo — l'orrore ed il danno delle tenebre, della menzogna e del vizio, sorge, come il sole all'equinozio di primavera, pieno di forza per vincerli, pieno di fuoco per fecondare, per illuminare l'umanità sulle vie che devono condurla alla sua perfezione.

Ma se tutto questo è molto, ancora non basta: il perfezionamento dell'individuo deve continuare: la luce che egli ha acquistata come Maestro, che può guidare ed illuminare Apprendisti e Compagni, deve anche servirgli a ricercare, studiare ed effettuare i piani più adatti all'edificio morale, di cui la Massoneria intende alla costruzione, a divenire, da Maestro — che adopera filo a piombo, livello e squadra — architetto, che studia e disegna, che concepisce ed introduce nell'edificio, solidamente fondato e costruito, la saggezza delle disposizioni, la divina beltà delle linee ornamentali; fuori di metafora, il Maestro Massone deve essere l'uomo perfetto, deve impiegare utilmente le sue qualità a seconda dei tempi e dei luoghi, indirizzando le proprie energie alla conquista delle riforme che valgano a stabilire in tutto il genere umano il regno della verità, della libertà e della giustizia.

Perciò, continuando nella scuola degli antichi pensatori, alla Massoneria simbolica, che si ferma all'educazione dell'uomo, furono aggiunti altri gradi filosofici e politici, che studiano in Riunioni, in Circoli, in Capitoli, in Areopaghi, sempre più ristretti e selezionati, il perfezionamento degli ordini e delle istituzioni civili.

Ma noi scriviamo un lavoro che vuol'essere contenuto in certi confini: perciò, dopo questo rapido accenno all'indole, alla compagine, ed alla funzione di tutto l'Ordine, rientriamo nei limiti del nostro argomento.

E qui giova, attingendo alle tradizioni più antiche ed alla

sapienza dei saggi, che congiunsero le confraternite costruttrici agli istituti di iniziazione, fondendone in un tutto armonico i simboli e le dottrine, riprodurre i principî fondamentali, che gli inglesi chiamarono « Landmarks », o segni, o confini, dentro i quali, in ogni tempo ed in ogni luogo, i Massoni e le Loggie rigidamente dovevano contenersi.

Nelle opere del Daruty, del Paton e del Findel, sono riprodotti quei Landmarks, come furono stabiliti dalle diverse scuole, che ancora non sono del tutto concordi in certe verità, quasi diremmo assiomatiche, e che devono presiedere, fondamenta incrollabili, a tutto lo svolgimento dei nostri lavori. Noi accettiamo di preferenza i Landmarks determinati dal Findel, come corrispondenti a maggior larghezza e libertà di pensiero.

Landmarks — Principî fondamentali.

I principî, che i Massoni Inglesi ricavavano dalle antiche leggi delle Corporazioni, sia scritte che orali, o dai costumi secolari tramandati da una in altra generazione a traverso le carte, i rituali o la tradizione stabiliscono, secondo essi, in modo immutabile, le condizioni essenziali per l'esistenza della Massoneria.

Oggi, in Inghilterra e in America, le Grandi Logge e gli scrittori massonici citano ancora ad ogni istante quei principî e con tale sicurezza da far credere a tutta prima che esista un codice di leggi positive e di dottrine fondamentali su cui tutti i Massoni della terra sieno d'accordo; e tuttavia, per poco che vogliansi precisare i fatti o sottoporre alla critica quei principî, non si tarda ad accorgersi che di tutte le convenzioni che governano l'Ordine, alcune non sono affatto determinate, altre sono del tutto immaginarie. E' dunque indispensabile, prima di procedere oltre, di fermarsi un po' su questi Landmarks, di studiarli e di definirli.

Gli autori più accreditati generalmente ammettono che questi principî, consacrati da una pratica universale ed imme-

morabile, si sieno gradatamente trasformati in regole di condotta ed abbiano ormai acquistato valore di leggi.

Rivestiti del triplice carattere di antichità, di universalità e di irrevocabilità, la loro origine si perde nella notte dei tempi, e se essi pur sieno stati promulgati altra volta da un qualunque potere legislativo, ciò non può essere stato che in età sì remota che non si saprebbe, coi documenti a noi tramandati, fissarne l'epoca esatta.

Così come essi sono, dànno alla Corporazione una caratteristica tutta sua e segnano una linea di separazione fra l'Ordine Massonico e le altre associazioni particolari : nel tempo stesso, per la loro inviolabilità, essi si innalzano, come vere barriere, contro l'invadenza del potere assoluto, o contro le innovazioni che alcuno potesse tentar di introdurre nei riti della Massoneria. Da ciò, per designare queste barriere, Désaguliers, Anderson e i loro compagni, adottarono la parola *Landmarks* che significa *termine, confine*, e che si trova per la prima volta nell'articolo 39 dei *Regolamenti generali* votati nel 1721 : « Ciascuna Gran Loggia annuale ha pieno potere ed autorità « di fare nuovi regolamenti o modificarli, qualora lo esiga l'in- « teresse vero di questa antica Istituzione, provvedendo tutta- « via che gli antichi principî — *the old Landmarks* — sieno « ognora strettamente osservati ».

Così compresi, i Landmarks debbono dunque avere il triplice carattere di antichità, di universalità e di irrevocabilità, e appunto per questo carattere essi debbon distinguersi dagli altri principî accettati dalla Istituzione Massonica. Il F. Mackey a questo proposito scrive : « Quando tutti i poteri masso- « nici dell'epoca nostra si raduneranno a congresso, e con la « più completa unanimità adotteranno un nuovo regolamento, « per quanto questo possa, per tutto il tempo, anche lungo, in « cui avrà forza e vigore, essere obbligatorio per tutta la Cor- « porazione, non avrà mai il carattere dei « Landmarks », per- « chè, pur presentando il carattere dell'universalità, gli man- « cherà però la consacrazione indispensabile dell'antichità ».

Quanto alla irrevocabilità dei Landmarks, essa è necessa-

ria, non esistendo alcun potere nè per stabilirli, nè per revocarli. Ciò che erano nei secoli passati sono ancora, e sempre saranno fino a che la Massoneria non abbia cessato di esistere; ed i Massoni che li ricevono, quale prezioso deposito, dai loro predecessori, debbono trasmetterli intatti ai proprî successori. Nè la Comunione in genere, nè la Gran Loggia in particolare, debbono modificarli, e ad essi, così quali sono, debbono conformarsi tutti i Massoni in ogni tempo e dovunque, o rinunziare alla Istituzione.

Tale è, secondo gli Inglesi e gli Americani, la definizione dei Landmarks; però non tutti gli autori sono così intransigenti; il dott. Oliver, fra gli altri, ammette che i Landmarks sono dei « principî arbitrarî » che, quando ostacolino il progresso, o quando l'esperienza ne mostri la necessità, possono essere violati. « La Gran Loggia — egli soggiunge — « ha tutto il potere di farlo; esso è il corpo rappresentativo nel « quale ciascun fratello vota a mezzo di delegati da lui eletti, « e che non vi ha quindi appello contro le sue decisioni, anche « nel caso in cui una maggioranza si trovi d'accordo nel sop- « primere dal sistema, in una riforma generale, tutti i Land- « marks antichi e moderni ».

Il dott. Oliver non è però assolutamente nel vero, giacchè debbono esistere in Massoneria certi limiti che nessuna autorità può legalmente superare senza snaturare la Istituzione; ma quali sono quei limiti? La definizione dei Landmarks, per quanto ci spieghi il valore della parola, non ci insegna alcuna dottrina: dopo aver stabilito ciò che essi debbono essere, converrebbe poi dire ciò che realmente sieno. Disgraziatamente è impossibile distinguerli nettamente, è impossibile stabilire in modo assoluto, fra tutti i principî che la Massoneria professa, quali sieno e quali non sieno Landmarks. Sono essi dei postulati? Sono dei dogmi? Ma allora perchè non rivelarli? Perchè non si trova in alcun documento massonico una affermazione ufficiale di questi principii primordiali, universali, inalterabili?

Sembra veramente che i Landmarks, sieno, come gli as-

siomi, delle verità incontestabili ed evidenti, e che i Massoni debbano intuirle. Ma l'assenza di un testo preciso favorisce una troppo comoda elasticità d'apprezzamento. « E' un fatto ben conosciuto », fa osservare il dott. Oliver, « che ogni volta che è stato d'uopo violare i Landmarks, si son sempre trovate per farle delle scuse soddisfacenti ».

In mancanza di una dichiarazione ufficiale, conviene, dunque, ricorrere al pensiero individuale, quando si voglia ricercare quali sieno le dottrine che costituiscono la base dell'Ordine; ma in questa ricerca ci si trova di fronte a molte e gravi diversità di opinioni e non si arriva che ad una approssimazione che è lungi dall'esser sufficiente.

A tutta prima sembra ragionevole ammettere che le allusioni fatte ai Landmarks nell'art. 39 dei Regolamenti Generali del 1721 si riferirono soltanto alle antiche leggi esaminate da Anderson nei vecchi documenti delle Corporazioni e da lui condensate nei « Doveri dei Massoni ». Tuttavia, come fa osservare il Findel, leggendo attentamente questi « Doveri », ci si persuade che, benchè facciano parte dei Landmarks, non li contengono tutti, anche per opinione dell'Anderson: infatti questa frase che trovasi al principio dell'ultimo alinea della sua opera, lo dimostra assai chiaramente: « Infine, conformatevi a tutte queste prescrizioni *ed a quelle che vi saranno comunicate altrove...* » cioè, nelle cerimonie massoniche.

Disgraziatamente, queste cerimonie non ci rivelano in proposito niente di positivo, e per quanto prescrivano certi doveri, per quanto insegnino certe massime morali, per quanto perpetuino dei costumi tradizionali, non ci presentano niente di assoluto come Landmarks.

Perciò numerosi scrittori, per colmare questa lacuna, si son dati a delucidare e risolvere la questione. Di essi noi citeremo soltanto i Fratelli Chalmers I. Paton e J. G. Findel, rappresentanti delle due scuole più opposte. Il primo enumera venticinque Landmarks, e cioè: 1° I modi di riconoscimento, vale a dire segni, parole e toccamenti; 2° la divisione della Massoneria simbolica in tre gradi; 3° la leggenda dei tre gradi;

4° il governo della Comunione per mezzo di un Gran Maestro scelto tra i membri della famiglia; 5° la prerogativa del Gran Maestro di presiedere tutte le assemblee della Corporazione; 6° di accordare dispense per il conferimento dei gradi a termini abbreviati; 7° di accordare dispense per aprire eventualmente o tener Loggia; 8° di fare Massoni a vista, cioè in Loggie straordinarie; 9° la necessità per i Massoni di riunirsi in Loggie; 10° la direzione delle Loggie per mezzo di un Maestro e due Sorveglianti; 11° la necessità per ciascuna Loggia d'esser regolarmente coperta; 12° il diritto in ogni Massone di esser rappresentato alle assemblee generali, e di dare istruzioni ai suoi rappresentanti; 13° il diritto d'appello alla Gran Loggia o assemblea generale massonica, contro le deliberazioni di una Loggia; 14° il diritto di ogni Massone di visitare le Loggie regolari; 15° il diritto in ogni Loggia di esaminare i visitatori; 16° la proibizione alle Loggie di intromettersi in affari di altre Loggie, o di conferir gradi a fratelli membri di altre Loggie; 17° l'obbedienza di tutti i Fratelli ad una giurisdizione massonica; 18° i requisiti per l'iniziazione; 19° il credere nell'esistenza di Dio; 20° il credere nella resurrezione dei corpi e nella vita futura; 21° il « Libro della Legge », parte indispensabile di ciò di cui deve esser fornita una Loggia; 22° l'eguaglianza di tutti i Massoni; 23° il segreto dell'istituzione; 24° l'instituzione di una società speculativa sopra un'arte operativa; l'uso simbolico e la spiegazione dei termini e degli arnesi di quest'arte per insegnamento morale e religioso; e 25° l'irrevocabilità dei Landmarks.

Dal canto suo il fratello Findel, in un eccellente studio pubblicato nel « Kingston Masonic Annual », riduceva a nove il numero dei Landmarks.

1° Il candidato all'iniziazione deve riconoscere un culto universale, quello della legge morale, professato da tutti gli uomini indistintamente, quali che sieno le loro opinioni religiose o le loro idee metafisiche particolari.

2° L'Associazione Massonica è un centro d'unione fra tutti gli uomini liberi e di buona fama, qualunque sia la loro po-

sizione sociale, la loro religione, nazionalità o razza. La Loggia, perciò va da est ad ovest, da nord a sud.

3° Ogni Massone è membro della istituzione universale; ha perciò il diritto di visitare tutte le Loggie regolari, e di ottenervi l'affiliazione. La Massoneria è universale e tutti i fratelli formano un'unica Loggia.

4° I candidati debbono essere buoni e pacifici cittadini, ed aver raggiunto la maggiorità; debbono essere di buona moralità e reputazione; aver buone maniere e condotta irreprensibile, e debbono godere della pienezza delle loro facoltà intellettuali. Le Loggie debbono prendere su di essi, prima di ammetterli, tutte le informazioni necessarie.

5° Tutti i Massoni sono eguali fra loro: soltanto i loro meriti e la loro onorabilità possono stabilire fra essi una distinzione.

6° Le contestazioni fra Massoni debbono, per quanto è possibile, esser regolate nella famiglia. I Massoni debbono sottomettersi alle decisioni sia della propria Loggia, che della Gran Loggia.

7° Le discussioni private, specialmente quelle che riguardano la politica o la religione, sono proibite in Loggia, dove non devono regnare che l'amore fraterno e le buone maniere, e dove ciascuno deve cercare di farsi migliore.

8° Il Massone deve esser discreto coi profani, e conservare il segreto sulle cerimonie massoniche, specialmente in ciò che riguarda le parole ed i segni di riconoscimento.

9° Ogni Massone, anche l'ultimo Apprendista, ha diritto di partecipare, a mezzo di rappresentanti nella Gran Loggia, al governo dell'Ordine.

La leggenda del Tempio di Salomone.

Secondo una tradizione, che vige ancora in tutte le Loggie del mondo, l'opera della Massoneria si riallaccia, simbolicamente, alla leggenda della costruzione di un grandioso e ce-

lebre edificio, cioè a quella del Tempio di Gerusalemme e va, per le storie e nei rituali, sotto il titolo di « Leggenda del Tempio ». Senza addentrarci nell'esame degli argomenti che i critici svolgono per sostenere od impugnare l'autenticità di questa leggenda, senza preoccuparci del quesito se si tratti di un fatto reale o di una metafora, sotto la quale si asconda la teoria delle evoluzioni solari, come si legge in quasi tutti i rituali massonici, riteniamo opportuno che la poetica narrazione, così come fu raccolta ed esposta in tutte le sue particolarità dal fervido ed immaginoso ingegno di Giovanni De Castro, venga riprodotta in questo volume.

« Salomone, accintosi alla costruzione del tempio, chiamò da tutte le parti artefici, li ordinò in legioni e li acconciò sotto il comando di misterioso architetto, speditogli dall'amico ed alleato re di Tiro, per nome Adonhiram o Hiram, che resse militarmente e con istituti segreti quelle schiere di operai e meritò di governare, nell'ombra dei secoli e colla possanza del mito, le innumerevoli legioni degli operai e dei combattenti futuri.

« Per lui centocinquantamila operai, sorvegliati da tremila e trecento ufficiali, distribuiti in tre classi (novizi, compagnoni e maestri), con parola d'ordine per riconoscersi, eressero meraviglioso edificio, di cui ancor veggonsi le immani fondamenta, al quale pose mano, come a poema architettonico, cielo e terra. Melanconico nella sua grandezza, egli viveva solitario, da pochi compreso, da pochissimi amato, odiato da molti, ed altresì da Salomone, che ne invidiava il genio e la gloria.

« La fama della sapienza di Salomone si sparse fino ai più remoti confini della terra; e Balkis, regina di Saba, venne a Gerusalemme per salutare il gran re e contemplare le meraviglie del suo regno. Egli le mosse incontro e, onoratala con ogni maniera di festose accoglienze, subito la condusse a vedere il palazzo, e le grandiose opere del tempio; e la regina non stancavasi d'ammirare. Il Re fu preso dalle bellezze di lei, e il fuoco de' suoi sguardi gli penetrò sì addentro, che in bre-

ve la richiese in isposa: Balkis, lieta d'aver domato quel cuore superbo, gli concesse la mano.

« Però, visitando il regio palazzo, e ammirando a parte a parte i lavori del tempio, quante volte chiedeva il nome dell'artefice che aveva operato tante e sì grandi cose, il re rispondevale: — E' desso cotal Adonhiram, uomo singolare e di cupa indole, che mi fu mandato dal buon re che governa sovra i Tirii. — Balkis chiede che Adonhiram le sia presentato; e Salomone procaccia rimuoverla da tale idea; ma, fecendole vedere i vasi e le statue e le colonne, e parlandole del « mare di bronzo » che sta per essere fuso, la regina gli chiede: — Chi ha erette quelle colonne? Chi cesellati quei vasi? Chi scolpite quelle statue? Chi fonderà il mare di bronzo? — E Salomone deve risponderle: — Adonhiram. — La regina vuol vederlo: e il re deve cedere e consentirlo.

« L'artefice misterioso è condotto dinanzi alla regina, e leva su lei l'ardente sguardo, ond'ella si sente commossa nel profondo del cuore. Riacquistata la calma, ella lo interroga e lo difende dalle accuse, che la malevolezza e la nascente gelosia di Salomone gli muovono; e chiedendo di vedere l'innumerevole milizia di lavoratori che attendono all'opera del tempio e pretestando Salomone l'impossibilità di riunirli ad un tratto, Adonhiram sale sopra un macigno per essere da lungi veduto, e, levando la dritta mano, segna nell'aria il T simbolico; accorrono da tutte le parti operai, ubbidienti al suo cenno, esercito schierato a battaglia; del che la regina meraviglia grandemente e pentesi della promessa data a Salomone, perchè già accesa d'amore pel solingo e possente artefice.

« Il re studiasi scemare quell'affetto, apprestando umiliazione e ruina al rivale, giovandosi di tre operai invidi di lui, semplici compagni ai quali mai venne fatto, negandolo il giusto Adonhiram, divenir maestri, perchè d'ingegno manchevole e di scarsa volontà. Fanor nomasi l'uno, ed è sirio, muratore; Amru chiamasi l'altro, ed è falegname e di stirpe fenicia; Metusael appellasi il terzo, minatore ed ebreo. La cupa invidia dei tre procaccia che mal riesca la imminente fusione del

« mare di bronzo », che deve condurre al colmo la gloria dell'architetto e dell'artista.

« Il giorno della fusione è giunto : e Balkis è presente. Le dighe che trattenevano il bronzo liquido son tolte, e torrenti di fuso metallo precipitansi nel vasto bacino in cui deve plasmarsi il « mare di bronzo ». Ma il liquido ardente soverchia i lembi del bacino, e, come lava, scorre nell'aperta campagna. La folla atterrita fugge raggiunta dal fiume di fuoco. Adonhiram, calmo siccome un Dio, spinge contro le ignee onde poderosa colonna d'acqua per contenerle ; ma non gli riesce il disegno. L'acqua e il fuòco si mescolano, ed è lotta formidabile : l'acqua scioglisi in denso vapore, e ricade in forma d'ignea pioggia sul capo della moltitudine, e sparge lo spavento e la morte.

« Adonhiram non può spiccarsi dal teatro della sua sconfitta. Oppresso dal dolore, non pon mente al pericolo, non pensa che quell'oceano di bronzo può d'ora in ora inghiottirlo ; egli pensa alla regina di Saba, venuta colà per ammirarlo, per salutare un trionfo, e che ha assistito ad un grande disastro. Ad un tratto ode strana voce uscente dall'imo abisso, chiamarlo tre volte : — Adonhiram, Adonhiram, Adonhiram! — Alza gli occhi, e scorge gigantesca forma umana senza riscontro con quanti corpi umani popolano il mondo. Quell'apparizione gli muove incontro e gli dice : — Vieni, figlio mio, t'accosta senze tema ; io t'ho fatto incombustibile, e puoi, senza periglio, gettarti fra le fiamme. — Adonhiram slanciasi nella fornace, e nel fuoco, ov'altri troverebbero morte, gusta delizie ineffabili, nè sa, trattenuto da ignota forza, partirsene, e chiede a colui che lo guida : — Chi sono io dunque, e chi sei tu? — Io sono il padre dei tuoi padri : sono il figlio di Lamech e il nipote di Caino ; sono Tubalcain. —

« Adonhiram è restituito alla terra. Tubalcain che volle accompagnarlo, nello staccarsi da lui ne riconforta l'animo, e gli porge il martello ond'egli operò memorabili cose, e gli dice : « Mercè il martello che ti affido, e mercè l'aiuto dei genî del fuoco, in breve compirai l'opera lasciata a mezzo a cagione della stoltezza e della malizia degli uomini ».

« Adonhiram non tarda a sperimentare la meravigliosa efficacia del prezioso strumento; e la nuova alba vide la gran massa di bronzo consolidata. L'artista n'ebbe gioia ineffabile; l'amante esultò.

« Un giorno ella passeggiava, accompagnata dalle ancelle, fuori delle mura di Gerusalemme; e s'avvenne in Adonhiram, solo, pensoso, che cercava luoghi deserti per sottrarsi alle ovazioni della folla. Quell'incontro fu fatale; non esitano più, e reciprocamente si giurano fede, e studiano insieme in qual modo Balkis può ritrarre la parola data al re. Adonhiram si allontana per il primo da Gerusalemme: poco dopo la regina, impaziente di congiungersi a lui in Arabia, ingannerà la vigilanza di Salomone e lo raggiungerà.

« Ma i tre compagni, il cui tradimento non ebbe riuscita pel provvido soccorso dei genî del fuoco, e che spiano ogni passo di Adonhiram per vendicarsi di lui, scoprono il segreto dei suoi amori. Eglino chiedono di parlare a Salomone. Amru gli dice: « Adonhiram cessò di venire nei cantieri, nelle officine e negli opifici ». Fanor soggiunse: « Verso la terza ora di notte scorsi un uomo dirigersi verso le tende della regina, e riconobbi Adonhiram ». Metusael esclama: « Allontanatevi, compagni, il re deve solo udire quanto sto per dirgli ». Rimasto solo con Salomone, Metusael prosegue: « Profittando delle ombre della notte io potei mescolarmi agli eunuchi della regina, e scorsi Adonhiram introdursi da lei, e quando me ne fuggii di là, poco prima dell'alba, egli trovavasi ancora con essa ».

« Salomone sente l'acuto morso della gelosia e propone mitigarla come sogliono i vili.

« Adonhiram chiede, in quella, udienza dal re per ottenere congedo. Interrogato sul paese in cui vuol recarsi: « Desidero — risponde — ritornare a Tiro, presso il buon re che mi mandò a voi ». Salomone gli concede piena libertà: ma poichè Adonhiram deve, prima della sua partenza, distribuire la paga agli operai, Salomone lo interpella sovra Amru, Fanor e Metusael: « Sono — risponde Adonhiram — operai che vorrebbero avere non meritandolo, titolo e salario di maestro. Però io mi opposi alle loro domande ».

« Salomone congeda Adonhiram, e richiama i tre compagni, e loro annuncia che Adonhiram si ritira, e soggiunge : « Parecchi maestri sono morti, ai quali conviene sostituirne de' nuovi. Questa sera, dopo il pagamento, recatevi a trovare Adonhiram e chiedetegli di essere iniziati al grado di maestri. Se vi accorda la sua fiducia, avrete pure la mia : se ve la rifiuta, domani comparirete con lui dinanzi a me ; udrò giustificare da lui il proprio rifiuto ; udrò le vostre discolpe ; e pronuncerò tra voi e lui, ammenochè Dio non abbandoni Adonhiram, e non sveli in qualche guisa di avere ritirata da lui la sua protezione ».

« Adonhiram e la regina di Saba si disgiungono, ma per riunirsi tra breve. La regina dice allo sposo : « Siate due volte felice, mio signore e mio padrone : alla vostra schiava tarda l'ora di congiungersi per sempre a voi : e voi ritroverete con essa in Arabia un tenero frutto de' nostri amori ch'ella ora reca nel seno ». Adonhiram spiccasi commosso dalle braccia di colei che sente di amare ancor più dopo quelle parole, dopo la dolce promessa di un figlio.

« Salomone informato d'ogni cosa dai perfidi delatori, vuol affrettare il matrimonio colla regina Saba. Apprestata sontuosa cena, dopo il banchetto, la prega di cedere al suo amore. Balkis versa spumante vino nella coppa di Salomone, che lo tracanna sperando trovare in esso l'audacia di violentare la regina ; e già crede di aver tòcca la mèta, poichè vede altresì Balkis tracannare il liquore che, circolando nelle vene, le accenda d'insolita fiamma, e riarda, possente stimolo i sensi. Ma la regina, che veglia sovra sè medesima, finge di bere per ingannare Salomone ; e quand'egli è assopito, gli toglie l'anello datogli da lei in pegno di fede e rapidamente s'allontana. Un cavallo arabo è pronto alle porte di Gerusalemme, sul quale ella varca i confini del regno ed è condotta alla regione di Saba ad attendervi Adonhiram. Ma Adonhiram, ponendo piede nel tempio per la porta d'occidente, incontra Metusael che gli chiede la parola di maestro, e avendone rifiuto, lo colpisce al capo col martello. Adonhiram vacilla, ma ricordandosi che porta sospeso al petto il triangolo d'oro sul quale sono scritte

le leggi segrete di Mosè e il vero nome del Grande Artefice dell'Universo, quello che apparve a Mosè sul monte Orebbe, e volendolo scampare da mani colpevoli, lo getta nel pozzo collocato nell'angolo di oriente; indi trascinasi verso la porta del nord ove Fanor gli aggiusta il secondo mortal colpo, dopo avergli chiesto invano la parola di maestro. Adonhiram cerca salvezza recandosi verso la porta di oriente; ma Amru, che è là, gli grida: — Se vuoi passare dammi la parola di Maestro. — Giammai, risponde Adonhiram, e Amru gli immerge il compasso nel cuore. Adonhiram fu ucciso.

« Gli assassini ne avviluppano il cadavere in un ampio tappeto di pelle bianca, lo trasportano sopra una solitaria collina, e lo seppelliscono, piantando Metusael un ramo d'acacia nella terra smossa.

« Da sette giorni Adonhiram era scomparso, e il popolo adunavasi minaccioso chiedendo giustizia; ma la giustizia, il re, complice dell'assassinio, non poteva nè amare, nè desiderare; ed in quei primi giorni un solo pensiero stavagli nella mente, quello di Balkis scomparsa; sicchè maledisse Adonai. Ma poi, preso da terrore, ordinò: — Si cerchi, e, trovato, si onori il cadavere di Adonhiram. — Nove maestri posersi a tale effetto in viaggio. Dopo diciasette giorni d'indagini ristettero, stanchi dal lungo cammino, nel luogo ove era stato seppellito Adonhiram, e, prendendo in mano il ramo d'acacia, lo strapparono dal suolo; onde pensarono che quella terra fosse stata smossa di fresco. I nove maestri posersi a scavare la terra; e uno di loro esclamò: — Gli uccisori di Adonhiram furono per avventura compagni che volevano conoscere la parola di maestro, e dall'incorruttibile Adonhiram non poterono saperla; onde gli tolsero la vita. Cangiamo pertanto la parola di maestro; — e fu subito convenuto che la prima parola pronunciata scorgendo il cadavere, diverebbe la parola d'ordine. Scopersero infatti il cadavere, e nell'atto di sollevarlo, l'epidermide staccavasi dal corpo; sicchè uno de' maestri esclamò: MACBENAH (la carne si stacca dall'osso), e questa parola

divenne ed ancora è la parola sacra del Maestro nel Rito francese, il grido de' vendicatori d'Adonhiram.

« L'assenza dei tre compagni, e gli strumenti del delitto, non avevano lasciato alcun dubbio sovra gli uccisori di Adonhiram. Salomone, riunendo ancora i maestri trasse a sorte altri nove di essi perchè si recassero sulle tracce degli omicidi. i nove maestri, giunti a ventisette miglia da Gerusalemme, dalla parte di Joppa, presso una caverna chiamata Ben Acar, e collocata vicino al mare scorsero gli uccisori e li inseguirono. Due di essi, fuggendo, gettaronsi ne' paduli, e vi perirono; e il terzo, in quella di essere raggiunto da Joabel, si diede la morte. I nove maestri ritornarono in Gerusalemme colle teste dei tre omicidi, e le presentarono a Salomone, il quale, a ricompersarneli, diede loro il grado di eletti, e, per segno di riconoscimento, una sciarpa nera scendente dalla spalla sinistra al fianco destro con appesovi pugnale dall'aurea impugnatura. E furono incaricati dell'ispezione generale de' lavori, e spesso raccolti in luogo segreto dal re per dargli conto della loro ispezione.

« Ma Salomone voleva compier l'opera, collocando in luogo recondito le leggi segrete di Mosè e la scritta contenente il nome del Grande Artefice dell'Universo, quale era apparso sul monte Orebbe, nel mezzo di un triangolo di fuoco.

« Aveva fatto edificare segretamente, nel sotterraneo più nascosto del tempio, una vôlta alla cui costruzione avevano atteso soltanto nove maestri, e nel mezzo della quale egli avea collocato un piedestallo triangolare, nomandolo il piedistallo della sapienza. Scendevasi in questa vôlta mercè una scala di ventiquattro gradini distribuiti per 3, 5, 7 e 9. Però, non sapendo quel che fosse accaduto del triangolo d'Hiram, lo fe' rintracciare da' maestri; e tre di essi, guardando nel pozzo nell'ora del mezzogiorno, lo videro scintillare, e lo ricuperarono, portandolo a Salomone. Accompagnato allora da quindici eletti e dai nove maestri che aveano costrutta la vôlta sacra, il Re discese nel sotterraneo, e collocò il triangolo sul piedistallo della sapienza, e lo coperse con agata tagliata in

forma quadrangolare, sulla quale fe' incidere, superiormente il nome di consueto usato ad esprimere Iddio, inferiormente le parole segrete della legge divina, e lateralmente le combinazioni cubiche delle parole sacre; ond'ebbe nome di pietra cubica. Dinanzi al tripode fe' collocare tre lampade con nove fiamme ciascuna ardente di luce perpetua.

« In appresso Salomone prescrisse di nuovo agli eletti l'antica legge, che vietava di pronunciare il vero nome del Grande Artefice dell'Universo; impose loro giuramento di segreto; e fe' impiombare la porta della vôlta di cui solo gli eletti e i loro successori conobbero l'esistenza; i quali, dopo la morte di Salomone, continuarono a governarsi secondo le leggi di Dio e vegliarono alla conservazione del Tempio ».

Così Giovanni De Castro racconta, colorandola di poetiche immagini e di gentili e truci episodi, la leggenda della costruzione del Tempio di Gerusalemme e dell'architetto che vi perdette la vita.

Il segreto.

In alcuni antichi dialoghi rituali, si allude ai segreti dell'Ordine, che debbono custodirsi in un'arca di osso — la testa, — o in uno scrigno di corallo — il cuore — dei quali soltanto gli iniziati hanno la chiave — la lingua — che però è inceppata da infrangibile giuramento.

Anche in alcuni antichi rituali, specialmente inglesi e germanici, è stabilito che al Fratello, il quale si presenti a visitare una Loggia, l'Esperto, incaricato di assicurarsi della di lui qualità, deve rivolgere le seguenti domande e riceverne esattamente e testualmente le seguenti risposte: *D.* V'è qualche cosa di comune fra voi e me? — *R.* Sì, Venerabile Maestro. — *D.* E che cosa è, fratello mio? — *R.* Un segreto. — *D.* E quale è? — *R.* La Massoneria. — Secondo questo vecchio dialogo, la Massoneria è dunque essa stessa tutto un segreto. E questo segreto si nascondeva e tuttavia si nasconde sotto

un linguaggio riboccante di frasi astruse, enigmatiche, di simboli, di allegorie, che si susseguono di grado in grado, si intrecciano, si ravviluppano così da dimostrare le infinite precauzioni, che si usavano perchè, non soltanto ai profani, ma eziandio ai Fratelli di grado inferiore, fosse impenetrabile la dottrina insegnata: persino fra gli iniziati allo stesso grado doveva usarsi la massima cautela, perchè le idee espresse dai simboli non venissero chiaramente indicate a coloro che fossero male atti a riceverle. Da ciò deriva che il possesso di un grado determinato, se conferisce la cognizione materiale delle allegorie, dei simboli, delle parole, dei toccamenti, dei passi, dei segni, del gergo, non dà la conoscenza sostanziale della dottrina, che sotto di essi è nascosta e che il Fratello, se ha le qualità di ingegno e di spirito proprie del grado, deve da sè stesso, meditando, ragionando, intuendo, scuoprire e comprendere. Quindi deriva, secondo molti autori, che il segreto massonico è tale, che può dirsi non essere stato verbalmente mai rivelato. Coloro che si arrestano alla superficie, ritengono che esso consista nelle forme speciali dei gradi e che solo nell'ultimo di questi la gran parola possa esser pronunciata. Vana speranza: colui che, per il continuo ed intenso lavorio del pensiero sovra i simboli opportunamente indicati e disposti che adombrano, ma non svelano il senso intrinseco, indovina il segreto massonico, non lo comunica ai suoi compagni, perchè comprende che, non avendolo essi indovinato da sè, nulla ne ritrarrebbero di vantaggioso per sè stessi e per l'Ordine: così serba gelosamente ciò che ha indovinato o scoperto nell'urna d'osso o nello scrigno di corallo e tiene per sè stesso la chiave, che tanto non potrebbe esser da altri utilmente adoperata, ed il segreto rimane e si perpetua indecifrato. Nella prefazione dei vecchi Statuti della Massoneria del rito scozzese, si esprimono questi concetti:

« La Massoneria, comunque creduta da alcuni, gergo sterile e senza significato, è la più alta e più utile delle scienze. Essa esercita la ragione, fissa ed acuisce l'intelligenza, stimola la curiosità e fa progredire lo spirito spontaneamente

da sè. Ma non si giunge mai a conoscere nulla di serio, se non a misura dello sviluppo analitico delle dottrine di ciascun grado: esse arcanamente operando la perfezione intellettuale e morale dell'individuo, preparano ed affrettano quella di tutta la specie: chi non ha forze per continuare su questa via di studi, di indagini, di scoperte, e si arresti confuso e sfiduciato a mezzo il cammino, non si dolga di non aver appreso ciò che da sè stesso non è giunto a conoscere ». E Draescke, autorevole scrittore tedesco di cose massoniche, sullo stesso proposito si espresse così: « Nei nostri templi si parla continuamente di un segreto, anzi, per esprimerci più esattamente, non si parla che di segreti. Colui che abbia penetrazione, anche senza entrar nei nostri Santuarii, può ritenersi, se non formalmente, sostanzialmente iniziato; altri però non giungono mai a conoscere quei segreti, nemmeno se abbiano accumulato i gradi maggiori; rimangono costantemente profani, fossero anche seduti all'Oriente del Tempio ed adorni dei gioielli di Gran Maestro. Noi consideriamo come segreti i simboli, le immagini, i segni, ma essi non sono che allusioni, che emblemi della cosa, della dottrina rappresentata ».

Da questi ed altri simili ragionamenti, che potremmo, sull'autorità di scrittori dottissimi, moltiplicare senza misura, è logica e facile la conseguenza che nessuna indiscrezione possa temersi in quanto che il segreto della Massoneria, neanche da quelli che lo conoscono, offre modo di esser rivelato. Da ciò non deve per altro inferirsi che l'obbligo del segreto, assunto solennemente nei giuramenti massonici, sia inutile formalità. Anche ai nostri tempi la Massoneria ha nella sua compagine e nelle sue riunioni qualche cosa che tutti i Fratelli conoscono e che non deve esser rivelata ai profani, vogliam dire i nomi dei massoni attivi o dormienti e le discussioni e le deliberazioni che si prendono nelle nostre Officine. Questo non è veramente il segreto dell'Ordine, questo è il segreto della famiglia e deve scrupolosamente esser conservato, per non esporre i fratelli alle ostilità ed alla guerra degli avversarî, per non far conoscere, innanzi tempo e nel periodo preparatorio, i nostri

piani al nemico che da secoli intendiamo a combattere. Non mancano alcuni i quali ritengono che sarebbe preferibile, all'età nostra, in cui tutto vuolsi conoscere, discutere ed apprezzare, bandire dall'Ordine qualsiasi segreto, sia esso proprio della natura intrinseca dell'Istituto, o relativo alle persone che lo compongono, all'azione che esercita, per conseguire determinate e prossime finalità; ma è argomento grave e vuole essere assai ponderato; nè crediamo, ad ogni modo, la innovazione possibile, finchè in essa non convenga il giudizio della grande maggioranza delle famiglie massoniche. La Massoneria non deve cristallizzarsi, come non si è mai cristallizzata, in vecchie formule, in sistemi antiquati, in procedure fuori di ogni ragione di tempi e di luoghi; ma non deve neanche denaturarsi: non deve spogliarsi di quelle munizioni e di quelle armi, di quei provati istrumenti, che la presidiarono contro la persecuzione e la rabbia avversaria e le assicurarono, in mezzo a lotte feroci, soddisfazioni ineffabili e vittorie meravigliose. Se per opera di lei i tempi cambieranno, essa cambierà del pari procedure e sistemi; per ora è nostro avviso che debba rimanere quale è, perchè, soltanto così, può esercitare, malgrado le forze contrarie che la combattono, propaganda utile e funzione efficace per il trionfo della verità e della virtù, per la rigenerazione morale degli uomini, pel miglioramento del consorzio sociale nel regno dell'amore e della giustizia.

La Loggia.

I Massoni dettero da parecchi secoli, e dànno ancora, il nome di « Loggia » tanto al corpo massonico che raccoglie Apprendisti, Compagni e Maestri, quanto al recinto in cui quel corpo si riunisce e si esercita nei propri lavori. Però, se il nome di Loggia è proprio la vera ed autentica significazione del corpo massonico, composto dei Fratelli dei gradi simbolici, è assolutamente inadatto a significare il luogo in cui il

corpo si aduna e che è molto meglio indicato, anche pel carattere dell'Istituzione, dalla parola « tempio », pure essa usata, e di preferenza, dagli antichi massoni. Infatti, quando i Fratelli dei primi tre gradi si riunivano o tutti insieme, o separatamente grado per grado, dicevasi che si teneva Loggia, vale a dire adunanza, o d'apprendisti, se tutti insieme i fratelli si raccogliessero, o di compagni, o di maestri, a seconda che gli uni o gli altri separatamente si radunassero. In Francia, ed anche in Italia, si adopera per Loggia o per Tempio anche il titolo di Officina, ad esprimere società di lavoratori o luogo in cui si lavora. Nei gradi superiori, ogni corpo è distinto da un nome speciale di Camera, Capitolo, Areopago, Tribunale, Concistoro, Supremo Consiglio dei 33.°.

Il nome di Loggia deriva, secondo alcuni, dal greco « Logos », che vale discorso, ragionamento: dalla Loggia, infatti, o nella Loggia, si discute e si ragiona di cose massoniche: secondo altri, il nome viene dal sanscritto, in cui la parola « Doca » o « Loca » significa mondo, quasi ad indicare la universalità della Massoneria e le sue antiche e costanti aspirazioni a riunire tutti gli uomini in una sola famiglia di liberi, di fratelli, di uguali. La Loggia si distingue in giusta e perfetta; la Loggia giusta consta dei cinque suoi Dignitari, che sono in maggior grado il Venerabile e i due Sorveglianti; in grado minore l'Oratore ed il Segretario: la Loggia perfetta consta di sette Fratelli, dei quali tre almeno, il Venerabile e i due Sorveglianti, debbono esser Maestri. Se la Loggia giusta è competente in materie di minore importanza, soltanto la Loggia perfetta esercita tutte le attribuzioni e può dar luce ai profani. Perciò nel catechismo del I grado si dice che tre dirigono la Loggia, cinque la illuminano, sette la rendono giusta e perfetta. Il Tempio, in cui la Loggia si riunisce, ha internamente la forma di una parallelogramma che va simbolicamente da Oriente ad Occidente, da Sud a Nord; la sua altezza è dalla terra al cielo e la sua profondità dalla superficie al centro del globo. Il tempio è coperto da una volta azzurra seminata di stelle, ed è tutto tappezzato, lungo le pa-

reti, di rosso nel Rito scozzese, di celeste nel Rito simbolico, a meno che non rappresenti qualche ordine di architettura con colonne dipinti allegorici. All'Occidente si apre la porta di ingresso ed ai suoi lati sono due colonne isolate, d'ordine corintio, che portano sui capitelli delle melagrane, semi-aperte, a significare i beni prodotti dall'influenza delle stagioni, tutte le Loggie e l'infinito numero di massoni sparsi sulla superficie del globo, che tutti gli uomini sono fratelli in una stessa famiglia e che la Massoneria tende a riunirli con la verità e con l'amore, così come si tengono raccolti e disposti armonicamente i chicchi del melograno. Le due colonne, secondo l'antico simbolismo, devono essere di colore diverso; l'una nera o rossa al Nord, l'altra bianca al Sud, a rappresentare le seguenti antitesi: soggetto, oggetto; agente, paziente; attivo, passivo; positivo, negativo; maschio, femmina; padre, madre; movimento, riposo; spirito, materia; astratto, concreto; Osiride, Iside; Sole, Luna; verticale, orizzontale. Negli antichi misteri, dai quali furono tratti i rituali della nuova Massoneria, i sacerdoti egiziani collocavano dinanzi alle porte dei templi, non già due colonne, ma due obelischi quadrati, e significavano, riproducendo il senso della eterna antitesi, l'Oriente e l'Occidente: le colonne dei nostri templi sono invece rotonde, perchè si riferiscono al sistema solare, ed oltre le significazioni di sopra accennate, raffigurano anche i due solstizi o i due equinozi, cioè le porte dei cieli, vale a dire la morte e la resurrezione del sole. Le due colonne erano anche all'ingresso del celebre tempio di Salomone; si trovano in quasi tutte le grandi porte delle cattedrali gotiche e ricordano anche le classiche colonne d'Ercole che stabiliscono i confini entro i quali può muoversi lo spirito umano. Nell'una di queste colonne, in quella a sinistra entrando, è incisa, riportata o dipinta, la lettera B, iniziale della parola sacra degli Apprendisti; nell'altra la lettera J, iniziale della parola sacra dei Compagni. La lettera M, iniziale della parola sacra dei Maestri, può incidersi, o dipingersi, o riportarsi nel trono del Venerabile. Eruditi illustratori del rituale dell'apprendista ri-

tengono che fra le due colonne era anticamente disteso un velario rappresentante il velo che celava Iside, che nascondeva, cioè, i segreti della natura. E scrivono: « questo velo ci occulta la contemplazione della vera verità, che si conferma nei misteri dell'unità. Noi diamo una obbiettività ingannevole alle qualità contrarie, che attribuiamo alle cose, alle antitesi, rappresentate dalle due colonne del Tempio. Noi siamo così il giuoco di Maia, la dea delle illusioni, che ci tiene affascinati con la bellezza dei suoi incantesimi. Per sottrarsi all'impero della eterna maga, il pensatore non deve attribuire che un valore assai relativo alle antitesi, che noi immaginiamo per un abuso di linguaggio e per un'impressione di fantasia. Il vero ed il falso, il bene ed il male, il bello ed il brutto, si riferiscono ad estremi, i quali non esistono che nel nostro spirito: essi sono i limiti fittizî del mondo che noi conosciamo, parte bene esigua, ma che ci seduce, coi riflessi cangianti del ricamo col quale si intesse. Questo velo sospeso fra le due colonne del tempio ne cuopriva l'ingresso, e doveva essere sollevato dal pensatore che voleva penetrarvi: egli lo lasciava dietro di sè quando aveva subìto le prove e ricevuto la luce. L'iniziato si collocava allora, come si colloca anche oggi, fra le due colonne, dritto sul pavimento a mosaico, composto di lastre alternativamente bianche e nere, simboli anch'esse del bene e del male, della verità e dell'errore, della luce e delle tenebre, dei dolori e delle gioie della vita: queste antitesi e questi colori antagonistici ci insegnano come nel dominio delle nostre sensazioni tutto si compensa con rigorosa esattezza; le nostre percezioni si piegano alla legge dei contrasti. Noi non godiamo del riposo, se non in quanto esso succede alle nostre fatiche: non apprezziamo il piacere, se non confrontandolo col dolore: la gioia è proporzionata alla pena ed all'ansietà che l'hanno preceduta: l'errore rende manifesta la verità: il bene ci attira colla stessa forza onde il male ci respinge: il bello ci piace in proporzione dell'orrore che il brutto ci ispira: la luce non si concepisce che in opposizione alle tenebre: e la felicità non può essere gustata, se non da chi è scampato dall'in

fortunio : l'esistenza non acquista valore, se non per la lotta contro le difficoltà che giungiamo a vincere : la gioia non risiede che nel trionfo. La vita resulta da un continuo combattimento ; l'opposizione genera tutte le cose, la rivolta crea l'individuo : per essere, bisogna elevarsi ».

Qual sia il resultato di questa lotta, di questa perpetua antitesi è spiegato col simbolo del ternario, che i trattatisti massonici definiscono numero della luce : di esso, più specialmente rappresentato dal Delta luminoso, cioè dal triangolo che porta nel suo centro l'occhio dell'intelligenza o del principio cosciente e che risplende all'Oriente dei Tempî massonici, al disopra della testa del Venerabile, ragioneremo più innanzi.

Qui basti osservare che dall'antagonismo dei contrarî trae origine il resultato, che di quelli spiega la funzione e la forza e li riconcilia pel prodotto nel mondo fisico e nel mondo morale. Così dall'attivo e dal passivo nasce il neutro ; dalla ragione e dall'immaginazione l'intelligenza ; dall'espansione e dalla compressione l'equilibrio ; dall'attrazione e dalla repulsione la stabilità ; dall'azione e dalla resistenza il lavoro ; dalla forza e dalla materia il movimento, dal padre e dalla madre il figlio, da Osiride e da Iside Oro ; dalla verticale e dall'orizzontale la squadra.

Il Tempio, oltre alle due colonne simboliche, è metaforicamente sostenuto come abbiamo altrove osservato, da tre grandi pilastri triangolari che sono in esso rappresentati dalle immagini di tre antiche divinità : Minerva ad Oriente, alla destra del Venerabile, Ercole e Venere ad Occidente, rispettivamente alla destra del I e del II Sorvegliante. Esse significano la saggezza, qualità indispensabile nel Fratello che dirige la Loggia, la forza, che sta nel numero e nella disciplina degli Apprendisti, la bellezza, che è propria dei Compagni più illuminati, della quale essi adornano l'edificio che si costruisce in tutto il mondo per opera dei Massoni.

Sul pavimento a mosaico, che cuopre tutto il tempio, è tracciato, nel mezzo dello spazio libero, ma più verso l'Oriente,

il « quadro della Loggia ». Esso, sempre amovibile, deve rappresentare: 1° i sette gradini del tempio ed il pavimento a mosaico; 2° le due colonne B ed J; fra esse, all'altezza dei capitelli, un compasso aperto colle punte in alto; 3° a sinistra della colonna B, la pietra grezza, a destra della colonna J, la pietra cubica a punta; 4° sul capitello della Colonna B, l'archipendolo, su quello della colonna J, il livello; 5° nel mezzo della parte superiore del quadro evvi una squadra; alla sinistra il sole, alla destra la luna, e nel basso del quadro la tavola da disegno; 6° il fondo della parte superiore rappresenta un cielo stellato, il tutto è circondato e racchiuso da un cordone annodato in dodici punti, simboleggiante lo zodiaco, detto anche « laccio d'amore » e termina alle sue due estremità con due fiocchi che si ricongiungono presso le due colonne; 7° finalmente tre finestre, la prima ad Est, la seconda ad Ovest, la terza a Sud.

All'Oriente del Tempio è un baldacchino di stoffa rossa o celeste, a seconda del Rito, con frangie d'oro che cuopre il trono del Venerabile; dietro splende il Delta sacro, e dinanzi una tavola triangolare, coperta di un tappeto, anche esso rosso o celeste, con frangie d'oro sul quale stanno un maglietto, un compasso, la spada fiammeggiante, il libro degli statuti generali dell'Ordine, il libro della Legge sacra ed un candelabro a tre branche; al trono del Venerabile si sale dall'una parte e dall'altra per tre gradini, ed è situato sul palco che va in fondo dall'uno all'altro lato del Tempio, ed al quale si accede per quattro gradini: alla destra del Venerabile è issato il vessillo dell'Officina. Dall'una parte e dall'altra del Venerabile sono disposti sedili distinti per i visitatori di alto grado o di alto ufficio nell'Ordine. Sul pavimento del Tempio, ai piedi della scala del palco, all'Oriente, sta un'ara triangolare su cui gl'iniziandi prestano il giuramento di rito: alla sinistra è posto il candelabro a sette faci, simboleggianti i sette pianeti o le sette scienze fondamentali, che ardeva perennemente nel Tempio di Salomone. Sul palco, alla destra del Venerabile, è posto il seggio dell'Oratore, che ha sul suo tavolo gli statuti

generali ed i regolamenti di Loggia, alla sinistra sta il Segretario; rispettivamente al di sotto dell'Oratore e del Segretario, alla testa delle colonne, seggono il Tesoriere e l'Ospitaliere; sul palco, su scranne speciali, situate vicino alla balaustra che tutto lo circonda, seggono anche, l'uno a destra, l'altro a sinistra del Venerabile, il Cerimoniere e l'Esperto. Vicino alla colonna B, dalla parte del Nord, è situato il seggio del I Sorvegliante, che ha sul suo tavolo un maglietto ed un archipendolo: vicino alla colonna J, al Sud, è situato il seggio del II Sorvegliante, che ha sul suo tavolo del pari un maglietto ed un livello. I Fratelli seggono in banchi, scolpiti in legno o coperti di stoffa rossa o celeste, che corrono da una parte all'altra del Tempio, in tre, cinque o sette file, da Occidente ad Oriente. Dalla parte del Nord seggono gli Apprendisti; da quella del Sud, promiscuamente, i Compagni ed i Maestri. Tutti i fratelli sono armati di spade, cingono grembiale di pelle bianca e portano guanti pur bianchi di pelle o di filo. I Compagni cingono inoltre un cordone verde, che va dalla sinistra alla destra e si congiunge sul fianco e termina in due nappe rosse: i Maestri cingono una sciarpa formata da un nastro in seta verde alto dieci centimetri, listato di rosso presso i margini, che pur va da sinistra a destra, si congiunge sul fianco e termina ad angolo con una rosetta rossa, nel centro della quale è appeso il gioiello formato da squadra e compasso intrecciati con in mezzo la lettera G o la stella a cinque punte, e circondato da due rami di acacia. I Dignitari della Loggia, cioè il Venerabile, i due Sorveglianti, l'Oratore ed il Segretario portano, invece della sciarpa di Maestro, un collare dello stesso nastro, dimensioni e colori, con appesi i seguenti gioielli: il Venerabile una squadra, il I Sorvegliante un archipendolo, il II Sorvegliante un livello, l'Oratore un libro aperto, il Segretario due penne intrecciate.

Questi gioielli possono essere in metallo o ricamati in oro sul collare, laddove esso si congiunge sul petto. Il maglietto rappresenta la fermezza del massone nei principî che professa e la perseveranza nel volerli applicati: è inoltre l'emblema

della forza sottomessa all'intelligenza e dell'autorità nell'ambito della legge. Il candelabro a tre branche rappresenta la triplice essenza della divinità, la trimurti, le tre luci della Loggia, e i tre pilastri simbolici, la sapienza, la forza e la bellezza che la sostengono; la Bibbia, che significa libro, e che era sacra ai capi delle prime confraternite costruttrici, è l'emblema dell'antichità e delle tradizioni dell'Ordine. La squadra, prodotto della congiunzione delle linee verticale ed orizzontale, è simbolo di equilibrio, di equità, di giustizia: l'archipendolo o la linea verticale esprime il diritto ed il bisogno dell'uomo di elevarsi alle più sublimi altezze e di discendere negli abissi più profondi del pensiero. Il livello significa che nessuno deve sovrapporsi agli altri per dominarli; la contradizione fra l'archipendolo — la verticale — che richiama la gerarchia degli esseri, in cui ogni individuo occupa grado diverso e tende per natura a sollevarsi ed a dominare — ed il livello — l'orizzontale — che simboleggia l'uguaglianza degli esseri — è conciliata nella squadra, che riproduce la forma del gamma, terza lettera dell'alfabeto greco, ed è quindi allusiva alla facoltà del ternario, emblema di equità e di equilibrio: essa significa che i diritti del merito e dell'ingegno, gli impulsi dell'uomo forte a sollevarsi sugli altri debbono esser limitati dal diritto altrui e dalle leggi dell'eguaglianza. I materiali, che con la squadra si riducono in blocchi rettangolari, accostandosi e combaciando esattamente fra loro, formano saldi filari senza soluzione di continuità: ma il livello assicura l'orizzontalità più perfetta; la verticale spinge in alto l'edificio da costruirsi, e provvedendo che non penda da alcuna parte, ne garantisce la stabilità: però, quando le pietre non sieno state lavorate e predisposte a misura di squadra, non possono combaciarsi, non possono sovrapporsi con le regole volute dall'arte. I simboli proprî del Venerabile e dei due Sorveglianti significano, per conseguenza, che non può esistere Massoneria, cioè costruzione dell'edificio morale del genere umano, se non si cominci dal dirozzare la pietra grezza, rendendola lavorata e cubica coll'aiuto della verticale,

della orizzontale e del loro congiungimento, la squadra, cioè senza educar l'individuo, coltivandone le attitudini e sviluppandone l'ingegno, contenendolo nel tempo stesso nei confini dell'equità, così che tutte le forze sue, contemperate nella ragione e nel sentimento, convergano al bene comune.

La volta azzurra, seminata di stelle, che cuopre i templi massonici, è simbolo del concetto che la Loggia, la famiglia dei Liberi Muratori, si estende su tutto il globo e che il Massone deve contemplar di continuo i cieli, in cui sembra aperto il più profondo, più misterioso, più splendido libro dell'universo. Perciò anche il sole e la luna adornano i nostri templi come le più belle gemme del cielo, che rallietano e fecondano la natura. La tavola da disegno significa che i Massoni lungamente meditano prima di agire e continuamente correggono i resultati del pensiero e dell'opera, per renderli sempre più perfetti e sempre più veri; è anche l'emblema della memoria, di questa preziosa facoltà, che ci aiuta a formare i nostri giudizi, conservando le traccie di tutte le nostre percezioni.

Il cordone annodato o catena, che chiude il quadro della Loggia e che circonda anche, in forma di greca, tutto il Tempio, simboleggia la difesa contro i pregiudizi e le passioni umane, che non debbono mai penetrare laddove è l'impero della ragione e della saggezza: significa inoltre l'unione e l'amore fraterno che debbono esistere fra i Massoni, e che un giorno esisteranno fra tutti gli uomini, di qualunque classe, razza o paese. Le tre finestre ad Est, ad Ovest, e Sud, si riferiscono alle tre parti del cielo dalle quali il sole manda più ardenti raggi e luce più viva: gli Apprendisti, meno istruiti, seggono al Nord, parte meno illuminata dal Sole ed aspirano al Sud, dove la luce è più intensa e dove stanno i Compagni, che sono già in possesso dei segreti dell'arte e che aspirano all'Oriente, d'onde prima la luce procede, cioè si impartisce l'insegnamento: indicano anche le ore principali del giorno, cioè la levata, il meriggio ed il tramonto del sole. La spada fiammeggiante è ad un tempo simbolo dell'onore e del combattimento, che i Massoni debbono sostenere per il trionfo

della virtù, per diffondere la luce e la verità. Significa anche l'attività scintillante e penetrante del pensiero, arme unica degli iniziati, che non potrebbero combattere e vincere se non per le idealità fiammeggianti, delle quali sono tutti compresi, e che debbono di continuo espandere nel mondo profano. Il compasso indica che il pensiero e l'opera dell'iniziato devono essere misurati e prudenti. I sette gradini, sui quali è posto il trono del Venerabile, simboleggiano i sette pianeti. La stella pentagona, fiammeggiante, o sigillo di Salomone, è l'emblema della generazione: l'intreccio delle figure, da cui si forma la stella, rappresenta, secondo G. A. Mackey, Enrico Cauchois ed A. Vaillant, l'accoppiamento degli esseri per cui si perpetua la vita, e la lettera G, che sta nel centro, indica « generatio » a completare e lumeggiare il concetto simboleggiato dalla stella pentagona; secondo alcuni non è che la iniziale della parola « Geometria », scienza indispensabile nell'arte del costruire, e per altri trattatisti, specialmente anglo-sassoni, della parola « Good » che significa Dio. L'acacia, dalle foglie perennemente verdi, indica che il pensiero e l'opera dei Massoni debbono aver sempre la stessa vitalità e lo stesso vigore nella speranza perenne di sempre nuovi e sempre più felici successi.

A questi simboli indispensabili in ogni Tempio massonico, altri moltissimi se ne possono aggiungere scolpiti o dipinti, per arricchirlo d'insegnamenti derivati dagli antichi misteri, ed utili alla più completa istruzione ed educazione dell'iniziato.

L'iniziazione.

In tutti i riti ed in tutti i sistemi, l'iniziazione significa il principio « initium » di una vita novella: essa prende l'uomo così come la natura lo dà, grossolano ed incolto, in rapporto alle eterne leggi che governano l'universo ed il rinnovarsi continuo dell'essere e della vita, e lo conduce a pensare, a sviluppare le sue insite facoltà, a divenire un uomo nel più alto si-

gnificato della parola. Questo lavoro, da cui deve nascere il figlio dell'uomo dell'Evangelo, era rappresentato dalla Grande Opera degli Ermetici: l'iniziato deve operare sopra sè stesso una trasformazione simile a quella che gli Alchimisti intendevano a compiere sulla materia per trarne l'oro, che simboleggia tutto ciò che è più prezioso, più perfetto, più puro. La verità di cui andavano in cerca gli antichi, di cui vanno in cerca i moderni Massoni, non aveva e non ha nulla di comune con le cognizioni che allora, come oggi, si acquistano, nelle scuole; queste non formano che sapienti, la Massoneria si affatica a formare dei saggi. A questo tende l'iniziazione: il saggio, iniziato ai misteri dell'essere, concepisce le condizioni necessarie d'ogni esistenza, non brancola più, come cieco, in mezzo alle tenebre del mondo profano, si illumina di una luce che dissipa le oscurità del suo pensiero e della sua coscienza, ha il filo di Arianna che gli permette di penetrare senza ingannarsi nell'intricato laberinto delle cose incomprese. Al neofita — parola che significa nuovo iniziato — la Massoneria pone il quesito: donde vieni? — come più tardi domanderà al compagno: chi sei? — e più tardi ancora, al maestro: dove vai? — vale a dire che l'apprendista che nasce dovrà ricercare quali sieno le origini dell'umana natura; che il compagno che cresce, dovrà rivolgere il pensiero sopra sè stesso per studiarsi, conoscersi, perfezionarsi; che il maestro, uomo formato e completo, dovrà rendersi conto degli obietti, a cui deve tendere la vita.

Questi sono i concetti e gli insegnamenti fondamentali che presiedono all'iniziazione massonica e gli obietti morali che essa intende a raggiungere. Perciò essa è considerata sacra e solenne e tutte le cerimonie che l'accompagnano simboleggiano quel rinnovamento morale, che deve operarsi nell'iniziato, il quale, dalle tenebre più dense, esce a contemplare la più fulgida luce.

La Camera di riflessione - I metalli.

Il profano, che si presenta all'iniziazione, è introdotto in una camera lontana dalle altre ed oscura : deve deporre e consegnare al Fratello Preparatore tutti gli oggetti metallici, monete, decorazioni, gioielli. I metalli rappresentano, in questa cerimonia, le cose che brillano di una luce ingannevole : gli spiriti inesperti si lasciano facilmente sedurre dalle opinioni false comunemente accettate ; il pensatore deve diffidarne : la moneta corrente dei pregiudizi volgari, è una ricchezza illusoria, che il saggio non cura : bisogna restituire allo spirito la sua originaria semplicità, se si vuol essere iniziati e giungere a concepire la verità, alla quale è più vicino l'uomo che non sa nulla, che l'uomo il quale sia imbevuto di errori : il pensatore deve ridursi nelle condizioni di purità e d'innocenza che si attribuiscono allo stato di natura ; il ritorno alla semplicità della età giovanile costituisce la condizione più favorevole alla ricerca disinteressata del vero.

Se nonchè per abituarsi a pensare occorre isolarsi, rientrare in sè stesso senza distrarsi per ciò che avviene all'esterno. Gli antichi simboleggiarono questa riconcentrazione, questa discesa entro di sè, in una discesa all'Averno : la verità senza illusioni, la verità tutta nuda si nasconde nel fondo di un pozzo, cioè nell'interno dell'uomo. Si fece allusione dagli antichi a questo concetto con la parola *Vitriol* la cui interpretazione costituiva per gli alchimisti un grande segreto : le lettere che la componevano richiamavano la formula ammonitrice : *Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem* — visita l'interno della terra, e, rettificando, troverai l'occulta pietra — la pietra filosofale, che non era, come abbiamo già avvertito, se non la verità, la quale, con profonde meditazioni, può essere scoperta dall'uomo, che discenda in sè stesso e cerchi e scruti le prime cause dell'essere. Questa è la ragione, per cui l'iniziato si introduce e si chiude, spogliato di ogni oggetto metallico, nella camera di riflessione.

Nei misteri eleusini, questo isolarsi e questo chiudersi dell'iniziando in una specie di profonda e oscura caverna, simboleggiava il chicco del grano, sepolto dentro la terra: esso vi subiva la putrefazione, cioè si spogliava e si decomponeva per dar vita alla pianta, virtualmente contenuta nel germe. Nella Massoneria lo iniziando, chiuso nella camera di riflesione, è del pari invitato ad esercitare le sue latenti energie per favorire la piena espansione della sua individualità. Sul misero tavolo, che insieme ad una logora scranna, costituisce tutta la suppellettile della camera di riflessione, emblema, così, delle condizioni di spirito in cui deve esser chi voglia iniziarsi, sono un tozzo di pane ed una brocca di acqua, simboli degli alimenti che nel frutto e nell'uovo nutrono il germe che si sviluppa. Sulle pareti nere della camera sono scritte in bianco le seguenti sentenze:

« Se la curiosità ti ha condotto qui, vattene ».

« Se tu paventi di esser illuminato su' i tuoi difetti, starai male fra noi ».

« Se tu pensi a dissimularti, trema: noi penetreremo nei tuoi più segreti pensieri ».

« Se tu ami le umane distinzioni, esci, qui non se ne conoscono, nè se ne ammettono ».

« Se la tua anima ha provato terrore, fermati, non andare più oltre ».

« Se tu perseveri sarai purificato dagli elementi, uscirai dall'abisso delle tenebre, vedrai la luce ».

Queste sentenze sono scritte intorno ad un quadro, in cui sono dipinti, in bianco su nero, un gallo con la scritta: « Vigilanza, perseveranza », quindi un orologio a polvere, intrecciato con la falce della morte. Il gallo simboleggia il risveglio delle forze addormentate: esso infatti, cantando a punta di giorno, annunzia il termine della notte ed il trionfo prossimo della luce sulle tenebre; l'orologio a polvere, con la falce della morte, è l'emblema del tempo che passa dissolvendo le forme transitorie e dando di continuo origine a novelle esistenze.

Questi emblemi ricordano altresì la fragilità della vita del-

l'uomo, e la vanità delle ambizioni mondane. L'iniziando, dopo essersi sufficientemente assorto in siffatte meditazioni, deve rispondere in iscritto a tre domande, che del pari gli si presentano scritte sopra un pezzo di carta foggiato a triangolo: con esse egli deve esprimere alla Loggia il proprio pensiero intorno ai doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso, e verso i suoi simili. Dio, o Grande Architetto dell'Universo, od Ente Supremo, od origine prima dell'essere, è l'ideale che l'uomo porta in sè stesso, è la concezione ch'egli può aver del vero, del giusto, del bello. Non è dunque l'idolo mostruoso, che superstizione foggia sul modello dei despoti della terra. La divinità è rappresentata nell'uomo da ciò ch'esso ha di più nobile, di più puro, e di più generoso. E' il suo principio pensante, dal quale emanano la ragione e l'intelligenza, sole occulto che brilla nel soggiorno dei morti, centro di iniziativa e d'azione.

I doveri verso sè stesso e quelli verso i suoi simili si riferiscono alla conoscenza ed al perfezionamento della propria essenza personale ed alla influenza da esercitarsi per conoscere e perfezionare il suo prossimo, col sentimento che può svolgersi dal proprio essere cosciente e perfezionato. Dopo aver risolto i quesiti, il pensatore, l'iniziando non deve fermarsi alle teorie: egli, rinunziando agli errori ed alle vanità del passato, deve prepararsi a morire alla vita profana, per rinascere in una forma superiore di vita; e si prepara a questa morte simbolica, scrivendo, sotto le risposte alle tre domande, il suo testamento, cioè l'atto nel quale consegna le sue volontà ed i suoi proponimenti, che egli stesso dovrà eseguire, quando, dopo la iniziazione, sarà rinato ad una nuova esistenza.

Le cerimonie e le forme simboliche della preparazione dell'iniziando, pur così eloquenti per i vincoli che le richiamano agli antichi misteri, furono col tempo notevolmente modificate. L'iniziando doveva avere scoperto il petto a sinistra, per dimostrare che il suo cuore palpiterà pei fratelli; il ginocchio destro denudato, ad esprimere i sentimenti di umiltà filosofica che devono presiedere alla ricerca del vero. Doveva pur avere

uno dei piedi senza scarpa, a ricordar l'uso degli Orientali che si tolgono appunto le scarpe prima di entrare in un luogo sacro.

Oggi, privo soltanto degli oggetti metallici, con una benda sugli occhi, a significare che vien dalle tenebre, si presenta alla porta del Tempio: batte ad essa con fracasso e disordine, ed entra profondamente inchinandosi. Quindi ha luogo la cerimonia d'iniziazione con le forme determinate dai Rituali.

I due San Giovanni - Il culto solare - Feste pagane nel Cristianesimo.

Caratteristica universale delle antiche Confraternite dei Costruttori è il patronato, che esse, in ogni luogo ed in ogni tempo, assunsero di uno dei due San Giovanni, o del Battista, precursore del Cristo, battezzatore, nel Giordano, degli uomini, i quali, purificandosi, anelavano a ricevere i doni e le grazie del Figlio di Dio; o dell'Evangelista, che scrisse anche l'Apocalisse, il libro misterioso e pressochè indecifrabile nel quale eretici, riformatori e filosofi videro, o credettero di vedere, preannunziate e rappresentate sotto strane, poetiche allegorie, le dottrine dei loro sistemi. E i Rosa-Croce, che svecchiarono audacemente quelle Confraternite dei Costruttori, lasciarono alla Massoneria speculativa, da essi immaginata e costituita sulle teorie delle remote istituzioni iniziatorie, il patronato dei due San Giovanni, che ancora si invocano, aprendosi i lavori massonici, in quasi tutte le Loggie del mondo. Noi abbiamo più volte visto errare un sorriso d'ironia e quasi di compassione sulle labbra di molti neofiti, i quali, non ancora abituati a riflettere ed a cercare la ragione recondita delle cose e delle forme, che permangono, malgrado i tempi e le innovazioni, non sapevano concepire come mai in un istituto, che fa guerra ad ogni credenza volgare, potesse durare il costume, difeso pertinacemente dai più esperti Massoni, di raccogliersi, come una confraternita di barbieri o di falegnami, sotto il patrocinio di un Santo.

Non sarà male che quei neofiti sappiano perchè i Rosa-Croce, che pur erano spiriti alti e liberi e nemici di ogni credenza irragionevole e superstiziosa, lasciassero all'Ordine, e l'Ordine mantenga ancora, i due Protettori.

Altrove abbiamo accennato fugacemente che i due patroni delle Loggie massoniche si festeggiano, l'uno al solstizio d'inverno, l'altro a quello d'estate, rilevando perciò come essi, per la Massoneria, dovessero essere emblemi di quel culto solare, che formò il fondamento di tutte le vecchie teogonie, e che, con nomi mutati, fortissimi pensatori ritengono nascondersi ancora nei sistemi delle religioni moderne.

Si può forse ammettere che solamente per caso i patroni delle Confraternite Costruttrici fossero i due santi, che il calendario religioso festeggia ai solstizi? che solamente per caso, o così come senza pensarci, i Rosa-Croce li conservassero? Il buon senso risponde di no: quindi la necessità di investigare e concludere. Le vecchie confraternite avevano ereditato dalle istituzioni iniziatorie e dagli antichi collegi, specialmente Greci e Romani, l'uso di festeggiare i solstizi, per festeggiare la natura che, in quelle epoche dell'anno, sente rinvigorirsi od indebolirsi la forza del suo maggior ministro, del sole, il quale comincia allora a rimanere di più o di meno sul nostro emisfero, cioè comincia a nascere o comincia a morire. Le religioni, oltre alle feste solstiziali, si erano tramandate dall'una all'altra quelle degli equinozi, nelle quali si festeggiavano, con grida di gioia, a quello di primavera, il sole che arditamente ascende nei cieli, e scalda e feconda ed infiamma d'amore l'universo; e si celebrava, a quello d'autunno, con pianti e gemiti di dolore, il sopraggiungere della tenebra, che vince la luce. Johannes è forse corruzione e derivazione del vecchio Janus, bifronte, che ha in mano le chiavi, con le quali apre o chiude le porte dei cieli « ianua coeli »: del vecchio Giano che ritorna, sotto il nome di Pietro, al quale ed ai suoi successori, i sommi pontefici, i cristiani hanno attribuito le chiavi per aprire o chiudere il tempio della grazia divina e della beatitudine eterna; ed i pensatori ritengono perciò i due San Giovanni simboli dei sol-

stizi, che sono veramente le porte dei cieli: inoltre anche ritengono che la doppia fronte del nume, il quale volge gli occhi tanto al passato che al futuro e da cui quei santi derivarono il nome, sia l'emblema del pensiero massonico che deve contemporaneamente guardare indietro ed in avanti, perchè è indispensabile tener conto degli insegnamenti del passato e della esperienza, per preparare all'umanità le vie del progresso nell'avvenire.

E bene a ragione, se i due San Giovanni sono simboli dei solstizi e quindi del culto solare, la Massoneria li ha conservati come patroni, essa che si fonda sulle dottrine delle antiche istituzioni iniziatorie ed ha, come tutte quelle che avevano, per suo obietto fondamentale, lo studio ed il culto della natura.

Nelle vecchie teogonie, talvolta sotto leggende involute ed oscure, tal'altra sotto emblemi semplici e trasparentissimi, tutta la credenza si riassume nei fenomeni naturali e più segnatamente nei corsi apparenti del sole. Platone diceva che i Greci, fin dalla più remota antichità adoravano il sole la luna e gli astri, nè si accorgeva che anche ai suoi tempi conservavano i medesimi Iddii sotto i nome di Ercole, Bacco, Apollo, Diana, Esculapio: i Romani deridevano le divinità adorate sulle sponde del Nilo e proscrivevano, o poco veneravano, Anubi, Iside, Serapide; e nondimeno li adoravano anch'essi sotto i nomi e le forme di Mercurio, Diana, Cerere e Pluto. La critica storica ha stabilito in modo indiscutibile che tutti i popoli celebrarono al solstizio d'inverno la rinascita del sole. Nel Cristianesimo si svolge questa leggenda: un dio nasce da una vergine al solstizio d'inverno, muore e resuscita all'equinozio di primavera, dopo esser disceso alle regioni infernali: ha un corteggio di dodici apostoli — che ricordano i 12 mesi dell'anno, o i 12 segni dello zodiaco — condotti da un capo che ha tutti gli attributi del vecchio Giano. Questo Dio si incarna in una vergine al solstizio di inverno, quando il sole comincia a rinascere; grandeggia nel sacrifizio e vince le tenebre dell'inferno, all'equinozio di primavera, quando il sole si solleva nei cieli, e la nascita, il sacrificio, la morte, la resurrezione, il

trionfo avvengono per redimere l'umanità dal malo spirito, che, sotto le forme di un serpente, il quale nelle antiche credenze egiziane assumeva anche il nome di Tifone, aveva indotto una donna a disobbedire al comando di Dio, introducendo così nel mondo il disordine ed il peccato. La donna era stata creata con l'uomo alla fine del tempo nel quale la natura si era tutta ordinata, e dal suo fecondo seno erano usciti i più preziosi prodotti ed appariva come un meraviglioso giardino. Vi sorge però più tardi l'albero del bene e del male, cioè s'inizia l'azione del principio malefico, la natura comincia a disordinarsi, finchè il serpente, simbolo di Tifone, induce la donna e l'uomo al peccato, ed il principio del male trionfa: cioè l'inverno ed il freddo, e la desolazione ed il pianto invadono la natura; il sole è breve e languido sul nostro emisfero, finchè non torni a rinascere, nel solstizio di inverno, non torni a risorgere dalle regioni infernali ed a trionfare con l'Ariete o con l'Agnello all'equinozio di primavera. In quel tempo si celebra anche oggi la Pasqua, che significa « passaggio », cioè il punto in cui il sole passa ai segni superiori dello zodiaco e torna ad illuminare e fecondare il creato: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi.*

Se i Massoni avessero voluto prendere un santo della Chiesa cattolica per loro patrono, essi avrebbero designato con esattezza quello che sceglievano. Al contrario essi rimangono nel vago: si dicono Fratelli di S. Giovanni: ma di qual S. Giovanni del Precursore o dell'Apostolo Evangelista? Essi non se ne curano e solennizzano indistintamente la memoria di questi due personaggi, il San Giovanni d'inverno ed il San Giovanni d'estate.

E per uscire dall'ambito del Cristianesimo è curiosa e significante la storia o la favola, che, secondo Maurice, accompagna la nascita di Krishna. « Quando Krishna nacque, Nanda, marito della nutrice di Krishna — San Giuseppe, padre putativo di Cristo — era venuto alla città a pagar le tasse, cioè l'annuo tributo dovuto al Re. Benchè di stirpe reale, si diceva che Krishna fosse nato in una prigione, la quale si era miracolosamente illuminata al momento della sua nascita, mentre

un coro di angeli, o Deva, lo salutava. Il profeta Narada visitò i suoi genitori, esaminò le sue stelle, e lo dichiarò di discendenza divina. Krishna fu salvato con la fuga dalla crudeltà di suo zio. Kansa, l'Erode degli Indi, il quale, nella speranza di ucciderlo, aveva ordinato la strage di tutti i maschi neonati nei suoi dominî. Da fanciullo Krishna meravigliò i maestri colla sua sapienza; fece molti miracoli: fu assalito dai Rahshasa, dai diavoli, e lavò i piedi ai Bramini ».

Evidentemente è proprio la storia o la leggenda che accompagna più tardi la nascita e la vita del Nazzareno.

Gibbon nella sua « Decadenza e caduta dell'Impero Romano » scrisse: « ... i Cristiani, ignorando la data reale della nascita di Cristo, ne fissarono la festa solenne al 25 decembre, il solstizio d'inverno o brumale, quando i pagani celebravano ogni anno la nascita del sole ».

Nella Biblioteca Orientale di Napoli esiste, infatti, una citazione importante sull'origine del Natale di Cristo, dalla quale resulterebbe che nei primi tempi del Cristianesimo quella festa si celebrasse il 6 di gennaio e che più tardi i padri della Chiesa la portassero al 25 decembre. Riproduciamo testualmente la citazione: « Caussa ob quam mutarunt patres solemnitatem die 6 Jan. celebratam et ad diem 25 decembris transtulerunt, haec fuit: Solemne erat ethnicis hoc ipso 25 decembris die natalicia solis celebrare, in quibus accendebant lumina festivitatis caussa. Horum solemnium et festivitatum etiam Christiani participes erant. Cum ergo animadverterent doctores ad hoc festum propendere Christianos, consilio inito, statuerunt hoc die vera natalicia esse celebranda; die vero 6 Janu. festum Epiphaniorum ».

Potremmo ancora indugiarci nell'esame delle feste che presso tutti i popoli si celebrarono per commemorare la morte e la resurrezione dei loro Dei o Numi solari; ma basti osservare che Krishna, Osiride, Tammuz, Adone, Mitra, Ati, Bacco e Gesù muoiono tutti, sono deposti in una tomba o in un'arca, con grandi gemiti, ed alcuni discendono nelle regioni infernali: che la resurrezione è celebrata di regola verso l'equinozio di

primavera con grandi acclamazioni, « alleluja », al dio che vince la morte e risale trionfante nei cieli.

Le Loggie Massoniche, nelle quali, lasciando ad ognuno, in omaggio alla libertà, le proprie credenze particolari, si studiano e si commemorano i grandi fenomeni della natura, sotto il nome dei due San Giovanni, celebrano dunque le feste del Sole, origine di calore e di luce, cioè di vita e di verità.

Gli Alti Gradi.

Prima di addentrarci ad esporre l'origine e la storia degli Alti Gradi, osserviamo che la Massoneria, come l'istoria, ha i suoi tempi favolosi, le sue epoche incerte. Il divieto di scrivere qualsiasi cosa, troppo a lungo osservato, fece sì che le epoche autentiche della storia massonica nel medio evo fossero troppo prossime a noi. Alcuni scrittori inglesi, Anderson, Preston, Lauwrie, come Thory in Francia, invece di riconoscere nella Massoneria le antiche istituzioni iniziatorie con semplici cambiamenti nelle allegorie e nelle leggende, la fanno nascere dalle confraternite dei costruttori, massoni, architetti, delle quali scoprono tracce negli anni 227 e 287 dell'êra moderna.

Ragon nel suo corso filosofico ed interpretativo delle iniziazioni antiche e moderne dà un estratto cronologico di quei racconti : chi voglia potrà consultarlo. — Si comincia dal 289 da Sant'Albano e si arriva con successione non interrotta fino al 1717 cioè alla costituzione della Gran Loggia d'Inghilterra. Ma tutto si riferisce quasi esclusivamente alle Confraternite dei Costruttori che dettero alla Massoenria moderna i soli tre gradi simbolici di Apprendista, Compagno e Maestro.

Ma il desiderio continuo di andare sempre avanti sulla via degli studi e delle cognizioni, tutto proprio dello spirito umano, non digiuno di ogni cultura, la sete ardente, diremo quasi la insaziabile curiosità, madre di sapienza, di apprendere sempre nuove cose, di scuoprire e dominare da eccelsi luoghi, più

ampi e più luminosi orizzonti, dovevan dare e dettero origine nella Massoneria, alla istituzione degli Alti Gradi.

I Rosa-Croce, che, prima con Ashmole e poi con Anderson e Desaguliers, accettati nelle ultime società costruttrici dell'Inghilterra, portarono, all'ombra discreta e protettrice delle Loggie, le loro dottrine, filosofiche e sociali derivate sostanzialmente dallo Gnosticismo e quindi fondate sul principio, come si direbbe oggi, razionalista, sentirono la necessità di sovrapporre al vecchio simbolismo gradi filosofici che di quello allargassero gli emblemi e le allegorie e li adattassero a significare idee nuove, a volgere lo spirito e l'opera massonica a più audaci investigazioni, a conquiste più feconde per l'umano incivilimento. Parve a quei forti ed antichi pensatori che le dottrine, quasi esclusivamente mistiche dei tre gradi simbolici, come in quei tempi si intendevano, non potessero bastare a quella azione rivendicatrice della libertà della coscienza che essi intendevano conseguire. Così agli Apprendisti, ai Compagni, ai Maestri delle antiche corporazioni, i quali non conoscevano, non custodivano e non insegnavano che l'arte della costruzione ogivale, successero, con i nuovi rituali foggiati sullo stampo delle remote istituzioni iniziatorie, altri Apprendisti, Compagni e Maestri che dovevano conoscere, custodire ed insegnare, l'arte di educare lo spirito umano; ma si limitarono a stabilire principi e ricerche quasi del tutto, come dicemmo, ascetiche, perchè i primi tre gradi simbolici non intendevano che ad insegnare all'uomo le sue origini da Dio e i suoi doveri verso la divinità. Si chiedeva all'Apprendista, d'onde egli venisse; al Compagno, chi fosse; al Maestro, dove andasse, perchè i Massoni riconoscessero e professassero che l'uomo e l'umanità derivano dall'Ente Supremo, che quindi non erano se non una emanazione del pensiero divino, che andavano in cerca di un'altra vita nella quale, ricongiunti a Dio, avrebbero trovato riposo e perenne felicità. Naturalmente queste dottrine andarono col tempo modificandosi ed oggi, come abbiamo avvertito anche noi, quelle tre domande ricevono diversa risposta: esse, appunto per lo spirito di investi-

gazione, introdotto in germe nella Massoneria dai Rosa-Croce e dagli Alti Gradi, si riferiscono all'origine, all'essenza intima ed alle finalità morali dell'uomo che nelle Loggie massoniche è educato a perfezionarsi per rendersi più utile a sè stesso ed a tutta l'umana famiglia.

Noi già dicemmo come, fin quasi al mille, esistesse in Scozia la grande Loggia di Herodom o Kilwinning, nella quale più tardi si introdussero gli avanzi dell'Ordine del Tempio violentemente percosso e soppresso dal Re Filippo il Bello e dal Papa Clemente V, e vi portarono le dottrine che in parte determinarono quella immensa catastrofe e che, ad ogni modo, erano state attinte dai Templari, all'epoca della loro potenza, ai tempi delle Crociate, alle scuole orientali. A quelle dottrine che penetrarono nella Gran Loggia di Herodom doverono aggiungersi, e si aggiunsero, aspirazioni di indole sociale e politica, determinate appunto dalla violenta ed iniqua soppressione dell'Ordine Templario e quindi intese a combattere ogni tirannia politica e religiosa. Queste dottrine e queste aspirazioni, quantunque abilmente dissimulate nella famosa carta di Colonia più innanzi riportata da noi, non tanto però che a chi ben consideri, non vi appariscano, furono, col tempo alimentate e ringagliardite dallo spirito della riforma che invase e scosse tutta l'Europa e dallo irrefrenabile desiderio di libertà che spinse tutti i popoli sulle vie delle rivoluzioni, le quali, più tardi, dovevano rivendicare ed affermare i diritti dell'uomo e del cittadino, la sovranità inalienabile dello Stato.

Perciò nella Scozia ebbe culla, ricevette incremento e forza di espansione la scuola massonica che all'antico simbolismo, interpretato e ridotto a significato morale dai Rosa-Croce, aggiunse altri gradi filosofici e politici, diversi, a seconda dei tempi, delle circostanze e dei luoghi, per numero e contenuto, ma sempre e dovunque intesi a studiare e chiarire meglio il concetto fondamentale animatore dell'Ordine, a creare più adatti e più validi strumenti per l'opera di redenzione cui esso aspirava, a preparare menti direttive, diremo quasi corpi scelti o stati maggiori, per studiare ed eseguire i piani di

quelle battaglie che la Massoneria doveva ingaggiare e vincere per la causa della civiltà e del progresso.

Ed anche un'altra ragione, che chiameremo organica, condusse necessariamente alla istituzione degli Alti Gradi, e fu questa. Quando si costituì nel 1717 la Gran Loggia d'Inghilterra, che più tardi, dopo lunghe e fiere lotte, assorbì anche l'antichissima Gran Loggia di York, essa si ritenne, come in fatti era, e fu per assai tempo ritenuta, il corpo unico, legittimo costituente della Massoneria, cotalchè non si formavano, anche negli altri paesi, Loggie massoniche, se non con Bolle o diplomi emanati da Londra. Queste patenti, o carte costitutive, erano concesse all'una od all'altra persona che chiedesse la facoltà di costituire una Loggia in qualsiasi luogo, e la facoltà era del tutto personale: chi avesse quella patente era in diritto di «tenere Loggia», come allora dicevasi, dovunque e quando più gli piacesse, di creare Massoni e di promuoverli nei gradi simbolici e portava seco l'autorità, vita natural durante, di governare la Loggia, di esserne in perpetuo il Venerabile. Da principio questo sistema non dette luogo, forse per la oculatezza con la quale la Gran Loggia d'Inghilterra concedeva queste patenti, ad abusi gravi; ma più tardi, crescendo a dismisura il numero dei richiedenti e il desiderio di propagare l'istituzione, che con meravigliosa rapidità prendeva in tutta l'Europa un enorme sviluppo, avvenne per conseguenza che non si guardasse più tanto per il sottile alla qualità delle persone cui quelle patenti si rilasciavano; chiunque le volle le ottenne anche dalle Grandi Loggie dei diversi paesi che intanto erano venute formandosi per l'autorità di quella d'Inghilterra; cotalchè il diritto di tenere Loggia e di esserne il Venerabile inamovible era spesso concesso a persone non degne di esercitarlo e si tenevano Loggie, specialmente a Parigi, nelle taverne dove i padroni possessori delle patenti, richiamavano con questo mezzo in sale appartate consumatori e clienti. Questo stato di cose doveva naturalmente determinare e determinò la indignazione dei veri massoni, i quali, perciò, abbracciarono con entusiasmo qualunque nuovo sistema

che istituisse corpi superiori alle Loggie, nei quali, oltre al maggiore sviluppo della dottrina, si avesse la possibilità di separarsi da uomini che dell'Ordine o facevano commercio indecente od una società di sollazzo. Lo stesso Ragon, nella sua ortodossia massonica, ammette che « affaticati dalle scissure « che disonoravano le Loggie parigine a cagione della inamovibilità del loro Venerabile, i più distinti massoni della « Corte e della città aderirono nel 1754 al Capitolo di Clermont che il Cavaliere De Bonneville, aiutato da eletti massoni, fondò a Parigi in nome e sotto gli auspici del Gran « Maestro ».

Così apparvero importati dalla Scozia gli Alti Gradi ed invasero rapidamente gli altri paesi d'Europa, e, prima degli altri, la Francia e gli Stati Germanici.

Andrea Michele De Ramsay, uomo di lettere, nato al Ayr in Scozia il 9 gennaio 1686 e morto a Saint-Germain-en-Loye il 6 maggio 1743, precettore del figlio del Principe di Turenna ed anche dei figli di Giacomo III, importò in Francia nel 1728, da Edimburgo, ove erano professati nella Loggia di S. Andrea, alcuni gradi al di là dei simbolici evidentemente derivandoli dal sistema dell'antichissima Madre Loggia di Herodom de Kilwinning ed i quali perciò furono denominati Scozzesi. Ragon parla di De Ramsay come di uomo di poco carattere, ambizioso e visionario: scrive che, avendo tentato d'introdurre gli Alti Gradi scozzesi nella Gran Loggia d'Inghilterra, non vi ebbe fortuna; ma è smentito dalla grande autorità del Kloss, il quale afferma che De Ramsay non fu in Inghilterra che una sola volta nel 1730 per prendervi la laurea di dottore in diritto, asserzione confermata dal Bouillet nel suo dizionario di Storia e Geografia nel quale è detto che De Ramsay fu ammesso alla società Reale di Londra che, come abbiamo avvertito, può considerarsi una emanazione dei Rosa-Croce. De Ramsay era dunque uomo d'autorità, di valore e d'ingegno. Il sistema di De Ramsay penetrò dopo in Germania dove in seguito fu riformato o rettificato a Dresda e diviso in due parti, Ordine Esteriore, che comprendeva i tre gradi Simbolici, ed

Ordine Interiore, composto di altri tre gradi collegati da un grado intermedio, denominato il « Maestro Scozzese di S. Andrea ». Questo Rito creò diversi Direttori Scozzesi a Bordeaux, a Lione, a Strasburgo, a Chambery: questo ultimo abbracciava nel suo governo anche la Lombardia, allora dominata dall'Austria. Questi Direttorî Scozzesi fondarono subito Loggie nell'Alsazia, nella Franca Contea, nel Delfinato e nella Provenza.

In seguito si costituirono il Grande Oriente di Bouillon, Paesi Bassi, che esercitava la sua autorità nel nome della Gran Loggia Reale di Scozia; la Madre Loggia Scozzese di Marsiglia che professò, oltre i gradi simbolici, altri quindici gradi, fra i quali quello di Rosa-Croce. Questo corpo, che assunse anche il nome di Madre Loggia Scozzese di Francia, aveva, a Marsiglia, una residenza che il Ragon proclamò la più bella che esistesse in Europa. Nel 1812 era ancora in pieno esercizio. Carlo Edoardo Stuart, il pretendente, passando per Arras, vi fondò un Capitolo primordiale di Rosa-Croce, in forza della qualità che egli si attribuiva di Gran Maestro del Capitolo di Herodom, o dei Cavalieri dell'Aquila e del Pellicano o dei Rosa-Croce: l'atto di costituzione fu firmato da lui in data del 15 febbraio 1747. Nel 1748 fu costituito a Tolosa il Rito degli « Scozzesi Fedeli », in nove gradi, diviso in tre Capitoli che esercitavano la Massoneria scientifica. Nel 1752 sorse il « Sovrano Consiglio Madre Loggia Scozzese del Gran Globo di Francia » al quale Ragon opina che appartenesse anche l'illustre Fratello Duca di Luxemburgo. Nel 1754 fu istituito dal Cavaliere di Bonneville il Capitolo di Clermont, che seguì il sistema templario e non aveva altro che tre gradi al di là dei Simbolici: più tardi il Barone di Hund foggiò su questi tre gradi del Capitolo di Clermont il sistema della Stretta Osservanza che poi introdusse nella Allemagna sua patria. Dal Capitolo di Clermont uscì nel 1758 il famoso « Consiglio degli Imperatori d'Oriente e d'Occidente », che ebbe lunga vita e parte massima nello sviluppo degli Alti Gradi del Rito Scozzese. Questo corpo si componeva di venticinque gradi, compre-

si i tre gradi simbolici, quasi del tutto conformi ai primi venticinque gradi che oggi costituiscono il sistema del Rito Scozzese. Il 27 agosto 1761 il Consiglio degli Imperatori rilasciò una patente di Grande Ispettore al Fratello Stefano Morin che si recava in America e che era già — come dice la patente, riprodotta testualmente dal Daruty e dal Ragon — Grande Eletto, Perfetto ed antico Maestro, Cavaliere e Sublime Principe di tutti gli Ordini della Massoneria di Perfezione, e lo incaricò di costituire Loggie in qualunque parte del nuovo mondo per riformarvi l'osservanza di tutte le leggi massoniche, e gli dette facoltà di stabilire dovunque la perfetta e sublime Massoneria.

Il Fratello Morin si recò e viaggiò effettivamente in America, portò nelle Loggie e nelle Grandi Loggie Provinciali, che già la Gran Loggia d'Inghilterra e la Gran Loggia di Scozia vi avevano costituite, il sistema Scozzese, cioè il Rito di venticinque gradi di Herodom-de-Kilwinning.

Altri affermano, sulla autorità dell'eruditissimo Reghellini, che nei diversi punti d'America, allora Colonie Inglesi, esistevano già, fino dal 1755, prima cioè che vi giungesse il Fratello Morin, che non sbarcò in America se non sugli ultimi del 1761, corpi di Rito Scozzese e citano la Gran Loggia di S. Andrea, N. 82, fondata a Boston il 30 decembre 1756 con patente firmata da Lord Abertdour, Gran Maestro della Gran Loggia di Scozia. Il Rito di Herodom-de-Kilwinning, quarantatrè anni dopo ritornò in Europa portatovi dal conte Degrasse-Tilly De Ruville, ricco di altri otto gradi aggiuntigli a Charlestown, dove il Fratello Morin nel 1783, dopo la guerra dell'indipendenza, aveva fondato una Gran Loggia di perfezione che ebbe come sua carta fondamentale nel 1786, quelle Costituzioni che si attribuirono a Federico II, gran protettore dei Massoni tedeschi: esse, da scrittori autorevoli, sono dichiarate apocrife; furono poi rivedute nel Congresso universale dei Supremi Consigli che sedette e deliberò nel giugno 1907 a Bruxelles.

Alcuni scrittori di cose massoniche, fra i quali Ragon, contestano la legittimità dei poteri del F.·. De Ramsay perchè

provenivano, non già dalla Gran Loggia d'Inghilterra costituitasi di recente sugli avanzi delle vecchie Società Costruttrici e professante i soli Gradi Simbolici, ma dalla Gran Loggia Reale di Scozia di origine antichissima, nella quale si professavano anche gli Alti Gradi del Rito Herodom-de-Kilwinning derivati dai residui dell'Ordine del Tempio e dalle scuole dei Rosa-Croce. Non è chi non veda la puerilità di questa contestazione. Che forse la Gran Loggia d'Inghilterra aveva distrutto i diritti delle altre corporazioni preesistenti? Che forse nella Massoneria si ammette il diritto divino? Non si sa da tutti che la Gran Loggia d'Inghilterra dovette venire a patti con la vecchia Gran Loggia di York, che non voleva e non volle riconoscerle per lunghi anni nessuna supremazia? O che negli altri paesi non poteva crearsi, come si creò in Inghilterra, una Gran Loggia sia pure con sistema o Rito diverso? E' chiaro dunque che la Gran Loggia Reale di Scozia, adoperandosi alla diffusione nel continente europeo degli Alti Gradi da lei professati, esercitava un diritto identico a quello della Gran Loggia di Londra, e che perciò il De Ramsay era regolarmente investito di legittime facoltà e che gli Alti Gradi che egli costituì in Francia e che poi, più o meno rettificati, diminuiti od ampliati, passarono e fiorirono in Germania ed in America, erano indiscutibilmente legittimi e regolari.

Così, fino dal 1786, il sistema introdotto da De Ramsay in Francia nel 1758, fu costituito in trentatrè gradi: poichè derivava dall'antica Gran Loggia di Herodom-de-Kilwinning sedente ad Edimburgo, fu chiamato Scozzese Antico, e poichè fu ammesso in Francia, in America ed in altre parti del mondo e regolato definitivamente dalle costituzioni del 1786 attribuite, come si è detto, a ragione od a torto, a Federico il Grande, assunse anche l'epiteto di Accettato. Queste sono le origini del Rito Scozzese Antico ed Accettato, il quale, sia che renunzi al conferimento ed al governo dei tre gradi simbolici, lasciandoli ai Grandi Orienti od alle Grandi Loggie, sia che provveda anche a quelli per la sua diretta autorità, è diffuso e fiorentissimo su tutta la superficie del globo.

Oltre il Rito Scozzese altri sistemi apparvero in Francia e negli altri Stati d'Europa. Nel 1766 il Barone di Eschoudy fondò, modificando il sistema di De Ramsay, il « Rito della Stella Fiammeggiante » : più tardi lo ampliò chiamandolo Massoneria Adoniramita : Ragon lo crede legato al gesuitismo, ma nulla autorizza un sospetto di questa natura : certo anche il Ragon, crede il Barone di Eschoudy, Massone pieno di zelo, di spirito e di franchezza, qualità, specialmente l'ultima, che poco si confanno all'indole del gesuita. Vennero poi il Rito degli « Eletti Coens », preti in Ebraico, fondato da Martinez Paschalis; quello degli « Illuminati di Avignone »; il « Capitolo dei Cavalieri del Toson d'Oro »; il « Rito dei Filaleti » che fece molto rumore in Francia, che raccolse fratelli di altissimo ingegno e che intendeva alla rigenerazione dell'uomo e alla sua reintegrazione nella primitiva innocenza; che bandì congressi internazionali per studiare le più ardue questioni relative alla storia, alla dottrina, ai costumi ed ai simboli della Massoneria. Chi volesse notizie particolareggiate su questi congressi e specialmente su quelli assai noti raccolti a Willhemsbad dal Duca di Brunswick, può ricorrere all'Ortodossia massonica del Ragon. Il « Martinismo » fu rito immaginato e creato da Luigi Claudio Marchese di Saint-Martin, celebre teosofo, detto anche il filosofo incognito; lo derivò dai sistemi di Martinez Paschalis e di Swedemborg : lo diffuse con successo a Parigi e poi anche in Germania, dove fu ridotto da dieci a sette gradi ed assunse il titolo di « Scozzesismo Riformato di Saint-Martin ». Sorse più tardi il « Rito Scozzese Filosofico », modificato dal Fratello Boileau, medico parigino conosciuto in Francia come Gran Maestro della Massoneria Ermetica : questo rito aveva dodici gradi, oltre i Simbolici, e nel 1776 apparve a Parigi nella Loggia del Contratto Sociale; in seguito costituì Corpi o Tribunali suffraganei, Capi d'Ordine del regime Scozzese Filosofico. La Loggia del Contratto Sociale, che ebbe anche il titolo di S. Giovanni di Scozia del Contratto Sociale, sostenne lunghe e difficili contese col Grande Oriente di Francia : finalmente sparì.

Nel 1780 Grant, Barone di Blaerfindy, ritornato alle dottrine dei Pitagorici, formò l'Accademia dei Sublimi Maestri dell'Anello Luminoso: in quel torno di tempo apparve anche il « Rito del fratello Henoch », società santa e pietosa che riporta simbolicamente la Massoneria ai tempi di Adamo e fa presiedere la prima Loggia dall'Arcangelo S. Michele, Gran Maestro dell'Ordine. Nel 1801 appare il « Sacro Ordine dei Sofi », fondato da Cuvulier de Trie con evidenti ritorni alle iniziazioni e alle teogonie dell'Egitto. Dal 1805 al 1814 appare il « Rito Egiziano » o di Misraim con novanta gradi. Sembra, come afferma il Ragon, che fosse immaginato e costituito nel 1805 da alcuni Fratelli, i quali, per i loro cattivi costumi non erano stati accolti nel Supremo Consiglio del Rito Scozzese, che in quell'anno si era formato a Milano. Il Rito si diffuse in Italia e specialmente nelle provincie Napolitane: fu adottato indubbiamente da un Capitolo Rosa-Croce, denominato « la Concordia » che aveva sede in una città degli Abruzzi. Nel 1816 il Rito fu importato in Francia da un tal Bedarride e da altri. A questo proposito Ragon, a pagina 186 della sua *Ortodossia Massonica,* narra la seguente storia: « Undici Fratelli appartenenti al Rito, scontenti e scandalizzati del mercimonio che alcuni importatori osavano fare di questa Massoneria, con lodevole e disinteressato intento, risolsero di purificarlo e di creare una nuova autorità suprema del rito: così formarono un Supremo Consiglio del 90° grado. I Membri incaricati di occupare gli Uffici furono i fratelli Ragon, Venerabile fondatore della Loggia dei Trinosofi, Gaborria, Sovrano Gran Maestro assoluto nella Valle di Napoli ed altri, che, in virtù dei poteri loro rilasciati a Napoli stesso nel 1813 dalla Potenza Massonica del rito stabilita in quella città, dichiararono di non riconoscere in Francia altra autorità legale massonica che quella del Grande Oriente, cui presentarono il Rito perchè volesse accoglierlo e, come aveva fatto cogli Alti Gradi del Rito Scozzese, provvedere a reggerlo e governarlo: così i presentatori avrebbero tolto il Rito di Misraim dalle mani di coloro che ne avevano fatto indegno

commercio, e il Rito stesso avrebbe potuto purificarsi e prosperare. Ma, dopo lunghe trattative, nelle quali certo dovè molto adoperarsi anche il Fratello Ragon, il Grande Oriente non volle saperne, e allora gli undici presentatori rinunziarono all'impresa e dichiararono disciolto il Supremo Consiglio che avevano costituito. Così resulta che il Fratello Ragon, acerrimo avversario degli Alti Gradi, accettò, certo a fin di bene, il grado 90° nel Rito di Misraim, perchè fosse purificato ed acquistasse quindi novella forza e più alto prestigio, come aveva già accettato il 33° grado nel Rito Scozzese, a quanto risulta dalla famosa lettera che egli diresse al Capitolo di Nancy e che egli stesso pubblicò nel suo corso filosofico e interpretativo delle iniziazioni antiche e moderne.

Più tardi, nel 1839, prima a Parigi e poi a Marsiglia e a Bruxelles, i Fratelli Marconis e Moutet, sul Rito Egiziano di Misraim foggiarono e costituirono il Rito Egiziano di Menfi con 92 gradi, inteso, nella infinita catena della sua gerarchia, ad insegnare la morale, spiegare i simboli, disporre all'amore del prossimo, studiare le Scienze Naturali, la filosofia della Storia, i miti poetici e religiosi delle differenti età, occuparsi della più alta filosofia. Questo Rito, così stranamente farraginoso, malgrado il grande ingegno e la profonda cultura del Fratello Marconis, che lasciò all'Ordine preziose, interessantissime e dotte pubblicazioni, non ebbe fortuna: si fuse, in seguito, col Rito di Misraim, del quale non era, in fondo, che una seconda edizione più o meno riveduta e corretta. Oggi è poco o punto professato e scarsi sono i Centri Massonici che lo riconoscono.

Nel 1815 apparve la Massoneria Napoleonica, dovuta al pensiero e all'amore dei più fedeli amici del gran vinto e del gran prigioniero: aveva semplicemente tre gradi oltre i simbolici: visse alcuni anni: poi, dopo la morte di Napoleone, anche essa sparì.

Gli Alti Gradi invasero anche l'Inghilterra: nel 1777 vi fu costituita la « Massoneria dell'Arco Reale », in quattro gradi oltre i simbolici: questo rito fiorisce ancora in tutta la Gran Brettagna. Di più, i Massoni Inglesi, afferma Ragon a pagi-

na 200 della « Ortodossia », posseggono gradi detti Cavalleria, che le Grandi Loggie tollerano, fra gli altri, quelli della Croce Rossa, del Tempio, di Malta, di Calatrava, di Cristo, della Stella, dello Zodiaco. Il Rito dell'Arco Reale, come quello del fratello Henoch, fa risalire la Massoneria alle origini stesse del mondo : è diffuso e praticato anche in America e, in genere, in tutta la Famiglia Anglo-Sassone.

Già abbiamo avvertito che gli Alti Gradi si propagarono anche in Germania, importativi specialmente dalla Francia : il genio tedesco li modificò, adattandoli all'indole degli uomini e del paese. La prima Gran Loggia costituita in Germania fu quella di Amburgo, fondata il 6 dicembre 1737. Nel 1739 apparve in Alemagna la « Confraternita dei Fratelli Moravi » : sembra che essa esistesse in Germania anche prima che De Ramsay vi importasse i suoi gradi Templari. Verso il 1756 apparve in Boemia l'« Ordine di S. Gioachino », Massoneria, come anche quella dei Fratelli Moravi, ispirata a concetti esclusivamente cristiani. Un'altra setta apparve più tardi, quella dei « Chierici Massoni della Stretta Osservanza » : non vi si entrava senza essere Templare : il titolo svegliò una enorme curiosità : si seppe che questi chierici frammassoni studiavano la cabala, cercavano la pietra filosofale, esercitavano la negromanzia e l'evocazione degli spiriti : si dice che il Barone de Hunde si facesse cattolico per potervi essere ammesso : la setta fece una apparizione anche a Parigi, ma Cagliostro, che era in quel tempo colà, operò una diversione salutare, così che i Chierici frammassoni furono lasciati da parte : essi, in fondo, intendevano impadronirsi dei varii sistemi della Stretta Osservanza e volgerli alle loro speciali ed esclusive finalità.

La Stretta Osservanza, sistema importantissimo nella storia Massonica della Germania, è da alcuni attribuita all'influenza dei Gesuiti : si fondava sul concetto della continuazione non interrotta dell'Ordine dei Templari. Verso il 1767, in seguito a scissioni avvenute nel sistema, sorse a Vienna la « Larga Osservanza »; ambedue le Osservanze avevano gradi simbolici ed Alti Gradi particolari : Federico II volle, a quanto sembra, che

si riunissero e l'ottenne, ma in apparenza; in sostanza le due tendenze rimasero separate. L'Ordine della Stretta Osservanza dovette origine, organismo, dottrina, carattere e diffusione specialmente al Fratello Carlo Gathel, Barone de Hund, ricevuto Massone a Francoforte sul Meno nel 1742 ed iniziato agli Alti Gradi nel Capitolo di Clermont nel 1754 a Parigi. Il sistema comprendeva da principio tre gradi oltre i simbolici, cioè quello di Maestro Scozzese, di Novizio e di Templare, diviso in tre classi, Eques, Socius, Armiger: più tardi il Barone de Hund, vi aggiunse un settimo grado, quello di Eques Professus: più tardi ancora vi fu sovrapposta la classe dei Chierici Framassoni, della quale abbiamo parlato, che coltivava la magia naturale e divina, l'alchimia e la chimica. L'Ordine era diviso in provincie, ciascuna governata da un capo: il sistema fece immenso rumore e mise enorme scompiglio nella famiglia massonica della Germania. Secondo il Barone de Hunde, in ciò discepolo di De Ramsay, nessuno poteva considerarsi veramente Massone se non fosse prima Templare: e la storia meravigliosa che si insegnava con iniziazioni successive nella Stretta Osservanza, della continuazione non interrotta del templarismo e l'affannarsi nell'attesa del verbo di autorità sconosciute e il miraggio di raccogliere e ripartire immense ricchezze, confusero, sedussero ed agitarono talmente i Fratelli Tedeschi, che il Duca di Brunswick convocò, verso la fine del 1782, un Congresso Massonico a Wilhemsbad per ricercare le vere origini ed il vero scopo della Massoneria.

I Cavalieri convenuti a quella assemblea dovettero riconoscere che non erano affatto dei veri Templari, e perciò stabilirono che per l'avvenire, non avrebbero dato, nel loro ultimo grado, che una istruzione storica sull'Ordine del Tempio. A questo effetto composero Rituali nuovi: nondimeno le cose rimasero come prima: qualche ramo della Stretta Osservanza continuò a creare Templari, un altro ad esercitare l'alchimia, un altro ad aspettare pazientemente gli ordini degli occulti superiori.

Morto il Barone de Hund — sembra morisse da buon catto-

lico — tutto l'Ordine della Stretta Osservanza con le sue Provincie e Priorie, e Prefetture e Commanderie e Loggie Scozzesi e Loggie Simboliche, fu subordinato al Gran Maestro Generale, il Duca Ferdinando di Brunswick.

Un altro sistema, l'« Ordine degli Arichitetti o Fratelli Africani », fu costituito verso il 1767 in Germania; comprendeva Fratelli molto istruiti; affermava che la Stretta Osservanza non conosceva le vere cause della ininterrotta continuazione dell'Ordine: studiava i geroglifici; e poichè gli studî cominciavano dalla storia d'Egitto, l'Ordine fu detto dei Fratelli Africani: pubblicò importanti documenti sulla Massoneria. Federico il Grande fu il vero fondatore di questo Ordine, perchè vedendo che la Massoneria era assai diversa da quello che doveva e poteva essere, concepì la costituzione di un sistema interiore che con lo studio e l'esempio la riconducesse sul vero e retto cammino.

Dal Congresso di Wilhemsbad la Stretta Osservanza uscì profondamente scossa e diminuita: apparve manifesta la vacuità, la ignoranza o la ciurmeria di coloro che l'avevano instituita e diffusa in tutta la Germania ed altrove con inverosimile rapidità: gli ordini dei Capi Occulti non vennero mai: intimati a presentarsi, non comparvero; la storia della continuazione non interrotta dell'Ordine dei Templari non potè provarsi con nessun valido documento, e i cavalieri cominciarono a ritenerla una favola; i giuramenti di obbedienza assoluta a superiori incogniti, che avevano allettato molti spiriti desiderosi di novità, avvalorarono il sospetto che tutto il sistema fosse veramente una creazione dei gesuiti: si giunse al punto che le due lettere con le quali si accennava a quei superiori « S. I. », furono interpretate, non già « Superiores Incogniti », ma « Societas Iesus ». Nondimeno, il sistema durò ancora per qualche tempo, finchè Zinnendorf, che era cavaliere della Stretta Osservanza, direttore delle Loggie di quel Rito in Prussia, non prese a combatterlo con estrema vigoria e non creò, verso il 1770, un nuovo ordine che egli diceva aver ricevuto dalla Gran Loggia di Svezia. Questo Rito, in ragione

delle origini che Zinnendorf gli attribuiva, aveva molti contatti col sistema di Swedemborg e quindi molta analogia col Rito Svedese. Consisteva di sette gradi : la classe azzurra comprendeva i tre gradi Simbolici, la classe rossa i gradi di Apprendista, di Compagno Scozzese, di Maestro Scozzese e quelli capitolari di Chierico e di Fratello Eletto. Il sistema di Zinnendorf si diffuse largamente in Germania : dodici Loggie lo abbracciarono e quindi costituirono la Gran Loggia dei Massoni della Alemagna : ottennero con abili maneggiamenti, descritti diffusamente dal Findel, il riconoscimento della Gran Loggia d'Inghilterra ; dichiararono che la Stretta Osservanza, che pure Zinnendorf aveva già introdotta nella Gran Loggia dei Tre Globi Terrestri a Berlino, non era che un sogno chimerico ; che fra essa e la vera Massoneria non esisteva rapporto o legame qualsiasi : la Stretta Osservanza ricevette perciò un colpo mortale : la Gran Loggia nazionale di Germania andava crescendo così che nel 1778 dirigeva 34 Officine ed aveva Loggie provinciali in Austria, in Pomerania e nella Bassa Sassonia. Anche il sistema di Zinnendorf, come quello della Stretta Osservanza, imponeva una obbedienza senza confini, non rendeva partecipi delle sue cognizioni, del resto assai problematiche, che i Fratelli di grado elevatissimo, toglieva alle Loggie qualsiasi autonomia ed esigeva da esse una fede cieca nei capi.

Swedemborg, uno dei più illustri riformatori dei Riti Massonici, nacque a Stoccolma nel 1688 e morì a Londra nel 1772. Profondo filosofo, metafisico, mineralogo ed astronomo, egli trattò, nelle sue opere, di Dio, dell'infinito, dello spirito, della materia, della creazione ; conoscitore delle antiche lingue, ricercò i vecchi misteri massonici ed affermò che le dottrine dell'Ordine derivavano dagli Egiziani, dai Persiani, dai Giudei e dai Greci. Immaginò una nuova religione riformando quella di Roma, e scrisse la « Gerusalemme Celeste » e il « Mondo spirituale », mischiando ai principî religiosi idee puramente massoniche. Fu uno dei più dotti e più celebri illuminati : il suo sistema massonico, che poi prevalse nella Svezia e nella Nor-

vegia, e che da Zinnendorf, come abbiamo detto, fu importato e diffuso in Germania, aveva otto gradi divisi in due templi: il primo comprendeva i gradi di Apprendista, Compagno, Maestro ed Eletto; il secondo quelli di Compagno Coën, di Maestro Coën, di Grande Architetto, di Kadosch. Questo Rito ha carattere religioso, specialmente negli alti gradi; ritiene che l'origine della vera Massoneria non deve ricercarsi in Inghilterra, ma in Scozia; ammette esclusivamente cristiani; si amministra e si regge per mezzo di centri provinciali, come faceva la Stretta Osservanza; e considera i gradi simbolici come una scuola preparatoria, come il vestibolo del vero tempio in cui soltanto si insegnano i veri ed alti principî della Massoneria. Il Rito di Swedemborg si affermò potentemente in tutta la Scandinavia; si mischiò nelle faccende politiche del paese; ebbe a suoi capi i Principi della casa regnante e Carlo XIII fondò nel 1811 un Ordine, in sostituzione di quello del Tempio, di cui potevansi portare pubblicamente le insegne, che si conferiva, e tutt'ora si conferisce, ai Massoni benemeriti.

Schroeder, denominato il Cagliostro della Germania, stabilì a Marburgo nel 1766 un Capitolo di Veri ed Antichi Massoni Rosa-Croce. Il Rito, che fu anche detto « Rosa-Croce rettificato », aveva tre gradi oltre i simbolici, e si occupava di teosofia, di evocazioni e di scienze segrete: non fu esercitato che da due Officine dipendenti dalla Gran Loggia di Amburgo.

Schroepffer, figlio di un sorbettiere, riformò nel 1768 l'Ordine a Dresda: il suo sistema, basato sulla magia, le evocazioni e le apparizioni degli spiriti, meravigliò e spaventò per qualche tempo tutta la Sassonia e la Prussia. Ebbe pochissimi partigiani; Schroepffer, più tardi perseguitato, si suicidò a trentacinque anni, a Lipsia, nell'ottobre del 1774: il suo sistema sparve con lui.

Non giova accennare alla « Massoneria così detta dei Settantadue », che si consacrava allo studio delle scienze occulte, dalla quale forse derivò l'altra dei « Fratelli Iniziati dell'Asilo in Europa »; miscuglio di dottrine e cerimonie giudaiche, maomettane e cristiane; nè all'« Unione Alemanna » o « Dei

Ventidue » fondata da Bahradt, scrittore colto ed elegantissimo, intesa ad illuminare il genere umano e a distruggere i pregiudizi e la superstizione: quest'ordine aveva sei gradi: cadde in sospetto d'ateismo, e ciò gli impedì qualsiasi progresso.

Fessler, professore di diritto, Gran Maestro deputato della Gran Loggia Royal-York all'Amicizia, a Berlino, studiò gli Alti Gradi e nel 1796 pubblicò rituali che davano a quelli un'alta significazione morale. Il sistema di Fessler comprende, oltre i simbolici, altri sei gradi, detti delle alte conoscenze, desunti dai Rosa-Croce, dalla Stretta Osservanza, dai Capitoli della Svezia e dall'antico Capitolo di Clermont.

Knigge costituì, presso la Gran Loggia di Francoforte sul Meno, la « Massoneria Eclettica » che, esercitando ufficialmente i soli tre gradi simbolici, consentiva alle Loggie isolate di accogliere gli Alti Gradi di qualunque dottrina o natura. Il metodo di Knigge è tuttavia seguìto dalla Gran Loggia di Francoforte e, presso a poco, da altri Centri Massonici, come quelli di Svizzera e di Ungheria, i quali non praticano ufficialmente che i primi tre gradi, ma non vietano alle loro Loggie ed ai loro Fratelli di conferire e ricevere i gradi superiori di qualunque sistema.

Il Rito che si chiama « Simbolico », perchè non ammette e non riconosce che i primi tre gradi e vieta ai Fratelli di ricevere gradi superiori di qualsiasi sistema, fu abbracciato in Italia dalle prime Loggie che, dopo il 1859, si formarono a Torino e costituirono il Grande Oriente Italiano. Dopo, un Supremo Consiglio di questo Rito comparve a Milano, presieduto dal celebre Ausonio Franchi, più tardi incorporato dal Gran Maestro Lodovico Frapolli nel Grande Oriente d'Italia che sedeva allora a Firenze. Nel 1874 il Rito Simbolico fu ufficialmente riconosciuto e costituì la propria Gran Loggia che col Rito Scozzese Antico ed Accettato, e sul principio della libertà dei Riti ed unità di governo, costituisce il Grande Oriente d'Italia, autorità federale che, lasciando ai due Riti la facoltà di dirigere, nella orbita loro speciale, gli Alti Gradi

e le Camere Superiori, regge, amministra e rappresenta tutte le Loggie, ed è l'organo esclusivo dell'Ordine dinanzi al mondo profano.

I Supremi Consigli del Rito Scozzese Antico ed Accettato, per mezzo di varî Congressi e specialmente degli ultimi, del 1875 a Losanna, e del 1907 a Bruxelles, hanno costituito una salda Federazione Massonica Internazionale, determinando convenzioni, accordi, regole, discipline per l'uniformità del conferimento e del governo degli Alti Gradi: hanno richiamato in vigore le Grandi Costituzioni attribuite a Federico II, le quali perciò, quand'anco, come noi riteniamo coi più autorevoli scrittori di cose massoniche, non sieno state emanate da lui, acquistano carattere indiscutibile di legittimità e validità. Lasciate decadere in quelle disposizioni e dichiarazioni che sono informate ai vecchi principî del diritto divino, le Costituzioni del 1786 sono la Legge fondamentale del Rito Scozzese per il rinnovato unanime consenso dei Supremi Consigli.

Questo è l'ordinamento massonico che raccoglie milioni di Fratelli e che funziona oggi, per i fini dell'Istituto, nelle diverse plaghe del mondo.

Delle significazioni dei Numeri.

Gli Scrittori ed i Trattatisti, si sbizzarriscono nella gara, per quanto si voglia pedantesca ed ingenua, ma del pari ingegnosa e simpatica, di trovare significazioni, combinazioni, ricordi e raffronti, o, come essi dicono, notizie e virtù occulte dei numeri ricorrenti nei diversi gradi della Massoneria: e galoppano sfrenatamente, a briglia sciolta, disputandosi il pallio della cultura, della immaginazione, del coraggio e, qualche volta, lo abbiamo già detto, della spensierata temerità. Ma ciò non toglie che altissimi intelletti abbiano attribuito realmente ai numeri misteriosa incoercibile influenza sulle cose del mondo, considerandoli come rappresentazioni o simboli delle idee fondamentali che si affacciano alla mente dell'uomo e ne

semplificano e ne chiariscono, come altrettanti segni algebrici o formule scientifiche, il ragionamento e le conclusioni.

Secondo Pitagora, i numeri sono intellettuali e scientifici: gli intellettuali esistevano dalla eternità nella mente di Dio; sono il fondamento dell'ordine universale, il legame che unisce ed incatena le cose: gli scientifici sono la causa generatrice della molteplicità che procede dalla unità e vi ritorna e vi si dissolve. Il numero scientifico è pari o dispari: soltanto il numero pari comporta una infinità di divisioni in parti sempre pari ugualmente: nondimeno il numero impari è più perfetto.

L'« Unità », la « Monade », principio e sorgente di tutti i numeri, indivisibile, illimitato, esprime, in genere, tutto ciò che rappresenta allo spirito l'idea di « un tutto » unico, infinito, armonioso; è il simbolo della identità, della uguaglianza, dell'esistenza, della conservazione e dell'armonia universale. La cifra « 1 » significa, commenta il Ragon, l'« Uomo che vive », il corpo che si tien dritto; l'uomo, infatti, è il solo delli esseri viventi che abbia questa facoltà: se al numero « 1 » si aggiunga una specie di testa, se ne forma le lettera « P » segno o simbolo della paternità, della potenza creatrice: aggiungendo una piccola coda che si volga all'infuori, come gamba che va, si costituisce la lettera « R » che indica invece l'uomo in cammino, il progresso.

La Monade partecipa della natura dei numeri pari e di quella degli impari: rappresenta il principio senza principio, la fine senza fine, il primo e l'ultimo; secondo Oliver e Mackey, è il simbolo della luce, della concordia, dell'amicizia, perchè è indivisibile: una nave, un carro, un fuoco, il punto nel cerchio la rappresentano. Coi nomi di Pane, di Iside, di Cibele, di Cerere, di Vesta, l'unità, osserva Couchois, rappresenta la natura; sotto il nome di Psiche, l'anima del mondo, o l'armonia dell'universo: coi nomi di Mitra, di Osiride, di Apollo, di Bacco, di Ercole, di Giano, rappresenta il sole o la luce del vero: con quelli di Perseo o di Prometeo, l'intelletto od il genio.

Il Binario, o Duade, è il simbolo, invece, della diversità,

della disuguaglianza, della divisione, della separazione e delle vicende degli esseri: la Duade, origine dei contrasti, rappresenta, per quelli, la materia o il principio passivo. La Duade o il Binario, qualche volta ha il senso di dualismo, dualità: così nella teogonia valentiniana. Secondo i Pitagorici, la Duade è anche quello stato di imperfezione, in cui si trova l'essere, quando si distacca dalla Monade, ovvero da Dio: gli spiriti, emanati da Dio, si raccolgono nella Duade e non vivono più che delle impressioni illusorie.

Come avvertimmo, il numero « 1 », la Monade, significa l'ordine, l'armonia che si risolvono nel principio del bene, in Dio « uno ed unico », che i Latini esprimevano col « solus », d'onde « sol », simbolo di quel Dio o di quel principio del bene; il « 2 », o la Duade, rende l'idea contraria, esprime l'inizio della scienza funesta del bene e del male. Tutto ciò che è doppio, falso, contrario all'unica realtà, fu sempre significato dal Binario: così esso esprimeva lo stato di perpetuo contrasto, in cui si agita la natura, nella quale tutto è doppio e antitetico; la notte e il giorno, la luce e le tenebre, il freddo e il caldo, l'umido e l'asciutto, la salute e l'infermità, l'errore e la verità, la virtù e il vizio, il maschio e la femmina.

Il Ternario o la Triade è il primo degli impari, numero misterioso, che rappresenta una parte importantissima nelle tradizioni asiatiche. Nello filosofia di Platone, la Triade è immagine del supremo essere e riunisce in sè stessa le proprietà dei due primi numeri, e per i Pitagorici rappresentava, non solamente la superficie, ma anche il principio dei corpi. Nella Massoneria la Triade è rappresentata dal Triangolo o Delta luminoso. Geometricamente, una linea non può rappresentare un corpo assolutamente perfetto: del pari, due linee non possono costituire una figura completa; tre linee formano, pel loro congiungimento, il triangolo o la prima figura regolare, perfettissima; perciò esso servì sempre e serve ancora a caratterizzare l'« Eterno », il quale, perfetto infinitamente per sua natura, è, come causa di tutte le cose, il « primo essere » e, per conseguenza, la « prima perfezione ». Questo è il motivo

pel quale presso gli antichi e i moderni è sacro il triangolo, le cui parti figurano i tre regni della natura, cioè il primo essere assoluto e perfetto. Infatti, in mezzo al triangolo luminoso splende l'« Iod » ebraico, lo spirito animatore, od il fuoco, o il principio generatore, rappresentato anche dalla lettera « G », che campeggia nella stella fiammeggiante e che è l'iniziale della parola « Dio » nelle ligue del Nord, ma che filosoficamente significa « generazione ». Il primo lato del triangolo rappresenta il regno minerale, che è proprio dell'Apprendista ed è simboleggiato dalla parola di passo, la quale ricorda il primo uomo che scuoprì ed insegnò il modo di lavorare i metalli. Il secondo lato, proprio del Compagno, rappresenta il regno vegetale, simboleggiato anch'esso dalla parola di passo, che riconduce alla mente il più prezioso dei vegetali, che dà il primo nutrimento per gli uomini; in questo regno comincia la « generazione dei corpi ». perciò la lettera « G », nella stella fiammeggiante, simboleggia lo studio, cui debbono dedicarsi i Compagni. Il terzo lato, proprio del Maestro, rappresenta il regno animale ed è simboleggiato anche questo dalla parola di passo, che significa « la carne si distacca dalle ossa », e ricorda « il figlio della putrefazione », cioè il principio che dalla morte nasce la vita.

Fra le dottrine di Manete fu la Trinità: un Dio e due principî; il buono ed il male: il « Padre » abitava un soggiorno ignoto ed inaccessibile, folgorante di luce celeste; il « Figlio » era il « sole », e lo « Spirito » l'aria. I cristiani hanno l'« unitrinità », cioè un Dio in tre persone, che hanno triplice rappresentazione, che è trinamente simboleggiato con le virtù di creatore, animatore e conservatore.

Il Quaternario è il più perfetto dei numeri, è la radice degli altri numeri e di tutte le cose: esprime la prima potenza matematica, rappresenta la virtù generatrice da cui derivano tutte le combinazioni. Gli iniziati la consideravano come l'emblema del moto e dell'infinito, come rappresentazione di tutto ciò che non è nè corporeo, nè sensibile: perciò l'anima è un numero: si muove da sè e contiene il Quaternario: la sua cifra

« 4 » composta dalla cifra della Monade e dal Triangolo, simboleggia l'Eterno, Apollo, l'Essere Vivente, Portatore di Dio, cioè l'uomo che porta in sè un principio divino. Pitagora si serviva del simbolo del Quaternario per comunicare ai discepoli, con la parola « Tetractys », l'ineffabile nome di Dio, che per esso significava « origine di tutto ciò che ha ricevuta esistenza ». Nel Quaternario si trova la prima figura solida, il simbolo universale dell'immortalità, la piramide. Gli Gnostici pretendevano che tutto il loro edificio scientifico riposasse sopra un quadrato, di cui gli angoli esprimevano il silenzio, la profondità, l'intelligenza ed il vero. Se il Triangolo, osserva il Ragon, rappresentato dalla Triade, forma la base triangolare della piramide, il Quaternario, aggiungendovi l'« Unità » ne forma il compimento, la punta, la sommità, la prima figura « solida ». Così, secondo Pitagora, dalla Monade derivò la Duade indeterminata; dalla loro unione tutti i numeri, dai numeri i punti, dai punti le linee, dalle linee la superficie, da questa i solidi, dei quali gli elementi son « quattro »: il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra; e dai solidi i corpi, la Decade o l'Universo.

Il Quinario, composto dalla Duade e dalla Triade, numero anch'esso, secondo i trattatisti (Ragon, Olivier, Mackey, Couchois), interessantissimo e misterioso, rappresenta la « Luce » e la « Natura ». Il Triangolo triplicato con cinque linee, congiunte in cinque punti, è un simbolo di salute: lo rappresentano la « Stella a cinque punte », il Pentagono o Pentagrammo. Il Quinario, scrive Ragon, esprime quello stato di imperfezione, di ordine e di disordine, di vita e di morte, che si osserva nella natura: agli antichi iniziati offriva la immagine terribile di Arimane che semina, nell'ordine inferiore, scompiglio e rivolta; in una parola, rappresenta il Binario nel Ternario. Il Quinario composto dalla Duade, primo numero pari, e dalla Triade, primo numero impari, era l'emblema dell'unione dei sessi o del matrimonio: Giunone che presiede all'imeneo, era, per ciò, rappresentata dal numero « Cinque »; poichè moltiplicandosi con qualunque altro nu-

mero impari dà un prodotto che termina sempre con la sua cifra, col « cinque », fu adottato come simbolo della « Generazione » e delle vicissitudini materiali : Pitagora lo paragonò alla Natura che si riproduce incessantemente, rinnovandosi nel calore o nel fuoco, come esprimevano i Rosa-Croce con le lettere « I.N.R.I. » iniziali della loro parola. Composto anche anche dall'« Uno » e dal « Quattro », il Quinario è il grande geroglifico della natura, cioè dei quattro elementi, col corpo generato, col prodotto della generazione nel centro ; è del pari il geroglifico del mondo figurato dai quattro punti cardinali o dalle quattro stagioni col sole o la luna nel mezzo ; è, da ultimo, geroglifico dell'Umanità, meravigliosa combinazione dei quattro elementi materiali, armonizzati e vivificati dal quinto immateriale, che si chiama anima o spirito.

Il Senario, il cui geroglifico è il doppio triangolo equilatero, fu, negli antichi misteri, emblema luminosissimo della natura, rappresentando le sei dimensioni di ogni corpo, o linee che ne compongono la forma, cioè le « quattro » di direzione all'Est, all'Ovest, al Nord e al Sud, e le due di altezza e profondità, corrispondenti al Nadir ed allo Zenit. I saggi, secondo i trattatisti, applicavano il Senario all'uomo fisico, perchè simbolo della commistione dei tre fuochi e delle tre acque filosofali, dalla quale risulta la generazione degli elementi di tutte le cose, e perciò lo consacrarono a Venere od Iside, figurata con sei mammelle. Composto da due triadi, il Senario, specialmente secondo Couchois e Ragon, è anche simbolo della giustizia, le cui bilancie sono in equilibrio perfetto perchè dirette dalla trinità intelligente dell'uomo e dalla trinità luminosa di Dio. Pitagora considerava il Senario come un legame fra il cielo e la terra e lo rappresentava con due triangoli : l'uno colla punta in alto, l'altro con la punta in basso. Il Senario, in ultimo, rappresenta lo sviluppo di quella forza generatrice, di quella virtù prolifica, di quella tendenza alla riproduzione, che è legge universale degli esseri.

Il Settenario è il terzo dei numeri dispari, che hanno per la Massoneria più importante significato. Composto dalla Triade

e dalla Tetrade, il Settenario è il tipo di ogni maggiore perfezione: infatti, essendo la Tetrade forza elementare e la Triade forza divina, il Settenario, che deriva dal loro accoppiamento, indica la pienezza ed il compimento di tutto ciò ch'è perfetto, partecipando delle due nature, fisica e morale, materiale e divina. Se si consideri composto dalla Monade e dal Senario, il Settenario è il centro invisibile, lo spirito e l'anima d'ogni cosa; non è, infatti, possibile l'esistenza di un corpo, rappresentato e circoscritto, come è già detto di sopra, dalle sei linee di dimensione, se un settimo punto, interiore ed invisibile, non gli serva di riscontro e di fulcro.

Osserva Ragon che gli antichi riconobbero nel Settenario il valore identico della Monade; perchè, se questa è increata ed il primo dei numeri, anche il Settenario può ritenersi increato, non essendo prodotto di alcun numero contenuto fra l'1 ed il 10. I Greci lo chiamarono « septas », o venerabile; Cicerone lo disse « rerum omnium nodus »; Platone « anima mundi »; Pitagora « vergine e senza madre » e lo consacrava a Minerva, uscita armata dal cervello di Giove o dalla Monade eterna. La sua cifra, il « sette », presso gli Egizi, osserva il Ragon, simboleggiava la vita, ed anche presso i Greci la lettera « Z », un « 7 raddoppiato », è l'iniziale del verbo « zao », vivere, di « Zeus » Giove, il padre della vita. La lettera « T », simile alla cifra « 7 », simbolo della vita, ed alla lettera « P » simbolo della terra, indica gli essere viventi sulla terra, i mortali.

Applicato ai riti massonici, il Settenario ricompare nei sette gradini del Tempio, nei sette Fratelli che formano la Loggia giusta e perfetta, nel numero sacro che qualifica la maestranza, nei sette piedi di lunghezza della tomba d'Hiram, nell'età del Maestro Massone, nei brindisi d'obbligo dei banchetti dell'Ordine.

L'Ottonario, primo cubo dei pari, fu considerato sacro da tutti gli antichi; esso denota la legge naturale primitiva e suppone tutti gli uomini uguali; la forma della sua cifra, sia che si ponga verticale od orizzontale, significa il movimento continuo e regolare dell'universo. Esso è composto dalla Monade

eterna e dal Settenario, e, considerato così, rappresenta i sette pianeti e la sfera delle stelle fisse; composto invece dalla Triade e dal Quinario, simboleggia il mondo e l'intelligenza suprema che lo dirige e l'illumina.

Il Novenario, ultimo dei numeri semplici, e primo cubo degli impari, è un numero perfetto, finito: proprio occorrono nove mesi a perfezionare il corpo umano nell'utero della madre. Come ultimo dei numeri semplici, il Novenario indica la fine di ogni cosa, la distruzione e la morte. Gli antichi lo vedevano con orrore e lo consideravano emblema del malo principio, della versatilità, del mutamento, della fragilità delle cose. Se il Senato era il simbolo del globo terrestre, animato da un divino spirito, il Novenario simboleggiava la terra, influenzata dal principio del male. Pitagora lo chiamava Orizzonte od Oceano, e Ragon, considerando il Novenario composto della Triade moltiplicata per sè medesima, ravvisa in esso le tre specie di trinità: la materiale, l'intellettuale e la divina, e lo ha per simbolo particolare delle tre principali trinità dell'essere eterno.

La Decade, o il dieci, misura del gran tutto, riduce all'unità i numeri moltiplicati, contiene quindi, secondo Pitagora, tutti i rapporti numerici e tutte le prerogative dei numeri che lo precedono. Il punto in mezzo al cerchio, ovvero la Monade con lo zero, simbolo dell'essere eterno, è il geroglifico, e rappresenta tutti i misteri e tutte le meraviglie dell'universo. La Decade è il numero della concordia, dell'amore, della pace della fedeltà e dell'unione, ed è rappresentata dal segno di riconoscimento del Maestro Massone, o dalle dieci dita che lo compongono. Esso termina e chiude ogni intervallo: chi voglia contare più innanzi, deve ritornare alla Monade, alla Duade, Triade e via di seguito all'infinito; la sua cifra « 1 », ossia la Monade seguìta dallo zero, che è simbolo della materia e del caos, indica che, fuori dell'unità, nulla può esistere e che tutto ciò che è esiste per l'unità.

Riassumendo gli insegnamenti che i Trattatisti massonici antichi e moderni desumono dal linguaggio dei numeri, com-

pleteremo queste considerazioni con la sintesi che ne dànno i più eruditi e più acuti commentatori. Con Pitagora e per mezzo della dottrina dei numeri, si risolve il problema cosmogonico; quella scienza rappresentava, non pure le qualità aritmetiche, ma anche le geometriche ed ogni proporzione e grandezza: per essa si scuopriva il principio di ogni cosa, l'assoluto o l'unicità, termine di ogni filosofia, bisogno dello spirito, centro delle idee, sorgente dell'ordine, principio della vita, focolare occulto dell'essenza che si manifesta soltanto negli effetti, nodo a cui si riunisce la catena degli esseri. Tutti i Misteri insegnarono così la loro dottrina, senza rinnegarla e senza nasconderla: Pitagora non attribuiva ai numeri speciale virtù, perchè i numeri sono un'astrazione e un simbolo: « indicavano » non « iniziavano ». Se la Duade, emblema dell'unione dei sessi, o dei due principî generatori, era il numero del matrimonio, non le si attribuiva perciò nessuna potenza generatrice. « Omnia sunt per allegoriam dicta ». I miti, gli enigmi, le leggende, i geroglifici, le parabole, le molteplici, misteriose figure mistiche, dimostrano il principio che la morale e la virtù non imprimerebbero, senza simbolismo, i loro insegnamenti nella mente e nella coscienza degli uomini.

Riandando le migliaia di secoli decorsi, le leggi, i costumi, i riti primitivi indiani, etiopi, persi, egizi, giudaici, greci, romani, barbarici, si troverà, che le conoscenze e gli insegnamenti si impartivano colla simbologia: in ciò sta il fondo e l'ammirabile economia della scienza e delle dottrine degli antichi misteri: non è dunque a meravigliarsi se l'Ordine Massonico adotta gli stessi metodi, quando tutte le tradizioni che si riferiscono alle sue origini, affermano la sua altissima antichità: partecipando all'entusiasmo allegorico di tutti i secoli, la Massoneria, che li studia ed abbraccia, deve necessariamente esprimere il suo insegnamento con le forme dell'antico linguaggio: per intendere ed apprezzare l'Istituzione, è necessario rivolgersi al passato ed interrogarlo: non basta la lettera del rito, interpretandolo ed applicandolo comunque sia, secondo che l'immaginazione, il capriccio o la convenienza possano sug-

gerire: importa invece conoscere ciò che gli antichi vollero significare, le verità e le virtù, che i riti e i simboli presentavano al loro pensiero: chi non vegga ciò che essi vedevano, chi contempli il passato come un panorama di ignote regioni, non avrà il senso dei simboli: i riti per lui saranno privi di qualsiasi valore. V'è chi, sedotto dagli splendori della scienza profana, crede che i simboli, gli emblemi, i geroglifici, le leggende ed i miti non giovino altrimenti più a nulla, quando la forma scientifica e sociale è sì alta e nobile, secondo il carattere progredito dei tempi: ma pensino costoro che il simbolismo è l'unica chiave dei misteri e degli insegnamenti dell'antichità; che la Massoneria, erede di quei misteri e di quelle dottrine, non può abbandonare il suo simbolismo, senza rinnegare le sue origini e le sue tradizioni. La verità conosce una sola espressione, un solo metodo d'inseguamento: perchè non subisca false ed eccentriche interpretazioni, ha bisogno d'una lingua universale immutabile nel fondo e nella forma, nelle figure e nelle espressioni, cioè della lingua simbolica della Massoneria: essa non ha ancora perduto alcuna delle sue qualità: essa è sempre la lingua dei più profondi concetti del pensiero: « l'arte », diceva Simonide, « è nel fondo e nella forma, nelle figure e nelle espressioni, cioè un pensiero muto, che non può manifestarsi se non per immagini »: il pensiero metafisico, che informa i dogmi politici e religiosi, che ispira il genio della poesia, è una verità silenziosa, cui fa mestieri di essere materiata, di prendere corpo e colore, movimento e vita; ha, cioè, d'uopo del linguaggio dei simboli, i quali, nella mente del vero iniziato, non celano, ma sintetizzano, con suggestive immagini, ed in gentili e simpatiche vestimenta presentano e lumeggiano, la verità.

Date. Età. Segni, Passi. Parole.

Crediamo opportuno spiegar brevemente il significato del mettersi all'ordine, del segno, del toccamento, dei passi, dell'età massonica, delle ore in cui si aprono e si chiudono i la-

vori, dell'età, od èra massonica, delle parole sacre e di passo dei tre gradi simbolici. Nè ci molesta il pensiero o ritegno di svelare i segreti dell'Ordine, perchè ciò che noi scriveremo chiunque voglia può leggerlo in centinaia di volumi, che si trovano facilmente in tutte le biblioteche, si vendono da tutti i librai e spesso possono trovarsi nella scomposta farragine di opuscoli d'ogni genere ammonticchiati senza ordine su muricciuoli e sui carretti ambulanti. Il vero segreto della Massoneria non si cela nei suoi segni, o passi, o toccamenti o parole, ma nelle deliberazioni che si prendono nelle Loggie e nelle Camere d'ogni grado, per determinare, in speciali contingenze di tempi e di luoghi, l'atteggiamento e l'azione dell'Ordine per conseguire le sue finalità filosofiche sociali e politiche. Del resto, ciò che noi scriveremo non potrà essere pienamente e sostanzialmente compreso che da quei Massoni, i quali, per certe attitudini dello spirito e per cultura, siano in grado di intendere la recondita dottrina ascosa fra le pieghe del nostro antichissimo simbolismo.

Apertura e chiusura dei lavori massonici.

In tutta la nostra famiglia, in ogni parte del mondo, i lavori si aprono a mezzogiorno e si chiudono a mezzanotte: ciò tutti i trattati lo affermano, per rendere omaggio alla memoria del primo e più celebre istitutore di misteri, a Zoroastro, il quale, riuniva segretamente i suoi discepoli a mezzodì, e li rimandava a mezzanotte piena, dopo aver assistito con essi ad un'agape fraterna e frugale. Altri ritengono che l'uomo non cominci un lavoro utile per i suoi simili prima di aver raggiunto il meriggio della sua età, e che da quell'istante egli deve operare senza posa e fino alla morte per il bene comune. Altri ancora, ricordano che la Massoneria, erede delle dottrine ombreggiate negli antichi misteri, celebra di continuo il culto della natura e del sole, pensano che l'opera del Massone, l'uomo per eccellenza, debba intensificarsi quando il sole, giunto al meriggio, comincia a discendere, e possa rallentarsi, quando, a mezzanotte, riprende la sua corsa verso il nostro emisfero.

Età od Êra massonica.

L'anno massonico s'inizia col mese di marzo, perchè i misteri egiziani si celebravano all'equinozio di primavera, e riportavansi al culto solare: infatti, se il sole rinasce nel solstizio d'inverno, non comincia a svolgere la sua forza fecondatrice sull'universo che all'equinozio di primavera. L'êra, per la quale sono tanto diversi i computi nel mondo profano, si calcola, dalla maggior parte dei trattatisti, in base al formarsi del mondo secondo Mosè: perciò al millennio della nascita di Gesù Cristo aggiungono altri quattro millenni per arrivare all'età attribuita dalla Genesi alla creazione. Altri, dei quali seguì ed applicò in Italia il sistema il Gran Maestro Ludovico Frappolli, sapendo che il mondo ha un'età di gran lunga superiore a quella assegnatagli dalla Genesi, nè potendo determinarla in modo assoluto, non fissano i millenni precedenti l'inizio dell'êra cristiana, ma li esprimono con alcuni zeri, a significare che l'età precisa del cosmos non può essere scientificamente affermata. Ed è errore che dovrebbe correggersi, quello di aggiungere alla data massonica l'appellativo di «Vera Luce»: chi può, infatti, determinare quando la luce del vero cominciò a risplendere alle menti ed alle coscienze degli uomini? Meglio sarebbe scrivere, come consiglia il Ragon, «anno della Luce», riportandosi così ai lontanissimi e forse innumerevoli millenni dalla formazione del mondo.

Età simbolica dei Massoni.

L'età del Massone Apprendista, dicono i ritualisti, è di tre anni, perchè nell'antichità l'aspirante ai misteri non era definitivamente iniziato se non dopo prove difficili che durarono appunto un triennio. Chiedere ad un Massone quale età egli abbia, equivale a domandargli qual sia il suo grado nell'Ordine. L'età del Compagno è di cinque anni, ed alcuni trattatisti sostengono che si riferisca ai cinque sensi dell'uomo, che il Compagno deve avere perfezionati per impiegarli utilmente

nell'opera sua intesa alla propria perfezione ed al progresso ed allo sviluppo scientifico ed etico del genere umano. Essi ragionano intorno ai sensi così: « Il tatto, che nel significato morale dà la legge e la misura del modo col quale l'uomo esperto deve comportarsi in certe contingenze della vita e nei suoi rapporti coi simili, è una facoltà preziosa ed indispensabile a compire utilmente mandati ed uffici. Il gusto, senso che riceve i sapori, simboleggia l'esattezza e la perspicacia nel giudicare. La vista, colla quale si distinguono gli oggetti, desta nella mente il pensiero di studiarne e comprenderne la natura, l'importanza, l'uso, il valore. L'udito, senso percettivo dei suoni, è l'organo in cui si fondono le leggi tutte dell'armonia, e simbolicamente esprime la facoltà per la quale l'uomo può investigare le forze ed i rapporti armonici dell'universo e adoperarsi perchè informino e muovano anche la vita del consorzio civile. L'odorato, che serve a percepire gli odori, simboleggia pel Compagno Massone quel sentimento affettuoso che deve, sprigionandosi, costituire l'universale fratellanza degli uomini ». L'età del Maestro è di sette anni e più, e significa, secondo il Ragon, e il rituale del III grado in uso nelle Loggie del Supremo Consiglio di Francia, che il Maestro massone conosce i misteri del proprio grado ed anche le dottrine che da quelli potrebbero derivarsi. « Sette anni e più » è locuzione indeterminata, che significa l'età della saggezza e la maturità del Maestro massone. Poichè il Settenario, al quale si riferisce l'età del Maestro, presso i Persiani e gli Egizi, simboleggiava la vita, l'età del Maestro può anche esprimere il concetto che egli ha raggiunto la pienezza delle sue facoltà intelletuali e morali.

Posizione all'ordine.

« Ponendosi all'ordine » l'Apprendista esprime il concetto che egli è pronto a tenere fede ai suoi giuramenti, e che, comprimendo e quasi imprigionando nell'imo petto le proprie passioni, volge tutto l'acume della mente a comprendere le dottrine della Massoneria; il Compagno indica che, avendo già

educata la mente alle dottrine massoniche, le professa e le diffonde con tutto il suo cuore: il Maestro riassume il significato della « posizione all'ordine » dei due gradi anteriori, frena e reprime gli appetiti della materia, segregandola dalle sedi del pensiero e del sentimento.

Segni o saluti.

Muovendo dalla « posizione all'ordine » e facendo il segno o saluto, l'Apprendista, il Compagno, il Maestro successivamente significano che, prima di venir meno ai loro giuramenti, vorrebbero aver tagliata la gola, strappato il cuore, lacerate le viscere. I tre segni descrivono sempre una squadra, ad indicare che il giuramento fu dato con retta coscienza e che, mancandovi, sarebbe giusta e retta la condanna e la pena.

Toccamenti.

Apprendisti, Compagni e Maestri hanno per riconoscersi, non solamente il segno o saluto, ma anche il toccamento che per i primi due gradi, si risolve nella domanda della parola sacra, e pel terzo ricorda la forma con la quale, secondo la leggenda massonica, i Maestri trasportarono il cadavere di Hiram assassinato da malvagi Compagni, ad onorata sepoltura. I tre colpi ad uguali intervalli dati col pollice dall'Apprendista, ed i cinque — prima tre, poi due — dati, sempre col pollice, dal Compagno sulla prima falange dell'indice del Fratello che essi interrogano, significano, pel primo grado, che la parola, vale a dire la verità, è sempre data o si rivela all'uomo che la chiegga e la cerchi con fermezza di proposito ed esattezza di metodo; significano pel secondo, che, ove si indugi a dar la parola, ove si incontrino difficoltà nella ricerca e nella scoperta del vero, è d'uopo insistere, senza stancarsi, nella domanda e nella ricerca: la posizione che, nel darsi il toccamento assumono i Maestri, simboleggia la loro intima, indissolubile unione in tutte le facoltà del corpo, dell'intelletto e del-

l'anima, la gioia per la conquista del vero, la volontà e la fermezza nel sostenersi a vicenda nella missione di difenderlo e propagarlo.

Passi.

I tre passi dell'Apprendista, fatti ad angolo retto e ad uguali intervalli, significano la rettitudine, la continuità e l'esattezza colle quali il Massone deve procedere alla ricerca della verità ed all'esercizio della virtù. Ricordano anche le tre regioni, la Persia, la Fenicia e l'Egitto, per le quali viaggiarono gli antichi saggi a fine di conoscere i misteri che in quelle si celebravano. I cinque passi del Compagno, dei quali i tre primi sono identici a quelli dell'Apprendista, e i due ultimi, volgentesi uno a destra e l'altro a sinistra, significano che il Compagno non viaggia soltanto dall'Ovest all'Est, sempre cauto, misurato e prudente, ma anche al Nord ed al Sud, con quella sicurezza di movimenti, che gli dànno le cognizioni acquistate, e per desiderio di apprendere, dovunque possa, e di diffondere in ogni luogo la verità. I tre passi del Maestro elevati ed obliqui, come se sormontasse un ostacolo, che gli impedisca longitudinalmente il cammino, e che quindi egli deve sorpassare, sollevando il piede ad arco e portandosi successivamente dall'una all'altra parte dell'ostacolo, significano che il Maestro non si arresta dinanzi a nessuna difficoltà; e, poichè l'ostacolo che egli deve sorpassare, raffigura il cadavere di Hiram assassinato, i passi del Maestro rappresentano che egli non è vinto neanche dal terrore della morte e che trova, nelle risorse dell'ingegno e nelle forze del corpo, il modo di continuare innanzi nelle vie della vita; esprimono anche il passaggio da uno stato di corruzione e di servitù ad un'êra di vita e di libertà.

Parole sacre.

La parola sacra dell'Apprendista (B.) significa forza; quella del Compagno (J.) fermezza, e si parafrasa anche per « forza

delle leggi eterne della natura »; quella di Maestro (M.) significa storicamente « figlio di Moab », ad esprimere, come osserva Ragon, che il Maestro massone deve continuamente opporsi ai profani che tentino d'impedire i progressi dell'Ordine; deve difendere, osserviamo noi, l'indipendenza, la libertà della patria, così come i Moabiti si difesero fieramente contro ogni tentativo di oppressione della razza giudaica. In altri rituali la parola significherebbe filosoficamente « il Figlio del padre » o « la vita nuova », con allusione all'apparente ritorno del sole ed alla rinnovata fecondazione della natura.

Parole di Passo.

Dicemmo altrove che i tre gradi simbolici si riferivano allo studio dei tre regni della natura, minerale, vegetale, animale: le parole di passo di quei tre gradi ricordano appunto questi tre regni, e l'altro concetto dei più celebri trattatisti che l'Apprendista nasce, il Compagno cresce, il Maestro genera o riproduce. La parola di passo dell'Apprendista (Tub.), che negli antichi misteri non esisteva, perchè gli allievi erano privati del diritto di uscire dai sacri recinti, ricorda il figlio di Lameth che inventò l'arte di lavorare i metalli; la parola significa « possesso del mondo », e quindi, secondo Ragon, esprime l'influenza su tutti i popoli delle dottrine massoniche. La parola di passo del Compagno (Sch.) significa « spiga di grano », ad indicare che i Massoni sono numerosi come le spighe che dànno il primo alimento dell'uomo, e che si trovano, come quelle, su tutta la superficie del globo. La spiga ricorda anche l'azione del sole, durante i cinque mesi della fecondazione, figurati insieme ai cinque sensi, nei viaggi simbolici del Compagno, e si riferisce allo studio del regno dei vegetali che hanno la virtù del formarsi e del crescere, come simbolicamente, secondo i trattatisti, cresce il Compagno. La parola di passo del Maestro (Ma.) ricorda quella che, secondo la leggenda Hiramitica, i Maestri pronunciarono quando, scoperto il cadavere di Hiram assassinato, e tentando di sollevarlo su le braccia, escla-

marono che « la carne lasciava le ossa ». La stessa parola, che si riferisce evidentemente al regno animale, significa anche « figlio della putrefazione », ad indicare che dalla morte si genera la vita, « putrescat ut resurgat », e che, come abbiamo detto, il Massone Maestro genera e riproduce.

In alcuni Rituali ed anche in quelli del Rito Scozzese in Italia si riproduce il concetto che l'Apprendista non ha parola di passo e quella che i Ritualisti più autorevoli gli attribuiscono, è data invece come parola di passo al Maestro. Noi riteniamo che tutti i gradi oggi abbiano la parola di passo e quindi ci atteniamo al sistema da noi esposto in questo capitolo.

Conclusione.

Se il senso inquieto della sorpresa s'impadronisce dell'animo di colui che, durante un profondo sonno, sia trasportato in un luogo del quale, nemmeno con la immaginazione, si era mai fatta un'idea, a maggior ragione deve essere sorpreso il Neofita nel momento in cui, terminate le prove, prestato il solenne giuramento, si sente togliere la benda dagli occhi e vede tutto ciò che lo circonda in un tempio massonico. Egli, attonito prima e poi desideroso di apprendere, chiederà mentalmente a sè stesso: ma donde provengono i Massoni? e che fanno, che vogliono? Queste domande si sono appena affacciate al sua spirito, e già il Fratello Oratore, salutandolo a nome della Loggia, risponde alle questioni, se a tutte, alle principali, che si affollano dinanzi alla mente del nuovo iniziato.

La Massoneria, se non formalmente, sostanzialmente, proviene dalle remote età: durante una lunga serie di secoli, fu sempre riconosciuta come il santuario dei buoni costumi, l'asilo dell'innocenza, la scuola della saggezza, il tempio della filantropia: sulla soglia di questo tempio i Massoni depongono e dimenticano i titoli nobiliari e le pompe vane, perchè il livello dell'uguaglianza restituisce, nella Loggia, ogni individuo, alle condizioni genuine del suo essere, ed i Massoni si

riconoscono e si chiamano vicendevolmente Fratelli. Il vero Massone pratica, in grado eminente, la beneficenza, questa virtù così consolatrice pei poveri, e sa, con cure e soccorsi segreti, sottrarre l'indigenza all'ultima disperazione; sa di essersi liberamente obbligato a procurare, con ogni sua facoltà, ed a promuovere di continuo il bene dei simili; sa che egli non vive se non pel progresso e per la pace del genere umano; che i principî immortali dell'Ordine riconducono alla calma gli spiriti più accesi ed allontanano od accorciano quei momenti di collera dai quali, troppo spesso, sono agitati e perturbati i rapporti fra le diverse famiglie o società o nazioni del mondo.

Queste antichissime dottrine della Massoneria rapidamente accennate dall'Oratore e gli scopi morali e sociali da lui attribuiti alla veneranda Istituzione, si affaccieranno, del resto, alla mente del Neofita sol che egli ritorni col pensiero e rifletta alle cerimonie della sua iniziazione. Aiutiamolo noi, riassumendo ciò che abbiamo esposto e discusso nelle pagine di questo volume, a risalire alle remotissime società iniziatorie, e rintracciamo i vincoli di discendenza e di parentela che a quelle congiungono, come ci siamo sforzati di dimostrare, la moderna Massoneria.

Tutte le società fondate su de' misteri, vale a dire su de' segreti, che erano e dovevano essere celati al volgo, praticarono iniziazioni: ma tutte debbono cedere la preminenza alla Massoneria, perchè essa si distingue dalle altre in ragione delle sue cerimonie e delle prove terribili che bisogna subire per essere ricevuti. Potremmo leggere, anche più in fondo, e ricercare nella storia del « Mondo Segreto », per esporre ed illustrare tutto ciò che ci fu tramandato intorno ai diversi misteri dell'antichità quali, ad esempio, quelli famosissimi di Iside e di Cerere Eleusina: ma siffatta esposizione è già, almeno per la parte più sostanziale, nelle pagine precedenti, e qui, perciò, basterà discorrere delle prove imposte in quelle remote istituzioni iniziatorie, per desumerne il rapporto coi nostri riti massonici, determinarne e valutarne le diversità, prodotto inevitabile del tempo, le trasformazioni, le differenze.

Vediamo rapidamente per quali vie potevasi giungere alla iniziazione nei misteri di Eleusi. Non ci fermiamo su i nove giorni delle preparazioni alle quali dovevano sottomettersi gli iniziandi, su gli attori, le pompe, l'ordine delle cerimonie; sugli inni, le danze, le invocazioni; su i simboli portati nelle processioni, i cestelli mistici, il suono della Lira, lo strepito dei bronzi e dei timpani; insomma su tutto lo spettacolo scenico delle cerimonie preparatorie per impressionare, sedurre, abbacinare il volgo che attonito, stupefatto, stordito vi assisteva: fermiamoci all'ultimo giorno di queste prove che precedevano immediatamente la iniziazione.

L'iniziando è solo in luogo chiuso ed oscuro; è disteso sopra pelle di fiera: ha dinanzi una coppa di liquore inebriante in uso nei misteri di Eleusi: la solitudine lo spaventa. Egli ricorda che fu già sulle rive del torrente sacro alle Muse, che fu purificato nelle onde del mistico Ilisso, che immolò l'animale consacrato e pose il pie' sinistro sulle pelli delle vittime sacrificate a Giove Melechio, che digiunò, che promise di cominciare novella vita e che fece tutto ciò che gli imposero. Curioso, irritato dall'attesa, incoraggiato dalle prove già superate, temendo che altre più gravi e soverchianti le sue forze gli se ne chieggano, ondeggia fra la speranza e la paura; ma non vuol lasciarsi abbattere e per eccitarsi beve un sorso del liquore preparato per lui. Il suo cervello si turba: lo circonda una folla di spettri; vuol toccarli, spariscono. Si dibatte in queste scene che lo stancano, lo prostrano: tremante, fuori di sè, pallido, si getta, faccia a terra, sul pavimento per sottrarsi allo spettacolo pauroso. Subito si spalanca il piantito con immenso fracasso; egli precipita nel fondo di un abisso rischiarato da riflessi di fiamme che in lontananza rosseggiano come mare di fuoco. Egli è in una grotta orrida, tutta aspra per punte di ferro; dovunque si volga, non vede che perigli e dolori; appena si regge in piedi; non scorge, non sente più nulla: un sudor freddo inonda tutto il suo corpo, si crede giunto alla morte. Travestiti da « Lari » — numi domestici che presiedevano alla sicurezza esterna della casa, mentre i « Penati »

erano gli Dei tutelari della famiglia — ministri spietati lo flagellano e lo richiamano così, torturandolo, al senso della vita: uno spettro lo afferra per i capelli e, trasportandolo per aria, lo depone sulla punta di una roccia che sorge da un oceano di fiamme: ritto, sull'acuto vertice, getta grida disperate; sdrucciola e crede di piombare in un braciere ardente: traversa delle nubi infiammate e cade in uno stagno, d'onde subito lo traggono mani invisibili che lo affidano alle cure di una sacerdotessa di Cerere. Essa lo introduce, per una porta d'avorio, nel tempio della Dea; v'è ammesso e si trova in una sala immensa folgorante di luce, sprigionantesi da una statua maestosa, eretta in mezzo al tempio e che rende la immagine della natura. I sacerdoti si schierano intorno; il Gerofante discende dal trono, rimuove con la sua verga il velo sospeso fra il santuario e la folla; la splendida scena colpisce tutti gli iniziati: la statua della natura si anima e par che faccia comprendere ai suoi adoratori come debbano sentirsi felici dello spettacolo meraviglioso. Si fa la processione in onore di Cerere e i misteri son terminati.

Così rapidamente e poeticamente ricostruisce il Ragon (noi non sappiamo, in verità, su quali documenti storici irrefutabili: supponiamo, anzi, senza alcun documento che quello della sua fantasia) la scena dell'iniziazione ai misteri di Cerere Eleusina. Nove giorni appena bastavano per quelle prove: le prove nostre più semplici si fanno in un'ora: eppure, l'iniziato d'Eleusi non otteneva ricompensa maggiore di quella che ottengono i nostri neofiti: come esso era ricevuto in un tempio dedicato alla Natura, così i nostri iniziati entrano nel tempio consacrato al Grande Architetto dell'Universo: oggi non si precipita da nessuna montagna, non si incontrano spettri spaventosi, non si corron pericoli: una breve sosta nella camera di riflessione, alcune risposte a concise domande, un rapido accenno alle antiche prove dell'aria, dell'acqua e del fuoco, e si è ammessi nel Tempio della verità e della virtù.

Ma sarà bene esporre brevemente il significato delle antiche cerimonie iniziatorie e paragonarle alle nostre. Il primo grado

presso gli antichi simboleggiava il risorgere dell'anno, cioè la primavera, quando il sole, rinato già al solstizio d'inverno, acquista forza per passar poi la linea che separa i segni inferiori dai superiori: moralmente, rappresentava l'infanzia o la primavera — « primum tempus » — della vita, raffigurata nella pietra grezza che può ricevere qualsiasi forma sotto la mano di abile artefice. Oggi il grado di Apprendista significa l'uomo o la società nuova che nasce: i primi uomini, infatti, erano come muti, non avevano linguaggio: perciò il Massone Apprendista non deve — diciamo meglio, non dovrebbe — parlare in Loggia. E perchè, infatti, dovrebbe parlare? può forse insegnare? — che cosa? — egli non sa nulla ancora: porre dei quesiti? — ma su che? egli ignora il vero obietto dei lavori massonici: egli dovrebbe dunque aspettare il tempo indispensabile per aver visto ed inteso, cioè per esser promosso a Compagno e poter con profitto interrogare i Maestri. — Ma tutti oggi insegnano nelle Loggie e più quelli che ne sanno di meno: non è raro che l'iniziato, rispondendo al discorso dell'Oratore, tracci il programma dell'Ordine! Così non pochi dei nostri Neofiti, sdegnosi della qualità di discepoli, assumono subito posa ed autorità di dottori!

Andiamo innanzi. Moltiplicandosi, gli uomini sentirono il bisogno di intendersi ed aiutarsi a vicenda; quindi prima la invenzione e l'uso di certi segni, poi, aumentandosi il numero delle idee, la sostituzione, a quei segni, di voci e motti articolati, cioè, a poco a poco, il linguaggio. Perciò l'Apprendista non sa « nè leggere, nè scrivere »; esso « compita »: il Maestro ferma le sue idee sulla tavola da disegno. Di più, l'iniziando è presentato in Loggia con gli occhi bendati, a significare le tenebre del suo spirito: è privato di ogni metallo e — ancora in alcuni paesi — di parte delle sue vesti, e simboleggia, in siffatte condizioni, « l'uomo che nasce », l'uomo della natura. Appena iniziato riceve un vestito, un grembiule, che, mentre, cuoprendolo, è emblema del pudore nativo, « ricorda il dovere e la nobiltà del lavoro, che promuove, perfeziona, ingentilisce la civiltà già prima apparsa ed insegnata nelli antichi mi-

steri ». Così il Neofita impara a farsi comprendere dai suoi Fratelli, prima per mezzo di segni e di toccamenti, poi di parole: la stessa parola sacra che significa « forza » è anche interpretata per « la mia forza è in Dio », espressione che significa filosoficamente « ogni forza è nella saggezza », cioè la saggezza è la base di ogni consorzio sociale; la saggezza che, per la Massoneria, non esprime soltanto la « prudenza » ma anche, come presso gli antichi, la « scienza delle cose ».

Anche le prove ed i viaggi che l'Apprendista dovrebbe subire e compiere, ma che oggi non subisce e non fa, sono l'emblema della vita dell'uomo. Presso gli antichi il candidato viaggiava nei sotterranei, non del tempio dove, almeno, dovrebbe viaggiare, ma non viaggia più, il nostro Aspirante: al termine della sua corsa trovava questa iscrizione: « Chiunque avrà fatto questo viaggio, solo e senza paura, sarà purificato dal fuoco, dall'acqua, dall'aria: se avrà potuto vincere il terrore della morte ed avrà l'animo preparato a ricever la luce, uscirà dal seno della terra — ecco l'uomo che nasce, il Neofita — e sarà ammesso alla rivelazione dei grandi misteri ». L'iniziando entra debole e nudo in una via seminata di difficoltà, di pericoli: la ignoranza dell'infanzia, la foga delle passioni giovanili, i tormenti, le agitazioni della virilità, le infermità della vecchiezza, sono altrettanti mali cui è abbandonato e dei quali la sola filosofia, la saggezza, può aiutarlo a sopportare il carico. Posto senza difesa sovra la terra, che cosa diverrebbe egli se gli mancasse il soccorso dei propri fratelli? Le purificazioni che accompagnano i viaggi fatti attraverso dell'aria, dell'acqua, del fuoco, ricordano che l'uomo non è giammai abbastanza mondo, libero, nell'anima, da errori, da vizi, per esser degno del tempio della saggezza, della verità e della virtù. Il calice amaro (anche Gesù, il grande Esseno, vi bevette alla vigilia della morte e della « resurrezione », la rinascita simboleggiata nel terzo grado) è l'emblema delle angoscie della vita e delli ostacoli che precedono la iniziazione, vale a dire la scoperta della verità: è come il bere, per gli antichi, l'acqua di Lete che dava l'oblio, cioè esprimeva il con-

cetto che alla rivelazione ed al possesso della verità non si arriva, senza dimenticare e respingere i pregiudizi, le superstizioni, le erronee credenze che ottenebrano la mente e la coscienza del mondo profano. La seconda bevanda di acqua semplice e pura ricorda invece « Mnemosine », la madre delle Muse, figlia del cielo e della terra, amata da Giove, e simboleggia la memoria, la facoltà o la disposizione per le quali il Neofita scolpisce nella mente e nel cuore gli insegnamenti della saggezza: l'iniziato non deve abbeverarsi che alle fonti limpide e fresche del vero.

L'iniziando presta giuramento di « non rivelare i segreti della universale Massoneria, di aver sacri l'onore e la vita di tutti, di soccorrere i suoi fratelli e di non professare principî che osteggino quelli propugnati dall'Ordine ». Anticamente si giurava, come abbiamo avvertito, o sulla Bibbia o sull'Evangelo di San Giovanni o sulla spada, simbolo d'onore: in Italia — pur tenendosi nei Templi il Libro della Legge sacra — si giura sulle Leggi massoniche che tutti debbono rispettare, sulla squadra e sul compasso, emblemi di rettitudine, sul proprio onore e sulla propria coscienza che investono tutto l'uomo e lo minacciano, ove ei spergiurasse, dinanzi a sè medesimo, di orribili rimorsi, dinanzi ai Fratelli, di disprezzo, di infamia, di esecrazione. Non si invocano oggi contro gli spergiuri che sanzioni morali: anticamente dovevano temere la vendetta dei Numi e degli uomini. E' notissimo perchè nei misteri d'Iside l'iniziato tremasse all'idea di infrangere il giuramento; il sigillo col quale i sacerdoti segnavano la vittima, rappresentava un uomo in ginocchio con le braccia legate dietro il dorso e con la punta di una spada appoggiata alla gola. In quella posizione l'aspirante giurava e consentiva di essere sgozzato se avesse tradito il segreto. Ricordiamo: Alcibiade, perchè rivelò i misteri di Cerere, fu esiliato e consacrato alle furie; Prometeo, perchè rivelò agli uomini i « segreti del fuoco », rubati agli Dei, fu incatenato ad una rupe del Caucaso ed ebbe il cuore lacerato perpetuamente dall'aquila, ministra delle vendette di Giove; Tantalo, perchè, dopo avere assistito

al pranzo dei Numi, non frenò « garrulam linguam », fu dannato al supplizio della fame, acuita dalla vista del cibo che ei non poteva raggiungere: Edipo, che pubblicò l'enigma della sfinge, fu acciecato, come l'indiscreto Sansone; essi non rividero più la luce; Eschilo fu sul punto di essere lapidato per aver introdotto, nel teatro di Atene, le cerimonie delle iniziazioni ai misteri; e Diagora, che le aveva derise, dovette fuggirsene, e la sentenza che lo condannava, incisa sopra colonna di bronzo, prometteva un talento a chi lo avesse ammazzato, e due talenti a chi lo avesse preso e consegnato vivo nelle mani dei sacerdoti.

Da ciò venne spontanea la riflessione: i segreti della natura, che si insegnano nei misteri, vale a dire le scoperte scientifiche, non dovevano rivelarsi al vôlgo, ai profani; noi, invece, vogliamo quei segreti e quelle scoperte patrimonio di tutti: il sacerdozio Egizio e Greco, nei tempi, teneva il monopolio della conoscenza delle leggi della natura e fu anche esso, come le Chiese di oggi, intollerante e crudele contro gli spiriti liberi che anelano seriamente al progresso sociale; anche in antico, l'interesse della casta valeva assai più che il bene pubblico e la vita dei cittadini.

Il candidato, all'atto della iniziazione, è colpito da una luce rapida, che completa l'allegoria, poichè significa che egli, uscito vincitore dalla lotta contro le sue passioni, intravede la luce della saggezza, e che subito deve afferrarne il raggio sacro e fuggevole; un solo momento di titubanza, di errore, e lo perde: la vecchiezza lo raggiunge senza che abbia potuto riprenderlo; e, trascinato dalla catena delle illusioni, arriva alla tomba senza aver fatto un passo sul sentiero della verità.

La Massoneria, come più volte accennammo, si riferisce in moltissime cerimonie, alle rivoluzioni solari; quindi, alle stagioni: il numero di queste indica l'origine orientale delle nostre allegorie: se fossero, infatti, venute a noi dal nord o dall'ovest, dalla Grecia o da Roma, sarebbero state quattro ed avrebbero alluso ad altrettante epoche della vita dell'uomo: ma in Oriente, nei tempi antichissimi, le stagioni non erano che

tre; l'anno egiziano, composto di dodici mesi, di trenta giorni, seguìti da cinque giorni « celesti » detti « epagomeni » — da « epago » aggiungere e « mene » luna — era diviso in tre serie o stagioni: la prima « della vegetazione », la seconda « delle raccolte », la terza delle « inondazioni del Nilo »: se l'Apollo greco, simbolo del sole primaverile, aveva, qualche volta, quattro orecchie e Giano quattro faccie, la triplice statua dell'Apollo orientale era circondata da tre attributi, una lira, un grifone e delle freccie: ad esso era consacrato il tripode di Delfo: lo seguivano nove Muse, cioè nove lune, alle quali, per completare il loro anno, i Greci aggiunsero le tre grazie. L'iniziando, dunque, come negli antichi misteri, percorre un periodo solare: infatti, la camera di riflessione in cui si chiude perchè faccia il suo « testamento », preparazione alla morte, perchè, per rinascere a nuova vita, deve prima morire, si riferisce al primo viaggio del sole. Presso gli antichi egiziani, quella camera o caverna rappresentava il disordine della natura o degli elementi che la compongono, quando il genio del male, Tifone, le tenebre, verso il solstizio d'inverno, pare che abbiano vinto ed incatenato in fosco ed oscuro carcere il Dio della luce. Ma esso riprende novella vita, si leva, sviluppa le sue forze, si lancia a corsa nei cieli e coi raggi benefici asciuga la terra inondata: così Apollo uccise con le sue freccie il serpente Pitone, ed Ercole l'Idra di Lerna. Durante il secondo viaggio, il sole, con la sua dolce influenza, calma l'agitazione dei venti; e nel terzo, più gagliardo, più libero, vinti i nemici, diffonde sulla natura rinnovellata il suo calore vivificante.

Questi tre viaggi, che anticamente si attribuivano al sole e ricordano le tre parti o stagioni dell'anno egiziano, si ripetono dai nostri iniziandi: il primo, in cui il sole asciugava o vinceva le acque che inondavano la terra, riproduce la prova dell'acqua che purifica l'anima e la prepara a ricevere il seme, il germe, della verità: il secondo, nel quale il sole calmava i venti infuriati, risponde alla nostra prova dell'aria, in cui l'iniziando doma, contiene, placa le proprie passioni: il terzo, durante il quale la forza luminosa del sole infiammato portava

a maturità le messi, riappare per noi nella prova del fuoco, che scalda l'anima nell'ardore e nella propaganda del vero. Se poi si considera che il nostro iniziando esce dalla Camera delle riflessioni, che per gli antichi raffigurava la terra, si ha la purificazione simbolica dai quattro elementi adorati nelle remote età; dalla terra, dall'acqua, dall'aria, dal fuoco.

Se la camera delle riflessioni è lugubre, se gravi sentenze morali si leggono, tracciate in caratteri bianchi o rossi, sulle nere pareti, se l'iniziando vi trova i simboli della morte, tutto questo significa che la iniziazione nella Massoneria è atto di suprema importanza, che l'uomo deve prepararvisi con gravi e profonde meditazioni, riflettendo alla caducità delle cose, alla fine ineluttabile che l'attende, al dovere solenne che egli ha di seguire, iniziandosi, virtù e verità, per lasciare ai figli, agli eredi, agli uomini che verranno dopo di lui, l'esempio confortevole di una vita saggia, illibata, operosa. Per questo non si può essere iniziati se non si espongono idee chiare e precise sui doveri dell'uomo verso l'umanità, verso la patria e verso sè stesso; se non si dimostri come si intenda e si senta che « la vita è missione » e che le forze dell'individuo, di continuo perfezionandosi, debbono esercitarsi per il bene della patria, complesso delle famiglie, per il bene dell'umanità, complesso delle nazioni.

Questa rapida conclusione, varrà forse, se non erriamo, a far comprendere ai nostri lettori da quali remote origini derivi, per la sua dottrina fondamentale, l'Ordine Massonico; quale insegnamento si asconda nelle sue allegorie e nel suo simbolismo; qual forza il Massone debba attingere nella Loggia per adempiere rigidamente, sempre, il dovere di uomo e di cittadino. L'iniziato, se venne a noi con retto animo, deve sentirsi un « uomo nuovo »; deve aprire il suo cuore, più che mai, a quelli affettuosi sentimenti dai quali nascono i preziosi legami d'amicizia e di fratellanza che uniscono tutti i Massoni e dovranno unire tutto il genere umano. Se ha compreso il significato morale della iniziazione massonica, il Neofita contribuirà con tutti i suoi mezzi al decoro dell'Ordine augusto in

cui fu ricevuto; contribuirà al conseguimento del sublime scopo al quale da tanti secoli intende la universale Massoneria. Convinti e sereni nella coscienza di promuovere il vero ed il bene, non disturbati dal dileggio dei cinici, dalla noncuranza degli orgogliosi, dalle accuse e dalle contumelie dei nemici, implacabili, forse, più che per l'odio, per la paura, i figli non degeneri della saggia e dolce Vedova, imperturbabili nell'opera loro, come il vecchio Archimede in mezzo ai suoi circoli, i Massoni sappiano, ricordino, insegnino che l'Ordine, esercitando la missione tramandatagli da secoli di lavoro, di ansie, di patimenti, di lotte, di speranze e di fede, intende ad affratellare gli uomini di tutti i paesi, di tutte le razze, di tutte le classi, di tutte le credenze di tutte le scuole, affinchè liberati da ogni schiavitù dello spirito, resi esempio insigne di virtù, di carattere, di costume, ardenti ed inflessibili nell'adempimento del dover loro di apostoli, di soldati e di confessori di verità, di libertà e di giustizia, costituiscano di tutta l'umanità una famiglia sola, con una sola legge: l'amore.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

STORIA

Regno Unito d'Inghilterra.

Nella prima parte di questo volume, scrivendo delle origini della Massoneria e dei Riti, o Sistemi, coi quali si provvide, vuoi alla ricerca ed alla conservazione delle leggende e delle tradizioni dell'Ordine, vuoi alla più profonda interpretazione dei suoi simboli, delle sue cerimonie e dei concetti etici, religiosi e politici, che in quelle si nascondevano, non potemmo esimerci dall'accennare, più qua e più là, ai fatti storici che accompagnarono la formazione della Massoneria moderna e il suo rapido propagarsi nell'uno e nell'altro emisfero. Ora dobbiamo, per la istruzione dei nostri fratelli, discorrere fugacemente della storia massonica nel vecchio e nel nuovo mondo, soffermandoci, più specialmente, a quella del nostro paese.

Costituitasi a Londra — con le quattro Loggie di Costruttori, o Massoni, o Fratelli di S. Giovanni, le quali ancora vi esistevano, quantunque già invase e dirette da Patroni o Massoni accettati — la Gran Loggia d'Inghilterra, stabiliti i principi fondamentali ed irrevocabili, Landmarks, e le regole e i Rituali della nuova Massoneria, si formò nel 1730 a Dublino la Gran Loggia d'Irlanda, che ebbe costituzioni quasi identiche a quelle della Gran Loggia di Londra e che, come scrive Edoardo Spratt, salì subito, in meno di venti anni, in grande splendore. Sei anni dopo, e precisamente il 30 novembre 1736, festa di S. Andrea, si riunirono ad Edimburgo, convocate da William Sain-

clair, trentadue Loggie Scozzesi e costituirono la Gran Loggia di Scozia, la quale entrò subito in rapporti fraterni con le Grandi Loggie d'Inghilterra e d'Irlanda, e si dette presso a poco le medesime costituzioni. E' notevole che ad Edimburgo e nei sobborghi non si potessero formare nuove Loggie se non con ventuno fratelli, e con sette nelle provincie.

Non è da pretermettere che, quando nel 1717 sorse la Gran Loggia d'Inghilterra, l'antichissima Gran Loggia di York, rifiutò di riconoscerla, vantando la propria anzianità ed i diritti per essa acquisiti. La contesa durò per molti anni, essendo stata anche aggravata da una nuova Gran Loggia di Antichi Massoni, costituitasi nel 1753 a Londra in opposizione a quella d'Inghilterra. Quel Corpo aveva riprese le tradizioni e fatti suoi i diritti della Gran Loggia di York : esso esercitava, oltre i Gradi Simbolici, il Rito dell'Arco Reale. La lunga e fiera disputa cominciò a comporsi quando i Principi della Casa regnante furono investiti della carica di Gran Maestro. Dal 1807 fino al 1812 durarono le trattative, che finalmente si conclusero il 27 dicembre 1813, nel giorno di S. Giovanni evangelista, con un trattato di unione segnato dal Principe Edoardo Duca di Kent, Gran Maestro della Gran Loggia di York, e dal Principe Augusto Federico Duca di Sussex, Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra : così ai vecchi gradi simbolici fu aggiunto il sistema dell'Arco Reale.

In queste condizioni di cose apparvero gli Alti Gradi : e il 4 gennaio 1787 fu costituito a Londra il Sovrano Capitolo di Herodom. Preston, come si legge nella storia del Findel, scrisse : « Quantunque quest'Ordine abbia origine antichis-« sima e sia stato favorevolmente accolto in diverse parti di « Europa, non si ha nessun dato esatto sull'epoca precisa in « cui esso ottenne, in Inghilterra, una esistenza legale ». Daruty, osserviamo noi, ha stabilito esattamente le origini del rito di Herodom-de-Kilwining nella Scozia, e la stessa Gran Loggia Scozzese, quando si costituì ad Edimburgo, assegnò alla Madre Loggia di Kilwining il posto d'onore. Findel a sua volta riconosce che i misteri del Rito di Herodom apparten-

gono esclusivamente alla Istituzione, e che gl'insegnamenti, che si impartiscono nei suoi gradi, sono essenzialmente massonici e dànno all'arte massonica una forma completa e perfetta. Quando il Capitolo si costituì a Londra nel febbraio del 1787, il Duca di Cumberland iniziò solennemente il Principe di Galles ai misteri capitolari.

Francia.

Dal Regno Unito la Massoneria passò sul continente. Nel 1721 fu costituita una Loggia a Dunkerque: verso il 1725 Lord Derwentwater con alcuni signori inglesi formò la prima Loggia a Parigi: soltanto verso il 1736, come scrive Lalande, funzionavano a Parigi quattro Officine, che nominarono Harnouester loro Gran Maestro. Da principio non entrarono nelle Loggie che nobili, ma a poco per volta vi si introdussero le altre classi, e, come afferma Findel, elementi turbolentissimi; così che venne, nel 1737, l'interdetto di Luigi XV e il 28 aprile 1738 la bolla di Clemente XII, « in eminenti apostolatus specula », che scomunicava la Massoneria e tutti coloro che vi appartenessero. Ma nè l'editto, nè la bolla furono presi troppo sul serio, poichè i Massoni si riunivano e festeggiavano ugualmente le loro solennità; il Duca D'Antin assumeva l'ufficio di Gran Maestro, e dalla Prussia Federico il Grande, già Massone e protettore dei Massoni Tedeschi, stendeva su tutta la Istituzione il suo valido patrocinio. E non ebbe diversa accoglienza la nuova scomunica, lanciata più tardi da Benedetto XIV; anzi queste condanne aumentarono la forza espansiva della Massoneria.

Si formò anche l'ordine delle Mopse, che raccolse in breve molte e cospicue signore. Furono infatti costituite dal 1740 al 1750 le Loggie delle « Cavalieresse dell'Ancora », delle « Ninfe della Rosa », delle « Dame Scozzesi » e della « Perseveranza ». Però ancora le Mopse non erano ufficialmente riconosciute dalla Massoneria; ma nel 1774 ne ottennero il patronato: al-

lora le Loggie di adozione si moltiplicarono: celeberrima fra tutte fu quella intitolata « Al Candore » che dava splendide feste, alle quali partecipavano le più alte notabilità della Corte, la Duchessa di Chartres, la Duchessa di Borbone, la Principessa di Lamballe ed altre moltissime e famosissime per nobiltà di natali, per bellezza e coltura.

Abbiamo già detto come De Ramsay introducesse per primo gli Alti Gradi in Francia: non giova ripetere la storia del loro maraviglioso e rapido sviluppo in tutti i paesi d'Europa. Le contese e le lotte, che ne derivarono, condussero alla costituzione del Grande Oriente, che, allo scopo di assorbire e disciplinare i gradi elevati e di fondare su basi inconcusse l'unità massonica, costituì nel suo seno il Gran Collegio dei Riti; ma non potè mai del tutto assorbire nè la Gran Loggia Scozzese, nè il Supremo Consiglio dei 33.·..

Dal 1773 al 1789 la Massoneria francese prese una prodigiosa estensione. Il Grande Oriente di Francia governava quasi settecento Officine; altre duecento si raggruppavano intorno ai Corpi del Rito Scozzese. La Massoneria esercitava la più intensa attrazione: si sentiva che in essa, in mezzo al mistero, si maturavano i germi di una grande rivolta: soltanto per mezzo di iniziazioni segrete si intendeva ai progressi scientifici e filosofici e alla propaganda politica. Intanto venivano i libri di Luigi Claudio di Saint-Martin, detto il filosofo incognito: le sue opere ebbero un immenso successo, specialmente la prima « Degli Errori e della Verità »; fu il capo della scuola mistica francese; dette impulso al sistema massonico che da Martinez Pascalis assunse il nome di Martinismo: come lo dimostra Luigi Blanc, al Saint-Martin, si deve la divisa: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza. E venne poi, nel 1778, Mesmer, medico austriaco, col suo agente terapeutico, che denominò magnetismo: unitosi a D'Eslon, medico del Conte d'Artois, e per insegnare alcuni segreti ad uomini incapaci di abusarne, fondarono insieme il Rito della « Armonia Universale », che si spense con i suoi istitutori.

La Rivoluzione francese e l'Impero.

Si avvicinava la grande rivoluzione. Non importa, scrive Luigi Blanc, introdurre i lettori nella mina che preparavano allora sotto i troni e sotto gli altari, rivoluzionari ben più convinti ed attivi che gli enciclopedisti. E poi dimostra come la caduta dell'antico regime fu preparata nelle Loggie senza che esse, almeno per coscienza dei Fratelli di minor grado, effettivamente vi cospirassero. I Massoni dell'epoca non erano nè dei congiurati, nè degli energumeni: erano uomini sinceri, pensanti, pugnaci, ed affermavano e praticavano nelle Loggie i principî di Libertà, di Uguaglianza e di Fratellanza, che volevano introdurre nel consorzio civile. La Massoneria presentava l'immagine di una società fondata su principî contrari a quelli dell' ambiente in cui essa operava e che intendeva mutare.

« Nelle Loggie Massoniche, scrive l'illustre storico, le pretese dell'orgoglio ereditario erano proscritte e i privilegi della nascita dimenticati ». Nel gabinetto di riflessione il profano leggeva questa iscrizione caratteristica: « Se ti piacciono le distinzioni umane, vattene; qui non si conoscono ». Coloro che appartenevano alla Massoneria continuavano, sì, ad essere, nella società profana, ricchi o poveri, nobili o plebei; ma nelle Loggie, templi aperti alla pratica di una vita superiore, ricchi, poveri, nobili, plebei, dovevano riconoscersi uguali e chiamarsi Fratelli. Ciò costituiva una denunzia indiretta, ma, non di meno, reale e continua, delle iniquità e delle miserie dell'ordinamento sociale: era un apostolato vivente, una propaganda costante ed intensa.

D'altra parte eravi un'ombra, un mistero, un giuramento terribile da pronunciare, un segreto da conoscere in premio di prove spaventose, coraggiosamente subìte, da custodire, sotto pena di condanna alla esacrazione ed alla morte. I Fratelli si riconoscevano con segni particolari alle due estremità della terra; le cerimonie ricordavano una storia di omicidio, e pa-

reva coprissero propositi di vendetta. L'Istituzione allargandosi, vi accorse la democrazia: a fianco di molti fratelli che vi cercavano occupazione agli ozî ed allettamento all'orgoglio, vi furono uomini che erano agitati dallo spirito delle rivoluzioni. Bentosto si produssero delle innovazioni di un carattere spaventevole. Siccome i tre gradi della Massoneria ordinaria comprendevano uomini, per condizione e per principî, ignari e forse nemici del rovesciamento totale che andava preparandosi, i novatori moltiplicarono quei gradi: crearono Loggie Superiori per i più ardenti: erano altrettanti santuari tenebrosi di cui le porte non si aprivano che dopo una lunga serie di prove, intese a vedere e constatare nei fratelli i progressi della educazione rivoluzionaria, la costanza ed il cuore. Nella Loggia delle « Nove Sorelle », fondata da Lalande, fu iniziato nel 1778, presentato da Franklin e Court de Gebelin, l'ottuagenario Voltaire, e, scrive sempre Luigi Blanc, vi si videro unirsi Bailly, Brissot, Desmuolins, Condorcet, Pétion, Danton: nella Loggia della « Bocca di Ferro » furono capi Fauchet e Goupil: Séyes fondô e diresse la Loggia « Dei Ventidue » al Palazzo Reale: il Duca di Chartres, amico di Danton, quel Filippo Egalité, così celebre nei fasti della Rivoluzione, quando questa imperversò, dava convegno nella Loggia « Il Candore » ai suoi più fidi, La Fayette, Lamet ed altri moltissimi. Così la Massoneria fu aperta a quegli uomini che avevano giurato di rovesciare il vecchio mondo e che tempestarono poi in mezzo alla terribile bufera della grande rivoluzione: potere legislativo, potere esecutivo, esercito, tutto invasero; proclamarono i diritti dell'uomo; condussero Luigi XVI dalla Torre del Tempio, antica prigione del Gran Maestro dell'Ordine dei Templari, alla ghigliottina. Tutta la Francia appariva come una Grande Loggia, tutti i francesi erano Frammassoni: echeggiava il grido, Libertà, Uguaglianza, Fratellanza, e fra i rottami delle vecchie tiranniche istituzioni, nel parossismo terribile della rovina, si abbatteva Dio e si divinizzava la umana ragione.

Intanto, perchè questo segreto mondo sotterraneo usciva

all'aperto, invadeva l'Europa, portandovi i principî della Massoneria e della Rivoluzione, le Loggie rimanevano deserte: l'esercito dei fratelli, compiuto il periodo della preparazione, era sorto a combattere. Fidi alla dottrina, che congiungeva alle parole della rivendicazione, Libertà ed Uguaglianza, quella dell'amore, Fratellanza, i Massoni, dopo l'epopea del 1789, si opposero, con tutte le loro forze al tremendo selvaggio uragano del '93, e molti di essi lasciarono la vita sui palchi, eretti dal sanguinario e livido terrorismo.

Ma i grandi principî che si erano maturati nelle Loggie e più nei Templi degli Alti Gradi, corsero, sulle ali delle aquile napoleoniche, tutta l'Europa, e se la paurosa restaurazione li compresse, non potè soffocarli: ripresero più tardi la loro corsa, e costituiscono oggi, il cardine inconcusso della sovranità popolare.

Le Loggie rimasero in sonno fino al 1795: lo stesso Grande Oriente sospese i lavori nel 1793: nel 1799 la Massoneria francese apparve di nuovo in azione, il Primo Console, sospettoso dell'influenza massonica, la quale poteva far argine all'idea dell'impero che egli già vagheggiava e coloriva nel poderoso intelletto, stette in forse di sopprimerla; ma l'intromissione dei fratelli Massena, Kellermann e Cambacérès, parò il grave colpo, e Napoleone fu indotto a pensare essere miglior consiglio tenere libero e farsi amico l'Ordine, anzichè costringerlo, con la persecuzione, a rinchiudersi nel segreto, in cui sarebbe nuovamente divenuto nemico e terribile. Così egli, che molti affermano avere già ricevuto la iniziazione massonica, permise e forse consigliò a suo fratello Giuseppe di assumere la carica di Gran Maestro, ma volle che Cambacérès e Murat gli stessero a fianco, perchè la Massoneria operasse così da essere d'aiuto anzichè d'impaccio al Governo. L'Ordine diventò allora in certo modo una istituzione ufficiale: la folla dei dignitari dell'Impero invase le Loggie: la Massoneria d'Adozione aveva il patrocinio della Imperatrice: si costituirono dovunque Loggie militari e napoleoniche: l'Ordine, come stordito dalla grande vittoria, aveva perduto di vista le proprie fina-

lità e il Grande Oriente di Francia, in cambio di una splendida prosperità materiale, dimenticava, nei fastigi dell'Impero, i principî ai quali la Massoneria doveva le più grandi conquiste civili.

L'Ordine in Germania.

In Germania, la Gran Loggia dei « Tre Globi Terrestri » a Berlino, nel novembre del 1783, dichiarava di sottrarsi alla Stretta Osservanza : si riorganizzava nel 1797 conservando alcuni Alti Gradi, e costituiva il Direttorio Scozzese, che amministrava questi gradi e li dirigeva a vegliare sulla rigida conservanza delle dottrine massoniche. La Gran Loggia d'Alemagna rimase fedele agli ordinamenti di Zinnendorf e di Swedemborg, od al Sistema Svedese ; la Gran Loggia Royal York all'Amicizia adottava quello di Fessler con parecchi Alti Gradi Scozzesi. Così a Berlino esistevano tre Grandi Loggie, ed esistono ancora ; un editto reale del 20 ottobre 1798 le riconobbe, dette loro quasi sanzione d'istituzioni ufficiali e vietò che altre corporazioni massoniche potessero, allora od in seguito, costituirsi negli Stati Prussiani. Le tre Grandi Loggie Berlinesi non ricevevano, per le loro costituzioni, e neanche oggi effettivamente ricevono, che Cristiani, con evidente offesa dei principî fondamentali dell'Ordine. Il generoso tentativo, fattosi ai tempi nostri dal vecchio ed illustre Fratello Settegast, di costituire in Prussia una Grande Loggia che ricevesse tutti gli uomini liberi e di buoni costumi, qualunque potessero essere le loro credenze, malgrado la simpatia e l'aiuto di tutte le autorità massoniche dell'Europa, abortì dinanzi a quell'antico editto reale, che conferiva eslusivamente alle tre Grandi Loggie di Berlino il privilegio di esercitare e rappresentare la Massoneria nel Regno di Prussia.

L'Ordine prosperava in Germania. Federico il Grande, malgrado la repugnanza del padre Federico Guglielmo, era stato iniziato segretamente a Brunswick da una deputazione della Loggia Amburghese « Absalom ». Salito sul trono nel 1740, egli

stesso assunse la direzione della Loggia di Charlottenbourg, dalla quale più tardi uscì la Gran Loggia dei Tre Globi Terrestri, di cui fu Gran Maestro. Mentre in Germania il Gran Re proteggeva apertamente l'Ordine, in Austria identico patrocinio era esercitato dall'Imperatore Francesco I, ricevuto Apprendista e Compagno nel 1708 e Maestro nel 1731 in una Loggia di Londra: la protezione imperiale non cessò malgrado la diffidenza e l'ostilità che la Imperatrice Maria Teresa non dissimulava per le Loggie massoniche.

Nel 1762 si costituì la Gran Loggia di Hannover, e un anno innanzi, l'Ordine si organizzava a Francoforte sul Meno, dove più tardi sorgeva la Gran Loggia Eclettica, che consentiva alle Loggie filiali l'adozione di qualunque sistema.

Dovremmo qui ragionare di quel famoso Ordine degli Illuminati il quale, vuoi per l'audacia dei suoi principî, vuoi per l'altissimo ingegno e il pertinace animo dei suoi primi istitutori, invase rapidamente e spaventò mezza Europa; ma la natura del nostro lavoro e le proporzioni in cui deve essere contenuto non consentono narrazioni e discussioni adeguate al vasto argometo. Diremo fugacemente che l'Illuminismo fu fondato nel 1776 da Adamo Weishaupt, professore di diritto economico e naturale alla Università di Ingolstadt nella Baviera, col fine di combattere il male, di moralizzare i fratelli, di perfezionare l'umanità, di diffondere i sentimenti umani e socievoli, di proteggere la virtù perseguitata, di formare uomini di merito ed avviarli alle conquiste della vera saggezza. Certamente gli Illuminati entrarono nella Massoneria per opera precipua del Barone di Knigge, che, ancora giovane, era stato ricevuto in una Loggia della Stretta Osservanza. Egli dette all'Illuminismo ordinamenti, leggi e misteri: ma presto il sistema degenerò: l'abate Barruel, nelle sue memorie per la storia del Giacobinismo, raccolse e pubblicò contro gli Illuminati documenti terribili: alla decadenza dell'Ordine, determinata dall'ammissione di uomini incapaci ed indegni, che riponevano in esso egoistiche ed esagerate speranze e lo coprivano di vergona, concorse la guerra feroce dei Gesuiti che, nell'Illuminismo vedevano un nemico fierissimo: vennero le perse-

cuzioni, e furono così intense e spietate che l'Ordine ne andò completamente disorganizzato e distrutto.

Negli altri stati della Germania si costituirono, in mezzo a queste agitazioni provocate dalla Stretta Osservanza e dall'Illuminismo, altre Grandi Loggie, fra le quali quella di Amburgo, che seguiva il sistema di Schröder: nel Gennaio del 1809 sorse quella del Ducato di Baden: verso il 1800 si fondò a Bayreuth nella Baviera, la Gran Loggia « Al Sole » che seguì il sistema di Fesseler: nel 1811, dodici Loggie Sassoni, costituirono a Dresda una gran Loggia per la Sassonia, che lasciò ampia libertà di Rito alle proprie Officine; nel 1849 sorse il Supremo Consiglio massonico del Luxemburgo. Malgrado la costituzione di questi centri, molte Loggie preesistenti, conservarono la loro indipendenza: alcune funzionano ancora.

Austria.

In Austria, protetta, come abbiamo avvertito, da Francesco I e poi da Giuseppe II, la Massoneria potè ampiamente diffondersi; però bisognava che la lista dei membri e dei Venerabili, nonchè i giorni delle riunioni, fossero comunicati al governo. Dopo Giuseppe II la Massoneria in Austria cominciò ad aversi in sospetto: Francesco II interdisse tutte le Loggie che ancora funzionavano a Vienna, a Praga, a Pesth e ad Ofen, ed ordinò, con editto del 13 luglio 1801, che tutti i funzionari dello Stato affermassero con giuramento che non erano ascritti a nessuna Società segreta, e si impegnassero a non farvisi ammettere. Purtroppo anche ai tempi nostri in Italia, vedi strana analogia di paura nei governanti, si minacciò di fare altrettanto; ma la minaccia, probabilmente per tema che le iniziazioni aumentassero, non ebbe seguito.

Olanda.

Le Loggie Olandesi, che si erano costituite sotto gli auspicî della Gran Loggia di Inghilterra all'Haya, ad Amsterdam ed

in altre città, superate le difficoltà della diffidenza governativa, si riunirono in numero di tredici il 27 dicembre 1756 all'Haya e costituirono la Gran Loggia di Olanda: più tardi si formò il Gran Capitolo degli Alti Gradi.

Danimarca.

In Danimarca la Massoneria cominciò a costituirsi nel 1743. Presto si formarono parecchie Officine sotto gli auspici della Gran Loggia d'Inghilterra, o delle Grandi Loggie Prussiane: nel 1792 un ordine di Gabinetto del Re Cristiano VIII riconosceva la Gran Loggia di Danimarca, sotto il Gran Maestro Landgravio Carlo di Hesse, con la ingiunzione che nel regno non potessero costituirsi Loggie che non riconoscessero la autorità del Landgravio.

Polonia.

Anche in Polonia, dal 1742 al 1749, si formarono alcune Loggie massoniche. Quella di Varsavia, « Ai Tre Fratelli » prese un grande sviluppo e costituì altre Loggie filiali: nel 1784 fu costituita la Gran Loggia di Polonia e di Lituania, che poi, per gli avvenimenti politici, dovette disciogliersi.

Russia.

In Russia l'Ordine penetrò verso il 1731: nel 1740 esisteva a Pietroburgo una Loggia: nel 1750 un'altra ne apparve a Riga: dopo l'Ordine si propagò: l'Imperatore Pietro III, nel 1762, lo fece oggetto della sua speciale benevolenza: nel 1765 si formarono i Capitoli degli Alti Gradi. L'Ordine, accolto dai Russi con grande entusiasmo, si elevò a tanto splendore, che non aveva ancora raggiunto se non in Inghilterra ed in Svezia. Nel 1777 il Principe Kurakim, iniziato agli Alti Gradi, costituì la

Gran Loggia per l'Impero di Russia, che nominò il Principe Gagarin suo Gran Maestro: in Russia penetrarono, oltre il sistema Inglese e Svedese e quello di Melesino — uomo di molto talento che aveva fondato le prime Loggie in Russia con un sistema di sette gradi — i Rosa-Croce e gli ordinamenti della Stretta Osservanza. Verso la fine dell'ultimo secolo, in seguito agli avvenimenti di Francia, l'Imperatrice Caterina II non nascose la sua diffidenza ed il suo malanimo verso la Istituzione, e le Loggie si misero in sonno. L'Imperatore Paolo I, appena assunto al Trono, convocò a Mosca un'assemblea di Massoni alla quale assistette in persona, perchè giudicasse se conveniva che le Loggie si riaprissero: dopo lungo dibattito, prevalse l'opinione del fratello W. De Ungern-Sternberg, e l'Imperatore ordinò che le Loggie rimanessero chiuse fino a che circostanze più favorevoli non permettessero la loro riapertura, ed aggiunse: « scrivetemi allora senza complimenti e come a fratello »: poi abbracciò ciascuno degli assistenti e strinse a tutti fraternamente la mano.

I tempi auspicati dall'Imperatore non giunsero: qualche Loggia si riaperse o si costituì dal 1801 al 1807; citiamo quella del « Pellicano Coronato » e le altre di « Elisabetta alla Virtù » e di « Pietro alla Verità »: nel 1807 risorse la Loggia Direttoriale « Vladimiro » a Pietroburgo: dal 1811 al 1814 fu concluso un trattato fondamentale che dava unità di rito e di governo alle Loggie: nel 1817 si formò a Pietroburgo la Grande Loggia « Astrea » che tollerava tutti i sistemi in vigore, la quale nel 1819 dirigeva ventitrè loggie. L'Ordine riprendeva dunque in Russia forza e vigore, fino a quando, tutto ad un tratto, forse per gli avvenimenti politici della Polonia, il 12 agosto 1822 un ukase dell'imperatore Alessandro, ordinava al Ministro dell'Interno Conte Kotchubey che tutte le Loggie fossero sciolte e che fosse impedito a chiunque di crearne altre in tutto l'Impero.

Belgio.

Nei Paesi Bassi Austriaci si erano costituite, come nelle altre parti d'Europa, alcune Officine: nel 1785 funzionavano

nel Belgio quelle di Anversa, Bruxelles e Gand: la più antica era quella di Mons, fondata sin dal 1721, sotto il titolo di « Unione Perfetta ». Gli avvenimenti politici impedirono che le Loggie nel Belgio aumentassero di numero e d'importanza. Nel 1798 le Loggie di Mons ripresero i propri lavori, ma, tanto quelle, quanto le altre che man mano erano venute costituendosi in altre città belghe, o vivevano indipendenti, o sotto gli auspici del Grande Oriente di Francia. Quando, nel 1814, cessò la dominazione francese nel Belgio, le Loggie di questo paese sentirono il bisogno di costituirsi in corpo autonomo; ma, invitate dal Principe Federico dei Paesi Bassi, si unirono invece alla Gran Loggia d'Olanda con atto dell'11 dicembre 1817. Però le Loggie del Belgio ebbero la loro Grande Loggia Provinciale installata a Bruxelles. Rotti, nel 1830, i rapporti fra il Belgio e l'Olanda, il 25 febbraio 1833 furono convocati i rappresentanti di varie Officine, e gittarono le basi di un Grande Oriente Nazionale, che si costituì definitivamente nel 1838. Il Grande Oriente si riservò il governo delle Officine simboliche: quello degli Alti Gradi fu esercitato dal Supremo Consiglio dei 33.'., che si era formato fino dal 1817. Poichè le prime riunioni per la costituzione del Grande Oriente del Belgio avvennero verso la fine del 1832, le Loggie ed i Fratelli di quel paese, nel 1907, celebrarono a Bruxelles, con grande solennità, il settantacinquesimo anniversario della fondazione della loro Suprema Autorità Massonica Nazionale.

Svizzera.

Fino dal 1737 il fratello Giorgio Hamilton, Gran Maestro Provinciale della Gran Loggia d'Inghilterra, fondò una Gran Loggia provinciale a Ginevra. Il 2 febbraio 1739 un'altra Loggia fu costituita direttamente dalla Gran Loggia d'Inghilterra a Losanna, intorno alla quale presto si raggrupparono parecchie Officine ed essa fu elevata alla dignità di Suprema Autorità Massonica, col titolo di Direttorio Elvetico Romano; ma

vennero le persecuzioni ed i lavori massonici dovettero sospendersi.

Più tardi il Direttorio Elvetico riprese la sua attività, accettando il sistema della Stretta Osservanza, e, più tardi ancora, assunse il titolo di Supremo Consiglio dei 33.·. Sotto l'Autorità di questo alto Corpo Massonico, che professava il Rito Scozzese Rettificato, lavoravano le Loggie del paese di Vaud ed altre quattordici, quasi tutte costituite negli Stati Italiani. Durante le guerre e le agitazioni che sconvolsero l'Europa, tutte le Loggie, specialmente le Svizzere, dovettero sospendere o ritardare la propaganda: nondimeno si agitavano, si chiudevano e si riaprivano, e nuove se ne venivano organizzando nei centri di maggiore importanza. Nel 1812 si fecero i primi tentativi di raccoglierle tutte in un Corpo unico, per costituire una Autorità Nazionale: il tentativo fallì, perchè il Direttorio Elvetico impose, come condizione essenziale, l'accettazione del Rito Scozzese Rettificato. Riprese, negli anni seguenti, le trattative approdarono finalmente a felice esito, perchè nel 1822 sorse la Gran Loggia Svizzera, che, senza riconoscere gli Alti Gradi, tollerò qualunque sistema. L'unione, però, non era completa; quindi nel 1826, per il venticinquesimo anniversario della fondazione della Loggia « Modestia cum libertate », i Fratelli di Zurigo invitarono tutte le Loggie svizzere di qualunque sistema a mandare alla festa i loro rappresentanti. Il successo fu considerevole: i legami fraterni si rinsaldarono: le Loggie isolate o dipendenti da autorità estere, si raggrupparono numerose intorno alla Gran Loggia, che aveva assunto il titolo distintivo di « Alpina » e che, cessate le agitazioni e le dissensioni interne, è giunta ai tempi nostri, svolgendo in pace i propri lavori e conseguendo sempre maggiore importanza e prosperità.

Spagna.

Le prime Loggie, costituite in Spagna negli anni 1727 e 1728 da Lord Coleraine, furono quelle di Gibilterra e di Madrid.

Da esse si espanse rapidamente quello spirito massonico, che prese poi tutta la Spagna, così che, verso il 1751, quando il Padre Turrobia, Inquisitore, occusò l'Ordine ed ottenne dal Re Ferdinando VI un decreto che ne vietava le riunioni « per difendere la religione e lo Stato », resultò che numerosissime erano le Loggie Spagnuole. Le persecuzioni scoppiarono subito ferocissime: molti massoni furono arrestati e sottoposti a tortura: nondimeno alcune Loggie poterono mantenersi in segreto, specialmente all'Avana, dove, per non dispiacere ai commercianti stranieri, il Governo non ebbe animo di vietare le pubbliche riunioni delle Officine. Venuta la rivoluzione francese, e salito al Trono di Spagna Giuseppe Buonaparte, le Loggie riapparvero numerose in tutto lo Stato e nel 1809 fondarono a Madrid la Gran Loggia Nazionale, che ebbe la sua sede nel palazzo della Inquisizione, allora soppressa. Nel 1811 il Re, nella sua qualità di Grande Commendatore, fondò a Madrid un Sovrano Capitolo di Gradi Superiori del Rito Scozzese. Restaurata, nel 1814, la vecchia dinastia, Ferdinando VII ristabilì l'Inquisizione e rinnovò gli antichi editti contro i Massoni, che per molti anni dovettero assonnarsi e disperdersi. Si giunse a tal punto che nel 1825 furono condannati a morte i sette Maestri, che formavano la Loggia di Granata, e alla galera il solo neofita allora iniziato. Scoppiata nel 1833 la guerra civile e rovesciato il partito ierarchico, la persecuzione si rallentò, e verso la fine del 1840 fu costituito il Grande Oriente Spagnuolo, che professava il Rito Scozzese. L'Ordine si diffuse in tutte le provincie spagnuole, ma si circondava del più assoluto segreto: le Loggie non potevano tenere documenti scritti, la parola d'ordine si rinnovava ogni sei mesi: nessun Massone straniero era ammesso ai lavori se non fosse conosciuto personalmente dal Venerabile. La Massoneria in Spagna non è oggi più esposta a persecuzioni governative: è diretta da due autorità centrali, dal Grande Oriente di Spagna e dal Grande Oriente Spagnuolo, col sistema Scozzese, e combatte vigorosamente nel campo della libertà e del progresso civile.

Portogallo.

Nel Portogallo la prima Loggia fu costituita a Lisbona nel 1735 dal Fratello Gordon, sotto gli auspicî della Gran Loggia di Londra; ma l'Inquisizione ricorse subito alle sue solite armi. Malgrado le persecuzioni, molte Loggie sorsero e poterono mantenersi segrete: nel 1800, secondo alcuni scrittori, secondo Lenning nel 1805, e secondo Findel nel 1806, si costituì a Lisbona la Gran Loggia del Portogallo.

Le Loggie portoghesi lavoravano, verso il 1837, sotto ben quattro autorità nazionali: nello stesso anno si introdusse il Rito Scozzese. Più tardi si costituì un solo centro, che vive tutt'ora e prospera, sotto il titolo di «Grande Oriente e Supremo Consiglio Lusitani Riuniti».

Stati Uniti.

Secondo Findel, che attinse alle relazioni storiche più autorevoli, Boston fu la prima città americana nella quale la Massoneria prese solida posizione, quantunque, come egli stesso riconosce, si possa arguire da non pochi indizi che la prima Loggia americana fosse costituita a Filadelfia: infatti, alcuni pensano che verso l'anno 1732 una Loggia si riunisse in quella città nella Tun-Tavern, all'est della Water Street. La prima autorizzazione a diffondere la Massoneria in America fu rilasciata ufficialmente al Fratello Daniele Cox, dal Fratello Th. Howard, Duca di Norfolk, Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra. Comunque, soltanto alcuni anni più tardi, l'Ordine potè solidamente organizzarsi a Boston, città che, per conseguenza, è considerata come la culla della Massoneria Americana. Mitchell afferma che il 30 aprile 1733 Lord Montagu, Gran Maestro della Gran Loggia di Londra, dette al Fratello Enrico Price patente regolare, che lo costituiva Gran Maestro Provinviale della Nuova Inghilterra, con facoltà di riunire i Fratelli d'America in una o più Loggie, secondo che egli

avrebbe ritenuto opportuno. Così il 30 luglio 1733, il Fratello Price formò nella Loggia « Vigne » a Boston una Gran Loggia Provinciale, dalla quale più tardi uscirono le Loggie del Massachussets, del New-Hampshire, della Pensilvania, delle Due Caroline. Il Fratello Price, un anno dopo la sua istallazione, fondò a Filadelfia una Loggia della quale fu primo Venerabile Beniamino Franklin, dalla cui stamperia uscì nel 1734 la prima opera che fosse pubblicata in America sulla Massoneria, cioè una edizione del libro delle Costituzioni di Anderson.

Alcuni Fratelli, che avevano assunto il nome di « Antichi Massoni », si erano intanto riuniti a Boston e, tenendosi separati dalle Loggie già esistenti nella città, si rivolsero alla Gran Loggia di Scozia, chiedendole ed ottenendone una patente di fondazione. Così apparve anche al di là dell'Oceano il Rito Scozzese: la Loggia formata da questi Antichi Massoni nel 1752, assunse il titolo di « S. Andrea ». Nello stesso anno, Giorgio Washington fu iniziato nella Loggia di Fredericsbourg, nella Virginia. Nel 1769 la Gran Loggia di Scozia costituì la Gran Loggia degli Antichi Massoni per Boston e cento miglia all'intorno, la quale, nel 1773, estese la sua autorità su tutto il continente americano. Cessata la guerra dell'indipendenza, la Gran Loggia degli Antichi Massoni, che si era assonnata, si ricostituì a Boston e si dichiarò indipendente e sovrana. Nel 1792 si unì anche i residui della vecchia Gran Loggia di San Giovanni, cotalchè a Boston esistè una sola autorità massonica direttrice. Intanto si erano costituite, più qua e più là, le cosidette Loggie di uomini di colore.

Verso il 1781, nove Loggie costituirono la Gran Loggia dello Stato di New-York, la quale si dichiarò del pari indipendente ed autonoma.

Abbiamo già detto che il Sovrano Consiglio del Rito di Herodom o degli Imperatori d'Oriente e d'Occidente, costituito a Parigi, aveva conferito al Fratello Stefano Morin facoltà e mandato di diffondere il sistema degli alti gradi in tutta l'America: così a Charlestown, nella Carolina del Sud, nel 1801, come afferma Folger nella sua storia del Rito Antico ed

Accettato, si formò il primo Supremo Consiglio dei 33.˙., aggiungendo otto gradi ai venticinque del Rito di Herodom. Un successore del fratello Morin, il Fratello Giuseppe Cerneau, fondò a New-York un Concistoro di Rito Scozzese, da cui quindi derivò un altro Supremo Consiglio dei 33.˙., che ancora sussiste, quantunque i due Supremi Consigli di Charlestown e di Boston, quest'ultimo costituitosi più tardi, non lo riconoscano e lo dichiarino del tutto illegittimo ed irregolare. Il Supremo Consiglio Cerneau è vissuto fino ai nostri tempi, difendendosi vigorosamente dalla guerra che non hanno mai cessato di muovergli i due Supremi Consigli di Boston e di Charlestown, e dimostrando con dotte pubblicazioni e documenti importantissimi la sua anzianità. Ma la Federazione Universale dei Supremi Consigli non l'ha mai riconosciuto: malgrado ciò, esso persevera nella sua opera con inflessibile costanza.

Rapidamente costituitasi, dopo la guerra dell'Indipendenza, la Repubblica degli Stati Uniti, si formò una Gran Loggia per ogni Stato. Nel 1790 dalla Gran Loggia della Georgia, e nel 1799 dalla Gran Loggia della Carolina del Sud, e più tardi ancora, nel 1803, si tentò di costituire una Gran Loggia Generale per tutta l'America: ma i tentativi non riuscirono, e le Grandi Loggie di tutti gli Stati Uniti continuano anche oggi a vivere separati ed indipendenti, quantunque collegate fra loro da speciali trattati e da vincoli di fraterna alleanza.

Nel 1797 si riunì a Boston una assemblea dei diversi Capitoli dell'Arco Reale, e costituì il Sovrano Capitolo di questo grado. Nel 1805, avendo gli Alti Gradi ottenuto molto successo in America, potè formarsi, nello Stato di Rhode-Island, un Accampamento dell'Ordine del Tempio, dal quale sette anni più tardi uscì il Grande Accampamento Generale degli Stati Uniti, nei quali i Templari ebbero e mantengono una vasta influenza ed una fortissima posizione. Dal 1814 al 1827 la Massoneria negli Stati Uniti prese un immenso sviluppo. Però nemmeno alla Massoneria americana mancarono attacchi e persecuzioni. I nemici dell'Ordine diffusero la voce che un tal William Morgan avesse trovato la morte nelle cateratte del

Niagara, gittatovi da alcuni Massoni perchè reo di avere rivelato i loro segreti. Perciò, come un uragano devastatore, scrive Findel, si scatenò su tutta la Istituzione Massonica e la scosse fin dalle ultime fondamenta : soltanto nel 1834 essendosi fusi il partito antimassonico e quello dei Whigs, l'Ordine trovò riposo e potè riacquistare la sua primiera prosperità.

America meridionale.

Anche nell'America meridionale la Massoneria, importatavi dalle Grandi Loggie Europee o da quelle degli Stati Uniti, ebbe larga e rapida diffusione. Nel 1821 si costituì a Rio-Janeiro il Grande Oriente del Brasile che elesse l'Imperatore Pedro suo Gran Maestro. Nel Novembre del 1832, Montezuma fondò a Rio-Janeiro il Supremo Consiglio dei 33.˙.

Nel 1859 si costituì a Lima il Grande Oriente del Perù : il Supremo Consiglio vi si era formato nel 1830.

Nella Repubblica di S. Domingo parecchie Loggie lavoravano fra il 1830 e il 1844 : nel 1858 si costituì il Grande Oriente e Supremo Consiglio della Repubblica Domenicana.

La Massoneria Messicana non ebbe una stabile organizzazione che dopo il 1889.

La Gran Loggia di Cuba fu fondata nel 1859, e nello stesso anno fu costituito il Supremo Consiglio di Cuba, Colon e Porto Rico : la Gran Loggia di Porto Rico fu fondata nel 1885.

Il Grande Oriente nazionale di Haiti, costituito nel 1824, esercita il Rito Scozzese e dirige Loggie, Capitoli ed Areopaghi.

Nel 1870 si fondò a S. Josè di Costa Rica il Supremo Consiglio dell'America Centrale.

Il Grande Oriente di Guatemala sorse nel 1887.

Il Supremo Consiglio dei 33.˙., formatosi nel 1827 nella Columbia, rappresenta tutta la Massoneria del Paese.

Il Supremo Consiglio Neo-Grenadino fondatosi nel 1833, governa le Officine della Nuova Grenada e quelle della Bolivia.

Nel 1865 sorse il Grande Oriente Nazionale del Venezuela.

Nel Chilì esistono la Gran Loggia Simbolica ed il Supremo Consiglio dei 33∴.

Nel 1855 fu costituito il Supremo Consiglio Grande Oriente della Repubblica dell'Uruguay, dal quale nel 1859 ebbe origine il Supremo Consiglio Grande Oriente Argentino.

Africa.

In Africa la Massoneria è diffusa nelle diverse colonie francesi, inglesi, olandesi, italiane. A Monrovia, nella Repubblica di Liberia, esiste una Grande Loggia indipendente che fu fondata nel 1850. In Egitto si fondò una Gran Loggia Nazionale con sede al Cairo ed un Supremo Consiglio dei 33∴: ad Alessandria lavorò un Grande Oriente Supremo Consiglio del Rito di Memfi fino agli ultimi giorni, nei quali una felice fusione di questi corpi stabilì, su più salde basi, la Massoneria indigena nella Valle del Nilo; così la Gran Loggia nazionale governa le Loggie simboliche, e gli Alti Gradi sono esercitati sotto gli auspici di un Supremo Consiglio dei 33∴, riconosciuto nel Congresso universale dei Supremi Consigli, che, nell'estate del 1907, si raccolse a Bruxelles.

Asia.

In Asia la importazione della Massoneria è dovuta alle Grandi Loggie d'Inghilterra e di Olanda. Nella Cina lavorano Loggie con costituzione inglese a Canton, a Hong-Kong e a Shangai. Nell'Asia Minore funzionano Loggie inglesi, tedesche, francesi, italiane. Nelle Indie Orientali, una Gran Loggia Provinciale Inglese governa sessantacinque Loggie filiali. La Gran Loggia di Scozia, ne ha nel Bengala e nell'Arabia; il Grande Oriente dei Paesi Bassi a Java ed a Sumatra.

Australia.

Nell'Australia, furono costituite Loggie provinciali, dalle Grandi Loggie d'Inghilterra e di Scozia. La prima delle Loggie Australiane si fondò a Sydney nel 1828. Oggi funzionano regolarmente indipendenti ed autonome, la Gran Loggia dell'Australia del Sud e quelle della Nuova Galles del Sud e di Vittoria, costituitesi fra il 1884 e il 1889.

ITALIA

Nella vasta ed erudita opera del compianto deputato Merzario sui Maestri Comacini, è dimostrato con esuberanza di notizie e di documenti che la Massoneria, intesa come società o confraternita di Costruttori, ebbe in Italia origini antichissime, considerazione e potenza. Fino dai tempi dei Longobardi, come abbiamo altrove accennato, le corporazioni dei Maestri Comacini o dei Liberi Muratori ebbero privilegi e franchigie, ed esercitarono l'architettura gotica, che secondo Findel, fu insegnata loro dai costruttori della Germania e si diffusero poi in tutta l'Europa, portandovi i segreti dell'arte e quello spirito di indipendenza e di critica — di cui abbiamo accennato trovarsi ancora le prove in molti degli edifici da essi costruiti — che è proprio della razza italiana.

Firenze.

Anche i Rosa-Croce apparvero assai presto in Italia, dove la lotta contro il Papato, espressione alta e forte della libertà del pensiero e della coscienza, era ingaggiata da tempo, ed aveva avuto in Arnaldo, in Fra' Dolcino, nel Campanella, nei Socino, nel Vanini, nel Paleario, nel Bruno, i suoi atleti, i suoi

confessori, i suoi martiri. Nondimeno la Massoneria, nel suo significato attuale, non potè impiantarsi in Italia che nel 1733. In quell'anno il Fratello Carlo Sackville, Duca di Middlessex, inglese, costituì in Firenze la prima Loggia massonica. Molti inglesi, anche allora come oggi, visitavano Firenze, in cui avevano già larga fama l'Accademia del Cimento e l'Accademia Botanica, istituita dall'illustre Micheli, alla quale i dotti stranieri, come di sè stesso scriveva Voltaire, reputavano l'essere ascritti onore singolarissimo. Essi, scrive lo Sbigoli nel suo libro su Tommasi Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze, mantenevano assai strettamente le loro usanze e costumi; e poichè la riforma religiosa aveva poco a poco generato presso di loro, massime dopo la cacciata degli Stuardi, una perfetta libertà di pensare, moltissimi fra essi portavano e professavano anche in Italia, nelle materie filosofiche e religiose, nuove ed ardite opinioni. Le fazioni o sette in cui si dividevano in patria serbavano anche fra noi, e tendevano a propagarle, propagando così l'Ordine massonico che nel 1717 si era rinnovato e costituito nel loro paese. I Massoni Inglesi, che convenivano in Firenze, si raccolsero, dunque, per cura del Duca di Middlessex, e formarono la prima Loggia che ebbe sede in Via Maggio, nell'albergo di certo Pasciè, che i fiorentini chiamavano Monsiù Pasciò ed anche Pascione: di quella Loggia fu primo Venerabile un Monsiù Fox, gran matematico ed uomo di molta dottrina, che lo Sbigoli non è alieno dal credere fosse Enrico Fox Lord Holland, padre di Carlo Giacomo, celebre capo dei Whigs, emulo e rivale di Pitt. Ebbe poi a Venerabili successivi il fondatore Lord Middlessex e quindi Lord Raimond, tenuto in conto di deista e di miscredente. Da principio la Loggia, in mezzo alla tolleranza del governo di Giovanni Gastone, ebbe pace e prosperità; ma più tardi, saputosi in Firenze della Loggia e del segreto inviolabile che era imposto ai Fratelli, cominciarono i sospetti e le persecuzioni, e Gian Gastone lanciò un editto contro la Massoneria. Essendo però egli morto poco dopo, i Massoni furono di nuovo lasciati in pace fino a che una Loggia, formatasi intanto a Livorno, composta di cat-

tolici, di protestanti e di ebrei, non acuì i sospetti della Corte Romana che questo miscuglio di uomini di diverse credenze non diffondesse fra i popoli la irreligione e la incredulità. Perciò nel 1738, il Papa Clemente XII lanciò la famosa scomunica. Il Governo Toscano la comunicò a Francesco Imperatore d'Austria, che era ascritto alla Massoneria, chiedendo istruzioni: l'Imperatore rispose che conveniva, per non offendere la Santa Sede, accettare la bolla, ma non farla eseguire; che, in caso di bisogno, rispondessero a Roma che il Gran Duca non ammetteva l'intervento papale: che, ad ogni modo, il Governo non doveva affatto inquietare una Loggia che si occupava tranquillamente dei propri lavori. Questo aperto favore del Principe incoraggiò i fratelli italiani che crearono, verso quest'epoca, altre Loggie a Livorno, a Milano, a Verona, a Padova, a Vicenza, a Venezia, e nel reame di Napoli.

Però i preti non si acquietarono e si valsero di tutti i mezzi per scuoprire il famoso segreto dei Frammassoni ed insistere poi perchè fossero inquisiti e soppressi. Il Medico Bernardino Pupiliani, giovane assai noto e stimato in Firenze, strinse amicizia coll'abate Ottaviano Bonaccorsi ascritto alla Loggia, il quale, con leggerezza deplorevole, gli raccontava giorno per giorno le cose di cui si era parlato ogni sera nelle conversazioni massoniche, dicendogli che vi si proponevano questioni teologiche e filosofiche, come ad esempio, «se si dia il moto della terra, se l'anima sia mortale o immortale, se il mondo sia regolato da Dio o dal caso, se vi sia il Purgatorio» ed altre di simile natura. Seppe inoltre il Pupiliani, dall'abate ciarliero, che i Frammassoni tenevano la scomunica del Papa in conto di scioccheria. Il Pupiliani, verso la Pasqua del 1739 — anche perchè era invescato nell'amore di certa Caterina Giardi, che accortasi della poca voglia che egli aveva di sposarla, lo aveva accusato di stupro al Tribunale degli Otto — dovendosi confessare, come tutti, credenti o no, per amore o per forza dovevano confessarsi, si confidò ad un prete suo amico, certo Giovanni Giorgio Maria Guadagna, canonico del Duomo, che lo consigliò a purgarsi l'anima e a prepararsi alla

Pasqua per mezzo di un corso di esercizi spirituali, affidandolo ai Gesuiti che avevano a tale scopo un magnifico palazzo o Villa sul Colle di S. Miniato. Il Pupiliani si era anche vantato di conoscere i segreti dei frammassoni, quasi fosse uno dei loro. Il gesuita Benoffi, vicario dell'Inquisitore, confessando il Pupiliani, tanto lo circuì e lo suggestionò, che il Medico disse di molti sospettati come Massoni, che tali egli veramente li riteneva e aggiunse del Dott. Tommasi Crudeli che non era da aversi in concetto di buon cattolico. Il Gesuita scrisse tutto ciò che aveva carpito al Pupiliani sotto il segreto della confessione e se ne giovò più tardi nel processo contro il Crudeli e i frammassoni, come fosse il deposto di un accusatore o di un testimone. A tutto ciò si aggiunsero le chiacchiere e le millanterie di altro uomo notoriamente scemo, del Cav. Andrea d'Orazio Minerbetti, che al solito, prima al confessore e quindi all'Inquisitore raccontò le eresie e le turpitudini che correva fama si professassero e si commettessero dai frammassoni e le quali quello sciocco riteneva forse vere, quantunque ad ogni uomo che avesse un grano di sale in zucca, dovessero subito apparire impossibili. Difatti a lui, che non era ascritto alla Loggia, le avevano date ad intendere alcuni buontemponi, che si facevano beffe di lui; ed egli, per darsi importanza, andava raccontandole a mezza Firenze, come le avesse sentite e viste nelle adunanze massoniche. Così l'Inquisizione fiorentina imbastì il processo contro il Crudeli e i frammassoni, ma specialmente contro il Crudeli, che il fervido e mordace ingegno aveva esercitato contro la Inquisizione e gli Inquisitori. Ma il processo si reggeva sui trampoli, quando si aggiunse contro il Crudeli anche la denunzia, al solito fatta sotto il suggello della confessione, di un suo fratello germano col quale si trovava in discordia. Con questo mezzo in mano, tanto l'Inquisitore si adoperò che il Governo consentì al bando di alcuni Massoni e all'arresto del Crudeli. Il Barone Stosch ebbe l'ordine di uscire entro tre giorni dalla Toscana, e la sera del 9 maggio 1739 in Via de' Bardi una squadra di sbirri arrestò il Crudeli e lo trasse prima alle pubbliche carceri e poco dopo a quel-

le del Santo Uffizio. Fu sottoposto ad interrogatori abili, tormentosi : si voleva che confessasse le empietà e le turpitudini dei fratelli, ma egli negò sempre, così rendendo omaggio alla verità.

Per la mitezza del Principe, il conforto e l'aiuto dei fratelli che chiedevano grazia e forte si raccomandavano per lui, per le esose persecuzioni, la stupida e infondata procedura degl'inquisitori, il Crudeli, fu prima relegato a Poppi, nel Casentino, e poi restituito alla libertà. Fra quelli che più si adoperarono alla liberazione del prigioniero fu Antonio Niccolini, non dimentico, scrive lo Sbigoli, del vincolo di fratellanza che lo stringeva al Crudeli. Ma le sofferenze morali e fisiche avevano sì fattamente abbattuto il perseguitato, che, assalito a un tratto dall'asma, il 27 gennaio 1745 cessava improvvisamente di vivere. Il Crudeli fu uno dei più vivaci e bizzarri ingegni che fossero nella prima metà del 700 in Toscana : morì miseramente a 43 anni, perchè, nemico acerrimo di ogni superstizione, si era attratto l'odio degli ipocriti e degli impostori, che gli fecero pagare cara qualche imprudente barzelletta, qualche inopportuno ed audace motteggio, e sopra tutto la fermezza d'animo con la quale egli si rifiutò, anche in mezzo ai tormenti, di ammettere le calunnie che la Inquisizione aveva architettate contro la Massoneria.

E' giusto che la memoria di questo Fratello, il quale fu tra i primi Massoni italiani che soffersero persecuzioni e prigionia, sia ricordata con onore nella storia dell'Ordine.

Venezia.

Poche notizie si hanno della Massoneria in Venezia. Sembra che alcune Loggie esistessero nella fantastica città lagunare e nel Veneto ; che nel 1738 fossero costrette a disciogliersi, ma che poi a poco a poco segretamente si riformassero ; certo si è che la pubblicazione inglese di Jachin And Boas, nel suo numero 438, parla di una Gran Loggia Inglese, « L'Unione »,

fondata a Venezia il 27 Novembre 1792. E che, come a Firenze e a Milano e a Livorno ed a Vicenza e nel Napoletano e nella Sicilia, esistessero Loggie anche a Venezia, sul tipo di quella che costò la vita al Poeta Casentinese Tommasi Crudeli, è provato dal fatto che Carlo Goldoni, il restauratore della commedia italiana, notoriamente apparteneva alla Massoneria, alla quale allude senza dubbio nella famosa commedia « Le donne curiose ».

Due Sicilie.

Fra tutti gli Stati Italiani il Regno di Napoli e di Sicilia fu quello in cui la Massoneria apparve più diffusa e meglio costituita, quello nel quale, come dice il Findel, l'Ordine ebbe importanza veramente straordinaria. Fino da quando l'idea massonica cominciò ad espandersi dall'Inghilterra in tutta l'Europa, parecchie Loggie sorsero nel Reame. Erano composte di uomini di molto merito che occupavano, alla Corte e nel Governo, altissimi uffici. L'Ordine si propagava e al solito rompeva i sonni della vigile Inquisizione, la quale sentiva in esso il nemico occulto che andava raccogliendo e disciplinando le forze per rinnovare il mondo, per sottrarre la umana coscienza ad ogni forma di tirannia. Anche nel Napoletano e nella Sicilia, come negli altri Stati, prima le insinuazioni, le calunnie e le accuse dei gesuiti, poi le condanne aperte e pubbliche della Chiesa, insospettirono e scossero il Governo ed il Principe, così che, nel 1738, il Re Carlo III, interdiceva ogni riunione massonica. Dopo però, per ragioni più che altro politiche, la persecuzione venne a cessare, e quando Benedetto XIV rinnovò le scomuniche di Clemente XII, i Massoni non ne soffersero, anzi furono tenuti in maggiore onoranza. Nel 1754 diversi fratelli si riunirono e lavorarono da principio sotto gli auspici della Loggia di Marsiglia: nel 1760 ricevettero costituzione dalla Gran Loggia di Olanda: alcuni anni dopo, le Loggie essendosi molto accresciute di numero e di importanza, fu fon-

data una Gran Loggia Provinciale dalla Gran Loggia di Londra. Questo sviluppo della Massoneria a Napoli e nel reame era favorito dalle nuove opinioni largamente diffuse, e, malgrado la guerra che le muoveva il Ministro Tanucci, la Istituzione si affermava sempre di più, finchè, licenziato il Tanucci, nel 1783, giunse al massimo grado di autorità e di splendore. L'insperato successo ed il cambiamento avvenuto nel Re e nel Governo che, dagli editti più volte ripetuti contro l'Ordine, erano giunti ad onorarlo ed a favorirlo, si dovettero a Maria Carolina, anche essa, come scrive Oreste Dito, a somiglianza della sorella Maria Antonietta e dei fratelli Giuseppe e Leopoldo, affiliata all'Ordine.

L'abate Jerocades, instancabile fondatore di Loggie massoniche, detto ai suoi tempi l'Orfeo Italico della Massoneria, nella sua « Lira Focense » cantava le lodi della Regina e del Re ed accennava a quegli intenti della Massoneria che facevano capo al razionalismo e cosmopolitismo onde fu informata tutta la vita del secolo, « intenti vaghi, indeterminati, che, riferiti allora ad un concetto astratto di libertà e di fratellanza morale, dovevano in seguito essere concretati nel campo della libertà e dell'uguaglianza civile ».

In quell'epoca lavoravano a Napoli le Loggie: « Vittoria », fondata il 27 febbraio 1764, « Uguaglianza », « La Pace », « L'Amicizia »; ne esistevano anche una a Messina, una a Caltagirone, una a Catania, una ad Aversa ed una a Gaeta. Queste Loggie ed altre molte costituite nei vari centri del Regno, si riunirono, elessero Gran Maestro il Principe di Caramanico, che si dice fosse l'amante della regina, e, su proposta di lui, deliberarono di crearsi in Centro Nazionale, autonomo ed indipendente, « non convenendo che la libera Nazione Napoletana lavorasse più a lungo sotto una dipendenza straniera ». A tanta importanza giunse la Istituzione, che Carolina voleva ad ogni modo che vi si affiliasse anche il Re; ma il Re, quantunque sapesse e vedesse che la Massoneria era una istituzione di moda, che, oltre la Regina, vi appartenevano i personaggi più influenti alla Corte, le gentildonne più intellettuali

e più in vista, gli uomini più savi e più famosi nelle lettere e nelle scienze, non volle saperne, perchè le prove che egli avrebbe dovuto subire erano superiori al suo coraggio: accampò, a coonestare il suo rifiuto verso la bella moglie che insisteva presso di lui, la sacra maestà regale e le sue convinzioni, e, chiudendo gli occhi nella più stupida ipocondria, lasciò che la Regina facesse a suo modo e continuasse nella predilezione verso i Massoni e verso il Principe Caramanico che, non senza molto bisbiglio nella città e mormorazioni e commenti, di uguale predilezione lo ricambiava.

Ma il favore della Regina, dinanzi alla bufera che ruggiva nelle viscere della Francia, dinanzi allo scoppio violento della rivoluzione, che, rovesciando il trono di Luigi XVI, fece traballare quello di tutti gli altri sovrani d'Europa, si cangiò ben presto in sospetto, in diffidenza, in aperta persecuzione. Nel 1789 furono sospese, per editto regio, tutte le Loggie di Napoli « per il sospetto — come scriveva il Cardinale Zelada, nell'agosto del 1790, all'agente toscano in Roma, Abate Tanzini — concepitosi da quel governo contro le medesime ». « Carolina, scriveva il Principe di Canosa nel 1822 nei suoi « Pifferi di Montagna », era dotata di bastante criterio per discernere che « la Monarchia aveva molto a temere e nulla a sperare dalle « segrete Società. Non negherò che fu essa un giorno, come « certi altri sovrani, burlata dai Massoni e dagli Illuminati. « La rivoluzione francese seppe aprire i suoi occhi da prima « affascinati. Il vedere che ordinò in Napoli la traduzione e « la ristampa delle « Memorie per servire alla Storia del Gia- « cobinismo », dell'Abate Barruel, basta per dimostrare a « pieno il totale suo ravvedimento ».

Non era possibile che, in forza dei principî di libertà ai quali, in fondo, sia pure anche fra innocue ed astratte elocubrazioni e fra sollazzevoli convegni, si informavano le Loggie massoniche, specialmente per l'influenza e lo spirito degli Alti Gradi, la Massoneria nel reame di Napoli come in tutto il resto d'Italia, non sentisse la ripercussione delle idee innovatrici, che si affermavano e tempestavano al di là delle Alpi:

quando la bella Regina aprì gli occhi e in cuor suo dette forse ragione al Re, che dai Massoni e dalla Massoneria aveva sempre aborrito, sia per viltà d'animo, sia per presentimento della forza nemica che nelle Loggie andava a poco a poco disciplinandosi, era ormai troppo tardi: l'Ordine aveva assunto, anche in Napoli, carattere rivoluzionario e si era immedesimato col Giacobinismo. Le nuove idee, con forza incoercibile, dal mondo sotterraneo uscivano all'aperto.

La Corte napoletana, non avendo voluto riconoscere la Repubblica Francese, vide il 16 Dicembre 1792 una flotta Repubblicana ancorarsi minacciosa nelle acque del golfo. Dissimulatrice ed impaurita, la Corte fece buon viso a mala fortuna; accettò i patti che le si imponevano, ed ordinò che agli ospiti si usasse la massima deferenza. L'entusiasmo non ebbe limiti: fra i marinai francesi e i patriotti napoletani si scambiarono feste e banchetti; ad uno datosi sulla nave ammiraglia convennero, fra gli altri, il La Fonseca, il Cirillo, il Pagano, il Caracciolo, il Cestari, il Cammarota, il Galliani, Giuseppe De Deo, fratello di Emanuele, Mario Pignatelli, Andrea Romeo, Biagio e Michele Del Re, Andrea e Vincenzo Del Giudice. In quella occasione fu creata anche in Napoli una vasta associazione di Giacobini, la quale più tardi, nel 1799, dopo una eroica affermazione di patriottismo e di libertà, vide i suoi migliori cadere sotto i colpi della più feroce e più spietata persecuzione.

Intanto la Repubblica Francese, dopo le vittorie del primo Console, si era trasformata in quell'Impero militaresco che il genio di Napoleone fu quasi sul punto di estendere e consolidare in tutta l'Europa. La Massoneria, così in Francia come in Italia, cambiò natura, trasformandosi in docile strumento governativo: le Loggie, anticamere delle Prefetture e dei Comandi di Armata, erano tutte composte di Marescialli, Cavalieri della Legion d'Onore, Nobili d'antica data, Senatori, Consiglieri, tutta gente fida e sicura, che obbediva ai cenni di Cambacères, vice Gran Maestro e padrone del Grande Oriente di Francia, che conduceva l'Ordine secondo le vedute e la volontà di Napoleone.

Altrove abbiamo accennato che quando l'Imperatore, dopo avere a lungo ondeggiato fra il sì ed il no, risolse di lasciare in piedi la Massoneria per asservirla e consentì che suo fratello Giuseppe assumesse la carica di Gran Maestro, però mettendogli ai fianchi il fidatissimo Cambacères, non riuscì ad impadronirsi del Supremo Consiglio dei 33.'., il quale si assonnò, se pure nei suoi uomini maggiori non continuò nel segreto il culto e la propaganda della vera Massoneria, aborrendo da quella servilità che inondava tutte le Loggie costituite nei paesi, dei quali le armi napoleoniche avevano trionfato.

In quei tempi chi non era massone? — Bisognava bazzicare le Loggie massoniche, come più tardi le sacrestie, per essere sicuri del proprio ufficio, per amore di quieto vivere. Il Luzio, nel processo Pellico-Maroncelli, osserva che l'avere appartenuto alla Massoneria sotto il Regno d'Italia non è indizio di nessuna inclinazione liberale e settaria. Eugenio Beauharnais, Vice-Re e Gran Maestro, considerava la Massoneria del suo tempo come una società di gozzovigliatori e di buontemponi!.

Ma fra tanto male ci fu anche il suo bene: mentre il generale Lecchi sedeva Gran Maestro del Grande Oriente formatosi presso l'armata italiana nel reame di Napoli, e il Vice-Re Eugenio occupava lo stesso ufficio in Milano, la Massoneria era la più efficace organizzazione contro il pretismo e contribuì potentemente a stabilire e rendere saldi, fra le diverse regioni italiane, quei legami di pensiero, quel comune modo di sentire intorno a molte novità in filosofia ed in politica, quella coscienza che l'Italia c'era pur sempre e poteva risvegliarsi, d'onde nei tempi posteriori germinò l'organizzazione e l'opera di altre sette cospiratrici, che prepararono il nostro nazionale risorgimento.

Altri Stati.

Come dicemmo, la Massoneria era comparsa da tempo a Firenze, nel Veneto, in Lombardia e nell'Italia Meridionale:

sembra che fino dal '38 alcune Loggie si formassero nella Savoia. in Piemonte e nella Sardegna. Nel 1784 la Gran Loggia Nazionale di Vienna aveva costituito la Loggia Provinciale di Lombardia con le Loggie « La Concordia » a Milano e « San Paolo Celeste » a Cremona. Nel 1780 fu costituito a Milano un Direttorio Lombardo del Rito Scozzese, ma nel 1788 dovette disciogliersi. Più tardi nel 1805. con patente di Grasse-Tilly, Eyron. Remier e Vidal, si fondò a Milano un Supremo Consiglio dei 33.'. del quale il Vice-Re Eugenio fu Grande Commendatore e poi Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, che fu creato il 20 giugno dello stesso anno. come afferma Findel, e al quale ben presto si aggiunse quel Grande Oriente della divisione Militare di Napoli, presieduto, come dicemmo. dal Lecchi, mentre di quello propriamente Napoletano furono Grandi Maestri, dopo il Principe Caramanico. prima Giuseppe Napoleone e quindi Gioacchino Murat.

Roma.

Ma la Massoneria si affermò anche nella residenza stessa dei Papi. a Roma. d'onde erano venute contro la Istituzione le più fiere scomuniche.

Nel 1742 in Roma furono alcune Loggie massoniche, come resulta da una medaglia che esse decretarono al fratello Martino Folkes. presidente della Società Reale di Londra, che aveva organizzato l'Ordine in Roma fino dal 1724. Nell'anno stesso, fu scoperta nello Stato Pontificio, scrive il Dito, la Setta degli Illuminati o Vindici del Popolo. Aveva scopo politico e si ritennero suoi capi il Marchese Alessandro Zampi e il Conte Vincenza del Pero.

Nel 1787 fu fondata in Roma una Loggia sotto il titolo distintivo. secondo il Findel, di « Riunione dei fratelli di buona fede ». secondo altri di « Amici sinceri » : era la continuazione delle Loggie che nel '42 onorarono di una medaglia il Folkes. Non curavano quei Fratelli o non ricordavano le scomuniche

« in eminenti apostolatus specula » e « providus romanorum pontifex », l'una, di Clemente XII del '36, l'altra di Benedetto XIV del '51 : così accettavano apertamente la lotta della Chiesa contro lo spirito liberale degli Stati e dei popoli.

Gli storici, fra i quali il Muratori ed il Coppi, non tacciono della Massoneria : il primo scrisse che nelle Loggie era prescritto di non parlare nè di religione nè del pubblico governo, che non vi si ammetteva il sesso femmineo, nè ragionamento di cose oscene ; che, non di meno, i sovrani, e molto più i papi, stavano in continuo batticuore, che, sotto il segreto di quelle adunanze, si covasse qualche pericolo per la pubblica tranquillità : il secondo rileva che la Massoneria, sempre crescente, con l'aggregare indistintamente persone di ogni religione, traendo a sè alcuni probi, molti ambiziosi e sovratutto i giovani, i torbidi ed i fanatici, in sostanza efficacemente promuoveva la indifferenza, la quale, più di ogni altra opinione, divenne in seguito estesa.

Della Loggia degli « Amici Sinceri », parla Ademollo in un articolo su Cagliostro, pubblicato dalla « Nuova Antologia » nel 1881. Sette furono i fondatori di questa Loggia, cinque francesi, un americano ed un polacco, « i quali, aggregati già a « Loggie straniere, gemendo di vivere in mezzo alle tenebre e « di non potere fare nuovi progressi nell'arte reale, si deter- « minarono di cercare un luogo luminosissimo e sacro, segre- « gato del tutto dai profani, ai quali eternamente sarebbe stato « misterioso ed impenetrabile ed in cui regnasse in eterno « l'unione e la pace ». La Loggia ebbe la sua sede in una casa presso la Trinità dei Monti : le ammissioni vennero sollecite e numerose : non si faceva distinzione di soggetti, di età, di origine e di condizione. La Loggia dipendeva dal Grande Oriente di Francia al quale, nel novembre del 1789, mandò un dono patriottico straordinario di 80 scudi : stabilì relazioni con le Loggie di Liegi, di Lione, di Malta, di Napoli e di Varsavia : vi appartennero, fra gli altri, Don Sigismondo Chigi, Principe di Farnese, amatore delle antichità, zelante del decoro e dell'utile di Roma, letterato, artista, sfidatore audace delle ire papali, e

quel che più monta, Maresciallo perpetuo di Santa Romana Chiesa, custode del Conclave e discendente di Papi. Questa Loggia in Roma, come le altre in Italia, prima che fossero trasformate dall'influenza napoleonica in istrumenti di Governo, o in vacue accademie, non poco contribuì a diffondere i principî della rivoluzione, che scosse anche tutto il nostro paese.

Queste erano le condizioni e le forze della Massoneria in Italia prima del 1789 e durante l'Impero. Dovunque potè giungere la potenza delle armi imperiali, le Loggie massoniche furono ligie al nuovo governo e, come dicemmo, rigurgitavano di funzionari pubblici e di soldati: delle idee che scaldarono gli animi alla vigilia del vasto commovimento, che scosse tutta l'Europa, pochi Massoni, quelli più addentro nelle dottrine dell'Ordine e più esperimentati negli Alti Gradi, si ricordavano; ma dovevano starsene isolati e taciturni in disparte, dinanzi alla grande massa del blasonato, gallonato e piumato servitorame che batteva le mani e levava inni a Napoleone, invitto, principe ottimo, adorato siccome un Dio, tanto più perchè, se di politica non doveva farsi parola nelle adunanze massoniche, di quella occupandosi esclusivamente l'Imperatore e il governo, era lasciato libero il freno alle novità filosofiche e religiose che battevano in breccia le dottrine, i privilegi e la supremazia della Chiesa e della Corte Romana.

A dare un'idea delle forze di cui l'Ordine disponeva, alla vigilia dei rovesci napoleonici, nelle terre del Mezzogiorno, riproduciamo un importante documento che fu trovato fra le vecchie carte del Barone Orazio De Attellis, distintissimo nostro Fratello che prese parte nel 1820, alla compilazione delli Statuti Generali del Rito Scozzese. E' l'elenco generale delle Loggie dipendenti dal Grande Oriente di Napoli nel 1813. Non è possibile trascrivere tutti i nomi dei Venerabili, perchè la carta era logorata dal tempo. Come si vede dal numero delle Officine, la Massoneria nel Reame, in quell'epoca memoranda, era diffusissima e nomi cospicui figurano nella nota dei Venerabili: fra gli altri chiarissimo quello dello storico Pietro Colletta.

Numero	NOME DELLE LOGGIE	Città di loro residenza	NOME E COGNOME dei Venerabili
1	Adepti « Loggia del 2° Reg. Leggiero	Napoli	Mantelli Marcello
2	Achille Partenopeo	»	Vinegna Salvat.
3	Alleanza	Ortona	De Gattis Evang.
4	Allievi di Salomone	Pizzo	Il nome del Vener. manca
5	Alunni di Pitagora	Paola	» » »
6	Alunni d'Archimede	Mongrassano	» » »
7	Amici Riuniti	Pescara	» » »
8	Amici della virtù	Aquila	» » »
9	Aretea aurenza	Tramutola	» » »
10	Aristi	Napoli	» » »
11	Amici della Gloria	Napoli	Loggia del 7° Reg. di Linea. Il nome del Venerabile manca
12	Amicizia indissolubile	Napoli	Loggia del 5° Reg. di Linea. Manca il nome del Venerabile
13	Amicizia Marina	Ponza	Il nome del Vener. manca
14	Amici dell'Arte e dell'Umanità	Capua	Tassani
15	Amicizia Virtuosa	»	Enrico Pasquale
16	Amore Lucano	Moliterno	Tedesco
17	Beneficenza	Monopoli	Mangiolini
18	Cerere Campana	Santa Maria	Cianciulli
19	Cleofila tirrena	Capri	Scala
20	Colonna Venetica	Stilo	Manca il nome del Vener.
21	Concordia	Lanciano	» » »
22	Costellazione Napoleone	Napoli	» » »
23	Costanza	»	» » »

Numero	NOME DELLE LOGGIE	Città di loro residenza	NOME E COGNOME dei Venerabili
24	Costanza	Foggia	Manca il nome del Vener.
25	Costanza Erculea	Tropea	Marra
26	Costanza Irpina	Avellino	Tazeotta
27	Cuori Uniti	Parma	Bottari
28	Eleusini	Napoli	Conti
29	Emulazione	»	Manca il nome del Vener.
30	Fedeltà	»	Cosenza
31	Federazione Achea	Rossano	Manca il nome del Vener.
32	Figli della virtù	Nola	Pelusi
33	Figli della stella tutelare	Corigliano	Saluzzi
34	Figli della Vittoria	Napoli	Giannelli
35	Figli del Vesuvio	»	Patrizi
36	Figli del Gran Sasso d'Italia	Teramo	Manca il nome del Vener.
37	Figli della forza d'animo	Salerno	Dentice
38	Figli di Montealbino	Nocera	Grimaldi
39	Figli di Marte	Napoli	Loggia delle Guardie d'onore. Il Vener. manca
40	Figli di Cosmopoli	Bisceglie	Fiore
41	Figli del Sannio	Airola	Verli
42	Figli di Nettuno	Procida	Donato
43	Figli del Silenzio	Belvedere	Manca il nome del Vener.
44	Filareti Lucani	Lagonegro	» » »
45	Filantropia Ipponese	Monteleone	Profumo
46	Filantropia Numestrana	Nicastro	Bellotti
47	Filadelfia	Lucera	Manca il nome del Vener.
48	Filadelfia sul Tanagro	Sala	Giordano

Numero	NOME DELLE LOGGIE	Città di loro residenza	NOME E COGNOME dei Venerabili
49	Filantropia	Penne	Manca il nome del Vener.
50	Focosi	Napoli	Gera
51	Gara virtuosa	Petrignano	Romano
52	Gioacchino I	Cosenza	Manca il nome del Vener.
53	Gioacchino	Castellammare	Aracri
54	Gioacchino I	Napoli	Violir
55	Giuseppe La Concordia	»	Lechangenor
56	Giuseppe del sentimento puro	Martina	Manca il nome del Vener.
57	Iapigia Illuminata	Lecce	Rinaldi
58	Jonica	Brindisi	Del Giudice
59	Lega	Napoli	Mallarne
60	Lucana	Salerno	Lucente
61	Mamertini	Colosimo	Calarimo
62	Marte Filantropo	Napoli	Loggia delle guardie d'onore. Il Vener. manca
63	Moderazione	»	Severino
64	Monte d'Avete	Belmonte	Rizzi
65	Montanara	Guardia Grele	Sorico
66	Nemica dell'ambizione	Taranto	Grippa
67	Pace	Napoli	Colaneri
68	Perfetta amicizia	»	Garofalo
69	Perfetta unione	Chieti	Castiglione
70	Perfetta osservanza	Napoli	Libetta
71	Perfetto Silenzio	»	Branca
72	Perfetto segreto	Arpino	Manca il nome del Vener.
73	Perfetta concordia	Barletta	Esperti

Numero	NOME DELLE LOGGIE	Città di loro residenza	NOME E COGNOME dei Venerabili
74	Perseveranza	Matera	Rodino
75	Perfetta unione	Napoli	Loggia del 3° Reg. Linea. Manca il Venerabile
76	Perfetta osservanza	Spinazzola	Manca il nome del Vener.
77	Perfetta amicizia	Solmona	Siciliani
78	Perfetta armonia	Reggio	Rosargi
79	Pancadufia Pitagorica	Bari	Manca il nome del Vener.
80	Pitagorici cretensi	Cosenza	Berarderli
81	Resurrezione	Napoli	De Rosa
82	Reciproca riconoscenza	Barletta	Manca il nome del Vener.
83	Riunione dei buoni amici	Campobasso	» » »
84	Scelta perfetta	Napoli	Muscio
85	Scuola di Salomone	Civita S. Angelo	Manca il nome del Vener.
86	Scuola di costumi	Castrovillari	» » »
87	Selesia	Napoli	Costantini
88	Stella tutelare	»	Pozzilli
89	Stella polare	»	Pecchia
90	Sublime virtù	Aversa	Pelliccia
91	Termapoliti	Napoli	Cofini
92	Torre inespugnabile	Gaeta	Gallucci
93	Umanità liberale	Catanzaro	Del Riso
94	Umanità	Napoli	Colletta Pietro
95	Veri amici	»	Petrenelli
96	Virtù trionfante	Bagnara	Lisinni
97	Virtù	Reggio	Melissani

Dopo la caduta dell'Impero.

Caduto l'Impero, spentosi l'astro che aveva illuminato di nuova e quasi fulminea luce tutta l'Europa, che aveva fecondato sui campi di battaglia e nelle aule legislative i sani principî della grande rivoluzione, l'edifizio che si era costruito in pochi anni, ma che, per ciò appunto, non riposava ancora saldo sulle sue fondamenta, crollò da tutte le parti, e come fu rapida e vasta la costruzione, così fu rapida ed immane la rovina.

La reazione imperversò, gli alberi della libertà furono abbattuti: sull'Europa si distese, come un lenzuolo funebre, come una nebbia densa che soffocava gli spiriti, costringeva ogni generosa aspirazione. Le Loggie massoniche si disciolsero, i fratelli si dispersero; soltanto nel segreto di pochi cuori magnanimi si coltivò l'antica fiamma. Può dirsi che si svolgeva l'allegoria massonica: il sole della libertà era offuscato dalle tenebre della tirannia, discendeva nelle regioni inferiori, per riaffaciarsi, indi a poco, al nuovo equinozio di primavera, più luminoso ed intenso sulle genti, risvegliandole alla vita, alla lotta per le conquiste civili.

Verso il 1821 il Supremo Consiglio dei 33.˙. in Francia si ricostituiva. La vigile e sospettosa Corte Romana, che sentiva, sotto le ceneri della grande catastrofe, ardere ancora il fuoco della libertà, lanciava per bocca di Pio VII la bolla del 13 settembre 1821 « Ecclesiam a Jesu Cristo » denunziando l'Ordine massonico all'odio di tutti gli amici dell'altare e del trono. La nuova scomunica condannava più direttamente la setta dei Carbonari, nella quale la Chiesa, non senza ragione, vedeva nascondersi e perpetuarsi ed intendere ai fini più immediati di rivendicazioni politiche l'antico spirito della Massoneria. « La promiscuità d'uomini di tutte le sette, diceva la bolla, è un delitto capitale agli occhi della Chiesa che ugualmente teme il vedere darsi a ciascuno, con la propaganda della indifferenza in materia di religione, ampia licenza di crearsi una religione a suo modo e secondo le proprie opinioni ».

Venne il regno di Luigi Filippo, vennero i trionfi democratici del '48, i quali ebbero una grande ripercussione specialmente in tutta l'Italia, in cui le segrete sette politiche, fra le quali primissime la Carboneria e la Giovane Italia, avevano preparato il terreno per la riscossa, che, soffocata nel '48, doveva poi, nel '59 e nel '60, darci l'indipendenza e pressochè l'unità nazionale.

E qui sarebbe pregio dell'opera diffondersi nell'esame critico di tutte le sette che dalla caduta del napoleonismo alla proclamazione della nuova Repubblica Francese cuoprirono, come di una rete fittissima, il nostro paese, cospiranti a redimerlo dalla servitù straniera ed a costituirlo in nazione indipendente, libera ed una. Ma siffatto studio allargherebbe di troppo i confini del nostro lavoro; solo accenneremo fugacemente a quella Carboneria che, con Gioacchino Murat, ed anche prima, aveva concepito l'idea generosa di fare libera, meglio che d'apparenza, l'Italia.

La Carboneria.

La Massoneria, come già abbiamo osservato, si era troppo denaturata ed asservita, durante l'Impero, per potere essere lo stampo atto a gittarvi la bollente lava rivoluzionaria che serpeggiava in tutta la penisola nel sottosuolo sociale: quindi alla Carboneria di preferenza voltaronsi i patriotti. Non poche Loggie però, specialmente nelle provincie meridionali, rimasero in piedi, tanto che il Grande Oriente delle due Sicilie, cessò apparentemente, soltanto nel 1821, quando parve caduta ogni speranza di libertà: e non è senza ragione l'ipotesi che la Carboneria fosse il braccio armato di quei pochi Massoni che nè lo splendore, nè le lusinghe delle vittorie e della potenza Napoleonica, avevano potuto corrompere o distrarre dagli obietti essenziali della Massoneria. Parve, è vero, che fra la Carboneria e l'Ordine massonico esistesse piuttosto rivalità, che comunanza di intenti; ma non erano che apparenze.

Il concetto massonico della costruzione dei templi alla virtù e delle prigioni al vizio, genera quello della carbonizzazione, che significava, nel gergo settario, educare l'uomo ai principî della virtù. Del resto quasi tutti i Carbonari erano Massoni: il Massone era ammesso nella Carboneria con semplice scrutinio, non era sottoposto alle prove indispensabili pei candidati ordinari; di più non si conferivano i più alti gradi del Carbonarismo a chi non ne avesse prima ottenuti alcuni che la Massoneria di Rito Scozzese esercitava ad obietti sociali e politici. E' nota in proposito la scena che il Mazzini ebbe col Passano, alto dignitario della Carboneria, nella fortezza di Savona. « Incontrato da me, scrive Mazzini, per caso nel cor- « ridoio, mentre si ripulivano le nostre celle, al mio sussur- « rargli affrettato: *ho modo certo di corrispondenza, datemi* « *i nomi,* rispose col rivestirmi di tutti i poteri e battermi « sulla testa per conferirmi non so qual grado indispensabile « di Massoneria ». Mazzini era già Maestro in Carboneria e forse da questa specie di iniziazione massonica conferitagli dal Passano, ebbe origine la voce, che ancora da molti è tenuta per vera, che il grande cospiratore appartenesse all'Ordine massonico, del quale, certo, ad ogni modo, si giovò per la sua grande opera di rivoluzione e di libertà. In alcune Vendite carbonariche, se non in tutta la Carboneria, il Maestro Eletto dei IX.˙. era ammesso senz'altro per questa sua qualità; il Kadosch vi assumeva la presidenza. La Massoneria, che è fine, ebbe la Carboneria come mezzo per conseguirlo; quella ha caratteri universali, è scuola, dottrina, culto: i suoi principî sono applicabili a tutti i luoghi ed a tutte le manifestazioni del pensiero umano; la Carboneria, ha caratteri particolari, potrebbe dirsi una Massoneria che dalla idea scende all'azione, dall'astratto al concreto, dalla enunciazione dei principî, alla loro applicazione nella vita reale.

Sia che essa derivi dal vecchio e poetico Compagnonaggio francese, o Giro di Francia — non è storicamente ammissibile che risalga, come alcuni pensarono, ai tempi di Filippo il Macedone — che aiutava gli artigiani emigranti di terra in

terra, in cerca di lavoro; sia che tragga origine dalle più antiche Ghilde germaniche, che, sotto diverse forme, tendevano ad impadronirsi del potere abusato dai grandi, la Carboneria fu tra noi istituzione che tenne un po' di quelle due sette delle quali, per non dubbi segni, fu propagine, accoppiando sotto strani espressivi simboli il concetto fratellevole dell'aiuto reciproco, con l'altro della lotta incessante ed armata contro ogni tirannia politica e religiosa. I Carbonari appellaronsi vicendevolmente Buoni Cugini, un'altra prova della loro recente parentela con la Massoneria, che i suoi affiliati chiama Fratelli; e il nome trae forse origine da un ramo del Compagnonaggio francese, cioè dalla Società degli Spaccalegna del Giura che si intitolava anche Società del Buon Cuginaggio.

Nel concetto carbonarico il mondo è una foresta; quindi « cacciare i lupi dalla foresta » equivale a liberare l'umanità dai tiranni che la opprimono. I Buoni Cugini si riunivano in « Vendite », e tutto ciò che era intorno ad essi costituiva la Foresta; da quella traevano i tronchi per la carbonizzazione nei fornelli delle Vendite o delle Baracche, cioè gli uomini atti a ricevere i principî della virtù e a temperarsi alle battaglie della libertà e della giustizia.

Alla Carboneria non mancò certamente la concezione di una Italia unita, libera, indipendente, come si legge nel citato libro del Dito, a cui rimandiamo chi volesse meglio addentrarsi nelle dottrine, nell'organizzazione, nel gergo, nei riti della setta, e nelle fazioni che dal 1815 al 1820 la dilaniarono. I due Ordini, il Massonico ed il Carbonarico, completandosi a vicenda, rappresentarono un momento storico essenziale nella vita degli Italiani: diffusero un sentimento nuovo, che fu umano nelle Loggie massoniche, italico nelle Vendite Carbonarie: senza il primo non avrebbe potuto aversi il secondo: senza la rivoluzione Giacobina del 1790 in Napoli, non potevasi concepire nel '20 e nel '21 la rivoluzione Italiana; esse non furono, è vero, che un trionfo del sentimentalismo, perchè le sette, osserva profondamente il Dito, vivono appunto di sentimento; ma il sentimento è la prima espressione, nella realtà, dei vagheggiati ideali.

La Carboneria nel Reame di Napoli.

I Carbonari che avevano sperato molto in Gioacchino Murat, dopo la catastrofe dell'esercito napoleonico in Russia, cominciarono in parte a mutare orientamento, abboccando all'amo delle arti del Bentinck, delle lusinghe del governo costituzionale Borbonico, che egli, in nome dell'Inghilterra aveva stabilito in Sicilia; quindi si trovarono divisi in Murattiani, Britannici e Borbonici, a seconda che più ritenessero possibile ottenere franchigie e stato costituzionale dal Murat, dai Borbonici o dall'aiuto e dal patrocinio dell'Inghilterra.

Caduto e spento miseramente Murat, il Regno di Napoli rimasto a discrezione dell'Austria, la dinastia Borbonica restituita, con un Re triviale e spergiuro, con un primo ministro, il principe di Canosa, che scimmiotteggiando Metternich, senza averne l'ingegno e l'abilità, si era fitto nella mente piccina e cocciuta di ristabilire, soppressa ogni franchigia, il più tirannico assolutismo, i Carbonari penetrarono nell'esercito napolitano disordinatissimo per la confusione ed il contrasto dei due elementi, il Borbonico ed il Murattista, ed attraendo i residui di tutte le altre sette liberali, acquistarono, non solo quell'unità d'intenti che prima si era spezzata nelle varie tendenze, ma si organizzarono militarmente e costituirono una forza viva e disciplinata. Il Generale Guglielmo Pepe, da Squillace in Calabria, fu l'anima di questa segreta e poderosa organizzazione.

Gli eventi precipitavano. Scoppiava la rivoluzione di Spagna: Pepe più non poteva indugiarsi. L'Alta Vendita Carbonara, sedente allora a Salerno, aveva proclamata la rivolta, che fu iniziata a Nola e si estese subito, proclamando la costituzione di Spagna, nella provincia di Avellino, nel Salernitano, nella Capitanata, nella Basilicata. Il Governo si ridestò. Nunziante, mandato a reprimere il movimento, il 4 luglio scriveva al Re che non si trattava di « combattere pochi uomini raccolti per passione o per interesse; il popolo vuole la costituzione, la spera dal senno e dal cuore del Re: ogni

indugio sarebbe funesto ». Ed era così: alcuni storici fanno ascendere il numero dei settarî, nel Regno, a circa seicentomila; certo dovette essere grandissimo, se, come afferma il Carascosa, solamente a Napoli erano novantacinque Vendite, delle quali una con ventottomila affiliati. Nella notte dal 6 al 7 luglio il Duca Piccoletti, genero del Duca d'Ascoli, intimo del Re, si presenta con altri quattro Carbonari alla reggia e chiede minacciosamente la costituzione. Il Re impaurito fa rispondere che l'avrebbe data entro due ore, ed alle tre del mattino usciva un editto che entro otto giorni la prometteva.

Tutto questo profondo, civile e pacifico movimento era stato ottenuto dalla organizzazione, dalla fede e dall'opera dei Carbonari.

Altrove accennammo che la Carbonèria doveva considerarsi il braccio dell'Ordine massonico, una specie di Massoneria popolare. Quando si sente il bisogno di scendere dai campi del pensiero a quelli dell'azione, le Loggie massoniche ammutoliscono, dovunque si organizzano le sette politiche, fra le quali primissima la Carboneria: quando la rivoluzione è compiuta, quelle sette, anche pel soverchiante numero degli affiliati — chè trattandosi di mutare lo Stato, tutte le forze son buone — si guastano, si corrompono, di disgregano: la Massoneria ricompare quasi a dar ordine, compattezza e solidità al nuovo edificio. Infatti, nel 1820, la Massoneria si riorganizzò ed in quello stesso anno furono pubblicati gli Statuti Generali dell'Ordine, i quali, sia pure con molte modificazioni decretate dalle successive Costituenti, sono ancora la base fondamentale dell'Istituto. Le Loggie in Napoli aumentavano giornalmente di numero: le loro pubblicazioni erano lette con più avidità che non quelle dei Carbonari; e non era difficile sentir dire: « costui è più che un Carbonaro, è un Libero Muratore ».

Ma l'esultanza della vittoria presto scomparve: la rivoluzione, consumandosi in sè stessa, dovette cadere: e cominciarono i giudizi statari, nell' impaurimento e scoramento di

tutti: il patibolo e la galera attendevano ugualmente Carbonari e Massoni, chè la tirannide fra gli uni e gli altri non faceva divario: comandanti tedeschi e sgherri borbonici inquisivano, tormentavano, flagellavano a colpi di frusta in mezzo alle vie, coloro che erano affiliati alla setta, della quale, poco innanzi il principe stesso e sua moglie avevano portato sul petto i colori.

Anche in Palermo, dal 1819 al 1821, la Carboneria si agitò numerosa e quanto più flagellata più audace: i settarî si raccoglievano in alcune grotte in luogo detto di Santo Spirito, un miglio fuori della città: furono sorpresi, arrestati, condannati. Così anche nell'Isola la setta era soffocata dalla feroce tirannide e periva o si nascondeva, « però — come scrive il De Castro — non senza avere aggiustato alla Monarchia tal morso che ne rendeva più spaventosa la laidezza ».

Le sette negli Stati Italiani.

Se a Napoli e in tutta l'Italia meridionale, la Carboneria ebbe tanto numero di affiliati e tanta forza da sostituirsi, per alcun tempo, al Governo, anche nelle altre regioni si organizzò e cospirò. I Carbonari formicolavano nelle città e nelle borgate della Lombardia, dell' Emilia, dell'Umbria e delle Marche: Milano, Bologna, Ancona, capeggiavano la cospirazione: anche negli Stati Sardi, si addensava sotterranea la rivolta: Genova, Alessandria, Torino, anelavano a libertà. Nella Lombardia e nel Veneto, si organizzavano piani e sommosse, ma fu tutto scoperto e Gonfalonieri, Andryane, Castiglia, Paravicini, Torelli e Maroncelli, furono condannati il 24 Gennaio 1824 a Milano, e Pellico, Solera, Rossi di Cervia ed altri molti a Venezia.

E qui giova dare una rapida corsa per le altre regioni italiane e rendersi conto, risalendo alcuni anni innanzi alla grande rivoluzione meridionale, delle condizioni, della forza, dell'organismo, dei propositi e dell'opera delle sette politiche.

Le sette si combattevano colle sette; alle patriottiche si contrapponevano le reazionarie, alle quali, come quelle dei Concistoriali e dei Sanfedisti, appartennero gli aristocratici più devoti all'assolutismo e cardinali e Principi. I « Sanfedisti » furono, secondo si vuole, instituiti dai Cardinali S. Severino e Castiglione, e raccoglievano la turba più fanatica e più violenta: ai « Concistoriali » appartennero uomini d'importanza nelle Romagne, nei Ducati, in Toscana, in Piemonte, nel Veneto e nella Lombardia, fra i quali prelati e Vescovi ed i Cardinali Della Somaglia, Severoli ed Albani. Alcuni sospettarono che la setta fosse favorita anche da Pio VII, Ferdinando I e Vittorio Emanuele I: certo è che il Duca Francesco IV di Modena vi si era introdotto allo scopo, come egli diceva, di sorvegliarla. Queste due sette, tutt'altro che inspirate a sentimenti di libertà e di italianità, sognavano di ricostruire l'antico Guelfismo, scalzando la potenza austriaca e cacciando il Granduca di Toscana, la Duchessa di Parma e il Duca di Lucca, dividendo poi gli Stati della media ed alta Italia a beneficio del Re di Napoli, del Papa, del Duca di Modena e del Re di Sardegna. Ma le sette d'indole liberale, più che sette proprie e distinte, diramazioni o filiazioni dell'Ordine massonico e della sua primogenita, la Carboneria, intendevano alla indipendenza italiana: i Massoni i quali, o più non si raccoglievano nelle Loggie, o le avevano segretissime, vi si erano mescolati e ne costituivano il pensiero e la direzione. Nella sentenza del processo Rivarola, pubblicata nell'Agosto del 1825, è ricordata « l'esistenza della Società Massonica, infausto retaggio del cessato regime », e lo Spadoni, nelle sue ricerche intorno alle sette, rileva come esse evidentemente si formassero sull'antico tronco del Massonismo.

Se tutte queste associazioni che pullulavano, sotto diversi nomi agitandosi di continuo e riformandosi, nei vari stati italiani, dimostravano che la coscienza popolare, per l'azione massonica e carbonara, si era risvegliata ed anelava, dopo tanti sconvolgimenti, a stabilire in Italia « un governo unico costituzionale o ad unire almeno in vincolo federativo i vari

governi italiani, tutti però aventi per base, costituzione, libertà di stampa e di culto, parità di leggi, monete e misure », non formavano una unità organica che potesse, come già la Carboneria nel Napoletano, promuovere un'azione così ordinata ed intensa da vincere le forze della tirannide e conseguire, almeno in parte, gli obietti patriottici ai quali tutte appassionatamente intendevano.

A questo mirò la riforma di Costantino Munari, approvata in un Congresso settario, tenutosi nel 1817 nel Palazzo Ercolani a Bologna. Per essa l'intera organizzazione della Carboneria si fortificò e si preparò nuovamente alla rivolta. Ma, al solito, venne meno l'unità d'indirizzo e di azione. I maggiorenti della Romagna furono in quel tempo in rappórto con gli emissari segreti del governo toscano, il quale desiderava di mettere le mani sugli Stati della Chiesa, e il Conte Vittorio Fossombroni tendeva le reti. Pare che l'Austria aiutasse; certo è che un tal Valtancoli, del quale il Del Cerro, nel suo libro « Tra le quinte della Storia », tratteggia la losca figura, fu nel 1818 in Romagna e ai Capi delle Sette di là disse che i Massoni e gli Illuminati della Toscana sarebbero stati loro alleati ed amici per liberarli dalla tirannia pontificia, purchè consentissero ad unirsi al Granducato. I Romagnoli, a quel che sembra, non videro male il progetto, perchè non era « tanto vivo il desiderio di sollevarsi ad una forma di reggimento libero e costituzionale, quanto imperioso il bisogno di scuotere l'insopportabile giogo del governo dei preti ».

E poichè la cosa doveva eseguirsi per mezzo dei Massoni Toscani, molte Loggie si organizzarono allora nella Romagna come ramificazioni di un centro supremo costituito nella valle dell'Arno. Ma le cose andavano per le lunghe: ai rappresentanti della Carboneria Romagnola, il Conte Orselli, il Conte Ginnasi, Francesco Gallina e Mauro Zamboni, andati a Firenze per le trattative, Fossombroni disse che il Valtancoli aveva ecceduto nelle sue assicurazioni: la riunione essere bensì desiderata anche dalla Toscana, ma il consenso dell'Austria considerarsi indispensabile per mandarla ad effetto. Per

occupare gli Stati del Papa, garentiti dalle potenze alleate, ci voleva un pretesto grave, una rivolta: perciò la Massoneria e la Carboneria dovevano prepararla: allora, per ristabilire la quiete tra i popoli, l'intervento austriaco o toscano avrebbe potuto verificarsi. Così i Carbonari Romagnoli, che odiavano del pari l'Austria ed il Papa, ed avevano fretta di agire, si accorsero che col Granduca e col Fossombroni, troppo guardinghi e timidi pupilli dell'Austria, non c'era da far nulla di serio. E allora il movimento settario, perdendo nelle Romagne ogni compattezza ed ogni unità, trascendeva ad eccessi, in parte giustificati dallo stato di cose, i quali empirono la regione di attentati, di ribellioni, di repressioni implacabili. Dalle sette politiche era uscita una grande quantità di associazioni che con quelle nulla avevano da fare: citiamo le sette della « Turba », della « Liberia », dei « Fratelli Artisti », del « Dovere », dei « Difensori della Patria », dei « figli di Marte », degli « Ermolaisti », dei « Massoni Riformati », dei « Bersaglieri Americani », dei « Fratelli Seguaci dei Protettettori Repubblicani », che ebbero precipua sede in Cesena, Forlì, Faenza e Ravenna.

Fra quelle sette fu anche la « Società degli Americani », fondata circa il 1818 in Ravenna: uno dei suoi capi era Giorgio Byron, allora cicisbeo della bella Contessa Guiccioli. Anche di maggiore importanza fu l'altra degli « Illuminati » o « Carboneria Riformata ». Tutte queste associazioni miravano a fronteggiare le sette avverse dei « Sanfedisti » e dei « Concistoriali ». Per quanto le forze rivoluzionarie si raggruppassero in queste diverse associazioni, i capi del movimento appartenevano a tutte, ed essi soli si raccoglievano nella Massoneria, che aveva formato, oltre non poche Loggie, un Capitolo Rosa Croce in Forlì, alla dipendenza del centro massonico della Toscana, e, per estendere i loro rapporti anche con l'Emilia, con le Marche, con la Lombardia, col Piemonte e col Veneto, costituivano in questi paesi Loggie massoniche segretissime.

Crollato malamente nel tumulto del 20 aprile 1814 e con la

barbara uccisione del Conte Prina, il Regno italico, si creò a Milano, in tutta la Lombardia e nel Veneto, dominati dall'Austria, una situazione difficilissima, nella quale non era possibile riconoscere, in mezzo ad una infinita disparità di opinioni, fra l'urto delle passioni e degli appetiti, che cosa veramente si volesse o si sperasse dai popoli e dalle sette che li agitavano e pretendevano di capeggiarli. Ugo Foscolo, in due lettere scritte in quel tempo alla Contessa D'Albany, descrive vivacemente quella strana e confusa situazione. Ben sapeva l'Austria ciò che essa volesse: vietò tutte le società segrete, ma specialmente quella dei Frammassoni, la più diffusa: ed aveva ragione, perchè appunto dalla Massoneria, trasformatasi nella nuova associazione dei Guelfi, fu organizato il primo tentativo di quella rivolta, che, scoperta, finì nel processo di Mantova del 1815, che condannò alla deportazione od al carcere gli illustri patriotti che l'avevano preparata. Il Lombardo-Veneto doveva essere germanizzato, certo per germanizzare poi tutta l'Italia. Ma i Lombardi ad ogni tentativo di germanizzazione opposero invincibile resistenza, e mentre a Milano la Carboneria, per opera del Maroncelli, del Porro, del Gonfalonieri, del Pellico e di altri eletti ed arditi uomini, tentava di organizzare un vasto movimento collegandolo con quello che si preparava anche in Piemonte, e tendeva l'orecchio, senza troppo parteciparvi, al rumore aperto della rivolta — della quale già abbiamo parlato — che fremeva a Napoli e in tutte le provincie meridionali, la setta si estendeva nel Polesine, specialmente per opera di Felice Foresti, del Solera e del Conte Fortunato Oroboni, che poi sui primi del 1819 furono arrestati e processati, mentre a Milano si arrestavano e processavano il Maroncelli, il Pellico, il Conte Porro, il Conte Camillo Zaderchi, Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi, tutti rei di essere Carbonari e Massoni e di aver pensato alla liberazione della patria dal dominio straniero.

Si scopersero i rituali e i catechismi della Carboneria modellati su quelli di alcuni Alti Gradi massonici: si vide essere

sostanzialmente la Massoneria, che, dopo il 1815, chiuse e disperse le Loggie asservite al Napoleonismo, informava e dirigeva tutto il movimento rivoluzionario, dove rivelandosi apertamente repubblicana, dove costituzionale, a seconda dei tempi e dei luoghi. Tutto il movimento determinato nelle varie parti d'Italia da queste sette, tendeva in fondo a conseguire colla libertà l'unità del paese. I Filadelfi rappresentavano in questi tempi la Massoneria antinapoleonica e parve riuscissero a stringere in fascio tutte le sette minori, i Guelfi, i Latinisti, i Fratelli Artisti, gli Illuminati, gli Italiani liberi, gli Amici dell'Unione, i Fratelli Scozzesi; e dal Piemonte, le cui condizioni favorivano quest'opera di concentramento, s'intesero con la Carboneria ed organizzarono quella vasta azione che intorno al 1820, fu sul punto di sconvolgere gli ordinamenti della Santa Alleanza, e di ricostituire la indipendenza, la libertà e la unità della patria.

Quando il re Vittorio Emanuele I, nel maggio del 1814, riapparve in Torino, una grande esultanza si diffuse per la città ed in tutto il Piemonte: ma le cose presto cambiarono: il re buono, ma povero di spirito, diceva, come narra Brofferio, di avere dormito quindici anni; che, risvegliatosi, non aveva che a ripigliare le cose del giorno innanzi; e così fece: era una enorme follia e lo stesso re dovette presto avvedersene: ed allora si ritirò di nuovo a sognare, ordinando prima — e ciò rivela la bontà dell'animo suo — che si abbruciassero tutte le carte che avessero potuto compromettere qualcuno. E questo « Qualcuno » era il Principe Carlo Alberto che si affacciava alla storia. Ma intanto le sette si diffondevano: oltre la Massoneria regolare, che faceva capo ai due ambasciatori di Francia e di Spagna, l'uno e l'altro insigniti di altissimi Gradi, oltre la Massoneria degli Adelfi, di cui era capo il Generale Alessandro Gifflenga, anche la Carboneria era entrata nel regno.

Le Vendite di Genova, Biella, Casale, Ivrea, Vercelli, Asti e Novara, dipendevano da un'Alta Vendita costituita a Torino: Massoneria e Carboneria volevano un regno settentrio-

nale italiano con regime costituzionale. I capi di queste sette si riunirono alla dipendenza dei Sublimi Maestri Perfetti, grado evidentemente Massonico e formarono una sola associazione, che fu detta dei « Federati Italiani », ed organizzò militarmente i settari, presso a poco così come l'instancabile opera di Guglielmo Pepe e degli altri Carbonari e Massoni di Napoli li aveva organizzati nelle regioni del mezzogiorno. Anche in Piemonte, senza il concorso sicuro di una parte almeno delle milizie, i capi della organizzazione ritenevano impossibile qualsiasi serio e proficuo movimento. Queste forze si rivolgevano a Carlo Alberto che, giovanissimo allora ed insidiato da Maria Teresa e da Casa d'Austria nella successione al trono, non nascondeva la sua avversione al governo e volentieri vedeva una vera folla di adoratori che lo dichiarava l'astro apportatore di migliori destini alla patria.

Metà dell'Italia, ai primi del 1821, era agitata e sommossa dallo spirito della rivoluzione. A Napoli, come vedemmo, i Carbonari avevano forzato la mano del re e la Lombardia e il Polesine, i Ducati, le Romagne non aspettavano per insorgere che un segno che doveva dare il Piemonte. Il Cardinale Castiglioni, più tardi Pio VIII Papa, agli ultimi del 1820, scriveva : « Siam circondati dalla mala genia massonica che ci ha rubati quasi tutti gli impiegati e ci toglie la gioventù di talento ». In Piemonte Carlo Alberto con Santorre di Santarosa, Carlo Sammarzano, Giacinto Collegno, Guglielmo Ansaldi, Vittorio Morozzo e Guglielmo Moffa di Gisso, fiore della nobiltà e dell'esercito piemontese, aveva concertato per il 7 marzo 1821 i più minuti particolari della rivolta : ma sia che le cose, come opinavano Cesare Balbo e il Gifflenga, fossero ancora mal preparate, sia che all'ultimo istante il Principe paventasse i rischi e la responsabilità dell'impresa, al solito ondeggiò, dubitò, si trasse indietro, lasciando i congiurati e gli amici nella più tormentosa ansietà. Lo spirito e l'ordinamento rivoluzionario, specialmente nelle milizie, per opera del Collegno e del Santarosa, si era acceso e diffuso così che non era possibile soffocarlo o trattenerlo : malgrado i contro ordini

spediti ovunque, in seguito all'atteggiamento di Carlo Alberto, la sommossa scoppiò. Vittorio Emanuele preferì, come già dicemmo, di tornare a dormire: abdicò, deputando a reggente del Regno Carlo Alberto, Principe di Carignano, ma la corona era devoluta a Carlo Felice, che allora se ne stava presso il Duca di Modena. Il fatto inatteso percosse come fulmine i capi della rivoluzione, nondimeno la costituzione di Spagna fu promulgata: il Principe di Carignano, dinanzi alla recisa opposizione di Carlo Felice, vedeva il profondo baratro aperto dinanzi ai suoi piedi, non sapeva a qual partito appigliarsi: gli mancava il coraggio di romperla col Sovrano, come di staccarsi del tutto dai congiurati. Ai deputati lombardi, che insistevano perchè passasse il Ticino, assicurando la rivoluzione pronta e sicura in tutta la Lombardia, rispondeva, che se l'Austria assalisse, si difenderebbe, ma per l'offensiva mancargli denari, armi, viveri, soldati, e li congedava con la storica frase: « speriamo nell'avvenire ». Se non che il presente lo incalzava, nè il Principe era anima da fronteggiarlo: dopo avere nominato il Conte di Santarosa Ministro della Guerra, Carlo Alberto, di notte, per gli ordini imperiosi del Re, abbandonava Torino, portandosi prima a Novara e quindi in Toscana, presso il Granduca suo suocero. Questa fuga dava l'ultimo crollo al movimento, gettava lo Stato in mezzo ai pericoli della guerra civile, isolava il Santarosa, che a poco per volta era abbandonato da tutti: i capi delle milizie si ritraevano muti in disparte: i soldati disertavano e ritornavano a casa: mute le popolazioni guardavano: l'Austria avanzava, l'esercito costituzionale dopo due brevi combattimenti alla Bicocca, dinanzi a Novara, e un altro piccolo scontro a Vercelli, si sbandava e si discioglieva. In mezzo a tanta ruina giganteggiava la figura di Santarosa, uomo di tempra antica, invitto, entusiasta, che, perduta ogni speranza nella causa cui aveva consacrato le sue forti energie, impedì ogni eccesso e potè risparmiare maggiori mali e maggiori sventure alla patria. Egli morì quattro anni dopo, nel 1825, nell'isola di Sfatteria presso Navarrino, eroicamente combattendo per la libertà della Grecia.

Mazzini e la « Giovane Italia ».

Restaurati dovunque i governi assoluti per la forza delle armi austriache, i patriotti che avevano organizzato e guidato il movimento per l'unità e l'indipendenza italiana furono processati e condannati a morte o all'ergastolo. Così i generosi tentativi furono soffocati nel sangue. Ma se gli uomini scomparvero, non furono spente le idee: il seme della libertà doveva fruttificare: le sette, derivate tutte come vedemmo, dallo spirito informatore degli Alti Gradi massonici, quantunque scomposte e sbaragliate dagli insuccessi e dalle persecuzioni, non si dispersero, anzi a poco a poco andavano riorganizzandosi e ricominciavano a tessere nuova tela e a prepararsi a nuove rivolte, quando un uomo d'ingegno potentissimo, di persistenza e di energia sovrumana, vide che bisognava raccoglierle in un fascio, disciplinarle, dare loro una dottrina, sollevarle dal concetto del diritto individuale al sentimento del dovere, dalla libertà dell'individuo alla libertà della patria. « Così — scrive il Dito — conseguenza naturale, alle sette multiformi, perchè multiformi sono i sentimenti, doveva succedere l'associazione educativa ed assimilatrice di tutti i sentimenti italiani ». Così Giuseppe Mazzini, che verso il 1828 si era fatto iniziare nella Carboneria, perchè « io era allora — così scrive egli stesso — impotente a tentare cosa alcuna di mio, » concepì la nuova associazione veramente educatrice ed assimilatrice di tutti i sentimenti italiani e la denominò la « Giovane Italia ».

L'azione disforme, a sbalzi, agitata e convulsa delle varie sette, che con fede ed ardore ammirabili, con pertinacia che nessuna persecuzione, anche la più feroce, potè vincere, intendevano, nelle varie parti d'Italia, a conquistare franchigie all'interno ed indipendenza dello straniero, non ebbe, è vero, favorevole la fortuna: è certo, però, che aveva per un lungo periodo tenuto in continua agitazione il paese ed in continua trepidazione i tiranni. L'Italia, soffocato nel sangue ogni

movimento settario, somigliava ad un immenso vulcano spento, ma sotto la lava e la cenere ancora si agitavano e fremevano le forze che avevano determinato le scomposte eruzioni: purchè queste forze si raccogliessero e fossero rese coscienti dell'alto obietto a cui dovevano intendere, cioè, fossero educate, più che a volere il miglioramento dell'individuo o della classe, ad assurgere al più elevato concetto del rinnovamento politico e sociale di tutta la patria, l'impresa poteva nuovamente tentarsi con auspici migliori e condursi a pieno felice successo. A questa opera, grandissima e generosa, si accinse Giuseppe Mazzini.

Con la visione e la coscienza di queste forze che ancora, non dome dal dispotismo, si raccoglievano segretamente, certo a rifare nuova tela, nelle Vendite e nelle Loggie, Mazzini concepì il concetto vasto ed organico della unità ed indipendenza italiana. Morto Carlo Felice e successogli Carlo Alberto, il « Re tentenna », come in fierissima satira lo chiamò Domenico Carbone, od « Italo Amleto », come ebbe a denominarlo il Carducci, Giuseppe Mazzini, che dopo i moti del 1830, si era riparato a Marsiglia, scrisse al nuovo re del Piemonte, nel quale i rivoluzionari del 1821 avevano riposte tante speranze, la famosa lettera in cui promettendogli il concorso di tutte le forze desiderose di libertà, lo eccitava a mettersi alla testa della rivoluzione per liberare ed unificare la patria, ammonendolo che la storia lo avrebbe chiamato « l'ultimo dei Principi o il più grande degli uomini ». Ma Carlo Alberto ondeggiava dubitoso e si chiuse nel più assoluto silenzio: Mazzini si confermò nella convinzione che nulla poteva sperarsi dai Principi, e si consacrò alla redenzione della patria con altri mezzi, « col popolo e per il popolo »; integrò l'idea dell'indipendenza con quella della unità nazionale, ed eccitò gl'italiani alla guerra contro gli stranieri e contro i Re « guerra fiera, implacabile, provocando sollevazioni popolari, organizzando guerriglie, abolendo l'aristocrazia, respingendo i re, le regie alleanze, la diplomazia ». Diceva: « non si potrà uscire dall'estremo servaggio, se non per l'eccesso della libertà ».

Con questi propositi e con la formula: « Dio e Popolo », che compendiava il pensiero della nuova religione e della nuova fede, si accinse all'opera, creando « La Giovane Italia » che intendeva ad una grande repubblica proclamata sul Campidoglio, conseguita con la educazione, la cospirazione continua e la guerra del popolo contro lo straniero.

Chiunque entrasse nella Società, pronunciava il seguente giuramento:

« Nel nome di Dio e dell'Italia:

« Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera o domestica:

« Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni di non aver nè nome, nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente di esercitarla; creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio o nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lacrime delle madri italiane — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

« Io N. N.

« Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

« Convinto che, dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il popolo è depositario di quelle forze — che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

« Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

« Do il mio alla *Giovine Italia*, associazione di uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

« Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in una nazione una, indipendente, libera repubblicana.

« Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione dei miei fratelli italiani, all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

« Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

« Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovane Italia*, da chi rappresenta con me l'unione dei miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolabili i segreti;

« Di soccorrere con l'opera e col consiglio ai miei fratelli nell'associazione,

« ORA E SEMPRE.

« Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto od in parte il mio giuramento ».

Appena raccolte e disciplinate le forze, Mazzini ordì congiure e provocò ovunque potesse sommosse e rivoluzioni. Nel '33 tentò di eccitare a ribellione le milizie di Carlo Alberto; nel '34 preparò una spedizione in Savoia: ambedue i tentativi fallirono; ma l'instancabile agitatore non posò: da Londra, dove erasi riparato, rannodò le relazioni coi fidi suoi in ogni parte d'Italia, eccitando a nuove sommosse: nella mente sua e dei suoi era questo convincimento, che se l'Italia non quietasse mai, avrebbe finito col conquistare libertà ed indipendenza: il sangue dei martiri avrebbe riacceso gli entusiasmi del popolo ed accumulati gli odi contro i governi dispotici. Così nel '43 scoppiarono moti in Romagna, nel '44 in Calabria, nei quali lasciarono eroicamente la vita i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro e Nicola Ricciotti. Nel '45 si rinnovarono sommosse in Romagna; nel '46 a Livorno, per opera di Vincenzo Malenchini, di Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi; ma queste rivolte parziali non ebbero altro effetto che di tenere in continua agitazione il paese, preparan-

dolo ai grandi avvenimenti del '48 e '49, i quali dovevano, per necessità storica, condurre, dieci anni dopo, alla cacciata degli stranieri, e rapidamente, per il senno del Cavour, il pensiero di Mazzini e l'azione di Garibaldi, alla unità della patria.

Quasi tutti coloro che parteciparono ai movimenti mazziniani, erano iniziati all'estero od in Italia nelle Vendite o nelle Loggie; cotalchè, attraverso l'azione della Giovane Italia, continuava il pensiero e l'opera dei Massoni e dei Carbonari. Questi uomini da un lato si gettavano a capo fitto, con entusiasmo magnanimo, nelle cospirazioni e nelle rivolte; dall'altro scrivevano e diffondevano libri, inspirati ai ricordi delle glorie italiane, al desiderio ardentissimo di riconquistare libertà ed indipendenza alla patria: tutti, sia pure con metodi diversi, intendevano a questa méta luminosa e suprema.

In queste condizioni della coscienza pubblica, giunse il '46 e il Pontificato di Pio IX. Il nuovo papa si atteggiò a liberale: egli, che benedisse all' Italia, fu acclamato e benedetto in tutto il paese: una specie di delirio, di idolatria invase tutti, e il grido di « Viva Pio IX » significava sfida alla reazione, alla Santa Alleanza, all'Austria, agli oppressori interni e stranieri: in tutta l'Italia era un enorme fermento: a Napoli, nel '47, si fecero grandi dimostrazioni al grido di « Viva l'unione Italiana »; in Toscana, forzato dall'opera del Montanelli, Mazzoni, Guerrazzi, Capponi, Ridolfi, Salvagnoli e Ricasoli, il Gran Duca Leopoldo mitigò la censura, permise la pubblicazione di giornali politici, istituì la guardia civica: in Piemonte, Carlo Alberto, sfidando l'opposizione dell'Austria, dette molte riforme e dichiarò di essere pronto a salire a cavallo coi suoi figli contro gli austriaci: Cantù, Manin, nel Congresso degli scienziati a Venezia, invocavano riforme liberali: a Palermo, nel gennaio del '48, i liberali, condotti dal Contrammiraglio Ruggiero Settimo, costrinsero il presidio borbonico ad imbarcarsi e lasciare libera la città: contemporaneamente, insorgevano tutte le altre terre dell'Isola, che si sottraeva così all'odiato dominio borbonico di cui proclamava la decadenza: questi fatti si ripercorsero a Napoli e il Re fu

costretto a concedere la costituzione: Carlo Alberto, eccitato da Pietro Santarosa e da Camillo Cavour, il 4 marzo bandiva lo Statuto: identica costituzione fu subito data in Toscana e quasi simile a Roma. Così i principi Italiani, sotto la pressione dei movimenti di popolo, organizzato più specialmente dalla Giovine Italia, avevano concesso riforme e costituzioni: ma i popoli non si acquietavano, volevano cacciati gli austriaci dalla Lombardia e dal Veneto: volevano, secondo il concetto mazziniano, l'Italia indipendente, libera ed una.

In seguito alla rivoluzione di Vienna del '48, scoppia a Milano quella rivolta che, in cinque giornate, cacciò gli Austriaci dalla città. Contemporaneamente, insorgevano e cacciavano gli austriaci le altre città lombarde: insorgeva Venezia; Parma e Modena ne imitavano l'esempio: ovunque nelle città insorte si erano costituiti governi provvisorî: a Milano il governo centrale lombardo era presieduto dal Conte Casati, a Venezia da Daniele Manin. Tutti speravano in Carlo Alberto e lo eccitavano a muovere guerra all'Austria che, passato il primo turbamento, e riafforzatasi nel quadrilatero, tornava alla riscossa. Il 26 Marzo del '48, Carlo Alberto, coi figli Vittorio Emanuele e il Duca di Genova, varcava il Ticino, alla testa dell'esercito piemontese, al quale « per mostrare con segni esteriori il sentimento della unità italiana » aveva dato un nuovo vessillo, il tricolore italico con la Croce Sabauda nel centro. Da ogni parte accorsero volontari, fra i primi fu Garibaldi, esule dal '34, quando era stato condannato a morte per aver tentato, durante la spedizione di Savoia, di subornare alcuni sottufficiali della squadra sarda nella quale si era arruolato. Egli tornava in Italia con immensa reputazione di abilità e di valore militare guadagnatasi in America per le guerre della libertà: nulla ebbe da Carlo Alberto, ma più tardi, dal governo di Milano, ottenne il comando dei volontarî lombardi: i principi Italiani dovettero concorrere, con animo riluttante, alla guerra dell'indipendenza bandita da Carlo Alberto.

Non è dell'indole di questo libro il narrare le vicende di

questa prima ed infelice guerra contro gli Austriaci; le armi italiane furono sfortunate; Carlo Alberto dovette chiedere un armistizio, che fu firmato in suo nome a Vigevano dal Generale Salasco, capo dello Stato Maggiore. L'Austria occupò nuovamente la Lombardia: i Principi, sospettosi che il Re del Piemonte tendesse ad impadronirsi di tutta l'Italia, furono lieti del disastro: prima il Borbone, poi il Papa, revocarono la costituzione. Innanzi ai tumulti che successero all'uccisione di Pellegrino Rossi, Pio IX riparò a Gaeta: il Parlamento convocò la Costituente che, su proposta di Quirico Filopanti, proclamava la decadenza del potere temporale dei Papi e la istituzione della Repubblica: lo stesso avvenne in Toscana, dove, fuggitone il Granduca, che si riparò del pari a Gaeta, fu proclamato un governo indipendente, retto da un triunvirato, composto del Guerrazzi, del Mazzoni e del Montanelli: a Venezia, respinto l'armistizio Salasco, si era costituito un governo repubblicano. Carlo Alberto, nel marzo del '49, mentre Brescia, « la leonessa d'Italia », durante dieci giorni pugnava eroicamente contro gli Austriaci, riprese le armi, ma fu vinto a Novara; abdicò in favore del figlio, Vittorio Emanuele, e prese la via dell'esilio, giungendo il 19 aprile ad Oporto, ove morì il 28 luglio, mandando agli italiani l'ammonimento di tenersi un'altra volta più uniti per essere invincibili.

Dopo un'eroica difesa, caddero sotto le armi francesi la Repubblica Romana, che, dopo la disfatta di Novara, fu retta con senno maraviglioso dai Triunviri Mazzini, Saffi, Armellini; sotto le armi austriache, la Repubblica Veneta, di cui fu anima Daniele Manin: il Papa ritornò in Roma principe assoluto, ed il Granduca Leopoldo a Firenze.

Successe al disastro delle armi italiane lunga serie di processi politici, di condanne feroci: l'Austria infieriva nella Lombardia e nel Veneto: a Mantova facevano olocausto alla causa italiana, sulle forche austriache, i « Martiri di Belfiore »: a Milano, dove Mazzini, il 6 febbraio del '53, aveva organizzato un audacissimo tentativo, si esercitavano feroci vendette: nè meno aspramente si conducevano gli austriaci a

Modena, a Bologna, a Livorno: a Roma ed a Napoli, il Papa ed il Borbone incrudelivano contro i sospetti di amore alla libertà: in Toscana si condannavano all'esilio il Guerrazzi, il Montanelli, il Mazzoni.

Mazzini, ritiratosi a Londra dopo la caduta della Repubblica Romana, malgrado il terrore onde era invasa tutta l'Italia, riannodava le vecchie cospirazioni. Intesosi con Adriano Lemmi, che fornì, nella massima parte, gli uomini ed il denaro, tentò con Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera lo sbarco di Sapri, che finì con la morte del Pisacane e con la condanna di tutti gli altri all'ergastolo. Solo in Piemonte il nuovo Re, che già a Radetsky, il quale lo esortava a rinunziare allo Statuto e alla bandiera tricolore, aveva risposto « nella mia casa la parola è segno di fede », manteneva le riforme liberali, introdotte dal padre: il piccolo Stato si riordinava e, per l'abilissima direzione di Camillo Cavour, si affermava così fra le potenze d'Europa, che nel '54 fu richiesto di un corpo di spedizione in Crimea e ammesso nel '56 al Congresso di Parigi, dove il Ministro Piemontese disse delle condizioni gravissime dell'Italia e gittò le basi di quella politica, che poi, nel '59, approdò all'alleanza francese per la guerra contro gli Austriaci ed alla indipendenza italiana.

Dopo il Risorgimento Nazionale.

Costituitosi, dopo le vittorie degli eserciti alleati, dopo la annessione dei Ducati, della Toscana, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, dopo la eroica impresa dei Mille, il Regno d'Italia, le Loggie Massoniche — che, dalla caduta dell'Impero napoleonico, avevano, come più volte accennammo, lavorato in segreto e dato i migliori uomini alle cospirazioni ed alle sommosse che per quaranta e più anni avevano agitato il paese, che si erano trasformate nella Carboneria, nella Giovine Italia e nelle altre sette ed associazioni, che dal Veneto alla Sicilia intendevano alla indipendenza ed all'unità della

patria — cominciarono a riorganizzarsi, penetrate dal desiderio di ricostituire nella redenta patria l'unità dell'Ordine, per farne leva potente a fortificare il carattere degli Italiani, a completare la indipendenza e l'unità nazionale cui mancavano ancora il Veneto, l'Istria, il Trentino e la madre Roma. E che i Massoni fossero l'anima di tutto il movimento che poi, dopo la caduta dell'Impero Napoleonico e dal '21 al '59, agitò di continuo, sia pure con moti scomposti e convulsi, tutto il paese, è dimostrato da fatti acquisiti alla storia.

In Napoli, il Ministro Tanucci ebbe l'incarico di processare i Massoni già arrestati, scrive il Cantù, e l'opera della Carboneria si reintegrò nel '32 nella Massoneria donde era sortita. Pio IX ebbe fama di essere stato Massone, iniziato in America; e nelle storie massoniche di Carmelo Monti, edite a Palermo nel 1869, si riproducono i discorsi e le promesse solenni che egli avrebbe fatti alla Loggia di Filadelfia. Di tutto ciò non rimangono documenti, ma la voce fu tanto diffusa che un fotografo si arricchì vendendo ritratti di Pio IX vestito delle insegne di Rosa-Croce. Si disse da alcuni che il Papa era stato ricevuto Massone al Chilì, da altri che era stato ricevuto in Germania: le smentite fioccarono, ma la qualità attribuita al pontefice che aveva benedetto l'Italia, dimostra come non si concepisse cittadino che professasse e propugnasse principî di libertà, che non uscisse dalla Massoneria.

Le bolle dei pontefici ebbero un solo bersaglio: moltiplicare e rendere più terribili nel segreto i Massoni e le sette che essi organizzavano e conducevano all'opera. Già vedemmo che in Toscana, ai tempi del Fossombroni, funzionava un centro massonico che costituiva Loggie e Capitoli nelle Romagne. Giovanni De Castro scrisse che in Italia si rimisero al lavoro le Officine della Romagna e della Toscana col rito francese: la sola Italia meridionale, lasciata la Carboneria, si attenne alla Massoneria di Rito Scozzese «di cui mal sappiamo le opere perchè segretissime».

Nel 1856, le Loggie che esistevano in Toscana e specialmente a Livorno, sono riconosciute, per mezzo dei fratelli Pi-

razzoli e Provenzal, dal Grande Oriente di Francia. Nel 1857, sorge a Napoli, per curare i colpiti dalla peste, la « Società Filantropica », emanazione della Massoneria, e, quando nel '61 si inizia a Torino il movimento per la unificazione delle forze massoniche e per la istituzione del Grande Oriente Italiano, si trova che le regioni meridionali e la Sicilia son già piene di Loggie, e che molte funzionano nell'Alta e Media Italia.

Da tutto questo può ragionevolmente desumersi che l'Ordine massonico in Italia, uscito dalle vergogne dell'ufficialismo napoleonico, intese ad un'opera di libertà, organizzando le sette che appaiono alla superficie del movimento e infondendo in esse e mantenendovi sempre vigile ed acceso quello spirito che mai non si estinse e che, a forza di martirii e di sacrifizi, attraverso le cospirazioni carbonariche e mazziniane, condusse l'Italia alla conquista della sua indipendenza.

Fra le Loggie che dal '48 al '59 si erano ricostituite in Italia, ponendosi sotto gli auspici del Grande Oriente di Francia, citiamo la « Trionfo Ligure » a Genova, gli « Amici veri dei Virtuosi » a Livorno, la « Concordia » a Firenze: nelle provincie meridionali, le Loggie, assai più numerose, si raggruppavano intorno ai Centri massonici di Napoli e di Palermo, e seguivano esclusivamente il Rito Scozzese. E non è da credere che la dipendenza di alcune Loggie italiane dal Grande Oriente di Francia importasse l'adesione loro al regime introdotto nella Massoneria dall'Imperatore Napoleone III che, imitando gli esempi del suo grande avo, voleva tenere in pugno la direzione dell'Ordine, deputando a Grandi Maestri i suoi Marescialli. I Massoni dell'Italia centrale si avvicinavano piuttosto a quella fiera indipendenza che, dinanzi alle usurpazioni del governo politico, affermava in Francia il Supremo Consiglio dei 33. Il Maresciallo Magnan, che l'Imperatore aveva messo alla testa del Grande Oriente di Francia, per obbedire alle istruzioni del suo padrone cui aveva già reso ottimi servigi nel colpo di stato del 2 dicembre, voleva per forza assorbire anche il Supremo Consiglio del Rito Scozzese;

ma i Fratelli di quella Obbedienza non si lasciarono intimidire: il loro capo, l'accademico Viennet, alle ingiunzioni burbanzose del Maresciallo, rispose con la seguente lettera che, ad onore suo e del Rito, deve essere conservata nelle storie dell'Ordine:

« *Signor Maresciallo,*

« Voi mi imponete per la terza volta di riconoscere la vostra autorità massonica, e quest'ultimo ordine è accompagnato da un decreto che pretende di sciogliere il Supremo Consiglio del Rito Scozzese antico ed accettato. Io vi dichiaro che non mi sottometterò alla vostra ingiunzione e che considero la vostra ordinanza non avvenuta. Il decreto imperiale che vi ha nominato Gran Maestro del Grande Oriente di Francia, cioè di un rito massonico esistente solo dal 1772, non vi ha affatto sottomesso l'antica Massoneria che data dal 1723. In una parola, non siete, come pretendete, Gran Maestro dell'Ordine Massonico in Francia, e non potete esercitare alcuna autorità sul Supremo Consiglio, che ho l'onore di presiedere. L'indipendenza delle Loggie della mia Obbedienza è stata apertamente tollerata anche dopo il decreto del quale vi armate, senza averne il diritto. Solo l'Imperatore può disporre di noi: se S. M. crede poterci sciogliere, io mi sottometterò senza proteste; ma poichè nessuna legge ci obbliga ad esser Massoni nostro malgrado, io mi permetterei di sottrarmi per mio conto alla vostra dominazione.

« Io sono, ecc.

« Firmato: VIENNET ».

Questo nobile atteggiamento acquistò in Francia profonde simpatie al Rito Scozzese ed anche in Italia, come vedremo, i più distinti Fratelli si opposero alla formazione di una Massoneria Nazionale che, fermandosi ai tre gradi simbolici, ingenerava, a quei tempi, il sospetto che poco avrebbe potuto resistere alle influenze del Governo politico e troppo si sarebbe allontanata dai principii democratici che avevano informata la rivoluzione italiana.

Nel 1861 Filippo Delpino, Felice Govean, Sisto Anfossi, Vittorio Mirano, Carlo Flori, Giuseppe Tolini, Livio Zambeccari e Francesco Cordei, formarono in Torino la Loggia «Ausonia» col proposito che da essa sorgesse il Grande Oriente Italiano. Intanto Giuseppe Garibaldi, iniziato nel 1844 nella Loggia irregolare « L'Asilo della Virtù » e, il 28 agosto dell'anno stesso, regolarizzato nella Loggia « Gli amici della Patria » di Montevideo, dipendente dal Grande Oriente di Francia, era stato eletto Capo Supremo del Centro Massonico di Palermo. Il 10 agosto 1861, nella casa del dott. Capodieci, si costituiva a Napoli, per iniziativa del Fratello Domenico Angherà, antico e provato Massone, già profugo e benemerito della causa italiana, la Loggia « Sebezia » coi Fratelli : Federico De Atellis, Raffaele Laurelli, Simone Capodieci, Enrico Lemaire, C. G. B. Torassa, Antonio De Blasio, Antonio Memoli, Cesare Braico, Vincenzo Galdi e Gennaro Striano : questa Loggia assunse subito il titolo di « Gran Madre Loggia » o « Grande Oriente di Napoli », riallacciandosi alle vecchie tradizioni e proclamandosi continuazione dell'antico Grande Oriente napoletano.

Costituente del 1861 in Torino.

I fondatori della Loggia « Ausonia » si erano costituiti come Grande Oriente Interinale Italiano ed avevano nominato Gran Maestro il vecchio Fratello Delpino : poco dopo la nomina, l'ottuagenario Fratello « gravato d'anni, si sentì troppo stanco e volle riposarsi per sempre »; i fratelli gli dettero a successore Costantino Nigra, allora ambasciatore del Re d'Italia a Parigi, e convocarono tutte le Loggie delle quali avevano conoscenza ad un'Assemblea Costituente che si raccolse in Torino dal 26 dicembre 1861 al 1° gennaio 1862, con intervento dei Delegati delle seguenti Officine : « Fabio Massimo ». Roma ; « Argillana », Ascoli ; « Severa », Bologna ; « Vittoria ». Cagliari : « Concordia », Firenze ; « Rigenerazione », Genova ;

Capitolo Supremo e Loggia « Amicizia », Livorno; « Garibaldi », Livorno; « Lume e Verità », Messina; « Fratellanza », Mondovì; « Valle di Potenza », Macerata; « Azione e Fede », Pisa; « Insubria », Milano; « Figli scelti di Cartagine ed Utica », Tunisi; « Ausonia », Torino; « Progresso », Torino; « Cavour », Torino; « Unione », Torino; « Eliopolis », Cairo; « Iside », Alessandria d'Egitto; « Pompeia », Alessandria d'Egitto:

Costituita l'assemblea, il Fratello Felice Govean, facente funzione di Gran Maestro, lesse il seguente discorso, che noi riproduciamo integralmente perchè documento storico preziosissimo, atto a lumeggiare gli inizi della Famiglia Massonica Nazionale.

« *Liberi Muratori!*

« Voi siete qui convenuti da tante parti d'Italia e dalle lontane Colonie di Africa, per uno scopo che non ha riscontro nella storia.

« Ciascheduno di voi dirà un tempo con orgoglio: io fui della Costituente Massonica.

« Presso la più potente e civile nazione di Europa non è molto che i Liberi Muratori, avendo a radunarsi per un affare di gran lunga meno importante del nostro, videro le porte del loro Tempio chiuse per ordine della Autorità superiore. I vostri annali registreranno invece che voi conveniste liberamente in una sola città, in un Tempio solo a *Costituente Massonica,* sicuri che la mano di un prefetto di polizia non verrebbe a picchiare profanamente alle porte del vostro Tempio.

« E riconoscenti segnerete in margine:

« *Regnava in quell'anno Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.*

« *Venerabilissimi e Cari Fratelli.*

Sono appena tre anni, voi potete ricordarlo, la Massoneria Italiana non esisteva.

« Le poche loggie erano dipendenti da Orienti stranieri, senza legame fra esse, senza che una avesse conoscenza dell'altra. Veri Figli della Vedova, il nostro stato era quello dei diseredati.

« Pure in questa terra, che ha tanta vitalità, esisteva la forza latente, come nella selce esiste la scintilla.

« A farla scaturire era necessario che alcuno ne provocasse l'attrito. Ed è quanto noi abbiamo osato fare, assumendo la difficile iniziativa, occupando un potere che pure era occupato da nessuno. Vedrete se ne abbiamo abusato e quale sia l'ultimo uso che intendiamo di farne.

« Fu nostra prima cura edificare una Loggia libera da ogni vincolo straniero, che potesse servire momentaneamente di centro. E la Loggia « Ausonia » fu come faro per gli smarriti Massoni e mezzo a noi per rintracciare ove esistessero altri Templi.

« Abbiamo estese le nostre relazioni, abbiamo rannodata tutta la famiglia massonica d'Italia e delle Colonie.

« Questo lavoro fu lungo e fastidioso, voi lo comprenderete facilmente, e noi ve ne risparmiamo i particolari, ora inutili.

« Fummo per giunta addolorati nel nostro cammino, perchè uno dei nostri più cari compagni, gravato di anni, si sentì troppo stanco e volle riposarsi per sempre.

« Noi abbiamo deposto sulla tomba del primo Gran Maestro Italiano (quantunque provvisorio, egli era tale), il simbolico ramo di acacia, e mestamente abbiamo proseguito la nostra via. Tuttavia non possiamo ricordarci la memoria dell'ottuagenario F.·. Delpino, senza sentirci commossi.

« Crescevano frattanto e le relazioni e la famiglia della Loggia « Ausonia ». Era tempo di procedere oltre facendo emergere da quella libera Loggia un potere provvisoriamente supremo, mentre che la Loggia stessa rientrava nelle proporzioni di una Loggia numerosa sì, ma uguale a tutte le altre. Ciò era anche necessario, perchè i segreti del potere non possono esser confidati a molti : ed il potere stesso, se deve essere

l'emanazione di tutte le Loggie, non deve però avere particolari legami con alcuna di esse.

« Fu nostra cura la compilazione in via provvisoria di Costituzioni Generali, di Catechismi dei tre gradi, e di Regolamenti, dei quali grandemente difettavano tutte le Loggie e di un Programma Massonico.

« Fu nostra cura dare alla Massoneria Italiana un Supremo Gran Maestro, togliendola allo stato acefalo nel quale essa giaceva, con grandissimo pregiudizio, non solo del suo accrescimento, ma anche della sua integrità.

« Abbiamo in proposito interrogato le Loggie al loro domicilio con apposita circolare, vedendo in quell'epoca ancora immatura una convocazione generale.

« E mentre, come era nostro diritto, ci siamo permessi di esporre la nostra opinione, da noi era scrupolosamente rispettato il diritto del libero voto: può farne testimonianza la egregia Loggia « Pompeia » di Alessandria d'Egitto, che volle ed ebbe in proposito le più ampie spiegazioni.

« La maggioranza dei voti fu per il F.˙. commendatore Costantino Nigra.

« Nessuna Loggia votò contro o pro altro candidato; soltanto alcune si astennero.

« Queste essendo venute a più particolare carteggio con noi, due su tre fecero atto di completa adesione.

« Se la nomina a Gran Maestro dell'Ordine nella persona del F.˙. Nigra, bastò in pochi giorni a dare alla Massoneria Italiana un incremento prodigioso, e pel moltiplicarsi delle Loggie e pel numero straordinario dei nuovi iniziati, bastarono pure il ritardato riconoscimento di quella nomina per parte di qualche Loggia, ed alcune osservazioni sulla sua legalità, perchè il F.˙. Nigra, il quale aveva accettato con tanta abnegazione, del pari vi rinunciasse immediatamente.

« Nemmeno la supposizione di un dubbio nè poteva, nè doveva risalire fino a lui.

« Eccovi lettura delle due ultime tavole che il Gran Maestro ci spediva in proposito:

« *Al Reggente ed agli Onorevoli Dignitari del Grande Oriente Italiano*

Torino.

« Ho ricevuto la vostra spedizione del 19 novembre e, poco « prima, ebbi una tavola della Loggia di Pisa che vi acchiudo.

« Da questi documenti risultano due fatti: 1° Che la mia « nomina ha sollevato, per parte di qualche Loggia, almeno « per parte di quella di Pisa, delle difficoltà e dei dubbi intor- « no alla sua legalità. 2° Che è desiderio generale delle Loggie « che si convochi una Costituente Massonica.

« Ora perchè il Grande Oriente Italiano possa solidamente « costituirsi, disciplinarsi e funzionare, e quindi ottenere « il fine benefico della sua istituzione, è necessario che l'au- « torità del Gran Maestro sia universalmente riconosciuta e « rispettata. D'altra parte, perchè una Costituente Massonica « si riunisca e possa deliberare, con completa libertà di azione, « è necessario che non sia inceppata da un'autorità superiore « e che si pronunzi anche sulla nomina del Gran Maestro. Dal « momento che si ammette una Costituente, nulla si può sot- « trarre alle sue determinazioni; e perchè riconosca poi l'au- « torità del Gran Maestro bisogna che questi sia una sua ema- « nazione.

« Prego quindi il Reggente ed i Grandi Dignitari di far « conoscere alle Loggie, in una colla convocazione della Co- « stituente, all'epoca da essi indicata, questa mia determina- « zione diretta a lasciare alla Costituente la pienezza dei suoi « poteri, ed a far cadere la nomina di Gran Maestro che verrà « fatta da essa, sopra un nome più illustre e più autorevole « del mio.

« La convocazione della Costituente deve pur consigliare « a ritardare fino a quest'epoca la comunicazione ai Grandi « Orienti esteri della costituzione del Grande Oriente Italiano « e della nomina del Gran Maestro definitivo.

« Intanto il Reggente ed i Grandi Dignitari continuino ad « esercitare le funzioni loro proprie e regolino la convocazione

« della Costituente in conformità ai desiderii delle Loggie, e
« se occorrono per caso le comunicazioni col Grande Oriente
« di Francia o d'altri paesi, sappiano che mi farò premura di
« procurarle, benchè non rivestito dell'alta qualità cui vollero
« onorarmi, e di cui li ringrazio veramente di cuore.

« Li prego poi di credere e di far sapere alle Loggie che
« questo mio rifiuto d'un titolo talmente onorifico non ha altro
« scopo che quello indicato di sopra, cioè di far cadere la
« scelta sopra un nome che abbia autorità grande ed incon-
« testata, e di lasciare alla Costituente la pienezza del suo po-
« tere, perchè l'eserciti a vantaggio dell'Istituzione, dell'Ita-
« lia e dell'umanità e conformemente ai grandi principî della
« libertà.

« La mia rinuncia essendo fin d'ora indeclinabile, la con-
« vocazione e gli atti relativi dovranno farsi a nome delle Au-
« torità che rimangono.

« Accogliete i miei fraterni saluti.

« *Parigi, 22 Novembre 1861.*

« C. Nigra ».

« *Al Reggente ed ai Dignitari del Grande Oriente Italiano.*

« Ho ricevuto e letto con l'attenzione che meritano le co-
« municazioni fattemi ultimamente e le benevole osservazioni
« vostre intorno alla mia rinunzia al supremo onore della ge-
« rarchia massonica. Permettetemi di persistere nell'opinione
« che di fronte all'autorità di cui deve essere necessariamente
« rivestita la Costituente Massonica, ogni altra autorità si
« trova e deve trovarsi cessata. Rinunziando alla Grande Mae-
« stranza, rendo alla Massoneria Italiana, riunita in Assem-
« blea Costituente, l'omaggio che le è necessariamente dovuto.
« Non si possono, a mio avviso, fissare ad una Costituente altri
« limiti che quelli determinati dalla natura intrinseca del-
« l'Istituzione. Quindi dovrà decidere sugli Statuti e sulla
« nomina dell'Autorità suprema. Epperò vi prego, Onore-
« voli Fratelli, di tener per buona la mia rinunzia. Tuttavia,

« se credete che essa debba esser notificata solamente all'epoca « della riunione della Costituente, vi autorizzo a farlo, pur« chè sia ben inteso che essa è un fatto compiuto fin d'ora. « Procurerò gli Statuti che domandate, e vi prego di acco« gliere i miei cordiali e fraterni saluti.

« *Parigi, 11 Dicembre 1861.*

« COSTANTINO NIGRA ».

« Voi da queste lettere potete argomentare quanto sia scrupoloso il suo rispetto per i legali principî domocratici e per la vostra autorità, che egli giustamente considera come sovrana.

« Abbiamo pure cercato di unificare tutti i partiti politici, indispensabile necessità pel trionfo della patria nostra.

« Possiamo annunziarvi con soddisfazione che per il breve tempo il resultato superò le nostre previsioni. E questo basti. Voi sapete che la Massoneria non può occuparsi formalmente di politica; noi abbiamo fatto il nostro dovere, siatene certi. Finalmente abbiamo, come era desiderio di tutti, affrettata la convocazione della Costituente ed oggi abbiamo il piacere di vedervi qui radunati.

« *Venerabilissimi e Cari Fratelli.*

« Voi avete da occuparvi delle Costituzioni Generali dell'Ordine. Unicamente per abbreviarvi il lavoro, il nostro F.˙. Grande Oratore vi presenterà uno schema di Costituzione, che discuterete. Sarà vostra cura stabilire il Rito, vedendo se convenga, conservando in massima l'Antico Rituale, perchè mondiale, denominarlo dalla nostra Nazione.

« Regolerete su saggie basi i rapporti finanziarii tra il Grande Oriente e le Loggie, onde al primo non manchi quell'elemento, che è indispensabile a qualunque amministrazione. Finalmente, procederete all'importantissimo atto di nominarvi un Supremo Potere.

« Sceglietelo di vostra piena fiducia, perchè esso deve go-

dere della vostra illimitata confidenza. Un potere contrastato e discusso non potrà mai nulla tentare di valido, di efficace.

« Pronti sempre a rispondere a qualunque vostra interpellanza, che ci farete annunziare, non rifiutando per nulla la responsabilità di quanto abbiamo fatto, usiamo ora per l'ultima volta del nostro potere, rimettendolo nelle vostre mani, e partecipandovi in pari tempo, che ciascuno di noi desidera vivamente un successore.

« Un'ultima parola e poi, dopo la formola solenne, voi non avrete più Supremo Consiglio.

« Fratelli ! La nostra unione è lo spavento dei nostri nemici, ed è perciò che ci vorrebbero divisi : non dimenticatelo mai, ed al grido di *Viva l'Italia !* nessuno di noi neghi il sacrificio di sè stesso, del suo amor proprio.

« *Venerabilissimi Delegati delle Loggie d'Italia e sue Colonie all'Ordine !*

A.˙. G.˙. D.˙. G.˙. A.˙. D.˙. U.˙.

« Noi, il Reggente, per i poteri inconcussi che emanano dalla presenza di Voi qui convenuti allo scopo :

« Oggi, 26 dicembre, decimo mese dell'anno 5861 della V.˙. L.˙., dichiariamo aperti e validi i lavori della Italiana Costituente Massonica.

« *Così Dio vi aiuti* ».

La risposta del Conte Nigra dovette essere determinata, oltre che da uno scrupolo di legalità che faceva onore al giovane diplomatico, anche dalla impressione che in alcune Loggie aveva prodotto la nomina di un uomo che era come lo esponente della politica italiana nei suoi rapporti con l'Imperatore Luigi Napoleone, tanto più che la nomina stessa si diceva consigliata dal Conte Cavour. Comunque, dai documenti allegati al rapporto del Govean parrebbe risultare fino alla evidenza che il Nigra, quando il Grande Oriente interinale lo elesse alla suprema carica di Gran Maestro, dovesse essere

Massone: eppure, molti anni dopo, quando il Gran Maestro Nathan gli chiese la fotografia per riprodurla in disegno e collocarla nel gran salone del Palazzo Giustiniani fra i ritratti degli altri illustri Fratelli, i quali dal '61 in poi avevano retto le sorti dell'Ordine, il signor Conte affermò che non « aveva fatto mai la professione di Massone », rispondendo all'invito gentile del Gran Maestro Nathan con la lettera che qui riproduciamo.

Sembra, quantunque la frase usata dal Nigra sia molto ambigua, che egli non appartenesse alla Massoneria: ciò posto, siccome non possiamo credere che il Conte Nigra affermasse cosa non vera, è forza ritenere che il Grande Oriente seguiva allora sistemi abbastanza curiosi, nominando Gran Maestro un uomo, sia pure rispettabilissimo, il quale non aveva ancora uno dei caratteri essenziali alla nomina, la qualità di Massone. Ed ecco ora la lettera di cui l'originale si conserva negli Archivi del Grande Oriente d'Italia:

« *Vienna, 28 Aprile 1899.*

« *Stimatissimo Signore,*

« Mi pregio di rispondere alla sua lettera del 26 corrente.

« Io ricordo benissimo che il compianto mio amico Felice Govean aveva proposto la mia nomina a Gran Maestro della Massoneria Italiana, dopo la morte del conte di Cavour, a cui egli aveva avuto il pensiero di far conferire quella carica, indotto dall'esempio dell'Inghilterra, dove la carica stessa era stata conferita al Principe di Galles.

« Ma io non accettai quella carica e non ebbi mai l'onore che Ella mi attribuisce di aver diretto in qualsiasi momento la Massoneria Italiana, nè feci mai la professione di Massone.

« La fotografia della mia modesta persona non ha perciò alcun titolo per figurare nel Salone del Consiglio che Ella presiede.

« Voglia gradire l'espressione della mia distintissima osservanza.

« NIGRA ».

All'assemblea furono comunicate due lettere, l'una del Concistoro, l'altra del Supremo Consiglio dei 33.'. di Palermo, che domandavano schiarimenti sulla autorità della Costituente ed affermavano la loro anzianità. L'Assembdea rispose con la seguente risoluzione:

« La circolare di Palermo accenna alla priorità di fondazione di quel Grande Oriente in confronto di quello di Torino. Siccome il Grande Oriente di Torino ha già date le sue dimissioni in massa ed il potere esecutivo e costituente cadde nelle mani della rappresentanza generale di tutte le Loggie italiane, così la Costituente italiana si dichiara d'ora in poi sola sovrana ed invita tutte le Loggie ad associarsi e fondersi con questo centro nazionale, che esiste in forza della ricostituzione dell'Italia in Nazione ».

Discussa ed approvata la legge fondamentale, che riconosceva ed ammetteva soltanto i tre primi gradi simbolici, deliberato che a Giuseppe Garibaldi spettasse il titolo di Primo Libero Muratore Italiano e che gli fosse conferita una medaglia d'oro massiccio da presentarglisi per mezzo di una deputazione della prima Costituente italiana, l'Assemblea decretò di riunirsi nuovamente il 24 giugno 1863 a Roma, se fosse già libera, in difetto a Venezia, e qualora nemmeno questa città fosse sottratta al giogo straniero, a Firenze. Passò quindi alla nomina dei Grandi Dignitari dell'Ordine, eleggendo il Fratello Costantino Nigra alla carica di Gran Maestro, ed a membri del Gran Consiglio i Fratelli: Elena, Corday, Gallinati, Perroglio, Govean, Piazza, Zambeccari, Gallo, Teja, Pietracque, Buscaglione, Flori, Masmejan, Borani, Cordova e Levi. Mandato un saluto alla Città Eterna, la Costituente si sciolse al grido di: « Viva l'unità italiana, Viva la fratellanza dei popoli ».

Dato il numero delle Loggie, che rapidamente si erano ricostituite o create in tutta l'Italia e specialmente nel Mezzogiorno, dal '59 al '62, la prima Costituente, composta di soli ventotto rappresentanti, non poteva avere l'autorità di dettare leggi in nome di tutta la Massoneria Nazionale, tanto più

perchè si era posto al bando il Rito Scozzese, professato almeno dai tre quarti delle Loggie Italiane, e perchè la elezione del Nigra all'ufficio di Gran Maestro era indice della tendenza politica predominante nella nuova famiglia. Naturalmente, e per la diversità del Rito e del principio politico, l'autorità della Costituente fu subito contestata: protestarono il Supremo Consiglio di Palermo ed il Grande Oriente di Napoli: più altamente protestò, per mezzo del suo Venerabile, Lodovico Frapolli, la « Madre Loggia Capitolare Dante Alighieri », che era stata costituita in Torino dal Grande Oriente Interinale Italiano, ma che non aveva voluto aderire alla prima Costituente nè accettarne i decreti. La lettera di protesta fu largamente diffusa in tutte le Loggie italiane, ed era concepita così:

« *Cari Fratelli,*

« Il Sottoscritto Venerabile della Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri » all'Oriente di Torino, cui sono filiali allo stesso Oriente le RR.˙. LL.˙. « Campidoglio ». « Stella d'Italia », « Marco Polo » e « Fratellanza » ed unisone altre già costituite od in via di costituzione in Lombardia ed altrove — nel fine di promuovere la reintegrazione, nel suo primiero stato e splendore, della nostra filantropica Istituzione in Italia — sente obbligo di indirizzare alcune parole a tutti i veri Massoni, di qualunque rito essi siano, intorno alle condizioni attuali della Massoneria nella Penisola.

« La Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato fu sempre fiorente in Italia, ed il Grande Oriente delle Due Sicilie all'Or.˙. di Napoli cessò le sue riunioni col cadere della libertà nel 1821; riapparve momentaneo nel 1848, e poi tacque fino agli ultimi mesi del 1860, comunque i superstiti fra i suoi membri non avessero giammai negato il concorso del loro individuale lavoro per la riedificazione del Tempio della Virtù.

« Le Loggie massoniche che nel Regno Italico fiorivano a Milano e negli altri paesi in Lombardia tacquero del pari all'ingresso del Dominio Austriaco.

« Ma ritornato, dopo il 1848, nelle provincie piemontesi e liguri, sventolante il vessillo della Libertà, varî Massoni si sono uniti nelle officine di lavoro, per lo più col Rito francese riformato, perocchè per la più gran parte avevano preso filiazione in Francia, ove la Massoneria non era vietata, e questa è la ragione per cui molte Loggie, in Livorno ed in altri paesi della Toscana, mantennero per lungo tempo ancora questa filiazione.

« Nella Sicilia e nelle Provincie Napoletane, ove le officine sono molto numerose, si è lavorato e si lavora al Rito Scozzese Antico ed Accettato; nella Toscana si lavora con l'uno e con l'altro Rito, sia nel Simbolo, sia nel Grado di perfezione.

« Surta l'idea, lodevole al certo, di costituire l'Autorità piramidale della Massoneria Italiana, lunge di adottare il Rito, che più aveva fiorito in Italia e che si professa dalla maggioranza, si venne in Torino adottando un Rito, che si vuol dire Italiano, ristretto al solo simbolo, e non scevro dell'idea restrittiva e della politica di un partito e della religione di un paese. — Per la qual cosa tutti i veri Massoni si negarono di parteciparvi.

« Ciò non pertanto, si volle procedere oltre e, col concorso di soli 28 Deputati di varie officine dell'Italia Superiore, che si dissero formare la Costituente ed a maggioranza di 15 sopra a 13, si è nominato un Gran Maestro della così detta Massoneria di Rito Italiano. L'Italia, per vero, non manca di gloria e di splendide tradizioni, ma fra queste non vi era quella di aver giammai posseduto un Rito massonico suo particolare. La Massoneria, cosmopolita per essenza, estesa come il mondo, può dirsi tutta di Rito Scozzese Antico e Accettato, poichè il Rito Francese o Rito d'Orleans è ristretto entro ben piccole proporzioni. E in fatto di Massoneria, e come istituto filantropico e come mezzo di progresso e di moralizzazione, giova professare quel Rito che primeggia in tutte le parti del globo terrestre.

« Costituitosi, nel modo di sopra accennato, un Grande Oriente in Torino, la Sicilia, con un concorso non piccolo di

Deputati di varie officine professanti il Rito Scozzese Antico ed Accettato, costituì essa pure un Grande Oriente, intitolandolo *Italiano*.

« I veri Massoni Italiani, e non certamente i Massoni della vigilia, videro e dichiararono non essere nè l'uno nè l'altro Grande Oriente surti dal suffragio dell'universalità massonica di tutta Italia. Se una maggioranza di 15 voti valse nell'Alta Italia a costituire un Grande Oriente in Torino, una maggioranza di 17 voti fece valere la creazione del Grande Oriente di Palermo. Il primo, coll'appoggio dell'elemento governativo, studiò di farsi riconoscere dalle Potenze massoniche straniere e riescì in parte; il secondo avrebbe potuto esser riconosciuto come il Grande Oriente di Sicilia ma non d'Italia.

« Le provincie più vaste d'Italia, ove la fiaccola massonica non si sia mai spenta, la maggior parte delle provincie napoletane, non presero parte alle due Costituenti e si mantennero all'ubbidienza della Madre Loggia, che prima era risorta in Napoli, di quella che aveva riassunto l'officio e le funzioni del Grande Oriente delle Due Sicilie, e che esisteva e aveva le dette funzioni riassunte pria dell'esistenza dell'uno e dell'altro Grande Oriente.

« Tre categorie adunque vi sono di Massoni in Italia: la prima, e più numerosa, è quella che abbraccia la vasta classe di Massoni che non sono all'ubbidienza nè dell'uno, nè dell'altro Grande Oriente, ma che mantengono le loro antiche filiazioni, o che si sono aggruppati intorno al Gran Consiglio di Napoli, che funziona da Grande Oriente pel Napoletano; la seconda, di quelli dipendenti dal Grande Oriente di Torino; la terza, di quelli dipendenti dal Grande Oriente di Palermo.

« A Palermo e a Napoli si lavora al Rito Scozzese Antico ed Accettato, sotto gli auspici dei rispettivi Grandi Orienti. Nell'Alta Italia la suprema autorità e l'esercizio del Dogma massonico sono confidati al Gran Concistoro del 32° grado, dacchè precisamente nella Valle del Po, all'Oriente di Torino, fu fondata una sezione di questo Gran Concistoro, col concor-

so dei più alti Dignitarii massonici e secondo gli Statuti Generali sanzionati nel 1786. Da questa sezione del Gran Concistoro dipendono in conseguenza tutti i Massoni di Rito Scozzese Antico ed Accettato, che abitano la Valle del Po: e questa Sezione di Gran Concistoro funziona anche da Gran Consiglio per la gestione degli affari, in fino a che non sarà, secondo il Rito professato, creato un vero Grande Oriente Italiano nella futura capitale naturale d'Italia.

« Sarebbe nel voto di tutti i Massoni italiani di Rito Scozzese Antico ed Accettato, che un'altra Sezione del Gran Concistoro terminasse la propria organizzazione nell'Italia centrale e nella Toscana, per promuovere i lavori di perfezione di quelle belle parti d'Italia.

« Le quattro sezioni, che oggi sarebbero indipendenti fra loro nell'esercizio delle rispettive attribuzioni, verrebbero a riunirsi, nel dì della creazione del vero Grande Oriente Italiano di Rito Scozzese Antico ed Accettato, nella capitale naturale d'Italia. E si terrebbero intanto assemblee annuali alle quali interverrebbero le luci delle quattro Sezioni nel luogo e giorno da stabilirsi periodicamente.

« Questo intendimento, che è comune a quasi tutte le Officine Italiane appartenenti veramente all'universale Massoneria, (e per la quale queste chiesero ubbidienza momentanea e condizionata al Grande Oriente di Torino), riuscirebbe definitivamente allo scopo di rendere la Massoneria Italiana compatta, unisona e feconda in resultamenti.

« La Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri », la prima surta all'Oriente di Torino nel Rito Scozzese Antico ed Accettato, sommessa pel Dogma al Gran Concistoro, del quale una Sezione risiede in Torino, in esecuzione della Balaustra che dommaticamente dichiarava l'incompatibilità del rito professato colle prescrizioni del Grande Oriente di Torino, dovette da questo distaccarsi e sciogliersi dall'ubbidienza. Ciò fu praticato secondo gli Statuti Generali e con tavole regolari: e fu praticato per virtù di un diritto riconosciuto dai medesimi Statuti Generali. Quindi, nulla a ridire intorno allo scioglimento dalla ubbidienza.

« Il Grande Oriente di Torino, quando non aveva più giurisdizione sulla Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri » e sulle sue Filiali, credette di poter fulminare un decreto di *Demolizione* e credette di aggiungere un divieto a tutti i suoi Filiati, onde fosse rotta ogni relazione massonica colle suddette Loggie, e non omise di dichiarare che la sussecutiva esistenza della Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri » costituiva la flagranza di un atto di *tradimento massonico*.

« Se la Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri » volesse dimenticare i doveri massonici e rispondere al Grande Oriente Italiano, per quanto lo comporterebbe la provocazione, non sarebbe breve la narrazione, che, coll'appoggio dei documenti e dei bollettini pubblicati, darebbe le prove delle violazioni statutarie massoniche, di quelle violazioni che distruggono dalle fondamenta la maggiore delle filantropiche istituzioni, quella della Massoneria, e che fanno della Massoneria uno strumento di partito governativo. E basterebbe pure accennare quel ch'è relativo ad un Grande Oriente, (poi rettificato per Gran Loggia) Ungherese, quando è noto a tutti i Massoni che la Rispettabile Loggia « Ister », all'Oriente di Ginevra, rappresenta la Massoneria Ungherese e la rannoda alla Massoneria Italiana; basterebbe pur riflettere come un Grande Oriente, che si dice Italiano, crea un Grande Oriente Polacco e, quel che è più, lo mette sotto la sua protezione!

« Un grande Oriente che protegge un altro Grande Oriente! E ciò quando non deve essere ignoto che non pochi massoni Polacchi hanno abbracciato il Rito Svedese ed altri seguono a professare il Rito Scozzese!

« Ma quella carità massonica che non si scorge nel Grande Oriente di Torino, informa la Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri » e le sue Filiali.

« Giudicheranno quindi tutti i figli della Vedova, raccolti nella Gran Loggia dell'Universo, intorno alla vertenza suscitata dal Grande Oriente di Torino riguardo alla Madre Loggia Capitolare « Dante Alighieri » e sue Filiali.

« Intanto però il sottoscritto assicura che tutti i Fratelli

della Madre Loggia « Dante Alighieri » lavorano indefessamente alla riedificazione del Tempio della Virtù e, per aumentare il lavoro e per ottenere la perfezione, non tralasciano mezzo, studio, cura. Le Officine intanto si moltiplicano ed, oltre a quelle enunciate all'Oriente di Torino, varie tavole sono pervenute dalla Lombardia chiedenti la spedizione della Bolla per fondare altri Templi e volenti lavorare nel Rito Scozzese Antico ed Accettato.

« Il sottoscritto, dietro concorde voto della Loggia Simbolica e del Capitolo, non ismette dal suo proposito e corre in avanti allo scopo di render gran servizio ai Massoni Italiani, dando loro occasione di manifestarsi ed intorno all'esclusivo Rito Scozzese Antico ed Accettato da ammettersi in Italia, ed intorno alla pluralità dei Riti sanciti dal tempo, con vicendevole riconoscimento, e coll'ammettere in questo caso un Grande Oriente per la sola rappresentanza internazionale e senza ingerenza amministrativa e dogmatica.

« Il sottoscritto si chiamerà lieto se i Massoni Italiani, penetrati dall'alto scopo morale proposto, vogliono seco lui cooperare e concorrere alla grande opera.

« A tutti il triplice saluto ed un sincero abbraccio fraterno.

« Dato dalla Valle di Torino, nel dì 29° della quarta luna dell'anno di V.·. L.·. 5863 ».

Il Venerabile
L. Frapolli, 33.·.

Mentre la Massoneria si agitava per compiere la propria unità, un grande avvenimento commoveva la patria.

Le armi garibaldine, dopo la vittoria del 1° ottobre, sotto le mura di Capua, secondo la mente e il cuore di Garibaldi, avrebbero dovuto invadere gli Stati del Papa e correre alla liberazione di Roma; ma era scritto nei destini d'Italia che ancora non potesse compiersi il fatto grandissimo: Garibaldi, dopo aver donato uno dei più bei Reami del mondo, sciolto l'esercito, si ritirò povero sullo scoglio di Caprera. Ma egli aveva sempre l'occhio d'aquila fisso su Roma: non trovava

pace: la tirannide teocratica, contro la quale 11 anni innanzi aveva combattuto invano, turbava i suoi sogni e dall'animo generoso traboccavano fiotti d'ira: fremeva nella parola, lampeggiava negli sguardi la smania infrenabile di strappare al destino la più grande e la più umana delle vittorie.

La Massoneria fremeva del pari nelle sue Loggie: bisognava compiere la Patria Unità, portare, come disse il Carducci, la bandiera italica dall'onta dei patiboli alla luce del Campidoglio. Garibaldi, dalla sua isola, preparava l'impresa e quanto egli confidasse nell'opera dell'Ordine è dimostrato luminosamente dalla circolare di cui esiste copia autentica negli archivi del Grande Oriente d'Italia, che il Generale dirigeva, nella sua qualità di Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro del Centro Massonico di Palermo, ai Venerabili delle Loggie Italiane:

Luglio, 1862.

« *Venerabile Maestro*,

« I momenti attuali sono supremi per la bella Italia nostra, tuttavia calpestata dallo straniero; insozzata dai falsi preti di Roma.

« E' mestieri alla perfine che tutte le membra sparse della povera addolorata sieno riunite e che sul Campidoglio si vegga sventolare sicuro e glorioso il vessillo nazionale.

« Tutti gli uomini che hanno cuore italiano devono con tutti i mezzi concorrere al compimento di questo sublime pensiero. Stupido e scellerato colui che non corre in difesa della propria madre.

« I nostri cari Fratelli devono sapere che la causa dell'Italia è la causa di tutte le nazionalità tutt'ora conculcate, è la causa dell'umanità.

« Quindi i nostri Fratelli, e come cittadini, e come Massoni, devono cooperarsi a che Roma divenga degli Italiani e la capitale di grande e possente Nazione.

« Ed eglino sono in dovere, non solo di aiutare in ogni maniera la patria impresa, ma eziandio di fare persuasi i Profa-

ni che, senza Roma, i destini d'Italia saranno sempre incerti, e che con Roma finiranno tutti i dolori, e che si avrà liberale e sapiente reggimento.

« Voi, Venerabile Maestro, farete palesi questi miei sentimenti ai fratelli Maestri che compongono cotesta Loggia, affinchè all'occasione si trovino pronti ad accorrere sotto quella bandiera per la quale fu sparso tanto sangue italiano.

« Questa occasione non sarà certamente lontana, epperò è mestieri che sin da ora diasi opera a che tutti i buoni si preparino per trovarsi pronti all'appello che loro farà la patria. Non dunque voi soli, ma chiunque ha cuore italiano dovrà tenersi munito di armi e pronto il braccio alla grande impresa; a voi tocca però precipuo il debito di predicare l'adempimento di questo obbligo sacro, con la voce e con l'esempio.

« E poichè il segreto è l'anima di tutte le importanti fazioni, così voi, Venerabile Maestro, comunicherete la presente in famiglia e senza visitatori, raccomandando ai Fratelli il silenzio per il mantenimento del quale hanno replicatamente giurato.

« Salute e fratellanza.

« Il Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro

« GIUSEPPE GARIBALDI. 33.·. ».

« *P. S.* - Noi sottoscritti sulla nostra fede Massonica e sulla santità del giuramento, giuriamo di mantenere inviolabile il segreto sul presente pezzo di Architettura, non solo coi profani, benanco cogli stessi nostri fratelli.

Palermo, 28 luglio 1862 E.·. V.·.

(*Seguono le firme di molti Fratelli Maestri di una Loggia Palermitana*).

L'impresa, che così preparavasi, finì nel sangue fraterno, sui gioghi di Aspromonte !

Costituente del 1863 in Firenze.

Un mese dopo la comunicazione della lettera della Loggia « Dante Alighieri » alle Loggie Italiane, si riuniva a Firenze — nè Venezia, nè Roma erano ancora rivendicate alla Patria — nel Tempio della Loggia « Concordia », in via Vigna Nuova 19, e precisamente nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 6, dell'agosto 1863, la Costituente Massonica. Vi intervennero quarantadue Loggie.

Il Grande Oriente Italiano, persistendo il Fratello Nigra nelle sue dimissioni, aveva eletto Gran Maestro il Fratello Filippo Cordova e Gran Maestro Aggiunto il Fratello Felice Govean. Il Fratello Cordova, non potendo adempiere alle funzioni dell'alta carica, si era dimesso e il Fratello Felice Govean lo surrogava. Per le proteste venute, come dicemmo, da varie parti d'Italia, per l'atteggiamento della Loggia « Dante Alighieri » e delle sue Loggie filiali, il Grande Oriente Italiano non intervenne in corpo all'Assemblea di Firenze, ma vi deputò i Fratelli Celestino Perroglio e David Levi, i quali dovevano partecipare ufficialmente le dimissioni del Gran Maestro Cordova e quelle che il Gran Maestro Aggiunto Felice Govean, per sentimento di delicatezza, aveva pur creduto di presentare. Il Fratello Perroglio inaugurò i lavori dell'Assemblea con un discorso riassuntivo dello stato delle questioni che agitavano la famiglia: poichè il discorso costituisce la risposta alla circolare della Loggia « Dante Alighieri », da noi pubblicata, sentiamo il dovere, per imparzialità storica, di riprodurlo nella sua integrità:

« *Fratelli !*

« Il Grande Oriente, che mi volle incaricato di rappresentarlo presso di voi, per me vi manda il triplice saluto.

« La sua assenza da questa rispettabilissima adunanza voi non la dovete attribuire ad alcun dissidio, che sia sorto nel suo seno, e meno ancora ad alcun desiderio di sottrarsi alla responsabilità piena ed intera del suo operato.

« Il Grande Oriente fu sempre ed ora più che mai serbasi unanime in tutte le questioni di qualche importanza, che riguardano la direzione, così materiale come morale, della Massoneria Italiana ed è presto (quale che si fosse nelle minori questioni ed in fatto di amministrazione il parere individuale dei suoi membri) a sostenere in solido ogni biasimo o lode, che possa venirgli dalla suprema adunanza dei Figli della Vedova. Esso nutre la più inconcussa fede che in una Assemblea di uomini onesti ed illuminati non possa il vizio confondersi con la virtù, il diritto col torto, il vero col falso; nè che il retto, oppure la verità e la virtù si abbiano il biasimo dovuto ai loro contrarii.

« E v'ebbe altra fiata che si ingegnò di far credere che fossero estorti con brogli e con raggiri i voti della prima Costituente e, mettendo in mala voce il Grande Oriente, procurava di scindere la giovane nostra Massoneria, la quale, rappresentando la parte più onesta e più assennata d'Italia, debbe essere altresì la più concorde ed unita. Altri volle dipingere questa medesima adunanza, come una cospirazione contro i poteri del Grande Oriente: ebbene, questo non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di dare a costoro la più formale e solenne smentita che mai toccasse ad alcuno. Col non intervenire all'Assemblea, egli prova quanto sia alieno dalle brighe e dalle ambizioni personali: voi proverete con i vostri voti che sapete essere giusti, onesti, assennati e concordi, senza le ispirazioni del Grande Consiglio.

« Eccovi la ragione per cui questo resistette all'ardenza del desiderio e dell'affetto che lo spingeva a voi. Ancor che ella vi possa dispiacere, non vi parrà certo interessata o ambiziosa e ciò basta al Grande Consiglio.

« Allora quando chiudevasi la prima Costituente, il primo giorno del mese medesimo dell'anno della V.·. L.·. 5861, la nostra Massoneria non contava meglio di ventidue Loggie: ora ne conta sessantasette a tacere di altre non poche, che sono in costruzione.

« La prima Assemblea, voi lo vedete, ci affidava il governo

di una famiglia: ed ecco noi vi rendiamo un popolo, che sarà in breve col favore del G.·. A.·. D.·. U.·. una grande Nazione, pur serbando della famiglia l'unità, la concordia, la fratellanza.

« A quest'epoca non esistono in fatto di organismo che le Costituzioni. La fiducia di questa Rispettabile Assemblea volle addossare al Grande Oriente il compito di fare i Regolamenti ed i Rituali; colla massima sollecitudine compilati e d'allora in poi osservati in tutte le Loggie d'Italia.

« La pratica applicazione mostrò che le Costituzioni abbisognano qua e colà di alcuna modificazione ed aggiunta. Non perfetti per avventura sono i Regolamenti: voi nella saggezza vostra vorrete convenientemente ritoccarli avendo in mira sempre di promuovere la disciplina, l'unione, la concordia fra i fratelli.

« Fedele alla sua missione e di buon grado ottemperando al mandato avutone dalla prima Assemblea, il Grande Oriente fece coniare e pervenire al fratello Giuseppe Garibaldi la medaglia d'oro statagli da quella decretata. E, per quanto sapesse che i Fratelli dissidenti, che volevano trascinare la Massoneria nello sdrucciolo che l'avrebbe senza fallo perduta, facevano capo ad esso e si valevano a sua insaputa forse del suo nome per sedurne altri, il Grande Oriente costantemente si governò con lui in quella guisa che si conveniva col « Primo Libero Muratore d'Italia » e con l'eroe di Marsala e del Volturno.

« Il Grande Oriente, vedendo il desiderio delle Loggie e la necessità di rendere uniformi le insegne della Massoneria Italiana, per quanto fosse poco il numero delle Officine in attività e scarsi perciò i fondi, dei quali esso poteva disporre, non si peritò di affrontare le ingenti spese del gettare in acciaio le matrici dei simboli, di che sono decorate le vostre Luci.

« Così pure, nell'intendimento di mostrarci agli stranieri non degeneri figli di questa Madre delle Arti, furono spediti ai nostri Garanti d'amicizia presso i Grandi Orienti amici le

nostre insegne lavorate, per guisa che il Gran Consiglio non dispera che possano sembrar degne d'Italia e certo esse sono tali che per ricchezza e buon gusto superano di lunga mano quelle di tutti gli Orienti stranieri a lui note. La Massoneria Italiana mancava di un organo ufficiale con che trasmettere le comunicazioni e gli ordini del Grande Oriente alle diverse Officine soggette alla sua obbedienza, sparse per tutti i continenti, e diffondere per tutto la luce che emana dalle singole Loggie: ed a questo pure, comechè imperfettamente, per difetto di mezzi, ha provveduto il Grande Oriente Italiano.

« Certo non sfugge al Gran Consiglio, come questo, nè per la stabilità della redazione, nè per l'unità dello indirizzo, nè per la regolare pubblicazione, è tale che per ogni verso risponda al bisogno della comunicazione sua colle minori Officine e colle Potenze Massoniche straniere, o basti alla diffusione della vera Luce, con quella copia che si converrebbe all'Italia. Ma egli porta speranza che, assestati i conti con alcune Loggie, che per varî motivi sono rimaste addietro per questo capo, ed accresciuto il novero di esse, possa provvedersi in modo più regolare e più degno anche a questo.

« Ma se il Grande Oriente Italiano pose ogni studio nell'organizzare fortemente e diffondere la Massoneria nella penisola, non fu manco sollecito nel cercare l'amicizia e l'amplesso fraterno degli Orienti stranieri, stringendo con essi quei vincoli per cui la Massoneria nazionale si mescola, senza confondersi, colle altre e diventa umanitaria e mondiale.

« Nè in ciò tornò indarna l'opera sua, perocchè, se, quando furono chiusi i lavori della prima Costituente, la Massoneria Italiana non era peranco riconosciuta da alcun Grande Oriente straniero, ora lo è dai principali fra questi.

« E siccome la Francia profana fu l'unica fra le nazioni che inviasse i suoi valorosi figli a pugnare per la redenzione d'Italia, così la Francia massonica fu la prima che mandasse il bacio fraterno, di buon grado, associando alla sua l'opera nostra nell'importante bisogna dello spargere la Luce sulla terra.

« Più guardinga, ma certo non meno affettuosa e cordiale, venne dopo di lei l'Inghilterra, seguita dappresso, con tutta l'effusione di uno spontaneo e libero affetto, dal Belgio e dal Portogallo.

« A questi tennero dietro la Gran Loggia Ionica di Corfù, il Direttorio Supremo Elvetico Romano di Ginevra, la Gran Loggia Alpina di Losanna e quella di Amburgo.

« Altri Orienti stanno per seguire dappresso, coi quali tuttavia pendono trattative e non ha dubbio che dal senno della presente assemblea piglieranno le norme della loro condotta avvenire.

« Per quanto è alla parte economica, il Gran Consiglio crederebbe farvi torto coll'intrattenervi di ogni più minuta spesa ed entrata. Voi potete assai di leggeri scorgere ogni cosa dal quadro generale di resoconto fino al giorno 20 della 5ª Luna del corrente anno 5863, compilato per cura del Gran Tesoriere: se meglio vi talenta, voi potete formare una Giunta, che ne prenda la più minuta cognizione.

« Per esso voi potete conoscere come fossero guida all'Amministrazione del Gran Consiglio la più stretta economia nelle spese non assolutamente necessarie come la più indulgente confidenza verso le Loggie, la più parte delle quali, oberate per le spese d'installazione, duravano fatica a soddisfare ai propri impegni verso la Cassa Centrale.

« Nulla spese il Grande Oriente a provvedere, non dirò ai comodi della propria sede, ma neppure a renderla decorosa agli occhi dei visitatori stranieri.

« L'antica, anzi vecchia mobilia della Società di Scherma Italiana servì e serve tuttavia al Gran Consiglio, e sarebbe pur tempo che in qualche modo si provvedesse a riformarla, in parte almeno, e a procacciare arredi adatti per la cancelleria.

« Nell'intento di cansare la soverchia spesa, gli stessi Grandi Ufficiali, non soltanto alla direzione morale dell'Ordine ma non dubitarono di sobbarcarsi all'ingente lavoro materiale dell'Amministrazione, per guisa che, nella misura del

tempo che a ciascuno consentivano le proprie occupazioni profane e a seconda delle peculiari disposizioni e qualità dell'ingegno, si divisero il compito non pure della redazione dei Regolamenti, del Rituale e del Bollettino, ma sì ancora della spedizione delle corrispondenze, della registrazione delle lettere, e delle pratiche giornaliere e perfino della tenuta dei conti.

« Nelle spedizioni delle quali bisogne fu soprammodo commendevole la solerte attività del Gran Segretario, dell'Architetto e del Tesoriere.

« Non giova tuttavia dissimulare che i lavori sono ora per modo cresciuti per l'aumento delle Loggie, che oggimai non vi bastano le loro forze e già l'Amministrazione cominciava a subirne qualche detrimento. Il perchè, o Fratelli, voi farete cosa utilissima, provvedendo al regolare andamento futuro dell'Amministrazione, con fornire al Grande Oriente i mezzi di procacciarsi un personale di Cancelleria, il quale, dietro conveniente provvisione, si adoperi in quelle materiali funzioni amministrative, a cui sono insufficienti l'abnegazione e la attività dei Grandi Ufficiali.

« Voi siete pure invitati a pronunciarvi sulla rassegna dei loro poteri, che io vi presento a nome del Rispettabilissimo Gran Maestro e del I Gran Maestro Aggiunto.

« Il Grande Oriente rispettosamente si astiene dal darvi intorno a questa bisogna alcun parere; perocchè esso è certo che nessuna passione profana, ma sì unicamente l'incremento e l'unità della Massoneria Italiana vi inspireranno quella deliberazione che meglio conduca alla prosperità sua.

« Dalla disciplina massonica delle Loggie che prima o poi vennero alla sua obbedienza o che furono da lui create, il Grande Oriente non ha che a lodarsi. Esse mostrarono che ancora nella terra degli aranci e dei cedri non falla, ove bisogni, il rispetto all'autorità costituita, il sacrificio dell'amor proprio al comune bene e la tenacità dei propositi che fa grandi le istituzioni ed i popoli, più ancora che gli individui. E per questo caso eziandio l'Italia avrebbe dato agli stranieri

lo spettacolo ammirando della più perfetta concordia, se non era il fatto della Loggia « Dante Alighieri » (perdona, o Firenze, la profanazione di questo nome santissimo) fortunatamente unico nella breve storia massonica.

« Questa Loggia, l'indomani stesso dell'elezione del Rispettabilissimo Gran Maestro, abbenchè il suo Deputato medesimo avesse protestato fra gli applausi di tutta l'Assemblea della sua sommissione al voto della maggioranza, radunatasi in conciliabolo coll'intervento stesso del suo Deputato, fece opera di scindere il corpo mistico della Vedova, staccandosi dai fratelli nella speranza di trarre a sè altre Loggie.

« Assennata però dall'abbandono in che era lasciata dalle Loggie sorelle, alle quali erasi volta, non meno che degli Orienti stranieri, onde curava l'appoggio, dopo aver lavorato irregolarmente alcun tempo ed aver dato la vita ad altre Loggie, chiese con esse di ritornare al seno della Madre.

« Il Grande Oriente, credendo al suo ravvedimento e mosso dal desiderio di conciliazione e di concordia, fece alla pentita larghissimi ed onorevoli patti e la riammise alla sua obbedienza.

« Sorsero, non guari dopo, gravissimi dissidî nel suo seno e due fra le principali sue luci furono messe in accusa ed irregolarmente condannate: donde si parve di quali elementi constasse tuttavia la Loggia malgrado la cerna recente che se n'era fatta. Il Grande Oriente, animato da quei sentimenti che gli avevano dettato il recente perdono, forse non senza qualche leggera violazione dell'equità verso qualche fratello implicato in quel processo, distese un velo sopra quelle vergogne e assopì ogni contesa, per non iscreditare al tutto la figlia traviata, che era tornata fra le sue braccia. Non per questo ella rinsavì.

« Era nota al Gran Consiglio la sorda opposizione, che poi doveva riuscire all'aperta ribellione di questa Loggia; ma esso credette di dover dissimulare finchè lo potesse, sperando sempre nella resipiscenza di lei e nella prossima Assemblea Costituente, per la quale sarebbero tolte di mezzo le cagioni del

dissenso e separato il loglio dal buon frumento. Quando però la Loggia « Dante Alighieri », fatta audace della impunità, osò con una tavola fatta poscia di pubblica ragione, aderendo ad una Autorità altra da quella che Voi avete costituito, negare le stesse basi sopra le quali riposano le nostre Costituzioni, il dissimulare più a lungo sarebbe stato colpevole debolezza, ed il Grand'Oriente si ricordò dell'obbligo strettissimo che gli correva di far rispettare la maestà dell'Assemblea Costituente nello Statuto da quella sancita e di trasmettere intatto ai suoi successori quel potere che gli fu affidato: e, per quanto ne costasse al cuore, non dubitò di demolire la Loggia ribelle.

« Se esso abbia o meno fatto il compito suo, se peccasse di soverchia longanimità o di rigore, a voi spetta il giudizio.

« Esso lo attende e lo invoca da voi, nella perfetta serenità della sua coscienza.

« Nè sarebbe fuor di ragione per avventura che, per gli occulti e sleali maneggi di cotesta Loggia, appunto restasse che l'opera di conciliazione del Grand'Oriente di Palermo più volte intrapresa fosse potuta condurre a buon termine.

« Troppo lieto sarebbe stato il Grande Oriente di potervi dire: Ecco, noi vi presentiamo, o Fratelli Massoni, la Massoneria Italiana come una patria!

« Non volle il Grande Architetto dell'Universo, che nella profondità imperscrutabile del suo giudizio serbava certo questa gloria al senno della Costituente Fiorentina. Rispettiamone gli arcani decreti, nella certezza che egli sia per misurare i suoi favori dalla nostra abnegazione, dal nostro senno.

« Due sono, per mio avviso, le questioni che ci separano dai nostri Fratelli soggetti al Grande Oriente di Palermo: una palese, quella degli alti gradi del Rito Scozzese: l'altra occulta, intorno alla quale mal si potrebbe affermare alcunchè di certo, perciò appunto che si nasconde fra le tenebre.

« E, perchè non crediate che sia questo un temerario sospetto del Grande Consiglio, vi dirò che s'era convenuto, fanno ora alcuni mesi, coi Deputati dell'Oriente Palermitano, che si dovessero lasciare alle sue Loggie gli alti gradi ed i Capi-

toli nei termini delle nostre Costituzioni; salvo ciò che fosse per istatuire in proposito la Costituente Fiorentina: che su queste basi doveva giungere al Grande Oriente Italiano la carta di adesione di quello, e che questa carta è tuttavia pel vostro Grande Oriente un desiderio.

« Se questo non suppone un motivo occulto al di fuori della questione degli alti gradi che vi si pretesseva o maneggi occulti di chi abbia interesse a seminare zizzania fra i figli della Vedova, lascio pensare a voi.

« Orbene, la prima causa del dissidio voi la potete senza dubbio veruno togliere di mezzo con un vostro decreto: la seconda, ove ella veramente esista, nessuno, fuorchè il Grande Architetto dell'Universo, può torla via come quella che non è palese.

« A voi spetta il decidere la spinosa ed intricata questione pei supremi gradi della gerarchia scozzese.

« Se voi avvisate che questo sia l'unico o almeno il principale motivo che divide le mistiche membra del Corpo della Vedova: se voi credete che nei dissidenti, tante volte e sempre indarno chiamati al nostro seno, abbracceremo veri fratelli: se, infine, credete che, a raggiungere lo scopo che si propone la Massoneria, non bastano i tre gradi del Rito primitivo, sia con Dio: voi fate vostra la gerarchia scozzese e si ponga fine una volta a questa lotta, certo non degna della Massoneria Italiana.

« Che se, per lo contrario, dopo freddo e maturo esame, la cosa vi paresse di altra forma, voi serbate alla giovane nostra Massoneria la primiera semplicità sua, verso cui sembrano tendere gli sforzi di tutta Europa.

« Intorno a questo il Gran Consiglio vi porgerà per mio mezzo quegli schiarimenti che voi vorrete, ma si asterrà in ogni modo dal darvi il proprio voto. Esso è disposto ad eseguire con quella prudente energia, che vi è nota, quanto voi sarete per decretare.

« Solo vi rammentate, o Fratelli, che tutta l'Europa massonica ha gli occhi rivolti verso di noi, perchè ella sa che dal

nostro senno dipendono, ora più che mai, forse i destini della Massoneria Italiana e che vi bisogna mostrare, mentre che gettate le fondamenta del tempio misterioso, non minore sapienza di quella che mostrava il passato d'Italia nel creare la Patria.

Del che non potrebbe mai dubitare il Grande Oriente, perocchè vi rammenta che dal senno, dall'abnegazione e dalla tenace costanza di questo popolo Toscano in mezzo a cui ci troviamo, uscì la salute e l'unità, nè pensa che possa demolirsi la Massoneria là, dove fu edificata la Patria.

« Così il Grande Architetto dell'Universo ispiri e diriga i vostri lavori.

« *Valle di Firenze, il dì I della II luna dell'anno di V.·. L.·. 5863.*

« *Il Primo Gran Sorvegliante*
CELESTINO PEROGLIO ».

L'Assemblea fu abbastanza disordinata, come resulta dai suoi protocolli, e qualche volta la discussione riuscì, più che vivace, tumultuosa. Sostanzialmente il dissenso, come notammo di sopra, era determinato da questioni di Rito e da diversità di tendenze politiche. Dopo laboriosi dibattiti, nell'adunanza del 5 agosto, la Assemblea approvò il seguente decreto:

« L'Assemblea Generale Massonica:

« Considerando anzitutto esser nell'interesse generale massonico provvedere alla più perfetta costituzione ed alla unificazione della famiglia massonica italiana;

« Considerando quindi apparire indispensabile che si rimuovano le cause e fino i pericoli di qualsiasi dissidenza;

« Considerando non potersi ciò conseguire che col mezzo di Generale Assemblea, alla quale possano prender parte anche i Deputati delle Loggie italiane a qualsiasi Rito appartenenti nel giorno presente e regolarmente costituite;

« Considerando infine, mentre è necessario provvedere a tali interessi d'ordine generale, esser indispensabile eziandio il pronunziamento sopra alcune particolari questioni;

« Viste le dimissioni offerte dal Gran Maestro dell'Ordine e dal Gran Maestro Aggiunto;

« Decreta:

« I. - Accettarsi le dimissioni rassegnate all'Assemblea dal Gran Maestro e dal 1° Gran Maestro Aggiunto.

« II. - Considerarsi come dimissionari del Grande Oriente tutti quei membri effettivi del medesimo, i quali, per variato domicilio dal luogo ove esso risiede, non possano prendere parte ai lavori.

« III. - Doversi convocare un'Assemblea in Firenze, per il dì da destinarsi dalla Giunta, di che all'articolo 4, ad oggetto di provvedere a tutto quanto dispone l'art. 20 delle Costituzioni, soddisfacendo in pari tempo ai bisogni esposti « nelle suemesse considerazioni », con riserva di render completo allora il Grande Oriente.

« IV. - Eleggersi una Giunta composta di cinque membri della Rispettabile Loggia Concordia, all'Oriente di Firenze, con mandato di fiducia, per trattare colle Loggie unite, affine di raggiungere, coi mezzi da essa creduti migliori, lo scopo proposto.

« V. - Prescriversi alla detta Giunta:

« *A*) Di diramare a tutte le Loggie dissidenti gli Statuti, Costituzioni, Rituali italiani, e tutti i disegni di modificazione in qualunque modo elaborati.

« *B*) Per mezzo del Grande Oriente, o in virtù del mandato ad esso trasmesso, inviare anche alle Loggie sorelle i disegni di modificazioni, di che sopra, acciocchè tutte possano nel loro seno discutere ed alla lor volta inviare modificazioni o proposte alla Giunta predetta, in un termine da fissarsi.

« VI. - Darsi facoltà alla Giunta di ripartire fra le Loggie le spese occorrenti per l'esecuzione del presente mandato.

« L'Assemblea, a norma dell'art. 25 delle ora vigenti Costituzioni, invita il Grande Oriente a partecipare alle Loggie che sono alla sua obbedienza ed alla Giunta il presente decreto ».

La Giunta, di cui nel decreto, resultò composta dei seguenti Fratelli: Neri Fortini, Ettore Papini, Giuseppe Dolfi, Giacomo Alvisi, Cesare Lunel. Essa si accinse immediatamente all'opera. Percorse, in sul finire del 1863, quasi tutta l'Italia, visitando i principali centri dell'Ordine, per ottenere che l'intiera famiglia intervenisse ad una Costituente da tenersi in Firenze, allo scopo di raggiungere l'unità massonica. Questo altissimo obietto fu conseguito a Torino, presso il Grande Oriente Italiano e la Madre Loggia « Dante Alighieri »: a Caprera, presso il Gran Maestro Giuseppe Garibaldi; quasi pienamente a Napoli; ma in Sicilia presso una parte soltanto dei Liberi Muratori.

Costituente del 1864 in Firenze.

La Giunta comunicò i risultati del proprio lavoro al Grande Oriente Italiano. Allora il Fratello Carlo Buscaglioni, che, in luogo del Fratello Govean, dimissionario, cuopriva la carica di Gran Maestro Aggiunto nel Grande Oriente Italiano, con lettera del 22 marzo 1864, rassegnava le sue dimissioni, lagnandosi che l'opera di conciliazione e di concordia che egli aveva iniziato fosse riuscita vana. Il Grande Oriente, nella seduta del 26 successivo, volendo dare un'ultima prova di abnegazione e di concordia nell'interesse generale dell'Ordine, deponeva i poteri lasciando l'Assemblea, da convocarsi a Firenze, arbitra assoluta delle sorti della Massoneria Italiana. La Giunta allora convocò pel 21 maggio, in Firenze, l'Assemblea Costituente, alla quale effettivamente intervennero 72 tra Loggie e Corpi Massonici appartenenti tanto al Rito Italiano, quanto al Rito Scozzese. Fu presieduta da Francesco De Luca: ne fu Oratore Ludovico Frapolli, Segretarii Mario

Macchi e Vittorio Imbriani. Le discussioni procedettero abbastanza calme e proficue; si affermò l'unità della Massoneria Italiana, proclamando la libertà ed uguaglianza dei Riti, costituendo un Grande Oriente, diviso in 4 Sezioni, per le Valli del Po, dell'Arno, del Sebeto e dell'Oreto, investito del Sovrano Potere Massonico amministrativo con tutte le prerogative inerenti ad esso, secondo gli Statuti Generali dei diversi Riti, meno la parte liturgica e dommatica, che era attribuita alle alte Autorità Rituali. Il Grande Oriente doveva esser formato dai Rappresentanti dei due Riti, Italiano e Scozzese, in parti uguali; le 4 sezioni dovevano esser governate da un Presidente scelto a turno dalla Sezione stessa e rinnovabile ciascun mese. Il Grande Oriente ebbe il mandato di proporre un progetto di riforma massonica, da sottomettersi alla discussione dell'Assemblea Generale. L'Assemblea passò quindi alla elezione delle alte cariche dell'Ordine ed elesse Gran Maestro Giuseppe Garibaldi, con 45 voti su 50 votanti. Ebbero poi: 3 voti Ausonio Franchi, ed 1 per ciascuno Massimo d'Azeglio e Bettino Ricasoli.

A presidente, o Gran Maestro provvisorio, fu eletto con 43 voti il Fratello Francesco De Luca. Il Grande Oriente risultò composto dei seguenti Fratelli:

Albanesi Enrico — Alvisi Giuseppe Giacomo — Aducci Pio — Antinori Orazio — Borani Carlo — Balsamo Giuseppe — Canale Santi — Corrado Corrado — Correa Cesare — Chambion Enrico — Cornaro Nicola — Curzio Francesco — Cacciatore Onofrio — De Luca Francesco — De Boni Filippo — Di Marzio Giuseppe — Di Benedetto Carlo — Frapolli Ludovico — Fortis Alessandro — Govean Felice — Gallinati Giovanni — Giunti Francesco — Loeffler Federico — Lunel Cesare — Macchi Mauro — Montecchi Mattia — Mordini Antonio — Mazzoni Giuseppe — Minati Carlo — Nicotera Giovanni — Piazza Angelo — Pirotta Giovanni — Papini Ettore — Pulszky Francesco — Provenzal Leone — Ribaudo Andrea — Raineri C. I. — Settembrini Luigi — Tamajo Giorgio — Villa Tommaso.

In seguito alla deliberazione, con la quale l'Assemblea si dichiarava Costituente, protestarono e si ritirarono i Fratelli I. Guichard-Lucot e Vittorio Imbriani, rispettivamente delegati delle Loggie « Forum Cornelii » e « Libia d'Oro » di Napoli, adducendo che l'Assemblea non poteva dichiararsi Costituente perchè non era invece altro che un Congresso di mandatarî di Riti e di Obbedienze diverse, al quale era intervenuta solo una frazione delle Loggie di Rito Italiano e solo una parte di quelle di Rito Scozzese, e che perciò mal si arrogava il diritto di parlare in nome di tutta la Famiglia Massonica Nazionale. Non per tanto, la Costituente continuò nei proprii lavori: elesse una commissione che si recasse a Caprera, per presentare a Giuseppe Garibaldi la sua nomina a Gran Maestro dell'Ordine. La Deputazione portò a Caprera anche la seguente lettera, firmata dal Presidente provvisorio e da altri illustri Fratelli.

« *Generale,*

« I Liberi Muratori riuniti a Firenze, per mandato di meglio che settanta Officine Massoniche, ebbero un pensiero, quello di unificare la Massoneria in Italia, come di riscontro al bisogno della completa unificazione della Patria nostra, ed ebbero in mira di sollevare l'Ordine Massonico all'altezza del progresso dei tempi e del grado della moderna civiltà; quindi, rispettando i Riti Massonici, ne fu proclamata la piena libertà, come da per tutto si proclama e si deve proclamare la libertà di coscienza e la libertà dei culti.

« In Italia vi erano due Grandi Orienti per due Riti diversi, ma l'unità politica reclamava l'Unità Massonica che moralmente rappresenta il progresso dell'Umanità. In Italia primeggiava un Gran Maestro che nella sua persona incarna l'idea dell'Unità Nazionale, e la Costituente di Firenze, rispettando i Riti e proclamando cotesto Gran Maestro per tutta la Massoneria Italiana, ha corrisposto al desiderio universale, ha percorso la via che rimaneva ed ha organato la base al grande edificio nazionale.

« In Italia, mancandoci ancora Roma, sede naturale della Massoneria Italiana, qualunque scelta di luogo, comunque rispondente o alle tradizioni storiche o alle iniziative prese, destava gelosia. E la Costituente di Firenze, disaccentrando l'amministrazione massonica e stabilendo quattro Sezioni per Palermo, Napoli, Firenze e Torino, venne a segnare le basi della conciliazione senza distruggere l'unità del concetto e l'unità della Rappresentanza nell'unico Gran Maestro, e venne inoltre a rispettare il Dogma e la liturgia di ciascun Rito. I soli rapporti internazionali rimasero affidati alla Gran Cancelleria nella sede politica del Governo Italiano, ove sono i Garanti d'amicizia e gli altri rappresentanti stranieri.

« Qual motivo può esservi adunque per non conseguire la desiderata unificazione? Non ragioni di Rito, perchè fu rispettato; non ragione di Gran Maestro, perchè fu proclamato il solo che si poteva proclamare, indicato dall'unanime voto di tutti gli Italiani unitarii. — Egli è vero che talvolta si è troppo sacrificato « al nume insaziato della concordia »: ma non può dirsi essere identico il caso, quando si tratti di proseguire la vera via della unificazione, quella che rappresenta il progresso morale dell'Umanità, di riscontro al progresso politico dei Popoli.

« Potrebbe Giuseppe Garibaldi esser mai quell'Italiano che respinga il lavoro unitario della Costituente di Firenze?

« *Valle dell'Arno, il 24 giorno, III mese anno V∴ L∴ 5864.*

« Francesco De Luca — Antonio Mordini — Giuseppe Dolfi Ludovico Frapolli — Mauro Macchi — Giovanni Nicotera — Ferdinando Ghersi — Francesco Pulszky — Orazio Antinori ».

Giuseppe Garibaldi, con lettera del 6 giugno, accettava l'altissimo ufficio e contemporaneamente eleggeva a suo rappresentante nel Gran Consiglio della Massoneria Italiana, che andava a stabilirsi a Torino, il Fratello Antonio Mordini. Il Gran Consiglio si accinse subito all'opera, organizzò le Se-

zioni, provvide alla retta funzione amministrativa, alla rappresentanza dell'Ordine nelle Colonie, nominò Gran Maestro Onorario il Fratello Filippo Cordova, mandò a tutte le Loggie un nobile manifesto nel quale si lumeggiavano i concetti che avevano informato l'opera della Costituente e si eccitavano i Fratelli a tenersi fedeli al principio fondamentale della libertà dei Riti e della unità del governo amministrativo e rappresentativo dell'Ordine. Se non che, il Grande Oriente e Supremo Consiglio dei 33.'. di Palermo emanava una circolare per dichiararsi intieramente ed assolutamente libero ed autonomo, e perciò fuori, con tutti i Corpi Massonici che lo seguivano, dell'ordinamento stabilito a Firenze. In presenza di questo atteggiamento, pel quale, malgrado la proclamata e riconosciuta libertà dei Riti, malgrado la enorme prevalenza dello Scozzesismo nei consessi direttivi dell'Ordine, una gran parte della Massoneria italiana si dichiarava avversa all'unione, il Gran Consiglio rimase profondamente contrariato e commosso. Perciò il Fratello Mordini, coi Fratelli Emilio Cipriani e Giorgio Tamajo, si recò allora a Caprera, per esporre al Gran Maestro il vero stato e le necessità della Massoneria Italiana. Questa Deputazione, il 12 agosto del 1864, riferiva che il Gran Maestro, più tormentato allora dalla sua infermità, non poteva altrimenti occuparsi delle cose dell'Ordine, che per ciò rassegnava le sue dimissioni, come aveva già rinunziato alla Grande Maestranza a vita del Grande Oriente e Supremo Consiglio palermitano: cessava perciò anche la rappresentanza del Fratello Mordini. Il Gran Consiglio eleggeva allora a reggere la Grande Maestranza, fino alla prossima Assemblea, il Fratello Francesco De Luca, il quale, in quei tempi difficilissimi, guidò con prudente energia le sorti dell'Ordine. A fianco del Gran Maestro reggente, stava il 2° Gran Luogotenente Ludovico Frapolli, — l'ufficio del 1° Gran Luogotenente era scoperto — che aveva avuto molta parte nel lavoro di unificazione massonica e che doveva poi averne moltissima nella organizzazione del Grande Oriente d'Italia.

Assemblea costituente del 1865 in Genova.

Il 28 maggio del 1865 si raccoglievano in Genova, nel Tempio della Loggia Capitolare « Trionfo Ligure », i rappresentanti di 68 fra Loggie e Corpi Massonici Superiori: circa 40 Officine non intervennero per la lontananza o per altro legittimo impedimento: fra i Corpi rappresentati, 53 professavano il Rito Scozzese e 15 il Rito Italiano. L'Assemblea fu presieduta dal Gran Maestro reggente, Francesco De Luca. Approvato il resoconto morale e finanziario, l'Assemblea doveva addentrarsi nello studio di molti progetti relativi alla riforma massonica, vale a dire ad una riforma dei Riti, nell'intento di consolidare l'unità organica della Famiglia Italiana. Il Gran Maestro reggente annunziò che molti studi furono presentati da varie Officine e che uno speciale progetto fu elaborato da una apposita Commissione del Gran Consiglio dell'Ordine, avvertendo però che « una riforma, la quale si stendesse fino a proporre un novello Rito od un Rito che avesse nuovi caratteri, avrebbe un'azione ristretta all'Italia; che le riforme non dovevano dunque implicare diversità nell'essenza, un vero innovamento di Rito; ciò non traendo se non la solitudine della Famiglia italiana, conveniva restringersi a discipline che non toccassero se non questioni di ordine interno, cioè cose meglio di forma che di sostanza ».

Iniziata la discussione, si vide subito che fra i rappresentanti esisteva una profonda diversità di criteri: a tagliar corto, su proposta del Fratello Macchi, appoggiata dal Fratello Frapolli, l'Assemblea, alla quasi unanimità, votò la seguente mozione: « L'Assemblea, considerando la libertà dei Riti, sanzionata dalla Costituente Fiorentina, come base della conciliazione delle Loggie italiane; considerando come l'unificazione dei Riti, se fosse imposta, sarebbe un vincolo ristrettivo fra i Figli della Vedova; raccomanda allo studio delle Loggie lo schema di riforma proposto dal Grande Oriente, invitandole a pronunziarsi sovra di esso nel termine di sei mesi ».

Si procedette quindi alla nomina del Gran Maestro e fu eletto, con 36 voti su 57 votanti, il Fratello De Luca. Acclamatosi nuovamente Giuseppe Garibaldi, Primo Massone Italiano, Gran Maestro Onorario e provvedutosi alla sostituzione dei Membri del Grande Oriente sorteggiati o dimessi, con uno splendido discorso del Fratello Oratore Filippo De Boni, si chiusero i lavori dell'Assemblea.

Ordinamento della Massoneria Italiana dopo il 1865.

Il Grande Oriente, quantunque la capitale fosse già trasferita a Firenze, sedeva ancora a Torino. Le Loggie aumentavano: ai primi del 1865, raggiungevano il numero di 136 in piena attività di lavoro. Con lettera del 27 settembre, il Gran Maestro De Luca annunziava che il Grande Oriente trasferiva la sua sede nella nuova capitale provvisoria della Nazione ed il 28 novembre dell'anno stesso il Gran Maestro nominava i due suoi Luogotenenti nelle persone dei Fratelli Ludovico Frapolli ed Antonio Mordini. A Firenze funzionavano anche i Corpi Supremi del Rito Scozzese. E qui giova avvertire che, sostanzialmente, l'ordinamento della Massoneria Italiana, stabilito nelle Assemblee di Firenze e di Genova, riconosceva nelle Loggie il diritto di professare il così detto Rito Italiano, cioè il Rito a tre gradi, o il Rito Francese, o lo Scozzesismo: il Grande Oriente dirigeva e rappresentava tutte le Loggie in tutto ciò che poteva riferirsi al loro funzionamento e alla loro amministrazione, ma riconosceva nei Corpi Superiori del Rito Scozzese, nel Concistoro e nel Supremo Consiglio dei 33.˙., che già fino dal 1861 si erano formati in Torino con tutte le norme sancite dalle Grandi Costituzioni, il diritto di tutelare, conservare ed interpretare le dottrine fondamentali dell'Ordine. Presso a poco era lo stesso organismo che poi fu meglio determinato nella Costituente del 1874 e che vige tuttora, con questa sola differenza: che le Loggie, le quali non riconoscevano che i soli tre gradi simbolici,

non costituivano una corporazione separata e distinta, diretta, nei rapporti rituali, dalla Gran Loggia, che allora non esisteva, e non riconoscevano altra autorità che quella del Grande Oriente nel quale, in equa proporzione, avevano i loro rappresentanti. Nel Fratello Francesco De Luca si cumulavano le due qualità di Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese e di Gran Maestro dell'Ordine.

Assemblea Costituente di Napoli del 1867.

L'Assemblea convocata in Napoli, nel Tempio della Loggia « Egeria », per il 27 maggio 1866, in seguito ai gravi avvenimenti politici — la guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria — i quali, come è detto nel Bollettino Ufficiale, « richiedevano che l'attività dei Massoni e l'opera speciale dei Grandi Dignitari dell'Ordine fosse consacrata, a seconda delle loro varie posizioni, ai bisogni della patria italiana », fu prima sospesa e quindi nuovamente convocata per il 21 giugno 1867.

Lo stato dell'Ordine nei primi mesi di quell'anno è chiaramente esposto dalla seguente circolare, che, chiusa appena l'assemblea di Napoli, trasmetteva a tutti i Fratelli della Comunione del Grande Oriente d'Italia il Gran Maestro Aggiunto, facente funzione di Gran Maestro, Ludovico Frapolli. La riproduciamo nella sua integrità:

« *Firenze, li 19 luglio 1767.*

« *Ai miei Fratelli della Comunione del Grande Oriente d'Italia.*

« Gli illustri Fratelli G. Garibaldi e F. De Luca, allo scopo di riunire in un sol fascio i Massoni d'Italia, abbandonavano, or sono poche settimane, ciascuno dal lato suo, le funzioni della Gran Maestranza; deferivano all'Assemblea delle Loggie insieme convocate a Napoli dalle due Podestà, il sovrano potere dell'Ordine: non ci permettevano di rieleggerli.

« Innalzato ultimamente da quest'Assemblea a Gran Maestro Effettivo il Fratello Filippo Cordova, io accettai, comunque mi tornasse gravoso, l'onorevole ufficio di Primo Gran Maestro Aggiunto, che i Rappresentanti delle Loggie, alla unanimità dei voti segreti, mi vollero confidare. Eletto così dall'Assemblea generale, gli impedimenti, che distolsero il nuovo Gran Maestro dall'assumere l'esercizio dell'altissima carica, mi posero nel caso di non potermi ricusare alla supplenza. Dietro avviso concorde del Consiglio dell'Ordine, presente l'ex Gran Maestro Fratello De Luca, ho intrapreso il difficile lavoro e lo continuerò con lena rinnovata, sinchè mi valgano le forze. Sarò felice il giorno in cui, mercè il concorso — devoto all'Ordine — di voi tutti, o Fratelli, mi sarà dato di deporre nelle vostre mani il maglietto non diminuito.

« *Uno avulso non deficit alter.*

« L. Frapolli

« *Primo Gran Maestro Aggiunto ff. di Gran Maestro* ».

A questa circolare faceva seguito il seguente rapporto:

« In sul cadere dell'anno massonico 1866, trovavasi la Massoneria in Italia divisa in 4 gruppi, ineguali di Rito, inegualissimi di forza — ed erano:

I. Il Gruppo delle Loggie componenti la Comunione del Grande Oriente d'Italia — la sola regolare, perchè riconosciuta dalle Potenze Massoniche dei due Emisferi — forte di oltre centocinquanta Loggie o Corpi massonici attivi — professante la libertà dei Riti — presieduta dal Gran Maestro e buon padre dei Liberi Muratori d'Italia, Fratello Francesco De Luca.

« II. Il Gruppo delle Loggie tenute unite dal nome illustre del Fratello Gran Maestro G. Garibaldi, Primo Massone d'Italia, professanti il Rito Scozzese Antico ed Accettato — gruppo però irregolare poichè non riconosciuto dalle altre Comunioni mondiali — avente centro a Palermo — con poche Loggie e Corpi massonici in Sicilia ed una mezza dozzina di Loggie, non tutte attive, nel continente della Penisola italica.

« III. Il piccolo gruppo di 7 od 8 Loggie, ugualmente non tutte attive — non riconosciute dagli Orienti esteri e quindi non regolari — professanti il Rito così detto *simbolico*, a tre gradi — accentrate a Milano — illustrate dall'esimia personalità di Ausonio Franchi.

« IV. Il Supremo Consiglio centrale della Sicilia, di Rito Scozzese Antico ed Accettato — Presidente il Principe di S. Elia — con poche ma onorande Loggie, benchè non riconosciute, in Palermo e dintorni.

« Comunque le tre ultime Comunioni non fossero regolari e non potessero dirsi veramente massoniche, perchè non appartenenti alla Famiglia mondiale, pure, nei riguardi di alta stima che dovevansi ai loro Capi e ad una parte dei Fratelli componenti, vennero invitate a fondersi ed a formare un unico fascio massonico in Italia, con l'intervenire, su piè di uguaglianza, ad una Assemblea Generale in Napoli, insieme alle Loggie riunite intorno al Grande Oriente d'Italia. I Grandi Maestri Garibaldi e De Luca pubblicarono la convocazione; la Assemblea ebbe luogo il 21 e successivi giorni del giugno prossimo passato e si elevò a Costituente, per l'organamento amministrativo, mantenendo inviolabile ed inconcussa la libertà dei Riti. Il Gran Maestro De Luca v'intervenne e la presiedette; il Gran Maestro Garibaldi vi si fece rappresentare, il Principe di S. Elia scrisse aderendo, l'Illustre Fratello Ausonio Franchi, legato da impegni presi, fece atto di fratellanza e voti ardenti per l'unione.

« I risultamenti dell'Assemblea colmarono di gioia ogni onesto Massone; mai si era visto in Italia un concorso di Delegati di Loggie più numeroso; mai si era tenuto un convegno con maggior dignità e benevolenza fraterna. Delle Loggie regolari però molte furono impedite dall'intervenire per causa delle condizioni sanitarie dei diversi paesi; e delle altre, poche soltanto poterono approfittare dell'invito, quali per la brevità del tempo, quali per non essere state avvertite. Pochi Fratelli non perfettamente edotti, e taluni, con miseranda intrusione fra i Figli della Vedova, protestarono, soli, in fa-

vore dell'isolamento e di una sterile ed impotente autonomia, contro le aspirazioni dell'immensa maggioranza degli onesti Massoni d'Italia, di tutti i Riti e di tutte le confessioni. Oggi, il Gruppo del Supremo Consiglio Centrale di Sicilia si è fuso colla Grande Comunione Italiana ed i Centri di Palermo e di Milano non ponno più vantarsi di avere a capi gli insigni uomini, che soli fornivano loro un'ombra di esistenza.

« L'Unità Massonica Italiana è virtualmente fatta. A noi tutti. Fratelli d'Italia, rimane il còmpito di consolidarla ».

Il decreto che convocava la suddetta Assemblea, datato da Firenze il 18 marzo 1867, era firmato da Giuseppe Garibaldi e da Francesco De Luca. Conseguìta la liberazione del Veneto, cresceva nei Massoni italiani l'ardenza del desiderio di completare l'unità del paese con Roma e perciò di stringersi in fascio perchè le forze dell'Ordine, compatte e concordi, affrettassero e determinassero il grandissimo avvenimento.

A questa visione di Roma, liberata dal dominio teocratico e posta a capo dell'Italia indipendente, libera ed una, si inspirava Giuseppe Garibaldi, che, senza dubbio, aveva già nella mente la guerra santa che pochi mesi più tardi portò contro il papato e che finì eroicamente a Mentana, quando il 18 maggio 1867 mandava da Firenze al Supremo Consiglio Palermitano la seguente lettera:

« *Fratelli*,

« Come non abbiamo ancora patria, perchè non abbiamo Roma — così non abbiamo Massoneria, perchè divisi.

« Se la vecchia lupa della Diplomazia da una parte, e l'apatia del Popolo dall'altra, ci contendono Roma, che in Massoneria oserà contenderci una patria — una Roma morale — una Roma Massonica?

« Io sono di parere che l'unità massonica trarrà a sè l'Unità politica d'Italia.

« E' quindi mio vivo desiderio che un'Assemblea sia convocata, la quale si elevi a Costituente, onde ne sorga l'Unità

Massonica. Facciasi in Massoneria quel Fascio Romano, che ad onta di tanti sforzi, non si è potuto ottenere ancora in politica.

« Io reputo i Massoni eletta porzione del Popolo Italiano.

« Essi adunque pongano da parte le passioni profane e con la coscienza dell'alta missione, che dalla nobile Istituzione Massonica è loro affidata, creinò la Unità morale della Nazione.

« Noi non abbiamo ancora l'Unità materiale, perchè ci manca l'Unità morale. Che la Massoneria faccia questa, e quella sarà subito fatta.

« *Fratelli !*

« Io altro non aggiungo. Voi della sacra, sventurata Terra delle iniziative, farete opera veramente degna dei Figli del Vespro, se alle glorie politiche e patriottiche unirete anche questa : l'aureola della Rivoluzione morale e massonica.

« Uniamoci e saremo forti per vincere realmente colla Virtù il Vizio, col Bene il Male — e la Patria e l'Umanità ve ne saranno riconoscenti.

« Vi prego intanto a voler dare comunicazione della presente tavola a tutte le nostre Loggie, essendo mio fermo proposito che esse siano invitate a nominar caduna il proprio Rappresentante per l'Assemblea Generale Massonica che avrà luogo in Napoli nel locale della Gran Loggia « Egeria », in via Nilo, n. 30, pel dì 21 del prossimo mese di giugno, alla quale Assemblea spero di poter intervenire, come rappresentante del Grande Oriente di Palermo.

« *Fratelli !*

« L'astensione è inerzia — è morte — urge lo intendersi e nella unità degli intendimenti avremo unità di azione. — Laonde spero che nessuno mancherà all'appello.

« Sono con tutta l'anima

« *Vostro Fratello*

« G. GARIBALDI »

A questa lettera Giuseppe Garibaldi ne aggiungeva un'altra, datata da Castelletti il dì 11 giugno, diretta anche essa al Supremo Consiglio Palermitano ed affidata al Fratello Giovanni Pantaleo, con l'incarico di consegnarla personalmente. La lettera è questa:

« *Fratelli miei.*

« A voi del Supremo Consiglio di Palermo — della città sì cara all'anima mia — cui devo gli immeritati ed onorevolissimi titoli di Fratello e di Gran Maestro — come mai io potrei recar menomanza? A Voi — che con tanta costanza e coraggio affrontaste le persecuzioni della tirannide per spargere e diffondere nell'Umanità oppressa ed oltraggiata i santi principii del Diritto e della Coscienza?

« L'antichissima fra le antiche società umane, — la Massoneria — colonna incrollabile nel naufragio universale delle genti — in tutte le epoche essenzialmente civilizzatrice — non deve permettere all'Umanità, che essa condusse per mano, di oltrepassarla nel progresso.

« Tutto tende al miglioramento in questo secolo di portenti, nel quale, colle distanze, sparirono le antipatie dei popoli più lontani e più eterogenei. E perchè la Massoneria, madre del Progresso, dovrà limitarsi, nel suo sublime, ma vetusto santuario — e conformarsi oggi — come venti secoli addietro — a consuetudini che non si confanno all'epoca nostra?

« Guida ed interprete di quella alta intelligenza che il Grande Architetto dell'Universo compartiva alla più perfetta delle sue manifestazioni — la Massoneria deve spingere l'Umanità avanti colla dottrina e coll'esempio.

« Colla dottrina del Grande Architetto dell'Universo — che significa fratellanza universale delle Nazioni — coll'esempio — l'irremovibile, costante, eroica applicazione di quei santi principî che la Massoneria ha praticati fra i rivolgimenti dei secoli, ad onta delle persecuzioni della barbarie.

« E perchè non formeremo noi questa nostra Italia colla fratellanza dei suoi popoli — raggranellandoli in un fascio —

sotto il glorioso vessillo della Massoneria — anticipando la unità politica e trascinandola sul nostro sentiero?

« Ecco il concetto, Fratelli miei, di un'Assemblea Costituente — di tutte le Loggie in Napoli — ove il 21 volgente — senza derogare agli attributi dei Grandi Orienti dei diversi Riti in Italia — si potrà raggiungere l'attuazione — desiderata da tutti — di una sola famiglia massonica italiana.

« Io non dubito punto che — nelle sue saggie deliberazioni — il Supremo Consiglio di Palermo — non voglia contribuire a tanto benefizio per la Patria nostra e per l'Umanità.

« Io vi invio il triplice saluto e bacio fraterno e sono per tutta la vita,

« *Vostro Aff. Fratello*

« G. GARIBALDI »

L'Assemblea si raccolse in Napoli alle 8 antimeridiane del 21 giugno. Fu presieduta da Francesco De Luca. Innanzi tutto fu data comunicazione della seguente lettera di Garibaldi:

Castelletti, 17 giugno 1867.

« *Fratelli miei.*

« Io non posso recarmi a Napoli: ne sono addolorato. Nella vostra Assemblea, però, contate ch'io sarò presente con l'anima.

« Inviandovi un saluto, Fratelli, io mi permetto di raccomandarvi:

« I. La formazione indissolubile del fascio massonico, sotto la patriottica denominazione di *Massoneria Italiana.*

« II. Essendo la Massoneria il più antico propugnacolo del diritto e della coscienza — quindi il vero antagonismo del Papato, che è l'antitesi del progresso e della civilizzazione — io imploro tutti i miei Fratelli di tutte le Loggie Italiane ad interessarsi pei poveri Romani, oppressi dall'immorale dominazione dell'acerrimo nemico dell'Italia e dell'Umanità.

« Incarico i Venerabili Fratelli De Luca e Frapolli di rappresentarmi fra voi e recarvi il triplice bacio del Fratello Vostro per la vita.

« G. GARIBALDI »

Il Supremo Consiglio Centrale di Sicilia — centro massonico del Principe di S. Elia — aderiva purchè *nulla fosse variato intorno alla proclamata libertà dei Riti riconosciuti,* vale a dire senza toccare per nulla il Rito Scozzese: il Gran Consiglio Simbolico di Milano, presieduto da Ausonio Franchi, dichiarava che, per risolversi, avrebbe atteso le deliberazioni dell'Assemblea. Il Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano, che s'intitolava « sedente provvisoriamente in Palermo finchè Roma non sia degli Italiani », con sua circolare del 27 maggio, faceva molte riserve a proposito della Costituente convocata in Napoli dai Fratelli Garibaldi e De Luca: perciò, senza dubbio, la lettera del Generale a quel centro, da noi riportata di sopra, e la missione del Fratello Pantaleo non avevano sortito effetto alcuno: nell'Assemblea lo stesso Fratello Pantaleo disse delle poco buone disposizioni per l'unità massonica di quel Supremo Consiglio ed accennò perfino alla idea, che egli disse divisa da Garibaldi, di lasciarlo fuori combattimento e di iniziare presso le sue Loggie un lavoro, inteso a distaccarle da quello ed aggregarle al Grande Oriente Italiano.

Per procedere al riordinamento della Massoneria Italiana, l'Assemblea dichiarò unanime di elevarsi da legislativa a Costituente. Ciò fatto, decretò: sono subito abolite le quattro sezioni del Grande Oriente che sarà unico, risiederà nella capitale dello Stato, sarà composto di 24 Fratelli dei quali 16 residenti nella Capitale e potrà deliberare con la presenza di 9. Il Gran Maestro sarà eletto per cinque anni: il Grande Oriente si rinnoverà per un terzo ogni anno. I due Luogotenenti del Gran Maestro dovranno essere nominati dall'Assemblea; si riconferma la libertà dei Riti; si stabiliscono i tributi delle Officine; si elegge Gran Maestro il Fratello Filippo Cordova; si proclama di nuovo Giuseppe Garibaldi Gran Maestro Onorario a vita; si elegge I° Gran Maestro Aggiunto, il Fratello Ludovico Frapolli, e II Gran Maestro Aggiunto, il Fratello Giorgio Tamajo. A comporre il Grande Oriente sono eletti i Fratelli: Francesco Curzio, Filippo De Boni, Giuseppe Dolfi,

Mattia Montecchi, Antonio Mordini, Mauro Macchi, Vincenzo Sylos Labini, Giovanni Sperandio, Ludovico Frapolli, Carlo Ignazio Raineri, Pio Adducci, Antonio Semenza, Cesare Correa, Domenico Farini, Giorgio Tamajo, Leopoldo Caccavale, Francesco Giunti, Enrico Chambion, Francesco Camerata Scovazzo, Gioacchino Rasponi, Efisio Thermes, Giuseppe Natoli, Ariodante Fabretti, Oreste Regnoli.

Intorno alla questione delle riforme da introdursi nell'organismo della Massoneria italiana, discusse anche nelle precedenti Assemblee di Firenze e di Genova — perchè il problema che involve la unificazione dei Riti si affacciò in tutte le nostre Costituenti ma non fu mai risolto — si accennò dall'Ill.·. F.·. De Luca 33.·. ai seguenti concetti fondamentali:

I. Abolire, nei diversi gradi di iniziazione, le pratiche divenute incompatibili colla civiltà dei tempi.

II. Democratizzare le prerogative e le giurisdizione di quei Riti che per molteplicità di gradi si distinguono.

III. Armonizzare, per quanto torni possibile, i Riti fra loro, senza però porre in oblio le formole che servono a mettere in comunicazione i Massoni di tutti i paesi.

IV. Sorvolando alle pratiche e forme non sostanziali, fare che ciascun Rito diriga e converga i proprii sforzi allo scopo comune, che è il progresso dell'umanità.

V. Le Loggie studino la questione relativa alle Mopse.

Dopo ciò, con un alto discorso del Presidente, furono chiusi i lavori.

Ludovico Frapolli Gran Maestro.

Il Fratello Filippo Cordova, con lettera del 2 luglio, rassegnava le sue dimissioni dalla carica di Gran Maestro conferitagli dall'Assemblea, e per ragioni di salute e perchè asseriva inadeguata l'opera sua alle gravi cure della conciliazione che si sperava, ma non era compiuta. Il Fratello Frapolli assumeva la direzione dell'Ordine, e il 17 luglio, Garibaldi gli

scriveva da Vinci, ringraziandolo « di avere assunto l'ufficio del Gran Maestro effettivo, col proposito di condurre in regione degna di lei la Massoneria Italiana ».

Le Loggie, che a quell'epoca dipendevano dal Grande Oriente d'Italia sedente in Firenze, ascendevano al numero di 165.

Il Supremo Consiglio dei 33.·., il quale, come dicemmo, si era già regolarmente costituito a Torino, si raccolse nel 1867, « in un punto della Penisola Italica » — come dice la dichiarazione stampata nei bollettini. I suoi membri allora presenti ed effettivi furono 15 e dichiararono la ricostituzione dell'Alto Corpo ed il suo trasferimento da Torino a Firenze.

Il Grande Oriente, nell'adunanza del 22 luglio, fra le altre cose, deliberò la costituzione di una Camera dei Riti, la quale doveva essere consultata quando dovessero accettarsi nella Comunione Loggie di Rito o nuovo o non conosciuto.

Il Grande Oriente d'Italia aveva costituite sul territorio Greco le seguenti Loggie: « Panellenium », Atene — « Possidonia », Pireo — « Scufas », Calcide — « Corcyros », Corfù — « Archimede », Patrasso — « Figli di Leonida », Syra — « Righas de Pherran », Lamia — « Progresso », Argos. — Fin dal 1866 queste Loggie obbedivano ad un Direttorio sedente in Atene, designato e dipendente dal Grande Oriente d'Italia. Con decreto del 7 aprile 1867, il Direttorio fu costituito in centro indipendente ed assunse il titolo di Grande Oriente di Grecia.

Il Gran Consiglio Simbolico di Milano, cui già abbiamo accennato, anche dopo le deliberazioni della Costituente di Napoli, non credette di fondersi nel Grande Oriente d'Italia e continuò, con otto o dieci Loggie, a vivere separato: ma non dava fastidio. Il Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano proseguiva invece a lottare, reclamando alto la sua autonomia e giovandosi del nome di Garibaldi, che, negli anni decorsi, ne fu Gran Maestro. Ludovico Frapolli, a far cessare, come egli scriveva, ogni equivoco ed ogni incertezza, provocò dal Generale e pubblicò la seguente dichiarazione:

« *Firenze, 21 settembre 1867.*

« Io dichiaro di appartenere ad una sola Massoneria italiana ed umanitaria, rappresentata dal Grande Oriente eletto nel giugno p. p. in Napoli — risiedente in Firenze, mentre non abbiamo Roma — che vuole, in virtù dello spirito universale della Massoneria, la fratellanza dei popoli e non le autonomie che sono un regresso, massime delle aspirazioni italiane ».

« G. GARIBALDI ».

Nell'autunno del 1867, l'iniziativa troppo isolata di pochi generosi e le esitazioni e contraddizioni del Governo italiano, condussero Garibaldi prima a Sinalunga, poi a Mentana. Da Sinalunga era stato condotto in Alessandria. Il Fratello facente funzione di Gran Maestro diramò alle Loggie la circolare seguente:

« *Firenze, 24 settembre 1867.*

« *Ai Massoni d'Italia*

Carissimi Fratelli.

Il nostro Gran Maestro Onorario Giuseppe Garibaldi, Primo Massone d'Italia, è chiuso in una fortezza.

Fratelli, riunitevi, firmate e fate firmare a migliaia petizioni al Parlamento per l'immediata liberazione di Garibaldi.

Mandatele all'indirizzo dei vostri Deputati.

Gradite, Fratelli, il mesto saluto

« *Del vostro Aff.mo Fratello*

« L. FRAPOLLI ».

Il Gran Maestro onorario perpetuo, G. Garibaldi, replicò colla lettera seguente:

Caprera, 9 ottobre 1867.

« *Mio Caro Fratello,*

Grazie per l'affettuosa vostra e per le energiche vostre parole a mio favore.

Voi meritate bene dell'Italia e dell'Umanità propugnando la santissima causa di Roma: raccomandate ai nostri Fratelli tutti che sostengano i valorosi che oggi stanno combattendo per essa.

« *Vostro sempre*

« G. GARIBALDI ».

Il Gran Maestro Aggiunto Frapolli lavorava indefessamente alla riorganizzazione ed al riordinamento della Massoneria: dava, con frequenti circolari, consigli ed eccitamenti alle Loggie: scrivendo continuamente all'estero — conosceva benissimo il francese, l'inglese e il tedesco — ottenne che tutte le Potenze Massoniche del Mondo riconoscessero il Grande Oriente d'Italia e dette all'Ordine tale autorità e tal forza, che gli consentirono di resistere, anche nei tempi che più tardi sopraggiunsero di decadenza, all'indebolimento ed alla disgregazione e di riaffermarsi, più tardi, col Gran Maestro Adriano Lemmi, così da essere sicuro dell'avvenire.

Assemblea Costituente del 1869 in Firenze.

Era stata convocata per il 31 maggio 1869 in Firenze l'Assemblea Costituente delle Loggie italiane. Assai prima che fosse indetta, cioè il 4 maggio 1868, interveniva la fusione del Gran Consiglio Simbolico di Milano nel Grande Oriente d'Italia. L'atto venne firmato: pel Grande Oriente d'Italia, dai Fratelli L. Frapolli, A. Semenza: pel Gran Consiglio, dai Fratelli A. Franchi, G. Guastalla, P. M. Loria, C. Luppi, S. Larcher, E. Rognoni, C. Moneta. In seguito a questa fu-

sione, entrarono nella Comunione italiana le seguenti Officine: « Adriaca », Venezia — « Arena », Verona — « Avvenire », Milano — «Ferruccio », Pistoia — « Insubria », Milano — « Progresso », Torino — « Unitaria », Livorno. — Più tardi si aggregarono le Loggie irregolari: « Pietro Micca », Torino — « Vittorio Alfieri », Asti — « Gagliaudo », Alessandria — « La Pace », Padova.

L'Assemblea Costituente fu inaugurata dal Primo Gran Maestro Aggiunto, Ludovico Frapolli. Vi intervennero 110 rappresentanti: molte e gravi eran le questioni che essa avrebbe dovuto risolvere: l'adozione o no delle mopse, i riti, il mantenimento della formula per la intestazione degli atti massonici, la riforma giudiziaria, il sistema delle contribuzioni. Il lavoro era stato preparato con molta saggezza; per ogni questione riferiva un Comitato speciale, che l'aveva studiata a fondo; brevi furono perciò le discussioni nella Assemblea. Il Comitato per l'adozione delle mopse o sorelle massoniche, nel suo rapporto considerava:

« L'emancipazione assoluta della donna verrà collo sviluppo del progresso dell'umanità; ma per ora, ancorchè venisse pronunciata per legge, resterà tuttavia per lungo tempo nel novero delle umanitarie aspirazioni, mentre è del tutto ingenito della donna il cercare, e spontaneo subire, la tutela dell'uomo, così che diventa utopia il pretendere che essa possa o voglia emanciparsi di per se stessa al punto da far parte della Massoneria senza il consenso e l'appoggio dell'uomo, che sta a capo della famiglia, sia esso il padre, il fratello, il marito.

« Mentre tutti ci troviamo d'accordo nel voler trarre la Massoneria a conati del tutto serii, sarebbe fare un passo, se non falso, per lo meno dubbioso, l'arrischiarsi a dar posto al ridicolo o al sospetto di immoralità, due scogli questi fra i quali corsero a rovina sicura tutti i tentativi di questo genere.

« Noi verremo più facilmente al nobile resultato per gradi, non saltuariamente, e il primo grado, per cui la Massoneria dovrebbe passare, sarebbe quello di promuovere per ogni dove

società femminili di beneficenza e di mutuo soccorso. Il radunarsi che farebbero quelle del basso popolo sotto l'onoraria direzione delle donne più distinte per cultura o per posizione sociale, il conferire fra di loro su questioni di femminile beneficenza, sarebbe un tirocinio di associazione da poterne trarre, più tardi, elementi veri più acconci per istituire Loggie di Donne ».

L'Assemblea votò, con 48 voti contro 30, l'ordine del giorno puro e semplice sulla questione.

Fu quindi stabilito all'unanimità che le Loggie non avrebbero potuto procedere a nessuna nuova ammissione, senza il Nulla Osta preventivo del Grande Oriente.

Sul mantenimento dell'antica formula A.˙. G.˙. D.˙. G.˙. A.˙. D.˙. U.˙. si svolse una lunga e altissima discussione. Il Fratello Ortolani, rappresentante della Loggia Goffredo Mameli di Sassari, propose che quella formula fosse sostituita con l'altra « Alla Gloria della Patria Universale e del Progresso Infinito ». Dopo un discorso eloquentissimo del Fratello Floriano Del Zio, inteso a dimostrare che la vecchia formula rispondeva esattissimamente al concetto più ampio e più filosofico che dar si possa, l'assemblea, con 63 voti contro 5, approvò l'ordine del giorno puro e semplice, significante che la formula doveva essere mantenuta.

Per la riforma giudiziaria, dopo uno splendido discorso del Fratello Giovanni Nicotera, si stabilì che la mancanza al pagamento delle tasse fosse punita con la radiazione, e quella agli obblighi disciplinari, con la cancellazione dalla Officina: che i delitti contro l'onore meritassero la espulsione dall'Ordine. Tanto per la cancellazione, quanto per l'espulsione si sarebbero stabiliti regolamenti speciali, perchè fosse fatta giustizia intera e lasciata la più ampia libertà di difesa: fu riconosciuto che per i Fratelli insigniti di un grado superiore a quello di Maestro rimaneva ferma la procedura determinata dagli Statuti del Rito Scozzese.

Per il sistema tributario si deliberò una tassa di Capitazione per Fratello e per anno, la quale fu di lire tre dentro i confini del Regno e di lire sei nelle Colonie Italiane.

Impresa la discussione dei nuovi Statuti, fu stabilito che lo schema presentato e pubblicato dal Grande Oriente dovesse essere mantenuto provvisoriamente in vigore; che una Commissione di tre Fratelli raccogliesse il parere delle varie Loggie e, sei mesi prima della convocazione della nuova Assemblea, ne riferisse in iscritto, e mandasse copia della sua relazione ai delegati delle Officine. In seguito, si procedette alla elezione dei 24 membri del Grande Oriente: quattro resultarono di Rito Simbolico.

A Gran Maestro dell'Ordine fu eletto il Colonnello Ludovico Frapolli 33.˙., Deputato al Parlamento, con voti 67 sopra 73 votanti: a Primo Gran Maestro Aggiunto l'Avv. Giuseppe Mazzoni 33.˙., già triumviro della Toscana: a Secondo Gran Maestro Aggiunto Francesco Curzio 33.˙., Deputato al Parlamento.

Fra i rappresentanti più autorevoli a questa grande Assemblea, dalla quale uscì consolidata l'unità della Massoneria Italiana, furono Giorgio Asproni, Cesare Correa, Francesco Curzio, Anacleto Cricca, Giuseppe De Luca, Agostino Depretis, Francesco De Sanctis, Floriano Del Zio, Giuseppe Dolfi, Filippo De Boni, Ludovico Frapolli, Pietro Lacava, Mauro Macchi, Giuseppe Mussi, Giuseppe Mazzoni, Giovanni Nicotera, Antonio Oliva, Luigi Pianciani, Federico Pescetto, Ernesto Pasquali, Oreste Regnoli e Giorgio Tamajo.

Il Centro Palermitano, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini.

Fu assente anche da questa Assemblea il Supremo Consiglio Grande Oriente d'Italia sedente provvisoriamente in Palermo. Giuseppe Garibaldi, che, come accennammo, era stato eletto Capo Supremo di quel Centro massonico, aveva dichiarato, con la famosa lettera del 21 settembre 1867 a Ludovico Frapolli, che egli apparteneva ad una sola Massoneria Italiana retta dal Grande Oriente che sedeva allora in Firenze:

il Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano volle, a sua volta, provocare da parte del Generale una franca ed aperta dichiarazione: perciò, per mezzo del Fratello Federico Campanella 33.'., gli fece rimettere il seguente dispaccio:

Palermo, 18 giugno 1868.

Generale,

A Voi, uomo libero, scrivono uomini liberi, per dirVi sincere e non compre parole.

Coloro che Vi dirigono la presente sono quei medesimi che V'inalzarono al sublime grado 33 e Vi nominarono Gran Maestro a vita dell'Ordine massonico del Rito Scozzese antico ed accettato. Eglino Vi han diretto tavole e telegrammi, e non una risposta. Perdonate le due parole, o Generale Gran Maestro, ma è necessario proferirle: Voi avreste dovuto rispondere, se non altro, per semplice cortesia. Mazzini, Grande quanto Voi, all'annunzio che noi, al banchetto massonico, avevamo applaudito alla sua missione, rispose con lunga lettera che confortò i nostri animi; Voi, che pure plaudimmo, manteneste il silenzio.

Questo Vostro ostinato silenzio ci fa argomentare che uomini mascherati ci abbiano calunniati. Ne siamo addolorati, non per la calunnia, ma perchè essa ha potuto fare impressione nel Vostro animo.

Generale, Voi, uomo di grande cuore, non avreste dovuto prestare fede alle altrui assicurazioni. Avreste dovuto informarVi con uomini onesti ed indipendenti dell'essere nostro, ed avreste dovuto sentirci prima di giudicarci. Per gettare il biasimo in faccia all'ente Supremo Consiglio avrebbero dovuto esistere prove e non denuncie.

Sentite, o Generale: i sottoscritti non hanno mai fatto i delatori, mai han pensato di calunniare il prossimo, mai hanno appropriato nè privata, nè pubblica pecunia, mai hanno avvicinato i potenti della terra, nè han salito e sceso le scale dei ministeri, delle prefetture, delle questure: in una parola

eglino sono uomini onesti. E certamente i loro nemici non avranno l'impudenza di pensare o assicurare il contrario; il pubblico li smentirebbe. Oh, Generale, Voi siete stato ingannato e, quel che più fa maraviglia, è che Voi ostinatamente continuate nel vostro inganno, malgrado i fatti che avrebbero dovuto farVi ricredere!

Credete Voi veramente che noi, Massoni indipendenti e democratici puri, avremmo dovuto farci assorbire dalla Massoneria Italiana?

E non siete Voi stesso che replicatamente ed esplicitamente dichiaraste che la sede del Supremo Consiglio star deve in Palermo finchè Roma non sarà la capitale d'Italia?

Noi ci negammo al Vostro desiderio di intervenire alla Costituente di Napoli, per nostra e Vostra dignità, poichè non è da uomini forti e sicuri del loro diritto, di dire e disdire.

Gravissime cose — ne siamo sicuri — han dovuto manifestarVi: il Vostro inqualificabile silenzio lo dimostra. Che forse non potendo dire che, o tutti i componenti del Supremo Consiglio, o parte di essi fossero calunniatori, spie, ladri, gente senza principio e senza viscere umane, Vi hanno dato ad intendere fossero clericali, retrivi, autonomisti?

Ma queste sono buffonate, o Generale.

Clericale il Massone? Clericale il Supremo Consiglio, che dopo l'anatema scagliata da Pio IX con suo decreto, lo smascherò in faccia alla Massoneria mondiale? Retrivi noi, uomini del progresso, e che pel progresso abbiamo indefessamente travagliato? Gli atti tutti del Supremo Consiglio, non dimostrano questa assicurazione? Autonomisti! — ma gli autonomisti non avrebbero scelto Voi per Gran Maestro. Coloro che desiderano mantenere Garibaldi nella Gran Maestria, devono necessariamente essere Unitarî.

Gli Unitarî regionisti sono i veri amici d'Italia, perchè eglino non vorrebbero che i malumori e gli odî si moltiplicassero: se è delitto il regionismo, fra i delinquenti unirete Mazzini, Cattaneo e le prime celebrità italiane.

Vi abbiamo scritto queste cose perchè restiate persuaso e

convinto che siete stato ingannato. GuardateVi, Generale, per l'avvenire da coloro che, sotto la veste di candide colombe, gittano veleno più pericoloso di quello del crotalo e della vipera !

Generale, noi Vi abbiamo finora ritenuto come nostro Gran Maestro. Proveremmo ineffabile piacere se le voci sparse sul Vostro conto non fossero vere: sarà per noi giorno di incommensurabile dolore quello in cui fossimo certi che Voi, senza causa, abbiate infranto i giuramenti solennemente e volontariamente profferiti.

Ma è alla perfine necessario che sia sciolto il problema e che sieno tolti gli equivoci.

Generale, domandiamo una Vostra esplicita dichiarazione. Noi a qualunque costo e per qualunque circostanza, mai avremmo pensato di toglierVi la Maestria. Se poi da parte Vostra avete volontariamente abbandonata la presidenza del Supremo Consiglio, ditelo francamente, onde altri in vece Vostra potessimo nominare.

Qualunque fosse la Vostra determinazione, noi Vi resteremo sempre affezionati e mai dimenticheremo che nella villa del Principe Belmonte abbiamo bevuto nella medesima tazza.

Il Fratello Campanella accompagnò l'indirizzo del Supremo Consiglio con la seguente:

Generale,

Il Supremo Consiglio della Massoneria residente a Palermo, m'incarica di trasmetterVi lo accluso dispaccio, che io non spero di poterVi consegnare a mani, avendo Voi rinunziato — a quanto assicurano i giornali — alla Vostra gita nel continente.

Il Supremo Consiglio mi afferma altresì esser Vostra intenzione di rinunziare alla Gran Maestria dell'Ordine massonico di Rito Scozzese e voler unificare la Massoneria Italiana in un solo Fascio, sotto la dipendenza del Grande Oriente sedente in Firenze.

Il Vostro concetto di unificazione è bello, è grande, è saggio, e noi Massoni di rito Scozzese, *unitarî nell'anima*, saremmo i primi ad abbracciarlo, se l'attuazione ne fosse possibile.

Giuseppe Garibaldi rispose così:

Caprera, 7 luglio 1868.

Al Supremo Consiglio di Palermo.

Senza desistere dalla mia qualità di Fratello Massone, io rinunzio a qualunque titolo o grado conferitomi dal Supremo Consiglio di Palermo, e sono con considerazione

G. GARIBALDI.

Pochi giorni innanzi questa laconica e categorica dichiarazione, il Supremo Consiglio Palermitano scriveva al Fratello Federico Campanella una lettera, che importa riprodurre, perchè, a parte il desiderio manifestatovi di conoscere le intenzioni di Garibaldi, si annunziava con essa l'invio a Giuseppe Mazzini del brevetto di 33.˙.

Ecco la lettera, di cui si conserva l'originale negli archivi del Grand'Oriente d'Italia.

Palermo, 18 giugno 1868.

Ill.˙. F.˙. Campanella,

Il Fratello Michele Bonetti ci fece leggere in una vostra gradita lettera che voi sareste al caso di rendere un segnalato favore all'Ordine massonico di Rito Scozzese, arrivato che fosse a Firenze Garibaldi.

Urgerebbe al nostro Supremo Consiglio che il suo Gran Maestro legalmente ed apertamente dichiarasse la sua volontà.

Spiace allo stesso perderlo — ma quando il Generale è risoluto rompere i suoi giuramenti, che lo faccia pure — purchè non continui ad uccidere a punture di spillo il fatto proprio.

Troverete perciò qui annesso: 1) Un indirizzo al Generale, che leggerete per vostra norma e, dopo averlo chiuso in una busta, consegnerete allo stesso, per esigere una qualsiasi risposta; 2) Un foglio di lumi, per darvi una idea in generale della condotta da esso tenuta verso il nostro Corpo massonico dacchè venne invaso dallo spirito del Sistema; 3) Un decreto di aumento di salario al grado 33.˙. per l'Illustre F.˙. Mazzini, unito a due parole di lettera e al giuramento del grado, che vi benignerete chiudere in una busta e la lettera farla ricapitare al Grande Uomo, esigendo semplicemente da esso l'invio del giuramento firmato, per conservarlo in archivio, qual monumento della nostra devozione al principio.

Abbiatevi Ill.˙. F.˙., il nostro triplice fraterno bacio.

Il F.˙. Luogotenente Generale Gran Commendatore
DOMINICI ZACCARIA 33.˙.

Il Gran Segretario
CITELLI VITO 33.˙.

Il F.˙. Michele Bonetti, del quale si fa cenno nella lettera del Supremo Consiglio Palermitano, fu massone e garibaldino operoso e convinto. Non si sa se Campanella desse corso all'incarico verso Giuseppe Mazzini, nè se questi ricevesse il Brevetto e qual fosse la sua risposta. Non è inverosimile che il Supremo Consiglio Palermitano, correndo dietro alla voce che Mazzini appartenesse all'Ordine, volesse, con quell'atto, rendergli testimonianza di altissima venerazione e cattivarsene il patrocinio: comunque, l'invio del Brevetto, se non vengono in luce il giuramento firmato o, almeno, la risposta del Grande Uomo, non prova nulla, tanto più che Adriano Lemmi ed Ernesto Nathan, i quali conobbero intimamente Mazzini e di lui furono sempre cooperatori ed amici, più volte ebbero a dichiarare che egli non dette mai formalmente il suo nome all'Ordine, quantunque si tenesse in rapporto con molti Massoni autorevolissimi e si giovasse delle loro forze e della loro influenza.

Dopo la risposta di Garibaldi così recisa, pel Supremo Consiglio Palermitano non c'era altro a sperare. Esso allora nominava, con decreto del 20 luglio 1868, suo Gran Maestro il Fratello Federico Campanella, che il 23 agosto accettava, riconoscente, la nomina.

Federico Campanella ed Adriano Lemmi.

L'Assemblea Costituente del 1869, l'autorità degli uomini che vi intervennero, le deliberazioni che furonvi adottate produssero in tutta la Massoneria Italiana una profonda impressione: Federico Campanella, presumibilmente, non potè chiudere l'animo suo generoso a questo ampio ed intenso movimento di simpatia: egli viveva allora in un ambiente nel quale quel movimento aveva le più forti ripercussioni; cioè viveva a Firenze, nella stessa sede del Grande Oriente d'Italia che raccoglieva un terzo almeno della Camera dei Deputati e in quelli egregi e forti uomini rinfiammava il desiderio della rivendicazione di Roma alla Patria: viveva come Fratello di sangue in comunione e consuetudine famigliare continua con Adriano Lemmi, anzi era precettore dei suoi figliuoli e sedeva tutti i giorni alla sua mensa ospitale; ed Adriano Lemmi, quantunque non ancora massone, era amico intimo di Mazzini, di Garibaldi, di Frapolli e di tutti i maggiorenti del Grande Oriente d'Italia; era anima del movimento garibaldino e la sua casa accoglieva a continue, numerose ed ardenti conversazioni tutti gli uomini politici che informavano la loro opera al culto della libertà e senza posa anelavano alla conquista di Roma.

Chiusi i lavori della Assemblea, il Gran Maestro Frapolli offrì a tutti i rappresentanti un banchetto, che ebbe luogo nel sontuoso albergo tenuto allora presso le Cascine dal Fratello Francesco Stignani.

Prima che il banchetto avesse termine, comparvero nel salone Adriano Lemmi e Federico Campanella. Si scambiarono saluti, brindisi e fervidi augurî: da quel fatto nacque senza dubbio nell'animo del Fratello Campanella il proposito di

concorrere con le Loggie che da lui dipendevano alla formazione di quella più completa Unità massonica che si affermò in Roma, dopo la liberazione dell'Urbe, nella Assemblea del 1872.

Liberazione di Roma.

Apparivano i primi segni del terribile conflitto, in cui le armi Prussiane rovesciarono l'impero del terzo Napoleone: le truppe francesi abbandonavano Roma: la brama e la speranza dei patriotti italiani si intentificavano: a Firenze la parte democratica della Camera, che il Gran Maestro Frapolli aveva quasi per intero raccolta e disciplinata nella Loggia Universo, si opponeva risolutamente, anche con minaccie di aperta rivoluzione, all'invio, che sembrava essere voluto dal Re, di un corpo del nostro esercito in soccorso dell'impero pericolante. Il Grande Oriente d'Italia aveva allora la sua sede nel Palazzo Quaratesi in via Ghibellina e vi si era trasportato di recente dall'altra nel Palazzo Pazzi in via del Proconsolo. Era un continuo riunirsi dei più autorevoli Massoni, che erano anche i più autorevoli uomini politici della sinistra parlamentare, e si raccoglievano senza forme e di non altro si occupavano che di rendere inevitabile ed improrogabile, nella coscienza del paese, la marcia su Roma. Gli eventi precipitavano: Mac-Mahon capitolava a Sédan, Napoleone III era prigioniero dei Prussiani: l'esercito italiano stava per varcare i confini del piccolo Stato del Papa. Era in tutti profonda la convinzione che il dì 8 settembre 1870 avrebbe marciato su Roma. Il Fratello Campanella, che aveva convocato per il 18 l'Assemblea delle Loggie del Centro Parlemitano, la rinviava a tempi migliori.

Alle 11 del 20 settembre giunsero al Grande Oriente dispacci da Roma che annunziavano la liberazione della città un fatto compiuto e il potere temporale dei Papi passato alla storia. Il Gran Maestro Frapolli trasmetteva ai Venerabili ed ai Fratelli delle Loggie d'Italia, ai Massoni tutti del Mondo, le seguenti parole:

« *Fratelli,*

« Il Governo Italiano prende possesso di Roma. Il Grande
« Oriente della Massoneria d'Italia e sue Colonie ha delibera-
« to di stabilirvisi senza indugio. Ho quindi impartiti ordini
« per l'immediato trasferimento di esso da Firenze a Roma,
« nella Capitale della Nazione ».

Il Gran Maestro Frapolli e la guerra franco-prussiana.

Fu questo l'ultimo atto massonico del cittadino e del Gran Maestro fortissimo: commosso dalla piega che prendeva la guerra franco-prussiana, determinò di correre in Francia a combattere a fianco di Garibaldi e ritenne che per questo suo atteggiamento avrebbe dovuto rinunziare al suo alto ufficio nell'Ordine ed infatti vi rinunziò.

Il Grande Oriente d'Italia che fin dal 7 settembre del 1870, aveva ricevuto la lettera di dimissione del Gran Maestro Frapolli, nell'adunanza del 27 gennaio 1871 ne prendeva atto, ma, giudicandosi incompetente ad accettarla, deliberava di presentarla alla prima futura assemblea che convocava pel 29 Maggio in Firenze, dichiarando che essa non sarebbe che « un preludio alla grande Assemblea Massonica Costituente, che sarà convocata, al più presto possibile, in Roma ». Riconosceva intanto, a norma degli Statuti, il Primo Gran Maestro Aggiunto Giuseppe Mazzoni 33.˙. come faciente funzione di Gran Maestro effettivo. Il Fratello Mazzoni accettava l'incarico, assumendo la direzione e la rappresentanza dell'Ordine.

Assemblea del 1871 in Firenze.

L'Assemblea si riunì nel Tempio della Loggia Concordia. Aderirono 97 Officine. Fu inaugurata e presieduta dal Gran Maestro aggiunto Giuseppe Mazzoni.

Il Fratello Frapolli, quando seppe dell'Assemblea della Massoneria Italiana convocata pel 29 maggio in Firenze, pensò che egli doveva trovarvisi : e intervenne e prese parte attiva ai lavori.

Nella seconda seduta, domandò che i Delegati si pronunciassero sulla sua dimissione da Gran Maestro. Dopo breve discussione, su proposta dell'oratore Fratello Macchi, le dimissioni furono accettate, intendendosi che « il laconismo « ed il mutismo del voto debba esprimere la gratitudine e l'af- « fetto della Massoneria Italiana per l'opera e per la persona « del Fratello Frapolli ».

Quindi l'Assemblea deliberò su tutti gli argomenti che le erano sottoposti.

Si occupò lungamente dei mezzi per effettuare il trasloco in Roma della sede del Grande Oriente e la formazione di un più completo fascio massonico nella Famiglia Italiana. Provvide ai mezzi pecuniarii e, riguardo alla fusione degli onesti elementi massonici sparsi nella Penisola e nelle Colonie, a grande maggioranza, approvò il seguente Ordine del giorno :

I. Le Loggie appartenenti alla Comunione massonica italiana dovranno intervenire all'Assemblea Generale costituente, che sarà tenuta in Roma nel novembre prossimo, sotto pena di demolizione.

II. L'Assemblea nomina un alto Giure arbitrale di 3 Fratelli, autorizzando ad aggregarsi, con quei mezzi che crederà più decorosi ed opportuni, altri Fratelli della Comunione, dei gruppi di Officine e delle Loggie senza regolare affiliazione, allo scopo di volger loro invito a dichiarare per iscritto, entro il futuro Settembre, se intendano di mandare il loro rappresentante all'Assemblea Generale Massonica Costituente Romana;

Nel caso affermativo, ad esibire e trasmettere :

a) l'Atto o Bolla di Fondazione, a dimostrare che abbiano almeno, un anno di vita ; eccezion fatta per quelle delle Provincie Romane, ultimamente aggregate ;

b) il numero, nome, condizione e grado dei Fratelli che le compongono;

c) l'Elenco degli ufficiali che le dirigono.

Le Loggie delle Colonie giustificheranno inoltre di essersi costituite coll'annuenza della suprema autorità massonica imperante del Paese, nel quale esse funzionano.

Saranno proibiti i mandati in bianco e saranno ammesse, in via eccezionale, le sostituzioni.

A costituire questo alto Giure arbitrale, furono nominati i Fratelli: Francesco De Luca, Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Mussi.

Chiusa l'Assemblea, il Grande Oriente provvide alla costituzione dei propri uffici, confermo tutti i suoi delegati nelle Provincie e i Garanti di Amicizia presso i Centri Massonici Esteri: con circolare del 1° ottobre, annunciava che col 15 di novembre la Grande Maestranza e la Grande Segreteria avrebbero cominciato a funzionare dalla Capitale della Nazione.

Precedenti della Costituente Romana del 1872.

L'alto Giure arbitrale, che doveva provvedere alla convocazione della Assemblea Generale Costituente Romana, s'intese coi rappresentanti dei Centri Massonici che lavoravano nella Penisola e, il 5 ottobre del 1871, firmò il seguente Concordato:

« Nell'intento di venire ad una fusione e riorganamento di tutta la Massoneria, i sottoscritti hanno convenuto quanto appresso:

I. Di convocare una Costituente Massonica in Roma composta dei rappresentanti di tutte le Loggie e Corpi massonici, a qualunque Centro e Rito appartengano;

II. Questa Costituente avrà per oggetto di formare lo Statuto e Regolamento che d'ora innanzi regga e governi tutta

la famiglia massonica d'Italia, conservando però sempre all'istituzione il suo carattere mondiale;

III. Eleggerà il suo seggio per regolare le discussioni e nominerà un unico Grande Oriente Italiano;

IV. Riunita che sia la detta Costituente, cesseranno di pieno diritto tutti i Grandi Orienti e Centri Massonici, non rimanendo altra autorità che quella dell'Assemblea;

V. Verrà pubblicato un manifesto, firmato dai sottoscritti, che indicherà il giorno della convocazione della Assemblea;

VI. Tutti i Rappresentanti delle Loggie o Corpi Massonici dovranno esser muniti di un mandato in regola firmato dal Venerabile o faciente funzione, dall'Oratore e dal Segretario;

VII. Nessuno potrà rappresentare più di una Loggia o altro Corpo Massonico ».

« *Per la Commissione dell'Assemblea Fiorentina* :

GIUSEPPE MAZZONI - GIUSEPPE MUSSI.

« *Per le Loggie dissidenti* :

FEDERICO CAMPANELLA.

« *Pel Comitato di Napoli* :

MARIANO MARESCA.

« *Pel Comitato di Bari* :

FRANCESCO FESTA.

« *Pel Comitato di Palermo* :

ANDREA CRISPO.

Avuta notizia del Concordato, il Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano, rammaricandosi che il Fratello Campanella, suo Gran Maestro, avesse lavorato col Fratello Andrea Crispo, direttore del Giornale Massonico « L'Umanitario », a distaccare molte Loggie dall'obbedienza, perchè, resesi indipendenti, intervenissero alla Costituente Romana, deliberava che quelli atti, senza dare ad essi nessuna risposta, dovessero conservarsi in archivio.

Il Concordato, come vedremo in appresso, tenendo poco o nessun conto della procedura che l'Assemblea Fiorentina del 1871 aveva determinata per la convocazione della Costituente Romana, dispiacque anche a molti Fratelli del Grande Oriente d'Italia, i quali per l'ammissione delle Loggie alla Costituente avevano stabilito e volevano maggiori garanzie. « La Rivista Massonica » da Roma e « L'Umanitario » da Palermo, predicavano unione e concordia; ma gli animi erano agitati e commossi: molte Loggie insistevano perchè la convocazione della Costituente non ritardasse, e i firmatari del Concordato del 5 ottobre lavoravano con ogni possa a derimere le ultime difficoltà.

Il 15 febbraio 1872, la « Rivista Massonica » annunziava che i firmatari del concordato avevano stabilito di convocare in Roma pel 28 di aprile l'Assemblea Generale Costituente. Il Grande Oriente d'Italia trasmetteva alle Loggie la seguente lettera circolare:

« Carissimi Fratelli,

« Questa è — dopo tanta aspirazione — la prima volta che il Grande Oriente d'Italia può inviare alle Loggie di sua dipendenza un saluto di plauso da questa Roma, che l'Ordine massonico ha così energicamente contribuito a rivendicare.

« Se nei fasti della Massoneria Italiana altra gloria noi non potessimo perpetuare che questa sola, essa è bastevole a renderla gloriosa nella ricordanza dei nostri figli.

« Da lungo tempo uniti i Massoni Italiani dai tenaci vincoli di uno stesso pensiero, con solenne giuramento si consacrarono al trionfo della verità. Ad essa, disconosciuta o travisata da ogni sorta di religioni, costantemente volsero il desiderio, con ogni specie di sacrifici lavorando all'arduo scopo, e sfidando, per conseguirlo, i pericoli più imminenti e la morte.

« A raggiungere la sublime mèta, era mestieri porre in luce le mene dei falsi apostoli della verità che, fatto dell'altare trono e baluardo, despoti e sacerdoti, abbrutivano le moltitu-

dini col fanatismo di bugiarde credenze; bisognava che il popolo, avvilito nel cuore e nell'intelletto, riaprisse l'anima alla virtù e alla scienza; bisognava che all'inerzia e all'ignoranza dei tempi passati subentrasse una nuova sapienza ed una nuova energia; bisognava, insomma, che l'umanità comprendesse di essere stata vilmente prostituita e si restituisse, forte dei diritti conquistati, al pieno possedimento dei suoi nobili destini.

« La Massoneria Italiana a questo alto fine, sin dal suo primo nascere, lavorò. Gli iniqui la qualificarono setta empia e malefica: gli stolti, senza conoscerla, la condannarono.

« Coloro che in ogni malvagia opera erano contaminati, osavano proclamare empietà e maleficio lo studio e la pratica dei modi atti a migliorare le sorti umane, e cospiravano contro i pochi costanti nell'amore della virtù, impavidi nel professare la verità.

« Nondimeno, attraverso siffatti ostacoli e ad altri di ogni natura, ad onta dei pericoli che i più coraggiosi avrebbero disanimato, la falange massonica si accrebbe in poco tempo in Italia. Lavorò senza posa e progredì abbenchè lentamente qualche volta, sempre però senza interruzione. Oggi, dopo essere stata inspiratrice ed iniziatrice dei movimenti che resero la patria libera ed una, si colloca, da Roma, alla custodia dei diritti rivendicati, al propagamento di quella scienza che si compendia nel nostro trinomio e della quale sono fattori il lavoro e la fratellanza.

« Voi ben sapete, o Fratelli, che nell'immenso cammino, che ebbe a percorrere l'Istituzione per giungere a questo punto, fu sorretta dall'energica opera di tutti i suoi figli e dalla concordia e tenacità dei voleri. Questa energia e questa concordia non ci vengano meno oggi nel bisogno maggiore.

« L'Instituzione in Italia, aggredita dai nemici suoi naturali sin dall'infanzia, non potè crescere rigogliosa: combattè; ma, le lotte continue non avendole permesso di fortificarsi in tutti questi elementi di vita che indarno si consumano d'intorno a lei, ella non potè costituirsi fra noi come è in quasi tutte

le altre parti del globo. Ed è per questo che i Massoni Italiani sentirono frequente ed imperiosa la necessità di una organizzazione più solida, più compatta e quindi più feconda di utili risultamenti: ed è per questo che oggi ancora, e forse più che mai, il bisogno di quella organizzazione è riconosciuto.

« Le Assemblee, che si successero dalla prima in Torino sino a quella del 1869 in Firenze, cercarono i modi di riparare a questo difetto, inseparabile da ogni nascente istituto, e poterono trovarli in grandissima parte efficaci. Uomini di vita intemerata e di ingegno eletto, per quanto le condizioni degli animi e del paese non facevano ostacoli, gittarono allora negli statuti — approvati dall'assemblea del 1869 e da quella dichiarati per un quinquennio codice massonico della Comunione Italiana — i cardini fondamentali di dottrina e di rito.

« Il Grande Oriente Italiano — se può esserne criterio il propagamento quasi miracoloso delle Loggie — ebbe in quell'epoca ben meritato dell'Ordine, e coltivò con solerte cura i germi di fecondità massonica sparsi nel seno della Istituzione da quell'Augusta Assemblea.

« Nel tempo che corse dal Convegno del 1869 all'ultimo della scorsa primavera in Firenze e da quello fino ad oggi, il Grande Oriente potè mettere a prova l'utilità delle riforme decretate: e, se non estese l'associazione, certo la mantenne nello stato primiero.

« Periodi di affievolimento nei lavori vi furono, ma non troppo frequenti nè troppo dannosi. Più che a difetto degli uomini, quel rilassamento ha da attribuirsi: prima alle eccezionali condizioni politiche di Europa, che assorbivano tutte le cure dei più attivi e più intelligenti; quindi anche molto alla mancanza di vita reale e propria nelle officine; finalmente agli ostacoli che alcune divisioni dell'elemento massonico fra noi andavano continuamente preparando sul nostro cammino. Oggi, che siamo in Roma, alla presenza dei nostri eterni nemici, anzi nel loro campo, ogni divisione doveva svanire e svanì. Noi vi annunciamo con gioia che il mandato commesso alla

Giunta Arbitrale nominata dalla Assemblea fiorentina è compiuto.

« Tutti gli elementi massonici onesti, disseminati nella penisola, saranno ammessi al prossimo Convegno generale di Roma e tutti potranno portare la loro pietra al coronamento dell'edificio.

« A questa grande riunione bisogna che tutte le Loggie si preparino, perchè tutte debbono portarvi la loro parte di studio e di vita.

« Se voi esaminerete con cura tutte le proposte che i Delegati all'ultima Assemblea presentarono e che furono già da ben quattro mesi distribuite allo studio delle Officine, vi convincerete che il còmpito della Romana Costituente è così importante e così vasto, che tutto abbraccia il nuovo organamento della Associazione. Le Loggie debbono dunque sin da ora prepararsi con severi ed accurati studi alla discussione di queste proposte, che dischiuderanno nuovo e più fertile campo alla operosità massonica e saranno leve potenti al maggiore sviluppo di ogni progresso in Italia. I Delegati provinciali del Grande Oriente e i Venerabili delle Loggie sono, in questo periodo di vera necessità di lavoro, responsabili in faccia all'Ordine dell'andamento delle cose massoniche nei confini della loro giurisdizione.

« Ma per apparecchiarsi alla prossima Costituente non basta che la Massoneria italiana studi e discuta : ella deve anche agire. Agire allo scopo che l'Istituzione sia propagata, che con severa disciplina si rafforzi, che si renda ovunque intelligentemente operosa. Se noi vogliamo che la Massoneria in Italia occupi con decoro l'altissimo posto che le compete, è mestieri che tutti coloro che ne sono al governo, nel centro e nelle provincie, non lascino sfuggirsi occasione per estenderne le file, per renderne perfetto l'organamento, per farla insomma base adatta di una propaganda vasta e continua contro ogni possibile reazione.

« E perchè tutto questo con prontezza ed efficacia possa ottenersi, urge che le Loggie creino o riannodino vincoli di soli-

darietà fra di loro e tutte obbediscano, quasi diremmo, ad un impulso intimo ed uniforme, che nasce dalla uniformità dello scopo e dalla perfetta disposizione dei modi atti a raggiungerlo.

« Quindi i Capitoli nelle valli ed i Conclavi nelle regioni facciano sentire alle Loggie la loro presenza, iniziando lavori di serio proposito, da svolgersi poi, nella parte non filosofica, nelle Officine dei primi gradi; siano, colla parola e coll'esempio, gli antesignani del progresso massonico nella giurisdizione. Alla famiglia nostra, cresciuta così di numero, veramente solidale e disciplinata, non mancherà altro che l'indirizzo, e a ciò i Rappresentanti legittimi della Massoneria Italiana provvederanno nella prossima Assemblea Costituente di Roma.

« Questi, a parer nostro, o Fratelli, sono i modi acconci a rendere molto potente l'Istituzione massonica fra noi, e siamo convinti che, nel tempo che correrà fino alla ventura Costituente, voi ne curerete con tutto lo zelo l'attuazione.

« Ma potrebbe esservi alcuno che pensasse volgere rimprovero alla Giunta nominata dall'ultima Assemblea di Firenze, perchè non abbia sin ora perfettamente adempiuto agli ordini ricevuti, indugiando a convocare il Gran Convegno di Roma.

« La Giunta, o Fratelli, più che alla lettera, si attenne allo spirito che informava quelle deliberazioni e sentì che una Assemblea in Roma nel momento non era affatto possibile, che senza l'intervento dei delegati delle Loggie e nuclei dissidenti; ed un'Assemblea, in quelle condizioni, non avrebbe più avuto lo scopo universalmente vagheggiato in Italia. Corre un gran tratto, o Fratelli, dallo stabilire una cosa in principio e tradurla poscia in effetto. La Giunta, venendo all'attuazione del mandato ricevuto, si trovò dinnanzi a tali difficoltà di ordine materiale e morale, a vincere le quali non le poteva essere e non le fu sufficiente il breve spazio di tempo lasciatole dalla Assemblea Fiorentina. Questa e non altra fu la causa inevitabile del ritardo. Niuno adunque potrà coscienziosamente muovere rimprovero alla Giunta arbitrale pel necessario indugio, ed ogni Loggia, ogni Massone Italiano si convinceranno che nulla più ella deve desiderare che di affrettarsi l'entrata in quel por-

to, che sarà termine a tante sue responsabilità e a tanto lavoro. Del resto il rinvio dell'Assemblea Costituente di Roma alla prossima primavera, oltrechè per le circostanze nostre attuali, è assolutamente necessario, ci sembra anche imposto, per motivi di convenienza. Si lascia così, infatti, maggior tempo di studio alle Loggie ed ai singoli Massoni che volessero presentare delle proposte, e si rende più agevole, per la mitezza della stagione, la venuta dei Rappresentanti dalle Provincie del Nord e del Mezzogiorno. Questa è adunque la determinazione della Giunta, nella quale i Delegati delle Loggie posero piena fiducia. Essa non rifuggirà del resto dal rendere alla futura Assemblea ragione strettissima del proprio operato.

« Un'ultima parola dobbiamo ancora rivolgervi. Curate che le Loggie si pongano immediatamente in regola colle quotazioni annuali, dappoichè le spese enormi alle quali il Grande Oriente si è dovuto assoggettare per la sua installazione in Roma e quelle ancora più gravi, che si è impegnato di sostenere pel proprio mantenimento, non gli permettono in verun modo di tollerare lo straordinario arretrato di molte Loggie. La tassa è tale che nessuna Associazione di uomini serî può ritenerla gravosa. Pagata con puntualità alle varie scadenze, è quasi insensibile a bene organizzata Officina; lasciatala accumulare di semestre in semestre, con riprovevole negligenza, forma poi un peso, sotto il quale la Loggia deve soccombere. Il Grande Oriente ha deliberato di incaricare il Gran Tesoriere dell'incasso immediato dei crediti verso le Loggie, ingiungendogli di provocare la sospensione o lo scioglimento di quelle, che, in seguito ad un terzo invito, rimanessero perseverantemente morose. Siamo convinti che i Presidenti delle officine non ci costringeranno alla applicazione di così gravi provvedimenti.

« Noi vi abbiamo, o Fratelli, manifestato quale sia la condizione attuale della nostra Massoneria, quali i suoi bisogni, i mali, i rimedi.

« Il centro non può che consigliare ed incoraggiare. L'opera è riservata alla Massoneria militante. Voi avete compreso ciò

che l'Ordine vi domanda. Voi comprenderete quale e quanta è la responsabilità che vi incombe.

« Lavorate adunque con energia, con costanza. Per tutto quello che sia nelle nostre attribuzioni, voi non domanderete mai indarno al Grande Oriente, consiglio e concorso. Vogliamo essere un'Associazione potente? Siamo concordi, operosi, disciplinati, ricchi. Fratellanza e solidarietà ci renderanno concordi; amore di associazione e di patria, operosi; abnegazione e sentimento di vera forza, disciplinati; amministrazione provvida e severa, ricchi.

« Questi sono gli elementi che fanno fiorente ogni società: questi voi potrete, o Fratelli, usare a rendere floridissimo l'Ordine nostro in Italia. E noi siamo convinti che, potendolo, lo vorrete.

« Vi preghiamo di dar lettura della presente tavola alla Loggia riunita in seduta straordinaria e di comunicarci immediatamente le deliberazioni prese allo scopo.

« Gradite il nostro triplice, fraterno saluto.

« *Il Gran Maestro*
« GIUSEPPE MAZZONI 33.·.

« *Il Gran Cancelliere*
« MAURO MACCHI 33.·.

Il Grande Archivista
ANTONIO FACCI 33.·.

« Letta e approvata nella seduta del Consiglio dell'Ordine del 5 febbraio 1872.

« *Il Gran Segretario*
« ULISSE BACCI 18.·. ».

Morte di Giuseppe Mazzini.

Un grande lutto colpiva intanto l'Ordine ed il paese. Il 10 marzo, moriva in Pisa Giuseppe Mazzini. Il Grande Oriente ne dava l'annunzio con queste parole:

« *Carissimi Fratelli,*

« Un'immensa sventura ha colpito la patria e l'Istituzione.

GIUSEPPE MAZZINI

ha cessato di vivere. L'Italia nostra piange sul feretro del più grande, del più amoroso dei suoi cittadini. L'Ordine massonico è immerso nel cordoglio per la perdita del più ardente suo Apostolo, del più prode e del più santo dei suoi figliuoli.

« In ogni cuore italiano è lutto e desolazione, e tutte le anime, sinceramente affezionate al pieno trionfo dei santi principii del vero e del bene, sentono la grandezza della sciagura che ci incolse e con pietoso affetto al caro Estinto mandano l'ultimo vale.

« Noi, Figli della Vedova, più che tutti proviamo l'amaro vuoto che questa subita morte ha lasciato fra noi. La mestizia che occupa i nostri cuori deve con segno esterno manifestarsi, laonde tutte le Officine della Comunione nazionale italiana prenderanno il lutto per sette sedute consecutive.

« E vi salutiamo col mesto amplesso di pace.

« *Il Gran Maestro*

« GIUSEPPE MAZZONI ».

Il Grande Oriente — che allora aveva la sua sede provvisoria in poche stanzuccie umide e buie in una casupola in via del Governo Vecchio, anticamente Strada Papale, al N. 111, primo piano, prospiciente col fianco sinistro sul vicolo Sora, che tuttavia esiste perchè il piccone degli Edili nuovi non è ancora giunto fin là — si raccoglieva frequentemente per riordinare la Famiglia, per avvisare ai mezzi di trasferirsi in meno indegna residenza, per preparare la Grande Costituente dalla quale doveva uscire, forte di vita nuova, la Istituzione.

Giunta la notizia della morte di Giuseppe Mazzini, deliberava unanime di rendere all'uomo immortale onoranze pubbliche solennissime, portandone la immagine al Campidoglio. Ciò avveniva il 17 marzo. *La Rivista Massonica* scriveva:

« La mattina del 17 marzo 1872 rimarrà perpetuamente memorabile nei fasti dell'Italiana Massoneria. In quella mattina comparve per la prima volta la bandiera Massonica nelle contrade di Roma: comparve maestosa e trionfante.

« Sin dal mezzodì del giorno antecedente, si leggeva in tutte le vie dell'eterna Città il seguente manifesto:

« Il Grande Oriente d'Italia invita tutti i Liberi Muratori, a qualunque nazione appartengano, sparsi attualmente nella valle del Tevere, a raccogliersi domenica mattina alle ore 9 nella Piazza del Popolo verso il Pincio, per prendere parte alla cerimonia funebre in onore del defunto Fratello Giuseppe Mazzini.

« *Il Gran Maestro*
« GIUSEPPE MAZZONI ».

« Quest'annuncio, pubblicato ultimo fra tutti quelli delle altre Società, fece profonda impressione. Sanzionava in faccia ad un popolo intiero un gran fatto, la costituzione in Roma dell'Ordine Massonico. All'ora prestabilita, una folla di Fratelli accerchiava il nostro stendardo, che andò a porsi al centro della dimostrazione. Più di seicento Massoni lo seguivano in file, vestiti di nero e col fiocco del lutto al braccio sinistro. Stavano alla testa della colonna, il Gran Maestro Mazzoni a destra, l'ex Gran Maestro Frapolli alla sinistra, innanzi brevi passi dalla bandiera. Intorno e dietro ad essa immediatamente tutti i membri del Grande Oriente presenti a Roma; quindi in folla i Fratelli, senza distinzione di grado, procedevano con ordine severo e mesto.

« Sarebbe impossibile ridire le impressioni molte e diverse che quest'apparizione suscitò nei Romani: però, il carattere predominante di queste impressioni fu senza dubbio di una gradita sorpresa.

« Tutti erano commossi. Alcuni Fratelli, che ignoravano persino la presenza del Grande Oriente in Roma, mal poterono raffrenare le lacrime nel vedersi ad un tratto richiamati in mezzo ad una famiglia così numerosa e così imponente.

« Tutto andò con generale, pienissima soddisfazione. La Massoneria si affermò in faccia al mondo: in Roma il Vessillo Massonico scortò vittorioso all'onore del Campidoglio l'immagine di uno dei più grandi apostoli della libertà e della fratellanza umana; sventolò sotto gli occhi stessi dei suoi eterni avversarî; riportò, insomma, il più grande ed il più desiderato trionfo ».

Convocazione della Costituente Romana del 1872.

La Giunta per la convocazione della Costituente Romana trasmetteva la seguente lettera circolare:

« A tutte le Loggie e Corpi Massonici d'Italia e Colonie.

« *Carissimi Fratelli,*

« Il voto da lungo tempo emesso dai buoni Massoni, di vedere rattemprata ed unita la Famiglia Massonica Italiana sotto l'ispirazione di una Costituente, sarà alfine un fatto compiuto. Ad agevolare il compimento di un atto tanto importante, noi rappresentanti dei diversi Centri Massonici ed interpreti della volontà generale, abbiamo firmato addì 5 ottobre 1871 un concordato, col quale ci impegnammo di convocare in Roma un'Assemblea generale, composta dei Rappresentanti di tutte le Loggie e Corpi Massonici e di rimettere nelle sue mani ogni nostra autorità e potere, onde la stessa, nella pienezza assoluta della sua sovranità, potesse dettare il Patto fondamentale ed eleggere il nuovo unico Grande Oriente, che da quel giorno in poi dovrà reggere tutta la Massoneria Italiana. Ora manteniamo la fatta promessa e convochiamo pel giorno 28 aprile p. v. la Costituente Massonica in Roma. Noi invitiamo pertanto tutte le Loggie e Corpi Massonici a nominare il loro Rappresentante e munirlo di speciale mandato in regola, firmato dalle Luci od almeno dal Venerabile e dal Segretario, avvertendo che nessuno potrà rappresentare più di un Corpo Massonico.

« Le nomine fatte dovranno essere notificate a tutto il 15 aprile al Fratello F. Campanella dalle Loggie indipendenti ed al Fratello G. Mazzoni dalle altre.

« Fratelli ! Il momento è solenne per la Massoneria Italiana, i cui destini stanno ormai in mano vostra. E' dalla vostra saviezza e sopratutto dallo spirito di concordia che deve regnare fra noi, che la Istituzione attende vita nuova e rigogliosa onde compiere l'altissima sua missione.

« Per le Loggie indipendenti : FEDERICO CAMPANELLA.

« Per la Commissione nominata dall'Assemblea Fiorentina : GIUSEPPE MAZZONI - GIUSEPPE MUSSI.

« Pel Supremo Consiglio di Sicilia, sedente a Palermo : PRINCIPE DI SANT'ELIA.

« Pel Comitato di Napoli : MARIANO MARESCA.

« Pel Comitato di Palermo : ANDREA CRISPO.

« *Firenze, 18 febbraio 1872* ».

Il Grande Oriente, nell'adunanza del 23 marzo, udita la relazione dell'operato dei Fratelli Giuseppe Mazzoni e Giuseppe Mussi nella loro qualità di membri della Giunta nominata dall'Assemblea di Firenze, richiese la nota delle Loggie indipendenti che intendevano di farsi rappresentare alla Costituente Romana. La Giunta, per voce del Fratello Mazzoni, rispose che non accettava il sindacato del Consiglio dell'Ordine, che si appellava alla futura Costituente.

In presenza di questa dolorosa situazione la *Rivista,* nell'aprile, scriveva :

« Vorremmo trasfondere, nell'animo di tutti coloro che leggeranno, una parte sola di quella penosa impressione che tutti ci comprese quando, in seguito a questa repentina complicazione, mirammo aprirsi un abisso fra la Giunta ed un Corpo importantissimo e di influenza incontestabile su gran parte delle nostre Officine. Il buon esito dei nostri desideri era seriamente compromesso, forse assolutamente disperato. Biso-

gnava accorrere al riparo. Il Grande Oriente, considerando che la Giunta aveva dichiarato di volersi appellare alla Costituente; considerando che legalmente non avrebbe potuto riferire dell'opera sua che a quel Corpo che le commise il mandato, deliberò la convocazione della Assemblea della Comunione Massonica nazionale, pel 25 stante in Roma, allo scopo precipuo che essa sovranamente si pronunciasse sull'operato della sua Commissione.

« Dunque, quale è il pensiero intimo dal quale fu guidato il Grande Oriente nelle sue ultime deliberazioni? Quello di assicurare l'unificazione della Massoneria; quello di impedire una divisione più profonda ed irreparabile. Qual vantaggio sarebbe venuto alla causa massonica, se da una parte fosse surto un Centro formato dalle Loggie intervenute alla Costituente di Roma, e dall'altra avessero proseguito per la loro via, con non poche Loggie aderenti, altri due Corpi, il Supremo Consiglio ed il Grande Oriente d'Italia? Riconosciamo adunque che, se vi era e vi è modo di impedire una scissione più radicale e molto più disastrosa, era nel provvedimento preso dal Consiglio dell'Ordine e per conseguenza nell'intervenire compatti all'Assemblea da esso convocata, per deliberare di prendere parte alla Costituente e di compiere in Roma l'unione dell'Italiana Massoneria.

« Il Grande Oriente, per il potere ampio che gli conferiscono gli Statuti, ha detto in modo legale alle proprie Loggie: Guardate che la causa dell'unione, da voi voluta, è gravemente compromessa: ne sovrasta il pericolo di uno scisma profondo nelle nostre file: io da me non posso provvedere: il mio arbitrato non si accetta: venite voi, e, sovranamente giudicando, riparerete al male minacciato e renderete possibile che il frutto promesso dalla comune opera si raccolga.

« Quale Officina Massonica, che senta altamente il proprio dovere, potrebbe non accogliere l'invito? Se lo respingesse, tradirebbe sè stessa e la propria Istituzione!

« Noi adunque con tanto più intenso affetto scongiuriamo le Officine a non disertare la causa in questi supremi istanti.

La Massoneria, che ne rimarebbe angustiata e divisa, ne domanderebbe loro severo conto: aderiscano alla convocazione del Grande Oriente; si persuadano che quello è l'unico mezzo per scongiurare la bufera che ci sovrasta: vengano e discutano: riunite così legalmente, sono sovrane, possono fare e disfare, ed innanzi al loro voto non vi sarà per tutta Italia che una voce di plauso.

« Se il Grande Oriente avesse voluto fare atto ostile alla conclusione dell'unità, avrebbe convocato una Costituente a parte, in tempo diverso, con ordine del giorno inspirato ad altri concetti. Invece, nel caso attuale, tutto procede nel modo il più rassicurante. L'Assemblea delle Loggie nostre non antecede che di tre giorni la riunione di quella convocata dalla Giunta — proprio il tempo necessario per deliberare sulla relazione della Giunta medesima — è convocata con tali forme e con tale ordine del giorno da far comprendere che non abbiamo in animo di esercitare pressione alcuna, e che, Italiani e Massoni, non porteremo nella Costituente che spirito di libertà e di uguaglianza.

« Concludiamo: noi siamo convinti che tutte le Loggie della Comunione italiana desiderino la completa fusione; ma la fusione completa non si otterrebbe, se tutte non intervenissero all'Assemblea convocata dal Grande Oriente; dunque, noi dobbiamo esser convinti che a quest'Assemblea nessuna Loggia mancherà d'inviare il proprio Rappresentante.

« Noi lo chiediamo alle Loggie, noi lo vogliamo da loro, per quell'affetto che tutti deve animarci per la causa dell'Ordine e della Patria ».

Il Grande Oriente emetteva la seguente circolare:

CONVOCAZIONE.

In mancanza del Gran Maestro e dei Grandi Maestri Aggiunti, assenti da Roma, convocati d'urgenza i membri del Consiglio dell'Ordine presenti in Valle dal Fratello Cesare Carrea, membro decano del Grande Oriente;

Letta la balaustra del Supremo Consiglio del grado 33.·., del Rito Scozzese antico ed accettato in Italia, vergata nel giorno 27 marzo trascorso ed indirizzata al Grande Oriente, del seguente tenore:

« *Deus meumque jus.*

« Il Supremo Consiglio del 33.·. grado di Rito Scozzese an-« tico ed accettato in Italia ha avuto presenti varie balaustre « e tavole massoniche relative alla convocazione di una Costi-« tuente massonica pel 28 aprile p. v. in Roma;

« Decifrate le incisioni, dalle quali emergono gli accordi « presi dai Fratelli G. Mazzoni e G. Mussi quali Commissarî « dell'Assemblea di Firenze del 1871 con alcuni individui non « sommessi all'obbedienza della Rappresentanza Massonica « Nazionale;

« Considerato che dal Concordato sottoscritto dai Fratelli « G. Mazzoni e G. Mussi, quali Commissarî dell'Assemblea di « Firenze del 1871, in concorso di altre persone, rimane me-« nomata l'Autorità suprema dell'Ordine in Italia e risultano « cancellate le basi dell'ordinamento massonico, sanzionato da « tutte le Costituenti Italiane e riconosciuto dalle diverse Po-« tenze massoniche mondiali;

« Considerato più specialmente che, per effetto degli ac-« cordi posteriori presi dagli stessi Fratelli, risulta una inter-« dizione massonica contro i diritti inerenti ad ogni Libero « Muratore;

« Considerato che è debito della Suprema Autorità mas-« sonica l'impedire, per quanto sta in lei, che i Fratelli cadano « in errore, e si trovino ravvolti in tenebrose mene tendenti a « rovinare l'Istituzione;

« Il Supremo Consiglio, presa notizia degli atti, mette in « avvertenza il Grande Oriente acciò provvegga perchè, in at-« tuazione degli accordi presi, non derivi danno ed attentato « ai diritti dell'Ordine Massonico, nel Rito rappresentato in « Italia.

« Dato in seno de' cieli, all'Oriente di Roma, il giorno 27 « della prima Luna dell'anno di V.·. L.·. 000872.

« *Pel Supremo Consiglio dei 33.·.*
« Francesco De Luca 33.·.

« *Per il Gran Cancelliere*
« A. Facci 33.·. ».

Considerato che con tale balaustra, il Supremo Consiglio, conformemente ai doveri impostigli dall'art. 34 degli Statuti Generali, avverte il Potere Amministrativo dell'Ordine perchè vegli a che non avvenga ad esso, nelle presenti circostanze, menomazione e detrimento;

Visto l'Ordine del Giorno votato dall'Assemblea di Firenze dell'anno 1871, nei termini seguenti:

« 1. Le Loggie appartenenti alla Comunione Massonica Ita- « liana dovranno intervenire all'Assemblea Costituente in « Roma nel prossimo novembre, sotto pena di demolizione.

« 2. L'Assemblea nomina una Commissione di tre Fratelli « autorizzandola ad aggregarsi, con quei mezzi che crederà « più decorosi e più opportuni, qualche altro Fratello della « Comunione stessa, dei Gruppi di Loggie o delle Loggie senza « regolare affiliazione, allo scopo di volgere loro invito a di- « chiarare in scritto, entro il futuro settembre, se intendono « mandare il Rappresentante alla Costituente di Roma.

« 3. Nel caso affermativo, ad esibire:

« *a*) Atto o Bolla di fondazione e dimostrare che abbiano « almeno un anno di vita, eccezione fatta per quelle delle pro- « vincie romane ultimamente aggregate;

« *b*) il catalogo, col nome e cognome, condizione e grado, « dei Fratelli che le compongono;

« *c*) la nota degli ufficiali che la dirigono.

« Le Loggie delle Colonie giustificheranno inoltre di essersi « costituite coll'annuenza della Suprema autorità massonica « ivi imperante.

« Saranno proibiti i mandati in bianco e saranno ammesse « in via eccezionale le sostituzioni ».

Esaminati gli atti, i documenti, la corrispondenza della Giunta, nominata dalla detta Assemblea per decidere della accettazione nella nostra Costituente di Roma dei gruppi di Loggie o Loggie separate e sparse senza affiliazione regolare in Italia;

Considerata la differenza visibile fra il mandato ricevuto e l'operato della Giunta;

In omaggio alla Venerata Balaustra del Supremo Consiglio dei 33.'., ed in esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea di Firenze del 1871;

Il Grande Oriente

della Massoneria in Italia e nelle Colonie massoniche

I. Convoca

I Rappresentanti delle Loggie massoniche della Comunione Italiana, all'Assemblea generale Costituente dell'Ordine in Roma, pel giorno 25 aprile corrente.

II. Determina

1. Che il punto di riunione e l'ora di apertura dei lavori dell'Assemblea vengano comunicati mediante Tavole apposite, agli aventi diritto di intervenirvi, non più tardi del 15 aprile.

2. Che ogni Officina massonica della famiglia italiana di qualunque grado e a qualunque rito appartenga, elegga, in seduta straordinaria dell'Officina espressamente convocata nei tre giorni a datare dal ricevimento di questo decreto, un Deputato che la rappresenti.

3. Che ogni Deputato debba esser munito di regolare mandato generale, incondizionato, fornito del timbro dell'Officina e firmato dalle Luci e possibilmente da tutti i Fratelli della medesima.

4. Che, all'infuori dei Deputati delle Officine, i Membri del Grande Oriente siano ammessi ad intervenire all'Assemblea

con facoltà di parola, però col voto, solo nel caso che siano Rappresentanti.

5. Che i Deputati ed intervenienti all'Assemblea debbano presentarsi in completa e perfetta tenuta massonica, secondo il proprio grado.

6. Che i Rappresentanti di Officine, le quali non avessero adempito agli obblighi massonici e che per conseguenza non possono essere considerate come regolari, vengano respinti.

III. Ricorda

1. Che hanno qualità per essere eletti Rappresentanti delle Officine i Fratelli attivi ed in corrente con le stesse, purchè siano insigniti del III grado; ed hanno diritto di eleggerli tutti i Fratelli attivi ed in corrente coll'Officina, a qualunque grado essi appartengano, sempre che abbiano avuto il nulla osta dal Grande Oriente per la loro iniziazione o affiliazione ed abbiano ottenuto, a tergo dei loro diplomi, il visto del Grande Oriente o dei suoi Delegati non anteriore di un anno.

2. Che il Deputato, il quale fosse stato eletto irregolarmente non potrà sedere nell'Assemblea.

IV. Stabilisce

Per la discussione, metodo e sviluppo dell'Assemblea il seguente

Ordine del giorno.

1° Apertura dei lavori per parte del Gran Maestro o di chi per esso;

2° Elezione della Commissione per la verifica dei poteri e rapporto della medesima;

3° Elezione del seggio provvisorio, che dovrà funzionare colla presidenza del Gran Maestro;

4° Lettura della relazione del Fratello Gran Segretario sulle condizioni della Massoneria in Italia e sue Colonie, quanto rimpetto alle estere Massoniche Potenze;

5° Relazione del Fratello Gran Tesoriere;

6° Rapporto e proposte della Commissione per l'ammissione e per l'accettazione nell'Ordine dei Gruppi di Loggie o delle Loggie sparse in Italia senza regolare affiliazione;

7° Discussione e voto sulle proposte della medesima;

8° Accoglimento nell'Assemblea dei Rappresentanti dei gruppi di Loggie o delle Loggie sovraindicate;

9° Elezione del seggio definitivo;

10° Discussione per la revisione degli Statuti;

11° Elezione dei Membri del Consiglio dell'Ordine;

12° Elezione del Gran Maestro dell'Ordine e dei due Grandi Maestri aggiunti, per il prossimo periodo;

13° Circolazione del tronco di beneficenza a favore dei Figli della Vedova;

14° Proposte e questioni pel bene generale dell'Ordine e della famiglia massonica nazionale.

Il Grande Oriente fa presente infine a tutte le Officine massoniche della Comunione nazionale nonchè ai loro Rappresentanti, che il mancare a quest'Assemblea sarebbe un vero tradimento verso l'Ordine Massonico e verso la Patria Italiana.

Deliberato dal Grande Oriente della Massoneria in Italia e nelle sue massoniche Colonie, nella seduta straordinaria del dì 8 aprile 1872.

Per ordine del Grande Oriente

Il Decano dei Membri presenti del Consiglio dell'Ordine

CESARE CORREA

Tanto l'Assemblea Generale Costituente, quanto quella speciale delle Loggie del Grande Oriente d'Italia, mancando in Roma un Tempio Massonico così ampio a contenerle, si raccolsero nel Gran Salone del Teatro Argentina.

I Delegati delle Loggie dipendenti dal Grande Oriente d'Italia si riunirono numerosissimi il 25 aprile 1872 sotto la presidenza del Fratello Correa. Lette ed approvate le relazioni del Gran Segretario e del Gran Tesoriere, si aprì la discus-

sione sul vero obbietto dell'Assemblea, presente anche, in forma privata, il Gran Maestro Giuseppe Mazzoni.

Dopo una serie di spiegazioni fraterne e dopo un profondo e spassionato esame della situazione, avuta comunicazione dalla Giunta nominata per la fusione dall'Assemblea di Firenze del 1871 di un catalogo delle Officine che sarebbero intervenute con quelle del Grande Oriente alla Costituente del 28, fu deciso definitivamente di prender parte ai lavori della medesima.

Compiuto così il voto di tutti i buoni Massoni d'Italia, i Rappresentanti delle Officine della Comunione Italiana si sciolsero in pace, dandosi ritrovo per la mattina del 28 aprile nella stessa sala del Teatro Argentina, per la Generale Assemblea Massonica Costituente di tutte le Loggie e Corpi massonici d'Italia e Colonie.

La mattina del 28 aprile nel gran salone del Teatro Argentina si riunivano 164 rappresentanti di Loggie e Corpi massonici costituiti in Italia: altre 26 Officine aderirono, ma non mandarono delegati. Sedevano all'Oriente i firmatarî della convocazione dell'Assemblea: Giuseppe Mazzoni teneva la presidenza. Egli, alzandosi in piedi, pronunziò le seguenti parole:

« In nome e per l'autorità conferitami dai miei colleghi firmatarî del Concordato massonico del 21 ottobre 1871, io dichiaro aperti i lavori di quest'Assemblea.

« Fratelli! Sarebbe consuetudine che vi facessi un discorso; ma, credetemi, in questo momento non mi soccorrono nè le forze del corpo nè la tranquillità dello spirito. D'altronde, a che un discorso? Il fatto dinanzi al quale ci troviamo parla da sè medesimo assai più eloquentemente di qualunque più splendida orazione. Io mi restringo adunque a rivolgere un saluto dal cuore ai Fratelli qui convenuti, lieto della speranza che ormai resti cancellata per sempre fin la memoria delle divisioni passate, e la Massoneria Italiana, unita, compatta, e per conseguenza più forte, possa proseguire con nuova lena, e senza degenerare dal suo istituto, il no-

« bile sentiero a cui è incamminata, che è quello del progresso « infinito dell'essere umano per la verità, la giustizia e la « libertà ».

L'Assemblea, costituito il suo seggio che risultò composto così: Presidente Mazzoni, Vice Presidenti Mussi e Campanella, Sorveglianti Larcher e Stagno, Oratore Macchi, Segretari Bacci e Finocchiaro-Aprile, nominò una Commissione per prendere possesso degli archivi, del Tesoro e delle cancellerie del Grande Oriente e dei varî gruppi esistenti fino allora, per consegnare il tutto al futuro Grande Oriente d'Italia.

Le discussioni procedettero assai scomposte e qualche volta tumultuose: il Fratello Mazzoni, indisposto, aveva ceduto il seggio al Fratello Campanella, che dirigeva a scatti con secca energia. Egli ebbe in dono e cinse in presenza dell'Assemblea una sciarpa da 33.·. ricamata ed offerta dalla Contessa Caracciolo Cigala e dalla Principessa Lascaris, mopse o sorelle Massone, che, forse nel desiderio e nella speranza che si accettassero le Loggie d'adozione, mescolavansi soverchiamente, pur stando di fuori, negli atteggiamenti e nelle deliberazioni dell'Assemblea. Per non perderci in una narrazione dei lunghi e vivi dibattiti fra i varî gruppi dei delegati, riassumiamo, togliendole dalla *Rivista Massonica*, le principali deliberazioni adottate.

Basi fondamentali dello Statuto dell'Ordine Massonico in Italia e nelle Colonie Italiane, votate dall'Assemblea Generale Costituente tenutasi in Roma l'anno 1872.

— La Massoneria ha per scopo il miglioramento ed il perfezionamento morale, intellettuale e materiale della umana famiglia, col mezzo dell'educazione, dell'istruzione e della beneficenza moralizzatrice.

Si applica alle scienze fisiche, studia le questioni sociali senza restrizione di specie o di grado, e si occupa di risolverle colle sole forze intellettuali, tanto individuali che collettive.

— E' ripristinata sugli atti l'antica formula: *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.*

La denominazione o titolo che assume la Massoneria Italiana è: *Massoneria Universale - Famiglia Italiana.*

— E' proclamata la libertà dei Riti. Il Governo dell'Ordine è indipendente da qualsiasi Rito.

— E' riconosciuto nelle Loggie il diritto di corrispondere fra loro e di riunirsi in Congressi provinciali o regionali. Il sunto delle deliberazioni sarà comunicato al Grande Oriente.

— E' abolito il giuramento. Si sostituisce « la promessa sull'onore ».

— Si stabilirà un'intima connessione fra le famiglie del Libero Muratore e l'Ordine, utilizzando le donne in lavori di beneficenza. La questione delle Loggie femminili è riservata ad ulteriore studio.

— Sarà proveduto perchè una quota parte delle rendite delle Loggie resti come fondo di previsione e di riserva in favore delle vedove e degli orfani.

— Il potere legislativo risiede esclusivamente nelle Assemblee dei Deputati delle Loggie. Il mandato durerà per un periodo legislativo da determinarsi. Un certo numero di Deputati ha diritto di chiedere la convocazione di un'Assemblea straordinaria.

— L'Assemblea elegge la Gran Maestranza, il Gran Segretario, il Gran Tesoriere ed il Grande Oriente.

— Il Grande Oriente, sul parere dell'autorità provinciale, potrà sospendere le Loggie: l'Assemblea sola ha diritto di demolirle.

— Il diploma sarà unico per ogni grado; edito per cura del Grande Oriente. Le Loggie ne avranno quel numero di copie che domanderanno; ma non potranno rilasciarlo ai nuovi iniziati e non sarà valido se non dopo aver ottenuto il visto del Grande Oriente sulla proposta dell'Autorità provinciale o regionale.

— La bandiera e le insegne della Massoneria Italiana sono di color verde listato di rosso. La facoltà di comparire in pubblico, in determinate occasioni, con la bandiera massonica è lasciata alla responsabilità delle Luci e del Venerabile.

— A cura e responsabilità del Grande Oriente deve pubblicarsi un bollettino mensile esclusivamente destinato agli atti ufficiali della Comunione. Ogni Officina ha l'obbligo di associarsi. Dovrà pure pubblicarsi e distribuirsi l'elenco delle Loggie col loro indirizzo profano.

— Le Loggie pagheranno rigorosamente al Grande Oriente una tassa di capitazione per Fratello e per anno (L. 1,50 per questo primo anno in via di esperimento). Le Loggie delle Colonie saranno soggette ad una tassa di capitazione di L. 6 per Fratello. Le Loggie sono perciò obbligate ad inscrivere in testa al loro bilancio preventivo le seguenti partite passive:

a) il contributo al Grande Oriente;

b) l'indennizzo occorrente per mandare un Deputato all'Assemblea.

— L'Assemblea dovrà esaminare i bilanci consuntivo e preventivo del Grande Oriente; ed esso ha l'obbligo di presentarglieli.

Articolo riservato ad ulteriore discussione.

Le forme di procedimento giudiziario sono nel diritto delle Loggie e fanno parte del regolamento interno. Il giudizio avrà sempre per base il sistema *dei giurati.*

L'espulsione dall'Ordine non potrà essere applicata che dopo esperimentato un giudizio *d'appello* e per decreto del Grande Oriente.

Articolo riservato alla discussione
del Congresso Massonico Internazionale.

Abolizione dell'attuale intestazione degli atti: A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

Disposizioni transitorie e complementari.

— Durante l'intervallo fra la prima Assemblea generale costituente di Roma e la successiva, le Loggie si regoleranno secondo il diritto massonico comune, o con la scorta dei vec-

chi Statuti, in quanto non siano contraddetti o infirmati dalle basi fondamentali già votate dal Congresso.

— La nuova Costituente sarà convocata entro il primo semestre 1873. Avrà luogo in Roma. E' dichiarato però il principio della *mobilità* delle sedi dei Congressi. Alla prossima Assemblea sarà dal Grande Oriente presentato altro bilancio preventivo, l'inventario appurato e l'Asse patrimoniale dell'Ordine e dell'Archivio.

— L'Assemblea nomina una Commissione incaricata di svolgere le basi fondamentali già determinate, sotto forma di statuto, entro il termine di mesi sei, con obbligo di trasmettere, entro i successivi tre mesi imprescindibilmente e col mezzo del Grande Oriente, il *progetto* alle Loggie per averne il parere, onde tenerne conto nella redazione definitiva da presentarsi alla sanzione della successiva Assemblea.

Venuta alla elezione delle alte cariche, l'Assemblea acclamò Grandi Maestri Onorari a vita: Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzoni, Federico Campanella, Mariano Maresca: elesse Gran Maestro effettivo il Fratello Giuseppe Mazzoni: Grandi Maestri aggiunti i Fratelli Giuseppe Mussi e Giorgio Tamajo; Gran Segretario il Fratello Luigi Castellazzo; Gran Tesoriere il Fratello Luigi Pianciani. Nominò quindi il Consiglio dell'Ordine composto di 24 Fratelli, fra i quali furono: Mauro Macchi, Pietro La Cava, Giorgio Asproni, Camillo Finocchiaro-Aprile, Giuseppe Avezzana, Giovanni Nicotera, Luigi Greco Cassia, Ludovico Frapolli, Fabio Canella, Corrado Tommasi-Crudeli e Giuseppe Petroni. La Assemblea si chiuse con un grande banchetto, nel quale i rappresentanti dimenticarono le passioni delle tempestose adunanze e, in un diluvio di cordialità, di evviva e di brindisi diversi, cementarono la concordia: quando si divisero non erano soltanto Fratelli ma amici.

Erano scomparsi i Centri di Napoli e Bari: era diminuito, di almeno due terzi delle sue Loggie che avevano seguito Federico Campanella, il Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano: ma esso coi suoi maggiorenti non intendeva di ce-

dere: il 24 giugno 1872 pubblicava, infatti, la seguente lettera circolare:

« *Fratelli!*

« La riunione dell'Assemblea costituente in Roma è ormai un fatto compiuto.

« Quanto fu detto ed operato è nel dominio della stampa e noto pure nel mondo massonico. In sintesi, tutto il preesistente fu disconosciuto e distrutto. La riedificazione fu asserito compiersi col concorso delle Potenze e Corpi Massonici tutti sparsi sulla superficie della terra. Si effettuera? E quando? La distruzione è dunque una verità; la ricostituzione una ipotesi, un'aspirazione. E' questa l'opera seria compiutasi! Però i supremi uffici furono occupati a da quali elementi! Il passato di ciascuno serva di espressione e di garanzia per l'avvenire. Alla finanza si credè provvedere: ma per un corpo, che ancor non ha certe ed invariabili basi! Tante promesse fatte così si adempiono, tante concepite aspettative così si esaudiscono!

« Tal lavoro nel senso occulto ed ammaliatore è bene diretto ed il tempo sarà giusto e severo giudice degli uomini e delle recondite idee alle quali servono.

« Questo Supremo Consiglio Grande Oriente però — non diffidando che presto sarà per venire il disinganno — prosegue pacatamente l'opera sua dell'unificazione e ricostituzione, e, mentre altamente protesta e disconosce qualunque tentativo contrario arrestante la sua opera, saldo nei suoi propositi e fermo esecutore dei suoi giuramenti, volendo essere sicuro coscienziosamente di chi lavora sotto la sua direzione, intima a tutti i Corpi che sono o furono di sua dipendenza che, infra l'inalterabile termine di due mesi, a contare da oggi, dichiarino di rimanere i primi, di ritornare i secondi, sotto l'ubbidienza dello stesso; al che mancando, sarà provveduto, secondo i regolamenti dell'Ordine, contro ciascun Corpo, che espressamente col silenzio giudichi emanciparsene.

« *Il Gran Segretario Guarda Sigilli*
« GIOVANNI BATTISTA DE CARO 33.'.

Questo atteggiamento, che la *Rivista Massonica* flagellava con fine sarcasmo, stuonava con la voce che, già alla vigilia della Costituente Romana, giungeva da Caprera ai Massoni italiani, segnando loro i nuovi orizzonti che si schiudevano all'Ordine. Infatti, il 24 aprile 1872, Giuseppe Garibaldi scriveva così a Giuseppe Mazzoni:

Caprera, 24 aprile 1872.

« *Mio caro Mazzoni,*

« Che la Massoneria incarni in sè stessa tutto quanto c'è di onesto, di generoso, di aspirante al miglioramento umano in Italia prima, poi nel mondo, ove le sue ramificazioni benefiche si estendono: — non è questa la missione degna della più antica, della più grande delle Società umane? La Massoneria non è più una Società segreta, oggi che, davanti all'arbitrato dell' intelligenza, si umiliano, ingannandola sempre però, i depredatori della sostanza nazionale, scendendo dai loro troni occupati col codazzo dei loro mercenarî croce-segnati; oggi che, davanti alla ragione, rientrano nel verminaio da dove uscirono, i neri sacerdoti della menzogna cogli arnesi loro di torture, d'inganni, di roghi, con cui afflissero, tormentarono, e mantengono ancora nella sventura l'umanità oltraggiata!

« Non è la Massoneria una Società operaia e non ne porta essa gli emblemi? Perchè dunque tanti Congressi operai fuori del grembo della vecchia, della gran madre? E la democrazia, cioè le classi sofferenti, non devono esse la loro vita alla grandissima Associazione, che prima proclamò la fratellanza degli uomini? E chi prima lanciossi nel glorioso sentiero del razionalismo, combattendo le grette idee delle mille sette in cui divisero gli uomini i furbi ed i birbanti speculatori sulla credulità degli ignari? E chi chiamolli ad affratellarsi sotto le insegne del martello e del compasso e sotto quelle morali del Grande Architetto dell'Universo? Il vostro Architetto dell'Universo, Massoni, non è forse il Dio di Mazzini e l'Infinito

di Filopanti? E voi tutti non siete decisi non d'imporli, ma di lasciare alla ragione, alla scienza la cura di investigare nelle regioni sinora vergini dell'Infinito morale — ove almeno l'intelletto umano ardisca di avventurarsi — ciocchè forse giammai troveranno?

« Un risveglio nell'umanità è incontrastabile. — Il vecchio catafalco del diritto divino — in piedi ancora per l'universale sventura — crolla, e brancolando, ancor non cade nella polvere, reggendosi colle unghie di avvoltoio, che lo caratterizzano, sull'omero delle nostre discordie.

« Uniamo quindi tutta questa immensa famiglia di sofferenti e basterà l'intendersi per mandare a gambe all'aria il nero, indorato e putrido fantasma della menzogna e della tirannide.

« Vi ricordate che io feci già un appello a tutte le Società Italiane tendenti al bene, di darsi la mano. Così questo intendo di ripeterlo. E voi, Gran Maestro della nostra Massoneria — passando sul corpo a certe meschine individualità — accogliete in grembo della gran Vedova quanto v'è di più buono nella penisola, e saremo nella vera via del miglioramento umano, morale e materiale.

« *Vostro*

« G. GARIBALDI ».

Intanto, la famiglia massonica si rafforzava epurandosi. La Commissione, nominata dall'Assemblea per la redazione dei nuovi Statuti da presentarsi ad una nuova Costituente, lavorava di lena: la *Rivista Massonica*, con numerosi articoli, sosteneva le ragioni del Rito Scozzese, pur reclamandone la riforma introducendovi il principio elettivo: ferveva la polemica specialmente col giornale Massonico *La Luce*, che allora si pubblicava a Milano: il Grande Oriente proseguiva forte e sereno per la sua strada e raccoglieva intorno a sè, sui primi del 1873, duecento Officine, fra le quali 3 Concistori, 8 Areopaghi e 27 Capitoli Rosa Croce. Si andava dicendo che

il Fratello Goodal, Sovrano Ispettore del Supremo Consiglio dei 33.·. sedente a Boston, verificate le condizioni del Rito Scozzese in Italia, avesse dichiarato illegittimo il Supremo Consiglio Palermitano, perchè emanante da una autorità spuria della Nuova Orleans, ed avesse riconosciuto unico legittimo quello che si diceva esistente in Torino.

E qui giova una breve delucidazione.

Quando fu trasportata, nel 1864, la capitale a Firenze, vi venne anche col Grande Oriente d'Italia il Supremo Consiglio dei 33.·. : però alcuni Fratelli 33.·. rimasero nella Valle del Po e continuarono a chiamarsi ed a ritenersi Supremo Consiglio. Erano un piccolo gruppo, senza seguito e senza importanza : del tutto innocuo, silenzioso, infingardo, non faceva rumore, non dava fastidio : al Fratello Goodal piacque siffatta astensione da ogni realtà o parvenza di vita : effettivamente, fra l'incuranza dei Massoni italiani dichiarò quel gruppetto unico e Supremo rappresentante dello Scozzesismo nel nostro paese, e il gruppetto rimase beatamente in contemplazione dinanzi a questa sua asserta legittimità, finchè, più tardi, Adriano Lemmi, con quattro parole dette al vecchio amico e venerato Fratello Timoteo Riboli, non lo tolse di mezzo. Ciò avvenne, come vedremo in seguito, nel 1887.

La Commissione per la redazione dello Statuto, nell'aprile 1873 aveva presentato il proprio progetto. Con una serie di articoli e studi critici, la *Rivista Massonica* lo batteva in breccia : l'Illustre e convinto Massone Amerigo Borgiotti lo difendeva. Comparve sulle colonne della *Rivista* nell'ottobre del 1873, un nuovo Statuto in più che 200 articoli nel quale campeggiavano questi concetti fondamentali : Rito unico : riforma del Rito Scozzese : i Gradi, conferiti per elezione, condizione per essere eletti a certi uffici temporanei nella gerarchia amministrativa. Potere giudiziario assolutamente indipendente dall'esecutivo : Giunte capitolari, composte da un certo numero di 18.·. eletti dalle Loggie : Giunte regionali, formate da un certo numero di 30.·. eletti dalla Giunte Capi-

tolari : il Gran Maestro ed il Grande Oriente, emananti dall'Assemblea delle Loggie, che gli elegge fra i 33.'., giunti a questo grado per le successive elezioni degli inferiori, cumulano i poteri amministrativo e dogmatico.

In mezzo a queste vivaci contese sul futuro ordinamento della Massoneria italiana, si preparava l'Assemblea costituente del 1874. Intanto nel novembre 1873 si costituiva a Roma la R.'. L.'. « Universo », continuando le tradizioni della sua omonima che aveva lavorato gloriosamente a Firenze.

Assemblea del 1874 in Roma.

L'Assemblea fu convocata per il 23 maggio 1874; essa si raccolse in un gran salone, posto in Roma in via dei Condotti, N. 11, primo piano: vi furono rappresentate 29 Camere Superiori e 122 Loggie Massoniche. Inaugurati i lavori con un magnifico discorso del Gran Maestro Mazzoni inneggiante alla concordia, si riconobbe la necessità che il progetto della Commissione incaricata di preparare un nuovo Statuto fosse messo in disparte e fosse nominata una Commissione nuova di quei Fratelli che rappresentavano i diversi sistemi o progetti d'ordinamento, incaricandola di redigere uno schema di Costituzione e di presentarlo entro 24 ore alla discussione dell'Assemblea. La Commissione fu composta dei Fratelli: Francesco Serra Caracciolo, Amerigo Borgiotti, Luigi Castellazzo, Ulisse Bacci, Ferdinando Dobelli. Essi compilarono e presentarono, nel termine stabilito, un progetto di Costituzione in 37 articoli, che fu approvato dall'Assemblea, la quale con voto solenne dichiarò i cinque Fratelli compilatori benemeriti della Massoneria italiana. Procedette poi alle nomine delle cariche ed elesse Gran Maestro il Fratello Giuseppe Mazzoni e Grandi Maestri Aggiunti i Fratelli Giorgio Tamajo, Giuseppe Mussi, Francesco Serra Caracciolo, Giuseppe Petroni.

Testo della Prima Costituzione.

Perchè rimanga, nella storia dell'Ordine, memoria e documento di questo primo patto fondamentale che, con la libertà dei riti e la unità del Governo, fondò la famiglia nostra su quelle basi sulle quali rimane saldissima ancora, è pregio dell'opera dare il testo di quelle prime costituzioni.

Art. 1. — La Massoneria Italiana, avendo sempre professata e confermata la piena ed intera libertà dei Riti, pur non discostandosi nei principî, nei mezzi, nel fine, da quanto l'Ordine mondiale professa, adopera e si propone, riconosce ed accoglie nel suo seno, con equa parità di diritti e di doveri, le Officine di qualunque Rito vigente e riconosciuto. Ogni Rito segue i propri Statuti.

Art. 2. — Essa ha per fondamento e per divisa la formula: LIBERTA', UGUAGLIANZA, FRATERNITA' e si raccoglie sotto la invocazione cosmopolita del G.'. A.'. D.'. U.'.

Art. 3. — La Loggia simbolica è la base elementare dell'Ordine.

Art. 4. — Nessuno può essere ricevuto Libero Muratore e godere dei diritti inerenti a questa qualifica, se non riunisca le condizioni richieste dagli Statuti generali dell'Ordine.

Art. 5. — Un Libero Muratore non può, senza violare le sue più importanti obbligazioni, rimanere isolato, se non quando gli sia impossibile di appartenere ad una Loggia regolare.

Art. 6. — Un Membro di una Loggia regolare non può contemporaneamente appartenere ad un'altra Loggia come membro attivo.

Art. 7. — La Bolla di fondazione per le Loggie di qualunque Rito emana esclusivamente dal Grande Oriente.

Art. 8. — Il potere legislativo risiede esclusivamente nelle Assemblee dei Deputati delle Officine.

Art. 9. — Le Assemblee generali massoniche si convocano dal Governo dell'Ordine ogni tre anni e due mesi innanzi la

riunione effettiva, con una tavola diretta a tutte le Officine, contenente l'ordine del giorno per i lavori.

Art. 10. — E' confermato il principio della mobilità di sede delle Assemblee. Il Grande Oriente, volta per volta, ha facoltà di scegliere quel luogo che, a seconda delle circostanze, reputerà più opportuno.

Art. 11. — Sulla domanda di un terzo delle Officine presentata al Grande Oriente e dal medesimo consentita, potrà essere convocata un'Assemblea straordinaria.

Art. 12. — Le Officine che per giusti motivi non mandassero un rappresentante scelto nel proprio seno, potranno eleggerlo anche fuori della Valle, ed autorizzarlo a farsi sostituire. L'atto di sostituzione però dovrà essere fatto in scritto, in presenza del Gran Maestro o di chi per esso, e munito del visto. Ogni altra forma di mandato è di per se stessa irrita e nulla.

Art. 13. — L'Assemblea si compone:

a) Dei deputati eletti dalle Loggie a qualunque Rito esse appartengano;

b) Dei Rappresentanti dei capitoli IV, IX, XV, XXV dei Conclavi e dei Concistori regionali e dei Cavalieri Rosa Croce pel Rito Scozzese antico ed accettato;

c) Dei delegati dei Corpi Superiori omologhi nelle Valli, nelle Provincie e nelle regioni che esistano o possano essere istituiti per gli altri Riti, i quali si esercitano sotto gli auspicî del Governo di tutta la Comunione dei Liberi Muratori nazionali.

Art. 14. — Al momento dell'inaugurazione di un'Assemblea generale, cessano di diritto i poteri dei membri del Governo dell'Ordine.

Art. 15. — I membri del Grande Oriente possono essere rivestiti di un mandato legislativo e perciò far parte dell'Assemblea generale come membri attivi; quando però interviene il voto di approvazione sulla gestione del Grande Oriente essi

debbono astenersene. Quelli non investiti di un mandato, vi hanno diritto di parola, ma non di voto.

Art. 16. — L'Assemblea generale nomina a maggioranza assoluta di voti nel primo scrutinio, e relativa ove ne occorresse un secondo, il Gran Maestro, quattro Grandi Maestri Aggiunti, ed un Gran Segretario; e a maggioranza relativa, 33 membri del Consiglio dell'Ordine, 11 dei quali residenti in Roma, gli altri nelle Valli d'Italia o delle Colonie Italiane.

Art. 17. — Tutti i poteri elettivi durano dall'una all'altra Assemblea ordinaria.

Art. 18. — Il Grande Oriente è la suprema autorità dell'Ordine.

Art. 19. — Il Grande Oriente d'Italia accetta le leggi massoniche internazionali nei rapporti con le grandi Potenze straniere. Non riconosce altri Liberi Muratori tranne quelli ascritti alle Loggie che si sono poste sotto la sua dipendenza, o sotto quella dei Grandi Corpi massonici esteri da esso regolarmente riconosciuti.

Art. 20. — Per ogni iniziazione, regolarizzazione, affiliazione od aumento di grado fino a quello di Maestro, è necessario il Nulla-Osta del Grande Oriente, domandato per organo dell'Autorità suprema locale a cui la Loggia appartiene.

Art. 21. — Il Grande Oriente pubblica i suoi atti per mezzo di un Bollettino ufficiale autografato, il quale conterrà anche gli atti delle Assemblee.

Art. 22. — Il Grande Oriente presenta alle Officine, un mese avanti l'Assemblea generale ordinaria, una copia a stampa dei suoi bilanci consuntivi e preventivi sì delle spese ordinarie come delle straordinarie, che devono poscia esser discussi ed approvati dall'Assemblea. Esibirà anche l'inventario appurato dell'asse patrimoniale dell'Ordine, dell'insegne, dei gioielli, della biblioteca e dell'archivio, che trasmette ai suoi successori.

Art. 23. — I diplomi di Maestro sono editi per cura del Grande Oriente. Non sono validi, se non dopo aver ottenuto

in nome del Grande Oriente, il visto del Gran Maestro o di una autorità delegata.

Art. 24. — La Bandiera unitaria dell'Ordine in Italia è verde, listata di rosso sormontata da una sciarpa coi colori nazionali. Vi campeggiano nel centro intrecciati e trapunti la squadra ed il compasso. La facoltà di comparire in pubblico colla Bandiera massonica nei casi urgenti, è lasciata alla responsabilità della suprema Autorità massonica della Valle.

Art. 25. — Il Gran Suggello dell'Ordine porterà nel fondo la squadra e il compasso, intrecciati, con la stella a cinque punte; quindi la corona turrita soprastante a due mani che si stringono; nel circolo la leggenda: GRANDE ORIENTE DELLA MASSONERIA IN ITALIA.

Art. 26. — Il Gran Maestro è il Capo supremo dell'Ordine: lo rappresenta presso le Potenze massoniche straniere. Apre personalmente, o per delegazione gerarchica, le Assemblee generali. Presiede il Grande Oriente e lo convoca in seduta straordinaria ogni volta che lo creda opportuno. Ha diritto alla presidenza in qualunque assemblea massonica si presenti. Firma le Bolle, i diplomi, i decreti e tutti gli atti che emanano dal Grande Oriente, le leggi votate dalle Assemblee e le sentenze pronunciate dal Potere giudiziario. Nomina i Garanti d'amicizia e riconosce i poteri di quelli accreditati presso il Grande Oriente nazionale. Ha il diritto di grazia sulle Loggie e sui Fratelli limitatamente alle pene disciplinari. Nella parità di voti, sperimentata fino alla terza volta, dà voto preponderante.

Art. 27. — Nel caso che tanto il Gran Maestro come i suoi aggiunti rifiutassero la loro firma ad un Decreto del Grande Oriente, e semprechè si unisca al loro veto il parere del Grande Oratore, il Decreto non potrà essere promulgato, e la questione dovrà deferirsi alla più prossima Assemblea generale.

Art. 28. — In gravi emergenze dell'Ordine, la Gran Maestranza può invitare le Officine a votare per iscritto (a plebiscito) sopra una formula alla quale si possa rispondere senza equivoco con un monosillabo o con una frase prestabilita affermativa o negativa. Deve però in tal caso farne sog-

getto di uno speciale e dettagliato rapporto nella più prossima Assemblea generale.

Art. 29. — Il Grande Oriente percepisce da ogni Officina una tassa di capitazione per fratello e per anno stabilita volta per volta dall'Assemblea in base al bilancio preventivo. Le Officine delle Colonie contribuiranno per una metà di più.

Art. 30. — La tassa di capitazione è computata dalla Grande Tesoreria sul quantitativo dei Fratelli attivi, trasmesso da ogni Loggia al Grande Oriente insieme col verbale di elezione degli Ufficiali.

Art. 31. — Ogni Officina rimborsa inoltre al Grande Oriente il costo dei libri, moduli di certificati, diplomi, ecc., dei quali fa ad esso richiesta.

Art. 32. — Per ogni Bolla di fondazione il Grande Oriente percepisce lire cinquanta, e lire due per il visto su qualunque massonico documento.

Art. 33. — Ogni qualvolta una Loggia, sia che si trovi ridotta ad un numero di Massoni minore di sette, di cui cinque Maestri, sia che versi nella imposibilità morale di attendere ai lavori e di soddisfare alle tasse, sia per volontà propria voglia sospendere le tenute, parteciperà immediatamente la sua condizione al Grande Oriente, procedendo in via gerarchica a norma del proprio Rito.

Art. 34. — In caso che una Loggia siasi sciolta, il suo primo dovere sarà di rimettere al Grande Oriente la sua patente, il suggello e l'archivio.

Art. 35. — I Massoni di una Loggia soppressa potranno essere affiliati ciascuno al proprio grado, senza pagar tassa, ad una delle Loggie della medesima giurisdizione.

Art. 36. — Per le trasgresioni, i delitti, i procedimenti e le pene si seguiranno le norme stabilite dalli Statuti dei diversi Riti. Il Grande Oriente esercita i poteri giudiziarî conferitigli dalli stessi Statuti.

Art. 37. — Il Grande Oriente, nei casi previsti dagli Statuti sospende o demolisce le Loggie. La Loggia demolita ha diritto di appellarsi all'Assemblea generale.

Gli spiriti più elevati d'Italia scendevano in campo: essi sentivano che nella Massoneria c'era una forza e ognuno si adoperava a trarne partito per la proria scuola, per i proprî ideali.

In fondo, esprimevano concetti che molti, allora e dopo, propugnarono, che propugnò, più tardi, Giovanni Bovio, però con concezione più larga del mandato universale educativo e patriottico della Massoneria. Sostanzialmente, questi fieri spiriti volevano e vorrebbero che la Massoneria avesse un solo obietto politico, la Repubblica universale federativa fra i popoli affratellati. Adriano Lemmi, amico e discepolo di Giuseppe Mazzini, non si spinse fin là; ma pure, quando fu Gran Maestro, sostenne il concetto che la Massoneria dovesse intendere alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Ma l'Ordine non aveva, e forse non poteva avere, tanta forza e tanto coraggio da scrivere in testa alle sue leggi fondamentali quell'audace concezione politica, tanto più perchè diverse e contradditorie erano le aspirazioni degli uomini più autorevoli, che militavano sotto le sue bandiere. A moltissimi ripugnava e ripugna una Massoneria trasformata in partito politico, anco perchè, a prescindere dal carattere fondamentale dell'Ordine, con quella trasformazione si sarebbero segnati limiti, sia pure alti e lontani, di funzione, di opera, di esistenza: si sarebbe posposto a scopi secondarî e parziali il principio, universalmente accettato, del perfezionamento indefinito e continuo dell'uomo e della umanità.

Infermità di L. Frapolli.

Il Grande Oriente, sotto la guida prudente e calma di Giuseppe Mazzoni, diversa assai da quella audace ed impetuosa di Ludovico Frapolli, andava consolidandosi nella sua compagine, e malgrado le proteste del Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano e dell'arciprete Angherà, che aveva ricostituito a Napoli un piccolo gruppo di dissidenti, assumeva

ogni giorno più l'autorità di centro unitario della Massoneria Nazionale.

Ma non mancavano i dolori. Il Fratello Frapolli, che, dopo l'Assemblea del 1872, si era apertamente e pubblicamente scagliato con violente dichiarazioni contro tutti i reggitori dell'Ordine, fu colpito da malattia mentale che lo rese del tutto irresponsabile dei suoi atti. La *Rivista Massonica*, dando il triste annunzio a tutta la Comunione, scriveva:

« E' doloroso che un uomo cui amici e nemici, italiani e stranieri tributarono tanto amore e tanto rispetto per l'alto ingegno, per l'indole buona e gentile, per il ferreo carattere, sia condotto a fine così miseranda!

« Noi siamo profondamente persuasi che un vivissimo dolore occuperà l'animo di ogni Massone, che apprenda l'infausta notizia, e questa persuasione raddolcisce in parte l'amaro di quell'angoscia, onde il nostro cuore è interamente compreso e dolorosamente trafitto.

« Povero Fratello Frapolli! ».

Conflitto fra i due Supremi Consigli del Rito Scozzese in Italia.

Era stato bandito un Congresso universale dei Supremi Consigli del Rito Scozzese da tenersi a Losanna nel 1875. La *Rivista Massonica,* non ignorando che il Fratello Alberto Goodal∴ riteneva unica potestà legittimo del Rito Scozzese in Italia quel piccolo gruppo di 33∴ che era rimasto — dopo il trasporto della capitale, prima a Firenze, quindi a Roma — e sonnecchiava a Torino, levò il grido d'allarme ed insisteva con vivacissimi eccitamenti perchè il Supremo Consiglio sedente nella Valle del Tevere, presieduto allora dal Fratello Giorgio Tamajo, sorgesse in difesa della sua autorità e reclamasse il diritto di intervenire al Congresso.

Come vedremo più innanzi, la questione fu poi fraternamente composta ed al Congresso di Losanna fu rappresentato

per l'Italia il Supremo Consiglio che risultò dalla felice fusione intervenuta fra i due di Torino e di Roma.

Il primo Tempio Massonico a Roma.

Quando, sul cadere del 1871, il Gran Maestro Giuseppe Mazzoni trasportava effettivamente la sede dell'Ordine a Roma, si accontentò di un meschino, angusto ed oscuro appartamento al n. 111 di via del Governo Vecchio — l'antica strada Papale — quasi rimpetto alla via di Parione. Era una vera stamberga, che il Gran Maestro Nathan chiamò catapecchia, dalla quale bisognava uscire al più presto: così, verso la metà del 1873 fu preso in affitto il primo piano del palazzo Quirini in via della Valle, allora strettissima, oggi trasformatasi nell'ampio e magnifico corso Vittorio Emanuele, proprio rimpetto al Palazzo, che ancora vi esiste, della Valle del Bufalo. Garibaldi stava per giungere a Roma e il Grande Oriente aveva in animo di invitarlo a presiedere la solenne inaugurazione del nuovo Tempio: purtroppo però, le condizioni della salute non permisero al Generale di uscire, il 5 marzo 1875, giorno in cui quella inaugurazione si compiva con la massima solennità, dalla Villa Casilini a S. Agnese ove egli alloggiava. Alla cerimonia inaugurale assisterono più di 370 Fratelli: nel Tempio elegantissimo, immaginato e disegnato dal valoroso architetto Gian Carlo Landi e costruito dal Fratello Gioachino Arganini, potevano sedersi circa 200 Fratelli: nell'interno, sulla porta centrale, si leggeva scolpita in marmo — e si legge ancora nel Tempio Massonico al Palazzo Giustiniani — la seguente epigrafe:

TEMPLUM HOC
ROMAE A SERVITUTE REDEMPTAE
LIBERI STRUCTORES ITALICI
IUSTITIAE VERITATI
SACRARUNT

Il Gran Maestro Mazzoni pronunziò un discorso eloquentissimo che chiudeva con le seguenti parole:

« Orsù, Fratelli, la via è aperta innanzi a voi: grandissima e gloriosissima la mèta: le parole sono poco, i fatti son tutto; accingetevi all'opera colla volontà dominata dall'affetto, solo e vero argomento delle grandi cose; stringete indissolubilmente la mistica catena di unione e fratellanza per farvi forti: innalzate la mente alla verità, sulle orme della scienza, perchè anco da questa Roma, più volte maestra delle genti, la stella massonica risplenda in tutta la sua luce. Voi ne avrete merito nelle soddisfazioni della coscienza vostra, e nella gratitudine dei Fratelli di tutto il mondo « *Vivite concordes et nostrum discite munus!* »

Un applauso vivissimo e prolungato rispose da tutti i banchi a queste solenni e dotte parole del Gran Maestro.

A questo punto, un suono dolcissimo e melodioso, resultante dall'accordo di due pianoforti e di un armonium, si fece udire nel tempio. Tutti i Fratelli, tocchi da quelle note dolcissime, tesero commossi le orecchie, e a mano a mano il preludio della cantata si svolse maestoso e severo. Al genio ed al cuore dell'egregio Maestro e Fratello Edoardo Svicher erano dovute quelle note, le quali dimostrarono una volta di più quanto fosse egli valente nella nobile arte del comporre e con quanto slancio di affetto egli avesse condotto a termine, in onore della Massoneria, cui era profondamente devoto, un lavoro, che non doveva essere dimenticato. Gli applausi unanimi e fragorosi, dai quali fu accolto il preludio, lo provarono chiaramente. E furono meritati.

Finito il preludio, eseguito mirabilmente dall'autore, dal distinto Professore e Fratello Giacomo Trouve Castellani, e dall'esimio Fratello Giuseppe Franci, cominciò il maestoso coro di soprani, tenori e baritoni, resultante dall'armonico accordo di circa quaranta voci che cantavano i versi seguenti, dettati dall'Autore di questo libro:

Qui l'uman genio si feconda, e l'ali
Ad altissimo volo erge il pensier;
Qui siam fratelli liberi ed eguali
Qui solo ha culto e solo ha scettro il ver.

La commozione dei Fratelli, che ascoltavano dal Tempio, e degli altri moltissimi assiepati nelle vaste sale, si tradusse a questo punto in applausi vivissimi. La voce poderosa e divinamente simpatica del Fratello Ernesto Niccolini, e quindi quella non meno possente, nè meno soavemente armoniosa della Signora Emma Viziak, esaltarono con dolcissimo canto a tal segno i Fratelli, che la commozione innanzi provata diventò quasi delirio e gli applausi scoppiarono unanimi e fragorosi.

Nè meno fu ammirabile l'egregio F.·. Armando Castelmary, nella interpretazione delle severe ed armoniose note che il Fratello Svicher aveva immaginate, per manifestare degnamente col canto del celebre artista il concetto contenuto in questi versi della cantata:

Già si avvicina della lotta il giorno,
E il gran nemico i suoi fidi chiamò.

L'esecuzione fu impareggiabile e l'effetto delle maestose e magiche note generale e profondo.

Il quartetto fu meraviglioso, ed il coro finale, a grande e pieno accompagnamento, riuscì di stupendo effetto.

Cessato il canto, il Fratello Ulisse Bacci, Gran Cerimoniere, presentò, a nome del Grande Oriente, alla Signora Viziak un bellissimo mazzo di camelie, di gigli e di mammole, legato con una sciarpa a colori massonici, sulla quale era scritto in lettere ricamate in oro: « La Massoneria Italiana ad Emma Viziak ». Alle signore, che presero parte nei cori, furono presentati ugualmente mazzi di camelie e di mammole, ed i Fratelli, che eseguirono la cantata col maestro in testa, chiamati ed accompagnati dai cerimonieri nel Tempio, furono dal Gran Maestro ringraziati dell'opera loro gentilmente prestata in onore della Massoneria, con brevi, ma commoventi e graziose parole.

Il Fratello Mauro Macchi, oratore, commosso fino alle lacrime, diresse loro un eloquente discorso, e si rallegrò perchè la divina arte del canto avesse profuso i suoi tesori ad allietare una delle feste più solenni della Massoneria.

Fusione fra i Supremi Consigli di Torino, di Palermo e di Roma.

Come dicemmo, fra i due Supremi Consigli di Torino e di Roma si contendeva del diritto della massima e legittima rappresentanza del Rito Scozzese nella giurisdizione italiana. Per l'intervento di Garibaldi, fra i due Capi dei due centri, Timoteo Riboli e Giorgio Tamajo, il 5 agosto 1875 fu sottoscritto in Roma un trattato, pel quale i due Corpi si fondevano e si istituiva un unico Supremo Consiglio, sedente nella Capitale della Nazione: così, i rappresentanti del Rito Scozzese in Italia, nelle persone dei Fratelli: Tamajo, Riboli e Levi, furono ammessi al congresso universale dei Supremi Consigli che ebbe luogo a Losanna nel 1875, che rivide le antiche Grandi Costituzioni attribuite a Federico II e legiferò sulle dottrine e sulle discipline del Rito.

Nel novembre successivo, per opera precipua degli Illustri Fratelli Giorgio Tamajo e Gaetano La Loggia, si compiva anche la fusione col Supremo Consiglio Grande Oriente Palermitano.

Assemblea del 1877.

Con decreto del 2 aprile 1877, il Grande Oriente convocava in Roma pel 9 giugno l'Assemblea Generale. Contemporaneamente, il Fratello Gaetano Pini convocava l'Assemblea delle Loggie di Rito Simbolico.

I rappresentanti delle Loggie italiane si riunirono nel giorno indicato, nel Tempio Massonico di Via della Valle, sotto la presidenza del Gran Maestro Mazzoni. Fu approvato il resoconto morale del Gran Segretario e il conto consuntivo del Gran Tesoriere. Moltissime proposte furono rinviate alla ventura Costituente, altre allo studio del Consiglio dell'Ordine: quindi fu rieletto Gran Maestro il Fratello Giuseppe Mazzoni.

Nuove dispute nel Rito Scozzese.

Il Grande Oriente così reggendo con la stessa sollecitudine le Loggie del Rito Scozzese e del Rito Simbolico, in applicazione del principio « libertà di Riti ed unità di governo » a cui si informarono le Costituzioni Generali del 1874, continuava l'opera di consolidamento della Famiglia massonica, lasciando ai due Riti ampia libertà di svolgere nei Corpi Superiori le loro funzioni particolari e le loro dottrine. Il Rito Simbolico — professato da una ventina di Loggie molto ben condotte dall'operosissimo Fratello Gaetano Pini, che con la Loggia « La Ragione » da lui fondata in Milano, restaurò il simbolismo in Italia, e che morì, molto giovane ancora, in quella città — svolgeva tranquillamente l'azione sua; il Rito Scozzese, numerosissimo, non aveva ancora potuto liberarsi dalla vecchia controversia col gruppo di Torino, il quale, quando, dopo il Congresso di Losanna, doveva trasportarsi effettivamente nella Capitale della Nazione, trovò una infinità di pretesti per rinviare il gran fatto e tanto si adombrò che dovette determinarsi una nuova rottura. Noi non vogliamo addentrarci nell'esame particolareggiato della vertenza, che fu ampiamente trattata, durante tutto l'anno 1877, dalla *Rivista Massonica*: soltanto crediamo pregio dell'opera riprodurre una lettera del Supremo Consiglio di Roma a Giuseppe Garibaldi e la risposta del Generale:

« Roma, 10 febbraio.

« *Ill.˙. e Pot.˙. F.˙. Giuseppe Garibaldi,*

« Come avrete veduto dal mio telegramma inviatoVi il 15 gennaio trascorso, appena chiusa l'Adunata solenne del Supremo Consiglio 33.˙., tutto fu definito nella più perfetta concordia dei Fratelli accorsi da tutte le parti d'Italia. Ora, il fascio della Massoneria anche pel Rito Scozzese è un fatto compiuto, e Voi potete esserne contento, perchè tanto vi avete cooperato anche in Roma.

« Sventuratamente, un ostinato e malinteso puntiglio ha trattenuti i Fratelli De Milbitz e Riboli dall'intervenire alla adunanza, alla quale erano stati, con particolare deferenza, invitati. Dolse a tutti i convenuti l'assenza di questi Fratelli; ma Voi comprenderete di leggieri come, per la mancanza di pochi, non si potesse mandare a monte un fatto di tanta importanza per la Massoneria italiana. Ai Fratelli De Milbitz e Riboli saranno sempre spalancate le porte del nostro Tempio massonico, purchè vogliano riconoscere i fatti compiuti e non turbare, con vane proteste, la concordia universale degli animi, della quale abbiamo tanto bisogno.

« Voi, o Illustre Fratello, ricorderete come nella Vostra Villa Casalini, gettandosi le basi del Trattato di Unione e di ricostruzione del Supremo Consiglio dei 33.˙. fosse prima e fondamentale condizione il trasporto immediato della sede effettiva del Supremo Consiglio in Roma, Capitale della Nazione, in quella Roma che il Vostro braccio ha tanto contribuito a restituire in libertà. Chiamati molte e molte volte all'esecuzione di quel patto cardinale del nostro trattato, con i modi più deferenti, i Fratelli di Torino opposero gli indugi e gli ostacoli più insignificanti, ed intanto pretendevano governare da Torino tutta la Massoneria scozzese in Italia e stabilivano, di loro arbitrio e senza interpellarci nemmeno, due Sezioni del Supremo Consiglio, l'una a Livorno, l'altra a Napoli, disgraziatamente composte entrambe di uomini che, per noi, non avrebbero meritato di stare all'apice della Piramide massonica.

« In presenza di ciò, era necessario finirla, e, chiamando a Roma tutti i Fratelli 33.˙. legalmente riconosciuti nella Comunione Italiana, fare in modo che la Costituzione del Supremo Consiglio all'Oriente di Roma non fosse più una vana parola — ma un fatto.

« A questo provvide pienamente l'adunanza del 14, alla quale Voi, col Vostro telegramma, avete assistito in ispirito.

« Ora all'opera: e, nelle condizioni attuali dei tempi, diasi alla Massoneria, unica società che combatte davvero l'oscurantismo clericale, quel forte e democratico svolgimento pel

quale solo essa potrà diventare una potenza veramente benefica e aiutatrice della civiltà. Che in questa santa opera, alla quale ci siamo accinti con tutta la purità e la concordia degli intendimenti, il Vostro appoggio non ci venga mai meno.

« Che se i Fratelli De Milbitz e Riboli si rivolgano a Voi, sperando col Vostro appoggio di infirmar l'opera nostra, dite loro che, mentre noi siamo sempre disposti ad accoglierli come Fratelli, chiamandoli a parte del lavoro comune, non possiamo però sacrificare ad essi l'Ordine intero, ed ai loro vani scrupoli di legittimismo posporre l'immenso vantaggio, che può venire alla Comunione Italiana dal fascio ormai stabilito di tutte le forze massoniche.

« Vogliate gradire il mio più devoto e Fraterno saluto.

« *Il vostro aff.mo F.˙.*

« GIORGIO TAMAJO, *Gran Comm.˙.* ».

La risposta del F.˙. G. Garibaldi non si fece lungamente aspettare, e fu esplicitissima. Noi la riportiamo tal quale:

« Caprera, 15 febbraio 1877.

« *Ill.˙. e Pot.˙. Fratello,*

« Son pienamente d'accordo su quanto mi scrivete con la vostra Balaustra del dì 12 corrente, e significo che, quante volte da Torino, da Napoli, da Palermo, mi hanno scritto quei Fratelli, ho loro risposto si fossero diretti al Grande Oriente di Roma, al quale soltanto obbedisco.

« Aggradite i miei devoti saluti.

V.˙. F.˙.

« G. GARIBALDI ».

Il Monumento di Mentana.

Così il piccolo gruppo dei 33.˙. di Torino, senza Loggie, senza seguito e senza importanza, continuava a sognare di legittimità, e gittava di quando in quando qualche seme di discordia nella nostra famiglia.

Quantunque affaticata e distolta da queste contese intestine, la Massoneria proseguiva il cammino. Il 25 novembre 1877, il Grande Oriente, col suo Gonfalone circondato dai vessilli di moltissime Loggie, interveniva alla solenne inaugurazione del grandioso monumento ai martiri di Mentana che, per mezzo dei suoi Fratelli, tanto aveva concorso moralmente e finanziariamente ad erigere. Nulla si trascurava perchè, nel mondo Massonico e nel mondo profano, diventasse sempre più profondo il convincimento che tutta la ragion d'essere e la forza dell'Ordine si raccoglieva nel Grande Oriente di Roma. E gli avvenimenti, che si maturavano e si compivano nei gruppi, i quali si agitavano come nel vuoto, senza bussola e senza timone, al difuori della Massoneria regolare, favorivano l'opera del Grande Oriente d'Italia e il consolidamento dell'unità della Massoneria Nazionale. Le sezioni del Supremo Consiglio, retto dai Fratelli De Milbitz e Riboli a Torino, erano rappresentate a Livorno, a Roma, a Napoli ed a Palermo da gente senza autorità e senza importanza, e di continuo si bisticciavano, si scioglievano e si ricostituivano, passando dall'una all'altra mano, sempre in balìa dei più audaci o più furbi. Così, con un decreto emesso a Napoli il 17 ottobre 1877 da una Commissione esecutiva presieduta da un sedicente 33.·. Raffaele Cappozzoli, si collocava a riposo l'arciprete Angherà e si dichiaravano nulli e di niuno effetto i Diplomi, le Bolle, le Patenti ed i Brevi che egli avesse potuto firmare. Questo fatto pel quale era tolto di mezzo Domenico Angherà, lottatore instancabile, la dava vinta alla Loggia « Losanna », che, composta in gran parte di Fratelli stimati ed attivi, militava a Napoli sotto le bandiere del gruppo massonico di Torino. A Roma, il famoso dottore Pietro Mengozzi, medico omeopatico, teneva in piedi un gruppetto, che raccoglieva nella sua casa in Piazza del Popolo, e andava aggirandosi intorno al Grande Oriente in cerca di più valido appoggio e non riusciva, per quanto abile e mellifluo fosse, a procurarselo: a Livorno, Fortunato Savi, un piccolo impiegato, maneggiava le cose della sezione: a Palermo si rivelava d'un tratto e spariva subito una Loggia « Si-

cilia »; insomma, era un grande disordine ed un grande tramestìo nei diversi campi dei dissidenti, dei quali il Grande Oriente poco si curava e meno temeva. Alla parola autorevolissima di Garibaldi si aggiungeva quella del Campanella, che il 12 dicembre 1877 scriveva da Genova, scongiurando i Fratelli della Sicilia, « a desistere da ogni opposizione al Grande Oriente « di Roma e a rafforzare, invece, con il loro valevole concorso, « la grande opera di rigenerazione iniziata dalla Costituente « del 1872 ».

Morte di Vittorio Emanuele II, di Pio IX e di Ludovico Frapolli.

Il 9 gennaio 1878 moriva in Roma Vittorio Emanuele II: la *Rivista Massonica* pubblicava:

« Ci sono degli avvenimenti che colpiscono ogni animo di profonda impressione. Il più inatteso di questi avvenimenti commuove oggi l'Italia. *Vittorio Emanuele* ha cessato di vivere. Qualunque sia la nostra fede politica, sentiamo nel profondo del nostro cuore il bisogno di lealmente riconoscere che questa repentina morte di un uomo, che ha tanto operato per l'indipendenza e la libertà d'Italia, che fu Re in Roma rivendicata ai proprî destini, ha dolorosamente commosso quanti hanno il sentimento dell'amore e della riconoscenza verso chi opera virtuosamente per la grandezza e la gloria del proprio paese. Al nome di *Vittorio Emanuele* andranno perennemente collegate le più splendide memorie del nostro politico risorgimento. Dall'un capo all'altro della Penisola corse all'infausta novella un fremito di dolore, e noi, che siamo italiani e massoni, ci inchiniamo reverenti innanzi al feretro di questo Re, che seppe, unico fra tanti fedifraghi, mantener inviolati i diritti della nazione, e consacriamo al nome di questo grande Italiano largo tributo di compianto e di affetto ».

Il Grande Oriente, in presenza di numerosi dispacci che gli giungevano da ogni parte d'Italia, riunitosi di urgenza,

comunicava alle Loggie, con circolare del 12 gennaio 1878, la seguente risoluzione:

« Il Consiglio dell'Ordine, interpellato da molte Officine per sapere se ed in qual modo, trattandosi di un personaggio estraneo alla nostra Istituzione, potessero prendere parte al lutto che il Paese manifesta per la morte del primo Re d'Italia, il quale condusse l'esercito italiano sui campi delle battaglie della patria indipendenza, e finì i suoi giorni in Roma, riunitosi per convocazione straordinaria il 13 gennaio corrente, ad unanimità di voti deliberò di lasciare — in via d'eccezione — ampia libertà a tutti i Corpi massonici della Comunione Italiana, di far quelle dimostrazioni che stimeranno più opportune, nelle forme consentite dai Regolamenti dell'Ordine ».

Poco dopo moriva il Papa Pio IX, e il suo successore Leone XIII esordiva nel Pontificato lanciando una enciclica contro la Massoneria.

Sul finire dell'aprile del 1878, moriva in una casa di salute presso Torino Ludovico Frapolli, e il Grande Oriente, con circolare del 5 maggio, invitava le Loggie ad onorare la memoria dell'illustre defunto, prendendo il lutto per sette sedute consecutive.

Centenari di Voltaire e Rousseau.

Nell'anno stesso, il 30 maggio, per iniziativa del Grande Oriente, l'Ordine celebrò in Roma solennemente il centenario del Fratello Voltaire, che appartenne alla Loggia Parigina delle « Nove Sorelle ». Dopo una splendida commemorazione nel Tempio massonico, al Teatro Apollo, Tommaso Salvini, Virginia Marini, Gaspare Lavaggi rappresentarono « La Zaira ». Quando, alzato il sipario, comparve sulla scena il busto di Voltaire, modellato dal Fratello Ferrari, una salve di applausi echeggiò nella vastissima sala, e gli applausi si rinnovarono quando Lavaggi, declamata una stupenda ode del F.˙. Pietro

Cossa, depose sul busto di Voltaire una corona di lauro. L'incasso ascese a L. 5925, che, detratte le spese in lire 1862,45, venne erogato a favore della Lega romana per l'istruzione del popolo, istituzione che, sotto l'apparente presidenza di Biagio Placidi, tanto bravo uomo quanto mediocre poeta, si moveva nelle mani della Massoneria.

Pochi giorni più tardi, il 4 luglio 1878, sempre per iniziativa massonica, fu celebrato alla Sala Dante il centenario del Fratello Giangiacomo Rousseau con discorsi di Giuseppe Petroni, di Giovanni Bovio, di Luigi Castellazzo, e con versi di Lorenzo Fontana, Curzio Antonelli ed Ulisse Bacci.

Costituente del 1879.

Giungeva intanto la scadenza dei poteri che l'Assemblea del 1877 aveva costituiti, ed il supremo magistero dell'Ordine convocava i deputati delle Loggie e, come al solito, quelli dei Corpi massonici superiori a riunirsi in Roma per il giorno 24 aprile 1879, per provvedere con una nuova costituzione agli interessi generali della famiglia. Il Rito Simbolico si preparava a questa assemblea convocando per il 24 marzo i rappresentanti delle proprie Officine: il Rito Scozzese non ci pensava. Le Costituzioni del 1874 non avevano mal corrisposto all'aspettativa, perchè, in fondo, avevano segnato i confini dentro i quali l'un Rito e l'altro potevano liberamente muoversi ed espandersi senza venire a contrasti; ma non impedivano del tutto possibili divergenze; troppi erano i casi ai quali non provvedevano: di più, pareva a molti che avessero soverchiamente ridotta la autorità del Gran Maestro, perchè esso sostanzialmente non era che un semplice esecutore delle deliberazioni del Consiglio dell'Ordine. Questi difetti, rivelati dalla esperienza, potevano e dovevano eliminarsi; e gli studî dei Fratelli più autorevoli, che preparavano il progetto del nuovo codice, a questo intendevano.

Mentre così le Loggie e i loro capi si preparavano all'As-

semblea, ogni speranza di pacifico componimento fra i due Supremi Consigli di Torino e di Roma andava perdendosi e cresceva la necessità di finirla una volta per sempre.

In mezzo alla confusione dei sistemi massonici che, come abbiamo accennato, agitavano la famiglia e determinavano il rapido costituirsi, e del pari il rapido dissolversi, di piccoli gruppi nei vari centri d'Italia, si era formato a Catania un Supremo Consiglio Generale del Rito Egiziano di Menfi che governava Officine composte di Fratelli irreprensibili e desiderosi del bene dell'Ordine. Essi espressro il desiderio di essere aggregati al Grande Oriente unitario, e il Gran Maestro con decreto del 4 gennaio 1879 li accolse nella Comunione Italiana. Così un terzo Rito veniva ad aggiungersi ai due preesistenti, lo Scozzese ed il Simbolico, in virtù della formula fondamentale: « libertà di Riti, unità di Governo ».

La Commissione del Grande Oriente presentava il progetto delle Costituzioni Generali della Massoneria Italiana in 109 articoli perchè le Loggie si preparassero a discuterli nella imminente Assemblea. Essa si inaugurò il 24 aprile, coprendo d'applausi la seguente lettera del Gran Maestro Onorario Giuseppe Garibaldi.

« Roma, 24 aprile 1879.

« *Miei cari Fratelli,*

« Invio un saluto di cuore ai miei Fratelli della Massoneria Italiana e particolarmente all'Illustre Gran Maestro Mazzoni, che tanto la onora in faccia alla Massoneria Universale ».

« V. *aff.mo*
« G. GARIBALDI ».

Approvato il resoconto morale del Gran Segretario e quello finanziario del Gran Tesoriere, si iniziò la discussione sul progetto di costituzione, pel quale funsero da relatori i Fratelli Bacci e Castellazzo, e, in nove sedute, l'Assemblea terminò il

ponderoso lavoro. Elesse quindi Gran Maestro il Fratello Giuseppe Mazzoni e Gran Maestro Aggiunto il Fratello Giuseppe Petroni. Il Consiglio dell'Ordine risultò composto dei seguenti Fratelli:

Augusto Elia, Cesare Pastore, Gaetano Pini, Raffaele Petroni, Michele Cardona, Adriano Lemmi, Gaetano Serra Carracciolo, Ariodante Fabbretti, Scipione Ronchetti, Carlo Majer, Raffaele Iovi, Francesco Bennicelli, Tommaso Sisca, Enrico Silvagni, Antonio Facci, Giuseppe Berio, Ulisse Bacci, Rosario Bagnasco, Gherardo Gherardi, Curzio Antonelli, Vincenzo Camere, Ferdinando Dobelli, Adolfo Chiossone, Lodovico Canini, Luigi Greco Cassia, Francesco Müller, Vincenzo Montenovesi, Leonardo Fraggiacomo, Edoardo Gioia, Luigi Pinciani, Alessandro Pascolato, Felice Giammarioli, Camillo Rosalba.

Costituitosi subito il Consiglio dell'Ordine, nominò le sue cariche, affidando al Fratello Adriano Lemmi quella di Gran Tesoriere. Ad esso, che era stato iniziato nel 1877 nella Loggia « Propaganda Massonica », con voto unanime il Grande Oriente inviava il seguente indirizzo:

« *Illustre e C.'. F.'. A. Lemmi,*

Roma.

« Per voto espresso unanimemente dall'Assemblea Costituente Massonica, la Gran Maestranza ed il Governo dell'Ordine comunicano a voi, Carissimo Fratello, sentimenti di ammirazione e di fraterna gratitudine, che deve nutrire ogni Massone della Famiglia nostra Italiana, per un fratello la cui illimitata generosità fu di pronto e grandissimo sollievo alle ristrettezze, nelle quali ha versato in questi due ultimi anni l'Ordine nostro.

« Queste virtù eminentemente massoniche, unite agli altri moltissimi pregi di Massone e di cittadino, non potranno non contribuire, anche con l'esempio, al bene ed all'incremento del

Sodalizio, ed è perciò che noi siamo lieti di salutarvi fra i più illustri e benemeriti nostri Fratelli.

« Gradite, o Carissimo Fratello, il nostro triplice e fraterno saluto.

« Roma, 1° maggio 1879 E.·. V.·.

« *Il Gran Maestro*
« G. MAZZONI ».

« *Il Gran Segretario*
« L. CASTELLAZZO ».

Costituente definitiva del Supremo Consiglio dei 33.·.

Dopo la costituzione del Consiglio dell'Ordine avvenne subito quella del Supremo Consiglio dei 33.·. Esso fu convocato in Roma il 1° giugno del 1879 in virtù di un decreto, emesso dal potere esecutivo della Confederazione dei Supremi Consigli sedente a Losanna, che troncava finalmente d'un colpo la noiosa divergenza fra Roma e Torino.

In quella riunione si procedette alla nomina dei Grandi Dignitari e risultarono eletti:

Gran Commendatore, Giorgio Tamajo — Luogo Tenente, Mauro Macchi — Gran Cancelliere, Francesco Serra Caracciolo — Gran Tesoriere, Antonio Facci — Gran Segretario, Luigi Pianciani — Grande Oratore, Enrico Parisi — Gran Cerimoniere, Pietro Messineo — Grande Ospitaliere, Gaetano La Loggia — Gran Porta Stendardo, Ariodante Fabretti — Gran Capitano delle Guardie, Americo Borgiotti.

Costituzione della Gran Loggia Simbolica.

Il Rito Simbolico, che, fino all'Assemblea del 1879, mancava di ogni suo proprio organismo, costituì la Gran Loggia: ed il Grande Oriente, con la tavola ufficiale n. 192 del 25 maggio 1879, la riconosceva, plaudendo « all'avvenimento che com-

pirà l'organizzazione di un Rito, il quale ha reso così segnalati servigi alla Massoneria Nazionale ».

La Massoneria Nazionale andava completando la propria unità : il Supremo Consiglio di Torino agonizzava : a Palermo, specialmente per opera dell'illustre Fratello Gaetano La Loggia, le Officine non riconoscevano che il Grande Oriente di Roma ; a Catania il Rito Menfitico era entrato nella famiglia : soltanto a Napoli una bella e simpatica Loggia la « Losanna » si teneva fedele al gruppo Massonico della Valle del Po.. Non di meno, i conati di disunione, sia pure infelicissimi, non mancarono : respinto dal Grande Oriente d'Italia, abbandonato dai suoi seguaci del Rito Menfitico, il Fratello G. B. Pessina, che si diceva 33.˙. e 96.˙., andava adoperandosi da Napoli per costituire sotto i suoi auspici un Grande Oriente Tunisino. E tanto fece che a qualche cosa arrivò : nella adunanza del 24 agosto, il Grande Oriente ricevette le carte relative alla costituzione di un Grande Oriente di Tunisi. Al dott. Cassanello, Gran Commendatore e Gran Maestro di questo sedicente corpo massonico, con lettera del 25 agosto, il Gran Maestro Mazzoni espresse il suo dispiacere di non poterlo riconoscere.

Morte del Gran Maestro Mazzoni.

Il Gran Maestro Mazzoni, quantunque con una calma ed una serenità che ai più impazienti sembrava apatia, conduceva l'Ordine, adagio, adagio, a consolidarsi ed espandersi. Incoraggiato dai voti dell'Assemblea e del Grande Oriente, annunziò alle Loggie, con la magistrale lettera del 20 marzo 1880, avere deciso di convocare in Congresso Internazionale a Roma tutti i Grandi Orienti, le Grandi Loggie ed i Supremi Consigli del Globo, con lo intento « di cementare i vincoli della mas-« sonica Fratellanza, di determinare i punti principali del pro-« gramma massonico da svolgersi in ogni parte del mondo, di « togliere, una volta per sempre, qualunque controversia di « giurisdizione e di legittimità e di ridurre, insomma, la vasta

« compagine delle forze massoniche in una potente e vigorosa « unità di principî, di mezzi e di scopi ».

Ma il progetto doveva essere troncato dalla morte: colto da improvvisa e fierissima malattia nella sua casa a Prato, il Gran Maestro spirava il dì 11 maggio 1880. La malattia aveva esordito la sera del 4, facendo subito rapidi e spaventosi progressi.

In un momento la notizia era trasmessa per telegrafo a tutte le Loggie della Comunione Italiana.

I funerali si celebrarono imponentissimi a Prato, nelle ore pomeridiane del venerdì 14 maggio. Tenuto consiglio tra i maggiorenti, fu ad unanimità stabilito che i Massoni dovessero intervenire vestiti delle loro insegne.

Alle 5 del pomeriggio, in piazza del Municipio e lungo tutta la via dei Sarti, erano già poste in ordine le bandiere massoniche e quelle delle altre Associazioni.

Il carro funebre, offerto dalla benemerita Società massonica dei Trasporti Funebri di Pistoia, era severo ed elegante nella sua semplicità; quattro cavalli, riccamente bardati, con altrettanti palafrenieri, lo conducevano. Sul feretro furono deposte le insegne dell'Illustre defunto, la sciarpa da 33∴, il collare del Grande Oriente d'Italia ed il gioiello di Garante-Amicizia della Serenissima Gran Loggia di Ungheria.

Molte corone recate dalle Loggie e da varie Associazioni adornavano il feretro: quelle offerte dal Grande Oriente e dal Supremo Consiglio dei 33∴, per ricchezza di fiori e di nastri ricamati in oro, erano splendidissime e, collocate sulle due colonne posteriori del feretro, tutto quanto lo ricoprivano.

Aprivano il corteggio funebre la Società Filarmonica Pratese: seguivano gli alunni del Collegio Liceo Cicognini di Prato, in ordine militare coi loro ufficiali alla testa. Veniva quindi il Labaro del Gran Maestro dell'Ordine, sostenuto dal Fratello Adolfo Chiossone, accompagnato dai Fratelli Felice Giammarioli e Gaetano Pini, tutti e tre membri effettivi del Grande Oriente. In seguito, venivano quarantasette bandiere massoniche, divise in due file intorno al carro funebre. Da una

parte precedeva la Grande Bandiera dell'Ordine; dall'altra quella della R.'. L.'. « Universo » all'Oriente di Roma, della quale il defunto Gran Maestro era Fratello effettivo.

Otto erano i posti d'onore al feretro e furono così distribuiti: 1. Avvocato Giuseppe Petroni; 2. Senatore Pironti; 3. Prefetto Corte; 4. Sindaco Pacchiani; 5. Senatore Tommaso Corsi; 6. Nicola Guerrazzi; 7. Deputato Aporti; 8. Consigliere Provinciale Carlesi.

Seguivano il feretro Federico Campanella, Adriano Lemmi, Luigi Castellazzo, Ulisse Bacci, Francesco Curzio, Gherardo Gherardi, Raffaele Iovi, Lodovico Canini, Membri effettivi del Grande Oriente d'Italia, e quindi più che 500 Fratelli, vestiti delle loro ricche e svariatissime insegne. In seguito, veniva un altro numeroso stuolo di Massoni, portanti un semplice ramoscello di acacia.

Seguiva immediatamente la bandiera del Popolo Pratese. Procedevano quindi: la Banda Municipale di Prato, la Giunta e il Consiglio Comunale, i Pretori di Città e di Campagna, il Giudice Conciliatore, la rappresentanza della Pia Casa dei Ceppi, del Monte di Pietà, degli Ospedali, del Conservatorio delle Pericolanti e degli Ospizi marini.

Venivano appresso la Direzione ed il Corpo insegnante del R. Collegio Liceo Cicognini e delle scuole comunali, quelle della pubblica stampa, della Biblioteca circolante, e del Circolo Manzoni, gli alunni esterni del Collegio Cicognini e quelli delle scuole comunali.

Seguivano le associazioni pratesi e le rappresentanze di quelle delle altre città toscane, colle rispettive bandiere.

Un popolo immenso, accorso dai vicini paesi e dalle campagne, si stipava nelle piazze e lungo le vie, tanto che nei punti più angusti, il corteo funebre poteva aprirsi a stento e lentamente il passaggio. La curiosità di ammirare la straordinaria pompa di un funerale quasi esclusivamente massonico, il rispetto e la venerazione per il defunto si leggevano in tutti i volti. Nulla ebbe a turbare la solenne cerimonia: un profondo

silenzio, solamente interrotto dai mesti concenti delle fanfare, regnava dovunque: da alcuni balconi le signore fecero cadere sul feretro una pioggia di fiori.

L'imponente corteo, che presentava, in quella ricca e simbolica varietà di bandiere e di sciarpe, uno spettacolo quanto nuovo altrettanto splendidissimo, si distendeva per più di un chilometro.

Giunto al deposito mortuario, i Fratelli tolsero nelle loro braccia la bara, che conteneva la salma del compianto Gran Maestro e la introdussero nell'interno. Solamente le bandiere massoniche e le bandiere delle altre Associazioni con circa 500 Rappresentanti poterono essere ammesse nelle stanza mortuaria, incapace di contenere la immensa folla che si accalcava alle porte, desiderosa di vedere e di udire.

Sulla bara parlò prima l'on. Corte, Prefetto di Firenze, rapidamente tessendo la vita politica di Giuseppe Mazzoni, e mettendone in luce, con franca e liberissima parola, le grandi virtù, gli inenarrabili sacrifici e l'amore immenso per la libertà.

Il Gran Maestro Aggiunto Giuseppe Petroni parlò del defunto Gran Maestro dell'Ordine, con sentimento di commozione profonda; lo mise in piena luce come capo supremo del Massonico Sodalizio in Italia. « Nessuno, disse, fu mai più degno di Giuseppe Mazzoni di occupare quell'eminente e nobilissimo ufficio, perchè nessuno meglio di lui seppe comprendere lo spirito della Massoneria, la quale, estranea alle vicende ed alle passioni della vita politica, e tuttavia da una sfera più elevata dominandole, combatte con tutte le forze la disonestà e la superstizione, due flagelli che, per la loro natura non vanno mai separati ». Ricordò l'Assemblea Massonica Costituente Romana del 1872, nella quale, presidente il Gran Maestro Mazzoni, fu costituito il fascio delle forze massoniche nella penisola e nelle colonie italiane e, unificata la patria con la redenzione della sua Roma, si unificò anche la Massoneria Nazionale. Ricordò come il Fratello Mazzoni, eletto in quell'Assemblea, con voti unanimi, Gran Maestro dell'Ordine, fu poi

sempre confermato nell'altissimo ufficio in tutte le successive triennali assemblee fino all'ultima dell'aprile 1879.

Con la più calda e più commossa parola, ricordò come, sotto gli auspici di Giuseppe Mazzoni, si aprisse nella Capitale del mondo cattolico e di fronte al Vaticano il Tempio dell'Italica Massoneria.

In ultimo, l'oratore dette l'estremo addio alla salma del Venerato Maestro, ed imprecò sul proprio capo la maledizione di tutti i Fratelli del Mondo, se Egli, destinato per le costituzioni a succedergli, e che fino da quel solenne momento assumeva la suprema direzione dell'Ordine, venisse meno al suo compito di camminare imperterrito sulle stesse orme del suo illustre e compianto predecessore.

Il Fratello Pirro Aporti, Gran Maestro Aggiunto Onorario e Presidente della Gran Loggia del Rito Simbolico, prese in seguito la parola e portò alla salma del Venerato Gran Maestro il *vale* delle operose Officine Lombarde, fra le quali rimarrà imperitura — egli disse — la memoria di lui, che, primo, piantò di fronte al Vaticano il Vessillo della Libera Muratoria. « Al Triumviro della Toscana, all'antico patriota, all'incrollabile e devoto amico della libertà, io porto — egli aggiunse — il saluto della democrazia italiana. Invito i Fratelli ad inchinarsi riverenti dinanzi al feretro che racchiude gli avanzi di un uomo del quale, cosa rara ai nostri tempi, può dirsi : Egli fu un carattere ». E concluse così : « In mezzo a questo naufragio di caratteri, di cui il paese ci offre in queste ore miserando spettacolo, fissiamo lo sguardo nella vita di Giuseppe Mazzoni, e confortiamoci, proponendoci di trarre da questa bara, che rinserra le spoglie di lui, severi e nobili ammaestramenti all'esercizio delle civili virtù ».

Così ebbe fine la mesta e splendida cerimonia, della quale tutti i Fratelli, per lungo volger di tempo, serbarono nell'animo viva e pietosa ricordanza, perchè l'età, che mitiga ed estingue tanti dolori, potrà a stento mitigare ed estinguere nei Liberi Muratori della Comunione Italiana l'angoscia per la perdita del loro compianto Padre e Maestro.

I primi atti del Fratello A. Lemmi.

L'opera del Fratello Adriano Lemmi, Gran Tesoriere, cominciava a svolgersi con quella sicurezza e con quella energia che poi si accentuarono quando egli esercitò l'ufficio di Gran Maestro Aggiunto e prese, poco dopo, in mano le redini del Governo dell'Ordine. Egli aveva cominciato col dimostrare che avrebbe fatto per la Massoneria ciò che aveva fatto per l'opera di Mazzini e di Garibaldi e che indusse il Guerzoni a chiamarlo il banchiere della rivoluzione italiana. Infatti, chiestasi dal Gran Maestro Mazzoni la demolizione per morosità di parecchie Officine, il Gran Tesoriere, versando del suo alcune migliaia di lire nella cassa del Grande Oriente, conservò quelle Loggie alla propaganda massonica. Mancava nel cimitero di Campo Verano un sepolcreto per i Grandi Maestri dell'Ordine: Adriano Lemmi, con un colpo da Maestro, indusse il Sindaco di Roma a firmare un contratto, col quale il Comune vendeva al Grande Oriente, che non era come non è ente giuridico, il necessario terreno. Con una somma erogata dalla figlia del compianto Gran Maestro Mazzoni, con le offerte delle Loggie e del Governo dell'Ordine, il sepolcreto sorse nella parte superiore del cimitero e raccolse subito le ceneri del Gran Maestro Mazzoni e più tardi quelle di altri Grandi Dignitarî.

Al Gran Tesoriere era insopportabile la difficile, ingrata cura di esigere dalle Loggie le tasse di capitazione, principal contributo per il mantenimento dell'Amministrazione centrale dell'Ordine. Egli immaginò allora quella tassa di affrancamento, che in pochi anni doveva costituire il Tesoro intangibile che oggi è una delle forze più salde e più efficaci della nostra famiglia. Con la circolare n. 14 del 20 luglio 1880, il Grande Oriente invitava tutti i Fratelli ad affrancarsi dalla tassa di capitazione, o versando in una volta la somma di lire 100, od obbligandosi di versarla in 12 rate entro un anno, perchè, diceva la circolare, si formi il « Libro d'oro » dei Li-

beri Muratori Italiani che avranno concorso alla formazione del Capitale stabile della Massoneria Italiana.

Adriano Lemmi, se intendeva da un lato alla costituzione del capitale, volgeva dall'altro le sue più energiche sollecitudini a richiamare attivi nell'Ordine uomini insigni che da tempo si erano addormetnati: ricordiamo, fra gli altri, Aurelio Saffi, Giosuè Carducci, Francesco Crispi, Agostino Bertani, Nicola Fabrizi, Giuseppe Zanardelli, Giovanni Bovio, Quirico Filopanti, Giuseppe Ceneri, Oreste Regnoli, Luigi Orlando, Francesco Magni, Gaetano Tacconi, Giacomo Sani, Emilio Cipriani, Pietro Ripari: li raccoglieva nella Loggia « Propaganda Massonica », che il Gran Maestro Mazzoni aveva costituita appunto per tenere attivi e vincolati all'Ordine ed in corrispondenza diretta col Grande Oriente gli uomini che per la loro posizione sociale non avrebbero potuto iscriversi nelle Loggie ordinarie e frequentarne i lavori. La Massoneria italiana sentiva di essere governata da un'alta e pratica mente, da una mano vigorosissima: il Gran Maestro Petroni, affranto dalla età e dai patimenti — aveva consumato tutta la sua virilità nelle galere del Papa — dava il suo nome venerando: Adriano Lemmi che, quantunque avesse già più di 60 anni, conservava tutta la energia della gioventù, era l'anima del governo dell'Ordine.

Solenni manifestazioni a Milano.

Una grande festa fu celebrata nei primi di Novembre a Milano, per la inaugurazione del monumento dei martiri di Mentana. L'illustre Fratello Felice Giammarioli, si recò nella Capitale Lombarda, rappresentante del Grande Oriente e del Gran Maestro. In quella occasione, fu anche inaugurato, in via Ugo Foscolo, presso la Galleria Vittorio Emanuele, sotto la presidenza del Fratello Gaetano Pini, il Tempio delle Loggie milanesi « La Ragione » e la « Cisalpina ». Garibaldi, che si era recato espressamente a Milano, ricevette il 4 novembre

una Commissione massonica e, alle parole che gli furono rivolte in nome dell'Ordine dal Fratello Pini, rispose:

« Miei Fratelli: io sono commosso di ricevere questo atto di omaggio e di affetto per parte della Massoneria.

« Dovunque si tratta di una causa umanitaria, noi siamo certi di trovare l'antica nostra Massoneria, che è la base fondamentale di tutte le Associazioni veramente liberali.

« Ringrazio tutti i Fratelli e dite loro che io sono con essi col cuore, e mi vanto e vado superbo di avere sempre appartenuto e di appartenere alla Massoneria ».

L'ordine continuava ad espandersi ed arricchirsi di nuove Officine: fra le altre, il 3 aprile 1881 fu costruita la Loggia « Rienzi » di Roma, che doveva poi assurgere a tanta forza e tanta importanza fra le Officine sorelle della Comunione italiana.

Congresso massonico di Milano.

Si preparava un Congresso nazionale massonico, da tenersi in Milano nel settembre del 1881. Fra i temi era anche questo: « Dei mezzi e dei modi per giungere alla graduale unificazione dei Riti in Italia ».

Il 28 settembre, con un gran numero di Delegati di Loggie e di Corpi Superiori, il Gran Maestro Giuseppe Petroni inaugurava solennemente il Congresso. I temi furono dottamente trattati e conclusi secondo gli interessi e le aspirazioni dell'Ordine. Sul grave argomento della unificazione dei Riti, che dal 1861 fino ai tempi nostri preoccupò sempre i Massoni italiani, il Congresso espresse il voto che il Grande Oriente, d'accordo con le autorità supreme di tutti i Riti, preparasse ed attuasse l'unificazione dei Rituali e degli Statuti per tutte le Loggie. Fu invece respinta la proposta del relatore, che il Grande Oriente, sempre d'accordo con le supreme autorità rituali, preparasse il progetto di un rito unico, nel quale fossero rispettate le forme e le tradizioni universalmente accettate

e venisse consacrato il principio, che i gradi, pur mantenendo il carattere vitalizio, si conferissero, come gli uffici massonici, per mezzo delle elezioni.

Morte di Garibaldi.

Sedeva l'Assemblea Massonica deliberata nell'adunanza del Consiglio dell'Ordine del 26 febbraio 1882, quando giunse improvvisa la notizia della morte di Garibaldi. I rappresentanti delle Loggie italiane deliberavano che si pubblicasse subito in tutta l'Italia un manifesto a nome dell'Ordine: fu questo:

MASSONERIA ITALIANA.

« *All'Italia.*

« Spegnendosi la vita di un oscuro, ma onesto cittadino, gli amici ed i soldati sogliono dirigere conforti e rimpianti alla famiglia dell'estinto.

« Alla perdita di uno di quei grandi, che, con le virtù, il genio e le opere forti, hanno onorato l'Umanità, il compianto non si può manifestare che alla madre di tutti i cittadini — la Patria.

« La Massoneria Italiana si rivolge perciò all'Italia, e in nome della sua antica e nobile istituzione, che rispecchia il progresso illimitato del mondo civile, le dice che l'Eroe Redentore di gran parte del suolo italiano, il Grande Propugnatore della libertà di tutti i popoli, Colui che le ha rivendicato nella sua bella giovinezza, l'augusto nome di Santa Madre di Eroi,

GIUSEPPE GARIBALDI

vive nella riconoscente memoria dei popoli, vive nella verace immortalità della storia.

« La Nazione, che l'Eroe dei due mondi ha tanto cooperato a far libera e grande, gli erigerà un monumento degno di lui e di sè stessa.

« La Massoneria, che è un'istituzione mondiale, e che l'ebbe suo Gran Maestro *ad vitam*, gli erigirà un monumento ancor più grande, perchè concorreranno ad innalzarlo tutte le Nazioni, che professano l'unico culto ammesso dalla ragione umana, quello del Genio e della Virtù.

« Roma, 3 giugno 1882.

« *Per l'Assemblea delle Officine Massoniche*
« *della Comunione Italiana*
« Il Gran Maestro
« GIUSEPPE PETRONI ».

La *Rivista Massonica*, parlando di Giuseppe Garibaldi, scriveva :

« La Massoneria, che l'ha sempre avuto operoso lavoratore nelle sue mondiali Officine ed Apostolo fra le genti del suo Verbo sublime, non si preoccupa delle piccole gare dei partiti, che se ne contendono le spoglie ed il nome, per farsene bandiera.

« Essa lo piange come padre e come figliuolo. Essa lo invocherà come spirito, che la consigli e la conforti nei santi propositi dell'avvenire. E, come Lui, superiore a tutti i partiti e a tutte le piccole miserie dell'umano egoismo, gli ha decretato già quell'unico monumento grandioso, che possa rispondere agli effetti ed alle aspirazioni di quell'anima eccelsa.

« Fratelli!

« Quando la terra non avrà più lacrime, quando non verrà più cosparsa del sangue versato in empie fraticide battaglie, quando il lavoro, l'ingegno, la virtù saranno i soli fattori legittimi e veri del benessere umano, quando si innalzerà l'inno dei felici e dei concordi, senza che sia funestato da nessun gemito di oppresso o di servo, allora il monumento dell'Eroe sarà davvero compiuto.

« Lavoriamo tutti ad erigerlo ».

Assemblea del 1882.

Inaugurando l'Assemblea, il Gran Maestro Petroni, chiudeva il suo discorso con queste parole: « Faccio presto, per « non abusare del vostro tempo: il Grande Oriente vi rassegna « i suoi poteri ed attende il vostro giudizio. Io dal canto mio « vi domando due cose: giudizio severo sui fatti, e venia sulle « intenzioni che, vi giuro, furono sempre leali: un successore « che mi faccia dimenticare e faccia ricordare colui del quale, « in questo stesso triennio, abbiamo deplorato la perdita ».

L'Assemblea, dopo avere rinnovato i suoi voti per la convocazione di un Congresso Massonico Internazionale, per la unificazione dei Rituali e degli Statuti relativi alle Loggie, per studiare il modo migliore col quale la donna potesse partecipare al lavoro massonico, riconobbe non essere possibile la fondazione di Loggie operaie, ma bene il facilitare l'ammissione degli operai nelle Loggie: dopo aver tenuto una seduta funebre, la mattina del 3, in onore di Garibaldi, procedette alla nomina della Grande Maestranza, eleggendo, a grandissima maggioranza di voti, a Gran Maestro Giuseppe Petroni, a Gran Maestro Aggiunto Adriano Lemmi.

Il Coccapiellerismo.

Infieriva il Coccapiellerismo. Noi non vogliamo fermarci su questa piaga purulenta che ammorbò l'ambiente romano: la Massoneria fu bersaglio maggiore alle calunnie ed ai vituperi: alcuni, pochi per onor nostro, si spaventarono e si ecclissarono: la grande massa rimase ferma al suo posto, aspettando che quella tempesta di fango venisse a cessare. Mentre più fiera imperversava la guerra, che, non del tutto senza motivo, si ritenne incoraggiata per ragioni di parte nelle alte sfere del mondo politico, la Loggia « Rienzi », che in pochi anni era divenuta salda, inespugnabile rocca dei Massoni romani, volle dare prova della resistenza e della forza dell'Ordine e prese

l'iniziativa di un grande banchetto, che affermasse la vitalità e la gioconda salute della nostra compagine.

Alle 6 pom. del 28 gennaio 1883, le sale della sede Massonica in via della Valle rigurgitavano di Fratelli, fra i quali. Fabrizi, Mordini, Crispi, Bertani, Cipriani, Ceneri, Paternostro: mandarono adesioni entusiastiche: Giorgio Tamajo, Francesco Petronio, Francesco Magni, Giovanni Nicotera, Edoardo Pantano, Luigi Pinciani, Federico Seismit-Doda, Augusto Elia, Crescenzio Scarselli, Giovanni Severi, Gaetano Pini, Ettore Ferrari, Francesco Marolda-Petulli, Augusto Bruschettini, Augusto Lorenzini, Francesco Cucchi, Giovanni Debraganze, Ludovico Canini, Nino De Andreis, Raffaele Iovi, Tommaso Sisca, Francesco Müller, Luigi Orlando. Quasi tutte le Loggie Italiane trasmisero telegrammi o lettere di adesione.

Il banchetto era presieduto dal Potentissimo Gran Maestro dell'Ordine: alla sua destra sedevano gli illustri Fratelli Adriano Lemmi, Agostino Bertani, Francesco Crispi; alla sua sinistra, gli Illustri Fratelli Pirro Aporti, Nicola Fabrizi, Emilio Cipriani, Antonio Mordini.

Ai centri delle Colonne del Nord e del Sud sedevano gli illustri Fratelli Senatore Paolo Paternostro, e il Deputato Giuseppe Ceneri.

Parlarono applauditissimi il Gran Maestro, che portò, secondo le consuetudini della Massoneria, il brindisi al Capo dello Stato ed alla prosperità della Patria, il Venerabile della Loggia « Rienzi », avv. Raffaele Petroni, e gli illustri Fratelli Fabrizi, Bertani, Mordini, Crispi, Cipriani, Aporti, Ceneri e Paternostro.

Questi discorsi furono ricoperti da applausi fragorosi.

Si lessero le lettere ed i telegrammi di felicitazione e di augurio, mandati da quasi tutte le Loggie italiane: la cordialità più sincera regnò dal principio al termine del banchetto, e l'entusiasmo irruppe potentissimo da tutti i cuori, quando i Fratelli, stretti nella mistica catena dell'unione, riconfermarono la loro fede nei principi massonici, la concordia di tutta la Massoneria Italiana, e le aspirazioni della Famiglia mondiale di tutti i Liberi Muratori.

Enciclica " Humanum Genus ,,.

E succedeva la enciclica di Papa Pecci: « de Secta Massonum » pubblicata dall' *Osservatore Romano* il 22 aprile 1884, che cominciava con le parole: « Humanum genus » e che la *Rivista Massonica* chiamò « una delle apologie più belle e meno aspettate dell'Ordine ». Il Papa, fra le altre cose, diceva: Si ha da fare con un nemico astuto e fraudolento, che, blandendo popoli e monarchi, con lusinghiere promesse e con fine adulazioni, *entrambi* (sic) ingannò: insinuandosi sotto specie di amicizia nel cuore dei Principi, i Massoni mirano ad avere in essi complici ed aiuti potenti per opprimere il Cristianesimo, e, divenuti con tali arti baldanzosi e sicuri, acquistarono grande potenza nel governo degli Stati.

Il Grande Oriente, con sua circolare, denunziava subito a tutti i Centri Supremi della Massoneria Universale l'Enciclica Vaticana e la denunzia che essa faceva ai poteri politici contro i Massoni « segnalandoli al disprezzo ed agli odi feroci » delle classi meno evolute e concludeva: « Ricordate, o Egregi e Dilettissimi Fratelli, quante lagrime e quanto sangue in altri paesi, e proprio in questi ultimi anni, abbiano costato alcune imprudenti e poco cristiane insinuazioni contro la operosa ed innocente razza semitica; e pensate che non invano una parola, anche incosciente, è detta in così alto luogo, e che, se non si provveda in tempo al riparo, potremmo davvero rimpiangere la nostra indifferenza e quella noncuranza, che sarebbe legittima e sublime, se non potesse riuscire pericolosa e fatale.

« La Massoneria Italiana, giovane di anni, ma ardente di fede e di coraggio, sta alla vostra avanguardia. A voi però la parola d'ordine, per assegnarci il posto di battaglia, e per dirigerci con mosse sapienti, a quella vittoria, che non può mancare a chi combatte per la verità e per la giustizia ».

Giunsero molte risposte: la più fiera fu quella di Alberto Pike, Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei

33.·. per la giurisdizione degli Stati Uniti del Sud, inserita in esteso nella *Rivista Massonica* dell'ottobre e del novembre del 1884.

Morte di Federico Campanella.

Un grande lutto colpiva l'Ordine. Federico Campanella, il 9 dicembre 1884, moriva a Firenze. Grandi onoranze gli furono rese, tanto a Firenze che a Genova. Il Grande Oriente ordinò, non le solite sedute di lutto, ma speciali e solenni onoranze.

Assemblea del 1885.

Si preparava l'Assemblea Costituente del 1885: essa fu inaugurata la mattina del 16 gennaio con un discorso del Gran Maestro Giuseppe Petroni. Fu quindi letto il resoconto morale del Gran Segretario ed il consuntivo del Gran Tesoriere; sotto la direzione del F.·. Francesco Curzio, si imprende a discutere il progetto delle nuove costituzioni. Era fra i rappresentanti anche il F.·. Francesco Crispi che con un dotto discorso, seguito da una splendida conclusione dell'oratore, indusse l'assemblea a non accettare la proposta di qualche Fratello, intesa a scrutare la condotta dei Massoni anche nel mondo politico. L'Assemblea sedette per lunghe otto adunanze e da ultimo proclamò G. Petroni Gran Maestro emerito, Francesco Curzio Gran Maestro Aggiunto onorario, Gran Maestro effettivo Adriano Lemmi, Gran Maestro Aggiunto Pirro Aporti, Gran Segretario Luigi Castellazzo, ed elesse quindi il Consiglio dell'Ordine.

Prima che l'Assemblea si sciogliesse, il giorno di Lunedì 15 gennaio 1885, fu cremata la salma, già trasportata a Roma da Prato, del Gran Maestro Mazzoni: con questo atto fu inaugurato il tempio crematorio al Verano. Alle 4 pomeridiane del giorno stesso, presente il Gran Maestro emerito Fratello

G. Petroni ed il genero del Defunto, Fratello Nicola Guerrazzi, avvenne la traslazione delle ceneri dal crematorio alla tomba dei Grandi Dignitarî dell'Ordine a Campo Verano.

Assistevano tutti i delegati delle Loggie italiane, intervenuti all'Assemblea. L'urna, deposta sopra apposita bara, fu trasportata dal Gran Maestro Adriano Lemmi, dai due Grandi Maestri onorarii Pirro Aporti, e Gaetano Pini, e dal Potentissimo Fratello Tommaso Sisca, Gran Segretario del Supremo Consiglio dei 33.'.

Prima che l'urna fosse deposta nel sepolcro, il Gran Maestro emerito Giuseppe Petroni dette piangendo l'ultimo addio al gloriosissimo ed indimenticabile suo predecessore; quindi, parlò altamente il Fratello Gaetano Pini, oratore dell'Assemblea.

La sera del giorno stesso, l'Assemblea procedè alla istallazione del Gran Maestro. Il Fratello Curzio, consegnando al Gran Maestro eletto Adriano Lemmi il primo maglietto della Massoneria italiana, pronunziò con gran solennità, le seguenti parole:

« *Illustre Fratello Adriano Lemmi,*

« Vi consegno, in nome della Massoneria Italiana, il maglietto. Reggetelo con amore e con sapienza. Possano i vostri fermi propositi fare della grande Famiglia Massonica italiana, più di quello che non fu, più di quello che non è, uno specchio di virtù, per la Società che oggidì sempre più si sprofonda nel fango, e valgano a renderla accetta anche a coloro che, non conoscendola, la vilipendono. La Massoneria Italiana vi ha onorato del suo suffragio, perchè sa di trovar in voi uno strenuo campione di quelli alti principî che tanto onorano l'umanità. Scolpitelo nella mente e mantenete le promesse ».

Il Potentissimo Gran Maestro, ricevuto il maglietto, con voce ferma e convinta risponde: « Giuro di mantenere la Costituzione come voi l'avete stabilita. La Massoneria italiana non deve essere più povera; essa è chiamata ad esercitare la sua

benefica influenza sui destini del paese: vi prometto di restituirvela forte e potente come quella delle altre nazioni del mondo ».

Il nuovo Gran Maestro trasmetteva subito alle Loggie una circolare, eccitandole ad esser severissime nelle ammissioni ed a respingere dai Templi massonici tutti coloro che non avessero potuto portarvi onestà di vita, coscienza libera di pregiudizii, forza di carattere, importanza di posizione sociale. E ritornava sulla necessità imprescindibile di costituire il capitale stabile dell'Ordine ed annunziava che non avrebbe permesso l'iniziazione di chiunque si negasse a portarvi il proprio concorso: e scriveva: « Intendano i Venerabili l'importanza del fatto, e cooperino con me a questo gran lavoro, il cui annunzio, come già suscitò tanto entusiasmo nell'Assemblea, crescerà di gran lunga il rispetto del mondo profano per una Istituzione, che non solo non va mendicando i proseliti, ma si rende ogni giorno più inaccessibile a chi non rappresenti una forza reale ».

Monumento a Giordano Bruno.

Si riprendeva la sottoscrizione per l'erezione di un monumento a Bruno in Campo di Fiori. Il 1° marzo 1885, un nuovo Comitato universitario lanciava le sue circolari in tutte le parti del mondo. Fra gli Italiani, componenti il Comitato d'onore, erano i Fratelli: Adriano Lemmi, Agostino Bertani, Giovanni Bovio, Giosuè Carducci, Ettore Ferrari, Terenzio Mamiani, Giovanni Nicotera, Giuseppe Petroni, Luigi Pianciani, Aurelio Saffi, Giuseppe Zanardelli. Questo Comitato continuava l'opera già iniziata dagli studenti dell'Università Romana nel 1876 per iniziativa del Fratello Alfredo Comandini, che aveva discusso per primo l'idea di un monumento a Giordano Bruno nella Loggia « Universo » di Roma. Quel Comitato aveva già raccolto L. 8500, ponendole a deposito frut-

tifero nella Banca Popolare di Cesena. L'illustre scultore e Fratello Ettore Ferrari aveva offerto gratuitamente l'opera sua per l'esecuzione del monumento. Adriano Lemmi aveva promesso, e non era uomo di dimenticarsene, che a tempo opportuno, raccolta la somma indispensabile, tutta la forza sua e dell'Ordine sarebbe impegnata per ottenere che il monumento a Bruno sorgesse là dove *il rogo arse,* in Campo di Fiori.

L'elezione di Adriano Lemmi alla suprema carica di Gran Maestro fu accolta da tutti i Fratelli con sincero entusiasmo: lo prova la seguente lettera:

« Mio caro Adriano,

« E' la prima volta che comunico teco, dopo la tua nomina a Gran Maestro della Massoneria Italiana, e mi è grato esprimerti ciò che aveva nel cuore fin da quando n'ebbi notizia: la mia grande e sincera compiacenza, cioè, per un voto che non poteva esser dato a più degno interprete e reggitore della Fratellanza Massonica e che tornerà a vantaggio ed onore della medesima nella via dei suoi veri uffici verso la Patria e l'Umanità. Accogli, mio caro Adriano, questo fraterno segno della stima e dello affetto che io ti porto.

« Ama il tuo aff.mo amico

« AURELIO SAFFI ».

Adriano Lemmi intendeva con ogni energia a costituire l'Ordine vigoroso e compatto. Nella sua circolare del 28 marzo, scriveva: « I diversi riti riconosciuti a norma delle antichissime leggi e tradizioni della nostra Arte Reale ammessi e professati nel nostro Sodalizio, possono, come prima e più che prima, di dichiararsi autonomi ed indipendenti nelle loro speciali funzioni dogmatiche, liturgiche e rituali, e, con lieti auspici di concordia e di forza, rimangano compresi e collegati per tutto ciò che concerne la parte governamentale, economica ed amministrativa, nel seno del Grande Oriente d'Italia.

« Il supremo Consiglio dei 33.·. del Rito Scozzese antico ed accettato, per la giurisdizione italiana, già costituito in Torino, quindi trasportato in Firenze e finalmente istallatosi in questa Roma, quando abbattuto il potere teocratico, l'aspirazione e l'energica iniziativa dei Massoni italiani ebbero rivendicato alla patria la sua unità e la sua Capitale, funziona nella pienezza della sua libertà ed esercita la sua autorità incontestabile ed incontestata, dentro l'orbita delle nostre leggi unitarie, nelle Loggie che professano il Rito Scozzese, e governa sovranamente le Camere di perfezione, i Capitoli e gli altri consessi del Rito. La Gran Loggia del Rito Simbolico dirige anche essa le sue Loggie ed Officine regionali ed il Supremo Consiglio del Rito di Memfi gode del pari la sua piena e rituale indipendenza.

« Il Grande Oriente comprende ed abbraccia questi Supremi Corpi Massonici ed è vincolo che tutti li unisce nella comune operosità pel trionfo dei principî della nostra Istituzione. Esso mantiene, come ha sempre mantenuto, i suoi rapporti di amicizia e di fratellanza con le vare famiglie mondiali ».

La tassa di affrancamento.

Il pensiero del Gran Maestro era principalmente tormentato dall'idea e dalla volontà di costituire il patrimonio massonico. La *Rivista* scriveva : « Ci sono dei Venerabili, e potremmo citarne molti più di quanti altri non creda, i quali fanno miracoli di operosità per secondare questo generoso e patrio intendimento del Gran Maestro dell'Ordine. Ad essi non reca più nessuna preoccupazione di dire ai profani che domandano la luce, che le condizioni richieste oggi per essere ammessi nella Massoneria sono assai più gravi, dal lato economico, di quelle di prima. E queste sole parole hanno l'effetto di allontanare la gente da poco e di invogliare sempre più la gente seria e convinta, la quale, facendosi un concetto sempre

più alto della rispettabilità della Istituzione, più fortemente desidera di esservi ricevuta.

« Così la cosa va meravigliosamente. Erano grandi le difficoltà inerenti al progetto, perchè bisognava spostare una vecchia ed inveterata abitudine, erano anche più gravi quelle che presentava la fiacchezza e la dubitanza di alcuni Fratelli, che in questo progetto del Capitale stabile vedevano sì, un tentativo generoso, ma tremavano di applicarlo, per paura d'un completo sfacelo. Ma invece è dimostrato dai fatti che chi ha voluto, ha vinto l'uno e l'altro genere di difficoltà, e nell'applicazione di questo metodo, specialmente nelle nuove ammissioni ha trovato un nuovo cemento di disciplina, una nuova fonte di dignità e rispettabilità, un nuovo e saldo vincolo di entusiasmo per opere forti e virili. La cosa va, e noi siamo convinti che fra poco tempo anche i più dubitanti saranno travolti nel moto di quell'idea rigeneratrice, perchè le iniziative audaci, ma buone e possibili, finiscono col trascinare ogni più ribelle volontà.

« Le ultime circolari del Gran Maestro hanno prodotto in tutte le Loggie una profondissima impressione : i Fratelli hanno compreso che la Direzione dell'Ordine è ora davvero affidata a mani vigorosissime e che la coscienza di volere il bene della Istituzione dà al Gran Maestro tanta forza morale, che non è possibile resistere all'impulso della sua propaganda, alle sue preghiere, alle sue esortazioni ».

Il lavoro di corrispondenza e di propaganda, imposto alla Grande Segreteria, assumeva proporzioni e difficoltà veramente straordinarie. Dinanzi a tutte le Loggie, che chiedevano il permesso di ammettere nell'Ordine nuovi Fratelli, bisognava sostenere la tesi rigida del Gran Maestro, che non intendeva di dare il suo *nulla osta*, se non a coloro che avessero versato la somma di L. 100, per affrancarsi in perpetuo dalle tasse annuali. Le Costituzioni tacevano, quindi la legge non poteva invocarsi : occorreva un ragionamento che il Gran Maestro, nella sua lucida e pratica mente, formulava semplicemente così : Chi chiede di essere iniziato Massone deve versare la

somma di L. 100 nel Tesoro dell'Ordine: se egli non può, non ha una delle condizioni per essere ricevuto, perchè la legge stabilisce che l'iniziando deve avere i mezzi indispensabili a sostenere i pesi inerenti alla qualità di Massone: se può e non vuole, è indegno di essere ammesso, perchè non può negare alla Istituzione un piccolo sacrificio economico colui che, entrandovi, giura di darle, occorrendo, anche la vita. E questo ragionamento finì col vincere qualsiasi resistenza; d'altronde, il Grande Maestro non si piegava: i Fratelli, in fondo, sentivano che la sua inflessibilità era determinata dal convincimento profondo, che, senza un forte capitale, la Massoneria Italiana ormai non poteva nè operare, nè esistere.

Cospirazioni clericali ed elezioni politiche.

Ed esistere ed operare era più che mai necessario. Il Vaticano rinvigoriva le sue cospirazioni contro la Patria italiana, contro le sue leggi, contro lo svolgimento della sua vita civile: il Gran Maestro eccitava le Loggie a tener testa a questo risvegliarsi minaccioso dell'audacia dei clericali e, nel tempo stesso, inviava al Presidente del Consiglio dei Ministri la seguente dichiarazione:

« In nome dei Liberi Muratori Italiani, chieggo al Governo, che intorno ai gravi indizî di cospirazione clericale contro la patria, denunziati da quasi tutta la stampa, sia fatta senza indugio piena luce e intera giustizia.

« Intanto, dichiaro che le Loggie Massoniche non cesseranno dal mantenere viva e vigilantissima la coscienza pubblica contro le macchinazioni del Vaticano.

« Roma, li 17 febbraio 1886.

« *Il Gran Maestro*
« Adriano Lemmi ».

Indette le elezioni generali politiche nel 1886, il Gran Maestro, con circolare del 28 aprile, dava alle Loggie le seguenti istruzioni:

« Se le antiche dottrine e tradizioni dell'Ordine vietarono ai Liberi Muratori di gittarsi in mezzo alle gare dei partiti politici, esse però non li vollero inerti, ed in ogni occasione, nella quale al disopra dei meschini e partigiani interessi, si agitassero questioni vitali per la patria, i Massoni si schierarono sempre all'avanguardia, e con le parole e con l'opera procurarono il maggior bene al loro paese.

« Invitandovi dunque a prender parte all'elezioni politiche, io seguo, oltrechè il mio personale convincimento, i principî fondamentali dell'Istituzione e gli esempi dei miei illustri predecessori.

« Considerato il carattere della Massoneria, è però indispensabile che i Fratelli si tengano in campo sempre elevato e sereno, e nella scelta dei candidati non si lascino guidare dalla passione di parte, ma dal più alto e dal più puro sentimento di amor di Patria.

« Come istituzione intesa a rafforzare i caratteri, a promuovere le virtù private e civili, a coltivare ed onorare gli ingegni, ad accrescere il patrimonio delle pubbliche libertà, a studiare e risolvere le questioni che concernono il consorzio civile, a diffondere la scienza, ed a combattere senza tregua il clericalismo — unico partito per cui l'odio sia santo — la Massoneria deve osteggiare tutti coloro che non dettero o non diano prova di indipendenza, di virtuoso disinteresse, di amore alla libertà, di elevato intelletto, di sollecitudine per il benessere delle classi lavoratrici, di costante desiderio che l'istruzione e l'educazione del popolo sia maggiormente diffusa, di tenace e dichiarata volontà di liberare il Paese dai lacci che ognora lo avvincono al Papato, che ogni giorno tenta riprendere animo e più audacemente cospira ».

Dei riti Simbolico e Scozzese.

Il Rito Simbolico, nei primi giorni dell'aprile, si raccolse in Assemblea straordinaria a Firenze; vi erano rappresentate 17 Officine. Occorreva eliminare alcune questioni interne, che

più specialmente si erano accentuate ed inacerbite tra i Fratelli Gaetano Pini e Giuseppe Mussi, il quale, nella precedente Assemblea, era stato eletto Presidente della Gran Loggia: queste divergenze furono, per l'energico intervento del Gran Maestro, composte più tardi a Milano. L'Assemblea chiamò il Fratello Gaetano Pini alla presidenza della Gran Loggia ed espresse il voto che il Gran Maestro convocasse, in termine non lontano, un'Assemblea Generale straordinaria, perchè fosse sancita dalle Costituzioni la obbligatorietà della tassa di affrancamento e si presentasse e discutesse il progetto relativo alla unificazione dei Riti.

Il Supremo Consiglio dei 33.'., nelle adunanze del 13 e 14 giugno, discuteva e con voti unanimi accettava il progetto del Regolamento Generale delle Camere Superiori del Rito, preparato da una Commissione, della quale il Fratello Ulisse Bacci fu relatore. Questo lavoro preludeva al felice compimento dell'opera, alla quale attendeva, con la sua abituale alacrità, il Gran Maestro dell'Ordine, la definitiva riunione dei due Supremi Consigli di Torino e di Roma. La *Rivista Massonica* scriveva in proposito:

« Si sente come qualche cosa nell'aria, uno spirito che si agita per eliminare dalla famiglia Massonica Italiana ogni residuo di divisione.

« Questo spirito operò sempre fra noi dei veri prodigi; al suo benefico influsso si dovette se dal 1861 al 1864 le varie Loggie costituite più qua e più là nella nostra penisola, poterono finalmente formare il primo Grande Oriente Italiano, se nel 1867 potè effettuarsi la fusione nel Grande Oriente d'Italia del Gran Consiglio del Rito simbolico che funzionava a Milano e che era presieduto e diretto da Ausonio Franchi; se nel 1872, nella prima costituente massonica di Roma, tutte le Loggie d'Italia, che dipendevano dall'antico Supremo Consiglio di Palermo, dal Concistoro di Bari e dal centro di Napoli, si riunirono e dettero alla Famiglia massonica italiana un carattere, assolutamente indispensabile, di Massoneria nazionale; se, finalmente, nel 1875, auspice il Generale Garibaldi, si get-

tarono le basi di un concordato, inteso a riunire i due Supremi Consigli di Torino e di Roma.

« Quel medesimo spirito di concordia fraterna comincia ad agitarsi di nuovo, perchè il concordato del 1875, o qualche cosa che lo assomigli ed intenda al medesimo scopo, possa mettere il suggello all'autorità massonica nel centro del paese. Quello di cui intanto siamo certi è che non esistono gravi difficoltà, che il desiderio di una fusione è inteso nella grande maggioranza dei Fratelli che compongono l'uno e l'altro dei Supremi Consigli, che qualora qualche ostacolo dovesse pure affacciarsi dall'una o dall'altra, la buona volontà potrà sempre allontanarlo; e che finalmente questo fatto auspicatissimo non è nel solo desiderio dei Massoni italiani, ma di tutte le Potenze massoniche estere, che lo considerano come una condizione quasi indispensabile perchè la Massoneria Italiana — avanguardia dell'esercito universale contro il Papato — possa compiere più liberamente e più efficacemente la propria missione. Il tema delicatissimo e l'indole ed i rapporti del nostro periodico non ci permettono altre parole; terminiamo esprimendo l'augurio che i voti già manifestati da alcune Loggie, possano avere, colla massima sollecitudine, il loro più completo adempimento».

Unione fra i due Supremi Consigli di Torino e di Roma.

L'attitudine energica del Gran Maestro dava da pensare anche al Papa. Il *Secolo* di Milano, come si legge nella *Rivista Massonica* del 31 dicembre, pubblicava:

« L'altro giorno, dopo la predica del padre Lorenzo di Loreto, il Papa riunì in un circolo privato i cardinali, i prelati, i dignitari e varî monsignori, che ottennero l'onore di intervenire alla prima comunione dell'Avvento, e pronunciò, in forma privata, una breve e famigliare allocuzione.

« Tema principale furono le vessazioni imposte al capo della Chiesa; poi vennero i comizi, le dimostrazioni e le commemo-

razioni anticlericali, che il Papa disse *favorite di sottomano* dal Governo.

« Aggiunse il papa che, dopo il Governo, chi promuove la guerra più furibonda contro il papato, è la *setta massonica,* i cui destini *stanno in mano ad un vecchio esperto, calmo ed oculato cospiratore,* Adriano Lemmi, oltremodo temibile e potente, *perchè provveduto di mezzi e perseverante nell'azione.*

« Le parole in corsivo furono testuali.

« Indi esortò i presenti a serrare le file, onde trovar modo di far rimangiar a Corte l'avventata (?) affermazione di « Roma intangibile », servendosi della preghiera, della confessione, della propaganda, come pure delle dimostrazioni pacifiche, ad esempio, le luminarie per l'Immacolata.

« Concludeva il Papa dirigendo un'apostrofe al Re, che, secondo lui, avrebbe altro da fare per mantenere la tradizione religiosa dei suoi antenati, e finalmente, dopo un'allusione ai *placidi tramonti* intraveduti da Alberto Mario, impartiva la solita benedizione ».

In quegli stessi giorni, Adriano Lemmi viaggiava da Roma a Torino, per concludere col vecchio amico Riboli la riunione dei due Supremi Consigli: il suo segretario Ulisse Bacci lo accompagnava. Le basi dell'accordo si erano già in massima stabilite a Roma in intimi colloqui fra il Gran Maestro, il Fratello Bacci e i Fratelli Giorgio Tamajo e Giovanni Cecconi, amico del Riboli ed altissimo dignitario del Supremo Consiglio della valle del Po. Egli era già a Torino quando vi giunse il Gran Maestro Adriano Lemmi, e molto efficacemente si adoperò per la conclusione del concordato. Le trattative furono brevi; la fusione fra i due Supremi Consigli fu stabilita, e il Gran Maestro ne dava il felice annunzio col seguente telegramma al Fratello Pirro Aporti a Milano, smentendo contemporaneamente le asserzioni del Papa:

« Fratelli carissimi, vi annunzio la buona novella: il gran fatto è finalmente compiuto e l'unità della Massoneria Italiana è completa. Perseveriamo impavidi nei nostri lavori, man-

tenendo alta, temuta, la nostra bandiera di istituzione eminentemente umanitaria. Ispirati alla tolleranza ed alla indulgenza — virtù dimenticate di Cristo — noi rispettiamo tutte le religioni: mente chi lo nega: combattiamo, dovunque, comunque si chiamino, i nemici della libertà e della patria ».

Subito dopo, il 27 gennaio 1887, si riunivano a Firenze, nel Palazzo del Gran Maestro i Delegati dei due Supremi Consigli di Torino e di Roma, per procedere alla unione definitiva. Li presiedette l'Illustre Fratello Saffi: i lavori procedettero col massimo ordine e con la massima cordialità. Fu eletto Sovrano Gran Commendatore il Gran Maestro Adriano Lemmi; ma egli non volle accettare: desiderava che i due Sovrani Grandi Commendatori conservassero *ad vitam* il loro titolo e la loro autorità ed egli, che tenne sempre più alla sostanza che all'apparenza, ottenne dai due venerandi Fratelli la seguente delegazione, firmata in Roma il 10 febbraio 1887:

DELEGAZIONE

« Noi Sovrani Grandi Commendatori del Supremo Consiglio dei 33.·. per la giurisdizione italiana, ora felicemente riunito in un Corpo solo e sedente in Roma, capitale della Nazione: prendendo atto del voto dei nostri legittimi Rappresentanti nel Congresso del 27 gennaio in Firenze, riconosciamo il Potentissimo Fratello Gran Maestro Adriano Lemmi 33.·. come nostro Delegato Sovrano Gran Commendatore, e, per lo spazio di nove anni, gli confermiamo ampia ed illimitata autorità di rappresentarci e di governare la Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato in Italia e nelle Colonie Italiane ».

Assemblea Costituente del 1887.

Il Gran Maestro convocava, per il 19 maggio, in Roma la Assemblea Generale Costituente.

Intanto, provvedeva ad una nuova e più decorosa sede per il Governo dell'Ordine, e ne trasportava i penati, dalla mo-

desta casuccia di via Campo Marzio, nelle sale del Palazzo Poli, dove si erigeva, ampio e bellissimo, il Tempio delle Loggie romane, e si arredavano le sale del Grande Oriente e gli uffici della Grande Segreteria.

La Gran Loggia Simbolica convocava in Assemblea Generale pel 18 maggio in Roma tutte le Officine del Rito, perchè si accordassero sui più gravi argomenti da discutersi nella Costituente. Questa fu inaugurata il 19 maggio alle 11 antimeridiane con le seguenti parole del Gran Maestro:

« La promessa, che io vi feci assumendo la suprema dire-
« zione del Sodalizio, è compiuta: l'Ordine nostro anco in Ita-
« lia è altamente rispettabile e rispettato: il Tesoro dell'Ordi-
« ne comincia a rispondere ai bisogni ed alla serietà di una
« forte e vasta Istituzione. L'unità delle forze massoniche è
« intieramente compiuta: non v'è più nè un solo ribelle, nè un
« solo dissidente in tutta la Comunione Italiana.

« Voi siete ora chiamati a sancire quelle Costituzioni che
« debbono assicurare i benefici morali e materiali ottenuti da
« me e dal vostro Governo, affinchè innanzi al mondo profano
« più luminosamente e più efficacemente si manifesti la potenza
« dell'Ordine ».

Dopo ciò, furono comunicate lettere degli Illustri Fratelli Riboli, Ceneri, Saffi.

Aurelio Saffi scriveva così:

« Vorrei essere con voi di persona; involontarie cagioni non me lo consentono: sono con voi col cuore e coi voti.

« Possa la vostra Assemblea esser forte di accordi sempre più saldi fra le file della Massoneria Italiana, e questa elevarsi vieppiù sempre alla vera coscienza dei suoi uffici, dinanzi alla Patria ed all'Umanità, spogliandosi di ogni prevenzione di parziali concetti ed interessi, per accogliere tutte le forze a prò del gran fine comune.

« E il fine, che dovrebbe stare in cima ad ogni nostro pensiero ed esser guida alle opere nostre, parmi questo: proteggere con assidua cura le conquiste della civiltà, nel campo

della scienza, della coscienza e degli istituti politici e sociali, contro l'oscurantismo e la reazione che le minacciano; promuovere con tutti i mezzi civili più atti ad influire sulla pubblica opinione e sui poteri dello Stato, lo svolgimento ed il progresso; e, sopratutto, imprimere all'educazione nazionale, oggi negletta e pervertita da sinistri influssi, uno spirito ed un indirizzo più conforme a quegli ideali di moralità e di ragione, da cui prende anima e vita di costumi la dignità della persona umana, e a quei principii di universale giustizia fra le genti, in nome dei quali l'Italia risorse a vita di Nazione, assumendo virtualmente il mandato di ministro di equità e di concordia civile e politica, fra i popoli europei.

« E alla Massoneria Italiana, o Fratelli, incombe più specialmente questa missione educatrice, perchè qui nel cuore della Patria nostra è il centro di quella tradizione teocratica, che, nata in tempi di barbarie e nell'infanzia delle nazioni, è oggi incompatibile con l'intelletto universale dell'età nuova e colla cultura civile della società; e, nondimeno, tenta, per così dire, di sopravvivere a sè stessa e soprapporsi colla sua vieta forma alla vita reale e vera, che è frutto delle lotte dei secoli per la causa dell'umano progresso.

« All'universalità del terrore teocratico importa, carissimi Fratelli, contrapporre per vincolo, come ben pensa uno dei nostri migliori, l'universalità del pensiero civile; ed un'illuminata, forte, morale educazione è il mezzo più efficace per riuscire a durevoli effetti nella grande opera.

« Nè io saprei con qual voto migliore di questo accompagnarvi il mio fraterno saluto, che, cioè, la Massoneria si accinga, con tutte le sue forze unite in armonia di pensiero e d'azione, ad un'arringo, che risponde ad un supremo bisogno dell'epoca e che ottimamente si conforma ad un tempo alla natura dell'Istituto Massonico nei suoi più elevati intendimenti.

« Abbiatemi coi sensi della più alta osservanza

« Vostro Dev.mo F.˙.

« A. Saffi ».

L'Assemblea, dopo un elevato discorso del Fratello Giovanni Bovio sul mandato morale e civile della Massoneria, discusse ampiamente ed approvò il progetto delle nuove Costituzioni. In esso non appariva più il Rito Menfitico, e non si ammettevano per la Comunione Italiana che i due sistemi Scozzese e Simbolico.

L'Assemblea doveva procedere a questo punto all'elezione del Gran Maestro, del Gran Maestro Aggiunto e del Gran Segretario.

Gli Illustri Fratelli Adriano Lemmi, Pirro Aporti e Luigi Castellazzo cuoprirono il Tempio: la presidenza fu assunta dal Fratello Giovanni Bovio, che, mentre tratteggiava, con una eloquenza indimenticabile, i meriti altissimi civili e massonici dei Fratelli che il pensiero unanime dei Massoni Italiani voleva nuovamente onorati e gravati dell'alta responsabilità di governare e di dirigere tutte le Loggie Italiane, vide l'Assemblea sorgere unanime in piedi, acclamando freneticamente.

Il Fratello Bovio, con voce alta e commossa, dichiarò compiuta la votazione nella forma più solenne che potesse essere immaginata; scese dal seggio ed introdusse gli eletti sotto la volta scintillante d'acciaio e a maglietti battenti, mentre i Fratelli, stipati sulle colonne, erompevano in grida ed applausi. Gli eletti si abbracciarono piangendo, e tutti piangevano; una profonda commozione si era impadronita dell'animo dei Fratelli innanzi a quel gruppo di vecchi amici e di vecchi Massoni, che, confondendo i loro voti, le loro speranze, le loro lacrime, pareva trovassero il più grande, il più intenso conforto alle lotte, alle fatiche ed agli spasimi per lungo tempo sofferti in beneficio della patria e della Massoneria. Chiunque abbia assistito a quella scena solenne e commovente, non potrà mai dimenticarla.

Il Gran Maestro giurò allora per sè, pel Grande Maestro Aggiunto e pel Gran Segretario, di mantenere inviolata la Costituzione del Grande Oriente d'Italia.

L'Assemblea, eletti i trentacinque consiglieri dell'Ordine, che, misti ai Delegati del Supremo Consiglio 33.˙. e della Gran Loggia del Rito simbolico, ai Grandi Maestri Emeriti ed Onorari, al Gran Maestro Aggiunto, al Gran Segretario ed ai capi Supremi dei Riti, avrebbero composto il Grande Oriente d'Italia, si chiuse con le solite formalità.

Annunziando i resultati della Costituente, il Gran Maestro Adriano Lemmi chiudeva così la sua circolare del 15 giugno 1887 :

« Fratelli! Applicate severamente le nostre Leggi e le no-
« stre antiche e sapienti discipline : migliorate e fortificate le
« Loggie, affinchè esse possano efficacemente concorrere alla
« realizzazione dei nostri comuni intendimenti. Io vi ripeto
« quello che già vi scrissi, assumendo per la prima volta la su-
« prema direzione del nostro sodalizio in Italia ; tutti mi do-
« vete il vostro concorso, lo chiedo con insistenza e con fede :
« io ho mantenuto e manterrò le mie promesse, ed ho la con-
« vinzione profonda che la Massoneria Italiana, per serietà
« di intendimenti e di opere, per fermezza e concordia di azio-
« ne, in poco volgere di tempo, emulerà degnamente le più
« antiche, più autorevoli e più forti Famiglie Massoniche del
« mondo civile ».

Monumento a Giordano Bruno.

Bisognava affrettare la erezione del monumento a Giordano Bruno, che pareva trovasse e trovava ostacoli insormontabili. La Costituente aveva dato incarico al Gran Maestro di provvedere perchè quegli ostacoli, ad ogni costo, fossero eliminati. E il Gran Maestro, il 12 agosto 1887, scriveva alle Loggie così :

« *Egregi e cari Fratelli*,

« Dai documenti che vi comunico, apprenderete come io abbia adempiuto l'incarico affidatomi dai vostri delegati nel-

l'ultima Costituente, di provvedere, per quanto mi fosse stato possibile, a rimuovere gli ostacoli che si frapponevano all'erezione di un monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori.

« Roma, li 11 agosto 1887.

« *Ai componenti il Comitato per l'erezione di un monumento a Giordano Bruno in Campo di Fiori,*
Roma.

« *Illustrissimi Signori,*

« Mi pregio di dar comunicazione alle SS. LL. Illustrissime delle seguenti lettere, relative all'erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo di Fiori.

« *A S. E. il Comm. F. Crispi,*
Ministro dell'Interno,
Roma.

« *Eccellenza,*

« Mi rivolgo a Vostra Eccellenza, in nome e per incarico del Comitato pel Monumento a Giordano Bruno.

« Sappia Vostra Eccellenza che il Municipio di Roma, cui fin dal luglio 1886 fu chiesta l'area indispensabile in Campo dei Fiori, ha reiteratamente dichiarato che avrebbe aderito all'istanza, qualora l'autorità politica dello Stato non avesse avuto, per sua parte, nulla in contrario. Ieri l'onorevole Guiccioli, in nome del Sindaco, ripeteva la medesima frase, aggiungendo che avrebbe interrogato il Governo.

« Poichè la domanda giace così irresoluta negli Uffici Capitolini, io prego l'Eccellenza Vostra di prevenire il sig. Sindaco, il Duca Don Leopoldo Torlonia, dichiarandogli le intenzioni del Ministero: così il Comitato potrà facilmente ottenere una risposta concreta e prendere, in seguito a quella, gli opportuni provvedimenti.

« Io sono convinto che l'Eccellenza Vostra — avendo insieme a S. Eccellenza il Ministro Zanardelli, firmato la do-

manda dell'area in Campo di Fiori — si compiacerà di accogliere favorevolmente le preghiere del Comitato, perchè il monumento a Giordano Bruno si innalzi nel luogo in cui unicamente può sorgere, cioè là ove il filosofo ed il martire, per la sua dottrina e la sua fede, spirò eroicamente sul rogo.

« Il Governo Italiano certo non lascerà sfuggirsi l'occasione che gli si offre opportunissima di unirsi, per quanto gli spetta, ad un fatto, che sarà per noi una grande riparazione, un grande ammonimento per gli altri, e che, in nome dell'Italia risorta ed in Roma intangibile, consacrerà l'alto ed umano principio della libertà di pensiero.

« Dell'Eccellenza Vostra

« *Roma 1° luglio 1887.*

« *Devotissimo*

« ADRIANO LEMMI ».

« *Roma, 10 agosto 1887.*

« Illustrissimo Signore Adriano Lemmi,

Roma.

« Il desiderio, che la Signoria Vostra, a nome del Comitato del Monumento a Giordano Bruno, mi esprime, fu già da me prevenuto, imperciocchè, in un colloquio che ebbi col sig. Sindaco di Roma, ho dichiarato a questi le intenzioni del Governo, che cioè non si solleverebbe da parte nostra alcun ostacolo alla erezione ed alla dedicazione in Campo di Fiori del monumento al Bruno, qualora il Municipio avesse accordato, come pareva fosse disposto ad accordare, la necessaria area.

« Piaccia alla S. V. di far conoscere ciò agli egregi Signori del Comitato ed accolga una cordiale stretta di mano.

« F. CRISPI ».

« Spetta ora al Comitato designare col sig. Sindaco la necessaria area in Campo di Fiori, disporre per la fusione in

bronzo della statua, già modellata dall'illustre Ferrari, e il Monumento al Gran Nolano sarà collocato.

« Delle SS. LL. Illustrissime

« *Devotissimo*

« ADRIANO LEMMI ».

« Al momento opportuno, indicherò a tutte le Loggie qual parte la Massoneria Italiana possa e debba prendere all'inaugurazione del monumento al Gran Filosofo e Martire Nolano, affinchè quel fatto sia in Roma ed innanzi al Papato una solenne affermazione del Libero Pensiero ».

Il movimento Bruniano si accentuava. Al Comitato, che nel febbbraio del 1888 celebrava il 280° anniversario del martirio, scrivevano così i Fratelli Bovio e Carducci.

Giovanni Bovio scriveva:

« Questo movimento italiano per Bruno esprime rimanere a noi stessi ed all'Europa la parte più viva e più sincera dell'anima nazionale, desiderosa di mostrarsi pari alla sua gloriosa tradizione laica e superiore agli equivoci ed alle fazioni di questi ultimi anni oscuri ».

Giosuè Carducci diceva:

« La Commemorazione di Giordano Bruno, fatta in Roma con la presidenza di uomo illustre nella scienza Europea e dall'eloquenza di un uomo insigne nella libera filosofia, sarà memorabile.

« Degna di Roma e dell'Italia antica e della nuova è la statua, che Ettore Ferrari, romano, ha condotto con mirabile divinazione, rivendicazione, esecuzione dell'idea, del sacrifizio, al monumento.

« Il Comitato non mancherà al dover suo. La statua ha da sorgere nel luogo suo e presto, altrimenti Roma non è italiana, e in Castelfidardo, in Mentana, a Porta Pia, il sangue italiano fu sparso non so perchè e per chi ».

Morte di G. Petroni e di Federico III di Prussia.

Mentre si celebravano a Terni solenni onoranze funebri al defunto Gran Maestro Giuseppe Petroni, spentosi il 9 giugno, e se ne ricordavano, innanzi ad un popolo immenso accorso a salutare la salma partente per Roma, dagli oratori del Grande Oriente Ulisse Bacci e Luigi Pianciani, le virtù del carattere e i lunghi patimenti sofferti nelle galere del Papa, giungeva l'annunzio della morte dell'Imperatore Federico III, protettore delle Grandi Loggie Germaniche. Nella lettera di condoglianza, mandata dal Gran Maestro Adriano Lemmi alla Gran Loggia Nazionale della Germania il 15 giugno, era detto:

« La sua, — ahi, purtroppo, immatura! — scomparsa dal consorzio dei vivi, è immensa sventura per l'Universale Massoneria, di cui egli con tanto entusiasmo aveva abbracciati i principî e con tanta perseveranza e tanta lealtà propagava e difendeva le umanitarie aspirazioni. La costanza e l'eroica rassegnazione, colle quali sopportò i lunghi e crudeli tormenti della sua implacabile malattia, dimostrano al mondo con quanta fortezza e tenacità Egli avrebbe perseverato nel propugnare ogni progresso umano e civile, nel voler beneficate tutte le genti con un'èra nuova di libertà, di fratellanza e di pace.

« Gloria al suo nome! Gloria alle sue eccelse virtù! ».

Una lettera politica del Gran Maestro.

Intanto, il Gran Maestro, il 7 dicembre 1888, trasmetteva a tutte le Loggie una lettera, che levò immenso rumore e che fu causa, come vedremo, di gravissime perturbazioni. In essa si davano consigli intorno alle manifestazioni pubbliche, intese a scongiurare il pericolo di un conflitto fra la Francia e l'Italia e si aggiungeva: « Non esiste fra la Francia e l'Italia necessità di opposti interessi; i due popoli si sentono uniti dalla razza, dalla storia, dal carattere; hanno sparso molto sangue l'uno per l'altro a vicenda; furono e saranno

alleati nelle lotte pacifiche della libertà e del progresso. Ma, sciaguratamente, in un momento di politica aberrazione, fu creato il pericolo *immanente* di una grave contesa. La posizione della Francia nella Tunisia, se non distrugge, indebolisce fra i due paesi quella cordialità di rapporti, che sola potrebbe estinguere ogni germe di future complicazioni. La Massoneria Italiana, elevandosi sopra ogni questione di politica interna, deve adoperarsi e si adopera, perchè sia rimossa — ora che può esser fatto senza disdoro — quest'unica causa di discordia, nè si lasci ai nostri figli la triste eredità delle lotte fra Roma e Cartagine ».

Questo periodo sollevò sdegni e proteste. La *Rivista* commentava :

« La circolare ha constatato semplicemente il pericolo, per desiderio che tutti gli uomini di buona volontà, tanto in Italia che in Francia, si adoperino a scongiurarlo. E qui cade in acconcio osservare come il concetto del Gran Maestro sia stato falsato da un errore, corso, nella riproduzione della circolare, sovra alcuni giornali, e fra gli altri, sul *Secolo* : essi hanno stampato che la posizione della Francia nella Tunisia era causa *imminente* di una grave contesa. La circolare parla invece di causa *immanente;* non è chi non veda quale enorme differenza corre fra questi aggettivi : secondo la dizione errata, a rigor di logica, la guerra sarebbe inevitabile e prossima, ove la Francia non si allontanasse da Tunisi : secondo la dizione della circolare, se la Francia si ostinasse ad impossessarsene, la pace fra essa e l'Italia non potrebbe essere nè sincera, nè duratura ».

Inoltre, a provare che quelli del Gran Maestro non erano « concetti o timori nuovi per la democrazia e la Massoneria Italiana », la *Rivista* riproduceva l'indirizzo che il 15 maggio 1881 mandavano a Victor Hugo, e per esso alla democrazia francese, i patriotti e Massoni italiani Agostino Bertani, Alessandro Castellani, Giovanni Bovio, Adriano Lemmi, Aurelio Saffi, Federico Campanella, Alberto Mario. In quell'indirizzo, fra le altre cose, era detto :

« V'ha la politica dell'egoismo, dell'arbitrio, dell'odio; la politica del passato. Essa infranse i vincoli naturali, che legano le genti fra loro; generò lo spirito di conquista, smembrò e confuse le patrie dei popoli, fondò colonie serve, si impose con esosi monopolii alla libertà dei commerci e dei mari; pretese propagare la civiltà col ferro e col fuoco, e va tuttodì profondendo, in enormi armamenti terrestri e navali, i tesori che essa estorce alla produzione, al lavoro, alla cultura delle genti. V'ha di riscontro la politica della ragione e del diritto, della giustizia e delle feconde solidarietà del lavoro; la politica, che la natura stessa prescrive all'umanità; che affratella le nazioni e le affranca dalle catene di un artificiale combinazione di forze, oscillanti sulla bilancia dell'arbitrio, per restituirle, libere ed uguali fra loro, ai mutui legami della operosità della vita; la politica mercè la quale verrà giorno — voi lo diceste in una solenne occasione — in cui una guerra fra Londra e Parigi, fra Pietroburgo e Parigi, sarà altrettanto assurda ed impossibile, quanto fra Roano ed Amiens, fra Boston e Filadelfia.

« Quali fra queste due politiche guida i consigli della Repubblica Francese?

« Noi lo diciamo con dolore e sconforto: i fatti di cui siamo spettatori accennano alla prima, respingono la seconda. E come noi combatteremo a tutta oltranza, in Italia, ogni segno di pretese esclusive nella colonizzazione dell'Africa, così non possiamo non deplorare che la Francia — la Francia della Repubblica — intenda seguire tal via.

« E' via piena di pericoli e di sinistri presagi ».

E la *Rivista* osservava: « Confrontando questo indirizzo con la circolare del Gran Maestro, si vede subito che i documenti sono figli di uno stesso pensiero: l'uno, l'indirizzo, più vivo, perchè le faccende di Tunisi erano ferita recente e perchè il documento emanava da un partito politico; l'altro, la circolare, più calmo, perchè quell'occupazione era un fatto compiuto da qualche tempo e perchè l'atto emanava da un sodalizio, che si eleva al di sopra delle gare e delle passioni politiche.

Una gran parte della democrazia italiana ha dimenticato quei fatti e quelle recriminazioni; e sta bene; anche questo è un passo verso la pace, perchè, quando gli animi sono così profondamente conturbati, riconoscere la causa del dissidio è impossibile; ma il Gran Maestro della Massoneria vede anche oggi *immanente* il pericolo e lo indica, perchè il lavoro di pacificazione non riesca come quello di Sisifo, ma, rimossa ogni cagione di dissenso, fra i due grandi popoli latini, non sia altra gara che di civiltà e di benessere ».

Per Guglielmo Oberdan.

Gli Italiani, dopo giorni di ansie strazianti, il 20 dicembre ricevevano in pieno petto la terribile notizia che Guglielmo Oberdan era stato impiccato a Trieste. Giosuè Carducci scriveva:

« Guglielmo Oberdan fu fucilato o impiccato questa mattina a ore 9 a Trieste.

« E' austriacamente, naturale.

« L'Imperatore si affrettò a rispondere così al poeta francese, che lo sperava grande, al professore italiano, che lo invocava magnanimo. E' austriacamente più che naturale.

« Nel sangue ingiovanì, nel sangue invecchia, nel sangue speriamo che affoghi e sia sangue suo.

« L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere.

« Al nord-est l'impero austro-ungarico, dalle Alpi centrali ed orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle Alpi occidentali la repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste, è in balìa di tutti. Dentro, ella marcisce nel bizantinismo.

« Ora non bisogna marcire di più.

« Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme economiche, per la forza; armi, armi, armi, per la sicurezza.

« Ed armi non per difendere, ma per offendere.

« L'Italia non si difende che offendendo: altrimenti sarà invasa. La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti.

« Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi.

« E leviamo fra dieci anni, sull'ultima cresta delle Alpi nostre, un monumento a Caio Mario e a Giuseppe Garibaldi, col motto:

« Stranieri, a dietro! ».

Giudizio delle Loggie sull'opera del Gran Maestro A. Lemmi.

Il Gran Maestro, dinanzi alla viva agitazione che la sua circolare del 7 dicembre aveva suscitata in tutta Italia, sentiva il bisogno di provocare il giudizio dell'Ordine, e nell'Agape Massonica del 20 gennaio 1889, pronunziava il seguente discorso:

« Si è detto da alcuni che il Governo era servo della Massoneria; da altri, che la Massoneria era serva del Governo: gli uni e gli altri mentirono. La Massoneria Italiana ha questo carattere: indipendenza assoluta: non combatte il Governo, che o fa, o si protesta onestamente disposto a far bene: ne trae ciò che sia di vantaggio al paese; l'osteggia se non possa o non voglia favorire il progresso: e solleva uomini, che, educati da lei, entrino nella gran via della libertà e delle riforme civili. Persisteremo in questa condotta. La Massoneria, senza dipendere da individui nelle meschine lotte della politica giornaliera, deve partecipare ai grandi movimenti della nazione. O noi siamo gli ispiratori ed i moderatori dell'opinione pubblica, o non abbiamo ragione seria di esistere. Condurre la Massoneria Italiana all'acquisto ed al sapiente governo di tanta forza morale da infirmare in ogni caso e correggere l'indirizzo politico del paese: renderla vincolo forte, quasi cemento incorruttibile della patria unità, pungolo ai ne-

ghittosi, freno ai temerari, punizione dei tristi e dei vili, a questo intendo; e se la vita e la fiducia vostra non mi vengano meno, questo otterrò.

« Fermo in questi concetti rinnovai la lotta contro l'implacabile nemico: il Papa, atteggiantesi a principe spotestato e cospiratore, chiamai pretendente ridicolo: ebbi maledizioni e contumelie dai giornali vaticanisti e dai pergami, ma la cacciata dei clericali dai più importanti Municipî d'Italia e il monumento che sorgerà a Giordano Bruno in Campo di Fiori, attestano della impotenza di quelle ingiurie e di quelle maledizioni, e sono i segni visibili della nostra vittoria.

« Vi ho detto, o Fratelli, che la Massoneria o non deve sussistere, o ha il diritto ed il dovere di informare e correggere l'opinione pubblica, parlando alto, quando occorra, in faccia a tutto il paese. La mia circolare per la pace rispondeva al sentimento e all'esercizio di questo dovere. Fui frainteso: il mio concetto non lasciava campo ad equivoci: vogliamo la pace? rimnoviamo ugualmente in ogni stato, le cause di qualunque contesa. Circoscritta la questione ai rapporti fra la Francia e l'Italia, a serii uomini ed a seria istituzione non era permesso di dimenticare quello che tutta la democrazia italiana nel 1881 così nobilmente affermò: la posizione della Francia nella Tunisia costituisce un pericolo immanente di future perturbazioni. Pace con tutti, ma pace con giustizia, con sicurezza, con dignità: pace e disarmo, purchè l'Italia non sia minacciata nè dal mare, nè dalle Alpi, e con l'ultimo lembo delle sue terre completi e consolidi la sua unità.

« E parmi di avere seguito, anche in questo, la vecchia e buona tradizione italiana. Se alcuni mi risposero con insinuazioni e calunnie, che importa? Il mio stemma è una quercia antica incrollabile contro la bufera che l'investe. Seguace e discepolo di Mazzini e di Garibaldi, compagno ed amico dei pochi superstiti delle nostre grandi rivoluzioni, in cinquant'anni di vita italiana non ho mai deviato dai principî che ci dettero libertà ed unità di paese; il tesoro più prezioso e l'unica gloria della mia vita, il carattere.

« Ed ora, il popolo massonico, da cui mi venne l'autorità e mi seguì senza discutere, liberamente mi giudichi.

« Da oggi fino a tutto martedì 29, sciolgo i vincoli della massonica disciplina. Le Loggie sieno — e subito — convocate, discutano me e l'opera mia, e mi annuncino per telegrafo i loro verdetti. Della sola e muta obbedienza non mi contento, voglio convinzione e fiducia. O sarò ancora per breve tempo Gran Maestro dell'Ordine, o vi restitutirò la bandiera, che mi affidarono le vostre Assemblee; di questo siate sicuri, ve la renderò immacolata ».

E' incredibile l'impressione che questo discorso, franco e convinto, produsse sull'Assemblea. Tutte le Loggie, meno una — che ritenne la domanda del verdetto equivalere ad una pressione — mandarono al Gran Maestro telegrammi di approvazione e di plauso. Ed egli, nel marzo scriveva alle Loggie:

« Con voto unanime le Officine della Comunione Italiana, anco quelle delle più lontane nostre Colonie, dopo ampia e libera discussione, sciolta da ogni freno di rito e di disciplina, hanno approvato l'opera mia e l'intendimento, al quale è mio proposito informare il Supremo Governo dell'Ordine. Questo plebiscito conforta me a perseverare nel programma massonico, che fu svolto fin qui, e conforterà le Officine ed i Fratelli a seguirmi e secondarmi con fiducia ed affetto sempre maggiori.

« Accingetevi dunque al lavoro e ricordatevi che la Massoneria Italiana, dal Governo che fa, o si protesta onestamente disposto a far bene, trae tutto ciò che sia di vantaggio al paese: che, senza invilirsi nelle meschine lotte della politica giornaliera, partecipa ai grandi movimenti della Nazione: solamente per questa via noi compiremo la nostra missione, e nel bene della umanità troveremo il bene e la prosperità della patria ».

Inaugurazione del monumento a Bruno.

Contemporaneamente il Gran Maestro annunziava che il 9 giugno sarebbe stato inaugurato il monumento di Bruno in Campo di Fiori.

E il gran giorno arrivava. Più di cento bandiere Massoniche, più di tre mila Fratelli, dopo il gruppo immenso degli studenti, aprivano il corteo, che da piazza di Termini scese ordinatissimo, sotto una pioggia di fiori e fra gli evviva quasi continui alla Massoneria, al Campo, ove il rogo arse. Colà Giovanni Bovio parlava così :

« Questa inaugurazione dovrebbe esser fatta da popolo muto, come di chi adempie atto solenne di religione ; e le poche parole, onde romperò il silenzio, già fattosi, saranno puramente dichiarative.

« Reca meno dolore al papato il 20 settembre, che il 9 giugno ; quella data fu una conclusione, questa è un principio : allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino : oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio d'un'altra età.

« La Dea Ragione, intollerante, non entra in Roma, che a tutte le religioni aprì il Pantheon, nè idoli nuovi vengono a chiedere adorazione qui, dove suona ancora viva questa parola di Cristo : *Dopo me non verranno profeti.*

« Ben sentono le nazioni qui venute che, come il 313 in Milano fu fissata, con decreto imperiale, la religione cristiana, così con questo 9 giugno in Roma, si ferma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero.

« E' una religione ? E sono questi il secolo ed il luogo da tanto ?

« Se nella più popolosa città d'Europa due regine cercano l'una il capo dell'altra ed una lo lascia in mano all'altra, sono due dogmi di due religioni rivelate.

« Se tra l'una e l'altra un esule italiano offre sè ad una idea, la quale adempie nell'umanità il destino dell'uomo, è la religione del pensiero.

« Qui fu arso, e le ceneri non placarono il dogma ; qui risorge, e la religione del pensiero non chiede vendetta.

« Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti, e culto massimo la giustizia : in luogo della contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussio-

ne, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventano articoli di questa religione le ricerche della scienza, gli equi patti internazionali, e le universali esposizioni del lavoro universale.

« Questa fede non ha profeti, ha pensatori: se cerca un tempio, trova l'universo: se cerca un asilo inviolato, trova la coscienza dell'uomo. Ebbe i suoi martiri: impone che da oggi le riparazioni non siano postume.

« Roma può far questa proclamazione. Qui si solennizzano i millennarii delle successioni religiose: tutti gli dei della terra ebbero convegno nel Pantheon universale, qui ove universale erasi fatto il diritto e cattolica doveva farsi la Chiesa. E qui è possibile fissare il nuovo millennario, sostituente alla cattolicità di un uomo quella del pensiero umano.

« Ed è questo il tempo divinato da Bruno. Molte sono ancora, certo, molte e deformi le ipocrisie dominanti, ma la loro impotenza contro questo bronzo vivente determina il significato di questa memoranda solennità civile. Onorarlo qui, vuol dire che gran parte di lui è qui viva e parlante in quella filosofia della natura, che non è soltanto una dottrina, è un destino.

« Rispetto a questa successione d'idee e di civiltà, qualunque altro monumento a principe o a tribuno avrebbe indicazione di paese o di parte. Innanzi a questo, la politica, l'arte, il costume, la lingua diventano frammenti: i sistemi e le confessioni dissimulano le loro particolarità, gli ordini sacerdotali nascondono la regola; le nazioni dimenticano i confini: e l'uomo si sente pari a sè. Nessuna voce di odio può uscire da questo monumento. L'ultima parola di ogni grande olocausto fu sempre: *Ignosce illis!*

« Papa Aldobrandini, che decretava la corona a Tasso ed il rogo a Bruno, ignorava i dubbi dell'uno, la affermazione dell'altro, e se, tormentato da quei dubbi e da quell'affermazione.

« Nè al successore, che con occhio penoso vede questo monumento, moverà di qui una parola, che oscuri la luce di questa ora. Non è felice quel vecchio, vittima — e più di Bruno — ei primo, del dogma suo, che gli mozza il saluto agitantesi in

petto italiano alla patria italiana. Ei sente che mentre l'Italia ed il mondo civile sono qui, dentro la solitudine amara, che circonda lui, suonano queste parole di un filosofo ucciso : *Persevera ed assicurati, o Nolano, che alfine tutti vedranno quello che tu vedi, tutti, colti da buona coscienza, riporteranno favorevole sentenza di te..... cominci la cognizione dell'universo infinito... innanzi a cui non è grandezza che duri.*

« Al grido di quest'appello non si notano assenti, perchè non vi sono assenze innanzi alle date fastiche, le nazioni venute e le non venute quì sono rappresentate del pari. Sono presenti come voi i desiderosi, ai quali la lontananza, la povertà, le sciagure e qualche governo meno civile, della nazione, hanno messo impedimento : sono presenti, e quelli che hanno ricevuto le dottrine del Nolano, e quelli che, per tardo pudore, negano di averlo morto ; quelli che cominciarono a contare una età da questo giorno, sono presenti. Nell'Universo di Bruno non ci sono scomuniche, ed il genere umano vi entra intero.

« O Roma universale, oggi veramente tu ti concilî colla parola cattolica non pronunziata dal dogma, ma dal pensiero concorde delle nazioni ».

Monumento a Giuseppe Mazzini.

Il Grande Oriente d'Italia proseguiva rigido e risoluto per la sua via, raggruppando, disciplinando, purificando la compagine della famiglia, mettendone in luce la virtù e la forza con magnifiche iniziative. Così, il 2 marzo 1890, nell'agape rituale, alla quale intervennero ed aderirono i più illustri Fratelli italiani, il Gran Maestro Adriano Lemmi annunziava solennemente che la Massoneria Italiana avrebbe eretto in Roma un monumento a Giuseppe Mazzini. E le sue parole furono :

« Ed ora, prima che si compia la gentile ed affettuosa cerimonia dell'agape, perchè i Massoni non si separano senza lasciare qualche ricordo delle loro riunioni, annunzio a voi, e domani sarà annunziato a tutte le Loggie, che la Massoneria Italiana,

a pochi giorni di distanza dal 10 marzo, prende qui, stasera, solenne impegno di erigere in Roma un monumento a Giuseppe Mazzini. Ventimila lire furono già sottoscritte, e l'impresa è bene iniziata: l'Ordine l'assume, ed esclusivamente l'Ordine la compirà.

« Nessuna Loggia manchi al dovere di rendere tributo al costante Apostolo delle nostre nazionali rivendicazioni. Qui, dove la gratitudine meritata degli Italiani erge statue al Re Galantuomo ed all'invitto Capitano del popolo, si onori ugualmente il purissimo ed audacissimo filosofo cospiratore, che primo fece impallidire i tiranni, gridando alto nel mondo il nome ed il diritto d'Italia.

« Superiori alle lotte politiche, noi onoriamo e veneriamo del pari quanti per la patria e per la libertà fortemente operarono.

« La statua a Giuseppe Mazzini, qui, dove tanto Egli rifulse per magnanimità e veramente romana audacia, suggelli il primo periodo del nostro morale e politico risorgimento.

« Dopo le persecuzioni dei tempi calamitosi venga nell'éra nuova e nell'arte rivendicata, venga al genio ed alla virtù, al carattere ed al martirio, venga, e per opera nostra, l'apoteosi ».

Ma, appena si seppe di questa iniziativa massonica, alla Camera dei Deputati fu presentato un progetto di legge per la erezione di un monumento a Mazzini: il monumento si fa da Ettore Ferrari, Gran Maestro dell'Ordine; ma la storia testimonierà ai posteri che il primo pensiero, e quindi il primo merito, fu dei Massoni italiani.

Assemblea legislativa del 1900.

Con decreto del 10 marzo, il Gran Maestro convocava l'Assemblea legislativa del 1900, per le ore 10 ant. del giorno di domenica 11 maggio.

Numerosissimi furono i rappresentanti intervenuti al Convegno. Il Gran Maestro, inaugurando i lavori dell'Assemblea, diceva, fra le altre cose:

« Uomo di poche parole, io non vi dirò oggi che questo: la Massoneria Italiana ha mantenuto le promesse, che di essa si fecero concepire appena costituita la sua unità. Ho lavorato all'incremento dell'Ordine, alla sua epurazione, all'aumento della sua influenza nel mondo profano. Le Loggie non crebbero di numero, ma crebbero di importanza. Sono ordinate, disciplinate, operose: i nemici ci temono: gli indifferenti sentono che esiste e si spande nel paese una forza intesa al bene, che si affatica ad ogni riforma civile, che lavora all'elevazione del carattere nazionale, che, nemica del pari d'ogni servilismo e di ogni violenza, si adopera con efficacia a dirigere l'opinione e la coscienza pubblica verso le più audaci conquiste della libertà. Questo è vero indirizzo massonico: scaturisce dalle viscere stesse della dottrina, della storia, delle tradizioni dell'Ordine: credo che in questo indirizzo si debba perseverare. Le lotte vennero ed accanite — le superammo — erano e sono con noi l'onestà e la ragione. Più ci dimostreremo potenti e più questa guerra sarà intensa e feroce. — Che importa? La Massoneria non fu lasciata in pace che quando trascinava a stento, occultamente e miseramente, la vita: le ostilità contro di essa non cesseranno che quando l'idea massonica della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza, avrà vinto il mondo. Per ora, dobbiamo combattere: la vita per noi sta nella lotta ».

Alludendo alle insinuazioni ed alle calunnie delle quali era fatto bersaglio, diceva: « A voi, Fratelli, non ad altri che a voi, dirò, come padre ai figli, che le malvagie insinuazioni di questi giorni mi hanno cagionato amarezza.

« La calunnia, indegna del pari che stolta, che ha forse le sue prime origini nelle fucine del clericalismo, sarà smascherata.

« Sono avvezzo alle guerre sleali, so che la verità e l'onestà non soccombono ».

L'Assemblea, stringendosi intorno al suo Gran Maestro, votava unanime e trasmetteva subito a tutte le Loggie la seguente risoluzione:

« L'Assemblea, udita la relazione morale e finanziaria,

esprime la propria riconoscenza al Gran Maestro per l'efficace impulso da lui dato all'azione dell'Ordine in Italia e fuori, e, rammaricata per i dolori che a lui da questo lavoro sono derivati, lo incoraggia e lo prega a proseguire vigorosamente, come ha fatto fin qui, nell'opera intrapresa pel bene inseparabile dell'ordine e della Patria ».

Morte di Aurelio Saffi.

Poco innanzi che si raccogliesse in Roma l'Assemblea Legislativa, Aurelio Saffi cessava di vivere. Il Gran Maestro, con lettera del 21 aprile, annunziava la grande sventura alle Loggie italiane, scrivendo : « Le virtù incomparabili dell'ingegno e del cuore, la fortezza del carattere, la fede negli alti ideali trasfusa in lui dalla voce viva e fatta quindi sempre più gagliarda e più luminosa dai ricordi e dall'esempio di Giuseppe Mazzini, renderanno Aurelio Saffi venerato e compianto in Italia, finchè duri il culto degli uomini che prepararono ed affrettarono il nostro nazionale risorgimento ».

Contro le Guarentigie Papali.

Il Gran Maestro ne era profondamente addolorato; pur continuava nella sua energica propaganda. Il 5 ottobre 1891, trasmetteva a tutte le Loggie la seguente lettera circolare :

« E' venuto il momento di agire.

« Ricordatevi del mio discorso dell'ultima agape e della circolare n. 43 per l'abolizione delle guarentigie papali : dobbiamo dare subito ai nemici della Patria la più decisiva delle nostre battaglie.

« Sapete ciò che a Roma è successo. I pellegrinaggi, non dimostrazione di ardore religioso, ma di odio politico, furono per molti, per troppi anni, pazientemente tollerati : così se ne accrebbe l'audacia ; da ultimo, manifestarono sfacciatamente i loro biechi propositi. Quelle turbe raccolte fra i fanatici di

tutti i paesi, ordinate a milizia, con divise, con bandiere, con capitani, scesero tra noi più arroganti e più baldanzose: nei discorsi e negli atti, imprecavano: con parate, con processioni, con congressi, con leghe, sfidavano, oltraggiavano l'Italia nuova: a vicenda si accendevano nel disprezzo e nella guerra alle sue istituzioni, alla sua nazionale unità. Il sentimento che le animava, continuamente rinfocolato dai mantici del Vaticano, proruppe nell'atto vile di pochi dementi: lo sfregio alla tomba del Re che ricondusse Roma alla patria, suggellò il carattere vero e gli scopi di queste invasioni, svelò alto e chiaro che si scendeva in Italia per provocarci, per acclamare al Papa-Re, per suscitare incidenti, che un giorno o l'altro consumassero il parricidio. Bisogna dunque finirla: colpire alla radice: distruggere le cause di queste aggressioni: abolire le guarentigie; è delitto e demenza lasciare al nemico la libertà della cospirazione e l'impunità dell'offesa.

« Il movimento è iniziato: le Loggie, con tutta energia, lo secondino: non si perda tempo. I Venerabili convochino immediatamente le Officine in seduta straordinaria, e prendano accordi perchè si istituiscano Comitati, e la stampa continui e ravvivi la discussione; e si organizzino dimostrazioni e comizi.

« Il sentimento pubblico è con noi: il Governo non potrà contrariarlo: agitiamoci. Vogliamo Roma intangibile: vogliamo il Papa entro la legge comune, vogliamo tutelati il diritto e l'integrità della patria ».

Questa circolare ebbe una grande ripercussione alla Camera, nella quale discussero altamente e fieramente della politica ecclesiastica i Fratelli Francesco Crispi e Giovanni Bovio.

Le visite del Gran Maestro alle Loggie.

Il Gran Maestro che aveva impresso da Roma così vigoroso indirizzo a tutto l'Ordine, sentiva il bisogno di conoscerlo

più da vicino, di sentirne da sè stesso le pulsazioni nei varî centri, di vederne con gli occhi propri la compagine, di conoscerne i progressi nelle diverse valli italiane. Così, si iniziarono le visite sue a tutte le Loggie della penisola. Cominciò da Livorno, dove, il 27 aprile 1892, nella vasta sala del Casino S. Marco, splendida per i famosi affreschi dell'Ademollo, si raccolsero ad agape fraterna più di 300 Fratelli rappresentanti della Massoneria nelle Valli Toscane ed applaudirono l'alta e commossa parola del Gran Maestro. Quindi, invitato con fraterne insistenze, visitò i diversi centri della famiglia italiana: il 15 maggio a Genova, il 24 giugno a Torino, il 26 giugno a Milano, il 28 giugno a Venezia, il 30 giugno a Bologna, il 31 luglio a Firenze, il 18 settembre a Reggio Calabria, il 20 settembre a Palermo, il 18 decembre a Napoli; dovunque esponendo il pensiero ed il programma dell'Ordine ed i criteri suoi per tradurlo ad effetto. Il 19 febbraio 1893, egli riassumeva tutto il suo pensiero massonico e politico nel meraviglioso discorso pronunziato all'agape, che gli fu offerta a Roma nella sala della Piccola Borsa da tutti i rappresentanti delle Loggie italiane.

Il discorso fu questo:

« *Miei Cari Fratelli,*

« Ebbi a lungo indeciso l'animo, se io avessi dovuto, visitando le Loggie, far noti al mondo profano i principî fondamentali del nostro Ordine, e chiarirne gli intenti e le aspirazioni nello svolgimento della vita morale e politica del paese. Il farlo avrebbe significato prestar nuovo argomento di discussione intorno alla Massoneria, accendere più intensa la lotta coi nostri nemici. Ebbene, vinse il desiderio del combattere; che è nell'indole mia. Pugnando sui campi di battaglia fu fatta l'Italia: ritenni che per consolidarla occorresse combattere nei campi del pensiero.

« Così, pellegrinando per le Valli italiane, dissi apertamente quali fossero gli intendimenti nostri: affermai che la Massoneria desiderava la pace fra i popoli e fra le classi so-

ciali: propugnava tutte le riforme consigliate dalla scienza e dalla civiltà: voleva il miglioramento morale ed economico dei lavoratori della città e della campagna, la sicurezza e la integrità della patria, ed anelava, senza preoccuparsi delle forme transitorie di Governo, alla confederazione inevitabile delli Stati Europei.

« Analizzando la nostra gloriosa e sapiente rivoluzione, confermai che il Principato, sospinto a Roma dalla volontà del popolo, avendo percosso nel cuore il Papato, dovea, per necessità, rivendicare intieramente i diritti dello Stato laico, e non permettere che il gesuitismo, comunque potesse ammantarsi, avvelenasse le nuove sorgenti della vita italiana.

« I risultati che si ottennero da questa franca, e, se così vi piaccia, audace manifestazione del pensiero massonico, furono, voi tutti lo sapete e lo sentite, veramente grandissimi. Molti, apersero gli occhi alla luce. Dunque la Massoneria, come da tempo insinuavano i suoi calunniatori e i suoi rinnegati, non era una setta; non aveva selvaggi ed osceni riti, ma sì una istituzione saggia e benefica, e poggiava, come su base incrollabile, sul sentimento, che informò la sana etica di tutte le età, sull'amore. Al vecchio Pontefice, la voce del Gran Maestro dei Massoni italiani sembrò come lo squillo delle trombe di Gerico; ei sentì che in essa vibrava la coscienza e la volontà di tutto un popolo; gli parve che ne tremassero le vecchie muraglie Vaticane, vacillanti all'urto della civiltà che le percuoteva. Anch'ei gittò la sua voce; non ebbe eco. In altre età l'anatema pontificale sarebbe sceso su noi come folgore: oggi è vacua minaccia, inane colpo, e non al fulmine somiglia, ma al dardo scagliato dal morente Priamo.

« Questo mi convince che l'opera nostra fu buona. Ora qui deve riassumersi il pensiero dell'Ordine: qui raccogliamo le vele e fermiamoci. Io dissi ai Fratelli napoletani: delle ultime lotte ha da essere campo Roma: Roma, nome e virtù fatidici nella storia del mondo; fra i monumenti delle vetuste glorie, rievocando il genio dell'antica grandezza, noi qui ponemmo, l'un contro l'altro armati, due secoli e due principî: stanno

ora di fronte il Quirinale ed il Vaticano: è fatale che si combattano; il loro connubio non salverebbe l'uno e trascinerebbe anche l'altro in ruina. Noi non rimarremo spettatori inerti di questa gigantesca lotta fra il vecchio ed il nuovo mondo; ma ci adopreremo affinchè Roma, già somma e sintesi di due civiltà, divenga, nei tempi nuovi, auspicante il genio fatidico del nostro Mazzini, centro di vita intellettuale, scuola di giustizia, maestra di ogni umana rivendicazione.

« Ma, delineando il programma, non restringeremo, forse, quella illimitata missione che è nell'essenza, nell'indole, nella storia e nelle tradizioni del Sodalizio? Non circoscriveremo, immiserendola fra troppo angusti confini, l'opera di redenzione assegnata alla Massoneria dai principî, contenuti in sintesi nel suo glorioso trinomio?

« Non lo credo. Per quanto vaste sieno ed indefinite le aspirazioni del nostro Istituto, per quanto la Massoneria coltivi ed affretti ogni svolgimento del progresso civile, nondimeno, perchè non sembri accademia di inutili contemplatori, è dover nostro determinare, a seconda delle circostanze e dei tempi, le questioni da discutere e le riforme da conseguire, onde la umana società non faccia mai sosta sulle vie del suo continuo perfezionamento. Questa, a mio avviso, è la ragione per cui l'Ordine Massonico deve proporsi chiarissimo, per ogni tempo, un programma. Noi non abbiamo dogmi: unico dogma nostro la virtù e l'onestà: perciò, pur determinando, a norma dei bisogni del paese e del consorzio sociale, qual debba essere l'immediato obietto dei nostri studi e dei nostri lavori, non s'impongono colonne d'Ercole al pensiero ed all'opera della Massoneria, ma, in ogni momento storico, la manteniamo alla avanguardia del progresso umano; e, come il nostro Bovio disse con sintesi felicissima, facciamo che essa cammini sempre con la giovinezza del mondo.

« Quelli che verranno dopo di noi, se per buona ventura loro e gloria nostra troveranno conseguiti gli intenti che noi oggi ci prefiggiamo, non sentiranno perciò diminuita l'importanza della loro missione; vedranno più larghi orizzonti;

avranno la coscienza di altri bisogni e, consigliati da tempi e da circostanze diverse, stabiliranno programmi nuovi, volgendosi, come noi ci volgiamo, alla luce ed alle promesse di più glorioso avvenire. Perchè, se io non mi inganno, questo avverrà, che gli studi e l'opera dei filantropi, col correre, non più dei secoli, ma delli anni, abbraccieranno i bisogni e le aspirazioni di tutto il genere umano. Allora l'ideale della Massoneria potrà essere effettuato, e l'umanità, coi due termini fondamentali di famiglia e di patria, costituirà un solo consorzio di liberi, di fratelli e di uguali.

« Ma per giungere a questa mèta, o Fratelli, è lungo il cammino. Da quante superstizioni, da quanta ignoranza, da quanto egoismo non sono ancora ottenebrate e guaste le menti e i cuori delli uomini ! La Massoneria deve dunque intendere a liberare l'umanità nel campo morale dall'egoismo, nel campo sociale dal privilegio, nel campo politico dalla tirannide : cioè, deve ottenere, ma sinceramente, ma integralmente, la fratellanza, l'uguaglianza, la libertà. Perciò importa educare; educando, la Massoneria renderà i popoli degni delle libertà che conseguirono, e meritevoli di conquistarne delle maggiori : convincerà umili e potenti, poveri e doviziosi che unicamente nella uguaglianza dei diritti e dei doveri può trovarsi l'equilibrio dello Stato sociale : persuaderà che solo il sentimento della fratellanza pieno e sincero può correggere i difetti delle leggi positive, ed unire tutti gli uomini in un consorzio, di cui sia base la giustizia e cemento l'amore.

« E la educazione e la istruzione del nostro popolo, perchè sia reso consapevole dei suoi nuovi destini, ha da essere essenzialmente laica e nazionale : quindi, anche in omaggio alla libertà di coscienza, nelle pubbliche scuole non deve insegnarsi nessun catechismo. Le famiglie e le chiese possono preparare i credenti ; lo Stato non deve formare che i cittadini. Per lo stesso principio noi sostenemmo che il matrimonio, nei rapporti con lo Stato laico, non dovesse avere nessuna sanzione sacramentale ; e, come corollario di quella riforma, come salvaguardia contro inganni abominevoli, e guarentigia di mo-

ralità, sosteniamo che debbano statuirsi la precedenza del matrimonio civile sul religioso e il divorzio. La prima di queste riforme non è, come alcuni affermano, violatrice di libertà; nessuno vieta che i coniugi, ove lo bramino, si facciano benedire dai sacerdoti: ma impedisce che, o per malo animo o per fanatismo o per ignoranza, gli ordinamenti civili si avversino e si distruggano dalle frodi e dalle usurpazioni del clero. L'altra riforma, il divorzio, è combattuta, anche più ostinatamente dai clericali. Solamente in ciò noi potremmo trovare il massimo argomento di sostenerla: ma non è fuor di luogo ricordarsi che la Chiesa istessa se non il nome, che non conta, ebbe la cosa. Il Papa si è arrogato sempre la facoltà di sciogliere e di legare: e se egli, con uno o con altro infingimento, di rado per serie cagioni, quasi sempre per paura o per forza, disciolse il vincolo coniugale contratto per sacramento, non si comprende perchè, solamente in casi gravissimi, non si possa e non si debba risolvere, per sentenza di magistrato, il contratto civile di matrimonio.

« Un'altra gravisima questione preocupa il mondo moderno: chiamiamola, per intenderci, la questione sociale. Quantunque da oltre mezzo secolo essa vada allargandosi e sia diventata ormai paurosamente minacciosa ed intensa, non è che l'antica questione del diritto alla vita.

« Le rivoluzioni ed i progressi del consorzio sociale alcune parti del vasto problema già risolsero: ma per le più difficili si chiede ad alte grida, e si vuole una equa e sollecita soluzione. Per noi il nodo della questione è tutto qui: migliorare le condizioni dei nostri lavoratori; e poichè l'Italia è quasi esclusivamente agricola, noi più che agli operai della città, dobbiamo rivolgere le nostre sollecitudini ai lavoratori delle campagne. Migliorando le condizioni degli agricoltori, noi ricondurremo ai campi migliaia di braccia, che, cacciate dalla miseria e dalle febbri, li disertarono per i più pronti e meno scarsi guadagni delle officine.

« E come otterremo i desiderati miglioramenti? Ripeterò quello che io già dissi a Firenze: penso che sia d'uopo esten-

dere a tutta l'Italia il sistema della mezzadria, e perfezionarlo; perciò importa studiare il problema se e come possa ottenersi che la mezzadria conduca il colono al graduale acquisto del campo, che coltiva. Se a tanto potremo giungere, anche il principio che la terra è di chi la lavora avrà la sua pratica e pacifica applicazione.

« E poichè siamo a Roma, volgete, o Fratelli, il pensiero alla sterminata arida campagna, che la circonda. E' spettacolo che stringe il cuore. Quasi dovunque, per un raggio di 50 chilometri, stagnano paludi pestifere ed impera il miasma. Eppure, in altri tempi vi fiorirono potenti e popolose città. Ora è tutto uno squallido sepolcreto. Potevano i Papi permettere che Roma sedesse in mezzo al deserto: noi la vogliamo circondata da ubertosi campi e da giardini: noi vogliamo dischiudere alla capitale intangibile della redenta Italia sorgenti nuove di vita operosa e di civiltà.

« A queste, che, secondo il nostro avviso, sono le riforme più fondamentali e più urgenti, è necessario aggiungerne altre intese a meglio assicurare contro i danni e gl'infortunî sul lavoro gli operai e le loro famiglie, a garantire ad essi giusta mercede ed onorato riposo nella vecchiaia.

« Sciagurato il paese, io dicevo a Firenze, nel quale il mutilato sui campi di battaglia debba stendere la mano ai passanti; sciaguratissimo quello in cui l'uomo, che ha logorato la vita nell'onesto lavoro, quando le forze gli manchino, debba chiedere alla società da esso beneficata la carità del ricovero o dell'ospedale.

« Sono questi problemi ardui, ma potranno risolversi purchè il sentimento della fratellanza vinca negli animi l'egoismo; purchè, organizzando diversamente le forze difensive del paese, non si profondano ingenti tesori per l'esercito, e purchè si abbia il coraggio di riordinare i tributi in maniera che tutte le eredità sieno colpite, proporzionalmente alla loro natura, da tasse gravissime, e si calchi la mano su chi troppo ha per provvedere a chi non ha nulla.

« Io non credo che possa esservi uomo giusto, cui repugnino

queste idee e queste riforme. Se dovesse avvenire che la Massoneria le sostenesse invano, ci sarebbe da disperare, se noi potessimo disperar mai di qualche cosa, della salvezza della patria.

« Nel popolo, purchè sia fortemente educato alla coscienza di sè, può trovarsi la forza a sanare, pacificare e rinvigorire il paese. Cerchiamola noi quella forza: organizziamola perchè l'Italia si liberi dal fango che sale a contaminarla, e bruci senza pietà la cancrena che minaccia il suo decoro e il suo credito.

« La Massoneria è scuola di carattere e di moralità: essa, come disse il nostro Fortis, diffonde dovunque i suoi principî, ed è come l'etere che si respira ed alimenta la vita. Col programma, che ci siamo tracciati, noi potremo, o Fratelli, provvedere alla sicurezza ed alla dignità della patria, risolvere i problemi, che affaticano il secolo, e fortificarci alle supreme battaglie della libertà e della ragione.

« Qual'è la forza, che potrà opporsi alle conquiste della civiltà e alle aspirazioni della Massoneria? Voi la conoscete, o Fratelli, voi che ogni giorno dovete combatterla. E' il clericalismo: dalle tenebrose fucine del Vaticano esso diffonde in tutta Europa, e specialmente sull'Italia, il soffio malefico della reazione. Chi non vede che noi siamo insidiati meno dai nemici stranieri che dagli interni? Chi in questi giorni guarda sospettoso a Biserta, rendendo giustizia al mònito che già venne da noi e che ci costò tante amarezze, e non guarda alla vasta congiura, che si organizza nel Vaticano, colui non è patriotta.

« Là è il nemico implacabile dell' Italia, quello bisogna combattere. Nei giorni di bonaccia metterà sempre impedimenti al nostro cammino: in quelli di tempesta dovrà essere fatalmente alleato dei nostri nemici. E può chiamarsi serio un popolo, che tollera in pace da venti anni, che circonda d'onori regî e d'impunità l'uomo e l'istituzione, che cospirano continuamente e sfacciatamente a distruggerlo? Pur di trovare aderenti a sè e nemici alla Patria, il Papato non repugna dalle più grottesche trasformazioni. Vedete, Leone XIII ha

cambiato la Tiara nel berretto frigio. E la vecchia consorteria, che venne reluttante a Roma, che alla legge della Guarentigie voleva sanzione internazionale, che accarezzava e promoveva la conciliazione fra il Papa e lo Stato, per la rabbia di aver perduto il potere, diventa anch'essa con Gioacchino Pecci repubblicana. A questo ibrido connubio di tutte le forze conservatrici contro le forze della evoluzione la Massoneria deve opporsi con ogni pertinacia. Il Papa medita il parricidio. E' d'uopo assicurarsene. Machiavelli sentenziò: « Chi prende a « governare una moltitudine, e non si assicura di coloro che « a quell'ordine nuovo sono nemici, fa una Stato di poca vita ». E noi vogliamo che l'Italia viva a lungo sicura e felice. Perciò, è forza togliere al nemico la possibilità legale di cospirare impunemente contro la patria; perciò, si debbono abolire le guarentigie papali. Lo Stato italiano non avrà pace finchè non sia assolutamente e radicalmente laico, finchè i rappresentanti di tutte le religioni non vengano da esso con romana tolleranza considerati uguali fra loro, e tutti non sieno, dinanzi alle leggi, nè più nè meno che cittadini.

« E questo a noi importa e giova proclamare oggi, commemorando il martirio di Giordano Bruno. Mentre la turba dei pellegrini si addensa qui, garantita da un ordine di cose che essi maledicono, mossa non da un sentimento religioso, ma dal desiderio iniquo di acclamare, nelle chiuse e guardate Basiliche, al Papa-Re, è giusto che noi rivolgiamo inni all'uomo che ridestò i dormienti animi e soffrì supplizio di morte atrocissima per la libertà del pensiero. Egli lo disse ai suoi persecutori: « Tremate più voi nel leggere la sentenza che io nell'udirla »: quel tremito era, nei giudici di Bruno, il presentimento dell'avvenire. L'apoteosi che tutta l'Europa civile, auspice la Massoneria, dette al Nolano sul luogo stesso in cui arse il suo rogo, ha già fatto giustizia dei carnefici e glorificato la vittima.

« Vero è che la reazione clericale serpeggia in tutta l'Europa: vero è che l'Italia non si preoccupa come dovrebbe di questa sorda congiura. Ieri il Primate d'Ungheria vilipendeva

il nostro paese: oggi il Cardinale di Vienna, presenti due ministri dell'impero austro-ungarico, inveisce contro la nostra nazionale unità. E noi che facciamo? Non so: ben questo io so, che nessuna alleanza può imporre ad un popolo di prendersi in pace codarde e villane provocazioni.

« Riassumendo, noi dobbiamo fecondare nuovi e generosi elementi di vita, educare il popolo a forti propositi, a virtù civili, combattere senza tregua il vizio, la turpitudine, la ipocrisia, onde tutto è contaminato ed infetto; snebbiare il cielo d'Italia dal pestifero miasma della ambiziosa ed impronta mediocrità. Noi dobbiamo dimostrare, più che con le parole, coi fatti, che l'Ordine intende unicamente al pubblico bene, non serve a vanità personali od a privati interessi, non è nè setta, nè consorteria, non difende, non cuopre — come in questi giorni s'insinua nelle gazzette e nei ritrovi — nessuna ignominia, combatte qualunque scorretta ambizione e dà solamente il passo al merito reale dei Fratelli, non perchè essi ne insuperbiscano, ma perchè, nelle pubbliche amministrazioni e nel Parlamento giunga potente la voce ed irresistibile la benefica influenza dei nostri principî. Noi dobbiamo affermare alto e sempre che la Massoneria vuole: la esatta ed integrale esplicazione dei principî politici ed etici riassunti nel suo vecchio e glorioso trinomio; vuole pace con tutti, fra gli uomini, fra le nazioni, fra le classi sociali; lo Stato completamente laico, libero, autonomo, previdente, benefico; tutte le riforme che la scienza, la civiltà, la giustizia e l'amore reclamano o suggeriscono; vuole non elemosina, ma degna, equa e sicura mercede per tutti i lavoratori; libertà ed uguaglianza di leggi, onestà e parsimonia di amministrazione, semplicità di ordinamenti, sviluppo di ogni cultura, equanime e progressiva proporzionalità di tributi, sincerità di suffragi, giustizia di magistrati, serietà di legislatori, forza, dignità e lealtà di governo.

« Da Roma io mi rivolgo a tutti i Fratelli Italiani, che vidi accesi di tanto entusiasmo per le idee nostre a Livorno, a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Reggio, a

Palermo ed a Napoli, e gli scongiuro a non desistere dall'opera loro, a mantenersi fidi ed intrepidi soldati del mondiale esercito massonico. E non trascuriamo la donna: acquistiamola invece all'alta e delicata poesia della nostra umana missione. Se la Massoneria, io dicevo a Palermo, abbia in ogni famiglia una donna che ne intenda e ne propugni i principî, vedremo con più vasta e più rapida propaganda, fatta irresistibile dal genio e dal fascino femminile, affrettato per virtù nuova, il trionfo dei nostri ideali.

« Per quanto aspra sia la lotta che combattiamo non può mancarci la fede nella vittoria. La virtù del popolo italiano, anche in mezzo alle più grandi miserie, è sempre la stessa: il suo genio non muore; mentre tace e forse declina nella politica, nelle scienze si ringagliardisce con gli studî, e nelle arti si manifesta con creazioni immortali. Voi intendete cui alludo, o Fratelli: mandiamo da questa agape saluti e plausi al Maestro prodigioso che, con l'anima e l'impeto della divina sua musica, infiammò le nostre rivoluzioni, ed empie ora il mondo di entusiasmo per sè e per l'arte italiana.

« Se queste forze della volontà e dell'ingegno, questi conforti e queste glorie non ci manchino, vedremo, non per la forza delle armi, ma pel diritto delle genti, il vessillo italico sul Capo-Corso, sulle Torri di Trento, sulle Giulie e sul Varo; e potremo affermare col nostro massimo Poeta civile: nessuna più, o malignità, o violenza di cose, abbasserà in Roma la bandiera, che dall'onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio.

« Ed ora sorgete in piedi, o Fratelli.

« In alto i pensieri.

« Dal fiero Campidoglio gli antichi lanciarono le invincibili legioni alla conquista del mondo: noi leviamo plausi ed inni all'amore.

« A quell'amore eccelso e possente che infiammò l'anima dei nostri poeti, la mente dei nostri filosofi, il genio dei nostri artisti, la virtù di quanti, morti o vivi, principi o privati, illustri od oscuri pugnarono, soffersero e morirono per la scienza, per la patria, per la giustizia sociale.

« Vengano i tempi auspicati, in cui da questi colli augusti si diffonda potentissimo su tutto il genere umano il raggio della civiltà, e, riassumendosi nel nome eccelso di Roma ogni progresso morale e scientifico, possa ripetersi: « Romana è quanta gente abita il mondo ».

« Inneggiamo a quest'alta idea che è nostra luce, a questa luce, che genera e feconda la vita, e propiniamo all'urbe prodigiosa, che nella sua nuova gloria italica s'erge e fulgoreggia sul Vaticano; e mentre intorno alla cupola voltata da Michelangelo più si addensano le tenebre e nella immensa Basilica echeggiano grida parricide, inneggiamo noi, o Fratelli, a Roma immortale, a Roma italiana ».

Assemblea del 1893.

Nell'adunanza del 13 gennaio 1893, il Grande Oriente deliberava, per la prima quindicina del maggio, la convocazione dell'Assemblea Costituente. I Rappresentanti delle Loggie italiane convennero numerosissimi in Roma il 21 maggio. Nel suo discorso inaugurale il Gran Maestro, dopo avere salutato i Fratelli, dette conto delle condizioni del patrimonio dell'Ordine, e concluse:

« Al di là di queste pareti, infierisce la guerra contro di noi. E' logico: noi vogliamo la verità e la giustizia; non possono amarci coloro che vogliono la menzogna ed il privilegio; non ci curiamo dei grossi mastini che latrano caninamente contro il nostro Ordine, nè dei botoli ringhiosi, che vorrebbero azzannarci. Noi camminiamo al di sopra di questo fango colla coscienza che ci francheggia sotto l'usbergo di sentirsi pura. Lavoriamo, amiamo, speriamo; e nel bacio che ci daremo, prima di separarci, attingete, o Fratelli, conforti ed auspici di prosperità e di vittoria ».

L'Assemblea coperse di evviva e di applausi interminabili il seguente Ordine del giorno, firmato da 43 delegati:

« L'Assemblea Costituente, volendo manifestare al Potentissimo Fratello Adriano Lemmi 33.˙. i sentimenti della sua profonda ed imperitura riconoscenza per l'alto e vigoroso indirizzo, che Egli ha dato alla Famiglia dei Liberi Muratori Italiani, e desiderando che in quell'indirizzo si perseveri, delibera di riconfermarlo, seduta stante, al Supremo Magistero dell'Ordine ».

Applaudite le relazioni del Gran Segretario e del Gran Tesoriere, l'Assemblea discusse ed approvò il testo delle nuove Costituzioni. Procedette quindi alle elezioni a scrutinio segreto del Gran Maestro, del Grande Maestro Aggiunto e del Consiglio dell'Ordine. Il Fratello Adriano Lemmi venne riconfermato alla assoluta unanimità dei suffragi: fu subito introdotto nel Tempio e giurò di continuare a reggere la Massoneria italiana come l'aveva retta in passato. Al banchetto che dopo gli fu offerto nella sala dell'albergo Marini, rinnovò ringraziamenti per la riconferma nell'altissimo ufficio, inneggiando agli ideali massonici ed augurando all'Ordine nuove lotte e più feconde vittorie. In nome dei Delegati, con una splendida improvvisazione gli rispose Giovanni Bovio che chiuse il suo discorso così:

« Mentre gli uccelli di rapina svolazzano bassi sul pantano, e fra la densa caligine, che si solleva dagli scandali bancarii, Adriano Lemmi, questo vecchio sempre giovane, come aquila si eleva nelle pure regioni del patriottismo, guarda fisso il Sole della patria ».

Scoppiò un uragano di applausi.

Nell'adunanza del 2 luglio, il Grande Oriente costituiva le sue cariche e le Commissioni permanenti del Governo centrale.

La Massoneria a Palazzo Borghese.

Intanto un altro successo era venuto ad accrescere forza e prestigio al Grande Oriente d'Italia. Con una rapida ed abile iniziativa, il Gran Maestro aveva stabilito coll'amministratore

giudiziario del patrimonio Borghese un contratto di locazione pel quale la sede dell'Ordine veniva a trasportarsi nelle magnifiche aule del Palazzo di Paolo V. La cosa fece immenso rumore e fu causa di grande dispetto nelle sfere vaticane dove, o per inettitudine o per avarizia, non si pensò a prevenire l'abile mossa del Gran Maestro.

Il nuovo tempio a Palazzo Borghese fu inaugurato splendidamente il 20 settembre 1893. Fino dalle prime ore del mattino, al balcone che prospetta sulla Piazza Borghese fu issato il grande stendardo dell'Ordine. Si vedeva dominante in alto da tutta la lunghissima via dei Condotti fino alla maestosa gradinata della Trinità dei Monti. La gente si fermava in frotte a guardarlo — pareva non credesse ai propri occhi — i preti chinavano il capo e passavano via frettolosi. Dall'altro balcone, che dà sulla piazza sterrata e che prospetta il Vaticano, sventolavano le bandiere della Loggia del Rito Simbolico e delle Loggie « Universo » e « Rienzi ».

Il Gran Maestro nel discorso inaugurale diceva :

« Se l'essere venuti qui ha da considerarsi un trionfo, ben più importanti noi ce ne possiamo promettere, purchè rimaniamo sempre fermi, sempre operosi, sempre e tutti risoluti e concordi intorno alla nostra gloriosa e venerata bandiera.

« Leviamo in alto gli intelletti ed i cuori ; i Fratelli in ogni parte d'Italia e nelle nostre lontane colonie si ridestano, si raccolgono, ritornano ai sospesi lavori. Mandiamo a tutti un saluto ed un augurio ; un saluto di fratellanza, un augurio di prosperità e di vittoria.

« Con questi propositi, con questi voti, con questi auspici, io dichiaro consacrato questo augusto Tempio alla gloria del Grande Architetto dell'Universo, cioè al trionfo delli eccelsi principî di libertà, di uguaglianza, di fratellanza ; alla verità, alla giustizia, al progresso indefinito della umanità, alla salute ed alla prosperità della patria ».

La festa terminò con un sontuoso rinfresco. I giornali vaticaneschi erano sulle furie : scrivevano articoli pieni d'inso-

lenze e di dispetto: stampavano che la Massoneria aveva speso 100 mila franchi negli arredi della sua nuova residenza. Avevano perduta la testa.

Contro le calunnie clericali.

Si preparavano intanto grandi festeggiamenti pel 25° anniversario della liberazione di Roma, ed il Grande Oriente, nell'adunanza del 17 marzo 1895, stabiliva le modalità con le quali l'Ordine avrebbe dovuto parteciparvi. Ma più cresceva la espansione e la affermazione del concetto massonico, più si inviperivano gli odi e le calunnie dei clericali. A fronteggiare la guerra palese ed occulta, ad illuminare la coscienza pubblica, il Gran Maestro, con la memoranda circolare del 9 aprile, mandava nuovamente alle Loggie e alla stampa profana, l'ordine del giorno, votato dal Grande Oriente il 9 dicembre 1894, concepito così:

« Il Grande Oriente, conscio del contegno liberale ed indipendente del Gran Maestro,

Delibera

che egli faccia intendere alle Loggie, pur richiamandole paternamente, come suole, nei termini delle Costituzioni, che tra l'Ordine Massonico e la setta clericale la lotta sarà viva ed inestinguibile fino al giorno in cui — libera la coscienza di ciascuno — lo Stato non abbia conseguita intera la laicità, la quale è base del nuovo diritto pubblico, e la convivenza civile non sia stata rinnovellata dai principi di equità sociale.

Confida

che, tenuto conto delle presenti recrudescenze dei partiti retrivi, la Suprema Autorità Massonica, intorno alla quale oggi più che mai ci sentiamo riuniti e concordi, saprà difendere efficacemente, rispetto a chiunque, le conquiste del pensiero e le rivendicazioni della Società ».

Il Gran Maestro, come conclusione ai suoi consigli ed ai suoi eccitamenti, scriveva alle Loggie:

« Ed ora, miei cari Fratelli, solleviamo il pensiero. I tempi non sono lieti, ma ben altre burrasche affrontò e vinse la fortuna e la virtù d'Italia. I presenti mali passeranno, giacchè il nostro popolo, qualunque siano le trasformazioni che si maturano, è chiamato dal suo genio e dalla sua storia ad alti destini. Mandiamo un saluto d'affetto, un augurio di pace a tutte le genti; e nelle nostre fraterne riunioni, dove si studia, si lavora e si ama, attingiamo il fermo proposito di affrettare la pacificazione fra le classi sociali e di preparare giorni più felici alla Patria ».

In queste parole non si nasconde l'amarezza profonda che invadeva l'animo del Capo dell'Ordine. Egli aveva troppo operato per dare forza alla famiglia nostra, per gittarla a capo fitto nella lotta contro il partito delle tenebre, perchè non dovesse suscitare nel campo nemico gli odî e le aggressioni più implacabili e più feroci. La calunnia, che già invano aveva tentato di morderlo nel 1861 a Torino, arruotava nuovamente i denti e si faceva innanzi livida e minacciosa. D'altra parte, Leo Taxil eccitava le fantasie popolari contro la Istituzione, inventando e sciorinando al pubblico, in libri che andavano a ruba, letti e diffusi dal clericalismo mondiale, riti massonici grotteschi ed osceni, immaginando di sana pianta rituali e catechismi, di non sappiamo qual massoneria occulta o palladica, nella quale a Miss Diana Wogan mescolava e Lemmi e Crispi ed altri valenti uomini italiani e stranieri, come fossero un branco di facinorosi o di pazzi. Più tardi, questa turpe campagna del massone rinnegato terminò a Parigi, con grande scorno dei clericali, in una commedia che fece ridere il mondo.

Il XXV anniversario del XX settembre.

Il 20 settembre si celebrava con grandissima solennità il 25° anniversario della liberazione di Roma. Aderirono alle feste massoniche 42 Corpi Supremi e 48 Loggie della Massoneria este-

ra; intervennero i rappresentanti di 146 Loggie italiane; fu ordinato un magnifico corteo di circa 100 bandiere massoniche. La *Rivista* lo descrisse così:

« La mattina del 20, alle 9, le bandiere della Massoneria, schierate in bell'ordine nel cortile del Palazzo Borghese, precedute dai membri del Grande Oriente, del Supremo Consiglio, e della Gran Loggia, e seguìte da più di un migliaio di Fratelli, attendevano, secondo gli accordi già presi, la numerosa schiera di Garibaldini e di Reduci dalle Patrie Battaglie, che, con gentile pensiero, avevano deliberato di accompagnarle al Gianicolo. Quando essi giunsero e si fermarono dinanzi al portone del palazzo Borghese, gli stendardi della Massoneria uscirono dal palazzo, si misero alla testa dei Garibaldini e dei Reduci, e, in mezzo ai continui applausi della popolazione, che gremiva le vie, le finestre ed i balconi, si incamminarono al Gianicolo, ove si inaugurava il monumento a Giuseppe Garibaldi, opera meravigliosa del nostro Illustre Fratello Emilio Gallori ».

La sera del 21, fu dato a Palazzo Borghese un solenne ricevimento ai rappresentanti venuti dall'Italia e dall'estero. L'adunanza nel Tempio fu aperta dal Gran Maestro Aggiunto Achille Ballori, che, dopo avere ricevuto il Gran Maestro con gli onori dovuti all'altissimo ufficio, presentandogli una splendida collana tutta in oro brunito, tempestata di gemme, gli rivolse le seguenti parole:

« La Massoneria Italiana, volendosi costituire in unità e rivaleggiare nell'opera umanitaria e civile con le altre famiglie massoniche del mondo, riconobbe necessario di porre a capo del Governo dell'Ordine chi avesse dato prova, in tempi perigliosi, di energia e di virili propositi: e scelse Voi e non fu delusa nelle sue speranze. Voi la trovaste divisa e povera: la faceste una, ed avete gettato solidamente le basi della futura sua ricchezza. Ne aveste in compenso grandi ed immeritati dolori: ma Voi avete diritto alla stima ed alla riconoscenza dei Massoni Italiani, nella stessa guisa che siete circondato dall'affetto inalterabile, dalla forte amicizia di antichi patriotti.

« Voi avete diritto, che da coloro che vi sono più vicini nel Governo dell'Ordine, vi venga, in mezzo a tante vostre amarezze, qualche cagione di conforto. Dell'affetto nostro vi sia pegno la collana che io, in nome e per mandato degli Egregi Fratelli del Consiglio dell'Ordine, vi dono in questo memorabile giorno. Essa sarà simbolo dell'autorità del Gran Maestro della Massoneria Italiana; a Voi l'affidiamo, che quell'autorità, anche dinanzi al mondo profano, teneste in alto prestigio. Ve la pongo sul petto, e splenda sempre simbolo venerato della concordia, dell'unione, della disciplina colle quali i Fratelli proseguiranno nel lavoro imposto al nostro Ordine. A suggello di Fratellanza ed in segno di giubilo, in nome di tutti i Fratelli, permettete che io vi abbracci e vi baci ».

Una immensa entusiastica ovazione echeggiò nel Tempio, quando la splendida collana posò sul petto del venerabile vegliardo Adriano Lemmi, pallido e commosso fino alle lacrime.

Cessati gli applausi, Adriano Lemmi ringraziò con frasi felicissime il Grande Oriente, il Gran Maestro Aggiunto, i Fratelli, dicendo:

« Io vi ringrazio, o Fratelli, perchè numerosissimi interveniste a rendere omaggio, non pure a coloro che lasciarono la vita sulla breccia di Porta Pia, ma all'idea che scaldava i loro petti e che feconderà l'avvenire della nuova Italia: io vi ringrazio, o Fratelli, perchè conveniste intorno al verde stendardo dell'Ordine e saliste colle bandiere delle vostre officine, raggruppate intorno ad esso, le vette del Gianicolo, che ora è veramente, come cantò il poeta, « Fortezza dei Quiriti, ara santa d'Italia ». Su quell'ara, lo scalpello del nostro Fratello Gallori eternò l'effigie di Garibaldi e la consacrò coll'arte meravigliosa, alla venerazione delle genti civili: su quella fortezza sta vigile il genio e la virtù dell'eroe.

« Saprà l'Italia nostra, da queste grandi memorie, trar forza ed auspicio a compiere la sua morale rigenerazione? A questo dovranno intendere i lavori massonici: il nemico, che si annida ancora minaccioso nel Vaticano, è fortissimo di audacia

e di disciplina; la Massoneria lo emuli, lo vinca, in queste fondamentali prerogative.

« Io, che veramente raccolsi la famiglia nostra povera e divisa e che ho la coscienza di aver pur fatto qualche cosa per sollevarla a nuovi destini; io, che l'ho veduta trionfante in questi giorni di nazionale esultanza, non potrò guidarla nelle lotte, che ancora dovrà sostenere. Le amarezze che il Supremo Magistero mi ha cagionate nella mia tarda età non mi conturberebbero: ma ho la coscienza che l'esercizio del potere logora e che, se non a più vigorosa, a nuova mano debba essere affidato il governo dell'Istituzione. Questa collana, di cui il Grande Oriente volle fregiare il mio petto, poserà presto, simbolo forte, rinnovata autorità, sul petto del mio successore. Avrò il conforto di potergli dire: Il supremo maglietto non tremò nelle mie mani: la bandiera massonica, pure in mezzo a passioni furiosissime, rimase incontaminata: prendetela, e sia ancora segnacolo ai Massoni italiani nelle lotte per la patria, per la libertà, per la Giustizia sociale ».

Dimissioni del Gran Maestro A. Lemmi.

Ricevendo la Collana offertagli in nome dell'Ordine dal Grande Oriente d'Italia, Adriano Lemmi aveva chiaramente annunziato il proposito di dimettersi dall'ufficio di Gran Maestro, e si dimise.

Il Consiglio dell'Ordine il 16 Ottobre si recò in corpo in casa dell'Illustre Fratello, per pregarlo a recedere da quella risoluzione. Adriano Lemmi assentiva a che non fosse ancora pubblicamente annunziato il suo proposito, ma, poco dopo, con lettera del 7 dicembre, nuovamente insisteva: così, con Circolare del 24 dicembre, il Gran Maestro Aggiunto Achille Ballori, annunziava che il Grande Oriente aveva dovuto prendere atto delle dimissioni del Gran Maestro e che egli, in virtù delle Costituzioni, e pel tempo da esse determinato, assumeva la direzione dell'Ordine.

Nell'adunanza del Grande Oriente del 19 gennaio 1896, il Gran Maestro Aggiunto, parlando delle dimissioni del Gran Maestro, diceva ai Fratelli:

« Egli si ritirò forse perchè credè giunto il momento che le due podestà, quella del Rito Scozzese e l'altra del Governo dell'Ordine non debbano conservarsi nella stessa persona? o piuttosto l'ha colto la stanchezza dei dolori immeritatamente procuratigli in ragione dell'ufficio, o di certe diffidenze, che appariva dovessero accompagnare il giudizio dell'opera sua? Non lo so: e mentre noi, penosamente impressionati, possiamo rivolgerci queste domande, non ci è però consentito di dare ad esse risposta, poichè non si ha diritto di scrutare nella coscienza purissima del Venerabile Maestro. Quello che è certo si è che, se il sentimento della gratitudine non è ancora spento, rimarrà duratura traccia della sapiente ed amorosa opera sua in prò dell'Ordine e verrà giorno in cui sarà a lui resa solenne giustizia, anche maggiore di quella che oggi, noi ossequienti alla sua volontà, gli tributiamo nel rivolgergli il saluto affettuoso dell'animo nostro gratissimo ».

Assemblea Costituente del 1896.

Con decreto del 27 febbraio, il Gran Maestro Aggiunto convocava pel 31 maggio l'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto procedere alla nomina del Gran Maestro.

Intanto, i Massoni italiani si preoccupavano vivamente delle sorti della famiglia, assai turbata per le dimissioni del Gran Maestro, ed andavano cercando il Fratello che potesse autorevolmente succedergli. Tutti sentivano che occorreva un uomo di fede, di carattere, di energia, il quale potesse riprendere la battaglia e tenere alta, rispettata e temuta la bandiera massonica in faccia al paese; e stava nell'animo e nel desiderio di moltissimi e si pronunziava, più specialmente e più apertamente nelle Loggie dell'Alta Italia, il nome di Ernesto Nathan. Egli, iniziato da Adriano Lemmi il 24 giugno 1886 nella Log-

gia « Propaganda Massonica », in poco tempo, aveva meritato i più alti Gradi nel Rito, i più importanti uffici nell'Ordine; legato, per opera personale e per antiche e gloriose tradizioni di famiglia, ai movimenti ed alla epopea del risorgimento Italiano, appariva fornito di tutte le qualità di mente e di fibra, indispensabili a raccogliere la eredità di un uomo che tutto sè stesso aveva consacrato alla causa della Massoneria e della Patria e del quale Ernesto Nathan era stato ed era ammiratore, cooperatore ed amico.

In questo stato d'animo, le Loggie italiane si preparavano alla Costituente ed alla elezione del nuovo Capo.

L'Assemblea si raccolse nel Tempio Massonico a palazzo Borghese alle 10 ant. del 31 maggio 1896. Intervennero 108 rappresentanti. La terna per la elezione del Gran Maestro risultò composta dai Fratelli Ernesto Nathan, Giovanni Bovio, Achille Ballori. Dallo scrutinio segreto uscì eletto a grandissima maggioranza Ernesto Nathan a Gran Maestro dell'Ordine. Riluttante ad accettare l'altissimo ufficio, finalmente l'Illustre Fratello si piegò alle vive insistenze dell'Assemblea: fu introdotto nel Tempio fra unanimi applausi e pronunziò e firmò il giuramento di rito.

Quindi rivolse all'Assemblea un discorso ispirato ai più elevati concetti massonici, nel quale, con profonda convinzione e commozione dell'animo suo, che trasfuse in tutti gli astanti, tratteggiò l'opera sapiente ed energica del suo illustre e benemerito predecessore, a cui era dovuto se la Massoneria Italiana, dallo stato umile e miserevole in cui dibattevasi, quando non trovò altro ricovero che nelle piccole stanzuccie di via del Governo Vecchio, potè ascendere al presente stato di floridezza e dalle sale del palazzo Borghese tener testa alla guerra che le si muoveva ogni giorno più fiera dal Vaticano. Affermò che Egli avrebbe dato la più solerte opera sua per continuare sul cammino percorso fin qui, ed avrebbe consacrato ogni sforzo ad ottenere che la Massoneria diventasse potente istrumento della rigenerazione morale del paese.

Programma del G.·. M.·. Ernesto Nathan.

Il 12 giugno 1896, il nuovo Gran Maestro mandava alle Loggie, con la seguente lettera circolare, conforti, ammonimenti e saluti:

« *Fratelli !*

« Chiamatovi dai vostri suffragi, dal voto dei vostri delegati, assumo il maggior ufficio di rappresentanza della nostra famiglia, spintovi dal sentimento del dovere, principio informativo dell'essere nostro.

« Nè ad altro potevo ispirarmi. La tradizione ereditata, la via irta di difficoltà che si para innanzi, richiedono l'esercizio di molta abnegazione in chi, prescelto a reggere l'Istituzione, voglia dirigerne il pensiero e l'opera all'alto e generoso suo ideale.

« Gli alti servigi resi al sodalizio dal mio predecessore, che seppe riorganizzarlo e fortemente ricostituirlo, col sacrificio delle migliori sue facoltà e di quei migliori anni, in cui l'energia e l'esperienza si completano, restituirono alla famiglia nostra il posto che le spetta fra i popoli massonici, nella lotta per il bene: mantenervela, sollevarla sempre più in alto, conservarne immacolata la bandiera, chiarirne l'indirizzo, sì che non possa essere, nè affermarsi, con sembianza di verità, ignoto, è ufficio di chi raccoglie l'ardua successione.

« Ardua invero, quando ai nemici della Patria, ai fautori dell'oscurantismo, si collegano uomini professantisi liberali, per ingiuriare e calunniare; quando le più stolide accuse sono gettate di rimando dai crocchi ai giornali, dai giornali alle aule legislative, sì da ingenerare nella mente di quanti ignorano i nostri fini, dubbi e sospetti indegni di essi e di noi.

« E' ora, o Fratelli, di parlar chiaro ed alto, di ripetere ciò che noi siamo, dove andiamo; è ora che noi, puri di opera e di intendimenti, fughiamo dalla mente degli uomini di buona fede i fantasmi che la malignità cerca di evocare.

« Si dice che siamo profanatori di ogni religione, di ogni coscienza : è una menzogna. La tradizione massonica, svoltasi attraverso i secoli dalla più fitta notte dei tempi, ha raccolti i veri divulgati da tutti le religioni, rivelati dalla scienza, per estrinsecarli, propugnarli e diffonderli nell'umanità. La Massoneria accoglie tutte le religioni, senza adottarne alcuna : affratella gli uomini di ogni credenza che seguono la legge eterna dell'infinito progresso, e vogliono attuarlo su questa terra : qui la sua missione : qui il vasto campo all'opera sua : alla coscienza di ogni Fratello il sollevarsi sulle ali della fede e penetrare i misteri dell'al di là.

« Si dice che siamo mancipî di determinate scuole politiche, di determinati partiti di governo : è menzogna. L'alto, sereno concetto politico nostro si svolge al disopra delle scuole, che si contendono gli intelletti, e dei partiti, che si contrastano il potere. Anzitutto e sopratutto, siamo Italiani ; la Patria, leva per cui operiamo nell'umanità, è in cima ad ogni nostro pensiero. Erigerci barriera contro coloro che la vorrebbero spezzata o distrutta, disperdendo la gloriosa epopea che la ricondusse a vita nuova, è politica nostra ; e sta in sintesi lucente nel nostro trinomio : Libertà, Fratellanza, Uguaglianza. A quello ispirarci nella nostra comunione, nei mutui rapporti, quello divulgare e propugnare nei limiti della legge, integre serbando le libere convinzioni dei Fratelli : quello esplicare coi mezzi consentiti ad una fratellanza, in cui uomini di diversa fede depongono « le passioni loro sulla porta del tempio » per accomunarsi in un concetto di bene umano, per quello stendere la mano alle altre famiglie, perchè i confini fra nazione e nazione scompaiano dinanzi a sentimenti di pace e di amore : tale è la nostra politica. Nè altra può essere : quando la Massoneria si assoggetti ad una scuola, ad un partito, ad un uomo, svanisce il suo carattere fondamentale di universalità, di umanità ; sparisce la fratellanza, subentra la setta.

« Si dice che siamo consorteria coalizzata per facilitare il soddisfacimento degli egoismi, delle vanità, degli interessi degli affiliati : è una menzogna. Siamo famiglia, e nell'affetto

reciproco ci stendiamo la mano l'un all'altro, per confortarci nelle sventure e nei dolori, per sorreggerci, quando nelle aspre vie della vita sentiamo travolgerci in basso; ma famiglia che non può nè suole rinserrarsi intorno al focolare, sorda ai gemiti che si alzano intorno; famiglia che ha diritto alla esistenza, soltanto perchè la consacra a beneficio dei simili. La Massoneria è *mutua* esistenza per poter essere *pubblica* assistenza; altrimenti, travagliata e consunta da lotte intestine di egoismi contrastanti, perirebbe al pari di tutti gli organismi che non sanno comprendere la missione della vita.

« Si dice che tra i riti profanatori cuopriamo col segreto illecite aspirazioni, turpi mezzi, inconfessabili fini: è menzogna. I nostri riti, i nostri simboli, armi gentilizie nobilissime, tramandateci da remote età, sintesi esterna di una storia gloriosa di martirî, di sacrifici, di civili conquiste, sono linguaggio internazionale, segni di riconoscimento fra famiglia e famiglia, nazione e nazione, titoli ed emblemi, innanzi a cui si inchinano uomini di ogni paese, di ogni posizione, dal potente monarca al modesto operaio; titoli ed emblemi immortalati dai maggiori ingegni umani, divulgati da numerose pubblicazioni; nè vogliamo abbandonarli, nè potremmo. Verrà giorno, auguriamo vicino, quando le coscienze abbiano penetrato il vero, quando non sieno disseminate per la scala sociale menti ottuse o malvagie, che pongono all'indice un uomo, lo perseguitano e lo sacrificano, perchè si prefigge una missione di civiltà; verrà giorno quando la tolleranza ed il rispetto, che noi professiamo e pratichiamo con tutti, saranno da tutti estesi anche a noi; allora sarà tempo di giudicare come l'onesto segreto, che vieta alla malignità di danneggiare i nostri Fratelli, debba essere abbandonato.

« Le cose dette non giovano a voi, Fratelli: vi sono già note, come vi è nota la dichiarazione sintetica dei nostri principî, in cui si determina che « la Massoneria ha per fine il lottare contro l'ignoranza sotto tutte le forme: deve obbedire alle leggi; vivere con integrità; praticare la giustizia, amare il simile; lavorare senza posa per il bene dell'umanità, mediante

la sua emancipazione progressiva e pacifica ». A voi è superfluo ripeterle, nè le ripeto per voi: ditele, diffondetele nelle vostre valli: valga la parola del Capo dell'Ordine, da voi eletto, per svelare a tutti gli onesti qual sia il segreto, quale la congiura, quale la setta; per gli altri la indifferenza ed il disprezzo.

« Ed ora dove andiamo? Quali i fini immediati dell'opera nostra?

« Il programma parla chiaro. Non vi è problema di progresso, di civile rivendicazione, che non sia di nostra competenza, che non debba ripetere da noi studio e cooperazione, quando si conformi ai principî informatori dell'Ordine, quando possa essere liberamente accettato dal popolo massonico.

« Nella lenta evoluzione sociale, le ingiustizie e le ineguaglianze sono troppe, troppo scarse le forze attive a combatterle, perchè, entro quei limiti, manchi ad ogni Fratello scopo e sprone al lavoro. Ed oggi, due compiti sopratutto spettano a noi, perchè il progresso della nazione sia più rapido e sicuro.

« Una organizzazione davvero segreta, potente per mezzi, con gli occhi rivolti ad un passato condannato per sempre, si insinua in tutte le molteplici ramificazioni dell'organismo sociale, e con arti subdole, operosità costante, affinato intelletto, scende ad impossessarsi delle maggiori funzioni del consorzio civile. Da un lato cerca accaparrarsi le coscienze per foggiarle a sua immagine: dall'altro mira a far sue le sorgenti della prosperità per dominare le passioni e gli appetiti, e riprendere, col possesso dei maggiori cespiti, l'antico vagheggiato dominio.

« Credenti nel progresso, devoti al nostro paese, pronti ad ogni sacrificio per serbarlo integro a più glorioso avvenire, è dover nostro sventare questi biechi disegni, che mirano a scinderlo e risospingerlo nel passato: combatterla in ogni manifestazione della vita pubblica, in ogni attentato alla vita privata, ed alla libertà di coscienza, combatterla col pensiero e coll'azione; combatterla sopratutto coll'esempio e coll'operosità, colla moralità, collo spirito di sacrificio, col senso del più puro altruismo; dimostrare che per la rigenerazione morale e materiale di un popolo val più la virtù civile, che l'innesto della

superstizione su di un dogma qualsiasi; questa deve essere l'opera della Massoneria. Sia lontano da noi il pensiero d'infiacchire la fede che innalza e purifica e sprona al bene; sia invece lavoro di ogni giorno, di ogni ora, il combattere senza tregua i trafficanti di tutte le confessioni che, speculando sulla credulità e sull'ignoranza, commerciano in spirituali promesse, per barattarle con interessi temporali.

« Dissi della rigenerazione morale! In tempi nei quali la lotta di interessi, che si va svolgendo ognor più acerba in ogni campo di attività pubblica e privata, ha affievolito in ogni paese la percezione chiara del lecito e dell'illecito, pensate, o Fratelli, se l'Ordine nostro, che si fonda sulla rettitudine, non abbia dinanzi il nobilissimo fra gli apostolati; pensate se ad esso non spetti rendersi interprete della coscienza tacita delle moltitudini, perchè, nell'alternarsi di uomini e cose, nelle grandi e piccole lotte, nella vita pubblica e privata, domini e regni franca la moralità.

« Noi, raccolti insieme da ogni fede, da ogni scuola, da ogni partito, abbiamo il diritto di chiedere ad ogni fede, ad ogni scuola, ad ogni partito, una qualifica fondamentale per l'esercizio di qualunque diritto, od ufficio pubblico: specchiata integrità e disinteresse. Su ciò nella Massoneria mondiale non può esser divergenza; è ufficio morale indicatole dal triste momento storico, è dover suo di educatrice portarlo in alto, bandirlo alla luce, integrarlo nella coscienza delle genti. Nè dimentichiamo quanto è geloso l'ufficio a cui siamo chiamati dall'indole e dai fini dell'Ordine, nè la moltitudine di coloro, i quali anelerebbero di unirsi a noi. Sia ponderata la scelta, fitto il vaglio, per sceverare i più degni: esercito di milioni sparso nel mondo, la nostra forza, nondimeno, non è nel numero, è nei fini, e nelle qualità di coloro che sono chiamati a promuoverli.

« Nulla dico di nuovo: per lo studio coscienzioso delle tradizioni dell'Ordine, ho riassunto il nostro pensiero, la nostra azione, che attraverso le inquisizioni dei dogmatici di ogni scuola, ci valsero persecuzioni e calunnie. Nè oggi è diverso da

ieri. Nell'ora grigia che precede l'alba novella, quando i dubbi solcano gli animi, e gli uomini, incapaci di spinger lo sguardo attraverso le nebbie che chiudono il breve loro orizzonte, lo volgono attorno per adagiarsi ancora una volta nella passiva tranquillità di un passato consunto, le persecuzioni di ieri potranno essere quelle di oggi; maggior ragione, o Fratelli, per stringerci insieme, levar la voce, dichiarare l'esser nostro; maggiore ragione per ravvivar la fede nel nostro apostolato e debellare il male che insidia, assai più che noi, il progresso e la civiltà del nostro paese.

« Con questi pensieri, con queste convinzioni, profondamente riconoscente per la vostra fiducia, assumo l'ufficio a cui mi avete votato. Cercherò, per quanto lo consentono le forze e l'intelletto, di esserne fedele interprete. Se ho bene compreso la coscienza del popolo massonico e, stretti nel fascio, continueremo l'opera franchi, risoluti, costanti, ho fede che il grande passato si spinga a più grande avvenire ».

Queste dichiarazioni programmatiche furono accolte con vivo compiacimento e con fidente attesa in tutta la Comunione.

Monumento a Giuseppe Mazzini in Roma.

Nel luglio del 1896 i giornali annunziarono che l'on. Deputato Matteo Renato Imbriani aveva chiesto alla Camera se il Governo non credesse venuto ormai il tempo di tradurre in atto la deliberazione del Parlamento che, alcuni anni innanzi, decretava la erezione in Roma di un monumento a Giuseppe Mazzini.

A tal proposito giova ricordare che la iniziativa di questo monumento fu presa dall'Ordine: infatti, il Gran Maestro Adriano Lemmi, nell'Agape rituale del 2 marzo 1890, dava a tutti i Fratelli la fausta notizia, che era già stata aperta e con lieti auspicî la sottoscrizione per la erezione in Roma di un monumento a Giuseppe Mazzini.

Il 20 settembre 1896 ed il Congresso Internazionale antimassonico a Trento.

Dal 26 al 30 settembre 1896 i Clericali indissero un Congresso internazionale antimassonico a Trento, lodato, incoraggiato e benedetto solennemente dal Papa. In presenza di questo fatto, il Gran Maestro trasmise a tutte le Loggie, il 15 settembre, la seguente lettera circolare:

« L'ira malevola è giunta al parossismo!

« Dai Principi e Prelati della Chiesa all'ultimo scrittorello, dai Congressi Eucaristici alli infimi Gazzettini, il clericalismo, che assume la religione per insegna, ma agogna al possesso dei domini terreni e alla distruzione della Patria Unita, concentra ogni potenza di vituperio contro la Massoneria. Lo stesso Pontefice si mescola nell'arringo ed eccita i suoi proseliti ripetendo contro di noi accuse che ogni imparziale ed onesta coscienza oramai rigetta. Carico di anni e di pensieri, innalzato ad antesignano di cristiana carità e mansuetudine, scende dall'alto seggio e, dimentico dei precetti del Vangelo, ingiuria e predica lo sterminio, fino alla radice, contro uomini che a fronte alta e con coscienza serena proseguono un'opera di pubblico bene. Gli attacchi sparsi, la guerra d'imboscate, le invettive dei pennaiuoli e dei redattori di Gazzette si condenseranno e si riassumeranno in un Congresso internazionale antimassonico bandito a Trento del 26 al 30 settembre, lodato, incoraggiato e benedetto solennemente dal Papa.

« Là converranno reazionari d'ogni Paese e li assalti, finora diretti contro l'Ordine nostro in Italia, si allargheranno e si estenderanno a tutta la Massoneria universale.

« Noi possiamo, o Fratelli, deplorare la condotta di uomini, che ammantati nei più solenni indumenti della religione, non rifuggono, per scopi partigiani, da una guerra disonesta e sleale; ma dobbiamo accogliere e registrare il fatto con profondo compiacimento, con un senso di alta e grave responsabilità, valutandolo alla luce del suo grave significato. Ormai di fronte

a siffatto atteggiamento, niun dubbio può rimanere nell'animo nostro: noi siamo calunniati, insidiati, aggrediti, perchè, nel baldanzoso apprestarsi ad un trionfo lungamente agognato e sperato vicino, la reazione sente e vede, nel nostro Ordine, una salda barriera, un baluardo formidabile contro la vagheggiata restaurazione del suo dominio sui corpi e sulle anime.

« A voi, Fratelli, non occorrono eccitamenti: leggete in questo libro che così chiaramente s'apre innanzi agli occhi vostri: leggetevi il pericolo per la Patria, per il progresso civile, per l'educazione e per la coscienza degli Italiani, per il loro bene morale e materiale: leggetevi i vostri doveri: aggrediti raccogliamo, sereni ma pronti ad ogni sacrificio, il guanto della sfida!

« Nè l'insegnamento sia per noi soli: ormai chiaro appare a tutti. Da un lato il ritorno al passato, dall'altro l'avanzarsi indefinito e continuo: da un lato le cospirazioni ordite nel ministero e con guarentigie di Stato, confortate dal segreto confessionale e dal vincolo di corporazioni operanti secolarmente nell'ombra e sotto la franchigia della veste talare: dall'altro il segreto massonico, l'abborrito segreto massonico, conservato a proteggere da codardi agguati, da stolte diffidenze, i Fratelli nostri operanti per le idealità pure della Patria e dell'umanità: da un lato coloro che invocano il cielo per sfruttare la terra; dall'altro coloro che nella integrità della coscienza e nella fede che anima ed innalza, guardano sulla terra alla grande famiglia umana, ne annodano i fraterni vincoli e lavorano perchè s'avanzi, si purifichi, si migliori.

« Or bene, prendano posizione gli uomini di mente e di cuore: giudichino tutti coloro che amano il loro paese seriamente ed onestamente da qual lato debbano schierarsi: pensino i patrioti qual'è l'Italia d'oggi e quale potrebbe essere domani; pensino gli animosi delle guerre d'indipendenza combattute e a quelle da combattersi, pensino i liberi cittadini se le chiavi delle loro coscienze debbano essere custodite nel Vaticano; pensino i diffidenti e gli indifferenti qual fu e qual sarebbe il regno dei Papi: e veglino e s'uniscano, nella sincerità de' loro

intendimenti, all'opera di una Istituzione che non riconosce sètte o scuole, che nazionale ed umana, pur rispettando ogni onesta fede, ogni onesto convincimento, a tutti sovrasta, tutti accumuna in un intento di redenzione morale e civile della nazione e per essa dell'umanità.

« Al Congresso internazionale antimassonico tridentino noi, o Fratelli, in comunione con quanti hanno palpito d'italianità controporremo la nostra festa nazionale del 20 settembre: quel giorno solenne nella storia dei popoli in cui la riunione di Roma all'Italia segnava nel mondo i rapporti fra la coscienza individuale e il dovere sociale. E in questa festa delle genti l'eco dell'onesto tripudio per la conquista umana che la legge eterna assegnò all'Italia nostra risuonerà al di là dei monti, al di là dei mari.

« Ora, mentre voi, cari Fratelli, celebrate la festa nazionale, voli il nostro pensiero a coloro che lottano per la libertà e per la nazionalità: si volgano gli affetti a quei popoli e a quei cristiani eroici che, muto il loro supremo pastore, combattono per salvare la loro coscienza dall'Islamismo, la loro patria dalla tirannia straniera, la loro famiglia dalla vergogna. Se i capi delle religioni tacciono, se gli Stati più potenti, nella triste impotenza di sterili gelosie, rimangono inerti coll'arme al piede, la Massoneria sente e riconosce i vincoli che l'affratellano alli oppressi contro gli oppressori, nè verrà meno al suo dovere.

« Salve, o lottatori intrepidi, o pionieri del progresso che invocate luce e nazionale risorgimento e offrite la vostra vita per la libertà e per la civiltà: vincitori o vinti, il nostro cuore è con voi! ».

La Massoneria italiana ascoltò la parola eccitatrice del Gran Maestro. In tutte le nostre città le feste commemorative del 20 settembre riuscirono veramente magnifiche. Alla Breccia di Porta Pia fu appesa fra le altre innumerevoli corone, tutte ricche e bellissime, quella mandata da un Comitato liberale di Trento con la seguente epigrafe: « Trento liberale a protesta contro il Congresso antimassonico ». I festeggiamenti,

dei quali la *Rivista Massonica* dette ampio resoconto, si celebrarono solennissimi in ogni angolo del Paese.

La reazione universale volle scegliere Trento a sede delle sue affermazioni : i Trentini, che si inspirano al culto della libertà civile, risposero con una protesta fierissima, alla quale si unì la coscienza del popolo italiano.

Romualdo Bonfadini contro la Massoneria.

Ruomaldo Bonfadini, Ex-deputato, Consigliere di Stato, Senatore del Regno, Presidente dell'Associazione della Stampa e redattore quasi ordinario del *Corriere della Sera,* pubblicò nel N. 270, 1-2 ottobre 1896 di quel giornale, il seguente articolo contro la Massoneria :

« Il Congresso anti-massonico di Trento è stato preceduto da una circolare, diretta, il 15 settembre, « ai fratelli » dal comm. Ernesto Nathan, nominato recentemente Gran Maestro della Massoneria italiana.

« Perciò discutendo, vogliamo dirgli che si illuderebbe grandemente se credesse accettabile dalla immensa maggioranza del popolo italiano quell'alternativa in cui egli vorrebbe chiudere le coscienze nazionali, fra il Clericalismo e la Massoneria.

« I clericali hanno certamente i loro motivi di combattere quell'ordinamento massonico e sarebbe strano che non lo facessero, visto che la Massoneria attacca ogni giorno con fiera intransigenza i principî del Cattolicismo.

« Ma indipendentemente dalla lotta religiosa, i liberali non hanno minori ragioni da deplorare l'indirizzo attuale della Massoneria e gli effetti che dalla sua influenza si producono sulla vita pubblica italiana.

« Non sono antichi i tempi nei quali siffatte influenze apparvero ostili alla moralità del Paese, così negli affari relativi ai tabacchi, come nella direzione delle scuole italiane all'estero.

« Il signor Nathan, che alle molte sue qualità unisce quella di una severa modestia personale, non può credere certamente che basti una scelta onorevole — la sua — per togliere alla Massoneria italiana quel carattere d'intrigo inflittole da quei ricordi e da altri della stessa indole.

« Per ricondurre questa istituzione alla purità delle sue origini, il cammino deve essere così lungo come durevole lo sforzo.

« Riconosciamo volentieri che tale possa essere l'intento del nuovo Gran Maestro, e ci danno argomento a sperarlo le ultime parole della sua circolare, in cui accenna con virile pensiero alla necessità di liberare i Cristiani d'Oriente dall'incubo religioso e profano che su loro pesa. Ma in tutto ciò che riguarda la lotta interna e l'indirizzo civile, il Gran Maestro ci sembra, nella sua circolare, una vittima di vecchie illusioni.

« La Massoneria odierna non può essere e non è popolare in Italia, perchè il mistero personale di cui si circonda, e che il Sig. Nathan persiste a difendere, offre troppe occasioni di pensare come all'Istituzione degenerata premano più i vantaggi dei suoi adepti che le ragioni della giustizia.

« Di molti fatti che turbano da lungo tempo la vita amministrativa e politica in Italia, la spiegazione invano cercata altrove, si troverebbe nell'oscuro agitarsi delle influenze massoniche; le quali si esercitano, a scapito di indipendenze giudiziarie e di giustizie amministrative, in troppi argomenti di pubblico interesse, dalle nomine degli impiegati ai contratti cogli appaltatori, dai programmi dell'insegnamento ai candidati per le gratificazioni; e non manca di essere vivo nel sentimento pubblico l'atroce sospetto che, se influenze di gerarchia massonica non avessero agito, forse Abba Carima non sarebbe stata la tragica conseguenza di un cumulo di spensieratezze.

« E' vano dunque l'apostolato che la circolare massonica cerca di creare in favore del suo Istituto, quasi additando come « clericali » quelli che ad esso non aderissero.

« Noi, liberali, queste intimazioni non le accettiamo. E proprio da quel « patriottismo » a cui la circolare fa appello, sappiamo trarre la conseguenza che la Massoneria Italiana dovrà riformarsi o perire.

« Quel « segreto massonico » che la circolare crede fecondo di « idealità pure » a noi sembra un nascondiglio, da cui partono avidità e favoritismi ed intrighi, atti a gettare profonde perturbazioni nel sentimento morale e politico della cittadinanza.

« A questi vecchiumi delle Società segrete l'epoca nostra non consente più diritti di prevalenza o influssi di luce e d'aria che svolge i germi della corruzione, così nei corpi organici come negli Istituti morali.

« Abbiamo combattuto per la libertà e per la luce sotto i governi dispotici ; non vogliamo ammainare la nostra bandiera dinanzi al pregiudizio massonico. Negli ordinamenti umani, ha scritto un celebre pubblicista, ogni mistero nasconde qualche ingiustizia. Noi, che non vogliamo la seconda, ci sentiamo nell'obbligo di combattere il primo.

« R. Bonfadini ».

Il Potentissimo Gran Maestro rispose subito con la lettera che pubblichiamo e che fu stampata nel giornale stesso nel N. 279, 8-9 ottobre 1896 :

« Antella, 4 ottobre 1896.

« *Pregiatissimo Signor Direttore*
del « Corriere della Sera ».

« Qui in campagna leggo tardivamente nel suo accreditato periodico lo scritto di Romualdo Bonfadini sulla « Lotta massonica » e la relazione di un solerte corrispondente intorno al Congresso internazionale antimassonico di Trento, dove le castigate lepidezze dei belli spiriti consistono nel rimare *Nathan* con *Satan !*

« Il comm. Bonfadini, il quale mi conferisce la commenda a lui concessa per eccezionali meriti, ma da me non conseguita, ed al quale, omaggio sincero e dovuto a doti di carattere e d'ingegno, ripeto quant'egli volle scrivere a mio riguardo, il comm. Bonfadini, quasi continuatore del consesso trentino, scende severamente in campo contro la Massoneria italiana, fors'anche mondiale, e formula gravi accuse contro di essa per giustificare siffatto atteggiamento.

« Alcune rettifiche, a mio avviso, metteranno in chiaro come le prevenzioni, più dei fatti, abbiano indotto ad errate conseguenze una mente così colta e perspicace.

« La Massoneria non ha combattuto, nè combatte, con o senza intransigenza, i principî del cattolicesimo, salvo che quei principî non si racchiudano nel dogma dell'infallibilità e del potere temporale dei papi.

« La Massoneria combatte il « partito clericale », quel partito politico che si serve della religione, o meglio della superstizione, per ricacciare l'Italia da Roma, per spezzare la unità del Paese o ridurlo alla federazione giobertiana: la Massoneria combatte tutti coloro, qualunque ne sia la fede, che della religione fanno mercimonio per i loro terreni interessi; ma non penetra nella coscienza individuale, per sapere ove attinge la fede nel poi. Recluta i suoi fratelli fra cattolici, protestanti, ebrei o liberi pensatori, purchè siano uomini onesti ed accettino con sincera convinzione l'ideale a cui si consacra: evangelizzare fra le genti la libertà, la fratellanza, l'uguaglianza mediante il progresso civile. Ogni atto, ogni lettera massonica ha quest'intestazione: *A gloria del Grande Architetto dell'Universo*, ed in quel tradizionale riconoscimento di una causa prima, e di una suprema intelligenza, l' Istituzione riassume il suo credo, il suo culto. Valga il fatto per illuminare la buona gente che potrebbe credere nei riti satanici, pornografici *et similia*, messi in voga insieme alle altre menzogne dai Congressi clericali e dai giornali della fazione, insieme al grido di « Viva il Papa-Re ».

« Duole il vedere rimessa in circolazione da uomo di tanto valore una calunnia già da noi smentita, attribuendo alle influenze massoniche Abba Carima e le sventure africane. Il generale Barattieri, torno a ripetere, non fu mai massone, nè ebbe rapporti con la Massoneria. La politica africana — non la qualifico, eccederebbe la competenza del mio ufficio — fu da ogni cittadino che apparteneva all'Ordine combattuta o patrocinata secondo i dettami della propria coscienza: chi lottò contro il Governo, chi lo sostenne. Come per la fede religiosa, così nelle gare dei partiti, nel battagliare delle scuole, la Massoneria non partecipa: ai sereni suoi ideali possono consentire e cooperare coloro che amano la patria ed il civile progresso.

« Vengo all'ultima accusa. « Intrigo, immoralità, avidità, favoritismi » esercitati a scapito di indipendenze giudiziarie e di giustizie amministrative, in nomine d'impiegati, contratti cogli appaltatori, programmi d'insegnamento, candidati per gratificazioni, ecc., ecc. Casco dalle nuvole, mi par di vedere Bernardino Tanlongo, fregiato delle insegne massoniche, avviarsi pellegrino alla Madonna di Pompei! E' proprio la Massoneria in colpa, onor. Bonfadini? Non sono dunque gli uomini politici, i *politiciens,* i Ministeri che piegano dinanzi alle esigenze delle maggioranze raccogliticcie, i finanzieri delle Banche, i patrocinatori politici di cause civili e penali? E' proprio la Massoneria? Ma allora, da quell'uomo retto e coscienzioso che Ella è, non butti alla rinfusa delle accuse generiche, raccogliendo delle voci sparse ad arte; specifichi le male azioni; metta i punti sugli *i,* e le garantisco che la giustizia massonica sarà più pronta e più severa di quella di cui abbiamo avuto così tristi esempi in questi ultimi anni. Se invece, seguendo da vicino le fiammelle che illuminano di vivida luce la nostra Associazione, s'accorgerà che, come fuochi fatui sfuggono, allora si ricorderà un vecchio proverbio toscano: « Le voci sono assai più delle noci ».

« Perchè non intendo negare che fra noi non vi siano stati, non vi siano uomini obliqui, interessati, indegni; come potrebbe essere altrimenti? Non parlo delle Camere rappresentative,

ove tutti hanno il titolo di « Onorevole ». ma se ogni associazione, dalle maggiori opere pie alle minori associazioni operaie, dà il suo contingente di pecore nere, se si dichiara inquinata la magistratura, se la tabe della demoralizzazione rode e corrode ogni ordine di cittadini, non v'è cordone sanitario che possa escludere da un'associazione assai numerosa ogni germe d'infezione.

« Prima di Lei, onor. Bonfadini, abbiamo chiesto l'epurazione, e l'abbiamo effettuata e l'effettuiamo dove e quando appare evidente la colpa; i nostri statuti determinano, severamente determinano, le pene che escludono dall'onorato consesso chi vien meno ai precetti dell'onestà e della moralità. Indichi Lei gli elementi corrotti fra i massoni, estenda le sue investigazioni a tutti quegli altri ambienti ove si svolge la vita nazionale e noi daremo mano a snidare ed a distruggere i bacilli della putrefazione.

« Ella odia il segreto, vecchiume d'altri tempi. Ebbene, bandisca dalla sua mente, dalle menti altrui, ingiuste prevenzioni contro un'Associazione che conta molti nomi assai illustri nel risorgimento politico, scientifico ed artistico del nostro Paese, e vedrà che, come nella vecchia favola, i raggi del sole, il dolce tepore della benevolenza, scioglieranno i nodi del mantello contro cui le raffiche della tramontana infuriano invano; se invece lo incalzare della reazione, come appare a Milano, in Lombardia, nel Veneto, ovunque, non si presenta alla sua mente come pericolo, pericolo grave per la patria, a cui consacra ogni vigoria d'animo e d'intelligenza, s'unisca pure a quella nel guerreggiare contro la Massoneria. Sicuri della nostra coscienza e dei nostri retti fini, non per questo abbandoneremo il campo.

« Nel ringraziarla, Egr. Sig. Direttore, della cortese ospitalità accordatami, mi creda con perfetta stima

«di Lei obbl. E. Nathan,

« *Gran Maestro della Massoneria Italiana* ».

Non è il caso che entriamo in questa polemica, tanto più perchè il Bonfadini, dopo la lettera del Gran Maestro, non aprì più bocca.

Trento a Dante Alighieri. - Terzine di Giosuè Carducci.

Tutta la stampa liberale, non solamente d'Italia, ma di tutto il mondo, descrisse la grandiosa solennità della inaugurazione a Trento del Monumento a Dante Alighieri e riprodusse i discorsi elevatissimi coi quali si commentò e s'illustrò il significato morale, civile e patriottico dell'avvenimento. Pochi giorni dopo il Congresso antimassonico tridentino, la nuova apoteosi al Poeta flagellatore dei vizi, delle iniquità e delle turpitudini della Curia Romana; dopo le aberrazioni settarie invocanti l'oscurantismo, la luce e la idealità di Dante, della sua opera della sua anima. A suggellare il grande trionfo di questa luce, di questa idealità bastino le meravigliose terzine del Carducci. I botoli della stampa clericale, e qualche piccola partigiana ed invida vacuità che par persona, militante in altri campi, tentarono di azzannare l'alta poesia carducciana e di gittare il vituperio e il ridicolo sul Poeta; ma lasciarono i denti nel bronzo.

Ecco le terzine:

XIII SETTEMBRE MCCCXXI.

Sùbito scosso de le membra sue
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,
Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare
Vide, o gli parve riveder, la porta
Di San Pietro nel monte vaneggiare.

- Aprite - disse - Coscïenza porta
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,
Ben che la stanza mia quì sarà corta.

E passerò nel benedetto regno
A riveder le note forme sante,
Chè Dio e il canto mio me ne fa degno –

Voce dall'alto gli rispose: - Dante,
Ciò che vedesti fu e non è: vanìo
Con la tua visïon, mondo raggiante

Ne gl'inni umani de la vostra Clio:
Dal profondo universo unico regna
E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balìa consegna
Sì che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezïon di tempi vegna.

Và, batti, caccia tutti falsi dèi,
Fin ch'egli seco ti richiami in alto
A ciò che novo paradiso crei –

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi su 'l tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti a Trento.

20 *Settembre* 1896.

La parola del Gran Maestro alla fine del 1896.

Seguendo un'ottima tradizione, il Gran Maestro, in sulla fine del decembre 1896 inviava a tutta la Comunione la seguente lettera circolare:

« Nella clessidra del tempo cade un altro granello di sabbia: ricorda tristi eventi, momenti di smarrimento, periodi di prostrazione e di disagio nella vita nostra italiana: nel suo triste significato sia insegnamento e perciò auspicio di alba non fosca e chiusa, face che illumini la via additataci dai doveri che ci stringono insieme, dalle esigenze sociali e morali, dall'alto nostro ministero.

« Raccoglietevi, Fratelli, in questi ultimi momenti del cadente anno e volgete attorno lo sguardo; raccoglietevi dinanzi

alla lotta che perdura e si inasprisce fra le genti, e misurate la parte che, in quella, spetta a noi Liberi Muratori, credenti nel progresso che su per spira lenta e fatale inalza l'umanità ad inesplorate vette.

« Popoli lottanti eroicamente, come lottammo noi un tempo, per la libertà, la coscienza, la nazionalità, schiacciati da tirannide brutale, da feroce fanatismo, sempre erompenti, sempre pronti a bagnar le zolle patrie di sangue di martiri — mentre a braccia conserte, le diplomazie, le nazioni già armate dei loro diritti, i supremi gerarchi delle religioni che predicano carità e dovere, lascian fare, lascian passare — non sieno dimenticati; abbiano, o Fratelli, da voi l'aiuto morale che sgorga dal cuore caldo di palpiti di vera fratellanza; abbian da voi il soccorso che nella grande lotta umana, attraverso ogni frontiera, il Fratello deve al Fratello.

« Società disgregantisi fra le incredulità e le superstizioni, brancolanti fra scienza e fede nelle tenebre del dubbio, abdicanti disperate ad ogni scienza e coscienza, fra il confessionale ed il nulla: classi che, nello smarrimento del dovere singolo e collettivo, elevano a suprema mèta di ogni umano consorzio il proprio benessere, e lottano accanitamente, nello ingenerato egoismo, solo per conservare o conquistare la maggior somma di godimenti materiali, sieno argomento ai vostri studi, alle vostre ricerche, o Fratelli, che, guidati da principî morali per cui al disopra di ogni bene individuale s'impone il dovere collettivo del sacrificio, scaldati dall'amore fraterno, intesi ad apostolato umano, vi adoprerete affinchè prevalga sul dubbio la fede illuminata dalla scienza, prevalga sull'egoismo quell'altruismo che coinvolge il proprio bene nel bene altrui.

« Ma in mezzo ad un disfacimento sociale che ricorda e riproduce, nel suo carattere morale, il corso storico del dissolvimento del mondo pagano, due fenomeni sopratutto minacciano di travolgerci in basso. Ammantata di religione, di educazione, di carità, serpeggiante, infiltrantesi in ogni manifestazione della vita, mercanteggiante favori terrestri e celesti, vantante autorità e credito, sfruttante superstizione e ignoranza,

la reazione segue la sua politica di dividere per regnare e ricacciare il popolo sotto il giogo del dispotismo teocratico; sotto il manto dell'interesse pubblico, dell'amministrazione, della giustizia, dello sviluppo economico, l'intrigo e l'avidità individuale inquinano ogni sano sentimento, corrompono ogni criterio del giusto e dell'onesto per sfruttare il patrimonio della nazione ed appagare la morbosità di sfrenate cupidigie. Di fronte all'aura greve che annebbia le coscienze e smarrisce quella forte virtù che valse a trarre l'Italia dalla tomba ed ispirava le generazioni a cui si deve il risorgimento: di fronte a mene settarie e cospirazioni astutamente ordite che, all'ombra di guarentigie respinte e sfruttate, minano e sconvolgono le basi su cui poggia la nazione per risospingerla nel passato e proclamare dall'alto della cattedra di S. Pietro la infallibilità della superstizione ed il diritto divino dei Re, che cosa si oppone? Poca cosa invero, quando voi, Fratelli, inspirandovi alle tradizioni di quei gagliardi che sempre combatterono contro ogni tirannide, contro ogni immoralità, non sorgiate, con fede di apostoli, a salvare il paese e l'umanità dal supremo pericolo che li minaccia. A noi, l'opporre alle mene segrete della reazione e della corruzione l'indispensabile accordo segreto, l'azione aperta alla luce del sole, per raccogliere ed associare tutte le forze vive che vogliono progresso e moralità.

« La calunnia ci dipinge nemici di ogni religione; rispondiamo salvando la fede. Salviamo sì, la fede in qualunque confessione si rispecchi, in qualunque coscienza alberghi, isolandola da impuri contatti d'interessi e calcoli terreni. In nome di quella religione umana che, nella varietà dei dogmi, riconosce una sola morale conquistata dal lento e faticoso ascendere delle genti, cacciamo i farisei dal tempio della patria. Salviamo la fede e salviamo la coscienza: salviamole da quei sofismi che la linea retta curvano ad ogni bieco intento, e sotto il velo di una morale pubblica diversa dalla morale privata, condannano il ladruncolo e assolvono il prevaricatore; che hanno ingenerato nel paese la convinzione che la giustizia è subordinata alla persona e non la persona alla giustizia. Sia nostro il còmpito di

risvegliare i retti intendimenti ora offuscati od assopiti, e reintegrare, per voce unanime di popolo, la moralità una ed uguale per tutti.

« Arduo mandato invero: sacerdozio di civile progresso che, compiuto con sincera e devota convinzione, scriverà nelli annali nostri, una pagina gloriosissima e collocherà la Istituzione, nella coscienza universale, là dove deve assidersi come suprema rivendicatrice del glorioso suo trinomio di Libertà, Fratellanza, Uguaglianza. Nè a voi mancherà, o Fratelli, cuore e lena per seguire quella via irta di ostacoli e di aspri sacrificî, perchè la coscienza massonica, gli alti intendimenti con cui assieme vi riuniste ve ne daranno la forza e la volontà.

« Ma se fra le colonne si trovassero uomini non da tanto, che ravvisassero nella Istituzione non altro che un aggregato di persone intese a mutuo ajuto ed a piacevoli rapporti, non rimangano essi, inutile ingombro o peggio, fra noi. Perchè in verità, o Fratelli, le riunioni nel Tempio non sono se non la preparazione massonica, non sono che la scuola ove l'educazione si forma nello scambio mutuo delle idee, e gli accordi si perfezionano nella vicendevole armonia degli affetti. L'azione del Libero Muratore si deve svolgere nel mondo profano; là il campo ove si parrà la sua nobilitate, là si vede e si misura se in tutte le manifestazioni del suo essere egli ha compreso ed incarnato il senso del solenne suo giuramento e delle leggi che lo sanzionano. Azione continua, indefessa e nei rapporti privati e nei pubblici; azione che, pertinacemente, giorno per giorno, conquisti un palmo di terreno: azione illuminata, franca, prudente, che mostri come l'essere Libero Muratore affina ed eleva, attesti probità e virtù.

« Con questi pensieri, con questi propositi, con queste speranze, passa l'anno, entra l'anno, senza soluzione di continuità per l'opera indefinita dei Liberi Muratori, varia nei suoi metodi, una nei suoi fini; e mentre cade il granello di sabbia sull'attimo che segna due tempi, la mia mente ed il mio cuore si volgono a Voi, Fratelli carissimi, con profondo amore fraterno, conforto e fiducia. Sianvi propizii gli eventi per vostra virtù

nel determinarli e nel dirigerli: vi arrechi l'anno nuovo ogni consolazione nelli affetti e nelle opere, e sovra tutte quella di aver giustificato e nobilitato dinanzi a voi stessi ed ai vostri simili il vincolo che vi stringe assieme, ora e sempre, nell'altissima fede comune ».

L'azione massonica nelle elezioni politiche.

Il Gran Maestro, in conformità della deliberazione del Consiglio dell'Ordine nell'adunanza del 31 gennaio 1897, impartiva alle Loggie opportune istruzioni nei riguardi delle elezioni politiche, e la circolare relativa comunicava anche al mondo profano, affinchè fossero manifesti nella importante evenienza, il pensiero e l'azione dell'Ordine:

« E' da presumere che fra breve il paese sarà chiamato al più importante ufficio suo nello svolgimento costituzionale dei politici ordinamenti: dovrà nominare i suoi rappresentanti nelle Camere legislative, i custodi ed i vindici dei diritti e delle prerogative acquisiti ai cittadini dai patti statutari.

« L'Istituzione nostra, operante nella nazione per l'umanità, se non può disinteressarsi di un fatto che grandemente influirà sull'indirizzo pubblico e sui destini del paese, non può interessarsene in guisa da esser travolta nelle lotte personali e partigiane, che spesso assumono proporzioni preponderanti sugli obbietti fondamentali sì da smarrirne la chiara percezione fra le vanità, le cupidigie e gli intrighi di individui o di consorterie.

« Per queste considerazioni, valgano oggi o più tardi, m'incombe tracciare chiari i confini entro cui deve svolgersi l'azione massonica, affinchè da un lato non manchi d'energia, dall'altro non esorbiti ed invada, annullandola, quella che spetta ad ogni cittadino nella inalienabilità del suo diritto, nella purezza della sua coscienza, nella integrità della sua fede.

« Informata a fini di civile progresso che varcano le frontiere ed uniscono in un medesimo pensiero genti, scuole e par-

titi diversi, la cui fede attinge luce e calore alla face della scienza, la natura dell'Istituzione e l'azione sua intendono a quella grande politica che, nello svolgimento della educazione nazionale, presidia ai destini dei popoli, non all'altra che, fra lotte partigiane, presidia a' destini de'Parlamenti. A noi, dal consenso delle coscienze, desumere e tracciare la via nella evoluzione ascendente, lasciando nel dominio dei doveri cittadini i mezzi e gli uomini per accedervi. Perocchè la Massoneria non asserva gli spiriti, non li riduce strumenti ciechi e passivi di occulti disegni; li associa e li illumina, affinchè, nella libertà della ricerca, nella libertà dell'azione, le eterne leggi che governano gli umani destini siano dai Fratelli commentate e rivelate. Onde la parte sua nei politici Comizi deve restringersi a sgomberare il terreno da quegli ostacoli che inceppano e paralizzano i partiti che intendono per diverse vie ad un solo fine, il bene pubblico.

« E gli ostacoli sono tre: la ignoranza, la reazione, la corruzione. La ignoranza, inconscia della importanza del mandato elettorale, lascia la grande maggioranza degli elettori indifferenti all'esito della lotta e la pone in balìa di pochi attivi ed influenti, spesso interessati, poco scrupolosi; la reazione, asservendo il *pensiero* politico ad istituzioni condannate dalle leggi e dalla civiltà, lo interra nel cimitero di morte speranze, morte cupidigie; la corruzione, asservendo l'azione politica ad interessi di individui, di fazioni e di consorterie, la svia da ogni fine di bene, la decompone, la imputridisce.

« Da simili premesse scende limpido l'indirizzo nostro, l'azione che compete al Governo dell'Ordine ed alle Loggie.

« Quasi la metà degli elettori, in media, non votano. Sia vostro il còmpito di risvegliare in essi la coscienza del loro dovere di cittadini e spiegare come l'interesse personale non possa divorziare dall'interesse generale; come per fatto e volontà degli elettori, votanti od astenuti, il Paese ha il Governo che si merita, le leggi che si merita, la previdenza e la prosperità che si merita.

« Tocchino con mano, per ripetuti esempi, come le leggi, gli atteggiamenti, la condotta de' Parlamenti, a circoli concentrici sempre allargandosi, giungano, colla loro influenza morale o materiale, fino all'ultimo casolare sui confini; come le infezioni o le sane pulsazioni della vita parlamentare, per le vene e le arterie delle amministrazioni generali e locali, infettino o ricostruiscano il corpo sociale. Ed ogni cittadino che il vostro consiglio, la vostra propaganda salverà dalla morta gora dell'inazione, o, peggio, da povere ed abiette corruzioni, per ricondurlo alla coscienza del dovere che egli ha verso sè stesso e verso gli altri, sarà un'influenza risanatrice nel travagliato corpo politico.

« Il partito che riconosce il capo della Chiesa come legittimo capo dello Stato, e, dal periodo di cospirazione, rinfrancato dall'impunità, è passato al periodo dell'azione pubblica, clamorosa, minacciante, si ripometterà nuove conquiste nella lotta elettorale politica. E vi parteciperà, pur protestando di rimanersene inerte, mercè incitamenti ai fidi, perchè appoggino alla spicciolata il candidato che più concede e più affida qual gregario od alleato. La Massoneria non ha diritto di erigersi giudice fra i candidati dei vari partiti, dai più conservatori ai più radicali; italiana, ha diritto di esigere da ognuno professione di fede nell'Italia, riconoscimento, senza restrizioni o sottintesi, della sua costituzione in unità di nazione, abiura netta e chiara da ogni velleità di ritorno al passato: ha dovere di combatter senza posa chi, nuotando fra due acque, non recida nettamente ogni politico legame con un partito che attenta all'unità ed alla vita civile del paese.

« Se il dovere impone di reagire contro coloro che tentano di cristallizzare il pensiero nazionale intorno allo scheletro di un organismo consunto, più imperiosamente ci addita l'obbligo di ridurre all'impotenza quella genìa che, senza idealità e senza fede, disintegra e riduce putrescenti le vive forze dello Stato a fine di fertilizzare i proprî campi ed orti. Per fatto suo, nella coscienza delle moltitudini, la giustizia è divenuta sanzione giuridica d'interessi prevalenti, le amministrazioni regìe, d'in-

dustriali politici, le leggi espressioni di monopolî coalizzati, il Parlamento un complesso di gruppi e consorterie rappresentanti le ire, le ambizioni, le gelosie, le voglie di uomini, di località, di regioni; il deputato un causidico d'influenze, di appetiti inconfessabili. Al rispetto, alla speranza è subentrato un sentimento di assoluta sfiducia verso tutti gli organismi dello Stato, suscitato, confortato, suggellato dalla evidenza dei fatti che la storia contemporanea parlamentare, giudiziaria, amministrativa, nelle laide e dolorose sue rivelazioni, ha registrato. Talchè fra la delinquenza impunita, la irresponsabilità civile e penale d'ogni pubblico amministratore, l'aureola del successo irradiata su di astuzie, intrighi e sfrontate sollecitazioni, nella mente dei cittadini si è abbuiata la percezione del giusto e dell'onesto, sostituendo al diritto la raccomandazione, al bene pubblico l'ingordigia privata, al voto libero ed illuminato la indebita pressione ed il mercimonio della scheda.

« E' impressione momentanea che, nella sua primitiva sintesi, confonde in un giudizio eccessivo uomini e cose, senza scendere ad analisi per scernere il guasto dal sano, e purtuttavia colpisce d'impotenza dolorosa, di profondo scoraggiamento gli uomini devoti al bene, ed imprime sul paese, di fronte alla civiltà, stigmate cocentissime; malefica impressione che ha sua origine nell'opera di una minoranza compatta, astuta, attiva, la quale, solidale nel male, col contatto e coll'esempio, contamina gli uni, disamora gli altri, ed emerge, permane, si impone.

« Orbene, contro questa rappresentanza di un materialismo abietto, contro questi elementi infetti che, come una lue oscena, minacciano di corrompere fino alle midolla il corpo sociale, snaturarne i fini, sofisticarne la coscienza, esaurirne le forze, è d'uopo insorgere; combatterli senza tregua in qualunque partito militino, sotto qualsiasi parvenza s'ammantino; stringersi assieme nella solidarietà del bene, come essi si avvincono in quella del male; rompere una buona volta il fascio e ricacciarli alle impure loro origini, per lasciare agli uomini solleciti

del pubblico bene, e del pubblico bene soltanto, libero adito ai pubblici uffici. E' questo il nostro massimo còmpito.

« Non è che la Instituzione nostra assuma monopolio di moralità. Essa può e deve ciò che altri non possono per i principî a cui s'ispira, per la varietà degli elementi che la compongono. Essa, di tutti i partiti, al disopra di tutti i partiti, ha uffici che compagini più ristrette meno efficacemente possono esercitare, e deve adoperarsi con ogni energia, affinchè le grandi arterie della vita nazionale non siano inquinate da corrotte e contagiose infezioni.

« Alla Massoneria compatta quest'alto assunto; a voi, Fratelli, uniti e concordi, la guerra alla ignoranza, alla reazione, alla corruzione; a voi, singoli cittadini, su quel terreno sgombro, nella disciplina delle scuole e dei partiti, la lotta per la rappresentanza di serene idealità, irradiazioni di fede viva, di solidi convincimenti.

« Nella svariata compagine nostra una breve minoranza ravvisa nell'astensione da' Comizi una corretta interpretazione del politico dovere; per quanto quest'attitudine possa alla maggioranza sembrare errata, nella sua sincerità è rispettabile e va rispettata: impone obbligo di mettere in evidenza, alla stregua dei fatti, con raddoppiato zelo, l'errore di permettere che le leggi, l'amministrazione, le sorti del paese cadano in mano a coloro che non si sono chiariti pari all'alto assunto.

« E i vincoli di fratellanza, che non possono essere un vano nome, c'indicano chiaramente un altro obbligo. Militi in diversi campi politici, non pochi di voi potranno trovarsi schierati gli uni contro gli altri a sostenere il rappresentante che meglio risponde alle loro personali convinzioni: ed è bene. E' la prova del fuoco che testifica, nella elevatezza degli ideali, della solidità della compagine, la quale resiste intatta agli attriti disintegratori dei politici contrasti. Sarebbe male, se, pur spiegando tutta la vivacità e la energia che impone la salda e franca coscienza, si snaturasse la lotta, da politica la si trasformasse in personale, sacrificando al fine l'onestà dei mezzi, la correttezza dei modi, i vincoli di fratellanza. Chi, dimentico del còmpito educativo, all'argomento di ragion pubblica sosti-

tuisse il vilipendio, la malignazione, verrebbe meno ad ogni dovere di cittadino e di Massone.

« Entro queste linee deve circoscriversi l'azione del Governo dell'Ordine e delle Loggie. La Massoneria, in ogni grande esplicazione della vita nazionale, ha parte ed ufficio nella sfera e nei modi che le tradizioni e l'indole sua prescrivono; ma guai se ne escisse, e per seguire una data corrente, un dato partito, ne ricevesse l'impronta, se ne lasciasse trascinare a rimorchio! Essa è, e deve rimanere, indipendente da uomini, da fazioni, da governi; quando entrasse per la porta, piccola o grande, quello che comunemente si chiama un determinato indirizzo politico e si risolve invece in un metodo d'amministrazione di determinati uomini, escirebbero per la finestra concordia, fratellanza, unità d'intendimenti, unità di azione; e con queste le cure gelose, gli alti ministeri che elevano l'Instituzione ad ente morale nel senso più nobile della parola.

« Altissimo ufficio nostro adunque nel triste momento attuale è di risvegliare, ritemprare la coscienza nazionale, suscitare santissima ira contro coloro che nei Comizi, come in ogni occasione, vorrebbero addormentarla e corromperla per fini che ripugnano ad ogni sano sentimento di civismo. Adoperiamoci, Fratelli Carissimi, colla lena e l'intelletto che la fede nostro ci ispira, e ricordiamoci, cittadini devoti alla patria, che il prestigio suo dinanzi alla civiltà, l'avvenire a cui andiamo incontro, ricevono impronta dal carattere e dalla virtù degli uomini che assumono l'ufficiale rappresentanza della nazione. Siano essi specchio d'integri propositi, di sane idealità, di illuminate coscienze, di maschie aspirazioni, non del degenerato machiavellismo di politicanti di ventura ».

Fra il Grande Oriente di Grecia e il Grande Oriente d' Italia.

A proposito dei tristi avvenimenti di Creta, il Grande Oriente di Grecia comunicava al Grande Oriente d'Italia una

sua circolare in data del 20 febbraio 1897, con la quale si esortavano tutte le Potenze Massoniche del mondo ad esercitare il loro intervento perchè cessassero nell'isola di Creta le violenze ottomane. Il Grande Maestro del Grande Oriente d'Italia rispondeva immediatamente con la seguente lettera, riprodotta anche dai più importanti giornali d'Italia:

« *Al Serenissimo Grande Oriente e Supremo Consiglio dei 33∴ per la Grecia — Atene.*

« Illustri e Cari Fratelli,

« Giustificato dai dubbiosi atteggiamenti della diplomazia, che ai freddi calcoli subordina le sorti dei popoli, l'appello vostro alle Famiglie Massoniche toccò una corda che già vibrava in noi.

« Già da tempo, con l'occhio rivoltò là ove incrudelivano le lotte per la libertà e la nazionalità, fu da me riaffermata la fedeltà ai principî che informano la Istituzione, la solidarietà che l'affratella ai popoli divisi ed oppressi, violentati nei loro fondamentali diritti, nelle loro coscienze, nella loro fede.

« I Fratelli delle nostre Loggie, memori delle loro origini, dei patimenti sofferti, dei sentimenti che presiedettero al risorgimento patrio, non furono lenti a ripetere in ogni valle la parola del Governo dell'Ordine; ed iniziarono o rinforzarono le manifestazioni che da ogni parte d'Italia attestano come il popolo, al disopra del momentaneo tornaconto, ponga l'amore alla giustizia, alla libertà, al progresso.

« La subita esplosione di simpatia in tutta la penisola, gli indirizzi a Voi rivolti, le sottoscrizioni promosse, la generosa attitudine dei giovani educati a forti propositi, di vecchi militi nelle falangi votate alla morte per la libertà, provano che l'appoggio da voi invocato in difesa del diritto delle genti, spontaneo accorre a sorreggervi.

« In questo alto ufficio di civile ed umana rivendicazione, l'Istituzione nostra è specchio della coscienza nazionale. Essa

non sosterà, nè ora nè mai, dall'azione consapevole, consentitale dai suoi ordinamenti, per cooperare, oggi con voi, domani altrove, alla emancipazione da ogni schiavitù ».

XXV Anniversario della morte di Giuseppe Mazzini.

Il 14 marzo 1897 fu celebrato in Genova, con imponente solennità, il XXV anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. Alle ore 14, nel luogo convenuto in corso Milano, lo Stendardo del Grande Oriente, circondato dai vessilli delle Officine Liguri e delle altre Loggie intervenute alla commemorazione, attendeva il segnale della partenza per muovere, a capo del grande corteo massonico, verso la Necropoli di Staglieno. All'ora stabilita il corteo si mosse — la Massoneria in testa a tutte le Associazioni.

Esso occupava alcuni chilometri : il gruppo massonico fu il più ammirato, non solo pel numero dei Fratelli che lo componevano, ma per la bellezza e la varietà dei vessilli.

Giunto in perfettissimo ordine a Staglieno, il corteo sfilò innanzi alla tomba del Maestro. Non furono pronunziati discorsi : il silenzio testimoniò del vivo sentimento da cui tutti erano dominati.

Il discorso del Grande Maestro all'Agape del 21 Aprile 1897.

« Fratelli potentissimi, rispettabili, cari ; gentili Visitatrici, siate i benvenuti a questo fraterno, simbolico convegno.

« Insieme — non è molto — spargemmo i fiori sui recenti tumoli, ricordo di coloro che, fra l'ombre pallide della morte, si sottrassero ai nostri sguardi. Allora gravi risuonarono in questo Tempio le note funebri ; stasera s'intuonano liete e si diffondono festività di ricordi e di speranze.

« Simbolico, dissi, il convegno : lo è. A voi, Signore, non iniziate alle nostre forme, a voi, Giovani Fratelli, che da poco

vi affacciaste alle Porte del Tempio, io debbo nelle poche parole che precedono l'Agape, essere anzitutto guida ed interprete. Nè questo simbolismo, ravvolgente forme e costumi originate in un diverso stadio sociale, vi sembri strano. Se pensate ai momenti più solenni della vostra vita, quasi a quelli di ogni ora, vi accorgerete che il simbolo tradizionale vi segue ovunque; accompagna e veste la cosa, spesso pur troppo, la cosa sostituisce. Simboli i riti delle religioni ed i sacramenti; simboli lo scettro, la tiara, la toga, l'abito del ministro, la divisa del soldato: simbolo quel drappo a tre colori per cui, quando scocca l'ora, affrontiamo sereni la morte; simbolo, cortesi gentildonne, l'anello al terzo dito della vostra mano sinistra, simboli perfino quelle bizzarre e cangianti mode che attestano della vostra indipendenza dai classici principî dell'estetica e della vostra umile sottomissione ai mutabili capricci di quei misteriosi equivoci potentati che vi dettano più misteriose leggi di femminile eleganza.

« Che più? spingete più innanzi e più in alto gli sguardi: vedrete che ogni nostro atto non è che il simbolo dell'Io; chè nella nostra collettiva manifestazione, noi stessi non siamo che il simbolo di quella legge universale che, nel tempo e nello spazio, attua i disegni della potenza infinita ed eterna che noi, Liberi Muratori, chiamiamo il Grande Architetto dell'Universo.

« I più fra i simboli — l'occasione non ne consente l'esame — foglie caduche sull'albero della civiltà, avvizziscono; i succhi fecondatori del pensiero non circolano più nei loro tessuti e là rimangono, viluppi esterni di un'idea che ha percorso il suo ciclo, di un momento storico oltrepassato dall'umanità lungo il suo fatale ascendente cammino nei secoli. Altri rami e ramoscelli del grande tronco umano, come la patria, la famiglia, la proprietà, sopravvivono perchè, nei lenti processi, di selezione e di evoluzione, hanno capacità di metamorfosi e di adattamento e possono ricevere, comprendere e trasfondere lo spirito dei tempi. A questi si assomiglia la Istituzione nostra. Vivificata dallo spirito del progresso civile, nella sua missione

educatrice riceve l'impronta delle età che si succedono, ne assorbe, ne affina, ne irradia le ispirazioni, pur conservando le forme che rivestì dalle sue origini, per portare il verbo della fratellanza alle genti. Guai se così non fosse ed anch'essa si cristallizzasse nelle esteriorità del Rito, quasi a confinarvi e soffocarvi lo spirito del progresso: quel giorno, come il triste simbolo del Vaticano, rimarrebbe senza anima, monumento muto nel grande cimitero delle forme trapassate.

« Come in altre nostre costumanze, in questa Agape, se in omaggio a venerata tradizione la forma si conserva qual fu, la sostanza è viva e verdeggiante.

« Agape, festa fraterna per riconfermare la fede, per rinvigorire le forze all'opera comune; Agape, riunione accettata e generalizzata, con forme varie, con nomi varî in tutte l'età ed in tutti i paesi, dalle Cene Omeriche a quella degli Apostoli, dall'Eucarestia al poco geniale ed ultimo ritrovato dei nostri tempi, l'indigesto banchetto politico.

« Qui stasera, se le forme sono poche e semplici, sono linguaggio eloquente di elevato pensiero. Spezziamo insieme il pane: ma, a diversità del costume per cui i cittadini offrono od offrivano al capo — Zar o barone che sia o fosse — il pane e le chiavi delle loro città; qui il capo, primo fra gli eguali, spezza ed offre il pane ai fratelli, e non chiede le chiavi delle loro coscienze. Beviamo insieme del vino, ma prima v'immergiamo l'anello d'oro, la fede della nostra unione morale, rispettata senza interventi di sacerdote o di sindaco. E beviamo insieme alla medesima tazza, a quella tazza fraterna che con Giovanni Huss fu segnale di riforma religiosa e con noi dev'essere pegno di riforma morale e civile. E ritualmente beviamo al capo dello Stato, perchè egli raffigura l'autorità liberamente accettata dai cittadini, e beviamo alla patria perchè è la casa nostra, il nostro *home*, l'officina in cui si svolge il nostro lavoro; e beviamo alla grande Comunione dei Liberi Muratori italiani, perchè in essa sono i nostri Fratelli spirituali a cui siamo ora e sempre congiunti col più affettuoso pensiero, come ora e sempre congiunti nell'opera; e beviamo infine alla Masso-

neria universale, al nucleo dei pionieri della civiltà, che da secoli si adopera ad abbattere le frontiere, ed annullare lo spazio, e move verso il glorioso ideale, raggiante nell'avvenire fra le nebbie delle passioni e degli interessi, verso l'ideale dell'umana famiglia congiunta tutta dagli stessi vincoli d'amore, operosa nelle armonie civili del mutuo aiuto e della vicendevole solidarietà, intesa a scuoprire, ad attuare gli articoli successivi della legge eterna che governa l'universo, ed affina l'umana schiatta conducendola ed elevandola verso il bello, il buono, il perfetto.

« E poi, perchè altro men degno sentimento non alberghi nel terso simbolico vaso, d'onde questi uscirono per aleggiarci intorno, spezziamo le tazze.

« Dove, carissimi Fratelli, gentili Visitatrici, il simbolo non riflette più i tempi nuovi, dove si rivela il processo di adattamento è in una materialità di date assai significante.

« Il rito determinava due giorni fissi per le Agapi, quelli delle feste di San Giovanni di Scozia, e di San Giovanni di Gerusalemme, che cadono nei due solstizi d'inverno e d'estate. Ora, se codesti due Santi, patroni, il primo del Rito Scozzese, ed il secondo del Rito Simbolico, hanno posto onorato nei calendari e, fra le nebbie di più fredde regioni, ancora accendono la fiamma di ideali mistici, a noi, Italiani, nulla più dicono, nulla ricordano, fuorchè un'antica e rispettabile tradizione; mentre santo, vivo, fremente è per noi il centro da cui moviamo, santi gli ideali che esso ispira, santi gl'insegnamenti delle sue pietre, santa l'ispirazione che la sua grande anima accende in chi sa leggerne i palpiti immortali. Roma, la Roma dei sogni di Garibaldi, la Roma a cui Mazzini si accostò adorando, la Roma sogno dei nostri Grandi, ara dei sacrifici cruenti dei nostri martiri, mèta ed ideale di generazioni di forti, questa Roma è il nostro Santo; parla al nostro cuore ed alla nostra mente, c'infonde coscienza della sua grandezza e del nostro dovere. E per le Agapi dei Liberi Muratori Italiani due date, ben altrimenti memorande, si segnano sul Calendario, quella del 21 aprile, quando si vuole che la eterna città sorgesse e si

affacciasse alla sua missione di civiltà: quella del 20 settembre, quando, dopo un lungo periodo di sonno, riebbe coscienza di sè e scuotendo gli emblemi del servaggio ad un dominio consunto, pose sul capo, a posto della tiara, la turrita corona d'Italia, per riprendere il suo pellegrinaggio di apostolo fra le genti.

« Non crediate, o Fratelli giovani arditi, frementi per più ardite riforme, che questo spostamento di date sia un semplice ritocco di forma; non crediate, o Fratelli saggi, a cui la canizie della esperienza ha temperato gl'impeti dei primi entusiasmi, che esso sia voglia irrequieta di novatore: è qualche cosa di più; è la riconferma della tradizione, è la solenne affermazione dell'indirizzo della Massoneria Italiana di fronte ai tempi nuovi, di fronte ai nemici ed amici, di fronte a chi ci cospira accanto, a chi ci coopera intorno, a chi da vicino e da lontano guarda, aspetta e spera.

« Pensate, o Fratelli, qual'è il simbolo ed il linguaggio di quelle due date: la nascita di Roma! la nascita del diritto portato attraverso il mondo incolto o degenerato sulle aquile delle Legioni; la diffusione del Vangelo, l'affermazione della uguaglianza, di cui per lunghi secoli fu simbolo il Vescovo di Roma: due periodi di civiltà che essa riassume, culla della civiltà pagana, della civiltà cristiana. E la terza nasce quando poche pietre cadono dalle mura della sacra Urbe, aprono la breccia alla libertà di coscienza che s'alza, trasvola, si diffonde fra le genti, proclamando la fine di un regno che, nelle anguste forme di un rito vuoto e consunto, comprimeva e soffocava le giovani e vigorose espansioni della coscienza e del pensiero.

« Il 20 Settembre non è gloria italiana, è una gloria mondiale; non è soltanto una vittoria che rivendica all'Italia il suo maggior centro di vita, ma è la grande vittoria del pensiero umano che, liberandosi dai ceppi della tirannia di coscienza, si risolleva e scioglie il volo nei regni di una nuova civiltà; una civiltà per la quale, mercè il nuovo diritto, alla uguaglianza si associano e si armonizzano, fuse nella trinità dell'avvenire, la libertà e la fratellanza; una civiltà per cui la legge inesorabile di selezione non si svolga mediante l'odio e la lotta di

classe, ma mediante l'amore che tempra il diritto col dovere, una civiltà in cui la legge freni interessi e cupidigie e dia nutrimento e libero corso alle nobili aspirazioni; una civiltà in cui la giustizia, non più bendata, vegga che tutti gli uomini sono uguali, e nelle di cui mani le eque bilance non trabocchino nè per oro, nè per passioni; una civiltà della quale sia ministra ed araldo la nuova Roma ora risorta, iniziatrice di un terzo periodo di progresso albeggiante fra le discordie, le incertezze, le fiacchezze di queste generazioni non uscite ancora dalle tenebre del passato.

« Pensate, o Fratelli, alla solennità di questa Urbe ed alla sua missione augusta, e pensate ai doveri ed agli uffici della Famiglia nostra che in essa ha sede, di questa scolta, che da un lato deve repellere le insidie della reazione, dall'altro tenere alta la face del progresso. Come quell'eccelso monumento di Giuseppe Garibaldi, centro di ogni sguardo, che sorge sul Gianicolo e calmo contempla il Vaticano sottostante, così la Famiglia nostra, insediata in Roma, è centro degli sguardi di tutta la Famiglia Italiana, delle Famiglie mondiali. Qui, nella residenza dei papi abbiamo, come essi, altissimo ufficio spirituale e noi come essi dobbiamo adempierlo.

« In questo spirito, carissimi Fratelli, gentili Visitatrici, l'Agape nostra sia, nell'onesta letizia, nel suo eloquente simbolo, ristoro delle nostre forze, riaffermazione di quella unione indissolubile degli animi, per la quale da noi si diparta l'esempio, a Fratelli vicini e lontani; da noi esca la favilla che la gran fiamma secondi, e sulle ombre cupe dei grandi edifici che ricordano la Roma dei Cesari e la Roma dei Papi, riverberi la luce chiara, radiosa della terza Roma ».

Il Grande Maestro per l'attentato al Re Umberto.

Il Gran Maestro, udita la Giunta del Governo dell'Ordine, la mattina del 24 aprile 1897, alle 11 antimeridiane, trasmetteva a S. M. il Re il seguente dispaccio:

« *A S. M. Umberto I, Re d'Italia.*

« La Massoneria Italiana, interprete della famiglia massonica universale, fedele ai principî, all'opera educatrice, alle tradizioni dell'Ordine, vivamente si felicita che Vostra Maestà sia uscita illesa da un insano attentato ».

Il 25, ad ore 20,50, veniva dal Quirinale trasmessa d'urgenza per telegramma la seguente risposta:

« *Sig. Ernesto Nathan,*
Gran Maestro della Massoneria Italiana — Roma.

« Sua Maestà il Re ringrazia la Signoria Vostra delle vive felicitazioni espressegli e La prega rendersi interprete del suo grato animo verso tutti coloro dei quali Ella rappresentava i sentimenti.

« Il Reggente il Ministero della Real Casa
« Ten. Gen. PONZIO VAGLIA ».

La parola del Grande Oriente per il XX settembre 1897.

« Per quanto sieno cessate le tenute regolari di Loggia durante le vacanze estive, non per questo l'opera individuale e collettiva della Istituzione debbe avere soluzione di continuità: soltanto a patto che ogni Massone nel mondo profano non dimentichi e continuamente promuova gli ideali massonici può sorriderci la vittoria nell'alta e nobile lotta impegnata. Perciò questa Circolare, che voi, Carissimo Fratello Venerabile, comunicherete sollecitamente a tutti i Fratelli dell'Officina vostra, è intesa a ricordare alcuni obietti che non patiscono l'indugio fino alla ripresa dei lavori regolari.

« Intanto grandemente mi compiaccio di poter constatare che, non solo il lavoro complessivo intrapreso dalle varie Loggie e dal Governo dell'Ordine procede regolarmente, ma che altresì le numerose domande d'iniziazione e di affiliazione, non solo colmano le file lasciate vuote dall'inerzia, ma dànno

nuove ed attive forze che, colla fede nell'avvenire, si arruolano nel nostro esercito — forze raccolte fra gli elementi più saldi, più intelligenti, più influenti nelle varie classi che formano la compagine sociale. Ciò sia conforto e sprone ai già esperimentati ed ai quali, forse, l'apatia, che si manifesta nelle altre fasi della vita pubblica, poteva ingenerare dubbio intorno alla vigorosa vitalità della Instituzione.

« Una grave questione da anni si dibatte ed è stata recentemente risollevata in Italia, eco delle agitazioni estere, intorno ad uno dei problemi che hanno maggiore preponderanza nel determinare il grado di moralità a cui assurge la civiltà odierna : è la questione della ricerca della paternità.

« Essa, al pari di quella sul domicilio coatto, degna egualmente di attenzione e di studio, è spinosa, delicata, controversa, e il metodo sperimentale non ci ha ancora detto l'ultima parola, in quanto che se in alcune contrade, come taluni Cantoni della Svizzera, come nell'Inghilterra, la legge contempla ed ammette la ricerca della paternità, è ancora incerta l'influenza che abbia esercitato sulla moralità pubblica, commista com'essa è ad altri elementi che non permettono di determinarne esattamente le conseguenze. Sta questo fatto nudo : nelle relazioni fra' sessi, le quali non hanno sanzione matrimoniale, il peso ed i dolori ricadono unicamente su quello che si chiama il più debole, lasciando completamente immune l'altro partecipe e per lo più iniziatore di una relazione contratta di mutuo accordo. Il carico della prole illegittima ricade tutto sulla donna, in antitesi a ciò che avviene quando l'unione ha la sanzione dell'ufficiale civile : la donna deve nutrire, educare, istruire i figli da entrambi procreati, perchè essa, dinanzi alla legge, non ha il diritto di dichiarare nè di provare chi ne sia il padre, a fin di obbligarlo ad assumere parte della grave responsabilità comune. Nè cotesti figli, su cui l'odierna società imprime uno stigma, hanno neppur'essi il diritto di rivendicare quelle cure e quelle responsabilità paterne che sono patrimonio comune di quelli che, nati sotto gli auspicî della legittimità, trovano spianata la via dell'avvenire. Onde facile

per l'uomo l'incentivo alla seduzione, scevra di pericolose conseguenze; irta e seminata di pericoli la via alla fanciulla inesperta che, abbandonandosi a lusinghe e mendaci promesse, spesso se ne vendica gettandosi al mal costume o ripetendo, col revolver, la vendetta o la giustizia che le è negata dalla legge.

« Di fronte a simili ovvie considerazioni, altre gravi e ponderate si avanzano che implicano la quiete della famiglia regolarmente costituita, l'incentivo al ricatto ed altre perturbazioni sociali qualora si volesse ammettere in giudizio la difficile prova della paternità.

« Pongo la questione, non intendo di risolverla. La pongo perchè è degna dell'attenzione e dello studio delle Loggie, perchè io credo che coloro fra i nostri Fratelli i quali siano convinti della bontà dell'agitazione sollevata, hanno il dovere di cooperarvi affinchè abbia eco nella Camera legislativa, onde la riforma si traduca nelle leggi dello Stato.

« Ricordino inoltre i Fratelli un dovere urgente, che il mutare delle stagioni non altera nè attenua. Alla loro fede, alla loro buona volontà, alla loro intelligenza è affidata una iniziativa che, ricadendo nelle mani altrui, può arrecare, in breve volgere d'anni, conseguenze disastrose alla civiltà ed alla causa del progresso. La legge sui Comitati di Patronato per le Scuole Elementari, proposta dal Ministro Gianturco, pone in mano ai cittadini che vogliono approfittarne una leva potente per vegliare sull'istruzione ed in certa guisa dirigere l'educazione dei fanciulli che, frequentando le scuole elementari, formeranno l'Italia dell'avvenire. Tanto può essere grande il danno se cotesti Comitati sono formati da elementi devoti alla reazione, quanto può essere grande il beneficio se si compongono di uomini credenti nella Patria, nelle sue gloriose tradizioni civili, nel progresso: indispensabile pertanto che l'iniziativa della formazione dei Comitati sia senza ritardo assunta dai Fratelli nostri in tutte le Valli, a fine di prevenire il nemico eterno che non sarà lento a cogliere quest'opportunità per completare la rete d'insidie che tende intorno alle coscienze ed alle

volontà del popolo, e piegarlo a rinnegare le conquiste compiute col sangue e coi patimenti dei nostri martiri. Non indugino nè rimangano indifferenti i Fratelli dinnanzi a questa nuova istituzione, germe da cui devono sorgere gli educatori civili che hanno fatto così ottima prova nei centri ove furono per nostra iniziativa impiantati. E' di una importanza capitale per le sorti nostre e della nazione.

« Abbiamo una tradizione non immeritevole che dobbiamo mantenere alta. Se la data gloriosa del 20 settembre non è passata quasi in dimenticanza, salvo l'officioso appendersi delle bandiere ai pubblici edifici dalle autorità politiche e non sempre dalle autorità amministrative, è dovuto all'azione della Massoneria. E' d'uopo non dimenticarlo per indicare un dovere assoluto assunto dall'Ordine e che esso deve compiere in ogni Officina se vuol serbarsi degno del mandato affidatogli dalla coscienza pubblica.

« Le dimostrazioni sono, per lo più, opera vana, fuorchè quando, giunto a maturità un problema sociale, occorre la grande solenne manifestazione dell'opinione pubblica per spingere i reggitori a risolverlo; non così le commemorazioni dei grandi fasti e delle grandi date che ricordano le somme opere civili compiute e sono educazione e stimolo per chi deve serbarle profondamente impresse e gloriarsene come di nobilissimi tra i fasti della patria. Tale è la commemorazione del 20 settembre: è la consacrazione più solenne dell'unità d'Italia e la più splendida vittoria della libertà del pensiero che ricordi la storia; festa nazionale, festa umana.

« Non avrei che a ricordarvi quanto scrissi su questo argomento l'anno decorso senza altri incitamenti: ma urge, più che pel passato, che quest'anno la commemorazione sia generale, solenne, veramente di popolo. Mai come oggi il capo della Chiesa ha affermato così risolutamente, antipatriotticamente il suo preteso diritto su Roma, cuore d'Italia, ministra di nuova civiltà alle genti; mai come quest'anno nelle Camere legislative si è udito propugnare una politica di conciliazione fra Chesa e Stato, che suona abdicazione di ogni potere civile, fra

l'approvazione di alcuni e la muta equivoca tolleranza di molti; mai come in questo momento e su questo rapporto si è vista una politica oscillante che, navigando fra Scilla e Cariddi, minaccia di lasciarsi trasportare o qua o là, mandando a picco la nave dello Stato e le speranze dell'avvenire d'Italia: ciò, mentre perdura, sembra quasi si intensifichi la indifferenza apparente di tutte le classi alle grandi ed alte questioni che dovrebbero costituire il loro nutrimento politico. Importa quindi, per neutralizzare queste influenze malefiche ed indicare a coloro che hanno la responsabilità del governo, quale sia il vero retto sentimento nazionale, che questa commemorazione sia affermazione di popolo, non vociò di minoranze, non manifestazione di filosofi, non dettato di scuole.

« L'opera nostra, oggi come per lo innanzi, non è l'atteggiarci ad opinione pubblica, ma invece il promuoverla ed il dirigerla; dovere perentorio, quindi, d'ogni Fratello è iniziare la costituzione di Comitati profani per festeggiare il 20 settembre che rappresentino la collettività e non questa o quella scuola politica; è incitare le autorità locali politiche ed amministrative a prestare l'opera loro ed a prendere pur esse quelle iniziative che valgano a chiamare il maggior numero di cittadini ai festeggiamenti che il Comitato dovrebbe preparare. Dico *festeggiamenti* di proposito deliberato. Il 20 settembre è, nel vero significato della parola, *festa nazionale*, tale dichiarato per legge; ma la legge è parola vana fino a quando lo spirito di essa non entri nel cuore e nel sentimento del popolo. Quindi non dotte conferenze, non cerimonie a cui pochi prescelti soltanto possono intervenire, ma quelle geniali feste pubbliche a cui tutti ponno partecipare e nella comunione del giubilo rafforzare i vincoli di fratellanza, di amorevolezza e di patriottismo. Quindi, se banchetti, banchetti così modesti e così estesi che tutti possano accorrervi, ricordando quei simposi ove a migliaia convenivano i cittadini romani nel 1849 dinnanzi ai grandi monumenti dell'antica Roma, affratellandosi negli alti pensieri che le vicende loro e le tradizioni antiche suscitavano: quindi balli pubblici dove l'onesto divertimento

sia svago geniale fra coloro che la vita quotidiana condanna a continuo e faticoso lavoro: quindi commerazioni popolari ove la parola dei migliori e dei più rispettabili possa accendere negli animi gli entusiasmi che sieno lievito ad opera feconda: in una parola, che la festa sia davvero festa e ne abbia il carattere, le attrattive, e così si incarni come data memoranda nell'animo della popolazione dai più attempati ai fanciulli che seggono ancora sulle ginocchia della madre.

« A questo lavorino le Officine, a questo pongano ogni sforzo i Fratelli. La Francia d'oggi ha ripristinato la data gloriosa del 14 luglio che ricorda la caduta della Bastiglia e degnamente la solennizza in tutte le città, in tutte le borgate nel modo da me indicato: essa festeggia il dì che spezzò la catena del servaggio secolare che l'opprimeva. A noi Italiani, e per opera di noi Massoni, il solennizzare il dì in cui furono spezzate le catene di un servaggio che opprimeva da molti secoli l'umanità ».

Il Gran Maestro alle Loggie delle Colonie.

Allo sguardo vigile del Gran Maestro non sfuggì la necessità di mandare istruzioni e conforti alle Loggie costituite al di là dei monti e dei mari, perchè tenessero alto ed onorato il nome ed il prestigio della Patria lontana. Perciò il 7 dicembre 1897 trasmise a tutte le Loggie italiane costituite nelle Colonie una lettera circolare per esortarle a compiere i doveri che incombono ai Fratelli domiciliati all'estero e verso l'Ordine e verso il Paese. Procedessero, Egli ammoniva, con scrupolosa circospezione nella scelta del personale: qualunque elemento di cui siano ignoti o dubbi gli antecedenti, l'assoluta rispettabilità, la fede immacolata, deve esser tenuto inesorabilmente lontano dalle Officine. La doppia veste patriottica ed umana delle Loggie italiane all'estero indica chiaramente i loro precipui doveri: oltre alla mutua educazione ed alla mutua assistenza, esse debbono intendere ad irradiare raggi di calore e

di luce per scaldare ed illuminare la deficente civiltà dei paesi nei quali esercitano la loro funzione e sopratutto a confortare ed elevare moralmente i connazionali che, spinti da tristi evenienze, giungono senza cognizioni e senza mezzi, spesso vittime di ignobili speculatori, in ambiente del tutto nuovo e contribuiscono a menomare il prestigio della terra natia. E concludeva: « Vi tendo la mano, Carissimi Fratelli, in nome del Governo dell'Ordine attraverso monti e mari. Doppiamente a noi cari perchè lontani dal focolare domestico, vogliamo mantenere vivi con voi i rapporti della famiglia, vigilare sul vostro cammino, veder riprodotto in ogni pollone, trapiantato in terra straniera, il sano, vegeto, vigoroso tronco della Madre Patria, ristoro a quanti albergano sotto i verdeggianti suoi rami ».

Cinquantesimo anniversario dello Statuto.

Ricorrendo, il 4 marzo 1898, il 50° anniversario dello Statuto, il Gran Maestro, a fine di promuovere una solenne affermazione patriottica e liberale, mandava a tutte le Loggie le seguenti parole:

« Quando, nelle multiformi riunioni, il partito clericale, capitanato dai suoi Vescovi e dai suoi condottieri laici, riafferma il diritto alla tirannia jeratica tramontata il 20 settembre; quando, fra la folla dei pellegrini irreggimentati dalla ignoranza e dalla superstizione, un gruppo di giovani universitarî, dimentichi del diritto italico, consacrato dal sangue dei martiri, acclama al Papa-Re; quando nella Camera italiana si invocano raffazzonamenti statutarî per fondere il diritto civile nel diritto canonico, l'Italia deve cogliere qualunque opportuna occasione per manifestare quanto siano diversi i sentimenti suoi da quelli di coloro che anelano a ricondurla fra i ceppi e le frontiere dei passati dominî.

« Il Cinquantesimo Anniversario dello Statuto che si celebra in Roma, è una di quelle occasioni: non dev'essere affer-

mazione di partito o di scuola, dev'essere affermazione nazionale, e di fronte agli avversari della Patria unita, dev'essere la recisa, imperiosa volontà della Nazione che, sollecita della libertà, tollerante d'ogni propaganda che non attenti alla sua esistenza, alla sua integrità, si eleva e si oppone, nella maestà di una volontà unanime, alle bieche arti di chi vorrebbe dividere per imperare.

« Per tal fatto, nel desiderio che la solenne manifestazione non assuma carattere partigiano e la voce d'Italia risuoni alta, intera a Roma il dì 4 marzo, incitate, o Fratelli, i rappresentanti delle vostre città, delle vostre associazioni profane, delle vostre amministrazioni, a dirigere al Sindaco di Roma, in quel giorno, telegrammi affermanti solidarietà, unità, libertà, progresso civile ».

Dissidio della Massoneria Italiana - Costituzione di un Grande Oriente dissidente a Milano - Interruzione dei rapporti fra i Grandi Orienti d'Italia e di Francia.

Questa che dobbiamo scrivere è una pagina dolorosa.

Per divergenze d'indirizzo e di contegno politico, si costituì nel 1897 in Italia un gruppo massonico dissidente che si accentrò specialmente a Milano sotto la direzione dell'on. deputato Fratello Malachia De Cristoforis.

Fummo spettatori e partecipi delle penose difficoltà che questo movimento creò allo sviluppo ed al lavoro della nostra famiglia: fummo spettatori e partecipi della triste necessità in cui venne a trovarsi il Grande Oriente d'Italia di interrompere i suoi antichissimi e cordiali rapporti col Grande Oriente di Francia. Ma, a tanta distanza di tempo, non vogliamo intervenire con la nostra parola nella infausta vertenza: avremmo anche voluto sopprimerne ogni ricordo; senonchè, scrivendo la storia della Massoneria italiana, avremmo mancato al dover nostro passando oltre sovra così gravi ed importantissimi avvenimenti.

Pubblichiamo dunque senza osservazioni i documenti che si riferiscono all'ingrato dissidio così come furono inseriti, per disposizione del Gran Maestro, fra gli atti ufficiali della Comunione italiana nella *Rivista Massonica*:

« Prima dei documenti ufficiali, importa dar luogo alla pubblicazione di alcuni dati di fatto per chiarir meglio i rapporti fra i due Governi Massonici.

« Si era notata da qualche tempo una certa riservatezza nelle relazioni e nella corrispondenza da parte del Grande Oriente di Francia. Ad alcune osservazioni officiose la Grande Segreteria di Rue Cadet, rispondeva esprimendo il proposito ed il desiderio che, a poco per volta, i rapporti scambievoli fra i due Grandi Orienti ritornassero all'antica cordialità.

« Intanto si determinavano nella Massoneria italiana le parziali dissidenze di Milano e di Napoli e per maggiore cautela, oltre alla circolare del Gran Maestro del 10 giugno, qui sotto riprodotta, la Grande Segreteria di nuovo officiosamente metteva in guardia contro possibili sorprese quella del Grande Oriente Francese, la quale con lettera del 2 dicembre 1897 faceva le seguenti dichiarazioni di massima:

« — Comme nous n'avons des rapports officiels qu'avec le Grand-Orient d'Italie, il est évident qu'on n'apporterait aucun changement à cet état de choses sans vous en informer préalablement.

« Je ne vois pas qu'il puisse en être autrement entre deux Puissances maçonniques qui ont toujours eu des fraternelles rélations —.

« In seguito, quando più si diffondevano le voci che il Grande Oriente di Francia aveva riconosciuto il gruppo dei dissidenti formatosi a Milano, con lettera 14 febbraio la Grande Segreteria scriveva ancora a Parigi domandando: — Se da Milano o Napoli fossero giunte da parte di gruppi massonici domande di riconoscimento e che cosa si fosse risposto —. Il dì 8 marzo la Grande Segreteria del Grande Oriente di Francia, rispondeva laconicamente: — E' esatto che un nuovo gruppo di Loggie italiane con sede a Milano ha domandato il ricono-

scimento del Grande Oriente di Francia —. In seguito a ciò parevano più che giustificate le comunicazioni ufficiali che si trovano fra gli atti qui appresso riprodotti.

« Consta dunque da questa corrispondenza officiosa fra le due Grandi Segreterie : 1° che prima di arrecare qualsiasi cambiamento nei vecchi rapporti fra le due Potenze Massoniche, il Grande Oriente di Francia avrebbe preventivamente avvertito il Grande Oriente d'Italia ; 2° che inoltre il procedimento, non breve per la corrispondenza, le informazioni, le dichiarazioni, la inchiesta che precedettero il decreto di riconoscimento del nuovo Grande Oriente Italiano, fu tenuto nascosto anche in presenza di replicate interpellanze.

« E' di più da notarsi che il Fratello Croissant, tacito Garante d'Amicizia del Grande Oriente d'Italia, assisteva alla adunanza del 21 febbraio nella quale il Grande Oriente di Francia deliberò di riconoscere il gruppo dei dissidenti di Milano ».

DOCUMENTI UFFICIALI.

Circolare del Grande Oriente d'Italia a tutte le Potenze massoniche regolari.

« Or.·. de Rome, le 10 juin 1897 E.·. V.·.

« TT.·. C.·. et Ill.·. FF.·.

« Comme ailleurs, il y a eu et il y a en ce moment dans notre pays des groupes de personnes qui, en dehors des lois qui gouvernent notre Famille, s'assemblent et s'appellent Loges Maçonniques. Inspirés par des motifs d'intérêt personnel ou politique, ou même intollérant de l'esprit serein et de la juste discipline qui gouvernent l'Ordre et le distinguent des Associations profanes, ils voudraient, quand-même, profiter du prestige que cette discipline et cet esprit ont acquis à notre Institution chez nous et à l'étranger.

« Et puisque les dites associations pourraient s'adresser à vous et tâcher d'établir des rapports amicals par l'entremise de titres maçonniques qu'ils se sont arbitrairement donnés,

sans en avoir, selon nos Constitutions internationales, ni le droit, ni les qualifications, au nom du Gouvernement de l'Ordre, j'ai le devoir, TT.˙. CC.˙. et Ill.˙. FF.˙., de vous mettre sur l'avis. Parmi les associations profanes qui ont pris des titres maçonniques et qui pourraient s'adresser à vous, nous connaissons une *Federazione Indipendente Massonica Italiana*, qui comprend sous la dénomination de Loges les suivantes : la *Massoneria Indipendente*, de Milan ; la *Ferruccio*, de Gênes ; la *Giuseppe Pedotti*, de Pavie ; *Il Dovere*, de Livourne ; la *Castellazzo*, de Spezie.

« Comme vous saurez, personne n'est ici reconnu F.˙. italien s'il n'a pas le Diplôme régulier de notre Grand-Orient de Rome.

« Veuillez en prendre connaissance pour le cas où des affiliés à ces Associations pourraient vous être adressés, et agréez, TT.˙. CC.˙. et Ill.˙. FF.˙., mes salutations fraternelles.

« Le Grand-Maître de l'Ordre Maçonnique en Italie

« E. NATHAN ».

Risposta del Grande Oriente di Francia.

« Or.˙. de Paris le 24 juin 1897.

« Au G.˙. O.˙. d'Italie.

« TT.˙. CC.˙. FF.˙.

« Nous avons la faveur de vous informer que dans sa séance du 21 juin courant, le Conseil de l'Ordre a pris connaissance de votre pl.˙. nous signalant diverses associations profanes qui ont pris des titres maçonniques.

« Nous vous remercions de votre fraternelle communication et nous vous prions d'agréer, TT.˙. CC.˙. FF.˙., l'expression de nos sentiments fraternels.

« Pour le Secrétaire du Conseil de l'Ordre et par ordre

« Le Chef du Secrétariat général

« C. BERGÈRE ».

Lettera del G.·. M.·. della Mass.·. Italiana al Garante d'Amicizia del G.·. O.·. d'Italia presso il Grande Oriente di Francia.

« Or.·. de Rome le 4 mars 1898.

« Tr.·. Ch.·. et Ill.·. F.·.

« On répète avec assurance que le Sér.·. G. O.·. de France dans une réunion du 21 janvier a pris la résolution de reconnaître un petit groupe de FF.·. milanais, qui ont déclaré vouloir se constituer en dehors des lois et des règles qui gouvernent l'Ordre en Italie, pour constituer une Maçonnerie selon leurs idées.

« Parmi eux, comme il y en aura parmi les Martinistes, qui cherchent mettre pied ici, il y a de gens de bien ; mais leurs procédés sont tout à fait illégales et contraires à la volonté de toute la Famille en dehors de leur petit groupe.

« Les habitudes constantes qui ont toujours prévalus entre nos Familles, les excellents rapports fraternels, le respect mutuel pour les lois et les règles qui sont adoptés par les respectifs Grands-Orients, m'assûrent que le bruit qui ont fait courir manque totalement de base : pourtant, avant de le démentir officiellement, je vous prie, T.·. C.·. et Ill.·. F.·., à vouloir me renseigner, en puisant les nécessaires informations près du G.·. O.·. de France.

« En vous remerciant, T.·. C.·. et Ill.·. F.·., veuillez agréer mes salutations fraternelles.

« Le Grand-Maître de l'Ordre Maçonnique en Italie
« E. NATHAN ».

« Au T.·. C.·. et Ill.·. F.·. Armand Croissant
Garant d'Amitié du G.·. O.·. d'Italie auprès du
Séréniss.·. G.·. O.·. de France — Paris.

Lettera del Gran Maestro della Massoneria Italiana al Grande Oriente di Francia.

« Or.·. de Rome le 3 avril 1898 E.·. V.·.

« Au Sérén.·. G.·. O.·. de France

« Illustres et TT.·. CC.·. FF.·.

« Depuis quelque temps circulait la rumeur que le Grand-Orient de France avait l'intention de reconnaître un groupe maçonnique clandestin qui s'était formé récemment à Milan, comme il y en a de pareils dans tous les pays, groupe qui, avec ma lettre du mois de juin dernier, vous a été dénoncé comme irrégulier.

« Les traditions, les rapports maçonniques internationaux, ceux qui ont toujours existés entre nos deux Familles, et aussi votre silence, et celui du Garant d'Amitié accrédité auprés de vous, n'ont pas permis alors au Grand-Orient d'Italie d'ajouter foi a ces rumeurs. Cependant, vu leur persistence, celui-ci fut amené à croire que, malgré leur invraisemblance, elles pourraient avoir quelque chose de fondé et il s'adressa alors à l'Ill.·. F.·. Croissant, pour avoir les déclarations indispensables.

« D'aprés ce qui nous a été referé, sa maladie ne lui a pas permis de nous répondre; nous nous adressons donc directement à vous, Illustres et TT.·. CC.·. FF.·., vous priant de nous dire ce qu'il peut y avoir de vrai dans l'affirmation que vous seriez pour reconnaître ou que vous auriez reconnu en Italie d'autres Corps Maçonniques en dehors du Grand-Orient, qui, légitimement et en vertu des pouvoirs à lui conférés par les Loges italiennes régulièrement constituées, représente, de par la Constitution légalment approuvée par elles, toute la Maçonnerie Italienne dans les deux Rites reconnus ici: l'Ecossais et le Symbolique.

« Ainsi que j'ai déjà dit, le Grand-Orient d'Italie, quels que soient les bruits qui courent, ne peut croire à leur exactitude, car un pareil procédé serait, non seulement la négation de tout précédent en la matière, non seulement une étrange anomalie

dans les rapports fraternels ayant existés jusqu'à présent entre nous, mais, ce qui n'est pas à supposer, serait de votre part l'affirmation que l'organisation de la Famille italienne est en opposition avec les principes généraux qui régissent la Maçonnerie universelle.

« Pour le fait, veuillez, Illustres et TT.˙. CC.˙. FF.˙., nous donner les informations nécessaires à fin d'éliminer tout équivoque, qui ne pourrait que nuir à nos rapports communs.

« Veuillez agréer, Illustres et TT.˙. CC.˙. FF.˙., mes salutations fraternelles.

« Le Grand-Maître de l'Ordre Maçonnique en Italie
« E. NATHAN ».

Estratto dal « Compte-rendu aux Ateliers de la Fédération des travaux du Grand-Orient de France »
(dal 16 gennaio al 28 febbraio 1898)

« Séance du Lundi 21 février 1898.

« Au nom de la Commission des *Relations extérieures*, le F.˙. Louis Lucipia fait au Conseil les communications suivantes :

« Un groupe important de Loges Italiennes, qui ne sont pas en communion d'idées avec les Loges travaillant sous l'Obédience du Grand-Orient d'Italie, à formé une nouvelle Puissance maçonnique, ayant pour titre Grand-Orient Italien, dont le siège est à Milan. Il demande sa reconnaissance par le Grand-Orient de France et l'échange des Garants d'amitié. — Nos sentiments, nos idées philosophiques sont en tout points (écrit-il) semblables à ceux de nos SS.˙. Loges de France : notre sympathie leur est acquise —.

« La Commission des Relations extérieures, aprés enquête, propose de reconnaître le Grand-Orient Italien comme Puissance maçonnique régulière.

« Adopté ».

Lettera del G.˙. M.˙. della Massoneria Italiana al Grande Oriente di Francia.

« Rome, 14 avril 1898, E.˙. V.˙.

« Au Séréniss.˙. G.˙. O.˙. de France — Paris.

« Après ma lettre du juin passé ayant pour but de vous prévenir sur l'action d'un petit groupe de Maçons et de Loges irrégulières et dont vous m'avez donné acte avec la vôtre du 24 même mois, j'ai dû adresser directement à vous le 3 courant une communication sur le même argument, en conséquence de la maladie du Tr.'. Ill.'. F.'. Croissant, notre Garant d'Amitié. Pendant que j'attendais votre réponse, j'ai reçu votre *Bulletin Officiel* et j'ai lu avec des sentiments de douleureuse surprise la délibération du 21 février avec laquelle, sans nous interroger, sans en suite nous en donner participation, le Grand-Orient de France a échangé des Garants d'Amitié avec un soi-disant *Grand-Orient Italien*, dont le siège serait à Milan, en le reconnaissant comme Puissance Maçonnique régulière.

« Si la délibération, qui voudrait statuer l'existence de deux Grands-Orients en Italie, en opposition à nos traditions et à nos Constitutions, indique que le Grand-Orient de France se croit autorisé à se prononcer sur la bonté de l'organisation qu'une Famille étrangère croit d'adopter, ce que nous ne saurons point lui admettre, le fait de l'avoir prise sans nous en tenir mot, sans s'adresser préalablement à nous pour savoir quelle serait notre oponion, quelles nos raisons pour rejeter les idées et les réformes qu'une petite minorité de dissidents voulait imposer, démontre clairement una détermination bien arrêtée, de substituer aux lois et aux usages qui ont toujours gouverné les rapports maçonniques internationaux et ceux de fraternité entre nos Familles, des sympathies vers des personnes que la totalité des Loges maçonniques italiennes régulièrement constituées ne reconnaissent guère.

« En conséquence de cette très injustifiable expression de sentiment, à fin de sauvegarder les règles qui gouvernent les

rapports maçonniques internationaux et en même temps la dignité et le droit de la Communion italienne, que j'ai l'honneur de représenter, j'ai le devoir de vous informer que jusqu'à ce que le Grand-Orient aura à délibérer sur ce penible argument, toute communication entre le corps maçonnique représenté par le Grand-Orient de France et les Loges Italiennes, doit cesser.

« Veuillez agréer l'expression de ma haute considération.

« Le Grand-Maître de l'Ordre Maçonnique en Italie
« E. NATHAN ».

Lettera del Gran Maestro della Massoneria Italiana al Garante d'Amicizia del G.˙. O.˙. d'Italia presso il G.˙. O.˙. di Francia

« Rome le 14 avril 1898. E.˙. V.˙.

« Au T.˙. Ill.˙. F.˙. Armand Croissant — Paris

« J'ai l'honneur de vous remettre, ci-inclus, copie d'une lettre que j'ai dû envoyer avec douleur au Grand-Oriet de France.

« Dans la situation pénible qu'il a voulu créer il ne me reste qu'à vous remercier pour les services que vous avez rendu à notre Famille.

« Veuillez agréer, T.˙. C.˙. et Ill.˙. F.˙., l'expression de ma haute considération.

« Le Grand-Maître de l'Ordre Maçonnique en Italie
« E. NATHAN ».

Circolare del Gran Maestro a tutte le Loggie della Comunione Italiana

(Circolare N. 49).

« *A tutte le Loggie della Comunione Italiana.*

« Carissimi Fratelli,

« Sulle colonne di giornali non benevoli di parti estreme, e per vociferazioni di Loggie irregolari, si va discorrendo di

scissure nella nostra famiglia, di riconoscimenti dati da Potenze Massoniche estere a nuovi e poderosi centri italiani.

« Certo avrete accolto con beneficio d'inventario coteste voci di dissidî, di prossimi disgregamenti nella nostra compagine: nondimeno è bene che siate di tutto esattamente informati.

« Già, come voi sapete, da oltre due anni, prima che io assumessi l'ufficio di Gran Maestro, un piccolo gruppo di Massoni milanesi si distaccò con violenta protesta affermando l'Ordine esser baratro d'inconfessabili influenze, e reclamando riforme intese a trasformare la Massoneria in una Associazione pubblica e politica. A quel gruppo si associarono, con uguale veemenza di espressione, le Loggie *Giuseppe Pedotti* di Pavia e *Giuseppe Ferrari* di Varese, ambedue perciò demolite.

« Poichè fra quelli che volevano così intemperantemente imporre le loro idee e la loro volontà, erano alcuni i quali avrebbero potuto rendere utili servigi alla Instituzione, appena assunta la Grande Maestranza, io volli secondare il desiderio da essi espressomi, abboccarmi con loro, mettere in evidenza i danni dello scisma e convincerli, se soltanto desiderio di riforme possibili li animasse, che avrebbero dovuto promuoverle nell'unico modo legale e razionale, rientrando, cioè, nell'Ordine, propugnandole nelle Officine e quindi nelle Assemblee a tal'uopo statuite dai nostri ordinamenti.

« Parole vane, perchè sin d'allora quel gruppo avrebbe voluto cosa che il rappresentante vostro non poteva ammettere, cioè riconoscimento, a condizioni uguali, e quindi una conferenza per determinare le riforme e rapporti sui quali dovesse basarsi la nuova organizzazione massonica nel nostro Paese.

« Fallito quel tentativo, i dissidenti si dettero attorno per costituire il corpo che essi chiamarono allora Federazione Massonica Indipendente; e vedemmo sorgere nella persona del deputato Malachia De Cristoforis un Gran Maestro per la Lombardia e nella persona del Dott. Lombard un altro Gran Maestro per l'Etruria, altro Grande Maestro a Palermo, l'avvocato Paolo Figlia, e intorno ad essi elementi raccogliticci,

Capitoli, Loggie, Massoni auto-insigniti di alti Gradi, a Livorno, a Pisa, a Spezia ed a Genova, in quelle Valli insomma nelle quali la pianta della Massoneria clandestina ha trovato sempre terreno e clima favorevoli per allignare.

« E intanto a Napoli altri pochi Fratelli regolari ed irregolari di alti gradi sventolavano la bandiera di uno Scozzesismo a loro uso e consumo e, partendo da un altro punto estremo, costituivano un Supremo Consiglio dei 33.'.

« Queste sporadiche iniziative, dovute ad irreflessive velleità d'innovatori o a fini individuali o a povere suscettibilità personali, hanno sempre accompagnato, piccoli corpi franchi, l'esercito massonico nelle lotte per la civiltà, cagionandogli, per gl'incomposti movimenti e per i criterî falsi che ingenerarono, fastidi e ritardi nel suo incedere : corpi franchi che, dopo brevi tentativi di effimera organizzazione, si sfasciano e spariscono.

« Ne è a credere che altro avvenga per il caso attuale : solo, per quanto concerne l'organizzazione sorta a Milano, è intervenuto un fatto che mi è cagione di non lieve rammarico.

« Era già a mia cognizione che, conscia di non poter far breccia fra le nostre Loggie, quella Federazione Massonica Indipendente tentava, mercè relazioni personali, di acquistare, col riconoscimento di qualche centro estero, quel prestigio e quella autorità che le facevano difetto per mancanza di ogni base nel suffragio della Massoneria italiana : perciò fino dal giugno decorso, con mia lettera, avevo messo in guardia tutti i Grandi Orienti e Grandi Loggie straniere che cortesemente mi dettero atto del fraterno avvertimento. Dopo corsero voci che coteste trattative dei dissidenti avessero raggiunto lo scopo. Non mi era possibile prestarvi fede, sia per risposte negative indirettamente pervenutemi, sia per l'assoluto silenzio a questo riguardo del Grande Oriente designato da quelle voci e del nostro Garante d'amicizia presso di esso. Potete pertanto agevolmente comprendere qual fosse la mia dolorosa meraviglia quando, nel Bollettino ufficiale del G.'. O.'. di Francia, pervenutomi in questi ultimi giorni, lessi una deliberazio-

ne in data 21 febbraio 1898 che suonava così: « Un gruppo « *importante* di Loggie italiane che non sono in comunione « d'idee con le Loggie costituite sotto l'obbedienza del Grande « Oriente d'Italia, ha formato una nuova Potenza Massonica « col titolo di Grande Oriente Italiano, con sede a Milano: do« manda al G.˙. O.˙. di Francia riconoscimento e scambio di « Garanti d'amicizia. « *I nostri sentimenti,* quegli scrive, *le « nostre idee filosofiche, sono sotto ogni riguardo conformi a « quelle delle nostre sorelle Loggie di Francia; esse hanno in« tiera la nostra simpatia.* La Commissione delle relazioni este« re, dopo inchiesta, propone di riconoscere il Grande Oriente « Italiano, come potenza massonica regolare. — Approvato. »

« Voi sapete quale possa essere l'importanza del gruppo di Loggie che non ne conta una, eccezione fatta per la *Giuseppe Pedotti* e la *Giuseppe Ferrari,* demolite, regolarmente formatasi secondo le nostre costituzioni. Pur nonostante, dopo 30 anni di ottimi e fraterni rapporti, essendo il nostro pensiero rivolto sempre ad estendere i sentimenti di fratellanza dalle Loggie alle due Nazioni, il Grande Oriente di Francia, venendo meno al diritto riconosciuto nei rapporti massonici internazionali, dimentico dei precetti più elementari della convenienza, pur mentre dichiarava di prender atto dei miei avvertimenti, procede a modo suo ad una *inchiesta;* e nel silenzio, senza consultarci, senza avvertirci, si arroga il diritto d'intervenire nei rapporti massonici italiani per sentenziare che un gruppo di dissidenti, infima frazione della famiglia nostra, senza stato legale nel consenso di alcuna Officina, è potenza massonica regolare, può assumere titolo ed ufficio di Grande Oriente Italiano! A siffatto inqualificabile atteggiamento, ad un intervento così illegittimo di un'autorità straniera nella organizzazione interna dell'Ordine, non poteva darsi, come affermazione di diritto e di dignità, che una sola risposta: Voi preferite le simpatie di un piccolo gruppo di dissidenti senza tener conto del diritto, della consuetudine, delle convenienze; ne prendo atto e sospendo ogni rapporto con voi, con le vostre Loggie, fino a quando il Grande Oriente d'Italia non abbia preso le deliberazioni che crederà opportune. E così ho risposto.

« Come dissi, il fatto mi è causa di sincero rammarico, non perchè io tema che debba risentirsene la solidità della nostra compagine, nè derivarne forza al corpo che ha ricevuto quell'ufficiale battesimo; non perchè io tema che l'esempio possa essere imitato da altre Potenze Massoniche, ben altrimenti rispettose dei doveri e della fratellanza massonica internazionale; ma perchè, quando sta in cima ad ogni nostro pensiero il promuovere, migliorare, intensificare i rapporti fraterni fra i popoli e specialmente fra quelli a noi più vicini per origini, affetti e missione civile, il contegno di una delle potenze massoniche francesi tende a frapporre nuovo ostacolo al conseguimento di quel fine essenzialmente massonico.

« Confido che nè il Supremo Consiglio, nè la Gran Loggia di Francia, con le loro Officine abbiano a seguire l'esempio del Grande Oriente e con essi continuino quelle cordiali e pacifiche relazioni che l'altro volle interrompere.

« Del resto, mentre tutte le Loggie così sinceramente concordano nell'indirizzo impresso all'Ordine, mentre le correnti della opinione pubblica, avvisando la nobiltà dei nostri intendimenti, vanno a mano a mano modificandosi in nostro favore, mentre nuove valide ed autorevoli forze accrescono ogni giorno le nostre file, mentre le Loggie dormienti si risvegliano ed altre nuove si costituiscono, questi fenomeni che in tutti i tempi e in tutti i paesi furono nella nostra Famiglia non potevano e non possono preoccuparci. Essi ci impongono soltanto maggior dovere di compattezza nella concordia che esiste fra le Loggie, il loro Governo e le Supreme Autorità Rituali; maggiore compattezza e maggiore senso di responsabilità nell'adempiere tutti gli uffici cui la Istituzione deve intendere per rispondere ai fini suoi ed ai bisogni della Nazione.

« Vada per la sua via sotto quelle scorte che può procacciarsi il nucleo dissidente: nè le vociferazioni, le chiose, le insinuazioni e le calunnie della stampa partigiana od antinazionale, turbino la coscienza del dovere che c'incombe.

« Ma se nell'animo vostro sorgesse anche l'ombra del dubbio che il Governo dell'Ordine non esplicasse con coscienziosa

devozione il programma che vi tracciò e nel quale liberamente voi consentiste, quel dubbio manifestate subito perchè, ove esso rimanesse negli animi, s'indebolirebbe l'opera nostra e vostra; fino a quando nulla turbi quella reciproca fiducia che vivifica l'opera comune, non curanti delle minori opposizioni, consci della nostra forza e dell'altissima meta, andiamo innanzi.

« Gradite, Carissimi Fratelli, il mio fraterno saluto.

« Dato nella Valle del Tevere all'Or. di Roma, il 18 aprile 1898 E.˙. V.˙.

« *Il Gran Maestro*

« ERNESTO NATHAN 33.˙. ».

Lettera del Grande Oriente di Francia al Grande Oriente d'Italia.

« Grand-Orient de France

« Or.˙. de Paris, 21 avril 1898 E.˙. V.˙.

« Au Grand-Orient d'Italie — Or.˙. de Rome.

« TT.˙. CC.˙. FF.˙.

« Au moment de répondre à votre planche du 3 avril pour vous donner les explications que vous demandiez, nous avons reçu votre planche du 14 du même mois nous annonçant votre resolution de rompre toutes relations avec le Grand-Orient de France.

« Dans sa séance du 18 avril courant, le Conseil de l'Ordre en a pris connaissance et il a décidé de vous donner acte de votre communication.

« Veuillez agréer, TT.˙. CC.˙. FF.˙., l'expression de nos sentiments fraternels.

« Pour le Secrétaire du Conseil de l'Ordre et par ordre.

« *Le Chef du Secrétariat général*

« C. BERGÈRE ».

Ordine del giorno votato ad unanimità dal Grande Oriente d'Italia nella sua adunanza del 24 aprile 1898.

« Presi in esame gli atti passati fra il Governo dell'Ordine ed il Grande Oriente di Francia;

« Considerando gli antichissimi, ottimi e fraterni rapporti fra le due Potenze, che ogni atto della Grande Maestranza intendeva a riaffermare e rinforzare;

« Considerando che la lettera e lo spirito del diritto internazionale massonico gelosamente serba ad ogni Famiglia facoltà indiscutibile ed intangibile di liberamente organizzarsi secondo la volontà della maggioranza dei Liberi Muratori che la compongono, purchè mantengano intatti i principî fondamentali e generali dell'Ordine;

« Considerato che a quel diritto si uniformano tutte le Potenze Massoniche del mondo;

« Udita la deliberazione del Grande Oriente di Francia, mediante cui esso afferma, dopo inchiesta, legale la costituzione di un secondo Grande Oriente Italiano a Milano, lo riconosce regolare Potenza Massonica e con esso scambia Garanti d'Amicizia;

« Dolorosamente meravigliato che un'inchiesta sia stata praticata ed una simile risoluzione presa senza chiedere schiarimenti alla Potenza amica, senza avvertirla, nè dargliene partecipazione, riguardo ad un gruppo irregolare di Loggie, esigua minoranza dei Liberi Muratori italiani, non riconosciuto da Fratelli ed Officine che lavorano in virtù di legali costituzioni;

« Il Grande Oriente d'Italia:

« Deplorando una simile violazione del diritto internazionale massonico, accompagnata da uguale violazione delle convenienze e dei rapporti fraterni;

« Nel mentre respinge il concetto che una Potenza estera possa intervenire nella organizzazione dell'Ordine in Italia, e nel mentre approva le misure sospensive prese dal Gran Mae-

stro per tutelare il diritto e il decoro dei Liberi Muratori Italiani;

« Fa voti che il Grande Oriente di Francia, in seguito ad informazioni più esaurienti ed esatte, nell'interesse dei fraterni rapporti fra i due Paesi, ritorni sulla suaccennata deliberazione;

« E frattanto e fino allora riconferma, e fa propria la risoluzione del Gran Maestro di cessare ogni relazione col Grande Oriente di Francia e con le Loggie che ad esso prestano obbedienza ».

Lettera del Gran Maestro che accompagna l'ordine del giorno votato dal Grande Oriente d'Italia.

« Rome, 25 avril 1898.

« Au Grand-Orient de France.

« Je l'honneur de vous envoyer copie de la delibération du Grand-Orient, prise dans sa séance du 24 courant.

« En m'associant au voeu du Conseil de l'Ordre, agréez. TT.·. CC.·. et Ill.·. FF.·., mes fraternelles salutations.

« Le Grand-Maître de l'Ordre Maçonnique en Italie
« E. NATHAN ».

Nei riguardi della situazione politica.

In presenza della grave situazione politica che era venuta determinandosi in Italia, il Gran Maestro, in data del 30 maggio 1898 scriveva nei seguenti termini alle Loggie italiane:

« Poche parole intorno agli uffici nostri in questo triste momento.

« Non è dubbio che sia perfetto l'accordo fra le Officine e la loro rappresentanza nel giudizio sulla situazione, cioè nel ritenere che, di fronte alla moltiplicità di cause le quali ebbero così triste epilogo, il comprimere per mezzo di leggi rea-

zionarie le pubbliche manifestazioni legittime dei sentimenti della cittadinanza, accrescerebbe, anzichè guarirlo, il male, togliendo le valvole di sicurezza che nei governi costituzionali prevengono il pericolo di sempre più violente esplosioni.

« E l'azione del Governo dell'Ordine per scongiurare simile minaccia non mancherà nei limiti della sua competenza.

« Ma di questa competenza delli uffici massonici, dell'indirizzo dell'Ordine, del campo entro cui deve circoscrivere l'opera sua a fin di riunire in accordo comune gli sforzi di tutti i Fratelli per il bene della patria e dell'umanità, devono tener conto le Loggie affinchè niuna esorbiti e nuoccia, anzichè giovare, ai comuni ideali.

« Sorgono ora ovunque clamori di accuse, di rimproveri, di consigli, d'imposizioni : intendono a conquistare terreno presso i pubblici poteri o presso la cittadinanza : gli uni condannano sommariamente i partiti avanzati, impongono severe repressioni, freni ad aria compressa ; gli altri infieriscono contro le misure adottate, minacciano rappresaglie : di quà si condanna il governo per imprevidenza e commercio illecito coi radicali ; di là lo si dichiara fuori della legge per inutili feroci repressioni, per attentati ai diritti ed alle guarentigie dei cittadini. Tutto ciò framezzo ad un vocìo incomposto indica una tensione degli spiriti giovevole ad una battaglia politica o parlamentare, non a quella serena indagine che il momento, le miserie del paese, l'orgasmo che lo travaglia, le cause profonde da cui traggono origine, dovrebbero imporre : indica quella lotta per la conquista dei poteri da cui la Massoneria deve astenersi se, librandosi in alto, intende alle supreme difese, alla missione educativa che la separano e la distinguono da altre associazioni. Così la pensano i vostri rappresentanti : qualunque siano le loro convinzioni, le loro simpatie personali, chiudono le orecchie alle contrastanti passioni per non trascinare l'Ordine nell'orbita dei contendenti e serbarlo integro a maggiori fini. Così pensino le Officine, e, nel mentre non possono e non devono intralciare l'azione di ogni Fratello nella sua veste di cittadino, si astengano fra le colonne da discussioni e deli-

berazioni politiche che a nulla gioverebbero, mentre per interne dissenzioni, esterne propalazioni, scemerebbero efficacia alla azione loro ed a quella della collettività.

« Non è che le questioni oggi agitate non abbiano importanza e ripercussione nell'avvenire; ma mentre esse sono di competenza dei cittadini e dei partiti, altre vi sono di competenza della Massoneria: volerle tutte abbracciare è volere nulla stringere. Fra il brusìo dell'acuto contrasto, bisogna por mente al partito che perseverantemente ha soffiato nelle ceneri, ed alimentata la fiamma della discordia, quando divampò, accendendo odii ed affievolendo fra ire e timori i vincoli che collegano i cittadini alla patria, rinnega l'opera sua, invoca con ipocrita compunzione la pace, la carità contro cui da lungo attenta, e, ritraendosi da parte nell'ora del pericolo, con melliflui accenti cerca trarre profitto dalla compiuta mala opera. Da quelle assai pericolose insidie reazionarie, per le quali ogni mezzo è lecito, è ufficio nostro, fin dove arrivano le nostre forze, difendere il paese e l'umanità; guardiamo di non intralciarlo con azioni od apprezzamenti che annullerebbero o dimezzerebbero ogni giusta e legittima nostra influenza. Del pari, pensate, o Fratelli, alle miserie ed ai dolori di cui il momento fu così tristamente fecondo: famiglie, donne e fanciulli piangeranno amaramente colpe non loro; innocenti espieranno pene che altri o la intera convivenza dovrebbero scontare, e mentre si farà capitale politico dell'aiuto esteso ad alcuni, molti altri languiranno dimenticati. A noi, in virtù della fratellanza e dell'amore che guidano i nostri passi, il portare un conforto nel triste e solitario focolare, a noi il non riversare la colpa dei padri sui figli, a noi il porgere aiuto senza cercare sottili distinzioni di partito o di peccato nell'origine della sventura: nè ciò può farsi, nè possono le Loggie assumere iniziativa siffatta nel mondo profano, quando sulle ali dello spirito massonico e della fede nel bene, non si sollevino al disopra delle passioni e dei dibattiti del momento.

« Nè basta. Guardatevi attorno e nel mentre ricercate le cause di tante inattese iatture non dimenticate la principale.

Il livello morale è basso: anzitutto nelle classi dirigenti, e per esse, di riverbero, nelle altre. Nè può essere altrimenti. Non più in rapporto collo spirito dei tempi, l'organismo politico della Chiesa cerca ricuperare il regno perduto mediante la superstizione, la guerra alla scienza, la cieca fede nello splendido apparato esterno e nell'efficacia della sua potente organizzazione. Privo da secoli di ogni forza viva che spinga ed animi l'umanità alla ricerca delle leggi che la governano, stende le sue reti per trarre le coscienze sotto il dominio di una sètta, che, mercè congrua mercede, materializza e sensualizza l'ideale nell'adempimento di pompose ritualità. Ribelli a cotesti insegnamenti, contraddicenti alla scienza ed alla coscienza, gli animi reagendo, smarrita la primitiva fede, nulla scorgono all'infuori delle soddisfazioni momentanee della vita, a nulla aspirano e nella egoistica lotta obliano ogni concetto morale.

« Così la educazione, la sua esplicazione nella politica e nelle altre manifestazioni della vita sociale, si riassume, da un lato, nella reazione, dall'altro nella corruzione: fra mezzo la folla incosciente che aspirerebbe al bene, ma, dietro a quei pionieri, non scorge la via, ristà, si asside incosciente, apata.

« Riassumendo tutte le rivelazioni, non rinnegando nessuna fede, nè quelle che ebbero tanta parte nello svolgimento del progresso umano, nè quelle che l'avranno, noi abbiamo in pugno il vero, la luce che ci guida per la via così oscura ed incerta. L'istituzione nostra, la tradizione nostra, i principî nostri ci insegnano che l'umanità, nel lento suo incedere, ascende, e, man mano che sale, scuopre più vasti orizzonti e con essi le leggi fisiche e morali che governano la sua esistenza; sappiamo dover operare il bene per il bene, all'infuori di ogni speranza di ricompensa: bene che si consegue mediante l'amore che, debellando gli odî, le passioni, gli egoismi, nella libertà e nella fratellanza s'accosta ogni giorno più a quella uguaglianza che associa le varie attitudini morali e fisiche degli uomini nello intendimento di migliorarsi e conseguire il progresso, legge dell'essere loro. Questa dottrina, essenza di

tutte le religioni mondate dalle loro scorze, dottrina di morale rinascenza, dobbiamo, sacerdoti civili, insegnare con la parola e coll'esempio, per educare, per trarci dalle basse paludi ove i miasmi di falsi insegnamenti corrompono e traviano la vita. Cotesta onestà e purità, cotesto sentimento che associa le sorti nostre a quelle di coloro che ci stanno intorno, sono sementa di ogni altra fecondazione, concetto fondamentale che deve inspirare e governare ogni teorica politica o sociale, senza cui un vizio di origine ne svia e deturpa gli effetti : però fummo e siamo mal governati, però lo saremmo, qualunque riforma si volesse introdurre, se non sapremo rinfrancare le coscienze, insegnare i doveri dell'uomo, il più nobile ed utile ufficio a cui possa aspirare qualsiasi istituzione.

« Nè, intendano bene le Loggie, uffici siffatti cozzano con le serene indagini sul movimento delle idee, sui rapporti fra l'individuo e la collettività, sulla influenza delle leggi, sulle condizioni morali ed economiche dei cittadini; nè vietano alle rappresentanze dell'Ordine quelle opportune iniziative circa ai più ardui problemi le quali non repugnino alla larga e comprensiva indole del nostro Instituto. Disinteressarsi di quanto direttamente ed indirettamente ferisce o sana, rinunziare a quei validi strumenti educativi che sono la legislazione e l'amministrazione, mentre scuole e sètte ne usano e ne abusano per i loro fini parziali, sarebbe condannarsi alla impotenza : il concetto fondamentale che pone l'Ordine all'infuori ed al disopra di qualunque partito non implica quella renunzia, con questa caratteristica differenza. Mentre sistemi e fazioni cercano imperio nella affermazione di un determinato ordine di idee per cui si separano e si caratterizzano, la Massoneria per sua natura afferma principî ed aspirazioni che, comuni a tutti i Fratelli perchè sostanza di tutte le dottrine e di tutte le scuole, associano le loro forze e, per affinità, tutte le forze liberali, in un identico desiderio di bene che non distingue o divide, ma congiunge ed affratella, e marciando colla civiltà, fra quelle aspirazioni di continuo rinnovantesi, determina il rinnovarsi dei tempi e dello spirito umano. Così, quando a ri-

medio e tutela della convivenza sociale, si invocano odî di razza, passione, forza, la Massoneria promuove e sostiene provvedimenti di amore, di educazione, di equità, opponendosi a quanto sgorghi da istinti e paure, contrapponendo quanto sorga dalla riflessione e dalla coscienza, ed indicando, moderatrice civile fra le violenti estreme oscillazioni del pendolo umano, il centro di gravità della verità e della giustizia.

« Tale la norma dei nostri studi e della nostra azione, e ne vedrete il riflesso nei problemi allestiti per la Conferenza Massonica di Torino.

« Vi ripeto cose già dette, Fratelli carissimi, ma non inutilmente. Ogni vicenda, ogni triste svolgimento della vita pubblica nei tempi nostri ne rileva a caratteri di fuoco l'insegnamento: non ultimo quando da un lato la cieca violenza, dall'altro il cieco timore, nella furia della distruzione e della repressione, mostrano come il pensiero pubblico si confonde e si altera dinanzi al pensiero ed alla passione individuale.

« Valga quindi la mia parola per animarvi sulla via che percorriamo col plauso degli onesti, fra le male represse ire di coloro i quali ci vorrebbero debellati; valga la mia parola per incitare ognuno a sacrificare i palpiti e le aspirazioni individuali sull'altare del bene comune. In questo momento di angoscioso dubbio ci sia guida l'alta idealità da cui moviamo e nella speranza e nella promessa di migliore avvenire addolcisca i dolori e le tristizie del presente ».

Il còmpito massonico.

Il Gran Maestro, inaugurando la Conferenza Massonica Nazionale, che ebbe luogo a Torino il 20 settembre 1898, tracciò il còmpito massonico col seguente discorso:

« Salve, o Fratelli Carissimi, convenuti da ogni parte d'Italia in questa nobile città, culla di grandi e gloriose tradizioni patrie; salve a Voi, espressione eloquente del sentimento d'unità, sacro retaggio della generazione scomparsa, che nè

passioni od ire di parte, nè mene nemiche, nè insipienze e malgoverno valsero a scuotere, perchè fondato su di una idealità, su di una legge, poste assai più in alto dei piccoli interessi, dei piccoli contrasti, delle piccole ambizioni fra cui quelle si dibattono; salve a Voi, che siete affermazione vivente ed operante della Patria, dall'estremo punto della Sicilia, ai contrafforti delle Alpi Aostane e delle Giulie, onde partono, ripercuotendosi nell'animo nostro, con più intenso affetto e speranza, palpiti fraterni: Voi che rappresentate l'Italia tutta non solo etnicamente, ma socialmente nelle classi, nei partiti e nelle scuole diverse.

« Al senso penoso e timoroso che mi investe, al pensiero della grande responsabilità che pesa su compagine siffatta, si associa un legittimo orgoglio nel sapermi e sentirmi vostro Rappresentante, nel sapere Voi costituiti per frapporvi fra il Paese nostro e coloro che attentano al suo libero risorgimento.

« E in nome di quel risorgimento, salve a Voi, Fratelli della Valle del Po, a cui siamo lieti esser debitori di affettuosa ospitalità. La nostra presenza qui, in quest'anno memorabile, cinquantenario del primo acquisto di guarentigie costituzionali, di libero governo, fra mezzo ai trofei d'arte, industria e commercio ed a quelli rammemoranti fossilizzate civiltà, pietre miliari sulla via dello svolgimento percorso, è una conferma della funzione civile che, come pel passato quando quelle libertà erano fine agognato, si libra al disopra delle formule di scuole a fin di serbare le fatte conquiste, spianar la strada ad ulteriore progresso.

« Fin da quando mi chiamaste a questo seggio vi dissi: bisogna parlare alto e forte. Lo ripeto oggi. Noi vogliamo la luce: noi non cospiriamo all'ombra di guarentigie o di privilegi internazionali. Non temiamo la calunnia, nè la persecuzione, patrimonio della forte minoranza sacrata alle vittorie del pensiero; temiamo solo che quelle calunnie e quelle menzogne, seminate da settarî di ogni denominazione fra il volgo per lumeggiarci volgari speculatori anzichè ministri di civile sacerdozio, possano pregiudicare o ritardare l'efficacia dell'o-

pera nostra: però vanno smentite, e il vero intorno all'essere nostro divulgato, da noi che abbiamo il diritto di essere creduti, quando nè la menzogna nè l'interesse ci fecero deviare nella vita che omai volge all'occaso; da noi, Capi dell'Ordine e delle Officine, Rappresentanti noti e pubblici di voi tutti, costretti al segreto, perchè il rivelarvi intralcierebbe ogni vostra individuale opera, vi libererebbe inermi alle persecuzioni e alle cospirazioni di uomini i quali, larvandosi sotto il manto delle più alte idealità dell'essere, sfruttano, con bottegaia prudenza, l'ignoranza e la superstizione.

« Qua, in questa rocca, ara di forti tradizioni, ove volontà di popolo e volontà di principe s'unirono e si confusero dinanzi alla grande figura della Madre Italia, prima che Voi svolgiate gli argomenti proposti al vostro esame, è bene riaffermare, in nome della Massoneria italiana, che cosa essa è, dove intende andare.

« Recentemente definii l'Ordine « Associazione patriottica ed educativa », non associazione politica. Nè mi rimorde la coscienza per aver adombrato il vero, specie quando penso al significato annesso quasi universalmente nel nostro Paese a quest'ultima parola. Politica il gareggiare dei partiti per la conquista del potere; politica il tenzonare delle scuole per realizzare quella formula entro cui racchiudono ogni concetto di benessere e di progresso; politica gli atti di governo inspirati al bisogno di mantenersi o conquistarsi una maggioranza; politica il resistere, con la forza, alla esplicazione del pensiero; politica lo scatenare le passioni, le ire e gli appetiti per sostituire a materialismi dominanti, materialismi agognanti; politica il prevalersi della leva di una idealità materializzata per applicarla a tutte le forme e le ramificazioni della vita sociale, onde scuotere le Istituzioni, distruggerle e seminando il sale sulle loro rovine, ricondurci ad un passato per sempre tramontato; politica le baratterie che degenerano la più alta Rappresentanza del Paese in un commercio di servigi scambievoli fra elettore ed eletto; politica il troppo spesso disconoscere le regole fondamentali di moralità che governano i rapporti fra uomo

e uomo quando si estendono alla vita pubblica; politica, insomma, tutta quella triste sequela di eventi, maturati e svoltisi sotto la direzione di Parlamenti e Governi rapidamente succedentisi, oscillanti come il pendolo dall'uno all'altro estremo, per segnare una triste ora, quando, fra il guizzare di represse ire, di selvaggie aberrazioni, di feroci paure che solcano di livida luce il grigio velo che avvolge gli animi, mettono nel cuore della popolazione sfiducia nella giustizia, indifferenza verso lo Stato, speranza nella corruzione, presagi di infausto avvenire. Quando commettonsi i più efferati delitti, destando orrore e sdegno in ogni animo bennato, e nel traviamento e disordine morale si mendica notorietà scellerata, trucidando una donna sventuratissima in nome di una supposta politica, qualunque sia la nazionalità di quei tristi degenerati, evidente è lo smarrimento che annebbia l'ideale d'onde sorse luminosa l'Italia, senza lasciar raggio di luce in cui fissarsi per perseverare nella via del dovere e del sacrificio.

« No, non siamo associazione politica, siamo associazione patriottica a cui lagrima il cuore nel vedere il desolante sterile deserto morale offerto agli occhi del mondo da plaghe già ridenti e, nell'assenza di ogni altra opera collettiva, vorrebbe bonificarlo, e ricondurvi le acque della speranza e della fede. E però siamo associazione educatrice. Periscono le religioni; vive immortale la religione, quel sentimento che nella lenta evoluzione delle razze, ispira gli uomini a muovere innanzi e salire le vette inesplorate della civiltà, alla ricerca della legge, che li governa. Base e fondamento d'ogni fede non isterilita, permane nel cuore umano la coscienza, la sete dell'ideale, che, attraverso le scoperte della scienza e le manifestazioni della natura, lo martella e lo persegue. Là gli eroi nostri del risorgimento patrio attinsero la forza per subire persecuzioni e martirî, e il martirio più d'ogni altro doloroso l'operá persistente, sconosciuta, calunniata: là il gran coro greco del popolo ignoto trasse ispirazione e lena per morire, senza speranza di riconoscenza o di guiderdone, in cento attentati, in cento campi di battaglia: là pensatori e poeti trovarono le forti ispirazioni

che scossero le coscienze, e sollevarono le sante ire ed i santi odî. Risvegliare nelle anime assopite quelle smarrite aspirazioni, informandole alle esigenze odierne di riscatto morale; temprare le coscienze, col sentimento del dovere civile, all'amore fraterno, alla fraterna difesa contro la ingiustizia; piantare profonde le radici della idealità, che, fondendo la fede colla scienza, sollevi in alto l'essere, ecco l'apostolato educatore dell'Italia civile: e per essa, nel desiderio di bene che ci punge, il còmpito sublime della Massoneria.

« Questa, o Fratelli, la mia interpretazione dell'ufficio nostro. Altre Famiglie, più della nostra fortunate, ove i rappresentanti della fede non cospirano contro la patria, ma cercano di unire in un solo culto il civismo e la religione, possono circoscrivere l'opera loro a quegli scambi di uffici fraterni e a quelli intendimenti di beneficenza distinguenti la Massoneria settentrionale; nei nostri paesi latini l'impero jeratico e la triste progressiva decadenza che l'accompagna, importano più vigorosi uffici di difesa. Da taluni malamente s'interpretano spingendosi nello agone militante e confondendo i fini massonici con quelli dell'uno o dell'altro partito: essi così riducono una associazione universale, che non riconosce limiti al progresso nè ceppi alla pacifica manifestazione del pensiero, mancipio di uomini e gruppi i quali asservono progresso e pensiero a parziali, immediati e determinati fini. Altri invece, a torto, ritengono che le forme ed i riti e le prescrizioni della nostra umana Famiglia, che ne sono la lingua universale, il passaporto dall'uno all'altro polo, possano leggermente modificarsi od abolirsi per appagare velleità innovatrici o per mettersi all'unisono con dottrine che, in quegli istrumenti di scambio morale, non ravvisano utilità nè consentaneità coll'unilaterale indirizzo delle loro menti. Come gli audaci disegni degli edificatori della torre di Babele rimasero in tronco quando sorse la confusione delle lingue, così la vasta e nobilissima opera della Massoneria universale, quella di inalzare un tempio all'amor fraterno in cui tutte le razze esercitino il culto della solidarietà umana, si paralizzerebbe quando mancassero i segni di ricono-

scimento fra uomini ed uomini, nazione e nazione. La Massoneria, come si muove e cammina con lo spirito dei tempi, così non si fossilizza neppure nelle regole e nelle manifestazioni esterne che circoscrivono e distinguono il suo incedere; e a varie riprese, di epoca in epoca, i consessi massonici raccogliendosi da ogni punto del globo, concilii ecumenici di pensiero civile, tracciarono nuove norme, codificarono la procedura dell'Ordine. Così sarà in avvenire quando il bisogno imponga: ma non è lecito a gruppi ed uomini, pel semplice desiderio di obliterare usanze per avventura antiquate, cancellare convenzioni di comune consenso accettate e solo per comune consenso rinnovabili. Chi così opera perde di vista il fine umano, e, circoscrivendosi entro i brevi limiti del suo popolo e della sua scuola, dimentica di essere uomo per ricordare soltanto la cittadinanza e la cattedra.

« Patriotti ed educatori, io dissi: di quel patriottismo che non ha per confini il partito, di quell'educazione che non s'isola sui banchi delle scuole. Se occorre insegnare ai figli nostri, fin dai più giovani anni, forti idealità, sana cultura, nobili sentimenti; se a questo massimo sacerdozio è da augurarsi che si consacrino con ardore di apostoli, consci della grande responsabilità assunta, i foggiatori delle loro giovani menti; se parimenti è da augurarsi che quei missionarii di civiltà abbiano più solida preparazione, e più solida ricompensa morale e materiale; se è da augurarsi che i sacerdoti della scuola laica sappiano meglio ministrare ai bisogni della fede, e a tal titolo meglio siano collocati nella estimazione delle popolazioni di quel che non sia l'esercito mosso dall'impulso di una teocrazia atassica, l'ufficio nostro non si arresta lì: va oltre per imprimere più vigoroso e sano indirizzo agli adulti, forze vive della nazione con cui siamo in diretto e costante rapporto. Non è esercitazione di retorica, non è la vana predicazioe dalla bigoncia o dalla cattedra, non è l'eccitare o risvegliare appetiti o desiderii, evanescenti illusioni, che non abbiamo la coscienza di poter soddisfare, non è l'inculcare il quietismo e la rassegnazione, il divinizzare lo Stato, qualunque esso sia, nè l'indi-

viduo pur anco; è l'educare colla parola che si confonde coll'esempio, è la pratica obiettiva educazione che assegna, partecipandovi, nella vita collettiva la parte di lavoro che spetta ad ognuno, dovere sociale, per iniziare il bene, per combattere il male; è l'incitamento continuo, perenne a quella lotta, in tutte le esplicazioni della vita pubblica e privata; è la difesa della libertà e del progresso contro chiunque vi attenti; è la difesa contro lo spirito subdolo di reazione che, infiltratosi, per le vie materiali di ottenute soddisfazioni, nelle classi dirigenti, vorrebbe sacrificare al dominio ottenuto, l'avvenire e lo sviluppo morale e materiale dei più; è la difesa della civiltà perchè la fiumana del progresso colmi e bonifichi, non straripi e devasti; è la difesa del paese contro le mene di coloro che ne insidiano la integrità, insinuandosi, microrganismi della putrefazione, in tutte le vene e le arterie del corpo sociale, pericolosi se ravvolti nei globuli bianchi, più pericolosi ancora se nascosti nei globuli rossi che infondono ossigeno e vita; è la difesa contro la materializzazione di tutti gli intenti della vita collettiva, che si esplica nella lotta d'interessi fra regione e regione, comune e comune, individuo ed individuo, pur di sottrarre dal modesto desco comune i cibi più abbondanti e succulenti: la difesa contro un brigantaggio organizzato che, ramificandosi nelle amministrazioni, nella giustizia, perfino nella scuola, fa man bassa su quanto è a portata di mano, e, nel triste esempio, nella triste propaganda, deprime, corrompe, uccide l'anima della nazione; è la difesa del sentimento nazionale, della speranza nazionale, dell'avvenire nazionale dal grigio pessimismo che fiacca le più sane forze e allontana la maggioranza da ogni attiva partecipazione alle pubbliche lotte; è la difesa, carissimi Fratelli, soprattutto di noi stessi, la selezione rigida, inflessibile, inesorabile che allontani dalla nostra Comunione chiunque, nella capacità di sacrificio, non assorga al comune pensiero altruistico, che è il battesimo dell'assunto ufficio; è la difesa contro quei pochi i quali, ravvisando nel prestigio faticosamente conquistato, attraverso il cinquantennio che ci ricollega nelle sue grandi memorie in

questo momento, un mezzo per soddisfare le loro ambizioni ed i loro interessi individuali, si arruolano nel nostro esercito, soldati di ventura, nella speranza di bottino; è la difesa contro le puerili vanità che, nel desiderio di un posto o di un grado nelle nostre Officine, nel luccichìo di una sciarpa o di un gioiello, pontificano soddisfatti. E' questa, o Fratelli, la mia interpretazione del nostro assunto patriottico ed educativo nel mondo profano, e questa, credo poter affermare a' terzi, è anche la vostra.

« Ritornando alle vostre Valli divulgatela a tutti i Fratelli, a quanti stanno intorno a voi, perchè sappiano chi siamo e dove vogliamo andare: uniti divulghiamola, e stretti insieme, ascendiamo la faticosa erta in nome della Massoneria e della Patria.

« I quesiti sottoposti al vostro esame, già discussi nelle Officine, sono la riprova di quanto ho affermato riguardo agli obietti educativi dell'Ordine. Aggirantisi intorno ai problemi che maggiormente affaticano le menti dei pensatori e di quanti studiano, con intelletto d'amore, le vicende del paese, da quei di organizzazione interna, assorgono ai più alti della educazione nazionale, al riscatto della donna e del lavoratore del suolo, alle armonie internazionali per conseguire quella pace universale che sta spesso sulle labbra dei potentati, sempre, come aspirazione di fratellanza, nel cuore dei popoli.

« Oggi assistiamo ad uno strano spettacolo. Il capo di un vastissimo impero, ove il dominio assoluto e la irresponsabilità del potere sanciscono oppressioni le più efferate, corruzioni le più sfacciate, sorge, seguendo l'esempio nostro e quello di pochi generosi, iniziatore di pace fra le nazioni; chiama a consiglio la diplomazia per sollevare i popoli dalle pesanti corazze che ne stremano le forze e ne aizzano le più brutali passioni. E' sogno di generoso cuore o calcolo di astuzia tartarica? A noi non importa indagare: qualunque il movente è omaggio a civile fede, è seme che nel campo del pensiero non cadrà infecondo; profittiamone. Rafforziamo i legami che ci uniscono in libero consorzio, fratelli avvinti al suolo natìo,

collegati da favella, tradizioni e fini comuni, attingendo nella storia del passato, nelle conquiste morali ed intellettuali che l'italica civiltà assicurò alle genti, coscienza delle nostre facoltà di espansione per il bene; e radicando questa fede nel cuore della nazione, adoperiamo le forze nostre, le relazioni fraterne, che della Massoneria fanno una sola famiglia, affinchè il diritto consacrato dalla brutale materialità della forza, ceda dinanzi alla forza consacrata del diritto.

« A questo intendimento non deve essere estraneo il settimo quesito, quello, cioè, di convocare nella eterna città una Conferenza Massonica Internazionale, alla fine del secolo. Non è impresa lieve da assumersi senza studio e ponderazione, senza riflettere se al bandire da Roma, culla di civiltà, simbolo ormai di libero pensiero, la parola massonica, corrisponderanno le possibilità altrui, le opportunità nostre, per degnamente accogliere ed ospitare i Rappresentanti della Massoneria mondiale.

« Esiste incompleta una legge sulle corporazioni religiose, sul vastissimo patrimonio delle Opere Pie, elusa dagli interessati, inapplicata assai sovente da coloro che sarebbero chiamati ad eseguirla. Completarla in guisa che non abbiano a ripullulare, sotto forme evasive, le corporazioni soppresse, richiamarne strettamente la osservanza, deve essere argomento del vostro studio qui, della opera vostra nelle sfere legislative ed amministrative ed in ogni centro di attività, in ogni Valle, se quella parte notevole del patrimonio dei poveri, finora distratta a scopi confessionali o ad interessi di dilapidatori, debba riversarsi, con intelligente previdenza, a soccorso della miseria, a reintegrare il diritto alla vita contrastato dall'avversa fortuna o dalla ingiustizia umana.

« E a quest'ufficio si riannoda e si ricollega quello di ricondurre i rivoli del credito a coloro ai quali la cointeressenza finanziaria del privilegio e dell'usura lo nega, per mezzo di Banche popolari cooperative, siano o no massoniche. Il dare al lavoro onesto la capacità di esplicarsi mediante il credito, è la migliore fra le forme di previdenza che la moderna scienza

economica abbia finora escogitato: affranca l'uomo dal ser-
indipendente, libero produttore. Ma, come tutti gli ordigni
del nostro meccanismo sociale, è complesso, delicato, e pre-
vaggio della carità talvolta pelosa e del salario, per inalzarlo
senta non lievi difficoltà per costruirlo ed equilibrarlo solidamente. A voi lo studio e la soluzione, tenendo a mente che, autonoma, non debba innestarsi sull'organismo da cui emanerebbe. Verrà tempo, e non lontano, in cui la Chiesa amaramente si pentirà di essersi tessuta intorno una fitta rete di interessi materiali, sposando la religione alla banca, concedendo il credito contro la presentazione del biglietto pasquale, conducendo il confessionale negli uffici di sconto, e cercando di arruolare militi devoti e fedeli colle cambiali a lunga scadenza. Di nuovo così assai si allontana dai precetti del Maestro che con la frusta cacciava i mercatanti dal tempio! Ma se voi trovate il meccanismo corrispondente al pensiero che ispira il nostro quesito, non temo simili conseguenze, perocchè nessun interesse materiale ci guida in questa bisogna: è per noi ufficio di soccorso previdente non turbato da preconcetto di guadagno politico od economico.

« Delle leggi che ci governano, delle libere costituzioni liberamente accettate, non è caso tener parola; esse saranno l'anno venturo argomento di fruttuosa discussione nella prossima Costituente. Ma dei rapporti fra valle e valle, regione e regione per avvalorare il lavoro massonico, renderlo più intenso ed armonico entro i limiti degli Statuti e delle Costituzioni, e senza invadere le attribuzioni dei Corpi costituiti, è opportuno ed utile discorrere. Le Conferenze regionali finora tenute hanno dato buona prova per aver ravvicinato le Officine e ordito le trame d'un lavoro locale che, ripetendosi da Oriente ad Oriente, assume carattere regionale e tende a soddisfare quelle speciali condizioni che vengono delimitate dai bisogni, da un lato, dagli abusi e dai mali, dall'altro, che caratterizzano le diverse parti d'Italia; onde mi auguro che dai vostri studî, lasciando da banda ogni considerazione generale o nazionale, escano affermazioni nette che valgano a rannodare le

varie Officine di una stessa regione in intendimenti e fini di mutua operosità.

« Debbo io parlarvi della scuola, di quella fucina ove nella mente e nel cuore delle generazioni che in brevi anni costituiranno il popolo italiano, nelle cui migliori e giovani energie fattrici si elabora la coscienza nazionale? delle superstizioni che la snaturano per opera di pedagoghi che insegnano la fede nel nulla o nell'assurdo? Debbo io dimostrarvi come una dimezzata e superficiale istruzione inassimilabile, scompagnata da ogni educazione, all'infuori della recita ebdomadaria del catechismo, possa creare istinti, appetiti, passioni, non mai insegnare come si frenano, si domano, si rivolgono agli scopi utili e generosi della vita? Debbo io dirvi degli sforzi di chi cerca di torcere l'insegnamento agli scopi partigiani di una politica settaria a fine di arrestare lo sviluppo delle giovani intelligenze nelle loro più geniali espansioni morali, e imprigionarle nelle formule dannate dalla scienza e dalla coscienza universale? Debbo io indicarvi come questa più gelosa fra tutte le funzioni sociali odierne s'affida talvolta a degli spostati, spesso senza sufficiente preparazione, sempre senza adeguata ricompensa; spostati che meccanicamente vacano alle loro morali incombenze come uno scrivano di notaio copia le pagine di un contratto, e nella loro insufficienza e nella vacuità delle loro menti e dei loro corpi seminutriti, creano esseri morali a loro immagine? Debbo io dirvi che una nazione ove il maestro non abbia il posto di onore e non sappia incarnarsi la fede e la missione collettiva, è una nazione a cui non sorride nè onore nè avvenire? Quest'uomo collocato dall'ignoranza, dal pregiudizio sull'ultimo gradino sociale, governa l'avvenire immediato; la sua non è la questione del giorno? Come tale sia da voi esaminata e discussa.

« Dalla fanciullezza, dalla adolescenza rimontando alla età adulta, voi avete allo studio problemi che riguardano i due sessi. Le terre, una volta ridenti, d'Italia, per l'abbandono inerente a malgoverno teocratico o feudale, in vaste plaghe accolgono i raggi fecondatori del sole per vivificare di tristi germi

patogeni le acque stagnanti nei deserti paludosi, e seminare malori e morte; i monti, un tempo rivestiti di boscose chiome, sotto la imprevidenza di libere mani devastatrici, brulli e rocciosi lanciano i loro torrenti a devastare le indifese ubertose pianure: e in così triste dilapidazione delle forze prodigate al paese nostro, come la terra, soffre chi da essa traeva alimento, energia di lavoro, quella contentezza di spirito che, nella convivenza con la natura e nella inconscia contemplazione delle mirabili leggi che la governano, trova appagato lo scopo dell'essere.

« E man mano, immiserito, ignaro di nuovi e più illuminati processi di coltura, sottoposto a estranee concorrenze, a nuovi e gravosi tributi, ridotto a quell'estremo in cui la corrisposta alle sue fatiche non ripara più il logorìo delle forze fisiche lentamente deperenti, cerca men disgraziata ventura, sia accorrendo nei popolosi centri a frammischiarsi agli operai della città, sia ascoltando lusinghiere promesse di più onesta ricompensa attraverso gli oceani in un nuovo mondo, ove, nè la imprevidenza umana, nè la disastrosa concorrenza della fame, turbano i rapporti fra l'uomo e la terra. Onde fra le ingiustizie sociali, fra le aberrazioni di classi dirigenti, quella che condanna il lavorante agricolo ad una lenta morte o al barbaro disvellere delle radici che lo collegano al suolo natìo per trapiantarsi altrove, quella di lasciarlo nella morta gora delle tradizioni feudali e delle settarie ignoranze, preda dei furbi, è fra le più stridenti e le più stolte.

« L'alternarsi di scuole e partiti, l'agitarsi di classi dirigenti in nome di questo o di quell'obietto, non è che una superficiale increspatura delle acque sociali fino a quando non giunga a muovere e a commuovere quegli strati inferiori che sono base e fondamento della nazione. E questi fra noi sono gli agricoltori, improtetti, indifesi, spogliati da coloro che ad essi si sovrappongono, lasciati alle ispirazioni della loro natura ed ai falsi insegnamenti, come la terra ai raggi del sole e alle acque putrescenti. Promuovere ogni opera di bonifica perchè l'uomo si riconduca alla terra e vi conviva in armonia coi tempi no-

stri; inalzarlo, migliorarlo, far sì che egli possa essere fisicamente e moralmente sano; ricondurlo a trovare, come un tempo, il soddisfacimento delle sue individuali aspirazioni nel recinto del natìo villaggio e, ricongiungerlo, nella coscienza dei doveri comuni, con la patria; sposare la sua causa affinchè diventi causa nazionale; consegnare alle nostre Officine coloniali l'ufficio di vegliare sugli emigranti nelle nuove regioni ove recano le loro forti braccia, le loro speranze di meno crudele destino, di raffermare in essi il patto d'italianità, di sorvegliare affinchè non siano preda ad un disumano scellerato mercato: tale il problema di educazione altissimo che si aggira nei limiti del quesito sottopostovi. Esso per altri rispetti ha stretta attinenza e si riconnette col quesito seguente intorno agli uffici, nell'opera massonica, di quell'altro essere incompreso ed indifeso, la donna.

« E' vano sperare nella assoluta efficacia dell'opera nostra per quanto intensa, quando non si sappia unirvi l'azione di colei che, per natura ed attitudini, è per eccellenza educatrice: della donna, della compagna delle nostre gioie e dei nostri dolori, di quella che, dalla culla alla tomba, presiede alla famiglia, la governa, l'indirizza, la volge a suo talento al bene od al male. Ad essa, assai spesso acciecata dalla superstizione, stretta negli angusti confini entro cui il malvezzo di supposto dominio maschile ha circoscritto le brevi cognizioni, dobbiamo fare appello, dirle il vero intorno all'essere nostro, agli obietti nostri e sperdere nella sua mente le paurose illusioni di cui, con maligni intendimenti settari, i governatori della sua coscienza ci circondano. Fare capo ad essa perchè fra le sue compagne inizi e prosegua, su linee parallele, il lavoro educativo e patriottico intrapreso dalle Officine, accettarla, com'è, uguale, creata da natura per diverse funzioni, affinchè nell'Ordine nostro, come in tutta la convivenza sociale, l'uomo e la donna siano le due note musicali che formano l'accordo umano, le due ali su cui l'essere si solleva sempre più in alto per legge di eterno progresso nell'etere dell'infinito, è còmpito massonico.

« Da quanto a nome vostro, o Carissimi Fratelli, sono

venuto via via esponendo, e intorno alla natura della nostra Associazione e intorno alle materie che il Governo dell'Ordine ha sottoposto al vostro esame, chiaramente emerge la figura nostra quale la disegna lo spirito dell'Istituzione associato alle attitudini ed alle tradizioni nazionali. Il paese ha sentito in un recente documento, dettato dal Pontefice, quali siano i fini di temporalità agognata a cui mira la vasta e potente organizzazione che dal suo cenno dipende, e a cui debbono sottomettersi tutti coloro che, svestendosi di ogni responsabilità, affidano alla sua custodia le chiavi delle loro coscienze : il Paese ha sentito che, se il Pontefice deve essere, l'Italia non deve essere, col cuore a Roma, col cervello vibrante nelle sue gloriose cento città : il Paese ha sentito che la spiritualità della fede, senza le temporalità che la incornicino e la indorino, non basta a cotesti ministri del Vangelo per propagare le verità morali di cui non sentono la impellente forza, per conquistare al loro dogma le turbe. Sappia ora il Paese quali i pensieri, quali i propositi di una organizzazione spoglia di pompe, debole di numero e di mezzi, ma invincibile nella coscienza del vero, che osa frapporsi a cotesti intendimenti, minaccia per la patria, minaccia pel progresso, offesa alle conquiste della scienza che risospinsero nella tomba delle cose morte le travisate illusioni su cui poggia tuttora la decadente podestà.

« Uniti in un solo concetto, affratellati per salvare al paese, ministro di civiltà, un degno posto nel consesso delle nazioni civili, il nostro apostolato non può fruttare che amarezze e disinganni, non può che temprarci all'esercizio del dovere e del sacrificio. E dovere e sacrificio spirano da questo Tempio ove v'indirizzo la mia parola : e dovere e sacrificio spirano da ogni pietra di questa nobile città, che riservata ai fasti ed agli ozî di una capitale, seppe rinunziarvi in nome della Patria, elevarsi coll'intelletto e col lavoro a grandezza prima insperata : e dovere e sacrificio aleggiano in ogni fase dei ricordi che questa commemorazione rinverdisce nell'animo nostro. Dai martiri del '21 alla *Giovane Italia,* da' gloriosi fasti del '48 e del '49 a quelli che poscia, per le epiche iniziative e le epiche battaglie,

condussero l'Italia, attraverso Mentana, alle porte di Roma, e, con la breccia, la dischiusero in questo giorno al libero pensiero, alle libere istituzioni, un solo fenomeno ha governato i fasti nazionali, il sacrificio e il dovere dei pochi che, quasi lievito, costrinsero la gran massa a fermentare, sollevarsi ed espellere quegli elementi che ostavano alla sua ricostituzione.

« Ne vi intiepidisca il pensiero della nostra apparente pochezza : meno furono coloro che ci precedettero, mentre i buoni accasciati da dubbî, scorati da disillusioni, giacenti nella inerzia attendono la parola di fede che li svegli dall'angoscioso torpore. Guardate attraverso le Alpi e fidatevi nella potenza invincibile della verità e della giustizia : contro di esse non valsero nè le forze irreggimentate di Governo, nè la ragione di Stato, nè il cieco tumultuario impulso delle masse : e per opera di pochi ed audaci credenti trionfano.

« Sono sparse pel mondo Isole del Diavolo in cui per tristi ed irreflessive procedure si relegano le vittime, mentre liberi e giocondi muovono e trionfano i malfattori : e talvolta sembrerebbero ivi confinate Giustizia e Verità perchè pontifichino menzogna e corruttela. A quei pochi, a quelli audaci d'oltre Alpi, su cui il coraggio ed il carattere stesero un'aureola di pura e civile gloria, possiamo stendere la mano, inviare il fraterno saluto.

« E sia promessa. Ne si restringa a quei pochi : vada, pegno di solidarietà, a quanti, attraverso i monti, attraverso i mari si uniscono in quel nobile e puro culto ; aleggi intorno a noi, e nel ricordo di quei che furono, nella speranza di quei che sono, proclami come la Massoneria non riconosce altro sacerdozio, non segue altri duci, non affronta altre lotte all'infuori di quelle consacrate al trionfo della verità e della giustizia ».

Il saluto all'anno nuovo.

Il Gran Maestro, sorgendo l'anno 1899 e precisamente il 10 gennaio, trasmetteva alle Loggie la seguente lettera circolare :

« *Carissimi Fratelli,*

« Riandando e riassumendo i fatti intimi nostri e quelli che si sono svolti nella maggior famiglia italiana durante l'anno caduto, avremmo argomento di legittima compiacenza, amareggiato da non lievi dolori. Se da un lato io ricordo l'organismo fiorente delle Officine nostre, non poche fra le quali da me visitate; se annoto le Loggie di nuovo costituite, i profani che accorsero ad iscriversi militi nel nostro esercito; se constato, nella evidenza delle sue manifestazioni, più virulenti da un lato, più benevole dall'altro, le mutate condizioni della opinione pubblica e le vedo in complesso più favorevoli a nostro riguardo; se, concentrando in un fascio le attività singole, le iniziative nostre, la influenza che esse ebbero nel mitigare pubbliche calamità, nel promuovere feconde e durevoli opere pel miglioramento morale e materiale della popolazione, con l'intima soddisfazione di un dovere compiuto, io posso dirvi, o Fratelli, l'anno oramai spirato non è indegno di essere compreso negli annali dell'Ordine.

« D'altra parte, quando ricordo le miserie ed i tristi eventi che funestarono il paese, la successione di fenomeni che da ogni lato rivelano come il senso della giustizia e l'alto sentimento della patria, spesso cedettero agli interessi, ai meschini calcoli degli uni, alle partigiane lotte o alla apatia degli altri: quando, fra mezzo a questo disgregamento degli animi, sbattuti fra il dubbio, l'apatia ed il calcolo, si frappone e s'addentra, cuneo per spezzare, nelle varie compagini locali e generali, l'unità patria, quella parte che, in nome della religione, professa la religione degli interessi terreni, allora il pensiero compiacentesi del dovere compiuto cede dinanzi a quello pauroso dei doveri che tuttora rimangono a compiersi, se l'ufficio a cui siam votati debba volgere al bene e salvare il paese dai pericoli che lo minacciano.

« Invero, o Fratelli, quando vediamo le arti ed i sofismi annebbiare gli intelletti sì da renderli complici nel tentativo di riabilitare la Compagnia di Gesù, proclamarla educatrice

modello della gioventù nostra, per darle in mano l'avvenire delle classi dirigenti e pareggiarla, nei suoi collegi, in onta alle precise disposizioni legislative, agli istituti dello Stato, è tempo che l'Ordine vegli ed operi cosciente della lotta che gli incombe.

« Onde l'augurio di fraterno affetto che prorompe dal cuore e vorrebbe accompagnarvi con letizia attraverso l'anno or nato, non può separarsi dai consigli e dai voti perchè, sia nelle nostre discipline interne, sia nelle opere esteriori, gli uffici massonici verso la patria e verso l'umanità chiudano degnamente il secolo che muore.

« Voi ricordate, insieme al lieto esito, le discussioni e le deliberazioni della nostra Conferenza nazionale a Torino: di là partirono, degno alimento ai vostri studi ed alle vostre iniziative, soluzioni ed indicazioni di alcuni fra i problemi che maggiormente affliggono la compagine sociale; e nelle cure alle classi agricole e nella educazione civile delle scuole e nella proficua attribuzione dei redditi delle Opere Pie, ogni Officina troverà campo ad utile ed efficace lavoro nelle località dove la influenza sua si estende; e nelle conferenze regionali coteste operosità si coordineranno attraverso più vaste plaghe e, giungendo sino al centro, si riassumeranno nelle nazionali agitazioni dirette a correggere quei difetti amministrativi o legislativi che ostano al fine proposto. E, quando l'aspirazione possa tradursi in fatto, il convegno a Roma, auspice il nuovo secolo, dei Rappresentanti della Massoneria mondiale, preludierà a quel periodo in cui i miglioramenti ed i progressi, attraversando le frontiere, s'accomuneranno nella famiglia delle nazioni.

« Al progresso civile si frappone e si contrappone quello del partito politico che più ci onora di ostilità e di calunnie, perchè in noi scorge l'ostacolo più formidabile al conseguimento delle sue cupidigie; e ad esso s'alleano quei paurosi o quelli avventurieri politici che, mascherandosi sotto altre insegne, nel fatto a quello si asservono. D'altro lato i liberali, perchè precisamente intendono questo termine come affrancazione da ogni

vincolo all'infuori di quello dettato dal loro libero esame, si frazionano, si sparpagliano, si contendono il passo per lasciare, in ultima analisi, libero accesso agli altri; onde il progresso della reazione, deplorato su tutti i toni, ma non impedito in alcun modo per la mancanza di coesione, sentimento di sacrificio e disciplina nella maggioranza. A questo triste fenomeno, voi, uomini raccolti fra tutte le scuole e tutti i partiti nelle Loggie, siete chiamati a porre riparo. Sia il vostro nucleo centro di concordia intorno a cui possano aggrupparsi gli uomini di buona volontà, affinchè nelle amministrazioni locali prevalgano, mercè rappresentanze integre ed illuminate, la patria ed il progresso sulla reazione e l'oscurantismo.

« Nè si dimentichino le commissioni permanenti che possono fornire tanto alimento di utile discussione e di utile lavoro alle Loggie, ed essere solida garanzia che gli enti pubblici rispondano ai fini pei quali furono creati; nè si trascurino gli istituti civili o militari dovuti alla nostra iniziativa che, mercè la carità, la previdenza, la mutua assistenza e l'educazione, tendono a soccorrere le miserie e ad inalzare il livello morale e materiale delle popolazioni.

« E l'opera nostra non dovrà fermarsi qui. Molti dei mali che affliggono il paese hanno la loro origine nella imperfezione delle leggi, le quali, per frettolosa compilazione o suggestione d'interessi parziali, sono talvolta deficienti o mal corrispondono ai bisogni generali. Sorvegliare nel periodo di preparazione perchè esse, nell'intima loro struttura, siano note alla cittadinanza, chiamarvi sopra l'attenzione pubblica, completarne le deficienze, opporsi alle ingiustizie, dovrebbe essere argomento di studi ed opera per gli uomini competenti nelle varie discipline sociali; e voi, per lo più uomini di elevati sensi e di coltura, appartenete a quelle classi dirigenti da cui si ripetono nel loro bene e nel loro male i congegni entro cui si confinano le attività del paese: onde l'associazione dei vostri sforzi per questo obietto è da augurarsi tale che assuma forma concreta e raggiunga effetto efficace.

« Man mano che il numero cresce e le attribuzioni si chia-

riscono più onerose, appare maggiore la necessità di stringere più il fascio, mantenendo rigorosamente le discipline che dànno più salda forma, colore e compattezza ai rapporti fraterni, ai fraterni sensi ed alla fede civile che uniscono fra loro i Fratelli e da essi si rispecchiano, per affermarsi nel mondo profano, nel Governo dell'Ordine.

« Talvolta nelle Loggie, preoccupate ed assorbite da lavoro attivo nel mondo profano, sono negletti le discipline e gli insegnamenti che costituiscono il tradizionale involucro dello spirito massonico, di guisa che uomini di buona volontà vi entrano imbevuti della fede nostra, dànno eccellente contributo di attività e passano più o meno solleciti di grado in grado, ma senza avere cognizione dei simboli che li accompagnano e del loro significato. Ciò è male. Gli usi possono sembrare antiquati, ma la esperienza gli ha chiariti eccellenti, efficacissimi per mantenere accordo ed unità d'azione in un'accolta di uomini bene spesso varî di opinione e di parte. Di più i Fratelli che, in una eventualità qualsiasi, lasciano la loro Valle per recarsi altrove e soprattutto al di là delle frontiere, si trovano in terra straniera inetti ad esprimersi massonicamente in quanto che ignorano quel linguaggio internazionale che è il passaporto ed il segno di riconoscimento fra le varie Comunioni del mondo. Giova pertanto non trascurare quelle cognizioni e procurare che primo ufficio di Apprendisti, Compagni e Maestri sia quello di chiarirsi esperti nelle varie modalità rituali e sostanziali che ad ogni grado competono.

« Più di una volta vi ho consigliato grandi cautele nella accettazione di coloro che aspirano a far parte dell'Ordine: pesarli scrupolosamente sulla bilancia morale, accertarsi che essi non siano mossi da motivi d'interesse personale, anteporre sempre la qualità alla quantità; e mi è grato constatare che le Loggie si uniformano a questi savi ed indispensabili criterî. Numerose comunicazioni mi giungono per annunziarmi la reiezione di questo o quello aspirante; ma non basta il semplice annunzio, sia per spirito di equità verso il reietto, sia per guarantigia verso l'Ordine. Importa che il Venerabile, riservata-

mente, e in riassunto, mi comunichi le ragioni per le quali le assunte informazioni valsero per l'esclusione; in caso diverso, da un lato, se motivi puramente di simpatia od antipatia governarono la votazione, il candidato potrebbe soggiacere al sospetto che altri e più gravi motivi l'abbiano dettata e così trovarsi per sempre escluso dall'Ordine; dall'altro, nell'assenza di notizie esatte, il Governo dell'Ordine non ha elementi sufficienti in mano per proibire al reietto l'ingresso in un'altra Officina. E' bene inteso che le informazioni così date in via riservata dovranno essere tenute sotto il sigillo del più assoluto segreto.

« Un altro dettaglio amministrativo, ma pur fondamentale pel regolare andamento dell'opera nostra, importa sia precisato. Desideroso di sciogliere l'impegno assunto dinanzi alla Costituente per una riforma tributaria nei rapporti che corrono fra le Loggie ed il Governo dell'Ordine, questo, già da un anno, sottopose ad un *Referendum* un progetto che implicava l'abrogazione e modificazione di alcuni articoli della Costituzione, diminuendo eventualmente gli oneri verso il centro, semplificando la contabilità minuziosa necessaria per mantenere al corrente gli obblighi dei Fratelli verso il tesoro. L'esito di questo appello, sebbene la maggioranza delle Loggie che inviarono risposta fosse favorevole alla progettata riforma, fu dubbio, sia per la considerevole e rispettabile minoranza contraria, sia per il numero delle Loggie che, serbando il silenzio, potevano far traboccare la bilancia dall'uno o dall'altro lato. Esorto le Officine che ancora non si sieno pronunziate, ad inviarmi il loro voto entro il corrente mese; ma poichè da oggi alla nuova Costituente corre breve tempo, il Governo dell'Ordine non invaliderà le sue future deliberazioni con un provvedimento transitorio, a meno che il consenso non sia così unanime da giustificarlo.

« Frattanto, pur lasciando impregiudicato l'avvenire, importa che le Loggie si uniformino scrupolosamente alle attuali prescrizioni finanziarie delle Costituzioni, che il Governo dell'Ordine è obbligato a far rispettare fino a quando non sieno

abrogate. E non potrà considerare regolari la posizione ed i rapporti delle Officine le quali non vi si conformino, sia versando la tassa di capitazione, sia trasmettendo le quote che esse abbiano esatte dai singoli Fratelli a titolo di affrancamento. A tal uopo è strettamente necessario che i tesorieri abbiano a mantenere separate le contabilità e gli introiti relativi alle loro Officine dagli altri riguardanti il Tesoro dell'Ordine, esigendo dai Fratelli mensilmente e versando in cassa separata quel contributo che vale a sopperire alle spese della Rappresentanza comune.

« Fra le opere profane intese a risvegliare le idealità assopite ed a divulgare quei principî di etica civile verso i quali, poggiantisi sulle conquiste del pensiero, le menti devono avviarsi, v'hanno alcune degne di aiuto e d'incoraggiamento, in quanto che, pur svolgendosi in altre sfere, corrispondono allo spirito che ci anima, ai fini cui tendiamo. La Società « Dante Alighieri » che ognor più largamente conquista simpatie in ogni sfera, corrisponde, coll'opera intrapresa, al pensiero massonico che è eminentemente patriottico ed educativo. Essa circonda delle sue cure i nostri Fratelli costretti a vivere oltre i confini della madre patria, oltre i mari, e con la lingua e con la coltura mantien vivo in essi il sentimento d'italianità che altrimenti le oppressioni, le tristi vicissitudini, le lotte per la vita in un nuovo e strano ambiente, potrebbero affievolire; Croce Rossa morale per sanare le piaghe dell'italianità, inalza il suo stendardo in tutte le contrade percorse dai nostri concittadini, e, medicatrice delle ferite che i tristi eventi e le tristi evenienze infliggono alla patria, va ajutata in guisa che i suoi Comitati abbiano a sorgere in ogni centro popoloso della nazione. Nè va dimenticata la feconda agitazione promossa a Torino per quanto riguarda la laicizzazione della scuola ed il miglioramento delle condizioni morali e materiali degli insegnanti, in quanto che è parte sostanziale del programma massonico. E dove accennano a sorgere, nell'affermazione del sentimento che unisce gli uomini di ogni gradazione a fare il bene ed opporsi al male, associazioni che si prefiggono lo scopo della

educazione fisica e morale del popolo, anch'esse han diritto alle vostre simpatie, perchè esse dan mano a voi nell'opera intrapresa.

« Nel rispondere agli augurî rivoltigli pel nascente anno, il vecchio Pontefice, nella logica impenitenza del dogma, refrattario alla libertà ed alla scienza, concentrò i più fervidi accenti nel deplorare il perduto regno temporale, nell'incitare i fedeli a rivendicarlo al trono di San Pietro: dimentico di essere italiano, dell'avvenire che si affaccia a questa terza Italia, ricordò solo essere capo di una Chiesa che ormai ha immedesimato le spiritualità della fede con gli interessi della sua supremazia. A cotesto augurio di un vegliardo sereno il quale rispecchia nella sua cadente età i fati di un dogma tramontato, contrapponiamo quelli che si riassumono nella fede che ci guida, e in nome delle idealità di progresso e di civiltà che si associano e si immedesimano con quelle della Patria nostra, procediamo innanzi impavidi nella lotta ».

Ed in data del 28 marzo dell'anno stesso, riprendendo in esame gli avvenimenti esposti e commentati nella surriferita circolare, scriveva di nuovo nei seguenti termini alle Loggie:

« *Carissimi Fratelli,*

« Richiamo nuovamente la vostra attenzione su di alcuni argomenti degni del vostro studio e dell'opera vostra nel mondo profano: mezzi essi, come altri già da me toccati, di difesa contro la reazione. Questa, anzichè esaurire la sua attività nelle questioni comunemente dette politiche, concentra i suoi sforzi nello impossessarsi degli strumenti da cui gli organi politici e quindi le loro manifestazioni dipendono, preparandosi così, con crescente successo, al giorno in cui, per conseguito dominio della vita economica, sociale ed amministrativa, possa rivelarsi padrona della situazione.

« A cotesto piano, che si raccomanda ad una lunga, paziente organizzazione, ad uno sforzo costante, intelligente, disciplinato, si prestano mirabilmente le forze liberali, le quali,

sebbene sieno in grande maggioranza, non sanno, nella indisciplinatezza delle varie scuole, passioni e suscettibilità, resistere, nelle loro molteplici scissioni, alle forze ordinate ed asserragliate del clericalismo. E se la Massoneria, unica fra le forze liberali che ha saldo organismo, non profitta dell'insegnamento, raccogliendo a difesa intorno a sè quanti amano la patria, la civiltà ed il progresso, il prognostico per l'avvenire del Paese si presenterebbe assai scoraggiante.

« Così ripeto quanto già scrissi altre volte riguardo agli uffici nostri nelle prossime elezioni amministrative. In esse soprattutto dobbiamo svolgere quell'azione che intenda a raccogliere in opera concorde le varie frazioni del partito liberale, affinchè opponga, in nome della patria, del progresso e della civiltà, vittoriosa resistenza al sistematico assedio della reazione per impossessarsi delle amministrazioni locali e sfruttarle a beneficio dei suoi politici intendimenti.

« I provvedimenti politici presentati alla Camera e da questa approvati nella massima, non dànno affidamento che gli esagerati timori, da cui spesso si lasciano governare uomini ed assemblee, si siano dileguati, per lasciar posto a quella calma la quale, nel culto sereno della giustizia, si affida alle grandi leggi evolutive che governano il mondo materiale e morale, quali sicure àncore nell'imperversare delle tempeste e dei contrasti sociali.

« E molte Officine hanno inviato deliberazioni che suonano condanna a quell'indirizzo e invocano ogni sforzo del Governo dell'Ordine perchè non prevalga. E il Governo dell'Ordine, fedele ai principî costitutivi della Instituzione ed al còmpito affidatogli, non starà in contemplazione. A parte la massima già approvata, la economia delle leggi, le discipline più o meno stringenti che ne emergeranno, dipendono ora dall'atteggiamento della Camera e dalla seconda lettura; e su quella Camera, composta com'essa è di singoli deputati, le Officine possono esercitare salutare azione per il bene, se ogni singolo Fratello, compreso della gravità dei provvedimenti, nei coscienziosi suoi intendimenti, si farà centro nel mondo profano di

una propaganda che indichi ai singoli rappresentanti quali sono le convinzioni, quali le aspirazioni, quali i desiderî a tal riguardo dei suoi elettori. Cotesta azione in cui il Massone assuma la veste della quale non può spogliarsi, di libero cittadino, sarà più efficace di qualsiasi deliberazione o discussione in Loggia; le quali, in simile bisogna, per pareri discordi nelle varie sfumature, possono provocare dissensi e nuocere a quella unità di azione che la politica militante dei partiti non deve attraversare.

« Sorvolando quindi su queste misure che, se assumono un effimero valore assorbente nel momento attuale, non lascieranno traccia durevole dell'essere loro e al più regoleranno nel quarto d'ora che passa l'azione dei partiti o gruppi parlamentari solleciti del potere, su altre misure e su altra propaganda, a cui la Massoneria può intera consacrarsi senza timore, importa chiamare la vostra attenzione e la vostra azione.

« Nel contribuire a più equi rapporti fra capitale e lavoro, e quindi nel conseguire una più larga misura di giustizia sociale, nessuno di noi può disconoscere la grande efficacia del principio cooperativo, sia per diffondere un miglioramento economico fra le classi più povere, sia per promuovere coll'affratellamento la educazione popolare e la migliore conoscenza dei doveri sociali. Il movimento cooperativo, se ha attecchito in certa misura, non ha avuto quello sviluppo a cui è destinato; e, ciò che è peggio, minaccia oggi di divenire uno strumento in mano al partito clericale per meglio accaparrarsi le masse. Laonde non contento di avere convertito il credito cooperativo colle Casse rurali in uno strumento di lotta partigiana e parricida, tende ogni giorno più ad impossessarsi delle altre forme della cooperazione, infiltrarsi nelle associazioni già costituite di consumo e di produzione, altre instituirne su basi confessionali, a fine di ridurre anche questa alta e nobile affermazione di civile progresso a servizio dei suoi fini. Di fronte, forte di lunga e nobile tradizione, si schiera con mirabile costanza, la Lega dei Cooperatori che, presieduta dal nostro Carissimo F.'. Maffi, duce forte di fede e d'opera, bandisce il ver-

bo cooperativo siccome educazione sociale, avviamento a quelle eque soluzioni che giustizia e fratellanza indicano alle sperequazioni umane. Di guisa che, nell'inviarvi la Circolare della Lega, non ho d'uopo di raccomandare alle Loggie opera assidua per coadiuvarla nei suoi intenti per divulgare il sano principio nelle sue varie esplicazioni, difenderlo dagli attentati di coloro che vorrebbero sofisticarlo.

« Ricordatevi, e non lasciate sonnecchiare nell'opinione pubblica, due nostre iniziative che, opportunamente e costantemente agitate, possono in breve riparare a lacune nella nostra legislazione che facilitano la seduzione e seminano il disordine nella famiglia. Per la difesa di questa instituzione, dell'officina entro cui si plasmano le future generazioni e l'avvenire umano, è indispensabile assicurare con opportune stringenti sanzioni la precedenza del matrimonio civile su quello religioso; opporre alla indissolubilità dogmatica del vincolo matrimoniale, la sua caducità, quando la colpa individuale la giustifichi. Nell'istesso modo come trionfarono nei paesi più civili, così ancor qui devono trionfare le solenni guarentigie civili per la saldezza del matrimonio, se non si vuole incoraggiare l'aperta immorale violazione di un contratto basato sul reciproco affetto, sulla reciproca stima, sulla reciproca assistenza; se ai figli, nell'esempio dei discordanti genitori, non si voglia fin dai più teneri anni dar continua lezione oggettiva sulla fragilità ed inanità dell'unione che essi più tardi saranno chiamati a contrarre.

« Così stringetevi attorno alle Opere Pie: non lasciate usurparne l'amministrazione a coloro per cui carità è partigianeria. E illuminate l'opinione pubblica intorno alla del tutto inefficace applicazione della legge che ne regola le sorti. Mettete in rilievo gli ostacoli amministrativi e giuridici opposti alle trasformazioni, ai concentramenti in quella determinati, per serbare capitali e redditi a beneficio di camarille; mostrate come nulla di efficace si opponga al rinsanguimento, alla ricostituzione, con accresciute forze, delle corporazioni che sparirono per ricomparire, eludendo la legge e contrastando con lo

spirito dei tempi, dopo breve volgere di anni; desumete dalla legislazione e dall'amministrazione la genesi di coteste abbondanti cacciate di succhioni nella vigna della filantropia e della previdenza, da ascriversi assai meno a colpa dei provvedimenti che all'apatia di coloro che avevano preciso ufficio di assicurarne l'effettuazione ed il rispetto. E seguendo l'ottimo esempio della nostra Loggia *Alberico Gentili* di Parma, rendetevi ragione chiara delle condizioni in cui si trovano le Opere Pie della vostra Valle, del vostro circondario, e redigete una nota accurata di quelle che dovrebbero, per le loro condizioni od il loro carattere, essere soggette ad incameramento, trasformazione o concentramento.

« Un illustre nostro Fratello della Valle Paduana, eminente per scienza, per intelletto d'amore umano, sacrato alla sant'opera dalla più triste delle sventure, ha iniziato un movimento contro un nemico terribile nel mondo fisico, come la teocrazia nel mondo morale, inquantochè nell'uccidere lentamente le sue vittime, lascia ogni giorno più, coi germi micidiali, un solco più profondo di degenerazione nella razza. Sotto la presidenza di Achille De Giovanni si è formato a Padova il primo nucleo del Comitato nazionale della Lega contro la Tubercolosi. Indicarvi la natura dell'associazione è raccomandarla caldamente alle vostre sollecite cure, affinchè metta radice nelle vostre Valli. Dalle Circolari che v'invio rileverete in qual modo funziona l'associazione, in qual modo muove guerra ad uno dei maggiori pericoli umani dei nostri tempi.

« Ossequenti alle armonie dell'essere, nel mentre educate il cuore e la mente, siate altrettanto solleciti dello sviluppo fisico. Sia oggetto delle vostre cure il promuovere e l'aiutare le associazioni che ringagliardiscono ed acuiscono le energie fisiche, e, colla ginnastica, coi giuochi atletici, col tiro a segno provvedono onesti svaghi e preparano alle facoltà pensanti muscoli e sensi vigorosi e disciplinati.

« Il Consiglio dell'Ordine, nella sua adunanza del 26 cadente, ha dovuto riconoscere la impossibilità di convocare la Costituente nel maggio prossimo per la immaturità degli studî

relativi alle riforme delle Costituzioni, e per l'imminente trasloco della residenza massonica. Insieme alla Giunta mi ha incaricato di determinare con precisione la data, fissandone fin da ora l'epoca fra il 18 settembre e la fine dell'anno. Di quanto sarà deciso avrete ampio ragguaglio in tempo utile; frattanto è bene ricordare che in quella solenne tornata i vostri rappresentanti dovranno riprendere in discussione la legge fondamentale che governa le Loggie dei due Riti. Inoltre è bene che le elezioni del Grande Maestro e del Grande Oriente continuino ad essere contemporanee di sessennio in sessennio come per il passato, è bene che le Loggie, scorso questo triennio di governo, abbiano libera facoltà di scegliere di nuovo il loro Capo supremo; per queste ragioni, come già annunziai al Grande Oriente fin dal 4 dicembre 1898, depongo nelle vostre mani l'ufficio confidatomi, pur rimanendo a disimpegnarne le funzioni fino a quando l'Assemblea non abbia provveduto a norma della Costituzione.

« E. nell'affiatamento dei coscienti doveri, della cosciente comune fede, procedete innanzi, ricordandovi come gli ufficî di patria ci impongono di stringerci insieme, evitare ogni motivo di discordia se vogliamo adempiere agli ufficî umani che ci uniscono a tutte le genti, a tutte le civiltà. Quando la bandiera nazionale è respinta dalle Chiese, perchè la religione dei Papi non la riconosce, sventoli incontrastata, signoreggiante su d'ogni altra, nei Templi massonici, ove in nome della libertà, della fratellanza, della uguaglianza sacriamo ogni nostra opera al progresso civile.

La Massoneria a Palazzo Giustiniani.

Il 18 aprile 1899 fu stipulato e firmato in Roma il contratto fra il sig. avv. Emilio Questa, procuratore dei comproprietari e comproprietario egli stesso del palazzo Giustiniani, ed Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria Italiana, col quale quest'ultimo prende in affitto tutto il primo piano di quel

palazzo, per nove anni, a datare dal 1° aprile 1899 a tutto il 31 luglio 1908.

Il palazzo grandioso si estende dal Pantheon al Senato ed è di una magnificenza veramente principesca. Più tardi il Grande Oriente, costituita una società anonima col titolo distintivo di « Urbs », acquistò tutto il palazzo che ora è interamente di sua proprietà.

Prodromi dell'Assemblea del 1899.

Nel numero 27-28 settembre 1899, la *Nazione* di Firenze pubblicava il seguente dispaccio da Roma:

« Entro il prossimo ottobre si riuniranno tutte le Loggie massoniche per deliberare sulla nomina del Gran Maestro.

« Pare vi sarà lotta fra i partigiani di Nathan che ne vorrebbero la conferma e i partigiani del Lemmi che presenteranno lui stesso o persona amica ».

Adriano Lemmi rispondeva immediatamente con la seguente dichiarazione stampata dalla *Nazione* e più tardi anche dalla *Tribuna*:

« Di campagna, 28 settembre 1899.

« *Egregio Sig. Direttore,*

« Un telegramma da Roma, pubblicato nella *Nazione*, accenna a lotta di nomi tra Ernesto Nathan e me pel prossimo rinnovamento degli Uffici direttivi del Grande Oriente della Massoneria Italiana. Siccome la notizia è insussistente, la prego di pubblicare questa mia, avvertendo che lasciai l'ufficio di Gran Maestro per mia elezione, ritenendolo incompatibile con quello di capo del Supremo Consiglio che coprivo e che mi venne recentemente riconfermato per nove anni.

« La ringrazio e la saluto cordialmente.

« ADRIANO LEMMI ».

Assemblea costituente del 1899.

L'Assemblea Costituente fu convocata, in seguito a deliberazione del Consiglio dell'Ordine nella sua adunanza del 2 luglio 1899, per il giorno di domenica 26 novembre, alle ore 10 antimeridiane, nella nuova sede della Massoneria italiana a Palazzo Giustiniani in Roma.

In questa assemblea, con tutte le forme stabilite dalle Costituzioni, si procedette alla nomina del Gran Maestro e fu confermato nell'altissimo ufficio l'illustre Fratello Ernesto Nathan con voti 1483 raccolti sul suo nome nelle camere di Maestro e con voti 86 su 99 votanti nell'assemblea. Fu nominato Gran Maestro Aggiunto il Fratello Ettore Ferrari.

Una Commissione dell'Assemblea depose una corona di bronzo sul monumento a Giordano Bruno e furono quindi chiusi i lavori.

Il Gran Maestro rivolse subito, con la seguente lettera circolare, il suo saluto e la sua parola alle Loggie:

« Con una votazione non dubbia, in primo grado nelle Loggie, in secondo mercè i vostri Rappresentanti alla Costituente, mi imponeste di riprendere l'ufficio assunto tre anni fa. E sia.

« Riaccetto dalle vostre mani l'oneroso, imperativo mandato. Imperativo in questo senso preciso e categorico. Voi mi avete voluto a capo delle Loggie della Comunione Italiana, di essa legittimo ed autorizzato Rappresentante nel mondo profano e dinanzi ai terzi, perchè nel tracciare il programma dell'Ordine, nel determinare le linee entro cui circoscrivere il suo lavoro, nell'onestarlo fra gli uomini dabbene, esponendone i fini e l'azione, nel purificarlo assorgendo contro quanti per mire personali, debolezza ed apatia ne snaturano l'indole, nel volerlo terso scudo a riparo della trinità nostra, Patria, Civiltà e Progresso, io non ho che rettamente interpretato e bandito i dettami del vostro volere, della vostra coscienza. Tale il significato del vostro voto: lo spirito che ci anima, ci solleva nel credo umano e ci spinge a proseguire nel cammino attra-

verso sacrifici e disinganni, nella forma da me manifestata con la parola, da voi col suffragio, è mandato imperativo per noi tutti, sanzione di moderno apostolato che ravviva, rinnova, ricostituisce una Instituzione la quale, attraverso i secoli, volta volta, desta alle esigenze della legge di progresso, precorrendo i tempi, ha serbato sane e vigorose le energie della gioventù.

« Se impone sacrifici, se ci espone agli ingiustificati sospetti degli uni, al giustificato odio degli altri, se ipoteca le nostre energie, se vuole severità di vita, rigida vigilanza su tutti i nostri atti, è pure un mandato bello ed onorato, quale potevano proporsi coloro i quali, prima di noi, vollero il bene, vollero una Patria grande, unita, rispettata e rispettabile, ministra di civiltà, nelle sue ritemprate e pure energie. Perciò, per avermi chiamato ad indirizzare l'opera nostra, io vi debbo la mia riconoscenza: e l'avete piena ed intera. Nè può esplicarsi che nella confortata fede, nello sforzo costante per raggruppare e convergere in armoniche discipline le nostre forze nel campo che abbiamo insieme tracciato, sotto l'egida di una legge liberamente accettata.

« Fra la Massonica Costituente da un lato, dall'altro i preparativi commerciali e politici del ricorrente jeratico giubileo, a cui si associano le tristi rivelazioni di una più triste pubblica decadenza; fra il raccogliersi dei soldati del Progresso e le manifestazioni della reazione e della corruzione, corre al suo fine senza rimpianto l'anno grigio e, con esso, il secolo. Un secolo attraverso cui, mercè gli ardimenti della scienza e del pensiero, una rivoluzione civile ha rivelato nuovi problemi, nuovi orizzonti evolventisi dalla vasta sintesi del massonico trinomio, al faticoso ascendere delle genti. Chi in quel breve termine umano s'accorge del cammino percorso coi potenti aiuti acquisiti in virtù della fisica, della meccanica, del pensiero civile all'affratellamento ed alla libertà dei popoli, spingendo innanzi lo sguardo, vede profilarsi la via senza fine su cui inoltrare il passo.

« Sia il nuovo anno, auspice del nuovo secolo, una pietra miliare su quella via. Possiate voi tutti, quando esso volgerà

a fine, nella coscienza di aver cooperato al collocamento di quella pietra, nella felicità del breve ciclo dei domestici e dei fraterni affetti, inalzare il peana a nuove vittorie della civiltà e del progresso.

« Abbiate i miei cordialissimi, fraterni saluti.

« Or.·. di Roma, il 20 dicembre 1899 E.·. V.·.

« *Il Gran Maestro*
« Ernestd Nathan 33.·. ».

Dopo l'assemblea del 1899.

Chiusa l'Assemblea del 1899, il Consiglio dell'Ordine si riunì il 7 gennaio 1900, sotto la presidenza del Gran Maestro, a Palazzo Giustiniani.

Il Gran Maestro fece una particolareggiata relazione sulle deliberazioni più importanti adottate dall'Assemblea ed accennò all'indirizzo che egli intendeva imprimere all'opera della Massoneria Italiana. Annunziò che i più influenti Fratelli del Gruppo dissidente di Napoli chiesero, e l'ottennero, la riammissione nell'Ordine, dichiarandosi dolenti per aver partecipato alla secessione in base ad informazioni infondate.

Annunziò ottimi rapporti con tutte le Potenze massoniche estere, eccettuato il Grande Oriente di Francia per le ragioni già espresse: partecipò che la Gran Loggia di Francia, emanazione diretta del Supremo Consiglio dei 33.·., con lettera inspirata a sentimenti di affetto e di simpatia, chiese ed ottenne di entrare in rapporti più intimi col Grande Oriente d'Italia e che furono nominati i reciproci rappresentanti. Procedette in seguito alla nomina delle Luci del Consiglio dell'Ordine ed alla costituzione della Giunta: alla elezione della Commissione di Finanza ed a quella del Tribunale.

Questa riunione del Consiglio dell'Ordine fu la più numerosa dopo quella del maggio 1872.

Il Gran Maestro trasmise subito alle Loggie, in data del 15 febbraio 1900, una circolare per indicare i punti principali del suo programma.

Il Supremo Consiglio di Charleston contro i Separatisti del Grande Oriente Italiano.

Il Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.˙. per la giurisdizione italiana mandò nel gennaio 1900 al Potentissimo Gran Maestro dell'Ordine un estratto dal Bollettino del Supremo Consiglio dei 33.˙. per la giurisdizione del Sud degli Stati Uniti di America, adunatosi in Washington l'ottobre del 1899.

L'estratto è così concepito:

« In data 10 gennaio 1899 ricevemmo dal Dott. Malachia De Cristoforis di Milano una comunicazione la quale affermava che parecchie Loggie italiane, dissentendo per varî motivi dal Grande Oriente di Roma, si erano « liberate dalla fedeltà » al detto Grande Oriente, avevano organizzato a Milano il Grande Oriente Italiano e domandavano di essere riconosciute dal nostro Supremo Consiglio. Io (cioè il Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio di Charleston) detti istruzioni al nostro Segretario Generale di rispondere come segue a questa domanda: « La domanda stabilisce un precedente pericoloso e non dovrebbe essere prontamente presa in considerazione. Le nostre attuali relazioni di amicizia col Supremo Consiglio d'Italia escludono qualsiasi nostra azione finchè altre informazioni non siano state da noi ricevute.

« Il fatto che manca di riconoscimento di qualunque Supremo Consiglio è, per dire il meno, significante ». Niente altro avendo sentito dal detto Grande Oriente Italiano, non posso che sperare che ogni dissenzione sia stata composta e l'armonia ristabilita ».

Il Segretario Generale comunicò ufficialmente al Supremo Consiglio per la giurisdizione italiana gli ordini ricevuti dal suo Sovrano Grande Commendatore, aggiungendo testualmente: « Noi dichiariamo energicamente che nessun membro del Rito Scozzese, di qualunque grado, che venga a noi dall'Italia, sarà ricevuto da qualsivoglia Corpo sotto la nostra ob-

bedienza, a meno che non porti la prova autenticata che proviene dal Grande Oriente di Roma e non dal Grande Oriente Italiano ».

Le lotte politiche e la Massoneria.

In presenza delle gravi lotte politiche che travagliavano Parlamento e Paese, il Gran Maestro espresse, con questa lettera circolare, il suo pensiero a tutta la Comunione:

« Le simpatie che desta la minoranza nella lotta per la difesa delle pubbliche libertà, non debbono farci dimenticare l'indirizzo dell'Ordine, il compito suo, il modo in cui è costituito e, per atteggiamenti che rispondono al generoso impulso del momento, attraversargli la via dell'avvenire.

« Ricordiamoci che abbiamo dinanzi nemici formidabili, contro i quali è d'uopo riunire i volenterosi disseminati in tutte le gradazioni del partito liberale: nemici che si giovano di ogni disaccordo intestino per procedere innanzi nella lotta parricida: ricordiamoci che ogni manifestazione, sia del Governo dell'Ordine, sia delle Officine, in rapporto al contrasto fra partiti politici, può accendere fra noi la face della discordia, frazionare le forze, certo non soverchie a tener testa alle reazioni incalzanti.

« Perciò io taccio, qualunque siano le mie simpatie, gli impeti che le esorbitanze consiglierebbero; perciò al pari di me debbono le Loggie astenersi da ogni manifestazione collettiva che abbia rapporto con le lotte parlamentari o politiche del momento, a meno che non venga loro l'iniziativa dal Governo dell'Ordine.

« Nè con questo intendo menomare la libertà assoluta dei Fratelli di comportarsi singolarmente secondo i dettami della loro coscienza; ognuno di essi faccia il dover suo di cittadino fuori dell'ambito delle Officine, ma in queste sia scrupolosamente rispettata la legge che ci governa, alfine di serbare valida ed intatta l'unica difesa che rimane alla Patria e alla civiltà nell'ora in cui Patria e civiltà sono maggiormente insidiate ».

E coerentemente alle sue dichiarazioni il Gran Maestro, al giornale « *Avanti!* », che con un articoletto di cronaca criticava acerbamente, svisandole, le disposizioni date alle Loggie Italiane con questa circolare, così rispondeva:

« *Preg. Sig. Direttore,*

« Leggo ora il suo grazioso articoletto *Il Gran Maestro E. Nathan contro l'estrema sinistra.*

« Non è mio costume prestarmi a confermare o smentire le notizie che pubblicano i giornali su di atti supposti della Massoneria; e, certo, non intendo derogare, in questo caso, alla regola. Nè servo — per ripetere la sua elegante locuzione — del forcaiolismo italiano, nè tampoco di quello socialista, mi piace soltanto constatare come certi estremi si tocchino e come io possa tranquillamente contemplare le sue censure nello stesso modo come contemplo quelle di cui son fatto segno quotidianamente, sui giornali conservatori e clericali.

« Di Lei, con dovuta osservanza

« Ernesto Nathan ».

Agape rituale del 21 aprile 1900.

Il Gran Maestro dispose che il 21 aprile 1900, natalizio di Roma, fosse celebrata solennemente un'Agape massonica.

A l'Agape intervennero numerosissimi i fratelli delle Loggie romane ed i membri del Consiglio dell'Ordine presenti in Roma per assistere all'adunanza indetta pel 22.

L'Agape fu aperta, nel tempio massimo dal Venerabile della Loggia « Universo »; inaugurati i lavori col consueto cerimoniale fu introdotto con tutti gli onori dovuti al suo altissimo ufficio il Gran Maestro sotto la volta d'acciaio ed a maglietti battenti. Egli lesse subito il discorso che qui appresso riproduciamo.

L'alta parola del Gran Maestro fu coperta da grandi ovazioni, quindi, sotto la direzione del Capo della Grande Segrete-

ria si svolse la cerimonia dell'Agape, la quale si chiuse con gli applausi alla libertà, alla fratellanza ed all'uguaglianza stabiliti dal rito.

I Fratelli quindi si riversarono tutti nelle sale attigue e si trattennero fino a notte avanzata, conversando ed ammirando la magnifica vastità dei nuovi locali.

Ed ecco ora l'allocuzione del Gran Maestro:

« A Roma, centro e cuore del nostro paese, nel giorno leggendario de' suoi augusti natali, solleviamo lo sguardo; in Roma, focolare di nuova civiltà, fissiamo il pensiero nel dì in cui volemmo solennizzare la nostra festa e fondere le nostre aspirazioni in quelle riassunte dalla sua traccia luminosa nella storia delle genti. E se oggi le parole mie non suoneranno giocondе, nè armonizzaranno coi lieti intendimenti della nostra Agape, siano, come il teschio dei banchetti egiziani, il memento della morte delle istituzioni quando, per mancanza dell'alito vivificatore, le funzioni si arrestano, l'organismo diviene preda dei bacilli della putrefazione.

« La non lieta immagine spontaneamente sorge in chi, nella fuga veloce del tempo, ricorda le aspirazioni che presidiarono all'avvenimento della Roma Italiana. Scuotendo dai suoi calzari le scorie del diritto, poggianti sulle cupidigie feudali e teocratiche, per la Breccia di Porta Pia la giovane e balda figura di un'Italia nuova doveva aleggiare sulla città eterna per proclamare al mondo la reincarnazione del verbo civile e immedesimare, nella volontà di un popolo risorto e conscio de' suoi fati, le verità riassunte nelle gloriose tradizioni dell'Urbe colle verità evangeliche scritte nella Bibbia vivente dei popoli, rivelate dalla face della scienza alla coscienza del dovere sociale. Per la Breccia di Porta Pia doveva passare la terza Roma, la Roma laica, uscita di minorità, di nessun dogma mancipia, perchè erede del progresso morale in tutti racchiuso. Fu questo il sogno dei nostri maggiori; scaldò i loro petti ai magnanimi sacrifici; temprò colla speranza le angoscie del carcere e dell'esilio; fu viatico al loro ultimo respiro; e a noi venne in retaggio, radiosa visione di tempi più lieti.

« E i tempi vennero; non più lieti! I sogni a poco a poco si dileguarono per lasciarci, giorno per giorno, dinanzi ad una triste realtà. Ai primi giorni dell'unificazione dell'Italia, guidavano uomini in fama di conservatori: e dovettero almeno, costretti dall'opinione pubblica, conservare intatto il diritto civile ed italiano. Il clericalismo, la setta politica, esisteva, tramava, si preparava, ma non esciva alla luce del sole: la violazione delle leggi di monacazione, la costituzione aperta di sodalizi diretti a scalzare l'unità, le processioni provocanti per le vie avevano il correttivo nelle leggi, il freno nell'attitudine della popolazione.

« Passarono gli anni; fra tristi trasformismi politici al governo stettero uomini in fama di progressisti: e progresso vi fu, ma nell'altro campo; progresso di reazione là, progresso fra noi d'indifferenza, di scetticismo: il sogno di fronte alla realtà s'appannava. A poco a poco il paese non distingueva nè i partiti nè le idee: nella lotta per il potere si disegnava il divorzio dagli uni e dalle altre e sorgeva la preoccupazione opportunista del momento, degli interessi dei gruppi predominanti: nell'equilibrio delle varie passioni e dei varî timori, fu cura unica, angosciosa sollecitudine, costituire una piattaforma girante di governo, atta a trasportare il convoglio politico dall'uno all'altro binario. E di fronte a cotesto indirizzo, a cotesto alternarsi di uomini al potere, susseguito, volta a volta, da disillusioni, da disinganni, da tristi rivelazioni che mettevano in luce raggiri, smarrimenti, ottusità morali e mentali, scambiati per strumenti necessari di una oculata politica, le forti speranze, le generose aspirazioni, fra disastri morali e materiali si affievolirono; s'affievolirono nella ignobile gara d'interessi per la prosperità dei soddisfatti, per la fame delle masse e gli appetiti delle minoranze escluse dal desco; e tra la folla sparpagliata senza volontà e senza direzione, penetrava ogni giorno più la serrata falange della reazione, forte della secolare organizzazione, forte della debolezza altrui. Chiamò in aiuto la superstizione: chiamò in aiuto l'ignoranza: chiamò in aiuto il denaro raccolto da tutte le parti del mondo; e alla corruzione

in nome della politica aggiunse quella in nome della religione: comperò anime, da che l'ingenerata indifferenza n'aveva fornito il mercato, per avere i corpi a disposizione: e mettendo la croce, su cui fu inchiodato Gesù dai farisei, sulle banche, sulle Società d'assicurazioni e di mutuo soccorso, si sparse per ogni dove, lanciando, in nome di quell'emblema del sacrificio, le sue imprese economico-politiche. E qui le banche e le associazioni fioriscono e i conventi si moltiplicano, e la rappresentanza della città e delle Opere Pie non si sa quasi se si muova in nome dello Stato italiano od in quello dello Stato pontificio: le processioni si fanno largo per le vie, nel mentre le pubbliche riunioni popolari non trovano recinto ove ospitarsi. Io mi ricordo i liberi comizi al Colosseo, all'Apollo, al Mausoleo di Augusto, ai maggiori luoghi di convegno della città; e voi, o Fratelli, ricordate con quale solennità s'inaugurò, dieci anni or sono, la statua ad una fra le innumerevoli vittime della Chiesa, la statua ad un fortissimo pensatore, gloria italica, a Giordano Bruno, dovuta alla nostra iniziativa. Ricordatevi del pari, che in nome del libero pensiero, ricorrendone pochi giorni or sono il centenario, la cittadinanza non ha potuto sfilare reverente dinanzi alla effigie del Martire, per non disturbare le dimostrazioni che la Corte pontificia ha organizzato a suo massimo profitto economico-politico in nome dell'anno santo.

« Se mi soffermo su Roma e le non liete sue vicende, è altresì perchè, purtroppo, rispecchiano, con abbastanza fedeltà, il resto del paese; il centro registra, ripercuotendola, l'onda reazionaria che si agita e percuote la periferia; in guisa che, procedendo innanzi di questo passo, il motto famoso di Sieyès riguardo al terzo Stato troverà forse la sua applicazione in diversa forma fra noi: il clericalismo cos'era? Nulla; cos'è? Tutto!

« Come poteva non prevedersi che questo stato di cose, posponendo geniali aspirazioni ad interessi di opportunità, non dovesse avere grande influsso deleterio negli ordinamenti pubblici, nelle amministrazioni, nelle leggi? Come poteva non prevedersi, che, dinanzi all'annebbiarsi di una mèta luminosa,

dovesse del pari annebbiarsi la coscienza politica delle moltitudini, per lasciare accesa la malsana fiaccola degli egoismi locali od individuali? Come poteva non prevedersi tutta la responsabilità di coloro che, posti a sommi educatori e conduttori delle popolazioni, così colla parola e coll'esempio le educarono e le condussero? Come poteva non prevedersi la sfiducia, la incoscienza, lo scetticismo verso i massimi organismi dello Stato, quando, rivelazione sopra rivelazione, processo sopra processo, dibattito sopra dibattito, misero in luce, e troppo spesso, che gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, i presidi più gelosi della libertà e della sicurezza servivano a coprire piaghe purulente, nauseabonde, infettive? Come poteva non prevedersi lo smarrimento di ogni energia per l'interesse pubblico, le folli speranze destate dalle promesse del passato o dai più estremi disegni d'inesperti architetti sociali, quando, attraverso una generazione di legislatori, le masse sofferenti si voltano e si rivoltano sul loro giaciglio di dolore, senza che alcun farmaco dei molti medici attenui i loro mali materiali e morali? Come non potevasi prevedere la indifferenza del Paese quando in mezzo ai dibattiti parlamentari, ai frazionamenti dei gruppi ed alle indeterminatezze dei Governi, fra affermazioni e negazioni, sterili entrambe, le libertà statutarie e lo Statuto stesso, affermati, negati e discussi, diventano argomento in cui la minoranza ostruisce per difendere e la maggioranza decreta per offendere, trasformando il Parlamento in un'arena di gesticolatori e schiamazzatori, ed il meccanismo di legislazione e di rappresentanza in una dedizione od una imposizione, dove la forza bruta del numero o quella dei polmoni giudica e determina le libertà dei cittadini?

« Perciò, Carissimi Fratelli, il concetto del dovere civile, il quale irradia dallo Stato sovrano rappresentante dell'ente collettivo della nazione, e di essa è guida ed educatore, se non smarrito, si è affievolito fra noi a tutto profitto dei nemici della Patria. Nè la evidenza è d'oggi; si è andata maturando per anni, lentamente, descrivendo la sua sinistra curva tra i varii governi che si sono succeduti, sminuendo il prestigio e la consi-

derazione del paese fra le nazioni consorelle, e affievolendola in ogni manifestazione della sua vita morale e materiale; in guisa che oggi, per timori, superstizioni ed interessi, la figura dell'Italia, genuflessa in atto di contrizione, quasi ostruisce la breccia di Porta Pia, ed offre al mondo, in questo anno santo, lo spettacolo di una terza Roma che non osa nè spera; solo teme.

« E' ben doloroso per chi omai scende il declivio della vita, dover considerare il momento presente sotto le tinte fosche che assume agli occhi miei; doloroso scambiare l'affidamento della speranza col cruccio del dubbio; ma mancherei a me stesso, mancherei alla Instituzione se volessi larvare la verità, quale mi appare, perocchè da quella verità scende l'ufficio nostro, la azione nostra quali uomini e Fratelli insieme sacrati a difendere la civiltà ed il progresso.

« Da quella verità desunsi, fin da quando mi chiamaste a questo ufficio di moderatore, il còmpito massonico, che volli pensatamente definire patriottico ed educativo: da quella verità, di fronte ai pericoli che insidiavano il paese nella sua struttura e nella sua essenza morale, mi convinsi che solo le forze riunite di tutti gli onesti, raccolti sotto la nostra bandiera, potevano fare argine all'onda minacciosa ed incalzante: da quella verità compresi come ognuno, nell'adempimento dell'opera proposta, doveva, senza rinunzie e senza apostasie, cooperare, nell'ambito dell'altissimo fine designato, con chi, all'infuori dello stesso fine, non trovava solidità di convinzioni o di simpatie.

« V'è qualcosa al disopra della politica, comune a tutti i partiti italiani, ed è il patriottismo: v'è oggi qualcosa, al di sopra dei dibattiti dei partiti nazionali, ed è il restituire al paese, agli ignoranti, agli indifferenti ed agli sfiduciati, la coscienza e la fede nella utilità di ogni dibattito, la coscienza e la fede del dovere di ognuno a parteciparvi, affinchè riescano fecondi, vera espressione del sentimento e della volontà collettiva. Tale m'appare l'alto còmpito massonico; però lo definisco patriottico ed educativo: patriottico, per difendere e completare que-

sta unità, così faticosamente conquistata, dalle insidie di quei partiti estremi, i quali toccandosi nei loro opposti divisamenti, la vorrebbero infrangere; educativo, perchè intende, con la pertinacia dell'apostolato, ad *inculcare* il dovere politico, non a *definirlo*. E perchè non manchi soggetto a questa propaganda, e perchè l'educazione inalzi ed affini, apra la mente a più larghi orizzonti, si riscuota contro i due maggiori ostacoli al compimento del dovere comune, perchè la superstizione non annebbi l'intelletto e l'egoismo non lo snervi, abbiamo bandito la guerra, guerra santa, contro la reazione e la corruzione: esse si avanzano ed inquinano la percezione del giusto e dell'utile: esse quasi conducono a rimpiangere il passato ed a dubitare dell'avvenire: esse riducono l'opera feconda dei partiti al nichilismo della indifferenza: esse svegliano l'animale coi suoi istinti, coi suoi appetiti, con le sue paure, per uccidere l'uomo.

« Ora, Carissimi Fratelli, se nella magnanima impresa, che implica il riscatto morale dell'Italia, debbansi raccogliere, come avviene nei nostri Templi, uomini delle scuole e dei partiti più diversi, uniti nella volontà di togliere dal campo gli ostacoli massimi che si frappongono alla loro libera azione; se fra loro l'accordo più fraterno deve manifestarsi per muovere disciplinati, sotto l'impulso di una direzione liberamente scelta e liberamente accettata, può essere soltanto a patto di non sequestrare sotto la sciarpa del Massone il cittadino, il pensatore, il credente; il credente in quelle grandi ricerche od intuizioni le quali coinvolgono l'origine e la fine dell'essere, in quelle altre le quali implicano i rapporti del cittadino con lo Stato.

« Perciò, nella volontà irrevocabile di conservare l'unità delle nostre forze, di lasciare libero l'ingresso nelle Loggie agli uomini di buona volontà, di qualunque posizione siano rivestiti, sieno negli uffici dello Stato e della magistratura, sieno rappresentanti nel Parlamento sedendo su opposti banchi, sieno professionisti, scienziati, filosofi, artisti; vestano la giacca dell'operaio o l'onorata divisa dell'armata di terra o di mare, io rimango, quando anche il sentimento fremerebbe azione, ta-

cito in apparenza, inerte dinanzi ai dibattimenti politici che maggiormente commuovono gli spiriti. Il giorno, carissimi Fratelli, in cui la Massoneria scenderà nell'arena pubblica per parteciparvi, e, ad esempio delle altre associazioni, emetterà deliberazioni d'encomio o di censura per inalzare oggi sugli altari e domani rovesciare dalla rupe tarpea, quel giorno, indebolita di forze, dilaniata da interne scissure, essa dovrà rinunziare al còmpito assunto, per iscrivere sotto al trinomio il metodo politico o partigiano col quale intende realizzarlo; e sostituire all'ideale patriottico il credo della scuola, all'educazione l'agitazione nel campo da quella indicato. E allora ognuno di noi dovrà riprendere il posto che gli compete e militare pro o contro l'Ordine a seconda che riceva da esso aiuto od ostacolo alla sua propaganda. Smarrita la forza centripeta che ci raccoglie in nome dell'Italia e del suo avvenire fra le genti, subentra la centrifuga la quale, in nome della politica, ci accasella secondo le molteplici etichette in cui questa si suddivide.

« Cosiffatto indirizzo, fedele alle savie tradizioni nostre, indispensabile a conservarne la compattezza e l'omogeneità e a non vincolare l'azione profana dei Fratelli nei loro rapporti filosofici o politici, se avesse bisogno di conferma, l'avrebbe or ora ricevuta dall'ultimo fatto parlamenare che tanto, e a buon diritto, ha commosso quella parte del Paese che non ancora è indifferente allo svolgersi delle pubbliche faccende.

« Se v'era questione atta a svegliare ardenti simpatie di quà e di là fra i fautori delle parti contrastanti, era quella: fedele agli intendimenti nostri, all'indirizzo nostro, sordo ai sentimenti personali, agli incitamenti altrui, non volli, neppure in questa occasione, che la Massoneria si dipartisse dal suo atteggiamento, unificatore degli animi negli intendimenti patriottici ed educativi, per scendere nell'arringo. Nè errai. Da molte parti venivanmi dalle Officine esortazioni perchè il Governo dell'Ordine prendesse posizione e salutasse con plauso gli uni, e gli altri condannasse in nome del trinomio nostro; da molte invece encomio, come necessaria e salutare, all'atti-

tudine riservata che ci era imposta e che non suona indifferenza a questioni palpitanti, ma suona preoccupazione per altre non meno gravi e che non devono a quelle cedere il passo. E se così in questa vicenda, schierandosi di quà e di là, si comportavano le Officine, non diversamente, se interrogo i verbali delle sedute parlamentari, i non pochi Fratelli i quali sedono alla Camera, divisi anch'essi nei loro parteggiamenti e nei loro voti, spinto ognuno dalla sola preoccupazione di esercitare il geloso ufficio per il maggior bene del Paese.

« Ciò non significa che la Massoneria non debba serenamente affermare e rendere noto l'indirizzo suo, ma importa che la sintesi del suo pensiero si esprima raramente e sobriamente, sia per non confonderlo coi contrasti passeggeri che accendono gli animi per riassopirli passato il momento di eccitazione, sia per una ragione di comune e pubblica educazione.

« A traverso omai una non breve esperienza, ho visto sfilare riunioni e Congressi coronati da deliberazioni, ordini del giorno, affermazioni informate alle più generose aspirazioni, ai più gagliardi propositi, suonanti recisa censura contro atti e fatti che nella mente dei convenuti recavano offesa alla patria; ed ho visto del pari, il più delle volte, svanire l'entusiasmo, fiaccarsi i propositi, appena spento l'eco delle acclamazioni, quasi che la esternazione del sentimento equivalesse a soddisfare il dovere patriottico, e come se coteste pubbliche manifestazioni fossero una valvola d'onde sfuggisse la forza dell'azione fattrice. Ora la Massoneria, le cui tradizioni sono così diverse, non deve facilmente dimenticarle per mettersi su quella via in cui le facili soddisfazioni della parola non hanno uguale riscontro nei fatti. Troppi, o Fratelli, sono coloro i quali trovano prestigio nel dire e nel fare: a noi invece sia premio e soddisfazione di dovere compiuto, virtù educatrice, virtù modesta, ma, soprattutto oggi, vera e sana, il fare e non dire.

« E ho finito. Dissi, Carissimi Fratelli, come le parole mie, rispecchiando lo stato dell'animo, non potessero improntarsi

alla giocondità che dovrebbe caratterizzare la festiva nostra Agape: ma se esse han valore educativo, significato di comunione massonica, carattere di verità, sono la migliore e la più efficace preparazione ai brindisi con cui ratifichiamo, intorno alla mensa frugale, il patto morale stretto fra noi; patto che ha il suo battesimo nel giorno in cui Roma fu, che l'avrà più valido, alto, circonfuso di gloria, il giorno in cui Roma sarà.

« Mi guardo intorno e dall'Ara di Romolo all'Arco di Costantino mi vedo dinanzi, nella loro immane indistruttibilità, i monumenti della Roma pagana; mi guardo intorno e da Santa Maria Liberatrice e San Pietro vedo dileguarsi la fede dei papi nella gloria dei marmi: mi guardo intorno e a traverso gli informi alveari che sorgono sulle ville e sulle vigne scomparse, vedo la Roma presente che s'adagia fra l'Aracœli ed il Campidoglio, non sapendo di là discostarsi: non vedo, se non nella fioca luce di un'alba che riflette tuttora i suoi raggi su di un orizzonte lontano, la Roma dell'avvenire, quella Roma che, dall'Esquilino al Gianicolo, abbracci le vecchie città, come il suo pensiero abbracci e domini le loro civiltà consunte, quella Roma che, protendendosi, per popolose plaghe, sino al mare, invii di nuovo, traverso le acque, parole di fede e di progresso al mondo.

« A quella Roma, o Fratelli, in questa Agape, ora e sempre, alziamo gli animi ».

Per le elezioni politiche.

Indette le elezioni politiche, il Gran Maestro segnò il contegno che avrebbero dovuto seguire le Loggie e i Fratelli. E queste furono le sue istruzioni:

« Come per lo innanzi, oggi, nella imminenza dei comizi così repentinamente convocati, m'importa ricordarvi quale è la doverosa riserva imposta alla Associazione come collettività, a fin che ogni Fratello abbia, nella sincerità delle sue convinzioni, larga ed assoluta libertà di azione.

« In una lotta assai grave per l'avvenire del Paese, del progresso, della libertà, noi tutti dobbiamo, uniti, combattere ad oltranza chi, alleandosi colla setta clericale, con essa assume solidarietà; noi tutti dobbiamo, uniti, combattere ad oltranza chi presume acquistarsi un posto fra i rappresentanti della nazione mercè le influenze illegittime della intimidazione o della corruzione. Ciò fatto, compia ogni Fratello il dover suo di cittadino, combattendo, colla temperanza del buon diritto e colla costanza delle salde convinzioni, per coloro i quali, nella onestà della sua fede, rappresentano la sua coscienza politica.

« Nè sia pago di ciò: inculchi agli altri il dovere politico: illumini le masse intorno alla importanza della scheda con cui esercitano il loro diritto; insegni loro come astenersi dall'esercitarlo equivalga a consegnare il Paese legato ed imbavagliato nelle mani di coloro che ne potrebbero far scempio, e così compia il dovere massonico che si fonde con quello del cittadino: sgomberando il campo dagli ostacoli che si frappongono a tutte le scuole ed a tutti i partiti, a nessuno ligio, a nessuno avvincolato, nella sua missione politica ed educativa.

« Queste parole siano intese da voi, Carissimi Fratelli, come applicazione dell'indirizzo da noi tutti liberamente accettato; ma non ho desiderio alcuno che si serbi intorno ad esse il segreto: i fini della Massoneria, i metodi suoi nelle maggiori questioni, nella loro disinteressata nobiltà, non temono la luce ».

Per l'assassinio del Re Umberto I.

Il 29 luglio 1900, Umberto I Re d'Italia cadeva sotto il ferro di un assassino.

La *Rivista Massonica* scriveva:

« Al terribile annunzio dell'esecrabile e selvaggio misfatto, tutte le anime oneste e gentili si sentirono strette dall'orrore e dal raccapriccio. Pareva impossibile che la umana scellera-

tezza avesse potuto spingere un uomo, sia pur brutale e completamente degenerato, a tanto eccesso di cieca e feroce violenza, a così mostruoso assassinio.

« Con istintivo, subitaneo movimento, il pensiero ed il cuore corsero, inorriditi, là nell'infausta reggia di Monza; vedemmo e sentimmo la immensità dello strazio che prostrava la famiglia del Re, e fummo sopraffatti da così alta pietà che si tradusse in una esplosione irrefrenabile di dolore e di pianto.

« Profondamente commossi ci uniamo, con tutta la forza e la sincerità del nostro spirito, al cordoglio della Nazione e con la reverenza che inspirano le grandi sciagure, ci inchiniamo dinanzi alla salma del Re, dinanzi all'angoscia della sposa e del figlio e nella indignazione pel nefando delitto, guardiamo, da Roma, piangenti e pensosi, alla Patria ».

Il Gran Maestro era assente da Roma. Appena avuta notizia dell'orrendo delitto di Monza, trasmise il seguente dispaccio:

« *A S. E. il Cav. Giuseppe Saracco,*

Presidente del Consiglio dei Ministri — Roma.

« Riccione, 30 luglio 1900.

« In nome della Massoneria italiana, aborrente da ogni delitto, singolarmente dalla scellerata aberrazione dell'assassinio politico, violatrice della legge morale, della santità della vita umana e barriera di stolta ferocia ad ogni legittimo progresso, in nome dell'Associazione, che nel patriottismo attinge norme ai suoi fini umanitarî, voglia esprimere alla famiglia Reale il nostro raccapriccio, il nostro profondo dolore per l'efferato assassinio che ha troncato la vita allo sposo ed al padre, al Capo dello Stato, al Re d'Italia.

« ERNESTO NATHAN,

« Gran Maestro della Massoneria Italiana ».

Al balcone centrale della sede massonica fu esposto, abbrunato a mezz'asta, lo stendardo dell'Ordine. Telegrafarono al

Gran Maestro numerosissime Loggie e Corpi massonici e Grandi Loggie estere riprovando il feroce assassinio.

In data del 16 agosto il Gran Maestro mandava a tutte le Loggie la sua parola che nei punti più salienti giova riassumere:

« Sotto la spinta di malvagie passioni, alimentate e ravvivate da convivenza in ambiente infetto da falsa e mezza istruzione che inorgoglisce ed aggrava l'ignoranza, privo di ogni concetto delle finalità della vita e dei doveri ad esse inerenti, fu commesso un truce delitto: un italiano ha proditoriamente, con freddo e deliberato proposito, assassinato un altro italiano; ha ucciso il Re mentre scendeva inerme, fidente, fra il popolo, partecipe in una sua festa; quasichè il regicidio potesse attenuare il fratricidio, quasichè il togliere violentemente la vita al Capo dello Stato, potesse indurre nello Stato la sovversione che il guasto intelletto ravvisava fondamento di êra nuova. Negli annali grigi della terza Italia vi è un martire di più, e un tristo che precipita nella storia con marchio d'infamia: vi è l'universale rivolta che l'iniquo quanto inutile misfatto provoca in ogni coscienza; il Re, vittima del proprio dovere, riposa nel Pantheon e se n'erge ingrandita la serena figura sul piedistallo eretto dal corpo di chi lo trucidò.

« Alla commozione generale, al lutto profondo, allo sdegno prorompente da ogni lato, partecipò, per i principî a cui s'inspira, con ogni sincerità di sentimento, la Massoneria, che alla onestà dei fini congiunge inseparabile l'onestà dei mezzi, e non riconosce al delitto, sotto qualunque parvenza si larvi, diritto d'asilo nella sua Fratellanza. E ben faceste, Carissimi Fratelli, associando con tanta spontaneità le vostre manifestazioni a quelle del Governo dell'Ordine: fu impeto dell'animo, e rivelò come nella coscienza di ognuno di voi, pur spesso discordi nei politici dibattiti, domini la rettitudine che aborre dalle vie torte ed aleggi il senso patriottico che pulsa all'unisono col cuore del Paese. E noi piangemmo la Famiglia Reale fulminata nella persona del suo più Caro, e noi piangemmo lo Stato così orbato del suo Capo, e noi piangemmo la

Patria scaduta dinanzi alle genti, quasi avesse il tristo primato dei degenerati politici. Nè altrimenti poteva essere.

« Pur non mancarono voci stolte e calunniose, che non giungono fino al nostro disprezzo, taccianti la Massoneria di complicità in quella feroce tragedia; i fogli prezzolati a servigio della politica vaticana, nella onestà della loro fede mercenaria, non ebbero forse il coraggio di giovarsi del movimento di santo sdegno, per tentar di eccitare l'opinione pubblica contro l'Ordine e coinvolgerlo mandante coi regicida? E coteste grossolane menzogne, corredate di documenti falsi, di lettere apocrife, di episodî inventati, intese a seminare odio e disprezzo su migliaia e migliaia di cittadini, che si sanno prive di ogni possibile fondamento di fatto e d'intenzione, smentite da ogni atto nostro, da ogni evidenza dell'esser nostro, circolano liberamente ed impunemente! Ne ci dobbiamo lagnare: coteste freccie ricadono su coloro che le lanciano; mostrano che non rifuggono dalle armi più impure e più codarde coloro che pur osano parlare in nome della religione!

« Ma, Carissimi Fratelli, oggi più che mai, quando l'anarchia degli istinti bestiali genera e feconda un'anarchia sistematica, protesta selvaggia contro ogni guarentigia di civile consorzio; quando degradando negli odî e nelle lotte fra classe e classe, a quell'imo s'arriva, ricordatevi il nostro còmpito patriottico ed educativo e ad esso accingetevi con raddoppiato ardore in nome della Civiltà e dell'Italia.

« Beccaria riuscì a bandire la pena di morte dalle tavole della legge, noi non siamo riusciti a bandirla dalle consuetudini; ed il Paese nostro, per le cause più futili come per le gravi, ha il tristo primato dei delitti di sangue.

« Unitevi, Carissimi Fratelli di ogni Officina, spargetevi nel mondo profano e bandite la crociata contro i delitti di sangue in nome della santità della vita umana.

« Nè vi paia difficile il còmpito: ricordatevi che uno dei nostri più virtuosi ed amati Fratelli, Aurelio Saffi, seppe con la sua propaganda bandire dalle nobili Romagne le ferocie ereditate dai miti tempi delle papali persecuzioni; ricordatevi,

piange il core a dirlo, che, forse un secolo fa, nei paesi più civili e più avanzati d'Europa, i costumi, in rapporto ai reati di sangue, erano uguali ai dominanti oggi fra noi: sparirono sotto la luce del progresso.

« Corone a migliaia si accumulano nel Pantheon, e lì saranno muti e passeggeri testimoni del sentimento da cui fu invasa l'Italia tutta; ma tributo più alto e più degno sarà tessere nella coscienza nazionale quei fili che contrastano, per istinto di repugnanza acquisita, ogni nefasto disegno: incarnare nel popolo la convinzione della santità della vita è inalzare monumento di rimpianto e di eterna protesta per quella tristissima morte; a voi, Fratelli carissimi, a noi ordirne la trama ».

Quando fu noto che il corteo funebre per il trasporto della salma del Re assassinato, dalla stazione al Pantheon, avrebbe sfilato per Via della Dogana Vecchia e per Via de' Crescenzi, fu stabilito, per unanime voto della Giunta, di parare a lutto le 22 finestre e i 2 grandi balconi del Palazzo Giustiniani, residenza dell'Ordine, prospicienti su quelle vie. I parati portavano i colori della bandiera massonica ed erano coperti di fitte gramaglie.

Numerosissimi accorsero i Fratelli delle varie Loggie di Roma, con le signore delle loro famiglie per assistere al passaggio dell'enorme corteo.

Nella notte dall'8 al 9 agosto fu affisso a centinaia di copie in tutte le vie e piazze di Roma il seguente manifesto:

A.'. G.'. D.'. G.'. A.'. D.'. U.'.

Libertà — Uguaglianza — Fratellanza

Massoneria Italiana.

« Come nel giorno in cui Umberto I fu colpito dall'arma di un assassino feroce ed incoscente, così oggi, quando se ne depone la salma nel Pantheon, presso quella del Padre suo, la Massoneria Italiana, anche interprete delle famiglie estere,

unisce il suo pianto a quello della Nazione per il Re che cadde vittima del sommo suo ufficio.

« Ed al pianto per la triste, immatura fine dell'Uomo e del Capo dello Stato, associa lo sdegno per un delitto che nella sua selvaggia impotenza, calunnia e deturpa di fango il nome della Patria al cospetto del mondo.

« Qui, come in ogni città, in ogni centro ove lavorano Loggie massoniche intente al nostro còmpito patriottico ed educativo, i Fratelli, unendosi al lutto dei concittadini, creato dal pervertimento di malvagia degenerazione, affermano come al disopra delle lotte politiche regna e domina la coscienza nazionale, la fede nei principî che vietano al delitto di partecipare alle lotte per il progresso civile.

« Ernesto Nathan,
« Gran Maestro della Massoneria Italiana ».

Il manifesto, comunicato per circolare a tutte le Loggie italiane, fu ugualmente affisso la mattina del 9 in tutte le Valli ove esistevano Officine massoniche. Da notizie ufficiali che pervennero al Grande Oriente, risultò che, come a Roma, anche in tutti gli altri centri italiani il manifesto produsse la più profonda impressione.

Il Supremo Consiglio dei 33.·. e le agitazioni politiche.

Il Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.·., Adriano Lemmi, in presenza delle agitazioni politiche che si ripercuotevano anche nella nostra famiglia, trasmise dalla sua villa di Gabbiano, il 20 giugno 1900 a tutte le Camere Superiori del Rito, le seguenti parole di consiglio e di ammonimento:

« Le agitazioni verificatesi e quelle che potrebbero eventualmente ripetersi nelle sfere parlamentari con ripercussione in tutto il Paese, consigliano, prevenendo i tempi e le

difficoltà, che io rivolga alle Officine dell'alta Massoneria poche ma franche parole.

« Alcune Loggie non hanno saputo tener chiuse, come prescrivono i nostri saggi ordinamenti, le porte del Tempio alle passioni ed alle dispute della politica militante; perfino nelle Camere degli Apprendisti si è discusso e deliberato intorno agli ultimi dibattiti parlamentari, all'indirizzo del Governo, ai programmi ed all'atteggiamento dei deputati. Tutto ciò costituisce un deplorevole traviamento che minaccia nelle sue basi la compagine massonica, sconvolge l'ordine delle funzioni determinato nella gerarchia rituale, abbandona in balìa degli ultimi venuti lo studio e la soluzione dei più complessi e più ardui problemi.

« Le mie idee e le mie aspirazioni sono note da un pezzo; fino ad un certo segno, mi rendo anche ragione delle cause che determinarono, più quà e più là, subitanei e non consentiti movimenti della nostra Famiglia; ma per la responsabilità del mio altissimo ufficio non posso non avvertire il pericolo che, ove quelli non si arrestassero, correrebbero la unità e la forza della Istituzione, che pur ci costano fatiche, sacrifici e dolori.

« I Massoni non debbono essere come piuma ad ogni vento, ma restar saldi e sereni in mezzo alle più fiere tempeste con gli occhi fissi nelle loro eccelse finalità universali ed umane: debbono lavorare seriamente ad abbattere le barriere che dividono i popoli, ad educare a fortificare i caratteri, a formare la coscienza, a ringagliardire il sentimento del dovere privato e pubblico, a distruggere l'errore, l'ipocrisia, il vizio, la superstizione, le superbie e le ingiustizie sociali: il loro tempo deve tutto consacrarsi alla ricerca ed alla pratica del bene, e non alle lotte infeconde dell'ora che fugge, perchè esse ci distolgono da quell'alto còmpito, da quei solenni doveri: ci dividono, rompono il patto della fratellanza, sciupano questo nostro meraviglioso organismo creato ad essere istrumento, non già di idee partigiane, ma di quelle continue, graduali evoluzioni del viver libero e civile, a cui i Fratelli di qualun-

que fede, scuola o partito debbono concordemente concorrere.

« La Massoneria apre le sue porte a tutti gli uomini di buona volontà e di buoni costumi; i suoi Templi sono come albergo e rifugio agli intelletti ed alle coscienze che cercano ed anelano quel bene dell'Umanità e della Patria, che nei contrasti affannosi, nell'aspre lotte della vita pubblica si smarrisce o si guasta. Quindi in essa convengono, quasi ad asilo di pace e di fratellanza, uomini di tutte le classi, di tutte le fedi, di tutte le scuole; da questa grande varietà di fattori essa intende a trarre unità di intento e d'opera, plasma un corpo omogeneo concedendone gli elementi, grado a grado, secondo la perfezione acquistata, a cooperare, con la maggior possibile somma di concorso morale, al conseguimento dei fini che si condensano nella dottrina unitaria dell'Ordine.

« Interprete sicuro del Supremo Consiglio dei 33.'., rivolgo dunque appello vivissimo a tutte le camere Superiori e a tutti i Fratelli che vi appartengono, perchè assistano assiduamente alle adunanze delle Loggie, e valendosi della autorità che ad essi deriva dalla virtù, dalla esperienza e dal grado, persuadendo, esortando, ammonendo, le contengano nei limiti assegnati loro dalle Costituzioni e dagli Statuti, non permettano che si trasformino in circoli politici, che invadano le attribuzioni riservate alle autorità direttive, che intendano di comandare prima di avere imparato ad obbedire.

« Parlo a Fratelli che comprendono più e meglio ch'io non dica: i miei consigli siano accolti e seguiti; presto se ne veggano i frutti ed ognuno rimanga, nel suo grado, al suo posto, esercitando il suo diritto, compiendo il proprio dovere ».

Per la morte di Giuseppe Verdi.

Appena spirata la grande anima del Maestro immortale, il Capo dell'Ordine massonico dispose che fosse esposta al balcone del Palazzo Giustiniani, abbrunata, a mezz'asta, la bandiera dell'Ordine. Quindi trasmise alla famiglia Verdi a Milano, il seguente telegramma:

« *Famiglia Verdi — Milano*

« A Giuseppe Verdi, al Precursore con la Giovine Italia, al patriota sempre, all'astro fulgidissimo nel firmamento dell'arte universale, la Massoneria Italiana dinanzi all'austera semplicità della vita, dinanzi alla fredda salma, invia il tributo riverente del suo dolore, del pensiero incancellabile che fra le genti ne immortalerà la gloriosa figura.

« Ernesto Nathan

« Gran Maestro della Massoneria Italiana ».

Nel trigesimo della morte ebbero luogo a Milano il trasporto della salma e la solenne commemorazione del grandissimo musicista.

Il Grande Oriente ed il Gran Maestro vi furono rappresentati dai membri del Consiglio dell'Ordine residenti in quella città, fra i quali l'illustre Fratello Giuseppe Mussi, sindaco della Città. Egli, avvenuta la commemorazione, telegrafò al Gran Maestro nei seguenti termini:

« Milano, 1 marzo 1901.

« *Al Grande Oriente d'Italia* — Roma.

« Onoratissimo dell'incarico conferitomi di rappresentare cotesto spett. Grand'Oriente alla solenne cerimonia del trasporto della salma di Giuseppe Verdi e consorte, mi pregio significare che ho adempiuto all'alto ufficio, facendone risultare anche con la firma apposta all'albo esposto e del quale sarà fatto omaggio alla Casa di riposo pei musicisti. Con la maggiore osservanza

« Il Sindaco

« G. Mussi ».

Per la voce dell'iniziazione del Re.

Il Gran Maestro, in data 1° febbraio 1901, trasmetteva ai giornali « La Patria » e la « Tribuna » la seguente lettera:

« *Preg. Sig. Direttore,*

« Mi si riferisce che un'effemeride, che ha assunto il titolo « La Roma del Popolo », ha stampato, ed un giornale che si chiama « La Voce della Verità », ha riprodotto, la notizia che un altissimo personaggio fu iniziato Libero Muratore sotto gli auspici del Grande Oriente di Roma ; e soggiunge che l'iniziazione fu favorita da un'ultima mia circolare avversa ai partiti popolari.

« Quale sia l'alto personaggio, evocato da chi sa quale suggestione, non saprei ; ma rappresentante della Massoneria, la quale nei varî paesi conta fra le sue file semplici cittadini ed alti personaggi, e quì, nel suo còmpito patriottico ed educativo accoglie gli onesti senza distinzioni di scuole, classi o partiti nazionali, debbo dichiarare che la notizia e la circolare galeotta sono entrambe fandonie prive di ogni fondamento.

« Voglia accogliere la presente nelle colonne del suo diffuso giornale e gradire i miei sinceri ringraziamenti.

« Ernesto Nathan
« Gran Maestro della Massoneria Italiana ».

La Gran Loggia del Rito simbolico.

Trasferita a Roma nel palazzo Giustiniani la direzione effettiva della Gran Loggia del Rito simbolico, l'illustre Fratello che la presiedeva, trasmise una circolare con cui delineava, sia pure in sintesi, il programma di lavoro per tutte le officine del Rito. I brani più importanti di quella circolare sono questi :

« Tolte di mezzo le considerazioni di carattere particolare e politico, sulle quali sistematicamente sovrasta lo spirito massonico, tutto mi induceva a ravvisare un segno dei tempi, una espressione di quel desiderio di rinnovamento che ormai sospinge uomini e Istituzioni verso forme e idealità migliori della vita.

« Molto si è progredito ; ma è pur certo che progressi scientifici, industriali, ordinamenti nuovi dello Stato non hanno reso più agevole la lotta per l'esistenza, nè assicurano maggiore tranquillità alla vita pubblica, maggiore pace alle coscienze individuali.

« Più acuto si è fatto il senso della disuguaglianza, più intollerabile il disagio, più aspro il conflitto degli interessi e delle classi, più affannosa la ricerca dell'utile, più incerta la mèta del volere, più deboli le forze del carattere.

« Non è cresciuto lo spirito di fratellanza, nè la forma del benessere riesce adeguata a quella sempre crescente dei bisogni e delle ingordigie. I meno favoriti dalla fortuna, che formano disgraziatamente la grande massa del popolo, si sentono sempre più deboli, sempre più incerti del domani. Cresciuta per molteplici cause l'indifferenza religiosa, nessuna forza morale è venuta a temperare l'amarezza di questi conflitti, e là dove la Chiesa ha messo in contrasto i doveri della religione con quelli della Patria, più grande è divenuta la perturbazione delle coscienze, più insidiata la pace pubblica, e la compagine nazionale dello Stato.

« Solo gli egoisti e i gaudenti non vedono i pericoli di questa situazione e possono guardarla senza preoccupazione e dolore.

Questi ed altri conflitti, che costituiscono i problemi tormentosi della vita presente, le incognite dell'avvenire, rendono tanto più necessario ed opportuno il libero edificare, tanto più legittima l'invocazione del trinomio glorioso, che partì dalle Loggie Massoniche. Quale istituzione può rimanere immobile tra tanto mutare di cose, di credenze, di passioni, di interessi ? Lo può e lo deve la Massoneria ? E non è sempre vero che il valore di un ufficio di apostolato e di propaganda si misura dalla capacità sua a tenersi in rapporto coi bisogni del tempo, dal contributo che si mostra in grado di apportare al miglioramento delle sorti umane ?

« Se in altri tempi fu necessario concentrare tutti gli sforzi contro le tirannie politiche o religiose, se bastò lottare per

alti scopi di cultura, di beneficenza, di patriottismo nazionale, oggi tutte le agitazioni della coscienza pubblica conducono ad un altro bisogno prevalente, indicano un'altra mèta, quella di una grande opera riparatrice da compiersi nell'interesse di tutti. La parola d'ordine è « Giustizia ».

« Vi è un punto su cui tutti gli spiriti veramente liberali dovrebbero incontrarsi, ed è che la rinnovazione da ogni parte invocata sia capace di dare maggiore sincerità alle parole, alle rappresentanze, alle azioni, più forza alle volontà, più autorità al dovere, più conforti alla vita ed al merito, maggiore tutela ai deboli, maggiore spirito di abnegazione, maggiore bisogno di dignità e di onore. Insomma, la via che cerchiamo, la mèta a cui tutti aneliamo è quella di un vero e profondo rinnovamento morale. Ogni altro intento della vita pubblica non ha che un valore subordinato a questa suprema necessità.

« In questa fede ci conforta l'animo e la parola del supremo moderatore dell'Ordine nostro. Il giorno in cui non sentissi più viva la speranza di trarre dal lavoro massonico un efficace contributo alle nuove esigenze dello spirito pubblico, non tarderei un momento a declinare ogni ufficio e responsabilità.

« In che debba quest'opera consistere e come possa parteciparvi la massoneria, quali còmpiti nuovi conviene assumere, con quali metodi attuarli è argomento che io mi son proposto di svolgere in modo diverso dal consueto, cioè non scrivendo ma parlando e discutendo con voi. Circostanze molteplici hanno ritardato, non mutato il mio proposito di portare personalmente alle vostre Loggie il mio saluto e il nuovo programma dei nostri lavori.

« Con questo intendimento, io non tralascio intanto di esortarvi a ravvivare ed estendere la vostra sfera d'azione. Crescere deve l'impegno in ragione delle difficoltà che non sono poche nè piccole; pregiudizi, diffidenze, accuse, circondano da ogni parte l'Ordine Massonico.

« Chi lo ignora ? Molti non lo sanno altrimenti concepire e dipingere se non come una setta destinata a distruggere le religioni. Altri, pur vantandosi amici del libero pensiero, di-

cono che la Massoneria non possa più avere alcun fine lecito e spirituale, accreditando il sospetto che essa rappresenti una lega di ambizioni e di interessi. Non pochi, infine, ne rifuggono per avversione al segreto della sua vita interna, quasi fosse una prova di tendenze inconfessabili, aliene dalla luce, anzichè una questione di metodo, una prudente difesa e dirò anche una cautela opportuna contro l'azione preventiva di quello stesso spirito critico, in nome del quale si chiede la pubblicità. Perchè, e non è forse evidente che divenendo esso sempre più scettico dissolvente, nulla fa nè lascia fare?

« Spetta a noi dimostrare con i buoni esempi, che tali accuse ed avversioni sono ingiuste. Bisogna rendere più interessante il lavoro delle Loggie, evitando le forme inutili, eliminando le questioni teoriche, combattendo le tendenze utilitarie. Ed occorre che le Officine del Rito Simbolico crescano di numero come altrettanti focolari di fede e di propaganda.

« Ma la semplicità stessa del nostro Rito ci raccomanda di cercare più la qualità che il numero. Alla uguaglianza dei gradi deve corrispondere una più profonda e salda affinità di sentimenti e di azioni.

« Il mio fervido augurio è che le Officine del Rito Simbolico possano raccogliere quanti spiriti pensosi dell'avvenire credano che nè la scienza abbia ancora risoluto i problemi fondamentali del pensiero, nè la politica quelli della giustizia; quanti riconoscono che, dopo aver molto distruttto, sia urgente riedificare, ma con la persuasione che nulla si possa nel mondo operare di grande e di durevole, senza rifare nelle coscienze il culto della verità e del dovere, lo spirito di fratellanza e di sacrifizio ».

Una pergamena ad Adriano Lemmi.

Nella sua adunanza del 17 febbraio 1901 il Grande Oriente d'Italia, su proposta del Gran Maestro, votò unanime la seguente mozione:

« Il Grande Oriente, memore e riconoscente dei servizi inapprezzabili resi dal Potentissimo Fratello Gran Maestro Onorario Adriano Lemmi, riorganizzando ed unificando la Massoneria italiana, consacrandole l'opera costante e la forza del suo volere e della sua intelligenza; auspicando al benemerito Massone e patriotta ancora lunghi e felici anni di vita, perchè continui a cooperare al bene della Patria e dell'Ordine, delibera che, in occasione del suo ottantesimo anniversario, il 30 aprile 1901 gli sia offerta una pergamena che attesti per la sua grande benemerenza il grato animo dei Massoni italiani ».

Deliberò inoltre che la pergamena fosse consegnata al Sovrano Gran Commendatore Adriano Lemmi la sera del 21 aprile in presenza dei Fratelli delle Loggie romane, dei rappresentanti delle altre Officine della Comunione, dei Grandi Dignitari dell'Ordine, festeggianti l'inaugurazione della sede massonica ed il natalizio di Roma.

Poichè il Potentissimo Fratello Lemmi per le condizioni della sua salute non potè altrimenti recarsi il 21 aprile alla inaugurazione della nuova sede massonica in Roma, il Grande Oriente, nella sua adunanza del 20 aprile, incaricò il suoi membri residenti a Firenze di presentargli il giorno 30, anniversario della sua nascita, la pergamena decretatagli.

Per ringraziare il Grande Oriente dell'atto fraterno, il Potentissimo Fratello Lemmi trasmise al Gran Maestro il seguente dispaccio:

« Firenze, 7 luglio 1901.

« Avrei voluto esprimere a voce i sentimenti di profonda riconoscenza per la fraterna dimostrazione decretatami dal Grande Oriente nel mio ottantesimo anniversario: ma il lutto che mi grava (aveva perduto il 23 maggio suo figlio Silvano N. d. A.), e le condizioni della mia salute me lo impedirono. Vogliate voi, Illustre Gran Maestro e carissimo amico, farvi interprete dell'animo mio, dicendo ai Fratelli che di quel poco che io feci per l'unificazione ed il consolidamento della Mas-

soneria Italiana, ho largo ma non insperato compenso, in questi miei ultimi anni, dall'affetto memore dalla nostra famiglia.

« La splendida pergamena, che testimonia di quei sentimenti, ha tanto valore per me da superare qualsivoglia onorificenza.

« Adriano Lemmi ».

Per la morte della Regina Vittoria.

Il Potentissimo Gran Maestro, giunto appena l'annunzio della morte, avvenuta a Osborne di S. M. la Regina d'Inghilterra, telegrafò al Gran Segretario della Gran Loggia inglese a Londra, pregandolo di partecipare a S. M. il Re Edoardo VII la profonda simpatia della Massoneria italiana per il lutto suo e per quello della nazione.

Il Gran Segretario della Gran Loggia rispondeva, il 27 febbraio 1901, nei seguenti termini:

« *Caro Signore,*
Illustrissimo Gran Maestro,

« Ho ricevuto ordine dal Re di pregarvi di accettare ed aver la bontà di comunicare ai Fratelli posti sotto la vostra giurisdizione i cordiali (graziosi) ringraziamenti di Sua Maestà per le buone e fraterne espressioni di simpatia inviategli nel suo grande dolore.

« Credetemi, caro signore ed illustrissimo Gran Maestro, vostro fraternamente

« C. Lettworth ».

Solenne inaugurazione della nuova sede massonica a Palazzo Giustiniani.

Alle ore 15 del 21 aprile 1901, il vasto salone, che nella residenza del Grande Oriente d'Italia è destinato a pubbliche conferenze, era affollato di signore e signori accorsi ad udire

ciò che il Gran Maestro, rompendo le antiche consuetudini, avrebbe detto della Massoneria, della sua azione e dei suoi fini.

Quel pubblico era composto della parte più eletta della cittadinanza romana: senatori, deputati, magistrati, alti funzionari dello Stato, ufficiali d'ogni grado dell'esercito, dell'armata, professori, letterati, pubblicisti; delegati delle Officine non uno era mancato all'appello: i Fratelli di Roma si assiepavano nelle sale delle loro Officine, poichè nel Salone delle conferenze non c'era più posto: il mondo profano lo aveva del tutto occupato.

Pendevano lungo le pareti, disposti artisticamente, le bandiere, i labari, i gonfaloni di 62 Loggie e Capitoli sopra duecentocinquanta corpi massonici componenti la Comunione Italiana: in fondo dirimpetto alla porta d'entrata, sopra una semplice pedana di tappeto turchino, un leggio mobile, ed una sedia a cuspide per il Gran Maestro, alla sua destra un ampio tavolo riservato alla stampa.

Alle 15 e 10 precise, preceduto dal Direttore Generale della Grande Segreteria e da sedici Cerimonieri, e accompagnato dai Rappresentanti del Supremo Consiglio dei 33.˙. e della Gran Loggia di Rito Simbolico, entrò da una porta attigua al luogo donde doveva parlare, il Gran Maestro dell'Ordine, salutato da un grande applauso.

Quando si accinse a parlare nell'ampia sala si fece un profondo silenzio.

Quel pubblico enorme, intelligentissimo, seguì con la più viva e più intensa attenzione la conferenza che il Gran Maestro lesse con accento di convinzione profonda, con chiaroscuri d'intonazione e di voce efficacissimi, leggermente sottolineando alcuni passaggi di sottile ed acuta ironia, fortemente colorando l'argomentazione serrata, e commovendosi ed entusiasmandosi nella magistrale perorazione.

In molti punti l'uditorio, visibilmente conquiso dall'oratore, non potè trattenersi dall'applauso, ma si capiva che non voleva turbare con nessuna manifestazione il raccoglimento dello spirito intorno al conferenziere e frenava perciò la com-

mozione e l'impeto dell'animo; ma quando il Gran Maestro pronunciò l'ultima frase, uno scroscio immenso, entusiastico di grida e d'applausi echeggiò e si protrasse a lungo, insistente, finchè egli, evidentemente desideroso di sottrarsi a quella ovazione, non scomparve ritirandosi nel suo Gabinetto.

Il Direttore Generale della Grande Segreteria, presi gli ordini dal Gran Maestro, del Supremo Consiglio dei 33.'., e della Gran Loggia di Rito Simbolico, invitò il pubblico a visitare tutti i locali, ed ai cerimonieri che lo accompagnavano impartì le necessarie istruzioni perchè i visitatori e le gentili visitatrici che si riversavano da ogni parte, avessero modo di veder tutto e di tutto comprendere. Fino alle 17 — la Conferenza era durata precisamente un'ora e un quarto — il vastissimo appartamento in cui hanno uffici, sale di conversazione e Templi, il Grande Oriente, il Supremo Consiglio dei 33.'., la Gran Loggia di Rito Simbolico, le Officine Superiori del Rito Scozzese, e le Loggie RIENZI, UNIVERSO, PROPAGANDA, ROMA, fu tutto invaso da una folla aggirantesi più quà più là, intenta, curiosa, ammirata per la grandiosità dell'insieme, e per la elegante signorilità degli addobbi.

Agape e ricevimento serale.

La sera ebbe luogo il solenne ricevimento nel Tempio Massonico delle Rappresentanze di tutte le Loggie italiane. Il Gran Maestro dell'Ordine fu introdotto nel tempio con le solenni cerimonie stabilite dal Rito, accompagnato dai membri del Grande Oriente, del Supremo Consiglio e della Gran Loggia. Il Gran Maestro Aggiunto che aveva aperto i lavori, accolse in mezzo al tempio il Gran Maestro, che, insediato all'oriente lesse il seguente discorso:

« Ospiti gentili e benvenuti, Fratelli cari,

« E' Agape rituale che ci trova riuniti qui stasera, convegno festivo in questo anniversario leggendario della nascita

di Roma, per associare ai suoi destini i nostri, entrambi così vecchi e pur così giovani; è pur anco Agape e convegno commemorativo, e dagli altri, si distingue per un carattere speciale, e forse per segnare negli Annali dell'Ordine una data degna di ricordo.

« Ancora una nuova Sede; siam forse condannati ad errare di luogo in luogo, nell'ansia febbrile di salire l'erta faticosa senza trovare requie? O questa inaugurazione, presa di possesso, fra mezzo a voi, Rappresentanti delle Officine venuti da lontano per associarvi a noi per manifestare la solidarietà di ogni angolo d'Italia, ha un significato speciale, è la consacrazione di uno stato civile acquisito e riconosciuto?

« Ricordiamo i passi fatti, lungo la via da quando l'Italia potè festeggiare in Roma la data della sua nascita.

« E nei primordi ponemmo modestamente la sede, assai modestamente in un appartamento che non aveva neppur lasciato bella fama di sè: erano otto stanzuccie al primo piano in via del Governo Vecchio, 111, e là sostò pigliando lena, l'Ordine, ricongiungendo alcune delle sparse membra, fino al '75, senza neppure in quelle camerette costruire un Tempio: s'aspetta il trasloco, e avvenne, in meno umile riparo, in via della Valle, ove gli ambienti, uguali di numero ma più vasti, meglio si attagliavano all'ufficio, ed ove le forze s'andavano maggiormente ricostituendo. Là si inaugurò il primo Tempio della Massoneria Italiana in Roma, e lo doveva inaugurare, trattenuto, purtroppo, da impossibilità fisica, un Eroe leggendario, Giuseppe Garibaldi e presente fra gli altri Pietro Cossa, sotto la Gran Maestranza di Giuseppe Mazzoni, Triumviro della Costituente Toscana, la cui statua sorge nella maggior Piazza della sua città natia. E in quella occasione fu eseguita una cantata di un massone, il Maestro Edoardo Svicher, su versi di Luigi Castellazzo e di Ulisse Bacci, e le prime parti furono sostenute da Niccolini ed Aldighieri, della Viziak e della Spezia, mentre nel coro diretto da Trouvè Castellani cantava esordiente Francesco Marconi.

« Una rinnovazione della scritta triennale, e di nuovo si

emigrò nell'81, ancora nelle viuzze della Roma centrale, a Campo Marzio, 48, primo piano. I tempi non erano propizi; le discordie nel campo della democrazia reagivano sull'Ordine; era sempre periodo di raccoglimento, e dall'81 all'87 i locali rispecchiavano quelle incertezze. Un altro sessennio per prendere avviamento più deciso e dalle case emigrare nei Palazzi. Il primo nell'88, al palazzo Poli, ridotto e malamente ridotto, dalle pittoresche sale, dall'ampio ombroso giardino, in un grosso casamento, dalla industria di un intraprendente durante l'eccitamento della trasformazione edilizia. E quella febbre la quale pochi innalzò e molti rovinò, ci trasportò per le tristi vicende economiche in casa Borghese nel palazzo di Paolo V, con grave scandalo di tutti coloro che avrebbero potuto — dal pontefice in giù — risparmiare tanta jattura, pagando ai creditori il cànone d'affitto esatto da noi; e dove ancora un sessennio rimanemmo serenamente operosi, contemplando dai vecchi ritratti tutt'ora pendenti dalle pareti la fatalità della nemesi storica.

« La nostra dimora colà non era del tutto simpatica a nobili inquilini che abitavano lo stesso palazzo e divotamente si segnavano passando dinanzi alla nostra porta; agli uomini i quali divulgavano tali idee preferivano il rigattiere abbasso che trafficava i mobili vecchi; scaduta la locazione fummo cortesemente invitati a cercare altra dimora, con enorme compiacenza della stampa clericale, sicura che l'odiata Massoneria non avrebbe trovato altro palazzo a Roma, Roma dalle tradizioni papali e feudale, per albergarla.

« Veramente, una soddisfazione di breve durata! Ahimè! fu trovato il palazzo, e dei maggiori, come tutti hanno potuto constatare oggi: a quanto pare, poco a poco, tutti i vecchi palazzi accolgono nuovi inquilini!

« Riportate la memoria a Via del Governo Vecchio, accompagnateci attraverso i varii attendamenti, ed avrete una carta abbastanza corretta del cammino fatto dall'Ordine nel trentennio, un cammino lento e faticoso ma progressivo.

« E mi compiaccio a dirlo, mi compiaccio associare il vostro

sentimento al mio quando vi ricordo che se da Piazza Poli a qui, se dall'epoca dei palazzi, il progresso fu più sollecito, più accentuato, lo si deve ad un uomo, che, mi duole il dirlo, per fisici acciacchi, dovuti alla maturità degli anni ed alle ansie per la vita di un suo caro, non può essere tra noi stasera.

« Ad Adriano Lemmi, alla sua intelligenza e volontà tenace, alla sua fede massonica, si deve la fusione della Massoneria Italiana, la compagine solida che ho ereditato coll'Ufficio di Gran Maestro, da lui retto per tanti anni attraverso tante difficoltà.

« Egli, fra brevi giorni, dovrà compiere gli ottanta anni, ed il Grande Oriente sperava presentargli, qui, questa sera, per mio mezzo, il diploma d'onore e di benemerenza che unanime decretò, testimonianza di riconoscenza per il passato, di affettuoso fraterno augurio per l'avvenire. L'abbia in ispirito quest'attestato, per le mie labbra e dai nostri cuori, in sua assenza; l'abbia a nome della Massoneria Italiana non ingrata, non immemore, indicazione augurale dello spirito che ci anima.

« Egli volle partecipare alla nostra festa e mi mandò, per leggerla a voi, Cari Fratelli, la seguente lettera di saluto e di augurio :

« *Miei Cari Fratelli,*

« Le condizioni della salute trattengono la mia persona a Firenze : il mio pensiero è con voi.

« L'amore intenso che mi ha sempre unito e mi lega al nostro Ordine, accresce oltre misura il mio rammarico di non trovarmi in mezzo ai Fratelli, quando essi, nel giorno natalizio di Roma, madre augusta, riconsacrano il Tempio che, più di venticinque anni or sono, la Massoneria Italiana, auspice Garibaldi ergeva in via della Valle, alla verità ed alla giustizia, sfida e minaccia contro le cospirazioni liberticide del dispotismo e della teocrazia vaticana.

« Mi conforta il convincimento che da quell'epoca — per il rapido avvicendarsi degli eventi, e per il turbinoso evolversi delle idee, divenuta ormai molto lontana — la compagine mas-

sonica, un po' anche per opera mia, si è ampiamente estesa e saldamente rinvigorita: l'unità della nostra famiglia simboleggia e tutela l'unità della patria: il grido fatidico di « Roma o morte » si trasforma, con intendimenti del pari alti e civili, nell'aspirazione, nella visione, nella invocazione di una Roma che, rispecchiando le tradizioni meravigliose della italica civiltà, assurga a maestra di sapienza, iniziatrice di virtù nuova, a tutte le genti; possa ripetersi la sentenza riassunta luminosamente dal nostro Fratello Pietro Cossa, nel verso immortale

« Romana è quanta gente abita il mondo »

« La Massoneria Italiana che, con profondo compiacimento, so rappresentata in questo giorno augurale dai Delegati di tutte le Loggie e di tutte le Camere Rituali, diretta dal senno e dall'infaticabile opera dell'uomo che raccolse da me e tiene alta, rispettata, temuta la Bandiera dell'Ordine — face luminosa che disperde le tenebre dell'errore, e le arie putride del fanatismo — è chiamata a questo gran còmpito: redimere l'Italia dalle turpitudini delle vecchie tirannie, risollevarla nelle sfere serene della dignità, della onestà, della giustizia.

« Nella coscienza di questo còmpito e di questo dovere, nella coscienza della vostra forza, voi trovate, miei cari Fratelli, la promessa e l'affidamento che le simpatie degli onesti non potranno, non dovranno, mancarvi: perseverate: con la costanza e con la fede negli ideali, in mezzo a lotte che voi giovani sentite eroiche, e che ai posteri parranno incredibili, fu fatta l'Italia: completatela e sia libera, incorrotta, gloriosa, felice.

« Questo è l'augurio ed il voto che un vostro maestro, ottuagenario, con entusiasmo pari alla commozione, vi invia da lontano: accoglietelo e fate, deh fate! con l'energia vostra, che si compia intero per la umanità e pel paese.

« Salute e vittoria.

« Vostro aff.mo F.·.
« A. Lemmi 33.·.
« Sov.·. Gr.·. Commendatore ».

« Firenze, 20 aprile 1901.

« Ed appaia lo spirito che ci anima in questa inaugurazione dalle altre caratterizzata in guisa da segnare progresso più che notevole, memorabile. Non lo desumo dal numero dei locali, nè dalla loro vastità; non lo desumo neppure dalla vostra presenza, per quanto cara, Fratelli rappresentanti le Loggie, nè dai vostri vessilli pendenti con silente augurale saluto, dalle pareti della nuova sede; il carattere memorabile di questa inaugurazione è l'unità massonica italiana, compiuta mercè la riunione in una medesima Sede del Grande Oriente, dei Consigli Supremi e delle Loggie dei due Riti; è la Massoneria che per bocca del suo Rappresentante si rivela al mondo profano. Come la Breccia di Porta Pia fu l'affermazione materiale della volontà irresistibile della Nazione maturatasi attraverso il travagliato periodo del risorgimento patrio, così la inaugurazione di questa sede, e le pubbliche cerimonie che l'accompagnano sono l'espressione materiale della volontà del popolo massonico, maturatasi attraverso un lungo periodo di preparazione, d'insediarsi apertamente in Roma, rimpetto al Vaticano, rispettabile e rispettata, in nome del progresso, e in nome della civiltà, in nome della Libertà, Uguaglianza e Fratellanza.

« Sotto questi auspici si compia l'Agape fraterna; sotto questi auspici alziamo, o Fratelli, i calici alla Terza Roma, che l'Effige del Gran Maestro contempla dall'alto del Gianicolo ».

Interrotto frequentemente da vivi applausi, il discorso del Gran Maestro fu coperto in ultimo da una imponente ovazione. Alla fine della lettura della Tav.·. di saluto e di augurio del P.·. S.·. G.·. C.·. G.·. M.·. O.·. Adriano Lemmi, tutta l'assemblea si levò in piedi lungamente ed entusiasticamente acclamando. Ebbe quindi luogo l'Agape rituale in mezzo alla più cordiale festività, e quindi tutti si riversarono nelle sale del grandioso appartamento. Gl'intervenuti, comprese più di

quattrocento signore, erano quasi 1500: fu eseguito egregiamente da una orchestra di 15 professori il classico inno massonico di Mozart ».

Saluto ad Adriano Lemmi.

La mattina del 22 fu trasmesso dal Gran Maestro Nathan al Potentissimo Fratello Adriano Lemmi, a Firenze, il seguente dispaccio:

« Lettura vostra lettera accolta con applauso unanime entusiastico. Assemblea più entusiasticamente univasi meco nel testimoniarvi, presenti oltre 200 rappresentanti, profonda riconoscenza pel passato, affettuoso fraterno augurio per l'avvenire. Lieto essere organo di affermazione corrispondente al sentimento personale, abbiate affettuosissimi saluti ».

Colazione ai rappresentanti.

A festeggiare i numerosi Fratelli venuti a Roma dalle varie parti del Regno, e qualcuno dalle Colonie, per rappresentare i Corpi massonici e le Loggie della Comunione alla inaugurazione della nuova sede massonica, i Fratelli residenti in Roma offrirono loro una colazione nel giorno consecutivo alla cerimonia inaugurale.

Ad un'ora del 22, invitati ed ospiti si trovarono riuniti nell'ameno e poetico locale del Bargelletti, a Porta Pinciana: una vasta, propria, ridente sala da pranzo, decorata dal facile pennello del Brugnoli, il geniale artista umbro, inondata di sole, del magico sole di Roma, in mezzo al verde tenero delle piante in fiore.

Alla mensa d'onore presiedeva il Potentissimo Gran Maestro, con a lato i più alti Dignitari dell'Ordine e gli ospiti più illustri. Gli altri commensali, più di trecento, sedevano attorno a quattro lunghe tavole parallele.

Fra essi corse fin da principio e si mantenne viva e continua la più simpatica ed affettuosa corrente di fraterna cordialità.

Al levar delle mense, in capo a tre ore buone ed indimenticabili, il Saggissimo del Sovrano Capitolo di Roma aprì la serie dei brindisi, ringraziando e salutando gli ospiti convenuti nell'alma Roma rivendicata. Calorosi applausi coronarono le parole dell'autorevole oratore.

Il Fratello Venerabile di una Loggia Palermitana portò il saluto dell'Isola eroica e generosa. Le sue parole, senza pretesa o intonazione oratoria, furono improntate a tanta cordialità di affetto, e tanto alto e nobile sentimento patriottico, che destarono subito nel cuore di tutti gli astanti uno slancio di caldo entusiasmo; esse furono alla lettera coperte da continue acclamazioni, che suonarono altissime allorchè l'oratore rivolse il suo saluto ed i suoi auguri al Potentissimo Gran Maestro che felicemente chiamò una forte coscienza, una personificazione dell'ideale massonico.

All'Egregio Venerabile tenne dietro, vivamente applaudito, il Rappresentante dell'Areopago di Napoli, che parlò efficacemente con foga e calore meridionale, ed il rappresentante dell'elemento triestino, del quale comunicò una lettera inneggiante al trionfo delle annose aspirazioni degl'italiani irredenti.

Poi sorse a parlare il Potentissimo Gran Maestro. La sua figura e il suo porgere signorilmente austero ed insieme cordiale, la parola sobria, concisa, scultoria; i limpidi concetti, emanazione di una mente profonda, di un cuore aperto a tutti gli affetti, di un carattere di apostolo, furono talmente efficaci, trovarono tale eco simpatica nella mente e nel cuore degli astanti che la reverente attenzione dei primi momenti fu subito vinta dall'ammirazione e dall'entusiasmo. Gli applausi scoppiarono irrefrenati e non s'interruppero più specialmente quando, con opportunità veramente felice, traendo argomento dalle varie figure degli ammirevoli affreschi che decoravano le pareti della sala, rispecchiò con singolare efficacia oratoria i sentimenti e gli ideali a cui l'Ordine s'ispira.

Le acclamazioni durarono a lungo anche dopo che l'oratore si era taciuto.

Aggiunse poche parole, ma bene appropriate, il Rappresentante della Loggia di Macerata, il quale fu salutato dalle acclamazioni degli astanti.

Il geniale simposio del 22, accomunando in un saldo sentimento fraterno tanti uomini preclari convenuti dalle varie parti d'Italia, spinti da un unico pensiero, dallo stesso affetto, è stato uno degli indimenticabili momenti di questi solenni festeggiamenti per l'inaugurazione della nuova sede della Massoneria in Roma, i quali hanno avuto il valore di una augurale e storica riaffermazione dell'Ordine.

Ricevimento del Potentissimo Gran Maestro.

A coronare degnamente le feste per la inaugurazione della sede massonica, il Potentissimo Gran Maestro, offrì ai Fratelli, venuti a Roma in rappresentanza dei Corpi massonici e delle Loggie della Comunione, un ricevimento per la sera del 22, nel Palazzo Giustiniani, al quale intervennero anche i Membri del Grande Oriente, del Supremo Consiglio e della Gran Loggia ed i Rappresentanti dei Corpi Massonici e Venerabili delle Loggie Romane. Convennero un centinaio di Fratelli, i quali, accolti festosamente dal Potentissimo Gran Maestro e serviti di scelti rinfreschi, s'intrattennero nei sontuosi appartamenti in lieta e cordiale conversazione. Sul punto di congedarsi si raccolesro tutti intorno al venerato Capo, che rivolse loro parole di ringraziamento, di augurio e di incoraggiamento a proseguire indefessi e fidenti nell'opera massonica pel raggiungimento degli altissimi ideali patriottici e civili che costituiscono la finalità dell'Ordine, il quale dalle indimenticabili recenti feste ha ricevuto un nuovo e solenne battesimo, affermandosi cosciente e sicuro innanzi al mondo profano.

I Fratelli, raccolta la parola del Gran Maestro che promisero di portare a tutti i Centri della Comunione, si sciolsero portando con loro la più profonda ed incancellabile impressione della grandiosità dei festeggiamenti e della potenza dell'Ordine, e con l'animo pieno di riconoscenza per la cordiale e fraterna accoglienza ricevuta e di fede nella missione e nei destini della Massoneria.

Assemblea generale del 1902.

L'Assemblea si riunì nella sede del Grande Oriente d'Italia alle 10 della domenica 9 febbraio 1902, e fu inaugurata da un alto discorso del Gran Maestro al quale i rappresentanti delle Loggie « Concordia » e « Michelangelo » di Firenze presentarono una medaglia con da un lato l'effigie di lui, dall'altro quella del Potentissimo Fratello Adriano Lemmi; e l'Assemblea, al gentile pensiero che univa nello stesso omaggio due Fratelli così altamente benemeriti della Massoneria Italiana, proruppe in una calorosa ovazione. I delegati delle due Loggie oblatrici annunziarono che in quell'ora stessa una Commissione delle Officine e delle Camere Superiori della Valle dell'Arno presentava la stessa medaglia al Potentissimo Fratello Lemmi. Gli applausi si rinnovarono ed il Gran Maestro lesse la seguente tavola del suo illustre predecessore che fu anch'essa coperta da una calorosa ovazione:

« *Ill∴ e Pot∴ Gran Maestro*

« *Egregi e Cari FF∴ Rappresentanti,*

« Se l'età e la malferma salute mi consentissero di allontanarmi dalla mia casa, sarei oggi al mio posto tra Voi, Rappresentanti delle Loggie Italiane, che vi riunite nella Città eterna per provvedere ai supremi interessi dell'Ordine.

« Poichè non mi è dato procurarmi la soddisfazione del mio personale intervento, consentitemi, Illustrissimo e Potentis-

simo Gran Maestro, Egregi e Cari Fratelli, che io vi mandi per lettera saluti ed augurî.

« A ciò gli uffici miei di Capo del Rito Scozzese, di Gran Maestro Onorario e di Venerabile della Loggia Propaganda mi consigliano: a ciò irresistibilmente m'induce l'amore vivo, che con gli anni non diminuisce, ma si fa sempre più intenso, per la Istituzione nostra, e il desiderio, quasi tormentoso, di concorrere con tutte le mie forze alla sua prosperità, alla sua efficacia d'opera, al suo prestigio.

« Io seguo con amorosa sollecitudine il lavoro massonico che, per l'impulso energico delle Autorità direttive, si svolge nelle Valli italiane; e nella mia vecchiezza mi viene ineffabile conforto dalla coscienza che, almeno in qualche parte, anch'io promossi la presente floridezza della nostra cara famiglia: mi sento col pensiero e coll'anima partecipe delle vostre discussioni, delle vostre gioie, delle vostre speranze.

« Gravi problemi vi sono sottoposti: forse tanto ardui che, se potrete considerarli e farne utilmente obbietto di sereno e fraterno dibattito, non vi sovverrà modo opportuno e pratico di prendere intorno ad essi una immediata e definitiva risoluzione. Comunque, ho la convinzione profonda che voi tutti saggiamente provvederete alle future sorti della Massoneria nazionale: sia pur non spaventandovi di innovazioni suggerite dai tempi ad una istituzione necessariamente evoluzionista e progressiva, sarete in questo unanimi, che essa non debba alterare i caratteri essenziali che la distinguono, assicurandole indistruttibilità di compagine, libertà di movimento, indipendenza di organismo e di azione.

« Le Camere Superiori che per disposizione del nostro Patto Costitutivo, per le speciali funzioni che debbono esercitare e per l'ordinamento caratteristico del Rito, non intervengono nelle Assemblee delle Loggie, formano però con queste, in quanto si riferisce all'opera collettiva, un tutto omogeneo concorde ed armonico, in cui il còmpito massonico si determina e si prosegue: esse perciò guardano con piena fiducia alla vostra fraterna riunione e ne attendono i risultati per coope-

rare, come hanno fatto e faranno sempre, al lavoro comune, al conseguimento delle nostre idealità educative, patriottiche, rigeneratrici.

« Auguro armonia di cuori e d'intenti; auguro che il bieco clericalismo, da questa solenne manifestazione del popolo massonico, impari che non tutti dormono in Italia; che l'Ordine nostro, come dette precursori e martiri al riscatto nazionale, così dà propugnatori vigili dell'integrità della Patria; che la terza Roma, intuita dal Maestro, esce dalle ombre del passato e manda alle genti voci e moniti di civile rinnovamento.

« Gradite, Illustrissimo e Potentissimo Gran Maestro, Egregi e Cari Fratelli Rappresentanti, i miei fraterni saluti.

« Firenze, 7 gennaio 1902.

« *Il Gran Maestro Onorario*
« ADRIANO LEMMI 33.˙.
« Sovrano Gran Commendatore
« Venerabile della Loggia Propaganda ».

L'Assemblea udì poi la relazione del Gran Segretario, quella del Gran Tesoriere e quindi affrontò la discussione dei temi posti all'ordine del giorno. Fra essi, notevole il catechismo della solidarietà massonica che disciplina questo importante còmpito del nostro Ordine. Dopo ciò fu votato ad unanimità, fra interminabili acclamazioni, un voto solenne di plauso al Serenissimo Grande Oriente ed in particolar modo al beneamato e benemerito Gran Maestro.

Una lettera ed il testamento di Victor Hugo.

A pagina 82 del fascicolo 1902 della *Rivista Massonica*, si legge una lettera di Victor Hugo da Guernesey, in data 26 marzo 1868, nella ricorrenza del trasporto dei resti mortali di Daniele Manin a Venezia. La lettera è questa:

« Mi scrivono da Venezia e domandano se io non ho una parola per questo glorioso giorno del 22 marzo.

« Sì, ed è questa la parola :« Venezia fu strappata da Manin come Roma da Garibaldi. Manin morto riprende possesso di Venezia : Garibaldi vivo rientrerà in Roma ».

« La Francia non ha maggior diritto di pesare su Roma di quello che l'Austria avesse di pesare su Venezia. Simile è l'usurpazione, simile sarà la conclusione e questa conclusione, che ingrandirà l'Italia, ingrandirà anche la Francia : ogni atto virtuoso compiuto da una nazione è anche atto grande.

« La Francia libera stenderà la mano per compiere l'unità d'Italia, e le due nazioni si ameranno. Lo dico col cuore pieno di gioia, io che sono figlio della Francia ed anche dell'Italia.

« Il trionfo di Manin oggi, predice il trionfo di Garibaldi domani.

« Questo 22 marzo è un antesignano. Questi sepolcri sono pieni di promesse. Manin fu propugnatore ed esule per il diritto, combattè per i principî e tenne alta la spada della luce. Egli, come Garibaldi, ebbe la mansuetudine dell'eroismo. La libertà italiana, visibile sebbene velata, sta ritta dietro alla sua bara. Essa si svelerà e diventerà la pace senza cessare di essere la libertà. Questo è il significato del ritorno di Manin a Venezia. In un morto come Manin vive la Speranza ».

Ed ecco il testamento dell'uomo grandissimo :

« Lascio 50 mila franchi ai poveri. Desidero che mi si trasporti al cimitero nel loro carro funebre. Rifiuto le orazioni di tutte le chiese. Chieggo una preghiera di tutte le anime. Io credo in Dio ».

Il natalizio di Roma.

Il 21 aprile 1902, giorno natalizio di Roma, fu celebrato con una solenne tenuta bianca alla quale intervennero numerosissimi i Fratelli delle Loggie Romane e più di 250 signore.

Il Gran Maestro Ernesto Nathan rivolse ai convenuti un elevato e patriottico discorso, salutato in ultimo da unanimi acclamazioni.

Fu poi eseguito un programma di musica eccellente. Quindi cominciaron le danze che si protrassero fino a notte avanzata.

Roma e il 20 Settembre.

Conferenza pubblica del Gran Maestro Ernesto Nathan tenuta il 20 Settembre nel salone del Grande Oriente d'Italia:

Consultate i vostri calendari. Non mancheranno anniversarî di santi, di battaglie, di uomini notevoli nelle arti e nelle scienze, magari ricette per un piatto od un intingolo prelibato; in pochi il ricordo del 20 Settembre, in nessuno, che io mi conosca, la ragione vera per collocarlo a sè, distinguerlo dagli altri giorni autunnali, quando la luce declina, le ombre si allungano e le dorate frutta e i purpurei grappoli annunziano compiuto il misterioso fecondo innovarsi e perpetuarsi della vita.

E pur si solennizza la data. Oltre confine, fra le genti, la si ricorda: diviene quasi segno e verbo di fratellanza internazionale; quì oggi voi cortesemente accorreste ad ascoltarne, nel mio povero linguaggio e come la coscienza detta, il significato quale appare alla mente mia. Non una glorificazione, non un'apoteosi, pur troppo! un insegnamento; un insegnamento solenne, tratto da quel libro meraviglioso su cui Dio scrive i destini della umanità.

Cos'è, in fondo, una data? Soprattutto cos'è, perchè rimanga impressa nella mente delle generazioni, e non scompaia come le onde che eternamente si succedono e s'infrangono sulla spiaggia?

E' seminata di tombe la via Appia. Inoltrandosi, man mano spariscono, si perdono di vista: quella di Cecilia Metella, i tumuli degli Orazi e dei Curiazi s'isolano; e s'ergono e si profilano visibili sull'orizzonte a misura che vi allontanate.

Le date sono le tombe dei fatti, e solo quelle rammemoranti epoche s'isolano, s'ergono e si profilano visibili sul cammino delle generazioni. Volete un piccolo esempio fra mille? Il 18 marzo: fu santificato dai comunisti per la proclamazione nel 1870 della Comune a Parigi; dal mondo politico qui — dagli uni santificato, dagli altri dannato — per l'avvento nel 1876 della sinistra al potere. Dov'è oggi quel piccolo sepolcreto? lo scorge più l'occhio nostro, parla più all'anima? Sin le gloriose vicende, preludio al risorgimento italiano, quelle del 21, del 33, del 48 e del 49, Milano, Brescia, Palermo, Venezia, Roma, Bologna, coteste date indubbiamente gloriose, degnissime di ricordo, non rimpiccioliscono, sbiadiscono e si perdono nell'insieme della patria ricostituzione, come da lontano ogni singola colonna del superbo porticato che circonda e chiude la piazza di S. Pietro? Cotesta d'oggi è forse come le altre? E' croce nel campo comune in breve volger d'anni destinata a sparire nella fossa che raccoglie e confonde le ossa dei più, o è mausoleo d'Adriano sôrto a ricordo di un fatto imperiale? E' pietra lungo la via corriera per segnare i chilometri o non rassomiglia invece a torre a martello, scaglionata sulla costa del mare umano, là innalzata per accogliere le scolte che vegliano a dare l'allarme in caso di barbariche invasioni?

Raccogliamo le reminiscenze per rispondere.

E' gloria nostra il 20 Settembre, pura gloria italiana? E' fatto di popolo rinnovante le gesta dell'89 rovesciando la Bastiglia; è esercito nazionale, nazione armata, sorta a frenesia di patriottismo, accorsa sulle frontiere per respingere e disfare gli eserciti dell'Europa coalizzata in nome della santa alleanza?

Nulla di tutto ciò. Un piccolo esercito investe una città, coi cannoni fa uno squarcio nelle mura; dopo un simulacro di difesa s'inalbera una bandiera bianca; delle truppe mercenarie si ritirano disordinatamente; l'esercito si avanza e la città è presa. Ecco tutto! Ma la città è Roma, il presidio che fiaccamente la difende rientra in *Vaticano*, chi la consegna è il Papa, chi ne prende possesso è l'Italia.

Roma! Non è più una città: è un'idea, è una istituzione mondiale; Roma! non è più un territorio, è una frontiera spirituale che s'invade... e capitola!

Capitola pel fatto di quei pochi reggimenti, per iniziativa, moto, pensiero, volontà nazionale unicamente?

Fosse vero accrescerebbe lustro alla nostra generazione, quella generazione che come la data è omai giunta alla maturità autunnale; lustro a noi, lustro alla patria; al fatto toglierebbe enfasi di larghezza, significato umano.

Pur troppo e per ventura non è così.

Aleggia sì uno spirito nuovo fra noi; tempra i generosi e prorompe in una serie di moti, stazioni attraverso cui l'Italia dolorante s'avviò alla risurrezione.

E qui a Roma fiammeggia, luce di verità, dall'alto del Vascello, resistendo all'urto di tre eserciti nel 1849; brilla nelle carceri di Paliano irradiando le celle di Petroni, Frattini, Anderlini ed altri forti; risplende sul capo della eroica Trasteverina trucidata da' dragoni pontifici; illumina il martirio di Cesare Locatelli, riflette la sua pure luce sulla fronte agonizzante di Monti e Tognetti, guida i Fratelli Cairoli e il loro manipolo d'eroi a cercare morte gloriosa ai Parioli. Da Roma si sprigionano quei raggi di luce divina quando Roma soggiaceva al giogo teocratico, imposto e mantenuto dalla figlia primogenita della Chiesa, da quella che sulle rovine delle chiese e dei troni aveva proclamata la sovranità della Dea Ragione; da Roma, ove gli albergatori, gli affittacamere, i commercianti, la massa inerte, calcolatrice dei momentanei interessi, speculava sull'apparato scenico della corte Pontificia, e sui fedeli ed i curiosi accorrenti da tutte le parti della terra a ritrarne ristoro o godimento.

Nè può dirsi avvenisse diversamente altrove in Italia. Ovunque sfavilla e si manifesta lo spirito nuovo; si rivela nei moti singoli, negli arditi tentativi d'insurrezione, come nelle popolate carceri, nelle forche che s'innalzano. Dalle Alpi all'estremo lembo della Sicilia dove non riposano italiani col capo circondato dalla sanguigna aureola del martirio? Ma la

generazione bottegaia, la massa inerte, le mezze figure, di sè sollecite, avide di pecunia, erano i più: e chinavano il collo al giogo nel pensiero della greppia. E i sospiri del Veneto non varcano la frontiera austriaca fino a quando attraverso Lissa e Custoza ed il richiamo di Medici da Pergine, la Francia non lo cede in segno di quiescenza verso l'Austria sconfitta dalle armi germaniche; e la nazione sta coll'arme al braccio, inerte, impotente. Roma sonnecchia, mentre a Mentana i *chassepots* sortono mirabile effetto sui petti dei garibaldini, accorsi alla voce del loro grande capitano in nome dell'Italia; e passiva ancora la nazione spia il titanico duello franco-germanico, mentre una volta di più Garibaldi, araldo dello spirito nuovo, offre il sangue italiano in memoria del 59. Spia, tituba, tentenna e si muove quando gli eventi incalzanti sollevano gli animi, quando le aspirazioni lungamente compresse minacciano di prorompere, quando la sconfitta del difensore di Roma papale, ridotto a mal partito, lascia il pontefice ed i pochi mercenari in balìa della volontà cittadina. Si muove allora l'Italia, s'inoltra per constatare e proclamare la decadenza di un potere spento.

Vi è esagerazione in questo brevissimo riassunto di fatti? Non credo. Non indago i motivi da cui ebbero origine, non esamino se gli attori in quegli episodî storici furono pari al còmpito loro: non ricerco, nè peso responsabilità: rilevo quanto avvenne. E se così è, non fu ardimento di Governo rivoluzionario, non ferrea volontà di ardito uomo di Stato, neppure affermazione plebiscitaria di nazione sôrta come un uomo solo ad imporre la sua sovrana volontà: fu qualcosa di più dei suggerimenti dell'ora, dei calcoli degli uomini. Fu il sentimento di unità divinato da Dante, vagheggiato da Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, annunziato da Cavour, dal Parlamento approvato, da Giuseppe Garibaldi nella azione immedesimato, dal genio di Giuseppe Mazzini riafferrato, infitto, per pertinace energia d'incrollabile fede, nelle generazioni, venutegli in contatto attraverso quarant'anni di religioso apostolato. L'aspirazione esisteva nell'anima nostra, s'era infiltrata nella

coscienza nazionale, si era esplicata nei vari e successivi plebisciti, ma, come la crisalide, volle la maturità dei tempi, il calore degli eventi per trasformarsi e sciogliere il volo, peregrina farfalla, fra le sorelle. E così fu la voce dei popoli, specchiando nella degenerazione dei seguaci la corruzione della loro suprema guida, imponendo immobilità ai difensori delle papali appropriazioni e invocando alla Città Eterna una nuova vita, una nuova anima, una nuova luce di civiltà per illuminare il mondo; fu la voce della scienza, che in nome del diritto di scrutare nei misteri della natura, serena giustiziava chi pretendeva inchiodare lo spirito nel suo moto verso il sole dell'eterno vero; fu l'incalzante risvegliarsi dei sentimenti di giustizia e di eguaglianza, il lamento dei miseri, il grido degli oppressi, accusatori di chi in nome della religione difendeva e giustificava la ingiustizia e l'oppressione altrui per avvalorare la propria; furono gli emigranti irlandesi, italiani, posti a contrasto coi liberi cittadini degli Stati Uniti; fu la turba di fanciulle coercite da egoismi famigliari, da violenze psichiche a pronunciare i voti e condannarsi ad una esistenza di ascetica inutilità, fra il pettegolìo delle conventuali sottigliezze; fu il grande monito prorompente da mille e mille petti, in ogni lingua, in ogni popolo, intimante all'Italia di conquistare il santo sepolcro della verità, e ristabilirne il culto sulla terra.

E' questa la genesi del fatto, del grande fatto. Si compie per noi, e fuori di noi, per universale consenso, oltrechè per virtù nostra. Per universale consenso, ammutoliti gli uni, plaudenti gli altri, il Papa, rivestito di triplice corona, infallibile per solenne proclamazione di Ecumenico Concilio, protestando, dimenandosi come un debitore moroso, ripone in Vaticano la tiara e, nella sua fallibilità, riconosce, mormorando, che « il suo regno non è di questa terra ». E l'Italia, titubante, tremula dinanzi all'ombra lunga lasciata dalla Chiesa, ne occupa a Roma il posto.

Sorge ora la domanda:

Dal mondo civile abbiamo ricevuto un mandato; lo assu-

memmo; l'abbiamo esaurito? Il possesso di Roma, acquisito in forza del diritto nazionale, ha imposto un corrispondente dovere morale e sociale, un dovere equivalente al bene acquisito? Si può padroneggiare queste pietre come fossero cava di materiali da villini; porre piede qui come in un'altra città o capitale qualsiasi, Berlino, Vienna, Parigi, Londra? Le auguste ombre aleggianti sulle rovine del Foro e dei templi cristiani, i forti guerrieri, i legislatori, i martiri, gli apostoli, che sulle aquile e sulla croce portarono il verbo in lungo ed in largo per il mondo, ci riconoscono legittimo diritto di successori?

Che cosa rappresentava il Papato? La parola di Cristo, la fraternità umana suggellata dal sangue sul Golgota, pietra dell'altare intorno a cui, in ogni angolo del mondo civile, sorse l'edificio della Chiesa; la custodia, attraverso la barbarie del medio evo, della sapienza accumulata negli evi anteriori; la organizzazione ferrea, estendentesi ovunque siano coscienze da soggiogare, averi da accumulare, mirabile per disciplina, tenacità, conoscenza dei falli nella corazza umana: tale evidenza di progresso civile, gradatamente cristallizzato in ierarchico potere, di sè sollecito, dimentico di coloro su cui esercitavasi, rappresentava la Roma dei Papi. Involato da secoli lo spirito mercè cui nacque e crebbe, abilmente presentata nella sua maestà scenica, atteggiata dinanzi alle moltitudini nella pompa di sensuali cerimonie, preste ad appagare l'istinto cieco delle masse brancolanti nella speranza di una felicità ultramondana, vietata in terra da dure traversie di sociali ingiustizie, il vuoto involucro ancora sollevava in alto la Croce, quasi immemore che, accanto a Gesù, su quella croce stendevansi i predatori del bene altrui.

E pure dinanzi agli indotti, ai soddisfatti, ai neghittosi, agli egoisti, alla semplice e credula moltitudine la barocca magnificenza di S. Pietro, colla statua di Giove atteggiata ad apostolo, immedesima la magnificente trinità: idealità, sapere, disciplina.

E noi dinanzi a codesta grandezza, viva nella tradizione,

avviticchiata per consuetudine di culto nel pensiero di molti milioni di uomini, noi venuti a Roma per proclamarne la decadenza, noi conquistatori del sepolcro di due civiltà, che cosa rappresentiamo ?

Non certo gli iconoclasti. Essi, nello sdegnoso furore per la menzogna, per i falsi dèi, abbattevano i templi, abbattevano gli idoli, a fin che non rimanesse traccia esteriore di culto bugiardo. Ma eran barbari, e noi, a sensi più civili educati, dalla violenza aborriamo : non pietra nè imagine moviamo di quante si sovrapposero l'una sull'altra attraverso la lunga vita di una civiltà. Nè basta. Quando per vecchiaia s'affiacca su sè stesso, chiedendo onorata sepoltura, il muto spettatore di alterne vicende, tristi e gloriose di secoli, attraverso cui generazioni su generazioni seppero inalzarsi a luminose cime e scendere lente nella valle della decadenza, vagheggiamo la ricostruzione di cotesta pergamena di pietra, quasi che le ombre dei trapassati potessero ritornare ad illuminarla !

Iconoclasti, no certo! La nostra tenerezza, la nostra sollecitudine ci vieta perfino di attentare all'abito mentale che rivestiva il passato. Non solo i templi e le imagini ; con gelosa cura serbiamo intatte le istituzioni, e medioevali confraternite s'affannano ad allestire gli automobili per divorare la strada che le separa dalla modernità.

Che cosa, in nome di Dio, rappresentiamo qui ? L'Italia : una popolazione intelligente, una regione circondata dall'Alpi e dal mare, la più dolce, la più incantevole del mondo. Bella, sì da inebbriare ; ma la materialità del suo fascino, la molteplicità dei suoi abitanti, non sono poca cosa innanzi alla grandezza morale di Roma, poca cosa dinanzi al mondo ? Sorse l'*Urbs* per organizzare il commercio degli albergatori e servire da richiamo pei forestieri ?

O non è un grande patrimonio, il più grande patrimonio civile della terra ? Locanda, sì, ma locanda morale, ove tutti i popoli vengono a spiritualmente abbeverarsi ; e quale limpida sorgente di virtù offre oggi l'Italia alla folla che accorre, oltre alle moine delle sue seduzioni e l'insegnamento dei suoi sepolcri ?

Che cosa rappresentiamo in faccia al mondo, di fronte al Vaticano?

E' questa la doverosa interrogazione, o signori, oggi; l'esame di coscienza nell'anniversario del giorno in cui accettammo, col fremito della speranza, l'eredità, senza beneficio d'inventario!

Fallita ogni speranza dell'altrui forza per ricuperare il perduto dominio, il Papato ha cambiato rotta: bordeggia fino a quando venti più propizî non consentano più diritta via. Il Papa prigioniero, la religione perseguitata nella persona sua e dei suoi seguaci, il corruccio del Signore per indifferenza al dogma, riversantesi e manifestantesi nel prepotere de'nemici della Chiesa; cotesto il nuovo flebile lamento sostituito ai fieri accenti d'ira di prima; codesta la parola d'ordine imposta e predicata per intenerire l'ignoranza, rinfocolare la superstizione, eccitare a più copiosa elemosina i fedeli. E come ai tempi di Lutero frati turpi, regolarmente accreditati da Roma, trafficavano in indulgenze oscene e sacrileghe, oggi gli emissari della santa bottega trafficano la paglia su cui giacciono le rotte membra del prigioniero al Vaticano.

Denari raccolgono e molti; l'obolo s'impingua. Così non manca pecunia per assoldare eserciti intesi alla nuova conquista di Roma attraverso Italia tutta; eserciti reclutati fra religiosi e secolari e sparsi a compagnie ed a plotoni per scaglionarsi su tutte le vie ed impossessarsi delle comunicazioni fra la cittadinanza e la vita nazionale; eserciti in apparenza pacifici, di parole melate traboccanti, ma covanti in cuore la più crudele e la più nefasta guerra che la storia ricordi, perocchè oltre a conquistare il paese, mirano ad annichilirne la vita ed il senso morale, la sua ragion d'essere in seno all'umanità.

Osservate come per mirabile organizzazione le nemiche legioni si ramificano, si distendono, si frazionano, operando singolarmente o cooperando secondo le circostanze, pronte ad ogni cenno del quartier generale ad ingaggiare la lotta o volgere l'azione altrove! Come negli altri eserciti vi sono le varie armi, così qui vi sono i varî ordini, e chi indossa la tonaca, chi l'abi-

to talare, chi la veste di suora, chi — e sono i più — le spoglie secolari. Del pari, come negli eserciti i picconieri, zappatori, fanti erigono opere di difesa i pontonieri connettono le barche per traversare i corsi d'acqua, il commissariato incetta le derrate e provvede le sussistenze e le ambulanze raccolgono e curano gli infermi, così costoro si trincerano nelle amministrazioni; opere avanzate costruiscono e difendono nelle scuole e nelle opere pie: Banche, Casse rurali e confessori di beghine accreditano ed istituiscono per raccogliere e provvedere i mezzi di sussistenza; conventi e ritiri erigono per ricoverare i deboli ed i malfermi; e ponti tra le rive opposte che arginano il fiume nazionale, costruiscono per traversare nei territorî dei partiti da cui sperano momentaneo aiuto nella opera di distruzione meditata. Nè è men perfettamente impiantato il servizio delle comunicazioni e delle informazioni. Fra i soggiogati dal timore dell'inferno ed i comperati a danaro contante od a compartecipazione agli utili eventuali delle imprese, non mancano nè i confidenti, nè gli informatori in ogni punto del campo nemico.

Tirate la somma, guardate ai risultati.

In un paese l'aristocrazia, subìto l'influsso della dottrina, piega poco a poco il ginocchio alla Chiesa; nell'altro, inquinato l'esercito, inquinate le scuole, perenne perdura una minaccia al governo voluto dalla nazione: altrove il clericalismo, per imperfetto congegno elettorale, imperante sulla maggioranza, nella futile aspirazione al passato, affretta magari colla violenza l'avvenire: nella sorella penisola il dominio del clero, il monopolio rapace delle ricchezze nazionali, l'intrigo politico orientati a scuotere nelle basi l'edificio costituzionale per maggiormente assicurare la propria sovranità; e fra noi... fra noi? Il quadro non è più lieto. Se eccessivo è il paragone, il microcosmo della rappresentanza capitolina sembrerebbe in parte raffigurarlo: una amministrazione a cui gli avversarî dettano legge. Non dico sia lo specchio dell'Italia: punti di rassomiglianza, dico, non mancano.

Non molti anni or sono, lo Stato incamerò i beni delle cor-

porazioni religiose, e per legge pose divieto alla monacazione. Le corporazioni oggi posseggono più di quel che non possedessero prima dell'indemaniamento, giovandosi di trasparenti finzioni facili a penetrare. In tutte le classi, dalle più umili operaie sino ai principi, le monacazioni si effettuano, i voti si contraggono ogni giorno alla piena luce del sole, e si registrano su per i fogli pubblici, come i matrimonî o i decessi; le scuole per ambo i sessi, le primarie, le secondarie, i convitti, fin gli studî superiori, passano poco a poco, e con essi le giovani menti ivi raccolte, in mano a coloro che studiano piegare per il desco teocratico quei teneri virgulti della gran madre pianta, a cinesi fruttificazioni; gli uffici della carità, l'amministrazione del vasto patrimonio delle Opere pie nella maggior parte sono usufruiti da coloro a cui la carità non è che mezzo per giungere a triste fine; dagli stessi le Amministrazioni locali ricevono impulso; le Amministrazioni centrali talvolta, non dico assai spesso, indirizzo! Che più ?! Dovremo per il giubileo pontificio, come a Modena lungo la via Emiliana, stendere attraverso il Corso Vittorio Emanuele un velario perchè la processione nazionale de'rinsaviti s'avii da piazza Venezia al Vaticano, per attestare dinanzi al mondo della efficacia della breccia ?

Ripeto, o signori, non ho desiderio di esagerare, di polemizzare, di censurare questo o quel partito, questa o quella sfumatura o gruppo; cerco di constatare, nè credo avere avanzata un'affermazione, come a voi è agevole verificare, senza ch'essa sia fondata nel fatto. Fra le discussioni ed i diverbii dei legislatori, fra gli interessi acremente difesi nel Parlamento, fra le rivendicazioni giuste od utopistiche che il fermento dei partiti estremi solleva nel popolo, si dimentica l'essenziale, di curare l'anima del popolo, e la influenza e la forza del partito clericale lentamente, costantemente s'accrescono e si estendono fino al segno che un provvedimento — vigente in pressochè tutti i paesi civili, cattolici e protestanti, inteso a regolare lo stato delle famiglie, a togliere ai figli il malo esempio di coniugali disordini, di continue colpevoli infrazioni alla moralità ed

al prestigio del vincolo matrimoniale — la proposta di legge sul divorzio, circondata da infinite cautele, fieramente combattuta dal clericalismo per interessi economici e dogmatici, ha dato modo di metterli in evidenza, sollevando — grazie alla inerzia liberale — in paese agitazioni e proteste tali, che politicanti e professori, uomini di scienza, uomini di partito, uomini di ventura, nella preoccupazione del voto o della clientela, hanno corso il palio per prosternarsi dinanzi al santuario del diritto canonico e gridare contro questo scellerato attentato alla indissolubilità del matrimonio! Oggi, è vero, gridano quei signori; domani magari, al momento del voto, si assenteranno dall'aula o daranno il loro suffragio al Ministero, se le evenienze del momento lo consigliano; ma l'atteggiamento di coteste pagliuzze v'indica da qual lato oggi spira il vento e quale vento reazionario esso sia!

E doverlo confessare è triste, quando assai diversamente le cose si svolgono altrove.

Qui m'è necessario, per non essere di nuovo frainteso, aprire una parentesi.

Come altre volte dissi, le mie parole, gli atti dell'associazione ch'io oggi rappresento, non si rivolgono contro la religione. Come la fenice, essa, eterna, risorge, pura e radiosa di divina luce, a riprendere il volo in alto; dinanzi ad essa, alla fede che consola, purifica, inalza, c'inchiniamo riverenti, qualunque ne sia la materiale veste. Sollevandosi al di sopra delle ricerche circoscritte di finita scienza, nell'infinito dell'anima sopravvive ai dogmi delle rivelazioni, come ai dogmi delle negazioni; agli intimi dettati della individuale coscienza, anelante al supremo vero, di diritto appartiene. Lo spirito vivifica, è la lettera che uccide. All'ente che la religione snatura, deturpa, materializza, degrada in ministra di fini obliqui, di bottegai interessi, mirano i nostri strali, l'opera nostra; si chiami papato, sinedrio rabbinico od evangelico concistoro. Contro all'ente, non agli individui, buoni o grami, infervorati od interessati, che nelle loro personalità lo rappresentano. Dovremmo infierire contro Leone XIII, l'uomo, il quale, al pari

di Voltaire, Arago, Hadyn, Darwin, altri pochi eletti, per eccezionale equilibrio di forze ha potuto serbare intatte fino alla estrema vecchiaia le facoltà fisiche ed intellettuali? Vorremmo di un giorno accorciare gli anni della sua frugale, laboriosa esistenza, perchè altri sottentri a subire la volontà della potente organizzazione ch'egli rappresenta? No, davvero; viva sano ed a lungo! E' la molla che bisogna spezzare, non cancellare una cifra dalla sfera, se l'orologio non deve segnare più le ore della decadenza.

Ormai il mondo civile alla luce della scienza ha potuto giudicare la istituzione della Chiesa, i suoi fini, i mezzi ambigui adoperati per conseguirli; a quel giudizio l'Italia deve il saluto augurale al suo ingresso qui. E dai paesi più innanzi nell'esercizio della libertà del pensiero il giudizio ha permeato e penetrato sin' in quelli più assolutamente asserviti al dominio spirituale di Roma.

Fin nella Spagna, dinanzi all'agitarsi delle popolazioni, il Governo ha dovuto promettere freni allo straripare delle congregazioni in tutti i campi della pubblica vita. E debbo toccare della nostra vicina oltre Alpi? Gli uomini di Stato là hanno toccato con mano quali fini reconditi, pregni di minaccia alle libere e costituzionali istituzioni, muovevano gli uomini della Chiesa nella loro diffusa, assorbente insidiosa attività. E con ferma mano li hanno ricondotti alla legalità, imponendo loro di entrare nella legge comune o di porsi da banda. E alle resistenze inviperite della superstizione, suscitate da politici ribelli, hanno opposto l'imperio della legge; e la maestà della legge, plaudente la Francia, s'impose.

Trionfa là il diritto comune; e ricordiamo la vittoria a titolo d'onore di coloro che la vollero e la conseguirono, sebbene scontiamo in parte noi la pena. Le riottose congregazioni trasportano al di qua dei confini i loro penati, e in Riviera, in Val d'Aosta, nel Piemonte, fin in Toscana e nelle Marche, si preparano a compensare l'incuria ospitale che le accoglie, rinnovando in Italia le insidie che fruttarono loro sfratto dal proprio paese.

Così, mentre il plauso nostro spontaneo erompe per i vicini più di noi prescienti, il senso della responsabilità, non del tutto scevro da rimorso, pesa su noi, come su chi, impari, assunse ufficio e dignità di comando. Se l'Italia ha da apparire, coronata la testa turrita di due civiltà, la nobiltà della prosapia impone ben altra attitudine di un vigile opportunismo, timoroso a procedere quanto a recedere. Cotesto degenerato machiavellismo, il volteggiare da pipistrello nella luce crepuscolare a ricerca di preda, tarpa le ali, annebbia la vista, tronca il volo all'aperto, rimpicciolisce ed anemizza tutte le manifestazioni della vita nazionale.

Nella risolutezza della fede, saldamente abbarbicata alle avite tradizioni, nell'audacia della rinata gioventù, nella coscienza dell'avvenire prorompente dagli insegnamenti del passato, essa sola può giustificare la sua missione: e così fronteggiare e sfidare la scomunica della Chiesa.

Nè, fissando gli sfavillanti raggi della stella che non ha ancora cessato di rifulgere, per noi parrebbe perduta ogni speranza di riapparire, in degne sembianze, se il ricordo di questo giorno echeggiasse solenne nel cuore di ognuno per governare le sue azioni; se il sentimento di Roma, non della capitale di un territorio atto a produrre biade e popolato da 32 milioni di abitanti, ma della Città Eterna lo dominasse, lo costringesse, lo trascinasse ad inalzarsi sino ad essa, a trarre dalle sue potenti mammelle l'alimento di uomini potenti e volenti.

Oggi — constato di nuovo senza decernere tributi a uomini o fatti — le nazioni vestono per l'Italia il sorriso della festosa accoglienza; di nuovo la espressione geografica si inalza fattrice nell'assetto dei problemi mondiali. Può parlare perchè è ascoltata; e se, compresa dallo spirito che qui aleggia, al disopra dei trattati commerciali e dello scambio di merci porrà i trattati di fraternità internazionale e lo scambio d'uffici e rapporti fra nazioni; se affermerà la forza del diritto, di fronte al diritto della forza; se nel trionfo della rinnovata nazionalità non sarà dimentica delle altre meno di lei fortunate, aspiranti anch'esse a libera vita e destinate anch'esse a

divenire numeri nella somma della potenza civile, risorgerà: alla riaffermazione del *jus* il rinverdire e riconsacrare il prestigio ed il potere dell'Italia fra le genti.

Son questi gli accenti della terza Roma, sono queste le grandi linee della politica nazionale, che, confortata dalla pubblica opinione, compete a uomini di governo; ne avranno coscienza? Auguriamolo, soprattutto in un momento quando gli Stati in armato assopimento cercano la via per uscire dal viluppo di problemi complessi che siffatta attitudine ingarbuglia ogni giorno più.

Altre iniziative, altre manifestazioni possono sorgere da quanti sentono in cuore la missione nostra. Ricordo fra altri come a mantenere viva la fiamma d'italianità, fuori dei confini, a corrispondere ai tormentosi palpiti di fratelli tuttora sottoposti a dominio straniero, all'isolamento d'altri cui l'oceano separa, ad organizzazione del telegrafo senza fili che, mercè la corrente dell'amor patrio, ricollega a noi i fuorusciti, l'iniziativa privata, interprete del sentimento nazionale, provvede. E una minuscola occasione per riconoscere in altri l'amore che ci stringe alla terra nostra, e per affermare la fratellanza umana, mi si presenta oggi dinanzi agli occhi della mente, e la esterno a voi tutti nella speranza che possa, a commemorazione di questa data, essere raccolta.

Nella lotta eroica di un piccolo popolo per difendere la propria indipendenza, spettacolo doloroso a cui, ammirando, tutto il mondo assistette, carità vietava inconsulte manifestazioni, le quali, nella pratica sterilità, avrebbero maggiormente aizzato l'ira del forte contro il debole, prolungando forse la dolorosa agonia senza mutare l'inevitabile fine. Oggi non è più così; quella titanica lotta, esempio ai cosmopoliti di quali prodigi è capace l'amor patrio, è cessata. Vincitori e vinti si sono dati la mano e, trionfando. la forza dell'Impero britannico riverente si piega, nelle cento manifestazioni del suo popolo, dinanzi all'eroico valore. Ma deserti sono i focolari dei Boeri, arse le loro case, isteriliti i loro campi; la più cruda miseria li martorizza; di tutto nella lunga guerra spogliati,

sono cinti solo dall'aureola di glorioso sacrificio. E i condottieri di quella nazione armata cercano gli aiuti per sanare le innumerevoli sanguinanti piaghe. Oggi è l'occasione di dar prova di solidarietà umana, oggi è il momento di offrire al mirabile popolo guerriero il balsamo della nazionale ammirazione! Si ridestino oggi gli innumerevoli fautori dei fieri combattenti, a concreta espressione di laudativi accenti, ed il soldo del popolano, la men modesta offerta del più agiato attestino del sentimento italiano, siano il riverente omaggio alle vedove ed agli orfani, curvi, lagrimanti ed affamati per aver tutto offerto, tutto perduto per la patria.

La predica, o signori, della virtù, l'affermazione sua dinanzi agli altri, senza la pratica, è moneta erosa; è quella labiale religiosità di cui talvolta dà esempio il sacerdote inalzando il Santissimo dinanzi ai fedeli inginocchiati, col pensiero rivolto agli spaghetti che cuociono. E se il pensiero di giustizia fraterna dominante le relazioni estere non governa quelle interne, voi potrete bene avere uno Czar che perora la pace e il disarmo; non realizzarlo, inquantochè manca il fulcro su cui appoggiarsi.

Io non sono un uomo politico qui venuto a recitarvi un discorso da statista, a svolgere un programma atto a raccogliere voti od a spacciarvi i miei specifici per un perfetto Governo; parlo per profonda convinzione personale, ma entro limiti stabiliti alla nostra Associazione. La Massoneria s'ingerisce solo di quella parte di politica che involge in sè la questione nazionale, e che soprattutto si risolve nella educazione del bambino d'ogni età, fanciullo o adulto, che assorge alla vita del pensiero, alla rudimentale intelligenza della grande legge morale.

Fatti tristi, sommosse, esplosioni si succedono con desolante frequenza, provocate spesso da inadeguate ragioni di partito, ma insite allo stato delle cose, alle miserie neglette, alle ingiustizie tollerate, alla sovranità del denaro, simbolo del contrasto di appetiti, della sete di godimenti divenuti finalità della vita; proclamasi la lotta di classe, sempre ingiusta

perchè inumana, purtroppo inevitabile perchè suscitata dagli egoismi degli uni e degli altri. Tutto ciò indica a chi ha intelletto sano, serena visione, bollore di passioni sotterranee, pressioni, compressioni di forze incomprese, che minacciano, in onta alle assicurazioni di esperti, incapaci a presagire e tanto meno a dominarle, eruzione selvaggia distruggitrice, che per lungo tempo può coprire di scorie e di ceneri il campo sociale. Forze incomprese; incomprese purtroppo per colpa di chi nell'incuria ha vissuto.

Sia mandato della terza Roma lo scendere fra il popolo dove s'evolvono, studiare e riconoscerle; attraverso i meccanismi della educazione e della giustizia rivolgerle poderose a motrici nelle bonifiche nazionali; sia mandato delle classi dirigenti, di coloro a cui più spesso ricorre la parola fratellanza, l'insegnarne con la pratica e con l'esempio il significato; sia ufficio degli uomini di buona volontà mostrare nella pratica del bene come le scuole ed i partiti, incartapecorendosi fra le formole, smarriscono la coscienza del vivo e caldo palpito della solidarietà cittadina che non riconosce classi, della solidarietà nazionale che non riconosce regioni; e siano benedetti, comunque vogliano chiamarsi, perocchè attraverso tutte le scientifiche, politiche desinenze in *oidi* od in *ismi*, per coloro e mercè coloro che parlano al popolo il linguaggio del cuore, le nazioni si sono fatte, il mondo ha camminato innanzi.

E mentre disputano i dottori, i microrganismi della putrefazione a colonie sempre crescenti si fissano sul bel corpo del Paese; le piaghe aperte e purulenti si manifestano, si estendono dall'una all'altra estremità, dove nell'una, dove nell'altra forma, dove più profonde, dove epidermiche, sempre indicando la esistenza della corruzione, soprattutto nei centri addetti alle funzioni di ricambio. Ed i processi che si succedono e si rassomigliano, e le inchieste sugli enti pubblici e privati, e tutto quel tramestio subdolo, segreto che sfugge alla pubblica conoscenza e pubblica riprovazione per astuzia od osservanza alla lettera della legge, lo dimostrano. Da tutta quella falange di bacterii, intriganti, raccomandanti o delinquenti, malver-

satori del bene pubblico e privato, educatori della massa allo scetticismo del bene, e la intimorita acquiescenza nel male: da tutta quella mafia nazionale, che non è prerogativa di questa o quella regione, ma ovunque obbedisce ad una sola legge, se varia nella forma, pensate quale pericolo corra l'ammalato nostro, mentre si bisticciano sui rimedii allopatici od omeopatici i tecnici dell'arte! Strano come in questi tempi d'idroterapia vi sia appena una frazionale minorità a favore del bagno! la maggioranza, lombrosiana o no, parteggia per terapeutiche più blande.

Ora, o signori, sebbene il coltello della giustizia dia esempio quà e là di piccole e parziali operazioni, là dove la rivelazione del male si chiarisce più immediata ed allarmante, non è accompagnata da quell'antisepsi che assicura la guarigione di prima intenzione, nè da quella generale disinfezione la quale valga ad estirpare il male ovunque annidi.

Per uscire di paragone la Terza Roma deve predicare e praticare la moralità, bandire contro la corruzione la crociata, santa come l'essenza morale; perseguitarla dovunque, negli uffici pubblici e privati, per le scale dei Ministeri, per i corridoi della Camera legislativa, più giù attraverso le banche pubbliche e private, le amministrazioni locali, i pubblici lavori, i privati interessi, sino a quando dalla santa persecuzione, scacciata dalle coscienze e dai costumi, non capitoli e scompaia, reminiscenza dei nostri tempi « *Walpoleiani* ».

Abbondano, nel momento attuale, in ogni partito, uomini i quali si affannano a indurre le popolazioni a rivendicare od a difendere i loro diritti, coalizioni di quà, coalizioni di là, di questa o di quella classe, per strappare dagli uni quello che altri possiede ed ambisce; ma ben pochi voi trovate, i quali di fronte al diritto individuale difendano il dovere individuale e questo a quello antepongano. Innumerevoli sono i vindici della giustizia e della verità; ma di una giustizia che colloca i pesi nel piatto a loro vicino, di una verità vestita all'ultima moda di Parigi, secondo il capriccio, l'ingegno o l'interesse del manipolatore delle stoffe.

Così, per poco che riflettiate, v'accorgete purtroppo che creiamo intorno a noi un ambiente legislativo, sociale, morale a base d'inganno; tutto è sacrificato al senso di opportunità, a quella tale faccia della giustizia, a quel tale abbigliamento della verità suscettibile a soddisfare l'interesse del gruppo, del partito o della scuola da cui s'espone. Leggi appaiono, gravide di attese riforme, e scompaiono per opportunità negli archivii; quelle esistenti s'interpretano secondo la convenienza, o si lasciano inattuate; programmi si allargano a massimi o si restringono a minimi pur di serbare la medesima insegna; Commissioni innumerevoli si riuniscono per parere, e trasformarsi in zecche di medaglie di presenza; inchieste si bandiscono per non approdare; molto, troppo fra noi, da scuole che poco insegnano e meno educano, a organi rappresentativi che emulano le scuole, è parvenza, menzogna, sottilissimo strato di argento che ricopre metallo di più bassa lega.

Tristi e sconfortanti possono suonare i miei accenti, quasi confessione d'insufficenza, infausto vaticinio. Nè altrimenti appariranno a quanti, nelle difficoltà morali come in quelle economiche, traggono sull'avvenire pur di liberarsi da immediate preoccupazioni o seccature.

E' lontano dagli intendimenti miei infiacchire gli animi; ringagliardirli sì, mercè la netta determinazione delle difficoltà che la associazione di menti e di cuori ha tuttora, come in passato, dovere di superare.

E se dubbî o timori dovessero scuoterci, volgiamo indietro lo sguardo, misuriamo la via percorsa, mirabile invero nel suo materiale progresso, di fronte ai momenti della vita nazionale consumati nel percorrerla. Dal dominio di tirannelli stranieri la vita nazionale oggi è retta, nella sua riconquistata unità, da libertà costituzionali; l'istruzione, dall'elementare alla superiore, a tutti aperta; la libertà di riunione e di coscienza statutariamente acquisite; le vie di comunicazione compiute; i progressi nella scienza, nelle sue applicazioni alle industrie ed all'agricoltura raddoppianti più volte la nazionale produzione; le mercedi della mano d'opera, insufficienti alle nuove

e giuste esigenze di più civile convivenza, purnondimeno considerevolmente accresciute; le discipline sanitarie a tutela della pubblica salute informate a più sani e più giusti criterii; la marineria nazionale di nuovo solcante i mari, gareggiante con quella delle altre nazioni nel moltiplicare lo scambio dei prodotti. L'enumerazione sarebbe lunga se si dovesse esaurirla. Raffiguriamo sinteticamente il divario, ponendo la Roma di un tempo, col Ghetto per gli ebrei, colle carceri ed i roghi per i pionieri del pensiero umano, a confronto colla Roma d'oggi, dove il Vaticano, libero de' fatti suoi, vede sopra di sè il monumento di Giuseppe Garibaldi, intorno, insieme alle rappresentanze della vita nazionale, in piuttosto architettonica licenza, fra caserme e villini, vede le chiese evangeliche ed israelitiche, le cattedre del libero pensiero e financo le Loggie Massoniche.

E' forse piccola la distanza fra ieri ed oggi? La grande idealità che scaldava i cuori dei nostri padri, l'unità, è pressochè raggiunta; le modificazioni nel mondo materiale ed in quello dell'intelletto, compiute mercè l'associazione delle energie nazionali, ne sono la logica conseguenza; rappresentano il progresso conseguito, il conforto, l'affidamento per il progresso da conseguire, più di quello arduo e contrastato. La forza degli uomini o degli eventi poteva rimuovere gli ostacoli materiali e scomparvero. Non erano tutti, nè i maggiori: rimasero i morali; essi oggi più degli altri osteggiano il nostro incedere, e a cancellarli dalle coscienze, a dare un nuovo indirizzo alla vita, a nutrire l'anima, ad aprire le comunicazioni fra la sapienza e l'ignoranza, fra la fede viva e la superstizione, la forza è impotente, onnipotente la persuasione, la luce della verità che penetra lentamente nella mente e nel cuore colla parola e coll'esempio.

A questa nuova e più difficile opera di redenzione dobbiamo accingerci.

Ora, è questo il grido dell'animo oggi; con quale diritto veniamo noi a Roma a dichiarare la decadenza di un organismo fondato sulla menzogna, se non sappiamo sostituirvi la ve-

rità, tutta la verità, null'altro che la verità? Possiamo scuoprire i piedi d'argilla della dorata effigie della Chiesa, se i nostri, per rilassatezza di muscoli o tabe, son colpiti da atassia?

Di statue sono popolate le vie e le piazze di Roma. Pensatori, patriotti, guerrieri, fin mezze figure più degne della cripta, hanno trovato il largo o la piazza a ricordo di virtù o di benemerenze; e manca, manca purtroppo, una, la maggiore, quella della Verità.

Ripetiamo la religiosa invocazione della passata civiltà: dal genio figliata non conosce limiti di tempo e di spazio. « Venga, o Signore, il tuo regno in terra! » Sia quella oggi, e sempre, l'espressione della volontà nostra, la cosciente aspirazione uniformante l'opera comune. Perocchè questa Roma è tempio; in essa, imperi, radiosa e severa, la Verità. E fino a quando l'imagine sua non traluca alla mentale visione di ognuno di noi, e non rifletta in terra il disegno di Dio; fin a quando dinnanzi ad essa non si prosternino in riverente culto educatori ed educati, pieno significato non avrà la data gloriosa che qui ci raccoglie; muta, col volto velato, rimarrà l'Eterna Città in attesa di nuovo battesimo.

Per la morte di Emilio Zola.

Il Gran Maestro giunta appena la notizia della tragica morte di Emilio Zola trasmise alla vedova il seguente dispaccio:

« Al lottatore potente che muore come ha vissuto, tutto sacrificando alla religione della verità, la Massoneria Italiana invia l'omaggio della reverente riconoscenza ».

Pellegrinaggio nazionale al Pantheon.

In occasione del pellegrinaggio nazionale al Pantheon il Grande Oriente e le Loggie della Valle del Tevere offersero un ricevimento ai Fratelli venuti in Roma da ogni parte d'Italia.

La festa ebbe luogo nella sede massonica la sera del 10 gennaio 1903.

Intervennero numerosissimi Fratelli di Roma e più di 150 Fratelli visitatori.

Il saluto agli ospiti graditissimi con discorsi inspirati ai più alti e più nobili sentimenti patriottici, fu dato dal Gran Maestro e dal Grande Oratore.

Il discorso del Grande Oratore, ascoltato con viva attenzione, provocò un applauso immenso, prolungato da tutti i Fratelli sorti in piedi, quando accennò alle corone ed alle bandiere delle terre irredente salutate in ogni punto della città dagli applausi del popolo stipato lungo il percorso del pellegrinaggio.

Chiusa l'adunanza rituale nel tempio, i Fratelli si riversarono nelle sale dei passi perduti ove era preparato un ricco rinfresco e vi si trattennero fino a notte molto avanzata, scambiandosi saluti ed auguri e cementando quei vincoli di fratellanza dei quali, in questi convegni patriottici, più si sente e si accresce la forza e l'intimità.

La morte di Giovanni Bovio.

Volgeva la metà dell'aprile del 1903 quando spirava a Napoli la sua grande anima Giovanni Bovio.

Il lutto fu immenso, profondo, nell'Ordine e nel Paese.

Il Gran Maestro telegrafò così alla vedova:

« In Giovanni Bovio la Massoneria piange la perdita di uno dei suoi più fulgidi apostoli: noi quella di un amico carissimo e venerato. In tempi nei quali smarrisconsi gli uomini o terrorizzati si arrestano, egli, più che uomo, volle essere pensiero ed esempio: pensiero di progresso tratto dall'italica tradizione; esempio di operosa virtù, di stoica integrità guidati da sapere inesauribile, irradiati dalle geniali ispirazioni del poderoso intelletto. Nella immortalità dell'orma indelebile da lui

lasciata nella coscienza del popolo italiano, vivrà per noi per la Patria ».

Il Sovrano Gran Commendatore Adriano Lemmi così telegrafava da Firenze ai Massoni di Napoli :

« Copritelo di fiori per il Supremo Consiglio e per me che piango ».

Quasi tutte le Loggie telegrafarono al Grande Maestro esprimendo il loro immenso cordoglio e commemorarono il glorioso Fratello che ascendeva all'Oriente eterno.

Il Gonfalone dell'Ordine, con un delegato speciale del Grande Oriente, circondato dalle bandiere delle Loggie napoletane e seguito da un folto stuolo di Fratelli, intervenne ai funerali che riuscirono imponentissimi, degni del nome e della gloria dell'uomo. Un intero popolo seguiva il feretro, portato a spalla da Massoni e da reduci, senza fiori, senza altro apparato che quello di una folla immensa accalcata lungo il passaggio, commossa, muta.

In una lettera al figlio Corso, Giovanni Bovio, dettava le sue ultime volontà :

« Voglio essere portato al Cimitero — scriveva — senza prete e senza seguito e senza pompa. Tu mi farai mettere in un carro comune che deve bastare. Non voglio discorsi necrologici e se morrò deputato, questa mia volontà tu la indicherai al Presidente della Camera. Voglio la fossa comune e tu non permetterai epigrafi o altri segni. Tu sai come sono vissuto e sai che è tuo dovere adempiere questa mia volontà ».

Dalla *Rivista Massonica*, n. 5-8 marzo-aprile 1903, riproduciamo una lettera che il Fratello Giovanni Bovio, scriveva ad un banchiere francese che lo aveva scelto come mediatore di un prestito di 60 milioni al Governo Italiano offrendo un milione e duecentomila lire di mediazione.

Essa non ha bisogno di commenti, dopo i tanti scandali che hanno disonorato gli ambienti parlamentari ; ma essa ci spiega perchè Giovanni Bovio accolse intorno a sè oltre che un plebiscito di ammirazione per il suo ingegno poderoso, un così

immenso plebiscito di affetto: egli, oltre che un uomo di intelletto e di fede, fu e sopratutto coscienza purissima, adamantina:

Napoli, 5 dicembre 1888.

« *Signore,*

« Con la lettera assicurata da Parigi, in data 1° dicembre e in carta intestata col vostro nome, Voi scrivete a me: — Ho l'onore di avervi conosciuto ed udito. Potete voi chiedere al Ministro Magliani, se è vero che il Governo italiano abbia assolutamente bisogno di collocare a breve scadenza cinquanta o sessanta milioni di buoni del Tesoro e se è vero che questa realizzazione abbia naufragato in Francia? Infine a qual tasso egli vorrebbe realizzarli? Se sì, potete assicurare che, se il tasso è accettabile, fra otto giorni dal dì della risposta, verranno recati a Roma i cinquanta o sessanta milioni di cui egli avrebbe uopo. Come Voi vedete questo affare è dei più seri e richiede la più grande discrezione. Per incomodi e cure, se l'affare si fa, verrà rimessa a disposizione vostra la somma di un milione e duecentomila franchi (un milion et deux cents mille francs).

« La proposizione fattami indica chiaramente che voi mi avete veduto ed udito, ma non mi avete conosciuto.

« Per fare a me siffatta proposta, voi avete dovuto indicare ai banchieri che verranno in Roma il mio nome e permettete che lo difenda io, che non ho altro da custodire e da trasmettere.

« Lo difenderò spiegandovi in poche parole il fatto e me. Il fatto, comunque colorito e velato, è di quelli che si chiamano *affari* e che i deputati non debbono trattare nè coi ministri, nè con uffici e compagnie dipendenti dal Governo. Non c'è legge che vi si opponga, ma i fatti peggiori non sono quelli che cadono sotto le sanzioni scritte.

« Quanto a me, nè a voi che siete stato in Napoli, nè ad altri può essere ignoto che io sostengo me e la famiglia dì per dì, insegnando e scrivendo filosofia, congiunta con un po' di matematica, ma con aritmetica che non è arrivata mai al milione.

« Se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è soverchio.

« Voi scrivete che tutto sarebbe fatto di cheto in Roma, senza che altri ne sappia.

« E non lo saprei io? E non porto nella mia coscienza un codice?

« I banchieri possono lasciare la loro coscienza a piè delle Alpi, e ripigliarsela al ritorno; ma io la porto ovunque, perchè là dentro ci sono gli ultimi ideali che ho potuto salvare dalle delusioni. Voi scrivete che è opera di buon cittadino questa mediazione, ed io vi dico che è opera di onesto uomo non far mai ciò che si ha bisogno di tacere e di coprire.

« Ed ora, credetelo a me, che non ho da chiedervi nulla e neppure da accettare: Voi non incontrerete un italiano che non si auguri buone relazioni con la Francia, non per i buoni affari, ma per la buona ragione.

« La democrazia italiana non è ricca; ama il decoro e la libertà della Francia e dall'oro francese non si lascia abbagliare. Io ed i miei amici non pronunzieremo il vostro nome, qui noto e stimato ma voi avete l'obbligo di dire ai vostri compagni che in Italia il sentimento della dignità è vivo, e se un giovane italiano da noi educato dovesse scegliere tra il canape austriaco e l'oro francese, senza un istante di esitanza si darebbe al canape.

« GIOVANNI BOVIO ».

Il 20 settembre, alle 10 antimeridiane, Giovanni Bovio fu solennemente commemorato, insieme a Menotti Garibaldi, ambedue Membri del Grande Oriente, nel Politeama Adriano. Il vastissimo teatro rigurgitava di pubblico elettissimo. Sul palcoscenico, trasformato in una serra di piante e di fiori, spiccavano a destra, sullo sfondo delle bandiere verdi del Grande Oriente e delle Loggie romane, i busti di Bovio e di Menotti, modellati da due giovani artisti: Inghilleri e La Bianca. A sinistra erano i tavoli della presidenza e della stampa cittadina.

Al primo siedevano il senatore Antonio Cefaly, rappresentante del Gran Maestro; Rosario Bentivegna, presidente del Collegio dei Venerabili delle Loggie romane, ed i due oratori, gli on. deputati Giovanni Camera ed Ettore Socci; all'altro i cronisti di tutti i giornali di Roma e di molti delle provincie. Nel centro erano raggruppati i gonfaloni delle numerose associazioni che avevano aderito alla Commemorazione. In quel gruppo fiammeggiavano le camicie rosse dei giovanetti del Ricreatorio Adelaide Cairoli che, insieme a quelli dell'Educatorio Giuseppe Zanardelli — i quali vestono la divisa dei bersaglieri — erano venuti in corpo, con le loro fanfare, alla patriottica cerimonia.

Eseguiti dalle due fanfare gli inni di Mameli e di Garibaldi, si alzò per primo il senatore Cefaly e portò ai convenuti il saluto del Gran Maestro e disse altamente di Bovio pensatore e filosofo profondo: di Menotti Garibaldi eroe di tutte le campagne combattute per la libertà e l'unità della patria. Parlarono poi l'on. Camera lumeggiando e commentando l'ideale filosofico ed educativo di Giovanni Bovio, esaminandolo anche nella sua opera artistico-teatrale, nel *Cristo alla festa di Purim*, nel *San Paolo* e nel *Socrate*. Terminati gli applausi che salutarono il discorso dell'on. Fratello Giovanni Camera, prese a parlare l'on. Fratello Socci. Egli seguì l'opera di Menotti Garibaldi nelle imprese gloriose nelle quali rifulse il genio del padre e si fermò specialmente sulle gesta compiute a Montelibretti, a Monterotondo, a Mentana, quando, dopo la rotta eroica, scorsero sulle sue guancie grosse lacrime da lui versate « non per sè, non per noi, ma per il fatto d'arme che ribadiva quel Governo il quale, come disse Machiavelli, è un coltello avvelenato nel cuore d'Italia ».

Chiudendo il suo discorso egli si rivolse ai giovinetti del Ricreatorio Adelaide Cairoli e dell'Educatorio Giuseppe Zanardelli, dicendo: « Ognuno di voi è il primo capitolo di un romanzo: voi combatterete battaglie incruenti in nome della fratellanza e della solidarietà umana: se potrete organizzarvi voi lo dovrete a quei poveri diavoli che ci hanno dato una pa-

tria. Essi sono stati le pietre miliari della civiltà che ci permetteranno di arrivare al trionfo ».

In mezzo a grandi ovazioni la commemorazione si sciolse.

La sera del giorno stesso nelle sale del Grande Oriente fu dato un grande ricevimento cui intervennero numerosissimi i Fratelli delle Loggie romane e fu allietato da una schiera di eleganti signore e signorine appartenenti alle loro famiglie.

S'inaugurava in quella sera nel salone delle bandiere la lapide commemorativa a Giuseppe Garibaldi proposta dalla Loggia « Rienzi » di Roma.

Il Gran Segretario, cessate le note solenni dell'Inno Massonico di Mozart, in rappresentanza del Gran Maestro, pronunziò un nobile discorso. Quindi, caduto il velo che copriva la lapide commemorativa, l'orchestra intuonò l'inno di Garibaldi, in mezzo ad una ovazione interminabile. L'epigrafe scolpita sulla lapide è questa :

A

GIUSEPPE GARIBALDI

SUO GRAN MAESTRO

LA MASSONERIA ITALIANA

---

20 SETTEMBRE 1903

Dopo fu eseguito un programma musicale e la festa si chiuse con la replica dell'Inno Massonico di Mozart, accolto in piedi da tutti i presenti.

Per la visita del Re d'Italia al Presidente della Repubblica francese.

Il 12 ottobre 1903, il Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione italiana, trasmetteva al Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Francia e le possessioni francesi il seguente indirizzo :

« *Illustr.˙. e Venerati Fratelli,*

Dall'una e dall'altra parte delle Alpi, con occhio vigile e con opera assidua, la Istituzione Massonica fu sempre intesa a rimuovere ogni causa di sospetti e di malintesi fra le due maggiori sorelle che le origini, le tradizioni, l'indole, i sentimenti, gli studi, le lotte, i trionfi chiamavano e chiamano a procedere insieme sulle vie luminose della libertà e dell'indefinibile progresso sociale.

« Dall'una e dall'altra parte delle Alpi la nostra Istituzione ha ragione oggi di rallegrarsi in cospetto della rinnovellata fraterna concordia fra le due grandi nazioni quando vede la Francia e l'Italia corrersi incontro, come sorelle che dopo lunga e muta assenza si riavvicinano e si abbracciano, e plaudire festose e fidenti ai loro Capi Supremi simboleggianti l'unione dei cuori e delle menti nel proposito di consacrare le comuni energie al conseguimento del comun bene e delle comuni idealità.

« In nome del Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione italiana, in nome dei cento Corpi Massonici di alto grado che da esso dipendono, in questo giorno faustissimo in cui il Re d'Italia visita il Presidente della Repubblica Francese fra le acclamazioni della vostra grande e patriottica Parigi, mando al Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Francia l'espressione profonda e sincera dei più affettuosi sentimenti. Ed auguro che la prossima visita del Presidente della Repubblica Francese al Re d'Italia, in Roma eterna, intangibile, rivendicata alla Patria, sia l'inizio di tempi nuovi per i due popoli e costituisca una immensa forza morale, ed un impulso irresistibile per difendere l'Europa da ogni minaccia di reazione.

« Gradite, Ill.˙. e Cari Fratelli, i miei affettuosi e fraterni saluti.

« Adriano Lemmi

« Sovr.˙. Gr.˙. Comm.˙. del Supr.˙. Cons.˙. dei 33.˙. per la Giurisdizione Italiana ».

Il Supremo Consiglio di Francia con tavola del 22 ottobre rispondeva nei seguenti termini:

« Al Supremo Consiglio del Rito Scozzese
per l'Italia e sue dipendenze — Roma.

« *Potentissimo Sovrano Gran Commendatore,*
« *Illustrissimi e Carissimi Fratelli,*

« Il Supremo Consiglio di Francia, nella sua ultima solenne riunione, ha preso conoscenza della balaustra con la quale voi gli indirizzate fraterni saluti in occasione delle feste profane che nella forma più manifesta consacrano la ripresa delle relazioni cordiali fra i nostri due Paesi.

« Noi siamo stati profondamente commossi dell'attenzione con la quale voi avete voluto prevenirci in un passo amichevole di cui il Rito Scozzese di Francia riconosce la importanza ed apprezzerà gli intendimenti.

« Le vostre parole avranno tutta l'eco che esse si meritano per la loro sincerità, la loro eloquenza ed il sentimento profondo di cui son penetrate di devozione e di affetto.

« L'intesa cordiale fra le nostre due Obbedienze aveva preceduto, da tempo, l'ammirabile manifestazione di simpatia internazionale che si è svolta dal tumulto gioioso delle feste parigine. Da molto tempo i nostri cuori di Massoni battono all'unissono e le nostre mani si cercano per congiungersi strettamente come due anelli vicini della simbolica catena d'unione. Non mancava che una occasione solenne come questa per darne la innegabile dimostrazione.

« La nostra gioia è stata tanto più grande perchè in un tempo noi avevamo assai sofferto per alcuni malintesi. Quanti mali potevano sorgerne! Ma non pensiamoci più. Questa amarezza di una guerra fratricida della quale per un momento noi siamo stati addolorati, è lontana, molto lontana, e non ci resta più che la visione simpatica di due nazioni sorelle che lavorano insieme per la conquista di un comune ideale all'ombra di uno stesso vessillo, il vessillo della libertà.

« Esso sta per la fraternità latina, su tutti i campi di battaglia dove gli uomini liberi e di buona volontà devono combattere fianco a fianco e le mani nelle mani per la civiltà e il progresso, a fine di preparare una novella umanità.

« Il Supremo Consiglio di Francia, sotto gli auspici dei discorsi scambiati fra il Sovrano della vostra Nazione e il Presidente della Repubblica, vi ringrazia del vostro saluto cordiale e vi manda gli auguri più vivi per la prosperità della vostra Obbedienza, fedele custode delle tradizioni dello Scozzesismo italiano.

« Vogliate gradire, Potentissimo Sovrano Gran Commendatore e illustrissimi e carissimi Fratelli, l'espressione del nostro fraterno attaccamento.

« Il Potentissimo Sovrano Gran Commendatore

« RAIMOND ».

Dimissioni del Gran Maestro Nathan.

Con la sua circolare N. 45, del 15 novembre 1903, il Potentissimo Gran Maestro Nathan annunziava la convocazione dell'Assemblea generale per il 14 febbraio e le sue dimissioni dall'altissimo ufficio con queste parole:

« Doveri non più a lungo prorogabili per mutate condizioni personali non mi consentono più di consacrare alla vostra rappresentanza la somma di energie necessarie a coscienziosamente disimpegnarla ». Aggiungeva: « Fra noi sopratutto gli uffici pubblici, le attribuzioni più gelose per istinto conservatore, tendono ad individualizzarsi, essere monopolio dell'esperienza a scapito del vigore e della iniziativa, ad affondare nel solco delle personali idiosincrasie anzichè ricevere impulso da forze nuove e muovere innanzi per la spinta delle più valide energie ».

Partecipava altresì che anche il Gran Maestro Aggiunto, per ragioni intuitive, aveva rassegnato le sue dimissioni e concludeva:

« Quando calunniosamente si dipinge la Massoneria come associazione di uomini solleciti dei loro interessi, potrete, senza timor di smentita, invocare, fra i tanti, anche l'esempio di chi, rinunziando volontariamente all'ufficio maggiore, quello più atto a servire di strumento a soddisfazioni personali, trae dall'opera sua la migliore, la più ambita delle ricompense, la coscienza del dovere compiuto..... Null'altro ».

La morte di Giuseppe Zanardelli.

All'annunzio inatteso della morte di Giuseppe Zanardelli, avvenuta a Maderno il 26 decembre 1903, che fu patriotta invitto, statista e giureconsulto insigne, Massone devoto e convinto, il Gran Maestro trasmetteva alla di lui famiglia il seguente dispaccio:

« Al patriotta mai smentitosi fra le vicende fortunose del risorgimento italiano, allo statista insigne rettore dei nazionali destini, al cittadino illuminato ed integro attraverso mezzo secolo di pubbliche lotte, difensore invitto della libertà e del progresso, al fratello illustre e lacrimato, la Massoneria italiana tributa omaggio affettuoso di reverenza e di lutto ».

Il Fratello Giuseppe Zanardelli fu affigliato alla Loggia « Propaganda Massonica » di Roma il 12 gennaio 1889 e promosso immediatamente al Supremo Grado di 33.˙.

Una splendida corona di bronzo a bacche dorate fu trasmessa all'on. Massimini per deporsi sul sepolcro, che, nel famedio di Brescia, accolse la salma del nostro illustre e lacrimato Fratello.

Assemblea Generale del 1904.

L'Assemblea Generale sedette in Roma dal 14 al 17 febbraio. Fu presieduta dal Gran Maestro Ernesto Nathan che dette, con un elevato discorso, il saluto augurale ai rappresen-

tanti delle Loggie italiane. Elesse, sopra una terna composta degli illustri Fratelli Ettore Ferrari, Achille De Giovanni ed Antonio Cefaly, il Potentissimo Fratello Ferrari a Gran Maestro dell'Ordine; esso venne introdotto nel tempio con tutti gli onori stabiliti dal rito; fu insediato dal Gran Maestro uscente e sottoscrisse il prescritto giuramento. Il Potentissimo Gran Maestro Nathan fu proclamato Gran Maestro Onorario.

Il nuovo Gran Maestro pronunziò le seguenti parole:

« Vi sarà ben facile comprendere, o carissimi Fratelli, quanto io sia commosso in questo momento in cui vengo chiamato a reggere in Italia le sorti della più nobile, della più antica Istituzione, la Massoneria. In questo momento, reso più solenne dal vostro numeroso concorso e dalla autorità di questo nostro maggior Tempio, mi appare in tutta la sua maestà l'alto seggio, sento tutta la gravità dei doveri che assumo, tutta la severa e giusta aspettativa e tutte le difficoltà di dirigere l'Ordine tra le molteplici evoluzioni dell'odierna società. Non vi dirò che volentieri me ne ritrarrei, non vi ripeterò che altri molto di me più degno doveva raccogliere i vostri suffragi. Voi mi voleste, e pensando che è nostro dovere accettare un posto d'onore quando i Fratelli ci chiamano, e quando a quello vanno uniti oneri e doveri non lievi, io l'accetto, promettendovi che farò del mio meglio fin che potrò, e calcolando sulla vostra fraterna cooperazione. L'accetto ringraziandovi dal profondo del cuore per la prova di affezione, di fiducia e di stima massima che vi compiaceste darmi.

« Difficile, vi dissi, è il governare la nostra Famiglia ora che, agitandosi nel mondo violenti passioni, anche tra noi si ripercuotono, ora che più libere le menti nelle loro speculazioni ed affinate dalle lotte diuturne, diverse e molte sono le idee che si contendono il campo della nostra attività. Arduo per ognuno, e massime per me, il proseguire non indegnamente l'opera gloriosa ed efficace dei Potentissimi Fratelli che nel difficile còmpito mi precedettero: ma meno difficile, anzi agevole esso mi sarà reso, se intenderemo concordi ad una mèta comune; se vero, profondo, sano, sarà, come ritengo,

l'amore per la nostra Istituzione. Ed affinchè ogni tendenza abbia la sua libera manifestazione, e l'opera della Massoneria sia feconda, è indispensabile che fraterno e collettivo sia il lavoro nelle due direttive: Pensiero ed Azione. E' mio divisamento di agire in tutto col parere della Giunta che vorrete darmi e di valermi di tutte le forze attive, persuaso che le singole energie collegate tra loro ad uno scopo determinato, sieno la vita e la prosperità di una istituzione.

« Stolto e menzognero chi afferma che la Massoneria fece il suo tempo; l'opera sua non potrà mai cessare dacchè indefinita e costante è la ricerca del bene, infinito ed eterno il miglioramento dell'umanità, eterno ed indefinito il rinnovarsi delle umane vicende. E perchè tale verità sia a tutti manifesta e rispettata sia la nostra azione benefica, io penso che la Massoneria non deve tenersi costantemente isolata e nell'ombra, ma scendere a contatto della vita, combattere alla luce del sole le sante battaglie dell'alta sua missione per la tutela della giustizia e per la grande educazione.

« L'ora che volge incalza sterminatrice. Il fatale incedere della verità abbatte ad uno ad uno gl'idoli della menzogna, atterra ad uno ad uno tutti i privilegi e la Ragione sociale si eleva gigantesca. Sorge un'alba novella, sfolgoreggia un nuovo sole. Nuovi bisogni presentano nuovi problemi, nuovi problemi esigono nuove soluzioni: da nuovi doveri scaturiscono nuovi diritti. La Massoneria non può, non deve chiudere gli occhi alla nuova luce, ma fissarla, scrutarla, dirigerla. Non deve cullarsi in teorie astratte, per quanto nobili ed elevate, ma affrontare i problemi di attualità in cui siamo concordi, rinvigorirsi nella soluzione degli alti interessi che alimentano la vita dei popoli. E come pel passato fè vanto il nostro Ordine delle sacre guerre per l'indipendenza della Patria, fu focolare di ogni nobile iniziativa di ribellione, fu anima di ogni salutare riforma, non può ora restare secondo a nessuno; anzi deve essere alla avanguardia additando il cammino da percorrere. Quindi massima larghezza e libertà di discussione che, governata dalle nostre discipline, dall'amore e dal rispetto reci-

proco, non si discosterà dai principî fondamentali che ci governano.

« Il mondo profano ripete che siamo una associazione di Mutuo Soccorso, che non abbiamo altro fine che favorire i nostri Fratelli o adepti. Rintuzziamo energicamente e con fatti tale asserzione. Dimostriamo che la Massoneria ha per solo scopo il benessere dell'umanità nella vita materiale e nel progresso intellettuale. E coloro, e non son pochi, che chiedono di entrare nella nostra famiglia, col solo intento di trovarvi favore ed assistenza per i loro privati desideri, siano disillusi prima di entrarvi. Movente del Massone è l'abnegazione. L'assistenza fraterna tra noi non deve mai anteporsi al bene comune ; e mai e poi mai alla più rigida ed oculata giustizia. La tutela della giustizia per tutti, la più scrupolosa onestà di propositi e di azione, l'energica difesa dei diritti reclamati dalle leggi naturali, potrà farci rispettare e mantenerci quella superiorità nel mondo profano che per le nostre tradizioni e per la nostra missione ci spetta.

« Il massone deve essere specchio immacolato, nella vita pubblica e nella privata : e se qualche elemento men che puro esistesse tra noi, si renderebbe necessaria una giusta e severa epurazione.

« Io stimo tutti i miei Fratelli assai migliori di me : li amo e mi terrò felice se la modesta opera mia potrà essere loro utile e gradita : ma non mancherò di colpire colui, che, per avventura, venisse meno ai suoi doveri di cittadino o di massone. Fate voi altrettanto con me, e spietatamente, se io vi mancassi.

« Al nostro eterno nemico, il clericalismo, dovremo pure rivolgere la nostra attività.

« Erroneamente da taluni si è creduto che non era più un nemico temibile.

« Esso fu vinto ma non spento : esiste e rigoglioso quanto deleterio riprese la sua via. E con deplorevole noncuranza, quando non voglia dirsi con tacita e colpevole annuenza, di chi è al timone dello Stato, spande da per tutto i suoi tentacoli ve-

lenosi. Esso s'infiltra in tutti i rami sociali: nelle scuole, nei campi, nelle famiglie, nelle officine, nelle banche, nei governi, in tutte le fonti della vita e dell'attività umana. Vegliate oculati, o Fratelli, e con destrezza studiamo di giovarci per combatterlo, del sentimento ostile che ancora largamente vive nel popolo. Il nemico è poderoso e possente; ma la sua forza risiede nell'ignoranza e nella menzogna: leviamo alto il labaro della verità con animo puro e fidente che si ritempra alla lotta ed al sacrificio.

« Avanti, o Fratelli carissimi. Lo stendardo massonico che già si piantò glorioso in ogni tappa della civiltà, sventolerà vittorioso sul cadavere della superstizione e del privilegio. Quanto tempo, quanti secoli ci dividono da quel giorno auspicato? Non importa. Portiamo severi ed immobili come il fato il nostro colpo vigoroso all'immane colosso. Migliaia di martiri, migliaia di Fratelli ci additarono il cammino: a migliaia di posteri noi lo indicheremo, orgogliosi che il nostro esempio li scaldi ad opere magnanime.

« Fratelli! Io non saprei meglio chiudere queste mie poche parole che rivolgendo il mio pensiero a chi tanto si affaticò per la nostra Famiglia: a cui tanta parte dobbiamo, come ben disse l'illustre Fratello che ora teneva questo seggio, della nostra organizzazione, delle nostre presenti floride condizioni. Mandiamo un affettuoso e riverente saluto al venerando vegliardo A. Lemmi, nostro Gran Maestro Onorario che dalla sua Firenze tiene gli occhi rivolti su noi e ci accompagna con i suoi voti più caldi: a Lui cui la tarda età non potè indebolire la mente, nè l'animo fermo e fiducioso nel nostro avvenire.

« Ed un saluto riconoscente ed affettuoso rivolgiamo al Potentissimo Fratello E. Nathan che seppe, non solo migliorare le nostre condizioni economiche, ma con invidiabile equanimità e saggezza reggere con salda mano la Massoneria, e con l'insuperata probità e con l'autorità del suo nome illibato renderla sempre più potente, rispettata e temuta. Ed all'affettuoso saluto col cuore addolorato di non vederlo per ora nostra guida e sostegno, uniamo il fervido augurio che, cessate

le cause che suo malgrado da noi l'allontanano, possa più rigoglioso riprendere questo seggio e darci intiera l'opera sua preziosa ».

Cessati gli applausi che accolsero il discorso del Gran Maestro, l'Assemblea procedette alla nomina del Gran Maestro Aggiunto; e poichè non fu possibile ottenere che l'illustre Fratello Antonio Cefaly desistesse dal proposito già annunciato pubblicamente a tutte le Loggie di declinare la candidatura all'alto ufficio, elesse quasi ad unanimtà il Fratello Adolfo Engel, quindi procedette allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Su proposta del Fratello Oratore della Loggia « Rienzi » fu offerto nei saloni del Grande Oriente un banchetto ai rappresentanti delle Loggie italiane intervenuti all'Assemblea. Il banchetto ebbe luogo la sera del 15 febbraio, le tavole occupavano le due grandi sale, quella del Consiglio dell'Ordine e quella delle Bandiere. Ai brindisi parlarono il Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan, il nuovo Gran Maestro Ettore Ferrari, il rappresentante della Loggia di Mantova che ringraziò, in nome degli invitati, della brillante e festosa accoglienza ricevuta dal Grande Oriente e dalle Loggie di Roma; da ultimo il Fratello Ulisse Bacci, Oratore della Loggia « Rienzi », disse un brindisi in versi. I discorsi ed il brindisi furono coperti da grandi applausi.

Il Potente Gran Maestro Ettore Ferrari in data del 31 marzo 1904 trasmise a tutte le Loggie la seguente lettera circolare:

« Eletto dal voto unanime dei Rappresentanti delle Loggie e dei Corpi Superiori dei Riti, ho assunta la Grande Maestranza confidando pienamente nel concorso dei miei colleghi nel governo del sodalizio e nella fraterna cooperazione di tutti i Venerabili e dei Fratelli delle nostre Officine.

« L'azione mia, pur non discostandosi dalle luminose traccie segnate dei miei illustri e benemeriti predecessori, s'inspirerà al còmpito imposto dai tempi nuovi ad una istituzione che, dalle età più remote, intende, combattendo ogni privilegio,

alla conquista ed alla tutela di tutte le libertà, all'educazione civile, e, con la vigile difesa della patria, all'universale affratellamento degli uomini.

« Qual fosse il mio pensiero nell'atto in cui assunsi l'altissimo ufficio e giurai d'inspirarmi, esercitandolo, al bene della patria e dell'Ordine, dissi ai vostri Rappresentanti: il loro pieno consenso alle mie parole dimostrò che io interpretavo il sentimento e le aspirazioni del popolo massonico. Ciò mi conforta ad attuarlo e mi dà fiducia che la concordia allieterà l'opera comune e la nostra famiglia proseguirà a crescere di forza, di efficacia e di estimazione.

« Nel resoconto sommario dell'Assemblea troverete indicati gli argomenti di studio e di azione che debbono occupare ed informare i vostri lavori durante il biennio. Non è mestieri che io m'indugi ad analizzarli: in gran parte essi richiamano antiche aspirazioni massoniche ed attestano che l'Ordine con maggiore alacrità prosegue le più alte finalità educative, patriottiche, civili ed umane: se concordi e pertinaci ci occuperemo di quei gravi e vasti problemi, potremo agitare in tal modo l'opinione ed avvalorare talmente la volontà dei cittadini, da indurre i poteri pubblici ai necessari provvedimenti.

« Ma in quel vasto campo di riforme, di difese e di rivendicazioni, conviene prescegliere quelle questioni che sono di maggiore attualità: ed il Governo dell'Ordine non mancherà d'indicarvi quei temi che di mano in mano presentassero urgenza di azione e di soluzione da parte nostra.

« Ed esternandovi intanto su ciò l'animo mio, io ritengo che la Massoneria debba sollecita volgere l'opera sua a sorreggere ed incoraggiare le energie popolari tendenti al trionfo di una legislazione sociale che, unendo il dovere al diritto, alla libertà la giustizia, al lavoro quel compenso che permette l'intiero sviluppo delle facoltà fisiche e morali, tenda ad un'azione riformatrice e pacificatrice nelle contese tra capitale e lavoro. In questo senso noi coopereremo ad elevare intellettualmente e materialmente le classi lavoratrici e a secondarle nelle loro giuste aspirazioni evolventesi verso l'avvenire.

« Ritengo che energico debba essere l'atteggiamento nostro nel combattere quella parte che si dice conservatrice, ma che in realtà è nemica di ogni innovazione e reazionaria, e però fatalmente trascinata a far causa comune coi clericali : i massoni non possono essere alleati con chi è nemico del progresso civile. Ed altrettanto energica deve svolgersi contro l'invadenza corruttrice delle corporazioni religiose in Italia, affinchè lo Stato faccia rispettare le leggi che non le consentono, o con nuove, provveda a tutelare lo svolgimento del pensiero laico italiano.

« E questo mi richiama alla mente il grave problema della scuola che oggi è il problema fondamentale della vita italiana e che esige tutti i nostri sforzi immediati.

« Gl'insegnanti della scuola primaria e media si vanno organizzando in salda compagine intesa all'elevamento della cultura nazionale. Essi chiedono : tutela dei diritti professionali nell'alto ministero della educazione nazionale e miglioramento delle condizioni della scuola e degl'insegnanti; assoluta laicità della scuola e degli istituti sussidiari di essa. Postulati questi che prosegue da tempo l'Ordine nostro; onde dobbiamo, non solo seguire con simpatia, ma assecondare l'azione ordinata di quelle organizzazioni che consideriamo come forze amiche ed alleate. Nè dobbiamo disinteressarci del rapido incremento delle benemerite associazioni che diconsi università popolari, le quali, nella deficienza dei nostri ordinamenti scolastici, rappresentano quella scuola complementare che fornisce alle classi popolari una larga e sicura coscienza morale e civile. Ma perchè esse rispondano allo scopo, occorre che l'insegnamento impartitovi sia informato a sana modernità di principii.

« Richiamo quindi i Venerabili sulle funzioni delle Commissioni per le scuole, istituite presso ogni Loggia, perchè desse attendano alacremente al loro còmpito e diano conto del proprio lavoro alla Commissione Centrale.

« Indicati quali a me sembrano gli argomenti più vitali, è lasciata alle iniziative locali ampia libertà : il Governo dell'Or-

dine curerà di unificare e intensificare il movimento del pensiero e dell'azione che si svolgerà dalla nostra famiglia. Non intemperanze, ma non debolezze, non spavalderie, ma non timori: ogni Loggia ed ogni Fratello abbiano la coscienza piena del loro dovere e lo adempiano: chiunque lo dimentichi o lo tradisca, esca dalle nostre file; non sarebbe tollerato.

« E perchè la Massoneria sia una forza morale che eserciti meritata influenza sulle sorti del paese, occorre che continui oculata e inflessibile le selezione degli inutili o malfidi elementi, e si accentui il rigore nelle nuove ammissioni: non andate in traccia del numero che è l'ignoto; ma delle qualità di carattere, d'intelletto e di cuore che sole possono garentirci un'azione vigorosa, seria, illuminata, benefica. Io son persuaso che molto potremo ed efficacemente operare se terremo fede al nostro còmpito ed alla nostra precipua ragione di essere, che è di migliorare il pensiero e la coscienza italiana mediante una propaganda di alta moralità.

« Il Paese è assetato di giustizia e di moralità. Nessun partito politico può avere tanta forza e tanta abnegazione da compiere quest'opera santa: la Massoneria che è al di sopra di tutti i partiti, e che nulla ha da sperare o da temere da essi, deve attendervi con ogni sua possa. La mala pianta dell'egoismo e della facile coscienza si va infiltrando in tutti gli strati sociali: la piaga delle indebite ingerenze per nascondere ingrate verità e far scudo ai colpevoli, arresta la via alla virtù ed inceppa il libero svolgersi della giustizia. Ciò non deve essere: e noi che dobbiamo per nostro assoluto dovere porger esempio di vera, inconcussa moralità, dobbiamo combattere il male inesorabilmente sotto qualsiasi forma si presenti. Ricordiamoci che qualsiasi danno di un popolo può essere riparato: non lo sfacelo che proviene dal pervertimento del senso morale.

« Per le dimissioni degl'illustri Fratelli, che componevano la Giunta del Governo dell'Ordine, il Grande Oriente nella sua adunanza del 15 decorso febbraio procedette alla nomina dei suoi Grandi Dignitari, e la nuova Giunta, oltre il Gran Maestro ed il Gran Maestro Aggiunto, risultò composta dei seguenti Fratelli:

« Rappresentante del Sur.'. Cons.'. dei 33.'., Achille Ballori: rappresentante della Gran Loggia Simbolica, Antonio Cefaly; Primo Gran Sorvegliante, Achille De Giovanni; Secondo Gran Sorvegliante, Rosario Bentivegna; Grande Oratore, Giovanni Camera: Gran Segretario, Gustavo Canti: Gran Tesoriere, Alessandro Aleggiani.

« Desiderando di concentrare ogni mia attività nelle questioni di maggiore importanza, ho deferito al Gran Segretario la responsabilità e la firma di tutta la corrispondenza ordinaria: qualsivoglia provvedimento, che non possa considerarsi di ordinaria amministrazione, sarà preso in seguito a deliberazione della Giunta, dinanzi alla quale ogni Gran Dignitario riferirà intorno agli argomenti relativi al suo ufficio. Qualunque risoluzione, che impegni tutta la famiglia, dovrà essere preventivamente discussa e deliberata dal Grande Oriente, ed al caso per apposito *referendum* delle Logge. Le Logge, ogni tre mesi, riceveranno, con Circolare, comunicazione degli atti compiuti dal Governo dell'Ordine.

« Nell'esercizio delle sue complesse funzioni il Grande Oriente deve essere coadiuvato dalle tre Commissioni centrali della Istruzione, della Solidarietà e della Previdenza. Curerò affinchè, secondo i voti manifestati nell'Assemblea, le due prime, con opportune riforme e sanzioni siano poste in grado di funzionare con maggiore sollecitudine ed efficacia; quella per la previdenza, inspirandosi al programma tracciato in varie adunanze del Consiglio dell'Ordine, sarà definitivamente e solidamente costituita affinchè possa assolvere il còmpito che i tempi ed il movimento determinatosi in proposito anche in Italia, impongono alla nostra Istituzione.

« Ho detto che m'indussi ad assumere il pondo e la responsabilità dell'altissimo ufficio, confidando nel sollecito concorso dei Venerabili e di tutti i Fratelli: lo invoco, e desidero che sia pronto ed intero.

« I Venerabili debbono corrispondere con esattezza agli inviti che siano loro rivolti dal Grande Oriente o dalle sue Commissioni e provvedere energicamente perchè nelle loro

Valli si compiano i lavori che spettano alle Commissioni locali per l'istruzione — come dissi più sopra — per le elezioni amministrative e per le opere di pubblica beneficenza. Le Logge si valgano delle forze loro e delle affini per rigenerare e moralizzare la scuola, il Comune, la beneficenza, adoperandosi perchè da questi istituti siano allontanati gli elementi che in qualunque modo ne osteggino o ne ritardino la trasformazione civile e l'indirizzo patriottico, e vi penetrino forze nuove e vitali, portandovi i principî nostri, che sono quelli del pubblico bene. Ricordino inoltre i Venerabili i dettami del catechismo per la solidarietà massonica, deliberato nelle precedenti Assemblee; facciano ben comprendere a tutti i Fratelli che la Massoneria non può, senza denaturarsi e senza avvalorare le accuse che da ogni parte le scagliano gli avversari, assumere il patrocinio di interessi privati, se non quando si tratti della difesa contro ingiustizie o soprusi. Perciò, prima di rivolgersi alla Commissione di solidarietà, esaminino bene la natura delle domande per risparmiare alla Commissione stessa il rammarico di doverle dichiarare inaccettabili.

« Se, come ne son certo, le Logge seconderanno l'impulso e l'opera del Governo dell'Ordine, la nostra famiglia proseguirà nel suo progressivo incremento, vincendo le ostilità, dissipando le diffidenze, costituendosi direttrice ed anima di tutto il movimento civile ed educativo del Paese; così, non pur giustificherà, ma nella mente degli uomini di senno e di cuore dimostrerà indispensabile l'opera sua, intesa alla conquista dei più alti ideali ».

La visita di Loubet al Re d'Italia.

Il 24 aprile 1904, Emilio Loubet, Presidente della Repubblica Francese, restituiva in Roma, al Re d'Italia, la visita che il Re gli aveva fatta a Parigi.

Il Grande Oriente pubblicò il seguente manifesto:

« A Emilio Loubet, Presidente della Repubblica Francese, il fraterno saluto dei Liberi Muratori.

« Ben venga in Roma italiana il Capo della gloriosa nazione che l'immortale trinomio, antico palpito dell'Ordine nostro, incise nel suo labaro e sfolgorò sul mondo.

« Ben venga: ed in questa eterna genitrice di latinità, l'ospite illustre si senta cittadino.

« Il più caro dei nostri ideali, la fratellanza umana, trionfa oggi nell'abbraccio dei due popoli, per comunanza di sangue e glorie e dolori, chiamati a combattere uniti le battaglie della civiltà.

« Esultiamone: e forti delle nostre intangibili conquiste, riaffermiamo la fede nell'indefettibile cammino delle genti verso un'êra di pace, di giustizia sociale, di libere e serene coscienze.

« Col plauso che Roma, interprete augusta dell'Italia nuova, manda ad Emilio Loubet, il nostro saluto va al cuore stesso della Francia, magnifica di ardimenti nell'affermazione costante dei supremi diritti dello Stato laico: va ai Fratelli francesi che proseguono invitti le alte finalità della nostra istituzione: va alla memoria di Emilio Zola, titano nella lotta formidabile contro l'ipocrisia e la superstizione; va al genio tutelare di Victor Hugo, al cui simulacro inchiniamo i nostri verdi vessilli, salutando in lui il poeta che ha cantato il carme secolare del popolo latino, negli eterni suoi principî, giustizia e libertà ».

Durante la permanenza in Roma del Presidente della Repubblica Francese fu esposto ai balconi della sede del Grande Oriente d'Italia lo stendardo dell'Ordine insieme a quelli del Supremo Consiglio e delle Loggie romane. La sera del 26 fu offerto un grande ricevimento ai Fratelli francesi convenuti in Roma in quella occasione. Le ampie sale del palazzo Giustiniani, splendidamente illuminate, erano adorne di arazzi, di piante e di fiori. Rigurgitavano di Fratelli, fra i quali molte signore italiane e francesi; fu servito un suntuoso rinfresco.

Il XX Settembre 1904.

A cura del Governo dell'Ordine fu affisso in tutte le città d'Italia un manifesto che salutava anche il Congresso del Libero Pensiero, il quale, appunto in quei giorni, svolgeva in Roma i proprii lavori.

Il manifesto diceva:

« *Cittadini,*

« Nella data del 20 settembre, che coronò gli sforzi secolari dell'Ordine nostro, si riassume un passato di gloria, si dischiude l'alba di nuovi fati per l'Italica Massoneria.

« Ai liberi pensatori, convenuti da ogni terra a celebrare — in cospetto del Vaticano ogni dì più racchiuso nell'ombra cupa del dogma — i diritti della ragione e della giustizia, vada oggi il fraterno saluto dei Liberi Muratori, che già quei diritti fondarono nei secoli e li cementarono del loro sangue migliore.

« Ancora la breccia di Porta Pia si apre verso Roma e verso la Umanità; e la Massoneria, pellegrina ideale, non interrompe a nessuna tappa il suo cammino. Fedele ad una tradizione che è la sua poesia e la sua forza, essa si ravviva di sempre nuovo contenuto sociale, e, perennemente svolgendosi, permane — giovinezza eterna — nel tempo.

« Con le energie giovani che si affacciano alla storia, con il lavoro che rivendica dignità nuova di vita, stanno i Liberi Muratori. Mentre l'idra clericale, con mille tentacoli celati in mille infingimenti, raccoglie la resistente compagine della conservazione e del privilegio, è più urgente per tutte le correnti democratiche spezzare l'ostacolo, ed aprire più larghe vie ad ogni progresso civile.

« O Italiani, commemoriamo oggi il passato preparando la coscienza delle lotte avvenire. E sia avanti noi, vigile guida, la memoria di Giuseppe Garibaldi, nel quale oggi le nostre Officine non rievocano soltanto l'Eroe che passò sui campi sanguinosi delle vittorie per l'indipendenza dei popoli, ma ve-

nerano ed amano il loro Gran Maestro, che dal suo scoglio romito, sentiva giungere sul mare la voce del dolore umano, ed affidava come testamento ai Fratelli il còmpito di cooperare alla redenzione sociale ».

Unione coi centri dissidenti di Milano e Palermo.

La prima e più assidua cura del Gran Maestro fu restituire unità alla famiglia massonica. Nella adunanza del Consiglio dell'Ordine del 22 gennaio 1905 egli ebbe il conforto di annunziare ai Fratelli che l'11 novembre 1904 da appositi plenipotenziari era stato sottoscritto in Parma, luogo neutrale, l'accordo fra i centri massonici di Milano e di Roma. Riferì anche brevemente sull'inizio e sul corso delle trattative che rapidamente condussero al fausto evento: disse che da entrambe le parti si gareggiò di cortesia e di profondo spirito fraterno; che la discussione fu breve e concluse con la firma del seguente trattato:

« Le Loggie massoniche italiane, dipendenti dai centri di Roma e di Milano, si fondono in un unico Grande Oriente, col nome di Grande Oriente d'Italia, avente sede in Roma, retto dagli statuti generali dell'Ordine e attualmente dalle costituzioni promulgate il 1° gennaio 1900 e modificate, nella parte finanziaria, il 15 dicembre 1902. L'elenco generale delle Loggie della Comunione Italiana comprenderà, oltre quelle indicate nell'annuario di Roma, le altre risultanti da nota redatta di comune accordo ».

Le Loggie attive che appartenevano al centro massonico di Milano, diretto dal Fratello Malachia De Cristoforis, erano 36: delle quali 34 aderenti all'unione, una contraria, una ancora indecisa. Delle 36 Officine: 27 erano costituite in Italia e 9 all'Estero; 12 professanti il Rito Simbolico e 24 il Rito Scozzese.

Il Consiglio dell'Ordine, con unanime acclamazione, accolse e ratificò il trattato e volle che del suo voto e del suo plauso fos-

se data all'illustre Fratello De Cristoforis, per telegrafo, immediata notizia.

Come conseguenza di quest'accordo furono sùbito ripresi i rapporti ufficiali col Grande Oriente di Francia.

Un altro trattato fu sottoscritto in Palermo dai rappresentanti del Grande Oriente d'Italia e del Grande Oriente Siculo, i quali in un apposito protocollo dichiararono che il centro da essi rappresentato si fondeva nel Grande Oriente d'Italia, del quale accettavano e riconoscevano senza riserve le costituzioni e gli ordinamenti.

Il Grande Oriente d'Italia, si riunì il 26 marzo in adunanza straordinaria per festeggiare l'unificazione felicemente conseguita di tutte le forze massoniche della famiglia italiana.

Intervennero, fra gli altri, sette delegati del Grande Oriente italiano, i quali, fra entusiastiche acclamazioni, dichiararono che, autorizzati dalle Loggie dipendenti dal loro centro, convenuti alla riunione del Grande Oriente d'Italia sedente in Roma, ratificavano insieme con questo il protocollo di unificazione concordato a Parma.

La sera, nell'ampio salone del Grande Oriente, ornato di piante e di vessilli massonici, si raccolsero a banchetto fraterno, oltre ai rappresentanti dell'unificatosi Grande Oriente d'Italia, i Grandi Dignitari dei Riti, i Presidenti delle Camere Superiori e i Venerabili delle Loggie di Roma.

Durante il banchetto suonò una sola nota, gioconda ad un tempo e solenne, di concordia e di amore.

Il giorno successivo fu concordata e sottoscritta la seguente lettera-circolare per annunziare il fausto avvenimento a tutta la Comunione:

« *Rispettabili Maestri Venerabili,*

« *Carissimi Fratelli,*

« Con l'animo commosso dal più vivo e più profondo compiacimento, siamo felici di annunziarvi che nella memorabile adunanza del 26 marzo corrente, fra i Delegati del Grande Oriente Italiano, sedente in Milano, autorizzati dalle Loggie

da esso dipendenti, e il Grande Oriente d'Italia, raccoltosi in Roma in solenne Assemblea, fu unanimemente ratificato il protocollo di unificazione concordato e sottoscritto a Parma il dì 11 dicembre decorso.

« In seguito a questo auspicato e desiderato avvenimento, ritorna una e concorde la Famiglia dei Liberi Muratori italiani, e tutte le sue gagliarde energie, strette nel rinnovellato vincolo d'amore fraterno, coscienti dei nuovi bisogni e dei nuovi doveri, antesignane di ogni progresso, intenderanno compatte e solidali alla piena conquista della libertà e dell'uguaglianza sociale.

« L'unione fu suggellata in un'agape fraterna alla quale intervennero, oltre i Rappresentanti dell'unificatosi Grande Oriente d'Italia, i Grandi Dignitari dei Riti, i Presidenti delle Camere Superiori e i Venerabili delle Loggie di Roma; non vi risuonò che una nota, gioconda ad un tempo e solenne, di concordia e di amore.

« Che l'eco di questa grande festività si ripercuota in tutte le Valli Italiane, nelle quali esistono Loggie che fino ad oggi lavorarono separate e che, pel fatto compiuto dai loro legittimi Rappresentanti, si fondono ora in un unico centro e militano sotto la stessa Bandiera.

« I Venerabili si riuniscano e prendano, a piacer loro, gli accordi opportuni per questi doverosi fraterni festeggiamenti.

« Con l'animo pieno della più viva speranza nella efficacia del nostro lavoro, nel trionfo immancabile e prossimo delle nostre idealità, mandiamo a tutti i Venerabili, a tutti i Fratelli, i nostri augurali e fraterni saluti.

« Valle del Tevere, Or.·. di Roma, il 27 marzo 1905 E.·. V.·.

« Ettore Ferrari - Malachia De Cristoforis ».

Funzioni ed attribuzioni delle adunanze a Loggie riunite.

« Da vario tempo era invalso il costume di convocare assemblee o adunanze a Loggie riunite. Il Consiglio dell'Ordine

senti la necessità di determinare le funzioni e le attribuzioni di quelle adunanze ed emise la seguente mozione: « Il Consiglio dell'Ordine ritiene che in tutte le Valli in cui esistono diverse officine, le adunanze a Loggie riunite non possano aver funzioni deliberative, a meno che le deliberazioni prese non siano già state o non vengano di poi approvate dalle singole Loggie ».

Massoneria e Socialismo.

La Giunta ed il Gran Maestro avevano posto al Consiglio dell'Ordine il quesito se e quali deliberazioni fossero da prendere in presenza delle ostilità dichiarate dalle associazioni socialiste contro la Massoneria e i socialisti che vi appartengono. Il Consiglio, dopo elevata discussione votò ad unanimità:

« Il Grande Oriente crede la Massoneria così sicura di sè e della propria missione da non doversi preoccupare delle ostilità di associazioni politiche che si agitano fuori di essa e passa all'ordine del giorno ».

Condoglianze ad Emilio Loubet.

« Il Grande Oriente d'Italia, su proposta del Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan, trasmise al Presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet, un dispaccio di condoglianza per il grande lutto che lo colpiva con la perdita della madre.

La risposta giunse il 12 febbraio pel tramite dell'Ambasciata di Francia ed era così concepita:

« *Signore*,

« Col dispaccio in data del 22 gennaio voi voleste inviare, a nome del Consiglio dell'Ordine Massonico, le vostre condoglianze al Sig. Loubet in occasione della morte di sua madre.

Il Presidente della Repubblica fu molto sensibile al vostro amabile atto e mi prega di trasmettervi l'assicurazione dei suoi vivissimi ringraziamenti.

« CAMILLO BARRÈRE ».

Proteste Massoniche contro le sanguinose repressioni in Russia.

Il Gran Maestro, udita la Giunta, pubblicò la seguente protesta : « La Massoneria italiana — che con l'ideale e con il sangue edificò la libertà della patria e combattè in ogni tempo le battaglie della giustizia e della redenzione umana — alza un grido di sdegno per la cieca barbarie e le stragi orrende con cui il dispotismo teocratico in Russia risponde ad un popolo che, inerme, chiede il suo diritto ; ed invita tutti i centri massonici ed i Fratelli di ogni terra a dar voti e far opere, perchè quel diritto sia riconosciuto, e, sulle rovine del privilegio si affermi ancora una conquista del progresso civile ».

A questa protesta si unirono subito le Loggie italiane.

Il primo Centenario della nascita di Giuseppe Mazzini.

Il 22 giugno 1905 si compieva il primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini. Il Consiglio dell'Ordine deliberò che tutta la Massoneria italiana dovesse associarsi ai festeggiamenti coi quali, a Genova, si sarebbe onorata la memoria del grande precursore. Costituì un Comitato speciale, composto dei membri del Grande Oriente residenti in Genova, dei Presidenti delle Camere Rituali, dei Venerabili delle Loggie e di altri 14 rappresentanti, con l'incarico di provvedere, salva l'approvazione del Gran Maestro, alla organizzazione dei festeggiamenti massonici. Stabilì che sul monumento a Mazzini, a Staglieno, a cura e spesa del Grande Oriente dovesse collocarsi una corona di bronzo, omaggio perenne della Mas-

soneria italiana al grande apostolo dell'unità e della libertà della patria; che tutte le Loggie fossero invitate ad inviare alle feste del centenario, rappresentanti e bandiere, a trasmettere una offerta libera per far fronte alle spese e che in quella occasione dovesse convocarsi a Genova una Conferenza massonica nazionale.

I festeggiamenti a Genova si svolsero con grandissima solennità. La Massoneria italiana vi ebbe parte precipua.

Al corteo che, imponente ed ordinatissimo sfilò per le vie di Genova recandosi prima al monumento di Mazzini e quindi alla sua tomba a Staglieno, subito dopo le rappresentanze dei Corpi che avevano preso pubblicamente l'iniziativa del Centenario, intervennero, duecentotrentasei stendardi massonici. Alla testa del gruppo meraviglioso procedeva il gonfalone del Grande Oriente, fiancheggiato a destra dalla bandiera del Supremo Consiglio dei 33.'., a sinistra da quella della Gran Loggia del Rito Simbolico. Seguivano, disposti su due file e con nel centro una fitta schiera di fratelli venuti dall'Italia e dall'estero i vessilli delle Officine.

Giunta la testa del corteo al monumento, le bandiere massoniche con quelle delle varie associazioni si distendevano dalla base di esso, giù per la vasta rampa, fino a via Roma, offrendo uno stupendo spettacolo. Circondato dai gonfaloni del Grande Oriente, del Supremo Consiglio, della Gran Loggia, il Gran Maestro consegnò al rappresentante del Comune di Genova la grande corona di bronzo, da lui stesso splendidamente modellata, offerta dalla Massoneria italiana. Con voce alta e commossa pronunziò in quel solenne momento le seguenti parole:

« La Massoneria italiana, consacrando un ricordo imperituro sul monumento di Mazzini nel primo centenario della sua nascita, riafferma la sua fede secolare nella libertà e nei gloriosi destini della Patria che non possono scompagnarsi dalla uguaglianza sociale e dalla fratellanza dei popoli.

« Riafferma la lotta incessante per la rivendicazione da ogni dogma, da ogni privilegio, sul monumento dell'unico grande italiano che lasciò dopo di sè una scuola d'uomini integri

e forti, proseguitori di una nuova civiltà che deve irradiare la Patria.

« La Massoneria italiana, irremovibile nella fede del vero, seguirà la via luminosa che secoli di lotte e di vittorie le hanno tracciata.

« In questo periodo della vita italiana, tristissimo per studiati equivoci, per deplorate debolezze, in cui gli stessi uomini denigrano quel grande e, temendolo, gli tributano mentiti onori, le Massoneria sente che più energica deve essere l'opera sua.

« E serena e sicura dell'avvenire, richiama gli Italiani all'integrità del carattere, ritemprato nel nome immacolato di Lui, addita il pericolo dell'eterno nemico, che ipocritamente si infiltra in tutte le energie della nostra vita, camuffato alla moderna, deleteriamente volgendole ai suoi fini esecrati, e grida ai sinceri liberali di ogni scuola: — Unitevi, unitevi in un fascio per la suprema battaglia —.

« A voi, egregio delegato della rappresentanza di questa superba città, consegno questa corona in nome della Massoneria italiana, augurandomi che qui di nuovo raccolto il popolo d'Italia sia degno del grande apostolo della sua unità, e sempre più eccelsa e gloriosa rifulga la memoria di lui, vero nume tutelare della Patria ».

Dopo, il corteo si rimise in marcia e giunse, sempre ordinato, in vetta alla Necropoli, dove le innumerevoli bandiere, sfilando e inchinandosi, resero tributo di rispettosa reverenza alla tomba del Maestro.

La sera del 23 ebbe luogo nel salone dei Giardini d'Italia il banchetto massonico, a cui presero parte più di 310 Fratelli. Ai brindisi il Gran Maestro inneggiò, con frasi felicissime, ai principî e all'avvenire dell'Ordine.

La mattina del 24 il magnifico vapore « Lombardia », della Navigazione Generale Italiana, attendeva allo scalo del ponte Federico Guglielmo i Fratelli massoni che si recavano a Savona per inaugurare una lapide massonica sul prospetto principale della fortezza in cui Mazzini fu prigioniero e concepì

l'idea della Giovine Italia. All'albero di maestro si spiegava al vento la bandiera massonica.

A Savona si formò un enorme corteo che si recò alla fortezza, dove con elevati discorsi fu inaugurata la lapide massonica con scolpite, dentro un triangolo, le seguenti parole:

A GIUSEPPE MAZZINI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

I LIBERI MURATORI

Il giorno dopo i rappresentanti della Massoneria intervennero alla inaugurazione del monumento a Garibaldi in Sampierdarena, innanzi al quale parlò, nobilmente ispirato, l'illustre Fratello avv. Giuseppe Macaggi.

La Conferenza massonica nazionale fu inaugurata dal Gran Maestro la mattina del 21, alla presenza di 150 rappresentanti. Fu letta una nobilissima lettera dell'illustre Fratello Adriano Lemmi. Il Fratello Oratore della Loggia « Trionfo Ligure », che celebrava in quei giorni il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, fece concisamente la storia della gloriosa Officina, quindi la Conferenza discusse gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Chiusi i festeggiamenti, il Gran Maestro, in data del 13 luglio, in nome suo e della Giunta, espresse le più vive azioni di grazie ai Fratelli di Genova che li avévano con tanto zelo preparati e diretti.

XX Settembre 1905.

Il 20 settembre l'Ordine massonico, per cura del Gran Maestro e delle varie Loggie, pubblicò nelle città italiane un manifesto nel quale, fra le altre, si leggevano le seguenti parole:

« Il 20 settembre schiuse un'êra di verace e profondo rinnovamento morale e politico: dinanzi al Paese e dinanzi all'umanità significò, non pur la caduta del potere teocratico,

ma la liberazione dello spirito umano e la rivendicata indipendenza del consorzio civile. Possegga pure la reazione liberticida, organizzata nei Comitati cattolici, meravigliosa virtù di adattamento per avvolgere e costringere, nei suoi innumeri tentacoli, le membra della Patria: dimostrino gli italiani di possederne altrettanta e più di repulsione istintiva e di resistenza vitale.

« A che l'Italia unanime avrebbe onorato in Genova Giuseppe Mazzini? A che vorrebbe onorare Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo? Il pensiero e l'azione di quei grandi sarebbero ottenebrati e distrutti in una Italia asservita al clericalismo mondiale, e Roma vanamente ed a scherno si affermerebbe italiana ».

Il pensiero del Governo dell'Ordine all'inizio dell'anno 1906.

Il Gran Maestro, con lettera circolare in data del 1° gennaio 1906, esponeva a tutte le Loggie il pensiero suo e del Governo dell'Ordine:

« *Egregio e C.˙. F.˙. Venerabile*,

« *Carissimi Fratelli*.

« La società odierna, travagliata da crisi profonde, scossa sulle antiche sue basi, non ha trovato ancora il suo nuovo assetto: quindi inquietezza generale, affannosa ricerca del bene, indecisione sulla via da seguire. Mentre i popoli liberi lottano per il trionfo delle grandi idealità umane, per una più equa distribuzione della ricchezza, e quelli che gemono nella servitù insorgono in lotta titanica contro l'assolutismo e la teocrazia, vada a tutti i martiri, a tutti i combattenti per l'idea emancipatrice, il nostro saluto, il nostro augurio di vittoria. Da tali conflitti uscirà il luminoso avvenire: ma intanto sulle incertezze della coscienza italiana speculano i nemici del progresso per sospingerla sulle vie della reazione: quindi la confusione che

inquina tutta la vita del Paese, e che, riflettendosi nelle lotte politiche e nelle manifestazioni del pensiero, prepara l'adito a quell'assurdo morale e politico che denomina conciliazione. E non mancano gli snervati inni cantanti le dolcezze di una nuova età, in cui Vaticano e Quirinale provvederanno alla felicità dell'Italia ! E non pochi dimenticano, o fingono dimenticare, che l'Italia venendo a Roma non volle soltanto consacrarvi il patto solenne della sua unità, ma affermarvi le conquiste del progresso, della libertà, della umanità, spezzare ogni catena che avvinca la coscienza al dogma, ed instaurarvi la sovranità dello Stato laico e civile. A tal patto, solo a tal patto, comunque sia retta, l'Italia ha diritto di sovranità sulla città eterna.

« Il nuovo Pontefice riaffermando che « la civiltà del mondo è cristiana », chiama alle urne i fedeli « perchè l'azione cattolica si faccia valere con tutti i mezzi pratici che le mettono oggi in mano il progresso degli studi sociali ed economici, le condizioni del civile consorzio, la stessa vita pubblica degli Stati ». Dopo trent'anni di atroce guerra contro tutta la vita italiana, vista la inanità della lotta, il Papato ricorre alle blandizie, simula di accettare il fatto compiuto e spera insinuarsi col convento e con la scuola nell'intimo del nostro organismo per riconquistare, con la corruzione e la prostrazione delli animi, il perduto imperio.

« Al capzioso invito prestano facile orecchio le mezze coscienze — cui torna comodo negare il pericolo clericale — e gli avventurieri della politica.

« E per legge fatale di affinità è attratto nella nuova orbita quel partito che ha assunto sembianza di liberale, ma che è fondamentalmente conservatore; quel partito che, pavido del movimento proletario e solo curante i propri interessi, riafferma il vieto aforisma « dio è il miglior dei gendarmi » e cerca un sicuro baluardo nella Chiesa di Roma, che, dal Medio-Evo ai dì nostri, ha tutelato sempre tutti i privilegi, ha benedetto tutte le prepotenze, ha difeso tutte le iniquità sociali.

« Il partito conservatore d'oggi tolse a pretesto del suo or-

ganizzarsi e del suo allearsi col clericale gli eccessi dei partiti estremi, che noi condannammo severamente: ma era già avversario di ogni movimento sociale moderno perchè, non mai liberale, fu fiaccamente monarchico ed unitario: l'alleanza coi clericali che, sperando nell'oblio o nel perdono del loro passato di ieri, tutto odio e cospirazione contro la nuova Italia, balbettano ora patria, libertà ed unità, gli fu agevole quanto vergognosa: è tempo di strappargli la maschera e di additarlo alla storia.

« Il cattolicismo fabbrichi le sue Chiese, predichi i suoi vieti miracoli, abbia facoltà d'insegnamento e di propaganda: devoti alla libertà, noi potremo non violentare l'opera sua; ma non tolleriamo la formazione in Italia di un partito cattolico politico: esso è parricidio e menzogna. Sentiamo che la triste marea deve montare, giungere all'apice massimo: noi immutati e sereni invochiamo attività febbrile nell'erger dighe a contenerla, nel raccogliere forze a respingerla: l'avvenire è per noi.

« E mai come in quest'ora fu necessario aver dell'avvenire visione netta e precisa per ripetere una franca parola a quanti nel progresso civile veggono le supreme idealità della vita. No: la conciliazione, errore o menzogna, non deve consentirsi: dobbiamo combatterla. Lo Stato, secondo la mente moderna, è termine inconciliabile con la Chiesa, come termini inconciliabili sono la scienza e la rivelazione, l'evoluzione del pensiero ed il dogma, il libero esame ed il Sillabo. Nessun inganno, dunque, nessun equivoco: scelga ognuno la propria via: per noi non v'è transazione possibile: le basi dello Stato, come noi lo intendiamo, sono appunto quelle che la Chiesa condanna. La libertà di coscienza, l'assoluta separazione dell'autorità civile dall'ecclesiastica, la perfetta laicità della scuola, la sincera applicazione delle leggi sulle corporazioni religiose e la conversione di tutte le Opere pie a scopi civili, questo noi reclamiamo, questo deve affermarsi sempre e dovunque, nei comizi, dalle cattedre, nel Parlamento.

« E la nostra voce suoni mònito severo agli uomini di go-

verno — quali che siano le loro origini — se per debolezza od opportunità del momento si mostrassero in quest'ora solenne indecisi nell'adempimento del loro dovere.

« Ma non tutto dobbiamo attenderci dal governo : esso deve essere l'esponente della nazione per rispecchiarne la coscienza ; non può agire arditamente, efficacemente, se non lo sorregga il consenso dello spirito pubblico. Nè in Francia — cui naturalmente ora si volgono gli sguardi nostri — si sarebbero compiute così audaci e felici riforme, se alla mente dei governanti non avesse corrisposto la coscienza del popolo. Ecco in quest'ora il nostro còmpito e il nostro dovere : agitare i grandi problemi della civiltà senza reticenze e senza paure ; informare e rinvigorire la coscienza italiana.

« E la prima e più oculata e più severa azione sia rivolta a noi stessi.

« La Massoneria, pur riconoscendo la piena autonomia dei Fratelli per la loro singola azione in seno ai partiti politici, non consente nessun atto che implichi dedizione o transazione con tendenze clericali o reazionarie ; quindi sono compatibili con la Massoneria tutti i partiti progressisti, incompatibili tutti i retrivi. I Fratelli, per ciò, devono appoggiare e favorire qualunque iniziativa di qualsiasi partito, intesa a combattere un privilegio, ad affermare un principio di eguaglianza e di libertà ; ma è loro vietato, anche nelle forme più indirette, qualsivoglia compromesso coi clericali. Agli errori e alle colpe seguiranno giudizi solleciti e rigorosi : poichè, è bene ripeterlo a noi stessi, la solidarietà massonica non si spinge a salvare gl'indegni, nè a protezioni fuori di ogni ragione di evidente riconosciuta giustizia.. La Massoneria non cuopre colpe o debolezze ; è scuola di abnegazione e di alta moralità : pur intendendo a far prevalere le proprie aspirazioni, non è mezzo alla conquista degli uffici pubblici : i Fratelli che vi pervengono, ove sulla soglia di essi lasciassero i loro princìpî di libertà, devono essere e saranno raggiunti dalla condanna dell'Ordine.

« Ed a quelli che sperano vantaggi personali dall'ingresso nella nostra Famiglia, la Massoneria rivolge questo ammoni-

mento: non fidatevi delle lusinghe che possono essere nelle calunnie diffuse contro i massoni, perchè sareste presto ed amaramente disillusi!

« Questo è il pensiero del Governo dell'Ordine, al quale tutta la Famiglia massonica deve uniformarsi. Con questo e per questo proseguiamo fidenti l'opera nostra. Oculati nelle riforme del nostro organismo, che i tempi e la esperienza possano consigliare, severi e fermi nel respingere dalle nostre file i fiacchi o gli indecisi, che, sotto diversa parvenza, possano esservisi introdotti, intensificheremo la compagine e la vigorìa della falange massonica, perchè, come in ogni tempo, prosegua a combattere e vinca, per le idee di libertà e di civiltà, le battaglie dell'avvenire ».

Assemblea Costituente del 1906.

Il 22 febbraio 1906 si riunì a Roma, nel tempio massonico del Grande Oriente d'Italia, l'Assemblea Costituente.

Ricevuto solennemente il Gran Maestro con le forme del Rito, salutò i rappresentanti del popolo massonico e dopo aver rapidamente accennato all'opera svolta ed alle prospere condizioni dell'Ordine, concluse che rimetteva all'Assemblea il mandato affidatogli, sicuro di aver fatto il suo dovere ed esprimendo la speranza che altri potesse far meglio di lui.

Il Gran Segretario lesse nella seduta pomeridiana una lunga e particolareggiata relazione sul lavoro compiuto dal Gran Maestro e dal Consiglio dell'Ordine: dette consigli ed esortazioni affermando che la « pace e la dignità delle Officine sarebbero meglio tutelate se esse s'impicciassero meno di elezioni politiche e amministrative ».

« Lasciate — egli disse — alle Associazioni politiche l'ufficio di fabbricar candidati: missione della Massoneria è di formare coscienze ».

Accennando da ultimo al Gran Maestro, così parlò:

« All'uomo onorando che due anni di cara consuetudine mi insegnarono ad ammirare per la squisita gentilezza dell'animo, per l'adamantina purezza del carattere, e che io auguro continui a reggere il timone della nostra nave, con la mano possente che sa dar vita alla creta; ad Ettore Ferrari, tra i colpi cui l'espone l'arduo ufficio, tra le amarezze che mai si scompagnano dall'adempimento di un austero dovere, sia di conforto e di presidio il vedersi stretta d'attorno e compatta la fraterna famiglia, la falange fida e sicura votata a tutti i cimenti, sacra alle primavere dell'avvenire ».

Questa relazione, frequentemente e calorosamente applaudita, fu salutata in ultimo da una triplice acclamazione.

Si procedette in seguito alla nomina del Gran Maestro e resultò rieletto, con 131 voti favorevoli e 17 astensioni, il Fratello Ettore Ferrari.

Egli fu introdotto nel tempio, scortato dai membri del Grande Oriente, dai delegati delle Camere Superiori e dalla Commisione speciale dell'Assemblea, passando sotto la volta d'acciaio a maglietti battenti, fra gli applausi unanimi, calorosi ed entusiastici dei rispettabili Maestri in piedi ed all'ordine.

Lo ricevette e gli consegnò il seggio con acconcie parole il Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan e quindi lo invitò a pronunziare il giuramento di rito. Il Gran Maestro lo lesse ad alta voce e lo sottoscrisse nella seguente formula:

« A.˙. G.˙. D.˙. G.˙. A.˙. D.˙. U.˙. in presenza dei Venerabili Maestri rappresentanti delle Loggie italiane, sul mio onore e sulla mia coscienza, solennemente giuro di osservare e di fare osservare le Costituzioni generali della Massoneria italiana e di ispirarmi, nell'esercizio della mia autorità, al bene della Patria e dell'Ordine ».

Il Gran Maestro rivolse all'Assemblea un breve e commosso discorso, concludendo: « Dalla tempesta che si scatena nel mondo profano, sappia trarre e disciplinar le scintille che debbono rigenerarlo e scorgerlo sulle vie interminabili e luminose della libertà e del progresso civile. Di qualche ama-

rezza che mi venne per l'ufficio affidatomi, sarò largamente ricompensato dalla vostra operosità feconda e dalle eccelse finalità del nostro Ordine. Con questa fede tutta la mia vita metto a servizio della grande Famiglia massonica italiana ».

Con le forme determinate dalle Costituzioni si elesse poi il Fratello Adolfo Engel a Gran Maestro Aggiunto.

Procedendosi nella discussione dell'ordine del giorno, fu votata ad unanimità la seguente mozione: « L'Assemblea dei rappresentanti delle Loggie italiane, ritenuto che se la Massoneria è aperta agli uomini di tutti i partiti progressisti, all'efficacia dell'opera massonica è essenziale la unità del pensiero e dell'azione di tutti i fratelli, in quanto concerne la loro linea di condotta civile, proclama che, nelle attuali contingenze della vita italiana, sono caratteri essenziali del pensiero e dell'azione massonica: 1° l'assoluta incessante campagna contro il nemico di ogni civile progresso, il clericalismo, di qualunque forma travestito, sotto qualunque gradazione dissimulato; 2° la sincera e completa difesa, contro ogni violenza che tenti conculcarle, contro ogni frode che tenti insidiarle, delle pubbliche libertà, che sono nostro patrimonio politico intangibile: 3° l'adesione a tutte le proposte di riforme economico-sociali che, armonizzando la cooperazione di classe, tendano all'elevamento materiale e morale degli umili ».

Si approva poi ad unanimità la nomina di una Commissione che studi la fusione dei riti e ne predisponga le modalità.

Aperta la discussione sul progetto delle Costituzioni, dopo lungo ed appassionato dibattito, si vota e si approva a grandissima maggioranza una aggiunta all'art. 1° delle costituzioni nel testo presentato dal Grande Oriente, la quale suona così: « La Comunione italiana propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale ».

Continuandosi nella discussione del progetto delle Costituzioni, si afferma il concetto che i membri elettivi del Grande Oriente vengano direttamente nominati dai Fratelli delle Officine. Dopo ciò tutto il progetto delle Costituzioni fu approvato e l'Assemblea si chiuse con le forme di rito.

Morte di Adriano Lemmi.

Adriano Lemmi, Gran Maestro Onorario *ad vitam*, Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.˙.. nato a Livorno il 30 aprile 1822, spirò in Firenze il 23 maggio 1906. Morì serenamente, quasi senza soffrire, con lo spirito lucido, consapevole della morte che indeprecabile si avvicinava e guardandola in faccia con quell'invitto animo, col quale tante volte l'aveva sfidata nelle cospirazioni e nelle rivoluzioni, alle quali per amore immenso alla libertà ed alla patria, aveva consacrato gli entusiasmi della sua giovinezza e tutte le forze della sua gagliarda virilità.

Giunta appena a Roma, la mattina del 23 maggio, la infausta notizia, il Gran Maestro trasmise a tutte le Loggie la seguente lettera circolare:

« *R.˙. M.˙. Venerabile*

« *Cari Fratelli*,

« Una grande sventura colpisce l'Ordine: l'Ill.˙. Fr.˙. Gran Maestro Onorario Adriano Lemmi, Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.˙., è spirato stamani alle 8,30 in Firenze.

« Quale italiano e quale massone fosse Adriano Lemmi, la Patria e la Massoneria sanno e ricorderanno sempre! Alla Patria consacrò, fino dalla prima giovinezza, opera instancabile nelle cospirazioni e nelle rivoluzioni: la Massoneria gli deve la sua ricostituzione e la sua forza. L'Italia e l'Ordine piangono un Cittadino ed un Fratello che pochi uguagliarono, nessuno superò nella devozione austera e nell'amore intenso alla libertà, nella energia indomabile conservata intiera, meravigliosa, fino alla più tarda vecchiezza, nello spirito generoso di sacrificio per ogni nobile ed onesta causa, per gli amici, per i compagni di lotta e di fede.

« Con Adriano Lemmi sparisce un'altra delle più grandi figure del nostro risorgimento, sparisce per noi un Fratello invitto, un Padre amorosissimo, un Maestro incomparabile.

« Siano le onoranze estreme che la Massoneria rende ad Adriano Lemmi degne del nome di Lui, pari alla grandezza della sventura.

« Tutte le Loggie prendano il lutto per tre mesi e, per quanto è possibile nella strettezza del tempo, si facciano rappresentare con il labaro loro ai funerali che avranno luogo in Firenze venerdì prossimo, 25 corrente, alle ore 15.

« Gradite i miei fraterni saluti.

« Roma, li 23 maggio 1906 E.·. V.·.

« *Il Gran Maestro*
« ETTORE FERRARI 33.·. ».

L'annunzio della morte del suo Capo fu dato subito anche dal Supremo Consiglio dei 33.·., con Tavola a firma del Luogotenente Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori, a tutte le Officine Superiori del Rito. A Firenze fu pubblicato il seguente manifesto :

« *Cittadini*,

« Assalito un'altra volta dal morbo implacabile che dentro lo rodeva, ieri, alle ore 8,30, spirava

ADRIANO LEMMI.

« Intorno al letto di morte dell'adorato padre, i figli cari si aggirano muti nel dolore che ha impietrito le lacrime : raccolta nelle sue Loggie in lutto, la Famiglia massonica piange amaramente l'imcomparabile Gran Maestro ; commossa al funereo annunzio, l'Italia ricorda ed onora il Figlio esemplare, l'altissimo Cittadino.

« Amico, fratello di Mazzini e di Garibaldi, Adriano Lemmi, dalla sua prima giovinezza, ispirandosi ai loro fieri insegnamenti, coi fremiti del pensiero e dell'opera, fu in tutte le cospirazioni e le rivoluzioni che prepararono i nuovi destini della Patria : il Suo forte agitato spirito non ebbe requie mai, finchè, con gli occhi della mente rivolti al Quarnaro, non vide la bandiera italica, per forza di popolo, dall'onta dei patiboli, sollevarsi a trionfo nella luce del Campidoglio.

« Nella devozione austera e nell'amore intenso alla libertà, nell'energia del carattere antico, nel desiderio del sacrificio per ogni alta onesta causa, nella gentile delicatezza del sentimento, nello slancio della carità privata e pubblica, nel culto per la verità e la giustizia, nell'odio per la menzogna ed il privilegio, nel rigido adempimento del dovere, Adriano Lemmi, pochi uguali ebbe, superiori nessuno.

« La Massoneria, che a lui deve la sua costituzione e la sua forza, domani, con lauri e bandiere, ne accompagnerà la salma al tempio in cui, tra fiamme purificatrici, sarà incenerita.

« Alle meste onoranze concorrano quanti hanno in pregio la virtù ed il carattere, l'opera indomabile data, con sessanta anni di battaglie civili, alla causa santa della libertà e della Patria.

« Firenze, li 24 maggio 1906.

« Il Gran Maestro
« Ettore Ferrari 33.'. ».

Dalle varie regioni italiane accorsero ai funerali numerosissimi i rappresentanti delle Loggie e delle Camere Superiori con vessilli e corone. Alle ore 15 del 25 maggio ebbero luogo le esequie: ai lati del carro ebbero posto d'onore: a destra il Gran Maestro Ettore Ferrari, il Prefetto Angelo Anarratone, il Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan, il Rappesentante della Gran Loggia Simbolica Riccardo Boninsegni; a sinistra il Rappresentante del Supremo Consiglio Leonardo Ricciardi; il Sindaco di Firenze Ippolito Niccolini; il Rappresentante della città di Livorno Alceste Cristofanini. Seguivano il carro funebre i parenti dell'estinto, le figlie, le nuore, le nipoti in carrozze chiuse. Venivano dopo le bandiere del Supremo Consiglio, del Grande Oriente, della Gran Loggia e un centinaio di Labari, di Camere superiori e di Loggie: in due file parallele, in mezzo alle quali una folta e lunga schiera di Fratelli ed Amici, circa tremila persone. Alla barriera del Ponte Rosso si sciolse il Corteo dopo che il Gran Maestro ebbe dato con

commossa e commovente parola, l'etremo vale alla salma del cittadino e del Massone altamente benemerito della patria e dell'Ordine. La mattina del 26 ebbe luogo a Trespiano la cremazione e l'urna contenente le ceneri fu, verso mezzogiorno, trasportata in forma privatissima al Cimitero degli allori fuori Porta Romana e deposta nella tomba della famiglia.

Il 23 giugno, trentesimo dalla morte, furono celebrate nel Tempio Massimo di Roma, solenni onoranze funebri alla memoria del compianto Fratello Adriano Lemmi. Intervennero più di 500 Fratelli.

La cerimonia si svolse ordinatissima fra il grave suono dell'armonium e nella più viva commozione di tutti gli astanti.

Copiuti i viaggi simbolici e le rituali invocazioni, coperto il Cenotafio di acacia e di fiori, il Grande Oratore pronunziò il discorso commemorativo; dopo di lui parlò breve e commosso il Gran Maestro che additò a tutti i Fratelli l'Estinto come esempio fulgido di carattere, di energia, di fede, di sacrificio, augurandosi che la memoria di Lui rimanesse indelebile nel cuore dei Massoni Italiani.

La parola del Gran Maestro.

Chiusa l'Assemblea, alla quale accennammo in uno dei capitoli precedenti, il Gran Maestro trasmise a tutte le Loggie la sua parola e tracciò l'indirizzo dei lavori massonici:

« *Carissimi Fratelli,*

« Chiamato nuovamente all'altissimo Ufficio di Capo delle Loggie italiane, lo assunsi, confidando, più che nelle forze mie, nella sollecita e valida cooperazione di tutti i Fratelli. Prestando solenne giuramento di ispirarmi, nell'esercizio della mia autorità, al bene della Patria e dell'Ordine, compresi, e lo dissi, la grave responsabilità mia nell'ora difficile che incombe sul nostro paese. Comunque, seguendo il cammino percorso nel biennio, fedele alle nuove Costituzioni ampiamente chiarite dalla Assemblea, mi auguro di poter rispondere alla vostra fi-

ducia, e guidare la Famiglia sulle vie interminabili del progresso civile.

« Compiutasi negli ultimi due anni, la unificazione della Massoneria Nazionale, lungamente e sinceramente da tutti desiderata, alle antiche forze del Grande Oriente d'Italia, si aggiunsero nuove energie: l'Ordine non più affaticato e distratto da sterili dissensioni, potrà, quindi, convergere tutta l'opera sua allo studio ed alla soluzione dei grandi e complessi problemi che occupano la coscienza pubblica e toccano nella più intima essenza la vita normale e civile della Patria.

« Ma innanzi tutto conviene riconfermare il principio che la Massoneria, pur essendo, come fu sempre, istituzione altamente ed obbiettivamente politica, deve mantenersi al di fuori ed al di sopra delle lotte parziali e transitorie dei partiti: deve eseguire, anzi promuovere ed avvalorare, come si volle chiaramente sancito nelle nostre Costituzioni, nell'ordine politico e sociale, quell'indirizzo democratico, nel quale possono e debbono convenire quanti sinceramente vogliono che, pur mantenendosi ferme le conquiste già conseguite nel campo delle pubbliche libertà, non sia preclusa nessuna via a quelle rivendicazioni che la coscienza degli onesti sente reclamate dalle supreme ragioni della civiltà e della giustizia sociale. Fedele a questi principii, la Massoneria italiana, applicando rigidamente il primo articolo delle Costituzioni e le sanzioni enunciate con la circolare del 1° scorso gennaio, deve combattere ogni forma di reazione, rompere ogni catena che avvinca la coscienza al dogma e propugnare la sovranità dello Stato laico e civile; deve chiudere le sue Loggie a quanti, o per legge fatale di affinità o per paura degli onesti movimenti proletari o per debolezza od incertezza di carattere, contraggono alleanze coi partiti politici che si ispirano ai nuovi atteggiamenti del Vaticano, che si affannano a simulare amore alla Patria ed alla sua unità, ma diuturnamente cospirano per quella conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, che, se potesse effettuarsi, ricaccerebbe l'Italia un secolo indietro, distruggendo le più belle conquiste della nostra Rivoluzione.

« Bene, perciò, provvidero i vostri rappresentanti quando, nell'ultima Assemblea, votarono unanimi che, « se la Massoneria è aperta a tutti gli uomini dei partiti progressisti, è però essenziale all'efficacia dell'opera sua l'unità del pensiero e dell'azione di tutti i Fratelli nella loro condotta civile: essere quindi caratteri sostanziali di quel pensiero e di quell'azione l'incessante campagna contro il clericalismo, comunque travestito o dissimulato: la sincera difesa, contro ogni violenza che tenti conculcarle, contro ogni frode che cerchi insidiarle, delle pubbliche libertà, nostro patrimonio intangibile: l'adesione a tutte le riforme economiche e sociali che, armonizzando la cooperazione di classe, tendano all'elevamento materiale e morale degli umili ».

« In questi concetti sia tutto il nostro programma: programma patriottico ed educativo, veramente e sinceramente democratico, perchè intende a difendere da ogni subdola cospirazione lo svolgersi continuo, ordinato ed armonico della vita e della coscienza civile del paese: perchè intende ad educare uomini che, per interesse personale o di parte, non patteggino con la loro coscienza, sentano che nella vita privata e pubblica la lealtà e la coerenza costituiscono il più alto dovere, e fermi nei loro convincimenti non si acconcino a barattarli per la conquista del potere, fuggevole vanità quando non sia un coronamento di un'opera pubblica, logica ed inflessibile, quando non sia il compimento della missione morale e civile che abbia plasmato tutto il carattere, che abbia infiammate le aspirazioni di tutta la vita. A questo indirizzo, che risponde ai principî essenziali della Massoneria, informerò l'azione del Governo dell'Ordine e desidero del pari che si informi quella dei Venerabili e di tutti i Fratelli.

« Molte sono le questioni che possono offrire argomento di studio e di lavoro nel momento presente, indico soltanto: l'opportunità o meno del suffragio universale; l'avocazione della scuola primaria allo Stato; invito tutti a darmi su di esse parere ragionato con analoghe proposte d'attuazione; non mancherò di suggerirne altre che fossero consigliate dall'opportu-

nità ed atte a promuovere una salutare agitazione nel paese: lascio libere le Loggie di trattare inoltre tutte quelle questioni che esse ritengano utili, purchè non sconfinino dall'indirizzo generale sopraindicato.

« Le Officine Massoniche, intensificando la loro propaganda nel mondo profano, raccolgano gli uomini di qualunque parte o scuola o credenza, purchè desiderosi di ogni giusta riforma, di ogni onesto miglioramento, liberi da qualsiasi vincolo che ne impedisca o ne limiti la libertà del pensiero e dell'azione; uomini convinti e pugnaci, non sospettabili di tiepidezze, di pentimenti, di defezioni.

« A questa scuola educhiamo ed educhiamoci: è scuola di lotta, di abnegazione, di sacrificio: chiunque non dimostri le attitudini per riceverne utilmente gli insegnamenti, non deve esservi ammesso: chiunque non possa resistervi, deve esserne allontanato. E non ammessi e allontanati ne siano del pari quanti chieggano di essere ricevuti o rimangano nelle nostre file per la speranza di vantaggi privati. La nostra Istituzione può e deve difendere la giustizia quand'anco resulti violata in danno di un solo individuo: non deve, non può promuovere interessi personali, nè adoperarsi ad ottenere agevolezze o favori. La Massoneria, istituto essenzialmente morale, deve mantenersi libera ed indipendente da uomini, governi ed istituzioni: così conserverà il diritto di esprimere altamente innanzi a tutti il proprio pensiero, l'autorità indispensabile ad informare la opinione pubblica, a determinare, guidare e correggere i suoi movimenti.

« Forti di questi principî, animati dalla nobiltà di tali aspirazioni, noi potremmo, accumulando oneste energie, concorrere efficacemente all'elevamento, troppo necessario, del popolo italiano.

« Anche in recentissime contingenze, esso è apparso vergognosamente schiavo di vecchie, stupide, ignobili superstizioni, senza che un severo ammonimento erompesse dalla parte più sana ed elevata della cittadinanza: non un sol grido di protesta, neppure tra noi, contro l'intervento, forse mal chiesto, cer-

to deplorabilmente accettato, in una grande festa civile, del rappresentante di quella chiesa che insolentisce in Roma il Capo dello Stato, e pure esaltandolo e benedicendolo a Milano, gli fa sentire, contro ogni diritto umano, il potere divino di cui si tiene depositaria : nessuno ha rilevato l'inusitato intervento nelle manifestazioni più vigorose della vita pubblica italiana, l'alto suo significato politico e le ripercussioni che se ne sperano a breve scadenza ; il paese non si è rivoltato nella sua parte più nobile, in quella che si raccoglie e si agita, spesso per futili motivi, nelle scuole e negli atenei, contro l'atto di subiezione al l'Indice compiuto da un uomo che ha seggio in Senato e nel più alto Tribunale del pubblico insegnamento. La coscienza civile è depressa ; l'opera di educazione e di rigenerazione iniziata dai padri nostri non continua nel tempo : a noi riprenderla ed integrarla, perchè il risorgimento politico e sociale della Patria si compia, ed il popolo italiano, non pur si affermi, in faccia alle genti, nei miracoli della sua vita operosa e feconda, ma dimostri di essere veramente risorto nelle riconquistate energie per mondarsi dai residui del triste passato, e lanciarsi con coscienza civile sulle vie del suo luminoso avvenire.

« Con questa speranza, con questi voti, vi saluto fraternamente.

«Roma, li 15 maggio 1906 E.·. V.·.

« *Il Gran Maestro*
« Ettore Ferrari 33.·. ».

Due importanti ordini del giorno.

Nell'adunanza del Consiglio dell'Ordine che si riunì numerosissimo il dì 11 novembre 1096 furono votati i due seguenti ordini del giorno; il primo ad unanimità, il secondo per appello nominale con 34 voti favorevoli ed 8 contrari :

Primo ordine del giorno :

« Il Consiglio dell'Ordine : nell'intendimento di confortare l'azione massonica nella lotta per le supreme finalità sociali

— che costituiscono l'essenza della Massoneria e la sua ragione d'essere in ogni tempo — e per eliminare le cause del discredito al quale si tenta di esporre la Massoneria da coloro che si avvalgono, per impressionare le masse, delle deviazioni clamorose di alcuni Fratelli; ritenuto che, sopratutto nell'attività politica dei suoi aderenti, si esplica l'efficacia pratica della Massoneria; riconosce mancare ai suoi precisi doveri il Massone il quale non eserciti, nella sfera d'azione del proprio stato sociale e politico, una assidua funzione di contrasto contro ogni forma di reazione e, principalmente, di reazione clericale, e tolleri che, anche nelle maniere meglio dissimulate, e sopratutto nei periodi delle lotte amministrative o politiche, venga aiuto a lui, o alla parte politica in cui milita, dal partito clericale o da uomini che notoriamente vi aderiscono; e delibera esser dovere imprescindibile delle Loggie di denunziare quei Fratelli che vengan meno, in qualsiasi modo, a tali norme fondamentali di coerenza massonica ».

Secondo ordine del giorno:

« Il Consiglio dell'Ordine: presa cognizione del discorso pronunziato dal Fratello Fortis ai suoi elettori di Poggio Mirteto, il giorno 5 del mese corrente, e delle dichiarazioni tassative fattevi circa la inesistenza di un pericolo clericale in Italia, considerato che tali assicurazioni di pacifica e quasi amichevole coesistenza dello Stato e della Chiesa sono infondate in realtà e smentite dalle mai interrotte propagande del Vaticano; che la formula del Fratello Fortis è la stessa mercè la quale, ormai da troppi anni, governi opportunisti e quietisti vanno dimettendo la decenza e la fierezza dello Stato in continue transazioni con la Chiesa; che con simili sofismi si addormenterebbero i partiti democratici e si finirebbe col distruggere la tradizione laica di tutto il risorgimento italiano; considerato altresì: che tutta l'azione civile della Massoneria è diretta a dimostrare precisamente la tesi contraria a quella del Fratello Fortis e, cioè, che è immanente ed imminente il pericolo clericale oggi più di ieri per la calata dei rinforzi con-

gregazionisti dalla Francia e per la formazione di coalizioni clerico-moderate nel Paese; che pertanto è in conflitto stridente l'azione politica dell'on. Fortis con i postulati più essenziali dell'Ordine e con la concezione politica dei templi massonici; considerato infine che lo sdoppiamento del sentimento e dell'azione politica è o assurdo o immorale nella stessa persona, ed è pernicioso alla purità ed alla dirittura dell'Ordine, invita il Gran Maestro a manifestare l'aperto dissenso della Massoneria da consimili atteggiamenti ».

Omaggio a Giosuè Carducci.

All'illustre Fratello Giosuè Carducci, che dopo 50 anni di insegnamento nella sua cattedra all'Università di Bologna si ritraeva a riposo, il Consiglio dell'Ordine deliberò, unendosi ai festeggiamenti che in quella occasione si preparavano all'insigne uomo e poeta, di offrire un dono artistico e affidò all'illustre Fratello Ettore Ferrari, Gran Maestro dell'Ordine, l'incarico di provvedere.

Nel centro del salone, in cui il 27 gennaio del 1907 si raccolse il Consiglio dell'Ordine, apparve collocata in vista di tutti la statuetta d'argento, modellata dallo stesso Gran Maestro con insuperabile magistero di sentimento e d'arte, destinata in dono al Carducci. Il dono non potè essere consegnato perchè, prima che giungesse il giorno dei festeggiamenti, la morte spense il poeta.

L'altissimo poeta avrebbe pianto di commozione e di gaudio se l'argentea dea, plasmata da Ettore Ferrari col soffio dell'arte e trasvolante pei cieli della gloria, raffigurante la poesia civile, coll'eterna face del pensiero, avesse potuto sorridergli un istante, simbolo gagliardo e pegno sicuro di nostro infinito amore.

La statuetta d'argento rimase nella sede del Grande Oriente e adorna ancora il gabinetto del Gran Maestro.

Giunta a Roma la notizia della morte avvenuta in Bologna

ad un'ora nella notte dal 15 al 16 febbraio, il Grande Oriente, il Supremo Consiglio e la Gran Loggia Simbolica esposero subito i loro vessilli abbrunati e il Gran Maestro trasmetteva alla famiglia Carducci il seguente dispaccio:

« La Massoneria italiana, profondamente colpita dalla grande sventura, riverente saluta il valoroso altissimo Poeta Civile e con immenso cordoglio piange il Fratello immortale ».

Inviò immediatamente una circolare alle Loggie invitandole ad intervenire ai funerali del grande estinto con rappresentanti e bandiere; a prendere il lutto per sette sedute e ad onorare « in speciali adunanze funebri il Genio che, dileguandosi agli occhi nostri, più alto sfulgoreggia nei cieli della Gloria ed accenderà nei secoli il pensiero civile degli Italiani ».

Qui è pregio dell'opera riprodurre i telegrammi che nel dicembre del 1905 si scambiarono fra Giosuè Carducci e Adriano Lemmi.

Lemmi telegrafava al Carducci:

« Col martello che, tra scintille di fuoco, formò i fieri giambi, battesti, artefice sovrano, la sdegnosa parola che confisse sulla gogna preti, mitingai, conciliatoristi. Dal profondo animo mio viene a te, poeta di men vile età, l'augurio fervido di lunga e gagliarda vecchiezza ».

Il Carducci subito rispondeva:

« Batterò finchè forza dura preti, mitingai, conciliatoristi. Vorrei avere energia tua che ti auguro duratura ».

Il Serenissimo Grande Oriente di Francia, con sua lettera del 6 marzo, esprimeva al Grande Oriente d'Italia i sentimenti della sua profonda condoglianza per la morte del nostro « illustre compatriotta, il geniale poeta Carducci ». Aggiungeva che in quella occasione « esso era interprete di un certo numero di Officine le quali hanno compreso profondamente il crudo dolore che ha colpito la nazione sorella ed amica e tutto il mondo intellettuale nella persona dell'artista impeccabile che fu così giustamente denominato il Victor Hugo italiano ».

Il Grande Oriente d'Italia rispondeva subito ringraziando e riconoscendo che la parte presa dal Grande Oriente di Francia al grave lutto che ha colpito l'Italia « costituisce una novella prova della simpatia e della solidarietà che uniscono le due nazioni sorelle nelle solenni affermazioni del Genio Latino ».

Anniversario del martirio di Giordano Bruno.

Il 15 febbraio 1907, nel salone delle conferenze del Grande Oriente d'Italia, dinanzi ad un folto uditorio, l'illustre Fratello prof. Gustavo Canti tenne una elevata magnifica conferenza su Giordano Bruno e sullo spirito che informò l'opera sua onde egli ebbe martirio ed immortalità. Il discorso, interrotto a più riprese da applausi fragorosi, si chiuse con le seguenti parole:

« In questa ascensione umana ci accompagni la donna. Occorre che ella sappia disvilupparsi dalle fasce di vieti pregiudizi, sottrarsi alla alloppiante influenza di una falsa educazione, che tende l'orecchio alle grandi voci che vengono su dalla storia e dalla vita, senta la poesia dell'età che si maturano, si scaldi ai nostri ideali, partecipi con noi alle speranze ed alle lotte della quotidiana battaglia. Che se la compagna della nostra vita si fa anche compagna del nostro pensiero, se il cuore di cui è così dolce contare i palpiti pulsa in un sol ritmo col nostro e le care labbra amorose fioriscono dei santi nomi di patria, libertà, umanità, oh! allora la donna si sublima e si transumana nella Beatrice che ci solleva ai cieli della gloria e della fede, illuminando il cammino col lampo dei suoi occhi radiosi. E se è vicino quel giorno, se questa è la promessa, se è chiara in noi la via e la mèta, se è matura la volontà, oh! allora si snodino lietamente i cortei per i fori italici, si inchinino i labari nostri al simulacro di Bruno, simbolo di rigenerazione, piantato là fra il Gianicolo ed il

Campidoglio. E' l'Italia che riprende il suo cammino e si affaccia alla vita novella riallacciando le sue tradizioni nel solco luminoso della Storia di Roma ».

Per una dichiarazione del Ministero della Marina alla Camera.

Il Ministro della Marina, rispondendo ad una interrogazione del deputato Giacomo Ferri — che aveva già appartenuto alla Massoneria — ammetteva di aver dato ordini che si facessero indagini per conoscere gli ufficiali dell'Armata che appartenevano a quella Istituzione. Aggiungeva che non riteneva estranea l'azione massonica alle manifestazioni sediziose di alcuni sottufficiali alla Spezia e pensava egli che gli ufficiali non dovessero inscriversi ad associazioni segrete, perchè in date contingenze gli impegni assunti verso di quelle potevano metterli in difficoltà per adempiere esattamente e scrupolosamente i loro doveri.

Il Gran Maestro inviò subito a tutti i giornali la seguente dichiarazione:

« *Onorevole Signor Direttore,*

« La prego di pubblicare:

« Alcune dichiarazioni fatte recentemente dinanzi alla Camera possono destare nella coscienza pubblica il sospetto che l'Ordine Massonico fomenti spiriti di sedizione negli Ufficiali dell'Esercito e della Armata.

« Protesto altamente contro queste supposizioni smentite dalle leggi, dalla compagine, dalle tradizioni, dall'opera costante della Massoneria. Essa è scuola di carattere e di sacrificio: gli ufficiali che vi appartengono, si confermano e si confortano nell'amore della Patria, nel sentimento del dovere e della dignità personale; e, per i rinsaldati vincoli di fratel-

lanza con tutte le classi sociali, contribuiscono alla educazione pubblica e all'ordinato svolgimento di ogni progresso civile nel Paese e nella umanità.

« Ringraziamenti ed ossequi.

« Roma, li 12 maggio 1907.

« Devotissimo

« Ettore Ferrari ».

La Giunta preoccupandosi dell'atteggiamento dei Ministri della Guerra e della Marina, nonchè dell'indirizzo che, per non dubbi segni, si andava colorando nelle sfere governative di nuovissime non mai usate blandizie alla Chiesa ed ai suoi Magnati, ricordando le persecuzioni indarno smentite dal Sottosegretariato di Stato alla Guerra contro Fratelli del Polverificio sul Liri, e le inquisizioni del comandante la Divisione di Roma, in presenza di quelle del Comando marittimo della Spezia, delle quali il Ministero della Marina aveva assunto la responsabilità dinanzi alla Camera, vide ed affermò la necessità che il Grande Maestro rivolgesse alle Loggie italiane, una franca parola di protesta, di consiglio, di conforto:

Ed il Gran Maestro inviò la seguente circolare a tutta la Comunione:

« Gli avvenimenti della vita pubblica esigono che io vi rivolga una franca parola.

« E prima di tutto debbo comunicarvi una deliberazione presa, fra altre di minore importanza, nella sua ultima seduta, dal Consiglio dell'Ordine. Con essa si interpreta e si chiarisce il vero significato del primo articolo delle Costituzioni nostre: le Loggie debbono strettamente uniformarsi all'indirizzo tracciato da quella dichiarazione, perchè siano ristabilite quella unità di intenti e di metodi e quella forte disciplina che da qualche tempo accennavano a rilassarsi e confondersi nelle parziali, precipitate e spesso eccessive e contradittorie manifestazioni delle Officine.

« La deliberazione del Consiglio dell'Ordine è questa :

« Il Grande Oriente d'Italia, nella sua adunanza ordinaria « del 5 maggio 1907 :

« Riconosciuto che la Massoneria italiana, per fatalità sto- « rica, ha sempre dovuto e deve tuttavia svolgere la sua mag- « giore attività in una azione essenzialmente politica, intesa ad « opporsi alle correnti reazionarie che, alimentate dallo spirito « clericale, ostacolano ed insidiano la sociale evoluzione del no- « stro paese ;

« Considerando che per lo spirito e la lettera delle Costitu- « zioni vigenti, deliberata dall'assemblea dei Rappresentanti « delle Loggie, e accettata dai Corpi superiori dei due Riti, ta- « le azione politica deve svolgersi nelle Logggie le quali, per « ininterrotta e ormai non breve consuetudine, non si sono mai « disinteressate delle questioni politiche d'indole generale agi- « tanti la vita italiana ;

« Che è, non per tanto, necessario, per l'unità e l'efficacia « dell'azione massonica, che il Grande Oriente, potere diretti- « vo e governante, guidi le Officine nei loro lavori politici, de- « terminandone l'opportunità, l'estensione, l'indirizzo prati- « co, le finalità immediate ;

Delibera :

« Che le Loggie della Comunione Italiana debbono occu- « parsi di tutte le questioni interessanti la vita pubblica del « paese, che siano loro dal Grande Oriente sottoposte per lo « studio, o indicate per una azione attiva di propaganda e di « agitazione nel mondo profano : che le Loggie, in Camera di « III grado, abbiano il diritto di segnalare al Governo dell'Or- « dine, tutti quei problemi politici che esse credano degni di « considerazione, perchè dal Grande Oriente ne sia esaminata « l'opportunità dello studio, o venga deliberata la necessità di « una relativa azione massonica singola o collettiva ».

« Ed ora due questioni, comprese nel programma massonico tracciato dal Governo dell'Ordine, stanno dinanzi alle Loggie :

il suffragio universale, l'avocazione della scuola primaria allo Stato. Sulla prima il pensiero delle Loggie, non ci giunse ancora abbastanza manifesto e preciso: se la maggioranza di esse fu concorde sulla teorica bontà di quella riforma nei metodi elettorali, sulla opportunità dell'attuazione apparve vivo ed aperto il dissenso. In argomento di tanta gravità, prima di promuovere qualsiasi agitazione, intendiamo di conoscere il responso delle Officine; quindi in conformità delle decisioni del Consiglio dell'Ordine, assegniamo, a quelle che ancora non lo espressero, un termine perentorio fino a tutto giugno venturo per la risposta. Le Loggie che entro quel termine sieno rimaste in silenzio, saranno passibili di provvedimenti disciplinari.

« Per l'avocazione della scuola primaria allo Stato, le Loggie in maggioranza dettero avviso favorevole: la Commissione già da me nominata coll'incarico di avvisare ai mezzi pratici per conseguire l'avocazione, mi presenterà perciò, quanto prima, il proprio rapporto, ed io, udita la Giunta, indicherò il tempo ed il modo per un'azione concreta.

« Un'altra questione era da tempo nel programma massonico: l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola primaria. La Massoneria non combatte nessuna credenza, combatte la superstizione ed il fanatismo: vuole però lo Stato laico, quindi laica la più importante delle sue funzioni, lo insegnamento. Il Grande Oriente ha compiuto intiero il dover suo invitando formalmente tutti i Fratelli Deputati a sostenere con la parola e col voto la mozione che sarà svolta alla Camera ad affermare, da franchi e convinti massoni, il principio della libertà di coscienza e della laicità dello Stato.

« Le deliberazioni comunicatemi di recente da molte Officine dimostrano come in tutta la Famiglia massonica sia vivo e profondo lo sdegno per le deplorevoli blandizie del Governo al partito clericale: di esse apparve più aperto e più eloquente il significato per le simultanee ed odiose inquisizioni a carico dei nostri Fratelli Ufficiali dell'Esercito e dell'Armata.

« E' possibile che, a' tempi nostri, dopo una lunga incessante lotta contro le sopraffazioni della Chiesa, dopo le riven-

dicazioni del diritto laico, si sovverta tutto l'indirizzo impresso da più che un quarto di secolo alla nostra politica ecclesiastica, si lacerino le più belle pagine della nostra rivoluzione, si sacrifichi, alle imposizioni faziose del Vaticano, la sovranità dello Stato?

« Il sospetto che, per mendicare ibride alleanze, si voglia correre su quella via di indecorosi e vili patteggiamenti, è giustificato e diffuso: la stampa reazionaria tenta legittimare siffatti atteggiamenti della politica governativa col terrore dei sovversivi che marcerebbero all'assalto contro gli ordini costituiti; tenta legittimare la campagna contro gli Ufficiali massoni, adducendo che in date contingenze, il giuramento prestato nelle Loggie potrebbe costringerli a venir meno ai loro doveri. Ho protestato contro queste supposizioni che furono lanciate anche dal banco del Governo alla Camera: hanno protestato a lor volta i nostri Fratelli Ufficiali con la fierezza propria di uomini e soldati d'onore; continuino, se interrogati, a rispondere come impone loro la coscienza insofferente di costrizioni, il carattere di Massoni e di militari. Se la libertà non è nome vano, se l'Esercito e l'Armata non possono degenerare in istrumento di servitù, ma sono scuola di elevazione morale per la più valida e più cosciente difesa della Patria, essi non patiranno persecuzioni o rappresaglie: se queste venissero, non mancherebbe, anche nei singoli casi, la più aperta ed energica difesa dell'Ordine.

« Intanto i Fratelli tutti, dovunque e sempre, ad una voce, difendano dalle odiose insinuazioni l'Ordine massonico. La Massoneria non è una sètta, perchè non rappresenta secessioni o scissure; si è costituita, sin dall'inizio, liberamente, da sè; perchè non professa esclusioni di origini, di credenze, di scuole, di classi; perchè intende, con insconfinata ed alta obbiettività, al perfezionamento ed all'affratellamento degli uomini.

« Manteniamo il segreto sugli affiliati e sulle nostre interne risoluzioni: è omaggio ad antiche tradizioni, alla uniformità di metodo imposta dalla universalità dell'Istituzione, ma sono noti i maggiori uomini nostri, le dottrine, gli scopi, gli ordi-

namenti: si stampano costituzioni, statuti, rituali, riviste, circolari e discorsi: sull'azione e su i fini dell'Ordine si tengono conferenze pubbliche, e nelle affermazioni e commemorazioni patriottiche i Fratelli, in folta schiera, seguono pubblicamente i nostri vessilli. Così intendiamo e pratichiamo il segreto: così esso, nella realtà, si identifica con quella prudente riservatezza in cui, a non destare, fin dall'inizio dell'opera, le opposizioni degli avversari, deve mantenersi un istituto che intenda alla tutela ed alla conquista di ogni libertà, di ogni giusta rivendicazione, per il continuo perfezionamento degli ordini e dei rapporti sociali.

« E si finisca di ripetere il vieto argomento che l'organizzazione caratteristica della Massoneria non può giustificarsi in tempi di civiltà, e conciliarsi con le nostre liberali istituzioni. Ma se appunto la Massoneria si costituì nelle sue attuali forme e si svolge oggi più rigogliosa in quei Paesi anglosassoni che sono maestri al mondo di liberi e civili ordinamenti! Troppo, veramente, fanno a fidanza con la credulità dei volghi coloro che accusano di tenebrose mene e di inconfessabili fini l'Istituzione che nudrì nel suo seno i più puri e franchi e generosi spiriti che vanti il genere umano, da Franklin, Lalande, Romagnosi, Washington, a Gladstone, Saffi, Garibaldi, Carducci.

« Uniformandosi ai suoi immortali principî, educando i Fratelli alla scuola del dovere e del sacrificio, la Massoneria ha attraversato gloriosamente i secoli, lasciando traccie luminose dell'opera sua nella storia della civiltà umana, della indipendenza delle nazioni, della elevazione morale dei popoli. Anche dalla guerra che le si muove, con rinnovata acredine, nella triste ora che attraversa il nostro paese, uscirà vincitrice, se le Loggie ed i Fratelli affronteranno a viso aperto minaccie e pericoli, avranno fede nella forza incoercibile delle idealità che noi perseguiamo, e continueranno a farsi sempre e dovunque banditori di verità e di giustizia, ad opporsi, con la più risoluta energia, ad ogni tetativo di reazione.

« In noi è saldo e profondo il convincimento che, nelle lotte

che sosteniamo per la incarnazione nella vita pubblica del verbo sintetizzato nel nostro trinomio, dovremo avere ed avremo compagni e solidali tutti gli spiriti alti e liberi che vogliono redenta l'umanità da ogni forma di servaggio e di privilegio, che intravedono le genti, affaticate dalle guerre e dagli odî, quietarsi in una auspicata età di pace e d'amore.

« Gradite, Carissimi Fratelli, i miei fraterni saluti.

« Roma, li 25 maggio 1907 E.·. V.·.

« *Il Gran Maestro*

« Ettore Ferrari 33.·. ».

Primo Centenario della nascita di G. Garibaldi.

Il 4 luglio 1907 fu solennemente celebrato in Roma ed in tutta l'Italia il primo centenario della nascita di Garibaldi.

Il Grande Oriente d'Italia affisse in Roma e fece affiggere per cura delle Loggie in tutto il Paese, il seguente manifesto:

« *Italiani !*

« Al clamore degli osanna che in questo giorno si levano da ogni terra d'Italia, bene ha il diritto di unire la sua voce la Massoneria che in Garibaldi onora il suo Gran Maestro e la più fulgida espressione dei suoi secolari principî.

« Ma è voce di figli memori e coscienti che, nell'esempio luminoso dell'Eroe, sentono la rampogna alla torbida ora che incombe, sentono gli austeri ammonimenti per l'avvenire.

« Non con profluvio di parole, nè con clamori di trombe ufficiali, si rende omaggio all'Uomo che tessè la sua vita di fiere battaglie, di prodigiosi ardimenti, di inestinguibili sdegni; bensì con l'azione gagliarda per i suoi stessi ideali, con la lotta aperta ed invitta contro tutto ciò che Egli combattè senza tregua: la viltà delle colpevoli acquiescenze, la menzogna e l'errore, l'insolenza di un potere nefasto, *puntello di tutte le tirannidi.* .

« Si scuota al grande ricordo la fiacca generazione, e se una favilla dei padri gloriosi le arde ancora nel sangue, non rinneghi le sue tradizioni, non offuschi le natìe virtù della nostra razza, di cui Garibaldi fu la sintesi sublime; ma, ispirandosi a Lui, soffochi per sempre ogni reminiscenza di reazione. Si stringano in fascio, nel supremo conato, tutte le forze sane del Paese; e gli animi sgombri dall'acredine di meschine contese, dalle febbri di materiali appetiti, si purifichino alle limpide fonti dell'idealità che nudrirono la sacra primavera della Patria.

« Della Patria, che Garibaldi, nume presente, dall'alto del Gianicolo vigila tutta entro i confini segnati dalle Alpi e dai mari, e accompagna spiritualmente nell'ardua ascensione verso forme superiori di civiltà.

« *Il Gran Maestro*

« Ettore Ferrari 33.'. ».

Il gran Maestro Onorario Ernesto Nathan, alle 9,30 antimeridiane del 3 luglio, nel Teatro Adriano rigurgitante di spettatori, cessati gli applausi che accolsero le note solenni dell'Inno Massonico e le fatidiche dell'Inno di Garibaldi, pronunziò il discorso commemorativo che egli lesse in piedi con voce franca e sonora, con gesto largo e sicuro, con efficacia incomparibile di intonazione e di accento. Il discorso, quasi continuamente interrotto da esclamazioni e da applausi, fu coperto alla fine, concettosa e poetica, rievocante dinanzi all'umanità riverente la figura del Liberatore, da una grandiosa e prolungata ovazione.

Alle 5 pomeridiane del giorno stesso, usciva da palazzo Giustiniani il Grande Corteo Massonico che si recava al Gianicolo per inaugurare sul monumento dell'eroe e del Gran Maestro la corona di bronzo della Massoneria italiana. Giunto al Gianicolo, le bandiere nostre descrivevano un immenso cerchio intorno all'ampio piazzale. I rappresentanti si raccolsero intorno al Gran Maestro che, salito sulla gradinata ove era già apposta la corona della Massoneria, pronunziò con forte im-

peto un alto e concettoso discorso rievocando la figura di Garibaldi come Gran Maestro dell'Ordine, lumeggiando l'opera di Lui per la rivendicazione di Roma all'Italia, e concluse: « Sospiro dei secoli, il nome fatidico di Roma ne viene al presente associato al nome di Garibaldi. Facciamo che siano da noi trasmessi ai secoli avvenire risplendenti di pura novella gloria. Salve, o immortale; salve, o alma Roma; che il sole non vegga mai gloria di voi più grande ».

La sera del giorno stesso, alle 9, nel salone del palazzo Giustiniani, adorno di bandiere e di piante, il Gran Maestro convitò ad agape fraterna i rappresentanti della Massoneria estera venuti in Roma per le feste del Centenario. Intervennero i delegati del Supremo Consiglio, della Gran Loggia di Francia, quelli delle Loggie parigine « Garibaldi », « Cosmos », « Galileo », e delle Loggie di Belgrado e di Zagabria. Al brindisi che il Gran Maestro portò ai delegati ed ai rappresentanti esteri rispose, con magnifica improvvisazione, il Fratello Sergent, rappresentante del Supremo Consiglio e della Gran Loggia di Francia.

Parlò poi applauditissimo il Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan.

Al levar delle mense si presentò sotto i balconi del palazzo una numerosa dimostrazione acclamante alla Massoneria.

Alle ore 9 pomeridiane del 4 luglio, dopo la manifestazione organizzata dal Comitato popolare pel Centenario, ebbe luogo a palazzo Giustiniani il grande ricevimento cui potevano intervenire tutti i Massoni regolari con le signore delle loro famiglie. L'affluenza fu enorme: più di duemila persone si aggiravano nelle ampie sale in attesa del Gran Maestro che alle ore 10, accolto dal suono dell'Inno Massonico, entrò nel salone delle conferenze, dove il Grande Oratore lesse l'ultima parte del meraviglioso discorso detto da Giosuè Carducci in morte di Garibaldi.

Si svolse quindi, da un'orchestra ad archi, uno scelto programma musicale: dopo di che fu servito un suntuoso *buffet*. Alle 12, senza che il programma vi accennasse, si iniziarono le danze che si protrassero fino a notte molto avanzata.

Come chiusura delle feste massoniche, la sera del 5, ebbe luogo nel gran salone dell'Hôtel Bertolini un banchetto di 250 coperti; intervennero molte signore. Alla tavola d'onore, attorno al Gran Maestro, sedevano i Grandi Dignitari dell'Ordine ed i rappresentanti della Massoneria estera.

Il banchetto procedette ordinatissimo nella più schietta ed animata cordialità.

Alle feste massoniche pel Centenario di Garibaldi furono effettivamente rappresentati: la Gran Loggia di Amburgo, la Gran Loggia d'Ungheria, il Grande Oriente dei Paesi Bassi, il Grande Oriente del Paraguay, il Supremo Consiglio e la Gran Loggia di Francia, il Grande Oriente della Columbia, il Supremo Consiglio del Luxemburg, il Grande Oriente dell'Uruguay, la Gran Loggia del Cile, le Loggie « Probatim » di Belgrado, « Garibaldi », « Galilei », « Cosmos » di Parigi, « L'Amore del prossimo » di Agraam, « Ramses II » del Cairo. Trasmisero lettere o telegrammi il Grande Oriente di Francia, adducendo le ragioni per le quali i Fratelli Desmons e Lafferre non poterono all'ultimo momento recarsi a Roma, la Gran Loggia di Baviera, la La Gran Loggia Nazionale dei Liberi Muratori di Germania, la Gran Loggia di Sassonia, la Gran Loggia del Visconsin.

Il Centenario fu splendidamente commemorato in Campidoglio e alla Camera: fu anche celebrato, il 12 luglio, magnificamente a Parigi dalla Gran Loggia di Francia, con l'intervento di Ettore Ferrari, Gran Maestro della Massoneria italiana, e di Ulisse Bacci, Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia, e di altri Fratelli delle Loggie romane.

Per le turpitudini denunziate contro Istituti religiosi di educazione.

In seguito ai turpi fatti denunziati a carico di Istituti religiosi di educazione ed all'enorme movimento di sdegno che si pronunziò in tutta l'Italia, il Gran Maestro ritenne oppor-

tuno di trasmettere alle Loggie una tavola circolare che fu riprodotta da molti giornali.

La Circolare fu questa:

« *Carissimi Fratelli,*

« Nell'ora presente in cui si allarga e si intensifica tanta agitazione in tutto il paese, è indispensabile che giunga alle Loggie, con le considerazioni e gli avvertimenti che i casi consigliano, la parola obbiettiva e serena del Gran Maestro.

« Da opposte parti, a plauso od a condanna, si dice che il movimento contro le turpi cose denunziate a carico di istituti religiosi e di ministri di religione, è dovuto alla iniziativa ed agli eccitamenti della Massoneria: no; il movimento è la irrompente spontanea rivolta della coscienza pubblica contro le rivelate turpitudini. Noi propugnammo sempre la istruzione e la educazione patriottica e laica; i fatti mostrano quanto fossimo previdenti adoperandoci a stabilire, su basi solide e morali il pubblico insegnamento, a volgerlo ad obbiettivi sinceramente e profondamente educativi e civili. Soltanto per la affermazione diuturna e convinta di questo principio, per l'opera di propaganda data in ogni tempo ed in ogni campo a farlo trionfare, meritiamo il plauso dei fautori del progresso e la condanna dei clericali, e dobbiamo perseverare irremovibili nell'azione verso questo intento di rigenerazione, di patriottismo e di civiltà.

« Odo alte lagnanze perchè alcuni, singolarmente perchè incolpevoli, furono travolti nel pubblico vilipendio e ritenuti complici di malvagi e degenerati. Deploriamo il fenomeno che solo il profondo e sincero sentimento della giustizia può eliminare: il progresso al quale aspiriamo non si consegue attaccando gli uomini, ma sostituendo buone a malefiche istituzioni.

« La istruzione e la educazione, subordinate ad una idea e ad una finalità confessionale, poichè intendono a risospingerci verso il passato, non possono formarci le generazioni

quali debbono essere per l'avvenire : è perciò necessario togliere di mano alle Congregazioni ed alla Chiesa l'istromento del quale abusano perniciosamente per il Paese : è necessario che lo Stato ed il Comune adempiano al loro obbligo educativo; è colpa e follìa che questo, da enti ostili, corruttori e corrotti, sia indegnamente sfruttato a danno ed a vilipendio della Patria e del nome italiano.

« Questa è la sola feconda agitazione la quale, come ebbe là iniziativa, deve avere oggi il più risoluto concorso dell'Ordine : ai delinquenti provvederà la giustizia e il disprezzo del mondo civile. Per queste ragioni io vi esorto, miei cari Fratelli, a proseguire nella propaganda per cui la Massoneria da moltissimi anni si muove e lavora. Agitatevi ed agitate — con quelle forme serie che l'ambiente vi suggerisca — perchè i gelosi attributi della educazione sieno concentrati nei poteri pubblici generali e locali ; perchè sieno rigidamente applicate le leggi di soppressioni degli ordini religiosi, le quali, da tanti anni, frodate con abili manovre, rimangono senza sanzione effettiva ; perchè la nostra gioventù riceva nella scuola istruzione moderna e laica, educazione morale e civile, indirizzo e conforto a divenire, per sentimenti e per costumi, forza sana, degna, cosciente della patria e della civiltà.

« E sconsigliate, apertamente condannandole, tutte le intemperanze, tutti gli atti inurbani, tutte le selvagge violenze rivolte a singoli individui od a singole collettività : esse sollevano un giusto senso di reazione negli amici sereni e costanti della libertà e della giustizia : esse nuocciono all'alta causa cui soltanto devono essere consacrate le nostre più forti e più risolute energie.

« Gradite, Egregi e Cari Fratelli, i miei affettuosi e fraterni saluti.

« Roma, li 7 agosto 1907.

« *Il Gran Maestro*

« Ettore Ferrari 33.·. ».

Per il 20 settembre 1907.

Nella ricorrenza del memorabile anniversario il Grande Oriente d'Italia fece affiggere, dovunque fossero loggie o triangoli, in tutto il paese un manifesto inneggiante alla rivendicazione di Roma alla Patria, e con fervida esortazione al popolo d'Italia di star vigile contro le arti e le minaccie del clericalismo nostrano e mondiale.

Ad iniziativa delle Loggie romane, nelle ore antimeridiane del 20 settembre, ebbe luogo, nel Grande salone di palazzo Giustiniani, una conferenza alla quale intervennero in gran numero i Fratelli e le signore delle loro famiglie.

Conferenza internazionale dei Supremi Consigli del Rito Scozzese a Bruxelles.

Com'era stato progettato, la Conferenza internazionale dei Supremi Consigli del 33.˙. ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato — in seguito agli sforzi energici, disinteressati e perseveranti, del Supremo Consiglio del Belgio — si adunò a Bruxelles nella settimana da lunedì 10 a sabato 15 giugno. E non esitiamo a dirlo, quell'Assemblea fu un vero successo realizzando e perfino sorpassando le speranze di quelli che per cinque lunghi anni non si stancarono mai di dimostrarne la necessità e di prepararne la convocazione.

La verifica dei poteri constatò l'intervento ed ammise all'unanimità i delegati (in tutto 36, fra i quali cinque Sovrani Gran Commendatori e quattro Grandi Luogotenenti) delle seguenti Giurisdizioni dei Supremi Consigli: degli Stati Uniti di America (Giurisdizione Sud e Giurisdizione Nord); di Francia; d'Italia; di Svizzera; del Canadà; del Belgio; di Colon (Cuba), dell'America Centrale (Guatemala); del Messico; della Repubblica Argentina; del Brasile; del Paraguay; dell'Uraguay; del Venezuela; della Repubblica Domenicana; della Grecia e del Portogallo.

Furono pure ammessi, salvo una astensione, ed una riserva (e questa da parte dell'Italia circa l'Egitto), il Supremo Consiglio di Spagna e il Supremo Consiglio dell'Egitto.

L'assenza del Supremo Consiglio del Chilì dovette attribuirsi al disastro che recentemente distrusse il tempio e l'archivio di quella potenza massonica, in guisa che la Conferenza si credè nel dovere di inviare a quella potenza alleata e confederata un messaggio di viva e sincera simpatia e solidarietà.

Mancavano i Supremi Consigli della Gran Brettagna (Scozia, Inghilterra e Irlanda); ma la loro assenza non derivava da rifiuto di adesione alla Confederazione mondiale dei Supremi Consigli del Rito Scozzese Antico ed Accettato, della quale anch'essi fanno parte.

Il primo grande successo della Conferenza fu dunque il numero dei Supremi Consigli in essa rappresentati. Il Congresso di Losanna raccolse appena otto Supremi Consigli; la Conferenza Internazionale di Bruxelles ha raccolti i plenipotenziari di venti Supremi Consigli e ha consolidata la Confederazione mondiale del Rito Scozzese Antico e Accettato in ventiquattro Potenze regolari o Supremi Consigli i quali rappresentano in tutto il mondo una forza morale e di civiltà e progresso imponentissima.

Altro notevole successo della Conferenza di Bruxelles fu quello che riguarda le Costituzioni del Rito.

Dalla Conferenza fu unanimemente riconosciuto che le sole basi fondamentali del Rito sono le Grandi Costituzioni del 1786. Scomparvero così completamente e fino alle ultime traccie le difficoltà e i dissensi scoppiati all'indomani del Congresso di Losanna. In quello col massimo buon volere e con le più pure e nobili intenzioni, si volle apportare alcune modifiche riformando in taluni punti le Costituzioni del 1786, respinte da un certo numero di Supremi Consigli: « Ritorniamo alle origini; e stiamo fermi su di esse », è stato il motto della Conferenza di Bruxelles. E questo motto ha raccolti tutti unanimamente ed è valso a ristabilire la concordia e l'unione. Losanna rimane intatta in quanto altro essa operò; e certo il

suo solco storico rimarrà luminoso e indelebile in tutto, meno però che nell'attentato alle Grandi Costituzioni. La Conferenza di Bruxelles decise altresì che, un certo numero di esemplari di una edizione critica delle Grandi Costituzioni, da pubblicarsi per cura del Supremo Consiglio della Giurisdizione Sud degli Stati Uniti d'America (The Mether Supreme Concil « Il Supremo Consiglio *madre* » come vien chiamato) sarebbe messo a disposizione dei diversi Supremi Consigli per distribuirsi ai rispettivi Sovrani Grand'Ispettori Generali (o Fratelli 33.˙.) che li compongono.

Se questo ripristinamento, nella loro integrità, delle leggi fondamentali del Rito segni un progresso o viceversa non è il luogo nè il tempo di esaminarlo o di affermarlo. Un fatto è certo indiscutibile, e vale la pena di rilevare; che quando cioè si vuol riformare o modificare una istituzione, si ha senza dubbio il diritto di farlo; bisogna però avere il coraggio e la forza di costituirne una nuova sulle basi della riforma. Ma distruggere grado a grado o di botto ciò che da secoli esiste, questo diritto non apparisce chiaro, anzi per molti in fatto d'istituzioni è impugnabile. Questo fu riconosciuto e proclamato a Bruxelles da tutti, compresi gli Illustri dignitari che alla Conferenza rappresentavano il benemerito Supremo Consiglio di Losanna. D'altronde le Grandi Costituzioni contengono abbastanza di quest'elemento democratico sul quale avviavano le modifiche del Congresso di Losanna. Chi è difatti che non conosca come nel Rito Scozzese il grado — dall'Apprendista al Sovrano Grand'Ispettore Generale — è a vita; a vita è altresì la composizione delle Camere; ma gli *uffici* direttivi, compresi quelli del Supremo Consiglio, esclusione fatta (a norma delle Grandi Costituzioni del 1786) del Sovrano Gran Commendatore *ad vitam*, sono tutti temporanei e rinnovabili. La Conferenza dunque proclamò che « le leggi fondamentali del Rito « Scozzese Antico ed Accettato sono contenute nelle Grandi « Costituzioni del 1786; che esse debbono rendersi accessibili « a tutti; e che chi vuole rimanere nel Rito o appartenere ad « esso deve basarsi su quelle ».

Fatto di non comune importanza fu pure quello di aver formulata una regola fissa che elimina completamente una delle sorgenti di discordia dalla quale specialmente il nostro Rito ha dovuto molto soffrire.

La Conferenza ha stabilito che le Officine fondate dai Supremi Consigli stranieri in regioni dove non esistono Supremi Consigli regolari e riconosciuti, possono, anche dopo la fondazione o il riconoscimento d'un Supremo Consiglio nazionale, regolare, rimanere sotto l'obbedienza della Giurisdizione che le ha fondate. In avvenire però la sola Suprema autorità locale ha il diritto di fondare nuove Officine.

E fu in tale spirito che — senza pretendere di voler imporre le proprie risoluzioni a chicchessia — la Conferenza constatò la fine delle rivalità che dividevano i membri del Rito Scozzese sui territori di Grecia e d'Egitto. Quindi, in conseguenza della fusione dei due Supremi Consigli che si dividevano la supremazia sulla terra dei Faraoni, fu riconosciuto il Supremo Consiglio attualmente esistente in quella classica regione del mondo, con una riserva però da parte dell'Italia, la quale « non si è opposta al ricevimento del Supremo Consi« glio d'Egitto, a condizione che non fosse tenuto conto della « sua origine, ma solo base del riconoscimento fosse l'accordo « recentemente intervenuto fra le due Autorità Nazionali di « Rito Scozzese Antico ed Accettato ; e che il riconoscimento « istesso, o meglio la regolarizzazione di quel Supremo Con« siglio, non dovesse creare pregiudizio di sorta agl'inconte« stabili diritti del Supremo Consiglio d'Italia sulle Officine « poste sotto la sua obbedienza nella Valle del Nilo ». E così la Conferenza ha preso atto dell'assoluto diritto da parte dell'Italia su tutti i corpi massonici italiani che essa ha creati o riconosciuti in Egitto prima del riconoscimento o meglio, lo ripetiamo, della regolarizzazione, dell'attuale Supremo Consiglio d'Egitto.

I nostri corpi massonici sulla terra del Nilo possono dunque vivere e lavorare tranquilli al proprio incremento e sviluppo, sicuri che nulla potrà attentare alla loro unione colla

famiglia massonica italiana e alla loro dipendenza dalle Autorità massoniche regolari della madre patria.

Un principio importante fu pure affermato dalla Conferenza internazionale di Bruxelles: quello cioè che tende a risolvere gli eventuali conflitti fra i Supremi Consigli regolari del Rito.

La Conferenza ha nettamente stabilito l'arbitrato.

Ed è importante la ragione storica di questo principio risolutivo. Il germe, di questa istituzione è secolare nel Rito Scozzese. Essa esiste nelle Grandi Costituzioni, che raccomandano di presentare le controversie dinanzi a tutti i Supremi Consigli estranei alla questione.

Circa l'organizzazione dell'Arbitrato, è sembrato però utile di lasciare ampia latitudine alle parti in causa.

La Conferenza si è occupata molto delle organizzazioni irregolari e clandestine che compiono frodi e molte, perfino nelle giurisdizioni più prospere.

Essa ha considerato come irregolari e clandestine tutte quelle organizzazioni o quei corpi massonici che conferiscono gradi, che professano riti o eseguono lavori del Rito Scozzese Antico ed Accettato, sotto gli auspicî di un Supremo Consiglio che non sia nell'elenco dei Supremi Consigli invitati alla Conferenza o che sono o saranno riconosciuti in avvenire, almeno dalla maggioranza dei Supremi Consigli regolari. Ed in conseguenza ha stabilito che nessun Massone di Rito Scozzese possa, nè debba in qualsiasi circostanza e per qualsivoglia ragione mantenere relazioni con alcuno di questi gruppi irregolari, nè coi membri di essi o con le organizzazioni sottoposte alla loro giurisdizione.

Partendo da questo punto di vista, la Conferenza non ha trovati inconvenienti nelle possibili relazioni dei singoli Supremi Consigli col *Bureau d'information maçonnique* stabilito a Neufchâtel; ma alle seguenti condizioni: 1° Che i Supremi Consigli forniscano a quel *Bureau* solo le informazioni riguardanti la propria organizzazione; 2° Che il *Bureau* in parola si emancipasse dall'Istituzione dei *Congressi massonici*

internazionali; 3° e che rompa ogni relazione e rifiuti in avvenire di entrare in rapporti coi corpi o gl'individui che le Autorità regolari del Rito Scozzese gli denuncieranno come irregolari.

E, da recenti informazioni pervenute, pare che il *Bureau* di Neufchâtel condiscenda ad accettare queste condizioni.

Non è permesso di riferire su tutta l'immensa mole di lavoro compiuto dalla Conferenza: e, se pur fosse permesso, non sarebbe possibile il farlo. Fu tale e tanto il lavoro che, contrariamente all'abitudine di certi Congressi, nella Conferenza di Bruxelles, non solo tutti i membri furono di un'assiduità e precisione rimarchevole tanto alle riunioni delle Sezioni che a quelle delle Assemblee Generali, ma è costato gran fatica il poter prendere appena un paio d'ore di riposo, alle ore 12 meridiane, e per molti anche quelle sono state occupate in lavori di redazione, traduzione, preparazione ed altro. Questo dice molto sull'importanza e sull'intensità del lavoro. Ci limiteremo quindi, per completare questo breve cenno, a comunicare qualcuna delle impressioni più salienti ricevute dalla Conferenza e che hanno lasciato in noi un ricordo molto grato ed imperituro.

La posizione eminente che il Rito Scozzese Antico ed Accettato occupa in tutto il mondo massonico e profano si è presentata oltremodo imponente a quanti parteciparono al Congresso di Bruxelles.

Da questo punto di vista l'utilità della Conferenza — che rappresenta una Confederazione di ventiquattro Supremi Consigli o altrettante potenze massoniche regolari e disciplinatamente ordinate nel mondo — può appena intuirsi da chi non vi ha preso parte.

Ed è sotto tale impressione di utilità che venne deciso doversi tenere una Conferenza dai Supremi Consigli confederati almeno ogni cinque anni: e — accettando il cordiale invito delle due Giurisdizioni degli Stati Uniti (Sud e Nord) e da quella del Dominio del Canadà — si decise pure che la prossima sessione si terrebbe nell'America del Nord.

Non certo seconda alla precedente fu l'impressione lasciata in tutti dalla solennità del Rito. Il grandioso ricevimento rituale, o la seduta inaugurale, in *tenuta di Supremo Consiglio* (33° gr.), con l'intervento di tutte le Camere, dal 32° al 1°; *l'aumento di luce al grado 18* e il *battesimo della bandiera del Sovrano Capitolo dei Veri Amici e del Progresso riuniti di Bruxelles*, furono cerimonie grandiose, non tanto per la forma solenne, maestosa, ma per lo svolgimento, in ciascuna di esse, dello spirito, del pensiero, dell'educazione e dei principî filosofici e morali della Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato.

L'ospitalità, oltre ogni dire squisita e cortese, di tutti i Fratelli del Belgio, ha superata ogni aspettativa ed ogni immaginazione, e fu superiore ad ogni elogio e ad ogni sentimento di gratitudine. Il gran banchetto in grado di apprendista dato dal Supremo Consiglio nel Tempio del Grand'Oriente del Belgio; la gita in automobili a Waterloo, e l'altra ad Anversa, non furono che minime espressioni della cordiale accoglienza, più che singolare, unica addirittura, dimostrata da tutta la Massoneria belga ai membri della Conferenza. Non era possibile dissimulare l'impressione ricevuta da tutti i delegati; e si fu tutti concordi nell'offrire un oggetto d'arte come ricordo al Supremo Consiglio del Belgio dello storico evento e della riconoscenza dei convenuti.

E che dire della quasi unanimità che ha presieduto alle discussioni e alle decisioni della Conferenza, e che non si è mai smentita fino alla chiusura di essa?

E' vero che sul principio vi fu qualche riserva fra' rapporti dell'elemento latino e dell'elemento anglo-sassone; ma bisogna subito riconoscere che bastò qualche ora di contatto e di scambio di rapporti fraterni reciproci, perchè i due elementi divenissero un solo e si fondessero nella più intima e fiduciosa fratellanza. E ci è cosa grata — e diremo pure un po' orgogliosa — di poter dire che una parte non certo ultima in questa fusione di cuori e d'intenti, fu esercitata dai rappresentanti italiani, i quali divennero ben presto anello di

congiunzione fra le due forti Massonerie latina e anglo-sassone del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Ed infine, non può altresì lasciarsi senza menzione la posizione occupata dall'Italia nella Conferenza.

Plenipotenziari italiani furono i Fratelli Alessandro Aleggiani 33.˙. e Saverio Fera 33.˙.

All'inizio dei lavori della Conferenza furono create due Commissioni: una per la *verifica dei poteri*, composta da tutti i cinque Sovrani Gran Commendatori presenti, e presieduta dal Sovrano Gran Commendatore del primo e più anziano Supremo Consiglio (Stati Uniti di America, Giurisdizione Sud), il Pot.˙. e Ill.˙. F.˙. Richardson, il successore di Albert Pike. L'altra Commissione fu nominata *per organizzare i lavori della Conferenza*. La scelta cadde su sette illustri Fratelli, e la presidenza fu affidata al secondo dei Plenipotenziari italiani.

La Conferenza fu divisa in tre Sezioni: la prima, per occuparsi della *regolarità dei Supremi Consigli*; la seconda, della *difesa contro le organizzazioni irregolari*; e la terza, dell'*unità del Rito*. Della prima fu Presidente il menzionato Fratello Richardson, e vi ebbe parte importantissima il primo dei Plenipotenziari italiani. Della seconda fu Presidente un rappresentante del Supremo Consiglio degli Stati Uniti, Giurisdizione Nord. E della terza fu eletto preside il secondo dei Plenipotenziari italiani.

Alla seduta del Supremo Consiglio del Belgio, inaugurale del Congresso, fu dato posto onorevole all'Italia, e fu invitato a parlare il secondo dei rappresentanti italiani, raccogliendo così sull'Italia le vive ed unanimi simpatie di tutta la grandiosa riunione. Lo stesso avvenne al banchetto, dove pure lo stesso delegato fu invitato a parlare per l'Italia e pel suo Supremo Consiglio.

Potremmo dire molto e molto ancora; ma qui conviene far punto, e fermarsi; non senza constatare però la parte preminente che il Supremo Consiglio d'Italia ha avuta in quel vero Concilio ecumenico dello Scozzesismo, e la stima ed il ri-

guardo di cui furono circondati i rappresentanti di esso; e non senza sciogliere un entusiastico inno all'effetto grandioso prodotto nei rappresentanti dei principali Supremi Consigli, il potersi incontrare, conoscere, scambiare le proprie vedute sulla situazione dello Scozzesismo, e fortificarsi reciprocamente nel sentimento della più intima e salda comunione, fraterna, solidale fra tutte le giurisdizioni del Rito.

Assemblea generale del 27 aprile 1908.

Il Gran Maestro, chiusa appena l'Assemblea, ne trasmise a tutte le Loggie resoconto ufficiale che rapidamente riassumiamo. Salutati in nome suo e del Governo dell'Ordine i numerosi Rappresentanti. Egli dette la parola al Gran Segretario che lesse un lungo ed elaborato rapporto sulla situazione dell'Ordine e sull'opera da esso svolta durante il biennio. Nel sèguito dei lavori fu comunicata una tavola del Supremo Consiglio dei 33.·. con la quale si dichiarava che esso non poteva prendere in considerazione qualsiasi progetto per la unificazione dei riti, argomento sul quale si era favorevolmente pronunziata in massima la Costituente.

L'Assemblea Generale delle Loggie Simboliche, conosciuto il voto del Supremo Consiglio era passata all'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta. Il Gran Maestro in presenza di queste comunicazioni pervenute dalle due supreme autorità rituali, dichiarò che l'assemblea, incompetente a discutere questioni di quella natura, non poteva che prendere atto delle relative comunicazioni. La Commissione che aveva preparato il progetto, dichiarò, per bocca di uno dei suoi componenti, di aver coscienza sicura del dovere adempiuto, e di nutrire ancor la speranza che, malgrado le opposizioni sopravvenute, la Massoneria italiana potesse realizzare il voto della Costituente e darsi un unico ordinamento.

E qui allo storico importa osservare — come resulterà inoppugnabilmente da documenti che saranno pubblicati più in-

nanzi — che la deliberazione con la quale il Supremo Consiglio dei 33.·. respingeva il progetto della unificazione dei Riti, aveva provocato le dimissioni dell'Illustre Fratello Achille Ballori dall'ufficio di Sovrano Gran Commendatore. Egli assentiva col Supremo Consiglio nella deliberazione che respingeva il progetto, ma voleva che la forma di quella, fosse cortese e fraterna, rispettosa per la Commissione che aveva elaborato il progetto medesimo e per la Costituente che lo aveva in massima deliberato. Prevalse la intransigenza, non pur sostanziale ma formale degli oppositori: Egli allora, non volendo assumersi la responsabilità di un profondo dissenso con la Costituente, col Grande Oriente e col Gran Maestro rassegnò le sue dimissioni e la Direzione del Supremo Consiglio rimase temporaneamente nelle mani del Luogotenente Sovrano Gran Commendatore Saverio Fera e degli altri Grandi Dignitari che partecipavano al suo risentimento.

Tornando ai lavori dell'Assemblea è d'uopo anche non omettere che ad essa furono comunicate le corrispondenze intervenute fra il Supremo Consiglio dei 33.·., la Gran Loggia del Rito Simbolico e il Governo dell'Ordine, in merito alla domanda del Grande Oratore del Grande Oriente, perchè ai fratelli deputati che avevano votato contro l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola primaria, fosse applicato il procedimento eccezionale stabilito dall'art. 127 della Costituzioni. Da quelle corrispondenze resultava che il Presidente della Gran Loggia consentiva nella domanda del Grande Oratore e che invece il Luogotenente Sovrano Gran Commendatore Saverio Fera la respingeva, motivando il rifiuto col suo giudizio che il contegno di quei Fratelli appariva incensurabile. Dinnanzi a questa comunicazione del Supremo Consiglio, si levarono nell'Assemblea le più vive proteste, si accese lunga e vibratissima discussione e si presentarono varie mozioni. Il Gran Maestro che presiedeva, certo ad evitare pericolosi perturbamenti, dichiarò che, prima di pronunziarsi per l'una o per l'altra delle risoluzioni presentate, intendeva di consultarsi coi suoi colleghi di Giunta e rinviò l'adunanza.

Ripresi i lavori, il Gran Maestro, innanzi tutto volle che all'Assemblea fosse comunicato l'ordine del giorno già votato dal Grande Oriente in merito alla risposta data dal Luogotenenete Sovrano Gran Commendatore alla domanda del procedimento eccezionale.

Quell'ordine del giorno suonava così :

« Il Grande Oriente d'Italia :

« Preso atto della Balaustra del Luogotenente Gran Commendatore del 3 aprile corrente ;

« Ritenuto che il Luogotenente Gran Commendatore era stato interpellato unicamente per dare il proprio assenso alla procedura eccezionale stabilita dall'art. 127 delle Costituzioni ;

« Ritenuto che la risposta pervenuta al Gran Maestro deve intendersi in relazione alla domanda così determinata ;

« Preso atto delle dichiarazioni fatte nel senso anzidetto da un Fratello 33.'., membro effettivo del Supremo Consiglio, il quale ha affermato di aver preso parte all'adunanza in cui fu discussa la richiesta del Grande Oriente e fu stabilito doversi puramente e semplicemente rispondere che il processo *per direttissima* non era stato accettato ;

« Mentre riafferma solennemente il principio democratico della Massoneria nell'ordine politico e sociale, del correlativo dovere di tutti i Fratelli Massoni di conformare la propria azione a tale principio specialmente se investiti di pubblici uffici, a termini dell'art. 23 delle Costituzioni, invita il Governo dell'Ordine a provvedere perchè si proceda nelle vie ordinarie a carico di tutti i Fratelli deputati accusati di aver mancato ai loro doveri massonici ».

In seguito il Gran Maestro annunziò che egli aveva concordato insieme alla Giunta coi presentatori dei vari ordini del giorno, ai quali abbiamo accennato, la seguente mozione che, sulle conformi conclusioni del Grande Oratore, fu votata ad unanimità, con prova e controprova, dall'Assemblea :

« L'Assemblea : udite le dichiarazioni del Gran Maestro e l'ordine del giorno del Grande Oriente ; riconosciuto che la

sanzione data dal Governo dell'Ordine all'art. 1° delle costituzioni circa il programma della Famiglia massonica italiana risponde alla lettera ed allo spirito del Patto Costituzionale liberamente accettato da entrambi i Riti; mentre riafferma solennemente che la Massoneria italiana, lungi dall'essere fine a sè stessa, impone a tutti i Fratelli il dovere, non solo di rispettare i sommi principî di Patria e di Umanità, ma di propugnare nella vita pubblica il principio democratico nell'ordine politico e sociale, e che sono quindi in colpa grave anche i deputati massoni che mancano a questi doveri; rivendica al Gran Maestro, Capo Supremo delle Loggie italiane, il diritto esclusivo di guidare e disciplinare l'indirizzo politico della Massoneria e lo invita a provvedere alla stretta osservanza delle Costituzioni da parte dei Corpi rituali, convocando anche, appena possa occorrere, una Assemblea Costituente straordinaria. In ordine ai deputati accusati per mancamento al dovere massonico, fa voti che l'accusa e la sentenza sieno dal Grande Oriente rese ufficialmente pubbliche nel Paese ».

La votazione unanime di quest'ordine del giorno fu accolta da scroscianti prolungate ovazioni.

In ordine alla unificazione dei riti fu votato del pari ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea, udite le comunicazioni del Gran Maestro e della Commissione per la unificazione dei Riti, riafferma il voto solenne dell'ultima Costituente e confida che, superate le momentanee difficoltà, quella concorde volontà dell'Assemblea trovi la sua pronta attuazione ».

Venne comunicato all'Assemblea il seguente indirizzo, coperto da 180 firme di Fratelli rappresentanti, all'Illustre Fratello Achille Ballori:

« I rappresentanti delle Loggie italiane, riuniti nella Valle del Tevere in occasione dell'Assemblea generale ordinaria, mandano unanime voto di plauso e di solidarietà al Pot.'. F.'. Ballori, coscienza integra e carattere saldo di virtù massoniche e civili. Ed augurano che Egli ritorni tosto, insieme ai

suoi cari ed illustri collaboratori, alla Suprema direzione del Rito Scozzese e vi conduca quella elevatezza di sentimenti, quella fermezza di propositi, e quella sincerità di azione che sono essenza e fine della istituzione massonica e affidamento sicuro dell'armonica fusione di tutte le forze dell'Ordine ».

L'Assemblea, dopó esaminate e discusse le varie proposte delle Officine, deliberò che la Massoneria dovesse provvedere alla formazione del Blocco democratico per le elezioni politiche e che il Gran Maestro nominasse una Commissione per formulare in proposito proposte concrete da comunicarsi a tutte le Loggie.

Chiusi i lavori, il Gran Maesttro, in data del 7 maggio, trasmise a tutta la Comunione la seguente lettera circolare :

« *Rispettabili Maestri Venerabili,*

« *Carissimi Fratelli,*

« L'atteggiamento e le risoluzioni dei Delegati del Popolo Massonico Italiano, rafforzano in me e nel Grande Oriente la fede viva nei gloriosi destini del nostro Istituto, la volontà salda, anche in gravissime condizioni affermatasi vigorosa e risoluta, di mantenere la nostra Famiglia in quell'indirizzo di sana, cosciente e provvida democrazia che le è tracciato dalla sua storia, dall'esempio dei suoi Grandi Maestri, dal bene pubblico e che è consacrato nel primo articolo delle vigenti Costituzioni.

« Le difficoltà che in questi ultimi tempi parvero ostacolarci la via saranno rimosse, e per lo spirito di concordia e di disciplina che anima tutte le Loggie e per l'incrollabile proponimento nostro di conservare intangibile alla Famiglia quella unità di pensiero e di azione che le ha meritato, col plauso degli spiriti liberi, cogli odî ed il terrore dei nemici, il rispetto e la fiducia di tutto il Paese.

« Stringetevi, sempre più alacri nel vostro lavoro, sempre più fidenti nelle nostre civili finalità, intorno al vostro Governo che saprà tenere alta ed immacolata la bandiera massonica, che compirà tutto il suo dovere, così senza irruenze come

senza perplessità, per l'efficace difesa e per la serena ed obiettiva affermazione dei principî e del programma dell'Ordine.

« Gradite i miei fraterni saluti.

« *Il Gran Maestro*

« ETTORE FERRARI 33.·. ».

Il dissidio nel Supremo Consiglio dei 33.·.

Questo capitolo della storia della Massoneria italiana è, per noi che dobbiamo scriverlo, particolarmente difficile e doloroso. S'inizia il periodo del funesto dissidio che ancora affligge la nostra famiglia: la pervicacia di coloro che lo promossero continua in quelli che ad essi successero, e non è facile prevedere quando prevarrà, nei loro animi, ad ogni altro sentimento, l'amore del nostro Ordine e il desiderio di vederlo restituito a feconda unità.

Perchè l'impressione che hanno prodotto sul nostro animo fatti recentissimi non debba ripercuotersi sulla esposizione storica di quelli che si determinarono all'inizio del dissidio, noi scriveremo di quello e delle sue fasi riproducendo i documenti che quand'esso si pronunciò furono emanati dai dirigenti del Supremo Consiglio dei 33.·. e del Grande Oriente d'Italia. Ma prima vogliamo riprodurre anche il pensiero che ci animò in quei giorni e che fu espresso nel seguente articolo pubblicato dalla *Rivista Massonica*:

« Le Circolari che, col debito permesso delle Supreme Autorità del Rito e dell'Ordine, qui appresso riproduciamo, diffusero già in tutta la Comunione la fausta notizia che eravamo finalmente fuori da uno stato di agitazione il quale non poteva tornare di giovamento che ai nemici del nostro Istituto ed a tutti coloro che hanno ragione di temerne l'opera e l'influenza.

« Scrivendo poche righe per annunziare la imminente adunanza del Supremo Consiglio dei 33.·., la quale ebbe effettivamente luogo il 24 giugno decorso, noi dicevamo che quella riu-

nione, proprio nella festa del solstizio d'estate, avrebbe sortito — quantunque il barometro non indicasse tempo sereno — effetti salutari per l'Ordine e per il Rito. Ci siamo ingannati? Noi crediamo di no: le risoluzioni prese nella seduta pomeridiana dal Supremo Consiglio e l'immenso applauso col quale furono salutate da tutta la nostra Famiglia, ci affidano che siamo « usciti fuor del pelago alla riva » e possiamo volgerci all'onda perigliosa, e dopo averla guardata, fissare gli occhi della mente e mandare i palpiti del cuore ad un avvenire prossimo radioso di speranze rinnovellate e di più feconde vittorie.

« Sentiamo ancora qualche romor di flutto agitantesi; ma ci lusinga il pensiero che anch'esso si placherà dinanzi alla solenne immagine della Massoneria che emana torrenti di luce e forza di fratellanza e d'amore.

« Molti di noi erano stati inopinatamente colpiti da ingiusto ed ingrato ostracismo; si erano sentiti accusare, dopo anni ed anni di assiduo lavoro, di gagliarda lotta per gli ideali massonici, di alto tradimento verso l'Ordine, come fossero ribelli e spergiuri: e che perciò? nessuno di noi nutrisce rancori: purchè l'Ordine riacquisti pace e dignità: purchè nessuno attenti alla sua unità, al programma che esso deve compiere, su ciò che fu scenda l'oblio.

« Noi, seguaci antichi e convinti del glorioso Rito Scozzese, abbiamo chiaro il concetto della funzione del Supremo Consiglio dei 33.'.. Esso è come augusto Areopago nel quale debbono accogliersi uomini di forte intelletto, di serena coscienza, che intendano i tempi e li precorrano segnando, con modesta ed operosa virtù, con austerità di carattere, con inflessibile coerenza, le vie luminose che la Massoneria deve percorrere per essere istromento valido di educazione e di civiltà. L'ossequio ed il rispetto delle antiche tradizioni, non impedisce che il Supremo Consiglio senta le nuove necessità della vita sociale ed a soddisfarle diriga la sua opera possente ed illuminata. Conosciamo le vecchie Costituzioni, che la critica storica ha dimostrato non potersi attribuire alla mente di Federico il Grande di Prussia: conosciamo come esse nei loro principii

fondamentali, specialmente della costituzione e della trasmissione della Autorità Suprema, non sieno più osservate, perchè l'osservarle costituirebbe il più irragionevole anacronismo, da quasi nessuno dei Supremi Consigli Confederati, i quali tutti si reggono con loro speciali Regolamenti informati alle esigenze dei tempi e dei luoghi. Ma la funzione etica e direttiva dei Supremi Consigli rimane inalterata, si adatta ai Paesi nei quali deve svolgersi. In Italia non può essere se non diretta a placare dissensi fra le varie tendenze che possono agitare la nostra Famiglia, perturbare l'animo dei Fratelli e scuotere l'affettuosa compagine delle nostre Officine. Bisogna adoperarsi a contenere, con paziente sollecitudine, con provvidi amorosi consigli, gli spiriti agitati ed intransigenti: bisogna intendere, come è debito di menti elette, di forti e serene coscienze, a trovar l'equilibrio fra la spinta e la resistenza, fra la corsa e la sosta, e ristabilire la fusione armonica di tutte le forze, per condurle, disciplinate e concordi, alle ardue battaglie del presente e dell'avvenire. L'Ordine nostro, come dice a ragione il Potentissimo Gran Maestro, deve scendere nel campo ove si combatte per la libertà e la civiltà, « nel « nome e col vessillo di quella schietta e libera democrazia che « costituisce l'essenza, la tradizione antica e gloriosa del no « stro Istituto, e sola può dare al Paese provvidenza e giu « stizia di leggi, integrità e nobiltà di costume, stabilità ed « efficacia di ordinamenti ».

« Il Supremo Consiglio non può essere come una rocca che, eretta in mezzo al campo massonico, chiuda e renda quasi inacessibile e paurosa la Suprema Autorità Rituale: questa deve rimanere invece aperta ed intenta a tutte le aspirazioni dei Fratelli e delle Officine, per correggerne le disformità, gli errori, gli eccessi, le intemperanze e fonderle in un solo sforzo di pensiero e di azione, atto a crescerci simpatia e quindi efficacia di propaganda sullo spirito pubblico, per informarlo e dirigerlo a quelle rivendicazioni sociali e politiche che, in ragione dei tempi rinnovellati, si reclamano, con non dubbi segni, da tutto il Paese.

« Coloro che abbiano assistito, come noi vi assistemmo, per molti anni allo svolgersi del principio massonico in Italia e nel mondo: coloro che siensi adoperati, come noi sempre, con le nostre deboli forze, ci adoperammo, a mantenerlo alla testa del movimento che, per legge ineluttabile di progresso, investe e scuote tutti i popoli e tutti gli Stati, non possono pensare diversamente della funzione che il Supremo Consiglio dei 33.'. è chiamato ad esercitare nella nostra Famiglia, in pieno accordo col Gran Maestro e secondo lo spirito e la lettera delle leggi sancite e giurate nelle nostre Costituenti. Forse altri, esigua, impercettibile minoranza, ebbero per un momento concetto opposto e quasi antitetico della funzione del Supremo Consiglio; essi ritornarono alle Costituzioni di Federico — le quali, non bisogna dimenticarlo, sono impostate sulla teoria del diritto divino — e ritennero che la Suprema Autorità Rituale potesse esercitarsi in forma quasi dispotica; che dovesse essere fine a sè stessa; che potesse astrarre dall'ambiente massonico e dall'antico saggio aforisma l'ossequio alle leggi ed ai Poteri costituiti, dover essere razionale; non potersi pretendere od imporsi da chi per primo non renda omaggio alla ragione ed al principio indiscutibile che il Governo è la espressione dei governati e quasi la sintesi in cui si afferma, si integra, si disciplina la loro libera volontà.

« Senza dubbio sarà questo il principio informatore degli atti del Supremo Consiglio dei 33.'., il quale, non con l'assoluto imperio, ma col sentimento dell'amore e della fratellanza, governerà le Officine Superiori del Rito, esercitando per mezzo dei loro Fratelli, benefica influenza, inspiratrice a un tempo saggia ed energica, sopra tutte le Loggie.

« E ritornino presto i tempi nei quali la Massoneria italiana, libera dai pericoli di ogni interno dibattito, sotto la guida sapiente e provvida delle Supreme Autorità dell'Ordine e del Rito, intenda alla seria organizzazione di tutte le forze liberali: esse soltanto, assurte agli uffici pubblici, potranno effettuare il programma massonico che sostanzialmente con-

siste, non pur nell'affrancare lo Stato da ogni ingerenza confessionale, ma nel fortificarlo per tutte le conquiste della libertà, della civiltà e della giustizia.

« ULISSE BACCI ».

Ed ecco ora le Circolari del S.'. G.'. Commendatore e del P.'. Gran Maestro:

SUPREMO CONSIGLIO DEI 33.·.

« *Potentissimi, Illustri e cari Fratelli,*

« Il Supremo Consiglio dei 33.'., riunitosi ieri, 24 corrente, nella sua seduta pomeridiana, alla quale non intervennero nè il Luogotenente Gran Commendatore, nè alcuno dei Dignitari, dichiarò nulli i Decreti che avevano sospeso dai diritti massonici non pochi Fratelli 33.'. suoi Membri Onorari, Effettivi, Aggregati, e quindi, con voti unanimi, elesse me Sovrano Gran Commendatore.

« Le gravi condizioni createsi da qualche tempo nella nostra compagine rituale mi consigliarono, e quasi mi costrinsero, ad accettare — dirò, anzi, a riprendere — l'onorifico, ma difficile mandato: fui installato seduta stante, e presi immediatamente possesso dell'altissimo ufficio, al quale, tre mesi innanzi, il suffragio, del pari unanime, del Supremo Consiglio aveva voluto elevarmi.

« Inspirandomi al desiderio di restituire pace e concordia alle Camere Superiori, alle Loggie, ai Fratelli, sentii la necessità di revocare, come ho revocato, tutti i Decreti coi quali il Luogotenente Gran Commendatore aveva sospeso Conclavi, Capitoli, Fratelli, e dichiarato alcune Loggie escluse dalla Comunione del Rito. Questo mio provvedimento intende, da una parte, a pacificare gli animi agitati, dall'altra deve essere considerato come l'inizio di una êra nuova, nella quale, Camere, Loggie e Fratelli di qualsiasi grado, nel rispetto delle nostre Discipline, svolgano l'opera loro dentro i confini trac-

ciati dalle Leggi del Rito. Nell'esercizio della mia autorità, avrò lo scopo precipuo di rinsaldare in tutta la nostra Famiglia l'unità di pensiero, d'indirizzo, d'azione; ciò che avverrà, ne sono certo, col pieno accordo del Grande Oriente e del Gran Maestro.

« Ed ora le Camere Superiori, le Loggie, i Fratelli, ritornino fiduciosi e tranquilli a fecondo lavoro: si adoperino, come noi, coll'aiuto dei più autorevoli Fratelli, ci adopreremo, a cancellare ogni ricordo delle ormai superate difficoltà, affinchè nessuna eco delle passate vertenze giunga a distoglierci dallo studio e dalla soluzione di quei gravi argomenti intorno ai quali il Supremo Consiglio dovrà discutere e provvedere.

« Prego tutte le Camere Superiori e tutte le Loggie di confortarmi con la loro sollecita, piena, incondizionata adesione, nell'adempimento dei miei ardui doveri, e ringraziando delle testimonianze di stima e di affetto che mi pervennero da ogni parte d'Italia, mando a tutti i miei più affettuosi e fraterni saluti.

« Or.·. di Roma, il 25 giugno 1908 E.·. V.·.

« *Il Sovrano Gran Commendatore*

« ACHILLE BALLORI 33.·. ».

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

« *Rispettabilissimi Maestri Venerabili,*

« *Carissimi Fratelli,*

« Ho la comunicazione ufficiale della nomina dell'Ill.·. e P.·. F.·. Achille Ballori a Sov.·. G.·. Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.·.

« Dalle mie tavole precedenti, dalle istruzioni che contenevano, da altri documenti massonici che correvano per le Loggie, Voi avrete compreso quanto dovesse essere in me grave la preoccupazione e profondo il dolore per il dissidio insorto e rapidamente acuitosi nel Rito Scozzese professato da tanta

e così nobile parte della nostra Famiglia. Sono oggi lietissimo di potervi annunziare che le cause della agitazione che si era diffusa in tutta la nostra compagine, vennero eliminate: il Supremo Consiglio dei 33.·. dichiarò irriti e nulli i decreti di sospensione dai diritti massonici di non pochi dei suoi membri Onorari, Effettivi, Aggregati: il Sovrano Grande Commendatore revocò la sospensione inflitta a Corpi Superiori e Fratelli, revocò la cancellazione di alcune Loggie dal Rito. Questi provvedimenti restituiranno subito, ne ho piena fiducia, in calma operosa, Officine e Fratelli.

« Certo anche all'altra parte ugualmente nobile della nostra Comunione massonica, che professa il Rito Simbolico, questo annunzio sarà cagione di sincera letizia, perchè i turbamenti del Rito Scozzese, si sarebbero ripercossi in tutta la Comunione ed avrebbero paralizzato l'azione che l'Ordine intiero ed unanime deve compiere nel nome e col vessillo di quella schietta e libera democrazia che costituisce l'essenza, la tradizione antica e gloriosa del nostro Istituto e sola può dare al Paese provvidenza e giustizia di leggi, civiltà ed integrità di costumi, stabilità ed efficacia di ordinamenti.

« Io non poteva disinteressarmi, nè mi sono disinteressato, della grave situazione che si andava determinando per la Massoneria italiana, minacciandone seriamente quella unità che costò tanto lavoro e tanti sacrifici, e che deve riposare incrollabile sui patti sanciti e giurati nelle nostre Costituenti. Nella opera di pacificazione, gareggiarono di sollecitudine e di energia tutti i più autorevoli e distinti Fratelli, ai quali, in nome dell'Ordine, mi è grato rivolgere sinceri affettuosi ringraziamenti.

« Qualunque cosa sia per succedere, quand'anco da alcuni pochissimi, ignari o sprezzanti della gravissima responsabilità che assumerebbero, si tenti di tener viva l'agitazione, il Grande Oriente d'Italia, forte della unanime adesione del popolo massonico manifestata nell'ultima Assemblea dai suoi legittimi rappresentanti, manterrà inviolato il patto costituzionale col Sov.·. G.·. Commendatore, il Benemerito F.·. Achille

Ballori, Capo legittimo e riconosciuto del Rito Scozzese Ant.˙. ed Acc.˙. nella Giurisdizione Italiana, e provvederà con ogni energia perchè questa situazione di diritto e di fatto non possa essere, in qualsiasi modo, infirmata od offesa.

« Ed ora, restituita la pace nella Famiglia, le Loggie attendano alacremente ai loro lavori. I Venerabili rinsaldino la disciplina che apparve troppo scossa in questi ultimi tempi, e facciano specialmente intendere a tutti i Fratelli l'obbligo imprescindibile del segreto sulle persone e sulle cose più intime dell'Istituto, le quali, con mio profondo dolore, veggo gittarsi, dalla stampa profana, in pascolo alle pubbliche discussioni. Senza dubbio, ciò avviene per colpa di Fratelli i quali hanno smarrito il senso della responsabilità e della coscienza massonica, ed hanno dimenticato i loro più solenni e più inviolabili giuramenti. Questo abuso, che si risolve in danno gravissimo del Sodalizio, deve assolutamente cessare: la Massoneria è Istituzione privata: la sua dignità impone che le sia conservato il segreto della famiglia: chi non senta questo dovere è indegno di appartenervi.

« Ho piena fiducia di essere ascoltato da tutti, perchè in tutti è profondo il desiderio che l'Ordine non vada denaturandosi, non perda il suo carattere fondamentale: questo solo può dargli nell'avvenire, come gli dette in passato, la forza per vincere quelle battaglie alle quali lo chiamano i tempi nuovi e il risorgere minaccioso, con insidiose simulazioni, dell'antico avversario.

« Gradite, Carissimi Fratelli, il mio affettuoso e fraterno saluto.

« Roma, 27 giugno 1908 E.˙. V.˙.

« *Il Gran Maestro*

« Ettore Ferrari 33.˙. ».

Ciò che avvenne pochi giorni dopo da parte del Fratello Saverio Fera e di coloro che lo seguirono può rilevarsi dalla seguente lettera mandata il 15 luglio 1908 dal Gran Maestro Ettore Ferrari a tutte le Loggie della Comunione italiana:

« Il Fratello Saverio Fera, con Decreto N. 109 in data del dì 8 corrente, dopo varie considerazioni che, per dignità mia e dell'Ordine, non voglio qualificare, dichiara irregolari il Supremo Consiglio dei 33.'. ed il Grande Oriente d'Italia, scioglie il Patto Costituzionale giurato, chiama tutte le Loggie di Rito Scozzese esclusivamente alla propria obbedienza e vieta ad esse ed alle Camere Superiori, sotto minaccia di demolizione, qualsiasi rapporto col Supremo Consiglio e col Grande Oriente.

« In presenza di questo atteggiamento, udita la Giunta e preso atto delle risoluzioni del Supremo Consiglio dei 33.'. regolarmente comunicatemi, con le quali si dichiarano decaduti da ogni diritto massonico e non più facienti parte della Comunione i FF.'. Saverio Fera, Giovanni Miranda, Giovanni Camera, Leonardo Ricciardi, Francesco Pellicano, Cesare Pastore, Enrico Pegna, Carlo Peretti, Teofilo Gay e Costantino Gregorio Carelli, valendomi delle mie facoltà, dichiaro che i Fratelli stessi non fanno più parte della Massoneria e che ogni rapporto massonico con essi da oggi è cessato.

« Tutte le Loggie dell'uno e dell'altro Rito — entro quindici giorni, se costituite in Italia, entro tre mesi, se all'estero — dovranno accusarmi ricevimento della presente, impegnandosi di attenersi strettamente al suo contenuto, o con deliberazioni formali o con lettera del Venerabile che, sotto la sua responsabilità, risponda per loro.

« Ed ora, Egregi e cari Fratelli, in pieno accordo col Supremo Consiglio dei 33.'. e con la Gran Loggia del Rito Simbolico, continuiamo serenamente i nostri lavori ».

Ma perchè coloro che leggeranno queste pagine della storia massonica possano rendersi conto esattissimo del modo col quale il dissidio si pronunziò, dei precedenti specifici e dei singoli episodi che lo precedettero e lo seguirono, vogliamo riprodurre integralmente lo scritto che in data del 24 luglio 1908 fu, dall'autore di questo libro, largamente diffuso in tutta la Comunione. Quello scritto aveva a titolo: *Per la verità e per la storia*.

Anche oggi, dopo 14 anni, rileggendolo, non abbiamo trovato da cambiarvi una virgola. Soltanto ci dole che in esso si accennasse allora, perchè sarebbe stato impossibile ed assurdo non accennarvi, all'opera preminente svolta in tutti quei fatti dall'on. Fratello Giovanni Camera. Egli, uomo di alto ingegno e di carattere risoluto, forse si spaventò della tendenza apertamente manifestatasi nelle nostre assemblee verso una azione della Massoneria decisamente diretta a propugnare il concetto democratico nell'ordine sociale e politico e quindi a costringere i Fratelli investiti di pubblici uffici ad uniformar sempre a quella tendenza i loro atteggiamenti.

Inutile ed inopportuno polemizzare: il fatto si è che l'ostilità irreducibile contro quella tendenza determinò il dissidio che ancora ci rattrista. Poichè scriviamo oggi come scrivemmo allora per la verità e per la storia, è dover nostro aggiungere che il Fratello Giovanni Camera ebbe in seguito la sensazione ed anzi diremo, ad onor suo, la forza, di riconoscere che l'azione sua nel 1908 era stata impulsiva e dannosa per l'Ordine: specialmente dannosa perchè, invece di volgersi a modificare opinioni che a lui sembravano pericolose, ruppe l'unità della Massoneria. Consentaneo a questo pensiero, il Fratello Giovanni Camera, nel famoso Congresso dei Supremi Consigli tenutosi nel 1912 a Washington, pur sostenendovi le parti del gruppo Ferano, promise solennemente e fece promettere al Fera che, appena ritornati in Italia si sarebbero intesi per una fraterna conciliazione col Supremo Consiglio presieduto allora dall'indimenticabile e compianto Fratello Achille Ballori. E il Fratello Camera nulla pretermise per vincere le resistenze del Fera che, per quali motivi non vogliamo indagare, si ostinò a non tener fede mai all'impegno assunto a Washington e respinse sempre ogni idea di fusione. Ma il Fratello Camera non dimenticò, e appena passato all'Oriente eterno il Fratello Fera, verso il quale non ritenne di dovere esercitare coartazioni risolutive, si accinse all'opera conciliatrice e poichè nel successore del Fratello Fera, che fu Leonardo Ricciardi, trovò identiche resistenze, provocò nel suo Supremo Consi-

glio quel movimento che mise capo alla costituzione di un altro Corpo presieduto dall'on. Fratello Francica-Nava che condusse al ritorno nella nostra Famiglia di tutti i Fratelli che nel 1908 avevano seguito il Fratello Fera nella secessione e di molte Loggie e Camere Superiori.

Da quell'epoca il Fratello Camera, perchè non potesse sospettarsi che la sua azione fosse inspirata dal desiderio di riprendere posto cospicuo in quella Famiglia massonica, che malgrado la divisione era considerata dal mondo massonico e dal mondo profano la vera ed unica rappresentanza dell'Ordine, si trasse in disparte. Fatte queste dichiarazioni, possiamo riprodurre, tal quale lo scrivemmo nel 1908, il nostro articolo *Per la verità e per la Storia*. Ed eccolo nella sua integrità:

« Ci capita fra le mani un foglio anonimo: sappiamo che è stato largamente distribuito, aperto, siccome stampa, a massoni e profani. Quel foglio s'intitola: « Il dissidio fra il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato e l'organizzazione irregolare del Palazzo Giustiniani di Roma »: testualmente così, ciò che dimostra la spensierata giocondità di spirito e la leggerezza del suo compilatore, e contiene uno scritto desunto dagli appunti di un Grande Ispettore Generale sulla riunione tenuta in Roma il 24-25 giugno 1908, e vi si riassumono le conclusioni che in quella od altra adunanza emise il Grande Oratore.

« Si accenna ad una adunanza del 25 giugno: ma avvenne essa realmente? — Dove fu tenuta e da chi? — Chi vi intervenne? — Perchè i Sovrani Grandi Ispettori Generali non amici del Fera e non sospesi, non ebbero nessun invito, non ne seppero nulla?

« Comunque evidentemente la prosa che noi esaminiamo è dell'On. Deputato Giovanni Camera, e perchè egli soltanto poteva essere il Grande Oratore in una adunanza qualsiasi, tenutasi, in qualsiasi luogo, dopo quella del 24, e perchè lo stile fotografa il pensatore e l'artista. Vista l'autorità dell'uomo che concluse e che scrive, è proprio, se non indispensabile, op-

portunissimo, analizzarne fedelmente il pensiero per vedere se non sia viziato dall'equivoco o dal sofisma, per pesarne i movimenti e le affermazioni e giudicare se rispondano alla logica ed alla verità delle cose e dei fatti.

« E questo lavoro di critica obiettiva e serena noi desideriamo di compiere perchè le Camere Superiori, le Loggie, i Fratelli, i quali ebbero per un momento dinanzi agli occhi quest'albero meraviglioso, denso di fogliame e carico in apparenza di frutti, vedano anche come esso possa sfrondarsi del verde e dei pomi e ridursi a tronco nudo ed informe.

« In quelle conclusioni, dunque, si afferma: che la odierna situazione è gravida di elettricità e di tempeste: che nell'ultima Costituente si rivelò il recondito pensiero di pochi di distruggere nel nostro Istituto la nota di universalità che è la sua principale e sostanziale ragione di essere, e di renderlo mancipio delle contingenze di determinati partiti politici: che, in nome di una malintesa tendenza democratica, l'Assemblea fu trascinata a votare il primo articolo delle Costituzioni: che Giovanni Camera, appena approvato l'articolo si dimise dall'ufficio di Grande Oratore: che il Sovrano Grande Commendatore Adriano Lemmi, informato dei fatti, impose, senz'altro, che il Supremo Consiglio respingesse quelle Costituzioni: che, dopo, il Camera — Adriano Lemmi avendo modificato il suo giudizio — si acconciò alla formula con la quale le Costituzioni stesse venivano accettate, e il Grande Oriente lo rieleggeva suo Grande Oratore con votazione plebiscitaria: che, sopraggiunto l'incidente e la deplorazione Fortis, il Grande Oratore fu nuovamente costretto a dimettersi, perchè il suo ufficio nel Grande Oriente, data la nuova tendenza politica sovvertitrice, diveniva incompatibile con l'identico ufficio che egli occupava nel Supremo Consiglio: che, allora, la lotta micidiale ed iniqua fu trasportata nel Supremo Consiglio e ne furono episodi eloquenti il Regolamento Generale delle Camere Superiori, l'Unificazione dei Riti e l'assenso preteso dal Gran Maestro e dal Grande Oratore del Grande Oriente di applicare l'art. 127 delle Costituzioni a quei Deputati massoni i quali

non avevano votato l'emendamento Moschini per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie: che furono schiacciate, con enorme maggioranza, le teorie anarchiche dei pochi ribelli: che quei ribelli, venute loro meno le vie legali, abbandonarono ogni ritegno, e, capitanati dal Ballori, barattarono il labaro bianco del Supremo Consiglio con la bandiera nera della rivoluzione: si calpestarono Statuti Generali, Costituzioni, Regolamenti e Giuramenti, fu disconosciuta l'opera del Luogotenente Gran Commendatore: si fece dilagare la rivolta nei Conclavi, nei Capitoli e nelle Loggie: con le più sfacciate forme di complotto si carpirono firme di proteste a Fratelli 33.˙. : si portarono nell'ultima assemblea i segreti del Rito: si organizzarono bande armate contro una pacifica Loggia di Roma e si giunse così all'epilogo della pseudo elezione Ballori.

« Questa la sostanza delle conclusioni che in foglio anonimo si gittano a piene mani in mezzo alle Loggie ed al mondo profano. Vediamo ora come esse resistano alla critica ed alla storia.

« Non tutti sanno esattamente come andarono le cose e il fosforescente racconto, stillato e distillato nello studio del Fera e passato ai torchi nella sua stamperia, potrebbe sorprendere la buona fede, far breccia nella mente di molti e creare un giudizio che costituirebbe il più odioso oltraggio alla verità.

« Dunque la odierna situazione è gravida di elettricità e di tempeste! E dove sono i segni della bufera? Forse le Camere Superiori, le Loggie, i Fratelli si sono divisi in due campi e combattono? Ma neanco per sogno! Le Camere Superiori si stringono più saldamente intorno al Supremo Consiglio dei 33.˙. presieduto dal Potentissimo Fratello Ballori, al quale oggi, trigesimo della sua nomina, giungono a fasci telegrammi di felicitazione e di plauso: le Loggie ed i Fratelli sono tutti col Gran Maestro. Vorrebbero i dissidenti che la tempesta ruggesse davvero, e si affannano a provocarla con pubblicazioni di documenti, di decreti, di Balaustre, con lettere di Massoni temperati più o meno, con propalazioni monche, con inter-

viste; ma non ci arrivano; il popolo massonico li ha completamente abbandonati e il mondo profano, se fa gazzarra su pe' giornali, si ride ironicamente di loro. Dunque nè elettricità nè tempeste, ma calma serena nelle file serrate dell'Ordine: le trombe squillanti scisma, sovversivismo, ritorno a leggi di un secolo e mezzo fa, ribellione, gastigo, non acquistano la potenza delle buccine di Gedeone e le mura di Gerico dinanzi ai vani clamori non crollano!

« La Costituente del 1906 votò il primo articolo delle Costituzioni: ora si afferma dai dissidenti che quell'articolo distrusse, nel nostro mondiale istituto, la nota d'universalità e lo rese mancipio delle contingenze di determinati partiti politici. Noi fummo in quell'assemblea, insieme col Camera, fra coloro che opinavano non essere necessario introdurre la nota aggiunta al primo articolo delle Costituzioni, e sostennero il concetto la Massoneria italiana non aver bisogno di dichiarare che propugnava il principio democratico nell'ordine sociale e politico, perchè tutta l'opera sua da mezzo secolo non aveva avuto altro obiettivo e le circolari e i discorsi pubblici dei Grandi Maestri che l'avevano governata erano là a dimostrarlo. Ma la maggioranza non fu di questa opinione: forse essa presentiva che, senza un'affermazione precisa e categorica nella legge fondamentale, non pochi Fratelli si sarebbero dimenticati, come diceva Adriano Lemmi in un suo discorso a Firenze, dei principî e dei doveri massonici, quando fossero saliti al potere. Comunque la Costituente, dopo aver votato alla quasi unanimità, consenziente il Grande Oratore Giovanni Camera, ordini del giorno che affermavano sostanzialmente la Massoneria dover essere democratica, dover fare incessante campagna contro il clericalismo, « con qualunque forma travestito, sotto qualsiasi gradazione dissimulato », deliberava a maggioranza che il primo articolo delle Costituzioni, stabilito che la Comunione italiana « non si discosta nei principî e nel fine da quanto l'Ordine Mondiale professa e si propone », affermasse che essa propugna il principio democratico nell'ordine sociale e politico. Doveva perciò crollare il mondo masso-

nico? In fondo quell'affermazione era nella volontà e nella coscienza di tutti: il dissenso si era manifestato sulla opportunità di includerla od escluderla dalle Costituzioni: la maggioranza vinse per la inclusione e la minoranza, come è dovere suo in ogni associazione e più specialmente nella Massoneria, doveva fare e fece atto di ossequio.

« Ma non così la sentiva il Grande Oratore; con gesto magnifico si dimise, seduta stante, dall'alto ufficio che occupava nell'Assemblea, la quale, dopo i consueti complimenti, lasciò che egli se ne andasse liberamente per la sua strada. Il custode ed il vindice degli Statuti compì allora, con quel suo disdegnoso allontanamento, tale un atto che non avrebbe dovuto permettere a nessun altro Fratello, perchè assolutamente contrario alle buone e belle discipline dell'Ordine: si dimenticò che le assemblee, costituenti o legislative, lavorano come una Loggia in Camera di Maestro, e che l'art. 331 degli Statuti generali del Rito testualmente e sapientemente prescrive « Ogni Libero Muratore deve rispettare le deliberazioni della Loggia: tutti aspetteranno in silenzio il risultato dello scrutinio: ciascuno applaude al sentimento generale, e niuno avrà la stolida vanità di credere che il proprio parere valga più di quello del maggior numero ». Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? Il Grande Oratore si ritirò, non solo, ma, dopo, fece quanto gli era possibile perchè le Costituzioni con quella aggiunta non ottennessero la sanzione del Supremo Consiglio dei 33.·., vale a dire, perchè subito si accendesse il dissidio e lo scisma. Certo il Grande Oratore e i suoi pochi consoci ebbero, fino da quel momento, il pensiero di creare, nel Supremo Consiglio, un propugnacolo inespugnabile delle loro mire e delle loro tendenze particolari. Così qualcuno di essi fu presso il Gran Commendatore Adriano Lemmi, che viveva in solitudine ed in amarezza a Firenze, e tanto intorno a lui si adoperò con suggestioni e visioni di finimondo, che il buon vecchio scrisse al Luogotenente Gran Commendatore Achille Ballori che quelle Costituzioni non dovevano approvarsi dal Supremo Consiglio.

« Ma il Fratello Ballori che conosceva uomini e cose, che

aveva assistito allo svolgersi della discussione e dei fatti, che prevedeva i pericoli di divisione ai quali saremmo corsi incontro, forse con la rovina del Rito Scozzese, se quelle Costituzioni fossero state respinte, scrisse al Gran Commendatore Adriano Lemmi come doveva scrivergli un Massone di senno e di carattere, ed il vegliardo, scosso e vinto dagli argomenti e dalla fermezza dell'amico sincero e leale, accortosi dell'artifizio dei primi malfidi consiglieri, cangiò il proprio giudizio, come fanno sempre dinanzi alla verità conosciuta gli uomini di senno e di cuore: e telegrafò nei seguenti termini: *Le vostre giustissime riflessioni mi hanno convinto che la mia via era errata, quindi sono completamente sulla vostra.*

« Noi possiamo pubblicare il testo preciso ed autentico di questo dispaccio per la diligenza e l'esattezza ammirevoli con le quali si compilavano i resoconti delle adunanze dei Grandi Dignitari del Supremo Consiglio. Infatti quel telegramma fu fedelmente trascritto nel processo verbale della seduta dei Grandi Dignitari, del dì 16 marzo 1906; ma l'originale con la prima lettera di Adriano Lemmi e con la risposta di Achille Ballori non è più negli archivi del Supremo Consiglio: i dissidenti prima di andarsene, se ne impossessarono e lo asportarono: asportare gli atti massonici dal luogo in cui debbono conservarsi è qualificato colpa dalli Statuti: gli asportatori ora ne pagano il fio e sentite come e perchè. Essi evidentemente ritennero che di quei documenti non rimanesse traccia negli archivi o nei libri del Supremo Consiglio e pensarono: pubblichiamo soltanto la lettera, tacciamo del dispaccio del Lemmi: così faremo un gran colpo: e il bel pensiero tradussero in atto e scrivono oggi ed affermano a Massoni e profani che Adriano Lemmi voleva respinto il primo articolo della Costituzione e pubblicano perciò la sua lettera; ma di quella del Ballori e del telegramma non parlano, nella fiducia che la reticenza rimarrebbe ignorata, indimostrabile ed impunita. Oh! ammirabile buona fede, oh! insigne lealtà! E a questo giuoco con meravigliosa disinvoltura, aggiungono l'affermazione che di quella lettera di Adriano Lemmi, nessuno seppe mai nulla, che

Ballori la teneva nascosta e che così, con questi sottili accorgimenti, potè mettersi insieme la formula con la quale poi le Costituzioni furono sanzionate. Ma le bugie hanno le gambe corte e sono sempre raggiunte e smascherate dalla verità che le insegue. La lettera del Lemmi fu presentata con la risposta del Ballori e col telegramma nella succitata adunanza dei Grandi Dignitari del 16 marzo 1906, ed era presente e Grande Oratore Giovanni Camera che discusse in lungo ed in largo la situazione e voleva continuare nella battaglia, ma fu vinto dalle ragioni e dalla ferma volontà degli altri Fratelli: Achille Ballori dettò la formula d'accettazione delle Costituzioni: essa poi fu adottata nell'adunanza del giorno successivo dal Supremo Consiglio dei 33.·. e i tentennamenti e le dispute ebbero quel fine che era reclamato dai supremi interessi del Rito e dell'Ordine.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni ».

« Battuto anche in quest'ultimo approccio, Giovanni Camera fece buon viso a cattiva fortuna e cominciò ad agitarsi per essere eletto dal Grande Oriente alla carica di Grande Oratore. Pareva a molti, ed era realmente così, che il suo atto di disdegnoso abbandono dell'ufficio nell'Assemblea, e il fatto che egli era Grande Oratore del Supremo Consiglio, rendessero la sua nomina a Grande Oratore del Grande Oriente poco opportuna e quasi incompatibile; ma le insistenze furono tante e così affannose e così pertinaci che il Gran Maestro, per togliere ogni residuo di divergenza, finì col piegarsi: portò egli stesso il Camera come Grande Oratore: così l'egregio uomo fu appagato nella sua ambizione ed ottenne, ed oggi se ne fa bello, una elezione quasi plebiscitaria.

« Ma sopraggiunse nel Grande Oriente il doloroso incidente Fortis: la grande maggioranza ritenne che Alessandro Fortis, nel suo discorso pubblico a Poggio Mirteto, affermasse principii e formulasse apprezzamenti che la Massoneria non poteva dividere; e venne la famosa deplorazione: essa doveva rimanere nell'interno della Famiglia: purtroppo, o per un equivoco o per qualsiasi altra ragione, malauguratamente, fu

pubblicata. Di questa pubblicazione tanto si dolsero la Giunta ed il Gran Maestro che ordinarono un'inchiesta e scuoprirono e redarguirono severamente i propalatori : ma il Grande Oratore discese nuovamente dal seggio, risoluto a concentrare tutta l'opera sua di opposizione all'indirizzo, schiettamente e sanamente democratico ed anticlericale della Massoneria, nella rocca chiusa del Supremo Consiglio dei 33.'.. Ma — ahimè! — anche nella ben munita rocca, non tutti la pensavano come il Capofila dei dissidenti : i Fratelli 33.'., che avevano accettato lealmente le Costituzioni, vigilavano perchè esse, con abili stratagemmi, non fossero violate nell'alto consesso della Autorità Rituale e non dovesse così avverarsi quel dissidio che la prudenza e la fermezza dei buoni Massoni avevano scongiurato al chiudersi della Costituente. Oggi, nelle conclusioni che esaminiamo si afferma che, allora, fu portata nel Supremo Consiglio la lotta sovvertitrice micidiale ed iniqua. E le prove? Si citano le discussioni sul Regolamento Generale delle Camere Superiori, sulla Unificazione dei Riti e sull'assenso a procedere, secondo l'art. 127 delle Costituzioni, contro i Deputati massoni che non avevano votato nè la mozione Bissolati nè lo emendamento Moschini per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie. Ma colui che questo afferma ha memoria labile — eppure quando vuole l'ha tanto pronta e felice! — e non ricorda che la discussione sul Regolamento Generale procedè tranquillissima, che furono accettate tutte le osservazioni e modificazioni suggerite dal Fera e da lui, e che fu unanime il voto col quale quel Regolamento divenne legge organica del Supremo Consiglio.

« Sul progetto per la unificazione dei Riti la discussione fu ampia e vivacissima : coloro che proponevano e propugnavano il progetto, credevano in coscienza di aver fatto opera che ringiovaniva e rinsaldava la compagine del Rito, che avrebbe per sempre allontanato ogni pericolo di future dissensioni nell'Ordine : gli altri, ed erano grandissima maggioranza, pensavano invece che il progetto denaturasse il Rito Scozzese e mal dissimulasse concessioni irragionevoli al Rito Simbolico.

Così anche da quel Progetto si volle e si vuol trarre argomento a determinare le due tendenze, la conservatrice e la democratica; e non è a dire con quanto studio, anzi con quanto accanimento, il progetto stesso fosse combattuto con circolari a tutti i 33.·., ai Corpi Superiori, alle Loggie, con conventicole, con complotti; è la vera parola, perchè, mentre il Gran Commendatore Achille Ballori, recisamente contrario alla unificazione, chiamava a consiglio i Grandi Dignitari, il Camera, invece di arrendersi all'invito fraterno, come era suo preciso dovere, raccoglieva, a casa sua, in via della Scrofa, il gruppo degli avversari: essi, senza dirne una parola al Capo del Rito ed ai loro Colleghi, formulavano un Ordine del giorno ed andavano ansiosamente alle varie case dei 33.·. per ottenergli firme, e si presentavano poi all'adunanza del Supremo Consiglio agguerriti ed intransigenti. Cessata la discussione che, come abbiamo detto, fu lunga e vivacissima, si presentò l'ordine del giorno già concordato dai complottisti: al Gran Commendatore, noto e dichiarato avversario della unificazione, parve altezzoso e poco riguardoso per il voto unanime dell'Assemblea che quella unificazione aveva invocato; e pregò vivamente, reiteratamente, che nella mozione presentata pel voto, si cambiasse una sola frase: il cambiamento non avrebbe intaccato la sostanza della deliberazione di rigetto, ma ne avrebbe addolcita e resa fraterna e cortese la formula; ma i presentatori dell'ordine del giorno furono inflessibili.

« Ed era naturalissimo: nei convegni privati in casa del Grande Oratore — il quale non andava, come era suo obbligo, alle adunanze dei Dignitari, ma presiedeva i complotti — si era tutto stabilito e precisato, sostanza e forma: nulla poteva cambiarsi, chè « sillaba di Dio mai si cancella »: si era formato un piano organico non solo contro il progetto della unificazione, che, in fondo, importava poco, ma per prendere risolutamente in mano il Supremo Consiglio e volgerlo verso quelle tendenze che tutti conoscono: così in quelle conventicole perfino si stabilì la elezione a Luogotenente Grande Commendatore di Saverio Fera, senza dirne una parola al F.·. Ballori che

avrebbe dovuto averlo presso di sè come primo, fido, autorevolissimo consigliere: sconvenienza questa che rasenta la fellonia: un vecchio 33.˙. autorevolissimo per ingegno e per posizione nel mondo massonico e nel mondo profano, quantunque anch'esso avversario della unificazione, ebbe a rivolgere i più acerbi rimproveri e non nascose il suo profondo disgusto agli autori della indegna manovra.

« Il Fratello Ballori fece chiaramente intendere che, se quell'ordine del giorno fosse approvato così come era proposto, egli avrebbe dovuto dimettersi: non voleva associarsi ad atto poco rispettoso per l'Assemblea e per il Gran Maestro; invece i complottisti rimasero irremovobili: era evidente il loro proposito di costringere il Fratello Ballori ad andarsene; essi volevano rimanere padroni esclusivi del campo e schierarsi, a bandiere spiegate, contro le tendenze e la volontà del Popolo massonico che voleva rispettata ed applicata lealmente la Costituzione.

« L'ordine del giorno fu votato come la maggioranza lo volle: il F.˙. Ballori si ritirò: gli altri Dignitari lo seguirono, eccettuato Giovanni Camera perchè, si disse, almeno un Dignitario rimanesse in carica, per presiedere la successiva riunione nella quale doveva eleggersi il Capo del Rito, in surrogazione del Fratello Ballori dimissionario.

« Intanto numerose Loggie domandavano al Gran Maestro che si processassero i Massoni deputati che alla Camera non avevano affermato il principio della scuola laica: ed il Grande Oratore del Grande Oriente formulò l'atto d'accusa e richiese al Supremo Consiglio che volesse applicare la procedura determinata dall'articolo 127 delle Costituzioni. Quell'articolo è ora qualificato come di legge eccezionale, inquisitoriale, giacobina, dispotica. Anche Saverio Fera — da qual pulpito ci viene la predica! — ebbe già a definirlo così. Ma questi liberalissimi uomini fanno troppo a fidanza con la credula ingenuità dei lettori! Quell'articolo si limita a stabilire un procedimento che nel mondo profano si chiama per direttissima. E in ciò che c'è di nuovo o di male? Invero, a che l'istruttoria quando i

fatti sono noti, pubblici, registrati nelli atti parlamentari? Che forse l'articolo sottrae gli accusati al loro foro privilegiato? Che forse i 33.·. colpiti da quell'accusa e processati a norma di quell'articolo, non sarebbero stati giudicati dal Supremo Consiglio — a meno che il Supremo Consiglio stesso non avesse provveduto altrimenti — e quelli professanti il Rito Simbolico dalla Gran Loggia? Di qual legge eccezionale inquisitoria ed odiosa vengono, dunque, ciančiando?

« Ma i dissidenti fecero e fanno tanto fracasso, perchè avevano ed hanno in animo che il processo per direttissima equivalesse a condannare, e non si peritano di affermarlo: l'argomento potrebbe ritorcersi e il fatto ci darebbe ragione, perchè essi effettivamente, come vedremo, assolsero senza giudicare. Ma ci viene in mano una prova che i dissidenti non avevano motivo, se non nella loro sospettosa partigianeria, a dubitare della serietà ed onestà della domanda; e questa prova ci è data da una indiscrezione, veramente assai deplorevole, di uno di loro. Egli dette al Camera una lettera del Gran Maestro; il Camera ne riproduce un solo brano, e lo stampa, fra i documenti, in grassetto. Quel brano dice testualmente così: « Questo dico senza entrare nel caso specifico, nel quale, evidentemente, il voto contrario alla mozione Bissolati fu corretto dalle dichiarazioni di voto fatte sull'ordine del giorno accettato dal Governo ».

« Ma non è forse questa una prova convincentissima che la Giunta, il Grande Oratore, il Gran Maestro medesimo, non avevano in animo di condannare, ma di procedere per riconoscere la verità e la responsabilità maggiore o minore dei diversi accusati? Comunque la risposta alla domanda del procedimento per direttissima doveva darsi, non dal Supremo Consiglio — si noti bene, perchè in tal caso, la rapidità della procedura non si potrebbe raggiungere — ma dal suo Capo: in quel momento il Capo del Supremo Consiglio era ancora il Fratello Ballori quantunque dimissionario; ed egli, prima di pronunziarsi, chiese l'avviso di due Fratelli autorevolissimi, l'uno notoriamente favorevole, l'altro notoriamente avverso al proces-

so : essi opinarono che il Fratello Ballori, essendo dimissionario ed avendo già convocata l'adunanza del Supremo Consiglio che avrebbe avuto luogo a breve distanza per la nomina del suo successore, non doveva assumersi la responsabilità della risoluzione e della risposta. E venne quella riunione : il Fratello Ballori fu rieletto a grandissima maggioranza : non volle assumere l'ufficio, anco perchè, prima che si conoscesse la sua decisione, si era proceduto, conforme ai piani concertati nelle conventicole, alla nomina del Luogotenente Gran Commendatore e degli altri Grandi Dignitari, con evidente mancanza di riguardo verso l'uomo ed il fratello che avrebbe dovuto governare col loro concorso e presiederli. Come poteva il Fratello Ballori accettar la carica quando gli imponevano a compagni coloro che nella precedente adunanza lo avevano costretto a dimettersi ? Così Saverio Fera assunse come Luogotenente Gran Commendatore il Governo del Rito, e trovò naturalmente irresoluta la questione del processo ai deputati massoni.

« Come pensò Egli risolverla ? non già chiedendo il parere di Fratelli autorevoli, e, se vuolsi, dei Dignitari, ma convocò il Supremo Consiglio nella sua sede giurisdiziale, come Egli si espresse : convocò, dunque, soltanto i Membri effettivi perchè gli Aggregati, secondo lui, compiuto il triennio, erano decaduti d'ufficio.

« Così Egli pensava, però senza riflettere che, secondo le norme più elementari, i componenti di qualunque corpo direttivo rimangono al posto finchè non sieno eletti ed insediati i loro successori ; ciò che per i membri aggregati non era ancora avvenuto. Per ciò quella riunione, innanzitutto non doveva tenersi perchè il solo Capo del Rito doveva pronunciarsi circa la richiesta del Grande Oratore del Grande Oriente, e poi non era valida, perchè ne furono esclusi non pochi membri che avevano diritto incontestabile di intervenirvi. Questo per la legalità. Ma poi con qual senno, con qual criterio convocare il Supremo Consiglio per chiedergli se si dovesse consentire la citazione direttissima in un processo in cui lo stesso corpo consultato avrebbe dovuto poi giudicare ? Come evitare una discussione ? E discu-

tendosi non era evidentissimo che il giudizio in merito si emetteva nell'atto stesso in cui si sarebbe deliberato di concedere o di negare la citazione direttissima ?

« Dopo quella riunione il processo o per direttissima o nelle forme comuni in ogni modo sarebbe stato impossibile o si sarebbe trasformato in una indecorosa commedia. Ma il vero è che il processo non si voleva ; e tanto non si voleva che il Supreme Consiglio convocato contro la precisa disposizione della legge e costituito irregolarmente perchè senza i Membri Aggregati, a cui, perciò, molti dei Membri Effettivi non si presentarono, discusse a fondo del merito ed emise vera e propria ordinanza di non luogo a procedere.

« Come annunziarono le Balaustre del Fera, fu altamente e solennemente riconosciuto e proclamato innanzi a tutte le Loggie che i deputati Massoni avevano tenuto condotta correttissima ; che nulla poteva loro rimproverarsi ; che avevano esercitato un loro diritto respingendo l'emendamento Moschini. Una volta preso l'aire, il Fera trinciò sentenze a dritta ed a manca : Federico il Grande diventava un ragazzo : le grandi Costituzioni una burla : egli era il vero, unico e massimo Solone del Rito Scozzese : le sue affermazioni dogmatiche valevano assai più dei Canoni d'un Concilio Ecumenico. Così Saverio Fera pronunciò il suo verbo infallibile : bandì la peregrina teorica che la Massoneria s'incardina nell'astrazione nebulosa dell'amore platonico all'umanità ed alla patria ed in quello limita pensiero ed azione : formulò l'enigma aforistico degno della sibilla di Cuma o della sfinge egiziana, che la Massoneria è fine a sè stessa e disse la più grande delle eresie quando affermò che i doveri del Deputato Massone non erano in nulla diversi da quelli del Deputato profano. Così sotto la vigoria e la logica di quella ordinanza, — dice Giovanni Camera — e sotto il peso di quella balaustra, — diciamo noi — furono schiacciate le teorie anarchiche dei ribelli.

« Ma dove erano in grazia i ribelli ? per il Regolamento Generale la votazione fu unanime : l'ordine del giorno che rigettava violentemente il progetto della unificazione dei Riti fu ap-

provato a grandissima maggioranza e di quella unificazione nè nel Supremo Consiglio, nè fuori si parlò più: l'applicazione dell'Articolo 127 delle Costituzioni non si volle concedere: il Gran Maestro riconobbe che il Fera con quel rifiuto esercitava un proprio diritto e si limitò a chiedere che il processo si facesse nelle forme ordinarie; e il Fera rispose di sì.

« Dove è dunque la ribellione, dove sono i ribelli?

« Quando nel Grande Oriente, cui il Gran Maestro dovette comunicare quella ordinanza, si levarono esclamazioni di sorpresa, di stordimento, di disgusto, d'indignazione, Giovanni Miranda, presente, non potè astenersi dal dichiarare — e la dichiarazione dettata da lui testualmente è nel Processo verbale — che il Fera aveva ecceduto: che doveva limitarsi ad annunziare il dispositivo della ordinanza: che tutto il resto non esprimeva il pensiero del Supremo Consiglio, il quale, se necessario, avrebbe anche potuto sconfessare il suo Capo. Ma il tempo portò consiglio e i due vanno oggi allegramente a braccetto e formano col Camera quella paurosa Trimurti che dalle rive del Sebeto e dell'Arno, lancia balaustre e decreti, fulmina scomuniche ed anatemi. Ma il popolo massonico non è composto di poveri Anabattisti e certi fulmini non gli fanno paura! « Spectatum admissi risum teneatis, amici »?

« Se non che agli uomini di genio non mancano le risorse: così il Camera, con una immagine veramente geniale e con una frase classicamente pindarica, esclama: i ribelli così battuti e maciullati barattarono il bianco labaro del Supremo Consiglio col nero vessillo della Rivoluzione: calpestarono Statuti, Costituzioni, Regolamenti; spergiurarono disconoscendo l'autorità del Luogotenente Gran Commendatore, facendo dilagare la rivolta nelle Camere Superiori e nelle Loggie; complottando; carpendo firme alle loro proteste; portando i segreti del Rito nell'assemblea dinnanzi ai Fratelli Simbolici; organizzando bande armate « come in Macedonia » e giungendo alla pseudo elezione del Fratello Ballori. Ma in grazia chi è che fa la rivoluzione, coloro che escono dalla legge o coloro che quella legge richiamano e vogliono rispettata? Le bande nere non sono forse quelle dei dissidenti?

« E' vero, ben trentadue fratelli 33.'. protestarono contro gli atti illegali ed inconsulti del Fera. Egli, dicevano, Luogotenente, non ha il diritto di definire i principî dell'Ordine; non ha il diritto di stabilire, contrariamente al preciso disposto degli articoli 277 e 519 degli Statuti Generali del Rito — noi citiamo non soltanto le Leggi ma gli articoli — che i Fratelli insigniti di un grado superiore al 30.'. non possano essere eletti Venerabili delle Loggie: così con breve e rispettoso ricorso reclamavano la immediata riunione del Supremo Consiglio perchè delle ragioni di quel ricorso liberamente si discutesse e si procedesse alla nomina del capo del Rito. E questa è rivoluzione? Doveva dunque impedirsi a coscienze libere di affermare che il Fera esorbitava dalle proprie funzioni? Non era lecito di chiedere che si riunisse il Supremo Consiglio, magari in seduta straordinaria, perchè provvedesse a far cessare gli arbitrii con la nomina di un capo responsabile effettivo ed universalmente stimato? E sapete, lettori, dove si vide un grande complotto? nel fatto che i 33.'., promotori del noto ricorso, scrissero agli altri 33.'. delle provincie perchè anch'essi firmassero. Niente altro che questo! e firmarono quasi tutti. Ah! quelle firme furono dunque carpite? ma quali ed a chi? quando si pronunziano siffatte accuse, Onorevole Camera, se ne danno subito prove chiare ed irrefutabili; ma poichè le prove non esistono e non possono esistere, voi avreste dovuto frenar la lingua e la penna: non lo avete fatto, vi siete contentato di una gratuita affermazione: malissimo: i Fratelli vi hanno già condannato!

« Aggiungono: furono svelati nell'Assemblea, presenti i Simbolici, i segreti del Supremo Consiglio: ma quali segreti? il ricorso forse? ma chi lo ignorava? Il Gran Maestro 33.'. e Capo dell'Ordine, nella sua saviezza ritenne opportuno che quel ricorso fosse comunicato all'Assemblea Generale: così il popolo massonico seppe in forma ufficiale che non tutti i 33.'. soffrivano di certi isterismi e che c'era anche nel Supremo Consiglio chi avrebbe fatto valere le ragioni del buon senso, della serietà, e della convenienza massonica. Del resto quel ricorso già era stato mandato dal Fera a tutte le Loggie Scozzesi

dinnanzi alle quali Egli lo discuteva: coloro invece che lo avevano formulato si erano limitati a dargli atto della tarda risposta con la quale si annunziava la convocazione del Supremo Consiglio pel 24 di giugno, nella obbligatoria improrogabile seduta ordinaria. Al ricorso, dunque fu data pubblicità prima che da altri dal Fera. Con la comunicazione nell'Assemblea ne furono però consapevoli anche i Simbolici. Oh! scandalo inaudito! oh! immensa sventura! Ma le Balaustre del Fera non erano pubblicate in tutti i giornali? il ricorso, dunque, era già noto anche al mondo profano: perchè non potevano conoscerlo i Fratelli del Rito Simbolico? Il Fera lo aveva dato in pascolo agli Apprendisti: il Gran Maestro lo volle comunicato ai Venerabili raccolti in solenne Assemblea: e fece benissimo, perchè, dinanzi al testo preciso, ufficiale, di quel ricorso, quietarono le voci, le supposizioni, i commenti: tutti seppero di che si trattava, e furono posti in grado, ritornando alle loro Loggie, fossero scozzesi o simboliche, di consigliarle ed esortarle a tenersi salde nella fede giurata alle Costituzioni che i dissidenti, fin d'allora, avevano in animo di denunziare; di stringersi sempre più intorno al Governo dell'Ordine che i reazionari del Supremo Consiglio fieramente combattevano nell'indirizzo e nelli uomini, come dimostrarono più tardi col risibile decreto che lo dichiarava irregolare e disciolto.

« Per questi atti di inaudita ribellione, per questi orribili spergiuri, per questi esecrabili tradimenti, che cosa fece Saverio Fera? emise un Ukase, col quale, per motivi d'ordine — ma non disse quali fossero — sospendeva dai diritti massonici quasi tutti, ma non tutti, i firmatari del famoso ricorso: contro due di essi che più si erano adoperati perchè al ricorso non mancasse il consenso dei 33.'. delle provincie, formulava anzi accusa di tradimento deferendoli al giudizio del Supremo Consiglio dei 33.'..

La collera zaresca giunse a tal segno che i ricorrenti furono chiamati responsabili di un movimento irrefrenabile dei Fratelli di Roma che si recarono una sera, in gran numero, alla adunanza della Loggia presieduta da Gregorio Costantino Ca-

relli; per quest'atto quei Fratelli si qualificano bande armate, feroci come quelle che infestano la Macedonia. Ma la curiosità e l'accorrere dei Massoni di Roma alla Loggia Bovio, erano giustificati dal fatto che Giovanni Camera doveva in quella sera tenervi una conferenza per spiegare la sua condotta nella Massoneria e alla Camera dei Deputati. Quella non era e non poteva essere adunanza di famiglia; nelle adunanze di famiglia si discute di amministrazione interna, non si tengono conferenze: era dunque adunanza ordinaria, e di quale importanza e di quale attrattiva!

« Lasciamo da parte l'appetitosità suggestiva dell'argomento: ma che scherziamo! avrebbe parlato un oratore della forza del Camera, che il Fera aveva proclamato di un ingegno al di sopra di tutti gli altri elevatissimo, di una eloquenza irresistibile, interprete ed erede unico del pensiero di Giovanni Bovio, del carattere e della fede dell'austero filosofo repubblicano! Come non accorrere a così magnifico spettacolo, a così nobile disputa, a così calda difesa, a così alto godimento intellettuale e morale? Come condannare coloro che accorsero? Comunque, non furono essi abbastanza puniti perchè lo spettacolo e il godimento vennero inopinatamente a mancare? Il Camera, infatti, giunto in carrozzella col suo fido Acate, il buon Pellicano, al portone di quella casa di via Monteroni, nella quale ha sede la Loggia, sentito del grande uditorio che lo attendeva, volle spietatamente punita la curiosità dei Fratelli, e coraggiosamente se ne tornò d'onde era venuto, ridendo in cuor suo, ma di un riso che non si cuoce, della burla, del tiro mascagno di cui egli così rendeva vittime quei buoni Fratelli che dovettero ritornarsene disillusi con le pive nel sacco. A tanto si riducono le bande armate dei Macedoni e dei Giovani Turchi all'assalto della Loggia « Giovanni Bovio » e dell'eccelso conferenziere!

« Intanto si avvicinava il 24 di giugno: le sospensioni numerosissime avevano creata pel Fera una maggioranza artificiale nel Supremo Consiglio: egli e gli amici si fregavano le mani per la contentezza ed avevano l'acquolina in bocca assa-

porando e pregustando le dolcezze di un'altra strepitosa vittoria contro gli aborriti ribelli. Má non avevano pensato che Nathan, Ferrari, Ballori ed altri, che malauguratamente non erano stati sospesi, avrebbero tenuto testa, e vittoriosamente, alla furia reazionaria. Infatti, appena aperta la riunione, fu posta la pregiudiziale che il Supremo Consiglio non era legalmente costituito perchè mancavano, a causa di sospensioni illegalmente decretate, molti Membri Effettivi e tutti i Membri Aggregati. La sospensione dei Membri Effettivi, affermavano i nostri amici, era illegale, perchè se il Luogotenente Grande Commendatore poteva sospendere Camere e Loggie — e ne aveva già fatto un macello — ed anche Fratelli di grado *superiore,* non poteva sospendere quelli del grado *supremo*: se questo avesse potuto, egli avrebbe avuto nelle sue mani l'autorità e la forza di sospendere addirittura lo stesso Supremo Consiglio dei 33.·. : ciò che, evidentemente, sarebbe stato l'assurdo: un membro effettivo del Supremo Consiglio non può essere sospeso che dal Supremo Consiglio stesso che lo ha creato: il presidente d'una assemblea non può sospenderne i membri: la tesi era così semplice, e, se vuolsi, così pedestre, che i valorosi difensori della « gente sospesa » poterono sostenerla facilmente con la massima vigoria.

« Le schiere dei compagni balenavano, mentre il Fratello Ballori imponeva che i decreti di sospensione fossero revocati dallo stesso Fera che li aveva arbitrariamente emessi, dichiarando che, in caso contrario, egli ed i suoi amici avrebbero dovuto ritirarsi.

« Nello opuscolo anonimo si parla di minaccie d'invasione, a viva forza, da parte degli altri e di un complotto per esercitare violenza. Nessun complotto: nelle ampie e numerose sale di Palazzo Giustiniani si trovavano, invero, parecchi Fratelli desiderosi di sapere per primi quali sarebbero state le risoluzioni del Supremo Consiglio in riguardo alle sospensioni di Camere, Loggie e Fratelli che avevano impressionata, addolorata, indignata la famiglia massonica; ma nessuno uscì dalla Sede delle Loggie; tanto è vero che i Membri del Supremo Consiglio

entrando ed uscendo, non si imbatterono, neanche nelle sale attigue a quella della riunione, se non in alcuni Membri del Grande Oriente, padroni di casa, ed in alcuni Membri del Supremo Consiglio sospesi che pacificamente attendevano di essere chiamati nell'adunanza.

« Dinanzi alla intimazione del Fratello Ballori, Saverio Fera ondeggiava fra il sì ed il no: gli fu dato il suggerimento di intendersi co' suoi Dignitari, di sospendere la seduta fino alle quattro pomeridiane e di riaprirla a quell'ora pronunziando subito un sì od un no precisi e definitivi. Il Fera annuì: così il Supremo Consiglio deliberò di rinviarsi alle quattro del pomeriggio: l'adunanza pomeridiana fu dunque ordinata dallo stesso Supremo Consiglio e soltanto il Supremo Consiglio poteva ritornare sulla sua decisione e magari revocarla, non altri. Ma il Fera la pensava diversamente: sentito il vento infido ed il parere dei Dignitari, non venne alla seduta del pomeriggio: i 33.'. che attendevano gli mandarono una Commissione deplorando la sua assenza e diffidandolo di presentarsi ad ogni modo alle 9: ma un'altra volta Egli ebbe il coraggio di rendersi latitante e invece di lui venne un secondo ukase col quale — sembra quasi incredibile! — l'adunanza era rinviata a tempo indeterminato! Come si vede subito, uno schiaffo al Supremo Consiglio, una sopraffazione, un colpo di Stato, un arbitrio; ma il Supremo Consiglio che si era convocato sin dal mattino rivendicò la sua dignità ed il suo diritto: dichiarò irrito e nullo il decreto del Fera e deliberò di mantenere la sua risoluzione e di continuare nella adunanza momentaneamente interrotta. Poichè il Grande Commendatore non esisteva ed il Luogotenente era fuggito col suo stato maggiore, si raccolse sotto la presidenza dell'ex Gran Commendatore; e fu in numero legalissimo, perchè erano presenti più di 9 Fratelli 33.'. aventi diritto a sedere nel Supremo Consiglio, e perchè, se mancava il Luogotenente Gran Commendatore, era presente l'ex Gran Commendatore che, per analogia chiaramente stabilita dagli Statuti in riguardo agli ex Venerabili, aveva facoltà di presiedere l'adunanza.

« Ciò che successe è notorio: il Supremo Consiglio revocò i decreti di sospensione, ammise i Membri sospesi ed i Membri Aggregati: così si trovò subito numerosissimo; elesse ad unanimità, meno una scheda bianca, a Gran Commendatore il Fratello Ballori che fu immediatamente istallato, prese possesso dell'ufficio e dichiarò revocati i decreti di sospensione emessi dal Fera contro Camere, Loggie e Fratelli.

« Dall'altra parte si ricorreva al famoso articolo III delle Grandi Costituzioni il quale, secondo la teoria del diritto divino che ai tempi di Federico il Grande era in pieno vigore, determina che, mancando il Grande Commendatore o per dimissione o per morte o per essersi allontanato senza più ritornare, il Luogo Tenente assume, senz'altro, l'ufficio di Lui: non solo, ma nomina egli stesso il nuovo Luogo Tenente che al caso avrà la facoltà di succedergli.

« Il Fera, od applicasse senz'altro, e *de jure*, questa disposizione a sè stesso — e perchè, allora, non lo fece anche prima? — o sentisse i suoi amici e consoci, certo si è che si proclamò Sovrano Grande Commendatore in virtù del citato articolo delle Grandi Costituzioni. Ma, e il Regolamento Generale delle Camere Superiori del Rito che ad ogni piè sospinto si cita e s'invoca? Non conta esso più nulla? Deve essere proprio così: al Fera quel Regolamento, che egli stesso aveva accuratamente studiato e corretto, doveva riuscire, in quei momenti, di immenso impaccio e fastidio, perchè esso dà di frego a quella esotica teoria del diritto divino e vuole che tutte le cariche procedano dalla elezione. Ma chi guarda a queste sciocchezze? Saverio Fera « il libito fa licito in sua legge »: il Regolamento fu allegramente calpestato e l'auto elevazione compiuta fra gli alleluja e gli osanna delli scarsi turiferari e l'immenso giubilo delle Camere, delle Loggie e dei Fratelli che ne fecero e ne fanno le più grasse risate!

« E la narrazione è finita.

« Della perorazione del Camera non importa occuparsi; è troppo alta, troppo metafisica, troppo in su nel regno delle nubi e delle tempeste! noi miseri mortali, che non abbiamo

nè gli occhi di fuoco, nè l'ali poderose del Condor, non possiamo seguire nei suoi ardimentosi voli verso il sole, l'erede e l'interprete del pensiero di Bovio ! Egli nasconde il capo fra i nembi e per quanto sia luminoso, i suoi raggi non arrivano a noi : non sappiamo perciò — ma forse lo indoviniamo — qual concetto preciso abbiano i dissidenti della natura e della missione dell'Ordine.

« Però molte e bellissime sembra che vogliano cose le quali risponderebbero proprio a quel principio democratico nell'ordine sociale e politico che si afferma nelle odiate Costituzioni. E allora perchè tanta guerra quando quell'articolo venne approvato ? Perchè tanta sagacia e pertinacia di congiure e d'intrighi perchè il Supremo Consiglio non lo accettasse ? Perchè bandire ai quattro venti che la causa fondamentale della scissura è proprio in quella disposizione ? Se i dissidenti vogliono che « nella euritmia massonica internazionale la nota caratteristica nazionale si esplichi in una azione anticlericale nei rapporti col Vaticano e riduca questo Istituto nei limiti del diritto comune », perchè quando si trattò di affermare alla Camera la laicità della scuola, conseguenza logica della laicità dello Stato, i dissidenti non vollero che quei Deputati Massoni i quali votarono contro, fossero chiamati a rendere conto della loro condotta ? Perchè anzi proclamarono che quei Massoni avevano fatto legittimo uso della loro libertà e non meritavano quindi censura ma applausi ? Quando si scrive che « nei rapporti della scuola vuolsi una azione che franchi le coscienze dall'errore e dal pregiudizio », o come si fa a batter le mani a coloro i quali non ebbero il coraggio di votare contro l'insegnamento del catechismo, che è appunto pregiudizio ed errore ? Ma la logica in questo mondo non c'è per nulla ? E che cosa avrebbe fatto, in quella circostanza, Giovanni Bovio alla Camera ?

« Noi non dobbiamo, non possiamo, non vogliamo predicare una cosa e farne un'altra ; aver coscienza che si adatti agli ambienti ; cambiar di opinione, come di abito a seconda che faccia caldo o freddo : noi invece affermiamo che i Massoni hanno

dei doveri verso la Istituzione e non possono mai dimenticarli specialmente se investiti di pubblici uffici: noi affermiamo che questo apparente dissidio si è voluto creare perchè quei tali Massoni non sentissero per nulla impedita o raffrenata la elasticità delle loro coscienze; noi affermiamo che gli uomini di carattere, e tali hanno da essere sempre i Massoni, quando ci sia da sostenere un postulato dell'Ordine, debbono sostenerlo con la parola e col voto, senza preoccuparsi di legami politici, di convenienze governative, di tornaconti elettorali: noi affermiamo che la Massoneria non deve essere, per opera dei suoi maggiori uomini, asservita a questa o a quella tendenza fugace e mutevole dei partiti, ma rimaner salda ed inconcussa nella propaganda e nella difesa delle sue grandi idealità civili ed umane.

« Ed un'altra cosa anche affermiamo, che il popolo massonico la pensa così; che le supreme autorità direttive o dogmatiche, per la loro stessa instituzione, pel loro carattere, pel loro ufficio, debbono di quel popolo interpretare, dirigere, contenere, disciplinare i propositi e le aspirazioni: questi contatti di amore e di solidarietà sono la loro forza precipua: quelle autorità che li perdono, diventano organismi senza vita, re senza sudditi, stati maggiori senza soldati. E noi abbiamo bisogno di fede viva, di esercito sano e cosciente, di Capi autorevoli, perchè eletti ed accettati da tutti, che ci conducano a nuove battaglie e a nuovi trionfi.

« Con questa visione luminosa dinanzi agli occhi della mente, in mezzo ai plausi che salutano in Achille Ballori, il Gran Commendatore, ed in Ettore Ferrari il Gran Maestro, che può importarci dello scisma, che non esiste, e degli scismatici che si contano sulle dita, che nessuno sente, nessuno segue nessuno considera più? I Massoni italiani quantunque addolorati e naueati dalla gazzarra che fu scatenata su pei giornali, passano oltre e continuano a salire, in fitta schiera, il « dilettoso monte », sulle cui vette folgora il sole della civiltà: gli altri, impotenti ed abbandonati, rimangono indietro e nell'ombra! ».

In questo capitolo, relativo alla secessione provocata dal Fratello Saverio Fera e dai suoi compagni, è opportuno far luogo anche al rapporto che in data del 30 ottobre 1908 il Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione italiana, sedente a Palazzo Giustiniani, e per esso il Pot.˙. Fr.˙. Achille Ballori, trasmetteva a tutti i Supremi Consigli del mondo intorno ai dolorosi avvenimenti che avevano turbato la compagine della Famiglia massonica del nostro Paese.

Esso è la conferma ufficiale dell'articolo *Per la Verità e per la Storia*, ed è quindi opportuno che i nostri lettori lo conoscano integralmente, perchè abbiamo la sensazione che il giudizio da noi pronunziato rispecchiava esattamente quello dei Supremi Poteri responsabili del Rito e dell'Ordine:

« *Potentissimi, Illustri e Cari Fratelli,*

« Il Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione italiana, eliminatasi oramai l'agitazione prodotta nella Famiglia dagli ultimi avvenimenti, fallito intieramente il tentativo di romperne l'unità, adempie il dovere di esporre a tutti i Supremi Consigli del mondo i fatti successi e le cause che li determinarono.

« Quelle cause si riducono a due principali: una fittizia, l'altra sostanziale. La fittizia può rinvenirsi in un progetto di unificazione dei Riti; la sostanziale nell'indirizzo dell'azione massonica.

« Nella Massoneria italiana da lungo tempo si professano il Rito Scozzese Antico ed Accettato ed il Simbolico. Ad evitare che questi due Riti costituissero, per le loro Officine, due Autorità separate e rivali, l'Assemblea Generale del 1874 deliberò che il Grande Oriente d'Italia governasse le Loggie dell'uno e dell'altro Rito, lasciando al Supremo Consiglio dei 33.˙. per il Rito Scozzese, ed alla Gran Loggia per il Rito Simbolico, la facoltà di dirigere i Corpi Superiori delle rispettive Gerarchie Rituali. A tale uopo si fece una Costituzione rinnovabile ogni sessennio dalle Assemblee dei Venerabili di tutte le Loggie: essa non ha forza di legge se non in seguito ad accettazione

scritta e notificata del Supremo Consiglio dei 33.˙. e della Gran Loggia del Rito Simbolico. Così tutte le Loggie di Rito Scozzese, secondo il disposto dell'articolo VI delle Grandi Costituzioni del 1786, sono governate dal Grande Oriente e dal Gran Maestro e il Supremo Consiglio dei 33.˙. da una parte e la Gran Loggia del Rito Simbolico dall'altra, esercitano la loro sovrana ed incontrollabile autorità su tutti gli Alti Corpi dei Riti. Con questo sistema la Massoneria italiana visse tranquilla e prosperò aumentando il numero dei Fratelli e la sua influenza benefica nel mondo profano. Il Rito Scozzese Antico ed Accettato ebbe sempre e conserva una grandissima prevalenza; esso è professato da cinque sesti della Massoneria italiana; un sesto segue il Rito Simbolico.

« Ma più di una volta avvenne che la emulazione fra l'uno e l'altro Rito si trasformasse in rivalità inopportune e pericolose; perciò nell'Assemblea del 1906 fu emesso il voto che si studiasse se non fosse possibile di fondere ed unificare i due Riti. Il Gran Maestro accolse quel voto, nominò una Commissione che redasse un progetto il quale fu poi presentato all'esame delle Supreme Autorità Rituali. Il Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori e quasi tutti i Dignitari del Supremo Consiglio, si mostrarono subito avversi alla unificazione, perchè ritenevano che non potesse affettuarsi se non toccando o la sostanza stessa o le forme caratteristiche dell'antico e glorioso ordinamento scozzese: volevano, però, trovare una formula conveniente per rigettarla.

« Una parte dei Fratelli 33.˙., malcontenta delle Costituzioni votate dall'Assemblea, ed accettate dal Supremo Consiglio, come spiegheremo dettagliatamente più innanzi, per opporsi al Sovrano Gran Commendatore ed agli altri Fratelli 33.˙. che quelle Costituzioni accettate e giurate volevano rispettare con massonica lealtà, cominciò ad agitarsi, disertò le adunanze, si raccolse separatamente e preparò una formula di rigetto soverchiamente imperiosa, poco fraterna e punto rispettosa per il Gran Maestro e per l'Assemblea.

« Nell'adunanza del 17 scorso febbraio ebbe luogo la discus-

sione che fu ampia ed elevatissima. Tutti, anche i presentatori del progetto di unificazione, convenivano nella necessità ed opportunità di lasciarlo cadere; ma sorse il dissenso sulla formula del rigetto: quella preparata nei privati convegni, già fatta sottoscrivere, con forme non consentite, perchè prima della discussione e fuori del Tempio, anche da Fratelli che non intervennero alla riunione, non era accettabile, perchè, come fu detto, assai disdegnosa e quasi ad arte manchevole di ogni doveroso riguardo, di ogni fraterna benevolenza: coloro che, anche in nome degli assenti, la presentavano, furono reiteratamente pregati di modificarne una frase, una frase soltanto: il Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori fece chiaramente comprendere che, se quella formula venisse accettata nelle frasi in cui era proposta, egli avrebbe dovuto dimettersi: ma a nulla valsero le esortazioni: il Fr.·. Fera ed i suoi compagni furono irremovibili: ebbero la maggioranza e la formula venne deliberata.

« Della unificazione dei Riti, ad ogni modo, da quell'epoca, non si parlò più da nessuno; essa era, ed è, definitivamente sepolta.

« Ma dinanzi alla formula di quel voto di censura ed ostilità all'Assemblea delle Loggie, al Grande Oriente ed al Gran Maestro, coi quali il Supremo Consiglio era stretto dai vincoli giurati delle Costituzioni, il Sovrano Gran Commendatore, coerentemente alle sue dichiarazioni, doveva dimettersi e si dimise. Capi della parte che aveva vinto, erano i Fratelli Saverio Fera, Giovanni Camera, Giovanni Miranda, Francesco Pellicano, Leonardo Ricciardi, i quali tutti, con altri pochi, da tempo ostacolavano e combattevano l'indirizzo del Grande Oriente d'Italia.

« Alle dimissioni del Sovrano Gran Commendatore, per sentimento di solidarietà, seguirono quelle degli altri Dignitari del Supremo Consiglio, eccettuato il Fr.·. Camera, Gran Ministro di Stato, il quale presiedette l'adunanza in cui avvennero le elezioni per surrogare i Fratelli dimissionari. In questa adunanza, che ebbe luogo il 22 marzo 1908, fu rieletto So-

vrano Gran Commendatore il Pot.˙. Fr.˙. Achille Ballori e furono eletti Luogotenente Gran Commendatore il Fr.˙. Saverio Fera; Gran Ministro di Stato, il Fr.˙. Giovanni Camera; Gran Segretario Cancelliere, il Fr.˙. Francesco Pellicano; Gran Tesoriere, il Fr.˙. Leonardo Ricciardi, ed i FF.˙. Giovanni Miranda, Carlo Peretti, Cesare Pastore e qualche altro, occuparono gli altri uffici minori. Questa nomina dava compagni al Pot.˙. Fr.˙. Achille Ballori quegli stessi Fratelli che lo avevano avversato nella forma del voto per il rigetto della unificazione dei Riti, che gli avevano creato infinite difficoltà nei rapporti del Supremo Consiglio col Grande Oriente; che, per disfarsi di lui e dei suoi colleghi si erano raccolti in separati convegni e lo avevano lasciato nel più completo isolamento. Egli non poteva dunque accettare la nomina e, quantunque pregato, non si rimosse dal suo proponimento.

« Da quell'epoca, il Fr.˙. Saverio Fera, col concorso dei suoi compagni, assunse, come Luogotenente Gran Commendatore, il governo del Supremo Consiglio.

« La causa sostanziale del dissidio fu ben altra e più grave: essa ha origine e ragion d'essere in un diverso modo di intendere ed esercitare la funzione della Massoneria e segnatamente degli altissimi gradi del Rito.

« Da tempo assai lontano, può dirsi dalla costituzione della Famiglia nel 1861 a Torino, il popolo massonico italiano, stretto dalle forze del clericalismo, sentiva la necessità di difendere e consolidare l'opera del risorgimento nazionale, assicurando da ogni tentativo di reazione le libertà conquistate ed il progressivo sviluppo del Paese: perciò volle seguire e seguì quello indirizzo di ordinata e sana democrazia che era sostanzialmente nello spirito animatore dei movimenti politici che avevano redenta la patria: perciò intendeva in modo assoluto che tutti i Massoni, in qualunque publico ufficio costituiti, tenessero fede ai principî massonici liberamente accettati e giurati nelle Officine. Perchè questo principio informatore dell'azione dell'Ordine e questo dovere di tutti i Fratelli fossero chiaramente affermati, l'Assemblea Costituente del

1906 deliberò che l'art. 1° delle Costituzioni, patto federale fra i due Riti e base fondamentale del Grande Oriente d'Italia, dopo avere affermato che la Massoneria « intende al perfezionamento morale, intellettuale e materiale dell'umana famiglia », contenesse anche la disposizione che la Comunione italiana, « non discostandosi nei principî e nel fine da quanto « l'Ordine mondiale professa e si propone, propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale ».

« Ai più vecchi ed autorevoli Fratelli pareva che quella dichiarazione fosse superflua, perchè la Massoneria Italiana aveva sempre professato questi principî e seguìto questo indirizzo: ma la maggioranza prevalse: le Costituzioni contenenti quella dichiarazione furono votate dall'Assemblea ed il Gran Maestro, come era dover suo, le rimise per esame ed approvazione ai due Supremi Corpi dei Riti.

« E qui cade in acconcio rilevare come i Fratelli che più vivamente avevano oppugnato le nuove Costituzioni tentassero di suggestionare il Pot.'. Sovrano Gran Commendatore Adriano Lemmi, che viveva allora vecchio ed addolorato a Firenze, perchè non le approvasse: infatti gli strapparono una lettera colla quale egli imponeva al Fr.'. Achille Ballori, allora Luogotenente Gran Commendatore, di negare a quelle Costituzioni il visto del Supremo Consiglio: senonchè, conscio della enorme responsabilità che sarebbe andato ad assumersi, il Fr.'. Ballori scrisse al Pot.'. Fr.'. Lemmi, esponendogli a lungo i motivi per cui era necessario che le Costituzioni fossero accettate, ed il Fr.'. Lemmi, convintosi allora della verità, gli rispondeva col seguente dispaccio: « Le vostre giu- « stissime riflessioni mi hanno convinto che la mia via era « errata; quindi sono completamente nella vostra ».

« Questi atti furono portati a conoscenza dei Grandi Dignitari del Supremo Consiglio fra i quali era, come Ministro di Stato, il Fr.'. Giovanni Camera; onde egli ed i suoi compagni non ignoravano quale fosse stata l'ultima decisione del Pot.'. Fr.'. Lemmi. Ebbene, nelle loro Balaustre, più tardi affermarono che il Fr.'. Lemmi voleva che le Costituzioni fos-

sero rigettate; ma del telegramma col quale poi le accettava non parlarono affatto, anzi lo asportarono dagli archivi del Supremo Consiglio, non sospettando che ne fosse rimasta copia autentica nei processi verbali!

« Il Pot.·. Fr.·. Achille Ballori, allora Luogotenente Gran Commendatore, intesosi innanzi coi Grandi Dignitari, fra i quali il Fr.·. Camera, Gran Ministro di Stato, portò la questione della approvazione delle nuove Costituzioni davanti al Supremo Consiglio, il quale nella sua adunanza del 17 marzo 1906, presenti, fra gli altri, i Fratelli: Saverio Fera, Giovanni Camera, Giovanni Miranda, Francesco Pellicano, Leonardo Ricciardi, ad unanimità di suffragi approvò le Costituzioni stesse, emettendo e comunicando al Gran Maestro la seguente testuale risoluzione:

« Il Supremo Consiglio dei 33.·., custode delle tradizioni e « delle dottrine dell'Ordine: prese in esame le modificazioni « introdotte dall'ultima Assemblea nelle Costituzioni che go« vernano le Loggie e particolarmente la dichiarazione ag« giunta al 1° articolo del testo, con la quale si stabilisce che « la Comunione Massonica Italiana, non discostandosi nei « principî e nel fine da quanto l'Ordine mondiale professa e « si propone, propugna il principio democratico nell'ordine « politico e sociale, afferma che, se quella aggiunta determina « il concetto informativo dell'azione massonica nell'ora pre« sente, non cambia nè limita i principî fondamentali del Rito, « nè deve, in alcun modo, impedire l'ingresso e la permanenza « nell'Ordine delli appartenenti alle varie gradazioni del par« tito liberale, comunque si muovano, dentro o fuori delle pa« trie Istituzioni, purchè avversi al clericalismo, anche moder« nizzato, ed alla reazione comunque dissimulata; e subordi« natamente a questa dichiarazione, delibera di accettare le « Costituzioni votate dall'Assemblea ».

« Ma i Fratelli 33.·. fra i quali, in prima linea, Fera, Camera, Miranda, Ricciardi, i quali erano contrari a quelle Costituzioni, che avevano fatto tutto il possibile perchè il Supremo Consiglio le respingesse e che poi, vinti, o dall'amore

dell'Ordine o dalla necessità delle cose, nell'adunanza surriferita, avevano finito coll'accettarle, iniziarono una campagna, da prima quieta e coperta, quindi aggressiva e palese, perchè o le Costituzioni dovessero denunziarsi o fossero almeno rese sterili di ogni pratico effetto. Quindi la ostilità sistematica cui già abbiamo accennato contro il Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori, eletto all'alto ufficio dopo la morte del Pot.·. Fr.·. Lemmi, ed i suoi colleghi nel Governo del Rito che non volevano venir meno alla data fede; quindi il pretesto della unificazione dei Riti per rendere più tesi i rapporti fra i Corpi dirigenti dell'Ordine; quindi le intese segrete per impadronirsi del Supremo Consiglio dei 33.·..

« In seguito alle dimissioni del Pot.·. Fr.·. Achille Ballori e delli altri Dignitari, assuntosi dal Fr.·. Saverio Fera e dai suoi compagni il Governo del Rito, si trovarono dinanzi una accusa formulata dal Grande Oratore del Grande Oriente, in base a proteste e denunzie di numerose Officine contro alcuni Fratelli Deputati i quali, discutendosi alla Camera una mozione contro l'insegnamento religioso, non avevano affermato col loro voto la laicità della scuola.

« Nelle adunanze delle Officine, nei Congressi massonici, nelle Assemblee generali, da anni ed anni la Massoneria aveva stabilito dei postulati sui quali fu sempre unanime il pensiero di tutti i Massoni: fra questi, quello della laicità assoluta del pubblico insegnamento. I Fratelli avevano dunque tutti l'obbligo di affermare siffatto principio comunque e dovunque potessero, e non avevano facoltà di subordinare la loro coscienza ed il loro dovere a considerazioni di convenienze, di opportunismi, di partiti politici. Dovendosi discutere alla Camera una mozione che appunto intendeva a rendere laica la scuola, era fuor di dubbio che i Deputati Massoni dovevano sostenerla colla parola e col voto: il Gran Maestro, ad ogni modo, opportunamente ricordò ad essi quel preciso dovere; non tutti però lo adempirono: le Loggie subito si sollevarono protestando: e in forza delli impegni assunti spontaneamente da tutti i Massoni e delle esortazioni del Gran Maestro, le proteste e le accuse parvero spiegabili e giustificate.

« Ma erano realmente colpevoli i Fratelli accusati? Questo non possiamo nè affermare nè escludere: questo avrebbe dovuto accertare il giudizio dei competenti Tribunali massonici, i quali avrebbero equamente e fraternamente misurate le rispettive responsabilità personali in rapporto ai precedenti degli accusati, ai loro discorsi, alle loro dichiarazioni di voto, all'ambiente parlamentare e politico: ma il processo ed il giudizio erano inevitabili, e per il decoro e la pace dell'Ordine dovevano farsi con la massima serietà.

« Questa necessità parve comprendessero anche il Fratello Fera ed i suoi compagni: convocarono, infatti, il Supremo Consiglio nella sua « Sede Giurisdizionale », come essi si esprimevano, cioè escludendo dalla riunione i Membri aggregati, i quali a norma dell'articolo 58 dei Regolamenti del Rito, allora allora approvati, su favorevole relazione dello stesso Fr∴ Fera, hanno la facoltà di assistere, con eventuale diritto di voto, a tutte le adunaze del Supremo Consiglio. In presenza di questa aperta violazione della nostra legge fondamentale, una gran parte dei Membri effettivi non si presentarono a quella adunanza che essi ritenevano irregolare: i pochissimi intervenuti, senza autorizzare il processo, proclamarono che i Fratelli accusati avevano esercitato un loro incontestabile diritto ed erano, anzichè di biasimo, degni di approvazione e di plauso.

« Questa risoluzione, annunziata a tutte le Loggie ed a tutte le Camere Superiori del Rito e comunicata alla stampa profana, allargò ed intensificò il movimento di protesta in tutta la famiglia massonica, la quale accusava i dirigenti del Supremo Consiglio di partigianeria, di salvàtaggio, di mancata fede e di mancato rispetto alle leggi ed alle convenienze dell'Ordine.

« Allora viva e minacciosa si accese la lotta fra i Fratelli, le Loggie, i Corpi Rituali ed il Fratello Fera e Compagni, i quali, errore aggiungendo ad errore, bandivano dottrine e principii che appena un Congresso di Supremi Consigli avrebbe avuto diritto di proclamare. Per accentuare la divisione fra il Supremo Consiglio ed il Grande Oriente, fra le Camere Su-

periori e le Loggie e rendere inevitabile la dissoluzione del-l'unità, ordinavano che nessun Fratello insignito di un grado superiore al 30.˙. potesse essere Venerabile di una Loggia, violando così il manifesto disposto degli articoli 277 e 519 degli Statuti Generali del Rito: inoltre imponevano a tutte le Loggie un giuramento di fedeltà al Supremo Consiglio, dimenticando che le Loggie stesse erano esclusivamente governate dal Grande Oriente e che, ad ogni modo, avevano già tutte giurato obbedienza alle legittime Autorità, secondo la formula determinata dall'articolo 34 delle vigenti Costituzioni. Questi ordini categorici e perentori, questa affermazione di principii che denaturavano l'indirizzo seguìto costantemente dalla Massoneria Italiana, questa violazione manifesta di tassative disposizioni degli Statuti, questa mancanza di rispetto alla fede ed alla dignità delle Loggie, determinarono in tutto il popolo massonico, una vera e profonda sollevazione. Da tutte le parti giungevano ricorsi e proteste; tutti invocavano che questo stato di cose cessasse una volta per sempre nei supremi interessi della nostra famiglia.

« Intanto si approssimava la riunione dell'Assemblea Generale dei Venerabili e dei Rappresentanti delle Loggie italiane. Allora alcuni fra i più vecchi ed autorevoli Fratelli 33.˙., preoccupati del pericolo che gli atti dei Dirigenti il Supremo Consiglio avevano addensato sulla famiglia, minacciandone seriamente la compagine e l'unità, addolorati degli abusi di potere, delle violazioni della Legge che si commettevano, con un ricorso risoluto, ma rispettoso e fraterno, chiesero la sollecita convocazione del Supremo Consiglio in tutti i Membri che lo compongono, perchè potesse discutersi delle condizioni create al Rito Scozzese e si addivenisse finalmente alla nomina del suo capo Supremo.

« Il ricorso diceva testualmente così:

« Al Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione Ita-
« liana — Roma.

« I sottoscritti Sovrani Grandi Ispettori Generali del 33.˙.
« grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato nella Giurisdi-

« zione Italiana, in presenza delle condizioni create alla fami-
« glia massonica in Italia dai recenti atti del Luogotenente
« Gran Commendatore e particolarmente dalle circolari 23
« marzo e N.i dal 2 al 5, constatano ed affermano :

« 1. Il Luogotenente Gran Commendatore non era legit-
« timamente investito della autorità necessaria ad emanare
« atti di quella natura, perchè non si trovava, nè si trova, nelle
« condizioni previste dalle Grandi Costituzioni del 1786 per so-
« stituire il Capo Supremo del Rito ;

« 2. L'adunanza del Supremo Consiglio, nella quale si
« presero le deliberazioni di cui alla circolare n. 3 non fu lega-
« le, perchè non convocata nelle forme e nel numero stabiliti
« dai regolamenti e perciò dichiarano doversi ritenere irriti e
« nulli gli atti e le deliberazioni di cui sopra :

« Constatano ed affermano inoltre che il divieto fatto coi
« Decreti n. 89 e 90 ai Fratelli insigniti di un grado superiore
« al 30.˙. di assumere dignità ed uffici nelle Loggie, è contrario
« agli articoli 277 e 519 degli Statuti Generali del Rito.

« Chiedono quindi che il Supremo Consiglio dei 33.˙. sia im-
« mediatamente convocato nelle persone di tutti i suoi compo-
« nenti, onorari, effettivi ed aggregati : a) per procedere alla
« elezione del Sovrano Gran Commendatore ; b) per discutere
« e deliberare intorno alla presente, che non è una protesta,
« ma un doveroso e rispettoso richiamo alla corretta osservan-
« za degli statuti e dei regolamenti del Rito.

« Deliberano di inviare una copia della presente al Gran
« Maestro dell'Ordine ».

« Questo ricorso fu firmato dai Sovrani Grandi Ispettori Generali presenti in Roma : Guglielmo Dolfi, Rosario Bentivegna, Giuseppe Aurelio Costanzo, Federico Fabbri, Alessandro Aleggiani, Ulisse Bacci, Gustavo Canti, Antonio Feder, Giovanni Albano, Odoardo Bagatti, Francesco Paolo Mondino : in seguito fu sottoscritto anche da molti altri Sovrani Grandi Ispettori, cioè : Alberto Alberti di Bologna, Alfredo Brogi di Firenze, Giuseppe Chiarini di Roma, Orazio Colombo di Spezia, Achille De Giovanni di Padova, Edoardo De Vin-

centiis di Taranto, Guglielmo Fabbri di Roma, Cesare Gamba di Genova, Vincenzo Gitti di Torino, Enrico Golinelli di Bologna, Francesco Gondrand di Milano, Teodoro Meyer di Roma, Ottavio Parenti di Firenze, Felice Pigozzo di Cagliari, Vincenzo Salvati di Caltanisetta, Nicola Sbisà di Bari, Antonino Turretta di Trapani, Salvatore Barzilai di Roma, Carlo Berlenda di Roma, Felice Venezian di Trieste.

« Il Fratello Saverio Fera, dopo quasi un mese di attesa, rispondeva — e comunicava la sua risposta, non solo ai firmatari della domanda, ma a tutte le Loggie del Rito — che egli non intendeva affrettare la convocazione del Supremo Consiglio, il quale si sarebbe invece normalmente riunito il 24 di giugno, nella seduta ordinaria prescritta dalle Grandi Costituzioni e dai Regolamenti Generali del Rito.

« I Pot.·. Fratelli 33.·. Giovanni Albano, Alessandro Aleggiani, Ulisse Bacci, Salvatore Barzilai, Rosario Bentivegna, Carlo Berlenda, Federico Fabbri, Gustavo Canti, Giuseppe Aurelio Costanzo, con tavola del 27 maggio, anche a nome di tutti gli altri Fratelli 33.·. che avevano sottoscritto il ricorso, davano atto al Luogotenente Gran Commendatore della sua circolare del 12. E poichè il Fratello Fera aveva comunicato a tutte le Loggie con circolare la sua negativa, i Fratelli sunnominati comunicarono anch'essi a tutte le Loggie la loro risposta redatta nei seguenti termini :

« Poichè il Luogotenente G.·. Commendatore, nella sua « prudenza, ha creduto opportuno di comunicare a tutte le « Camere e Loggie del Rito, con la Circolare N. 9, ciò che « aveva esposto, con la precedente Circolare N. 8, a tutti i Fra- « telli insigniti del 33.·. grado, noi, a nostra volta, crediamo « di dover partecipare ciò che ritenemmo necessario rispon- « dergli.

« Per un sentimento che i nostri Fratelli delle Camere e « delle Loggie, sapranno intendere ed apprezzare, ci asteniamo « da ogni discussione o giudizio sul merito e sulla forma di quel « documento : lo discuteremo e giudicheremo, con quella obiet- « tiva serenità e con quello spirito di fratellanza, di cui sen-

« tiamo profondamente il dovere, nella prossima adunanza del « Supremo Consiglio ».

« Ed ecco, senz'altro, la nostra risposta :

« Anche a nome degli Ill.˙. FF.˙. 33.˙., i quali hanno fir« mato la lettera in data 26 aprile 1908, con cui si chiedeva la « immediata convocazione del Sup.˙. Cons.˙. dei 33.˙. per gli og« getti in quella indicati, vi diamo atto della vostra circolare « del 12 maggio corrente, riservandoci di discutere sulle vostre « deduzioni e sulla grave situazione creata alla Massoneria « Scozzese dagli ultimi atti della Suprema Direzione del Rito ».

« Quegli Illustri Fratelli, certo allora non prevedevano come ad essi sarebbe stato inibita la possibilità di ogni discussione e di ogni giudizio. Infatti ciò che successe pochi giorni dopo, non poteva immaginarsi !

« Il Fr.˙. Saverio Fera, quasi alla vigilia della riunione del Supremo Consiglio dei 33.˙., con suo decreto comunicato a tutta la Comunione, sospendeva molti dei Fratelli firmatari del surriferito ricorso ; inoltre sospendeva Areopaghi e Capitoli e chiedeva al Gran Maestro che sospendesse non poche Loggie ritenute colpevoli di ribellione. Così in quel tempo, cioè pochi giorni innanzi l'adunanza ordinaria, quindi obbligatoria ed improrogabile del Supremo Consiglio dei 33.˙., erano sospesi i Fratelli 33.˙. : Giuseppe Aurelio Costanzo di Roma, 33.˙. dal 1877 — Ulisse Bacci di Roma, 33.˙. dal 1882 — Francesco Paolo Mondino di Palermo, 33.˙. dal 1899 — Alfredo Brogi di Firenze, 33.˙. dal 1899 — Federico Fabbri di Roma, 33.˙. dal 1900 — Ottavio Parenti di Firenze, 33.˙. dal 1900 — Odoardo Bagatti di Parma, 33.˙. dal 1901 — Guglielmo Dolfi di Firenze, 33.˙. dal 1901 — Alessandro Aleggiani di Roma, 33.˙. dal 1903 — Rosario Bentivegna di Roma, 33.˙. dal 1903 — Gustavo Canti di Roma, 33.˙. dal 1906 — Carlo Berlenda di Roma, 33.˙. dal 1907 — Giovanni Albano di Roma, 33.˙. dal 1907 — Antonio Feder di Venezia, 33.˙. dal 1907 : tutti Fratelli notissimi nella Comunione italiana e benemeriti per alti uffici degnamente coperti nella Massoneria e nel mondo profano.

« Uguale misura di sospensione fu decretata contro molti altri Fratelli di grado minore, contro gli Areopaghi di Roma e di Firenze, contro i Capitoli di Roma, Napoli, Milano, Firenze, Livorno, Perugia, Parma, Caserta, Caltanissetta e contro de Loggie : « Rienzi » di Roma — « Cisalpina - Carlo Cattaneo » di Milano — « Giovanni Prandina » di Milano — « Scienza e Lavoro » di Livorno — « Bruzia Pietro De Roberto » di Cosenza — « Nino Bixio » di Viterbo — « Caprera » di Trani — « Vita Nova » di Cuneo — « 11 Settembre » di Città di Castello.

« Queste misure di estremo, ingiustificabile ed ingiustificato rigore, comunicate con circolare, inasprirono in sommo grado gli animi e provocarono la rivolta in tutta la Comunione.

« Non sappiamo se questo fosse nelle intenzioni del Fratello Fera e dei suoi consiglieri, ma certo parve a moltissimi, e non senza ragione, che le sospensioni dei Fratelli 33.'. altro scopo non avessero che quello di costituirsi nel Supremo Consiglio una maggioranza artificiale.

« In queste condizioni si giunse all'adunanza ordinaria obbligatoria ed improrogabile del 24 di giugno.

« Il Fr.'. Saverio Fera ed i suoi compagni, prima che si aprisse la seduta formale, per mezzo di alcuni Fratelli 33.'., meno compromessi nelle questioni che agitavano la famiglia massonica, offersero al Pot.'. Fr.'. Achille Ballori, la riconferma all'altissima dignità di Sovrano Gran Commendatore colla promessa che la sua rielezione sarebbe avvenuta ad unanimità di suffragi. Il Pot.'. Fr.'. Ballori declinò l'offerta, perchè egli e gli amici suoi facevano innanzi tutto questione di legalità : per essi il Supremo Consiglio, mancandovi i Fratelli sospesi ed i Membri aggregati, non era legale, ed il Fr.'. Ballori non poteva accettare cariche da un Corpo che, nella sua convinzione, non era legalmente costituito e non poteva quindi regolarmente deliberare.

« Così fallite le trattative, i pochi Fratelli convocati entrarono nell'aula del Supremo Consiglio : gli altri Fratelli sospesi, con molti membri aggregati, attendevano nelle sale adiacenti.

« Aperta la riunione, i Potentissimi Fratelli Achille Ballori, ex Gran Commendatore, Ettore Ferrari Gran Maestro effettivo, Ernesto Nathan, Gran Maestro Onorario, ed alcuni altri Illustri Fratelli non colpiti da sospensione, posero la pregiudiziale che il Supremo Consiglio non era legalmente costituito: *a*) perchè mancavano, a causa delle sospensioni illegalmente decretate, molti suoi Membri effettivi; *b*) perchè mancavano, per negata convocazione, tutti i suoi Membri aggregati.

« In merito ai Membri Aggregati non convocati perchè, come affermava il Fr.˙. Fera, gli antichi erano decaduti ed i nuovi non erano ancora nominati, i Fratelli Ballori, Ferrari e Nathan sostennero la tesi del diritto, ammessa per tutti i Corpi deliberanti, che i Membri scaduti non depongono effettivamente l'ufficio che quando sieno eletti ed insediati i loro successori, e citavano a sostegno della loro tesi l'articolo 56 dei Regolamenti Generali del Rito. In quanto ai Membri Effettivi sostennero la illegalità della loro sospensione, perchè un Membro effettivo del Supremo Consiglio non può essere sospeso che dal Supremo Consiglio stesso che lo ha nominato, conferendogli dignità, autorità ed ufficio durante tutta la vita; perchè neanche il Sovrano Gran Commendatore ha il diritto di sospendere i Fratelli 33.˙.: infatti l'articolo 112 dei Regolamenti del Rito gli dà bensì la facoltà di sospendere Fratelli di grado superiore, non quella di sospendere Fratelli del grado supremo: se questa facoltà egli avesse, potrebbe anche sospendere addirittura il Supremo Consiglio dei 33.˙. Non avendo il Sovrano Gran Commendatore questo diritto, a maggior ragione non può attribuirselo il Luogotenente, il quale, a norma dell'articolo 117 dei Regolamenti, non è che il consigliere intimo del Sovrano Gran Commendatore « di cui fa le veci in caso di assenza o di impedimento »: nel caso concreto, il Sovrano Gran Commendatore non era nè assente nè impedito: non esisteva: quindi il Luogotenente non poteva che dar corso agli affari di ordinaria amministrazione, ed avrebbe dovuto sollecitare la convocazione del Supremo Consiglio, perchè al più presto pos-

sibile provvedesse alla nomina. Per tutte queste considerazioni i Potentissimi Fratelli chiesero che i Decreti di sospensione fossero revocati e che venissero ammessi nel Tempio i Membri Effettivi che attendevano nelle sale dei passi perduti ed i Membri Aggregati che, anche senza convocazione, erano intervenuti all'adunanza in virtù del diritto sancito dall'articolo 48 dei Regolamenti Generali il quale determina : che le adunanze ordinarie hanno luogo il 21 marzo, il 24 giugno, il 20 settembre ed il 27 dicembre di ciascun anno ad ore 11 antimeridiane, senza bisogno di convocazioni o di avvisi speciali.

« Il Fr.˙. Fera non sapeva risolversi : gli fu dato il suggerimento d'intendersi coi suoi Dignitari, di proporre la sospensione della seduta fino alle 4 pom. per riaprirla a quell'ora, annunziando le sue definitive risoluzioni. Il Fr.˙. Fera annuì, ed il Supremo Consiglio, accettando la proposta del breve rinvìo, deliberò « esso stesso formalmente » di sospendere la seduta e di « riunirsi nuovamente alle 4 del pomeriggio ».

« All'ora fissata, nè il Fr.˙. Saverio Fera, nè alcuno dei Grandi Dignitari si presentò : i Membri del Supremo Consiglio che attendevano nelle sale dell'adunanza, gli mandarono una Commissione deplorando la sua assenza e diffidandolo di presentarsi ad ogni modo alle 9 di sera ; ma neanche alle 9 si presentò ; mandò invece al Cancelliere del Supremo Consiglio uno scritto informe, sopra un semplice foglio, col quale si decretava il rinvìo dell'adunanza a tempo indeterminato. I Membri del Supremo Consiglio, dinanzi a questo atto che sospendeva un'adunanza « ordinaria obbligatoria ed improrogabile », violando i diritti inalienabili dell'Altissimo Corpo e le sue sovrane risoluzioni, deliberarono unanimi di continuare la riunione sospesa temporaneamente ed a termine prefinito : e la continuarono presenti più di nove Fratelli 33.˙. aventi diritto di sedere nel Supremo Consiglio e sotto la presidenza dell'ex-Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori.

« Il Supremo Consiglio revocò subito i decreti di sospensione contro i Fratelli 33.˙., ammise i Membri Effettivi sospesi ed i Membri Aggregati, ed elesse ad unanimità, meno una

scheda bianca, a Gran Commendatore il Fr.'. Achille Ballori che fu immediatamente installato e revocò le sospensioni decretate dal Fr.'. Fera contro Camere, Loggie e Fratelli.

« Di questi fatti fu data subito comunicazione ufficiale al Luogotenente Gran Commendatore ed ai Dignitari del Supremo Consiglio, con invito a presentarsi in giorno ed ora determinati nella sede del Supremo Consiglio stesso, dinanzi al Pot.'. Gran Commendatore, per eseguire la consegna dell'ufficio; ma nessuno si presentò, e nemmeno il Luogotenente Sovrano Gran Commendatore Saverio Fera, benchè, personalmente invitato da apposita Commissione, avesse promesso, con parola d'onore, di rendersi all'invito in persona o con lettera, e di provvedere, innanzitutto, alla consegna del tesoro; anzi, con una sequela di nuovi decreti, egli pronunziò altre sospensioni, dichiarò irregolare l'adunanza del 24, nulla quindi la nomina del Sovrano Gran Commendatore in essa avvenuta, irregolare e spurio il Supremo Consiglio, rotta la Costituzione, disciolto il Grande Oriente d'Italia.

« Nè a tanto egli si fermò; ma, con suo Decreto n. 107, comunicato con Balaustra n. 10, datata il 26 giugno, assumeva, in virtù dell'art. III delle Grandi Costituzioni del 1786, la qualità ed il titolo di Sovrano Gran Commendatore per la Giurisdizione Italiana, violando l'art. 52 dei Regolamenti Generali del Rito, nel quale si stabilisce che tutte le cariche del Supremo Consiglio si conferiscono per la durata di nove anni ed in seguito ad elezione, non già applicando le teorie stabilite dalle Grandi Costituzioni, che, in questa parte, non sono più applicate dalla grande maggioranza dei Supremi Consigli del mondo.

« Il Fr.'. Saverio Fera ed i suoi compagni sono andati affermando che avevano rimandata a tempo indeterminato la riunione del 24 giugno, perchè, nella sede del Palazzo Giustiniani, il Supremo Consiglio non aveva la libertà indispensabile alle sue decisioni. L'affermazione è contraria alla verità e nulla la giustifica. Nella sede massonica, amplissima, del palazzo Giustiniani, si riuniscono in sale e Templi distinti l'A-

reopago, il Capitolo e parecchie Officine. Le aule destinate alle riunioni del Supremo Consiglio hanno accesso separato e sono completamente appartate da quelle in cui si raccolgono le Camere Superiori e le Loggie. Se nelle sale delle varie Officine si trovavano alcuni Fratelli in ansiosa attesa di decisioni, il fatto non poteva in alcun modo menomare la libertà del Supremo Consiglio, che fu sempre rispettata, intera, assoluta.

« Nelle Balaustre ufficiali, però, il Fr.·. Fera dava di quel rinvìo ben diversa ragione. Infatti con una sua lettera al Gran Maestro Ferrari, pubblicata nella Balaustra n. 10 e portante la data del 24 giugno, il Fr.·. Fera dichiara che, desiderando accettare l'invito rivoltogli di far tutto il possibile per ricondurre la pace nella famiglia, aveva rimandato la riunione « per discutere con calma e serenità tutti i provvedimenti che siano atti alla realizzazione di quei desideri ». Questo egli scriveva dopo aver compiuto gli atti da noi già riferiti e che determinarono le discussioni e le risoluzioni dell'adunanza del 24 giugno. Ma cinque giorni innanzi il suo desiderio di conciliazione non doveva essere altrettanto sentito, perchè una di lui lettera al Gran Maestro, provocò la seguente risposta :

« Vi scrivo sotto l'impressione dolorosa della vostra lettera « del 17. Scusatemi, ma i vostri fatti non corrispondono alle « vostre parole. Voi credete in tal modo di tutelare l'Ordine « ed il Rito : io credo che, col vostro procedere, voi li spezziate, « e temo fortemente che in breve ne vedrete il risultato. La di- « visione è inevitabile, se non si ripara subito ; ma ora torno « a credere che essa si voglia. Un primo atto contro il Ballori, « di pensata e voluta opposizione ed intransigenza, e la frase « di una vostra lettera stanno lì a confermarlo. Se non voi « personalmente, certo vi è chi soffia nel fuoco per farlo divam- « pare più intenso ; risorge gigante il dubbio che altri voglia « la nostra divisione per fini politici. Io non sarò mai il Fra- « tello che si presti a ciò. La mia ultima lettera non chiudeva « punto le trattative. Pregovi vivamente, fraternamente a ri- « flettere alle conseguenze dei vostri decreti. Temo che al vo- « stro atto contro molti Fratelli 33.·. si risponda con eccesso.

« Dove voi vedete il complotto, l'alto tradimento, io non vedo « che il naturale diritto (se non si vuole *a priori* ammettere « malvagie intenzioni) di ogni Fratello di manifestare la pro- « pria opinione ad altri Fratelli, non protestando, ma col do- « vuto rispetto rivolgendosi ai Supremi Poteri: ad ogni modo « è da discutersi. Accusare di alto tradimento dei Fratelli che « tutto il loro ingegno, la loro attività, tutta intera una vita « lunga ed operosa dettero all'Ordine, e sospenderli senz'altro, « è eccessivo, non può concepirsi. Non vi consigli qualche giu- « sto risentimento di offesa che possa esservi venuta da Fra- « telli e da Corpi massonici: è in giuoco la Massoneria ita- « liana, è il nostro Ordine, la nostra dignità di fronte al mon- « do profano. Nel nostro intimo devono appianarsi le diver- « genze che insorgono, e con fraterna, serena discussione. Get- « tate pure in pascolo al pubblico i nostri dissensi, e poi di- « temi se — stia pure la ragione dall'una o dall'altra parte — « non ne uscirà diminuita ed umiliata di forza e di dignità « tutta la nostra famiglia. Siamo ancora in tempo. Vediamo « con sincera volontà di riparare alla dolorosa situazione del « momento. Non vi trincerate dietro a doveri che, secondo le « circostanze, devono sapersi compiere. E' troppo facile il so- « spetto che oggi la sospensione dei Fratelli 33.'. abbia solo lo « scopo di escluderli dalla discussione che potrà farsi su tutto « nel Supremo Consiglio. Se è vero che voi desiderate — come « io sinceramente ed ostinatamente desidero — che la Masso- « neria non si spezzi in due, trovate modo dignitoso per revo- « care i vostri decreti ultimi contro i Fratelli 33.'. e di so- «spenderne la esecuzione. Vedo la gravità del male che ne de- « riverà. Feci sinceramente quanto potevo per evitarlo. Se do- « vesse verificarsi, la responsabilità non potrebbe essere mia ».

« Lo scisma era aperto: i Fratelli che da lunga mano lo avevano preparato e con atti di manifesta irregolarità e violenza reso inevitabile, continuarono nella campagna, eccitando Camere, Loggie e Fratelli a seguirli nel loro atteggiamento, empiendo la stampa profana di articoli, di interviste, di comunicati, di balaustre, sconvolgendo il mondo massonico con le loro recriminazioni e le loro proteste.

« E qui giova indagare la ragione per la quale il Pot.˙. Fr.˙. Ballori, che non volle accettare l'ufficio di Gran Commendatore quando vi fu rieletto nell'adunanza del 27 marzo 1908, perchè, come egli dichiarò, non intendeva trovarsi a fianco quei Grandi Dignitari che sempre lo avevano ostacolato, accettò invece la carica il 24 di giugno, ancorchè quei Grandi Dignitari, tutti, nessuno escluso, ed aggiunto il Fr.˙. Fera, conservassero le loro funzioni. La ragione è semplicissima e sta nei fatti sopra enunciati: tutta la famiglia di Rito Scozzese in Italia, innanzi agli atti arbitrari, irregolari, imperiosi del Fr.˙. Fera e dei suoi compagni, era in aperta sollevazione: tutta la compagine del Rito minacciava di andarne disciolta, se un uomo, che era stato cooperatore di Adriano Lemmi e che manifestamente godeva la fiducia di tutti i Massoni italiani, non ne avesse assunto il governo, ristabilendo, con l'imperio della legge, la concordia e la pace fraterna, rinsaldando i vincoli profondamente scossi di unità e di amore nella famiglia. Per queste ragioni il Pot.˙. Fr.˙. Achille Ballori non potè sottrarsi al dovere massonico di assumere, in quelle circostanze, l'altissimo ufficio.

« Il Grande Oriente d'Italia prese atto della di lui nomina a Sovrano Gran Commendatore e la Gran Loggia del Rito Simbolico la salutò con fraterno compiacimento.

« Assunte le redini del Supremo Consiglio, il Pot.˙. Fr.˙. Achille Ballori, dopo avere annunziata la sua elezione a tutti i Supremi Consigli confederati, si dette al riordinamento del Rito sconvolto da tanta tempesta, e convocò subito per il 12 luglio una nuova adunanza in cui, come risulta dal verbale che vi mandiamo (allegato n. 1), fu preso atto dei fatti avvenuti e decretato l'allontanamento dal Rito e dall'Ordine dei Fratelli che si erano manifestamente resi colpevoli di ribellione.

« La propaganda che i dissidenti, capeggiati dal Fr.˙. Saverio Fera, tentarono verso i Corpi Superiori e verso le Loggie, perchè si ribellassero al Supremo Consiglio ed al Grande Oriente, in breve tempo miseramente fallì: sopra più di tre-

cento Loggie, solamente undici seguirono i secessionisti: fra queste, tre, le quali, prima del movimento, professavano il Rito Simbolico: sopra sedici Areopaghi, e sopra trentasette Capitoli Rosa-Croce, soltanto l'Areopago di Reggio Calabria ed il Capitolo di Palermo si unirono agli scismatici. E' da notarsi che tanto i Corpi Superiori quanto le Loggie che seguirono i secessionisti, deliberarono, quasi tutti, ad esigua maggioranza; cotalchè furono o saranno in breve riorganizzati e ricostituiti.

« A parte, in prova di quanto affermiamo, riceverete il Catalogo generale dei Corpi Superiori e delle Loggie componenti la Comunione italiana (allegato n. 2) le quali, meno le undici Loggie, un Capitolo ed un Areopago, cui abbiamo accennato sopra, e dei quali anche vi accludiamo la nota (allegato n. 3), serbarono e serbano fede alle legittime Autorità.

« Eliminato il pericolo dello scisma, il Supremo Consiglio dei 33.˙., a rinsaldare i legami fraterni del Rito, convocò in Roma, per il 20 scorso settembre, un Congresso nazionale degli alti gradi, al quale potevano intervenire, ed intevennero numerosissimi, tutti i Fratelli insigniti del 33.˙., 32.˙. e 31.˙. grado, un rappresentante per ogni Areopago, uno per ognuna delle Camere Capitolari, cioè dei Rosa-Croce, dei Maestri Eletti dei IX e dei Maestri Segreti, e tutti i Venerabili delle Loggie di Rito Scozzese, purchè insigniti d'un grado superiore nella gerarchia rituale. Dal resoconto di questo Congresso, che pure vi trasmettiamo (allegato n. 4) rileverete quali furono i temi che si discussero e quali le risoluzioni adottate; temi e risoluzioni in tutto conformi ai principî universali ed alla missione educativa e patriottica della Massoneria.

« E più specialmente richiamiamo la vostra attenzione sul discorso inaugurale del P.˙. F.˙. Achille Ballori. In esso voi troverete dimostrato, fino alla più assoluta evidenza, quanto fosse contraria alla verità l'affermazione del F.˙. Fera e compagni, che la Massoneria italiana, in questi ultimi tempi, avesse cambiato indirizzo. Con citazioni di circolari e discorsi dei Grandi Maestri e Sovrani Grandi Commendatori, risa-

lendo fino al 1865 e scendendo agli atti dei Grandi Maestri Adriano Lemmi, Ernesto Nathan, Ettore Ferrari, il Pot.'. Fr.'. Achille Ballori provò che l'indirizzo odierno della Massoneria italiana è identico a quello seguìto per la lunga serie degli anni trascorsi, e che nulla si era innovato nei principî fondamentali: soltanto l'azione effettiva aveva dovuto esplicarsi in conformità delle mutabili contingenze della vita sociale e delle necessità della lotta, per salvaguardare dal clericalismo e dalla reazione l'unità della patria e le sue conquiste civili.

« Questa è, Ill.'. Pot.'. e Venerabili Fratelli, la esposizione, per quanto rapida e concisa, imparziale e sincera dei fatti avvenuti: da essa potrete convincervi che il Supremo Consiglio dei 33.'. presieduto dal Pot.'. F.'. Achille Ballori è la continuazione regolare e legittima di quello stesso col quale aveste e conservaste per tanti anni affettuosi rapporti di amicizia e di fratellanza; che fu accolto nei Congressi universali di Losanna e di Bruxelles e nella Confederazione dei Supremi Consigli del mondo. Dal Catalogo di tutti i suoi Membri Onorari, Effettivi ed Aggregati e dei Sovrani Ispettori del 33.'. grado, liberi, che vi mandiamo (allegato n. 5) potrete anche convincervi come tutti i Fratelli che si succedettero per molti anni al Governo dell'Ordine e del Rito in Italia, confortano il Supremo Consiglio della loro adesione e del loro fraterno concorso. La compagine della Famiglia massonica, se per un breve periodo fu agitata e scossa, rimane, come fu per lo innanzi, ferma ed inconcussa, sotto le leggi e le autorità che la reggono.

« Il Supremo Consiglio dei 33.'., in piena e solidale armonia con la Gran Loggia del Rito Simbolico e col Grande Oriente d'Italia, continuerà tranquillamente nella sua opera di civiltà e di progresso: continuerà ad accogliere nella famiglia, senza distinzione alcuna di partito politico, di religione e di casta, tutti gli uomini onesti, liberi e di buoni costumi, purchè avversi al clericalismo anche modernizzato, ed alla reazione comunque dissimulata; continuerà nella scuola che educa gli uomini al culto della verità e della virtù; ed in-

terpretando il concetto altissimo sintetizzato nella formula del Grande Arichitetto dell'Universo, aprirà la porta dei suoi Templi a tutti coloro che intendano promuovere sempre e dovunque il perfezionamento morale, intellettuale e materiale dell'umana famiglia; e che, applicando i principî del glorioso trinomio, con la libertà, con la fratellanza, con la eguaglianza, indefessamente lavorino alla elevazione degli spiriti ed all'affratellamento degli uomini nell'amore e nella giustizia.

« Con questi intendimenti, il Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione Italiana, saluta con vivo affetto tutti i Supremi Consigli Confederati ed attende da loro, con promessa solenne di perfetta reciprocità, continuazione di concorso fraterno e di solidale amicizia ».

Il Gran Maestro, nell'adunanza tenuta il 15 novembre 1908 dal Consiglio dell'Ordine, con una elaborata relazione scritta, comunicò come Egli spiegasse opera fraterna per tentare un pacifico componimento delle gravi vertenze che turbavano la famiglia del Rito Scozzese. Eccone il sunto:

« Per sommi capi il Gran Maestro espose: che avendo dimostrato all'ex Luogo Tenente Gran Commendatore Saverio Fera che gli Statuti e le Costitutzioni non consentivano che potesse vietarsi ai Fratelli insigniti dei gradi 31.˙., 32.˙. e 33.˙. di coprir cariche nelle Loggie, e quantunque alcuni membri del Supremo Consiglio, con un formale ricorso, sostenessero la identica tesi, ne ebbe in risposta che, fino a quando il Supremo Consiglio non si fosse pronunziato nel merito, egli intendeva di mantenere il divieto: che, quando lo stesso Fera imponeva che le Loggie prestassero alla Suprema Autorità Rituale un giuramento non imposto nè dagli Statuti nè dalle Costituzioni — le quali dànno la formula di quello che le Loggie devono prestare quando insediano i loro dignitari e che tutte già avevano regolarmente prestato — il Gran Maestro, per non inacerbire il dissidio, si limitò ad ordinare alle Loggie che si astenessero da qualsiasi risposta: che contemporaneamente scriveva al Fera accennandogli la necessità di un colloquio cui avrebbe potuto partecipare qualche altro Fratello del Grande

Oriente e del Supremo Consiglio per dissipare ogni malinteso, derimere ogni questione ed evitare che si acuisse la penosa situazione prodotta da alcune Balaustre diffuse largamente in nome del Supremo Consiglio dei 33.˙. : che ebbe vari colloqui col Fera e scambiò con lui poche lettere; ma inutilmente; il Fera riteneva da prima opportuno che altri Fratelli fossero presenti alle trattative; poi non accettò la proposta di limitare a due il numero dei Fratelli per le due parti e volle invece che fossero quattro per parte; ma, mentre si riservava libertà di scelta per i suoi compagni, voleva limitare la libertà del Gran Maestro nella scelta dei suoi, con odiose esclusioni; il Gran Maestro non poteva accettare queste imposizioni e non accettò : che il Fera allora dichiarò chiuse le trattative tentando di addossarne la responsabilità al Gran Maestro ed emanava quella sequela di decreti con i quali sospendeva 14 Fratelli 33.˙. ed altri di grado minore, due Areopaghi, otto Capitoli Rosa Croce e nove Loggie : che il Gran Maestro, con una energica lettera, respingeva ogni responsabilità per la rottura delle trattative dovuta esclusivamente ad imposizioni inaccettabili, e pure invocando una serena e fraterna discussione : che il Fera proponeva il rinvio dell'adunanza del Supremo Consiglio già convocata per il 24 di giugno sul quale il Gran Maestro non aveva facoltà di pronunziarsi e che ad ogni modo non avrebbe giovato che a perpetuare l'equivoco ed il disordine. Così, il Gran Maestro continua, si giunse a quella adunanza di cui le fasi, gli incidenti ed i risultati sono già noti a tutta la Comunione : scoppiato poi, per opera dei dissidenti, lo scisma, il Gran Maestro e la Giunta si adoperarono energicamente a scongiurarne le conseguenze : fecero subito le necessarie comunicazioni, anche dinanzi al mondo profano, che parvero necessarie per rimettere a posto le cose : in breve tutto è ritornato in perfetto ordine e la Famiglia prosegue tranquillamente e serenamente nei propri lavori ».

I dissidenti, con notizie diffuse anche nel mondo profano, affermavano che erano seguìti, nella secessione, da molte Loggie, delle quali davano anche la nota.

Il Gran Maestro, nella precitata adunanza del Consiglio dell'Ordine, dimostrò la insussistenza delle affermazioni dei dissidenti e la *Rivista Massonica* dell'anno 1908, a pag. 398, dimostrava particolareggiatamente come le affermazioni del Fratello Fera fossero contrarie alla verità, e scriveva:

« Non esistono affatto, sinora, Loggie alla dipendenza dei dissidenti a Barletta, a Caserta, a Gaeta, a Genova, a Girgenti, ad Itri, a Messina, a Rogliano, a San Giovanni, a Salerno, a Sciacca, a Torino, a Varese. La Loggia che i dissidenti dicono di avere a Piombino e che distinguono con le lettere W. Z., si è invece costituita alla nostra obbedienza con Fratelli usciti in gran parte dalla Loggia « Anziani Virtuosi » di Livorno, ed ha assunto il titolo di « Gagliarda Maremma ». La Loggia « Anziani Virtuosi » di Livorno, dalla quale, come si è detto, si distaccarono i Fratelli di Piombino formando all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia la « Gagliarda Maremma », in una seduta a cui non intervenne che una minima parte dei suoi componenti, si dichiarò per il Fera; ma subito gli altri Fratelli, due terzi almeno, si raccolsero, e sotto la guida dello stesso Venerabile, che non aveva potuto impedire l'inatteso colpo di scena, costituirono una nuova Officina che assunse il titolo di « Fides » e che chiese ed ottenne la Bolla del Grande Oriente d'Italia. Alcuni gruppi che appaiono nella nota dei dissidenti come quelli di Spezia, Reggio Calabria e Livorno, si formarono con Fratelli irregolari usciti dalle nostre Loggie prima che si verificasse il dissidio; altri gruppi, infine, si formarono con pochi membri usciti più quà e più là, isolatamente, dalle nostre Loggie, ai quali furono aggiunti tumultuariamente alcuni profani.

« A Rogliano, in Calabria, la Loggia dei dissidenti non c'è: non hanno che due o tre seguaci capitanati da un vecchio Fratello che non potè ottenere la regolarizzazione nelle Loggie del Grande Oriente d'Italia e neanche in quelle di Nuova York alle quali si presentò in un suo recente viaggio in America. A Gaeta c'è la Loggia « La Patria », della quale i dissidenti tentarono impossessarsi, ma non riuscirono ad impadronirsi

che di alcune sue suppellettili : la Loggia resta ferma nell'antica fede. A Vindicio esiste e segue i dissidenti la vecchia Loggia « Venti Settembre » che per un lungo periodo d'anni non dette mai segno di vita reale : si raccoglie in una stanza al secondo piano di un grazioso villino di proprietà di un Fratello che forse, per la bontà dell'animo, si lasciò suggestionare e vincere da false apparenze e non ricordò, quando fece omaggio ai Ferani, che nell'ultima assemblea, sentendo leggere il ricorso di alcuni Fratelli 33.·. contro gli atti arbitrari del Fera, si levò energicamente, e quantunque egli non fosse che un 30.·., dichiarò che lo avrebbe firmato anche lui. A Firenze la Loggia « Venti Settembre » è la Loggia del Fera, ma ahimè ! decimata come l'esercito di Pirro dopo la vittoria sulle legioni romane. A Roma esistono le Loggie « Nazionale » e « Giovanni Bovio » : sono formate con la piccola schiera dei Fratelli che la vera Loggia « Giovanni Bovio », rimasta al Grande Oriente d'Italia con più di 90 Fratelli, dichiarò esclusi dall'Ordine : quella piccola schiera si divise in due e dette vita a due Loggie. Con questo sistema le 13 Loggie che il Grande Oriente ha a Roma, senza esagerazione, potrebbero formarne almeno altre 100! A Palermo l'« Ereta » e la « Garibaldi » esistono sulla carta. La Loggia di Padula, dopo aver scritto, a firma del suo Venerabile, che si atteneva strettamente alle circolari del Gran Maestro perchè la Loggia « aveva sostenuto sempre ed ovunque, nel periodo della lotta di tendenza, opinioni favorevoli « al Grande Oriente ed al gruppo delle giovani forze massoniche », deliberava poi, sconfessando il suo Venerabile, che si avesse come non data l'adesione al Pot.·. Fratello Ballori. La Loggia di Sala Consilina era morta da un pezzo : non era più negli elenchi : i dissidenti l'hanno fatta risorgere ! ».

Il Potentissimo Fratello Goblet D'Alviella, Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio del Belgio, propose, con l'adesione di altri 11 Supremi Consigli, su 26 costituenti la Federazione Universale del Rito Scozzese, di sottoporre le questioni insorte nello Scozzesismo italiano ad un giudizio arbitrale.

Il Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione italiana, con sede a Palazzo Giustiniani, dopo lunga e serena discussione, nella sua adunanza del 21 marzo, non accettò la proposta « non intendendo esso consentire l'intervento di Autorità estere in questioni interne, nè mettere per un solo momento in forse il suo indiscutibile diritto riconosciuto da tutte le Camere superiori e le Loggie di Rito Scozzese in Italia e nelle Colonie italiane ».

In quel tempo al Supremo Consiglio dei 33.˙., presieduto dall'Illustre Fratello Achille Ballori, non parve dicevole alla sua dignità accettar intromissioni e giudizi di potenze straniere. Esso ritenne che si trattasse di questioni esclusivamente di carattere interno, le quali perciò avrebbero potuto e dovuto comporsi con trattative dirette fra le due parti in contesa; ed a ciò si dichiarò sempre pronto e disposto: ma i tentativi di conciliazione e di accordi all'interno, non potevano nè dovevano, secondo il suo concetto, trasformarsi in un solenne giudizio a mezzo di arbitri stranieri. Comunque, poichè il Supremo Consiglio del Belgio era indubbiamente mosso dal lodevole desiderio di ricondurre la pace nello Scozzesismo italiano, sentiamo il dovere di far conoscere, nella loro sostanziale e formale integrità, ai nostri lettori, le ragioni che giustificavano ed illustravano la risposta.

E quelle ragioni sono lucidamente esposte nel seguente rapporto:

« *Potentissimo Illustre e Caro Fratello Goblet D'Alviella 33.˙. Sovrano Grande Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.˙. del Belgio.* *Bruxelles.*

« Confermandovi le mie brevi lettere del 13 e 25 decorso febbraio, mi è grato informarvi che ho sottoposto all'esame del Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione Italiana, riunitosi, nella sua sede tradizionale del Palazzo Giustiniani in Roma, il giorno 21 del cadente mese di marzo, la pregiata vostra Balaustra del 2 di gennaio con la quale proponevate che

la questione insorta nello Scozzesimo italiano fosse sottoposta ad un giudizio arbitrale.

« Il Supremo Consiglio dei 33.·., dopo avere ampiamente e serenamente discusso intorno al provvedimento che voi aveste la bontà di suggerirci, prese a voti unanimi la decisione che per suo incarico vi comunico con la presente, esponendovi anche, in forma sintetica, ma precisa, i motivi che la determinarono.

« Prima di tutto il Supremo Consiglio affrontò la questione pregiudiziale, se la deliberazione, alla quale vi riferite, della Conferenza che ebbe luogo a Bruxelles nel giugno 1907, potesse invocarsi dinanzi al dissenso insorto nella Famiglia del Rito Scozzese in Italia.

« Parve indiscutibile che la Conferenza non volesse, e crediamo che non lo avrebbe potuto, stabilire il principio dell'intervento di Autorità estere nelle questioni interne di qualsiasi Obbedienza: perciò fu unanime il giudizio che quella deliberazione non sia applicabile quando si tratti di dissensi nel seno di un Supremo Consiglio, ma possa unicamente invocarsi nei casi di controversia fra due Supremi Consigli di due diverse Giuridizioni. Restava dunque ad esaminare se la proposta dell'arbitrato da voi presentata per sentimento che, senza dubbio, deriva da un alto spirito di fratellanza, potesse da noi, per nostra libera e spontanea volontà, essere dignitosamente accettata. E anche su questo fu unanime il pensiero del Supremo Consiglio, che, cioè, l'arbitrato, con qualsiasi forma dovesse effettuarsi, non fosse da accogliersi per queste due ragioni fondamentali:

« 1. - Perchè il nostro Supremo Consiglio, seguìto da quasi tutta la Massoneria Scozzese in Italia, non può consentire che sia discusso e quindi revocato in dubbio il suo buon diritto alla esclusiva e legittima rappresentanza del Rito in tutto il Paese, senza offendere, oltrechè la sua stessa ragion d'essere e la sua dignità, anche l'unanime sentimento dei Massoni italiani.

« 2. - Perchè, pur considerati i fatti speciali sui quali, a

parer vostro, potrebbe esperimentarsi un giudizio arbitrale, manca, per nostro profondo convincimento, ogni ragione a contendere.

« Il primo di questi motivi, non ha bisogno di chiarimenti : è evidentissimo : s'impone da sè : un Corpo Massonico il quale abbia la coscienza assoluta che dalla parte sua sono il diritto, la storia, le tradizioni, la forza, il consenso dei Corpi subordinati, non può, dinanzi ad un tentativo di ribellione, sottoporsi a giudizio in contradittorio coi ribelli : esso deve, invece, fare atto di legittima autorità, affermando il proprio diritto : nessun Supremo Consiglio, che si trovasse nel caso nostro, potrebbe diversamente sentire, pensare e risolvere.

« Prima di chiarire il secondo motivo, cioè che nei fatti specifici da sottoporsi a giudizio arbitrale, mancherebbe ogni ragion di contendere, è forse opportuno, per seguirvi passo passo nelle vostre considerazioni e nei vostri ragionamenti, che noi ritorniamo sul nostro rapporto del 30 ottobre 1908, illustrandolo brevemente con le seguenti dichiarazioni :

« 1. - L'aggiunta all'articolo 1° delle Costituzioni fu approvata concordemente da tutti, anche dall'ex Fratello Fera e compagni, che prima, con ogni mezzo possibile, l'avevano combattuta : e fu accettata con la formula che voi conoscete e che fu dettata da me per assicurare nel tempo stesso i principi intangibili ed universali dell'Ordine, la indipendenza del Rito Scozzese, e la unità della Massoneria italiana. Ed ora voglio soggiungere che, se quella formula, con tutte le sue riserve, non fosse rispettata, come fu sempre, nello spirito e nella lettera, in tutto il suo contenuto, il Supremo Consiglio dichiarerebbe sciolto il patto sancito nella Costituzione e rotto il vincolo che lo unisce al Grande Oriente d'Italia.

« 2. - Il proposito di respingere il progetto dell'unificazione dei Riti fu anch'esso in tutti concorde : il dissenso sorse sulla formola del rigetto : l'ex Fratello Fera e compagni, con un ordine del giorno, preparato in preventive private adunanze, imposero una forma di reiezione che a me e ad altri parve irriverente verso il Gran Maestro e l'Assemblea : perciò.

come avevo fatto intendere chiaramente durante la discussione, per non associarmi a quell'atto poco rispettoso e poco fraterno, per evitare conflitti pericolosi tra oppositori e fautori della unificazione, dovetti rassegnare le mie dimissioni: debbo per lealtà aggiungere che al grave passo mi indussi anche perchè, e forse prima di tutto, io mi era convinto che l'ex Fratello Fera ed i suoi compagni avevano l'animo deliberato di rompere l'unità della Famiglia massonica.

« 3. - Nessuno pensò mai di contestare al Capo Supremo del Rito il diritto a consentire od a negare il processo, in forma abbreviata, per citazione direttissima, contro i Fratelli, i quali, alla Camera, non votarono per la laicità della scuola: quel diritto è riconosciuto ed ammesso esplicitamente dallo stesso articolo 127 delle Costituzioni: se non che l'ex Fratello Fera il quale, come Luogotenente Grande Commendatore, poteva permettere od impedire il processo, non si pronunziò, ma volle, contro lo spirito e la lettera dell'articolo succitato, chiedere l'avviso del Supremo Consiglio: orbene, fu contestata, ed a buon diritto, la legalità della riunione nella quale quel consenso fu rifiutato, perchè ad essa non furono convocati i Membri Aggregati del Supremo Consiglio, a seconda del diritto che essi, a parer nostro, avevano inconfutabilmente, come anche più oltre dimostreremo.

« 4. - L'ex Fratello Fera ed il suo Gruppo, negando, in quella seduta non regolare, il consenso al processo in forma abbreviata, non si limitarono ad affermare il principio che « *i rappresentanti della nazione hanno il diritto di votare secondo le loro idee politiche e la loro coscienza* » principio al quale, in tesi generale, noi tutti rendiamo omaggio; ma dichiararono altresì che quei Fratelli Deputati avevano tenuto « *condotta corretta corrispondente ai principî massonici* ». Così pronunziarono sentenza senza contradditorio e senza giudizio, condannando quasi tutta la Massoneria Italiana, la quale invece riteneva che quei Fratelli, non votando per la laicità della scuola, *principio indiscusso ed accettato in tutte le nostre Assemblee*, fossero venuti meno al proprio dovere. E l'ex Fra-

tello Giov. Miranda, uno dei più fidi seguaci dell'ex Fratello Fera, quando fu letta, nel Grande Oriente, nell'adunanza del dì 26 aprile 1908 alla quale egli era presente, la Balaustra del 3 aprile che conteneva quel giudizio, si levò protestando con inserzione a verbale, che l'ex Fratello Fera non aveva ricevuto il mandato di emettere quelle dichiarazioni, e doveva limitarsi a comunicare, puramente e semplicemente, che il consenso del processo non era stato accordato.

« 5. — Che l'ex Fratello Fera invoca di continuo, a parole, le Leggi che governano lo Scozzesismo: nel fatto poi non le segue; invero egli brancola incerto se debba applicare l'articolo 3 delle Grandi Costituzioni, ovvero attenersi al più moderno e più razionale metodo della elezione; cotalchè prima, in forza di una specie di diritto divino, che nessun Supremo Consiglio, cominciando dal vostro, applica più, si proclama da sè stesso Sovrano Gran Commendatore: poi si fa eleggere alla stessa carica dai suoi seguaci: aggiungete che egli, con aperta violazione delle precise e categoriche disposizioni degli articoli 277 e 519 degli Statuti che governano, dal 1820, il Rito Scozzese in Italia, vietò ai Fratelli insigniti di un Grado superiore al 30.˙. di assumere la carica di Venerabile: non così noi che ci siamo adoperati e ci adoperiamo perchè tutte le Leggi e Regolamenti del Rito sieno lealmente e integralmente osservati.

« Di tutte queste affermazioni vi demmo già, Potentissimo e Caro Fratello, le prove documentate nel nostro rapporto: occorrendo potremo ripeterle.

« Così anche meglio delucidate le questioni sulle quali a parer vostro non cade contesa, esaminiamo l'unica che resta, sempre secondo l'avviso vostro, cioè quella della legalità.

« Voi ponete il quesito: l'ex Fratello Fera, nella sua qualità di Luogotenente, aveva il diritto di esercitare tutti i Poteri del Grande Commendatore? Esaminando il pensiero che informa l'art. 3 delle Grandi Costituzioni, non può concepirsi nè può ammettersi che un Supremo Consiglio rimanga senza il suo Gran Commendatore; infatti appena questo muoia, si dimetta od abbandoni il paese *numquam rediturus*, il Luogo-

tenente immediatamente deve assumerne titolo, ufficio ed autorità. Però questo principio che poteva intendersi ai tempi di Federico il Grande, è ormai abbandonato dalla quasi unanimità dei Supremi Consigli, i quali a tutte le loro cariche provvedono col metodo della elezione. Il Supremo Consiglio dei 33.˙. per l'Italia segue ininterrottamente questo metodo dal 1887, quando, per la felice fusione fra i due Supremi Consigli di Torino e di Roma, fu eletto Sovrano Gran Commendatore il compianto Fratello Adriano Lemmi. Questo stesso metodo fu sancito in tutti i nostri Regolamenti, ed è confermato dall'art. 52 di quello che fu approvato, prima dell'odierno dissidio, dal voto unanime del Supremo Consiglio. Ciò posto, il Luogotenente, durante la vacanza dell'Ufficio di Grande Commendatore, può esercitare di questo tutta la autorità, o deve limitarsi a compiere gli atti inerenti alla sua carica e che sieno strettamente indispensabili, nell'intervallo, al Governo del Rito? Il nostro Regolamento Generale riveduto ed approvato dall'ex Fratello Fera, determina con tutta chiarezza le attribuzioni del Luogotenente ed all'art. 117 stabilisce che esso è « *consigliere intimo del Sovrano Gran Commendatore e ne fa le veci in caso di assenza o di impedimento* ». Nel caso specifico il Sovrano Gran Commendatore non era nè assente nè impedito: non esisteva: quindi, a parer nostro, il Luogotenente doveva reggere il Supremo Consiglio per il tempo necessario a provvedere alla nuova elezione, astenendosi da ogni atto non indispensabile, che eccedesse le sue competenze. Ma la questione, come vedete, assai difficile e controversa, non giova al nostro argomento, perchè, sostanzialmente, si tratta di esaminare se il Luogotenente — e questo è il vostro secondo quesito — potesse legalmente sospendere Membri effettivi ed aggregati del Supremo Consiglio dei 33.˙.. Dato pure, ma non concesso, che il Luogotenente, non esistendo il Gran Commendatore, possa di questo esercitare tutta l'autorità, noi affermiamo che non avrebbe mai avuto il diritto di sospendere dei 33.˙., perchè questo diritto i Regolamenti non concedono neanche al Sovrano Grande Commendatore. Infatti l'art. 112 riconosce nel Gran Commen-

datore la facoltà di sospendere i Fratelli di *Grado superiore*, ma non gli dà espressamente il diritto di sospendere quegli insigniti del *Grado massimo* e per giunta Membri effettivi od aggregati del Supremo Consiglio; può cioè esercitare giurisdizione, in nome del Supremo Consiglio, sopra Corpi e Fratelli subordinati, non su Fratelli a lui eguali di Grado e soltanto distinti per la funzione; perciò i Decreti coi quali furono sospesi dal Luogotenente, alla vigilia di una adunanza importantissima, molti Membri effettivi ed aggregati del Supremo Consiglio non possono ritenersi legali; essi furono unicamente atti d'arbitrio, consigliati dalla necessità nella quale l'ex Fratello Fera ed i suoi compagni si trovavano di costituirsi artificialmente la maggioranza.

« Voi anche chiedete se i Membri Aggregati conservino il loro diritto pur quando sieno spirati i termini di tempo dentro i quali furono eletti ad esercitarlo. Per noi è indiscutibile che i Membri Aggregati debbono rimanere in ufficio fino a quando non sieno eletti ed installati i loro successori. Infatti il nostro Supremo Consiglio consta di tre categorie di Fratelli: Onorari, Effettivi, Aggregati, come è chiaramente determinato dagli articoli 57, 58 e 59 del succitato Regolamento, i quali stabiliscono anche il numero massimo e minimo dei Membri Effettivi e dei Membri Aggregati e il metodo col quale deve procedersi alla loro elezione come a quella dei Membri Onorari. Constando, dunque, il nostro Supremo Consiglio di queste tre categorie di Fratelli, esso non è regolarmente riunito nè validamente funziona se tutti i suoi Membri non possono esercitarvi il proprio diritto: ciò posto, resulta evidente che, per la regolarità e validità delle adunanze, le tre categorie degli Onorari, degli Effettivi, degli Aggregati, devono essere poste in grado di intervenirvi: quando l'unica che può decadere, quella degli Aggregati, sia decaduta, deve continuare nell'esercizio della funzione attribuitale dal Regolamento, fino a quando la funzione stessa, essenziale per la esistenza del Supremo Consiglio, non possa essere assunta regolarmente da Fratelli eletti in sostituzione dei decaduti. Questo principio, in forza del-

l'articolo 56 delli stessi regolamenti, si applica del pari ai Grandi Dignitari del Supremo Consiglio, perchè i nuovi eletti non assumono la carica finchè non sia avvenuto il loro insediamento.

« Non contestiamo — e questo è l'ultimo dei vostri quesiti — che e il Grande Commendatore e, in di lui mancanza, il Luogotenente, abbiano il diritto di rinviare un'adunanza del Supremo Consiglio ; però non possono rinviare nessuna delle quattro adunanze ordinarie, delle quali i Regolamenti determinano anche le date precise e le quali debbono tenersi quand'anco non avvenga o si dimentichi la loro preventiva convocazione : nessuna di queste quattro adunanze può essere prorogata senza violazione manifesta delle Leggi che ci governano, non può essere sospesa se non per Decreto del Supremo Consiglio stesso sedente : il Gran Commendatore, nel nostro concetto, è Capo, non Despota del Supremo Consiglio. Ma se un'adunanza ordinaria non può essere nè rinviata nè sospesa neanche dal Gran Commendatore, che dovrebbe dirsi quando l'ex Fratello Fera, Luogotenente, non solo rinvia un'adunanza ordinaria del Supremo Consiglio, ma la rinvia quando il Supremo Consiglio è già convocato e riunito, quando il Supremo Consiglio, esso medesimo, annuente lo stesso ex Fratello Fera, delibera di sospendere la riunione e di riprenderla dopo un breve intervallo? E' ammissibile, che in questo intervallo, un Decreto informe, annulli una deliberazione solenne presa poche ore innanzi dal Supremo Consiglio ? Evidentemente questa non è questione che si possa neanche discutere. E se l'ex Fratello Fera ed i suoi pochi compagni ricorrono al colpo di Stato, manomettono e distruggono il diritto e la vita stessa del Supremo Consiglio, come questo, convocato, riunito, deliberante, non avrebbe il diritto di continuare la riunione, di svolgerne l'ordine del giorno ed esaurirlo. ?

« Voi anche desiderate un còmputo delle forze che nel Supremo Consiglio, prima e dopo del tentativo di scisma, stavano e stanno con noi, stavano e stanno coi dissidenti. Noi potremmo rispondere che le forze nostre sono nel consenso universa-

le di tutto lo Scozzesismo italiano: ma per compiacervi e seguirvi, come ci consiglia sentimento fraterno, sul vostro terreno, eccovi delle cifre che determinano da qual parte stia, non solo la legalità, ma anche la forza.

« Il Supremo Consiglio dei 33.˙., prima dei Decreti di sospensione, comprendeva nelle sue tre categorie di Onorari, Effettivi ed Aggregati 60 Membri; di questi 41 erano nel nostro ordine di idee e 19 aderivano ai dissidenti. Dopo le sospensioni, i Fratelli che rimanevano come Membri Onorari, Effettivi ed Aggregati del Supremo Consiglio erano 49, dei quali soltanto 19 seguirono il Fera.

« Da queste considerazioni resulta che anche la questione della legalità manca, come osservammo più innanzi, di ogni base seria per una seria contesa; non ha quindi i caratteri che potrebbero consigliare il ricorso ad un arbitrato.

« Senza dubbio noi non siamo riesciti, Potentissimo e Caro Fratello, col nostro precedente rapporto, a darvi un'idea precisa della situazione reale del Rito Scozzese nella Giurisdizione Italiana. Se avessimo avuto la fortuna di trasfondere nell'animo vostro, almeno in parte, i nostri convincimenti, nè voi nè il Supremo Consiglio del Belgio ci avreste presentata una proposta, la quale non è assolutamente conciliabile con la condizione effettiva delle cose massoniche nel nostro paese, e potrebbe servire unicamente a dare momentanea parvenza di vita ad un gruppo il quale manca di ogni ragione d'essere nel diritto e nel fatto.

« Aggiungete, Potentissimo e Caro Fratello, che l'alleanza stipulata e glorificata dall'ex Fratello Fera col signor Marando di Napoli ci obbliga ad essere custodi sempre più vigili e più rigidi della nostra dignità e del decoro del Rito: come potremmo noi, senza gittare a piene mani il discredito sulla Istituzione, senza determinare un movimento di aperta rivolta nelle Loggie e nelle Camere Superiori, venire a trattative con uomini i quali si sono associati al notissimo farmacista napoletano, di cui anche la stampa profana si è ultimamente occupata, coprendolo di ridicolo?

« E qui giova rilevare una frase vostra, Potentissimo e Caro Fratello, della quale non abbiamo potuto comprendere nè la ragione, nè l'importanza: voi dite che « esistono già troppi pretesi Supremi Consigli in Italia »; ma quali e dove sono essi? Troppi, sì è vero, ne esistono, ma in altri paesi; in Italia uno solo ne esiste, quello nel cui nome ho l'onore di scrivervi. Esso col Grande Oriente e con la Gran Loggia, tiene alto il nome ed il prestigio della Massoneria e del Rito Scozzese nella patria italiana.

« Del Gruppo senza autorità e senza seguaci che fa capo al l'ex Fratello Fera, e si illustra nel nome di Antonio Maramo di Napoli, chi sa e chi si cura più nel nostro paese? Nemmeno dinanzi alla orrenda catastrofe che ha coperto di lutto la Patria, quel Gruppo, che già in tutto il mondo massonico, con balaustre, opuscoli e messaggeri, levò sì alte grida, per quanto eccitato dall'esempio nobilissimo della Massoneria regolare, non ebbe nè coraggio nè forza di farsi vivo: è chiaro, esso si dissolve nella impotenza e sparisce.

« Per queste considerazioni il Supremo Consiglio dei 33.·. per la Giurisdizione Italiana, non può aderire alla proposta di un arbitrato in qualsiasi forma questo potesse costituirsi: ma saremmo ben fortunati se voi, Illustre e Potentissimo Fratello, ed altri Sovrani Grandi Commendatori vi compiaceste di venire in Italia a rendervi conto con gli occhi vostri della vera e reale situazione della nostra Famiglia. Noi saremmo onorati e felici di ospitare gli Illustri visitatori, di accompagnarli nelle nostre principali città da Venezia a Palermo, perchè vedessero l'organizzazione del nostro Rito nella Penisola e sentissero se col piccolo Gruppo dei dissidenti o col nostro Supremo Consiglio dei 33.·., vibrino i sentimenti e batta il cuore di tutti i Massoni Italiani.

« Vi ho riassunto con la massima fedeltà, Potentissimo e Caro Fratello, il pensiero del Supremo Consiglio: ma esso volle altresì, che nel suo nome e per suo mandato, io vi esprimessi vivi ringraziamenti per il sentimento fraterno che inspirò la vostra proposta, per l'affettuosa sollecitudine con la quale de-

siderate che nessun'ombra di dissenso turbi la serenità e quindi la concordia efficace della Famiglia dei Massoni Italiani. E se a tutti noi duole che la nostra risposta non sia quale voi, forse, vi attendevate, siamo però convintissimi che, tanto il Supremo Consiglio del Belgio, quanto gli altri ai quali manderemo copia della presente, si persuaderanno che il tentativo di scisma è già domato e scomparso: se essi vogliono, come non è lecito dubitare, il trionfo dello Scozzesismo in Italia, non possono non continuare i loro fraterni rapporti col Supremo Consiglio nostro; esso, forte del consenso unanime, vigoroso, di tutte le Loggie e di tutte le Camere Superiori, alleato cogli altri Poteri legittimi italiani, ma da essi indipendente ed autonomo, continua per la via sulla quale si pose fin dall'alba del nostro Nazionale Risorgimento e proseguirà, anche con le sole sue forze, nel culto e nella difesa di quelle alte idealità civili ed umane che costituiscono la ragion d'essere e la virtù del Rito e dell'Ordine ».

Messe a posto ed in luce, con lo scritto « *Per la verità e per la Storia* » e col rapporto del Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori, le cause fondamentali apparenti e recondite onde fu determinato il dissidio, per non essere costretti a ritornare, in altre parti di questo libro, sul penoso argomento, e per stabilire, con precisione e chiarezza, il punto in cui giunse, entro il tempo segnato alla nostra storia, e si fermò la dissensione, riteniamo che qui sia logico ed opportuno narrare gli avvenimenti che si produssero quattro anni più tardi in seguito al famoso, o famigerato Congresso di Washington.

Pel Congresso di Washington.

Il Supremo Consiglio dei 33.˙. del Rito Scozzese Antico ed Accettato per la Giurisdizione italiana emanò il 22 agosto 1912 e trasmise a tutti i Supremi Consigli regolari e riconosciuti in ogni parte del mondo, la seguente lettera firmata dal Pot.˙. Sov.˙. Gr.˙. Commendatore Achille Ballori :

« Il dissidio determinatosi, quattro anni or sono, nella Famiglia massonica del Rito Scozzese Antico ed Accettato per la Giurisdizione italiana, non accenna a cessare; è, anzi, di continuo inacerbito ad opera di coloro che si distaccarono violentemente dal Supremo Consiglio storico, legittimo, regolare, da me rappresentato e diretto.

« Mancava ai dissidenti ogni considerazione ed ogni forza in Italia: malauguratamente alcuni Supremi Consigli, seguendo l'avviso del Supremo Consiglio del Belgio, riverberano sopra di quelli qualche barlume di autorità perchè, se le voci che corrono sono vere, gli avrebbero rianimati con corrispondenze e riconoscimenti ufficiali.

« Noi già esponemmo, a tempo opportuno, a tutti i Supremi Consigli del mondo, la causa fondamentale del dissidio: ma gioverà ricordarla in brevi parole.

« Il F.·. Saverio Fera, allora Luogotenente funzionante da Sovrano Gran Commendatore, perchè chi scrive si era dimesso dall'alto ufficio, si ritenne in diritto di sospendere dalle loro funzioni alcuni Fratelli Membri effettivi del Supremo Consiglio, esclusivamente perchè avevano domandato che esso si convocasse per discutere di alcune decisioni del Fera che ritenevano illegali: indisse poi l'adunanza per la nomina del Sovrano Grande Commendatore. Aperti i lavori nelle ore antimeridiane del 24 giugno 1908, da una parte notevole degli intervenuti, fra i quali, oltre il sottoscritto, i Potentissimi Fratelli Ernesto Nathan, Gran Maestro Onorario, ed Ettore Ferrari, Gran Maestro Effettivo, si sollevò la pregiudiziale che l'adunanza non poteva ritenersi regolarmente costituita perchè mancavano i Fratelli colpiti da sospensione: si sostenne la tesi che il Luogotenente Gran Commendatore non aveva la facoltà di prendere, sia pure col concorso di altri, quel grave provvedimento, e si chiese che, prima di procedere alla nomina del Capo del Rito, quei Decreti fossero revocati ed i Fratelli sospesi venissero ammessi alla riunione per esercitarvi il loro diritto. Ma il F.·. Fera ed altri affermavano che i Decreti di sospensione erano regolari, che, perciò, i Fratelli so-

spesi non potevano intervenire. La discussione, per la divergenza delle opinioni, tanto si prolungò che, giunte le ore dodici, il Supremo Consiglio unanime, consenzienti anche il F.·. Fera e tutto il suo gruppo, deliberò di sospendere l'adunanza e di riprenderla nelle ore pomeridiane per proseguire la discussione e giungere ad un voto risolutivo. Se non che il F.·. Fera, invece di rendersi all'adunanza del pomeriggio, mandò dall'albergo al F.·. Filippini un informe biglietto personale col quale la riunione si prorogava a tempo indeterminato. Dinanzi a questo colpo di stato che sovrapponeva la volontà del Luogotenente Grande Commendatore ad una deliberazione formale ed unanime del Supremo Consiglio, i Fratelli intervenuti, addolorati e sorpresi per l'inatteso, incredibile provvedimento, mandarono al F.·. Fera due loro rappresentanti perchè lo invitassero a recedere dal suo proposito e ad intervenire, con i suoi amici, alle 9 di sera, nella sede del Supremo Consiglio, per continuare la discussione e risolvere la controversia. Ma il F.·. Fera neanche a questo fraterno invito si arrese, e non solo non intevenne, ma con un decreto privo di qualsiasi sanzione e forma legale, confermò il rinvio indeterminato dell'adunanza. Allora i Fratelli che si erano raccolti nel numero sufficiente e necessario, a norma delle Grandi Costituzioni, procedettero da soli alla nomina del Sovrano Grande Commendatore, e vollero nuovamente affidata a me la suprema Direzione del Rito.

« Questa, soltanto questa, Potentissimi, Venerati e Cari Fratelli, la causa che determinò il grave conflitto e la costituzione di un Supremo Consiglio dissidente ed irregolare.

« E' possibile, dopo quanto esponemmo e che resulta dai processi verbali dell'adunanza ed è noto a tutti i Massoni italiani, è possibile ammettere che le origini del gruppo dissidente del Fera furono regolari ? E' possibile stabilire il principio che un Luogotenente Grande Commendatore violi ed annulli, con un atto della sua volontà, una deliberazione unanime, presa poche ore innanzi, da tutto un Supremo Consiglio legittimamente costituito e che egli stesso aveva accettata ?

Il Decreto col quale il Fera rinviava a tempo indeterminato la continuazione di quella adunanza, non fu un vero e flagrante reato di ribellione? E, ciò posto, sarebbe forse stato ammissibile, come pretendeva il Supremo Consiglio del Belgio, che noi accettassimo un giudizio arbitrale, quando il diritto nostro e l'attentato del Fera contro l'autorità legittima e l'unanime deliberazione del Supremo Consiglio, erano indiscutibili ed evidenti?

« A giustificare la sua ribellione ed a coonestarla dinanzi ai Supremi Consigli Confederati, il gruppo del Fera trasse in campo scuse e pretesti che, forse, all'estero assunsero qualche parvenza di verità, ma che sono smentiti assolutamente e categoricamente dai fatti. E cominciò allora, da parte dei dissidenti, la diffusione di balaustre e di scritti polemici che a bella posta si riproducevano sovra i giornali, così che i dissensi interni ed i segreti massonici erano dati in pascolo al mondo profano ed ai nemici dell'Ordine.

« E si disse e si ripetè che il Supremo Consiglio da me presieduto aveva trasformato la Massoneria italiana in un partito politico con infiltrazione di elementi sovversivi ed anarchici ed in una associazione atea ed antireligiosa: e si disse e si ripetè che noi imponevamo ai Fratelli, investiti di uffici pubblici, nel Parlamento, nelle Provincie e nei Municipi, atteggiamenti e voti che coartavano la loro libera volontà: che tolleravamo la indebita ingerenza del Grande Oriente nel Rito e nelle Alte sue Camere e che, con un progetto di unificazione dei Riti, avevamo tentato di denaturare e distruggere il Rito Scozzese.

« E' falso, Pot.·., Venerati e Cari Fratelli, che la Massoneria del Rito Scozzese in Italia, forte di trecentocinquanta Loggie e di più di cento Camere Superiori, che tutte disciplinate, animose e fedeli seguono il Supremo Consiglio da me presieduto, sia, come il Fera affermò ed afferma, un partito politico, una associazione atea ed antireligiosa. E' falso, perchè noi accettiamo nelle nostre Loggie e nelle nostre Camere Superiori uomini di tutte le razze, di tutte le classi, di tutte

le scuole, di tutte le religioni e di tutti i partiti, pur che professino e propugnino principî liberali, purchè non militino nelle fazioni clericali e reazionarie, purchè riconoscano, in ogni massone, assoluto ed indiscutibile il diritto alla libertà dell'esame, del pensiero, della coscienza.

« E' per noi sacro ed insindacabile in tutti i Fratelli il sentimento religioso, patrimonio inviolabile dello spirito umano, e soltanto esigiamo, come vogliono le dottrine e le leggi della universale Massoneria, che i Fratelli, gradatamente educandosi ed illuminandosi, si affranchino da ogni servitù, da ogni vestigio di superstizione e di fanatismo.

« I Massoni che seggono nel Parlamento e nei Consigli delle Provincie e dei Municipi, hanno indiscusso e pieno il diritto di condursi a norma dei loro personali convincimenti, purchè non vengano meno ai principî fondamentali e giurati dell'Ordine, cioè non agiscano contro le pubbliche libertà e non favoriscano il clericalismo e la reazione.

« Il progetto della unificazione dei Riti, assai prima che scoppiasse il dissidio, fu discusso e respinto dal Supremo Consiglio: da quella epoca fu completamente abbandonato e nessuno ne fece altrimenti parola: giudicate anche da questo, della buona fede dei dissidenti che adducono un progetto respinto prima del loro distacco come una delle cause che quel distacco avrebbero determinato.

« Il Grande Oriente d'Italia, col quale, come impongono i nostri interni ordinamenti, manteniamo i più fraterni rapporti, non ha mai tentato di esercitare qualsiasi ingerenza nel Rito. E poichè, consentedolo le Grandi Costituzioni, il nostro Supremo Consiglio, fino da tempi oramai lontanissimi, ha commesso al Grande Oriente il governo, l'amministrazione e la rappresentanza delle Loggie dei primi tre gradi, il Supremo Consiglio volle ed ottenne che suoi delegati intervenissero alle riunioni del Grande Oriente stesso ed in quelle della sua Giunta, per tutelarvi, occorrendo, anche nei riguardi del governo delle Loggie, le ragioni ed i diritti del Rito: così risulta che il Supremo Consiglio non subisce ingerenze, ma esso stesso ne esercita nel Grande Oriente.

« E questa legislazione e questi ordinamenti nella giurisdizione italiana, vigono, come ho detto di sopra, da tempi antichissimi, e vigevano quando Saverio Fera faceva parte del Grande Oriente e del Supremo Consiglio dei 33.·.

« Purtroppo però alle false accuse formulate contro di noi dal gruppo del Fera, potrebbero contrapporsi e dimostrarsi vere quelle che noi saremmo in grado di rivolgergli, di aver tentato che la sua scarsa ed esautorata compagine divenisse docile istromento di una determinata parte politica: purtroppo non manca chi dubiti, e con qualche ragione, che l'addebito calunnioso, che sia la nostra associazione atea ed antireligiosa, cuopra nel Fera la smania e la necessità di accrescere proseliti, attraverso la iniziazione massonica, alla Chiesa speciale della quale è Ministro.

« Ma di questo non giova occuparsi. La Massoneria italiana sa e sente da qual parte sieno, non soltanto le forze, ma le dottrine vere e le legittime aspirazioni dell'Ordine: essa ha già pronunziato, e da tempo, il suo sovrano verdetto, e non dispera che, nei riguardi del dissidio che la molesta, anche il giudizio di tutti i Supremi Consigli del mondo, o prima o poi, riconosca e sanzioni il nostro diritto e renda solenne omaggio alla verità.

« Ed ora mi sia permesso avvertirvi, Potentissimi e Cari Fratelli, che, fino a questo momento, al Supremo Consiglio da me presieduto, non pervenne l'invito di intervenire al Congresso, che sarà tenuto in Washington nel prossimo autunno. Saverio Fera afferma, e l'affermazione fa ripetere nella stampa profana, che quell'invito già fu mandato al suo gruppo e che al nostro non giungerà. Se il fatto, come non è imprevedibile, dovesse verificarsi, noi potremmo esserne meravigliati, perchè gli ordinatori del Congresso, escludendo noi e convocando i ribelli, avrebbero giudicato senza intendere preventivamente — violando così ogni buona norma di procedura, di giustizia e di equanimità — una delle due parti in contesa: non ne saremmo però sgomentati, perchè ci assicura e ci conforta la onesta ed illuminata coscienza delle nostre ragioni;

perchè, qualunque cosa possa avvenire, noi abbiamo la forza morale per proseguire l'opera che ci lasciarono in sacro retaggio i nostri predecessori, sorretti dall'unanime consenso dei Massoni italiani e dall'altissima indiscutibile estimazione di tutto il mondo profano.

« Se a voi, Potentissimi Venerati e Cari Fratelli, indirizziamo questa franca e fraterna parola, attribuitelo esclusivamente al dovere che parla imperioso in noi di non chiuderci, in siffatto momento, in un silenzio che, se potrebbe esserci consigliato dalla nostra dignità, potrebbe anche assumere agli occhi vostri il carattere di poco riguardo verso i Corpi Supremi che rappresentano nel mondo il Rito Scozzese. E vogliate prendere atto di questa recisa dichiarazione che, qualunque sia per essere il vostro atteggiamento, ed anche in mancanza di qualsiasi risposta, noi continueremo entro i limiti inviolabili della nostra massonica giurisdizione, a difendere, e difenderemo con efficacia, il diritto incontrovertibile del nostro Supremo Consiglio e con esso i principî, l'integrità ed il prestigio del Rito.

« Gradite, Potentissimi Venerati e Cari Fratelli, il nostro triplice affettuoso fraterno saluto ».

Chiuso il Congresso di Washington, fu fatta correr la voce nella stampa profana, ad opera evidente dei seguaci del Fera, che il solo Supremo Consiglio, che egli presiedeva era stato accolto laggiù ed anche riconosciuto.

La voce fu confermata sostanzialmente dai resocontisti ufficiali.

Il Gran Maestro Ettore Ferrari, in presenza di questi fatti, trasmise, in data 21 ottobre 1912, a tutte le Loggie la circolare che pubblichiamo:

« I giornali hanno annunziato che il Congresso dei Supremi Consigli — esclusivamente rituale — testè tenutosi a Washington, ha riconosciuto il gruppo del Fera. La notizia può dar modo ad alcuni di diffondere, e tra i Fratelli e nel mondo profano, il dubbio che la Massoneria estera abbia rotto o stia per rompere i rapporti con la nostra Famiglia.

« A prevenire qualsiasi possibile equivoco, io sento il dovere di dichiararvi che le Grandi Logge ed i Grandi Orienti della Famiglia Massonica Universale non riconoscono la organizzazione del Fera, e riconoscono il Grande Oriente del quale io ho l'onore di essere Gran Maestro, che conserva — mi è grato di confermarlo in questo momento — i più fraterni e più affettuosi rapporti di solidarietà col Supremo Consiglio dei 33.·. presieduto dall'Ill.·. e Pot.·. Fratello Achille Ballori. Soltanto, quindi, i Fratelli italiani dell'uno e dell'altro Rito, muniti dei nostri Diplomi, sono fraternamente ricevuti ed accolti in tutte le Legge del mondo.

« Ed a questo proposito reputo opportuno comunicarvi integralmente (nella sua traduzione letterale dall'inglese) il seguente Decreto emesso, quasi alla vigilia del Congresso di Washington, dalla Serenissima Gran Loggia di New York :

« Gran Loggia dei Liberi ed Accettati Massoni - Ufficio del Gran Maestro dei Massoni nello Stato di New York

« Editto

Oneonta, New York, 30 settembre 1912.

« *Al Venerabile Maestro, ai Sorveglianti ed ai Fratelli di ogni Loggia dello Stato di New-York*

« Salute.

« *Attesochè* la Gran Loggia dell'antica e regolare Massone-
« ria riconosciuta quale Grande Oriente d'Italia e di cui il Ve-
« neratissimo F.·. Ettore Ferrari è Gran Maestro, è da molti
« anni stabilita in quel Regno e dovunque riconosciuta come
« debitamente costituita e regolare, e

« *Attesochè* è venuto a mia conoscenza che una Gran Log-
« gia scismatica è stata fondata nel Regno d'Italia che intitola
« sè stessa « Serenissima Gran Loggia d'Italia per la Giurisdi-
« zione d'Italia e sue colonie » e della quale Saverio Fera pre-
« tende di essere *Illustre Gran Maestro e Sovrano Gran Com-*
« *mendatore* e

« *Attesochè* il detto Saverio Fera, qual *Illustre Gran Mae-*
« *stro e Sovrano Gran Commendatore,* ha rilasciato a Francesco Martirano, persona ora residente nella città di New-York, « un certificato di fratellanza che è vistato dal Segretario Generale del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed « Accettato per la Giurisdizione del Nord, come regolare in « tutti i suoi particolari, e

« *Attesochè* Francesco Martirano ha investito varie persone della Città di New-York di pretesi Gradi dell'Antica regolare Massoneria ed ha rilasciato a dette persone un certificato a questo effetto, e

« *Attesochè* il detto Saverio Fera e parecchi soci della sua « scismatica organizzazione sono in questo momento negli Stati Uniti;

« *Perciò io, Carlo Smith,* Gran Maestro dei Massoni nello « Stato di New-York, col presente Editto vieto la visita delle « Logge dei Liberi ed Accettati Massoni dello Stato di New-York a ciascuna ed a tutte le persone che si dicano membri « sotto e nella obbedienza della *Serenissima Gran Loggia d'Italia per la Giurisdizione d'Italia e sue Colonie,* ed io metto in « guardia i Fratelli di questa Giurisdizione perchè non abbiano rapporti massonici con qualsiasi membro dell'organizzazione del Fera.

« Fate che questo Editto sia letto nella riunione che sarà « tenuta dopo il suo ricevimento, e che si inserisca integralmente nel registro della Loggia.

« E' mio ulteriore ordine che una copia dell'Editto sia spedita dal Gran Segretario a tutte le Grandi Logge dei Liberi « ed Accettati Massoni in ogni parte del mondo.

« La mia firma ed il mio privato suggello fanno testimonianza del giorno e dell'anno sovra indicati.

« (firmato) CHARLES SMITH, Gran Maestro

« (Luogo del sigillo)

« Per ordine del Gran Maestro:

E. L. M. EHLERS, *Gran Segretario* ».

« Prendete atto, Rispettabile Maestro Venerabile, Egregi e cari Fratelli, di questa comunicazione ed attendete sereni e tranquilli ai vostri lavori ».

E la *Rivista Massonica* commentava:

« Gioverà qualche maggior schiarimento. La Gran Loggia di New-York che, innanzi a tutte le altre Potenze massoniche della terra, dichiara, con forme così perentorie, scismatica la organizzazione presieduta dal Fera, è la più forte e più vasta Associazione Massonica degli Stati Uniti d'America. Essa fu costituita nel 1781, e sotto i suoi auspici lavorano 803 Loggie e 169.000 Fratelli: il suo Editto avrà una enorme ripercussione.

« E l'Organizzazione Massonica di Palazzo Giustiniani, per usar la formula di stampo ferano, è riconosciuta dal Grande Oriente di Spagna, dal Grande Oriente Supremo Consiglio del Portogallo, dal Grande Oriente e Grande Loggia di Francia, dal Grande Oriente del Belgio, dal Grande Oriente di Grecia, dal Grande Oriente dei Paesi Bassi, dalla Gran Loggia Svizzera, dalla Gran Loggia d'Ungheria, da tutte le Grandi Loggie germaniche, dalle Grandi Loggie di Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, dal Grande Oriente d'Egitto, dal Grande Oriente Ottomano, dalla grandissima maggioranza delle Grandi Loggie degli Stati Uniti d'America, e da tutte le organizzazioni massoniche dell'America meridionale e dalle Grandi Loggie dell'Australia. Può concludersi che senza i Diplomi rilasciati dall'Organizzazione di Palazzo Giustiniani, non si entra in nessuna Loggia del mondo.

« E ricominciano a susurrarsi le voci di conciliazione e di pace. Forse son l'eco di consigli e di accitamenti formulati dal Congresso di Washington: ma non siamo in grado di poterlo affermare: e neanche possiamo affermare che le voci di conciliazione alle quali abbiamo accennato, emanino da fonte autorizzata od autorevole: se prendessero consistenza, e si traducessero in proposte formali, spetterebbe al Supremo Consiglio la cura e la responsabilità di qualsiasi risoluzione ».

Anche il Supremo Consiglio si riuniva, la sera del 30 novembre, sotto la presidenza del Sovrano Gran Commendatore

Achille Ballori, il quale richiamò l'attenzione dei convenuti, numerosissimi, su quanto era avvenuto nel Congresso di Washington. La discussione, che procedette alta e serena, concluse con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« Il Supremo Consiglio, ritenuto:

« Che il gruppo scismatico che fa capo a Saverio Fera fu riconosciuto, nel 1909, dal Supremo Consiglio del Belgio, con offesa del buon diritto del Supremo Consiglio per la Giurisdizione Italiana, e senza che fosse accolto l'invito suo che una rappresentanza di quel Supremo Consiglio venisse in Italia per rendersi esatto conto della vera e reale situazione della nostra Famiglia;

« Che al Congresso dei Supremi Consigli tenutosi a Washington, nel decorso mese di ottobre, fu invitato il gruppo del Fera e non il Supremo Consiglio per la Giurisdizione Italiana, il quale, perciò, si indusse a dirigere a tutti i Supremi Consigli del mondo la balaustra del 22 agosto decorso che protestava contro la ingiusta esclusione e faceva le più ampie riserve sulle deliberazioni che il Congresso per avventura potesse prendere in merito al dissidio dello Scozzesismo italiano;

« Che le considerazioni esposte in quella balaustra forse non furono — e sarebbe stata deplorevole sconvenienza — esaminate e discusse, ma certamente non trattennero il Congresso dal confermare il riconoscimento del gruppo del Fera, già pronunziato dal Supremo Consiglio del Belgio;

« Considerando che le ragioni le quali determinarono lo scisma, — ripetutamente esposte nelle balaustre del Supremo Consiglio per la Giurisdizione Italiana a tutti i Supremi Consigli del mondo e nei discorsi pronunziati dal Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori nei Congressi Nazionali del Rito — ebbero un contenuto non soltanto formale, ma di sostanza, e furono avvalorate anche da fatti ulteriori che più chiaramente determinarono l'indirizzo ed i procedimenti del gruppo scismatico nel reclutamento degli iniziandi, nella formazione delle Officine e nel conferimento dei Gradi anche i più eccelsi;

« Che l'ordinamento massonico nella Comunione italiana, informato al principio della libertà dei Riti ed unità di Governo, valse ad eliminare antiche e pericolose competizioni ed a rendere una e potente la nostra Famiglia, risolvendo, in pari tempo, l'arduo problema di far partecipi, così al nostro Governo come alle varie manifestazioni dell'opera della Massoneria, tanto i Corpi Rituali quanto le Loggie Simboliche;

« Che con tale ordinamento il Rito Scozzese Antico ed Accettato, per mezzo del Supremo Consiglio dei 33.˙. e delle Camere Superiori, fortemente organizzate ed avvedutamente governate e dirette, svolge con assoluta libertà e con grande profitto il còmpito che al Supremo Consesso ed alle diverse Camere è assegnato dalle Grandi Costituzioni, dagli Statuti Generali, dai Regolamenti e dalla Dottrina Massonica;

« Che il Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione Italiana non è ridotto, come forse presso le altre Nazioni, ad un Corpo Accademico, custode di tradizioni, inaccessibile alle correnti del pensiero moderno ed isolato da tutto ciò che si riferisce allo svolgimento della vita massonica del paese; ma che invece, esercita, con le sue solenni riunioni e per mezzo di suoi Delegati, azione importantissima sulle direttive del Governo dell'Ordine e con le sue numerose ed operose Camere Superiori, guida a nuove iniziative, promuove, modera, disciplina e coordina il lavoro massonico nelle singole Valli e nei singoli Orienti; e che, finalmente, per opera dei Fratelli insigniti di alti Gradi nella Gerarchia Rituale, appartenenti alle Loggie Simboliche, svolge azione efficacissima perchè la dottrina ed il pensiero del Rito informino ed animino tutta la compagine massonica del paese:

« PROTESTA

« contro l'operato del Congresso di Washington che, giudicando senza sentire una delle due parti in contrasto, ha offeso ogni buona regola di giustizia e di convenienza, e lo considera perciò irrito e nullo;

« DELIBERA

« forte delle sue ragioni, del suo diritto, del suo prestigio, per nulla scosso dall'operato del Congresso di Washington e dalle mene degli scismatici, ma confortato dalla considerazione in cui è tenuto in tutto il paese, dalla grande concordia degli animi, dalla comunanza di intenti fra le Autorità direttive della Massoneria Italiana, di continuare, con fervore sempre più alacre, nella esplicazione del suo alto mandato, non dimenticando giammai, nei mezzi di lotta per le condizioni speciali dell'Ordine in Italia, di dare opera efficace al conseguimento delle finalità armonizzanti coi principî informatori della Istituzione riassunti nel Trinomio che sintetizza la Dottrina della Massoneria nei Gradi Simbolici, e nei solenni impegni che i Liberi Muratori contraggono ascendendo ai Gradi Supremi della Gerarchia del Rito Scozzese ».

Secessione nel Supremo Consiglio Ferano.

Riportandoci a quanto abbiamo già scritto nei riguardi del Rito Scozzese a Washington, dell'impegno che presero i rappresentanti del gruppo Ferano e dell'opera svolta più tardi dal Fratello Giovanni Camera, desideroso che quegli impegni fossero mantenuti, giova qui riferire, con qualche maggiore ampiezza i fatti che, morto il Fratello Fera, si determinarono nel Supremo Consiglio di cui la presidenza era venuta a cadere nelle mani del Fratello Leonardo Ricciardi.

Come aveva notato la *Rivista Massonica,* il gruppo Ferano era in quel tempo agitato da gravi dissensioni. Esse culminavano in una aperta e franca rivolta contro il nuovo capo Ricciardi ed altri pochissimi che lo seguivano nelle sue direttive. La grande maggioranza di quei Fratelli che nel 1908 promossero lo scisma Ferano o comunque vi si trovarono coinvolti, si riunì il 27 dicembre 1916, annullò il decreto del 7 ottobre col quale il Ricciardi sospendeva i Fratelli Camera, Pastore, Franceschi, Delli Paoli e li dichiarava reintegrati nei loro di

ritti; deliberò la decadenza dall'ufficio da componente del Supremo Consiglio e da membro effettivo della Massoneria di Rito Scozzese del fratello Leonardo Ricciardi « come colui che rappresentava in quel momento l'antitesi della funzione dalla quale veniva eliminato » e di comunicare ai Supremi Consigli che erano intervenuti al Congresso di Washington ed agli altri istituiti nel mondo la sua decisione. Procedette quindi alla istituzione di un nuovo Supremo Consiglio ed alla nomina di un nuovo Sovrano Gran Commendatore, che fu il fratello Giovanni Francica-Nava, Senatore del Regno, col proposito di riallacciare trattative di unione col Supremo Consiglio dei 33.·. presieduto dal Fratello Achille Ballori.

Finalmente votò un ordine del giorno « che era, del resto, — come suona il verbale di quella adunanza — la riconferma del pensiero costante dei convenuti » e fu questo:

« Il Supremo Consiglio: riconosciuto che le questioni di legittimità formale che produssero la separazione dei Massoni Scozzesi in Italia nel 1908, in questi momenti cedono il passo al pensiero ed all'azione che spinsero Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Adriano Lemmi a determinare i fasti gloriosi delle prime guerre dell'indipendenza italiana; constatando che la Organizzazione massonica, che mette capo ai Potentissimi Fratelli Achille Ballori ed Ettore Ferrari, ha saputo oggi integrare nella maniera più efficace quel pensiero e quell'azione, spingendo il Paese a riconquistare intiera la sua anima ed a rivolgere i suoi sforzi alla integrazione della sua grandezza; riafferma il proposito di trovare con risolutezza e rapidità la via della fusione, che sola può all'Ordine nostro consentire la visione e la forza per dare all'avvenire la proporzione gloriosa del passato ».

Il voto espresso con questo ordine del giorno fu sollecitamente tradotto in atto e la fusione fra i due Superiori Consigli presieduti l'uno dal Fratello Ballori, l'altro dal Fratello Francica-Nava, fu rapidamente e definitivamente conclusa.

Infatti, la sera del 2 giugno 1917 il Supremo Consiglio dei 33.·. si riunì in seduta plenaria e preso atto del concordato de-

finitivo per la fusione col Supremo Consiglio presieduto dall'illustre Fratello Giovanni Francica-Nava, accolse questo insigne Fratello che veniva a portare il saluto degli altri Fratelli, i quali, per effetto del concordato, erano con lui nominati ed elevati alla categoria di membri onorari. Il Potentissimo Fratello Gran Commendatore Achille Ballori rivolse al Fratello Francica-Nava le seguenti parole :

« *Pot.˙. F.˙. Giovanni Francica-Nava* 33.˙. — *Roma.*

« Il sentimento fraterno vi accoglie oggi, come sempre, e insieme uniti salutiamo l'avvenimento auspicato da tempo — quindi lieto — il ritorno ad unità delle forze massoniche professanti il Rito Scozzese Antico ed Accettato.

« E così si è chiusa una parentesi che, se non può non lasciare traccia ne' nostri archivi — poichè nessun documento, sia pure di minima importanza, deve essere sottratto alla storia del nostro Istituto — di quella parentesi, nessuna traccia rimane ne' nostri cuori.

« In questa casa, la Famiglia è armonicamente unita ; in tutto concorde, così nei fini come nei mezzi che possono essere usati dal nostro Ordine.

« Troverete le Camere Superiori aumentate di numero, forti per autorità ed operosità di Fratelli, risultato questo di selezione fatta sempre con rigorosa giustizia, sulla base delle virtù e delle attitudini dei promovendi. La nostra finanza, vinte che furono alcune gravi difficoltà di un momento, fu tale da consentirci di vivere con agiatezza e con decoro, e formare un modesto patrimonio che, tenacemente voluto, dovrà essere, con uguale tenacia, conservato e facilmente aumentato.

« Ossequienti alle leggi che ci siamo date ed a quelle votate dall'Assemblea delle Loggie, da noi accettate fino alla nuova Costituente, procedemmo sempre in perfetta armonia col Pot.˙. Gran Maestro e col Ser.˙. Grande Oriente, e riuscimmo a tenere onoratamente il posto di combattimento che all'Istituzione è riserbato in Italia ; e ciò si ottenne anche mercè l'opera dei Fratelli professanti il Rito Simbolico, con i quali fummo

sempre concordi nel riconoscere e nel volere che, ai còmpiti spettanti all'Ordine presso ogni Nazione, altri e gravissimi dovessero essere affidati alla Famiglia Italiana, dovuti alle condizioni speciali nelle quali si trova la Patria nostra, e come ineluttabile e logica conseguenza fu dato ai nostri lavori un determinato indirizzo politico, in alcun modo, però, discordante dai grandi principî che informano l'Istituzione.

« Il posto dunque che tiene la Famiglia nostra è quello assegnatole dalla storia della Patria, è quello che le spetta per le sue tradizioni, per i suoi fini che la mantengono sempre giovine, agile nel suo incedere, risoluto, ma non convulsivo, sulla via larga della libertà, che conduce, con l'esercizio del dovere, alla conquista del diritto.

« Devoti alla legge del progresso ed animati da quella fede che deve spingere fino al sacrificio, svolgemmo, senza tentennamenti, come senza intransigenze, azione non interrotta, ottenendo resultati insperati anche in quest'ora suprema, nella quale si decidono le sorti della Patria.

« Interventisti fino dalla primissima ora, fummo sempre compresi dei nostri doveri e delle nostre responsabilità e prendemmo risolutamente la nostra rotta seguendola così, come ebbi a ricordare, di questi giorni, inaugurando il nostro Congresso Nazionale, e da quella rotta, non si deve deviare.

« Vigile e pronta deve mantenersi l'opera nostra, non per la sorte dei combattimenti alla quale provvede, con resultati meravigliosi, l'eroismo del popolo in armi e la sapienza ed il valore dei suoi condottieri, ma sibbene a confortare ed a spingere la parte di popolo che non veste la gloriosa divisa, alla resistenza nella guerra — della quale dà ogni giorno mirabili prove — ed a salvarlo dalle insidie che si ordiscono dai nemici interni e dalla influenza nefasta che, nel Paese, esercitano direttamente, o in via indiretta, nemici di fuori.

« E costoro non debbono continuare ad essere disturbatori non disturbati, e si cerchino ovunque possono trovarsi o nelle Associazioni o nei commerci, o nelle industrie, o nelle Banche, o nella politica, o nell'Ateneo.

« Ogni cittadino sia instancabile nel vigilare, nel raccogliere prove del mal fare, nel denunziare; ed a tanta operosità patriottica corrisponda l'energia di chi ha il dovere di provvedere.

« Ma nel protestare e nel volere si abbia sempre la misura e si rifugga da ogni mezzo che possa turbare la concordia nazionale, della quale cosa finirebbero col giovarsi i nemici di dentro e di fuori.

« Questa è l'ora delle energie, e chi le abbia logorate ha il dovere di cedere il suo posto di combattimento; ma non è l'ora delle impulsività, che nessuna ragione, anche nobile ed elevata, varrebbe a giustificare, chè troppo gravi ne sarebbero i pericoli ed incalcolabili i danni.

« Rompere la concordia nazionale in quest'ora sarebbe delitto di lesa Patria, e l'umanità vestirebbe a lutto perchè il risultato cui deve condurre la buona sorte delle armi non è soltanto il trionfo del principio di nazionalità, ma altresì la sopravvivenza della civiltà sulla barbarie, l'imperio della democrazia sul militarismo.

« Si mantenga dunque indissolubilmente associata, all'eroismo dei combattenti, la resistenza alla guerra, le insidie saranno debellate, e la vittoria nostra e degli alleati sarà matematicamente sicura e non lontana.

« Queste le nostre direttive, nelle quali dobbiamo essere perseveranti, dando opera costante perchè abbiano esse ripercussione nella società. Raccogliamo tutte le nostre forze in un fascio sempre più stretto; ed è di buono auspicio di vederle accresciute di numero per l'unione che oggi celebriamo.

« Noi siamo fidenti nella vostra cooperazione, così che l'opera nostra si mantenga sempre vigile e vigorosa portando ogni maggiore contributo alle nuove fortune dei popoli combattenti per il diritto e per la civiltà, alla completa redenzione della Patria nostra, a renderne sempre più salda la unità nel suo rinnovamento che dovrà avvenire sulle basi della pace e della giustizia conquistata, in mezzo all'ammirazione del mondo, a prezzo di martirii, di sangue, di lacrime ».

Il Pot.˙. F.˙. Francica-Nava rispose, evidentemente commosso, al fraterno saluto rivoltogli dal Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori ed annuendo ai concetti da questo manifestati nei riguardi dell'opera compiuta e da compiersi dalla Famiglia massonica e dell'indirizzo cui deve uniformarsi per mantenere salda ed inflessibile, nell'ora grave che attraversiamo, la resistenza, e concorde e compatta la compagine nazionale.

Chiudiamo questo lungo capitolo della incresciosa storia del dissidio Ferano con la circolare che, in data del 6 marzo 1918, il Gran Maestro Ernesto Nathan, il Luogotenente Gran Commendatore del Supremo Consiglio G. A.Vanni, Senatore del Regno, ed il Presidente della Gran Loggia del Rito Simbolico Alberto La Pegna, Deputato al Parlamento, trasmisero a tutte le Potenze massoniche del mondo :

« *Potentissimi e Cari Fratelli,*

« Affinchè sappiate la verità, ci crediamo in dovere indicarvi sobriamente e senza commenti i fatti qui successi riguardanti varie delle principali persone componenti lo spurio Corpo Massonico italiano col quale, forse, siete stati finora in comunicazione.

« Mortone il Capo, il F.˙. Saverio Fera, arrogatasi la successione il prof. Leonardo Ricciardi, si iniziarono trattative officiose per giungere ad un'intesa : esse avrebbero avuto felice esito, se il prof. Ricciardi, all'ultima ora, non avesse avanzato condizioni che i Rappresentanti del Supremo Consiglio non poterono accettare ed alle quali anche i Delegati della parte avversa si ribellarono. Essi, visto che l'intesa, per quelle condizioni, non sarebbe stata altrimenti possibile, provocarono un movimento di secessione per la formazione temporanea di un gruppo capitanato dal Fratello Senatore Francica-Nava, al quale subito aderirono i più vecchi e i più noti Fratelli che si erano distaccati dalla Massoneria legittima : le trattative di accordo col Supremo Consiglio furono immediatamente riprese e concluse.

« In conseguenza di questo evento, la maggior parte dei Fratelli e delle Loggie, con le rispettive Camere Superiori, passò alla nostra obbedienza: le Loggie furono accolte, con largo e fraterno procedimento, dal Grande Oriente d'Italia, già forte di quasi 500 Officine dei primi tre gradi; e le Camere Superiori dal 4°.˙. al 32°.˙. inclusive furono aggregate alle altre 150 che costituiscono la piramide rituale.

« Fra coloro che ritornarono nella nostra Famiglia, son lieto di indicarvi i nomi degli insigni FF.˙. Leonardo Bianchi, deputato al Parlamento, ex Ministro - Giovanni Francica-Nava, senatore del Regno - generale Giovanni Ameglio, Governatore della Libia - avv. Giovanni Camera, deputato al Parlamento - prof. Enrico Presutti, Sindaco di Napoli - comm. Italo Franceschi, maggior generale nella riserva - avv. Dario Cassuto, deputato al Parlamento - tutte insomma le forze reali che potevano dare al gruppo scismatico autorità e prestigio.

« Il residuo continuò a trascinare grama esistenza sempre sotto la direzione del prof. Ricciardi: il maggior contribuente alle spese, a quanto pare, il comm. Cavallini. Pochi mesi or sono il comm. Cavallini, insieme all'ing. Luigi Dini, altro del gruppetto, fu arrestato in Italia e sottoposto a processo perchè accusato di complicità nelle losche imprese corruttrici assunte col denaro germanico, dal Bolo: fu anche più sollecitamente processato in Francia e condannato a morte: aspetta in carcere l'esito del suo ricorso alla Cassazione francese e del suo processo in Italia. Fra coloro che ebbero in Italia rapporti col Caillaux, sotto processo, per avere attentato alla saldezza della Repubblica e dell'alleanza con le Potenze dell'Intesa, è anche il prof. Ricciardi, il quale ha giudicato prudente di deporre ogni veste massonica e ritirarsi a vita privata.

« Voi potete attingere ogni ulteriore dettaglio od informazione riguardo a questi fatti dai vostri Consoli od Ambasciatori. Poichè essi non hanno certamente ufficio di dar notizie intorno alle vicende della vita massonica qui, abbiamo creduto di darvele noi, affinchè ogni illusione intorno alla vera legittima vita massonica in Italia sia tolta per sempre.

« Vi è una sola forza riconosciuta qui, riconosciuta dal Paese, dalle Autorità, dai Fratelli: dai vostri rappresentanti politici qui, potete averne la conferma; è quella che, a capo delle sue 500 Officine, 150 Camere Superiori, molte diecine di migliaia di Fratelli, ha saputo giungere alla unità massonica, affinchè la concorde azione possa esplicare tutto il vigore della sua propaganda per elevare la coscienza delle masse, per prestare braccia, intelletto e cuore alla causa della Patria e per essa a quella del Progresso e dell'umanità ».

Di questo fatto che, allora quando avvenne, aveva, senza dubbio, una grande importanza, parve potesse bastare a vincere del tutto la dissidenza, il semplice annunzio alle Famiglie massoniche degli altri Paesi, tanto fu salda negli animi la convinzione che con esso lo scisma nello scozzesismo italiano fosse debellato per sempre. Ma i tempi e gli avvenimenti che si successero dimostrarono fallace la previsione: il dissidio continuò e si inasprì: mentre scriviamo esso turba la compagine della nostra famiglia e preoccupa quanti la desiderano e la vogliono restituita alla sua antica e potente unità per fronteggiare la minacciosa invadenza del clericalismo nei più importanti e più gelosi organi dello Stato e per usarne la forza a contenere ed estinguere quello spirito di sopraffazione e di violenza che sconvolge ed insanguina il nostro Paese.

Non ci abbandona però la speranza che i Fratelli militanti nei due campi in contrasto facciano forza — e già se ne sentono e se ne veggono i segni precursori — a chiunque si ostini a comprimere il sentimento della unione, che, in tutti, appare saldo e profondo e che presto l'Ordine intiero ritorni organismo unitario e concorde per la forza sua e per la salute e la prosperità della Patria.

I Congressi Massonici del Rito Scozzese e del Rito Simbolico.

Intanto, nonostante il dissidio che turbava la nostra famiglia, si svolgevano in Roma, ordinati, imponenti, i Congressi Massonici del Rito Scozzese e del Rito Simbolico.

Al Congresso del Rito Scozzese potevano intervenire i Fratelli insigniti dei tre ultimi gradi, un delegato per ogni Areopago e per ognuna delle tre Camere dei Capitoli Rosa-Croce ed i Venerabili delle Loggie Scozzesi purchè insigniti di grado superiore nella gerarchia rituale: non erano ammesse delegazioni. Il Congresso riuscì così numeroso da superare qualsiasi aspettativa. Le due Sezioni nelle quali si divise per riferire sui temi posti all'ordine del giorno, lavorarono con sollecitudine e disciplina veramente ammirabili.

Il Congresso del Rito Simbolico, cui potevano intervenire i membri della Gran Loggia, i dignitari delle Loggie regionali, riuscì relativamente numerosissimo e fu anche esso ordinato e solenne.

Inaugurato il Congresso del Rito Scozzese, con un discorso magistrale del Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori, si imprese la discussione sui seguenti temi:

a) Quali limiti siano imposti all'azione della Massoneria — che, quantunque non partito politico nè a Governi asservita, dalla politica non può astrarre — per l'esame e la soluzione dei più importanti problemi della vita pubblica in ordine ai suoi supremi obietti educativi e patriottici, col concorso delle varie gradazioni liberali che la compongono;

b) Quale è il contenuto filosofico ed etico della formula « Libertà di pensiero e di coscienza » in riguardo ai principî fondamentali del Rito;

c) Quale è l'azione pratica che debbono esercitare i Capitoli, perchè le Loggie della loro circoscrizione li coadiuvino nel cômpito ad essi affidato, e svolgano, disciplinati e concordi, il programma di lavoro massonico tracciato dal Governo del Rito e dell'Ordine;

d) Della necessità che sieno osservate nei lavori massonici le formalità rituali, avuto riguardo al contenuto del loro simbolismo.

Sui temi *a*) e *b*) riferì la 1ª Sezione: sui temi *c*) e *d*) riferì la 2ª. Il Congresso, dopo alta ed ampia discussione, approvò le seguenti mozioni:

« Il Congresso, riaffermando che l'essenziale principio di eguaglianza mediante il regime della libertà lega indissolubilmente l'azione massonica alle aspirazioni democratiche, ritiene:

« 1° che l'Istituto massonico sia dall'indole propria chiamato ad eccitare, coordinare, aiutare le diverse energie propugnatrici di progresso civile, in quanto accettino metodi non repugnanti al concetto di umana solidarietà, pel bene comune;

« 2° che esso, quindi, rimanga aperto a tutti gli uomini di buona volontà, ossequenti alla legge del progresso sociale;

« 3° che, secondo i tempi e le circostanze, debba la Massoneria giudicare se un determinato obietto politico abbia da essere compreso nell'azione sua diretta od indiretta, e giudicare pure dei più opportuni ed efficaci modi di esplicazione dell'azione medesima;

« 4° che l'azione politica della Massoneria italiana, come è agevole derivare dall'articolo 1° delle sue Costituzioni Generali, non possa avere limiti aprioristicamente definiti con formula assoluta, tranne quelli inerenti al carattere ed alle finalità della Massoneria Universale, di cui essa è parte organica, inseparabile;

« 5° che la Comunione dei Liberi Muratori italiani debba, all'infuori di ogni pregiudiziale di forme di Governo, propugnare principalmente: che il concetto di nazionalità venga mantenuto vivo, per renderne intieramente effettive le conseguenze; che sia resa completa la laicizzazione dello Stato; che, applicando il metodo evolutivo, la vita morale, intellettuale e materiale del popolo, e particolarmente dei ceti più umili, venga di continuo elevandosi a miglior condizione; con tutte le altre specifiche applicazioni che l'indole dei tempi domandano non soltanto nell'ordinamento nazionale interno, ma anche nei rapporti dell'Italia con le altre Nazioni;

« 6° che abbia da ribadirsi che nei tempi correnti, famiglia e patria proseguono ad essere nuclei sacri dell'umano consorzio; onde nè uomini nè partiti che le rinneghino possono trovare luogo nella Associazione massonica;

« 7° che, per le condizioni speciali della vita politica italiana, la nostra Comunione debba constantemente seguire un indirizzo anticlericale intransigente;

« 8° e che nell'attuazione di tutti i concetti sovraespressi, debba lasciarsi alla saggezza delle Supreme Autorità rituali e del Gran Maestro, l'avvisare quali sieno le più opportune particolarità dell'azione massonica.

« Il Congresso:

« mentre ricorda che è alta conquista civile ed imprescindibile garanzia di progresso, sempre propugnata dalla universale Massoneria, la libertà di coscienza che a tutti consente professare ed esprimere opinioni e credenze, anche reputate erronee, senza costrizioni o persecuzioni di sorta;

« considerando che non può esservi libertà di pensiero se non quando ogni convincimento resulti da obiettivo esame non vincolato da alcun ossequio ad affermazioni di principio dogmatiche e perciò sottratte al controllo più ampio della ragione umana e dell'indagine scientifica;

« considerando altresì che la libertà di pensiero, intesa come metodo per la ricerca della verità, è condizione necessaria per l'elevazione morale ed intellettuale del genere umano, alla quale l'Istituto Massonico intende come ad ultimo fine;

« riafferma che, per le attuali Costituzioni, la porta del Tempio è aperta a tutti gli uomini di buona volontà che rispondano ai requisiti richiesti da quelle e dagli Statuti del Rito, senza distinzione di confessione religiosa;

« ed esprime il voto che la Suprema Autorità Rituale richiami l'attenzione dei Fratelli e delle Camere Superiori sulla opportunità che, ferma restando la più liberale interpretazione della formula libertà di pensiero, nelle Loggie professanti il Rito Scozzese si compia di continuo opera di persuasione e di elevamento intellettuale che renda ogni Massone libero da qualsiasi costrizione dogmatica ».

« Il Congresso:

« Udita la relazione; data lode ai Fratelli che l'hanno con sincera fede e viva intelligenza elaborata; fa voti che i rap-

porti fra le singole Loggie ed i Capitoli sieno frequenti perchè il lavoro risulti armonico ed efficace e si proceda possibilmente con unità d'indirizzo; riafferma l'autonomia delle Loggie e considerando che le vigenti disposizioni statutarie e regolamentari provvedono saggiamente al funzionamento dell'organismo massonico, passa alla discussione delle singole proposte ».

Le proposte furono le seguenti:

1. - Necessità di comporre le Loggie con elementi scelti appartenenti alle varie gradazioni della democrazia per coordinare e dirigere l'opera delle forze varie, operanti, dell'Ordine;

2. - Opportunità che il lavoro elettorale sia coordinato e concorde fra i Capitoli e le varie Officine;

3. - Convenienza di mantenere ai Capitoli lo studio di questioni filosfiche, politiche e sociali;

4. - Necessità di una anagrafe dei Fratelli tutti compresi nella giurisdizione capitolare, onde possa seguirsi con precisione il movimento dei singoli membri in armonia con la collettività;

5. - Necessità di convocare almeno ogni biennio l'Assemblea del Rito Scozzese prima dell'Assemblea generale.

Furono in seguito presentate altre proposte di indole interna, delle quali fu fatta mensione nel processo verbale da comunicarsi al Sovrano Gran Commendatore per gli opportuni provvedimenti.

Da ultimo fu emesso il seguente voto:

« Il Congresso fa voti che il Supremo Consiglio riveda i Rituali ed i Catechismi attualmente in uso nelle Loggie e nelle Camere Superiori, li liberi da ogni illogica infiltrazione, rendendoli in tutto conformi alle dottrine, alle tradizioni, alle costumanze dell'Ordine, perchè le successive iniziazioni riescan istruttive, severe e solenni ed imprimano profondamente nel pensiero e nella coscienza dei Fratelli l'insegnamento filosofico ed etico dei vari gradi.

« Fa voti altresì che nei Templi delle Camere e delle Loggie non manchino i simboli fondamentali, che ricordino e richiamino, in forma visibile, il carattere, i principî, le aspirazioni del Rito, la missione ed i doveri dell'iniziato ».

Il Congresso del Rito Simbolico aveva all'ordine del giorno i seguenti argomenti : 1°) fini, mezzi e limiti dell'azione politica della Massoneria italiana ; 2°) le forme dogmatiche del pensiero di fronte al contenuto filosofico della Massoneria ; 3°) dell'azione delle Loggie regionali e della loro funzione direttiva rispetto alle Loggie locali.

Discussi ampiamente questi temi, il Congresso adottò le seguenti risoluzioni :

« Ritenuto :

« che l'articolo 1° delle Costituzioni massoniche sancisce : « la Comunione Italiana propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale ».

« che le Costituzioni votate dal popolo massonico in Assemblea costituente sono legge fondamentale, sacra ed inviolabile ;

« e che pertanto non può essere dubbia l'interpretazione sull'indirizzo politico ;

« dichiara :

« essere fine dell'azione politica della Massoneria Italiana attuare la sua legge fondamentale, in ogni caso, senza transigenze e senza intermittenze ;

« e che non debbasi deprecare ma anzi auspicare qualunque selezione spontanea che allontani dall'Ordine elementi contrari al suo indirizzo ; e nella solennità di questo giorno scioglie il voto che la Massoneria Italiana, fedele alle grandi idee rinnovatrici della Democrazia, prosegua nelle vie delle riforme inspirate alle schiette ed ardite costruzioni del pensiero democratico ».

« I rappresentanti del Rito Simbolico Italiano, riuniti in solenne Congresso in occasione del 38° anniversario della caduta del potere temporale,

« considerato :

« 1. - Che la Massoneria ha il suo contenuto filosofico nella più ampia libertà di pensiero e ripone l'opera sua nel cercare di unificare i grandi concetti della verità scientifica e dell'ideale umano, con l'energia feconda dell'opera di progresso e di perfezionamento ;

« 2. - Che la Massoneria non sintetizza nel simbolo del Grande Arichitetto dell'Universo nessun dogma religioso, ma consacra nell'architettura del mondo il programma iniziale della indefinita opera di civiltà e di libertà che il volere sapiente degli uomini potrà svolgere e compiere ;

« riaffermano dover la Massoneria concorrere a creare nella coscienza dei popoli ideali umani fondati sul vero scientifico, ed illuminati da una coltura sempre più ampia e diffusa ;

« esigere dai pubblici poteri la diffusione intensiva delle scuole fra le classi popolari, e l'indirizzo positivista dell'insegnamento nelle scuole medie e superiori ».

La sera del 20 settembre i congressisti furono invitati ad un ricevimento offerto dal Grande Oriente, al quale intervennero anche i Fratelli delle Loggie Romane con le signore appartenenti alle loro famiglie.

Gli ampi saloni della sede massonica rigurgitavano di invitati ; fu eseguita eccellente musica e servito, come al solito, un copioso rinfresco. La massima e più composta vivacità fu la nota caratteristica della serata, la quale ebbe un momento veramente solennissimo, quando entrarono nella sala delle bandiere il Gran Maestro, il Sovrano Gran Commendatore, il Gran Maestro Onorario ed il Presidente della Gran Loggia del Rito Simbolico, salutati dalle magiche note dell'Inno Massonico.

La simpatica riunione si protrasse fino a notte molto avanzata.

Chiusi i due Congressi, il Gran Maestro trasmetteva, in data 24 agosto, a tutte le Loggie la seguente tavola circolare :

« *Rispettabile Maestro Venerabile, Carissimi Fratelli,*

« Sento il dovere di ringraziare tutte le Loggie che hanno sollecitamente e fraternamente risposto alla mia ultima circolare, riconfermando la loro piena ed incondizionata obbedienza al Grande Oriente d'Italia.

« Non era il caso di aver dubbio qualsiasi; pur conforta l'animo, in mezzo a tante amarezze, lo spettacolo di così forte concordia delle nostre Officine, di così pronta ed energica protesta contro pochissimi traviati che hanno tentato di rompere l'unità massonica e denaturare l'indirizzo dell'Ordine.

« Soltanto nove Loggie hanno seguìto il movimento secessionista: furono subito demolite e sono: « XX Settembre », Firenze; « Anglia », Napoli; « XX Settembre », Formia; « Charitas », Misilmeri; e cinque Loggie palermitane: « Giorgio Washington», « Risveglio », « Sicilia Risorta », « Palermo », « Sindesmos ». Della « XX Settembre » di Firenze era Venerabile Saverio Fera; l'« Anglia » era formata da pochi Fratelli inglesi ed americani residenti a Napoli; la « XX Settembre » di Formia da gran tempo non esisteva se non di nome; la « Charitas » di Misilmeri, la « Palermo » e la « Sindesmos » professavano il Rito Simbolico, pur seguirono i dissidenti che adducono, a coonestare l'azione loro, il pretesto della più rigida osservanza delle dottrine e degli ordini del Rito Scozzese! La secessione avvenuta a Palermo fu evidentemente determinata da antichi e profondi dissidî, da rivalità personali che io, quantunque mi recassi colà nel decorso gennaio ed ottenessi promesse di sincera pacificazione, non ebbi la fortuna di eliminare.

« Da notizie assunte presso il Supremo Consiglio dei 33.·. resulta che hanno dimenticato i loro giuramenti soltanto due Camere Superiori, il Conclave di Reggio Calabria ed il Capitolo di Palermo.

« Come vedete, miei cari Fratelli, scisma non c'è: il tentativo dei secessionisti è completamente e miseramente fallito.

« Essi ora si affaticano a gettare confusione e discredito nella Famiglia con lettere, con interviste, con articoli sui gior-

nali, nutrendo così una campagna condotta unicamente con affermazioni inesatte, con deduzioni illogiche, con asserzioni contrarie alla verità. Noi non vogliamo e non dobbiamo seguirli su questa via; attendiamo che il tempo apra gli occhi anche a quei pochissimi illusi, i quali hanno disertato il vessillo dell'Ordine per schierarsi sotto quello di un manipolo che ha, e non dissimula, intendimenti ed obietti più personali che di quella larga politica conforme alla storia, alle tradizioni ed alla missione educatrice e patriottica della Massoneria.

« Un'ultima parola: i dissidenti insinuano che la riconfermata obbedienza alle supreme legittime Autorità fu l'espressione della minoranza delle Officine: non è vero: in ogni modo, invito formalmente i Venerabili a darmi il nome di quei Fratelli che avrebbero dissentito: anche questa ultima arma deve spezzarsi nelle mani di chi l'adopera. Il Grande Oriente non chiede se non la manifestazione esatta e sincera del sentimento massonico, se non la più assoluta lealtà: chi approvi i secessionisti, lo dica e vada con loro: noi vogliamo fede intiera, immutabile; convinta e salda coscienza; illuminata ed operosa energia.

« Gradite, Egregi e Cari Fratelli, i miei affettuosi e fraterni saluti.

« Roma, 24 agosto 1908 E.·. V.·.

« Il Gran Maestro
« ETTORE FERRARI 33.·. ».

Contro il Senatore Giuseppe Vigoni e risposta al « Giornale d'Italia ».

Il *Giornale d'Italia* pubblicò il sunto di un articolo stampato dal senatore Giuseppe Vigoni nella *Perseveranza* di Milano pieno zeppo di insinuazioni e di ingiurie contro la Massoneria. Il Gran Maestro mandò subito al *Giornale d'Italia* la seguente lettera:

« Leggo ora il sunto pubblicato nel numero del 20 corrente del *Giornale d'Italia* di una lettera del senatore Giuseppe Vigoni alla *Perseveranza,* contro l'Ordine Massonico.

« Non è il caso di dare importanza ai giudizi di chi dichiara sentir « ribrezzo e disprezzo » per una Istituzione cui hanno appartenuto ed appartengono, in ogni paese, uomini in posizione sociale elevatissima, preclari per virtù, per carattere, per ingegno, ed alla quale è dovuta tanta parte di quelle conquiste civili che sono gloria dei tempi nostri e baluardo delle pubbliche libertà.

« Ma è però inconcepibile che si possa scrivere della Massoneria come ne ha scritto il Vigoni, ignorandone e disconoscendone la storia, gli ordinamenti, le finalità, l'indirizzo e l'opera, e si cerchi di vituperarla negli uomini e nell'azione, pur non adducendo alcun fatto che valga almeno a coonestare le gratuite affermazioni, gli ingiusti e partigiani apprezzamenti.

« Le sarò grato se Ella vorrà compiacersi di ospitare nel *Giornale d'Italia* queste mie brevi parole, che non costituiscono una difesa, perchè manca qualsiasi accusa specifica, ma sono una protesta contro l'ingiuria all'Ordine che rappresento, il quale ha diritto al rispetto di tutti gli uomini di buona fede, di tutti gli spiriti illuminati ed equanimi.

« Con perfetta osservanza

« Devotissimo
« Il Gran Maestro della Mass.'. Italiana
« Ettore Ferrari ».

Dopo i due Congressi.

Chiuso il Congresso apparve, al solito, nel *Giornale d'Italia,* un comunicato degli irrequieti secessionisti in ordine al rinvio del Congresso massonico internazionale, alle cause che lo avrebbero determinato e all'atteggiamento dei Supremi Consigli rimpetto allo scisma che il cav. Fera e Consorti tentarono di provocare.

Il Gran Maestro scrisse subito al *Giornale d'Italia* la seguente lettera:

« Roma, 22 settembre 1908.

« *Pregiatissimo Signor Direttore,*

« Leggo il comunicato inserito nel n. 264 del *Giornale d'Italia*. Rettifico alcune affermazioni non conformi alla verità.

« Il Congresso Massonico Internazionale doveva aver luogo, non il 20 settembre, ma nella prima decade dell'ottobre; fu rinviato da me e ne detti notizia ai Centri Massonici che avevano già mandata la loro adesione. Non era un Congresso di Supremi Consigli di Rito Scozzese: io non avrei avuto facoltà di convocarlo: ma un Congresso di tutte le Potenze Massoniche del mondo, qualunque Rito professino. Il Grande Oriente vedrà quando questo Congresso debba riunirsi.

« I Supremi Consigli non hanno comunicato nè giudizi nè apprezzamenti sullo scisma tentato da pochi i quali avrebbero abolite quelle costituzioni che anch'essi accettarono e giurarono. Di tutte le Loggie che costituiscono oggi la Comunione Italiana, solamente quelle già da me indicate, ed altre due che in seguito si pronunziarono, hanno seguito il movimento di seccessione.

« La prégo di pubblicare questa mia dichiarazione e ringraziandola mi confermo

« Devotissimo: Ettore Ferrari
« Gran Maestro della Massoneria Italiana ».

Il cav. Fera con una lunga epistola fece sue le affermazioni del comunicato che aveva determinato la smentita del Gran Maestro, e polemizzando dette una statistica delle forze massoniche delle quali disporrebbe il suo gruppo.

Il Gran Maestro, senza por tempo in mezzo, mandò al Direttore del *Giornale d'Italia*, nelle cui colonne il cav. Fera aveva deposto la sua prosa, un'altra lettera che è la seguente, la quale con nostra grande soddisfazione, il Gran Maestro diciara che sarà l'ultima:

« 26 settembre 1908.

« *Ill.mo signor Direttore,*

« Con la lettera pubblicata nel n. 268 del suo pregiato giornale si tenta infirmare le dichiarazioni contenute nella mia del 22 corrente.

« Non intendo di seguire i pochi secessionisti nella polemica nella quale da un pezzo vorrebbero trascinare l'Ordine Massonico; mi limito quindi a confermare, in ogni sua parte, la mia lettera precedente: solo ad eliminare un equivoco che si vorrebbe far sussistere, ripeto che dalla Comunione Nazionale si staccarono per seguire i dissidenti soltanto due Camere Superiori ed otto Loggie di Rito Scozzese e tre Loggie di Rito Simbolico; non posso occuparmi di altri corpi eventualmente costituiti dopo la secessione e quindi fuori della Famiglia Italiana.

« Se nuove asserzioni, se nuovi tentativi di smentite faranno seguito alla presente, fin da ora dichiaro che, per la dignità mia e della Instituzione che ho l'onore di rappresentare, mi asterrò da qualsiasi risposta.

« Voglia scusarmi, Illustre signor Direttore, se ho abusato della cortese ospitalità del di Lei autorevole periodico ed accolga i miei ringraziamenti e gli atti della mia distinta osservanza.

« Devotissimo

« ETTORE FERRARI ».

Per il terremoto Calabro-Siculo del 28 dicembre 1908.

Nel suo numero del dicembre 1908 la *Rivista Massonica* pubblicava:

« NELL'ORA DEL DOLORE.

« Trema la penna nelle mani e trema il cuore: pur dobbiamo far sapere ai Fratelli quali provvedimenti prendesse d'urgenza il Governo dell'Ordine quando fu nota tutta la spaventevole realtà dell'immane catastrofe.

« Riunitasi immediatamente la Giunta, approvò senza discussione lo stanziamento di lire centomila per le vittime innumerevoli dell'immenso disastro: approvò la trasmissione di una circolare alle Loggie per invitarle a mandar subito le loro oblazioni e l'invio di un'altra circolare annunziante l'orribile cataclisma a tutti i Centri Massonici regolari e riconosciuti in ogni parte del mondo.

« Subito fu inviato a tutti i giornali di Roma ed ai corrispondenti dei giornali delle provincie, il seguente comunicato:

« Il grande Oriente d'Italia
per le vittime del terremoto.

« La Giunta del Grande Oriente d'Italia, riunitasi d'urgenza oggi alle ore 16 sotto la presidenza del Gran Maestro Ferrari, ha iniziato, con la somma di lire centomila, una sottoscrizione fra le Loggie ed i Fratelli della Giurisdizione Italiana in soccorso delle vittime dell'orrendo disastro.

« Il Gran Maestro ha disposto di versare intanto lire venticinquemila al Comitato romano, ed egli stesso si reca in Calabria ed in Sicilia per l'erogazione di soccorsi diretti.

« I Venerabili delle Loggie romane, raccoltisi a Palazzo Giustiniani, hanno sottoscritto subito la somma complessiva di lire tremila.

« Il Grande Oriente ha ordinato alle Loggie il lutto per tre sedute consecutive: hanno fatto altrettanto il Supremo Consiglio e la Gran Loggia per le Camere Superiori ».

La circolare trasmessa dal Grande Oriente d'Italia alle Loggie, fu questa:

« *A tutte le Loggie della Comunione italiana*

« Cari Fratelli,

« Una nuova, immane catastrofe sparge il terrore, la desolazione, la morte in Calabria ed in Sicilia, e cuopre di profondo lutto la Patria!

« Messina e Reggio non sono più che un ammasso di mace-

rie fumanti. A migliaia e migliaia giacciono i cadaveri sotto le rovine. Le vicine città sorelle sono ricovero ai superstiti.

« La Giunta, riunitasi d'urgenza, inizia, con la somma di lire centomila, una sottoscrizione fra Loggie e Fratelli. Le Loggie tolgano tutto ciò che possono dal loro tesoro: chieggano offerte personali a tutti i Fratelli: cumulino le somme raccolte e le trasmettano subito al Governo dell'Ordine.

« Io mi reco nei luoghi desolati per la erogazione di soccorsi diretti.

« Al grido di dolore, alla spaventevole enormità del disastro, risponda il gran cuore della Massoneria!

« Tutte le Loggie prendano il lutto per tre sedute.

« Gradite il mio mesto, fraterno saluto.

« Roma, 30 dicembre 1908 E.'. V.'.

« Il Gran Maestro
« ETTORE FERRARI 33.'. »

Alle Grandi Potenze massoniche fu scritto così:

« *A tutte le Potenze massoniche regolari e riconosciute in ogni parte del mondo.*

« Illustri, Venerati e cari Fratelli.

« Già il grido di dolore per la nuova, immensa catastrofe che ha colpito la patria italiana, si è ripercosso in ogni parte del mondo.

« Movimenti spaventevoli di terra e di mare hanno sconvolto vastissime plaghe in Calabria ed in Sicilia. Le belle, popolose e ricche città di Messina e di Reggio, con tutti i ridenti paesi che le circondavano, non sono più che un ammasso di macerie fumanti. A migliaia e migliaia giacciono i cadaveri sotto l'immane ruina. I superstiti, terrorizzati, vagano per le desolate campagne, già fiorenti di agrumeti e giardini, ora squallide, deserte, piene di spavento e di morte. Le città sorelle non bastano al ricovero dei feriti e dei profughi: tutta l'Italia è in lutto profondo, commossa, esterrefatta, dal più orrendo cataclisma che ricordi la storia.

« Illustri, Venerati e cari Fratelli,

« Dandovi ufficialmente l'annunzio tristissimo della enorme sventura, io debbo anche informarvi che tutta la Massoneria italiana — il Grande Oriente, il Supremo Consiglio dei 33.˙. e la Gran Loggia del Rito simbolico — ha compiuto il proprio dovere, aprendo sottoscrizioni fra Loggie, Camere Superiori e Fratelli, per le vittime innumerevoli, promuovendo la formazione di squadre di soccorso, partecipando in ogni modo allo slancio mirabile di carità in cui gareggia tutto il Paese.

« Il Grande Oriente d'Italia ha iniziato la sottoscrizione massonica con la somma di lire centomila: io stesso mi reco sui luoghi del disastro per la immediata erogazione di sussidi diretti. Sotto il controllo e la responsabilità dei Poteri centrali dell'Ordine, saranno poi distribuite ai più bisognosi tutte le offerte che a noi giungeranno dall'Italia e dall'Estero.

« Che in quest'ora terribile non manchi ai Fratelli italiani il conforto affettuoso della solidarietà massonica universale!

« Gradite, Illustri, Venerati e cari Fratelli, in nome di tutta la Massoneria italiana, il mio mesto, fraterno saluto.

« Dalla Valle del Tevere, all'Or.˙. di Roma, il 1° gennaio 1909. E.˙. V.˙.

« Il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
« Ettore Ferrari 33.˙.

« Il Gran Segretario
« Rosario Bentivegna 33.˙. »

Risposero subito molti Grandi Orienti e Grandi Loggie. Alla sottoscrizione massonica per soccorsi alle terre colpite dall'immane disastro aperta dal Grande Oriente d'Italia con la somma di L. 100 mila, subito parteciparono le grandi organizzazioni massoniche estere e le Loggie Italiane.

Il Gran Maestro Ferrari si portò personalmente nei luoghi distrutti dal terremoto, erogando largamente le somme già raccolte ed impartendo poi precise disposizioni per l'invio di altri sussidi.

Delle cospicue oblazioni di tutte le Loggie Italiane e di moltissime Potenze Massoniche Estere e della erogazione alle vittime dell'immane infortunio, fu dato conto prima al Consiglio dell'Ordine e poi all'Assemblea del 1910.

La Massoneria Italiana, anche in quell'ora terribile che coprì di lutto il nostro Paese dette luminosa prova del suo sentimento di filantropia e di solidarietà nazionale e compì magnificamente il proprio dovere.

Per le elezioni politiche del 1909.

Il Grande Oriente d'Italia, in occasione delle elezioni politiche trasmetteva, il 27 dicembre 1908, a tutte le Loggie, la seguente lettera-circolare firmata dal Gran Maestro:

« L'anno che volge al tramonto lascia ricordi incancellabili nell'animo dei Massoni Italiani.

« Le agitazioni ed i contrasti che si determinarono nella nostra Famiglia e che, per breve tempo, così la commossero da indurre, in alcuni il timore, in altri la speranza, che ne andasse sconvolta la sua compagine unitaria, per la saldezza della fede massonica nei nostri Fratelli, per il loro profondo convincimento che l'indirizzo dell'Ordine rispondeva ai suoi postulati ed alle aspirazioni di libertà e di civiltà, fortificarono, anzi, la unità nostra ed accrebbero il numero e la virtù delle forze che la rendono incrollabile e gagliardamente operosa.

« Così, cessata ogni preoccupazione ed ogni amarezza, vedemmo accresciuto il numero delle nostre Officine, cementata l'unione fra i due Riti, rafforzato il prestigio delle loro Rappresentanze, rinvigorita l'autorità del Grande Oriente, coordinata, sotto l'imperio delle Costituzioni e cooperanti le Camere Superiori, l'azione delle Loggie al concetto concorde ed armonico che informa tutto il movimento massonico nel paese.

« Con questa forza solidale e disciplinata, noi potemmo degnamente concorrere ad ogni iniziativa civile e di pubblica beneficenza: nè fummo, perciò, costretti mai ad attingere al no-

stro tesoro che, secondo le savie disposizioni della Legge, pur dovendo essere ed essendo intangibile, fu sempre ed è custodito e difeso, assolutamente ed esclusivamente, dal Governo dell'Ordine.

« Così noi, per il coraggio e la persistenza dei nostri Fratelli che si raccolgono nelle Loggie costituite al di là dei confini del Regno, potemmo difendere le istituzioni scolastiche italiane nelle Valli del Nilo, e non del tutto inutilmente cooperare alla gloriosa pacifica rivoluzione che ha cambiato faccia all'Impero Ottomano, dando ai popoli dell'Oriente, coi beni della libertà, gli organi indispensabili a spingersi sempre più innanzi sulle vie del progresso civile. E salutammo il grandioso avvenimento, non solo come rivendicazione del diritto alla libertà, ma anche come affermazione del principio di nazionalità, cui dovemmo noi il Risorgimento Italiano e che informò ed informerà sempre l'indirizzo nostro nei più alti campi della politica. Perchè noi siamo convinti, che soltanto col raccogliersi delle diverse genti in famiglie nazionali, libere ed indipendenti, potrà costituirsi, nel fraterno accordo delle Patrie diverse, cemento il diritto rivendicato e l'amore, la grande Patria del genere umano. Perciò, quando con improvviso rapace atto vedemmo strapparsi al loro natural centro alcuni popoli Balcanici ed aggregarsi violentemente all'Impero che ancora detiene forti e patriottiche regioni italiane, noi prevenimmo, con azione non clamorosa, ma non perciò men viva e meno efficace, il grido di dolore e di sdegno che, per l'offesa al principio di nazionalità, doveva elevarsi nelle nostre Officine; così avemmo il conforto che due dei più illustri Fratelli nostri interpretassero altamente, fieramente, alla Camera il pensiero ed il sentimento che scuoteva da l'un capo all'altro tutta l'Italia.

« Non bisogna fermarsi: il popolo massonico, senza abbandonarsi a manifestazioni pubbliche che possano rendere più gravi le difficoltà dell'ora che volge, deve serrarsi, compatto e disciplinato, attorno ai Poteri Centrali dell'Ordine, convinto che essi, con prudente ma risoluta opera, compiranno tutto il loro dovere. Non bisogna fermarsi: il principio sancito dal

primo articolo delle nostre Costituzioni, al quale si inspirarono sempre i miei illustri predecessori, deve di continuo applicarsi: come già, per opera nostra, ogni influenza della reazione e del clericalismo fu allontanata dal Campidoglio, così, per dare allo Stato libertà e dignità di governo, i Massoni tutti debbono fin da ora prepararsi alla lotta delle urne politiche, affinchè, contrapposto, ad ogni vecchio ed ibrido connubio, il fascio delle forze democratiche, non penetri più nella Camera nessuna influenza clericale o reazionaria.

« E innanzi tutto riaffermiamo i principî accettati dalle assemblee, perciò indiscutibili ed obbligatorî per tutti i Fratelli: possono riassumersi in questi due fondamentali: laicità dello Stato; elevazione morale e materiale del proletariato. Questi due principî, con tutte le conseguenze che logicamente ne derivano, costituiscono l'essenza della dottrina massonica e quel programma democratico che deve essere svolto da noi nell'ordine sociale e politico.

« Poche e chiare sono le istruzioni che, in piena concordia colle Supreme Autorità Rituali, io debbo dare alle Loggie. Ed è nostra ferma volontà che a queste istruzioni tutto il popolo massonico debba rigidamente attenersi: ricordi che soltanto la disciplina potrà svolgere dalle nostre forze tutta la loro latente e fattiva energia.

« La Massoneria dovrà adoperarsi a costituire il fascio delle forze democratiche, dalle costituzionali alle socialiste, per combattere le candidature clericali e reazionarie: a nessun patto ed in nessun caso i Massoni potranno sostenere queste candidature, con la propaganda o col voto.

« Se unanimi le Loggie di un collegio politico ritengano doversi combattere un candidato il quale, pur non essendo apertamente clericale o reazionario, non affidi che propugnerà alla Camera i principî propugnati dalla Massoneria, potranno ugualmente promuovere contro di esso il fascio delle forze democratiche.

« Là dove ogni pericolo di candidature clericali o reazionarie, palesi o dissimulate, sia scongiurato, ed ogni partito

combatta per i suoi uomini e con la propria bandiera, ciascun Fratello operi e voti liberamente per la parte politica in cui milita e per il candidato che essa sostiene.

« Quando si formino i fasci democratici contro candidature clericali o reazionarie, i partiti diversi che li costituiranno, debbono — e a ciò si adopreranno precipuamente i massoni — procedere con la massima tolleranza reciproca, nessuno dovendo pretendere di imporre il candidato suo proprio, ma tutti concorrendo, con civile larghezza di idee, liberi e franchi da ogni passione partigiana, da ogni pregiudiziale, alla scelta di quel candidato, a qualunque frazione appartenga, il quale offra le maggiori probabilità che, col suo nome, possa sconfiggersi l'avversario.

« Nell'attuazione pratica di queste istruzioni possono sorgere dubbi e determinarsi difficoltà: in questi casi, per la retta e disciplinata opera delle Loggie, i Venerabili, sentita occorrendo la Camera dei Maestri, debbono ricorrere a me, ed espormi i casi ed i dubbi: d'accordo coi Corpi Supremi dell'Ordine, io sollecitamente risolverò: le mie risoluzioni saranno obbligatorie per tutte le Loggie e per tutti i Fratelli.

« Forse i Comizi saranno convocati prossimamente: le Loggie dunque debbono fin da ora porsi al lavoro, esaminare la situazione dei loro collegi e giudicare, inspirandosi esclusivamente ai nostri tolleranti e larghi concetti, se la condizione di fatto renda necessaria od utile la costituzione dei fasci, o se, nel contrasto fra candidati di parte liberale diversa, debba lasciarsi ai Fratelli facoltà di sostenere quella candidatura che più risponda ai loro convincimenti politici ed alla loro coscienza.

« E desidero che di questo studio preliminare i Venerabili mi dieno sollecita relazione, affinchè le Autorità Centrali dell'Ordine possano subito, ove la situazione si delinei confusa ed incerta, impartire alle Loggie le necessarie istruzioni.

« La Massoneria, specialmente nei Paesi latini — nei quali, se furono percosse a morte, ancora si muovono ed audacemente cospirano le forze clericali e reazionarie — è e deve essere istituzione, per le sue alte finalità, essenzialmente politica: chi

afferma il contrario è in errore e brancola nell'assurdo, se pur non intenda a ridurre le Loggie, contro gli insegnamenti della storia e le nostre più fulgide tradizioni, al còmpito di inutili e vacue accademie sentimentali, se pur non miri a togliere ogni efficacia ai vincoli che da noi liberamente e spontaneamente si assumono. Ma nessuno creda, perchè sarebbe egualmente in errore e denaturerebbe il carattere essenziale del nostro Istituto, che la Massoneria possa seguire un indirizzo politico proprio dell'uno o dell'altro partito: essa persegue, invece, le idealità di una sana, ordinata, tollerante democrazia, intesa come un grande partito nazionale in contrasto col partito clericale e reazionario. Quindi tutti gli uomini liberi, tutti gli spiriti illuminati, di qualunque classe, scuola o credenza, purchè sinceramente devoti alla libertà, debbono trovare aperte le nostre Officine; debbono anzi sentire desiderato il loro concorso alla Istituzione la quale, eminentemente educativa e patriottica, tende a raccogliere tutte le gradazioni liberali ed a stringerle in fascio perchè, nei continui civili dibattiti intorno alle idee ed ai programmi particolari, si trovi la risultante di un indirizzo in cui possano convenire e confondersi tutte le energie democratiche del Paese.

« Ed ora, miei cari Fratelli, cogli occhi della mente fissi nell'avvenire dell'Ordine, col desiderio intenso che sia lieto e glorioso come sapranno meritarcelo la concordia e la disciplina, salutiamo insieme l'anno che sorge, augurandoci che nessun contrasto di tendenze contradditorie turbi la nostra serenità e distragga, per minori intenti, dai fini altissimi della Massoneria, quella forza e quell'opera che noi dobbiamo consacrare intieramente alla difesa, alla prosperità ed alla dignità della Patria.

Sottoscrizione per un monumento a Carducci.

La sottoscrizione massonica per l'erezione di un monumento al Fratello Giosuè Carducci in Bologna, aveva prodotto,

alla fine del gennaio 1909, la somma complessiva — compresi gli interessi — di L. 8088,35; prelevate le spese in L. 88,35, resultò un totale netto di L. 8000, che la Loggia « VIII Agosto » di Bologna versò al Comitato promotore del monumento.

Per Francisco Ferrer.

Per il martirio di Francisco Ferrer, il Gran Maestro trasmetteva a tutte le Loggie una circolare di fiera protesta e pubblicava il seguente manifesto in tutta l'Italia:

« Roma, 14 ottobre 1909.

« *Italiani !*

« La tirannide sacerdotale, tutt'ora vermiglia di sangue italiano, ha imposto ed ottenuto, dalla paura di un fanciullo e dalla viltà di un Governo, la strage di un innocente.

« Francisco Ferrer, onore della coltura e del pensiero moderno, apostolo infaticato dell'idea laica, è stato fucilato, per ordine dei Gesuiti, nell'orrido Castello di Montjuich, ancora echeggiante delle grida di innumeri vittime.

« Non fu giudizio: fu assassinio!

« Un fremito d'orrore pervade tutto il mondo che in un sublime slancio di solidarietà umana, impreca ai carnefici palesi ed occulti e li addita alla esecrazione ed all'infamia.

« In quest'ora di grave lutto per la civiltà, l'animo degli Italiani si ritempri a forti e virili propositi ed innanzi alla tomba di Francisco Ferrer, lo spirito nostro si esalti ed inneggi alla poesia sublime del sacrificio.

« L'Italia che vide rosseggiare i patiboli, accendere i roghi, disseminare le stragi, pur fra donne e fanciulli inermi, per ordine della Chiesa di Roma, intenda il suo dovere ed associ, in forma ordinata e civile, come si addice ad un popolo libero, la sua vibrante protesta a quella di tutto il mondo.

« Roma, che ha tra le sue mura la rocca secolare ed il secolare puntello di tutte le tirannidi e d'onde mosse, a nostra

vergogna, il pensiero animatore della strage, accolga, sotto le sue grandi ali, accanto all'ombra di Bruno, l'ombra di Ferrer e dica che il nuovo delitto non rimarrà inulto ».

Per gli innondati in Francia.

Su proposta del Gran Maestro, la Giunta del Grande Oriente d'Italia, dopo aver espresso al Grande Oriente di Francia, con un dispaccio affettuosissimo, le condoglianze di tutta la Massoneria Italiana per le inondazioni che coprirono di lutto quel nobile Paese, deliberava trasmettergli la somma di lire 3000 in soccorso dei danneggiati dal grande disastro. Questa somma fu inviata subito, con lettera del Gran Maestro, a Parigi. Inoltre, con lettera circolare del 15 febbraio 1910, tutte le Loggie italiane furono invitate a raccogliere e mandare al Grande Oriente le loro oblazioni. Molte Officine risposero senza ritardo; altre avvertirono che avevano già aperto sottoscrizioni locali. Le somme raccolte con queste sottoscrizioni furono poi fatte giungere al Grande Oriente di Francia, il quale esprimeva al Grande Oriente d'Italia i suoi più vivi ringraziamenti.

Acquisto del Palazzo Giustiniani.

Il 18 marzo 1910 fu firmato dal Fratello avv. Israele Ottolenghi in nome proprio e di altri distintissimi amici, il compromesso per l'acquisto dello storico Palazzo Giustiniani. Il compromesso fu stipulato col rappresentante del Banco Sconto di Chiavari, delegato anche di altri comproprietari. Il prezzo di acquisto, comprese tutte le spese contrattuali, fu stabilito nella somma di L. 1.125.000. Gli amici stessi dell'avv. Ottolenghi costituirono una Società per azioni sotto il titolo distintivo di « Urbs », la quale, investita della proprietà del palazzo, provvede alla relativa amministrazione e può, ove ne riconosca la convenienza, acquistare altri stabili a Roma ed altrove.

Congresso del Rito Scozzese.

Il 12 aprile 1910 convennero numerosissimi nelle sede del Supremo Consiglio dei 33.·., a Congresso massonico, i Fratelli insigniti degli ultimi tre gradi della gerarchia rituale, e i rappresentanti di tutti gli Areopaghi delle tre Camere Capitolari ed i Venerabili delle Loggie del Rito che possedessero un grado qualsiasi al disopra del terzo.

Introdotto nel tempio, con tutti gli onori dovuti al suo altissimo grado ed ufficio, il Sovrano Gran Comm.·. Achille Ballori inaugurava il Congresso con un discorso nel quale indicava ed illustrava le ragioni dell'adunanza ed esponeva gli argomenti dei quali essa avrebbe dovuto discutere.

Assemblea generale del 1910.

Contemporaneamente il Potentissimo Gran Maestro inaugurava l'Assemblea Generale delle Loggie italiane col seguente discorso:

« Siate i benvenuti, Carissimi Fratelli Venerabili e voi Fratelli rappresentanti delle Loggie italiane. A voi il più affettuoso mio saluto, alle vostre famiglie, alle vostre Officine, a tutti i Massoni della Comunione Italiana, dei quali degnamente rappresentate il pensiero, la fede, le aspirazioni.

« Fu saggia la disposizione delle nostre leggi nel volervi qui riuniti in generale Assemblea, affinchè insieme vedeste l'operato del vostro Governo che, forte dei vostri consigli, novella lena attingesse dalla voce del popolo massonico, per proseguire efficacemente nella via gloriosamente tracciata dai nostri padri.

« Il Fr.·. Gran Segretario vi parlerà degli atti più importanti compiuti durante il biennio: consentite che intanto io accenni brevemente al pensiero del Governo dell'Ordine, alla sua azione, e vi manifesti alcuni desideri che ameremmo veder condivisi dalle Officine.

« Ho la coscienza di potervi affermare che il Governo dell'Ordine inspirò sempre la sua azione, in ogni evenienza — e gravi ne avemmo in questi ultimi tempi nella Famiglia ed all'estero — fedelmente e lealmente alla sovrana autorità dell'ultima assemblea, ai principî fondamentali delle nostre Costituzioni.

« E desideroso che l'affermazione enunciata nel 1° articolo di quelle avesse pronta e piena attuazione, caldeggiò ed aiutò il formarsi dei blocchi democratici, ad esempio di quello che, pur nelle diversità e nelle divergenze delle parti politiche, si compose, con esemplare armonica funzione, per la conquista del Comune di Roma: così fu costituita in Campidoglio una Amministrazione, forte dei migliori nostri Fratelli qui residenti, avvalorati dal pensiero delle Loggie romane ed a cui è saggia e gagliarda guida il Fratello Illustre, che si gloria di congiungere la qualifica di Gran Maestro Onorario a quella di Sindaco della Capitale d'Italia. E là dove la nostra azione fu felice di poter stringere in un fascio le forze democratiche e trionfò sulla reazione variamente larvata, fu in massima parte per l'unità di intendimenti che animarono i Fratelli, rendendo vieppiù evidente l'assoluta necessità di sincera e verace concordia fra noi. E tale concordia è necessario che esista, non soltanto fra Fratelli e nelle singole Loggie, ma eziandio nei due Riti che felicemente compongono la nostra Famiglia. Persuadiamoci, Fratelli carissimi, che uno solo è lo scopo a cui tendiamo; che le simpatie dei metodi per raggiungerlo non devono mai farci dimenticare le alte finalità dell'Ordine, mai intiepidire la fede e la fratellanza che ci unisce. La sincera concordia è la forza che può assicurare l'unità del pensiero e dell'azione massonica, per stringere in un fascio le energie fattive e disciplinabili della democrazia; è l'essenza vitale della nostra forza per vincere nel campo amministrativo, non solo, ma sibbene anche nel campo politico, dove si svolge la vita nazionale.

« E per giungere a tanto, io vi esorto vivamente, carissimi Fratelli Venerabili, a curare con amore l'educazione masso-

nica dei Fratelli, la formazione del loro carattere etico e civile, ad infiammare il loro spirito di abnegazione, a nobilitare la loro mente con le alte finalità del nostro istituto. In tal modo disciplinati, saranno nobile esempio nel mondo profano, e la Massoneria potrà giovarsi di quella sana influenza che viene indubbiamente dal rispetto che sapremo inspirare negli altri. Il Governo dell'Ordine non può far tutto: la sua azione sarà sempre in rapporto della forza che dal mondo massonico potrà attingere; e tanto questa sarà più vitale e feconda, altrettanto più efficace sarà l'opera sua. Esso sarà sempre pronto a sostenere i desideri delle Loggie rivolti al benessere della Famiglia ed al miglioramento sociale: ma consentite che vi rammenti di raccomandare ai Fratelli di astenersi da domande di favori personali, perchè non si tacci la Massoneria quale Società di mutuo ausilio ed il Grande Oriente non si avvicini ad una specie di Commissione centrale per la tutela degli interessi dei Fratelli. La solidarietà non può intendersi che come una forza che si esercita da tutti a vantaggio della collettività e non può esercitarsi che ad impedire sopraffazioni o vendicare ingiustizie. Ricordiamoci, Fratelli carissimi, che la nostra missione educativa e patriottica va unita alla abnegazione, al sacrificio del nostro benessere personale a favore dell'idea.

« Ed in questa solenne occasione io non posso astenermi dal raccomandarvi, carissimi Fratelli, che alto diciate nelle vostre Officine come sempre in ogni evenienza i Fratelli debbono essere animati fra loro da vero sentimento massonico, da quella equanimità, da quella tolleranza, da quell'amore reciproco che fa evitare le competizioni fra Fratelli, le controversie intestine di una Loggia, i dissensi fra Loggia e Loggia. E' con vera amarezza che debbo dire a voi, Fratelli Venerabili, come troppo spesso io vegga esulare dalle nostre file quel sentimento che deve essere la nostra caratteristica. La Massoneria non deve soltanto sembrare e proclamarsi, ma deve essere e sentirsi una vera Famiglia, una vera accolta di Fratelli, di uomini che vicendevolmente si illuminano e si correggono; che si dimenticano alle porte del Tempio le passioni che potrebbero

dividerli e le sottopongono all'imperio del dovere e della coscienza ».

Dopo ciò il Gran Maestro domandò un *bill* d'indennità per le Lire Centomila prese dal Tesoro dell'Ordine a favore dei danneggiati dell'ultimo terremoto e ripetè all'Assemblea il resoconto della sottoscrizione, già dato al Consiglio dell'Ordine. Disse della combinazione relativa all'acquisto del Palazzo Giustiniani ed accennò alla convenienza di rifondere in qualche modo il Tesoro stesso notevolmente indebolitosi. E concluse: « Animati da questi sentimenti, accingiamoci, Fratelli carissimi, a discutere con calma e con vero spirito di fratellanza ogni quesito sottoposto alla vostra disamina: sieno utili le vostre risoluzioni, e fidiamo nell'avvenire immancabile della Massoneria: esso dipende dalla nostra volontà, dall'opera nostra: noi siamo i depositari di questo grande tesoro di pensiero, di educazione, di civiltà: conserviamolo e tramandiamolo intatto e glorioso a quelli che verranno dopo di noi ».

Eliminata una divergenza insorta col Rito Simbolico, dal tatto e dall'opera fraterna del Gran Maestro, l'Assemblea udì il rapporto del Gran Segretario e quello del Gran Tesoriere e fu discusso quindi l'ordine del giorno dei lavori.

Chiusa l'assemblea, i rappresentanti si riunirono la sera del 13 aprile a fraterno banchetto nel gran salone delle conferenze e rinnovarono, nella rinnovata concordia, caldi voti ed auguri per la prosperità e la grandezza dell'Ordine.

Per la morte di Edoardo VII.

Giunta a Roma la notizia dell'improvvisa morte di S. M. il Fratello Edoardo VII, potente patrono della Massoneria del Regno Unito, il Gran Maestro trasmise alla Serenissima Gran Loggia Unita d'Inghilterra, con un dispaccio affettuosissimo, le profonde condoglianze del Grande Oriente d'Italia. La Gran Loggia d'Inghilterra, con tavola del 14 giugno, rispondeva:

« *Caro Signore e Venerabilissimo Gran Maestro,*

« Il Duca di Connaught, Venerabilissimo Gran Maestro, mi ordina di inviare a voi ed ai Fratelli del Grande Oriente d'Italia i migliori ringraziamenti di S. A. R. e della Gran Loggia d'Inghilterra per le gentili e fraterne espressioni di simpatia per la irreparabile perdita occasionataci dalla morte di S. M. il Re Edoardo VII, protettore dell'Ordine.

« Sono, Caro Signore e Venerabilissimo Fratello, fraternamente e fedelmente vostro

« Edward Lectchworth, *Gran Segretario* ».

Il Congresso Massonico Internazionale.

Alle ore 9 del 20 settembre 1911 l'elegante Teatro Nazionale era gremito di Fratelli intervenuti al Congresso Massonico Universale convocato in Roma per celebrare il cinquantenario della fondazione del Grande Oriente d'Italia.

Le tessere di riconoscimento per i Fratelli esteri erano racchiuse in un astuccio d'argento di squisita fattura. Più di 2000 Fratelli italiani risposero all'appello; 250 labari venivano deposti e custoditi nel salone del Palazzo Giustiniani; tutte le Officine che lavoravano sotto gli auspici del Grande Oriente d'Italia, da tutte le parti della penisola, dall'Eritrea, dall'Egitto, dal Congo, dalle Americhe mandarono le loro fraterne adesioni.

Il Congresso fu aperto e presieduto dal Gran Maestro. Intervennero personalmente gli illustri fratelli Maghalaes-Lima, Gran Maestro del Grande Oriente del Portogallo: Joseph Junk, Gran Maestro del Luxemburg; Hippolyte Mosès, delegato della Gran Loggia di Francia; Trigalet, altro delegato del Luxemburg; Luigi Balint; Emanuele Radvranyi; Jules Balint; Alfred Bastyr, delegato della Gran Loggia d'Ungheria; I. Oettli, Gran Maestro della Gran Loggia Svizzera.

Aderirono al Congresso, ma non poterono esservi diretta-

mente rappresentate, le Grandi Loggie « Ai tre Globi » di Berlino, quelle di Sassonia, di Nebraska, di Portorico ed i Grandi Orienti della Repubblica Argentina, della Spagna e dei Paesi Bassi.

Furono rappresentati dai loro Garanti d'amicizia o per speciale delegazione, il Grande Oriente di Francia, la Gran Loggia di Amburgo, la Gran Loggia di Baviera, il Grande Oriente Ottomano, la Gran Loggia di Rio Grande del Sud, la Gran Loggia del Cile, la Gran Loggia della Repubblica di Liberia, la Gran Loggia del Messico, il Grande Oriente dell'Uruguay.

Il Gran Maestro inaugurò il Congresso con un nobilissimo discorso salutato in ultimo da unanimi acclamazioni.

Parlarono subito dopo, applauditissimi, il Gran Maestro della Massoneria portoghese ed il Fratello Leone Ruzycka, che portò i saluti della Loggia « Rumania » di Bukarest.

Da ultimo, chiamato con insistenti grida, parlò Ernesto Nathan, sindaco di Roma, che si disse fiero di portare al Congresso il saluto dell'Urbe nel giorno sacro alla sua rivendicazione ed alla sua libertà.

Nelle ore pomeridiane tutti i Fratelli convenuti in Roma si riunirono a Palazzo Giustiniani e formarono l'immenso corteo che si snodò lentamente per le vie della città con le bandiere del Grande Oriente, del Supremo Consiglio, della Gran Loggia, con i labari di numerose Camere Superiori e con più di 300 vessilli delle Loggie italiane.

La sera del giorno stesso ebbe luogo a Palazzo un grande ricevimento. Le magnifiche sale scintillavano di luce e riboccavano di Fratelli e di eleganti signore.

La mattina del 21 il Congresso Massonico Internazionale iniziò le sue discussioni. I temi erano:

1. - Quale azione debba svolgere la Massoneria per impedire che qualsiasi potere ecclesiastico eserciti influenza sullo Stato laico ed ostacoli il libero svolgimento del progresso sociale.

2. - La pubblica beneficenza intesa come opera di solida-

rietà sociale, diretta all'elevamente morale e materiale dei beneficati.

3. - Quali debbano essere la natura e i limiti della solidarietà tra i fratelli della Massoneria universale.

4. - Come possano unificarsi le cerimonie d'iniziazione, i simboli, i segni, le parole sacre e di passo dei primi tre gradi in tutte le Famiglie massoniche del mondo.

Questi temi furono svolti maestrevolmente dai relatori e il Congresso adottò le conclusioni da essi presentate.

Chiuso il Congresso, fu offerto ai congressisti un banchetto al Grand Hôtel. Più di 400 furono i convitati : il primo brindisi fu portato dal Gran Maestro al grande ideale massonico. Quindi Magalhaes-Lima evocò la figura di Giordano Bruno ed inneggiò ad Ettore Ferrari che eternò nel bronzo la immagine del martire.

Si lesse tra applausi un magnifico telegramma augurale del Grande Oriente di Francia.

Brindarono in ultimo il Fratello Junk, Gran Maestro del Grande Oriente del Luxemburg e Mosès, delegato della Gran Loggia di Francia.

Questa grande riunione lasciò in tutti quelli che vi parteciparono l'impressione di una solenne manifestazione, che, per l'importanza dei temi trattati, per la nobiltà delle discussioni, per il numero dei Fratelli convenuti, segnò una data memoranda nella storia della Massoneria italiana.

Per l'impresa di Tripoli.

Il Gran Maestro, dichiarata la guerra, trasmise, in data 29 settembre 1911, a tutte le Loggie la seguente lettera circolare :

« I colori della Patria veleggiano verso Tripoli.

« Qualunque possa essere il pensiero individuale, rispettabile sempre, di ciascun Fratello sull'opera dei reggitori, il dovere della Massoneria — che a tutto antepone l'ideale della

grandezza, della forza e della libertà del Paese — è quello di attendere gli eventi con animo sereno e con salda coscienza, augurando che il nostro tricolore, impegnato in una contesa di predominio civile e di progresso umano, sia baciato dal sole della vittoria.

« Vigili, dunque, ciascun Fratello, in nome delle gloriose tradizioni dell'Ordine, perchè in ogni terra d'Italia il popolo mantenga quella fidente concordia che è il più sicuro presidio delle nostre fortune.

« Il Grande Oriente darà opera affinchè la compagine democratica si rinsaldi ed impedisca, con ogni energia, che la impresa venga sfruttata, per fini particolari, dai nuovissimi assertori di italianità e di patriottismo, deviando da quelle finalità che la volontà nazionale unanime le ha assegnate.

« Il cuore della Massoneria vibri all'unisono, in un palpito possente, col cuore d'Italia: riaffermiamo, in cospetto del mondo, tutta la elevatezza civile del còmpito patriottico ed educativo dell'Ordine.

50° anniversario della fondazione della Loggia « Concordia » di Firenze.

Il 10 dicembre 1911 festeggiava in modo solenne e degno della sua tradizione il 50° anno della sua vita rigogliosa e feconda, la Rispettabile Loggia « Concordia » di Rito Scozzese all'Oriente di Firenze.

Presenziavano l'adunanza, che si raccolse ad ore 3 pomeridiane nell'austero Tempio di Piazza del Duomo, il Gran Commendatore Achille Ballori, i Rappresentanti del Grande Oriente, i Capi delle Officine Superiori, fra le quali il Rappresentante della Loggia regionale simbolica e i Venerabili di quasi tutte le Loggie toscane.

L'oratore dell'Officina pronunziò il discorso commemorativo sulle origini della Loggia e della Massoneria Fiorentina. Furono poi inaugurati una targa allegorica in bronzo ed

un distintivo di loggia in argento per tramandare ai Fratelli, in forma d'arte pregevole, l'alto e profondo significato della solennità. Nell'interno della targa, apposta su di una parete del tempio, venne introdotta una pergamena con le firme dei Fratelli attivi dell'Officina e il verbale della tenuta commemorazione e le firme dei dignitari massonici intervenuti.

Di questa commemorazione la Loggia « Concordia » lasciò ricordo in un grosso volume che illustra i particolari della sua storia e la importanza che essa ebbe nell'incremento della famiglia massonica della Valle dell'Arno.

Per un ordine del giorno del Grande Oriente del Belgio.

Il Grande Oriente del Belgio, in presenza della guerra fra la Turchia e l'Italia votò l'ordine del giorno che qui sotto riportiamo e lo comunicò a tutti i Centri Massonici, senza averne prima neanche avvertito il Grande Oriente d'Italia :

« Il Grande Oriente del Belgio, riunito a Bruxelles, il 12 novembre 1911, esprime il profondo rammarico che esso prova nel constatare che un conflitto sanguinoso sia scoppiato tra la Turchia e l'Italia senza che un tentativo sia stato fatto per sottomettere la divergenza, nata fra questi due popoli, al tribunale internazionale dell'Aja o ad arbitrato qualsiasi :

« Proclama nuovamente i suoi sentimenti pacifisti, il suo orrore per le guerre di conquista e per i sanguinosi conflitti :

« Invita i Massoni d'Italia a mettersi in relazione con i massoni di Turchia per trovare i mezzi di appianare le divergenze che dividono i loro paesi. Esso li prega di ricordarsi il dovere di fraternità che è alla base del nostro Ordine, e che essi si sono impegnati solennemente, per giuramento, ad osservare, tanto nel seno dei Templi che nella vita profana ».

Il Grande Oriente d'Italia rispose con la lettera che qui sotto riproduciamo e che comunicò subito, in copia conforme a tutti i Grandi Orienti e le Grandi Loggie del mondo :

« Or.·. di Roma, 4 gennaio 1912 E.·. E.·.

« Al Serenissimo Grande Oriente del Belgio - Bruxelles.

« *Venerati e Cari Fratelli,*

« Ricevemmo la Circolare che il Grande Oriente del Belgio diresse, in data del 2 scorso dicembre, a tutte le Potenze Massoniche, comunicando un suo ordine del giorno relativo alla guerra fra l'Italia e l'Impero Ottomano.

« La Giunta del Governo dell'Ordine, dinanzi a quell'atto, espresse unanime la sua meraviglia ed il suo rammarico: perchè il Grande Oriente del Belgio avesse ritenuto di dover lamentare al cospetto dei Centri Massonici, che fosse mancato qualsiasi tentativo di deferire il conflitto al Tribunale dell'Aja; perchè non si fosse rivolto direttamente al Grande Oriente d'Italia invitandolo a mettersi in rapporto con quello della Turchia per trovare modo di eliminare le divergenze che dividono i due paesi ed ancora più perchè si fosse creduto in diritto di ricordare ai Massoni Italiani i doveri imposti dai principî dell'Ordine ed i giuramenti coi quali essi si impegnarono di osservarli e nei Templi Massonici e nella vita profana.

« Il Grande Oriente d'Italia e le Loggie ed i Fratelli che da esso dipendono, se ammettono che i Centri Massonici vicendevolmente, ma direttamente e fraternamente, si richiamino, in determinate e gravissime circostanze, alla più esatta interpretazione delle dottrine che informano il nostro Istituto, non riconoscono in nessuno l'autorità di rammentare loro obblighi e giuramenti che essi hanno la coscienza di adempiere, chiamando, per di più, partecipi e giudici del monito tutti i Centri Massonici.

« Ciò posto, il Grande Oriente del Belgio non avrebbe dovuto ignorare come la natura delle cose ed il precipitare degli eventi rendessero impossibile un giudizio arbitrale, come non era stato possibile per altre contese fra altre Nazioni.

« I Massoni Italiani, congiunti in ogni nobile sentimento ai Fratelli di tutti i Paesi, hanno con essi in supremo orrore la effusione del sangue umano: ma oggi, quando ancora le armi

non posano, quando è viva e dolorosissima la visione degli inauditi e feroci tormenti inflitti ai feriti italiani, Voi comprenderete, Venerati e Cari Fratelli, quanto sia difficile al Grande Oriente d'Italia assumere iniziative che potrebbero considerarsi come un tradimento ed un attentato contro gli interessi e il prestigio della Nazione.

Se, in ragione ed in forza dei fatti compiuti, per l'intervento auspicato e sperato delle Potenze Europee, potranno avviarsi trattative di pace, il Grande Oriente d'Italia, abbiatene sicura fede, non mancherà di compiere fino all'ultimo il proprio dovere, purchè però il sangue dei nostri soldati non sia stato sparso invano, e la pace desiderata non disconosca e non pregiudichi le supreme legittime ragioni della civiltà e della Patria.

« Gradite, Venerati e Cari Fratelli, i nostri fraterni saluti.

« Il Gran Maestro
« Ettore Ferrari 33.·.

« Il Gran Segretario
« Carlo Berlenda 33.·.

« Il Segretario Generale
« Ulisse Bacci 33.·. »

Per l'attentato al Re.

Riunitasi la Giunta del Grande Oriente nel pomeriggio del 14 marzo 1912, giorno in cui un forsennato attentò alla vita del Re, a voti unanimi deliberò e comunicò per tramite del Gran Segretario al 1° Aiutante di Campo Generale di S. M. ed a tutti i giornali di Roma, il seguente ordine del giorno:

« La Massoneria Italiana:

« vivamente deplorando che la mano di un forsennato abbia potuto ancora armarsi nel nome di bugiardi ideali di umanità e di progresso; esprime il suo grande compiacimento che i fati, salvando la vita del Capo dello Stato, abbiano impedito

un gravissimo lutto alla Patria Italiana, alla Ragione ed al Diritto Umano ».

Il 1° Aiutante di Campo Generale rimetteva al Gran Segretario la seguente lettera:

« Roma, 18 marzo 1912.

« Ho avuto l'onore di presentare a S. M. il Re la copia dell'ordine del giorno votato dal Grande Oriente d'Italia, copia da V. S. trasmessami.

« La M. S. ha vivamente gradito la cortese manifestazione e mi incarica di ringraziarla cordialmente.

« Con osservanza

« *Il 1° Aiutante di Campo Generale*

« UGO BRUSATI ».

Assemblea Costituente del maggio 1912.

La mattina del 5 maggio 1912 s'inaugurarono i lavori dell'Assemblea Massonica Costituente; essa fu presieduta dal Gran Maestro.

Letto il rapporto del Gran Segretario, ebbe luogo una lunga discussione sull'opera, specialmente politica, dei Supremi Poteri. Parlarono in merito parecchi rappresentanti; rispose a tutti il Gran Maestro, difendendo l'azione che egli svolse insieme al Governo ed al Consiglio dell'Ordine. Il Grande Oratore, illustrando i concetti del Gran Maestro, si fermò specialmente sull'opera data dal Grande Oriente alla costituzione dei blocchi democratici, sull'affermazione magnifica delle nostre forze nell'ultimo Congresso internazionale e nell'ultima solenne manifestazione per il 20 settembre. « La Massoneria — egli disse — è una Associazione di pensiero superiore ai partiti: le Officine devono trovare in loro stesse e sprigionare quella vitalità e quella forza che nel Governo dell'Ordine si riflettono, si compendiano e si disciplinano ».

Esaurita la discussione, fu votato a grandissima maggioranza il seguente ordine del giorno che il Gran Maestro, in nome del Grande Oriente, dichiarò di accettare:

« L'Assemblea Costituente, vista la relazione del Gran Segretario, compiacendosi dell'incremento notevolissimo della Comunione, plaudendo all'opera del Governo dell'Ordine, che con saggezza, con fede, con spirito di sacrificio nei suoi componenti, resse la Massoneria Italiana, esprime il voto che nel nuovo periodo che oggi si inizia sia più omogenea, più gagliarda, più fortemente organizzata l'azione sociale e politica che l'Ordine deve svolgere nel paese secondo le direttive laiche e democratiche segnategli dalle proprie leggi e dal concorde volere di tutti i fratelli ».

Votato quest'ordine del giorno, l'Assemblea proruppe in una immensa ovazione al Capo dell'Ordine.

Nel giorno successivo si procedette alla nomina del Gran Maestro e del Gran Maestro Aggiunto; resultarono eletti alla carica di Gran Maestro il Potentissimo Fratello Ettore Ferrari, con 239 voti su 246 votanti, e a quella di Gran Maestro Aggiunto, con 222 voti su 246 votanti, il Potentissimo Fratello Gustavo Canti.

Fatta la proclamazione di queste nomine, l'Assemblea l'accolse con grandi ed unanimi acclamazioni.

Alle ore 15 dello stesso giorno si procedette al solenne ricevimento ed alla investitura del Gran Maestro e del Gran Maestro Aggiunto. Li accolse il Potentissimo Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan, che, sceso ai piedi del trono, e poggiando la mano sinistra sull'omero destro del Potentissimo Fratello Ferrari, si dichiarò sommamente onorato di insediarlo nell'alta carica cui lo chiamò l'affetto e la rinnovata fiducia dei Massoni Italiani; quindi il Gran Maestro con voce alta e ferma pronunciò la formula del solenne giuramento. Salito sul trono insediò colle identiche forme il Gran Maestro Aggiunto e pronunciò quindi il seguente discorso:

« Per il diritto, l'autorità ed il prestigio che mi vengono dai

vostri suffragi, assumo la Suprema Direzione e Rappresentanza delle Loggie italiane.

« Avete la mia fede ed il mio giuramento : tutta la mia vita vi garantisce che quella fede non vacillerà, che quel giuramento sarà mantenuto.

« Debbo io farvi un programma ? No : il programma è nelle tavole della nostra legge, nei deliberati che usciranno da questa augusta Assemblea : esso è nel carattere e nella storia dell'Ordine, nell'animo di tutti noi che sappiamo e sentiamo la grandezza e la responsabilità dei nostri doveri.

« La Massoneria è scuola di libertà, di sacrificio e di affratellamento. Si muove ed opera al di fuori ed al di sopra dell'angusta cerchia dei partiti politici e delle dispute religiose : ma essa stessa è ad un tempo religione e partito : la religione del vero e del sentimento, il partito della libertà e del diritto. Perciò le nostre Costituzioni la vogliono apportatrice e propugnatrice dei principi democratici nell'ordine sociale e politico.

« Continueremo con intensa concordia degli spiriti, con fervida visione e con salda unità d'intendimenti, nell'opera che deve raccogliere e disciplinare in un fascio tutte le forze della democrazia nazionale, sospingendole alla conquista del supremo ideale della civiltà e della giustizia.

« Questo còmpito non si esercita senza una grande virtù che emana, si irradia e conquide, per le qualità intellettuali e morali che costituiscono l'anima del massone, e si assommano e si moltiplicano in una compagine armonica, che allora soltanto quando le forze singole a vicenda si completano, sprigiona una corrente incoercibibile di vigorose energie. Ma ricordiamoci che quella non assimila e non dirige se non risulti, non già dal numero, ma dalla qualità dei fratelli.

« La Massoneria non deve soltanto sembrare e proclamarsi, ma essere e sentirsi una vera famiglia, lo dissi altra volta, un esercito di uomini che vicendevolmente si illuminano e si correggono, che lasciano, sulle porte del Tempio, le passioni che potrebbero dividerli e le sottopongono all'imperio della ragione e della coscienza.

« La battaglia per queste nostre civili e patriottiche finalità — chi di voi non lo sente? — è prossima: la forza e la disciplina del nemico l'annunziano fierissima: non la temiamo: ma, fidenti nei miracoli della libertà, nella coscienza e nella concorde espansione di tutte le forze democratiche del paese, organizziamoci più saldamente. Quella concordia e quella energia che si affermano in quest'ora tragica in cui la patria è orgogliosa dell'olocausto dei figli suoi, non saranno minori quando dovremo difendere i nostri civili ordinamenti dal nemico che, pur simulando ardori nuovissimi d'italianità e coprendosi delle patrie bandiere, tende l'orecchio alla parola d'ordine della reazione e del clericalismo e tenta — massa informe e fanatica — ostruirci la via verso quell'ardua mèta che noi vagheggiamo ed intravediamo illuminata dal sole dei nostri supremi ideali.

« Con questi sentimenti, con questi auguri, con questa speranza, testimoni Voi, Reggitori Supremi dei Riti, e Voi tutti, Rappresentanti delle Camere Superiori e delle Loggie Italiane, confermo il mio giuramento e riprendo il maglietto di Gran Maestro che, battendo all'unisono coi vostri cuori, indicherà a me ed a tutti i Fratelli le vie del dovere ».

Proseguirono quindi i lavori dell'Assemblea, fra i quali giova ricordare il seguente ordine del giorno, che, accettando i concetti fondamentali svolti ed illustrati dal Fratello Ulisse Bacci, ai quali si associarono i Fratelli Bandini ed il Grande Oratore, fu votato a considerevole maggioranza:

« L'Assemblea dà mandato al Grande Oriente di favorire una organizzazione anticlericale femminile iniziatica che dovrebbe riconoscerne l'autorità ed assoggettarsi alle speciali discipline da esso emanate ».

Sulla lista presentata dalla Commissione nominata dal Gran Maestro l'Assemblea procedette all'elezione di 84 Fratelli di Rito Scozzese e di 15 di Rito Simbolico per costituire il Consiglio dell'Ordine.

La sera del 7 ebbe luogo a palazzo Giustiniani un grande ricevimento in onore dei Fratelli delegati all'Assemblea.

Feste massoniche a Londra.

Il 17 aprile 1912 il Gran Maestro della Massoneria Italiana accompagnato dal Segretario Generale Ulisse Bacci, rese visita alla Serenissima Gran Loggia Unita d'Inghilterra, alle Loggie forestiere ed alle altre Loggie di Londra. Innanzi tutto giova avvertire come la festa alla quale, cortesemente invitato, partecipò il nostro Pot.˙. Gran Maestro, intendesse a tener sempre più stretti e più intimi fra tutte le Loggie di Londra, i sacri vincoli della fraternità e dell'amore.

Esistono nella immensa Metropoli, circa Settecento Loggie Massoniche, dipendenti dalla Serenissima Gran Loggia Unita d'Inghilterra ; fra queste sono Loggie tedesche, francesi, americane e la Loggia Italiana. Le Loggie tedesche sono la « Derpilger, Ven.˙. il F.˙. Gustavo Vogeler » e la « Deutschland, Ven.˙. il F.˙. Max Kuehn » ; le Loggie francesi sono : la « France, Ven.˙. il F.˙. Alfred A. Alibert » e la « Entente Cordiale, Ven.˙. il F.˙. Alf. Dudley Kennard » ; la Loggia americana ha il titolo di « America » ; in assenza del suo Ven.˙. è diretta e rappresentata dal 1° Sorv.˙. R. Newton Grane. La Loggia Italiana assunse il nome di « Italia », Ven.˙. il F.˙. Francesco Bochet. Queste Loggie si denominano forestiere. Annualmente una di queste Officine celebra la sua festa massonica : quest'anno spettava alla Loggia Italiana. Essa desiderò vivamente che una Rappresentanza del Grande Oriente d'Italia intervenisse alla augusta solennità, tanto più perchè vi sarebbero intervenuti i Grandi Dignitari, con a capo il Pot.˙. Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra. Non avrebbe potuto intervenirci il Duca di Connaught perchè Vicerè al Canadà. Il nostro Pot.˙. Gran Maestro accolse l'invito, ed accompagnato dal Segretario Generale Ulisse Bacci, andò a Londra per presenziare la splendida cerimonia.

Per la via di Torino-Parigi-Calais-Dover, il Gran Maestro verso le 5 del pomeriggio del 16 aprile giunse col Segretario

Generale e scese alla Stazione di Charing Cross, dove lo attendeva e gli porse il primo saluto, una Deputazione di Fratelli della Loggia « Italia », diretta dal Ven.˙. eletto Ottavio V. De Romano, del quale il giorno dopo doveva aver luogo il solenne insediamento.

Condotto in automobile all'Albergo Previtali, presso Picadilly nel centro di Londra, di cui era proprietario l'Egregio F.˙. Mentasti, il Gran Maestro ed il Segretario Generale ebbero una lunga conferenza coll'Ill.˙. e caro F.˙. F. C. Van Duzer, passato Grande Esperto Comandante del Tempio e 31°.˙. ex-Ven.˙. dalla Loggia « America », per prendere gli opportuni accordi relativi alla cerimonia che il giorno dopo avrebbe dovuto svolgersi nel Gran Tempio della Gran Loggia di Inghilterra, ed al grande banchetto che avrebbe avuto luogo subito dopo chiusi i lavori rituali, nella attigua grande sala delle agapi. Si sapeva che la cerimonia nel Tempio ed il banchetto massonico sarebbero stati presieduti dal pro-Gran Maestro della Gran Loggia Unita d'Inghilterra il Serenissimo e Venerato F.˙. Lord Ampthill. In questa intervista si deliberò quali avrebbero dovuto essere i posti assegnati nel Tempio ed all'Agape al Gran Maestro ed al Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia : si stabilì che i brindisi di Rito al banchetto da portarsi dal Ven.˙. installato della L.˙. « Italia », fossero pronunciati con la forma seguente : al Capo della Nazione inglese ed alla Massoneria : al Capo dello Stato Italiano : al Capo degli Stati Germanici, al Capo della Repubblica Francese, al Capo della Repubblica degli Stati Uniti d'America ; al Pot.˙. Gran Maestro dell'Ordine, al Pot.˙. Grande Maestro del Grande Oriente d'Italia, al Pot.˙. Pro-Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra, al Pot.˙. Assistente Gran Maestro, all'Ill.˙. F.˙. Ulisse Bacci ed ai Grandi Ufficiali presenti e passati della Gran Loggia, al Ven.˙. ed all'ex Ven.˙. della Loggia « Italia », ai Fratelli invitati.

Alle ore 15 del giorno 17 il Ven.˙. eletto della Loggia « Italia » e l'ex-Ven.˙. F.˙. Bochet conducevano in automobile il Gran Maestro ed il Segretario Generale del Grande Oriente

d'Italia dall'Albergo Previtali a Great Queen Street, ove sorge il vasto e sontuoso Palazzo della Gran Loggia Unita d'Inghilterra.

Il Pot.˙. Pro-Gran Maestro, Lord Ampthill, il Gran Segretario e gli altri Grandi Ufficiali della Gran Loggia li attendevano nella sala destinata a vestire le insegne massoniche. Tutti i Grandi Dignitari ed Ufficiali della Gran Loggia d'Inghilterra portano una grande collana che va da spalla a spalla cadente sul petto con i simboli e gli emblemi del loro ufficio: portano anche delle alte manopole ricamate in oro ed argento e un grande grembiule da Maestro cinto alla vita e riccamente ricamato. Lord Ampthill, vedendo le modeste insegne del Gran Maestro e del Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia, fece un atto di qualche sorpresa; ma poi disse con molta amabilità che la tenuta dei Grandi Ufficiali del Grande Oriente di Italia era meno sopraccarica e perciò assai più elegante di quella che si usava da tempo immemorabile in Inghilterra.

Quando il Gran Maestro delle Cerimonie annunziò che tutto era pronto nel Tempio, tutti i Grandi Dignitari della Gran Loggia, formata una specie di processione, si avviarono là dove, in una vastissima sala, erano già raccolti più di ottocento Fratelli. Si bussò ritualmente alla porta del Tempio che si aprì subito: entrarono primi, mentre tutti i Fratelli stavano in piedi ed all'ordine immobili e silenziosi, il Pro-Gran Maestro Lord Ampthill, che aveva alla sua destra il Gran Maestro Ettore Ferrari e quindi il Gran Segretario della Gran Loggia Unita d'Inghilterra, che aveva alla sua destra il Segretario Generale Ulisse Bacci: seguivano gli altri Grandi Dignitari ed Ufficiali.

Il Pro-Gran Maestro Lord Ampthill sedette sul trono con alla destra il Gran Maestro Ettore Ferrari: il F.˙. Bacci sedette all'Oriente fra i Grandi Dignitari alla destra del Gran Segretario della Gran Loggia. Quindi ebbe luogo il saluto al Capo dell'Ordine. Il saluto si fa nella forma seguente: tutti i Fratelli si alzano in piedi — è inutile aggiungere che tutti vestivano l'abito da società, portavano guanti bianchi ed erano

decorati delle loro insegne massoniche — ad un cenno del Venerabile che esce di carica e dirige la cerimonia di insediamento del suo successore, portano ambedue le braccia sul capo, le ricongiungono e poi le lasciano ricadere battendo sui fianchi: ciò per nove volte col viso rivolto all'Oriente e con movimenti rigorosamente uniformi e simultanei. La impressione di questo saluto fatto da 800 Fratelli in silenzio, raccolti e quasi devoti, in un Tempio magnifico, resulta realmente profonda.

Il Pro-Gran Maestro, tutti gli altri Grandi Dignitari che hanno posto all'Oriente, rimangono seduti durante l'omaggio.

Cominciò subito a svolgersi la cerimonia d'insediamento del Venerabile. Egli, il F.'. Ottavio V. De Romano, fu accompagnato dai Cerimonieri in mezzo al Tempio, dinanzi all'altare sul quale — è inutile dichiararlo — era aperta la Bibbia. La cerimonia dell'insediamento è complicata e lunghissima: basti dire che durò dalle 3 alle 7. E' impossibile descriverla in tutti i suoi minuti particolari. Si svolge con austera solennità, con dignità e compostezza ammirevoli, prima in Camera d'Apprendista, poi in Camera di Compagno, quindi in Camera di Maestro: in queste tre Camere, il nuovo Venerabile ricorda i doveri massonici, i segreti speciali del Grado e presta tre giuramenti. Quello che più ci fece impressione furono le antiche obbligazioni regolamentari che nella Camera di primo Grado, il Segretario della Loggia legge al nuovo Venerabile, il quale ad ogni domanda, o ad ogni formula di obbligazione, deve assentire facendo segno di fedeltà inchinando alquanto la testa, devoto e sommesso. Le obbligazioni sono quindici e si rivolgono, come altrettante interrogazioni, con le seguenti formule:

1. Promettete voi di essere uomo virtuoso e sereno e di obbedire rigorosamente alla legge morale?

2. Promettete voi di essere cittadino esemplare e di sottomettervi volentieri alle leggi dello Stato in cui risiedete?

3. Promettete voi di non partecipare a congiure o cospirazioni contro il Governo, ma di sottomettervi pazientemente alle decisioni della suprema legislatura?

4. Promettete voi di avere nel dovuto rispetto i Magistrati civili, di lavorare diligentemente, di vivere onestamente, di agire amorevolmente con tutti gli uomini?

5. Promettete voi di tenere in venerazione gli Originali Governanti e Protettori dell'Ordine dei Liberi Muratori, nonchè i loro regolari successori, tanto superiori quanto subordinati, a seconda del loro Grado e di sottomettervi ai voti ed alle risoluzioni, prese dai vostri Fratelli in Loggia aperta ed a ciò convocata, conformi, in ogni caso, agli Statuti dell'Ordine?

6. Promettete voi di evitare dispute private e querele e di essere cauto contro ogni intemperanza e stravizio?

7. Promettete voi di vegliare sul vostro portamento e sulla vostra condotta, di essere cortese verso i vostri Fratelli e fedele alla vostra Loggia?

8. Promettete voi di rispettare i legittimi e fedeli Fratelli, di combattere gli impostori ed i dissidenti dai principî originali della Franco-massoneria?

9. Promettete voi di promuovere il bene generale della Società, di coltivare le virtù civili e di propagare la scienza delle arti mistiche per quanto la vostra influenza ed abilità possano consentirvi?

10. Promettete voi di rendere omaggio al Venerabilissimo Gran Maestro in carica, nonchè ai suoi Ufficiali, quando sieno debitamente installati, e di conformarvi rigorosamente ai Decreti emanati dalla Gran Loggia?

11. Promettete voi di professare il principio che non è in potere di nessun uomo, come di nessuna Società di uomini, di arrecare innovazioni nell'Ordine della Massoneria?

12. Promettete voi di intervenire regolarmente alle Comunicazioni e Comitati della Gran Loggia ove siate regolarmente invitato e di compiere tutti i doveri massonici nelle giuste e convenienti occasioni?

13. Promettete voi di osservare e difendere il principio che nessuna nuova Loggia può essere costituita senza il permesso del Gran Maestro o di un suo Delegato, che nessun ap-

poggio può darsi a Loggie irregolari ed agli iniziati da esse, e che nessuna processione in pubblico di massoni vestiti delle divise ed insegne dell'Ordine può effettuarsi senza la licenza speciale del Gran Maestro o di un suo Delegato?

14. Promettete voi di osservare e praticare il principio che nessuno può essere iniziato Libero Muratore od essere ammesso come Membro di una Loggia regolarmente costituita, senza previo avviso ai Fratelli e senza che siasi inquirito sul suo carattere e sulla sua precedente condotta; e che nessun Fratello può essere promosso a Grado Superiore se non in conformità delle leggi della Gran Loggia?

15. Promettete voi che nessun visitatore sarà ricevuto nella vostra Loggia se prima non sia debitamente esaminato e non produca documenti autentici attestanti che fu iniziato in una Loggia regolare?

Prestata nelle debite forme la solenne promessa di compiere questi obblighi e di professare questi principî, la cerimonia della installazione continuò. Quando il nuovo Venerabile, preso per ambedue le braccia dal suo predecessore e quasi sospinto nel seggio predisposto per lui, fu definitivamente installato come Maestro Venerabile della R.·. L.·. Italia — ciò avvenne in Camera di Maestro o di Mezzo, come diciamo noi — tutti i Maestri gli prestarono omaggio e primo glielo prestò il Ven.·. uscente di carica, ripetendo per tre volte il movimento da noi descritto di sopra: poi furono introdotti i Compagni che ripeterono l'atto di omaggio e finalmente gli Apprendisti che eseguirono la identica cerimonia.

Si installarono in seguito, ma con procedura più breve e più semplice, gli altri Dignitari ed Ufficiali della Loggia.

Terminata la cerimonia di insediamento, il Pro-Gran Maestro si alzò e rivolse un saluto al Gran Maestro ed al Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia: altrettanto fece il Ven.·. Maestro installato. A questi saluti rispose ringraziando prima il Pot.·. Gran Maestro Ettore Ferrari, quindi il F.·. Bacci che trovò modo di accennare all'opera che i Massoni italiani, all'ombra della forma tradizionale cosmopolita del

G.·. A.·. D.·. U.·., svolgono assiduamente nelle Loggie e nel mondo profano per propugnare e difendere la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza degli uomini.

Chiusi ritualmente i lavori, tutti i Fratelli, prima il Pro-Gran Maestro col Gran Maestro Ferrari, quindi i Grandi Ufficiali della Gran Loggia, il Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia, uscirono dal Tempio e si soffermarono alquanto nei saloni attigui per rinfrancarsi delle quattro ore che occupò la seduta d'insediamento.

Alle 7 1/2 i cerimonieri annunziarono al Pro-Gran Maestro ed ai Grandi Dignitari, che si riposavano in una sala separata dalle altre, che il banchetto era servito e che i Fratelli attendevano. Allora, presso a poco con la solita forma colla quale era avvenuto l'ingresso nel Tempio, i Grandi Dignitari entrarono nel salone delle agapi in cui erano disposte le tavole per quasi ottocento coperti. Al centro della tavola d'onore sedette il Pro-Gran Maestro Lord Ampthill che aveva alla sua destra il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, alla sinistra il Ven.·. installato, gli sedeva appresso il Segretario Generale F.·. Bacci.A sinistra ed a destra sedevano poi gli altri Grandi Dignitari. Prima che si iniziasse il pranzo, ad un cenno del Ven.·. installato, tutti i Fratelli si alzarono e furono pronunziate alcune parole di ringraziamento al G.·. A.·. D.·. U.·.

Il pranzo fu servito con inappuntabile precisione e con molta rapidità. Le tavole erano preparate con grande lusso di argenteria, di stoviglie, di cristallami, letteralmente coperte di fiori. La nota delle vivande, stampata sovra elegante cartoncino a quattro pagine, ornata, sulla faccia anteriore, dalle bandiere germanica, francese, italiana ed americana, contenente la serie dei brindisi da pronunziarsi, il titolo delle Loggie forestiere che offrivano il banchetto e i nomi dei loro Venerabili Maestri che costituivano il Comitato ordinatore, era richissima e signorile.

Durante il banchetto, da un'orchestra e da un coro, situati in un grande balcone al di sopra dell'ingresso della sala, si suonò e cantò musica massonica.

Tra i commensali regnò continua la più lieta e più festosa cordialità, alimentata specialmente, era evidentissimo, dai Fratelli italiani e francesi.

Giunto il momento dei brindisi, il Ven.˙. installato della L.˙. « Italia », si alzò in piedi : tutti i commensali lo imitarono, e brindò ininterrottamente accompagnando ogni brindisi da poche frasi gentili al Capo dell'Impero britannico ed alla Massoneria Universale ; al Capo dello Stato italiano ; al Capo degli Stati Germanici ; al Capo della Repubblica francese ; al Capo della Repubblica degli Stati Uniti d'America. A questo punto tutti i Fratelli toccarono a vicenda i bicchieri ricolmi di Champagne e bevvero per tre volte. Poi i brindisi continuarono : al Gran Maestro dell'Ordine ; al Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia ; al Pro-Gran Maestro ; all'Assistente del Gran Maestro, al Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia, ed ai Grandi Ufficiali presenti e passati della Gran Loggia e nuovamente per tre volte i calici si toccarono e per tre volte i Fratelli bevettero. Quindi l'ex Ven.˙. della Loggia « Italia » brindò al Ven.˙. installato e questo alla Loggia ed ai Fratelli invitati.

Innanzi tutti rispose il Pro-Gran Maestro Lord Ampthill, rivolgendo anche parole cortesi al Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, alla Massoneria italiana ed al Ven.˙. installato. Disse fra le altre cose che egli conosceva bene l'Italia perchè aveva dimorato per alcun tempo a Roma e l'amava per il genio e la virtù del suo popolo, chiamato, egli disse, ad alti destini.

Quando si levò il Gran Maestro Ferrari, un grande applauso suonò per l'immenso salone. Il Gran Maestro Ferrari, con calda e commossa parola, ringraziò il Pro-Gran Maestro Lord Ampthill della gentile e deferente accoglienza : ringraziò per le affettuose onoranze il Ven.˙. e tutti i Fratelli della Loggia « Italia », affermando che la simpatica riunione avrebbe lasciato perenne graditissimo ricordo nel suo animo e cementati i vincoli che sempre unirono la Massoneria Italiana ed Inglese ed i due popoli solidali nella difesa della libertà e

del progresso. Si compiacque che il Pro-Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra conservasse così gradito ricordo della sua dimora a Roma e lo ringraziò delle gentili ed affettuose parole per l'Italia e per gli Italiani, assicurandolo che Roma e l'Italia sono ora molto diverse da quello che erano vent'anni addietro e che la Città Eterna si è trasformata in degnissima Capitale di uno Stato che afferma potentemente la sua unità e la sua forza, ed è in continua ascensione per la intelligenza, la virtù e l'operosità del suo popolo. Salutò in ultimo e ringraziò i Venerabili ed i Fratelli delle Loggie inglesi, tedesche ed americane, augurando che esse continuassero a svolgere sotto gli auspici della Potentissima Gran Loggia Unita d'Inghilterra, l'opera loro sempre più feconda di bene e di amore.

Una immensa ovazione coronò queste parole inspirate del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia.

Parlò poi il Deputato ed assistente Gran Maestro F.˙. Onorevole Halsey e fu vivamente applaudito.

Quindi si alzò il Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia per rispondere al brindisi, che gli era stato rivolto. Salutato da grandi ed unanimi applausi. il F.˙. Ulisse Bacci, anche in nome dei Fratelli invitati. rivolse parole di vivo ringraziamento al Pot.˙. Pro-Gran Maestro, ai Grandi Ufficiali e Dignitari della Gran Loggia, all'ex Ven.˙., al Ven.˙. ed ai Fratelli della L.˙. « Italia ». Disse della profonda impressione lasciata nell'animo suo dalle forme austere e solenni con le quali la Massoneria Inglese procedeva all'insediamento dei suoi Venerabili : affermò che avrà sempre nella memoria lo spettacolo della grandiosa cerimonia che si era svolta nel Tempio, dichiarando che anche nelle Loggie italiane, quantunque in forma più semplice, vibrava lo stesso sentimento del dovere che anima le Loggie dell'Inghilterra. Accennò poi alla diversità del còmpito imposto alle due Famiglie massoniche nei due Paesi dalla diversità delle condizioni politiche e del temperamento dei popoli, ricordando le lotte che gli antichi Massoni Inglesi sostennero per conquistare la libertà : affermò che la identica

lotta si era sostenuta dai Massoni Italiani per il Risorgimento e l'Unità del loro Paese, ma che non era ancora cessata, anzi sarebbe andata necessariamente intensificandosi, perchè il grande nemico di ogni affrancamento morale e politico, cospirava ancora, audace e fortissimo, contro la nuova Italia, nei Palazzi e nelle fucine del Vaticano. La Massoneria Italiana, continuò, per quanto precipuamente intesa a fronteggiare e combattere la reazione ed il clericalismo, non è nè un partito politico, nè una scuola antireligiosa: essa si muove ed opera al di fuori ed al di sopra di ogni parte politica, di ogni disputa di religione, essendo per sè medesima un partito, quello della libertà e del progresso civile; una religione, quella del dovere e del sentimento. Augurò che in questa seria lotta fra il passato ed il presente, fra la libertà e la servitù degli spiriti, la Massoneria Italiana continuasse sempre ad avere amica e solidale la Famiglia massonica d'Inghilterra, che, ospitando, in tempi oramai lontani, onorando e confortando le grandi anime e le grandi imprese di Mazzini e di Garibaldi, dimostrò come essa non fosse, e quindi non possa essere, insensibile alla voce dei Centri massonici che combattono per i principî fondamentali dell'Ordine, la libertà politica, l'affrancamento del pensiero e della coscienza. Chiuse il suo brindisi, invitando i Fratelli a rivolgere l'affettuoso pensiero, secondo le antiche forme del nostro Rito gentile, ai Massoni che viaggiano per terre e per mari e portano in lontani paesi il sentimento della umana fraternità; a rivolgere il saluto dell'anima alle donne che allietano col sorriso dell'amore le nostre famiglie, ed educando i nostri figliuoli nei principî massonici, preparano forti ed animosi caratteri, salde e pugnaci convinzioni, cittadini degni alla Patria, apostoli e confessori di libertà e di giustizia sociale.

Più volte interrotto da unanimi applausi, questo brindisi fu coronato in ultimo da grandissime acclamazioni.

Levate le mense, i Fratelli, evidentemente soddisfatti e commossi, si accalcavano intorno ai varî oratori, manifestando il loro compiacimento e la loro profonda impressione.

Quindi, poco innanzi la mezzanotte, il Gran Maestro ed il Segretario Generale del Grande Oriènte d'Italia, con altre parole di vivo ringraziamento, si accomiatarono dal Pro-Gran Maestro Lord Ampthill, che fu sempre di una squisita signorile cordialità, dai Grandi Dignitari della Gran Loggia e da tutti i Fratelli.

Il giorno dopo il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia offrì una colazione nell'« Imperial Restaurant Oddenino » a Regent Street, ai Venerabilissimi Fratelli della Gran Loggia d'Inghilterra ed altri Venerabilissimi Fratelli delle Loggie Anglo-forestiere.

Le mense, alle quali sedevano circa quaranta Fratelli, erano preparate con ricca eleganza.

Il Ven.˙. della Loggia « Italia » aveva tutto predisposto e signorilmente ordinato.

Allo *Champagne* non si fecero brindisi; soltanto il Gran Maestro Ferrari, rispondendo a brevi parole del F.˙. Ven.˙. De Romano, rinnovò i suoi ringraziamenti, la espressione della sua compiacenza per la visita alle Loggie inglesi e forestiere di Londra, augurando che fra l'Inghilterra e l'Italia e fra le loro Famiglie massoniche le belle e simpatiche riunioni alle quali aveva assistito, rinsaldassero i vincoli dell'antica indissolubile fratellanza.

Il giorno successivo, che fu il 19 aprile, accompagnati alla stazione di Charing Cross da una deputazione della L.˙. « Italia », il Gran Maestro ed il Segretario Generale del Grande Oriente d'Italia, per la via di Dower-Calais-Parigi-Torino, ritornarono a Roma.

Per la morte del Fratello Scott.

Il Gran Maestro, giunta la notizia della morte del Fratello Scott e dei suoi eroici compagni nella spedizione polare, interprete sicuro del pensiero e dei sentimenti dei Massoni Ita-

liani, trasmise alla Gran Loggia Unita d'Inghilterra il seguente dispaccio:

« Il Grande Oriente d'Italia esprime il suo cordoglio per la triste sorte dell'intrepido Fratello Scott e dei suoi compagni, eroi e martiri della scienza e nuova fulgida gloria della Grande Inghilterra ».

La Gran Loggia ringraziò telegraficamente così:

« La Gran Loggia d'Inghilterra apprezza la gentile e fraterna simpatia del Grande Oriente d'Italia in occasione della deploratissima morte dell'eroico Fratello Scott e dei suoi compagni ».

Fra il Grande Oriente del Belgio e il Grande Oriente d'Italia.

Abbiamo in precedenza avvertito che dal Supremo Consiglio del Belgio venne a Saverio Fera il primo riconoscimento, che poi produsse il di lui invito e la di lui ammissione al Congresso di Washington.

Ma nel Belgio non esiste soltanto il Supremo Consiglio dei 33.˙.; esiste anche il Grande Oriente; anzi, mentre quello ha poca o nessuna influenza, questo rappresenta la forza reale ed operosa della Famiglia massonica nel Paese.

L'Ill.˙. F.˙. Goblet d'Alviella era contemporaneamente Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio e Garante d'Amicizia del Grande Oriente d'Italia presso il Grande Oriente del Belgio. L'Illustre Fratello comprese come non potesse altrimenti rappresentare il Grande Oriente d'Italia, che era ed è così intimamente legato con quel Supremo Consiglio dei 33.˙. per la Giurisdizione Italiana, che egli, come Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio del Belgio, aveva formalmente disconosciuto; quindi, correttamente, rassegnò le sue dimissioni ed il Grande Oriente del Belgio le comunicava con sua lettera del 27 dicembre 1912, al Grande Oriente d'I-

talia e proponeva la nomina del successore. E il nostro Pot.'. Gran Maestro, con tavola del 15 gennaio 1913, dichiarandosi « lietissimo che il F.'. Goblet d'Alviella avesse sentito il dovere di ritirarsi da un ufficio per il quale certi suoi atteggiamenti lo rendevano incompatibile », nominava il nuovo Garante d'Amicizia nella persona dell'Ill.'. F.'. Fernando Cocq, Serenissimo Gran Maestro Nazionale della Massoneria Belga, avvocato e membro della Camera dei Rappresentanti. Alcuni giorni più tardi, e cioè il 2 marzo, il Serenissimo Grande Oriente del Belgio, in sostituzione dell'antico Garante d'Amicizia defunto, nominava suo Garante d'Amicizia presso il Grande Oriente d'Italia, l'Ill.'. e Pot.'. F.'. Ettore Ferrari, Gran Maestro della Massoneria Italiana.

Per i Massoni militanti nell'Esercito e nell'Armata.

Il Grande Oriente d'Italia nella sua adunanza del 25 maggio 1913, fermò nuovamente la sua attenzione sugli attacchi all'Ordine da parte della stampa clerico-moderata. Quegli attacchi avevano assunto la forma di una vera campagna d'ingiurie e di denigrazioni fino ad ottenere che il Ministro della Guerra, dichiarando di parlare anche in nome del suo collega della Marina, al quale già abbiamo accennato, pronunziasse in Senato un discorso col quale eccitava gli ufficiali dell'Esercito e dell'Armata a ritirarsi dalla Massoneria, quasi affermando l'incompatibilità fra ufficiale e massone, fra disciplina militare e disciplina massonica.

Dopo breve discussione fu votato ad unanimità, su proposta della Giunta, il seguente ordine del giorno:

« Il Grande Oriente d'Italia, convocato in Roma il 25 maggio 1913:

« prese in esame le dichiarazioni fatte dal Ministro della Guerra in Senato il 12 maggio circa gli ufficiali dell'Esercito e dell'Armata appartenenti alla Massoneria;

« mentre non si meraviglia degli assalti molteplici mossi, negli ultimi tempi, con più aspra acredine e con rinnovato accanimento, contro l'Ordine Massonico, nel quale clericali e moderati, non importa se travestiti sotto la maschera di un chiassoso quanto vacuo nazionalismo, ravvisano la più forte, salda e temibile organizzazione democratica ed anticlericale;

« respinge come assurda e ridicola la ipotesi che l'appartenenza alla Massoneria possa creare obblighi che contrastino con i doveri imposti dalla disciplina e dalla gerarchia militare, o anche da qualsiasi organizzazione o gerarchia civile, riaffermando le gloriose tradizioni di provato patriottismo, delle quali la Massoneria si onora, e il suo carattere fondamentale, altamente educativo e civile, che la rende scuola di lealtà, di disinteresse e di sacrificio e costringe ad allontanarsene delusi quei pochi che, ingannati dalle false ed ostili vociferazioni, riescono ad entrarvi, nonostante la rigorosa selezione, per calcolo di tornaconto personale;

« ricorda che il vincolo del segreto, al quale i Massoni sono reciprocamente impegnati, non vieta ad alcuno di professare apertamente, come tanti fanno, la propria qualità massonica, ed è ancora pienamente giustificato dalla partigiana intolleranza degli avversari, nuovamente provata nella recente polemica contro i Massoni militari;

« invita gli onesti di ogni partito a chiedersi se possano aver fondamento le volgari accuse e gli ingiuriosi sospetti che si muovono ad una Associazione alla quale appartennero ed appartengono uomini universalmente onorati per animo e per ingegno, e che ha indiscusso diritto di cittadinanza in ogni paese civile e fiorisce rigogliosa, conservando le sue tradizioni caratteristiche di segreto e di simbolismo, nei paesi più moderni e retti a più liberi ordinamenti, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti;

« afferma che la Massoneria, nella piena consapevolezza delle sue benemerenze verso la Nazione, della nobiltà dei suoi intendimenti, della correttezza dei suoi mezzi di azione, ha il diritto di sprezzare, con serena tranquillità, le ingiurie, le in-

sidie, le minaccie di chi non la conosce, di chi la teme e di chi la combatte;

« e mentre rievoca con orgoglio e commozione il ricordo di tanti insigni Fratelli che, in pace come in guerra, mostrarono in qual modo sapessero unire all'osservanza dei doveri massonici l'esercizio delle più austere virtù militari, la fede ai giuramenti prestati, la dignità degli uffici più elevati e l'eroico sacrificio della vita;

« esprime la più cordiale e affettuosa solidarietà coi Fratelli appartenenti all'Esercito ed all'Armata, i quali, dal ricordo di soldati massoni come Nino Bixio, Stefano Thurr, Giacinto Bruzzesi, Orazio Dogliotti, Vittorio Bottego, o come coloro che sui campi di Libia furono duci ammirati e prodi o caddero da eroi come Aristide Cornoldi, Camillo De Rossi e Cesare Gazzani, decorati della medaglia d'oro, e tanti e tanti altri, sapranno trarre esempio e conforto a dimostrare come il culto degli ideali massonici educhi e prepari al compimento dei supremi doveri verso la patria e l'umanità ».

Ed a proposito della guerra mossa alla Massoneria, il Gran Maestro, ricevendo in forma solenne, la sera del 10 luglio, il giuramento dei Venerabili delle Loggie Romane, pronunziò il seguente discorso:

« Il giuramento prestato da voi, Maestri Venerabili, ai Capi dei Riti ed a me, testimone questa augusta assemblea, impegna, non la vostra fede — la fede è profonda, indefettibile — ma l'opera costante ed energica per la difesa e la vittoria dei nostri principî. Con tranquillo e fidente animo noi lo abbiamo ricevuto; voi, con animo immutabile, lo manterrete.

« Ormai queste solenni adunanze, in cui si sospendono i nostri lavori e i Capi eletti delle Officine attingono conforto a riprenderli, dopo breve sosta, con più intenso vigore, sono divenute consuetudine: nulla poteva indurci ad abbandonarla, ed auguriamo che nulla mai possa interromperla, perchè in queste solennità è la più suggestiva e più simpatica affermazione del sentimento, della disciplina, della concordia e della forza della nostra Famiglia.

« Se non che, in quest'anno, non ci sembra possibile, in presenza della guerra che si rinnova contro di noi, limitarci ad una semplice cerimonia di Rito; l'ora che volge, per quanto non ci conturbi, consiglia che da questo Tempio esca e si diffonda in tutte le Valli italiane il pensiero e la voce dell'Autorità Suprema dell'Ordine.

« La Massoneria, fin da remota età, è abituata e temprata alle lotte; quando essa, dal segreto dei Templi, nei quali maturava il pensiero e determinava i metodi per tradurlo in azione, uscì all'aperto e prese il suo posto nelle battaglie per la libertà e la civiltà, si trovò sempre di fronte lo stesso nemico, il clericalismo mondiale; apertamente od occultamente dava ad esso capi, tattica e forza quella segreta terribile Compagnia che, nel nome di Gesù, con tutti i mezzi, anche i più iniqui, intendeva ad impedire qualsiasi ascensione dello spirito umano verso l'affrancamento da ogni servitù dogmatica, verso la conquista delle libertà politiche, verso la instaurazione della giustizia sociale.

« E ricordiamolo a monito ed a conforto. Quando, per iniziativa della Massoneria, le immagini di Mazzini e di Garibaldi, dal popolo di Roma furono portate agli onori del Campidoglio e Benedetto Cairoli pronunziò dall'Arce Sacra le parole che riassumevano tutto il contenuto della rivoluzione italiana, « qui dove Cola di Rienzo cadde, Mazzini trionfa », la guerra fu bandita al nostro Ordine e per un anno intiero, sopra immondi giornali, corse contro di noi il vituperio. Quando la pertinace energia del Gran Maestro Adriano Lemmi costituì la unità organica e morale della nostra Famiglia, ne formò il tesoro intangibile, la portò dalle vecchie umili residenze nelle aule dorate del Palazzo di Paolo V Borghese, un'altra furia si scatenò: le rivelazioni ritualistiche del Taxil, le sue fantasie romanzesche di Miss Diana Vaugan e della Massoneria Luciferiana e Palladica, furono applaudite, premiate, benedette dai clericali e dal Vaticano: ma la scena presto cambiò; il Coccapiellerismo finì, in Italia, sommerso nel disprezzo pubblico, e la gazzarra di Leo Taxil, con la farsa della sua ultima

conferenza a Parigi, si chiuse anche essa nel dileggio e nel ridicolo che egli gettò a piene mani sulla sua opera e sulla ingenuità del clericalismo che l'aveva largamente ricompensata.

« Ma da quei tempi ormai lontani venendo ai nostri, ci si parano innanzi fenomeni che vogliono essere studiati a fondo. Non soltanto i clericali, ma anche altri, e perfino taluni che per la loro mentalità e per il loro programma, non dovrebbero esserci avversi, ci cambattono. Così abbiamo sentito levar la voce contro di noi non pochi socialisti che hanno cercato di suscitare contro la nostra Istituzione la diffidenza e l'avversione delle masse popolari alle quali indirizzano la loro opera di propaganda politica.

« Tale loro atteggiamento, più che ogni altro senso, ha destato in noi meraviglia e sorpresa; perchè possiamo affermare che quei socialisti che ci combattono, o non conoscono l'essenza e le finalità della nostra Istituzione, od obbediscono a motivi pei quali la loro lotta diviene, per l'Istituto nostro, ragione di compiacimento e titolo d'onore. Se male ci giudicano perchè non ci conoscono a sufficienza, il tempo e l'opera nostra dissiperanno l'equivoco e li costringeranno a ricredersi; ma se taluni fra essi, per la intransigenza della loro concezione di parte, ci contrastano a ragion veduta, perchè temono che la nostra organizzazione — in cui si adunano uomini di idee diverse e di differenti classi per cooperare concordemente ad un'opera di progresso sociale — sia di ostacolo al prevalere delle loro intemperanze, di questa loro lotta ci compiacciamo. Noi siamo e vogliamo essere, infatti, scuola di vera libertà, di tolleranza e di educazione civile; noi crediamo che stia in ciò la nostra precipua ragione d'esistere nell'ora presente; che sia possibile lavorare concordemente alla graduale trasformazione dell'ambiente sociale, per parte di quanti hanno fede nel progresso umano, non solo senza che quest'opera, alla quale collaborano elementi diversi, contrasti alle singole concezioni di partito, ma in modo che essa prepari il terreno adatto in cui quelle che avranno in sè maggiore forza e maggior vitalità, possano rigogliosamente prosperare. Diffondere l'istruzione, elevare il

tenore di vita delle moltitudini, assicurare ad ogni lavoro equa retribuzione, affermare sempre più, nel costume, nelle leggi in tutto l'organismo sociale, un concetto di giustizia, risponde del pari alle aspirazioni di tutti gli uomini di fede democratica; avvicina il domani con uguale fremito di desiderio da tutti essi auspicato, prepara quella umanità fisicamente, intellettualmente, moralmente migliore, che è condizione prima ed indispensabile del perfezionarsi della vita individuale e collettiva, che ciascuno potrà adoperarsi a foggiare secondo le forme che meglio corrispondano al suo pensiero. Tanto ciò è vero che molti e molti socialisti di ogni tendenza accorsero nelle nostre file, combatterono validamente in esse e vi permangono animosi e sicuri; confortati, anche contro il sospetto e la censura dei loro compagni, dalla intima persuasione di trovare nella Massoneria collaborazione alla loro opera di uomini di parte, senza che mai il vincolo massonico possa diminuire la libertà piena ed intiera della loro particolare azione politica.

« Da inspiratori e da interessi più visibili, deriva la guerra che rumorosamente e con maggiore accanimento ci vien fatta dai gruppi nazionalisti e dai moderati. E' ancora l'anima conservatrice delle correnti politiche che già osteggiarono l'affermazione delle pubbliche libertà per tutte le classi sociali che, dopo appena un decennio, sotto spoglie rinnovate, si ripresenta nell'agone politico a molestare, inquinare, deformare la maggior conquista del nuovo indirizzo politico del nostro paese, la manifestazione della volontà popolare per mezzo del voto politico ed amministrativo. Pretendono i nazionalisti, aggruppamenti giovanili, smaniosi di rumore e di successo, di essere propulsori delle energie e delle virtù conquistatrici del popolo nostro, e fingono di ignorare che tutta l'opera del nostro Ordine fu e sarà diretta ad educare e disciplinare caratteri ed energie fattive in pro' della grandezza della Patria, intesa a rinsaldare i vincoli tra essa ed i figli suoi, i quali ne rendono apprezzato il nome in tutto il mondo per virtù d'ingegno e per tenacia di lavoro.

« I moderati, più o meno reazionari, non scendono in lizza

perchè abbiano coi clericali vera e propria identità di pensiero e di sentimento : a buon conto essi, in fatto di religione, sono scettici : le loro tradizioni politiche dovrebbero renderli ostici ai loro nuovi alleati, se non altro per il ricordo della legge che soppresse gli ordini religiosi : ma certi peccati, oramai lontani nel tempo, si perdonano o si dimenticano dinanzi alle presenti ed incombenti opportunità e necessità di partito. E' da aggiungere che i moderati oramai repugnano da ogni contatto con le frazioni avanzate della Democrazia e specialmente con l'Istituto Massonico per i principii suoi e per l'azione che può svolgere, timorosi che ad essi s'informi la coscienza pubblica e ne restino penetrati i codici e gli ordini dello Stato. Disposti, infatti, a lasciare in pace la Massoneria, se essa si accontenti di essere una accademia di vacue discussioni, la combattono ferocemente non appena accenni a divenire forza viva ed operante nel paese.

« E i clericali ? I clericali che da principio hanno lasciato moderati e nazionalisti a lavorar forte di fantasia nella campagna antimassonica, quando si sono accorti che l'attacco andava intensificandosi, e che la commedia riusciva a interessare almeno il grosso pubblico, posta in bando ogni titubanza, si son fatti innanzi in mezzo alla scena, hanno assunto le prime parti ed hanno dato clamorosamente il loro concorso ; giovandosi del blocco della stampa cattolica, si sono gittati a fondo nella lotta, fornendo in larga copia materia d'invenzione allo sciame dei giornalucoli di loro parte che agli organi magni dei grossi centri, con eco fedele ed unanime, rispondono dalle provincie.

« La campagna non ci giunge inattesa ; alla vigilia dei Comizi politici ed amministrativi era prevedibile ed inevitabile.

« Non dobbiamo, però, pur senza preoccuparcene troppo, rimanere inerti !

« Il Grande Oriente già affermò pubblicamente i principî educativi e patriottici della Massoneria ; non basta : quella dichiarazione non intese che a dimostrare insussistente ed immaginaria la inconpatibilità fra soldato e massone, fra disci-

plina militare e massonica; non valse che ad esprimere il nostro profondo stupore che un Ministro italiano non conoscesse l'essenza etica e le finalità patriottiche e civili di una grande Istituzione che da mezzo secolo vive apertamente e prospera nel Paese, e pur senza conoscerla, la condannasse. Urge ormai una più aperta e più diretta difesa interna ed esterna; a questa, ove occorra, provvederemo: a quella importa por mano subito.

« La compagine massonica deve essere omogenea, forte, concorde per opporre all'urto che la investe dal di fuori la più valida resistenza: i nostri Fratelli debbono dar prova di carattere, di fede, di disciplina: debbono essere convinti che la Massoneria, pur non rinunziando alla sua funzione speculativa, pur accentuando la sua funzione etica, non può, pur non parteggiando per scuole o partiti nella lotta diuturna, non rivolgere la sua attenzione al movimento politico del Paese, adoperandosi ad indirizzarlo verso le finalità sintetizzate nel nostro trinomio, affermate e lumeggiate nelle nostre assemblee. Dentro i confini del programma massonico, assoluta libertà, nei Fratelli, di pensiero e di atteggiamento, purchè e l'uno e l'altro non divergano dall'opera collettiva e sia in ogni Massone salda la fede nella rettitudine e nella nobiltà del programma, nella serietà e nella efficacia dell'azione dell'Ordine. Da ciò si inferisce che chi non senta la iniquità e la falsità delle accuse avversarie non fa per noi: a noi occorrono uomini risoluti: nelle battaglie che ci attendono, condizione di vittoria è l'assoluta fiducia nella virtù dei condottieri, nella saldezza d'animo dei combattenti: chi si attardi per via, chi dubiti e vacilli, esca dalle nostre file, cerchi altrove il suo posto: lo abbandoneremo senza rimpianto; egli agghiaccierebbe i nostri entusiasmi, spegnerebbe la fiamma dei nostri cuori, nè potrebbe intendere il fascino di questo assioma formulato dal nostro Bovio che, « nato un gran concetto non recede e sale luminoso al suo fine; che un manipolo stretto ad un ideale alto e vero sfonda i vecchi organismi ed innova la storia ».

« Dinanzi a voi, soldati della nostra milizia civile, è forse

necessario che ci indugiamo a dimostrare la inconsistenza e la falsità delle accuse che accumula e stempera e chiosa la stampa clericale e reazionaria ?

« Dicono che siamo una società segreta, quindi anacronistica in tempi di libertà. Ma veramente, nel significato proprio della parola, la Istituzione nostra è segreta ? I segreti della Massoneria si possono penetrare e conoscere da chiunque abbia tempo e voglia di leggere e trattati e libri e riviste, in cui, tutto ciò che si riferisca a dottrine fondamentali, ad ordinamenti, a riti, a simboli, a gerarchie, è rivelato, delucidato, commentato e discusso : i Capi son noti, noti i luoghi ed i tempi delle riunioni massoniche, nota l'azione che noi svolgiamo in mezzo al Paese : in che dunque consiste il segreto ? Esso si riduce ormai ad una mera forma rituale, comune a tutte le Famiglie Massoniche del mondo, comprese quelle dei Paesi più civili, e più aperti ad ogni corrente liberale, quei Paesi che, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, mettono la lealtà e la fermezza del carattere a fondamento della educazione individuale e collettiva. Il segreto si conserva soltanto sulle persone degli affiliati ; ed è ancora, per la difesa dei nostri Fratelli, opportuna e necessaria precauzione. Noi siamo esposti ad una guerra ad oltranza — lo prova la campagna antimassonica che ci turbina intorno — guerra agli uomini nostri, alla loro reputazione ed ai loro interessi. Il Massone è combattuto non già per quello che è, ma per l'opera che gli viene attribuita e che gli avversari, non conoscendola o calunniandola, dichiarano perniciosa e settaria. La Massoneria abbandonerà quest'arma difensiva del suo segreto, ma quando nella coscienza pubblica, finora deformata dalle fazioni e dalle sètte che la combattono, siasi creato tal clima che la rivelata od asserta qualità di massone, non limiti la libertà dell'azione individuale, non danneggi nei rapporti civili, non renda sospetta o malvista l'opera dei pubblici funzionari.

« Ma si insinua che il nostro segreto serve non per difesa, ma per schermo ad una specie di consorteria intesa a soddisfare gli egoismi, le vanità, gli interessi degli affiliati. No, la

Istituzione nostra è famiglia in cui i Fratelli si stendono la mano per confortarsi nei dolori e nelle traversie della vita, per sorreggersi quando immeritate sventure travolgerebbero in basso: no, la nostra solidarietà non si esercita che per difendere i Fratelli fatti segno ad inique persecuzioni. I nostri Statuti prescrivono che il Massone debba essere innanzi tutto un buon cittadino: non sarebbe più meritevole di questo nome — soggiungono le norme prescritte per l'esercizio della nostra solidarietà — chi avesse trascurato il pubblico bene per avvantaggiare persona meno degna e meno atta a promuoverlo o favorirlo. Quindi esigiamo che tutti assolvano i loro doveri privati e pubblici: questo è cànone fondamentale dell'etica massonica, e quando dolorose contingenze lo imposero, fummo inflessibili nell'applicarlo: lo sfruttamento delle forze della Istituzione per gli interessi degli affiliati ed i salvataggi morali e politici non sono nei nostri sistemi.

« Ma un'altra e più strana accusa ci è stata mossa in questi ultimi tempi dai nostri più recenti avversari; e cioè che la Massoneria non ama la Patria.

« Se l'ora lo consentisse, noi dovremmo sorridere e passare oltre!

« Primo a gettar acqua su questo fiammeggiante spirito nazionalista, fu — chi avrebbe potuto immaginarlo? — il grave *Osservatore Romano*.

« L'organo vaticanista pubblicò, infatti, in un articolo di fondo, queste parole che testualmente riproduciamo:

« ..... Se il trattamento ora inflitto alla Massoneria dalla
« pubblica stampa, dai corpi legislativi, dai poteri pubblici,
« rappresenta un nuovo luminosissimo esempio delle immancabili giustizie della storia, è altresì (siamo giusti sul serio),
« una mostruosa ingratitudine, una vera e patente ingiustizia
« per la maggior parte di coloro che di questa giustizia della
« storia si fanno indegni ministri.

« E non è forse l'Italia quale è oggi costituita, sorta per
« merito principalissimo di quella setta, contro la quale ora si

« impreca, e che sembra si voglia mettere al bando del consor-
« zio civile? Non furono forse i massoni autentici ed influenti
« i principali suoi artefici, non fu lo spirito della Massoneria
« che informò i suoi principî ed i suoi costumi: non fu la mo-
« rale massonica che preparò e diresse le sue rivoluzioni, che
« procurò le facili conquiste e le lucrose sconfitte: non furono
« i suoi mezzi, quelli a preferenza adoperati per superare tutti
« gli ostacoli, per riuscire, a traverso le vie oblique, con tene-
« brosi maneggi, là dove non sarebbesi potuto giungere per
« la via dritta ed a viso scoperto?

« Senza quegli uomini, senza quei principî, senza quei
« mezzi, a che avrebbero approdato le famose epopee, fatte, più
« che di successi e di vittorie, di rovesci e di sconfitte?

« Imprecare pertanto oggi alla Massoneria, denunziarla
« alla pubblica indignazione, è un imprecare, uno stampare un
« marchio d'infamia su quella che fu l'opera sua più auten-
« tica, e più facoltosa, la costituzione cioè dell'Italia quale è
« stata costituita, informata al suo spirito, sorta in onta a
« principî e ad istituzioni da essa avversati.

« Prendiamo atto pertanto compiacendocene, di questa
« grande giustizia che sta compiendo la storia: ma facciamo
« che ai suoi colpi, non cerchi sottrarsi ciò che è monumento
« permanente dell'opera sua. Manteniamo anche in questo in-
« tegre e inviolate le sante ragioni della logica e della coerenza,
« lasciando i nostri avversari, i declamatori dell'ultima ora
« contro la Massoneria, alle loro contraddizioni ed alle loro
« incoerenze ».

« Non giovano i commenti: soltanto noi rileviamo come, qualunque sia stata la parte, e fu senza dubbio principalissima, che la Massoneria ebbe nel preparare ed effettuare il Risorgimento nazionale, stupisce che possa oggi sentenziarsi essere noi ostili al maggior progresso ed alle nuove glorie della Patria. Rileviamo come gli uomini educati nelle Loggie, furono in prima fila e nella più fulgida luce, col pensiero di Mazzini e con la spada di Garibaldi, in tutte le cospirazioni, in

tutte le rivoluzioni, in tutte le battaglie dal 21 al 60 attraverso la gesta epica che si svolse da Calatafimi al Volturno, attraverso gli olocausti di Aspromonte e Mentana : rileviamo come precipuamente per la loro virtù, si coronò in Roma la indipendenza, la libertà e l'unità del Paese.

« E bene a ragione il nostro grande poeta civile, Carducci, che fu milite costante nell'Ordine Massonico — Rosa Croce in gioventù, nella vecchia Loggia Felsinea, poi, nella matura età, forza e gloria del Supremo Consiglio dei 33.'. — scriveva : « E « dai sotterranei con le cospirazioni, e dalle scuole e dalle « piazze, dalle carceri, dai palchi di morte, dai campi di bat- « taglia, dal Parlamento, dalla Reggia, l'Italia, con i teschi « recisi dei suoi martiri, coi libri dei filosofi ed i canti dei poeti, « con le trattative della diplomazia, con la spada della rivo- « luzione, con l'artiglieria del Re, tanto si ostinò di battere « alle porte di Roma, che Ella fu sul Quirinale e sul Campi- « doglio ».

« Ma per giustificare l'accusa, ci si rimprovera quella dottrina o quella tendenza che chiamano internazionalismo. Se la parola implica l'idea dell'umanesimo, noi abbiamo e professiamo quella dottrina : essa scaturisce da uno dei termini del nostro trinomio e dalla essenza delle leggi fondamentali dell'Ordine. Tre termini basilari occupano il nostro pensiero, la famiglia, la patria, l'umanità. A chiunque chiegga l'iniziazione nelle Loggie massoniche, noi domandiamo che cosa egli pensi e senta dei doveri famigliari, patriottici ed umanitarî. Dalle sue dichiarazioni deve desumersi che egli sente di dover essere buon padre, buon figlio, buon fratello, buon marito, buon cittadino : deve desumersi che, dall'amore per la famiglia, egli assurge all'amore del suo paese, e che è pronto a difenderlo, anche a prezzo della vita, dai nemici interni ed esterni : deve desumersi che egli ha saldo e luminoso il concetto dell'umanesimo e che aspira a costituire, così come il fascio delle famiglie ha costituito la patria, col fascio delle nazioni, l'umanità, in una grande fratellanza solidale nel progresso e nel bene.

« Può combattersi e condannarsi questa eccelsa magnifica

aspirazione? Proprio in questi giorni si è parlato e discusso della mentalità delle varie correnti che si contendono il predominio dello spirito pubblico: ebbene, questa visione alta e generosa della fratellanza degli uomini, costituisce la mentalità massonica: essa non scema, non stempera, non inaridisce l'affetto della Patria, anzi questo integra ed intensifica nell'affetto all'umanità. Non fu questo il pensiero intimo animatore di Alberigo Gentili e del nostro Gian Domenico Romagnosi, quando, sulle ali del poderoso intelletto, intravidero, nel diritto delle genti, il germe della universale associazione dei popoli?

« Questa mentalità del nostro Istituto supera per vastità e comprensione la mentalità di qualsiasi sistema: è più alta di quella del Cristianesimo, la quale, pur nelle sue origini, generosa ed umana, fu deformata e ristretta dai vincoli, dai confini, dalle intolleranze delle sue affermazioni dogmatiche che escludono dalla comunione chiunque a quelle non voglia piegare il pensiero e la coscienza. E per quanto siasi affermato il contrario, anche più angusta appare la cerchia della mentalità cattolica.

« Quattro secoli di vittorie del libero esame ridussero la Chiesa a difendersi a stento nell'essenza stessa della sua dottrina dogmatica: ma il papato, ritto nel Vaticano come fantasma fra le rovine, squaderna in faccia al mondo, sfidandolo, la Somma ed il Sillabo; fra questi due poli costringe tutta la sua mentalità: al di fuori, per esso, non c'è nè verità, nè salvezza, nè vita. La Massoneria, invece, non segna confini, non bandisce dogmi, non lancia scomuniche, non anela a vendette; se cerca un Tempio trova l'universo, se un asilo inviolabile, la coscienza dell'uomo. Per questa mentalità sua, noi vediamo, sia pure nel più lontano avvenire, ed affrettiamo coi voti quel giorno in cui tutti gli uomini di qualunque razza o scuola o credenza, pur conservando il loro carattere tipico, si trovino raccolti, come in un gran Tempio, sotto la volta dei cieli, in una sola immensa Famiglia di cui sia base la giustizia, vincolo la solidarietà e cemento l'amore.

« Se non che, obietta il nazionalismo, queste sono corse fan-

tastiche, fra le nubi, nel campo speculativo, visioni impossibili a tradursi in fatto reale, ma che pur occupano così la mente di coloro che le coltivano, che essi smarriscono la conoscenza precisa ed esatta degli interessi del loro paese. A sostegno di questa tesi i nazionalisti, scendono dall'astratto al concreto e confondendo per ignoranza o per arte la Istituzione nostra con alcune frazioni dei partiti avanzati, affermano e proclamano che noi, sdilinquendoci nel sentimentalismo umanitario, ci opponemmo alla necessaria espansione italiana sulle terre africane, e a quella non ci adattammo che quando si impose per la volontà ferma e l'impulso unanime ed irresistibile della Nazione.

« Ma ben altra è la verità! i nostri più autorevoli uomini, prima assai che nascesse il Nazionalismo, sentirono ed affermarono la necessità di quella espansione; sentirono come nel cerchio onde altri minacciava di chiudere il Mediterraneo, l'Italia doveva prendere finalmente il suo posto, e fu tra i primi il saluto del nostro Grande Oriente ai colori della Patria veleggianti verso Tripoli.

« Dissero, e taluno ripete anche oggi, che siamo atei ed antireligiosi. Rispondano le parole che un Illustre e Venerato Fratello pronunziava nel 1910, in una solenne adunanza, e che affermano un concetto universale di libertà religiosa.

« Ma, perchè non debba rimaner dubbio alcuno sui nostri
« convincimenti, importa che noi dichiariamo come, nel nome
« e per i doveri della libertà, che se vuolsi nel campo sociale
« e politico, a maggior titolo deve volersi nel campo del pen-
« siero e della coscienza, noi dobbiamo lasciare e lasciamo che
« i nostri Fratelli professino, liberi e rispettati, di fronte agli
« ardui problemi dell'essere e della vita, quella dottrina che
« essi deducano dai lumi della ragione, od anche dagli impulsi
« del sentimento: pensiamo che, mentre quella spesso si smar-
« risce negli abissi della indagine trascendentale, quello può,
« in certi movimenti e visioni dell'anima, trovare rifugio contro
« gli ansiosi dubbî e le angoscie dell'esistenza: uomini che la-
« sciarono solco profondo nei varî campi dello scibile umano,

« sentirono, negli arcani penetrali della coscienza, la forza del-
« l'inesplicabile e dell'ignoto e quella, senza definirla, affer-
« marono, ed in quella confortarono e riposarono lo spirito af-
« faticato ».

« Ed anche ci tacciano di politicanti. Tutti sanno che noi volemmo sempre e vogliamo la Massoneria al di fuori ed al di sopra di tutte le fazioni e di tutte le chiese; il nostro Istituto non intende che a propugnare il principio democratico nell'ordine sociale e politico, per fronteggiare e vincere, con la alleanza delle forze liberali, la nefasta opera clericale e reazionaria.

« Alle accuse più gravi altre ne aggiungono gli organi del clericalismo, della reazione, del gruppo nazionalista. Questa campagna antimassonica si nutre, nelle cose minime diremmo quasi di cronaca, di supposizioni, di affermazioni, di accenni vaghi indeterminati, a persone ed a fatti che, o non ci appartengono o si prospettano sotto luce ambigua; cosicchè tra il chiaroscuro si affaccia la insinuazione che mal si afferra, che, sorpresa, di nuovo sfugge, si attenua, dilegua, e di nuovo, sotto altra veste, comparisce e sogghigna: mai, o quasi, nomi e fatti precisi e specifici.

« Dissero che il Generale Gustavo Fara si ritirò dalle nostre file perchè l'ambiente massonico repugnava alla sua correttezza e lealtà di soldato. Confermo anche una volta, e potrei documentarlo, che egli si trasse in disparte per sopravvenuta soggettiva situazione del suo spirito, non per fatti che avessero tratto alla sua vita di cittadino e di militare.

« In un impeto lirico d'irredentismo, i Nazionalisti, parlando di Felice Venezian, affermarono che i Massoni non potevano nè sentire, nè rendere tutta l'anima e tutta l'opera santa di lui, perchè molestati e vincolati dalla dottrina che la Patria e le sue rivendicazioni subordina alle ragioni ed alle visioni dell'umanesimo e del pacifismo internazionale. E celebravano essi ed onoravano nell'insigne cittadino il severo, imperturbato, instancabile assertore del diritto italiano sulle terre irredente: pronunziavano così essi stessi la loro condanna, perchè

levando inni e plausi al benemerito indimenticabile patriotta, inneggiavano e plaudivano, senza saperlo e senza volerlo, al Libero Muratore: Felice Venezian fu, infatti, tra i Massoni più fervidi, appartenne al Supremo Consiglio dei 33.˙., e quando Egli, nella lotta per la nobile causa, sentiva il suo spirito turbato dalle delusioni e percosso dal dolore, correva alle fraterne riunioni attingendovi conforto e speranze per la sua adorata Trieste.

« Tutto quello che noi dicemmo, si sappia dai Fratelli e si ripeta nelle Valli italiane: la nostra difesa, più che a convincere gli avversari, intende a confortare i Massoni nelle alte finalità educative e patriottiche del nostro Ordine, affinchè essi si sentano sempre più onorati ed orgogliosi di appartenervi. La guerra che ci si muove, quando le cause che la determinano saranno eliminate, cesserà. Potremo allora, come dopo altre e senza dubbio più violente battaglie, confortarci nella constatazione che le nostre file non si assottigliarono; che se qualche spergiuro disertò al nemico, numerosi accorsero sotto le nostre bandiere i nuovi combattenti. Intanto i Fratelli si educhino a serietà di propositi, a forte spirito di disciplina.

« La Massoneria, essi lo sanno e debbono adoperarsi affinchè tutti lo sappiano, intende soltanto a raccogliere gli uomini di tutte le scuole e di tutte le fedi in quei concetti fondamentali in cui ogni spirito devoto alla libertà, ogni virtù civile, ogni ptriottica aspirazione si appunta e si accomuna nel desiderio intenso del bene e del progresso infinito. E si provveda da cui spetti, con la più scrupolosa sollecitudine e vigilanza, a ripartire lo studio e la discussione dei problemi che affaticano il pensiero massonico, nei diversi gradi della nostra piramide. Così nelle Loggie e nelle Camere, tanto chi militi da anni nel nostro esercito, quanto chi vi sia accorso oggi neofita animoso e pugnace, apprenderà che i Massoni debbono affrontare con animo saldo e sereno le avversità della vita, i pericoli della lotta che essi sostengono per le più alte finalità civili ed umane: apprenderà che, più quella avversità e quei pericoli crescano e minaccino, più di calma e di resistenza debbono dar prova le nostre

energie, più debbono i Fratelli stringersi disciplinati e compatti intorno all'idea che li fortifica, alla fiamma che li illumina, al vessillo che li conduce. Senza questa virtù di fede, di convincimento, di costanza, di disciplina, la compagine massonica si sfascerebbe, e non saremmo degni nè della guerra che ci si fa, nè di combatterla per la nostra generosa eccelsa missione.

« Questa la nostra parola di conforto e di ammonimento, questa la nostra esortazione e la nostra promessa. La Massoneria, universale quanto l'umanità ed antica quanto le memorie, se ha i suoi corsi e ricorsi, sta sempre all'avanguardia in ogni angolo della terra : quindici milioni e più di Fratelli, marciano alla testa della civiltà e, quasi cursori della vita, alzano le lampade a rischiarare il cammino. A noi, falangi avanzate dell'esercito massonico universale, il compito e la responsabilità dei primi combattimenti : e combatteremo : le presenti condizioni non ci spaventano perchè è salda la fede nella bontà della causa e nella nostra forza ; combatteremo, affinchè l'opera della redenzione ed elevazione italica non venga interrotta, e la Patria sia, quale la sognarono e la vollero i nostri padri, libera, sicura, gloriosa, felice. Questo il voto e l'augurio in cui si riassume e vibra il pensiero e l'affetto dell'Ordine : che il voto e l'augurio, per volontà e virtù nostra e di tutti i Fratelli italiani, felicemente si adempiano ».

Un referendum sulla Massoneria.

Il periodico settimanale *L'Idea Nazionale*, concorse con maggior accanimento alla campagna, apertasi come è detto di sopra contro il nostro Ordine, e nel suo n. 30 dell'anno III, pubblicato il 24 luglio 1913, annunziò un *referendum* sulla Massoneria : all'uopo rivolse a molti e noti cittadini le seguenti domande :

« 1° Crede Ella che la sopravvivenza di una Associazione

segreta qual'è la Massoneria, sia compatibile con le condizioni della vita pubblica moderna?

« 2° Crede Ella che il razionalismo materialistico e l'ideologia umanitaria ed internazionalistica, a cui la Massoneria nelle sue manifestazioni si inspira, corrispondano alle più vive tendenze del pensiero contemporaneo?

« 3° Crede Ella che l'azione palese e occulta della Massoneria nella vita italiana e particolarmente negli istituti militari, nella magistratura, nella scuola, nelle pubbliche amministrazioni, si risolva in beneficio o in un danno per il Paese? ».

Le risposte a queste domande cominciarono ad apparire nel numero 31 del 31 luglio 1913 de *L'Idea Nazionale*: furono assai numerose e in grandissima maggioranza corrispondenti al desiderio che nel bandire questo *referendum*, inspirava il periodico nazionalista. Per dieci numeri consecutivi, e precisamente fino a quello del 2 ottobre, *L'Idea Nazionale* continuò a pubblicare le risposte che le pervennero.

Intanto, per difendere la Massoneria dalla guerra che da tempo, le si muoveva e che era stata inasprita da *L'Idea Nazionale*, l'Ordine provvide alla pubblicazione di un suo organo ufficioso e fondò il periodico *L'Idea Democratica*, del quale il primo numero apparve in Roma il 9 novembre 1913.

Ma anche prima, e cioè nella sua adunanza straordinaria del 28 settembre, il Grande Oriente esaminando le proposte di provvedimenti da prendersi in difesa dell'Ordine, deliberò e in data del 20 ottobre trasmise a tutta la stampa italiana il seguente comunicato:

« Nella vigilia elettorale che, per la concessione del suffragio a nuove moltitudini specialmente rurali, tiene sospesi e pavidi tanti animi e induce a tante abdicazioni e a tante viltà, si è accanita più che mai la lotta contro la Massoneria.

« Il duplice scopo di tale lotta è evidente: accaparrarsi il favore e la gratitudine dei clericali, ostentando, come titolo di benemerenza, la guerra mossa alla nostra Istituzione; e tentare di gettare il discredito e il sospetto su di noi per indebolire

maggiormente le forze della democrazia che nei nostri uomini e nei nostri ordinamenti trovano — ora come sempre — presidio, aiuto e saldezza.

« Ma questa temeraria aggressione contro la Istituzione massonica che nei promotori ha intento così manifestamente politico, e più precisamente politico e partigiano a servizio di clericali e di conservatori, ha, con abile mossa felicemente riuscita, trovato il concorso e la solidarietà anche di uomini che godono alta autorità e larga reputazione e che per integrità di vita, profondità di dottrina, elevatezza di mente, sono stimati superiori alle passioni meschine di parte.

« Alludiamo ad un notissimo *referendum* promosso tra gran numero di persone, circa duecento delle quali hanno risposto pronunciando quasi tutte una severa condanna dell'Ordine massonico. Il fatto non ci stupisce. Non siamo nè nuovi nè impreparati alle lotte e sappiamo bene quante antipatie, quante diffidenze, quante avversioni si siano accumulate contro di noi, lievitate dalla ininterrotta ed implacabile denigrazione dei nostri nemici. Ogni conservatore, anche se uomo di forte studio e di alto intelletto, ha in fondo alla sua coscienza, magari senza rendersene conto, un fermento di avversione contro questo potente organismo, nelle file del quale ha sempre saputo essere uomini da cui lo dividevano profondi dissensi ideali e dal quale ha sempre veduto ed intuito svolgersi una azione contraria alle proprie aspirazioni ed ai propri convincimenti. Così ogni credente cattolico — anche se illuminato ed equanime — non sa difendersi dalla tradizionale avversione per un Istituto contro cui la Chiesa, della quale egli segue gli insegnamenti e i precetti, ha scagliato sempre parole di odio, di contumelia e di minaccia.

« Ma anche senza ricercare le ragioni intime e molteplici che possono aver mal disposto contro la Massoneria l'animo di coloro che si sono eretti a nostri giudici, noi confidiamo che gli spiriti veramente sereni e liberi vorranno considerare e valutare il contenuto di quei giudizi, prescindendo un poco dalle firme quasi sempre autorevoli che vi sono apposte. Non parlia-

mo naturalmente di quei pochi che all'idea hanno sostituito l'ingiuria volgare: per essi — comunque si chiamino — non v'è che il nostro disprezzo: ma anche negli altri, in coloro che hanno cercato di giustificare la condanna che pronunciavano, quale povertà di argomenti, quale fatuità di concetti stranamente contrastanti con la serietà della persona dalla quale provengono o con la dignità del pubblico ufficio che essa riveste!

« I più hanno condannato in noi soprattutto il segreto, come anacronistico, ingiustificato, inteso a coprire scopi perversi e disonesti mezzi di azione. Ripetiamo quanto fu già detto più volte. Il segreto massonico è ormai assai limitato ed assai relativo: i nostri capi sono noti: i nostri statuti, i nostri regolamenti, i nostri rituali sono di pubblica ragione: i nomi delle nostre Officine, e di chi ad esse presiede ed i loro indirizzi sono pubblicati annualmente in migliaia di copie e con tanto poca riservatezza che parecchie volte i giornali avversari si sono presi il gusto di ripubblicare integralmente i nostri annuarii: le idee che professiamo sono conosciute e noi ci diamo spesso premura di svelarle senza ambagi, non meno di quanto facciano i partiti politici: l'azione educatrice, sociale, politica che noi svolgiamo è nota nelle sue grandi linee, tanto che appunto per essa accanitamente ci si combatte: sono ormai frequentissime le occasioni di cerimonie, solennità, cortei, accompagnamenti, nelle quali fitte schiere dei nostri, dietro ai labari nostri, percorrono le pubbliche vie delle città italiane. A che si riduce dunque il temuto ed esecrato segreto? A non far sapere agli estranei che quel tanto delle nostre discussioni e deliberazioni che crediamo utile sia risaputo — e ciò fanno del pari, per necessità elementari ed intuitive, tutte le Associazioni politiche o no! — e ad impegnarci a non rivelare il nome di chi appartiene alla Massoneria. Vale a dire che, mentre ciascuno è liberissimo di rivelare la propria qualità massonica — e molti di questo diritto si avvalgono — non può nè deve rivelare quella degli altri. E' veramente ingiustificato questo riserbo? Ci sembra che debba facilmente comprendersi come, pur prescindendo dal fatto che esso è imposto dalle leggi inter-

nazionali massoniche, noi saremmo i primi a rinunciarvi, almeno in pratica, se fossimo veramente persuasi che esso costituisce soltanto una sopravvivenza anacronistica. Ma purtroppo invece la intolleranza è ancora così pervicace, la superstizione così diffusa che, se volessimo togliere la indispensabile difesa del segreto a tutti indistintamente i nostri Fratelli, noi faremmo una quantità di vittime inutili e con grande soddisfazione dei nostri avversarii, distruggeremmo gran parte della forza che ci viene dalla vastità della nostra organizzazione, la quale riesce ad avere il suo pioniere, la sua vigile sentinella avanzata, il suo missionario di civiltà anche nel paese sperduto, o nel borgo dominato ancora dalla prepotenza feudale del signorotto. Quando le nostre idee saranno combattute soltanto con armi leali e cortesi, quando si cesserà di sollevare contro di noi torbidi detriti della superstizione e del fanatismo, allora soltanto potremo rinunciare interamente al segreto.

« Ciò vale, s'intende, per l'accusa che esso sia ormai un ferravecchio di uso ingiustificabile. Ma resta l'altra accusa ben più grave che esso serva a render possibile il sopruso, la ingiustizia, la disonestà.

« Orbene contro di tali accuse chi si sente forte della propria coscienza non può che avere una disdegnosa risposta : denunciate fatti ! Tra i duecento che risposero al *referendum* ve ne sono oltre sessanta coperti dalla immunità parlamentare, ve ne sono altri che occupano in pubbliche amministrazioni posti gerarchici così elevati che molto debbono aver visto e nulla possono aver da temere. E poi, quando si tratti del compimento di un alto dovere, ogni considerazione di prudenza deve sparire. Denuncino, precisino : assumano onestamente la responsabilità della documentazione. Finora per duecento affermazioni non un fatto solo, non uno, diciamo !

« Quanto poi a ciò che pur si è detto della nostra arretrata mentalità, della povertà delle nostre idee, del contrasto tra i nostri principî e quelle che sarebbero le correnti più vive del pensiero contemporaneo, i nostri censori sono parimenti rimasti nella facile asserzione indeterminata.

« Si è affermato che la Massoneria si ispira nelle sue manifestazioni al razionalismo materialistico e all'ideologia umanitaria e internazionalistica. Ora ciò in parte richiederebbe che si definisse meglio che cosa si intenda con tali espressioni. Perchè, ad esempio, la Massoneria persegue veramente un ideale di fratellanza umana ed ha fede nel sostituirsi dei principî dell'equità e della giustizia alle brutali ragioni della forza nella convivenza internazionale; ma se questa può apparire a taluni ideologia umanitaria e internazionalistica, essa non offende certamente il vigile e saldo patriottismo al quale la Massoneria si è sempre ispirata, concorrendo poderosamente a rafforzare ed elevare la coscienza nazionale a costituire anche la unità intellettuale e morale della Patria redenta, che essa voleva più vigorosa, più colta, più civile.

« Consci della rettitudine dei nostri propositi e delle nostre azioni, orgogliosi pel convincimento di aver sempre operato inspirandoci al bene ed alla fortuna della Patria, alla diffusione ed al trionfo dei nostri ideali, che possono essere discussi e avversati, ma meritano da tutti gli onesti considerazione e rispetto, noi possiamo perciò con tranquillo animo attendere che passi il fiotto di biasimi, di accuse, di vituperî che si riversa su di noi. E come disprezzammo e disprezziamo le basse calunnie e le velenose diatribe, così possiamo confidare che valentuomini i quali ci condannarono alla leggera, ritrovino la serenità e la misura del giudizio, certi ad ogni modo che alle turpi ingiurie come alle errate sentenze si oppone, più efficace di qualsiasi confutazione, la quotidiana opera nostra educatrice e civile ».

Congresso nazionale del Rito Scozzese.

La mattina del 22 febbraio 1914 si raccolse in Roma, nella sede massonica, un altro Congresso del Rito Scozzese. Esso fu convocato con tavola del Sovrano Gran Commendatore, che lo presiedette e lo inaugurò con alto ed inspirato discorso, e di-

scusse dei seguenti temi :1) Del segreto massonico e dei suoi limiti ; 2) Del carattere della disciplina massonica particolarmente all'azione dei singoli fratelli nei partiti politici. - Questi due temi furono affidati allo studio ed alla risoluzione della prima Sezione del Congresso, composta dei Fratelli insigniti degli ultimi quattro gradi del Rito. Altri temi furono affidati all'esame della seconda Sezíone, composta dei Rosa Croce, dei Maestri eletti dei nove e dei Maestri segreti.

Il Congresso fu numerosissimo, e delle deliberazioni adottate fu dato poi conto a tutte le Officine del Rito.

La sera del 21 febbraio, il Supremo Consiglio dei 33.'. si riunì in seduta ordinaria e formò la terna per la elezione del Sovrano Gran Commendatore. Nella successiva adunanza, alla quale parteciparono i Fratelli insigniti dei tre supremi gradi del Rito ed i Presidenti degli Areopaghi, si procedette alla nomina definitiva : ad assoluta unanimità di suffragi fu eletto Sovrano Gran Commendatore il Pot.'. Fratello Achille Ballori, che, subito ricevuto nel Tempio con tutti gli onori dovuti all'altissimo ufficio, in presenza del Gran Maestro effettivo Ettore Ferrari, che chiamò testimonio al solenne atto, giurò di consacrarsi senza riserve e con tutta l'energia dello spirito, alla difesa dei principî massonici, alla forza ed alla gloria del Rito e dell'Ordine.

Assemblea generale ordinaria.

L'Assemblea generale ordinaria fu convocata il 10 marzo 1914 e si raccolse nel tempio massimo del Grande Oriente d'Italia. Erano presenti tutti i Grandi Dignitari dell'Ordine. Aperse i lavori il Gran Maestro effettivo Ettore Ferrari, che salutò i rappresentanti delle Loggie italiane ed accennò agli argomenti che essi avrebbero dovuto discutere. Letto il rapporto del Gran Segretario, parlarono in merito molti Fratelli. La discussione si svolse specialmente sulla circolare relativa ai Massoni ascritti al Partito Socialista Ufficiale. L'Assemblea

votò un plauso al Fratello Lerda, presente, ed al Fratello Orazio Raimondo, per il loro dignitoso atteggiamento dinanzi al Congresso Socialista di Ancona. Quindi l'Assemblea, con 116 voti favorevoli e 82 contrari e 2 astenuti su 200 votanti, eliminato il dubbio che il Governo dell'Ordine con la sua circolare N. 23 avesse voluto affermare l'indegnità dei socialisti che uscirono dalla Massoneria, approvò il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea, udite le dichiarazioni del Governo dell'Ordine, approva la circolare N. 23 del Gran Maestro alle Officine italiane e passa all'ordine del giorno ».

Votò inoltre per acclamazione la mozione presentata dai delegati delle Loggie « Amicizia » di Sestri Ponente e « Vis nova » di Milano, così concepita:

« L'Assemblea delibera l'espulsione dall'Ordine di quei Massoni che, intervenuti al Congresso Socialista di Ancona, votarono la incompatibilità della contemporanea appartenenza alla Massoneria ed al Partito Socialista Ufficiale ».

Circa le riforme riflettenti la composizione e la elezione del Grande Oriente, il relatore della Commissione incaricata di quello studio propose:

1° - che si affermi la necessità di una riforma del Grande Oriente sulle basi di una più diretta partecipazione delle Loggie alla elezione dei membri del Consiglio dell'Ordine;

2° - che il Governo dell'Ordine sia composto di 21 membri elettivi, 7 residenti in Roma e 14 nelle provincie, oltre ai membri di diritto ed ai delegati dei due Riti. I membri elettivi saranno scelti fra i Fratelli inscritti in ciascuno dei due Riti proporzionalmente al numero dei Fratelli di ciascuno dei Riti stessi;

3° - il Governo dell'Ordine eleggerà una Giunta Esecutiva presieduta dal Gran Maestro e composta di 7 membri oltre i delegati dei due Riti;

4° - il Governo dell'Ordine dovrà riunirsi almeno una

volta al mese. Ai suoi componenti residenti fuori di Roma saranno rimborsate le spese di viaggio, rimborso che non potrà essere rifiutato;

5° - la presente Assemblea addiviene alla nomina del Governo dell'Ordine che resterà in carica fino alla prossima Assemblea Legislativa ed eleggerà il Governo dell'Ordine con le norme sopra indicate.

Questo progetto, dopo breve discussione, fu approvato. La Assemblea quindi deliberò che, per procedere intanto alla rinnovazione del Consiglio dell'Ordine, i Venerabili ed i rappresentanti delle Loggie nell'Assemblea designassero ad una speciale Commissione i nomi dei candidati, in proporzione tripla del numero dei membri spettanti, sulla base del numero dei Fratelli attivi, a ciascuna regione. La Commissione resultò composta del Seggio dell'Assemblea.

Il Gran Tesoriere lesse il suo rapporto. Si votò quindi a grandissima maggioranza un ordine del giorno di approvazione di quel rapporto e di plauso ai funzionari del Grande Oriente, « efficaci e zelanti coadiutori nel regolare andamento della nostra gloriosa istituzione ».

Nella relazione del Gran Tesoriere era proposta una tassa di capitazione di L. 3 annue per ogni Fratello: dopo breve discussione fu approvata con 81 voti favorevoli e 29 contrari.

Furono discusse in seguito le riforme alla giustizia massonica e le proposte speciali delle varie Officine, e si passò alla votazione per la nomina del nuovo Consiglio dell'Ordine.

I suoi membri effettivi, secondo il concetto fondamentale della riforma, dovevano essere 120; 100 professanti il Rito Scozzese, 20 professanti il Rito Simbolico; 70 dovevano essere i supplenti, dei quali 60 di Rito Scozzese e 10 di Rito Simbolico. La Commissione a ciò incaricata presentò la nota dei candidati che venne accettata integralmente a grandissima maggioranza. Dopo ciò il Gran Maestro, con le formalità del Rito, dichiarò chiusi i lavori.

La circolare del Gran Maestro, N. 23, approvata dall'As-

semblea, era stata diretta a tutte le Loggie il 3 maggio ed era così concepita:

« Dopo il voto del Congresso di Ancona non vi può essere dubbio sulla condotta che debbono tenere i Massoni ascritti al Partito Socialista Ufficiale. Se vi è qualcuno fra essi disposto a piegarsi al nuovissimo dogma del Partito, esca senz'altro dalla nostre file, dove noi vogliamo uomini di fede sicura, coscienze salde e dignitose, volontà libere e forti ».

Nell'adunanza del Consigio dell'Ordine che successe immediatamente all'Assemblea, il Gran Maestro annunciò che 174 Officine avevano già risposto alla sua circolare: di esse 99 dichiararono non avere nei loro elenchi nessun socialista ufficiale, 41 informarono che i socialisti ufficiali ad esse ascritti avevano abbandonato il Partito; 34 annunziarono essere usciti dal loro seno in tutto 47 Fratelli e gli altri in numero di gran lunga maggiore, rimanere nelle Loggie e nell'Ordine. Le Loggie che non avevano ancora risposto furono sollecitate a farlo senza ritardo ulteriore.

Nella stessa adunanza il Consiglio nominò i 21 membri del Governo dell'Ordine, i 7 residenti in Roma costituirono la Giunta.

Ancora contro gli attacchi alla Massoneria.

Il Gran Maestro, ricevendo il giuramento dei Venerabili delle Loggie romane in presenza dei Grandi Dignitari dell'Ordine, rinnovando la energica difesa dell'Ordine, da lui pronunziata nel decorso anno e nella stessa occasione, rivolse alla numerosa assemblea il seguente discorso:

« Vi do atto del solenne giuramento da voi prestato, in presenza di questa augusta Assemblea, alle nostre Costituzioni, alle Autorità Supreme del nostro Rito, a me ed al Governo dell'Ordine.

« Così voi impegnate inviolabilmente la vostra fede e quella delle Loggie, delle quali assumete la direzione, alle severe discipline del nostro Istituto e a quei principî democratici che, nell'ordine sociale e politico, debbono informare il pensiero e l'opera della Massoneria nel nostro Paese.

« Sta per compiersi un anno da quando, celebrandosi in questo Tempio identica cerimonia, rivolgendomi ai Capi eletti delle Loggie di Roma e quindi a tutte le Sorelle italiane, io dava consigli, conforti ed eccitamenti, per resistere alla guerra che già a noi si muoveva fiera ed intensa; e ne indicava le cause e ne suggeriva i mezzi di difesa e di offesa. Quella guerra, o Fratelli — chi di voi non lo sa o non lo sente? — è venuta acuendosi ed ha assunto, in questi ultimi giorni — per avvenimenti che tutti noi deploriamo — nuovi impeti di aggressione e di virulènza.

« Ma la Massoneria è abituata e temprata alle lotte: gl'insuccessi e le sconfitte non l'abbattono, non la scoraggiano, nè possono turbarne o interromperne l'opera.

« Se i nostri padri nelle tristi età del servaggio, sopraffatti e vinti dalla furia delle persecuzioni e dalla angoscia delle disfatte, si fossero perduti d'animo ed avessero disertato la grande causa, sarebbe forse oggi l'Italia nostra libera ed una? Potremmo noi forse, qui in Roma rivendicata alla Patria, agitare, contro il fosco dogma del mistero, la luce e la fiamma dei nostri ideali?

« Rompendo gli angusti confini entro i quali sta chiusa e come soffocata, in altri paesi, l'azione dell'Ordine, noi volemmo più apertamente affermato e sancito nelle nostre leggi il principio — che inspirò sempre, fin dalle origini l'azione massonica — che ogni nostra energia dovesse consacrarsi a raccogliere e stringere in fascio tutte le forze democratiche, contro il connubio di tutte le forze reazionarie.

« Così, in faccia al mondo, prendemmo il nostro posto di combattimento contro ogni risospinta verso il passato, per ogni più ardita aspirazione verso l'avvenire. Ed in quel posto noi dobbiamo permanere malgrado le difficoltà, le disillusioni ed i

dolori dell'ora che volge e dei pericoli che, da una parte la cieca paura, dall'altra la follia tumultuaria, addensano contro il libero svolgimento della vita e delle energie nazionali.

« E quand'anco la furia reazionaria giungesse a soffocare le nostre libere aspirazioni, non ripiegheremo mai neppure un lembo della nostra gloriosa bandiera: nessuna forza potrà costringerci a transigere con i nostri principî e con la nostra coscienza, baldi e sicuri nel profondo convincimento che, qualunque cosa succeda, l'avvenire è della vera domocrazia, è nostro.

« Non ho da mutare una sillaba a quanto altra volta vi dissi. Noi siamo e vogliamo essere scuola di libertà, di tolleranza, di educazione civile: in ciò è la nostra ragione d'essere: noi crediamo possibile, per la graduale trasformazione dell'ambiente sociale, un lavoro concorde di quanti hanno fede nel divenire umano, non solo senza che l'opera — alla quale collaborano elementi diversi — contrasti alle singole concezioni, ma prepari anzi il terreno in cui quelle che abbiano maggior forza e maggior vitalità possano rigogliosamente prosperare e vittoriosamente affermarsi.

« Convinti della eccellenza di questi prinicipî, infiammati da questa fede, noi conserviamo integre e fulgide le nostre speranze in tempi migliori.

« Il popolo italiano che ormai — anche mercè la indefessa propaganda nostra — può tutto partecipare alla nomina dei proprii rappresentanti politici e per essi al governo del Paese, se educato a concetti di vera libertà e di ordinate rivendicazioni, saprà ugualmente opporsi e resistere, così ad ogni corrente reazionaria, come ad ogni inconsulto e selvaggio movimento insurrezionale; ed il nostro Ordine, che non bandisce altro dogma se non quello della libertà politica e della evoluzione sociale, che non pronunzia ostracismi se non delle forze che avversino od inceppino l'evolversi di ogni tendenza che non repugni al progresso civile, deve continuare nella sua rotta, navigando vigile fra gli scogli che lo insidiano ed i vortici che lo attraggono, verso l'aperto mare, dove la tempesta delle pas-

sioni in contrasto andrà calmandosi, d'onde, con la cooperazione di tutte le forze illuminate ed oneste, ci affretteremo verso le lontane, ma raggiungibili sponde, sulle quali la patria e l'umanità troveranno pace e conforto di giustizia e di amore.

« Non debbo dirvi altro, o Fratelli: meglio che io non ragioni, voi mi intendete: ogni altra parola nuocerebbe alla lucida semplicità del pensiero. Fate che le Loggie ed i Fratelli, tenendosi fermi nei principî professati e propugnati dall'Ordine, attendano concordi a provvida azione nella presente ora, e preparino le nuove età. Purchè la nostra compagine non si rallenti, purchè, crescendo e minacciando le avversità ed i pericoli, crescano di calma e di resistenza le nostre energie, l'Ordine non cederà nè ai consigli della paura, nè alle convulsioni della violenza: rimarrà palladio e fulcro di forze coscienti che sospingano il movimento evolutivo ove accenni a sostare od a retrocedere, lo moderino e lo raffrenino ove minacci di precipitare a ruina.

« Dalle nostre operose Officine, cursori della vita, alziamo le lampade e rischiariamo le vie che conducono alla vittoria ».

All'inizio della Guerra Europea.

Il 30 luglio 1914 il Gran Maestro trasmetteva a tutta la Comunione italiana la seguente tavola circolare:

« Un'ora tragica volge sull'Europa e minaccia di travolgerla tutta nel più spaventoso conflitto che la storia ricordi.

« Il Governo dell'Ordine, conscio dei propri doveri, va adoprandosi con ogni possibile sforzo perchè l'azione di tutti i Grandi Orienti si svolga concorde e conforme ai principî universalmente accettati dalla Massoneria, per salvare la civiltà umana dal flagello che le incombe o almeno per temperarne le conseguenze.

« La pace è, senza dubbio, nostro costante ideale, perchè

è condizione prima d'ogni progresso; ma se la fatalità degli eventi potesse compromettere l'integrità della Patria, trovi essa, per la difesa dei suoi supremi interessi, concorde in un solo volere il popolo italiano.

« Rifuggano le Loggie dall'associarsi a moti incomposti e tumultuari: cerchino anzi d'impedirli. Essi gioverebbero solo a spingere i Governi sulle vie della reazione.

« Se mai suoni l'ora delle dure prove, non mancherà la nostra voce per confortarvi ad affrontarla con lo spirito di sagrificio e con la fede dei padri! ».

Ed il 6 settembre, nell'ora tragica che sconvolgeva ed insanguinava tanta parte d'Europa ed incombeva grave e minacciosa per gli interessi e le aspirazioni sempre più fervide ed incoercibili della Patria, in nome del Grande Oriente, in esecuzione del deliberato del Governo dell'Ordine, interprete sicuro del pensiero e del sentimento di tutta la nostra Famiglia, il Gran Maestro trasmetteva alle Loggie, ed i Capi dei Riti comunicavano alle Camere Superiori, la seguente lettera circolare che fu letta in forma solenne nelle adunanze speciali che tutte le Officine tennero la sera del 20 settembre e fu poi largamente pubblicata dalla stampa italiana:

« Nell'ora in cui già si addensavano minacciose le nubi sul cielo d'Europa, ma quando non era perduta ogni speranza che potesse evitarsi una guerra sciagurata ed immane, io mi rivolsi a voi promettendovi che, se gravi eventi si fossero maturati, non vi sarebbe mancata una nuova parola di consiglio e di esortazione.

« Gli eventi precipitarono e l'Europa è ormai straziata da un gigantesco conflitto che la divide in una suprema lotta, impegnata fra un imperialismo di razza, cupido di conquiste e di egemonia, e la difesa della indipendenza dei popoli, del principio di nazionalità e delle supreme ragioni del diritto.

« In questo conflitto l'Italia è ancora spettatrice; ma tale atteggiamento non può significare che essa voglia apparire ed essere inerte, timida o dimentica dei suoi interesssi, delle sue

aspirazioni, delle sue tradizioni, dei principî essenziali della sua vita civile e politica, in nome dei quali si ricompose a Nazione ed intese, per mezzo secolo, ad opera pacifica di consolidamento e di progresso.

« Un'alleanza, più consigliata dal freddo esame della ragione diplomatica che rispondente al sentimento ed all'impulso dell'anima popolare, consentì all'Italia di vivere per trenta anni in pace e di essere in Europa elemento di pace. Lealmente fedele ai trattati conclusi dal suo Governo, tale sarebbe ancora rimasta l'Italia, anche se ciò doveva continuare a costarle la compressione delle sue legittime aspirazioni per la rivendicazione dei suoi confini naturali, ed a consigliarle una prudente misura nell'affermazione delle sue ragioni di vita, di espansione e di difesa nel mare che conobbe, in tutte le sue coste, la gloriosa dominazione di San Marco.

« Ma gli Imperi alleati, solleciti soltanto delle loro particolari finalità, intesi soltanto al soddisfacimento delle proprie cupidigie, dei propri interessi, dimenticarono ogni altra considerazione, ogni altro impegno e si assunsero la terribile responsabilità di gettare l'Europa nella più tremenda e sciagurata lotta che sia stata vista nei secoli.

« Noi, nella tragica ora, non rinunciamo alle idealità che sono fondamento della Istituzione nostra e conserviamo intatta la nostra fede nel divenire dell'Umanità e nel comporsi degli odî cruenti e delle ambizioni sfrenate in una fraterna armonia di coesistenza civile di Nazioni libere, redente, pacificate. E non appena le armi fratricide sieno state deposte, riprenderemo, artefici pazienti e tenaci, a riallacciare ed a ritessere la tela faticosa che la malvagità e la cecità umana sta così miserevolmente dilaniando.

« Ma, in quest'ora, Italiani sopratutto, e forti nell'antica fede ereditata dai padri che per essere buoni cittadini nella Città Universale occorre prima essere figli ardentemente amorosi della propria terra natìa, ci domina, sopra ad ogni altro, il pensiero e l'affetto della Patria.

« E poichè certe ore non si rinnovano nella storia ed è follìa

e sciagura lasciarle trascorrere senza intenderle e senza afferrare la opportunità che esse offrono, noi crediamo che l'Italia mal provvederebbe a sè stessa se rimanesse assente dal tragico cimento nel quale si decidono, per più e più generazioni, le sorti d'Europa.

« Vitali interessi della Patria sono gravemente minacciati; il completamento della Unità nazionale, così a lungo sospirato, se ora non si conseguisse, sarebbe differito chi sa a quando, compromesso forse per sempre; la difesa del diritto contro la forza richiede da noi, per omaggio alle nostre più fulgide tradizioni, cooperazione nè pavida nè tarda.

« Ragioni pratiche e ragioni ideali concorrono dunque, agli occhi nostri, perchè l'Italia affronti, con decisione consapevole, rischi e sacrifici, per essere degna, in quest'ora, della sua rinnovata esistenza di Nazione e della sua missione storica fra le genti.

« Ma, se queste sono le nostre aspirazioni ed i nostri pensieri, intendiamo bene che non mai come in questo momento la disciplina è la prima fra le virtù di un popolo. Riconosciamo dunque che al Governo del Paese soltanto spetta di raccogliere le voci diverse che dal Paese si levano, di valutare tutte le difficoltà, di pesare tutti i diversi elementi del formidabile problema, di cogliere, nella sua piena e libera responsabilità, la opportunità più propizia, per decidere conformemente ai più alti interessi della Patria.

« Frattanto la Massoneria Italiana prosegua ed intensifichi, secondo le sue tradizioni, l'opera educatrice della coscienza nazionale. Nelle Loggie e fuori ciascun Fratello comprenda e diffonda la persuasione che è sonata per l'Italia un'ora di gravissime responsabilità e di aspri sacrifici e che, nell'affrontare quella, nel sostenere questi, deve impegnarsi fra tutti i cittadini, nell'ambito eccelso od umile delle proprie mansioni, la più nobile delle gare.

« Sarebbe stoltezza puerile il credere che l'Italia possa adempiere in quest'ora ciò che noi reputiamo suo interesse e suo dovere di Nazione senza essere pronta a compiere, con

abnegazione, con perseveranza, con ardimento, sacrifici di ogni genere. Il Governo del Paese può intendere, come certamente vi intende, alla preparazione militare ed a quella diplomatica; ma non meno necessaria è la preparazione morale alla quale ogni cittadino può e deve contribuire, temprando sè stesso e tutti coloro sui quali può esercitare influenza di consiglio e di esempio.

« La Massoneria che è orgogliosa delle sue nobili tradizioni di Istituzione patriottica ed educativa e che ricorda con gratitudine quelli fra i suoi che dettero fulgido esempio di eroismo, di saggezza, di sacrificio, operando per la risurrezione della Patria, deve mostrarsi in questa ora degna del suo passato, pienamente meritevole della fiducia e della simpatia della parte migliore della Nazione.

« Abbiate dunque, o Fratelli, chiara la visione dei vostri doveri; ricordatevi l'impegno preso entrando nell'Ordine di sacrare ogni vostra migliore energia al bene ed alla fortuna della Patria; siate i primi, quando l'ora sia giunta, al sacrificio ed all'opera. E, nell'attesa, con prudenza, con generosità, con tolleranza, adoperatevi infaticabilmente a dirimere dissensi, a far dimenticare contrasti, a creare insomma quella fusione di intenti e di volontà che permette ad un Paese, nei cimenti supremi, di difendere validamente le proprie fortune. E vi conforti e vi infiammi la coscienza che i più validi interessi d'Italia coincidono con la causa della civiltà e del diritto.

« Tale è il pensiero, tale il volere mio e del Governo dell'Ordine.

« Invito pertanto tutti i Venerabili a raccogliere in solenne adunanza i Fratelli per la ricorrenza del XX settembre, dando comunicazione della presente circolare ed illustrandone i concetti ed il significato.

« La situazione politica non consiglia, quest'anno, commemorazioni appariscenti della data gloriosa: e nessuna più alta commemorazione può desiderarsi di quella per la quale i Fratelli, raccolti nei loro Templi, volgendo il pensiero e l'animo ai grandi ricordi del passato, si preparino degnamente e con

intiera consapevolezza, ai doveri dell'ora presente in cui si maturano le maggiori fortune della Patria e i nuovi eventi del progresso civile dell'umanità ».

Per i fratelli irredenti.

Il Gran Maestro Aggiunto, Gustavo Canti, nel comizio tenutosi il 25 ottobre nel teatro Manzoni di Roma, conferenziere l'on. Battisti, Deputato di Trento, pronunziò le seguenti parole. Esse suonarono come inno fervido, altissimo, alle più pure e più luminose idealità della Patria: più che eloquenza, affascinante, alata poesia, commossero profondamente gli ascoltatori e sollevarono fremiti d'entusiasmo:

« Assai di parole, o cittadini; affrettiamo l'ora delle risoluzioni. Affrettiamola senza iattanza, ma senza indecisioni; con la piena coscienza degli aspri doveri che quell'ora può imporre, ma col fervido convincimento di un popolo che, pur misurando con pacato calcolo i suoi interessi, non fa rinuncia dei suoi sentimenti più sacri, non rinnega la sua tradizione, non è sordo alle voci del passato; di un popolo che, accanto ai « sacri egoismi », coltiva le « sante vendette », di un popolo che, accanto ai vivi, sente combattere i morti. E la falange dei morti è formidabile, quando la guida la Nemesi della storia!

« S'affollano, s'affollano le care ombre dolenti su dalle putride fosse di Mantova, giù dai Piombi arroventati, fuori dalle secrete dello Spielberg: s'affollano e ci stringono da presso — mostra Maroncelli l'orrenda piaga sanguinante; tende Tito Speri il nobile collo rotto dal capestro; scopre Ciceruacchio il gran petto plebeo squarciato dal piombo; balza a tutti innanzi con impeto garibaldino Pier Fortunato Calvi, incitando col verso del suo poeta:

Nati su le nostre ossa, ferite, figliuoli, ferite,
sopra l'eterno barbaro.

« Non applausi, amici, non grida; ma propositi. Per lo strazio invendicato dei nostri martiri, per le antiche offese e per le recenti, per gl'imprescrittibili diritti che Natura ci segnò con i segni indelebili dell'Alpi e del Quarnaro, per le teste canute dei padri piegate a forza sotto la ruvida mano dell'oppressore, per le teste bionde dei nostri figli, che vogliamo salvi da tanta onta, sacri alle feconde opere della libertà e della pace, fermiamo qui la promessa di non ristare finchè l'Italia — giunta l'ora propizia — sorga e combatta l'ultima battaglia per la redenzione degli oppressi e per la civiltà umana.

« Raccogliamo, o amici, nei nostri petti qualche molecola di quest'aura ardente di santi entusiasmi, e portiamola in giro come una face che illumini ed avvivi. E se vi fosse tra noi ancora qualche spirito avvolto d'ombra e di gelo, qualche tiepido cuore, io gli offro la fiamma onde far scaturire la scintilla animatrice. Essa arde a Ravenna.

« Quando, or son dieci anni, si restaurò la tomba di Dante, una città italiana, la più italiana tra le città, decretò una lampada votiva all'arca del Poeta divino. Un'urna fu posta a raccogliere le offerte, e in quell'urna il ricco gittò i suoi monili, l'operaio la sua tenue moneta, il fanciullo la medaglia guadagnata alla scuola; migliaia di mani anonime si tesero a quell'urna, e il vivo cuore di Trieste colò nel crogiuolo a foggiare la simbolica lampada che arde silenziosa e perenne dinanzi al maggior altare dell'italianità.

« Fate, o cittadini, che la fiamma bella arda in quest'ora in tutti i cuori ».

Una domanda della Massoneria tedesca.

Il Gran Maestro della Gran Loggia di Francoforte sul Meno, anche nella sua qualità di Presidente per l'anno 1914 della Unione dei Grandi Maestri delle Grandi Loggie della Germania, con tavola del 5 novembre, chiedeva al Gran Mae-

stro del Grande Oriente d'Italia se la circolare, in data 6 settembre, trasmessa alle Loggie e riprodotta dai giornali massonici e profani, era autentica. Il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia si limitò a rispondere con una semplice affermazione.

A questo proposito, nell'adunanza del Supremo Consiglio dei 33.·. che ebbe luogo in Roma la sera del 5 dicembre, il Sovrano Gran Commendatore, con serena e lucida esposizione, parlò dell'opera svolta in quei gravi momenti per il Paese, dal Gran Maestro e dal Governo dell'Ordine. Si compiacque che quell'opera continuasse assidua, vigile, efficacissima, affinchè il popolo italiano acquistasse piena coscienza dei doveri e dei sacrifici che gli sarebbero stati imposti dalla necessità ineluttabile di difendere i più vitali interessi e di compiere le più fervide aspirazioni della Patria: constatò che l'azione esercitata dai Poteri centrali si diffondeva e si ripercuoteva ordinata, intensa ed armonica in tutte le Valli.

Soccorsi ai profughi del Trentino.

Per deliberazione della Giunta Esecutiva del Governo dell'Ordine, il Gran Maestro, in data 9 dicembre 1914, trasmise a tutte le Loggie la seguente lettera circolare:

« I nostri Fratelli del Veneto ci mandano notizie dolorosissime. Dalle Valli del Trentino, così floride in tempo di pace, emigrano, in questa ora tragica, verso di noi, cacciati dalla desolazione che affligge i loro paesi, i nostri connazionali, non più isolati, come nei decorsi mesi, ma a numerosi gruppi, e invocano e sperano aiuto. Il numero dei fuggiaschi ingrossa ogni giorno e cresce del pari la urgente necessità di alleviare, prontamente e con la maggior possibile efficacia, le sofferenze e le angoscie della loro penosa situazione.

« Con la visione dinanzi agli occhi di questo miserando

spettacolo, la Giunta esecutiva del Governo dell'Ordine accogliendo la proposta della Loggia di Verona, invita tutte le Officine della Comunione Italiana a devolvere il prodotto del Tronco della Vedova — da raccogliersi in una seduta dentro il mese corrente — a favore di quegli sventurati fratelli nostri che tendono le braccia alla Patria ed implorano soccorso. Le somme che così saranno raccolte dovranno essere immediatamente trasmesse a me, ed io le farò giungere senza ritardo al Comitato che risiede a Milano.

« Non dubito che tutte le Loggie e tutti i Massoni d'Italia, inspirandosi al sentimento della più affettuosa fraternità, compiranno il piccolo sacrificio che io chieggo a sollievo di così grandi dolori, con quella sollecitudine fervorosa che muove sempre le anime buone e gentili e che, per i nostri Fratelli che soffrono, si alimenta e si intensifica nell'alta e sacra fiamma della carità per la Patria.

« Che nessuna Loggia, nessun Fratello, manchi al proprio dovere! ».

La stampa massonica e la Massoneria Italiana.

Prima il Fratello Hermann, nel giornale massonico tedesco *Die Bauhütte,* in un articolo riportato nel n. 22, del 30 novembre 1914, della *Rivista Massonica Alpina,* accusava i Fratelli della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio di odio contro i Massoni tedeschi; quindi il giornale *Bundesblatt,* organo della Gran Loggia Nazionale di Berlino « Ai tre Globi », parlando della Massoneria Italiana, scriveva che i Massoni Italiani influenzavano la pubblica opinione del loro paese in senso sfavorevole alla Germania ed all'Austria e che, a ciò, erano stati invitati dal Grande Oriente d'Italia: che il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia interpellato in proposito aveva confermato la esistenza della sua circolare del 6 settembre 1914.

La *Rivista Massonica*, dopo aver rilevato questo articolo della stampa tedesca, commentava:

« E' nota l'azione che l'Ordine Massonico in Italia svolse e svolge affinchè l'Italia partecipi in tempo utile al conflitto per la tutela dei suoi interessi, per la rivendicazione dei suoi diritti e delle sue aspirazioni nazionali ».

In una conferenza nel salone municipale di Taranto il Fratello avv. G. De Vincentiis, la sera del 30 settembre, sostenne vigorosamente la tesi che l'Italia, rotta la neutralità, dovesse partecipare alla guerra e concludeva con le seguenti inspirate parole: « Oh Popolo d'Italia, o Sigfrido latino, il giorno in cui desterai col tuo bacio la bella donna dormente, vada per tutti i cieli e per tutti i mari l'annuncio che essa fece riscintillare al sole quella tua spada che un dì s'infranse sulle vette alpine, quella spada liberatrice che Mime politico non seppe saldare e che solo poteva essere saldata per virtù d'amore.

« Oh uomini del mare, quel giorno le vostre navi d'acciaio siano figlie di quelle che salparono da Quarto. Sieno come quelle le arche naviganti del suo sangue e della sua storia, della sua fede e della sua bellezza, le fiamme galleggianti ed inestinguibili del suo travincente amore, oh popolo d'Italia, oh Sigfrido Latino ».

La grande sciagura.

Non era ancora del tutto dimenticato l'immane infortunio che, nel 1908, percosse e distrusse Messina e Reggio ed altre ridenti terre di Sicilia e Calabria, quando l'Italia nostra, nel terribile mattino del 13 gennaio 1915, fu colpita nell'ampia zona che circonda la Marsica, da Tivoli a Sulmona, da Rieti a Cassino, da un nuovo spaventevole cataclisma che nella sua feroce intensità e violenza, rase al suolo città e borghi e sparse dovunque il terrore, la desolazione, la morte.

La Gran Madre Roma fu tutta scossa e tremò di spavento angoscioso.

In presenza dell'immane disastro balzò in piedi e corse all'aiuto la Patria in un impeto meraviglioso d'amore e di carità. La Massoneria apparve prima sui luoghi dell'immensa devastazione, e fu dispensiera sollecita ed amorosa di conforti e di aiuti.

Il Gran Maestro Ferrari, dopo aver provveduto alle più urgenti necessità, lanciò, il 14 gennaio 1915, a tutte le Loggie, la seguente lettera circolare:

« Un nuovo immane disastro colpisce e strazia la Patria! Regioni nobilissime, nelle quali, fino a ieri, sorridevano più promettenti le feconde opere della vita, sono oggi mutate in vasto cimitero! La sciagura è tanto più grave in quanto giunge nell'ora in cui occorrono al Paese tutte le proprie energie. La implacata furia del flagello non apparve mai così cieca e crudele!

« L'Italia, che sente riaprirsi nel cuore ferite non ancora rimarginate, corre sui campi della morte, tende la mano alle vittime e, ritemprandosi nel dolore, s'erge tutta in un impeto inesauribile di pietà e di solidarietà nazionale.

« La Massoneria, che nell'amore umano ha sua legge fondamentale, deve essere prima nella sublime gara del soccorso immediato ai colpiti dal tremendo infortunio.

« Il Governo dell'Ordine ha già inviato sui luoghi della devastazione ausilio di uomini, di indumenti, di viveri, di danaro. Ma immenso è il numero di coloro che invocano aiuto: alle disperate voci noi dobbiamo rispondere — subito — con unanime fraterno ardore.

« Indìco quindi una sottoscrizione fra tutte le Loggie della Famiglia Italiana. Il Grande Oriente la inizia con la somma di lire 15.000. Le Loggie traggano dal loro tesoro, raccolgano dai Fratelli — nella più larga misura possibile — e trasmettano immediatamente a me le loro oblazioni.

« Oggi, come sempre, la Massoneria Italiana dimostri che, tanto nelle gioie, quanto — e più — nelle sventure, essa è luminosa, altissima espressione dell'anima della Patria ».

Il Capo Supremo del Rito Scozzese invitò anche egli subito tutte le Camere Superiori da lui dipendenti, a mandare oblazioni per i colpiti dalla grande ruina. Iniziò la sottoscrizione con lire 5.000.

Queste voci da Roma portarono il grido del dolore dei Fratelli sventurati in tutta la Comunione Italiana, che, come sempre, compì magnificamente il proprio dovere.

E ne dette la prova il Gran Maestro nell'adunanza del Consiglio dell'Ordine che si raccolse numerosissimo il 5 dicembre comunicando che, appena pervenute le prime notizie dell'immane disastro che aveva colpito la Marsica, Egli e la Giunta avvisarono subito ai mezzi più adatti per svolgere azione efficace e pratica di soccorso. Aggiunse come, mentre con apposita circolare si richiedeva l'aiuto fraterno di tutte le Loggie, il Grande Oriente, validamente coadiuvato dal Supremo Consiglio dei 33.˙. e dalla Gran Loggia del Rito Simbolico, corse in aiuto dei colpiti dall'infortunio con la cooperazione energica ed affettuosa dei Fratelli delle Loggie di Roma e delle altre più prossime ai luoghi della sventura ; come egli stesso con altri Membri della Giunta si recò personalmente nella Regione devastata, portandovi i più urgenti soccorsi ; così potemmo distribuire subito — Egli disse — direttamente, in oltre 50 diversi Comuni — in alcuno dei quali, di più difficile accesso, giungemmo per primi — una grande quantità di indumenti — 2200 coperte, 1800 scialli, 3400 coperte — più di 1100 quintali di pane, 20 quintali di riso e fagioli ed altri commestibili, e latte e conserve e cioccolato e sale e cognac e candele ed una grande quantità di medicinali ; furono distribuiti anche largamente oggetti di vestiario raccolti nelle Famiglie dei Fratelli di Roma e dati soccorsi in danaro a molti profughi ricoverati nella Capitale ; da ultimo in nome della Massoneria Italiana, furono costruite nelle provincie di Aquila e di Caserta, 20 belle, ampie e forti baracche, precipuamente destinate ad uso scolastico e più tardi rivestite in cemento.

La Sagra dei Mille - 5 Maggio 1915.

Il Grande Oriente d'Italia, con circolare del 21 aprile, annunziava a tutte le Loggie che il 5 maggio si sarebbe inaugurato a Quarto il monumento ai Mille; annunziava che l'Ordine Massonico sarebbe intervenuto con la sua Suprema Rappresentanza con i vessilli dei Poteri centrali e di tutte le Loggie.

La *Rivista Massonica* scriveva:

« Nel giorno in cui, sullo scoglio di Quarto, dinanzi al mare che vide gli antichi ardimenti, al cospetto della Patria fremente nell'ansia dei nuovi destini, si leva alto il bronzo che, percosso dal rinascente sole, come la statua dell'antico Nume, canterà nei secoli il Poema dei Mille, la *Rivista Massonica,* interprete sicura di tutti i Massoni Italiani, manda ai superstiti gloriosi della falange eroica, fervidamente plaudendo, felicitando, reverenti e fraterni saluti ».

La Sagra dei Mille fu altamente e giustamente celebrata in Genova. Alla Superba Città spetta il merito grande di aver gridato, in un'ora di incertezza e di angoscia, alto e forte, il suo coraggio e la sua fede italiana, di aver innalzato su tutti i segni della nostra vita civile quello che meglio riassumeva l'anima della Nazione e meglio ne simboleggiava le tradizioni e la volontà.

Il grande corteo si svolse la mattina del 5 maggio. Il gruppo della Massoneria Italiana, maestoso ed imponentissimo, era preceduto dai labari del Grande Oriente, del Supremo Consiglio, della Gran Loggia e da oltre 400 vessilli di Loggie e di Camere Superiori. Fu una vera, grande, solenne affermazione dell'Ordine che ancora una volta mostrò di riassumere quanto di più nobile era nelle tradizioni ed aspirazioni nazionali, espressione altissima di patriottismo e di civiltà.

Aveva preceduto la parola del Re: questa:

« Le cure di Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia che si compie costà; non

si allontana però dallo scoglio di Quarto il mio pensiero. A codesta fatale sponda del Mare Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unione della Patria ed il duce dei Mille salpare, con immortale ardimento, verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto e con lo stesso animoso fervore di affetto che guidò il mio grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie, traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia ».

La Dichiarazione di Guerra - 24 Maggio 1915.

Celebrata la Sagra dei Mille e dopo l'alta parola del Re, fu dichiarata la guerra.

Il Grande Oriente d'Italia, che sentiva le pulsazioni del cuore della Patria e prevedeva l'avvenimento, aveva trasmesso, il 15 aprile 1915, a tutte le Loggie questa lettera circolare:

« In previsione che sia ormai prossimo l'evento da noi, nella sicura visione dei destini della Patria, lungamente auspicato, il Governo dell'Ordine fa appello alle Loggie ed ai Fratelli affinchè tutte e tutti raccolgano le forze e le volgano a prepararsi allo adempimento di quei doveri che il Paese e l'Istituzione stanno per richiedere.

« Occorre anzitutto assicurare, pur tra le vicende dei probabili avvenimenti, il normale funzionamento delle Officine. Perciò là dove i Venerabili presumano di essere richiamati in caso di mobilitazione, provvedano subito alla propria temporanea sostituzione. Si assicurino quindi che l'ex-Venerabile o il Primo Sorvegliante vogliano e possano prendere il maglietto: in caso diverso, designino, in accordo con le Luci, il Fratello che sia in grado di assumere efficacemente l'ufficio, e comunichino — entro otto giorni dalla data della presente — la proposta al Grande Oriente per la debita approvazione.

« I Fratelli esenti da obblighi militari si consacrino alacremente a quel volontariato civile che, integrando i pubblici

servizi, coordinando tutte le attività dirette a promuovere l'assistenza sociale, intende a mantenere intatta l'organizzazione della vita collettiva, ed a lenire i danni e gli strazi inevitabili della guerra. Dove già sono sorti gli appositi Comitati profani — per la costituzione dei quali furono date le opportune norme ai nostri Comitati locali di agitazione fino dal febbraio decorso — gioverà concorrere ad intensificarne l'azione; dove ancora non esistessero, è necessario iniziarli prontamente. Le Loggie che ne avessero bisogno, riceveranno da noi tutte le necessarie istruzioni.

« Tra le molteplici funzioni di questi Comitati sono particolarmente raccomandabili l'assistenza sanitaria (servizi volontari di trasporto di feriti, ospedali sussidiari, locali per convalescenza, ecc.) e l'assistenza alle famiglie dei richiamati (asili, sale di maternità, cucine economiche, scuole).

« Nè il dovere di affettuosa solidarietà con quanti esporranno la vita per la Patria, ci faccia dimenticare i particolari obblighi verso i Fratelli nostri. Abbiano essi, nell'adempimento della loro ardua missione, la sicurezza che la Famiglia Massonica fa proprie le famiglie loro; che le loro spose, i loro figli, avranno dalla Loggia ogni materiale e morale sussidio. Per questi varii scopi è consigliabile che le Loggie costituiscano un fondo speciale.

« Troverete qui acclusi due moduli: nell'uno inscriverete il nome dei Fratelli appartenenti all'esercito o in qualunque modo chiamati nelle file di esso, con la indicazione precisa delle loro mansioni; nell'altro il nome e le funzioni di quelli che si siano dedicati ad opere civili. I due moduli dovranno essere restituiti al Grande Oriente non oltre il 30 del corrente mese di aprile.

« Ogni Loggia dovrà inoltre trasmettere al Grande Oriente un Bollettino o rapporto periodico, in carta non intestata ed in forma profana, contenente notizie precise degli avvenimenti di una certa importanza che si svolgano nei singoli Orienti.

« Giova a noi credere che tutti i Massoni Italiani, quale che sia la loro età, il grado, la condizione, troveranno modo, nel-

l'uno o nell'altro campo, di prodigare i loro servigi al Paese nell'ora del grande cimento.

« E preziose collaboratrici negli uffici più gentili e pietosi ci siano le nostre donne. Mai, come in questo momento, esse avranno occasione di dimostrare l'innato loro spirito di sacrificio che la consuetuline col nostro pensiero avrà in esse affinato ed esaltato: mai, come ora, esse potranno dar prova della loro attitudine ad esercitare la nostra milizia.

« Queste utili e previggenti cure occupino gli animi dei volenterosi, e infrenino gli spiriti più impazienti in questa ansiosa vigilia. L'eccezionale gravità del momento richiede in tutti i cittadini concordia di propositi e alto senso di responsabilità, ma più li pretende da noi, votati, per istituto della nostra vita, ad austera disciplina. Questa consapevole obbedienza esigano i Venerabili dalle Loggie, come noi la esigeremo rigidamente da loro.

« Fidenti nei fati d'Italia, stretti intorno alle Autorità dell'Ordine, i Fratelli attendano e seguano, con animo forte e sereno, gli avvenimenti. La fede dei Padri, che fin dalla prima ora noi invocammo inspiratrice e direttrice dell'opera nostra, aleggi sui nostri Templi e ci faccia degni delle nuove fortune della Patria ».

Dichiarata la guerra, il Grande Oriente, per bocca del Gran Maestro Aggiunto Gustavo Canti, il quale — essendo il Gran Maestro Ferrari in America — reggeva le sorti dell'Ordine, mandava la sua parola ai Fratelli, e fu questa:

« *Fratelli!*

« L'ora è sonata. L'ora che fu auspicata e preparata, per la fortuna d'Italia, dalla parola, sempre viva nei nostri Templi, degli Apostoli, dei Fattori, dei Martiri del Risorgimento Italiano.

« Consci della gravità di quest'ora, che decide di eventi supremi, che accelera il corso degli anni e dei fati, offriamo in olocausto alla Patria tutte le nostre energie, diamole fin l'ul-

timo palpito, affinchè sia degna della superba ventura ed affronti con invincibile possa il cimento.

« Ciascun Massone sia oggi un soldato. Sui campi di battaglia, come su quelli delle civili provvidenze, ovunque si combatte col braccio e con la mente, ovunque suona una voce a corroborare la coscienza del Paese, ad esaltare le virtù della stirpe, a far rifluire nei cuori pieno e sicuro l'impeto della vittoria; ovunque è un'ardua prova da tentare, un dolore da lenire, un atto eroico, un sacrifizio da compiere, ivi siano i nostri Fratelli.

« Senta ognuno di voi il peso dei giuramenti prestati, senta i doveri e le responsabilità dell'Ordine di fronte a sè stesso e di fronte alla storia; e paventi di mostrarsi impari ad essi.

« Taccia in noi ogni altro sentimento che non sia la devozione alla Gran Madre: non divisioni, non parti politiche, oggi; ma tutta una gente compatta e concorde che, anelando l'immancabile trionfo, intende animosa ai duri travagli e alle aspre cure del fiero momento.

« E sia prossimo il giorno in cui, compiuti i destini d'Italia, redenti i popoli dalle superstiti tirannidi, instaurato l'impero del diritto tra le nazionali famiglie, potremo, con rinnovata lena, riprendere la nostra missione di pace, di fratellanza, di amore.

« Fratelli, all'opera! ».

In quei giorni la Massoneria germanica votava un ordine del giorno col quale, dopo aver constatato che i partiti politici italiani aderenti alla Massoneria, con l'aiuto dei Fratelli francesi, avevano svolto un'azione a favore della guerra contravvenendo alle disposizioni statutarie, decise di rompere ogni relazione con le Massonerie d'Italia e di Francia.

Questa notizia era data dall'« Agenzia Wolf », ma non giunse mai ufficialmente al Grande Oriente d'Italia.

Fra i Grandi Orienti di Francia e d'Italia si scambiarono i seguenti dispacci:

« Parigi, 26 maggio, ore 18.45.

« Il Consiglio dell'Ordine, riunito in seduta, manda a Voi ed alla vostra cara Patria il saluto affettuoso del Grande Oriente di Francia. Lottando insieme contro la barbarie e per il trionfo del diritto, per la giustizia e per la civiltà, la Francia e l'Italia vanno a confermare sui campi di battaglia e nella vittoria, la loro unione per sempre indissolubile.

« Di tutto cuore con i nostri amici d'Italia !

« CORNEAU, *Presidente* ».

« Roma, 28 maggio 1915.

« Il Grande Oriente d'Italia ringrazia vivamente il Grande Oriente di Francia del fervido saluto che gli ha trasmesso nel momento in cui l'Italia, forte del suo diritto, impugna le armi per il trionfo del principio di nazionalità e per la grande causa della civiltà e della giustizia. Esso manda alla Massoneria francese assicurazione della sua piena solidarietà nella lotta, nel sacrificio, nella vittoria.

« CANTI, *Gran Maestro Aggiunto* ».

Appena dichiarata la guerra, il Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan e il Gran Maestro Effettivo Ettore Ferrari, che si trovavano negli Stati Uniti come delegati del Governo Italiano all'Esposizione Universale di S. Francisco di California, salpavano subito per l'Italia dove giunsero il 19 giugno. Il Gran Maestro riprese immediatamente la direzione dell'Ordine.

Nel frattempo, il Gran Maestro Aggiunto Gustavo Canti aveva trasmesso con due circolari le seguenti istruzioni a tutta la Comunione :

« 16 giugno 1915.

« Nell'ora che si attraversa e mentre le armi italiane incedono vittoriose al riscatto delle nostre terre irredente, nessuna delle forze nazionali deve rimanere inerte : ogni energia deve essere tesa allo sforzo comune, ogni intelligenza deve portare

il suo operoso contributo al compimento dei grandi destini della Nazione.

« Io sono sicuro che nessuna delle Loggie Italiane vorrà iniziare in questo momento il consueto periodo delle vacanze estive. Alti doveri ci incombono, sui quali io già richiamai la vostra attenzione, incitandovi a quel volontariato civile che, integrando i pubblici servizi e coordinando tutte le attività dirette a promuovere l'assistenza sociale, conservi intatta l'organizzazione della vita collettiva.

« All'adempimento di questi doveri è necessaria opera indefessa, tenace, costante.

« Le Loggie continuino quindi nei loro lavori. Ove le adunanze, per l'assenza dei Fratelli chiamati alle armi, non possano svolgersi in forma strettamente rituale, si compiano ugualmente in forma economica; l'opera massonica non soffra, ad ogni modo, interruzioni, e le Officine siano sempre in grado di invigilare e coordinare le singole attività ».

« 17 giugno 1915.

« Mentre il nostro valoroso esercito procede arditamente verso i contesi confini d'Italia, superando con meraviglioso impeto le aspre difficoltà del cammino e dando fulgido esempio di abnegazione e di disciplina, si fa ogni giorno più imperioso in chi resta il dovere di adoprarsi perchè alla gloria dell'armi risponda quella dei civili ordinamenti, e l'azione militare sia integrata e sorretta dalla salda e sapiente compagine delle energie del Paese.

« Fin dal febbraio scorso richiamammo i Comitati a volgere verso questo fine la loro attività e con la Circolare del 15 aprile, precisammo al riguardo il pensiero del Governo dell'Ordine. Non poco si è fatto: ma molto più resta da fare per ottenere il pieno armonico concerto di tutte le forze verso lo scopo che dobbiamo assolutamente raggiungere: quello cioè che la vita della Nazione si mantenga ordinata e vigorosa in tutte le sue forme, anche se la guerra debba durare a lungo. Il che importa principalmente un'opera vigile e amorosa di sussidio ma-

teriale e morale alle classi più duramente provate da questo periodo anormale, e particolarmente alle famiglie bisognose dei combattenti.

« E' necessario pertanto che tutti i nostro Comitati di agitazione si trasformino in altrettanti *Comitati massonici d'assistenza civile*. Non ignoriamo che in più casi, specie nelle città maggiori, questo è già un fatto compiuto. Ma in molti più luoghi troppo poco si è operato in tal senso; mentre dobbiamo pretendere che ovunque si costituisca questa civile milizia.

« Prima cura dei Comitati (dacchè nulla di valevole si può fare senza mezzi adeguati) sia la raccolta del denaro, escogitando i mezzi più adatti per eccitare e coordinare la pubblica beneficenza. E poichè il migliore incitamento vien dall'esempio, diano i Fratelli nostri per i primi; diano senza risparmio e senza esitazione: nessun sacrifizio di averi, di energie, di comodità può parere a noi eccessivo, mentre il fiore della nostra gente getta la vita in olocausto alla Patria. E con l'esempio e con la parola si crei quel diffuso stato d'animo che è il più efficace stimolo ai volonterosi, il più pungente rimbrotto a chi può e non fa, a chi ha e non dà.

« Converrà poi sorvegliare che le somme raccolte siano saviamente utilizzate, e anzichè disperdersi in molteplici rivoli, si raccolgano in poche e robuste istituzioni, movendo dal principio che il soccorso più valido non consiste nel denaro, ma nell'offrire col lavoro il mezzo di onesti guadagni. Oggi, nella stagione più felice, apparirà meno questo bisogno; ma è d'uopo provvedere in tempo per i mesi inclementi, quando (nell'eventuale prolungarsi della guerra) si acuiranno la miseria e la disoccupazione.

« Le iniziative, naturalmente, debbono rispondere alle peculiari esigenze e alle speciali condizioni di ambiente. Gioverà tuttavia, sulla scorta dell'esperienza già fatta, additare qualcuna delle principali forme di attività in cui può esercitarsi il buon volere dei Comitati.

« 1. — Segretariati del popolo: per dare alle famiglie dei richiamati le notizie che si possono avere dalle Autorità; per con-

sigliarle ed assisterle nell'esazione dei sussidi ; per facilitare le pratiche con gli uffici pubblici ; per compilare o per leggere la corrispondenza ; per affrancare gratuitamente la corrispondenza ; per porgere i necessari aiuti legali e morali ;

« 2. — Uffici di collocamento : per raccogliere e fornire informazioni procurando di armonizzare la lotta contro la disoccupazione con la necessità della produzione agricola ed industriale e con le iniziative gratuite ; per tutelare equamente le laboriose conquiste della organizzazione operaia nelle tariffe, negli orari e nella legislazione, in accordo con le esigenze sociali del particolare momento. Ben inteso che, dove esistano, l'opera sarà solo di integrazione e di rinvigorimento.

« 3. — Assistenza infantile : dispensario di latte ; asili per bambini ; scuole per i più grandicelli ; ricoveri per i fanciulli ai quali venga a mancare completamente l'assistenza della famiglia.

« 4. — Cucine economiche : per distribuire gratuitamente, o a modicissimo prezzo il vitto alle famiglie indigenti.

« 5. — Laboratori femminili : per raccogliere e distribuire il lavoro compensato alle donne dei richiamati, oppure per eseguire gratuitamente oggetti utili per i combattenti o per le loro famiglie.

« 6. — Commissioni di soccorso : per distribuire sussidi alle famiglie bisognose alle quali non si estendano i provvedimenti governativi, o che, per speciali condizioni, abbiano necessità di un più sensibile aiuto finanziario.

« 7. — Assistenza sanitaria : ai combattenti feriti o malati.

« 8. — Squadre di difesa interna : che esercitino una sagace vigilanza contro lo spionaggio e contro i propagatori di notizie false e i sobillatori di disordini.

« Il campo dell'azione è vasto, e vi è posto per tutte le attitudini e per tutte le volontà. E il risultato è immancabile se presieda all'opera la più larga e serena concordia degli spiriti. Un solo pensiero occupi l'animo nostro : che l'Italia esca dal terribile cimento trionfatrice nel cospetto delle genti, non solo per il valore delle sue armi, ma per l'affermazione della sua superiore civiltà.

« Gradirò avere dai Comitati notizia precisa e sincera di quanto in ciascun luogo ove essi risiedono si è fatto o iniziato, e dei risultati positivi conseguiti.

« I membri del Grande Oriente avranno cura di recarsi personalmente nei singoli Orienti per seguire da presso l'azione dei Fratelli e, ove occorra, aiutarli d'opera e di consiglio ».

Fra il Grande Oriente dei Paesi Bassi ed il Grande Oriente d'Italia.

Il Grande Oriente dei Paesi Bassi trasmise alle Potenze Massoniche dei Paesi Neutrali una lettera circolare, giunta a Roma soltanto verso i primi dell'aprile 1915. Perchè sempre più chiaro e preciso si manifesti il pensiero cui si informava in quell'ora gravissima della politica internazionale e del conflitto europeo, l'opera vigile, assidua ed energica del Grande Oriente d'Italia, riproduciamo la tavola del Grande Oriente dei Paesi Bassi e la risposta del Grande Oriente Italiano :

« La Aja, marzo 1915.

« La terribile guerra che in quest'ora infierisce su quasi tutta l'Europa ed una parte dell'Asia, ha turbato, non soltanto la vita economica e sociale dei popoli, ma anche le relazioni massoniche ne sono state gravemente scosse.

« Nel momento in cui molti Massoni seri ed elevati credevano venuto il tempo per tracciare i piani della fondazione di una Unione Massonica Internazionale o che almeno sarebbero riusciti a relegare talmente al secondo piano le vertenze che dividevano le Grandi Potenze Massoniche talchè nel 1917 esse, tutte senza eccezione, avrebbero inviato a Londra i loro Rappresentanti per celebrare il secondo centenario della fondazione dell'Ordine nella sua forma attuale, in questo momento la grande guerra universale ha distrutto questi magnifici ideali e sembra che i Fratelli delle diverse Nazioni sieno fra loro più che mai divisi e lontani.

« Le dichiarazioni ostili e la stessa amarezza della stampa massonica delle due parti in contesa sono così veementi ed appassionate che si potrebbe disperare del rinnovamento dei rapporti fraterni internazionali.

« Comunque, coloro stessi che oggi si combattono, dovranno, in giorni più quieti, riconoscere che l'idea massonica non soffre tra Fratelli, una simile inimicizia.

« I danni materiali che la presente guerra ha prodotti nel mondo sono incalcolabili e numerose manifestazioni di depressione mentale e morale si son fatte sentire anche nei Paesi neutri.

« Fatta la pace, sarà più che mai necessario che vi sia una forza che conduca lo spirito del popolo, che in mezzo al turbamento generale, elevi lo sguardo con convinzione indistruttibile, verso le alte idealità morali dell'Umanità e che indichi ed additi agli sguardi le vie del progresso, della cultura e della fratellanza, che l'animosità e gli abbrutimenti nazionali e personali hanno reso pressochè irriconoscibili.

« Questa forza non può essere che la Massoneria.

« Essa deve prendere le misure necessarie affinchè innanzi tutto fra le grandi Potenze Massoniche si faccia un saldo connubio senza infrazione alcuna ai principii fondamentali che esse professano.

« Noi nutriamo la speranza che la Massoneria potrà conseguire questo scopo, perchè la guerra, dopo miserie indicibili, potrà apportare anche questo grande beneficio che tutti coloro che sono animati da buone intenzioni, e fra questi primi i Massoni dei diversi Paesi, impareranno a riconoscere che debbono essere fortemente uniti e che non troveranno la loro forza che nella mutua estimazione.

« Frattanto da coloro dei quali ogni energia è diretta alla difesa della loro Patria, non possiamo esigere che si occupino dei provvedimenti che si dovranno prendere per riannodare i vincoli fraterni ora spezzati. Noi dobbiamo essere contenti che essi non si lasciano indurre a troppa grande animosità, e, constatando il temporaneo allontanamento, si limitano a dichia-

rare che non possono pensare a regolare nuovamente le relazioni scambievoli che quando sarà fatta la pace.

« Per ciò noi crediamo che i Massoni dei Paesi neutri debbano assumersi questo còmpito e non indugiare a prendere le disposizioni preparatorie.

« Questa è la convinzione che dà al Grande Oriente dei Paesi Bassi il coraggio di domandarvi se il vostro Grande Oriente sarebbe pronto in massima a progettare insieme a noi i mezzi che potessero condurre alla mèta.

« Noi saremmo contentissimi se da una risposta affermativa potessimo apprendere che la nostra opinione è condivisa dal vostro Grande Oriente.

« Vi preghiamo, Illustrissimo Gran Maestro, Carissimi Fratelli, di voler gradire la espressione dei nostri più fraterni e più affettuosi sentimenti.

« A nome del G.·. Or.·. dei Paesi Bassi
« Il Gran Maestro
« S. M. HUGO van GIJN ».

« Or.·. di Roma il 6 aprile 1915 E.·. V.·.

« Abbiamo ricevuto la pregiata vostra tavola del decorso marzo, con la quale, constatato che la presente conflagrazione europea ha violentemente troncato i rapporti di amicizia e di cooperazione fra le Potenze Massoniche dei Paesi belligeranti, affermate la necessità che, fin da oggi, la Massoneria dei Paesi neutrali si adoperi perchè la guerra non crei insormontabili barriere, e, con la pace, possa essere ripreso il comune lavoro inteso al conseguimento delle umane idealità della nostra Istituzione.

« Il Grande Oriente d'Italia deplora con voi gl'inevitabili orrori della guerra e ritiene che ad un sol patto essa possa rappresentare una dolorosa parentesi nella storia del progresso umano, a patto, cioè, che essa, risolvendo in Europa il problema nazionale, sgombri il campo internazionale da quelle questioni che, perpetuando il disagio dei popoli, non potrebbero

che preparare nuove e più acute crisi, e rendere così più difficile quell'affratellamento che, al pari di Voi, ardentemente desideriamo.

« In conseguenza di questo convincimento, da noi affermato fin dai primi giorni del conflitto europeo, il Grande Oriente d'Italia, mentre plaude alla vostra nobile iniziativa, alla quale sarà lieto di poter dare il suo contributo, esprime il voto che, in un prossimo avvenire le Potenze Massoniche Europee, tutelati i giusti interessi e le legittime aspirazioni nazionali, possano ritornare con maggior fede e con più vivo entusiasmo al comune lavoro per il bene dell'Umanità.

« Accogliete, Venerato e Potentissimo Gran Maestro, Illustri e Cari Fratelli, i nostri affettuosi e fraterni saluti.

« Il Gran Maestro Aggiunto
« GUSTAVO CANTI 33.˙. ».

20 Settembre 1915.

Il Gran Maestro Ferrari ricorrendo la storica data pubblicò il seguente manifesto in tutta l'Italia:

« *Italiani !*

« La data gloriosa nei secoli, ricorre oggi, nell'ora solenne della nostra storia, e giunge propizia a confortare la nostra fede, a illuminare i propositi, ricongiungendo gli eventi attuali con la pura tradizione del nostro risorgimento.

« L'Italia, risorta per sè e per il mondo, combatte animosamente la suprema battaglia per compiere i propri destini nazionali, e insieme per distruggere le ultime vestigia del feudalismo e della reazione, onde sotto tutti i cieli rifulga l'ideale della Libertà, luce d'ogni umano progresso.

« Aspro è il cimento, non prossimo forse il giorno del trionfo, grande e doloroso l'olocausto di lacrime e di sangue. Ma questo noi non ignorammo e non tacemmo; e con piena coscienza il popolo nostro affrontò la prova decisiva. Nè alcun sacrifi-

cio può parer troppo grave, se tanto alta e preziosa è la posta dell'immane conflitto, se proporzionato sarà il premio della vittoria.

« Sublime aspirazione la Pace; ben lo sa la nostra Istituzione, che intende da secoli, come a mèta ultima, alla solidarietà umana; ma non oggi è dato invocarla, mentre imperversa la violenza più iniqua. Noi, finchè un piccolo eroico popolo sta sotto il piede brutale dell'invasore, finchè le famiglie nazionali giacciono dilaniate ed oppresse; finchè le Alpi sono mal vietate e insicuro è il nostro mare, finchè uomini della nostra stirpe e della nostra favella gemono sotto il barbaro dominio, noi sentiamo che carità di cittadini, sentimenti di giustizia, culto di civile idealità impongono la guerra senza tregua e senza remissione.

« Tale è l'ammonimento che, per la Breccia di Porta Pia, ci manda la falange dei nostri Martiri; tale è il còmpito dell'ora che volge. Solo chi questo còmpito intende, può oggi accostarsi degnamente all'altare della Patria, può con puro cuore festeggiare il giorno che restituì a capo dell'Italia la Gran Madre del diritto.

Italiani,

« Sieno oggi, più che mai, concordi gli animi, saldi i petti, fermi i voleri. Al mirabile slancio del nostro valoroso Esercito risponda lo sforzo perseverante del popolo tutto.

« E il XX Settembre venturo saluterà l'Italia sicura nei suoi naturali confini, assisa nel fraterno consesso di libere genti ».

Per una allocuzione Pontificia.

Appena la voce del Pontefice uscita dal concistoro e diffusasi pel mondo, ebbe ripetuto, con più cauta forma e più astrusa circonlocuzione le antiche querimonie che da Pio IX a Pio X tentarono di risollevare quella che suol chiamarsi la questione romana, il Gran Maestro, imitando i suoi illustri predecessori, scriveva, il 9 dicembre 1915, a tutta la Famiglia Massonica:

« All'indomani della nuova affermazione di concordia e di energia consacrata dal solenne e quasi unanime voto dell'Assemblea nazionale, mentre gli animi di tutti gli italiani, che hanno sentimento di Patria, son vôlti, con fermezza di fede, di propositi e di volontà, all'unico intento di far sì che, col sacrificio comune, l'Italia esca, per sè e per la civiltà, vittoriosa dalla grande prova, alla quale la nequizia altrui e la coscienza del diritto, dell'interesse, e dell'onore proprio l'han tratta ineluttabilmente, ancora una volta esce dal Vaticano e si diffonde pel mondo una voce che pone l'autorità e la potenza di un secolare Istituto contro la dignità e la fortuna della Patria nostra, e sommette a finalità politiche mondane gli stessi principii che costituiscono l'essenza più pura della religione di Cristo. Ancora una volta la parola del Pontefice, mentre le competizioni di parte si quetano e le differenze di fede tacciono nei cuori italiani per ricostituire l'unione dinanzi al pericolo, la solidarietà di fronte al nemico, conferma che l'internazionalismo del Papato è una perpetua irreducibile minaccia per la saldezza e la prosperità della Nazione. Ancora una volta, mentre i cattolici italiani, quasi senza eccezione, compiono al pari di tutti gli altri il loro dovere di cittadini, ed alla loro fede chiedono soltanto l'incitamento e il conforto per sopportare più fermamente i sacrifici e per affrontare più serenamente la morte, il Capo della Chiesa cattolica, preoccupato delle sue mire politiche, getta il turbamento nella coscienza dei suoi fedeli e riaccende un dissidio, che non ha ragione di esistere, tra il sentimento religioso e l'affetto di Patria.

« Ed ancora una volta l'Istituzione nostra sente con quanta ragione essa abbia veduto, additato e combattuto nel Papato, non già una suprema autorità spirituale, cui nessuno vorrebbe negare o limitare il diritto di un eccelso ministero di fede e di carità, ma un istituto politico snaturato dalle ambizioni di dominio mondano, sempre pronto ad abdicare alla sua libertà ed alla universalità per mescolarsi alle competizioni politiche e trarne vantaggio, sempre vigile per cogliere l'occasione, nei gravi turbamenti internazionali, per tentare il danno del no-

stro Paese e per insidiare quella sovranità dello Stato che, contro le sue pretese, deve essere mantenuta equa e tollerante, ma altrettanto piena ed assoluta.

« La recente allocuzione pontificia è destinata a suscitare penosa sorpresa, se pure dissimulata per senso di disciplina e per abito di obbedienza, fra gli stessi cattolici. E non soltanto fra quelli d'Italia. Il desiderio della pace, così come è auspicata dal Pontefice, non può trovare eco infatti che tra i nostri nemici.

« A noi pure, antichi e fervidi assertori di solidarietà umana, il desiderio della pace sorride, affinchè cessi l'immane strage che non avrebbe mai dovuto cominciare: e noi pure vogliamo, ad ogni costo, che sia pace giusta e duratura. Ma il desiderio del Pontefice è espresso in modo da recare in sè una insanabile contradizione, poichè egli aggiunse che tale pace, oltre che giusta e duratura, ha da essere « non profittevole ad una « soltanto delle parti belligeranti ».

« Strana concezione! La pace — quale che sia — non sarà purtroppo profittevole nè all'una nè all'altra delle coalizioni di popoli combattenti. Troppo vasta e spietata è la distruzione di ricchezze e di vite: troppo orribile il retaggio di strazi e di lacrime! E quindi, se gli sforzi generosi degli aggrediti che si difendono saranno coronati dalla giusta vittoria, che è non solo nostra ardente speranza ma nostra incrollabile volontà, la pace che essi imporranno non potrà costituire che la reintegrazione del loro suolo, il riacquisto di ciò a cui hanno sacro diritto, l'impedimento ai nemici di ripetere la delittuosa aggressione, la sicurezza dell'avvenire nel nome della civiltà e del diritto.

« Ma come la pace potrebbe essere, anche solo parzialmente, profittevole ai nemici nostri? Col sacrificio definitivo del Belgio e della Serbia? Col ribadire le catene del servaggio ai popoli iniquamente soggetti a un dominio straniero? Con il rifiorire in Europa della potenza dell'Islam che la cupidigia tedesca va scatenando contro le popolazioni cristiane? E'

questo che augura, vuole ed intende il « Vicario in terra di Colui che è il Re Pacifico, il Principe della Pace »?

« Penosa sorpresa desterà dunque questa parola anche tra i cattolici che soffrono e combattono fuori dei confini d'Italia, tranne che in Austria ed in Germania: penosa sorpresa anche tra quelli che attendono lontani e sgomenti — sebbene non in esso travolti — la fine di questo eccidio pel quale il Vicario di Cristo non ha saputo trovare un accento sincero di commozione per le vittime della violenza e di orrore per quelli che hanno insanguinato il mondo e offeso le leggi più sacre della civiltà.

« Ma in Italia quanti, credenti e non credenti nella religione cattolica, soffrono, trepidano e combattono per la Patria, ben più forte ragione hanno di turbarsi per la parola pronunciata presso il maggior tempio della Cristianità: essi in questa allocuzione non soltanto hanno da dolersi di un silenzio che sembra insensibilità e di un disegno di pace dal quale il pensiero rifugge come da un sacrilegio e da un pericolo di nuove stragi future: per essi, gli italiani, vi è anche la rinnovata, e in mal punto rinnovata, ostilità contro la dignità e l'autorità della Patria, vi è anche il ribadito, e in mal punto ribadito, proposito di cogliere il destro per chiamare gli stranieri a dirimere l'annosa ed artificiosa controversia.

« Ma come? Gli sforzi di tutti i buoni in Italia sono per dimenticare divisioni e discordie e, se anche le piccole minoranze politicanti continuano in parvenze di dibattiti e di contrasti, tale concordia è effettivamente raggiunta, per lo schietto, spontaneo e profondo consenso dell'anima popolare, e mirabilmente consacrata dall'unità di sacrifici e di eroismo dinanzi al nemico: tutti procurano di sacrificare a questa concordia indispensabile per la vittoria, vale a dire per la prosperità e per l'esistenza della Patria, le particolari vedute; e, sempre in ossequio a tale concordia e — perchè negarlo? — in riconoscimento del patriottismo delle moltitudini cattoliche, per le quali la religione è una fede e non un'arma politica, tutti concordemente approvano che con scrupolosa lealtà

si dia al mondo la attestazione di come l'Italia serbi fede al suo proponimento di garentire la indipendenza spirituale della Chiesa di Roma; e, nondimeno, nonostante tutto questo, il Pontefice proclama di bel nuovo lesa la dignità dell'Apostolica Sede; la condizione di essa sottoposta all'arbitrio civile; il suo diritto proprio e nativo di sovranità menomato: ed a tal segno che il Pontefice non si perita a parificare come cause del dolore che lo contrista la spaventosa carneficina di uomini e il peggioramento della condizione della Santa Sede.

« Non v'è da illudersi: questa rinnovata protesta, questa proclamazione delle proprie sofferenze e della propria oppressione non sono che il preannuncio dell'azione che si intenderà svolgere al momento opportuno per tentare di ottenere, col concorso di Potenze straniere, il riconoscimento delle proprie pretese.

« Orbene, noi che la concordia degli spiriti e delle volontà in Italia raccomandammo fin dal primo delinearsi del conflitto in Europa ed alla pacificazione concorremmo col sacrificio di ogni veduta di parte, col leale concorso all'opera di governanti che non erano di parte nostra, coll'esempio della moderazione, della disciplina, della tolleranza, continuiamo e continueremo nella via intrapresa, raccomandando a quanti ci seguono di ricordarsi in quest'ora di essere esclusivamente italiani e di soffocare ogni impulso a dibattiti ed atteggiamenti che possano compromettere la preziosa unità di intenti e di opere.

« Ma non possiamo a Voi, Carissimi Fratelli, col massimo riserbo, nell'intimità dei nostri rapporti fraterni, fare a meno di indicare l'importanza, che certo non vi sarà sfuggita, del documento pontificio e i nuovi doveri che da esso derivano a Voi ed a quanti hanno a cuore la dignità, l'indipendenza e la sicurezza dello Stato italiano.

« E' vanto della Istituzione nostra avere propugnato e difeso i diritti laici dello Stato contro le esorbitanti pretese della Chiesa; la importanza e l'urgenza di questo còmpito sono riaffermate oggi dall'atteggiamento del Papato che crede forse giunta l'ora della sua riscossa politica.

« Non dubito che Voi, con la vostra vigile e sagace opera, saprete dimostrare che la concordia nazionale, che fu ed è al sommo dei vostri voti, non può essere da alcuno adoperata per assurde rivendicazioni e che il massimo rispetto della fede e del culto non si disgiunge in Italia dalla gelosa tutela della sovranità dello Stato di fronte a qualsiasi potere estraneo. Mercè tale opera — e col consenso, ne son certo, di quegli stessi cattolici che non confondono nel loro animo religione e politica — la dignità e la civile autorità dell'Italia non avranno da temere nè insidie, nè offese, nell'ora invocata e sospirata di quella pace che noi auspichiamo veramente giusta e duratura, tale cioè che, consacrando insieme il riconoscimento delle aspirazioni nazionali e la vittoria del diritto sulla insana violenza, dischiuda una nuova êra di solidarietà e di giustizia fra le genti civili ».

Discorso del Fratello Barzilai al Teatro S. Carlo di Napoli.

Il 26 settembre 1915, dinanzi ad un pubblico immenso raccoltosi nel teatro San Carlo di Napoli, l'Illustre Fratello Salvatore Barzilai parlò della nostra guerra e delle ragioni che l'avevano determinata. Disse di Napoli e dell'Austria, dell'alleanza, dell'insidia austriaca, dell'assedio economico: esaminò poi i fatti che resero inevitabile la guerra voluta dagli Imperi Centrali: discusse la situazione strategica ed accennò alla parentesi che, per le terribili incognite della situazione, si determinò nell'anima di molti patriotti pensosi dinanzi al terribile cimento. « Ardua — egli stesso disse nella seduta parlamentare del 5 dicembre 1914 — è l'impresa; occorre preparazione grande di risorse, d'intese, di animi; occorre disposizione agli estremi sacrifici; disciplina aspra; serena, fiera costanza, capace di affrontare tutte le vicende, di seguire tutte le fortune che possono essere varie e dolorose, del grande conflitto.

« La guerra fu e la volle l'Italia con intuito sicuro del suo destino, l'Italia che aveva acquistato la Lombardia con gene-

roso sangue non discompagnato da patteggiamenti e rinunzie, la Venezia per le altrui vittorie, Roma per le altrui sventure, e sentì la necessità e la forza di iniziare la sua vera gesta nazionale, l'ultimo, fortunato cimento della sua storia ».

Dopo aver trattato della guerra con gli alleati, descritto lo spettacolo magnifico dei combattenti, esposti i primi e felici risultati della guerra e la saldezza della cooperazione civile, concluse: « Se tutti i cittadini di Napoli, come tutti i cittadini della rinata Italia, sapranno, in presenza alle difficoltà, alle privazioni, agli inciampi che solleva lo stato di guerra contro la tranquillità, la prosperità, le comodità, le libertà dei giorni sereni, trovare in sè stessi una scintilla dell'anima dei loro fratelli che superando balze ciclopiche, sfidando il terrore degli abissi, affrontano i mezzi più iniqui di guerra, sorridono, cantano, credono e lottano, se tutti combatteranno con armi diverse ed uguale abnegazione la stessa battaglia, la vittoria sarà delle nostre bandiere ».

Indescrivibile fu l'entusiasmo suscitato da questo eloquente ed appassionato discorso.

Morte di Malachia De Cristoforis.

Alle ore 9 del 28 dicembre 1915, spegnevasi in Milano l'illustre Gran Maestro Onorario Malachia De Cristoforis, Senatore del Regno. Il Gran Maestro telegrafava all'Avv. Placido Marensi:

« Profondamente commosso, addolorato, annunzio luttuosissimo, pregovi esprimere famiglia illustre e benemerito estinto, amici tutti, mio vivissimo rimpianto. Telegrafatemi giorno, ora funerali, augurandomi possibile inviare rappresentanza e labari »

Telegrafò anche il Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori esprimendo le condoglianze del Supremo Consiglio dei 33.'.

Il Fratello Malachia De Cristoforis fu tra i più costanti e devoti assertori e propugnatori dei principî e delle aspirazioni dell'Ordine. La sua attività non cessò mai e nei Corpi massonici portò sempre e trasfuse il suo alacre ed illuminato spirito, il suo fervido entusiasmo, l'esempio delle più preclari virtù. Fu per alcun tempo, come abbiamo altrove accennato, capo venerato ed amato di un gruppo massonico che si costituì con sede a Milano: ma presto sentì che ogni divisione indeboliva l'opera collettiva, ed accettando l'invito del Gran Maestro Ferrari, concluse, col trattato di Parma, la rinnovata unione fra tutte le forze massoniche del Paese.

Ai funerali, che riuscirono imponentissimi, il Grande Oriente fu rappresentato da due illustri Fratelli e da un funzionario della Grande Segreteria. Il Gran Maestro non potè intervenire: trasmise invece al Presidente del Collegio dei Venerabili delle Loggie milanesi, illustre Fratello Luigi Resnati, il seguente dispaccio:

« A voi ed a tutti i componenti del Governo e del Consiglio dell'Ordine residenti in Milano, partecipo, confermando mio precedente telegramma, che una apposita rappresentanza del Grande Oriente si muove da Roma per partecipare ai funerali dell'illustre benemerito compianto Gran Maestro Onorario Malachia De Cristoforis.

« Fino all'ultim'ora sperai recarmi anch'io rendere personalmente affettuoso tributo supreme onoranze al cittadino e Fratello insigne che, sui campi di battaglia, nelle lotte civili, nelle iniziative e nelle opere di carità e di previdenza sociale fu sempre esempio luminosissimo di virtù, di carattere, di bontà, di lavoro, di fede, di sacrificio. Ma le condizioni della mia salute assolutamente mi impediscono, e ne sento profondo rammarico, che io mi trovi in questa luttuosa ora fra voi, fra quanti onoreranno l'uomo indimenticabile che, durante tutta la vita, con inflessibile proposito, con imperturbata serenità, consacrò le sue potenti energie, alla santa causa della libertà, della civiltà, della Patria ».

I vessilli del Grande Oriente e del Supremo Consigio seguirono il feretro coperto di splendide corone, fra le quali quelle del Grande Oriente, della Gran Loggia Simbolica; quelle del Supremo consiglio dei 33.'. e della Massoneria milanese.

Il Gran Maestro, con circolare del dì 11 gennaio 1916, annunziava la dolorosa perdita alle Loggie,ordinando il lutto per cinque sedute consecutive.

La morte del Fratello Saverio Fera.

Il 29 dicembre 1915 giungeva a Roma, in forma privatissima, la notizia che nella notte precedente il Fratello Saverio Fera era morto improvvisamente a Firenze.

La *Rivista Massonica* scriveva:

« L'annunzio suscitò nel nostro animo un senso di dolorosa impressione. Conoscemmo a fondo Saverio Fera e lo vedemmo emergere specialmente per la sua instancabile attività. Per l'atteggiamento che Egli in seguito assunse nei riguardi dell'Ordine, dovemmo esprimere sull'uomo e sull'opera sua liberamente il nostro pensiero.

« Sentiamo di doverci oggi astenere da qualsiasi giudizio sull'azione massonica per la quale Saverio Fera fu in aperto dissidio con la grande famiglia dei Liberi Muratori Italiani.

« Ma ora Egli è scomparso: la morte deve cancellare e cancella qualunque risentimento. Sia pace al suo irrequieto e travagliato spirito! In presenza della sua tomba, noi ricordiamo soltanto che Egli militò sotto il vessillo dell'Ordine, e ci inchiniamo, reverenti e commossi, al cordoglio dei suoi ed alla maestà della morte ».

Nell'adunanza del Supremo Consiglio del sabato 1° aprile il Sovrano Gran Commendatore ricordò anche Saverio Fera, dicendo della parte che Egli aveva preso nella vita massonica prima che l'agitato suo spirito e forse il suo incoercibile temperamento lo inducessero a separarsi dalla Famiglia, solle-

vando uno scisma da cui l'Ordine ed il Rito, però, non soffersero diminuzione, se pur non desunsero più saldi vincoli di compagine e più efficaci energie di lavoro. I suoi errori — soggiunse — non debbono farci dimenticare in questo momento le doti che Egli ebbe.

Le Loggie della Valle del Po per la guerra.

In occasione della visita a Torino del Presidente del Consiglio Antonio Salandra, le Loggie Massoniche di quella città pubblicarono, col consenso ed il plauso del Governo dell'Ordine, il seguente manifesto:

« Le Loggie Massoniche Torinesi, adunate in assemblea plenaria per deliberare circa l'atteggiamento della Massoneria in occasione della prossima visita di S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Antonio Salandra, a Torino, hanno votato il seguente ordine del giorno:

« La Famiglia Massonica Torinese;

ferma nella linea di pensiero, di propaganda e di azione segnata dai principî dell'Ordine, e fin qui seguìta;

mentre riafferma la fede nella guerra nostra — guerra santa, non solo per le aspirazioni nazionali alla redenzione dei fratelli, ma guerra santa sopratutto perchè viva generosa affermazione di solidarietà umana contro le sopraffazioni, lungamente meditate e preparate, di uno sfrenato imperialismo;

mentre riconferma il suo plauso al Governo del nostro Paese che in un'ora di tragiche ansie, coraggioso interprete della grande anima della Nazione, con bella e sicura fede nei suoi destini, la chiamava alle armi in difesa dell'onore suo, dei suoi più vitali interessi, e insieme dei diritti della civiltà;

delibera di rivolgere il suo deferente saluto al Capo del Governo nell'occasione in cui, venendo ospite nella città nostra, la vedrà non dissimile nel fervore patriottico da quella che fu culla del Risorgimento italiano, e non seconda ad

alcun'altra città nella pietosa ed operosa organizzazione delle istituzioni sussidiarie della guerra;

augura che in quest'ora di battaglia l'anima tutta del Paese si raccolga in una serrata e ferrea disciplina di sentimenti, poichè il sangue dei nostri figli, che bagna i lontani campi contesi, consacrando ancora una volta la nostra causa, ha creato a noi Italiani il dovere di inalzarci al di sopra delle competizioni personali e di partito, chiuse entro angusti confini morali, per elevarci nel pensiero alto della Patria, per intendere tutti, con tutte le nostre forze, alla vittoria — unicamente alla vittoria — concordi e fidenti ».

Per la resistenza Francese all'invasione Germanica.

Per deliberazione unanime del Governo dell'Ordine, nell'adunanza del 5 marzo 1916, fu trasmesso al Grande Oriente di Francia il seguente dispaccio:

« Il Governo della Massoneria Italiana, riunitosi ieri, rivolse il suo commosso pensiero al glorioso esercito di Francia, che all'impeto rabbioso dell'invasore oppone l'inespugnabile baluardo del suo coraggio e della sua fede, formò i più fervidi voti per la vittoria delle armi francesi e delle Potenze alleate, perchè, dalla terra che oggi si nutre di sangue, possa sorgere una più fulgida aurora di pace, nella quale, per il bene dell'Umanità, sieno inviolabili e sacri i diritti delle nazioni ».

Il Grande Oriente di Francia rispose immediatamente:

« Profondamente commossi dalla vostra testimonianza di ammirazione per le nostre gloriose armate, vi ringraziamo affettuosamente. Seguiamo con interesse gli sforzi dei valorosi eserciti italiani.

« Nostra comune vittoria rafforzerà ancor più gli stretti vincoli che uniscono le nostre due nazioni sorelle. Di tutto cuore formuliamo fervidi voti per il completo successo di tutti gli eserciti alleati: così trionferanno il principio delle nazionalità e la sacra causa della civiltà contro la barbarie. I nostri migliori e più fraterni saluti ».

Rottura dei rapporti massonici fra le Grandi Loggie Germaniche e i Grandi Orienti d'Italia e Francia.

Abbiamo già altrove accennato alle voci di rottura pronunziate dalle Grandi Loggie Germaniche dei rapporti loro con i Grandi Orienti d'Italia e di Francia. Importa qui ritornare sull'argomento, riproducendo dal fascicolo di aprile della *Rivista Massonica,* pag. 122, il seguente articolo :

« Nel suo fascicolo N. 242 del 24 marzo decorso, il *The Palestine Bulletin,* che si pubblica a Detroit, Michigan, Stati Uniti d'America, dava questa notizia :

« Il seguente dispaccio da Berlino, via Londra, apparve « nella stampa metropolitana sotto la data del 29 maggio 1915 :

« La Gran Loggia Massonica Tedesca adottò oggi la se- « guente determinazione :

« In vista dell'atteggiamento dei Massoni Italiani, i quali « inspirati da simpatizzanti per la Francia, presero parte alla « lotta politica che condusse alla guerra, e con ciò hanno vio- « lato il principio fondamentale della Massoneria che espres- « samente proibisce tali metodi, la Gran Loggia Germanica in- « terrompe ogni relazione con la Massoneria Italiana e Fran- « cese.

« Circa i Massoni degli altri paesi nemici, la Gran Loggia « conferma la decisione adottata precedentemente, e cioè che « tutte le relazioni con le varie Grandi Loggie siano sospese « a datare dall'inizio delle ostilità ».

« Nel numero del *Messaggero,* edizione rosa, del 31 maggio-1°giugno 1915, era riprodotto un telegramma da Zurigo in data del 30 maggio che annunziava l'Agenzia Wolff aver comunicata la stessa notizia.

« Il fatto dunque della rottura deliberata dalla Federazione delle Grandi Loggie Germaniche con la Massoneria Italiana e Francese, non può altrimenti, così ci sembra, non essere ritenuto indiscutibile.

« Però di esso nessuna notizia ufficiale fu data sinora al Grande Oriente d'Italia. Qualche indizio che a questa risoluzione le Grandi Loggie Germaniche sarebbero venute, fu dato dalla domanda che il 5 novembre 1914 trasmetteva al Grande Oriente d'Italia il Gran Maestro della Gran Loggia di Francoforte, dirigente gli affari della Confederazione delle Grandi Loggie Tedesche, per sapere precisamente se la circolare diretta dal nostro Gran Maestro il 6 settembre di quell'anno a tutte le Loggie Massoniche della Comunione Italiana, e pubblicata a pagina 319 del fascicolo del 30 settembre della nostra *Rivista*, fosse autentica. Il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, intesa la Giunta nella sua adunanza del 10 novembre, con tavola del dì 11 del mese stesso, ed in risposta a quella domanda, dichiarava che il documento, al quale il Gran Maestro della Gran Loggia di Francoforte si riferiva, era autentico ed ufficiale.

« Con quella circolare che i nostri amici possono rileggere nel relativo capitolo precedente, *si affermava*: « gli eventi precipitarono e l'Europa è ormai straziata da un gigantesco conflitto che la divide in una suprema lotta, impegnata fra un imperialismo di razza, cupido di conquiste e di egemonia, e la difesa della indipendenza dei popoli, del principio di nazionalità e delle supreme ragioni del diritto »: e più innanzi aggiungeva: « ragioni pratiche e ragioni ideali concorrono dunque agli occhi nostri, perchè l'Italia affronti, con decisione, rischi e sacrifici, per essere degna, in questa ora, della sua rinnovata esistenza di Nazione e della sua missione storica fra le genti »; e concludeva così: « abbiate dunque, o Fratelli, chiara visione dei vostri doveri; ricordatevi l'impegno preso entrando nell'Ordine di sacrare ogni vostra migliore energia al bene ed alla fortuna della Patria; siate i primi, quando l'ora sia giunta, al sacrificio ed all'opera. E, nell'attesa, con prudenza, con generosità, con tolleranza, adoperatevi infaticabilmente a derimere dissensi, a far dimenticare contrasti, a creare insomma quella fusione di intenti e di volontà che permette ad un Paese, nei cimenti supremi, di difendere valida-

mente le proprie fortune. E vi conforti e vi infiammi la coscienza che i più validi interessi d'Italia coincidono con la causa della civiltà e del diritto. Tale è il pensiero, tale il volere mio e del Governo dell'Ordine ».

« Dunque il Governo italiano aveva appena, sotto un impulso di immenso impeto popolare di patriottismo, rotto e superato le trepide pericolose angustie della neutralità, attingendo la forza necessaria a vincere le paure, le diffidenze, gli accorgimenti, ogni più lusinghiera blandizia di promesse compensatrici, ogni più sottile artificio di segrete cospirazioni, ed assumendo, col popolo e col Re, il còmpito vasto ed arduo di affidare all'esercito ed all'armata le fortune della Patria, quando la Confederazione delle Grandi Loggie Germaniche, a quanto affermarono ed affermano dispacci, riviste e giornali, dichiarò rotte le sue relazioni coi Grandi Orienti di Francia e d'Italia.

« Con questo atto, del quale, per le ragioni che lo avrebbero provocato, non sentiamo di poterci lamentare od affliggere, le Grandi Loggie Germaniche sembra abbiano voluto dimostrare la loro riprovazione per quelle Famiglie Massoniche che non si erano opposte alla guerra, a quella guerra che per esse rappresentava oramai l'unico mezzo per conseguire le giuste rivendicazioni nazionali, e per difendere dalla egemonia teutonica la libertà e la civiltà degli Stati occidentali d'Europa.

« Ma questo loro atteggiamento avrebbe dovuto logicamente indurle a favorire con ogni sforzo il mantenimento della pace, associandosi all'opera di coloro che tendevano ad eliminare od allontanare ogni causa di futuri conflitti. Ma questo le Grandi Loggie Tedesche non fecero. Resulta infatti, in modo indiscutibile, da pubblicazioni della stampa profana e massonica e da atti ufficiali, che, quando, sui primi del 1914, si iniziava e si intensificava, da parte della Gran Loggia di Francia e di autorevoli Massoni Francesi, una azione energica per la pace, tendente a conseguire un effettivo riavvicinamento fra la Francia e la Germania, la Federazione delle Grandi Loggie Germaniche, nella sua adunanza del 1° giugno 1914, su mo-

zione delle Grandi Loggie Antiche Prussiane, che vi esercitano influenza preponderante, affermò che « il cooperare direttamente al movimento pacifista moderno non entra nei quadri dei lavori massonici » ed ordinò a tutte le Grandi Loggie, Loggie e Gruppi Massonici, come anche a tutte le altre Corporazioni massoniche, con attinenza alla Massoneria ufficiale, di astenersi dall'aderire a quel movimento. Non solo, ma le Grandi Loggie Antiche Prussiane proibirono anche alle Loggie della loro Obbedienza, di prendere parte ad una riunione massonica internazionale che era stata indetta per il 13 agosto 1914, in Francoforte sul Meno, fra Massoni Tedeschi e dei Paesi confinanti con la Germania.

« E' opportuna e giusta una constatazione di fatto: la Gran Loggia Eclettica di Francoforte sul Meno, e qualche altra Gran Loggia Tedesca non dividevano l'iroso pensiero, predominante nelle tre Grandi Loggie Prussiane, di impedire che si facesse opera di pacificazione fra la Germania e la Francia, e nel tempo stesso di condannare le Famiglie Massoniche di quei Paesi che, giunte le cose agli estremi, ritennero dover loro non osteggiare una guerra di difesa e di offesa liberatrice.

« Non abbiamo altro da aggiungere: soltanto auguriamo che le armi con le quali, confidiamo, sarà vinta la prepotenza teutonica, sia vinta anche l'azione massonica delle Grandi Loggie Prussiane e la pace ritorni nel mondo e con la pace la libertà e la uguaglianza e la fratellanza fra tutte le genti civili ! ».

Onoranze al Potentissimo Fratello Ballori.

La famiglia ospitaliera di Roma, il giorno 8 maggio 1916, nell'aula massima del Policlinico, rese solenni onoranze all'illustre Fratello dott. comm. Achille Ballori, che per venticinque anni aveva consacrato le più sapienti e più sollecite cure alla direzione ed al perfezionamento dei servizi tecnici degli ospe-

dali riuniti di Roma. Presiedette il Regio Commissario Commendatore Lusignoli: parlarono il Prof. Galli ed il Prof. Bastianelli, mettendo in luce l'opera del Prof. Ballori e gli consegnarono la magnifica medaglia d'oro fatta coniare in onor suo dall'Associazione dei Sanitari. L'illustre Fratello Ballori rispose ringraziando con un magnifico discorso. Con la medaglia gli fu offerta una pergamena rilegata in astuccio di marocchino ornato a fregi d'oro e che portava le seguenti parole scritte di proprio pugno da Guido Baccelli: « Achille Ballori — An. MCMXII. Quo XXV. annum. A. Valetudinariis. Moderandis — Prohevendisque. Romae — Expleverit. Medicorum Collegium ».

Nell'adunanza massonica del 4 giugno il Potentissimo Gran Maestro concluse:

« Non procederò, illustri e venerati Fratelli, alla chiusura dei nostri lavori, senza avervi prima annunziato che il giorno 8 del decorso mese di maggio, nell'aula magna del nostro Policlinico, in una grande adunanza di tutta la famiglia ospitaliera di Roma, furono rese solenni onoranze al nostro caro e venerato Fratello Achille Ballori. Il Regio Commissario degli Ospedali, che presiedeva, gli consegnò una magnifica medaglia d'oro ed una pergamena firmata da numerosissimi sanitari, per le benemerenze di Lui, durante 25 anni, nei quali fu, con universale plauso, alla Direzione Generale degli Ospedali Riuniti della città. In nome vostro e di tutta la Massoneria Italiana, io espressi, ed ora rinnovo, le più vive felicitazioni all'insigne e benemerito Fratello, che, certo, in quest'atto della famiglia ospitaliera, avrà trovato degno compenso alle molte amarezze che ebbe a procurargli, specialmente negli ultimi tempi, lo scrupoloso adempimento dei propri doveri ».

Un grande applauso accolse queste parole e l'illustre Fratello Ballori, presente, profondamente commosso, rivolse al Gran Maestro dell'Ordine i suoi vivissimi ringraziamenti.

20 settembre 1916.

In occasione del XX settembre 1916 il Grande Oriente pubblicò in tutta l'Italia il seguente manifesto:

« *Italiani !*

« Gli eventi seguono il loro fatale cammino: ogni giorno che passa ci avvicina alla mèta gloriosa, reclamata oggi da tutta una gente conscia della sua tradizione e dei suoi destini, precorsa ieri, con sicuro intuito, dalla falange degli illustri e degli oscuri, i quali, pur negli umili tempi dei gretti egoismi e delle pavide rinunzie, tennero viva la fiamma dell'ideale, e serbarono fede alla missione della Terza Italia.

« Da Mario Pagano a Cesare Battisti, per una pleiade di vati, di statisti, di eroi, si svolge il ciclo luminoso delle meditate audacie e dei voluti martirii e culmina nel mezzo la data del 20 settembre 1870. In quel giorno, memorando nei secoli, fu consacrato il principio fecondo che dà oggi pieni i suoi frutti: per la breccia di Porta Pia entrò il nuovo diritto dei popoli, che trionferà domani in tutta l'Europa, liberata dagli ultimi vestigi del medioevo teocratico e feudale.

« Nella giustizia della causa, nella visione fulgida del fine, nella certezza della vittoria, il popolo nostro esalta le innate virtù, affronta serenamente le più ardue prove, dà esempi insuperati di costanza e di valore; e si ritemprano nello sforzo le nostre energie, si purificano gli animi nei superbi dolori. Sull'altare della Patria offrono i figli il sangue generoso delle loro vene, le madri le lacrime cocenti dei loro cuori straziati: e l'unità politica e morale della Nazione si cementa sui campi di battaglia, ove tutte le nostre stirpi, tutte le classi sociali si fondono in un solo olocausto, affratellate nelle sante rivendicazioni.

« *Italiani !*

« Secol si rinnova! Che le crescenti generazioni si mostrino degne dei sacrifici e degli eroismi di quest'epica età. Prepara-

re le coscienze ai gravi austeri doveri, che le nuove fortune della Patria impongono, sia còmpito dell'ora presente, mentre l'Italia, camminando nel solco della sua storia, ascende animosa verso i suoi termini sacri.

« Roma, XX Settembre 2670 a. u. c.

« Il Gran Maestro
« ETTORE FERRARI 33.'. »

La parola del Gran Maestro.

Il Gran Maestro rivolse il 18 novembre 1916 la seguente lettera circolare a tutta la Comunione:

« Rinnovare esortazioni alle Loggie ed ai Fratelli perchè cooperino, con ogni più fervida energia, alla resistenza morale ed alla attività civile del Paese in guerra, mi sembra, anzi è in realtà veramente superfluo.

« Mi è noto, difatti, che mentre migliaia di Fratelli nell'esercito e nell'armata compiono, come ad Italiani e Massoni si conviene, il loro dovere di soldati, tutti gli altri che non poterono aver l'onore di impugnare le armi,prodigano, fin dalla prima ora della guerra, con perseverante intelligente tenacia, con modestia schiva di ogni rumore, con esemplare disinteresse sì politico che personale, la loro opera negli organi di assistenza, di preparazione, di educazione, in tutti i sodalizi e gli istituti, insomma, coi quali si attenuano le miserie e si leniscono i dolori che la guerra trae seco, ovvero si corrobora e si tempra la cosciente volontà dei cittadini, affinchè essi siano degni della virtù di coloro che riconquistano, col sangue e col sacrificio, i termini sacri d'Italia.

« Ma, sia pure superflua, desidero vi giunga la mia parola di esortazione a perseverare in quanto già fate, anzi a superare quel che faceste finora. Pensate anche in ciò ai nostri eroici combattenti. Anche ad essi sembra spesso di essere giunti all'estremo limite consentito alla vigoria ed alla tolleranza del-

l'uomo: eppure, sotto la strage sterminatrice degli strumenti di guerra, sotto la furia flagellatrice delle intemperie, se chiamati ad uno sforzo che superi quello immane compiuto, che vada al di là di ciò che i nervi e i muscoli della martoriata carne umana sembrino poter consentire e sopportare, essi tendono ancora l'arco del loro indomito volere e compiono ciò che fu chiesto, eroici vincitori di sè stessi, per strappare la vittoria al nemico.

« Con questa visione dinanzi agli occhi, dovrà parer facile a ciascuno di voi fare e dare di più, ancora di più, sempre di più, di quel che ha già fatto e già dato, per quanto possa essere stato molto, per quanto possa essergli costato gravissimo sacrificio.

« E soltanto col pagare di persona e di borsa, nel modo più largo possibile, voi potrete, col prestigio che viene dall'esempio meglio assai che dalla parola, esser degni e capaci di continuare ed intensificare quell'azione corroboratrice ed educatrice alla quale come vostro Capo io vi incito, ma alla quale, prima che il mio incitamento, vi chiama lo stesso dover vostro di buoni Massoni e di utili cittadini.

« Si approssima l'inverno con tutte le sue maggiori asprezza; la guerra appare sempre più lunga ed ogni giorno fa sentire più grave il suo peso; nè alcuno può dire che si intraveda un principio di quella pace da noi pure auspicata, purchè, però, sia pace vittoriosa per la causa del Diritto e della Civiltà. In tali condizioni chi abbia — come ogni Massone deve avere — la chiara coscienza delle ragioni per le quali l'Italia fu ineluttabilmente tratta alla guerra, il discernimento sicuro degli interessi della Patria, la salda persuasione che una pace prematura sarebbe criminosa follìa, perchè annullerebbe gli immensi sacrifici di sangue e di denaro fatti finora, e lascerebbe aperto l'adito a nuovi non remoti conflitti; chi, per la sua coltura, per la sua intelligenza, per la sua fede, tale coscienza, tale discernimento, tale persuasione possiede, deve farsi, senza tregua, suaditore e propagatore di queste idee e di questi convincimenti, così da diffondere e da radicare sempre più in tutti gli Ita-

liani il concetto e la volontà che, ad ogni costo, come necessità esige, la guerra deve essere condotta con la più indomita energia, con la più intiera solidarietà di tutti gli Alleati, sino alla completa vittoria sugli Imperi Centrali.

« Siffatta opera di propaganda è tanto più un dovere e un bisogno perchè noi sappiamo come non manchino purtroppo coloro i quali, apertamente o subdolamente, vanno alimentando, specie nelle anime più semplici ed ignare, questa aspirazione ad una pace qualsiasi, che ponga fine, comunque, alle miserie ed ai lutti che contristano l'Europa insanguinata. Naturalmente questa propaganda smidollatrice viene esercitata di preferenza tra le classi che più soffrono per i contraccolpi funesti della guerra ; tra le donne che nelle case deserte piangono i cari perduti o trepidano per quelli sui quali incombe ad ogni ora la morte ; e, con particolare predilezione, nei piccoli centri e nelle campagne.

« Noi che, pur antichi assertori di fratellanza e di pace, fin dalla primissima ora del conflitto europeo, assumemmo la responsabilità di affermare, a viso aperto, la necessità per l'Italia di partecipare alla guerra ; noi che, sdegnosi di ogni calcolo meschino di opportunità di politica interna, con inesausto fervore ci adoperammo perchè l'Italia giungesse alla virile decisione alla quale dalle sue tradizioni, dal suo diritto, dalle stesse sue ragioni essenziali di esistenza era chiamata ; noi, che, in quest'ora tragica dell'umanità, troviamo appena concepibile che possano esservi uomini e partiti i quali pensino a ricavarne speranza di future speculazioni elettorali ; noi più che mai sentiamo l'obbligo e la necessità di adoperarci indefessamente, con la parola e con l'azione di tutti gli uomini nostri, perchè l'Italia vibri tutta di una sola coscienza e di una sola volontà : della volontà e della coscienza, cioè, che ormai non può e non deve esservi se non una pace : quella che sorge dalla Vittoria : e che quindi a questa, a questa soltanto, si deve tendere con ogni forza.

« Ma la volontà di resistere, per quanto sia salda ed universale, non è sufficiente. Bisogna anche sapere e potere resi-

stere. Ed a ciò non si giunge se non con un sapiente risparmio, con un oculata distribuzione di tutte le forze, di tutte le risorse delle quali dispone un Paese.

« Anche a quest'opera esorto e chiamo dunque le Officine ed i Fratelli. Intendo che essi promuovano o aiutino tutte le iniziative che meglio valgano a diffondere il continuo e tenace insegnamento che è assolutamente necessario limitare i consumi e dare, a prezzo di privazioni e rinuncie, incremento al risparmio: perchè soltanto così sarà possibile rendere meno gravoso il problema degli approvvigionamenti, frenare il rincaro della vita di cui soffrono i più umili; consentire ai cittadini di concorrere, con la massima larghezza, a fornire allo Stato i mezzi pecuniari indispensabili a continuare la guerra.

« A continuare la guerra, ripetiamolo ancora, sino alla Vittoria.

« E la Vittoria — ogni Italiano deve saperlo — non vuol significare incomposta bramosia di conquiste e voluttà di schiacciamento del nemico, ma deve rappresentare il totale raggiungimento degli scopi pei quali l'Italia scese in guerra a fianco degli Alleati. E cioè degli scopi comuni che assommano nella ricostituzione dei piccoli popoli iniquamente aggrediti, conculcati e straziati; nella realizzazione del pricipio di nazionalità, nella liberazione dell'Europa dalla fosca minaccia dell'egemonia teutonica. Ma, inscindibilmente congiunti con questi, anche dei particolari scopi italiani, della integrazione cioè della Patria nei suoi naturali confini, della tutela e della garenzia dei suoi sacri diritti, dei suoi vitali interessi, delle sue giuste aspirazioni.

« Anche in ciò, ogni Massone sia tra i più ferventi e pertinaci assertori di tutti i diritti della Nazione. Contribuisca perciò a divulgarne sempre meglio la esatta e compiuta conoscenza, ed a formare quella consapevole opinione pubblica che sa quel che vuole e perchè vuole, e non si appaga nè posa finchè il desiderio ed il proposito non siano mutati in realtà.

« Tra le aspirazioni nazionali la sola sulla quale nell'animo di taluni sorse qualche dubbio è quella che concerne le terre

della sponda orientale dell'Adriatico a sud del Quarnero. Sono, è vero, dubbiezze di pochi contro le quali si erige compatta e decisa la coscienza della maggiore e migliore parte di coloro che pensano, sentono ed agiscono italianamente. Sono dubbiezze che hanno radice sopratutto nella incompleta conoscenza del problema, nella unilateralità del modo di considerarlo per parte di chi si sente vincolato a preconcetti errati, oppure a principî santi e giusti ma che ingiustamente si invocano a questo proposito particolare.

« Geograficamente e storicamente, per tradizione di millenaria civiltà, la Dalmazia è italiana e noi dobbiamo volere che la terra ove crebbe Ugo Foscolo e nacque Nicolò Tommaseo, la terra che è bagnata dal mare nostro e reca in ogni suo lembo le vestigia romane e l'impronta del Leone Veneto, sia anche politicamente ricongiunta all'Italia: nè a così alti e complessi motivi possono contrastare gli effetti arrecati da pochi decenni di un mal governo che con ogni violenza, con ogni artifizio si è affaticato a cancellare ed a conculcare l'insopprimibile suggello della lingua e della civiltà italiche.

« A diffondere più ampiamente la conoscenza obiettiva e genuina della questione, inviamo con questa circolare alcune copie di un opuscolo che contiene uno studio recentemente pubblicato dalla nostra *Idea Democratica*. Da esso, se pur ne hanno bisogno, i Fratelli trarranno validi argomenti e inoppugnabili dati di fatto per sostenere e propagare la fondatezza delle aspirazioni italiane sulla costa dalmata.

« Aspirazioni che non tendono a conquista, ma a sacrosanta rivendicazione; e non contrastano quindi, come taluno pretende, col principio di nazionalità nel cui nome l'Italia risorse ed oggi combatte, ma ne sono la logica conseguenza e la legittima applicazione.

« Nella concordia operosa di tutti gli italiani che debbono intendere, con ogni palpito dei loro cuori e con ogni vigore dei loro corpi, alla Vittoria e, debbono perciò rinunziare ad ogni competizione che divide, ad ogni dissidio che conturba, io non vi chiedo, o Fratelli, di appartarvi e di distinguervi af-

finchè ciò che voi fate o farete riconfermi il prestigio, accresca i titoli di benemerenza della nostra Istituzione. Noi che pur sempre la nostra azione, anche nelle contese civili, ispirammo agli interessi supremi della Nazione, oggi più che mai non sappiamo e non dobbiamo avere pensiero ed anelito che non siano per la Patria ed ogni preoccupazione od interesse di parte devono esser tenuti lontani, come cosa impura e malefica, dagli animi nostri. Quel che vi chieggo dunque è che ciascuno di voi, appunto perchè Massone. appunto, cioè, perchè temprato alla scuola delle virtù patriottiche, civili ed umane della Massoneria, sia, in mezzo a tutti i cittadini, operando, lottando e soffrendo per la gran Madre comune, cittadino esemplare ».

L'arresto del Gran Maestro del Grande Oriente del Belgio.

Riportiamo dalla *Rivista Massonica,* numero del dicembre 1916, pagina 354, le seguenti parole che essa scrisse per l'arresto del Gran Maestro del Grande Oriente Nazionale del Belgio :

« La notizia sensazionale fu trasmessa da Amsterdam il 22 dicembre : Carlo Magnet, Senatore Radicale di Liegi, fu arrestato dai tedeschi nel suo domicilio.

« Mancano le circostanze nelle quali l'atto di violenza e di sopraffazione fu consumato. In tutti gli ambienti del Belgio e della Olanda esso suscitò una dolorosa sensazione, perchè il Senatore Carlo Magnet era considerato come uno dei più potenti sostenitori del morale del Popolo Belga e come il più intrepido difensore del diritto dei martiri.

« Infatti, quando i tedeschi invasero Liegi, Carlo Magnet figurava a capo della lista degli ostaggi : fu quindi arrestato insieme ad altre personalità più in vista del mondo industriale e politico : il di lui energico atteggiamento ottenne che tutti fossero subito messi in libertà.

« Allora l'Ill.˙. F.˙. Carlo Magnet, nella sua qualità di Gran Maestro Nazionale della Massoneria Belga, scrisse una vivace lettera aperta alla Massoneria Tedesca, con la quale scongiurava i Fratelli Massoni d'Alemagna di non rimanere impassibili in presenza dei delitti commessi dai soldati del Kaiser e di condannare l'atteggiamento aggressivo del Governo militare tedesco.

« Questa lettera, come quella che più tardi fu lanciata dai Vescovi del Belgio, restò da prima senza risposta: poi, in seguito a nuovo appello, ottenne una risposta deplorevole che determinò una piena e rumorosa rottura.

« Da allora in poi Carlo Magnet tenne testa, in ogni circostanza, all'autorità Tedesca ed a lui, in gran parte, la popolazione di Liegi dovette se non ebbe troppo a soffrire.

« Perseguitato senza posa dagli sbirri del Comando Tedesco, il Gran Maestro Magnet aveva saputo sempre imporre rispetto ad essi che parevano preoccupati per le conseguenze di una violazione di libertà contro un uomo così popolare e simpatico.

« Così la notizia del suo arresto si è diffusa rapidamente tanto nel Belgio che nell'Olanda, producendovi una legittima ed intensa emozione.

« Quella notizia si è ormai anche diffusa in tutti i Paesi destando ovunque indignazione profonda che si è ripercossa fieramente e dolorosamente nell'animo di tutti i Massoni del mondo.

« Il Grande Oriente d'Italia, ricevuto appena l'annunzio dell'atto violento perpetrato dalla sbirraglia teutonica, trasmetteva a Parigi il seguente dispaccio:

« *Grande Oriente di Francia*

« *rue Cadet*, 16 — *Parigi.*

« Preghiamovi trasmettere Fratelli del Belgio espressione
« profonda indignazione Massoneria Italiana per l'arresto del
« loro intrepido Gran Maestro.

« *Il Gran Maestro della Massoneria Italiana*

« Ettore Ferrari ».

« Anche quest'atto di selvaggia sopraffazione dovrà essere registrato dalla storia affinchè il giudizio dei posteri, come già quello dei contemporanei, colpisca con inflessibile severità la nuova barbarie che empie di sangue e di lutti l'Europa ».

Avvenuta la liberazione, il Potentissimo Gran Maestro, per deliberazione unanime del Governo dell'Ordine, trasmise allo Illustre Fratello Magnet il seguente dispaccio:

« Il Governo dell'Ordine del Grande Oriente d'Italia nella sua ultima riunione deliberò unanime di felicitarsi con Voi per la ricuperata libertà personale e di plaudire fervidamente alla vostra mirabile difesa della Patria conculcata ed alla vostra aperta condanna contro le crudeltà del barbaro invasore ».

Per la rivoluzione Russa.

Nell'adunanza del marzo il Gran Maestro, concludendo la sua relazione, disse: « Prima che si inizi la discussione degli argomenti sui quali la Giunta richiama più specialmente il vostro esame, io sono profondamente convinto d'interpretare il vostro pensiero invitandovi a mandare un saluto, un augurio ed un plauso alla Russia che col suo magnifico rivolgimento, ha spezzato i vincoli che le impedivano di cooperare con le Potenze dell'Intesa alla vittoria per la civiltà, pel diritto, per la giustizia, s'incammina con passo franco e sicuro sulle vie delle libertà democratiche e suggella i concetti della sua rivoluzione proclamando la indipendenza della Polonia, aspirazione antica e non mai dimenticata di Giuseppe Mazzini e dei maggiori interpreti, in ogni tempo, del genio e del pensiero dell'Ordine ».

Prima che la riunione si sciogliesse, in adesione alle parole del Gran Maestro, fu deliberato l'invio del seguente dispaccio:

« *Presidente Governo Provvisorio — Pietrogrado.*

« Il Grande Oriente d'Italia esprime a Vostra Eccellenza il vivo compiacimento della Massoneria Italiana pel grandioso

rinascimento politico e sociale del Popolo Russo, augurando che l'esaltazione dello spirito nazionale nella luce delle libertà conquistate raggiunga più rapidamente le alte finalità della vittoria contro le autocrazie imperialiste, assicurando il progresso libero civile e pacifico dell'umanità ».

Il messaggio di Wilson per la partecipazione alla grande guerra.

« Giunta appena la notizia che tanto la Camera quanto il Senato americano avevano accettato quasi ad unanimità di voti il messaggio del Presidente Wilson, riconoscendo lo stato di guerra fra la Germania e gli Stati Uniti, il Gran Maestro trasmise alla Serenissima Gran Loggia di New York il seguente dispaccio:

« Mentre la Grande Repubblica Americana porta il formidabile contributo del suo consenso alla guerra liberatrice e per bocca del degno successore di Washington e di Lincoln, riafferma al mondo l'invincibile virtù del principio democratico, la Massoneria Italiana manda ai Fratelli di oltre oceano il suo solidale saluto e l'augurio che il comune sforzo affermi il trionfo della giustizia e del diritto e il ritorno della pace feconda tra le genti libere e concordi ».

La parola del Gran Maestro per la resistenza.

Il Gran Maestro trasmetteva, il 15 aprile 1917, a tutta la Comunione la seguente tavola circolare:

« Il Governo del Grande Oriente, nella sua ultima riunione, esaminate e discusse le condizioni e le conseguenze determinatesi per lo stato di guerra, confermò unanime il proposito che l'azione massonica dovesse svolgersi, sempre più disciplinata e più intensa, per rafforzare ed accrescere, anche dinanzi ai

sacrifici più gravi che saranno imposti dai tempi che incombono, la resistenza del popolo italiano e la sua convinta incrollabile fiducia nella pienezza del trionfo finale.

« Ricordate, o Fratelli : la Massoneria, cooperanti tutte le frazioni del grande partito democratico, suscitò, in ogni parte d'Italia, quel sacro entusiasmo e quell'impeto irrestibile che, dopo aver culminato nella Sagra dei Mille e nelle successive epiche giornate di Roma, indussero il Governo a svincolarsi dalle titubanze e dai pericoli della trepida stasi neutralista e, secondando il meraviglioso slancio della Nazione, a gittarsi, nell'ora più difficile e più gravida di incognite paurose, nel terribile conflitto, affinchè si compiessero le rivendicazioni nazionali entro i giusti confini sulle Alpi e nell'Adriatico, e, con l'ausilio delle armi nostre, si facesse più valida la difesa del diritto e della vita dei popoli sui quali già si era abbattuta la più meditata, più iniqua e più selvaggia aggressione.

« Fieri della responsabilità che assumemmo allora dinanzi alla Patria di aver voluto che essa scendesse in campo per il suo onore e per la sua redenzione, sentimmo poi e sentiamo oggi più imperioso il dovere che, mentre gli eroici eserciti combattono sulle frontiere, da noi si persista, con sempre più fervida opera, nel rinvigorire quella cosciente e perfetta armonia di cuori e di volontà, da cui soltanto può sprigionarsi la forza indispensabile a conseguire l'adempimento dei nostri destini ed a preservare dai danni e dall'onta del più duro e più odioso servaggio l'Europa ed il mondo.

« Perchè questa che empie di stragi e di sangue le terre ed i mari, è guerra della libertà, della civiltà, della giustizia, contro la tirannide, la barbarie, la violenza : perciò tutti i popoli, che camminano sulle luminose vie del progresso verso le ultime conquiste della democrazia, sentendosi minacciati nella loro stessa esistenza, si levano in armi, contro la disperata furia dell'aggressore che, per imporre il suo predominio, calpesta ogni sentimento di umanità e viola ferocemente tutte le leggi concordate fra le genti civili.

« Il nostro forte popolo già dette al mondo mirabili prove

di calma, di persistenza, di sacrificio: lo spirito onde esso irrobustì la sua gagliarda tempra, fu in gran parte alimentato dalle vibrazioni della coscienza massonica che si ripercossero, come onde ammonitrici e confortatrici, per tutto il Paese: così fu combattuta la malvagia opera di sfiducia, di disgregamento, di depressione, alla quale con ogni arte tuttavia si affaticano, per incorreggibile pervicacia, ostinatamente, coloro che, sotto il miraggio di astratte e lontane visioni di pace e di universale affratellamento, o nella concreta realtà di interessi partigiani, di preoccupazioni e di cupidigie politiche, smarriscono o nascondono ai proseliti suggestionati, la percezione esatta della verità emergente dalla logica e dalla storia, che, se non sieno prima rivendicati a tutte le nazionalità i diritti di unificazione e di indipendenza, con l'assoluta garanzia della loro intangibile sicurezza, non potrà mai sorgere quella invocata età, antica e suprema aspirazione del nostro Ordine, nella quale tutte le genti, libere e concordi, riposeranno dagli immensi travagli, e svolgeranno pacificamente le loro energie nei vincoli vicendevoli della solidarietà, della fratellanza, della giustizia sociale.

« Arduo il còmpito, difficile ed aspro il cammino: l'immane conflitto, che diventerà, nello svolgersi della sua fase risolutiva, più vasto e più fiero, impone, specialmente a noi, l'obbligo imprescindibile di preparare gli animi a quei supremi sforzi, che soli possono assicurare alla giusta e santa causa la vittoria definitiva, e con la vittoria la pace sincera e durevole, feconda di incommensurabili beneficî a tutto il genere umano.

« Ed a quest'opera, anche una volta, invitiamo ed insistentemente esortiamo tutte le nostre Officine. Esse debbono, senza ritardo e con le norme della più rigida disciplina, rinsaldare e rinvigorire il loro interno organismo; richiamare severamente ai lavori tutti i Fratelli che non militino nell'esercito o nell'armata; liberarsi, con rapidi provvedimenti, dai pusilli, dagli inerti, dai dubbiosi; mantenere coi combattenti continua fraterna corrispondenza; intensificare tutte le opere di organizzazione e di assistenza civile; prendersi amorosa cura degli orfani dei caduti in battaglia; esercitare, con tutti i mezzi adatti e

possibili, nelle città, nelle borgate, nelle campagne, assidua instancabile propaganda per distruggere, nell'animo delle masse lavoratrici, ogni germe di insofferenza e di accasciamento; proseguire e denunziare alle autorità responsabili ogni cospirazione ed ogni attentato contro le previdenze e gli istrumenti della nostra difesa ed offesa; rinfiammare, insomma, in tutte le regioni ed in tutti gli spiriti il sentimento del dovere e del sacrificio, affinchè, pure in mezzo alle ansie, alle privazioni ed ai lutti, stia salda, fidente, inflessibile, la compagine nazionale.

« Questa mia parola, espressione del sentimento e della ferma volontà del Governo del Grande Oriente, sia intesa e compresa subito in tutte le Loggie: i Fratelli si stringano vigili, concordi, operosi, intorno ai loro Venerabili ed ognuno, senza eccezioni e senza esitanze, compia, nel suo ambito e secondo le sue facoltà, intieramente il dovere di massone e di cittadino.

« Dai nostri Fratelli Grandi Ispettori nelle Provincie, le Loggie, a tempo opportuno, riceveranno, occorrendo, altre istruzioni: si tengano però, fin da ora, disposte e pronte ad eseguire gli ordini che, eventualmente, dovessero impartirsi a difesa dei supremi interessi e della dignità della Patria ».

Congresso nazionale del Rito Scozzese.

La sera del 5 maggio 1917 si riunì, numerosissimo, nella sede massonica in Roma, il Congresso dei Gradi Superiori del Rito Scozzese. Fu inaugurato dal Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori, che aveva al suo fianco il Gran Maestro Ferrari e il Gran Maestro Onorario Nathan. Egli pronunziò un alto discorso e riportandosi alle affermazioni ed agli augurî che il Capo dello Stato e l'Ordine Massonico espressero per la inaugurazione del monumento a Quarto, commemorante la Spedizione dei Mille, additò i doveri che la Massoneria doveva assolvere nei tempi difficili che traversava il Paese; disse, fra l'altro: « la guerra è stata democratica ed a riforme democratiche deve condurre nell'ordine politico e sociale: la guerra deve es-

sere non solo di liberazione, ma di redenzione per tutte le classi lavoratrici. E' dal ritorno dei lavoratori alle officine, ed ancor più dei lavoratori alla terra che la patria attende il suo risorgimento economico.

« Nelle trincee si formano cittadini ben temprati per le battaglie civili che dovranno rinnovare la vita alla patria.

« Tornati i combattenti alle loro case, compassioneranno lo sfacelo dei partiti politici, nessuno dei quali ha in sè la cellula nucleare intorno alla quale possa formarsi un nuovo e potente organismo ». Concluse: « Così l'Italia, resa grande quanto la volle natura, si personifica in Roma che, come imperturbata vide innanzi a sè trascorrere i secoli, oggi, noncurante delle insidie che con sforzi inani a lei son tese da un potere che non si rassegna ad esser morto per sempre, guarda imperturbabile i secoli futuri.

« E da Roma immortale, cuore d'Italia, noi, fissando il sole che sorge, potremo confidenti ripetere l'augurio del Vate: O sole, almo sole, che tu non possa mai illuminare cosa più grande di Roma ».

Quindi il Congresso discusse i temi posti all'ordine del giorno.

Congresso del Rito Simbolico.

Anche il Rito Simbolico tenne il 13 maggio 1917, nel Salone del Gran Consiglio dell'Ordine, un Congresso cui intervennero i venerabili e gli oratori delle Loggie, i Presidenti, i Sorveglianti e gli Oratori delle Loggie regionali. Il Gran Maestro ed il Gran Maestro Aggiunto inviarono i loro cordiali saluti ed auguri.

Il Congresso fu aperto dal Presidente della Gran Loggia, l'illustre Fratello Alberto La Pegna, con un discorso coperto da applausi.

« Questo Convegno — egli disse — non deve dimostrarsi una palestra di studi accademici, ma bensì l'inizio di un'azione

per le nuove fortune d'Italia che noi vogliamo più grande, più prospera, più felice ».

Il Congresso riuscì agli scopi che si erano prefissi coloro che lo idearono e lo convocarono, e fu una nuova affermazione della compattezza, della concordia e della forza del Rito e dell'Ordine.

Importante Adunanza del Governo dell'Ordine.

Il 3 giugno 1917 si riunì il Governo dell'Ordine. Il Gran Maestro dette conto dell'opera assidua da lui svolta affinchè l'azione di difesa da ogni insidia forestiera ed interna, fosse sempre più vigile e più energica: a questo proposito, accennò a fatti per i quali l'intervento dell'Ordine era riuscito efficace.

Parlò del Congresso internazionale massonico indetto per i giorni 28, 29 e 30 giugno a Parigi, invitando il Governo dell'Ordine a stabilire i concetti fondamentali ai quali avrebbe dovuto informarsi la Rappresentanza del Grande Oriente d'Italia, in merito all'argomento principalissimo del Congresso, la costituzione cioè di una Società delle Nazioni intesa a garantire l'indipendenza politica e lo svolgimento economico di tutti i popoli e quindi, reintegrate tutte le nazioni nei loro giusti confini, a rendere impossibile il ripetersi di sanguinosi conflitti.

Annunziò da ultimo che il Supremo Consiglio gli aveva comunicato la conseguita unione con quello presieduto dal F.·. Francica Nava: aggiunse risultare dalla comunione che il Supremo Consiglio già presieduto dal F.·. Francica-Nava, si era costituito con la grandissima maggioranza dei Fratelli che appartenevano al vecchio gruppo Ferano. felicitandosi che questo fausto avvenimento riconducesse nell'unico Supremo Consiglio gli uomini più autorevoli che se ne erano separati. Concluse annunziando che si sarebbe provveduto, con la maggior possibile sollecitudine, alla riorganizzazione dei Corpi massonici che, per effetto della fusione, venivano ad unirsi alla nostra Fa-

miglia, e cioè, direttamente dal Supremo Consiglio nei riguardi di dieci Camere Superiori, Areopaghi e Capitoli e direttamente dal Grande Oriente, nei riguardi di ventisei Loggie. Tanto il Supremo Consiglio che il Grande Oriente avrebbero all'uopo, ed in pieno accordo, stabilito ed adottato provvedimenti informati a criteri di equità e di fratellanza. Il Governo dell'Ordine accolse questa comunicazione con manifesto compiacimento.

Inattesi e dolorosi avvenimenti.

Nell'adunanza del Governo dell'Ordine, che ebbe luogo il 3 giugno, si parlò della rappresentanza del Grande Oriente d'Italia al Congresso Massonico di Parigi. Essa fu composta del Gran Maestro Onorario Ernesto Nathan, del Gran Maestro Ettore Ferrari, del Gran Segretario Carlo Berlenda in rappresentanza del Supremo Consiglio dei 33.˙. e del Fratello Giuseppe Meoni, Grande Oratore e rappresentante della Gran Loggia del Rito Simbolico.

Una pubblicazione del Giornale parigino « Le Temps », della quale dice il Gran Maestro aggiunto Gustavo Canti nella circolare che più innanzi riproduciamo, determinò una grave agitazione in Italia tanto nel mondo profano che nel mondo massonico. In seguito alle pubblicazioni ed alle violenti polemiche provocate dalla notizia incompleta ed erronea di quel giornale che all'ultimo Congresso massonico tenutosi in quella città, si sarebbe subordinata — assentendo o non protestando i Delegati italiani — la « liberazione » ed unificazione delle terre irredente soggette all'Impero austro-ungarico, alla volontà di quelle popolazioni « espressa con plebiscito », il Pot.˙. F.˙. Ettore Ferrari rassegnò le sue dimissioni dall'ufficio di Gran Maestro.

Il Pot.˙. Gran Maestro aggiunto Gustavo Canti che, a norma delle Costituzioni, dovette temporaneamente surrogarlo nelle alte funzioni, conscio della grave situazione che era venuta

creandosi, convocò, in seduta straordinaria, per il 14 luglio decorso, il Governo dell'Ordine e per il giorno successivo il Grande Oriente d'Italia.

Le deliberazioni che furono adottate in quelle solenni adunanze, vennero comunicate a tutte le Loggie, e per mezzo delle Supreme Direzioni dei Riti, a tutte le Camere Superiori, con la seguente lettera circolare:

CIRCOLARE N. 54.

« *A tutte le Loggie Massoniche della Comunione Italiana.*

« *Egregi e Cari Fratelli,*

« Mentre più intensa ferveva l'opera nostra, vôlta a confortare di civili e morali presidî l'anima del Paese, ecco scatenarsi improvvisa una bufera contro di noi, nata da un equivoco e fomentata studiosamente da tutte le vecchie avversioni e le nuove gelosie per l'azione coerente ed efficace da noi spiegata alla luce del sole in questa titanica lotta di liberazione e di rinnovazione politica e sociale.

« Ritornata la calma, sappiano i Fratelli come veramente si svolsero i fatti.

« In una Conferenza tenutasi a Parigi il 15 e 16 gennaio di quest'anno tra le Massonerie dei paesi alleati, venne stabilita la riunione di un Congresso massonico internazionale a cui sarebbero state invitate anche le Potenze massoniche dei Paesi neutrali. Unico scopo del Congresso doveva essere di « ricerca-
« re i mezzi per giungere alla costituzione della Società delle
« Nazioni ed evitare il ripetersi di una catastrofe simile a quel-
« la che ha piombato nel lutto il mondo civile »; e fu espressamente stabilito che il Congresso dovesse restare « sul terreno
« puramente umanitario, e — in conformità delle nostre co-
« stituzioni massoniche — non avrebbe trattato alcuna quistio-
« ne d'ordine politico.

« In seguito poi a nostre intelligenze dirette con il Presidente ed altri membri autorevoli del G.·. O.·. di Francia, fu anche

stabilito che le conclusioni al Congresso sull'unico tema della Società delle Nazioni, sarebbero state presentate dalla Delegazione Italiana, e ne venne concordata, nella forma e nella sostanza, la parte essenziale, e cioè doversi la futura Società, fondare sul principio di nazionalità, individuato nelle caratteristiche etniche, linguistiche, storiche e morali dei popoli, impegnandosi le Massonerie a sostenere la ricostituzione delle nazionalità infrante o snaturate da secoli di dispotismo e di militarismo.

« Il Congresso fu riunito in Parigi nei giorni 20-30 dello scorso giugno, e vi intervennero le Delegazioni dell'Italia (G.˙. O.˙., Sup.˙. Consiglio e Gran Loggia Simbolica), quelle della Francia, del Belgio, della Serbia, della Svizzera, della Spagna, della Catalogna, e vi si erano fatti rappresentare il G.˙. O.˙. Lusitano ed alcuni Corpi degli Stati Uniti e dell'America Latina: la Massoneria Inglese, fedele ai suoi principî di astensione da ogni quistione attinente, anche in modo indiretto, alla politica, non vi fu rappresentata.

« In base agli accordi già intervenuti, la Delegazione Italiana presentò al Congresso l'ordine del giorno preventivamente approvato dal nostro Governo dell'Ordine sulla costituzione della futura Società delle Nazioni; il quale, malgrado viva opposizione dei Delegati serbi, che volevano modificarne il paragrafo relativo al diritto dei popoli di ricostituire le nazionalità, introducendovi la condizione della preventiva consultazione mediante plebisciti, fu votato all'unanimità, con l'esclusione di tale condizione, rimanendone così redatte le affermazioni deliberative:

« Il Congresso;

« Afferma l'incrollabile volontà di tutte le Potenze Masso-
« niche rappresentate di agire, con la forza derivante dalla no-
« biltà dello scopo comune, affinchè il sacrificio di innumerevo-
« li vite all'ideale altruistico, apporti ai popoli il diritto di ri-
« costituire tutte le nazionalità oppresse o infrante, tenendo
« conto di tutti gli elementi che compongono la coscienza na-
« zionale;

« Assicurando ad ogni nazionalità, così ricostituita con « omogeneità di principî e di regime politico di libertà, *le ga-* « *renzie di difesa naturale* e di sviluppo pacifico, e realizzando « una confederazione tra le nazionalità libere allo scopo di otte- « nere il rispetto al diritto con sanzioni internazionali, come « esigono i principî di solidarietà che debbono unire tutti i « popoli contro chiunque attenti alle condizioni di esistenza « della Società umana ».

« Ma, prima ancora che si passasse alla votazione definitiva delle conclusioni generali su indicate, fu presentato al Congresso un lungo rapporto del F.˙. Lebey, sulle modalità con cui avrebbe dovuto costituirsi la futura Società delle Nazioni; rapporto che, redatto con intonazione prevalentemente politica, non rispondeva con perfetta aderenza al programma del Congresso, e nella parte poi relativa alla enumerazione delle cosidette condizioni di pace, se ne allontanava del tutto.

« Non solo, ma tale enumerazione era incompleta, limitandosi al ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia, all'indipendenza della Boemia, ed alla ricostituzione della Polonia, senza risolvere gli altri gravi problemi connessi all'esistenza dell'Impero Austro-Ungarico, nei riguardi specialmente delle nazionalità italiane.

« Malgrado però l'opposizione dei delegati delle potenze massoniche neutrali e dei delegati italiani, i quali sostennero che la relazione Lebey non rispondeva, per l'esuberanza del suo contenuto politico, agli scopi del Congresso, essa fu discussa nel merito; ed allora i delegati italiani pretesero che, ai punti enunciati, se ne aggiungesse un altro, relativo allo « smenbramento dell'Impero Austro-Ungarico, con la rivendicazione all'Italia delle sue frontiere naturali ».

« Dopo non breve dibattito e la viva opposizione dei delegati serbi, tale formola aggiuntiva fu inserita nel rapporto Lebey nei termini seguenti:

« — Liberazione ed unificazione di tutte le nazionalità oggi oppresse dalla organizzazione politica ed amministrativa dell'Impero Austro-Ungarico.

« La condizione plebiscitaria su cui, anche in questo caso, insistevano i serbi, non fu accettata dal Congresso.

« Da questa genuina esposizione appare chiaro che l'atteggiamento dei delegati italiani (uomini, del resto, di antico insospettabile patriottismo), ove lo si desuma spregiudicatamente da tutte le discussioni del Congresso, non si discostò dai principî cui la democrazia e la Massoneria si informarono fin dall'inizio della guerra. Se non che, una notizia sul Congresso, gravemente errata, apparsa in un giornale francese mentre i nostri delegati erano ancora in viaggio, dava esca alle note polemiche, fuorviando l'opinione pubblica italiana, ed offendendola nei suoi più gelosi sentimenti, così da rendere impossibile un sereno giudizio anche quando le recise smentite dei nostri delegati restituivano i fatti nella loro verità.

« L'inesplicabile silenzio delle autorità massoniche francesi preposte al Congresso, che avrebbero potuto con precise dichiarazioni troncare gli equivoci e non lo fecero, accrebbe la confusione. In tale stato di cose la Giunta Esecutiva convocò subito il Governo e il Consiglio dell'Ordine nei giorni 14 e 15 corrente. Frattanto il Gran Maestro Ettore Ferrari, per lasciare piena libertà di azione all'Ordine, presentava le sue dimissioni con la lettera seguente:

« *Illustri e Cari Fratelli,*

« Nella vita degli uomini e degli Istituti si determinano,
« talvolta, situazioni che impongono gravi doveri: una di
« quelle è oggi creata per errore od artificio — ma credo più
« per artificio che per errore — alla Massoneria Italiana ed
a me.

« Dinanzi alle insinuazioni, alle ingiurie, alle violenze dei
« suoi antichi e nuovi avversari, la Famiglia Massonica guar-
« da a me quasi attendesse, con la mia, la propria difesa.

« Stimo inutile dimostrare che il programma nazionale del
« nostro Istituto, sempre propugnato apertamente, anche quan-
« do poteri pubblici e partiti politici dimenticavano o tace-
« vano, fu riaffermato al Congresso Massonico di Parigi. Come

« stimo inutile rilevare che coloro che oggi gridano di più,
« non incontrai mai a Trieste nei giorni delle cospirazioni e
« neppure in Italia vidi mai nei nostri Comitati d'azione *Pro*
« *terre irredente*.

« Per gli imparziali di ogni partito, l'affermazione del Congresso emerge manifesta, mettendo a raffronto il primo col secondo ordine del giorno. Nel primo, infatti, sono definiti i diritti di nazionalità in base alla lingua, alle tradizioni ed alle necessità della difesa; nel secondo si proclama la liberazione e la unificazione, a norma di quei concetti, garantendo ciò che, malgrado le infiltrazioni straniere, non cessa di appartenere all'Italia. Coerentemente fu combattuta e vinta la condizione plebiscitaria.

« Se, dopo ottenuta la non facile vittoria che ai plebisciti non fosse fatto accenno in nessuno degli ordini del giorno deliberati, reputai bene di non insistere affinchè una parola più precisa e più specifica si dicesse dei nostri diritti sulle nostre terre irredente, fu per altissimi interessi nazionali che, sul momento, qui non occorre specificare.

« Senonchè, pure essendo profondamente convinto che al Congresso Massonico, malgrado particolari ostilità, furono sostanzialmente riaffermate tutte le rivendicazioni italiane; pur persuaso che gli attacchi della stampa avversa, a scopo di antichi odî contro il nostro Ordine, non avrebbero potuto mai romperne la salda compagine; sorpreso, però, ed amareggiato che non mi sia giunta ancora dal Grande Oriente di Francia quella parola di verità, in rapporto a ciò che è stato pubblicato, che io aveva il diritto di attendermi; confortato dalla intima e salda coscienza di aver compiuto i miei doveri prima di Italiano e poi di Massone — doveri che furono e sono sempre conciliabili, fino all'estremo, in qualsiasi evenienza — assumendo sopra di me intiera la responsabilità di quanto si fece a Parigi, rassegno le mie irrevocabili dimissioni dall'ufficio di Gran Maestro.

« Subordinando agli interessi della Patria e della Istituzione i principî e le tendenze di uomo di parte, consacrai,

« per lunghi anni, alla Massoneria, immutata fede, propositi « ed energie. Animato, anche in questa grave ora, da quella « fede, che rimane immutabile, con l'unico intento di render « servigio all'Ordine, senza titubanza e senza rammarico, re- « stituisco a Voi, legittimi rappresentanti del popolo masso- « nico, non avvilita nè compromessa, quella autorità che il li- « bero suffragio delle Loggie volle affidarmi, affinchè la Mas- « soneria Italiana, concorde e compatta, perseveri animosa nel- « l'opera che, con la guerra e con la vittoria, conduca alla pie- « na rivendicazione dei diritti della Patria, della civiltà e della « giustizia nel mondo.

« Roma, il 14 luglio 1917.

« *Vostro aff.mo Fratello*

« Ettore Ferrari ».

« Il Consiglio dell'Ordine, dopo ampia e ponderata discussione, deliberava all'unanimità il seguente ordine del giorno :

« Il Grande Oriente d'Italia :

« Presa notizia della lettera del Gran Maestro Ettore Ferrari ;

« Mentre riafferma, insieme con lui, l'immutato pensiero « della Famiglia Massonica Italiana, la quale, propugnatrice « antica e costante, anche in giorni oscuri, del programma « delle rivendicazioni nazionali, predicò fervidamente questa « guerra di liberazione e di rivendicazione, perchè potesse l'I- « talia ricongiungere a sè tutte le terre che le assegnano le « ragioni etniche e storiche, la necessità della difesa militare « e l'incontestabile suo diritto di predominio nell'Adriatico ;

« Riconosciuto che il Congresso di Parigi, convocato sull'e- « sclusivo tema della futura Società delle Nazioni, oltrepassò « i limiti preventivamente assegnati alla sua attività, precisata « di comune accordo nelle conclusioni presentate dalla Delega- « zione Italiana, deliberando altresì sopra un incompleto pro- « gramma di assetto europeo ;

« Dichiara di non ratificare tale deliberazione e conferma « alle Massonerie estere che tutte le gradazioni del partito na-

« zionale, dentro e fuori la cerchia dell'Ordine Massonico, si « stringono in questa ora intorno all'irreducibile programma « comune;

« E inchinandosi alla volontà del Gran Maestro Ettore Fer- « rari, al quale attesta ancora una volta la sua gratitudine per « la lunga, intemerata, benemerita opera data alle idealità na- « zionali e massoniche; dal nobile esempio di abnegazione che « egli offre in questa circostanza, trae incitamento e conforto « a raddoppiare gli sforzi ed i sacrifici perchè il Paese, com- « patto e concorde, raggiunga l'auspicata vittoria che segnerà « insieme il compimento dei destini d'Italia e il trionfo dei « principî di libertà e di democrazia nel mondo ».

« Quest'alta e serena parola — mentre per noi, come per tutti gli onesti, chiude l'incidente — sta a riconfermare che la Massoneria Italiana rimane immutabilmente fedele al pensiero che ci suggerì ed impose la guerra; pensiero che, discendendo logicamente dalle tradizioni del nostro Risorgimento, rispecchia l'anima italiana, altamente consapevole di tutti i suoi diritti, per quanto aliena da imperialistico spirito di sopraffazione.

« Ma l'increscioso incidente è valso altresì a mettere in luce le virtù cui sa educare la nostra Istituzione; delle quali è esempio l'atto di nobilissima abnegazione compiuto dal Gran Maestro Ettore Ferrari. A lui, che per quasi tre lustri diresse l'Ordine nostro con mano dolce e ferma, con pura fede, con alto senso di dovere, interprete del pensiero di tutti Voi, mando il nostro reverente saluto e l'assicurazione della perenne nostra riconoscenza.

« E rifulse non meno in questa circostanza la saldezza della compagine. Tra l'imperversare degli attacchi e delle calunnie, la Famiglia Massonica — ed è ragione di compiacimento e di orgoglio per noi — non piegò nè si scosse; ma guardò con fiducia agli organi dirigenti, e ne attese, in dignitosa calma, la parola definitiva. Chè se qualcuno, colto dal panico, precipitò giudizi e risoluzioni, senta oggi l'intimo rimorso di essere
giudizi e risoluzioni, senta oggi l'intimo rimorso di essere stato, in un'ora dolorosa, un così buon alleato dei nostri nemici.

« Ed ora, Fratelli carissimi, riprendiamo con raddoppiata lena l'opera cui ci chiama il momento grave e solenne.

« Il programma del nostro lavoro — Voi lo sentite — è ancora uno solo: consacrare tutte le nostre energie, l'intelligenza, gli averi, la vita, se occorre, alla Patria combattente per la causa dell'umanità. I modi di attuazione di questo programma non han bisogno di nuove illustrazioni. Le mirabili prove che tanta parte della nostra Famiglia fa dal principio della guerra nel vasto campo dell'assistenza civile è, del resto, documento che le istruzioni impartite a suo tempo dal Governo dell'Ordine furono chiare, efficaci e bene applicate dovunque è veramente forza ed anima massonica.

« Ai nuovi eletti alla direzione delle Officine — ai quali mando il mio saluto pieno di speranza e di augurio — spetta dunque proseguire nell'opera dai predecessori intrapresa, intensificandola vigorosamente in ragione delle momentanee difficoltà e del crescente disagio che potrà essere cagionato dal prolungarsi della guerra. Con intatta fede nell'immancabile trionfo, riaffermiamo che ogni più duro cimento è da affrontare con animo deliberato per raggiungere quel nuovo assetto dell'Europa e quella pace che ripagheranno dei sacrifici durati le Nazioni in lotta pel diritto e per la giustizia.

« In alacrità di opere e in serenità di spirito si preparino le Loggie alla prossima assemblea che avrà il grave e responsabile compito di scegliere i nuovi reggitori dell'Istituzione. Avverto che insieme col Gran Maestro dovrà eleggersi anche il Gran Maestro Aggiunto, perchè chi ha l'onore di tenere interinalmente il Supremo Maglietto, senza attendere la scadenza dell'ufficio, che secondo le Costituzioni avverrebbe nel 1918, reputa doveroso, rimanendo in carica fino all'Assemblea, restituire l'alto mandato, a ciò la scelta dei due uomini più rappresentativi dell'Ordine sia fatta dal popolo massonico con la maggiore larghezza ed armonia di criteri.

« I Fratelli Venerabili, nel darmi atto della presente, mi tengano informato delle condizioni dello spirito pubblico dei singoli Orienti e del lavoro delle Loggie, che dovranno, anche

nel periodo estivo, riunirsi frequentemente. Attendo risposte precise e succinte, che forniscano un utile contributo all'azione centrale.

« Gradite, Rispettabili Maestri Venerabili, cari Fratelli, i miei affettuosi e fraterni saluti.

« Il Gran Maestro Aggiunto
« Gustavo Canti ».

In seguito a questi fatti, con decreto del 12 agosto 1917, il Gran Maestro Aggiunto Gustavo Canti convocava per il giorno di domenica 25 novembre l'assemblea generale ordinaria che avrebbe avuto poteri costituenti per le decisioni relative alla forma di elezione del Consiglio dell'Ordine e per la nomina del Gran Maestro in sostituzione del Fratello Ettore Ferrari e del Gran Maestro Aggiunto in sostituzione del Fratello Gustavo Canti, dimissionari.

Trasmessa appena questa circolare alle Loggie, pervennero i resoconti ufficiali del Congresso Massonico di Parigi.

La Giunta fu convocata immediatamente e sedette il 6 e 7 del decorso settembre e discusse ampiamente intorno a quei resoconti e concluse deliberando ad unanimità di voti che il Grande Oriente d'Italia, ritirava la sua adesione al Congresso.

Questa deliberazione lascia ufficialmente inalterati i rapporti del Grande Oriente nostro col Grande Oriente di Francia.

Nell'adunanza del Governo dell'Ordine, che ebbe luogo il 30 scorso settembre, fu presentata la Circolare con la quale il Gran Maestro Aggiunto avrebbe comunicato a tutte le Loggie la deliberazione di ritiro dell'adesione del Grande Oriente d'Italia al Congresso Massonico di Parigi, esponendone in sintesi le ragioni.

La discussione, tanto sulla deliberazione della Giunta, sottoposta, prima di comunicarla alle Loggie, all'esame ed all'approvazione del Governo dell'Ordine, quanto sulla forma della Circolare che l'avrebbe partecipata, fu lunga e fervida, sostenendo alcuni Fratelli che il ritiro dell'adesione al Congresso non era sufficiente, ed insistendo per una interruzione di rap-

porti col Grande Oriente di Francia. Finalmente la deliberazione di ritiro dell'adesione fu approvata, però con due astensioni e due voti contrari.

Quindi fu trasmessa a tutte le Loggie la seguente lettera circolare:

« Il Governo dell'Ordine, anche per corrispondere al voto di molte Loggie, ama informare i Fratelli circa le ulteriori vicende della questione del Congresso di Parigi. La Presidenza del Congresso comunicò, sulla fine di agosto, ai Grandi Orienti rappresentati a Parigi, gli atti ufficiali del Congresso medesimo. Da tali atti risulta esplicitamente quanto appresso:

« 1. Gli accenni ad alcuni punti principali del futuro assetto europeo — che diedero occasione alle note polemiche in seguito ad una inesatta e tendenziosa informazione del giornale *Le Temps* — si trovano bensì nel testo del rapporto Lebey, ma non appaiono nelle conclusioni sottoposte al Congresso, le quali contengono soltanto i principî generali e le norme che dovrebbero regolare una futura Società delle Nazioni.

« 2. Inoltre, letto nella prima seduta dal F.˙. Lebey il suo rapporto, e seguitane un'animata discussione, il F.˙. Nathan, a nome dei Delegati Italiani, dichiarò che egli riteneva che il detto rapporto non poteva essere, pel suo contenuto, sottoposto alle deliberazioni del Congresso: in caso contrario, i Delegati Italiani avrebbero dovuto esprimere il loro dissenso sui punti nei quali il Relatore, esorbitando dal tema, sollevava questioni attinenti strettamente alla politica e alla costituzione delle nazionalità. Egli riteneva quindi che solo le conclusioni potessero essere oggetto di discussione e di deliberazione.

« Il Presidente, F.˙. Corneau consentiva pienamente col F.˙. Nathan; e il Congresso deliberava di rinviare ad una Commissione l'esame delle sole conclusioni del Lebey, per essere discusse il giorno appresso.

« 3. Nella seconda ed ultima seduta del Congresso, vennero approvate le sole dette conclusioni; quindi il F.˙. Meoni diede lettura del rapporto e delle conclusioni dei Delegati Italiani.

« A questo punto i Delegati della Serbia proposero che là dove si parlava della liberazione delle Nazioni oppresse, si aggiungesse che queste dovessero essere preventivamente interpellate con plebiscito, per sapere a quali Stati esse volessero aderire o se volessero rimanere indipendenti. Ma i Delegati Italiani combatterono vivamente la tesi serba, e le conclusioni italiane furono approvate, senza quella aggiunta, nella forma seguente: « Il Congresso... afferma l'incrollabile volontà di « tutte le Potenze Massoniche convenute di agire con la forza « proveniente dalla nobiltà della causa perchè il sacrificio di « innumerevoli vite ai più civili ideali, apporti ai popoli il di- « ritto di ricostituire tutte le nazionalità spezzate ed oppresse, « tenendo conto di tutti gli elementi che costituiscono le co- « scienze nazionali ».

« Rimane quindi in modo incontestabile documentata la falsità delle notizie apparse nel giornale *Le Temps* e riportate con tanto furore di commenti da certa stampa italiana. E appare non meno incontestabile quello che già era indubbio per noi, e cioè la corretta condotta dei nostri Delegati, inspirata al loro provato patriottismo.

« Il vostro Governo, ponderata nel suo complesso la questione, se dall'una parte doveva riconoscere che gli atti ufficiali del Congresso, pur non essendo pienamente soddisfacenti, chiarivano gli equivoci ed i malintesi, d'altro canto doveva constatare che la tardiva comunicazione mal riparava, di fronte al pubblico, ai danni del troppo lungo silenzio mantenuto dalla Presidenza del Congresso.

« L'aver lasciato corso impunemente ad imprudenti e menzognere indiscrezioni, dimostra che il Congresso non fu accompagnato e presidiato da quelle garanzie di serietà e di imparzialità che particolarmente devono attendersi da una riunione di Famiglie Massoniche. Per queste ragioni il Governo dell'Ordine deliberò un ordine del giorno che venne comunicato alla Presidenza del Congresso, col quale, dopo una severa motivazione, si conclude dichiarando che il Governo della Massoneria Italiana considera come non avvenuta la sua adesione al Congresso.

« Con questa risoluzione il Governo dell'Ordine ritiene di aver tutelato la dignità propria e dei proprii Delegati, senza tuttavia prescindere dalle delicate condizioni del momento politico, specie in fatto di rapporti internazionali, e da quegli interessi generali di fronte ai quali impallidisce ogni altra considerazione. Senza troppo addentrarci nell'argomento, noi chiediamo alla sagacia dei Fratelli che con lo stesso spirito sia da essi giudicata l'opera dei Poteri Centrali ».

Quasi a commento delle deliberazione dei Poteri Supremi dell'Ordine, annunziate dalle circolari del Gran Maestro Aggiunto alle Loggie, la *Rivista Massonica*, nel fascicolo del marzo 1919, dava il resoconto del Congresso Pro Fiume e Dalmazia, che ebbe luogo il 12 del mese stesso al Teatro Filodrammatico di Milano, sotto la presidenza dell'illustre Fratello Riccardo Luzzatto e nel quale la Massoneria Italiana fu rappresentata dal Gran Maestro Aggiunto Avv. Marensi. Dava resoconto altresì del Comizio Pro Spalato e Dalmazia, che il giorno 16 successivo si tenne a Roma nell'immenso salone dell'Augusteo, rigurgitante di popolo, nel quale il Fratello Ulisse Bacci rappresentò l'Ordine Massonico.

Tanto il Congresso di Milano, quanto il Comizio di Roma, fra grandissimi applausi riaffermarono il diritto di tutte le terre della Dalmazia ad essere ricongiunte alla Madre Patria e mandarono ai rappresentanti dell'Italia a Parigi, nel Congresso della Pace, di far valere questo indiscutibile diritto del nostro Paese.

Senonchè l'*Unità Cattolica*, dando il resoconto del Congresso di Milano, affermava che il Gran Maestro Nathan aveva provveduto a farvi rappresentare la Massoneria Italiana « cercando » — scriveva testualmente il giornale — « di fare ammenda del voto dato nel Convegno Massonico di Parigi, Rue Cadet, pel famigerato plebiscito a Trieste ». In presenza di questa improntitudine, la *Rivista Massonica* riproduceva gli ordini del giorno, da noi già riportati, ed aggiungeva :

« E' chiaro ? Vedano ora tutti gli spiriti equilibrati quanto fosse attendibile ed in buona fede l'affermazione dei clericali,

e purtroppo anche di altri, strombazzata attraverso tutto l'Italia, che i FF.·. Nathan, Ferrari, Meoni, Berlenda, rappresentanti la Massoneria Italiana al Congresso Massonico di Parigi, tradissero gli interessi della Patria, accettando o permettendo che le rivendicazioni del Trentino e di Trieste e delle altre terre italiane, spezzate od oppresse dall'Impero Austro-Ungarico, fossero assoggettate ad un plebiscito.

« Non bastarono, allora, nel luglio 1917, le smentite mandate per telegramma dal Grande Oriente d'Italia al Grande Oriente ed alla Gran Loggia di Francia, nonchè al giornale *Le Temps,* che aveva messo in giro la fiaba del plebiscito, a convincere, a persuadere gli schiamazzatori: tanto non bastarono, che il F.·. Ferrari, in un momento di giusta indignazione, si dimise dalla carica di Gran Maestro. Basteranno oggi queste constatazioni sul resoconto ufficiale del Congresso Massonico? Quale è il principio su cui si appoggiano tutti i Congressi che reclamano la rivendicazione delle terre italiane della Dalmazia alla Patria — il Trentino, Trieste e l'Istria, furono sempre e sono fuori contestazione — se non quello stesso prospettato e difeso al Congresso di Parigi dai rappresentanti italiani, cioè che « i popoli abbiano il diritto di ricostituire tutte le nazionalità spezzate od oppresse, tenendo conto di tutti gli elementi che costituiscono la coscienza nazionale? ».

« La coscienza nazionale italiana vibra per innumerevoli elementi naturali, ètnici, morali, storici ed artistici a Fiume, a Zara, a Spalato, a Sebenico, a Traù ed in altre terre che hanno indelebili le impronte della civiltà romana e veneta; e su questa coscienza nazionale, così salda, così luminosa, così resistente, pur contro le arti deformatrici degli oppressori, pur in mezzo alle ingordigie, alle prepotenze, alle crudeltà dei Croati, sta e si afferma inoppugnabile, inflessibile, il diritto che quelle terre sieno senz'altro restituite all'Italia. Ed il diritto, per tutte quelle terre, varrà? Auguriamolo ed attendiamo tranquilli e fidenti le ultime decisioni.

« Comunque, non aggiungiamo parola, nella speranza, anzi nella fiducia, che altre parole non occorrano per dimostrare

che al Congresso Massonico di Parigi, i rappresentanti della Massoneria Italiana compirono tutto il loro dovere : cofidiamo che i Delegati diplomatici dell'Italia, ugualmente l'adempiano ».

La morte di Achille Ballori.

Nel pomeriggio del 31 ottobre 1917, l'arme di un forsennato troncava proditoriamente, nella sede massonica, la vita nobilissima del Potentissimo Fratello Achille Ballori.

In testa al suo fascicolo del novembre, la *Rivista Massonica* scriveva :

« Quell'ora tragica del pomeriggio del 31 ottobre decorso, non potrà essere mai più da noi dimenticata per tutta la vita!

« In quell'ora, il più insigne, il più benemerito, il più buono, il più amato dei Fratelli d'Italia, cadeva vittima di un forsennato assassino ! Achille Ballori, il Capo venerato e caro del Supremo Consiglio dei 33.˙., il designato, con voto unanime, all'altissimo ufficio di Gran Maestro, cadde nell'esercizio del suo dovere, martire dell'ideale massonico come un sacerdote immolato dai profanatori del Tempio augusto della Libertà, della Verità, del Progresso, della Giustizia.

« Il nostro pensiero rifugge dalla tragica scena. Tutta la stampa di tutti i partiti, sulla descrizione che ne fu fatta da noi con le lagrime negli occhi e col singhiozzo alla gola, la riprodussero nelle particolarità più vive e terribili. In queste colonne, noi esprimiamo la immensità del nostro sgomento e del nostro dolore. Tutti i Fratelli comprenderanno da quale e quanta angosciosa amarezza ci si imponga un riverente silenzio.

« In tutta Italia la notizia della morte crudele dell'Uomo giusto, del Massone perfetto, del Democratico senza intolleranze e senza paure, colpì di profonda emozione ogni anima gentile. Anche gli avversari più aperti e più irreducibili del principio massonico, stigmatizzarono l'assassinio ed ebbero e scrissero, del trucidato, parole di rimpianto e di ammirazione.

« Tutta Roma si affollò intorno al percorso dell'immenso corteo che trasportava la venerata salma al Verano. Più di trentamila persone sfilarono, dalle 10 alle 17 del giorno 2 novembre, per l'austero Salone delle Bandiere, nella sede del Grande Oriente d'Italia, dinanzi al cadavere di Achille Ballori che giaceva sul catafalco, cinto dalle insegne massonichè, e come adagiato in tranquillo e sereno riposo. E bene eran dovute così grandi onoranze all'Uomo che non ebbe nemici, che tutta la sua vita consacrò all'esercizio del suo dovere di Massone e di cittadino, ad opere egregie ed indimenticabili di bontà, di previdenza e di beneficenza sociale.

« Achille Ballori fu tra le figure più fulgide e più rappresentative della Massoneria Italiana.

« Il 30 dicembre 1872 fu iniziato Massone nella L.·. *Umanità e Progresso* di Pisa, mentre studiava medicina nel celebre Ateneo di quella città. Passò quindi, dopo alcun tempo, a Mantova e visse colà in intima consuetudine di vita coi più incliti patriotti; fu accolto nella famiglia Sacchi come fratello di fede e di speranze, ed in quella confermò e rinsaldò il suo amore immenso per la Patria, e nella memoria e nella venerazione dei Martiri di Belfiore, custodì la purissima ardente fiamma che illuminava le future immancabili rivendicazioni italiane. Trasferitosi a Roma, vi trovò universali simpatie: fu amicissimo dell'Ill. Scenziato Guido Baccelli e fratello di pensiero e di azione di Adriano Lemmi. Il 20 marzo 1889 fu promosso al supremo Grado di 33.·. Nell'Assemblea Generale del 1893 fu eletto Gran Maestro Aggiunto dell'Ordine. Nel 1906, subito dopo la morte di Adriano Lemmi, fu nominato, la prima volta Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.·.: si dimise il 21 marzo 1908, ma il 24 giugno dell'anno stesso venne rieletto all'altissima carica, nella quale fu poi riconfermato, il 2 febbraio 1914, secondo la procedura dei nuovi Regolamenti, dall'Assemblea di tutti i Fratelli insigniti degli ultimi tre Gradi della Gerarchia Rituale e di tutti i Presidenti degli Areopaghi del Rito.

« Dal giorno della sua iniziazione a quello della sua morte,

fu sempre Massone attivo e militante nelle Loggie e nelle Camere Superiori. Nel Supremo Consiglio, nel Governo dell'Ordine e nella Giunta, portò, nelle più gravi contingenze, saggezza di suggerimenti, esortazioni, conforti.

« Quando la democrazia italiana suscitò in tutto il Paese quell'irresistibile movimento di coscienze e di volontà, per cui l'Italia entrò, a fianco dell'Intesa, nella guerra contro gli Imperi Centrali, Achille Ballori fu alla testa delle schiere massoniche che quel movimento guidavano ed intensificavano, ed apparve, simbolo del nostro Ordine e della sua forza, lassù, a Quarto, dove la democrazia italiana, il 5 maggio 1915 si dette convegno, e nel ricordo dell'epica impresa dei Mille, ritemprò il proposito di compiere, con la difesa del diritto delle Nazioni, l'unità della Patria.

« Nel meraviglioso discorso col quale Achille Ballori inaugurò il Congresso Nazionale del Rito Scozzese tenutosi in Roma il 6-7 maggio 1917, esposte ai Fratelli, convenutivi numerosissimi, le ragioni che avevano determinato quell'atteggiamento dell'Ordine, Egli disse così :

« La nostra storia dimostra che noi volemmo e vogliamo la « Patria grande, rispettata ne' suoi diritti e nelle sue aspira- « zioni, banditrice di civiltà e per questa, ove occorra e fin dove « si possa, combattente temuta ; la volemmo e la vogliamo libe- « ra ed una, mai dimenticando il raggiungimento di quel ra- « dioso ideale per cui i fratelli nostri soffrono ancora e soffri- « ranno fino a che sulla prepotenza non prevalga il diritto, fino « a che non divenga realtà il tormentoso desiderio della comple- « ta integrazione nazionale, vagheggiata ed affermata dai Pa- « dri nostri nelle cospirazioni, nelle battaglie, negli ergastoli « e nei patiboli : lasciata a noi, e fissa nella nostra anima, qual « sacro retaggio da conquistarsi con la forza, la pertinacia, ed « il cosciente impeto di quella viva fede per la quale le delusio- « ni riaccendono le speranze, le sconfitte preparano i trionfi, ed « una grande fiamma di gloria circonda il martirio ».

« Mente ponderatrice, ma aperta ad ogni nuova e più ardita concezione, temperamento equilibrato, ma capace dei più sal-

di propositi e dei più fervidi entusiasmi, era stato tra i primi a sentire e a propugnare la necessità e la santità della nostra guerra di redenzione.

« Quando egli appariva in una riunione massonica, la sua imponente figura vi diffondeva intorno un senso di austerità insieme e di dolcezza. La bella testa michelangiolesca si ergeva altera e serena sulle spalle quadrate; il volto dai forti lineamenti si illuminava di una luce interiore e la sua parola scendeva fluida, precisa, suadente. Era oratore mirabile: lento e solenne in sul principio, andava gradatamente animandosi fino a toccare accenti di vera ed alta eloquenza.

« La morte di Achille Ballori è lutto gravissimo, è perdita non reparabile per la nostra Famiglia.

« Piangiamo, Fratelli, piangiamo! ».

Il Gran Maestro Aggiunto Gustavo Canti, il 1° novembre 1917, dava a tutte le Loggie, con la seguente lettera, l'annuncio del tragico avvenimento:

« Achille Ballori non è più!

« La tremenda parola suona ancor più angosciosa pensando al modo atroce onde fu spezzata questa generosa esistenza.

« L'Uomo che dedicò tutto sè stesso ad ogni opera di bene, che della sua vita fece un incessante apostolato di fede e di amore, cadde vittima del gesto bestiale di uno scellerato o di un pazzo. Ognuno di noi sente un poco del proprio sangue fluire per le ferite aperte in quelle vene, in quel cuore che non ebbe che palpiti di bontà; perchè è la Massoneria che si è voluta colpire nel più alto e più degno de' suoi rappresentanti.

« Oh! forsennato! e si uccide forse l'Idea ?!

« L'ambascia, la costernazione di questo momento non mi consentono di ricordarvi tutte le benemerenze di Lui; ma esse sono scritte nei fasti della Massoneria Italiana: sono scolpite nel cuore d'ogni Fratello.

« Achille Ballori scompare in un'ora oscura della storia nazionale; ma lascia dietro di sè la traccia luminosa di un pensiero perennemente infiammato dalle più fervide aspirazioni

umane, dalle più confortanti speranze nel trionfo del giusto e del vero.

« Stringiamoci, Fratelli, intorno alla sua bara e sulla salma venerata rinnoviamo il giuramento di consacrare tutte le nostre energie agli ideali che furono luce alla sua nobile vita: alla vittoria del bene sul male, della verità sull'errore, alla grandezza della Patria immortale. Sia questa la nostra vendetta; la sola degna di Lui, degna dei nostri eterni principî.

« Le Loggie provvederanno a commemorare l'Illustre Estinto e prenderanno il lutto per sette sedute.

Il Salone delle bandiere a Palazzo Giustiniani fu trasformato in camera ardente e vi fu deposta la salma. Immensa la folla dei cittadini che si recò in pietosa visita a rendere omaggio all'Estinto. I funerali furono imponentissimi.

Reggevano i cordoni del feretro: a destra: il Prefetto Commendatore Aphel per la Provincia di Roma, il Comm. Lusignoli per gli Ospedali riuniti di Roma, il Prof. Canti per il Grande Oriente d'Italia, il Comm. Ernesto Nathan, il Prof. Ettore Ferrari. A sinistra: l'Avv. Comm. Di Benedetto per il Comune di Roma, l'Avv. Lami per il Comune di Pisa, il Prof. Ballerini per l'Ordine dei Medici, il Comm. Vanni per il Supremo Consiglio dei 33∴, il Deputato Lapegna per la Gran Loggia Simbolica.

Immediatamente dopo il feretro venivano i Rappresentanti della famiglia del Defunto e seguivano i Membri del Grande Oriente, del Supremo Consiglio dei 33∴, della Gran Loggia Simbolica e le rappresentanze dei Corpi Superiori e delle Loggie dell'uno e dell'altro Rito.

Una fila interminabile di Fratelli Massoni seguiva il feretro su cui spiccavano le insegne del Sup∴ Cons∴ dei 33∴. Le vie percorse dal corteo funebre rigurgitavano di popolo che si scopriva riverente e commosso.

Un gran carro ed una lunga fila di carrozze portavano corone di quercia, di lauro e di fiori.

Nel vasto piazzale dell'Esedra il corteo si fermò e parlaro-

no dell'Estinto l'Avv. Di Benedetto pel Comune di Roma, il Comm. Lusignoli per gli Ospedali Riuniti, il Gran Maestro Aggiunto Gustavo Canti per l'Ordine Massonico. Gustavo Canti così disse :

« La commemorazione più degna e più significativa di Achille Ballori è in questa onda imponente di popolo che si inchina dinanzi alla bara del giusto caduto su la propria orma : è nel plebiscito di dolore, nel grido di esecrazione che ci giunge da ogni parte d'Italia.

« Nello strazio di quest'ora di inconsolabile lutto sia conforto per noi, suoi compagni di fede, l'unanime testimonianza di reverenza e di compianto resa all'uomo che meglio impersonò gli ideali etici e civili della Massoneria.

« Fare della propria esistenza un costante apostolato di bene : onorare il vero e proseguirlo nella scienza e nella vita : combattere fermamente, ma senza intolleranze, il pregiudizio e l'errore : adorare la Patria per elevarsi al concetto dell'umana fratellanza, tale il credo che egli educò nel suo pensiero, attuò nelle opere, diffuse con la parola e con gli scritti, affermò con l'esempio, consacrò col suo sangue.

« La nobile vita intessuta di amore e di fede, ben meritava di chiudersi nella luce del martirio.

« La sua fiducia nel trionfo della giustizia, e nei gloriosi destini d'Italia, non vacillò mai, neppure nelle ore tristi, che furono le ultime per lui. Tu non vedrai, o Achille, quel giorno auspicato ; ma quel giorno noi ricorderemo e benediremo il tuo nome.

« Vale, o Amico, o Fratello, o Maestro. Non tutto ti chiude la tomba : la miglior parte di te rivive nel nostro pensiero, ripalpita nel nostro cuore : una scintilla dell'anima tua accesa in noi, arde e non consuma ».

Ettore Ferrari così si espresse :

« E' sempre viva, anzi sempre più viva, nel mio pensiero la immagine del Fratello e dell'amico che fu tolto al nostro affetto dall'arme di un forsennato.

« Ricordando la sua immutata fermezza nei principii democratici, che informarono ed informano l'opera del nostro Ordine, la saldezza del suo carattere, la sua immensa bontà, sento che il tempo non potrà cancellare mai, nell'animo di quanti ebbero con lui intima consuetudine di vita, l'ammirazione per le sue insigni virtù e, per la sua crudele morte, il più profondo rimpianto.

« Egli fu veramente un santo, nel più alto e più civile significato della parola : non ebbe che fede ed amore, e per quella fede e per quell'amore morì, come sacerdote sulle soglie del tempio.

« Demmo lacrime alla sua memoria : ora dobbiamo attingerne forza incrollabile per imitarne i fulgidi esempi.

« Egli vide tutto il pericolo che incombe sulla Patria e profondamente se ne accorò : ma non disperò, ma non vacillò, nella sicurezza che i barbari sarebbero stati respinti al di là dei nostri sacri termini, e che la vittoria avrebbe arriso alla causa del diritto dei popoli ed alle rivendicazioni italiane.

« Siamo degni di Lui e compiamo, in questi penosi momenti, nel nome Suo, tutto il nostro dovere di Massoni e di cittadini ».

Enorme il numero delle corone deposte sul feretro : grande quello dei labari delle Loggie che seguirono i vessilli del Grande Oriente, del Supremo Consiglio e della Gran Loggia. Tutte le Camere Superiori dei Riti e tutte le Loggie telegrafarono. Secondo la volontà del Defunto, la sua Salma fu cremata il giorno 4 novembre e l'urna contenente le ceneri, portata dai Potentissimi Fratelli Ettore Ferrari e Giovanni Antonio Vanni, fu deposta la mattina del 5 nel Sepolcreto dei Grandi Maestri al Verano.

Nel testamento dell'insigne e benemerito Fratello, così crudelmente rapito al nostro affetto, fra l'altro, si legge : « Ho avuto scrupoloso rispetto per ogni fede, ma non ho professato alcuna religione rivelata, pur sentendo nella mia coscienza la forza dell'inesplicabile e dell'ignoto ed a questa forza immensa

ho creduto, come ho creduto alla legge del progresso. Ho costantemente vôlto pensieri ed azioni al bene dell'umanità, informandomi ai principî democratici riassunti nel trinomio: Libertà - Euguaglianza - Fratellanza. Ho tenuto nel dovuto onore la scienza: ho adorato la Patria ».

Fra i telegrammi pervenuti dai Centri esteri è da segnalare quello del Grande Oriente di Francia:

« Noi siamo costernati per il mostruoso attentato di cui è stato vittima il Gran Commendatore Achille Ballori. Le vostre pene nazionali come le vostre pene massoniche sono anche le nostre. Noi ci associamo al vostro dolore e vi rinnoviamo l'assicurazione della nostra affettuosa simpatia. D'altra parte noi siamo stati felici di apprendere che i nostri amici Nathan e Ferrari sieno scampati alle minaccie del criminale ed esprimiamo ad essi le nostre vive e sincere cordialità ».

Nel Tempio massimo del Grande Oriente d'Italia, la sera della domenica 17 decembre, per invito e sotto la presidenza del Gran Maestro, già eletto dall'Assemblea nella persona dell'Illustre Fratello Ernesto Nathan, presenti il Luogotenente Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio ed il Presidente della Gran Loggia del Rito Simbolico, si celebrarono solenni onoranze funebri alla memoria dell'Illustre e compianto Sovrano Gran Commendatore Achille Ballori.

Il Tempio vastissimo rigurgitava di Fratelli, Membri del Grande Oriente, del Supremo Consiglio, della Gran Loggia, delle Camere Superiori e delle Loggie della Valle del Tevere.

La cerimonia si svolse con le austere e suggestive forme del Rito. Il discorso commemorativo fu detto dall'Illustre Fratello Salvatore Barzilai che, con alta, commossa eloquenza, descrisse e lumeggiò la vita di massone, di scienziato, di filantropo, di cittadino del Fratello insigne caduto sotto i colpi di paranoico omicida, indicando le preclari virtù del carattere, dell'ingegno e del cuore dell'indimenticabile nostro maestro e compagno di fede, come esempio a tutti i Massoni italiani.

La solenne apoteosi dell'uomo giusto e buono, del suo eleva-

to spirito di abnegazione e di sacrificio, che alle idealità della Massoneria fu fido e sacro nella vita e nella morte, produssero in tutti la più profonda commozione. Il ricordo di Lui rimarrà perenne nei nostri animi, malgrado la furia degli eventi e le ingiurie del tempo.

I rovesci dell'esercito italiano.

Pervenuta appena la inattesa tristissima notizia che le nostre frontiere erano violate e che il nemico minacciava l'invasione del Friuli, il Gran Maestro Aggiunto convocava d'urgenza il Governo dell'Ordine e trasmetteva alle Loggie, in data del 29 ottobre 1917, la seguente tavola circolare :

« Mentre volge sul nostro Paese l'ora più grave della sua nuova storia, si stringa il popolo tutto, risoluto e concorde, intorno al vessillo della Patria che si cimenta nella prova suprema. Nessun cuore tremi, nessun petto vacilli, anche se gli eventi sieno momentaneamente avversi. Contro la barbarie, per quanto formidabilmente organizzata, sta la virtù della nostra stirpe gloriosa, sta il patto sacro dei Liberi Stati, ben decisi di salvare il patrimonio della civiltà dalla brigantesca aggressione teutonica ; e il fatto ultimo non può essere dubbio.

« Questa fede nel trionfo finale della giustizia e del diritto coltivi ognuno di noi ed esalti in sè stesso, per diffonderla intorno a sè, per farne fiamma che alimenti forti propositi, che purifichi gli animi da ogni sentimento men buono, che fonda in bronzeo blocco tutte le volontà. Tale il dovere di chi senta la dignità del nome italiano : tale, a maggior ragione, il dovere di chi, per istituto della sua vita, si è consacrato alla Patria ed all'Umanità.

« Sui mal violati confini il fiore della Nazione, con lo spirito istesso dei soldati e dei martiri del nostro Risorgimento, sostiene l'urto poderoso della coalizione nemica, e lotta e cade nella luce di un'idea. Chi vorrà sentirsi indegno di tanto esempio e di tanto sacrificio ? Chi si rifiuterà di unire il suo sforzo

a quello del nostro eroico esercito? Perchè la guerra si combatte non meno sul fronte che in queste estreme retrovie. Se avremo animosamente reagito contro ogni pavida impressione, se avremo validamente contribuito alla resistenza ed alla disciplina del Paese, saremo stati anche noi buoni soldati della grande battaglia che affrancherà dalla violenza e dalla ingiustizia l'umana famiglia.

« Attendo Fratelli, che ognuno di voi moltiplichi, centuplichi l'opera di persuasione, di conforto, di assistenza, che già va spiegando dal principio della guerra, con alacrità indefessa, con serena fermezza, con alto senso di responsabilità, con la sicura coscienza di preparare giorni migliori all'Italia ed al mondo ».

Assemblea costituente del 1917.

Nei giorni 25 e 26 novembre si raccolse in Roma, l'Assemblea costituente. Letta la Relazione morale del Governo dell'Ordine, fu emesso unanime il voto che l'azione del Grande Oriente sia vôlta sempre più intensamente a tener viva nella coscienza del popolo in armi l'austera volontà di resistere e di vincere.

L'Assemblea procedette quindi alla nomina del Gran Maestro e del Gran Maestro Aggiunto. Risultò eletto Gran Maestro, con 151 voti su 178 votanti, il Potentissimo Fratello Ernesto Nathan e Gran Maestro Aggiunto, con voti 129 su 176 votanti, l'Illustre Fratello Placido Marensi.

Nella seduta del 26, il Gran Maestro ed il Gran Maestro Aggiunto furono solennemente installati e prestarono giuramento. Il Gran Maestro pronunziò un discorso che fu immediatamente partecipato a tutte le Loggie e diffuso nell'Ordine, nell'Esercito e nel Paese. Fu deliberato l'invio di telegrammi esprimenti i sentimenti patriottici del popolo massonico italiano e la sua fede nel trionfo dei principî di libertà e di giustizia propugnati dalle Nazioni Alleate, al Re, al Presidente del Consiglio, a Lloyd George, a Clémenceau, a Wilson, al Presidente

del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia, ai Re del Belgio, di Serbia e di Romania.

Su proposta del Gran Maestro, stando l'Assemblea in piedi e plaudendo, fu conferito al Potentissimo Fratello Ettore Ferrari l'altissimo Ufficio di Gran Maestro Onorario a vita ed al Potentissimo Fratello Gustavo Canti quello di Gran Maestro Aggiunto Onorario a vita.

L'Assemblea quindi procedette alla nomina del Consiglio dell'Ordine, che a sua volta nominò il Governo dell'Ordine e la sua Giunta esecutiva.

Chiusi i lavori dell'Assemblea, il Gran Maestro trasmise a tutte le Loggie la seguente tavola circolare, in data del 5 decembre 1917:

« Nelle crudeli distrette patrie, quasi prova imposta per dimostrare alle Nazioni consorelle la capacità ed il valore dell'Italia nell'assurgere al posto dal destino irrevocabile assegnatole per il progresso umano, per la irreparabile perdita del benemerito ed amato F.˙. Achille Ballori, spento per mano di paranoico omicida, mi chiamaste, con plebiscitaria affermazione, ad assumere il posto degnamente a lui destinato. E, nelle patrie e massoniche emergenze, non fui sordo al vostro appello; lieto se il sacrificio del residuo della mia attività vitale possa raccoglierci in concorde azione, imprimerle la direzione voluta per efficacemente servire la Istituzione e per essa la Patria.

« L'Assemblea Generale, su mia proposta, deliberò unanime di inviare a S. M. il Re, Capo dello Stato, Capo degli Eserciti di terra e di mare, il seguente telegramma:

« *Maggior Generale Cittadini*
« *Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re*
« *Zona di Guerra* ».

« La Massoneria Italiana, riunita in Assemblea Generale a
« Vostra Maestà Capo dello Stato, Capo dell'esercito, all'eser-
« cito stesso, che mirabilmente pugna e resiste alla barbarie in-
« vadente, nella fede serena della vittoria, invia alla Maestà

« Vostra, ai prodi compagni sui campi di battaglia omaggio di « affetto, di ammirazione, di solidale opera, perchè nel dovere « di resistenza si unisca unanime la Italia civile alla Italia mi« litare ».

« *per l'Assemblea* ERNESTO NATHAN, Gran Maestro ».

« Ebbi a risposta :

« *Cavaliere Ernesto Nathan*
« *Gran Maestro della Massoneria*
Roma ».

« Ringrazio in Lei la Massoneria Italiana pel saluto a me « rivolto con sì alta e fervida parola e per l'omaggio di affetto « e di ammirazione reso all'esercito. Contro l'immane sforzo « dell'invasore i soldati nostri difendono, con mirabile eroi« smo, il suolo e l'onore della Patria. Ho ferma fede che con « pari animo tutti gli Italiani sostengano l'arduo cimento, sic« chè al nemico si opponga la invincibile unione di un popolo « intero saldo e concorde in questa sola volontà : Resistere e « vincere ».

« VITTORIO EMANUELE ».

« La parola alata di Vittorio Emanuele III, partita dai campi di battaglia, ove, attraverso resistenze mirabili, conduce a vittoria finale i nostri soldati, corre in ogni angolo d'Italia, incitamento a resistenza, inspiratrice di alti e nobili propositi ; e, ricordiamoci, impone all'Ordine a cui venne indirizzata, ad ogni Loggia, ad ogni Massone, la responsabilità di guadagnare con l'azione nostra la fiducia in noi riposta dalla parola augusta.

« In continuo rapporto col Governo dell'Ordine, dovete riferirmi immediatamente qualsiasi fatto di pacifismo manifestatosi nella Valle ; ai Fratelli vostri ai fronte impartite istruzioni perchè anch'essi mi abbiano parimenti ad informare. E' inutile occuparsi di tutte le ciarle che corrono, gonfiando ad indebite proporzioni incidenti privi d'importanza : dobbiamo limitarci a *fatti, fatti* dove, senza tema d'errore, si possano ci-

tare i nomi delle persone implicate e di coloro i quali hanno riferito.

« Quali sieno i miei pensamenti e propositi, quale la via su cui i nostri passi debbono dirigersi, oggi ed in tempi di men febbrile lavoro, ho cercato di riassumere nelle parole dette in occasione del mio insediamento. Ne accludo copia : come riportarono l'approvazione dei Fratelli Rappresentanti convenuti alla Assemblea, così mi auguro abbiano da voi tutti, Fratelli di Loggia, consimile accoglienza ; poichè soltanto con la concorde azione di ognuno può formarsi quella falange che in ogni Valle deve temprare le popolazioni a resistenza, a spirito di sacrificio, a civile amor di Patria, a coscienza dell'essere suo e dei fini umani devolutile ».

E dopo aver dato utili consigli alle Loggie, afferma il dovere che l'Ordine presti aiuto agli sventurati Fratelli che, cacciati dalla invasione straniera, tutto dovettero abbandonare, cercando rifugio temporaneo e temporaneo soccorso fra noi.

A questa nobilissima circolare il Gran Maestro accludeva il discorso da lui pronunziato assumendo in quell'ora angosciosa la direzione dell'Ordine.

Lo riproduciamo testualmente :

« *Fratelli carissimi,*

« Chiamarmi a questo posto d'onore, quando Unità patria ed Unità massonica parrebbero trepidare nella bilancia, è segno di affetto e di stima di cui vi sono riconoscente. Non me l'avreste visibilmente concesso, nè, indeciso, mi sarei chiesto se le forze suffragherebbero a tanta responsabilità, se da sventura irreparabile non fossimo stati colpiti : l'amato e venerato nostro Fratello Ballori, spento dalla triste mano di paranoico omicida. Sia il nostro primo pensiero, pensiero di dolore, di affetto, di riverenza, rivolto a lui. Conoscevate voi tutti la intrinseca bontà dell'anima sua, talvolta velata dall'austero aspetto : la coltura, la coscienza in quanto intraprendeva, la devozione all'Ordine, servito con intelletto d'amore dai giovani anni e sin da quando, collaboratore assiduo di Adriano Lemmi,

ricongiunsero insieme le sparse membra della Massoneria Italiana, chiamando a dirigerne le sorti una pleiade d'illustri, capitanata da Giuseppe Garibaldi. Achille Ballori servì l'Ordine sino alla morte e con la morte: per la Massoneria morì: la memoria sua, lo spirito suo aleggiano fra noi. A più tardi, nel corso dei nostri lavori, la degna sua commemorazione.

« In questi momenti non lieti, troppo afflitti da vuote verbosità, da retoriche mollezze, dovrò assoggettarmi per forza maggiore ad essere bersaglio alla medesima accusa. Perduto per sempre Achille Ballori; mancante, per esplicita rinunzia, il benemerito nostro Gran Maestro dimissionario, Ettore Ferrari, vi rivolgete a me, anziano fra gli anziani, perchè consacri all'Unità massonica il povero residuo di forze fisiche tuttora resistenti al peso degli anni ed agli acciacchi di sopravvenuti mali. E, nella coscienza della solidarietà e del dovere massonico, talvolta riposti nelle credenze con le spade della volta di acciaio, rispondo alla chiamata vostra; son qui! Ma è un contratto bilaterale quello da ratificarsi fra voi e me: *do ut des;* sicchè intorno alle condizioni, prima di stipularlo, è necessario il preventivo accordo, perchè l'opera nostra sorta l'effetto desiderato, non sia frustranea. Voi potete contare su di me per lavoro indefesso, voi lo sapete; parimenti io potrò contare su voi, e lo so; resta l'accordo in quale direzione questi comuni sforzi devono dirigersi, sia nel campo del pensiero come in quello dell'azione, perchè ognuno sappia la natura dell'impegno assunto, la collaborazione su cui contare, prima di assumere l'ufficio massimo o minimo; ovvero dall'uno e dall'altro rifuggendo, mettersi in sonno. E' ora di sgomberare le colonne, se ne esiste la genìa, dagli esseri neutri, al guadagno diretto od indiretto propensi, al lavoro od alla responsabilità no.

« Dobbiamo quindi formulare, e qui lo prospetto, un programma di pensiero e di azione per le esigenze immediate del Paese e per l'ordinario avviamento e sviluppo dell'Ordine.

« Perchè la missione nostra è patriottica ed educativa: patriottica per lavorare, come insegnò l'apostolo Giuseppe Mazzini, nel riparto assegnatoci dallo schema provvidenziale, nella

grande officina umana; educativa per elevare noi stessi, i fratelli nostri, alla coscienza della legge morale, mezzo l'Associazione, in tutte le contingenze della vita collettiva ed individuale. Patriottica, non Politica, intendiamoci; Educativa, non Settaria.

« Le attuali contingenze, giustamente preoccupanti nella momentanea gravità, giustamente dolorose quando il piede straniero calpesta il suolo italiano, giustamente angosciose quando le schiere dei profughi, perduti casa, beni, focolare, scacciate dalla patria, si affollano in patria per cercare soccorso e rifugio: le contingenze attuali accascierebbero mente e cuore, se la fede serena, sorretta dal ragionamento e dalla logica, con intuito sicuro, non le sentisse passeggiere, effimere, come ultime convulsioni rabbiose di triste moribondo. E però, fronteggiando il presente, possiamo insieme tracciare l'opera normale che incombe a noi se vogliamo essere davvero Liberi Muratori, per vocazione e libera volontà arruolati, soldati del bene, per innalzare un edificio, ricovero ai fratelli nostri contro alle intemperie della ignoranza, dell'ingiustizia, delle angherie, delle reazioni sociali.

« Ed anzitutto, Fratelli carissimi, a somiglianza dei nostri legislatori, non confondiamo Unità con Uniformità. Roma è Roma, centro del pensiero italiano, donde s'irradia l'azione complessiva italiana; ma questa, anzichè qui assorbirsi, qui aiutata, qui armonizzata, spetta alle libere fattività dei nostri regionali e comunali riparti, come nelle Loggie l'azione individuale in base alle deliberazioni collettive: Unità e Libertà.

« Due campi mi si prospettano dinanzi da solcare per fecondare la terra: nel primo la mutua educazione, le riunioni periodiche per appurare, accertare il dovere singolo massonico in relazione ai Fratelli ed al mondo profano, locale e generale: la storia massonica nazionale ed universale, le cognizioni tecniche dei suoi metodi di azione nella famiglia nostra e negli esteri. Nell'altro la costituzione di agenzie di collocamento, composte di ambo i sessi, per trovare occupazione ai profani di ambo i sessi, così parando in parte ai bisogni della non lon-

tana pace, così le Società Cooperative di Consumo ed ove è fattibile di Produzione; le Scuole Popolari serali per adulti, quelle d'arti e mestieri per i fanciulli, perchè insieme ai doveri e diritti si educhino alla indipendenza economica; le Conferenze Popolari atte ad istillare nei cittadini, anch'esse, coscienza dei loro doveri e degli inerenti diritti. Le riunioni trimestrali dei Venerabili nei capoluoghi delle varie regioni per lo scambio di idee e per l'accordo di collettiva azione; la soppressione rigorosa al centro ed alla periferia delle spese non essenziali di personale e di rappresentanza; ad altre essenziali dobbiamo consacrare i mezzi nostri, senza per altro rinunziare alle medesime agapi fra i Fratelli di Loggia, per attirare, rafforzare, facilitare i rapporti di onesta ed amichevole fratellanza.

« Ed alla luce del giorno! Sappia il Paese qual'è l'opera massonica. Abbandonare il segreto massonico che si riferisce ai singoli componenti l'Ordine, sarebbe insana audacia, che libererebbe alle insidie delle sètte, come la gesuitica, avvolte nel più geloso segreto, gli interessi, la pace, la vita stessa dei Fratelli; ma l'opera nostra fuori delle porte del Tempio, i capi nostri centrali e locali affrontino impavidi la luce del giorno: non ce ne vergogniamo, nè per loro, emissari del bene, temiamo.

« In iscorcio, tale mi appare il dovere massonico permanente; e l'immediato?

« Quello a cui mi oppongo non è il sentimento dei pacifisti, ma la stupidità loro; il mio cuore li segue, la mia mente li disprezza. Alla pace anelo, ma io so come procurarla, essi no ». Ripeterei fedelmente le parole di Wilbur Wilson se fossi come lui lontano, se lontano fosse ogni pensiero di invasione patria, lontana ogni minaccia del suo avanzarsi, lontana la visione della Italia serva, incatenata, vilipesa; nella sua vita morale, intellettuale, e materiale compressa e soggetta, fra le genti derisa e compianta! Se, innalzandosi alla coscienza dell'essere suo, del valore dei suoi cittadini-soldati, dei doveri dei suoi soldati-civili, non resistesse, non resistesse sino alla vit-

toria, non resistesse sino a quando rimanesse un battito nel cuore, un palmo di terra su cui invocare il santo nome di Patria, s'abbasserebbe al livello di coloro che l'insidiano. E noi al disprezzo del Presidente illustre e benemerito degli Stati Uniti d'America, fedeli nostri amici ed alleati, aggiungiamo l'ira e l'odio italiano per i traditori, consci ed inconsci, del loro paese, per la viltà simulata o reale che vorrebbe ridurre i cittadini ad immagine loro.

« Là è il chiaro dovere di noi tutti, di ognuno; là l'aiuto dovuto alla prode mirabile resistenza dei militi che in monte e in piano resistono, oppongono il saldo incrollabile baluardo dei loro petti agli invasori d'Italia, ai nemici della civiltà. Guerra ai pacifisti, guerra con tutte le armi, le pacifiche della persuasione, la persuasione delle men pacifiche. Non conferenze in grandi pubbliche aule; abbandonatele ai grandi oratori; ma propaganda intensa, immediata, costante, nei piccoli ritrovi delle città, dei borghi, dei villaggi, delle campagne, in seno alle famiglie, per dimostrare col fatto, col ragionamento, quale tradimento al paese, al prestigio suo, ad ognuno di noi, nei suoi più vitali interessi materiali e morali, celi il pacifismo, la vipera nascosta cui senza misericordia schiacciare il capo.

« Non siamo associazione politica, siamo associazione patriottica, costretta ad uniformare l'azione sua alle patrie esigenze; oggi deve anzitutto subordinarsi al Governo, rappresentante della Nazione. Subordinate a quelle esigenze, tutte le fedi, tutte le classi, tutti i cittadini sono rispettabili agli occhi nostri e da rispettarsi: di fronte a quelle nessuno. Nelle gerarchie religiose dal Pontefice allo scaccino, nella gerarchia politica dal Re all'applicato di quarta classe, nelle scuole o partiti militanti, dal clericale al socialista, nei commerci dal banchiere al rigattiere, negli operai dal capo-officina al bracciante, nei proprietari dal grande feudatario al minuscolo mezzadro, nelle libere professioni dal principe del foro, della cattedra, del tavolo anatomico, all'ultimo maestro di prima elementare, nella magistratura dal Ministro di Grazia e Giustizia al vice-pretore dell'ultimo comune del Regno, guerra a tutti

i pacifisti sino a quando le loro insidie non siano trionfalmente domate.

« L'amico di Agostino Bertani, Giorgio Clémenceau, ha parlato degnamente, fortemente ha parlato, assumendo il potere in Francia, amico nostro da lunghi anni : l'amico pur nostro, Lloyd George, ha parlato, degnamente parlato in Inghilterra : chiara, alta, squillante, suona la loro voce : vigor d'azione, guerra alla pusillanimità, fede sicura nella vittoria ! Saremo da meno di loro, per la vergogna d'Italia ? No, mille volte no ! vada frattanto a loro, ai rappresentanti dell'Ordine nelle amiche loro contrade il nostro fraterno solidale saluto.

« In questo spirito, con questi propositi, inviando un saluto di riverente dolore ai nostri caduti, un saluto d'invidiosa, amorosa speranza ai nostri al fronte, ed insieme ad essi a tutti i nostri prodi militi di terra e di mare, io posso, quando unanimi siate consenzienti, cooperare, Grande Maestro vostro, alla direzione dell'Ordine, per conseguire l'Unità Massonica, l'Unità Patria, la vittoria della Civiltà, del Progresso, delle libere Nazionalità sulla barbarie ».

« Ernesto Nathan ».

In seguito il Gran Maestro, con circolare n. 62 del 31 decembre 1917 e con circolare n. 63 del 16 gennaio 1918, comunicava la composizione del Governo dell'Ordine e della Giunta ed impartiva ordini e dava esortazioni e consigli per l'azione delle Loggie in presenza dei gravi momenti che incombevano sul paese.

Comunicazioni del Gran Maestro.

Nell'adunanza del 16 decembre 1917, numerosissima, del nuovo Consiglio dell'Ordine eletto dall'Assemblea, il Gran Maestro rivolse auguri e saluti, ricordando le benemerenze degli Illustri Fratelli che fino a quel giorno avevano retto l'Ordine e salutando gli eroici soldati che « fronteggiano e trattengono

la barbara invasione, ed i forti caduti eroicamente per la Patria, per la civiltà, pel diritto ». Quindi, rese conto, con lucide ed ordinate comunicazioni, di ciò che Egli e la Giunta avevano operato nell'interesse della Massoneria. Lesse i telegrammi di risposta a quelli da lui trasmessi assumendo l'Ufficio ; disse che la Massoneria Italiana cooperava col Governo per la resistenza fino alla vittoria ed alla pace giusta e durevole, affermando che bisognava agire con ogni energia, non politicare : annunziò telegrammi di felicitazione dei Fratelli di Buenos Ayres, di Philadelphia, di Denver, di Broocklyn, di Alessandria d'Egitto, di Tunisi, di Susa in Tunisia, di Bengasi, di Parigi, di Nizza e di Campo di Nizza : commentò più specialmente i telegrammi di risposta del Re, del Presidente del Consiglio dei Ministri, di Clémenceau, dei Re del Belgio e di Serbia e quelli del Grande Oriente e della Gran Loggia di Francia.

Nomina del Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio.

Per la tragica morte del compianto indimenticabile Fratello Achille Ballorí, doveva procedersi, secondo le leggi del Rito, alla nomina del nuovo Sovrano Gran Commendatore. Questa elezione si fa in un'Assemblea di Fratelli insigniti degli ultimi tre gradi della gerarchia e dei Presidenti degli Areopaghi, sopra una terna designata, fra i suoi Membri effettivi, dal Supremo Consiglio. Resultò designato primo ad unanimità l'Illustre Fratello Ettore Ferrari, il quale nell'adunanza del 6 aprile 1918 raccolse la maggioranza assoluta dei voti : fu quindi proclamato Sovrano Gran Commendatore, e nella adunanza che il Supremo Consiglio tenne il 20 del mese stesso, solennemente insediato. Prestato il giuramento del Rito, Egli pronunziò un breve discorso tratteggiando, a larghe linee, l'azione che intendeva di svolgere, promettendo la più assidua sollecitudine nel disimpegno degli alti doveri inerenti alla carica.

Altre circolari del Gran Maestro.

Il Gran Maestro, con le sue circolari n. 64 e 65 del 31 gennaio e 15 febbraio 1918, esortando l'Ordine alla più energica resistenza, consigliando i Fratelli a valersi largamente dell'opera della donna, sposa, madre, figlia, congiunta, amica, simpatizzante; ad opporsi alla propaganda fatta per « reconditi interessi, da malvagie passioni, da consigli di politica partigiana che parla in nome di Dio e dell'Umanità fra braccianti ed agricoltori, affermando che la guerra rovina e desola, e che porta a casa lutto e miseria, affinchè non seminando i poveri sofferenti impongano la pace », aggiungeva:

« Cotesta la propaganda che serpeggia nelle campagne. Sia vostro il còmpito, o Fratelli, di combatterla passo per passo, campo per campo, villaggio per villaggio. Combatterla non solo; dimostrare non solo la necessità della intensa cerealicoltura, della semina estesa sin dove il terreno lo comporti, ma inoltre l'assidua cultura dei succedanei — nello intervallo fra semina e raccolta — atti all'alimentazione umana ed animale, sia nella parte sotto come in quella sopra terra. Si spieghi al contadino da quali arti di raffinata perfidia germinano quei consigli; gli si dimostri che, se vogliamo adeguatamente cibarci, lo potremo solo col prodotto delle nostre terre; gli si indichi come sia vano sperare importazioni di fuori di cibarie per pace prematura; perchè, nella fame generale, quanto è disponibile sarebbe accaparrato, monopolizzato da nemici e da amici, come noi e più di noi sofferenti per esaurite od inadeguate provviste.

« Se sarebbe bestemmia contro la fede, la logica, la ragione dei fatti nutrire il più lieve dubbio intorno alla fine vittoriosa della guerra, sarebbe ugualmente contrario ai dettati del buon senso il presumerne la immediata risoluzione: è problema di logorìo delle forze e delle risorse nemiche, di resistenza sino a quando, entrate in campo le forze dei nostri alleati oltre Oceano, la civiltà dei due mondi non abbia ragione sulla barbarie settentrionale ed orientale ».

E concludeva:

« Mi è grato constatare che lo spirito patriottico regna sovrano nelle Loggie; che ai miei appelli risponde coll'azione la grande maggioranza delle Officine; che il senso del dovere massonico si afferma e prevale. Come nel mondo fisico vi sono le Officine per raccogliere e distribuire la forza elettrica perchè dia energia alle industrie e luce alle popolazioni, così le nostre Officine siano chiamate nel mondo morale ed intellettuale ad un medesimo ufficio: ad esse il dare e distribuire l'energia per alimentare la lotta al fronte, la resistenza in Paese; la luce ed il calore per scaldare ed illuminare l'animo delle popolazioni; ad esse lo scrivere questa bella gloriosa pagina negli annali della Istituzione, della Patria e dell'Umanità ».

Il Gran Maestro alle Loggie.

Il Gran Maestro, in data del 28 marzo 1918, trasmise una importantissima circolare a tutte le Loggie: è pregio dell'opera riassumerla nei punti salienti.

Il Gran Maestro esordì dicendo essergli argomento di profonda soddisfazione l'opera patriottica svolta dalla maggioranza delle Officine per sussidiare l'azione governativa e per dimostrare ai valorosi nostri soldati civile solidarietà e quanto sia apprezzata la gagliarda loro difesa del patrio suolo, delle patrie rivendicazioni. Disse che nel mondo profano la Massoneria, come la Patria, come l'Umanità, alle quali si congiunge attraverso le varie nazionalità, riconosce soltanto Fratelli impegnati a lasciare sulla soglia del Tempio le divisioni di classe, di fede, di partito, per vincolo di fratellanza congiunti, a fin di compiere, di comune accordo, la loro missione patriottica ed educativa. Triste sarebbe il giorno nel quale le Loggie dovessero elencarsi per fede religiosa, per partito politico, per classe sociale; sarebbe giorno di disunione, di insanabili scissure. Tristissimo sovratutto oggi, quando ogni pensiero, ogni atto, ogni preoccupazione devono tendere ad un solo scopo: la difesa e

l'avvenire della Patria. Chi, per qualsiasi motivo, in qualsiasi atto, inconsulto se non peggio, fra noi o nel mondo profano, turbasse lo spirito pubblico, sottraesse per fini partigiani forze vive dell'Ordine o del Paese, entrambi tradirebbe, disfattismo e pacifismo emulando e soverchiando per prevedibili conseguenze. Come il giorno della pace i partiti riprenderanno ognuno la loro libertà d'azione, così l'acquista il Massone uscendo dalla porta del Tempio.

Parecchio si è parlato e si va parlando, nelle Officine e fuori, delle rivendicazioni nostre, dei loro limiti, delle relazioni da stabilire con le razzè slave di nazionalità diverse, sulla opposta sponda dell'Adriatico, a libera vita assurgenti per il disfacimento dell'ibrido Impero Austriaco. E le sfumature di opinione, da persona a persona, da Loggia a Loggia, son diverse e multiformi. A parte gli insegnamenti del Veggente, Giuseppe Mazzini, mezzo secolo fa pubblicati, come se l'odierna situazione si fosse presentata limpida al suo sguardo, nell'attuale momento è follìa questionare sul come ripartire le spoglie dell'orso prima di averlo ricacciato nella sua tana ed ucciso. Nessuna abdicazione di diritto italiano, nessuna rinunzia a dovute rivendicazioni, nessun abbandono di Fratelli asserviti o di confini atti alla difesa nazionale, ma, per il momento, nessun dispendio di energia, vitalità, unità d'accordo, nel dibattere quei problemi che alla pace futura — e confido prossima — dovranno risolversi : siamo in guerra, ed alla guerra, al proseguirla fino a vittoria compiuta, alla resistenza agli avversari interni ed esteri, sien consacrati tutto il nostro tempo, tutte le energie dei cittadini, dei massoni, delle Loggie, del Governo dell'Ordine.

E concludeva :

« Mentre scrivo, sul fronte occidentale i nemici adoperano ogni disperato sforzo per conseguire tale risultato da dettar pace alle loro condizioni : mentre scrivo, è vicino ugual tentativo da parte dei diretti nemici nostri : vani l'uno e l'altro ; vani, perchè insulto alla legge morale, alla civiltà, al perfetto accordo fra popoli, alla mirabile resistenza che oppongo-

no i valorosi difensori. Tal resistenza sia la vostra, o Fratelli; tale la parola d'ordine che, in ogni manifestazione della vita, esca dalle Loggie e raffermi, rialzi, ove occorra, esalti l'opinione pubblica. Siamo al biforcarsi di due vie, quella al *non essere*, alla perdizione e quella che, mercè il valore morale, conduce i popoli, e sopratutto la nostra diletta Patria, all'avvenire che le spetta nell'êra sorgente: la scelta non è dubbia: chi vuol essere degno del nome di Massone, sa quale percorrere ».

Discorso al Teatro Costanzi ed Intervista del Gran Maestro.

Ad illustrare l'indole, la funzione, l'opera della Massoneria, i suoi fini e la guerra, il 21 aprile il Gran Maestro tenne, nel Teatro Costanzi di Roma, affollatissimo, presenti Ministri, uomini politici, cittadini di ogni classe e numerose signore, una conferenza che poi fu raccolta in opuscolo e diffusa a migliaia di copie nel mondo massonico e nel mondo profano.

A questa conferenza il Gran Maestro aggiunse una importante intervista con un redattore dell'*Epoca*, che è pregio dell'opera pubblicare:

« E' certo, ed è noto — ho detto a Ernesto Nathan — che la Massoneria influì sulle folle per una sollevazione contro gli antichi alleati, per liberare l'Italia dalla loro influenza. Le ragioni sentimentali dell'azione massonica si conoscono. Basta ricordare le agitazioni irredentistiche a favore degli Italiani di Trieste e di Trento. Ma, la guerra non è soltanto sentimento. E allora, quali ragioni e quali interessi determinarono la Massoneria ad aiutare il movimento della nostra guerra?

La Massoneria e il dispotismo.

« Ernesto Nathan mi ha risposto che la Massoneria non volle che l'Italia spezzasse i vincoli con gli antichi alleati, ma invece combattè e influì per liberare il popolo italiano dal dispotismo, sotto il quale si voleva trascinarlo. Austria e Germania erano il dispotismo; in Italia c'era in certi oscuri ambienti po-

litici un moto simpatico verso quelle due nazioni. Il pericolo d'una inabissante caduta del popolo sotto un tirannico dominio politico, fu visto dalla Massoneria, ed essa doveva quindi sciogliere al vento la sua bandiera di libertà. La ragione dell'azione massonica perchè si sollevassero gli spiriti e indicassero ai governanti, alla vigilia delle supreme decisioni, la via che l'Italia doveva percorrere, è, prima di tutto, qui : libertà contro dispotismo, progresso contro regresso.

« E abbiamo svolto così, consapevoli del nostro preciso dovere — continua il Gran Maestro — il programma stabilito con la costituzione della Massoneria, il programma che essa non ha mai, in una sola occasione, abbandonato, meno che... dalla caduta di Napoleone — soggiunse con un sorriso il Nathan — sino alla vigilia della guerra... Già esiste quest'accusa contro di noi : la Massoneria dalla caduta di Napoleone in poi è stata austrofila.

« — Se si dovesse elogiare, così per arte, l'accusa, si potrebbe fare un elogio col titolo di Erasmo : « L'elogio della pazzia » — io dico.

« — Faccia lei il giudizio dell'accusa.

Il segreto massonico è stato di necessità.

« Poichè stiamo a parlare delle accuse contro la Massoneria, veda qui — continua l'illustre intervistato, mostrandomi alcuni giornali non molto noti — si scrisse : Esca la Massoneria alla luce, operi la Massoneria al sole, ecc.

« — Motivi vecchi.

« — Sì, ma si vuol *fare colpo* su la folla. Ebbene, mi piace ripetere ciò che ho affermato in una mia conferenza, vale a dire che, se la gesuiteria lascerà il mistero in cui si avvolge e nel quale lavora, la Massoneria lascerà ogni segreto. E dò la mia parola d'onore — dice solennemente il Nathan — che ciò si farebbe. Noi ci difendiamo col segreto contro il segreto ; noi siamo costretti a lavorare *coperti*, perchè c'è un nemico silenzioso, vigilante e oscuro, l'opera del quale non si conosce. Il nostro segreto è un vero stato di necessità.

La Massoneria e la guerra.

« Si chiuse questa che fu come una parentesi, e il Gran Maestro ritornò a trattare le ragioni dell'azione massonica a favore della guerra. Ho detto — egli riprese — la ragione che spinse la Massoneria a far che l'Italia imboccasse la sua via. Ma la ragione accennata è la *ragione minima*. Si è fatta passare la bandiera della Libertà e del Progresso per le vie e per le piazze d'Italia, perchè la folla trovasse in essa il vessillo che intende ma che principalmente ama. Si è parlato insomma alla folla la parola che piglia e fa fremere il suo ingenuo e grande cuore. E la folla è andata con l'arme ai confini. Ma un'altra ragione — ed è la *ragione massima* — determinò la Massoneria a chiedere a gran voce la guerra. E la ragione è questa : la grandezza dell'Italia. Pensi un po' : Che sarebbe mai stata l'Italia, se non avesse dimostrato la sua forza nel mondo in guerra ? e badi, la sua forza come valore militare, la sua forza nel sacrificio, nel dolore. Sarebbe stato addirittura disonorevole lo spettacolo di un'Italia che avesse dimostrato con la neutralità la sua impotenza. Domani, invece, l'Italia entrerà al Congresso della pace, cinta di forza e di gloria : vi siederà come grande nazione, domanderà legittimamente il suo posto tra le grandi nazioni. L'Italia insomma esisterà.

« Questa ragione fu intesa dagli uomini di pensiero. Questa ragione determinò la Massoneria a volere la guerra.

L'opera della Massoneria.

« La Massoneria volle la guerra, e ha dato alla guerra tutta sè stessa. Non intendo fare le lodi dei suoi componenti — dice il Nathan ; — l'azione che essa svolge da quando è scoppiata la guerra è ispirata al sentimento del più grande amore per la Patria. Porta tutto l'aiuto materiale e morale che può ai soffe-renti nelle città, nei villaggi, nei casolari delle campagne lontane, con libero spirito di sacrificio. Le Loggie son deserte, perchè i Fratelli son partiti a combattere. E molti, molti son rimasti lassù... Noi li avremo nella nostra memoria, perpetuamente, questi gloriosi morti, come i nostri figliuoli più cari.

Tutti han combattuto con sentimento di veri eroi. Son tornati molti con mezze dozzine di ferite e con mezze dozzine di medaglie.....

« Ernesto Nathan m'informa, ricorda, esalta con orgoglio, con commozione, con gioia.

« Mi dice poi, con avvertimento che non è necessario scriverlo, che l'affluenza delle domande per entrare in Massoneria non è mai stata tanto grande quanto di questi tempi.

« L'illustre intervistato a questo punto dice : — Il corpo sano del paese ha dei cancri che bisognerebbe con mano vigorosa estirpare. Basta per far questo un muro e pochi grammi di piombo.

« In tempo di guerra la giustizia — continuò — deve essere esercitata da chi facendo la guerra difende la Patria ; e oggi è il soldato che difende la Patria. Egli solo ha diritto dunque ad amministrare giustizia contro i traditori.

Conclusione.

« Ernesto Nathan ha una pausa. Poi riprende il discorso. Dice : — Riassumo e concludo. La Massoneria ha voluto la guerra accanto ai popoli liberi, perchè ha una bandiera sulla quale è scritto : Progresso ».

Il Congresso dei rappresentanti delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria.

Il Grande Oriente di Francia, il 12 aprile 1918, trasmise al Gran Maestro Nathan, in occasione del solenne convegno dei rappresentanti delle nazionalità spezzate ed oppresse dall'Austria, il quale era raccolto nel Campidoglio, il seguente dispaccio :

« Il Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia prega il Grande Oriente d'Italia di far giungere i suoi più fraterni voti alla Conferenza delle Nazionalità oppresse, che ha

luogo in quest'ora nella città eterna. Per tutte esso forma i voti più ardenti di liberazione e di prosperità. Esso si rallieta dell'accordo che si suggella di più in più fra i diversi interessati ad una medesima grande causa e rinnova alla nobile Città Romana, come all'ammirabile sorella latina, tutto il suo attaccamento ».

Il Gran Maestro in data del 13 rispondeva :

« Appena questa mattina ho ricevuto il vostro dispaccio : troppo tardi per inviarlo a seduta aperta alla Conferenza delle Nazionalità oppresse, ho dovuto per conseguenza presentarlo al Presidente che penserà senza dubbio a rispondere. Ma io debbo assicurare che la fratellanza massonica, la fratellanza delle armi che ci lega sui campi di battaglia si estende altresì ai campi dell'ideale. Parigi e Roma, la culla e la sorgente della civiltà, indissolubilmente procedono insieme per la stessa grande causa verso la vittoria ».

Terzo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra.

Il 24 maggio, celebrandosi in Roma il terzo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra, il Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, trasmetteva al Gran Maestro Nathan il seguente dispaccio :

« In quest'ora solenne, quando l'Italia, in unanime slancio patriottico celebra il terzo anniversario della sua entrata in guerra per il diritto e per la libertà dei popoli, la Gran Loggia di Francia è felice di rinnovare ai Fratelli italiani la espressione della sua ammirazione e del suo vivo affetto per la loro nobile e grande patria ».

Il Gran Maestro Nathan rispose :

« Grazie in nome della Massoneria Italiana.

« L'Italia ha seguito l'esempio magnifico della Francia non arrestandosi, tutto sacrificando, vita e beni, per la difesa del

diritto, della libertà, della nazionalità, del progresso. Sorelle di stirpe, sorelle d'affetto, sono sorelle votate alla medesima causa fino alla vittoria ».

Altre circolari del Gran Maestro.

Il Gran Maestro trasmetteva il 20 maggio, il 7 e il 27 giugno a tutte le Loggie circolari per eccitarle ad intensificare l'opera loro per la resistenza del Paese in guerra; a tener accurata nota dei Fratelli caduti, mutilati o decorati per raccoglierne poi i nomi in un albo d'onore; a commemorare il 22 giugno, anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini, ammonendo che ancora, malgrado la eroica resistenza dei nostri soldati, malgrado che il nemico sia stato respinto al di là del Piave, l'Austria dispone di forze e di materiale bellico poderosissimi e che, per quanto al trionfo finale ci avvicinino vittoriose resistenze, per quanto ammirevole valore acceleri il passo, la mèta ultima non è ancora raggiunta.

Il Gran Maestro aveva eccitato tutte le Loggie a commemorare l'anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini. Per iniziativa dell'Associazione Romana « Giuditta Tavani Arquati », concorrenti il Governo dell'Ordine e tutte le Officine di Roma, la mattina del 23 giugno fu solennemente inaugurata sulla casa abitata nel 1849 da Giuseppe Mazzini — angolo via Capo le Case e via Due Macelli — una lapide commemorativa con la seguente epigrafe:

« Sia questa casa onorata nei secoli — Abitò in essa Giuseppe Mazzini — nel MDCCCXLIX — quando — triumviro della Romana repubblica — a scherno dell'avversa fortuna — con animo divinatore — la sconfitta delle armi liberatrici — tenne promessa di non lontani trionfi — e fra le comuni angoscie — di un giorno nefasto — bandì fiero le sicure speranze — di nuove ultime anelate sorti di Roma. — Il Popolo di Roma — nel 22 giugno 1918 — 113° anniversario della nascita del precursore ».

Parlarono l'illustre Fratello on. Barzilai, consegnando al Sindaco la lapide commemorativa, ed il Sindaco per prenderne la consegna.

Alle 11, nell'ampio « Augusteo », riboccante di pubblico eletto, l'on. Innocenzo Cappa tenne un meraviglioso discorso sul pensiero e sull'opera di Mazzini.

Il Gran Maestro ai Comandanti dell'Esercito e dell'Armata.

Il Gran Maestro diresse in quei giorni a S. E. Armando Diaz, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito ed a S. E. Paolo Thaon de Revel, Capo di Stato Maggiore della R. Marina, una lettera riassunta nelle sue colonne dalla *Rivista Massonica*. Il Gran Maestro dunque scrisse:

« Sebbene potessi esser sicuro di interpretare il pensiero, il sentimento, il cuore della Massoneria Italiana, volli che la piena delle affermazioni delle Loggie, da tutte le parti della Penisola, mi fosse giunta prima di esprimere all'Esercito ed alla Marina i sentimenti di fede, di ammirazione, di civile solidarietà per il valore e la virtù di cui hanno dato prova l'Esercito con la gloriosa e vittoriosa resistenza alla grande offensiva sugli Altipiani e sul Piave; la Marina nei colpi micidiali assestati alla flotta nemica ». Soggiunge: « Il cuore della Massoneria Italiana, che conta così numerosi Fratelli nell'esercito e nell'armata da spopolarne le Loggie, batte all'unisono con quello dei soldati, con quello dei marinai, con quello del Paese, ed in serena incrollabile fiducia nella vittoria, nelle giuste rivendicazioni per l'esistenza e l'avvenire dell'Italia, tributa omaggio di gratitudine a tutti coloro i quali, dal Supremo Condottiero all'ultimo milite, all'ultimo mozzo, si sono accinti, con tanto intelletto di amore, a conseguirla ».

I due comandanti risposero:

« Taranto, 12 luglio 1918.

« Le lusinghiere espressioni che la S. V. Ill.ma, a nome delle Loggie Massoniche Italiane, si è compiaciuta, con gentile pensiero, rivolgere ai marinai d'Italia, costituiscono ben ambita ricompensa alle loro valorose imprese: fidenti nella fortuna delle nostre armi, essi continueranno a combattere senza posa fino al compimento dei patrii destini.

« Mi è gradito, con i più sentiti ringraziamenti, significarmi

« *dev.mo*

« THAON DE REVEL ».

« Roma, 17 luglio 1918.

« Son lieto di esprimerle i sensi della più sincera gratitudine per le vibranti ed elevate parole che Ella ha voluto rivolgermi, interpretando il pensiero di fierezza e di gratitudine che da ogni parte d'Italia si rivolge ai vittoriosi combattenti.

« L'esercito trae, dal rinnovarsi di così nobili manifestazioni, nuovo argomento di forza e fede per perseverare nell'arduo suo còmpito sino al trionfo della giusta causa.

« Voglia gradire gli atti della mia particolare osservanza.

« *Dev.mo* A. DIAZ ».

Manifesto del 20 settembre 1918.

Il Gran Maestro pubblicò in tutta l'Italia il seguente manifesto:

« *Cittadini !*

« Data memoranda, data fatidica il XX Settembre ! Fra breve tratto sarà mezzo secolo da quando gli accorsi dalle cento città ed i Romani si abbracciarono attraverso la Breccia di Porta Pia, acclamando alla Unità nazionale, alla Città Eterna, di diritto nunzia ed interprete eterna, Roma, Capitale d'Italia.

« Del patrimonio glorioso eredi, due generazioni calcarono la via segnata dai padri; e, superando lotte, sacrifici, dolori, l'Italia elevarono a grande Potenza nel consorzio delle Nazioni, missionaria di civiltà fra le genti. Consci oggi del dovere incombente, per la Breccia aperta fra confini ed oceani, abbracciamo i fratelli dei due emisferi, associati dal comune immane, sanguinoso sforzo per arginare la barbarie, abbattere la tirannide, rivendicare i diritti delle libere nazionalità, completare la unità nostra nei confini assegnatici da configurazione, natura, tradizione etnica, volontà di popolo.

« E nella fede ardente, presaga di vicina vittoria, salutiamo reverenti il giorno fatidico, promessa in passato per la Patria di grande e lieto avvenire! ».

Il saluto del Gran Maestro ai caduti ed ai combattenti.

Inaugurando il 15 settembre l'adunanza plenaria del Consiglio dell'Ordine, il Gran Maestro, levandosi in piedi insieme a tutta l'assemblea, pronunziò con profonda commozione le seguenti parole, che affermavano la volontà incoercibile, il voto e l'augurio di tutti i Massoni Italiani:

« La Massoneria, all'avanguardia in Paese e sui campi di battaglia, nella mondiale lotta per la rivendicazione della civiltà, del progresso, della libertà, della nazionalità, della costituzione patria dall'Alpi al Mare, nei confini tracciati da natura, tradizione etnica e lingua, nella riunione della sua rappresentanza, rivolge, primo suo pensiero, il saluto reverente ai caduti, ai feriti nella santa causa, il saluto di fede, speranza e solidarietà, alle armate di terra e di mare che, condottiero il suo Re, testimoniano al mondo la virtù ed il valore d'Italia ».

Per le proposte di pace degli Imperi Centrali.

Il Gran Maestro, il 15 settembre 1918, trasmetteva a tutte le Loggie, per deliberazione unanime del Consiglio dell'Ordine, la seguente tavola circolare:

« *Carissimi Fratelli,*

« Alle proposte sui « Problemi del dopo guerra », illustrate mirabilmente dal Gran Segretario, F.'. Antonio Feder, dinanzi al Grande Oriente, una egli ne aggiunse, riconosciuta la più importante, « La Difesa della guerra ».

« Questo argomento principale nelle discussioni, è inoltre l'argomento principale di questa Circolare, soprattutto in seguito alla pubblicazione di un documento, inatteso quanto importante: la Nota dell'Austria-Ungheria, per invitare le Potenze belligeranti a discutere i preliminari e le basi della pace.

« Nel suo eloquente significato, la riassumo. Molte le parole; il senso, per chi lo intravede attraverso l'involucro delle frasi, è il seguente:

« Due anni fa vi facevamo una proposta di pace sulla base di « quello che abbiamo teniamo, purchè ci rendiate quanto ci avete preso ».

« Oggi la situazione è mutata. La lotta, dopo quattro anni, continua *indecisa*. Sì, due anni fa era *indecisa* e si voleva trarne occasione per far condizioni di pace tutte a favor nostro: oggi è *indecisa*, e consci che la indecisione di oggi equivale a prossima disfatta, è bene tirar in campo la pace, le preliminari sue condizioni, per salvare, in quanto è possibile, i governi feudali, il nostro arbitrio, la nostra tirannia sulle nazionalità soggiogate dal nostro dominio.

« Sappiamo di essere i più deboli, ma vogliamo tuttavia salvare quei principî e quelle tradizioni reazionarie che ci spinsero, noi austriaci, a saltare sulla Serbia inerme, noi teutoni a massacrare quel Belgio di cui giurammo, nei trattati internazionali, di rispettare la neutralità.

« Siamo vinti, ma vogliamo accomunarci coi vincitori, alla stregua loro essere trattati : discustiamone fin d'adesso le condizioni ».

« In queste poche righe si riassume veracemente il documento impudente abilmente formulato, quando Germania ed Austria vedono avanzarsi, attraverso l'Oceano, i cittadini del Nuovo Mondo a milioni, a difesa della civiltà e delle nazionalità : il senso è quello.

« E non aspettano risposta favorevole. Sperano colle bugiarde parole di indebolire la coscienza del vero nelle nazioni della Intesa, agitando dinanzi ai loro occhi la bandiera di una pace che darebbe loro tempo per ristaurare le forze, riprendere, a breve scadenza, la guerra in più favorevoli condizioni ; loro che affermano, coi fatti e con le parole, essere promesse *dette,* parole al vento ; promesse *scritte,* trattati, carta straccia da inviare al macero.

« Pur nondimeno è promettente il documento, promettente perchè indizio certo di esaurimento : promessa per noi di vicina sicura vittoria, di pace per l'avvenire, quando una buona volta, siensi strappati ai draghi coronati i denti e le unghie, e dinanzi alla loro impotenza, siasi lasciato ai popoli l'affratellamento nella pace.

« Non è la difesa della guerra il nostro problema ; è la guerra della difesa per il mondo intiero, che i vinti vorrebbero sottrarre ai vincitori col lenocinio di parole misericordiose e mendaci promesse smentite da fatti secolari.

« Sperano indarno, sperano, alleati coi nemici della Patria, in un secondo Caporetto ! I lamenti e le agonie dei nostri prigionieri, quando non morti, sofferenti per la fame, pei maltrattamenti, per ogni brutalità, ammaestrano : e quando quelle strazianti voci al di là dei confini non si udissero, lo spirito valoroso dei nostri soldati, la coscienza loro del dovere incombente, relegano fra le assurdità una ripetizione di quella triste colossale mistificazione.

« Per quanto abbia abilmente a velarsi, i difensori della Patria sfateranno ogni miserabile intrigo.

« Oggi, come in passato, rivolgiamo tutti lo sguardo ai nostri fratelli irredenti: parli il Friuli, parli l'Istria, parli Trieste, parli la Dalmazia, parli Trento, parli il Trentino da Bolzano al Lago di Garda! La parola loro è: soffriamo; venite, Fratelli; la parola nostra: veniamo!

« A Voi, Fratelli Massoni, l'illuminare le masse sugli scopi della guerra; a Voi aprir loro gli occhi sulle tragiche conseguenze di ogni proposta di pace prematura, sulla falsità di coloro che la adoprano per seminare la discordia, e cercare — vincitori di ieri, vinti d'oggi — di assicurarsi la perpetuità di un loro imperio sul mondo e sulla libertà delle genti ».

Onoranze a Luigi Rizzo.

Riproduciamo dalla *Rivista Massonica*:

« Già dicemmo delle onoranze solenni rese all'eroico Fratello Luigi Rizzo dalla famiglia massonica anconitana, e come il Supremo Consiglio dei 33.˙. promovesse direttamente l'insigne Fratello al 30.˙. grado.

« Altre manifestazioni di ammirazione di fratellanza e di simpatia gli erano riserbate dalla Loggia di Milazzo, suo paese di nascita, nella quale egli ricevette l'iniziazione.

« Il 20 luglio 1918, glorioso anniversario della battaglia garibaldina, data fatidica per le fortune italiane, assunto dalla Loggia a suo titolo distintivo, il F.˙. Luigi Rizzo dette ai suoi compagni di fede il conforto di recarsi fra loro. La Loggia aveva prestabilito grandi festeggiamenti. Un Fratello di Messina commemorò il martirio di Cesare Battisti; l'on. F.˙. Napoleone Colaianni la vittoria dell'Eroe leggendario che aperse alle Camicie Rosse le vie di Palermo.

« Nel tempio Massonico, in presenza dell'Illustre F.˙. Antonio Feder, delegato speciale del G.˙. M.˙., fu consegnata al F.˙. Rizzo una medaglia d'oro ed una pergamena per la quale il F.˙. Ulisse Bacci dettò la seguente iscrizione:

AL F.·. LUIGI RIZZO 30.·.

CHE NEL PORTO DI TRIESTE E NELLE ACQUE DI PREMUDA
IN CACCIA SOPRA ESILI SILURANTI
CON RAPIDO IMPETO EROICO
ONDE AL FASCINO DELL'ARDIMENTO SI AGGIOGÒ LA FORTUNA
LANCIANDO IN ASSALTO CONTRO PODEROSE NAVI NEMICHE
LA DISTRUZIONE E LA MORTE
CONFERMÒ FRA LE GENTI LA VIRTÙ ITALICA
DETTE PIÙ SALDA FEDE ALLA PATRIA
NEL TRIONFO DELLE ARMI LIBERATRICI
CONQUISTANDOSI GLORIA IMMORTALE
NEI FASTI MARINARI DEL MONDO
LA LOGGIA MASSONICA DI MILAZZO
LIETA NEL VANTO DI AVERLO CONSACRATO ASSERTORE
DEGLI IDEALI PATRIOTTICI ED UMANI DELL'ORDINE
IL 20 LUGLIO 1918
ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA GARIBALDINA
PEGNO DI SOLIDARIETÀ DI FRATELLANZA D'AMORE
AMMIRANDO PLAUDENDO.

« La festa riuscì affettuosa, solenne, magnifica e ad essa, invitate dalla Loggia di Milazzo, mandarono delegati, vessilli, adesioni scritte in grandissimo numero le altre Officine.

« Il F.·. Luigi Rizzo alla prima propizia occasione sarà ricevuto in solenne assemblea dalle Camere Superiori, dalle Loggie e dai Fratelli di Roma e il Capo dell'Ordine gli offrirà una medaglia d'oro coniata appositamente per lui su disegno del Pot.·. F.·. Ferrari ».

Altre onoranze furono tributate all'illustre ed eroico Fratello dalle Camere Superiori e dalle Loggie di Ancona che gli presentarono, dopo averlo ricevuto sotto le volte d'acciaio, ricchissime insegne del 30.·. grado cui era stato promosso, per meriti eccezionali, dal Supremo Consiglio dei 33.·..

Il 23 marzo 1919, all'illustre Fratello Luigi Rizzo, furono rese onoranze solenni nel Tempio Massimo del Grande Oriente d'Italia. Quando il Fratello Rizzo entrò col Gran Maestro, col

Sovrano Gran Commendatore nel Tempio gremito di Fratelli, fu accolto da una immensa ovazione che assunse le più grandi espressioni dell'entusiasmo quando il Gran Maestro, con poche ma inspirate e commosse parole gli presentò la medaglia d'oro decretatagli dal Governo dell'Ordine a perpetua memoria della audacissima eroica impresa da lui compiuta contro la flotta austriaca dell'Adriatico. Il Fratello Rizzo ringraziò con brevità marinaresca, protestando l'animo suo sempre devoto alle fortune ed alle glorie della Patria. Il Grande Oratore G. Meoni pronunciò un discorso magistrale e con la frase scultoria e l'impeto del sentimento scosse profondamente la imponente assemblea.

Fra i Grandi Orienti di Spagna e d'Italia.

Fra i Grandi Orienti di Spagna e d'Italia furono scambiate le seguenti lettere:

« Madrid, 21 agosto 1918.

« *Illustrissimo e Potentissimo Gran Maestro,*

« La Massoneria Spagnola, fin dal principio della spaventosa guerra che, per ambizione militare degli Imperi Centrali, sta sconvolgendo il mondo, dimostrò pubblicamente le sue simpatie per i Governi Alleati, quali forti e valorosi rappresentanti del diritto, della libertà e della giustizia calpestate da quegli Stati, ed ha seguìto passo passo le vicende di questo immenso conflitto, ammirando costantemente, nelle avversità e nelle vittorie, gli sforzi valorosi ed energici degli eserciti dell'Intesa di fronte ai nemici, che vanno ora di disfatta in disfatta, sì che abbiamo la sicurezza, e lo desideriamo così vivamente, che presto saranno ricacciati nei loro paesi, e là battuti ed annientati, avranno il castigo che meritano per la loro opera fratricida.

« Per i risultati che le armi alleate stanno ottenendo, la Massoneria Spagnola, Potentissimo Gran Maestro, invia alla

sua cara sorella, l'Italia, le più sincere e più entusiastiche felicitazioni, pregando che le facciate giungere al Governo della vostra Nazione ed ai carissimi Fratelli che tanto eroicamente lottano sui campi di battaglia.

« Nello stesso tempo, ci è sommamente grato renderci interpreti dell'entusiasmo che in tutte le nostre Loggie produsse il simpatico ed arrischiato *raid* che il vostro valoroso esercito ha compiuto sopra la vicina e nemica Austria, mandandole dai suoi areoplani mòniti e messaggi di pace, invece di bombe distruggutrici, come fanno i fratricidi Imperi Centrali senza pensare alle conseguenze che soffrono innocenti, estranei a queste contese. Per tal fatto simpatico ed audace, avete meritato una volta di più la stima e l'ammirazione di tutti coloro che, come i vostri Alleati, hanno il desiderio di liberare dalla tirannide e dalla ingiustizia il mondo che stava sottomesso per l'ambizione e l'orgoglio smisurato dei governanti degli Imperi Centrali.

« Accettate, Illustre Gran Maestro, l'espressione di simpatia e di ammirazione del Gran Consiglio del Grande Oriente Spagnolo, in suo nome e in quello di tutte le Loggie, e ricevete per mezzo nostro l'abbraccio fraterno che esse vi inviano.

« *Il Gran Maestro* :

« LOUIS SIMARRO ».

Il Pot.·. G.·. M.·. Ernesto Nathan rispose immediatamente nei seguenti termini :

« Or.·. di Roma, 10 settembre 1918, E.·. V.·.

« *Illustre e Potentissimo Gran Maestro,*

« La vostra pregiata tavola del 21 agosto decorso, che porta a noi ed a tutta la Massoneria Italiana espressioni così fervide di fratellanza e di simpatia, ci è stata cagione di profondo compiacimento.

« Mentre la lotta infuria fra gli amici della libertà e del diritto, contro la tirannide e la violenza, è di grande conforto

per noi la parola che ci mandano dalla vostra nobile Patria, i Fratelli di fede che seguono con i loro voti le gesta eroiche degli eserciti dell'Intesa ed augurano alla nostra santa causa piena e decisa quella vittoria che già si disegna e si accentua e che non potrà mancare e non mancherà alle Nazioni alleate e decise a respingere la più iniqua e selvaggia aggressione, a liberare i popoli oppressi, ad assicurare, con pace giusta e durevole, la civiltà e la giustizia nel mondo.

« Secondando i vostri desideri, mi renderò interprete dei sentimenti che ci esprimete verso il Governo Italiano e verso tutte le Loggie e Corpi Massonici della nostra Giurisdizione.

« Intanto, interpreti sicuri dell'animo di tutti i Fratelli della nostra Famiglia, vi preghiamo, Illustre e Potentissimo Gran Maestro, di gradire i nostri più vivi ringraziamenti, insieme ai più affettuosi e fraterni saluti.

« *Il Gran Maestro* : E. NATHAN ».

Per l'anniversario della presa della Bastiglia.

Il Gran Maestro Nathan trasmise al Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Francese ed al Presidente del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia i seguenti dispacci :

« *Giorgio Clémenceau*

« Parigi.

« In questo anniversario caro al mondo che rammenta la conquista della libertà sul feudalismo, del diritto sulla forza, in queste giornate quando tutto il mondo civile è alleato per rinnovare e ratificare quella grande vittoria, a voi Giorgio Clémenceau, in tutta la vostra vita degno rappresentante della Nazione eroica, della nostra cara sorella latina, il saluto più affettuoso e deferente della Massoneria Italiana. A Voi, ai vostri popoli associati nella fede e nell'opera ».

« *Al Grande Oriente di Francia*

« Parigi.

« A voi, il giorno in cui la nostra cara sorella latina, vostra eroica Nazione celebra la conquista della Bastiglia, emblema di feudalismo e di forza brutale; a voi, oggi, mentre insieme noi muoviamo a rovesciare l'ultima Bastiglia che rappresenta nel mondo civile la bruta forza che opprime il diritto, il saluto della fede immutabile nella vittoria ».

Giorgio Clémenceau rispondeva:

« Vi ringrazio vivamente del vostro messaggio tanto cordiale. Il 14 luglio è stato in quest'anno la festa dei popoli liberi contro l'imperialismo retrogrado ».

Il Presidente del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia, Corneau, telegrafava così:

« Grazie del vostro cordiale saluto che ci ha profondamente commossi. Le nostre due Nazioni, lottanti insieme su comuni campi di battaglia, saranno, dopo la certa vittoria, unite indissolubilmente da vincoli intimi d'amicizia. I nostri affettuosi sentimenti ai massoni ed ai patriotti italiani ».

Il Supremo Consiglio telegrafò al Gen. Peigné, Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, nei seguenti termini:

« Associandosi alla commemorazione anniversario del glorioso giorno che, per impeto di popolo, vide abbattuta, con la Bastiglia, l'antica tirannide, e sulle rovine del dispotismo sorgere il sole delle pubbliche libertà, il Supremo Consiglio dei 33.·. per la Giurisdizione Italiana, saluta e felicita il Supremo Consiglio e la Gran Loggia di Francia, confermando la fede comune e la comune inflessibile volontà che le armi dell'Intesa, respinta la cupida furibonda irruenza dei barbari, impongano con giusta pace la redenzione e la integrazione di tutte le patrie, e, col trionfo della civiltà e del diritto, s'inauguri la fratellanza delle Nazioni libere ed uguali e si inizi la nuova storia del mondo.

« Ettore Ferrari ».

La Gran Loggia di Francia rispose immediatamente così:

« Ho il piacere di dichiararvi ricevimento del telegramma che, in occasione della festa nazionale francese, avete avuto la bontà di trasmettere alla Gran Loggia di Francia.

« Io e tutti i nostri Fratelli con me, siamo rimasti profondamente commossi dagli elevati sentimenti che esprimete a noi ed al nostro Paese.

« Come voi, come l'Italia, noi sosterremo fino in fondo la dura lotta che ci è stata imposta dalla barbarie, fino alla liberazione dei popoli oppressi, fino alla ricostituzione integrale della vostra bella e grande Patria.

« La grande vittoria italiana, seguìta subito da una vittoria francese, alla quale hanno brillantemente cooperato i bravi soldati italiani, è il preludio della vittoria definitiva e noi possiamo finalmente intravedere avvicinarsi l'ora della liberazione dell'Umanità.

« Vogliate gradire, Ill.·. Gr.·. Comm.·. e Car.·. F.·. Ferrari, l'assicurazione della nostra fraterna inalterabile amicizia e la espressione dei miei sentimenti particolarmente devoti.

Il Gran Maestro della Gr.·. Loggia di Francia:

« GÉNÉRAL PEIGNÈ »

Tre circolari del Gran Maestro.

Il Gran Maestro con le sue circolari 77-78 e 79, le due prime del 3 settembre e la terza del 19 ottobre 1918, dette comunicazione alle Loggie dell'azione spiegata dalla Massoneria durante la guerra e dei provvedimenti da adottarsi per restituire ai Fratelli dell'Ordine il dovuto prestigio all'Estero, per esortare le Loggie ad istruire convenientemente i loro Fratelli, per disciplinare la concessione dei soccorsi dell'Ordine e l'inter-

vento della Commissione di solidarietà nei casi più gravi e per indicare le norme atte a combattere e vincere il morbo influenzale che travagliava il paese.

Gloria! Gloria! Gloria! Trieste e Trento rivendicate alla Patria. I confini segnati dalla natura all'Italia raggiunti sulle Alpi e sul mare.

L'eroismo dei nostri soldati, che alla vittoria, tornata a sorridere alle armi liberatrici, tarpò le ali, respinge i barbari dalle terre invase e con impeto irresistibile li travolge, li insegue in piena e sanguinosa sconfitta.

L'Ordine Massonico, che volle questa guerra di redenzione, di giustizia, di libertà; che tenne sempre, con incessante vigile sollecitudine, forte e salda resistenza e pronta ad ogni sacrificio l'anima del Paese, che seguiva coi voti e col desiderio, fidente nella virtù e nel genio dei Capi, nel valore dell'Esercito e dell'Armata, le sorti delle battaglie e le audaci e fortunate gesta della Marina, sorto il giorno augurato e fatidico in cui i vessilli italiani apparvero sulla torre di S. Giusto e sul Castello del Buon Consiglio, per bocca del suo Gran Maestro, esprimeva ai ministri Orlando e Sonnino, che personificavano in quel momento a Parigi la Patria, il seguente dispaccio:

«Ministri Orlando, Sonnino — Parigi.

«La Massoneria Italiana, degli ardimenti del vostro patriottico previdente indirizzo fedele seguace e cooperatrice, nel giorno fausto che completa la unità della terza Italia, inviavi il plauso erompente dall'anima esultante, interprete di quella italiana sparsa pel mondo intero».

A questo dispaccio perveniva la seguente risposta, pubblicata dal «Messaggero» nel suo numero del 14 novembre e che costituisce un solenne ufficiale riconoscimento del «devoto contributo» dato dalla Massoneria, durante la lunga guerra, alla «Causa Nazionale»:

« *Ernesto Nathan*

« *Gran Maestro della Massoneria Italiana*

« Roma.

« Ho molto gradito la manifestazione di patriottismo della Massoneria Italiana che tanti valorosi soldati ha dato alla causa nazionale e così nobile disinteressato devoto contributo vi ha apprestato.

« E mentre partecipo alla sua esultanza per la vittoria che riconsacra la santità del diritto, mando alla Massoneria Italiana, così degnamente rappresentata dalla S. V., il mio cordiale saluto, beneaugurando per l'avvenire sempre più fulgido dell'Italia nostra, immortale maestra di civiltà.

« *Presidente Consiglio Ministri* : ORLANDO ».

Altre voci di plauso e d'esultanza.

Il 1° novembre, quando già la vittoria sul Grappa e sul Piave arrideva alle armi italiane, il Gran Maestro della Massoneria trasmetteva i seguenti dispacci :

« *Sua Maestà il Re — Zona di Guerra.*

« Votata alla Patria col pensiero, con l'azione, in nome dei Fratelli caduti, dei mutilati, dei combattenti, dell'Ordine tutto, fremente di esultazione per gloriose vittorie conseguite, alla Maestà Vostra, Capo dell'Esercito, a tutti i prodi soldati che sotto il comando del Re valorosamente cimentarono la vita per assicurare sorti ed avvenire alla Patria, la Massoneria Italiana rivolge le più sentite felicitazioni.

« *Gran Maestro* : ERNESTO NATHAN ».

« *Generale Diaz — Zona di Guerra.*

« In nome dei suoi caduti, dei suoi mutilati, dei suoi combattenti, dell'Ordine Massonico, fremente di esultazione per le

gloriose vittorie conseguite, accolga, insieme al Generale Badoglio, le mie fervide felicitazioni per la maestrevole sapienza che assicura sorti ed avvenire alla Patria.

« *Gran Maestro* : ERNESTO NATHAN ».

Tanto S. M. il Re, quanto il Generale Armando Diaz risposero immediatamente nei seguenti termini :

« *Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria Italiana — Roma.*

« Ringrazio vivamente la Massoneria Italiana del nobile e patriottico telegramma e con essa mando un riverente tributo alla memoria di coloro che eroicamente caddero ed un fervido saluto augurale a quelli che fortemente combattono per la santa causa italiana.

« VITTORIO EMANUELE ».

« In questo radioso giorno di vittoria, accolgo e fervidamente ricambio il nobile saluto.

« ARMANDO DIAZ ».

L'annunzio della vittoria.

Appena firmato l'armistizio anche con la Germania, il Gran Maestro pubblicò il seguente manifesto murale che fu subito mandato in copia a tutte le Loggie :

« *Cittadini !*

« Con l'armistizio or conchiuso con la Germania, tramontano per sempre gli insani sogni di egemonie e di barbarie feudali, per iniziare l'Era delle libere Nazionalità !

« Ha finalmente termine questa lunga, crudele, gloriosa guerra e si schiude finalmente il sorriso della pace, della vittoriosa pace, al Mondo intero, nunzia di nuova più feconda civiltà.

« E l'Italia, per l'eroismo dei suoi prodi combattenti in terra

ed in mare, scioglie trionfalmente l'impegno coi Popoli Alleati, e raccoglie al suo seno materno i Fratelli da tanto gementi sotto il giogo straniero.

« L'unità, l'unità morale e materiale della Terza Italia, è oggi ed in avvenire.

« La Massoneria Italiana, costante nell'apostolato, costante cooperatrice; presente sui campi di battaglia — purtroppo lo attestano in gran copia i suoi morti, i suoi mutilati! — presente nella lotta contro le insidie interne, ordite per deprimere lo spirito pubblico, per affrettare l'avvento di una pace fatale alle sorti del Paese, nella comune gioia gioisce, nella comune esultanza esulta; ma, nella coscienza dei grandi doveri incombenti alla Terza Italia, le armi della Fratellanza acuisce: veglia ed opera; i Fratelli tutti, i Cittadini tutti chiama al comune lavoro, in nome della Fratellanza Universale, in nome della Patria amata.

« *Viva la Fratellanza! Viva l'Italia!*

La parola del Supremo Consiglio.

Il Sovrano Gran Commendatore Ettore Ferrari, il 18 novembre 1918, trasmetteva a tutte le Camere Superiori del Rito la seguente lettera circolare:

« I destini d'Italia sono compiuti. La visione, che arrise agli occhi dei precursori e dei martiri del nostro Risorgimento, è realtà. La grande Patria Italiana, annientato l'esoso secolare nemico, stringe nelle sue braccia tutti i suoi figli, e si distende sicura entro i confini che natura e storia le assegnarono. Esaltiamoci in questo pensiero, fieri che la Massoneria, fedele alla parola dei suoi Maestri, abbia fin dalla prima ora propugnata la santità di questa guerra, e contribuito con le sue forze migliori al prodigioso avvenimento.

« Ma parlando a Fratelli di più maturo senno e di più provata fede, io non debbo limitarmi ad esultare con loro; debbo

anzi comprimere il tumulto dell'animo e, precorrendo gli eventi, invitarli ad esaminare e valutare fin d'ora i nuovi còmpiti e i più aspri doveri che emergono per noi dalla proclamazione della pace.

« Finchè il Paese era in armi, noi dovevamo concentrare tutte le nostre energie nella resistenza interna, soffocare ogni altro sentimento in nome di quel patto di unione che sempre lealmente mantenemmo, pur vedendo e deplorando che altri, per eccessive acquiescenze, avesse modo di far nociva propaganda delle proprie idee. Ma, raggiunta la nobilissima mèta col trionfo del diritto sulla forza, noi dovremo rivendicare intera la nostra libertà di giudizio e di azione. Non seguaci di partiti nè di governi, esaminare i fatti e gli eventi con serena coscienza, palesare le responsabilità da altri taciute per opportunità o per fiacchezza, e agire con quella assoluta indipendenza che è vanto della nostra Istituzione, perchè il Paese percorra intiero il cammino delle civili e sociali conquiste.

« E' ben chiaro a tutti, ma giova ripeterlo altamente, che questa guerra noi auspicammo e volemmo, non solo in nome delle rivendicazioni nazionali, ma ancora per i fini democratici che essa si proponeva, per gli effetti rinnovatori che ne sarebbero scaturiti; perchè insomma, l'Italia, reintegrata nel suo diritto, vivesse in un mondo rinnovellato dalla giustizia, affrancato da ogni forma di oppressione. Onde, noi non tollereremo che nessuno dei benefizi morali della vittoria ci sia conteso; e tanto meno che i risultati del magnifico sforzo siano deformati e sfruttati da coloro che la guerra con le peggiori arti ostacolarono ed insidiarono, o che, con novissima evoluzione caldeggiarono, ostentando un patriottismo della cui sincerità attendiamo altre prove. Ed abbiamo il diritto di richiederle per i lunghissimi anni di persecuzione alle più sante idealità di libertà e di patria, per l'appello e l'ausilio costante da essi invocato dallo straniero oppressore, per il sangue dei nostri martiri. Non può acquietarsi il nostro pensiero alle nuove invocazioni, sieno pur esse confortate da generosi olocausti di gregari, mentre è solitario e sospettoso l'omaggio di

qualche maggiorente e innumerevoli gli atti e le bieche manovre dei molti : ed il dubbio, l'onesto dubbio, punge ancor più acuto, per la tarda parola di mentito osanna alle nostre armi che risuonò or ora, stridente con la comoda neutralità dianzi affermata, e con la mancata condanna delle inaudite, efferate barbarie dei nemici quando furono prevalenti.

« Occorre dunque al nostro scopo esser guardinghi ed animosi : occorre una salda organizzazione di forze. Sentano i FF.·. di maggior grado e facciano intendere a tutti, come oggi, più che mai, devono esser pronti e combattivi i nostri spiriti, teso l'arco della nostra volontà.

« Il mio compianto predecessore, con mente presaga, fin dall'inizio del conflitto, sottopose allo studio delle Camere Superiori i problemi essenziali del dopo-guerra : essi furono oggetto di ampie discussioni nei nostri Congressi. Bisogna riprendere quel programma, che rientra senza dubbio nelle direttive della Grande Maestranza ; riesaminarlo e sopratutto integrarlo, con maggior vigore, delle necessità che s'impongono al lume degli ultimi eventi ; diffondere in tutti i gradi della nostra compagine e nel mondo esteriore la consapevole aspirazione verso riforme veramente radicali ed esaurienti, per formare quella matura opinione pubblica che s'impone a Parlamenti ed a Governi.

« Gravi deficienze da colmare ci fece conoscere lo stato di guerra : troppi vecchi pregiudizi da svellere : troppi stolti privilegi da abbattere !

« Riprendendo il Paese a mano a mano il suo ritmo normale, tornati fra noi, ritemprati nel corpo e nello spirito, i nostri più validi elementi, dovremo ridare impulso ad organismi politici e sociali e crearne di nuovi, su più larghe basi. Il cieco demagogismo da una parte, il clericalismo proteiforme dall'altra — due atteggiamenti dello stesso pensiero reazionario — come furono concordi nell'avversare la guerra, così si troveranno a fianco domani nel combattere i fautori di essa : gli uni sfruttando i dolori che la guerra lascia dietro di sè e ciò iniziando con movimenti leninisti : gli altri, cinti di un'aureola

di patriottismo, più baldanzosi proseguiranno nella loro deleteria via — e già sintomi palesi lo attestano — per falsare il pensiero laico italiano e diffondere tra le credule menti un neoguelfismo, addormentatore di libere coscienze e di virili spiriti.

« Quindi è indispensabile che le forze sanamente democratiche stringansi in più ampie alleanze, per non essere soverchiate e travolte. Solo la concorde azione di tutto il fascio della democrazia, salverà il Paese da pericolose scosse e porterà l'Italia e sedere degnamente in quella associazione di libere genti che darà al secolo XX la civiltà della pace e del lavoro.

« Bastino per ora questi generici accenni. Verranno in seguito, di volta in volta, più precise istruzioni su particolari argomenti : ma importa che fin da ora io sappia di poter contare sull'opera sagacemente e animosamente avviata delle Camere Superiori.

« Un vento innovatore travolge e spazza credenze, sistemi, organismi vecchi, inutili o dannosi, ed agita potentemente l'irrequieto animo delle popolazioni. I tempi nuovi incalzano : ci trovino pronti. Grande è l'avvenire della Patria : rendiamocene degni ».

Fantasticate crisi in Massoneria.

Il giornale *Il Secolo* pubblicava, il 12 dicembre 1918, una corrispondenza da Roma, nella quale si asseriva che in « quei giorni il Governo della Massoneria Italiana sarebbe stato in crisi per le dimissioni presentate dal Gran Maestro Ernesto Nathan » e che « la rappresentanza e la tutela degli interessi italiani essendo affidata al Ministro degli Esteri on. Sonnino — nel quale i dirigenti dell'Ordine avevano la massima fiducia — la Massoneria sarebbe stata schiettammente e incondizionatamente sonniniana ».

Il Gran Maestro Nathan trasmise subito al direttore del *Secolo* la seguente lettera, pubblicata il 15 dal *Messaggero* di Roma :

« *Preg.mo Signor Direttore,*

« Leggo di una « Crisi nella Massoneria — Ernesto Nathan dimissionario ».

« Le informazioni dell'egregio suo corrispondente non sono del tutto esatte e son persuaso che Ella desidererà sapere la verità intorno a vicende di un'Istituzione non demeritevole di riguardo per i servigi prestati alla causa nazionale.

« Quando Ettore Ferrari volle lasciare l'ufficio di Gran Maestro; quando per mano di paranoico assassino, venne ucciso Achille Ballori, da noi tutti indicato ad esserne successore, quale segnacolo di resistenza sino a compiuta vittoria, fui invitato ad accettare la successione; e consentìi, sorretto da fede incrollabile, stabilendo, per altro, che il termine dell'ufficio dovesse limitarsi sino a quando il fine fosse raggiunto e non oltre.

« Il fine è raggiunto, in guisa da soddisfare gloriosamente le nazionali aspirazioni. L'opera, alla quale fin da giovane avevo prestato il mio modesto lavoro, è compiuta. E, quindi, nell'ultima riunione del Governo della Massoneria, ricordai le condizioni stabilite e rassegnai le mie dimissioni. Purtroppo non si vollero accettare e — nonostante le mie esplicite dichiarazioni di non assumere ulteriori obblighi — ad unanimità fu adottata la sospensiva, rinviando a sei mesi dopo la conclusione della pace la riunione della Costituente Massonica per la elezione del Gran Maestro e del Gran Maestro Aggiunto, e per ogni opportuna revisione delle Costituzioni vigenti.

« Come Ella vede, non si tratta di dissensi avvenuti intorno all'orientamento della Massoneria Italiana. Si tratta soltanto del caso personale di chi ha soddisfatto l'obbligo assunto e — nella coscienza di altri doveri incombenti — non vuol più oltre trascurarli, mentre l'affetto e la fiducia dei colleghi, vogliono trattenerlo a proseguire l'opera sinora assieme compiuta.

« Che vi possano essere taluni i quali vorrebbero mutare indirizzo, dare altro impulso all'Associazione, avviene nella Massoneria, come in qualsiasi altra società, magari costituita da una diecina di persone. Ed è bene, in quanto che il progresso

è il risultato dell'onesta discussione. Ma le idee ventilate qua e là nulla hanno a che fare colle mie dimissioni, nè, per quanto io sappia, spunta « Crisi nella Massoneria ».

« Ringraziandola per l'ospitalità che vorrà dare a queste mie righe, mi creda:

« ERNESTO NATHAN ».

Ricevimento dell'illustre Fratello Gompers e le sue dichiarazioni.

La sera del 7 ottobre 1918, presenti quasi tutta la Giunta, il Pres.˙. del Capitolo Rosa-Croce, i Venerabili e numerosissimi Fratelli di tutte le Loggie romane, il Potentisso Gran Maestro, alle 9 e mezzo di sera, ricevette nel Tempio Massimo del Grande Oriente d'Italia l'Ill.˙. F.˙. Samuele Gompers, Presidente della Confederazione Americana del Lavoro, ed il F.˙. John della Unione Internazionale Fonderie che lo accompagnava.

Dopo aver presentato ai Fratelli riuniti l'Ill.˙. F.˙. Gompers, ne illustrò il grande lavoro, ed invitò quindi i Fratelli a salutare i cari e desiderati visitatori con una triplice batteria, la quale fu subito eseguita, in mezzo a grandi acclamazioni. Proseguendo poi, il Pot.˙. Gran Maestro rivolse in lingua inglese, ai due ospiti, il saluto della Massoneria Italiana ed offrì al F.˙. Gompers un magnifico mazzo di rose legato con nastro tricolore.

Il F.˙. Gompers rispose in inglese, ringraziando per la gentile accoglienza, ed aggiunse: « Noi Massoni Americani, liberi da contrasti, comprendiamo la situazione vostra e le grandi difficoltà del grande lavoro, dovendo voi combattere i residui del passato. Tutti, Massoni Americani, Italiani e di ogni Paese civile, dobbiamo dare, per il trionfo dei nostri ideali, anche la vita: questo grande lavoro è fatto dalle forze massoniche militanti contro la violenza e la barbarie. Noi e voi, aiutandoci reciprocamente, con comune opera, combattiamo e combatteremo per gli essenziali diritti dei popoli. Mi è caro ricordare

come, visitando io l'Italia e Roma, nove anni or sono, il XX Settembre, fui lieto e grato dell'accoglienza ricevuta, insieme ad altri Massoni d'America quando, con l'Ill.·. F.·. Nathan, fummo accolti da voi nelle sale del Grande Oriente ».

Il F.·. Gompers parlò con voce chiara, con entusiasmo e convinzione quando affermò che il lavoro e la libertà sono le forze che prevarranno, ed aggiunse : « Ora che i nostri sacrifici, il sangue versato incominciano a dare i loro frutti, compiremo l'opera di redenzione ».

Il F.·. Gompers lasciò il Tempio passando sotto la volta di acciaio.

Il Gran Maestro ed i Dignitari dell'Ordine, sciolta la riunione, si intrattennero famigliarmente coi Fratelli Americani e li accompagnarono a visitare la sede massonica.

Alle ore 23 tutti i Fratelli si ritirarono in pace.

Contro il messaggio di Wilson ostile alle rivendicazioni Italiane dell'Adriatico.

Il 25 aprile 1919, il Gran Maestro, con tutta la Giunta, col Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33.·., col Presidente della Gran Loggia Simbolica, lanciava all'Italia il seguente proclama :

« *Italiani!*

« Con procedimento nuovo negli annali di conferenze diplomatiche, il Presidente Wilson — rompendo ogni solidarietà con i Capi dei Governi riuniti a Parigi — ha lanciato un messaggio nel quale si nega il ricongiungimento all'Italia di Fiume e di quei territori sulla costa orientale dell'Adriatico che le spettano per antiche imprescindibili ragioni di diritto nazionale, riconsacrate dal recente sacrificio di innumerevoli suoi figli e dalla inflessibile volontà di quelle popolazioni.

« Ma la voce di quest'Uomo — per quanto collocato in altissimi gradi della gerarchia sociale — non interpreta il senti-

mento della grande e libera America, amica dell'Italia, pronta oggi, come in passato, a mantenere ed intensificare le relazioni feconde di bene fra i due popoli.

« Solleciti dell'onore e della difesa dei più sacri interessi della Patria, i nostri Rappresentanti hanno abbandonato il Congresso, perchè non si potesse — neppure per un momento — dubitare della chiara volontà della Nazione di mantenere integro il suo diritto, con serena fermezza e salda coscienza di essere nel vero e nel giusto.

« Con uguale fermezza e con uguale coscienza voi dovete in modo calmo e solenne manifestare la vostra fervida solidarietà con l'atteggiamento assunto dai Delegati d'Italia.

« *Italiani !*

« La Massoneria Italiana — che diede ogni sua energia perchè la guerra scatenata da brutali sistemi imperialistici si concludesse con la vittoria delle Patrie integralmente ricostituite nell'ambito di una Società di Nazioni presidiata da più giusti principii di diritto internazionale — sente oggi il dovere d'incuorare a quest'opera di disciplina e di resistenza quanti sono i Fratelli che d'attorno ad essa si stringono, entro e fuori i confini della Patria ; quanti sono nel mondo, uomini devoti alla causa della Libertà e della Giustizia ».

Un telegramma del Gran Maestro per Fiume.

Il Gran Maestro trasmise, il 29 aprile, all'avv. Antonio Vio, Sindaco di Fiume, il seguente dispaccio :

« Grande Oriente Italia, riunito solenne adunanza invia commosso saluto al fiero popolo fiumano che con spontaneo atto d'amore consegna la città italianissima alla Grande Madre riconsacrando il vincolo che, cementato nei secoli dalla virtù, dal martirio, dall'eroismo italico, nessuna umana potenza potrà nè dovrà mai scindere pur profanando ogni più elementare senso di libertà e di giustizia ».

L'Avv. Antonio Vio così rispose :

« *Ernesto Nathan — Gran Maestro — Roma.*

« Ringraziamo per il fervido fiero augurio rivoltoci in quest'ora di passione nazionale. Vinceremo perchè nostra fede nell'Italia è più grande della nostra angoscia. - *Sindaco Vio* ».

Alla vigilia dell'Assemblea.

Il dì 11 maggio si riunì il Consiglio dell'Ordine e discusse una proposta intesa a protestare contro una pace di violenza e di sopraffazione che si stava manipolando a Parigi, e contro palesi dominanti correnti imperialiste e malcelate influenze capitalistiche che negavano a noi il sacrosanto diritto di accogliere nella Famiglia Nazionale tutti i figli d'Italia. Dopo ampia discussione, fu dato mandato al Governo dell'Ordine di formare la coscienza massonica in modo che essa dovesse opporsi ad ogni azione violenta che non fosse provocata dalla offesa dignità del Paese.

Per la conferenza della pace a Parigi.

Il 1° Gran Sorvegliante del Grande Oriente d'Italia, A. M. Filipperi, per il Gran Maestro, indisposto, trasmise, il 24 maggio 1919, a tutte le Loggie la seguente lettera circolare :

« Nella seduta del 26 aprile 1919 il Grande Oriente, preoccupato degli aspri contrasti che l'Italia trovava alla Conferenza della pace, deliberava di inviare una sua delegazione a Parigi, perchè si mettesse in contatto coi poteri dirigenti e con i più autorevoli Fratelli della Massoneria francese. I suoi Delegati furono gli illustri e cari Fratelli prof. Gustavo Canti, Gran Maestro Aggiunto Onorario, e prof. Giuseppe Meoni, Grande Oratore del Grande Oriente.

« Accolti con la più schietta cordialità dal Grande Oriente e dal Consiglio Federale della Gran Loggia di Francia, i nostri

delegati esposero, con energica franchezza, la penosa impressione prodotta in Italia dall'atteggiamento dei rappresentanti della Francia alla Conferenza; ricordarono l'opera spiegata dalla Massoneria Italiana perchè l'Italia entrasse in guerra, per la giustizia e per la libertà, a fianco della Francia, già calcata dal tallone nemico; reclamarono, come un diritto, l'efficace intervento della Massoneria francese per illuminare l'opinione pubblica ignara o traviata, e per esercitare una legittima pressione sul proprio Governo; invitarono finalmente quei Fratelli, nell'interesse stesso del loro Paese, a prospettarsi le conseguenze di una politica che avrebbe fatalmente condotto al distacco dell'Italia dalla Francia.

« Entrambi i consessi massonici francesi, che dall'ampia discussione avevano appreso a meglio valutare le questioni nostre e lo stato d'animo del popolo italiano, si mostrarono penetrati della gravità della situazione e volonterosi di fare ogni sforzo per migliorarla.

« Il Grande Oriente di Francia fece, il 9 maggio, il seguente comunicato alla stampa:

« I Delegati del Grande Oriente di Francia hanno ricevuto « oggi, 9 maggio 1919, i Delegati del Grande Oriente d'Italia. « Tutti sono stati felici di stringere vieppiù, nelle circostanze « presenti, i legami di fraterna amicizia che da molto tempo li « uniscono e che si sono anche accresciuti durante la guerra « come durante la pace. Unite dalla sorte per sempre, l'Italia e « la Francia continueranno a combattere per la civiltà, la demo« crazia e la libertà. Esse sono, l'una e l'altra, per lo sviluppo « integrale delle nazionalità, che tutte debbono essere ricosti« tuite e nello stesso tempo consolidate sul loro vero territorio. « Il diritto di auto-decisione dei Popoli è uno degli elementi ne« cessari alla ricostituzione dell'Europa e del mondo. I due « Grandi Orienti son persuasi ugualmente che, con l'alleanza « dei Popoli nel quadro delle loro frontiere legittime e neces« sarie alla garanzia della loro esistenza, la Società delle Nazio« ni assicurerà una pace durevole e decisiva. L'Alleanza stretta, « così nei cuori come nei fatti, fra l'Italia e la Francia apparisce

« alle due Massonerie Francese ed Italiana una delle basi della « intesa europea e della stessa Società delle Nazioni ».

« Il Consiglio federale della Gran Loggia di Francia votò unanime, il giorno 12 maggio, il seguente ordine del giorno, di cui fu data comunicazione al Governo francese:

« Il Consiglio Federale della Gran Loggia di Francia, ri« cordando il nobile atteggiamento della Massoneria Italiana la « quale, fin dall'agosto 1914, si pose all'avanguardia dei difen« sori del diritto oltraggiosamente violato;

« persuaso che l'anima francese non ebbe mai maggior bi« sogno di rinsaldare i vincoli che la legano all'anima italiana, « sua sorella;

« angustiato per il turbamento che regna nella opinione « pubblica italiana, turbamento che minaccia di oscurare i « futuri rapporti tra i due Paesi;

« profondamente penetrato della necessità ineluttabile che « alle Nazioni, aventi origini, cultura e tradizioni comuni, s'im« pone di essere sempre unite, qualunque cosa avvenga;

« affermando che l'unione Franco-Italiana è, non soltanto « l'unione dei cuori delle due stirpi, ma altresì l'unione degli in« teressi morali e materiali delle due Nazioni, minacciate dagli « stessi pericoli;

« augurando ardentemente e sinceramente che l'Italia rag« giunga le sue legittime soddisfazioni;

« invia al Grande Oriente d'Italia ed alla Nazione Italia« na la calda espressione della sua indefettibile fratellanza e li « assicura di tutto il suo concorso per il trionfo dell'ideale che « arrise sempre alle due democrazie ».

« Inoltre, i deputati e senatori presenti si impegnarono di fare propaganda nello stesso senso negli ambienti parlamentari e nella stampa.

« Queste aperte manifestazioni di simpatia e di solidarietà sono certo cagione a noi di compiacimento, poichè ci dimostrano che non mancano nella Nazione vicina uomini che, ispirati

alla tradizione democratica, vedono i danni di una politica dominata da quelle stesse tendenze egemoniche e da quegli egoismi nazionalisti che la guerra avrebbe dovuto abbattere per sempre: e non si nascondono il pericolo per la Francia di alienarsi l'animo della Nazione con cui ha più stretta comunanza di origini, di interessi, di finalità ideali. Disgraziatamente, questi uomini non costituiscono l'opinione prevalente nell'attuale mondo parlamentare francese, e se l'azione loro non sarà senza effetto, non varrà tuttavia a modificare notevolmente la posizione cui è ridotta l'Italia nell'insidiosa battaglia che si sta svolgendo a Parigi.

« Ond'è che, nel portare a conoscenza delle Loggie il pensiero fraterno della Massoneria francese, non intendiamo suscitare in esse soverchie illusioni; ma anzi richiamarle alla fredda realtà.

« L'Italia non raccoglierà tutti quei frutti che il mirabile sforzo le avrebbe meritati. L'animo nostro sarà rattristato nel constatare come a Versailles la diplomazia siasi orientata verso una pace che è deformazione dei principî pei quali volemmo la guerra; che è misconoscimento degli ideali di giustizia internazionale e di libertà, in virtù dei quali la guerra fu vinta. E dovremo lamentare che da Versailles, anzichè una soluzione che assicuri all'umanità una pace giusta e quindi duratura, venga l'imposizione di condizioni inique, generatrici di nuove tragedie. Sulle cause e sulle responsabilità più vicine di questa situazione non è il momento d'insistere. Accuse e recriminazioni ci indebolirebbero maggiormente, mentre è necessario raccogliere le forze per i gravi compiti del domani.

« D'altra parte, gli eccessivi scoraggiamenti, mentre non sarebbero giustificati, farebbero il giuoco degli avversari della guerra, che sono gli avversari della democrazia, e che spiano l'occasione propizia per riprendere autorità. Non dimentichiamo che, ad ogni modo, l'Italia avrà compiuto, in gran parte, quello che fu il programma del nostro Risorgimento; avrà portato i suoi segni su tutta la cerchia delle Alpi, chiudendo per sempre le porte dell'invasione; avrà a sè ricongiunte le terre

che costituiscono l'antica sua aspirazione; sopratutto, attraverso alla formidabile prova della guerra, avrà dato tale documento di energia, di compattezza, di coscienza nazionale da aumentare incommensurabilmente il suo prestigio nel mondo. Trarre il massimo frutto da questo prestigio, è il dovere immediato. La dura lezione di oggi ci ricorda che siamo una nazione giovane, la quale male ancora può competere coi grandi organismi statali. Occorre rinvigorire tutta la nostra vita pubblica, organizzare saldamente lo Stato in un regime d'illuminata libertà, elevare la coscienza del nostro popolo, produrre di più per renderci economicamente indipendenti, prepararci con serietà di propositi alle gare feconde del lavoro, alla conquista dei mercati, alla ordinata espansione della nostra stirpe rigogliosa e gagliarda.

« Nell'azione efficace, nell'impulso vigoroso verso questa mèta sicura sia il conforto dell'oggi e la preparazione di giorni più lieti ».

Assemblea Costituente del 1919.

« L'Assemblea Costituente si riunì numerosissima in Roma, il 22 giugno 1919. In assenza del Gran Maestro indisposto, fu inaugurata dal Gran Maestro Aggiunto P. Marensi, che rivolse ai Rappresentanti delle Loggie Italiane altissime parole di elogio e di augurio. Quindi lesse il seguente messaggio del Gran Maestro:

« Roma, 22 giugno 1919.

« *Carissimo Marensi,*

« Purtroppo le mie piccole infermità non mi consentono di essere presente quando domenica si riuniranno a Costituente i Rappresentanti delle Loggie, e quindi presiedere l'importante riunione. Mi consolo pensando come tu, meglio di me, saprai reggere il maglietto; ma resta pure il rammarico di non tro-

varmi insieme a tanti Fratelli coi quali, in comunità di affetto e di opera, ho lavorato fino al termine del mio ufficio.

« Fossi presente, avrei potuto dar conto del modo col quale il Governo dell'Ordine ha adempiuto al dovere impostogli dalla fiducia delle Officine. Tu, se vorrai, o il Gran Segretario, assolverete questo non difficile còmpito, inquantochè i fatti testimonieranno del nostro buon volere, della nostra assiduità, se egualmente non daranno prova della nostra abilità.

« Assisa sulla rocca dei secoli, attraverso le vicende dei tempi, la Massoneria, rinnovandosi, mantiene eterna la gioventù. Così oggi deve essere: e saluto nei successori nostri la promessa di nuove e rinnovate forze reclutate per adempiere al grande e geloso dovere assunto: quello di propagare, di realizzare il sentimento della Fratellanza, del legame di comune affetto vincolante gli uomini agli uomini, le nazioni alle nazioni in nome della umanità intera, e sopra tutto elevando cotesto vincolo, cotesta fede, cotesto ideale al di sopra delle contese di scuole economiche, di partiti politici, di fedi religiose, mancipia solo a quella legge morale di eterno progresso, che, raccogliendo l'umanità sotto l'egida sua e scoprendone di epoca in epoca le disposizioni, allargandone la visuale ed elevandone il sentimento, innalza l'umanità verso Dio.

« Con tale augurio prendo commiato, quale Gran Maestro, dalle Loggie della Comunione Italiana, ringraziando per l'affettuosa fiducia così costantemente dimostrata a mio riguardo; e oggi, quando l'Italia, col suo valore, ha avuto parte principale nel trionfo della civiltà sulla barbarie; oggi, quando ha rivendicato il diritto suo sulle terre tuttora incongiunte alla Madre Patria e i suoi martiri, come Guglielmo Oberdan e Cesare Battisti, pone santi votivi sugli altari nazionali; oggi, anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini, di quel grande, il più Grande fra gli Apostoli ed educatori italiani, da Dante in poi, fiducioso che i lavori iniziati saranno fruttuosi per l'incremento dell'Ordine, invio a tutti i convenuti il mio affettuoso e fraterno saluto ».

Il messaggio fu accolto da unanimi acclamazioni: ma il Grande Oratore propose, e l'Assemblea deliberò, che una Commissione speciale si recasse dal Gran Maestro per esprimergli, con i sentimenti di devozione e di affetto dei delegati delle Officine, il plauso e la riconoscenza dell'Ordine. Dopo ampia discussione sul rapporto del Gran Segretario, l'Assemblea votò i seguenti ordini del giorno:

I. « La Massoneria Italiana, confermando, nella più assoluta intransigenza, le ragioni che la mossero a volere la guerra, severa custode del patrimonio ideale per cui tanti dei suoi caddero sui campi di battaglia, dichiara di essere contraria a qualsiasi governo che possa significare, nei suoi uomini o nel suo programma, rinuncia o menomazione di quanto, per la vittoria ottenuta, sia divenuto sacrosanto diritto d'Italia, ritorno verso quel passato di vergogna che la volontà nazionale volle distrutto per sempre ».

II. « L'Assemblea Costituente fa vivissima raccomandazione al Governo dell'Ordine perchè voglia dar opera affinchè tutti i Fratelli della Massoneria Italiana, nei singoli partiti, sentano il dovere di propagandare il principio della Costituente politica per giungere alla sua effettuazione ».

III. « L'Assemblea, convinta che la Massoneria — ora più che mai — debba esercitare l'alta funzione di propugnare il principio democratico nell'ordine politico e sociale; afferma la necessità che l'Istituzione svolga un'azione, conforme alle sue tradizioni ed al suo carattere, la quale — senza identificarsi col programma determinato e contingente di alcun partito — sia diretta al raggiungimento dei seguenti scopi:

1. conseguire nel campo politico e sociale tutte le trasformazioni che valgano ad imprimere carattere, indirizzo e struttura democratica allo Stato, in tutti i suoi istituti, organismi e sistemi;

2. formare la coscienza della necessità e del dovere di un assetto economico che tenda alla massima intensificazione ed alla più razionale organizzazione della produzione, alla più equa distribuzione della ricchezza; ad una revisione del diritto

di proprietà che deve ormai subordinarsi agli interessi prevalenti della collettività;

3. assicurare alla Patria il conseguimento ed il godimento dei frutti della vittoria mediante il compimento delle aspirazioni nazionali, la restaurazione finanziaria ed il risorgimento economico della Nazione;

4. sostenere le ragioni e gl'interessi di coloro che furono gli artefici della vittoria e debbono costituire la forza rinnovatrice e restauratrice della vita del Paese;

5. determinare il ritorno ad una chiara orientazione e ad una precisa delimitazione di tendenze fondate sulla comunanza delle idee e delle finalità, ponendo termine ai connubi ed ai contatti che furono una necessità derivante dal fenomeno della guerra;

6. promuovere e rafforzare la funzione educatrice dello Stato, perchè pienamente risponda alle necessità culturali, politiche, economiche e sociali del Paese e sia capace di formare nelle crescenti generazioni una più salda ed elevata coscienza etica e civile;

7. preparare il Paese ad eleggere i propri rappresentanti, col nuovo sistema elettorale dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale, sulla base di netti programmi, in modo che la volontà nazionale si manifesti esplicitamente nella competizione di larghe e precise correnti ideali, promuovendo subito ed energicamente la riorganizzazione di tutte le varie forze democratiche, così che esse possano validamente contrastare — sia pure secondo le proprie peculiari direttive — le correnti conservatrici comunque camuffate e quelle che mirano ad una dittatura di classe;

8. richiamare la democrazia a rivolgere i suoi sforzi per ottenere la instaurazione di un regime internazionale di vera giustizia, in modo che la Lega delle Nazioni divenga una realtà non mendace, e consenta la convivenza dei popoli in assetto di giustizia, che, mentre corrisponde alle idealità umane della Democrazia, è anche indispensabile per affrettare nell'ordine interno le realizzazioni dettate dalla equità sociale ».

Espresso il proprio compiacimento per l'opera devota, efficacissima dei funzionari della Grande Segreteria, l'Assemblea procedette alla nomina del Gran Maestro e del Gran Maestro Aggiunto.

La terna per il Gran Maestro era composta degli Ill.'. FF.'. Domizio Torrigiani, Gino Bandini e Ettore Ciolfi. Passato lo scrutinio prima per il Fratello Ciolfi e quindi per il F.'. Bandini, che raccolsero il primo 59 voti favorevoli su 219 votanti, il secondo 68 voti favorevoli su 207 votanti, si procedette alla votazione sul nome del F.'. Domizio Torrigiani, il quale su 222 votanti riportò 187 voti favorevoli : egli fu perciò proclamato dal Gran Maestro Aggiunto Marensi, Gran Maestro della Massoneria Italiana e l'Assemblea accolse l'annunzio con una lunghissima ovazione.

Si addivenne subito dopo alla nomina del Gran Maestro Aggiunto sulla terna composta degli Ill.'. FF.'. Giuseppe Meoni, Carlo De Andreis ed Innocente Marconi. Il F.'. Giuseppe Meoni, sopra 187 votanti, riportò 182 voti e fu proclamato Gran Maestro Aggiunto, in mezzo ad unanimi acclamazioni dell'Assemblea.

Nell'adunanza mattutina del 23 giugno 1919, si procedette, con tutte le solenni forme del Rito, all'insediamento del Gran Maestro e del Gran Maestro Aggiunto. Essi furono introdotti ed accolti insieme nel Tempio sotto la volta d'acciaio, stando tutti i Fratelli, prima in piedi ed all'ordine, e prorompendo poi in una interminabile ovazione.

Al Gran Maestro fu cinta dal Presidente dell'Assemblea la collana d'oro, insegna della suprema autorità ; egli prestò poi il solenne giuramento dell'altissimo ufficio, ripetuto immediatamente dal Gran Maestro Aggiunto : quindi ambedue presero posto, l'uno a fianco dell'altro, sul seggio presidenziale :

Il Gran Maestro lesse, fra la più intensa attenzione della imponente adunanza, interrotto frequentemente da unanimi applausi, il suo discorso programma. Il Gran Maestro Aggiunto, cessate le acclamazioni che accolsero il discorso del Gran

Maestro, si levò in piedi e rivolse, improvvisando, alte e commosse parole ai Fratelli che pendevano dal suo labbro.

Accettò ed illustrò il programma tracciato dal Gran Maestro: disse occorrere che fosse rafforzata l'educazione massonica: augurò che l'Ordine svolgesse sempre opera degna delle sue tradizioni e del suo carattere contro le grandi ingiustizie internazionali: ringraziò della dignità conferitagli, alla quale promise di consacrare tutto il suo fervore di milite devoto dell'Ordine. « La Massoneria Italiana — concluse — sostenga validamente i suoi dirigenti nell'ardua opera di rinnovamento che il momento impone: l'avvenire prossimo dirà se i nostri simboli del lavoro, della plasmazione, della luce, siano destinati ad andar sommersi nel mareggiare delle passioni, o se sieno ancora destinati a comporre le impetuose correnti sociali in nuove forme di armonia e di bellezza ».

La breve ed eloquentissima improvvisazione del Gran Maestro Aggiunto, fu coperta da grandi applausi.

Con questa assemblea fu iniziato un nuovo periodo dell'azione e della storia dell'Ordine nel nostro Paese. I Grandi Maestri Govean, De Luca, Frapolli, Mazzoni, Petroni, Lemmi, Nathan, Ferrari costituirono e rafforzarono dal 1861 ai giorni nostri la compagine etica e politica della Massoneria Italiana: la raccolsero in gagliarda unità, le impressero vigoroso indirizzo, le ottennero riconoscimento ufficiale da tutti i Grandi Orienti e da tutte le Grandi Loggie straniere, la presidiarono di savie leggi e di cospicuo patrimonio, la fecero istrumento valido contro le forze reazionarie, anima dei movimenti che condussero, fra incommensurabili sacrifici di beni e di sangue, alla rivendicazione di Roma alla Patria, la resero insomma vigile, indefettibile armata contro le incessanti congiure del Vaticano per la difesa della laicità dello Stato, per la conquista, nella immane guerra, delle regioni che ancora gemevano sotto il giogo straniero, per assicurare la forza ed il prestigio d'Italia in ogni parte del mondo.

I nuovi tempi assegnano, al nuovo Gran Maestro, l'arduo

còmpito di continuare l'opera magnifica dei suoi gloriosi predecessori, di perfezionarla e consolidarla così come le conseguenze della guerra e la organizzazione delle classi sociali impongono all'Ordine. Esso, nella piena coscienza dei suoi alti doveri, accogliendo e disciplinando dottrine, partiti e tendenze in contrasto, sia campo aperto e libero a profondi ed ordinati dibattiti : è d'uopo creare quella possente unità di pensiero e di azione che, contenendo ogni impulso di sopraffazione e di violenza, prepari ed affretti il giorno auspicato in cui la solidarietà di tutte le classi si esplichi e si affermi nella solidarietà del lavoro, e l'adorata Patria, non più in lutto per sanguinose lotte civili si conforti e si allieti nella vista di tutti i suoi figli rivendicati e stretti in vincolo indissolubile di armonia e di giustizia sociale.

Promessa e pegno di tanta opera è il magnifico programma che il nuovo Gran Maestro Domizio Torrigiani espose dinnanzi alla commossa e plaudente Assemblea, col discorso che qui subito riproduciamo e col quale il nostro libro degnamente si chiude :

« *Illustri e Cari Fratelli*,

« *vitai lampada tradunt*.

« Salgo giovane ed oscuro ad un seggio illustre. Ma se alla oscurità mia non ha voluto badare questa grande benevolenza fraterna che mi circonda, la giovinezza, credo, mi fu titolo e pregio.

« Gli uomini onorandi, che tennero prima di me l'altissimo ufficio, accolgano da tutti noi anche questo riconoscimento ed omaggio : che in nessun modo contrastando o fiduciosi favorendo la designazione dell'uomo nuovo, hanno dato, col fatto massonico, un ammonimento al Paese.

« La generazione che oggi è nel pieno e fresco vigore dell'età, la generazione che uscì d'adolescenza nei mediocri tempi quando la vita nazionale era tutta misera, la coscienza nazionale depressa in tutte le umiliazioni e in tutti gli oblii, la cultura nazionale fuorviata dietro mode d'importazione, seguite con

leggerezza così dalla presuntuosa Accademia come dall'uso e dal costume, non scemati ma soltanto mutati d'aspetto quasi tutti i vizi dei regimi antichi; con un Parlamento scettico, che considerava cosa seria soltanto l'intrigo e risibile ciò che non si riferisse alla gara per la salita al potere; quando gli emigranti partivano come gregge senza nome; quando i ceti dominanti in Italia facevano una legislazione sociale che era una irrisione e non facevano nulla per legare allo Stato gli interessi e l'anima del popolo lavoratore, al quale non volevano dare nulla più che codesta offa e, per educarlo, una retorica in cui la parola Patria pareva vuotarsi di verità e di significato; la generazione fiorita in tali tempi, che ha poi voluto, ha imposto, ha patito le grandi prove rinnovatrici, che intende a liberarsi e a liberare da tutte le menzogne, che anela ad equilibrare e fondere italianamente tutta la idealità con tutta la realtà, questa generazione sta ormai dinanzi a tutti i vecchi istituti, a tutte le organizzazioni, a tutte le posizioni, per assumere nel suo pugno la direzione della vita italiana.

« Se v'era un luogo ove si poteva non sentire il bisogno di così fatto trapasso, era questo nostro. Perchè i nostri venerati amici hanno trascorso la nobile vita nella luce di tali pensieri e propositi e in tali opere che nessuno può credere facile avanzarli; e noi ascoltiamo ancora, come l'udimmo in un giorno lontano, uno della loro schiera, Giovanni Bovio, affermare con sincera parola: « Sulla soglia dell'ideale gli anni mi cadono di dosso e io mi sento più giovane di voi »; ma sanno i nostri Maestri dalla storia dell'Ordine com'esso, parte intima del vivere sociale, chiuso nel seno della Società Civile, veda i caratteri proprii e le proprie forme e i propri svolgimenti trasmettersi perennemente e felicemente, per quella irradiazione che è tutta sua, all'ambiente che lo circonda; e in ciò consiste il valore della loro condotta in quest'ora.

« Quanto a me, ho accettato il solenne mandato per la ragione medesima.

« E se mi è lecito in mezzo a Voi assurgere per un attimo a rappresentare la generazione nuova, io, nel nome di questa,

saluto Ernesto Nathan, da cui mi è trasmesso il potere; Ernesto Nathan da cui col potere è trasmessa a noi, o fratelli, la parola sacra che egli, un giorno, raccolse viva dalle labbra santissime di Giuseppe Mazzini.

« Perchè trattiamo anche la politica »

« Tutto il Paese è pervaso da una volontà di rinnovamento. Le Officine Massoniche la sentono in sè, avvertono intorno a sè l'oscuro e profondo travaglio della crisi sociale, che sarà angosciosa ma infine sarà salutare, e cercano di prevedere — di prevedere e di preparare — le vie all'azione rinnovatrice.

« Voi lo sapete, o Fratelli: secondo il nostro fermo convincimento la Massoneria in Italia, oggi, deve reputare non già alieno da sè e dal suo carattere, ma anzi confacentissimo e obbligatorio, il còmpito d'ispirare e promuovere quel riordinamento e, direi, quel rifacimento dello Stato che è negli auspici degli spiriti più eletti della Nazione e che, insomma, conclude all'elevatezza delle coscienze, che tutti consentiamo, fedeli all'antica dottrina, essere il fine ultimo della nostra Istituzione, tendente a nobilitare la vita umana, affrancando lo Spirito sulla Materia.

« La Massoneria dal culto della Tradizione, ch'ella congiunge al culto del perpetuo rinnovellarsi della Vita e delle sue forme, trae la sua vigile coscienza storica, per cui non le fallisce mai — e lo dimostrò ancora una volta allorchè fu prontissima a sentire l'ineluttabilità dell'intervento dell'Italia nella Grande Guerra e a volerlo — non le fallisce mai, nei momenti gravi e decisivi, il senso dell'orientamento e la decisione, degna del suo passato e prosecutrice, con sicura continuità, della sua missione. Onde ella, oggi, non può non intendere che il carattere del periodo che volge, non le concede di farsi estranea alla lotta politica, considerata, s'intende bene, in senso alto e sereno. Cento anni di lavoro massonico si sono ora gloriosamente compiuti: l'Italia nuova, fondata e costrutta nei cento anni; fatto immenso, di cui il concetto e il disegno apparve e fu custodito, e sin d'allora s'incominciò a eseguirlo coi generosi pen-

sieri e gli eroici sacrifici, in quelle sette che il poeta irrequieto credeva si dovessero disfare per rifare l'Italia, mentre esse ne iniziavano e intraprendevano la ricostruzione. L'immane fatica muratoria, mirabile alle genti, per la quale ai nostri giorni s'è salvata la Libertà, è oggimai compiuta, dacchè abbiamo conquistato sui confini sacri e sicuri l'indipendenza, dacchè l'Italia è assurta in condizione e grado da potere svolgere, come dovrebbe e dovrà, la sua missione nel Mondo, quale fu additata dai nostri Maestri immortali; ma dentro all'edifizio stupendo e immenso troppe cose sono da riordinare e da ricomporre, troppa di quella architettura sociale che è l'ordinamento, è da abbattere e da ricostruire, perchè la Massoneria, in Italia, possa farsi quasi o soltanto contemplante e soprassedere all'opera sua.

« Noi sentiamo e crediamo che, ora, spetta a noi dar mano a perfezionare l'opera dei nostri padri e nostra. Nel dominio delle coscienze e nel dominio dei fatti.

« *Creeremo uno stato d'animo* ».

« La Massoneria deve informare del suo spirito il periodo di Storia Italiana che incomincia dalla fine della Guerra.

« Ma il Popolo Italiano, di cui è famoso nel mondo il buon senso, felicissimo dono agli occhi nostri, perchè abbiamo veduto come sia valso a salvare e far grande la Patria allorchè gli errori dei dirigenti si venivano aggiungendo l'uno all'altro in terribile sequela, il Popolo Italiano cavalleresco ma pratico — pratico per una praticità paziente che fu detta virtù romana superstite — udendo la parola vaga « Rinnovamento », e considerando la indeterminatezza dell'aspirazione che esprime, si chiede, e noi ci chiediamo: in che modo, con che metodo, per quali forme?

« Ed ecco davanti a noi, dai partiti politici, i lunghi elenchi di provvedimenti e rimedi. Dopo tanta crisi, i partiti si sono affrettati a mettersi al giorno come hanno potuto, taluno in novissimi travestimenti. Notiamo: codesti elenchi, anche se offerti da parti opposte ed avverse, sono singolarmente somi-

glianti tra loro. Invero, di fronte alla minaccia proletaria di una dittatura di classe, i partiti politici presentano così concordi conclusioni che parrebbero desunte da premesse comuni. Ma il dissenso, che gli avvenimenti svolgeranno prima che altri non creda, è nei principii fondamentali, dai quali le menti e gli animi sono diversamente informati.

« Farà suo uno di questi elenchi l'Ordine Massonico? Di quei postulati, che tutti oggi conclamano, non ve n'è forse uno solo che sia uscito alla discussione pubblica ed a tentare la propria realizzazione senza essere stato elaborato e avviato da noi. E noi certo proseguiremo con tenace fatica ad affermare e ad imporre le soluzioni che ci sono care su tutte le maggiori o minori questioni che ci interessano o che ci interesseranno — prime quelle che la nostra Assemblea ha indicate — e ciò senza restrizioni di materia perchè alla Massoneria si addice il motto « Nihil humani a me alienum puto »; ma noi non potremmo ridurci alle proporzioni d'un partito qualunque, nemmeno se volessimo; e con proposito immutabile eviteremo il pericolo di così immiserirci, con più ferma vigilanza quanto più ci tentasse il fervore delle particolari persuasioni d'alcuno tra noi.

« Noi, fuori e sopra i partiti, creeremo e manterremo uno stato d'animo: intoneremo gli spiriti su un ritmo comune. Vogliamo che tutta la nostra vasta famiglia abbia un intimo comune sentire, cosicchè il pensiero d'ognuno spontaneamente s'accordi al pensiero d'ogni Fratello lontano dinanzi a un medesimo evento.

« E così l'evento, per alto che sia, sarà signoreggiato dal nostro potere in una vittoriosa espansione della nostra fede e del nostro vigore.

«*I diritti del lavoro*».

« Perchè ciò sia, perchè un accordo di animi si stabilisca, i nostri principii debbono costantemente avvolgere del loro lume i tratti più mossi e più interessanti della lotta politica in mezzo alla quale noi stiamo.

« Uno di tali tratti è il movimento di affermazione del la-

voro, fatto che determina e impronta la lotta sociale ed è essenziale nella drammatica storia dei giorni in cui siamo vissuti e viviamo, e, ciò che più importa, sarà di quelli in cui vivremo.

« A noi nessuna ascensione del lavoro può apparire come ingiusta, o come pericolosa alla civiltà, qualunque sia la maniera di civile convivenza che dovrà uscirne e qualunque abolizione di privilegi economici sia per esserne determinata. L'idea d'Eguaglianza, idea madre per noi, non trema nemmeno di fronte alle realizzazioni economiche. E, credenti come siamo nell'umano progresso, noi sappiamo che se i lavoratori daranno essi la forma alla civiltà di domani, la civiltà di domani sarà una più alta celebrazione della vita, alla gloria della Natura.

« Ma l'esperienza umana conosce i momentanei regressi; conosce gli oscuramenti e le soste. Onde tutto ciò che il moto degli operai abbia di brutale e di barbarico, e tutto quanto la pretesa proletaria abbia di distruttivo, non già sui privilegi organizzati delle minoranze, ma sui diritti che rappresentano la ragione e il pregio e l'essenza stessa del consorzio umano e civile, non può non essere avversato dall'Ordine Massonico, che vi scorgerebbe un ritorno di tirannia di classe, contradditorio all'idea d'Eguaglianza, rovinoso alla Civiltà.

« Invece, l'affermazione sempre più alta dei diritti del lavoro, purchè ragionevole di fronte alla realtà e non dimentica del bene pubblico, non può trovare più intenso consentimento del nostro. Sol che noi intendiamo lavoro non quello soltanto delle braccia e dei muscoli; e quando si dice classi lavoratrici, vogliamo s'intenda non soltanto la classe dei lavoratori manuali, ma tutte quelle altre che sono soggette alla necessità della quotidiana fatica. La necessità del lavoro è per noi la medesima o che il giogo sia sopportato da una borghesia lavoratrice o dal proletariato. E noi per solidarietà dei lavoratori intendiamo quella di tutti coloro ai quali non è concesso il privilegio economico di vivere in ozio per lo sforzo degli altri. E codesta solidarietà proclamiamo anche noi, poichè essa è una cosa sola con la stessa Fratellanza umana.

« Sacro è per noi il lavoro, sempre e ad un modo. La Massoneria ne simboleggia il concetto come la maniera di rendere omaggio alla Forza Suprema, lo considera legge ad ognuno, e nello spirito massonico l'uomo intento alla sua fatica compie un rito. Noi abbiamo del lavoro una concezione religiosa. Onde non v'è animo meglio disposto e più pronto del nostro a sentire e volere che ogni possibile peso abbia a gravare su coloro che, quasi estranei alla società, vivono sul suo margine godendo il frutto della sofferenza comune.

« Anche noi auspichiamo il giorno in cui ogni valido sia sottoposto al lavoro. E se noi Massoni possiamo tra noi considerare come la moderna valutazione del lavoro, onde ebbe origine ed ha vigore la protesta sociale, la quale sommove e innalza in tanta parte del mondo le masse lavoratrici e le profonde plebi, ebbe nel Tempio la sua preparazione psicologica ; noi possiamo altresì proclamare che siamo lontani da respingere, anzi invochiamo l'avvento di una Democrazia del lavoro in cui, per aver capacità di diritti, sia condizione indispensabile una reale ed effettiva operosità, come nell'antica Democrazia d'una città d'Italia fu necessario, per godere dei diritti pubblici, essere ascritti ad un'arte.

« Io credo, anzi, o Fratelli, che tale debba essere l'indirizzo della nostra azione : noi dobbiamo promuovere ed imporre in Italia il concetto di una Democrazia del lavoro. Integrare il riconoscimento dei diritti del lavoro con la devozione alla Patria, che è per noi gradino all'umanità ; tale sia il nostro volere. Che ogni invalido, ogni fanciullo, ogni vecchio, siano assistiti ; che ogni valido sia costretto alla fatica e il lavoro gli sia assicurato quale un diritto, così come gli è imposto quale un dovere ; che la Patria non sia più feudo di ceti dominatori, mal definiti forse ma non perciò meno viventi e prosperanti, e sia a tutti i liberi un bene effettivamente comune, così come officina del comune lavoro concorde e disciplinato. Ecco, o Fratelli, segnata, a mio avviso, segnata in semplicità di linee, una idealità che deve essere attuata e dinanzi a cui non può sorgere divisione tra noi. Di perseguirla può appagarsi ogni più arden-

te desiderio d'azione ed ogni nobile volontà. E se voi la considerate, ella è così fulgida e tuttavia così lontana, che al suo servizio si può ben consacrare qualunque vita, e per lei si può entrare con fervido cuore entro al tumulto della battaglia civile.

« *Lo Stato e il Popolo lavoratore* ».

« Conviene, o Fratelli, adoperarsi a far giusta l'Italia, giusta ai suoi figli.

« Le nostre classi dirigenti non dico certo che *dilexerunt iniquitatem,* ma di giustizia sociale e civile troppo poco si preoccuparono. Da quando la Nazione si ricostituì, ella non parve dimostrare di essere sorta dall'idealismo del primo Risorgimento per ricordare quell'elemento umano di rivendicazione delle classi umili, del quale gli iniziatori avevano pure soffuso tutto il loro sogno magnifico. La nuova Italia non fu, nel tempo che oggimai s'è chiuso per sempre, la maestra di civile giustizia alle genti che, più altamente di tutti, aveva pensata e voluta colui che la resuscitò, il Maestro nostro, o Fratelli.

« Ora io vi dico che Ella diverrà e sarà quale Egli la previde e l'annunciò al mondo. E noi vedremo meglio e prima che altrove qui fra noi, nella terra del diritto, ricca di tanta storia e perciò di tanta esperienza, equilibrarsi in nuove armonie il formidabile conflitto di classi che viene sconvolgendo l'Europa. Lo vedremo per la stessa modestia della nostra economia, che non conobbe sin'ora il grande industrialismo e pur non è primitiva; lo vedremo per lo spirito complesso e pacato del nostro meraviglioso popolo di lavoratori, incapace di follìe collettive per la stessa nobiltà del suo sangue e per la caratteristica temperanza della mente italiana. Ma la borghesia italiana non deve e non dovrà porsi come nemica di contro al Popolo lavoratore; ella deve fondersi a lui e illuminare generosamente e saggiamente la impreparazione di lui alla gestione della cosa pubblica, in una collaborazione che deve essere sincera e piena a qualunque costo. Deve essa avviare tutto il Popolo lavoratore

alla conquista dello Stato, che a lui spetta e che da lui sarebbe spezzato e travolto se s'intendesse di arrestare o frodare il corso della evoluzione sociale. Soltanto così si difende lo Stato e con lo Stato si difendono i più preziosi beni.

« Si difende lo Stato liberandolo dal predominio di quei ceti i quali hanno cercato di ridurlo ad uno strumento di protezione dei loro interessi particolari; si difende aprendolo al Popolo lavoratore; si difende contrastandone la conquista ad ogni dittatura di classe, più fieramente e in ogni modo a quella delle classi più impreparate; come si difende affermandone nel pensiero e nell'azione il concetto e i diritti contro l'antica pretesa sopraffatrice della Chiesa, che non disarma.

« Immenso Tempio riedificato ».

« Ed ancora ed infine io vi dico che se l'Italia saprà ordinarsi all'interno, potrà adempiere la sua missione nel mondo, necessaria alla sua grandezza, la quale apparve sempre con carattere d'universalità; nè per l'avvenire può immaginarsi altrimenti, perchè sarà forte. Così ella sarà amica verace e non falsa dei piccoli popoli, i quali son tutti delusi, purchè siano piccoli, dei grandi profeti armati che annunciarono colle parole del nostro Maestro, apprese a memoria, la protezione delle nazioni minori, per praticare una subdola rapacità che nella sostanza sua palesa una inattesa affinità con la rapacità tedesca. E dovrebbe oggi volere che la lega delle Nazioni, idea germinata nel pensiero democratico italiano dalla tradizione romana, fosse una realtà vivente e operante e non una debolezza pomposa, che fa ripensare a quegli impotenti imperatori medioevali del sacro romano impero i quali passavano ad imporre la pace al mondo portando con sè poco più che le insegne imperiali: i Comuni Italiani li deridevano ed i miei Fiorentini facevano la beffa di non chiudere nemmeno tutte le porte della città quando appariva dalla parte di San Salvi Arrigo di Lucimburgo.

« Solamente noi, o Fratelli, solamente noi fummo generosi.

Ed è questo un segno di grandezza che prelude gloriosamente alla grandezza avvenire, presentita da tutti e da tutti temuta.

« A tanto avvenire noi volgiamo, non la speranza, ma la fermissima certezza nostra. E se guardiamo indietro al corso degli eventi e contempliamo questa Italia in cento anni risorta, immenso tempio riedificato al bene del mondo ; se ascoltiamo tra noi le voci dilette, e sonanti ormai di libertà, dei fratelli nostri di Trento, di Trieste, di Fiume, siamo colti di stupore quasi religioso. E con religiosa reverenza salutiamo le anime dei padri e dei fratelli nostri, gli apostoli, i martiri, gli eroi, insuperati modelli d'umana nobiltà, innumerevole schiera, e rinnoviamo a loro il giuramento di fede, a loro edificatori d'Italia, del tempio immenso che

fu murato di segni e di martirî ».

Ed ecco che il Gran Maestro, qui, nella luce piena del suo programma, si presenta al cospetto dell'Ordine, ne chiede e ne attende il giudizio.

Se a chi scrive storia è lecito precorrere i tempi, a noi si disegna unanime il consenso del Popolo Massonico nell'indirizzo del suo Capo.

« Nel vigore dell'età, del carattere, dell'ingegno, vibrante di fede e di meditati ardimenti, ricco di vasta e profonda cultura, innamorato dei nostri ideali, questo giovane Gran Maestro, con la sicura valutazione degli uomini e delle cose, con la tenacia dei convincimenti, con l'ardenza dell'animo, col fascino della parola, ha conquistato, non pur la stima e la reverenza, ma l'affetto e la simpatia di tutti i Fratelli che lo comprendono, lo amano, lo seguono. Egli lo sa e lo sente : in questa coscienza, la ragione della sua forza ed il segreto della vittoria.

Con questa visione nella mente, noi deponiamo la penna. Auguriamo che, quando altri possa riprenderla, abbia il conforto

e l'orgoglio di scrivere che la Massoneria Italiana, degna delle sue tradizioni, sull'esempio dei Grandi che la costituirono e la diressero, assolto, con altezza d'intelletto e fervore d'opera, il suo còmpito educativo e patriottico e riconquistata, malgrado ostinatissime resistenze, la sua antica e possente unità, cammina con passo ardimentoso e sicuro, ogni pensiero ed ogni sentimeto volti alla Patria, verso l'armonia e la bellezza delle sue superbe idealità civili ed umane.

E cammini, questa eterna pellegrina dei secoli, cammini e si elevi incessantemente, sia pure impervia ed aspra l'ascesa, e si illumini e si glorifichi nella luce e nel fastigio di sempre più radiose e più eccelse fortune.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

ORIGINI E RITI

PARTE SECONDA

STORIA



PALAZZO GIUSTINIANI

SEDE DEL GRANDE ORIENTE D'ITALIA

Riproduzioni delle parti principali



Ingresso al Palazzo sulla via della Dogana Vecchia.



Peristilio.



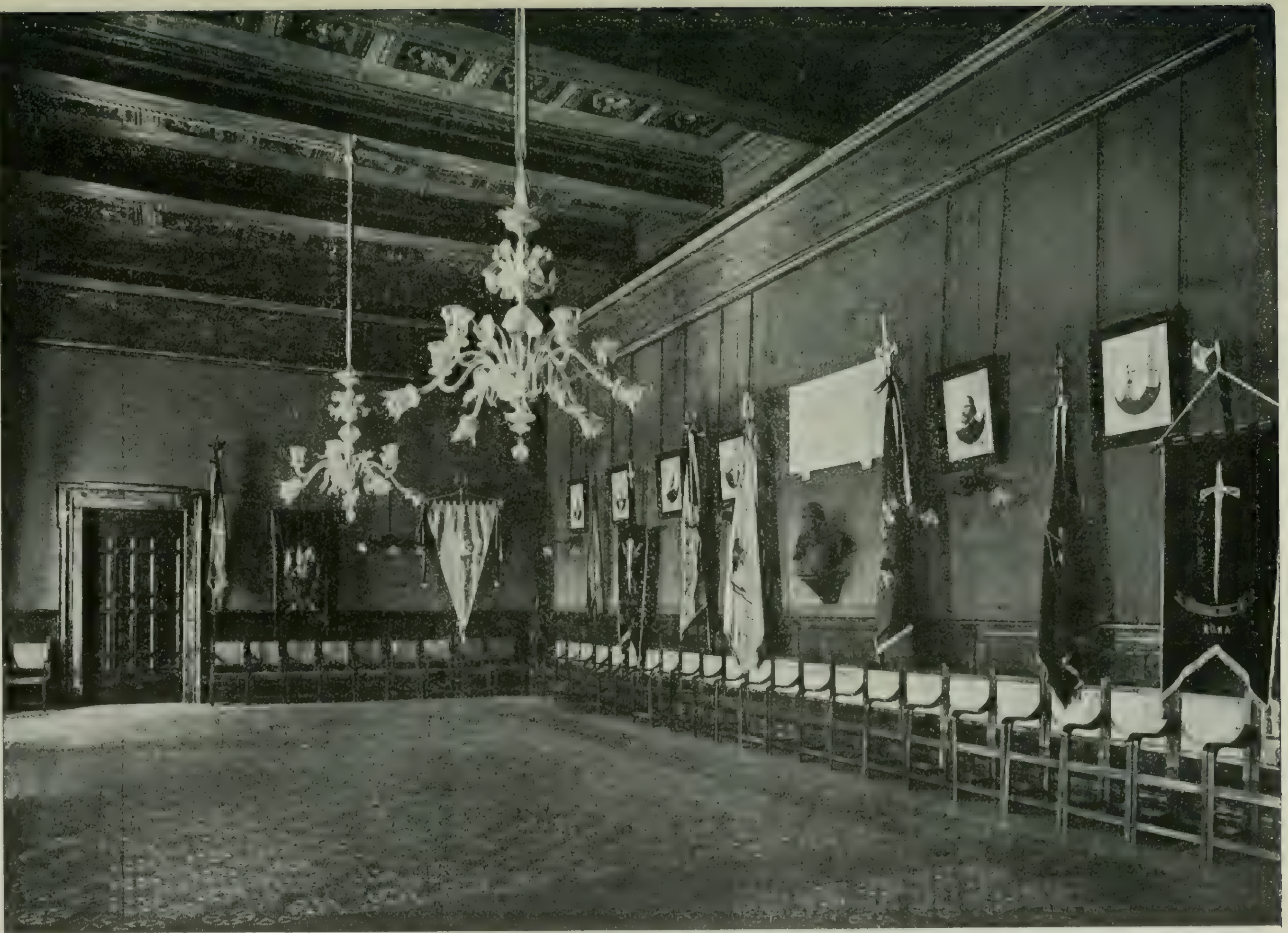
Cortile, veduto dall'ingresso.



Scalone.



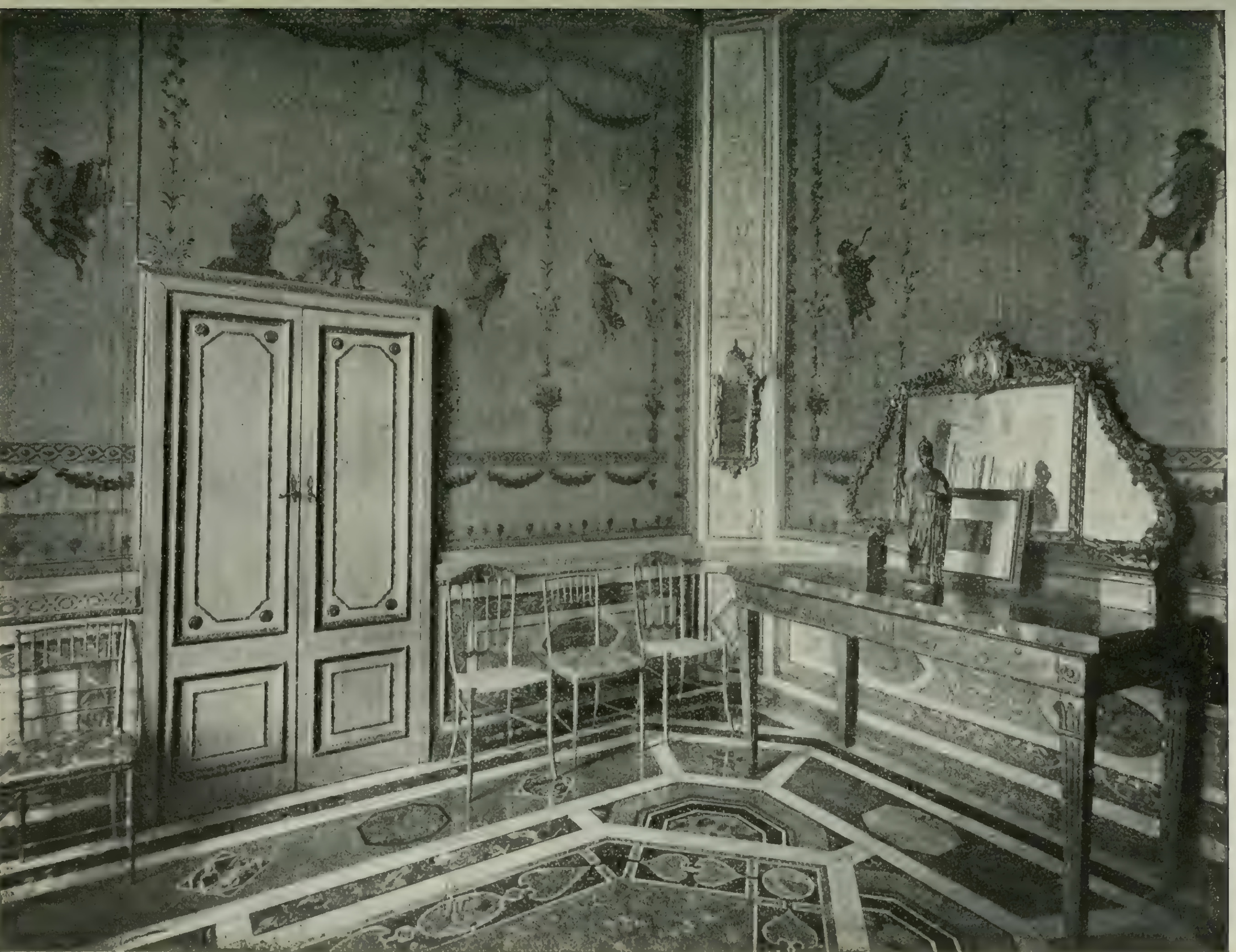
Salone del Consiglio dell'Ordine.



Salone delle bandiere.



Saloni sulla Via Giustiniani.



Gabinetto del Gran Maestro.



Gabinctto del Gran Maestro - Soffitto.



Sala della Giunta del Grande Oriente.



Tempio Massimo del Grande Oriente.



Tempio del Grande Oriente - particolare del soffitto.